



EX BIBLIOTHECA
DOMINICANORUM
MONTIS POLITIANI
1786.

15 B. 3

15. 3. 26.

N.3 54
P4 1342.

Alfred A. Zerkowicki
Appointed June 17, 1950.

X / X / X

*Bibliothecæ S. Agnetis
appositus anno 1720.*

INTRODUZIONE
AL SIMBOLO
DELLA FEDE,

Parti Quattro,

DEL MOLTO REV. P. F.

LUIGI GRANATA
DELL'ORDINE DI S. DOMENICO,

Dottore in Sacra Teologia,

TRADOTTA DI LINGUA CASTIGLIANA
in Toscana dal Signor Filippo Pigafetta.

IN QUESTA NUOVA IMPRESSIONE
aggiuntovi un copioso Indice delle materie più notabili,
fatto da un Divoto Servo di DIO.



IN VENEZIA, M. DCCIII.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



A L CHRISTIANO L E T T O R E.



Cosa ad ogn' uno manifesta, Christiano Lettore, che il conoscimento di Dio sia principio, e fondamento di tutta la felicità, e beatitudine humana. Questo conoscimento è la propria, e vera Teologia de' Christiani, che è la Regina, e Signora di tutte le scienze. Peroche (come Aristotile dice) quella è la più alta scienza, la qual tratta di materia più eccellente. Ma che cosa è più eccellente, & alta di Dio? Questa è quella scienza, che l'istello Iddio loda, & ingrandisce per bocca di Gieremia (*cap.9.v.23.*) dicendo: *Non si glori il saggio nella sapienza sua, nè il ricco nelle sue ricchezze, nè il forte nella sua fortezza, ma in questo si glori colui, che si vuol gloriare, cioè in habere notitia, e conoscenza di me.* Or questo conoscimento (come dicemmo) è la più alta scienza, più divina, più utile, più soave, e necessaria di quante l'humano intelletto può comprendere. Questo conoscimento hanno i beati nel Cielo per mezzo della chiara visione dell' essenza divina. Ma non havendo ciò luogo in questa vita humana, ricorriamo perciò alla consideratione delle opre di Dio, le quali, come operationi, & effetti della sua bontà, e sapienza ci danno qualche contezza della fonte, e cagione, da cui derivano.

Di queste opre, l'une sono quelle della natura, e le altre quelle della gratia. Quelle della natura sono le opre della creatione, che servono al mantenimento de' nostri corpi; ma quelle della gratia appartengono al santificare le nostre anime; e queste sono molte: Ma la principale, & il fonte, d'onde scaturiscono tutte, è l'opra della nostra Redentione. Nel che pare, che queste due principalissime opre di Christo Nostro Signore siano due gran libri, ne quali possiamo leggere, & istudiare tutto il tempo della nostra vita a fin di venire per mezzo loro al conoscimento di lui, e della grandezza, e beltà delle sue perfectioni, le quali in queste opre sue, come in un specchio purissimo risplendono; & insieme con quello ci danno materia di soavissima contemplatione, la quale è il vero pasto, e nutrimento dell' anime.

Queste due opre tanto notabili sono i principali fondamenti degl' articoli della nostra Fede, imperocchè per la prima di loro si dichiara la prima parte del Credo, la quale appartiene alla persona del Padre, che è, Credo in Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra: E per la seconda dichiarasi la seconda sua parte, la quale appartiene alla persona del Figliuolo, e comprende gl' articoli appartenenti alla sacra umanità sua; e così dichiarate queste due principalissime opre, resta dichiarata la maggior parte degl' articoli della nostra Fede. Dal che si vede, che si come i corpi celesti si volgon sopra due poli del mondo (che nomano Artico, & Antartico) così tutti i misterj, & articoli della nostra fede si fondano in questi due principalissimi, ch'habbiamo detto; e per ciò saputi questi, rimane il Christiano bastevolmente introdotto nell' inrendimento de' misterj della nostra santa fede; che è l'intention, e fine della nostra introduzione.

E perche il primo fondamento della nostra fede è quello, che pone San Paolo, quando dice, (*Hebr. 11. 7. 6.*) che colui, il quale si conduce a Dio, hà da credere primieramente; che vi sia Iddio, e che egli premia coloro, che lo cercano; per questa cagione nella prima Parte di questo Libro, trattasi di Dio Nostro Signore, e della sua divina provvidenza, e delle grandezze, e perfettioni sue, in quanto si conoscono per mezzo delle cose create. In questa parte si pongono ancora le ragioni, con le quali conobbero i Filosofi, che vi è Dio; il quale nomarono primo motore, primo principio, prima verità, sommo bene, e prima cagione, da cui tutte le altre cause dipendono, & essa da nulla dipende, perche non hà superiore.

Frà queste ragioni una delle più accomodate alla capacità del popolo è il vedere l'ordine di tutto questo mondo, cioè i movimenti de' Cieli (da' quali procede la varietà delle stagioni dell' anno) tanto opportuni alla creatione, e conservation delle cose, posciache ogni anno (che è un rivolgimento di Sole) habbiamo nuovo parto, enascimento di animali, di pesci, d'augelli, e nuovo provvedimento d'alimenti per noi, e per loro. El' istesso ci dichiarano le doti, che il Creatore diede a questi animali per procacciare il suo vivere, e per difendersi da contrarij loro, e per medicarsi nelle sue malattie, e per allevare, e nutrire i figli loro. Nel che singolarmente risplende la divina provvidenza, la qual si perfettamente, e per tante maniere, esì diverse provide alle creature tutte (per molto picciole che siano) di tutto ciò, che è necessario alla loro conservatione. In questa maniera la pecora, egl' altri animali tutti, per naturale istinto conoscono l'erbe, che loro sono salutifere, e velenose; e dell' une pascono, e l'altre lasciano. In questa guisa le Grù, quando sono in viaggio, e riposano la notte, tengono la fenir nella, che loro fa la guardia, con la pietra nella mano, affine di destarsi, se si addormentasse; e la quale, dopo haver vegliato la sua parte desta l'altra compagna, accioche succeda nel carico stello. Or che dirò delle disposizioni mirabili delle formiche? e della sottigliezza delle reti, e delle tele che tesseono i ragni? e della Republica delle api col suo Rè tanto bene ordinata? e delle doti de' vermi, che fanno la seta, in cui consiste tutto l'adornamento del mondo?

Or considerando i Filosofi queste, & altre doti somiglienti, che veggonfi nelle creature, formano questa ragione, con la quale provano, esservi

in

in questo mondo un sapientissimo governatore, che lo regge. Conciosia che vediamo (dicono essi) tutt'gl' animali brutti far tutto quello che conviene alla conservation loro, tanto al suo proposito, come se havessero ragione; e pur sappiamo, che non l'hanno; dunque dobbiamo consigliare ellervi una ragion universale, & una sapienza somma, la quale formò questi animali tutti con tali attitudini, che senza haver ragione, oprino tutto quello, che loro conviene, tanto a proposito, come se l'havessero. Percioche (per ragioni di essentio in una cosa particolare) in qual' altro modo farebbono il suo nido le rondini, se havessero ragione, di quel che fanno? & in che altra maniera compartirebbono ugualmente la fatica dell' allevare, se non come usano? & in qual' altra guisa mutarebbono l'aria, che contrade alle stagioni sue, se non come costumano?

Habbiamo in questa materia per luce, e guida due gran Santi, che con istudio, & eloquenza ne scrissero, e sono San Basilio, e Sant' Ambrogio, trattando essi partitamente delle opere de' sei giorni, ne quali nostro Signore creò tutte le cose. La qual materia trattano, non come Filosofi (i quali non mirano ad altro, che al darci ad intendere le cose) ma come Teologi, mostrando in esse l'infinita sapienza del Fattore, che tali cose seppe dissegnare; e la onnipotenza sua, che tutto quello che dissegnò, poté fare con la sola parola sua; e la sua bontà, e providenza, la qual si perfettamente providde a tutte loro di ciò che le era necessario, dalla più alta infino alla più bassa, senza lasciar addietro cosa, che s'havesse a provvedere. E questo conoscimento serve alla ammirazione, e riverenza di maestà sì grande, & all'amore di bontà tanto sublime, & al timore, & obbedienza di potenza, e sapienza tanto immentà, & al confidarsi in così perfetto, e misericordioso provveditore; percioche colui che a niuna creatura manca, per infima che sia, non mancherà nè anco a quella, per il cui servizio creò tutte le altre. Questo è il frutto, questa è la dottrina, che si cava leggendo il libro delle creature; in cui leggevano i Santi, come più innanzi si dichiara.

Ma la principale intentione, a cui si ordina la dottrina di questa prima parte, è, che vedute queste grandezze del Creatore, riconosciamo il grande obbligo, che habbiamo d'amare, servire, & honorare un Signore tanto grande, così per quello che egli è in se, come per la providenza, e cura, che hà di noi altri. Peroche si come superano le grandezze di Dio, & i suoi benefici infinitamente le grandezze, & i benefici de' gl' huomini; così eccede quest' obbligo, che al suo amore, e servizio dovemo, quello che dobbiamo a tutti gl' huomini.

Però essendovi state al mondo molte maniere, con le quali gl' huomini aspiravano ad honorar Iddio, e molte di loro superstitiose, e piene di errori, & inganni; diciamo, che dopo la legge della natura, e legge scritta (che ebbero le stagioni sue) non vi è altra vera, e perfetta religione, con cui Iddio sia debitamente honorato, fuorchè la sola fede, e Religione Christiana. Et al testimonio di questa verità serve tutta la dottrina della Seconda Parte, che dopo questa segue. Di modo, che la Prima Parte specialmente prova, che nel mondo vi deve essere alcuna vera religione, con cui quella Sovrana Maestà, e grandezza sia honorata: E la Seconda Parte s'effende in dichiarare, che la vera, e perfetta Religione è la nostra, e che

non ve ne è altra fuor di lei. E questo si prova non con Filosofiche ragioni ; e sottigliezze di Sillogismi , ma con dichiarare le singolari eccellenze , che hà questa religione ; e co'l provare , che tutte le cose , le quali deve havere una perfetta religione , essa le tiene , e tutte in sommo grado di perfectione . Talche non le procuriamo bellctti , & ornamenti posticci , e fuori di lei ; ma ella sola con la sua modesta honestà , e bellezza rende prigion i cuori , & invita tutti à pregiarla , & amarla , & a tenerla per la certa , e vera .

Ma perche l'opera della nostra Redentione è maggiore senza paragone di quella della Creatione , e quella , che per eccellenza si chiama opra di Dio , per essere tanto degna della sua bontà ; in cui si trova un mare di grandezze , e maraviglie ; di lei si tratta nella terza , e quarta parte di questo volume , benche in maniera differente . Percioche nella Terza parte , (presuppotta la Fede ,) procedendo per lume di ragione , trattasi di questo misterio , dichiarando , che quantunque nostro Signore haveffe potuto ricomperare il mondo per molti altri mezzi , non ven'era alcuno più proportionato , nè più convenevole , sì alla gloria della sua misericordia , e giustizia , e sì per il rimedio , e cura delle nostre miserie . Ove si raccontano , e dichiarano venti singolari utili , e benefici , che il mondo ricevette per virtù della Incarnatione , e Passione di Christo nostro Salvatore ; i quali chiamiamo frutti dell' Albero della Santa Croce . Dipoi si mettono cinque Dialoghi , trà un Discepolo , & un Maestro , ne quali li propongono le principali dimande , che d'intorno a questo divino misterio può fare la prudenza humana ; e si risponde loro . Questo contiene la Terza Parte .

Dipoi nella Quarta procedendo co'l lume della Fede , e con l'autorità delle sante Scritture , provasi chiaramente , essere Christo il nostro Salvatore , & il vero Messia promesso nella Legge ; e si risponde in undici Dialoghi (ne quali ragionano un Maestro , & un Carecumeno) a tutti li punti , ne quali intoppano coloro , che non l'hanno voluto ricevere . Questa parte volli trattare più copiosamente , per ammaestramento di quelli , che ciascun giorno passano dalla legge antica alla gratia dell' Euangelio . Peroche (siccome San Girolamo scrive nell' Epitafio di Nepotiano) il nostro Salvatore dedicò al suo servizio co'l titolo trionfale della Croce (ch'era scritto con lettere Greche , Latine , & Hebreë) le tre nationi , delle quali erano queste lingue . Or per informatione di coloro , che ciascun giorno egli chiama di questa natione alla sua santa Fede , serve questa parte , che è come un Catechismo per loro . Percioche (appiamo , ch'in Roma , & in Venetia vi sono Collegi deputati a questi tali ; & a questa Città di Lisbona vengono molte fiato altri di Barbaria , i quali con molta divotione ricevono il Battesimo , e rendono molto buon conto della lor Fede con vita virtuosa ; e spero in nostro Signore , che sì a questi , come ad altri , che faranno atti ad imparare , e trattabili , tornerà in utile questa fatica . Peroche per li duri , & ostinati altri libri sono stati composti da autorigravi , che trattano a posta con deliberato studio questa materia . Ma quelli , che di già le radici han fatto nella fede , non dubito , che non habbiano a ricevere grandissima consolatione , allor che leggendo questo libro , vedranno , quanto saldi , e fermi siano i fondamenti della nostra fede ; e con questo renderanno molte gratie al Padre

dre de' lumi , che rischiarò gl' intelletti loro col conoscimento di lei .

Parerà forse quest' opera a qualcheduno lunga: La cagione di questo fù, perche io non mi contentai di informare solamente l'intelletto, dichiarando gl' articoli, & i misterj della nostra Fede (che è la cura principale de' Catechismi) ma vie più in muovere la volontà all' amore, & al timore di Dio, & alla obbedienza de' suoi santi comandamenti , che è il fine di tutto il conoscimento nostro; senza il quale poco valerebbe, anzi potrebbe anco risultare in nostro danno: poſciache dice il Salvatore, che quel servo, il quale sà la volontà del Patrone, e non la adempie, sarà più gravemente castigato. (Luc. 12. 47.)

Il frutto principale di questa mia fatica, è, che il Christiano sappia i principali articoli, e misterj della fede, e Religione, di cui fa professione, egli sappia in maniera tale, che conosca la dignità, e la eccellenza, e la beltà loro; e con questo habbia l'anima sua un soavissimo cibo, e nutrimento in considerare queste verità, che sono le più alte, e più nobili, e divine di quante per mezzo di tutte le scienze humane si possono comprendere. Con che l'anima sua sarà talmente confermata nella fede di queste verità (se con lo studio suo aggiungerà quello della humile oratione, come dinanzi ricordammo) che verrà in una nuova maniera quasi a palpare, & a toccare la verità de' misterj, che crede. E perche in questi tempi cattivi, per giudicio giusto di Dio, e per i peccati del mondo, tanta parte della Christianità si è separata dalla sincerità della fede Cattolica, niuna materia torna maggiormente al proposito suo, che quella, la quale serve a rischiarare i misterj della fede nostra, & a confermare in lei i fedeli, accioche l' esempio di tanti perduri, che l'hanno rinnegata, non siano di scandalo a deboli, anzi motivo, & invito al vero Christiano d'haver loro compassione, e rendere grazie a nostro Signore Iddio, di non essere uno di loro. Peroche si come in tempo di guerra fa più mestieri d'arme, & in tempo di malattie grandi di medicine; così in tempo in cui il nemico ha feminata tanta zizania di heresie trà i buoni colti, e feminari della Fede Cattolica, conviene star più avvertiti, & armati con la verità della dottrina della nostra Fede.

Or la pace, e consolatione, che seguita da questa Fede tanto rischiarata, e formata, colui l'esperimentarà (come dice l'Apostolo) che con humiltà, e divotione s'occuperà in questa dottrina; la quale quantunque a tutti generalmente sia profittevole, però a quelli particolarmente recherà utilità, i quali sono molestati dalle tentationi della Fede, le quali danno pena grande a coloro, che le patiscono.

Procurai d'accompagnar questa dottrina con alcune historie, e vite di Santi, addotte a' suoi propositi, e di queste le più dilettevoli, che trovai, e le più autentiche: percioche essendo l'historia cosa molto piacevole, volli ricreare, e cibare il Christiano Lettore con questi soavissimi bocconi, accioche di miglior voglia si occupasse nella lettione di questa opera, e lasciasse altre favolose, e dannose.

Chiedo poi al cortese Lettore, che non s'infatidisca, se vedrà, che in diverse parti di questo libro io tratti molte volte a propositi suoi quelle materie stesse, che in altre fue parti si trattano. Peroche quattro nobilissime materie

quivi sono, e tanto profittevoli, e ricche, che per molto che di loro si favelli, sempre resta più da ragionarne; e sono il misterio della nostra Redenzione, la conversione del mondo, la costanza non vinta giamai de' martiri, e la santità de' Monaci gloriosi, e de' Confessori: E se ciò che vi è da scrivere, e da dire in ciascuna di queste cose, si spiegasse tutto insieme, per auventura stancherebbe con tedio gl'ingegni amici della varietà, e però non sene potrebbe cavar frutto. Onde parve, essere cosa più sicura il trattar quelle materie stesse in luoghi diversi a suoi propositi, aggiungendo a gl'uni quello che disse ne gl'altri: ovvero esprimendo più in una parte ciò, che nell'altra si disse con brevità maggiore. Ammonisco etiam il Lettore, che in alcune autorità della Scrittura Sacra, che quivi si allegano, qualche volta frammetto parole, per dichiarare maggiormente la sentenza, quando senza loro havebbe a restare oscura, e difettosa. Ma questa libertà non uso nelle autorità de' Profeti, che trattano della venuta, e delle opere di Christo. Ciò basti al Christiano Lettore, per intendere l'Argomento di tutto questo Libro.





TAVOLA

DE' CAPITOLI.

Che si contengono in quest'Opera.

PARTE PRIMA.



Ragionamento di questa Prima Parte . pag. 1.

Del frutto, che si cava dalla considerazione dell'opere della natura; e come i Santi congiunsero questa considerazione con quella dell'opere della grazia .	Cap. I.	2
Una divota meditatione, in cui si dichiara, che quantunque Iddio sia incomprendibile, tuttavia si conosce qualche cosa di lui, per mezzo della considerazione dell'opere delle sue mani, che sono le sue creature .	Cap. ij.	7
De' fondamenti, che i Filosofi ebbero per intendere co'l lume della ragione, che vi è Dio .	Cap. iij.	10
Consideratione del mondo maggiore, e delle sue parti principali .	Cap. iv.	21
Del Sole, e de' gli effetti, e bellezze sue .	Cap. v.	23
Della Luna, e delle Stelle .		27
De' quattro elementi, ò della regione elementare .	Cap. vj.	28
Dell'elemento dell'Aria .	Cap. vii.	29
Dell'elemento dell'acqua .	Cap. viij.	32
Dell'elemento della terra .	Cap. ix.	35
Della fertilità delle piante, e de' frutti della terra .	Cap. x.	37
Prologo per incominciare a trattare de' gli animali, e principalmente di quei, che si chiamano perfetti .	Cap. xj.	45
Delle proprietà comuni de' gli animali .	Cap. xij.	46
Delle doti, e facoltà particolari che hanno tutti gli animali per la conservazione loro .	Cap. xijj.	51

Delle doti, che gli animali hanno per nodrirsi .	Cap. xiv.	52
Delle habilità, che gli animali hanno per medicarsi nelle loro infermità .	Cap. xv.	61
Delle habilità, e disposizioni, che gli animali hanno per difendersi .	Cap. xvj.	64
Delle doti, e facoltà, che la Divina provvidenza diede a tutti gli animali per allevare i suoi figli .	Cap. xvij.	69
Come risplende più la sapienza, e provvidenza del Creatore nelle cose piccole, che nelle grandi .	Cap. xvijj.	74
Della Formica .		75
D'altri animali più piccioli della Formica .		78
De' Ragni .		79
Del frutto delle Api, e del verme, che fa la seta .	Cap. xix.	80
Della Repubblica, & ordine dell'Api .	Cap. xx.	81
De' vermi che filano la seta .	Cap. xxj.	86
D'altri animalletti piccioli, e nocivi all'huomo .		88
D'altre proprietà molto notabili d'animali diversi .	Cap. xxij.	89
Del Pavone .		93
Prologo sopra la fabbrica, e parti principali del mondo minore, che è l'huomo .	Cap. xxijj.	96
Della fabbrica, & ornamento del corpo humano sopra le ossa .	Cap. xxiv.	101
D'alcuni auvisi generali, che bisogna presupporre al trattenimento della prima facoltà dell'anima nostra, che appartiene al nodrimento, e sostegno del corpo .	Cap. xxv.	102
Delle membra necessarie alla digestion, e purificazione del cibo .	Cap. xxvj.	105
Dell'ufficio del fegato .		109

Del

Tavola de' Capitoli.

Del cuore.	110	Della terza eccellenza della Religione Chri- stiana che è la bontà, e santità delle leggi, e della dottrina, che professa. Cap.v.	173
De' Polmoni.	110	Della quarta eccellenza della Religione Chri- stiana, che è, ch'ella sola hà Sacramenti, che diano gratia. Cap.vj.	176
Consideratione sopra le cose dette.	111	Della quinta eccellenza della Christiana Reli- gione, che è il premio grande, che promette alla virtù; & il disfavore, e castigo grande, che minaccia a' vizj. Cap.vij.	178
Introdutione per trattar dell'anima sensitiva, e de' spiriti animali. Cap.xxvii.	113	Della sesta eccellenza della Religione Chri- stiana, che è la perpetuità, e la costanza sua in tutti i secoli, fin dal principio del mondo. Cap.vij.	180
Della dignità, & efficacia de' spiriti, e di tutte le cose spirituali.	114	Della settima eccellenza della Religione Chri- stiana, che è la dignità della Scrittura Sacra, in cui ella si fonda. Cap.ix.	182
Degli spiriti animali, che si generano nel capo. Cap.xxviii.	115	De' libri della Sapienza, de' Profeti, e de' gl' Euangelj.	184
De' sensi interiori, che stanno nel capo. Cap. xxix.	117	Dell' Epistole di San Paolo.	186
De' cinque sensi esteriori; e prima de' gli occhi. Cap.xxx.	118	Dell'ottava eccellenza della Christiana Reli- gione, che è la purità della vita, che produ- ce ne' possessori, e guardatori suoi. Cap. x.	189
Di quello, che dice Tullio de' sensi esteriori del nostro corpo. Cap.xxxj.	121	Della nona eccellenza della Religione Chri- stiana, che è l'ottenersi per lei la vera felici- tà, e l'ultimo fine dell'huomo. Cap.xj.	193
Dell'ordine dell'altre parti esteriori del nostro corpo. Cap.xxxij.	123	Degli effetti, che cagiona l'allegrezza, e soavità spirituale.	197
Della parte affettiva dell'anima sensitiva, e delle passioni, e de' gli affetti che stanno nel nostro cuore. Cap.xxxij.	124	Si risponde ad una tacita oppositione.	198
Dell'anima intellettiva, e de' gli officj suoi. Cap.xxxiv.	127	Della decima eccellenza della Religione Chri- stiana, che è l'havere sbandita l'idolatria dal mondo, che è il primo trionfo di Christo. Cap.xij.	199
Per quante ragioni si dica, che l'huomo è fatto ad imagine, e sembianza di Dio. Cap. xxv.	129	Della undecima eccellenza della Religione Christiana, che contiene il secondo trionfo di Christo, per cui trionfo del mondo, e di tutti i suoi Monarchi. Cap.xij.	202
Della provvidenza speciale, che nostro Signo- re hà delle cose humane. Cap. xxxvi.	132	Della duodecima eccellenza della Religione Christiana, la quale contiene il trionfo di Christo, contro coloro, che gli procurarono la morte. Cap.xiv.	208
Come tutte le cose di questo mondo furono fa- bricate per l'huomo.	135	Della decimaterza eccellenza della Religione Christiana, che è l'essere approvata dal testi- monio de' dottissimi, e santissimi huomini, e molto più da' sacri Concilj. Cap.xv.	209
Dell'infinità, e grandezza delle perfettioni di- vine, per il testimonio delle Sacre Scritture. Cap. xxxvii.	140	Prefatione per trattare del testimonio che la nostra Fede hà nel sangue de' Santi Martiri; ove si dichiara, quanto gloriosa cosa sia il pa- tire il martirio per Dio. Cap.xvj.	211
Dell'immenità, e grandezza delle perfettioni di nostro Signore Iddio, secondo, che si rac- coglie dalla grandezza dell'opere sue. Cap. xxxviii.	145	Della decimaquarta eccellenza della fede, e Religion Christiana, che è l'essere stata con- fermata dal testimonio d'innnumerabili Mar- tiri. Cap.xvii.	220
		Prologo sopra l'istorie, e battaglie gloriose de' S. Martiri, che quivi si narrano.	224
		Persecutione di Diocletiano, e Massimiano. Cap.xviii.	226

PARTE SECONDA.

C He non possono vivere gli huomini senza Fede: e di due sorti di fede, l'una acqui- stata, e l'altra infusa. Cap.i.	162
Della divisione della Fede, informata, e senza forma, cioè con carità, e senza carità: e delle eccellenze, e proprietà della Fede. Cap. ij.	165
Della prima eccellenza della dottrina della no- stra Fede, che è l'essere stata insegnata, e ri- velata da Dio; il che s'intende per i grandi errori de' Filosofi, e principalmente intorno all'ultimo fine dell'huomo. Cap. iij.	167
De' gli errori de' Filosofi intorno all'ultimo fi- ne.	168
Della seconda eccellenza della Religione Chri- stiana, che è il sentire altamente di Dio. Cap. iv.	171

Tarvola de' Capitoli.

Martirio della Vergine Santa Olalla .	Cap.xix.	230
Martirio della Vergine Santa Martina .	Cap.xx.	232
Martirio di S.Anastasia, scritto da Simeone Metastase .		235
Al Lettore .		239
Incomincia l'istoria del Martirio del Beato S. Clemente , e del suo compagno Agatangelo .		239
Il fine dell'istoria .		253
D'altra persecutione, che pati la Chiesa al tempo d'Antonino Vero .	Cap.xxj.	254
Segue l'istoria della medesima Lettera .		258
Segue un'altra persecutione , che patirono i fedeli in Persia , al tempo del Rè Sapore : in cui patirono Simeone Vescovo di Seleucia , & Ulfaze di huomo eccellente , & altri Santi Sacerdoti .	Cap.xxij.	261
Del Martirio di Simeone con altri molti (quasi sedici mila) che furono uccisi nel Regno di Sapore , per le maliziose accusazioni degli Auguri .	Cap.xxij.	262
Il Martirio di San Policarpo discepolo di San Giovanni Euangelista , Vescovo di Smirna , riferito da Eusebio nel quarto Libro dell'istoria Ecclesiastica .	Cap.xxiv.	264
Consideratione sopra le gloriose battaglie , e vittorie de' Santi Martiri, che qui si sono riferite .	Cap.xxv.	267
Come quasi tutti gli Imperatori , che perseguitarono la Fede Christiana, finirono la loro vita sciaguratamente ; e quelli che la honorarono , furono in tutte le cose loro ajutati da Dio, e prosperati .	Cap.xxvj.	271
Della decimaquinta eccellenza della Religione Christiana , che è l'essere confermata con molti, e molti notabili miracoli .	Cap.xxvij.	274
Trattasi in particolare d'alcuni molto grandi miracoli .		276
Miracoli della Croce del Salvatore :		278
Miracoli riferiti da' Santi Dottori .		280
Segue la materia stessa .		284
Segue il racconto de' medesimi miracoli .		287
Segue la materia stessa .		289
Miracoli che racconta l'Imperatore Antonino Pio .		292
D'altri miracoli notabili occorsi alla nostra età .		293
D'altri miracoli molto certi , veduti a' nostri giorni .		296
Segue la materia de' Miracoli .		298
D'altri miracoli più freschi .		300
Miracoli nella cura de' gli spiritati .		303
Del maggior di tutti i Miracoli , che fu la conversione del Mondo .	Cap.xxvij.	306

Segue la materia della conversione del Mondo .	309
Segue la stessa materia .	311
Dell'ultima eccellenza della Religione Christiana , che è l'essere confermata dal testimonio delle Profetie .	Cap.xxix.
Conclusione delle cose dette , per dichiarare il frutto, che da tutte loro si cava .	Cap.xxx.

PARTE TERZA.

TRATTATO PRIMO.

Della maniera del procedere in questa terza parte .	Cap.I.	332
Quanto conforme sia al lume della ragione quello , che la Religione Christiana insegna del peccato originale .	Cap.ij.	333
Come piacque all'immensa bontà di Dio porgere all'huomo rimedio , lasciando il Demonio nella sua ostinatione .	Cap.ij.	338
Come nè l'huomo , nè l'Angelo , nè altra pura creatura poteva in rigore di Giustizia soddisfare al commun debito del genere humano .	Cap.iv.	339
Come solo il figlio di Dio in rigore di Giustizia poteva pagare il debito commune del genere humano ; e quanto convenevole sia stato questo mezzo per totale pagamento .	Cap.v.	342
Quanto proportionata sia stata la maniera della soddisfazione del nostro Salvatore , e quanto conforme alle leggi della Giustizia .	Cap.vj.	345
Del grande beneficio , che il Mondo ricevette per questa soddisfazione di Christo Redentore .	Cap.vij.	349
Il secondo frutto dell'Albero della Croce, ch'è la dignità , e gloria , che ci venne per lei .	Cap.vij.	355
Il terzo frutto dell'Albero della Santissima Croce , che fu l'ottenere per il mezzo di lei un sommo Sacerdote , che intercedesse per tutte le nostre necessità avanti il cospetto dell'Eterno Padre .	Cap.ix.	352
Il quarto frutto dell'Albero della Croce , che è il conoscimento di Dio , e di tutto il resto , che appartiene a quella saluatione .	Cap.x.	353
Il quinto frutto dell'Albero della Croce , che è la divina gratia , che ci si dà per lui .	Cap.xj.	355
Il sesto frutto dell'Albero della Croce , che sono i Sacramenti della legge della gratia .	Cap.xij.	358
Il settimo frutto dell'Albero della Croce , che è l'odio		

Tavola de' Capitoli.

l'odio del peccato, e l'amore della virtù.	
Cap. xij.	359
L'ottavo frutto dell'Albero della Croce, che è la carità. Cap. xiv.	361
Il nono frutto dell'Albero della Croce, ch'è la virtù della Speranza. Cap. xv.	370
Il decimo frutto dell'Albero della Croce, ch'è la virtù dell'humiltà. Cap. xvi.	374
L'undecimo frutto dell'Albero della Croce, ch'è la virtù dell'ubbidienza. Cap. xvij.	376
Il duodecimo frutto dell'Albero della Croce, ch'è la virtù della pazienza. Cap. xviii.	377
Il decimo terzo frutto dell'Albero della Croce, che sono gli effempj, e motivi grandi a tutte le virtù. Cap. xix.	380
Il frutto decimoquarto dell'Albero della Croce, che è la professione dell'asprezza, e povertà della vita Evangelica. Cap. xx.	383
Il frutto decimoquinto dell'Albero della Croce, che è l'esser ella materia di altissima meditatione, e contemplatione. Cap. xxi.	385
Il frutto decimosesto dell'Albero della Croce, ch'è l'havere per lei, che presentare, & allegare nelle nostre orationi, e pretenfioni avanti il Signore. Cap. xxij.	388
Il frutto decimosettimo dell'Albero della Croce, che è il favore, e soccorfo nelle tentationi. Cap. xxiii.	390
Il decimoottavo frutto dell'Albero della Croce, che furono le vittorie, & i trionfi de' Santi Martiri. Cap. xxiv.	391
Il frutto decimonono dell'Albero della Croce, che è l'esserli ridotto per lei il Mondo alla Fede, & ubbidienza del suo legitimo Rè, e Signore. Cap. xxv.	397
Il frutto ventesimo dell'Albero della Croce, che è la beatitudine della Gloria. Cap. xxvj.	399

TRATTATO SECONDO.

D elle figure, che negli antichi tempi rappresentarono la venuta, & il misterio di Christo. Cap. xxvij.	403
Figura della formatione d'Eva.	404
Della morte di Abel.	405
Figura di Noè.	ibid.
Del sacrificio d'Abramo.	406
Figura di Giacobbe.	ibid.
Figura di Gioseffo Figliuolo di Giacobbe.	408
Figura di Giona.	ibid.
Figura di Sansone.	409
Figura dell'Agnello Pasquale.	410
Figura del sacrificio della Vitella vermiglia.	413
Figura della bacchetta di Mosè.	414
Figura del serpente di metallo.	415
Figura di Elisco.	416
Di altre diverse figure.	417

TRATTATO TERZO.

D ialogo primo, che tratta della causa della venuta del Figliuolo di Dio al mondo. Cap. i.	419
Dialogo secondo, in cui si cerca, per qual cagione venne il Salvatore al mondo, prendendo in se la natura humana.	422
Dichiarasi, quanto conveniente sia stato alla natura divina il congiungersi con l'humana, e quanti fructi seguirono da questo sì ammirabile congiungimento.	428
Dialogo terzo, nel quale si cerca, qual causa il nostro Salvatore già che gli piacque farsi huomo, volle che la sua vita fosse humile, povera, e travagliosa.	431
Dichiarasi, quanto conveniente sia stato il vivere Christo in questa sorte di vita povero, & humile, per ragione del fine a cui l'huomo fu creato.	435
Dialogo quarto, nel quale si tratta delle cagioni, e convenienze della passione, e morte del Salvatore.	439
Conclusione di tutto questo Trattato.	451
Del frutto, che si hà da cavare da tutto quello, che infino a qui s'è detto.	452
Sommario di tutta questa Terza Parte.	456

PARTE QUARTA.

TRATTATO PRIMO.

D ella maniera con la quale si procede in questa quarta parte. Cap. I.	458
Del primo principio, e causa della nostra Redentione, che fu l'immenfa bontà del nostro Clementissimo Creatore, e Signore; e del fine per il quale creò l'huomo. Cap. ij.	459
Qual sia rimasto l'huomo per il peccato. Cap. iij.	461
Della prima speranza della salute, che ci fu data dopo il peccato. Cap. iv.	462
D'altri particolari segni, e profetie del Salvatore. Cap. v.	466
Delle Profetie della vita di Christo nostro Signore. Cap. vj.	469
Delle Profetie della morte del Salvatore, e di tutte le cose, che auvennero nella Passione sua sacratissima. Cap. vij.	470
Profetia d'Elaja della passione di Christo.	470
Delle Profetie che si adempirono dopo la morte, e sepoltura del Salvatore. Cap. viij.	473

Del.

Tarvola de' Capitoli.

Delle grandi, e maravigliose imprese che il Salvatore havea a fare dopo la sua venuta al mondo. Cap. ix. 475
 Della prima impresa, che seguì per la venuta del Salvatore al mondo; che fù lo sbandire da lui la peste dell'idolatria, che quasi per tutto il mondo s'era dilatata. Cap. x. 478
 De' sacrificj abominevoli, che i Gentili offerivano a' loro Dei. 481
 Della seconda impresa, che il Salvatore dovea fare al mondo, che era il condurre gli huomini al conoscimento del vero Iddio. Cap. xi. 484
 Di un'altra impresa, che era serbata alla venuta di Christo, che fù il far soggetto alla sua Religione, & imperio il capo del mondo, che era la Città di Roma, col suo dominio. 484
 Della terza opera maravigliosa, che si dovea fare al mondo dopo la venuta del Salvatore, che era la riformazione de' costumi de' gli huomini. Cap. xij. 485
 Dell'eccellente virtù, e santità de' Monaci dell'Egitto, e d'altri luoghi. 489
 Sommario della peregrinatione di sette huomini religiosi di Palestina, i quali rendono testimonio de' monasterj, e de' Padri Santissimi dell'Egitto, che essi videro nel suo viaggio. 499
 Della quarta impresa, che havea a seguire dopo la morte del Salvatore, che fù il notabile castigo di coloro, che gliela procurarono. cap. xij. 497
 Delle auversità, che andarono avanti la distruzione di Gierusalemme. cap. xiv. 550
 Delle grandi calamità, che seguirono dopo la venuta dell'Imperadore Vespasiano, nella conquista della Provincia di Galilea, e di Giudea. cap. xv. 504
 Dell'assedio di Gierusalemme, e delle auversità, discordie, e fami, che in lui passarono. cap. xvi. 506
 D'una notabile azione d'una femina, che mangiò il proprio figlio; e dell'ultimo de' travagli de' Giudei, e come Christo l'havea profetizzato. 511
 Delle figure, e visioni spaventose, che annunziarono la distruzione di Gierusalemme, avanti, che venisse. 513
 D'altre auversità, che patì, e patisce fin' ora la parte de' Giudei, che nella sua incredulità rimane. cap. xvij. 514
 Dell'esilio generale, che patisce infino al dì d'oggi quella parte di popolo, che resta nella sua infedeltà. cap. xviii. 517
 Del tempo della venuta del Salvatore, nel quale si havea a dar principio a quest'opere

maravigliose, ch'habbiamo riferite. cap. xix. 529
 Profetia di Daniele, che più distintamente, esprime la venuta del Salvatore. 531
 Conclusione, e sommario di tutte le cose dette. cap. xx. 535
 Delle cose, che le Sibille profetizarono del misterio di Christo nostro Salvatore. cap. xxj. 539

TRATTATO SECONDO.

Dialogo primo, nel quale per mezzo della conversione del Mondo, testificata da' Profeti, si prova la venuta del Salvatore. 543
 Delle bugie, falsità, e vaneggiamenti del Talmud. cap. xxij. 547
 Dialogo secondo, in cui si tratta della divinità di Christo nostro Salvatore. 551
 Dialogo terzo, del misterio della Santissima Trinità. 557
 Dialogo quarto, dell'umanità di Christo nostro Salvatore. 566
 Dialogo quinto, che tratta della povertà, & humiltà, con cui il Salvatore visse al Mondo. 569
 Qui si tratta in particolare della povertà di Christo nostro Signore. 570
 Dialogo sesto, dell'alpezza, e de' travagli della vita del Nostro Salvatore. 575
 Dialogo settimo, nel quale si dichiara, che nella morte del Salvatore non solo non fù vituperio, ma gloria grandissima. 577
 Confermatione delle cose dette con un singolar esempio, e di corso. 580
 Seguita il medesimo discorso. 582
 La seconda parte di questo Dialogo, nella quale si tratta di ciò che serve ad infiammare la nostra volontà nell'amor del nostro Clementissimo Redentore. 587
 Dialogo ottavo, nel quale si tratta del Santissimo Sacramento dell'Altare. 596
 Dialogo nono, dell'essere stati levati i sacrificj, e le cerimonie della legge. 610
 Dialogo decimo, in cui si tratta della cecità, e delle miserie, nelle quali vive la parte de' Giudei, che non hà ricevuto la Fede del Salvatore. 618
 Dialogo undecimo, nel quale si tratta de' gli due stati della Chiesa Christiana, cioè di quello che hebbe ne' suoi principj, e di quello, che hà al presente. 630
 Breve trattato del frutto della buona dottrina. 639
 Si dichiara in particolare la necessità della buona dottrina. 644
 Si

Tavola de' Capitoli.

Si risponde ad alcune objectioni .	647	Che la sola Fede Christiana è la certa, e la vera. cap. 5.	657
Breve trattato, in cui si dichiara la maniera, con la quale si potrebbe proporre la Fede a gl'Infedeli, che fossero bramosi d'apprenderla.	650	De' sette Sacramenti . cap. 6.	658
Si spiega l'intentione, & il proposito di questo Trattato. Cap. 1.	650	Del misterio ineffabile della Santissima Trinità. cap. 7.	662
Come si può proporre la somma della nostra fede in poche parole. cap. 2.	651	Dell'ineffabile misterio dell'Incarnazione, e Passione del Figlio di Dio. cap. 8.	664
In che maniera si deve preparare, e disporre l'infedele, che desidera ricevere la vera, e santa fede Christiana. cap. 3.	654	Come la somma di tutto il nostro bene consiste nella carità, e nell'amore verso Dio: e quanto grandi impedimenti haveano gl'huomini per muoversi a quest'amore: & in quanto alta, e singolar maniera li levò via il Salvatore, mediante la Sacratissima sua Incarnazione, e Passione. cap. 9.	667
Come in questo mondo v'è un solo Dio, e che è impossibile esservi molti Dei: e come è necessario, che vi sia alcuna vera Religione, nella quale egli sia servito, & onorato. cap. 4.	655	Delle dimande, che si ponno fare circa il mistero della Sacra Passione, e delle risposte loro. cap. 10.	670

I L F I N E.



INDI-

I N D I C E

PER ORDINE D'ALFABETTO

D E L L E M A T E R I E

P I U N O T A B I L I ,

Che si contengono nelle Quattro Parti dell'Introduzione al Simbolo della FEDE,

DEL REV. PADRE MAESTRO

F. LUIGI DI GRANATA.

Il Numero Marginale significa la Parte.

Degli altri numeri, il primo, che è terminato con due punti, significa il Capitolo ; & il secondo , che è terminato con un punto solo, significa la carta. Se saranno più numeri, sempre il terminato con due punti, significa il Capitolo ; & il terminato con un punto, significa la carta.

S'avverta, che l'Autore sottodivide la Terza, e la Quarta Parte in due altre Parti, trattando in queste ultime per ordine di Dialogo ; ma perche seguita l'ordine delle carte, nel seguente Indice non si è posto altro segno, se non la piccola lettera d. significante Dialogo, avanti il primo numero. E perche nel fine della Quarta Parte vi è un piccolo Trattato dell'utilità della Lettione, &c. nel quale non vi è distinzione per Capitoli, & Dialoghi, si è fatto questo segno, Tratt. ult. cioè Trattato ultimo.

A

3  Rele fu figura di Christo, quale fu ucciso dal Popolo Ebreo suo fratello. 17:405.

3 Abramo credette a Dio senza veder la ragione di ciò, che li prometteva ; e perciò la fede

gli fu imputata a merito. 11:163. Credette che Isaja, benché fosse da lui sacrificato, dovesse poi risuscitare per compir la divina promessa, ivi.

3 Abramo: il suo sacrificio fu figura di Christo. 17:406. L'haver sacrificato il Montone, e non il figlio fu figura, che in Christo doveva morire l'umanità, e non la divinità. d. 4:439.

Abramo fu eletto da Dio capo del Popolo, 4 nel quale voleva nascere. 4:466. Li fu promesso Christo dalla sua stirpe, ivi: ece giurare il suo servo con farli mettere la mano sotto la coscia, perche da quella doveva nascere Christo. d. 12:554. Dio li promise la moltiplicatione de' suoi discendenti ; ma poi per li loro peccati li ridusse a poco numero. d. 11:632.

Acqua buttata in terra si raccoglie, e farsi rotunda per conservarsi. 6:18. Acqua salata, come possa farsi dolce ad uso de' naviganti. 7:30. Nel principio della creazione copriva tutta la terra. 8:32.e 38:147. Diverse acque medicinali, che produce la terra. 9:36. *Pedi Mare.*

Acqua piovana. *Pedi Poggia.*

Ada-

Indice delle cose più Nobili.

- A Adamo aveva dominio sopra il proprio fen-
fo, sopra gli Animali, le infermità, la morte,
&c. 2:460. Li fù conferita la giustitia origi-
nale per se, e discendenti, se si manteneva
fedele, ivi. Essendo restato privo de' beni
per il peccato, così generò tutti li figli, ivi.
Adone. *Vedi Venere.*
- 4 Adriano Imperatore fece adorare per Dio
un Giovanetto, del quale s'era abusato.
10:480.
- 1 Aere cacciato nell'acqua forma certi picco-
li occhi. 6:29. Con la sua respirazione si rin-
fresca il calore del cuore. 7:29. Si divide in
tre Regioni, ivi.
- 2 S. Agata, e suo martirio. 17:223.
- 2 Agatangelo compagno di S. Clemente marti-
re, suo martirio. 20:339. e seg.
- 3 Agnello Pasquale con tutte le sue cerimonie,
sù figura della Passione di Christo, e del Sa-
cramento dell' Altare. 27:410. e seg.
- 1 S. Agostino dopo il Battesimo non si poteva
saziare di contemplare il misterio dell'In-
carnazione. 30:325. E nella par. 3. Guarisce
miracolosamente dal dolore de' denti pri-
ma del Battesimo. 27:285.
- 3 S. Agostino prima del Battesimo non può
capire donde venisse il male nel mondo. 2:
337. Dopo il Battesimo sente gran dolcez-
za in contemplare il misterio della nostra
Redenzione. d. 4:453. E nella par. 2. *Vedi*
Alipio.
- 4 Agostino Eugubino riferisce li Filosofi gen-
tili, che confessano la divinità del figlio di
Dio. d. 1:555.
- 3 Agrippina madre di Nerone non si curava di
morire, perchè suo figlio divenisse Impe-
ratore. d. 4:455.
- 1 Airone uccello con li modi mirabili, con li
quali si difende dal Falcone, ei dimostra la
divina provvidenza. 16:66.
- 4 Albino Governatore della Giudea a nome
de' Romani per la sua iniquità fù causa di
molte stragi de' Giudei. 14:507.
- 1 Alcione Uccello fa il nido vicino al mare
nell'Inverno, e per 14. giorni, che cova, &
allava i figli, il mare per divina providen-
za non fa tempesta. 17:72.
- 1 Alessandrio Magno diede ordine a tutti li
cacciatori, pescatori, &c. che dassero no-
tizia ad Attilio di tutto ciò che sapeva-
no della natura degli Animali. 11:45.
- 2 Alessandrio Magno lodato da Plutarco, per-
chè non nacque monarca, ma s'acquistò
la monarchia con la spada. 6:218.
- 4 Alessandrio Magno volle essere adorato per
Dio, e fece tormentare, & uccidere Calli-
stene Filosofo, che vi contradiceva. 10:480.
- 4 Alipio Amico di S. Agostino credeva che la

Persona divina era l'Anima di Christo.
tatt. ult. 645.

Allegrezza spirituale. Vedi Godimento.

Amandola amara si rende dolce, mettendo 1
un pezzo di pino nella sua radice. 10:44.

Ambitione chi se ne vede libero, deve attri- 3
buirla alla divina gratia. 11:357.

Ambra è lagrima d'Albero indurita, e vi si 1
trovano dentro Animali, fatis, &c. 10:43.

Ambra non odora, se non si mette insieme 2
col muschio. 2:165.

S. Ambrogio nell'Exameron, ò opra di sei 1
giorni, tratta di tutte le creature in ordine
a Dio. 1:6. Da lui hà pigliato l'Autore, e
S. Ambrogio da S. Basilio. 23:51.

Amone fù Padre di tre mila Monaci, e loro 4
grande altinenza con li cibi fu la tavola.
12:495.

Amore, & odio sono radici di tutte le pas- 1
sioni della parte sensitiva. 33:224.

Amore dà forza per qualsivoglia fatica. 14: 3
361. Tre cose muovono d'amore, la bon-
tà, li benefici, e l'essere amato. 14:363.

Amore è radice di tutti li Benefici, ivi.

Amore di Christo *Vedi* Christo, Passione, &c. 3

Amore di Dio si conosce dall'osservanza de' 3
suoi peccati. 27:403. e seg.

Amore di Dio coll'huomo è più simile all' 4
amore del marito verso la moglie, che a
quello del Padre verso il figlio. d. 10:625.

Amor proprio causa di tutti i mali: perchè 3
da lui procedono l'amore dell'onore, l'
amor delle ricchezze, e de' diletti, e per
curare questi mali Christo visse povero, e di-
sprezzato. d. 3:431. e seg. E nella par. 4. d. 5:
569.

Anassagora diceva esser nato per vedere il 1
Sole; ma non volendolo adorare per Dio
fù condannato dagli Ateniesi. 5:23. e 38.
149.

Anastasia, vi furono due Vergini, e martiri 2
Romane di questo nome: loro vita, e mar-
tirio. 20:235. e seg.

Anatomia ci guida al conoscimento di Dio. 1
23:99. D'alcuni è chiamata libro di Dio,
ivi. Sono fortunati quelli, che la studiano,
se fanno sollevarli a Dio, ivi. 136. Li Medici
antichi havevano orrore di farla ne' corpi
humani, mà la facevano nella Simia, e nel
Porco, come più simili, e perciò Galeno
viene corretto in qualche cosa da' moder-
ni. 24:101.

Angelo è invariabile in ciò che vuole una 3
volta. 3:338. Non poteva soddisfare di rigo-
re di giustizia per li nostri peccati, nè era
conveniente per più ragioni. 4:341. e seg.
Non arriva a capire l'amore mortuati da
Christo nella passione. 14:367.

An-

Indice delle cose più Notabili.

- 4 Angeli la loro essenza non può essere intesa da noi, per essere spirituale. d. 3: 564.
- 1 Anima repetitiva, sensitiva, & intellectiva sono un' Anima sola; & opinione de' Filosofi, che la mettevano la prima nel fegato, la 2. nel cuore, e la 3. nel capo. 2: 101. Platone diceva l'huomo essere sola Anima intellectiva, ivi. Anima vegetativa, e sue facoltà. 2: 103. e 2: 105. e seg. Anima sensitiva, e sue facoltà. c. 27: e seg. fol. 113: e seg. Anima intellectiva non è soggetta ad organo corporeo. 3: 127. Ci fa simili a Dio, & agli Angeli, ivi. E imagine di Dio, e la sua nobiltà si comprende dalle parole di Dio: Facciamo l'huomo, &c. 3: 42. Ed egli l'haverla spirata dal suo petto, ivi. E più mirabile degli Angeli, per essere anco forma del corpo, ivi. Si dice ad imagine di Dio per la libertà del volere. 3: 129. E per l'operationi dell' intelletto, che sono simili alle operationi divine, in quanto ordina li mezzi al fine, & unisce l'utile col bello, ivi. Et in quanto sono infinite l'opere dell' arte. 3: 130. Come ciò si manifesta in una Città grande, ò in una fiera, ivi. Si dice anco a similitudine di Dio, perchè dall' operatione si conosce la potenza, e da questa l'essere, ivi. E per essere presente col pensiero in ogni luogo conforme Dio coll' essere, &c. ivi. E per operare tutte le operationi del corpo, si come Dio opera tutte le operationi del Mondo, nel che avanza gli Angeli. 3: 131. Considerazioni del Salmo 138. spiegate da Teodoro per queste operationi dell' Anima, ivi. Si dice ad imagine di Dio per le operationi naturali, & a similitudine per li doni gratuiti, & che questa si perde per il peccato, & è successa la similitudine con le bestie. 3: 132. Sua immortalità ci dimostra la divina provvidenza. 3: 137. Li Filosofi confessano, che non si genera col corpo. 3: 134. Quanto sia mirabile Dio nella creazione di tante Anime nel medesimo tempo. 3: 154. e nella par. 4.
- 3 Anima deve comandare al corpo, anco secondo la Filosofia. 2: 335.
- 4 Anima. Nessun Filosofo è arrivato ad intendere la sua essenza, per essere spirituale. d. 3: 564. Anime create da Dio in tanto numero nel medesimo tempo senza impedire la sua felicità, ci dimostra la presenza Eucaristica. d. 8: 597.
- 4 Anima piena di virtù è molto bella, anco secondo Platone, e più se sono virtù cristiane. 12: 487. S. Cattarina da Siena disse essere bene impiegata la passione di Christo per la sua bellezza. 12: 488. E amata da Christo più di qualsivoglia amante, ivi.

Granata Simbolo della Fede.

Il gaudio della bellezza dell'Anime fu anteposto da Christo all'obbrobrio della Croce, e di quello trattò con Mosè, & Elia sul Taborre. d. 7: 594. e seg. Andrebbe a drittura a Dio suo centro, se non fosse trattenuta dalle cose sensibili. d. 5: 70.

Animali irragionevoli, e loro di posizione in ciò che s'appartiene alla vita, difesa, & educatione de' figli dimostra l'assistentia di Dio. 3: 19. e seg. Loro mirabili proprietà non devono essere incredibili, perchè Dio opera in loro. 11: 45. Sono il trofeo di Dio, che si muove a ciò che ad essi conviene. 11: 45. Diversità di cibi, de' quali Dio gli ha provvisti. 12: 46. Loro attitudine in procacciarsi il vitto, difendersi, curarsi, generare, & allevare i figli. 12: 47. Non riconoscono più i Genitori, cessato il bisogno d'essere allevati. 12: 48. Loro desiderio di generare solo in una stagione, ivi. Conoscono l'uso delle loro membra appena nati. 12: 49. Perfezione del loro odorato, & esperienza fattane da Aristotile in un Capretto. 12: 49. Provisti di veste. 12: 49. Hanno voce per significare le loro passioni, e membra proportionate al loro essere, ivi. E proprietà accommodata alla loro natura, ivi. E quella beatitudine, della quale sono capaci. 12: 50. Quanto da ciò si conosca la divina bontà, ivi. Nelli piccoli risplende più la divina provvidenza, che nelli grandi. 13: 51. e 18: 74. Quelli, che sono nocivi, Dio, ne impedisce la moltiplicazione; e perchè fine Dio gli habbia creati. 14: 56. Animali, che pascolano *i Peci Pecora*. Animali hanno le membra proportionate per procacciarsi da vivere. 14: 57. Istinto datoli da Dio, per trovare i rimedi alli loro mali. 15: 61. e seg. Tutti hanno arme per difendersi, & offendere. 16: 64. Chi non ha arme ha la velocità, & altrezza. 16: 65. Con il loro timore insegnano il timore de' pericoli all' Anima, ivi. Amore, che portano alli figli. 17: 70. Sono simili all'huomo anco negli affetti più nobili. 22: 92.

Animalucci piccoli, che offendono l'huomo sono effetto del primo peccato. 21: 88. Annibale godeva di vedere una fossa di sangue humano da lui sparso. d. 5: 173.

Antiocho, sue scelleratezze, e cattighi horribili datili da Dio. 3: 61: 39.

S. Antonino essendo di 11. anni, imparò a mente in un'anno tutto il decretale. 2: 211. B.

Antonino Pio Imperatore per le Orazioni a de' Christiani riceve da Dio l'acqua in una gran cete del suo esercito; però comandando, che non si perseguitino più li Christiani. 27: 292.

b

An-

Indice delle cose più Notabili.

- 1 Antonio il Grande leggeva nel libro del mondo. 1: 4.
- 1 Antonino Vero Imperatore. Martiri della sua persecuzione. 1: 134.
- 1 Api quanto giovemente apportino colmiele, e con la cera. 19: 81. Ordine mirabile della loro Repubblica a somiglianza de' Religiosi, e quanto sia più mirabile dell'ordine della corte di Salomone, ammirato dalla Regina Saba. 20: 82. Aristomaco lo contem্পò per 58. anni, & un'altro habitava a posta in campagna. 20: 82. Non deve essere incredibile, perche Dio opera in loro, ivi. Hanno i luoghi segreti per evacuar, e tempi determinati per pulirli. 20: 84. Pigliano una pietra per non esser trasportati dal vento, ivi. Come dormano la notte, osservino silenzio, mangino insieme, &c. ivi. Puniscono le otiòse con la morte. 20: 84. La notte fanno la sentinella. Castigano li furbi ladri, ivi. Carità, che usano coll' inferme, ivi. Accompagnano il loro Rè, e li sono molto fedeli, così in vita del medesimo, come dopo morte. 20: 85. Il che non castiga, ivi. Hanno le loro armi. 20: 85. Escano solo a tempo de' fiori, e non s'allontanano dall'alveare più di 60. passi, ivi. Guerreggiano sopra li pascoli, ivi. Prevedono le piogge, e tempeste. 20: 85. Quanto sia mirabile il far del miele, e della cera. 20: 86.
- 4 Apollo. Discepolo di S. Paolo convince li Giudei della venuta del Messia per mezzo delle Scritture. 4: 464.
- 1 Apostoli rozzi, ignoranti, e pusillanimi sono eletti da Dio per la conversione del Mondo. 28: 309. Quanto operarono. 28: 309. Quanto costanti nelle persecuzioni. 28: 313. Arrivarono a molto più di ciò a che non poterono arrivare Platone, e li Filosofi antichi. 28: 314. e più de' Predicatori odierni. 28: 316.
- 4 Apostoli radunati nel primo Concilio dichiararono esser cessata la legge antica quanto alle cerimonie: e che in luogo del Sabbato si osservasse la Domenica. d. 9: 615.
- 1 Appetito per il passato si ribellò all'aragione, e la tra dalla parte sua; e per rimedio di questo erano necessari i Sacramenti. 6: 177.
- 1 Aquila, acutezza della sua vista. 14: 59. industria, con la quale si ciba della tarraruca: e con questa uccide Elchilo Filosofo, ivi. Scaccia uno de' suoi figli dal nido. 17: 70.
- 1 Arbori diversi creati per sola recreatione dell'uomo. 10: 40. Loro diversità di fruttificare secondo le stagioni, e moltitudine de' generi, e specie loro. 10: 40. Si considera la divina sapienza nella fabrica d'un Arbo-

re, ivi. Diversità trà di loro, come ne' volti humani. 10: 41. Modo mirabile, col quale si nutrono, e perche crescono più degli Animali. 20: 41. E come conservano le frutta secondo la diversità, ivi, e feg. Loro bellezza, quando sono carichi di frutta. 20: 42. Arbori sterili diversi per uso degli edificij, e loro altezza a questo effetto. 20: 43. Altri per li patti degli Animali, & altri aromatici, ivi. I Selvaggi si possono rendere domestici, e fruttiferi, ivi. Arbori maschi, e femine, e loro proprietà. 20: 44. Abbondanza de' loro semi ci dimostra la nostra Redentione copiosa. 20: 44.

Ardire è passione, per la quale si superano le difficoltà, che impediscono la consecutione del bene. 33: 124.

Aria, *Vedi Aere.*

Aristotile tutto che gentile si fece scia dalle creature alla cognitione del Salvatore. 1: 5.

Aristotile che sentimenti havrebbe havuti a se fosse stato Cristiano. 2: 314.

Aristotile disse il mondo essere stato ab eterno per non ammettere in Dio mutatione di volere dopo ciò che prima non havea voluto. 18: 118.

Armi, ò insegne delle famiglie si pigliano dalle operationi della forza, e non delle altre virtù. 17: 125.

Arterie procedono dal cuore, e vanno per tutto il corpo portando il sangue arteriale, dal quale si fanno li spiriti vitali. 26: 109. Stanno sotto le vene per stare più difese, e dar calore al sangue delle vene, ivi. Hanno due toniche gagliarde, ivi.

Ascensione del Signore (successe un' hora dopo mezzo giorno; & ad una Santa Donzella di Portogallo fù rivelato di dover morire alla medesima hora. 27: 303.

Ascensione del Signore fù profetizzata con la sua gloria, a scendere alla destra del Padre. 8: 474.

Ainoito Padre di dodici mila monaci d' Egitto, che per ajutare li Poveri lavoravano nel mietere le biade. 22: 493.

Altinenza di stare molti giorni senza cibo, 3 come facevano li Santi Padri antichi non si confà coll'aria dell'Occidente. d. 3: 438.

Altinenza mirabile con li cibi avanti gli occhi di tre mila Monaci sotto l'Abbate Amone. 12: 495.

Attalo Martire di Pergamo, suo martirio. 2: 2258. Sua morte. 2: 1260.

Averroe Maomettano negando l'immortalità dell'Anima, confessò che meglio conobbe

Indice delle cose più Notabili.

- nobbe la felicità vera Aristotile, che Maometto. 8: 187.
- 1 Auguri, ò maestri d'auguri grandi persecutori de' Christiani sotto Sapore Rè di Persia. 23: 263. e seg.
- 1 Avoltoj indovinano la morte dell'huomo, & odorano li cadaveri in lontananza di 10. miglia. 14: 57.
- B**
- 1 **B**abilonia Città de' cattivi, il di cui capo è il Demonio, faguerza continua contro Gerusalemme, &c. 17: 120.
- 4 Babilonia, & i suoi Rè furono molto castigati da Dio per li mali fatti a' Giudei, & a Gerusalemme, con tutto che Dio si servisse di loro per castigo de' Giudei. 17: 516.
- 2 Bambino GIESU guarisce miracolosamente una Monaca di Evora il giorno di Natale. 27: 296. Et un'altra Donna del medesimo luogo. 27: 297. E nella terra Coz una Novizia di 12. anni. 27: 298.
- 1 Barba serve per bellezza, e distinzione trà il maschio, e la femina. 32: 123.
- 1 Santa Barbara, e suo Martirio. 17: 224.
- 1 S. Basilio nell'Exameron tratta della perfezione di tutte le creature. 1: 6. Da lui hà preso S. Ambrogio, e da S. Ambrogio l'Autore. 13: 57.
- 4 San Basilio Vescovo di Cesarea vicino a morte con prolungarsi la vita miracolosamente convertè il suo Medico Giudeo, e v'ain Chiesa a battezzarlo. d. 7: 583.
- 1 Battefimo, e sua virtù si dimostra coll'effetto di due Donne energumene, che con battezzarsi furono liberate dal Demonio. 27: 304. e seg.
- 3 Battefimo è porta degli altri Sacramenti. 12: 358. Significa la Sepoltura di Christo secondo l'Apostolo, e fu figurato negli Egizj affogati nel mar rosso, ivi. Enell'acqua che uscì dal Costato di Christo. 12: 359. Benche tolga tutti li peccati, non però si hà certezza di fede della gratia. 12: 358.
- 1 Beatitudine ultima dell'huomo consiste nella cognitione di Dio secondo li Filosofi più gravi. 1: 2.
- 1 Beatitudine, ò ultimo fine dell'huomo è uno stato così fornito di beni, che non vi resta che desiderare. 3: 68. Naturale inclinazione dell'huomo alla Beatitudine, ivi. La sua cognitione è necessaria per lo regolamento della vita, ivi. Opinioni diverse de' Filo-

sofi in che consista, e M. Varrone ne numera 180. opinioni. 3: 168. Che non consista ne' beni di quà giù, dove sono tante miserie, ivi, e seg. Da che si cava che necessariamente deve trovarsi nell'altra vita. 3: 172. La divina provvidenza non può mancare all'huomo per la sua conservazione. 3: 172. Et alla divina perfectione appartiene rivelarne la strada, ivi. E che bisogna che l'abbia rivelata alli suoi amici, ivi. Beatitudine consumata, che si dà nell'altra vita, & incoata che si dà anche in questa agli amici di Dio. 11: 193. Incoata consiste nella g'ustitia, pace di coscienza, & allegrezza dello Spirito Santo, ivi. Si spiega in che consista questa pace, & allegrezza. 11: 194. e seg.

Bellezza di Dio dimostrata in tutte le specie delle Creature per accenderci al suo Amore. 22: 95. e seg.

Bellezza eccessiva d'alcuni huomini, ò don-
ne formata da Dio dalla vile materia del seme humano. 38: 153.

S. Benedetto fu chiamato maledetto dal Demonio, per haver distrutto un Tempio d'Apolline. 24: 396.

S. Benjamin Diacono martirizzato per non haver voluto promettere al Rè Sapore che voleva liberarlo, di non predicare più Christo, e la sua fede. d. 4: 444. E nella part. 4. d. 7: 592.

S. Bernardo promette la salute a chi mangiasse del pane da lui dispensato in confirmatione della verità, che predicava, e miracolo, che riferisce di S. Malachia. 27: 289.

Betelem ne. La nascita di Christo fu profetizzata dovere essere in Betelemme. 5: 466.

Blandina schiava fuo martirio. 21: 256. e seg. 2 Si sentiva ritornare le forze ogni volta, che diceva: Sono Christiana. 21: 256. Sua morte. 21: 260.

Bever serve acciò il cibo si faccia più liquido, e possa passare per le vene delicate. 26: 108. Modo mirabile, col quale l'acquosità soverchia del bevere si manda alle reni, & alla vescica. 26: 108.

Bourà hà per proprietà comunicare sè stessa, e quanto è maggior la bontà, tanto più desidera gli a'tri buoni. d. 4: 443. E nella part. 4. Si manifesta coll'opere dell'humiltà. d. 4: 448.

Bontà è la più gloriosa trà le divine perfectioni. 2: 459. E causa delli benefici, che Dio conferisce alle Creature. 2: 459. E communicativa di se stessa. 2: 459. E da

Indice delle cose più Notabili.

- ciò si dimostra il misterio della Trinità, d. 2:551. Et anco l'istituzione del Sacramento dell'Altare. d.8:603. e 606. *Vedi* Euca-
ristia. Quanto risplenda la bontà nella
Passione di Christo. d.7:588. e seg. E più
in questa, che nell'opere della creatione.
d.7:592.
- 1 Buccefalo Cavallo d'Alessandro, quando
era fornito non permetteva essere caval-
cato da altri, e s'abbassava ad Alessandro.
22:92.
- 1 Budella ricevono il cibo più grosso. 26:107.
Sono lunghe più di 60. palmi, & hanno
diverse rivolte per molti effetti, ivi. Man-
dano fuora le fecce per un condotto na-
scosto nella più secreta parte del corpo, e
grande artificio di Dio in ciò ammirato da
Tullio, e da Teodoreto. 26:107. Sono
coverte d'una tela grossa, e molle, come
una coltre, acciò non patissero. 26:107.
E per il medesimo effetto il ventre non ha
ossa. 32:123.
- C
- 4 Cajo Cesare vuol esser tenuto per Dio; e
strage che fa de' Giudei per non haver
voluto metter la sua statua nel Tempio di
Gerusalemme. 14:500.
- 1 Camelli hanno il collo lungo, perche hanno
le gambe lunghe, nelle quali hanno tre
coniugture. 14:58. Un Camello havendo
usato con la Madre non conosciuto, essen-
dosiene accorto sbrani il Pastore, che ve l'
indusse, e poi si precipitò. 22:90. Non usa
mai con la Donna in presenza d'altri, ivi.
- 1 Cane. Esempio di mirabile affetto d'una ca-
gna verso i figli. 12:48. Cani divesti per le
caccie. 14:59. Mirabile fedeltà, & amore d'
un lepriero verso il Padrone c'insegnate tre
cose, che dovressimo praticare con Dio.
14:59. e seg. Cagnolini da camera, e da
grembo creati da Dio per ricreazione del-
le Dame. 14:61. Cane trova un'erba per
purgarsi dell'umore colerico; e si medica
le piaghe con la lingua. 14:62. Mangia il
fornimento in etta per cacciare da sé i ver-
mini. ivi. Cane che si morì di fame per
guardare una borsa persa dal Padrone. 22:
92. Generosità de' lepriieri, che non fanno
conto del bajare degli altri cani, ivi. Modo
generoso, col quale un lepriere fece mori-
re un'altro cane affogato. 22:92.
- 3 Canna da pescare spezzata, e risanata per mi-
racolo. 27:202.
- 1 Capre salvatiche che Candia mangiano il Di-
tanno per cacciar fuora della ferita la frec-
cia, d'alestra. 17:62.
- Cardellino come tira li secchi del grano, e
dell'acqua, e come attinge l'acqua. 14:
54.
- Carità col prossimo insegnata da' Cervi. 1
22:89. Dalle Grù, dalli Lupi, e da altri
Animali, ivi.
- Carità perfetta, d'eroica cagiona tale alle-
grezza, che partecipa della visione beata.
14:60.
- Carità è la Regina delle virtù. 14:361. Dà 3
forza per tutte l'opere virtuose, ivi. Si
rendeva difficile prima dell'Incarnazione
per l'improporzione trà Dio, e l'huomo.
14:362. Motivi datiei nell'Incarnazione,
e passione di Christo per infiammarci nel-
la carità. 14: per tutto il cap. 362. e seg.
E una delle quattro pietre pretiose, che or-
nava la Ctoce. 17:377.
- Carità di Christo. *Vedi* Christo, e Passio-
ne.
- Carnesiste all'inclinazione dello spirito, 3
e però è mortificata dalli suoi Santi. 20:
383.
- Carpio. Conte del Carpio scrive l'historia
d'alcuni Monaci trovati nel seno dell'
Arabia, che diedero all'Armata di Por-
toggalo un libro da portarsi al Papa. 12:
496.
- Castighi dati da Dio in diversi tempi per li
peccati, oltre il castigo eterno dell'altra
vita dimostrano la perfectione della no-
stra Religione. 7:180.
- Castighi universal di Città, e nationi intiere
sono mandati da Dio in pena de' peccati.
13:498. e 18:517. Diversi castighi dell'
Europa. d. 11:637. e seg.
- Castità insegnata dalli Cavalli, Camelli, &
altri Animali. 22:90.
- Castità è virtù propria degli abitanti de'
Cielo, e libera da molti travagli, che pati-
scono li maritati. 5:173.
- Capelli servono per coverta del capo, e al-
le Donne per bellezza, & honestà. 32:
123.
- Castore perseguitato da' Cacciatori si castra
co' propri denti, dal che pigliano il nome
li Calstrati. 16:65.
- Santa Cattarina da Siena stà senza mangia-
re dal dì delle ceneri fino alle Pentecoste;
e poi fino alla morte mangia solo l'erbe
cotte. 27:291.
- Santa Cattarina da Siena per liberare il Pa-
dre dal Purgatorio, s'offerisce alli dolori
di fianco per tutta la sua vita: si dimostra
da ciò l'amore, che ci dimostra Christo
nella sua passione. 24:365.
- S. Cattarina da Siena vedendo la bellezza
d'un'Anima, disse essere bene impie-
gata

Indice delle cose più Notabili.

- gata la passione di Christo. 12: 488. Domanda da Dio, che con lei chiudesse la bocca dell' Inferno. 17: 517. Resta assorbita nello spirito in comunicarsi. d. 8: 601. &c. 606.
- 4 Catari univertali per tutta l'Europa, castigo de peccati. d. 11: 637.
- 2 Catena di ferro, che portava cinta una Santa Donna di Roma, un solo suo Anello rifusa miracolosamente una Monaca in Portogallo. 27: 198.
- 1 Cavallo per difendere li loro Polledri fanno un circolo, mettendoli in mezzo, e tengono li piedi dalla parte di fuori. 17: 72.
- 1 Cavallo d'un Rè de Sciti si precipita insieme con la Madre per essere stato indotto a coprirlo. 22: 90. Cavallo d'Alessandro, quando era guarnito non permetteva essere cavalcato da altri. 22: 92. Generosità del Cavallo, e disposizione alla guerra descritta da Dio in Giobbe. 32: 93. Sua bellezza, ivi. Con la sua obbedienza all'huomo c'insegna d'obbedire a Dio. 22: 93.
- 1 Cavallo marino; modo col quale si cava sangue. 15: 62.
- 3 Causa universale non produce gli effetti, se non mediante le cause particolari. 12: 358.
- 1 Celidonia erba, sua virtù per gli occhi insegnata da Rondinella. 15: 61.
- 4 Celia Romitorio dell' Egitto, dove li Monaci habitavano in Celle distanti, e poi venivano in Chiesa le feste. 13: 494.
- 1 Cerebro situato nella parte più alta, acciò stasse più vicino a gli occhi. 17: 113. Per sua difesa hà li capelli, il cuoio, la testa dura, e due tele chiamate la dura Madre, e la pia madre, ivi. Hà una uscita, che v'è per la spina fino alla fine dell'oro grande, chiamata la midolla della spina, ivi. In esso si formano li spiriti Animali, &c. a questo effetto hà due seni. 28: 115. Modo, col quale quelli spiriti del cerebro si difendono per tutto il corpo. 28: 116. Come il Cielo nel mondo minore è causa di tutte le mutationi per mezzo de' spiriti Animali. 28: 116. Purga il flemma per la bocca, e per le narici, &c. a questo effetto vi è come un imbuto di carne. 30: 120.
- 1 Cervo dimostra ad un Romito quali siano l'erbe buone, e quali cattive. 14: 52. Cervi quando passano qualche fiume grande appoggiano la testa sopra la groppa dell'altro. 22: 89.
- 2 Chiela figurata per la Donna dell'Apocalisse vestita di Sole, &c. spiega tutto il misterio. 27: 222.

Granata Simbolo della Fede.

- Chiefa uscì dal costato di Christo, del che fù 3^a figura la formatione d'Eva dal costato d'Adamo. 27: 404.
- Chilo è la forma, che piglia il cibo nello stomaco. 26: 112.
- Chiodi della Piedi di Christo quanto dolore: 3^a li cagionarono. 21: 386. *Pedi* Passione.
- Christo. *Pedi* Christo.
- Cibo è necessario per supplire l'umido radicale consumato dal calore. 25: 103. Sua prima digestione si fa nella bocca, e l'errore di quella non si corregge nella seconda. 26: 105. Mirabile artificio, col quale passa per il gorgoglione della gola senza impedire la respiratione, ivi. Seconda digestione, che si fa nello stomaco. 26: 106. Come cali nel fegato, dove si fa la terza digestione, e mirabile artificio, col quale resta nelle budella il cibo più grosso. 26: 107. Nello stomaco piglia la forma di chilo. 26: 112.
- Cicogna, sua pietà verso i figli, e di questiverso il Padre simbolo della carità di Dio, e Gesù verso di noi. 14: 57. Ferita si pone l'origano sopra la piaga. 15: 62. Cicogne viaggiano verso l'Oriente unite a forma d'esercito, e sono difese dalle Cornacchie. 26: 67.
- Cieli sono maestri, che oprano tutte le cose del mondo. 4: 21. Privilegi concessi da Dio sopra gli altri corpi. 422. Loro incorruttibilità, lume costanza nel moto, e grandezza, ivi. Furono creati il primo giorno, e quanto sia incomparabile la loro grandezza. 38: 140. e seg. Come predicano la gloria di Dio secondo S. Gio. Grisostomo. 28: 151.
- S. Cipriano. Si riferiscono alcune sue lettere a in lode de' Martiri, e de' loro tormenti. 24: 393. & 395. & 396.
- Città grande con la diversità delle case, che vi si trovano, ci dimostra l'huomo essere fatto a similitudine di Dio. 35: 129.
- Civetta hà una luce particolare negli occhi, per poterciarsi il vitto la notte. 12: 49.
- San Clemente Vescovo d'Anchira in Galatia, suo mirabile martirio, che durò per 28. anni. 20: dalla car. 139. fino a 254.
- Cocodrillo gli sono nettati i denti da un Uccello. 24: 54.
- Cogitativa. *Pedi* Estimativa.
- Colera è un umore, che si manda dal fegato al fiele, e se si turano le vie si sparge per il corpo, quale diventa giallo, &c. iterico. 26: 107. Pizzica le budella, e fa scendere le fecce, &c. a questo effetto discende contro la sua natura, ivi.

b

Col-

Indice delle cose più Notabili.

- 1 Collo. Sua bellezza, & utilità. 122: 123.
- 1 Colombi domestici osservano una specie di matrimonio, e fecondità datali da Dio per proveder l'uomo di quel cibo. 17: 71.
- 1 Conia di mare chiamata Pina è auvisata da un Pesciolino quando tiene gli altri picciolini in bocca, e poi si dividono la preda. 16: 69.
- 1 Conchiglia si pela li peli del ventre per fare il letto morbido alli figli, e tuta la bocca della tana per non fargli scoprite. 17: 71.
- 2 Concilj generali sono composti d'huomini virtuosissimi, e procedono con gran maturità nel determinare, con tutto che habbiano l'assistenza dello Spirito Santo, e poi aspettano la confermatione del Papa, e perciò sono ottimi testimonj della nostra Religione. 15: 210.
- 2 Configli della Religione Christiana quanto siano perfetti. 5: 173. e seg.
- 1 Convectione del mondo è il maggiore di tutti li miracoli. 28: per tutto il cap. catt. 306. e seg. Fu fatta con proporre cose molto ardue, aspere, e malagevoli. 28: 306. e seg. & ad huomini invecchiati nelli vizj per molti anni. 28: 308. Da dodici Pescatori vihi, & ignoranti, uno de' quali fuggì nudo quando Christo fu preso, e l'altro lo negò. 28: 309. Con la resistenza di tutti gl'Imperatori, Rè, e nazioni del Mondo, e con grandissime crudeltà. 28: 309. Effetti mirabili; che oprò. ivi, e seg. Quante maraviglie vi concorsero. 28: 313. e seg. Fù predetta da Christo, quando disse, che sollevato da terra tirerebbe tutte le cose a sè. 29: 318. Vedi Mondo, Christo, Prophetie, &c.
- 1 Cornachie difendono le Cicogne, quando vanno verso l'Oriente. 16: 67.
- 1 Corpo humano. Vedi Huomo.
- 2 Corporali sacri di Daroca nel Regno di Valenza, nel quale si vedono attaccate sei particole consacrate, con le quali si dovevano comunicare sei Capitani, che andavano alla guerra contro li Mori, e come succedesse il miracolo. 27: 293.
- 1 Corvo. I suoi figli sono nodriti dalla divina provvidenza, quando il Padre ancora non li riconosce, secondo il detto del Salmista. 17: 70.
- 2 Costantino Imperatore molto prosperato da Dio. 26: 273. Non inciampò in un Ponte falso fattoli da Massentio. 26: 273. Fa morire Massimiano, e toglier le sue memorie. 26: 273. Uccide in battaglia Licinio. 26: 273. Fa molte conquiste, ivi. Gli comparisce la Croce di Christo, & in virtù di quella hà vittorie di tre Imperatori suoi nemici. 27: 279. & 28: 314. Nel suo tempo cresce molto la Fede per tutto il mondo. 28: 311. Che maraviglia grande fosse, che questo Imperatore si riducesse ad adorare la Croce. 28: 314.
- Costantino la sua Conversione fu figurata nella statua di Nabuccodonosor, e da ciò si prova Christo essere già venuto. 31: 484.
- Creare è così proprio di Dio, che non può comunicarsi alle creature. 38: 146.
- Creatione del mondo fu stimata impossibile da' Filosofi. 38: 147. Fu distinta da Mosè in sei giorni per poter contemplare a parte a parte la grandezza dell'opera. 38: 146. Nel primo giorno furono creati li Cieli, e la Terra, e quanto sia ammirabile la loro grandezza. 38: 146. Nel secondo furono radunate l'acque in un luogo. 38: 147. Nel terzo furono prodotte le piante. 38: 148. Nel quarto il Sole, Luna, e Stelle, e loro grandezza, e velocità. 38: 148. e seg. Nel quinto gli Uccelli, e pesci, e moltitudine, e differenze di quelli, che rendono più ammirabile questa creatione della precedente. 38: 150. e seg.
- Creatione beneficio così grande viene diminuito dall'ingratitude humana. d. 4: 444.
- Creature sono rimirate con maggior diletto dalle persone spirituali, perche riconoscono Dio in loro. 15: Servono al Christiano di specchio per vedervi la gloria del loro Fattore. 1: 5. Giro, che deve fare l'anima per tutte le Creature per lodare Dio, spiegato da S. Agostino su quel Circuivi, & immolavi, &c. 1: 6. Tutte s'accordano, e s'aiutano nel servizio dell'huomo. 3: 15. Tutte hanno l'essere, e perfettioni limitate. 38: 145.
- Credo non si deve recitare, come farebbe un 3 Pappagallo, e frutti, che se ne possono cavare, recitandolo attentamente. 10: 366. e nella parte 4. tratt. ult. 644.
- La Chiesa nel Credo si ferma solo nelle parole, Homo factus est, e non al Crucifixus &c. perche supposto il primo Beneficio, non è tanto ammirabile il secondo. d. 7: 595.
- Christieri loro uso ci è stato insegnato dall' 1 Uccello Ibio. 15: 61.
- Christiani molti vivono come non vi fosse 2 Religione, per non volersi servire delle medicine, che vi sono nella nostra Religione. 10: 191. Quanto più ne facevano mo-

- morire, tanto più mancava il culto degl'Idoli secondo Plinio. 12: 200. Christiano sono; questa voce proferta dalli martiri li ritornava la forza. 21: 256. Santo Diacono rispondeva, Christiano sono, a tutte le proppole, ivi. Christiani quando siano stati costanti ne' tormenti. *Vedi Martiri*.
- 4 Christiani non devono far danno alli Giudei, Gentili, &c. e facendolo peccano mortalmente, e meritano gravi castighi da Dio, come li meritavano li Rè di Babilonia persecutori de' Giudei. 17: 156. E con ciò ritirano li Giudei dal venire alla nostra fede. 22: 551. Non vi è differenza trà Christiani, ò siano del Popolo gentile, ò de' Giudei. d. 10: 628. Perché adorino le sacre Immagini. *Vedi Immagini*. Christiani della primitiva Chiesa fiorivano in gran Santità, e precisamente nell'Egitto, &c. 12: 489. e seg. d. 10. e seg. e d. 11: 630. E con ciò ritirano li Giudei dalla Chiesa sono successi gli Ordini de' Religiosi, e mai mancano Santi trà Christiani. d. 11: 630. Numero de' Christiani s'è diminuito per castigo de' peccati. d. 11: 633. e seg. Facilmente si perde da' Peccatori l'esser Christiani per liberarsi da' rimorsi di coscienza. d. 11: 635. Cattiva vita, che menano molti Christiani d'hoggi, come non fossero tali. d. 11: 637. Molti di loro anco attempati non fanno li principj della fede. tratt. ult. 639. & 641. Sono obbligati a sapere molte cose, per le quali è necessaria la lezione de' libri di santa dottrina. tratt. ult. 644. fino al fine.
- 1 Christo Signor Nostro, come huomo conosce tutti li pensieri, che sono stati, sono, e faranno. 37: 144.
- 2 Christo hà trionfato del Mondo, dell'Idolatria, e di quelli, che lo crocifissero. 12: 199. Il trionfo dell'Idolatria è beneficio, che si conosce dal gran male, che era quella. 12: 199. e seg. & 13: 203. e nella parte 4. quanto sia stata difficile questa impresa, & eseguita con la sola pazienza de' Martiri. 13: 203 e seg. Diverse figure di quello trionfo di Christo nel testamento vecchio. 13. 205. Hà trionfato de' suoi crocifissori con la destructione di Gerusalemme, e dispersione de' Giudei. 14: 208. e nella parte 4. è capo della militica Gerusalemme. 17: 220. Hà pugnato contro la mistica di Babilonia per mezzo degli Apostoli, e Martiri. 22: 1 e seg. Hà armati questi con le virtù Teologiche in grado perfetto. 17: 221. Fede della sua passione, e morte resta molto confermata dalle vittorie de' Martiri. 17: 225. Se fossero

effati gli altri motivi della sua Passione, haverebbe pario per la sola gloria del Padre. 17: 225. e nella 4. parte.

Christo è capo, e radice di tutti li Santi, & è 3 chiamato Santo de' Santi. 5: 343. Facendosi mezzano trà Dio, e l'huomo ci hà rellimito all'amicitia di Dio, ivi. A questo effetto bisognava che fosse amicissimo di Dio. 5: 343. Benchè morisse innocente, non fu ingiustitia accettare la sua morte, come di mallevadore dell'huomo. 5: 345. Christo solo poteva soddisfare de rigore per li nostri peccati. 5: 345. e seg. Si fece obbediente, & humile per contrappellare la disobbedienza, e superbiad'Adamo. 6: 346. L'alprezza del suo patire fu per la soavità del frutto guato da Adamo. 6: 346. Non essendo capace di ricever premio dell'offerta di se stesso, n'attribuì il frutto dell'huomo. 6: 347. Piacque più a Dio la sua offerta, che non li dispiacque il peccato d'Adamo. 6: 347. e nella parte 4. Sua carità, prontezza, e perfeveranza, che mostrò nel sacrificio della Redenzione. 6: 347. e seg. *Vedi Sacrificio, e Croce*. È sommo Sacerdote, e perpetuo Auvocato per li nostri peccati. 9: 351. È vera sapienza, della quale si gloriat l'Apostolo. 10: 354. Viene crocifisso di nuovo con li nostri peccati. 13: 359. Havendo faticato tanto, e fatto tanti viaggi per insegnarcel la virtù, dimostra l'eccellenza di questa. 13: 361. Si chiama Agnello per la sua mansuetudine. 14: 362. e parte 4. li fu data gratia, e carità maggiore di tutti li Santi, e però s'offerì alla Croce con maggior prontezza di tutti li Martiri. 14: 366. Abbondanza di gratie, e doni concessi dal principio della sua concezione, da' quali si cava la prontezza, con la quale s'offerì, ivi. Dalla perfezione della sua obbedienza si cava altro motivo della prontezza. 14: 367. Volle patire in tutte le membra, & anco nell'anima, per dimostrarvi la grandezza del suo amore. 14: 368. E perchè noi l'offendemo con tutte le membra. 14: 368. Tutto ciò s'invita a riamarlo. 14: 369. Li suoi piedi significano la misericordia, e la giustizia, che si devono abbracciare insieme. 15: 371. Eltoro ad abbracciare la Croce non li soli Discipoli, mà tutti. 15: 372. & 10: 384. Esempi grandi d'humiltà, che ci diede in tutta la vita, e specialmente nella Passione. 16: 374. e seg. Dalla Croce, come da cattedra insegnal obbedienza. 17: 376. Sua gran pazienza nella Passione, e nel silenzio avanti Pilato, & Herode. 18: 378. e seg. È uno specchio delle virtù, nel quale vi è il cristallo della Divinità, & il piumbo dell'humanità. 19: 381.

Indice delle cose più Notabili,

Nella sua vita, e passione ci dà essemplio, e motivi per tutte le penitenze, e virtù. 19: 381. e seg. è libro della divina Sapienza, nel quale possono leggere anche gl'ignoranti. 21: 387. Ci ha fatti eredi di tutti li suoi meriti, quali dovemo nelle Orationi offerire all'Eterno Padre. 22: 389. Fù figurato dal serpente effaltato da Mosè, perche hà di fuori forma di peccatore. 23: 390. e 26: 399. Volle patire in tante maniere, acciò li martiri havessero il suo essemplio in tutti li tormenti. 24: 393. e par. 4. Quanta gloria habbia per tanti Martiri, che ricevono tutti da esso la forza. 24: 393. e 397. Si chiama primogenito de' morti, perche ad esso solo si sono aperte le porte de' Cieli, per haverci meritata la gloria. 26: 399. e seg. Della sua humanità intende S. Ambrogio quelle parole: Ciò che è fatto in lui era vita. 26: 401. Fù figurato in molte figure del Testamento vecchio. 27: 403. Fù figurato nel sacrificio d'Abele. 27: 405. In Noè. 27: 405. Nel sacrificio d'Abrahamo. 27: 406. Nella benedizione di Giacobbe, e nella lotta, che fece coll'Angelo. 27: 406. In molte cose di Giosèffo figlio di Giacobbe. 27: 408. In Giona. 27: 408. In Sansone. 27: 409. In Gedeone, e Davide. 410. Nell'Angello Pasquale, e nelle sue cerimonie. 27: 410. Nel sacrificio della Vacca vermiglia. 27: 413. Nella bacchetta di Mosè. 27: 414. Nel serpente di metallo. 27: 415. Nella resurrettione del figlio della Vedova fatta da Eliseo. 27: 416. In tutto ciò, che si trovava nel santuario. 27: 417.

La complessione di Christo era molto delicata, e perciò sentì molto li dolori. 27: 411. Christo doveva nascere da Vergine. d. 2: 424. Fù arricchito insieme con la gratia dell'unione di tutte le gratie gratis date, e doni dello Spirito Santo, e d'esser capo de' Santi, &c. d. 2: 424. Tutte le sue opere corrispondono a dimostrare la divinità nella vita, nella morte, e dopo la morte. d. 2: 425. e seg. Quanti beni ci ha apportati con la sua Redentione. d. 2: 428. e seg. La sua povertà, & humiltà fa conoscere che li Mondani s'ingannano nelle loro ricchezze. d. 2: 429. Visse vita povera, e disprezzata per opporsi all'amore sregolato degli honori, ricchezze, e diletti, che sono causa di tutti li mali. d. 3: 431. e seg. e nella par. 4. e per insegnare la somiglianza con Dio in vivere vita celestiale. d. 3: 434. e seg. Quanto fù povera la sua nascita. d. 4: 433. Volle anco viver povero per insegnarci l'acquisto della vera felicità, che consiste nella contemplatione del sommo bene. d. 3:

438. Unione stretto trà la natura di Christo unite alla Persona del Verbo. d. 4: 447. Fù conveniente che morisse in Croce per li frutti di questa. d. 4: per tutto. 438. e seg. & 443. Questa morte fù gloriosa per la sua bontà, per la quale desidera far bene agli altri. d. 4: 449. Lì fù di maggior gloria la morte di Croce, che li prodigi mostrati al Popolo l'Israelitico. d. 4: 453. e part. 4. è considerato con la Croce in spalla diversamente da' Christiani, e dagli Infedeli, secondo S. Agostino. d. 4: 453. Non si è curato di morire per darci l'imperio del Cielo, simile in ciò ad Agrippina Madre di Nerone. d. 4: 454.

Vedi figlio di Dio; Passione; Croce, &c.

Christo ama un'Anima piena di virtù più 4 che qual si sia amante. 12: 488. Testimonianza delle virtù di Christo di Giuseppe Hebreo. 21: 542. Si prova la divinità di Christo con testimonij del nuovo, e vecchio Testamento. d. 2: 551. e seg. Con ragioni naturali della perfectione della generatione, e natura della bontà. d. 2: 556. Si spiega l'unione della divina, & humana natura con l'essemplio degli'innelli degli Alberi. d. 4: 566. Gran ricchezze, e dignità dell'humanità di Christo. d. 4: 567. e seg. Doveva esser povero, umile, e travagliato per rimediare all'amore sregolato degli honori, ricchezze, e diletti. d. 5: 570. e seg. e nella parte 3. Non conveniva che venisse ricco per donarci li beni temporali, è potente per acquistare li Regni con la spada. d. 5: per tutto 571. e seg. Per insegnare l'acquisto delle virtù doveva menare vita alpra. d. 6: 577. La sua morte non è vituperosa, mà gloriosa, perche non fù per li peccati suoi, mà per li nostri. d. 7: 578. e seg. Si considerano li frutti della sua morte, e precise la mutatione da' costumi nel mondo. d. 7: 580. e seg. e nella parte 2. Operò più con la sua humiltà, e passione di ciò che havessero operato tanti prodigi con li Giudei. d. 7: 583. e seg. e nella parte 3. Fù gloriosa la sua morte l'essemplio di forza, che diede alli martiri, dalli quali doveva risultare tanta gloria al suo Eterno Padre. d. 7: 585. e nella parte 2. e 3. Con tutto che bastasse una sola goccia del suo sangue, volle patire tanto per compenare la moltitudine delle ingiurie fatte a Dio con li peccati. d. 7: 585. e seg. Desiderio grande che aveva di patire per la gloria di suo Padre. d. 7: 585. e nella parte 2. Avanti gli occhi dell'Eterno Padre la sua Pas-

Passione fù tanta, quanta era il suo desiderio. d. 7:586. Si considera la gran bontà, che ci dimostrò nella Passione con sette circostanze principali, che dichiarano la sua bontà. d. 7:588. e seg. Desiderio che haveva di farci tutti Santi. d. 7:593. Ansepose il gaudio, che conseguirebbe per la bellezza dell' anime all' ignominia della Croce. d. 7:593. Di questo gaudio trattò con Elia, Mosè sul Taborre. d. 7:594. Non più come Dio, ma come servo di Dio più perfetto degl' altri servi di Dio, che hanno patito, ivi. Unione mirabile delle sue nature spiegata da S. Leone. d. 7:595. È venuto al mondo per salvar li Giudei, e li Gentili. d. 9:610. Volle che il Popolo, nel quale haveva da nascere fosse diversificato con molti segni esteriori. d. 9:611. e 614. Si chiama Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e non d'Aaron, perché havevano da cessare li sacrifici dell' antica legge. d. 9:612. Dice che è venuto ad adempire la legge, perché ha confermato maggiormente li precetti, e le cerimonie si dovevano osservare nel senso spirituale. d. 9:618. Combattè col Demonio nel deserto con le parole della Scrittura. tratt. ult. 612.

4. **Christo promesso, profetizzato, figurato &c.** La prima promessa fù nella sentenza còtro il serpente, che doveva esser nemico della donna, dove fù predetto, che Christo doveva essere huomo, e non Angelo. 4:462. Li segni per conoscerlo dovevano esser chiari, si come fù dimostrato alli due discepoli, che andavano in Emaus. 4:464. Fù promessa ad Abramo, e che in lui si dovevano salvare tutte le genti. 4:465. A Giacobbe, che doveva nascer da Ginda suo figlio. 466. Profetia che doveva nascere dalla Tribu di Ginda, da una Vergine, & in Betelême. 4:466. Correva voce vicino al tempo della sua nascita anche appresso li Gètili, che gl' oracoli promettevano la nascita d' un nuovo Rè &c. 4:469. Profetia della sua vita giusta, mansuetudine, povertà &c. 4:469. e seg. Fù chiamato Agnello per la sua mansuetudine, ivi. e nella parte 3. Profetie della sua passione, e di tutte le sue circostanze. 7:470. e seg. *Vedi* Giudei. Profetie del frutto della sua Passione. 7:473. Profetie della sua Risurrettione, & Ascensione. 9:473. Della distruzione degl' Idoli, che doveva fare, e che gran beneficio sia stato questo. 10:478. e seg. E nella parte 1. Della cognitione del vero Dio apportata da Christo, e quanto sia stato grande questo beneficio. 11:482.

Della Riforma de' costumi, che doveva fare, e grandezza di questa Impresa. 12:485. e 487. e d. 7:580. e seg. E nella parte 2. Il tempo della sua venuta fù profetizzato da Giacobbe nella benedittione di Giuda. 19:529. e 20:537. Da Aggeo Profeta, che doveva venire durante il Tempio di Gierusalême. 19:529. e 20:537. Da Gieremia, e Daviddè, che farebbe perpetuo il sacerdotio nella linea di Davidde. 19:530. Da Daniele per le 70. settimane, si spiega quanto importavano. 19:531. e seg. Epilogo di tutte le dette Profetie, e promesse di Christo. 20:537. e seg. Le prime lettere dell' versi della Sibilla Eritrea formano queste parole, mettendosi insieme; Giesù Christo Figlio di Dio Salvatore. 21:541. Si spiegano di nuovo tutte le dette Profetie con una similitudine pratica. d. 1:543. e se. Profetia di Zaccaria, che Christo doveva esser povero, ma potente. d. 1:574.

Vedi Profetie, Passione &c.

Croce di Christo risana una donna moribonda cò toccarla. 27:129. Non può esser portata da Etaclio con l'abito Imperiale, ivi. Comparisce a Costantino, e li dà vittoria di tre Imperatori, ivi. e 28:314. Comparisce in Gierusalême in forma di luce a tempo di Cirillo Patriarca. 27:279. Era tormentato più opprobrioso, e più doloroso della forca. 28:307. e 314. Quanto sia stato arduo farla adorare, ivi. Quanto hoggi sia stimata, & onorata, ivi. e 29:318.

Croce il primo frutto del suo albero, cioè 3 del sacrificio offerto da Christo in Croce, fù il sodisfarsi alli peccati di tutto il módo, aprirsi il Paradiso anco alli Ladri, e chiamarsi li Gentili alla Fede. 7:349. e seg. **Secòdo frutto è la gloria, alla quale è asceso l'huomo.** 8:351. **Terzo frutto è l'havere Christo Sacerdote, & Avvocato per noi.** 9:351. **Il 4. frutto è la cognitione di Dio, e de' suoi attributi.** 10:353. **Il quinto frutto è la gratia per perdonarci li peccati, e rimediare alle nostre passioni.** 11:355. **Quanti frutti si conosceranno più chiaramente nell' altra vita.** 11:357. **Il sesto frutto sono li Sacramèti, medianti li quali si concede la gratia.** 12:358. e seg. **Il 7. frutto è l'abborrimento del peccato.** 13:359. **L'ottavo frutto è la Carità.** 14:361. e seg. **Il 9. frutto è la Speranza.** 15:370. e seg. **Ci dà motivi per sperare, e per temere.** 15:372. **Il decimo frutto è l'humiltà.** 16:374. **L'undecimo frutto è l'obbedienza.** 17:378. **Quattro pietre preziose, che mette S. Bernardo alla Croce sono, la carità di sopra, l'humiltà di sotto, l'obbedienza a destra, e la pazienza a sinistra.** 17:377. e seg.

e seg. La Croce leva il veleno all' travagli, come il corno dell'unicorno. 18:380. Il duodecimo frutto è la pazienza. 18:377. e seg. Il decimoterzo frutto è l'essere essemplio di tutte le virtù. 18:380. e seg. Il decimoquarto frutto è l'insegnarci l'altezza della vita evangelica. 20:383. e seg. Il decimoquinto frutto è l'esser materia di dolcissima contemplatione. 21:385. Morte di Croce quanto sia tormentosa, specialmente nell'inchiodare li piedi. 21:386. Il decimosesto frutto è l'haver che offerire nelle nostre orationi. 21:388. e seg. Il decimosesto frutto è il rimedio contro tutte le tentationi, e come ciò deve praticarsi. 23:390. e seg. Il decimoottavo frutto è la vittoria de' Martiri, il che fu figurato per quel legno, che raddolci l'acque amare al Popolo d'Idraelle. 24:391. e seg. Il decimonono frutto è l'esserli ridotto il mondo all'obbedienza del vero Dio. 25:397. Il vigesimo frutto è la gloria del Paradiso. 26:399. li frutti della Croce sono innumerabili. 26:400. &c. d. 442.

Croce comparata da S. Ambrogio alla pianta del Nardo. 26:400. Iodi dateli da S. Giovanni Grisostomo. ivi. Da Sant' Agostino. d. 442. S. Michiele in virtù della Croce rifusa Probano nella sua Chiefa. 26:401. Nella Croce si ritrova insieme l'utile dell'huomo, e la gloria di Dio. d. 448. Giova tanto per uno de' sopradetti frutti, quanto per tutto assieme. d. 448. Il suo misterio sembra tirano a chi non s'incammina per la strada stretta della virtù. d. 450.

Vedi Christo, Passione, Sacrificio &c.

- 1 Cucculo si mangia le uova degl' altri uccelli, e vi mette le sue. 17:73.
- 2 Cuore dà calore allo stomaco per la seconda digestion. 26:106. Ha due seni, nelli quali si purifica il sangue, e si fa arteriale, e questo poi porta li spiriti vitali per le arterie. 26:109. Sta come Rè nel mezzo. 26:110. Li detti seni come siano divisi, e e porte, per le quali il sangue passa dall' uno all' altro, ivi. fuo gran calore, per il quale è rinfrescato continuamente dal Polmone, e però nodrisce questo col sangue arteriale. 26:110. è difeso dall' ossa dure del petto. 31:123. È residenza propria della passione, e la tristezza, & allegrezza possono crescere in maniera, che l'opprimano. 33:127.

2

Daniele è ammirabile nella chiarezza della Profetia della settimana della morte di Christo, e distrutione di Gerusalemme. 19:533. e seg. Nabucodonosor voleva adorarlo, quando li spiegò il sogno. 19:106. E l'autore dice che si convertirebbe per la sua sola profetia, se fosse infedele. 19:533.

Dario vedendo Daniele liberato da' leoni, ordinò che s'adorasse il Dio d'Idraelle. 27:374.

Davidde fu molto favorito da Dio, quando li fu amico, ma molto castigato, quando peccò. 9:183.

Davidde fu in molte cose figura di Christo. 27:410.

Dei assillenti, & ajutatori erano assegnati da Poeti agl' huomini eroici, come Ulisse, e simili. 36:135.

Dei adorati da Gentili erano quelle creature, dalle quali ricevevano qualche beneficio. 10:479. E quelli, che erano inventori di qualche cosa, ivi. erano malchi, e femine, e molte impunita tra loro. 10:479. e seg. Erano ancora gl' Imperadori, Alessandro Magno &c. ivi. Dei diversi infami, & impuri adorati da diverse nationi. 10:480. e seg. Sacrifici crudeli & impuri, che s'offerivano a quelli Dei. 10:481.

Decii furono adorati da Romani per haver posta la vita per la Patria. d. 440.

Delino si cura con mangiare la sima marina. 15:62.

Demonio capo della mistica Babilonia fa guerra contra Christo capo della mistica Gerusalemme. 17:220. e seg. è figurato per il Dragone dell' Apocalisse, che aspettava il parto della donna. 17:222. Li suoi soldati furono li dieci Imperadori persecutori della Chiefa prima di Costantino, & altri heretici dopo. 17:222. Le sue armi sono gl' inganni, e le bugie, ivi. Demonj cessarono di dare le risposte negl' Idoli dopo la passione di Christo; il che fu conosciuto anco da' Gentili. 27:305. Il Demonio per obbedire a San Gregorio Vescovo di Ponto ritorna a dare le risposte in un Idolo d' Apolline, con che si converte un sacerdote gentile. 27:305.

Demonio non fu ajutato da Dio per la sua inflessibilità, per haver peccato di propria volontà, e perche volle far guerra a Dio con indurre l'huomo a peccare. 3:339. Inheriva li Tiranni contro li Martiri per la rabbia che haveva della distrutione

ne

Indice delle cose più Notabili.

- ne degl' Idoli. 24:394. e seg. E per la medesima causa chiama maledetto San Benedetto. 24:396. S' usurpò la gloria di Dio, & il dominio del mondo. d. 12:430. E però si chiama Principe di questo mondo. d. 12:431. Il figlio di Dio venne a disfiacciarlo, ivi.
- 4 Demonio in forma di serpente assalì Eva, come più debole. 2:460. e 3:467. Si glorificava molto della vittoria ottenuta dell' uomo. 4:462. Nella sentenza datagli da Dio costituendolo nemico della Donna, fù data la prima speranza, che il Messia doveva nascere da una Donna, ivi. Con la sua saliva infettò tutta la natura humana. d. 7:379.
- 5 Denti servono alla prima digestione del cibo, che si fa nella bocca, e quanto sia mirabile la loro compositione. 26:107.
- 6 Desiderio è una passione, che nasce dall' amore del bene lontano. 33:124. è causa della speranza, e dell' ardore, ivi. Solo non basta per conseguire la virtù, e però si dice che l' Inferno è pieno di desiderj. 33:124. Dal desiderio nasce l' amore dell' honore, e la vergogna dell' ignominia. 33:125.
- 7 Didimo nato cieco fù un gran Teologo. 30:120.
- 8 Dio. Sua esistenza è la prima cosa, che si propone a credere. 3:10. Li Filosofi, e Savvj non ne hanno fede, ma scienza, ivi. Prima ragione naturale per dimostrare l' esistenza di Dio dalli diversi gradi di perfectione, che si ritrovano nelle creature. 3:10. Seconda ragione naturale della detta esistenza si cava dal moto. 3:11. Terza ragione, perchè non vi è natura, che per inclinazione impressa da Dio non riconosca quella esistenza, e ciò che operi detta inclinazione. 3:12. Quarta ragione, che nelle tribolazioni naturalmente s' invoca Dio, ivi. Quinta ragione è la bellezza, & ordine della Fabrica del mondo, e testimoni di Cicerone sopra di ciò. 3:12. e seg. Sesta ragione è la fabrica mirabile dell' uomo. 3:12. Altra ragione si cava dalla disposizione degl' Animalì irragionevoli in ciò che s' appartiene alla vita, difesa, e educatione de' figli &c. 3:19. e seg.
- 9 La Provvidenza, bontà, sapienza, & onnipotenza di Dio riempiendo in tutte le parti così maggiori, come minori del mondo, e ciò si dimostra per tutta quella prima parte. 3:20. Dio fa tutte le cose simili a le in quanto lo comporta la loro natura. 12:50. Quanto sia grande la sua bontà in haver concessa la felicità agli Animalì, che non possono ringratiarlo, ivi. Nel-

la diversità delle sue opere è simile ad un Maestro di scrivere. 13:51. Opera cose grandi per mezzo delle picciole, e vili, così nell' ordine della natura, come della gratia. 19:81. e parte 2. Ci tratta nella maniera, è trattato da noi. 36:133. Fa bene a i buoni, e castiga li Rei, ma con li veri beni, e con li veri castighi, ivi. Stà dentro di noi a vedere, & aiutare le nostre operationi anco secondo il sentimento di Seneca. 36:135. e di Tullio. 36:135. Grandezza, e potenza di Dio si cava dalla consideratione dell' opere naturali descritte da Giobbe, e suoi Amici. 37:140. Da Esaja. 37:142. Da Gieremia. 37:143. Da Davidde. 37:144. Sapienza di Dio descritta da Davidde. 37:144. Dall' ecclesiastico, ivi. Conosce tutti li pensieri presenti, preteriti, e futuri, ivi. Dio è infinito in tutte le sue perfectioni. 38:145. Il suo nome, e tutte le sue opere sono ammirabili. 38:145. Si cava la sua grandezza da ciascuna opera della creatione. 38:146. e seg. Dalla Risurrectione universale. 38:151. e seg. Dalla virtù, che si trova nelle sementi di tutte le cose. 38:152. e seg. Dalla creatione dell' anime. 38:154. Dal miracolo del Sacramento dell' Altare. 38:155. Dalla presenza generale in tutte le cose create. 38:155.

Dio è causa che produce, e conserva gl' effetti. 38:156. Non opera con virtù separata, ma con la propria essenza. 38:156. Concorre in tutte le operationi delle creature, ivi. Si conosce da noi con cognitione affermativa, e negativa. 38:157. Immensità della sua essenza, e potenza eccede tutto ciò, che noi possiamo affermare. 38:157. Ciò fu conosciuto anco da Platone. 38:158. Si deve adorare con ossequio silenzioso, ivi.

Dipendenza grande che habbiamo da Dio, e quanto siamo obbligati servirlo. 38:159. Quanto gran male sia l' offenderlo, e cetà di chi credendo ciò l' offende. 38:159. Castighi che per ciò giustaente ci manda in pena de' peccati. 38:160.

Dio non può mancare all' huomo nell' ultimo fine; anzi appartiene alla sua perfectione il rivelarne la strada. 3:170. E quella cognitione l' ha data alli suoi amici, ivi. Eccellenza delle sue perfectioni nella maniera, che si crede la Religione Christiana. 4:172. e seg. sue perfectioni spiegate da S. Agostino. 4:170. Protezione, che ha de' giusti anco in quella vita; e come li renda il cempio di ciò, che lasciarono. 7:170. Sua misericordia, e giustizia si ma-

nifetta nell'libri di Mosè per li favori, e castighi dari al popolo d'Israele. 9: 183. Et in tutta l'Historia Sacra, precisè cò Davide. 9: 183. Dio non solo è amabile, perche premia la virtù, ma anco perche castiga il vizio, procedendo l'uno, e l'altro dalla sua bontà. 9: 188. L'amore grande che porta all'anime humili, e pure è causa del godimento, che li comunica anco in questa vita. 11: 194. La contemplatione di Dio anco naturale secondo il parere d'Aristotile fa l'huomo felice. 11: 198. Comunica dolcezza a chi comincia a servirlo, acciò abbracci volentieri la Croce. 11: 198. Quanto sia stato glorificato dalli Martiri. *Vedi* Martiri. hà per costume servirli delle cose vili per superare le grandi. 18: 309. e nella prima parte.

3 Dio . Le sue opere son tutte perfette; e perche si dica haverle create in numero, pondere, e misura. 2: 334. Non può essere causa del male; e però alcuni stimavano, che non haveffe creato l'huomo per le sue imperfettioni. 2: 337. Si è mosso a salvare l'huomo dalla sola sua bontà. 3: 338. Ajutò l'huomo, e non l'Angelo per l'inflessibilità di questo, e per haver peccato di propria volontà; ma l'huomo istigato dal Demonio. 3: 338. La misericordia di Dio non farebbe stata uguale alla giustizia, se non haveffe salvato l'huomo. 3: 339. Dio comunemente non si serve della potenza assoluta, ma dell'ordinaria. 4: 339. e seg. Fà l'opere con quella perfectione, che conviene alla sua bontà infinita. 4: 340. Poteva con altri infiniti modi salvare il genere humano; ma non così convenientemente, ivi. Cognitione di Dio è il fondamento di tutta la vita Christiana, e però questa si sforza il Demonio levarci. 10: 353. Questa fù cercata da Filosofi antichi, ma non vi arrivarono; e si manifesta con tutte le perfettioni nell'opera dell'Incarnazione. 10: 354. e 2: 385.

La perfectione dell'huomo anco secondo li Gentili consiste nella somiglianza con Dio. 19: 380. Avanti Dio non si deve offerir vacuo, e che si devono offerire li meriti di Christo. 22: 388. Dio può essere glorificato dall'huomo in più maniere, cioè con sacrificio di lode. 22: 389. Con opere virtuose, ivi. Con la costanza in dette opere anco nelle persecutioni, e nella morte. 22: 389. Dio è glorificato dalli Martiri più che dagl'Angeli. 24: 391. e 392. La somiglianza con Dio è impossibile, e Christo per insegnarcela venne

povero, & humile. d. 3: 431. Principio di tutte le sue opere sono la bontà, e misericordia secondo il Salmo 135. nel quale in ogni verso si replica, quoniam in eternum misericordia &c. d. 4: 443. Dio era conosciuto solo nella Giudicea prima della Croce di Christo; ma in virtù di questa fù conosciuto per tutto il mondo. d. 4: 449. E nella parte 4. le sue perfettioni si riducono a due ordini, cioè alla maestà, & alla bontà. d. 4: 449. Si descrive la sua infinita eccellenza. d. 4: 446.

Dio hà infinite perfettioni anco secondo la Filosofia. 2: 459. La sua bontà pare che sia più gloriosa, perche questa credè, e fa beneficij alle creature, ivi. Prima della creatione era ugualmente beato, e glorioso. 2: 459. Per la sua sola bontà credè alcune creature capaci della sua gloria, ivi. E li diede attitudini per arrivarci, ivi. Diede ad Adamo la giustizia originale per se, e descendenti, se si manteneva fedele. 2: 460. Soleva dar segni soprannaturali delle sue promesse. 4: 462. Tutte le nationi per istinto naturale conoscono trovarsi Dio. 11: 483. E nella prima parte. Cognitione di Dio vero è stata molto necessaria, e che impresa difficile sia stata, profetizzata da molti Profeti. 12: 485. e seg. Dio manda li castighi proportionati alle colpe, e dalla sua provvidenza provengono tutte le auerità. 13: 497. Quanto sia magnifica nel premiare, e terribile nel castigare si conosce dal cap. 18. del Levitico, e cap. 18. del Deuter. 17: 514. Si distingue dalle creature principalmente per la sua immutabilità; e per questo Aristotile pose il mondo ab eterno. 18: 518. Soccorre sempre chi patisce per suo amore. 18: 523. È infinitamente più perfetto di qualsivoglia creatura, ben che perfettissima. d. 2: 552. La sua eterna generatione fù in qualche maniera conosciuta da Filosofi Gentili. d. 2: 555. Si prova dalla generatione, perche tutte le cose quando arrivano alla loro perfectione hanno la virtù generativa; e dell'infinita bontà di Dio, che è comunicativa di se stessa. d. 2: 556. È pericoloso trattare di Dio, benchè se ne dica la verità; e con quanta riverenza & humiltà se ne deve trattare. d. 3: 557. Dalla cognitione delle sue opere non si possono conoscere tutte le sue perfettioni. d. 3: 559. Tutte le sue operationi sono d'Intelletto, e volontà. d. 3: 561. E proprio di Dio conoscere la dignità della sua essenza, secondo Aristotile, & in quella le cose crea-

Indice delle cose più Notabili.

- create, secondo la Chiesa di S. Tomaso. d. 3: 562.
- Non si deve misurare secondo le cose, che si vedono con li sensi, anco secondo Tullio. d. 3: 563. Hà il suo Trono circondato di Tenebre. d. 3: 563. Un Filosofo dimandato da un Rè di Sicilia, che cosa era Dio, chiedeva sempre maggior tempo per pensarci. d. 3: 564. Non potendosi comprendere le sue opere, & alcune opere degl'huomini, molto meno si potrà comprendere Dio medesimo. d. 3: 565. Dal non poter comprenderli si conosce la sua eccellenza, e dovrebbe incitar gl' Infedeli a credere. d. 3: 565. Non è impossibile a Dio, se non quello che implica contraddizione. d. 4: 566. Quando deputa uno a qualche ufficio, gli dà l'attitudine necessaria. d. 4: 567. Per essere amato da noi volle vestirsi della nostra humanità; si spiega ciò con la crudeltà di Nerone, che faceva ricoprir li corpi de' martiri con le pelli di Fiere &c. d. 4: 568. Dio è centro dell'anime nostre, & a lui andrebbero a drittura, se non fossero trattenute dalle cose sensibili. d. 5: 570. Maraviglie grandi che oprò in liberare li Giudei dall' Egitto, e loro ingratitudine. d. 7: 581. *Vedi* Giudei. Tutti li terrori, che mostrò nel dare a questi a leggere non bastarono alla conversione del mondo, alla quale arrivò Christo con la sua humiltà. d. 7: 584. e seg. Ricevè assai maggior honore dalla soddisfazione di Christo, che ingiuria dal peccato dell'huomo. d. 7: 586. *Vedi* Christo. Non potendo patire essendo Dio, vuole farsi huomo, dal che si conosce la sua bontà. d. 7: 588. e seg. Non stima indegno della sua Maestà ciò che è beneficio delle creature. d. 8: 605. Li suoi comandi non stanno soggetti alla prudenza humana anco secondo Aristotile. d. 9: 614. L'amore di Dio verso l'huomo è più simile all'amore del marito verso la moglie, che di Padre verso il figlio. d. 10: 625. Si spiega l'odio grande che hà contro il peccato con le parole di Ezechiele. d. 11: 636. E con li flagelli, che manda per tutto il mondo. d. 11: 637.
1. Diocletiano fece la decima persecutione della Chiesa. 13: 203. Editto da lui fatto contro li Christiani, & alcuni notabili martiri sotto la sua persecutione. 18: 226. e seg.
1. Disconfidenza è una passione, che nasce dal non poter superare, e la difficoltà, che impediscono la consecutione del bene considerato. 33: 225.
4. Domenica. *Vedi* Sabbato.
- S. Domenico risuscita pubblicamente un Cugino d'un Cardinale nel Convento di San Sisto in Roma. 27: 290.
- Donna in Lisbona, che ad un parto partorì due maschi, & una femina tutti viventi. 32: 123.
- Dorothea Vergine Alessandrina, costanza, & con la quale fuggì di casa, per non consentire alle voglie di Massimino. d. 4: 441.
- Dorothea, e Gorgonia familiari dell' Imperadore Diocletiano, loro martirio insieme con Pietro Nicomediense. 18: 227.
- Dottori della Chiesa sono stati tutti di gran sapienza, e di gran santità di vita; e però si deve credere al loro Testimonio. 15: 209. Diversi miracoli da loro riferiti. 21: 280. e seg.
- Dragoni sono stati da Dio creati per farci temere il Dragone infernale. 14: 56. Il Dragone inferno si cura col fugo delle lattuchese selvagge. 15: 62.
- E
- Eclisse del Sole, & della Luna si prevede prima che succeda per la costanza del moto de' Cieli. d. 12.
- Eclisse successo nella morte di Christo non può essere falso, dicendo l'Euangelista, che fù in tutto il mondo. 27: 276. Ne fa mentione Flegone gentile, siccome Plinio del Terremoto. 27: 277. Luciano martire diede ragione della nostra fede per detta Eclisse. 27: 277. Vi furono tre miracoli, cioè il trovarsi la Luna piena, il durare tre hore, e l'essere universale per tutto il mondo. 27: 277. Fù molto conveniente alla Maestà di Christo che patisse. 27: 278.
- S. Eduardo Rè d'Inghilterra ancora giovane determinò insieme con la moglie d'osservare Verginità, e che questo è maggior miracolo di quello de' fanciulli di Babilonia. 12: 196.
- Egizj adoravano Agli, e Cipolle. ro: 481. All'incontro quanto fiorisce la Santità ne' Monaci dell'Egitto. 13: 489. e seg.
- Eleazaro Tiranno capo della fazione de' Zoloti in Gierusalemme, e sue persecutioni contro Simone, Giovanni, & altri Tiranni. 16: 508.
- Elefante. Fabrica mirabile delle sue gambe, quali non potendosi piegare, perciò hà la troba. 14: 58. Sua forza, obbedienza all'huomo, e lunghezza di vita, ivi. Vergogna, che hà nell'usare con la Donna. 14: 58. e 22: 90. Pietà usata da un Elefante con un Bambino, che stava in Terra. 14: 58. Perseguitato da'

Indice delle cose più Notabili,

- da' cacciatori spezza il suo Avorio, e lo lascia. 16:65. Pugna, che fa col Rinoceronte, & Unicornio, e timore, che hà del medesimo. Si riferisce un fatto successo in Portogallo trà questi due animali. 16:66.
- 1 Elementi sono la materia, dalla quale si fanno tutte le cose. 4:21. e 6:28. Sono collocati con tal ordine, che ciascheduno hà una qualità conforme a quella del suo vicino. 6:19. Quello che è più potente per operare, è più fiacco per resistere. 6:19. Inclinatione, che hanno alli loro luoghi naturali, ivi.
- 3 Elena Imperatrice serviva un Collegio di Sante Vergini in Gierusalemme. d. 4:448.
- 4 Eletti il loro numero è molto grande. 12:488. Tutti sono predestinati per li meriti di Christo. 12:488.
- 4 Elia, e Mosè sul Taborre trattarono con Christo del gaudio, che conseguirebbe per la bellezza dell' Anime Sante. d. 7:594.
- 3 Eliseo nel risuscitare il figliuolo della Vedova, fù figura di Christo. 27:476.
- 4 Enrico 8. Rè d'Inghilterra per ridurre li Certosini alli suoi errori, li fa togliere li libri Cattolici. tratt. ult. 644.
- 2 Epicuro mettendo la felicità ne' disetti, e distruggendo ogni Religione, non fù punito, ma premiato, & honorato. 8:187. e ciò perche il Demonio non si curava che gl' huomini gli credessero. 13:204.
- 4 Epicuro negando l'immortalità dell' anima, e la Divina Provvidenza fù stimato, perche con ciò liberava da' rimorsi di coscienza. d. 11:636.
- 2 Eraclo Imperatore, venendogli negata la pace da Cosidroe, si raccomandò a Dio, e lo vinse. 16:273. Non può portare la Croce con gl' abiti Imperiali. 17:279.
- 1 Erbe medicinali diverse create da Dio per servizio dell' huomo. 10:39.
- 2 Eresie. Loro moltitudine proviene dal distorsarsi dalla verità, che è una, e che le moderne sono arrivate a cento diciotto sette. 8:182.
- 4 Eretici spargono libri perversi per dilatare li loro errori. tratt. ult. 644. Non si devono li loro errori riferire in libri volgari, ivi.
- Erode uccisore degl' Innocenti tormentato da fierissima, e puzzolente infermità, uccise tutti li Baroni della Giudea, che teneva arrestati, e trà questi il proprio figlio. 6:138. e seg.
- E nella parte 1. 26:172.
- Erode uccisore di S. Giacomo in pena della sua vanagloria morì mangiato da' vermi, e percosso dall' Angelo. 36:139.
- E nella parte seconda. 26:272.
- 1 Estimativa stà nella terza cella del cerebro, e nell' huomo si chiama cogitativa. 29:117. Comprende le cose, che non hanno figura; e per essa gl' Animali conoscono l'amicitie, e nemicitie &c. 29:117.
- Etna monte a tempo che diffondeva un gran fuoco, quello non offese alcuni figli, che fuggivano portando li Padri sopra le spalle. 36:137.
- Eucaristia resta attaccata con sei particole 2 nelli corporali di Daroca. 27:293: E nella patena per non comunicare un scomunicato. 27:294. Consideratione della sua eccellenza. 30:327.
- Eucaristia è più principale trà tutti li Sacramenti, contenendo il medesimo Christo. 12:358. Ci dichiara che la gratia de' Sacramenti procede da Christo. 12:358.
- Eucaristia. In questo misterio siamo tenuti credere, che il pane si converte in Corpo, & il vino in Sangue di Christo. d. 8:596. Si dimostra ciò non essere impossibile alla divina onnipotenza, ivi. Hà inconveniente l'accorrere nel medesimo tempo a tante consecrationi col' esemplo della creatione di tante Anime humane. d. 8:597. Quali devono esser l'anime per haver gusto in questo Sacramento. d. 8:598. Il suo principale effetto è il dare la gratia con le virtù, & il secondario la refettione spirituale. d. 8:598. Produce li tre effetti propri del cibo corporale, cioè ristora il perduto, diletta il gusto, e spegne la fame, come ciò si verifichi nel Sacramento. d. 8:598. e seg. L'allegrezza, che cagiona nell' anime, alle volte ridonda nel corpo. d. 8:599. Cagiona disprezzo di tutte le delitie mondane. d. 8:600. Desiderio di patire, ivi. Fame del medesimo cibo. d. 8:600. Mortificatione delle passioni & ammiratione tale, che alle volte rapisce li sensi. 601. In quelle anime, che non sono tanto perfette quelli effetti li produce a proportione della disposizione, che trova. d. 8:601. Può anco produrre in alcuni casi la prima gratia. d. 8:602. In

Indice delle cose più Notabili.

sua virtù molti Sacerdoti vivono senza peccato, ivi. Si prova l'istituzione dell'Eucaristia dall' infinita bontà di Dio, che desidera comunicare gl' effetti di questo Sacramento. d. 8: 601. E più opera propria di Dio l'istituzione dell' Eucaristia, e di più potenza, che la creazione del mondo. d. 8: 602. Per la medesima bontà non si cura essere ricevuto indegnamente, ivi. 603: Si deve credere, benché non si capisca che tutto il corpo di Christo stia in una picciola ostia, ivi. Le delitie, & effetti di questo Sacramento potendo nascere dalla sola imaginatione, che Christo l'abbia istituito, molto più nasceranno dalla vera istituzione. d. 8: 604. Ci dimostra il grande amore di Christo, che vuole stare talmente con noi, benché potesse conferirci la grazia, senza questa presenza, come negli altri Sacramenti. d. 8: 605. Per la sua bontà non sdegna entrare in una stanza vile, come l' homo, ivi. 606. La sua dolcezza, e soavità, ivi. 606. La provvidenza, che hà della sua Chiesa, ivi. La sua Provvidenza nella convenevolezza del mezzo, per disporci ad esser simili a Dio nella gloria. d. 8: 607. La divina presenza fa accoltarvi con timore anco li meno devoti, ivi. Ci fa conseguire un amore confidenziale con Dio, ivi. Si dichiara Christo sposo dell' anime nostre, e figli che nascono da questo spirituale matrimonio. d. 8: 607. Profritto, che si cava dallo stare questo Sacramento in tutte le Chiese, e precise per li Religiosi la notte prima, e dopo il maritino, ivi. 608. Ci dà motivi per accrescere la carità, la speranza, e la fede. d. 8: 608. Gl' effetti di questo Sacramento rendono testimonio della nostra fede, ivi. 609. è cibo col quale si sostenta, e si sostenterà sempre la Chiesa. d. 8: 610. Fà sua figura il Sacrificio offerto da Melchisedech. d. 9: 612.

- 1 Eufrate fiume seconda la Mesopotamia. 3: 15.
- 2 Eustochio Vergine Romana fu difesa da un Angelo contro la Zia, che voleva indurla a maritarsi. 17: 83.

F

- 3 F Abio Massimo non faceva conto delle voci del volgo de' Soldati. 11: 32. Facoltà del corpo. Vedi Uomo.
- 4 Falcone facile a domesticarsi per ricrear l' uomo. 14: 57. Pugna curiosa, che si con-

l'Airone, dalla quale dovrebbero l'ignorare sollevar la mente a Dio. 16: 66.

Fede. Non si può vivere senza credere qualche cosa, che non si vede, come dimostra Sant' Agostino. 1: 162. Acquisita, come è quella de' Maomettani, & heretici, & infusa, come quella de' Cattolici 1: 163. S'infonde nel Battesimo, & inclina a credere ciò che propone la Chiesa, ivi. e parte 4. è appoggiata nell' autorità di Dio. 1: 163. Non si devono cercare curiosamente le cose della fede; e figura di ciò nell' arca. 164. Benché sia superiore non è però contraria alla ragione. 1: 164. è comprovata da' miracoli, e però è evidentemente credibile, ivi. Non si perde per ogni peccato, ma solo per l' heresia, o Apostasia, ivi. e parte 4. Formata, & informata; e la formata va unita con la carità; & inclina all' obbedienza de' divini precetti. 1: 165. Diverse lodi, e titoli dati alla fede formata. 1: 165. Lo studio principale del Christiano deve essere in perfezionare la fede, come radice; e che a ciò si ordina tutta questa seconda parte. 2: 198. è molto illuminata dal dono dell' intelletto, ivi. è insegnata da Dio, perchè non vi può giungere la ragione umana. 3: 169. Fede vera si trova solo nella Religione Christiana. 3: 173. è stata sempre una dal principio del mondo, benché perseguitata da tanta heresia. 8: 180. Per conservare la sua verità, si congregano li Concilii. 181. E si deputano Giudici per le sole materie di Fede, e che ciò non si trova nelle altre sette: 8: 181. è uno de' principali rimedj per avanzarsi nella virtù, e del profitto che si cava dal recitare attentamente il credo. 10: 191. Nelli perfetti è così certa, che partecipa della certezza della visione beata. 13: 121. Sono testimonj della nostra fede le auverità di chi l'hà perseguitata, e la prosperità di chi l'hà riverita. 16: 173. Per abbracciarla non bastano li miracoli senza l'ajuto speciale della grazia. 17: 175. e nella parte 3. Fede infusa, & humana, e che la prima non hà mezzo; ma questa sta tra la credulità, e l' incredulità, ivi. e seg. Si conferma molto da' miracoli. 17: 180. Li Misterj della nostra Fede sono ardui a crederli. 18: 307. Modo mirabile, col quale s'è dilatata per tutto il mondo. 18: 309. e seg. e 311. e seg. e parte 4. è conveniente che gl' articoli da crederli siano ardui, acciò l'Intelletto serva Dio perfettamente, credendo ciò che non capisce. 19: 322. Siamo tenuti ringraziar Dio per la cognizione della Fede. 30: 323. Con-

Indice delle cose più Notabili.

313. Considerando l'eccellenza della nostra Religione cresce tanto la fede, che pare sia un'altro habito, ma è il medesimo. 30:326. La Fede serve di scudo alle tentazioni, ma vi si richiede la nettezza del cuore. 30:327. Contro le tentazioni della fede dovemo ritirarci in un spirituale Oratorio, nel quale vi sia un Crocifisso con quattro colonne, che sono: esservi Dio; essere questa la più perfetta cosa, che si può imaginare; Non esservi cosa più giusta, che servire, & honorar Dio; e non esservi Religione, che più l'honora quanto la Christiana. 30:329. Non ci deve dare apprensione la moltitudine degl' Infedeli per la loro cecità, e gran certezza della nostra fede. 30:330.
- Vedi Religione.*
- 3 Fede è Dono di Dio, e non bastano a produrla li miracoli senza l'aiuto speciale di Dio. d. 4:452. e nella par. 2. Illumina maggiormente il suo lume unito con quello della Ragione. d. 4:452. e nella par. 4.
- 4 Fede s'infonde nel Battefimo, e non si perde col peccato. 1:458. e nella par. 2. In alcune cose si rende chiara col lume della ragione. 1:458. e nella parte 3. Errore di quelli che vogliono morire nella fede de' loro antenati senza cercare altro. 20:535. Quando Dio obbliga a credere cose ardue, ne dà motivi sufficienti per crederle. d. 8:609. Fede Christiana in poco tempo si sparga per tutta la Terra. d. 11:633. e nella par. 2. Fu significata per il candeliere dell' Apocalisse, per la moneta, e per la vigna, che si toglie a chi non s'è approfittarsene. d. 11:634. e insieme speculativa, e pratica. d. 11:635.
- 1 Fegato dà calore allo stomaco per la seconda digestione del cibo. 2:106. Tira per alcune vene il cibo più tostile, li dà calore bianco, e fa la 3. digestione. 2:107. Manda la melancolia alla milza, e la colera al fiele. ivi. Fa l'ufficio di dispensiere 2:109. Fa due parti del sangue, mandandone una per la vena cava a tutte le parti del corpo, e l'altra al cuore, ivi.
- 3 Felicità vera anco secondo Platone consiste nella contemplatione. d. 3:436. e seg. Quelli s'accostano a questa felicità, che meno si curano delle cose temporali, e sono come morti al mondo. d. 3:436. Li Santi Padri dell' Eremo attendevano allo studio di questa Filosofia. d. 3:437. Per insegnarci il modo di trovar quella felicità, Christo vol'è vivere povero. d. 3:438.
- 4 Felicità ciacheduno la misura secondo il proprio desiderio. d. 5:770.
- Fenice, modo col quale si fa la sepoltura, 1 e come rinalce deicritta da S. Ambrogio. 3:89. Nessun cacciattore mai l'hà colpita, nè colpirà. 2:89.
- Ferro col quale il figlio del Profeta tagliava 3 le legna, sommerse nel Giordano, e poi riunito al suo manico, fu figura della risurrectione di Christo. 2:7409.
- Fico, beneficio che riceve dalli caprificchi, 1 dalli quali escono li moschini per maturare li fichi. 10:44.
- Fiele tira a se dal fegato la colera, quale se 1 si sparge per il corpo, questo diventa giallo, & iterico. 2:107.
- Fieno & erba dice Davidde esser creata per 1 servizio dell' huomo, perche è cibo degli Animali, che servono all' huomo. 10:38.
- Fiera, ò mercato gràde cò la moltitudine de- 1 le cose artificiali, che si vedono, dimostra l'huomo essere ad imagine di Dio. 3:130.
- Figli, che s'havevano polti li Padri in spalla, 1 per salvarli dal fuoco, che buttava il monte Etna, non furono offesi da questo, che si divisè &c. 3:6137.
- Figlio di Dio solo poteva sodisfare de rigore 3 per li nostri peccati. 5:342. e seg. Si fece huomo, perche Adamo haveva voluto farsi Dio; & obbediente fino alla Croce, perche quello fu disubbediente nel legno &c. 345. e seg. Si vestì di carne, acciò l'huomo carnale lo potesse amare. 14:362. Conversò con gl'huomini per carità, e mansuetudine, per dimostrarci che la medesima carità si trova nel Padre, ivi. e seg. Dimostrò la sua bontà non solo nell' amore verso li buoni; ma anco nell' odio verso li cattivi. 14:362. Si fece huomo, acciò le sue virtù si facessero visibili, & in conseguenza imitabili. 19:381. & acciò potessimo conseguire la similitudine con Dio, secondo il desiderio de' nostri primi Parenti. 19:381. S'è fatto huomo per utile dell'anima humana; havendo per utile del corpo creato tutto il Mondo. 25:398. Venne al mondo per far ritornar questo all' obbedienza dell' eterno Padre, già che il Demonio se ne haveva usurpato il dominio. d. 1:420. e seg. Siando nel picciolo corpicciuolo di Christo non mancava di essere in tutto il mondo, e governarlo. d. 2:423. Venne in forma d'huomo per vivere con armi più deboli, e per farsi mào conoscere da nemiche più amare dagl'huomini. d. 2:423. Affinche la natura humana, che procedeva da Dio, e non il peccato, che procedeva dal Demonio. d. 2:424. Si sarebbe incarnato, anco se non vi fosse stato il peccato, per l'eccellente opera della sua humanità; e perche a Dio con-

ve-

Indice delle cose più Notabili.

- veniva questo modo di comunicamento. d. 2: 425. Fù conveniente che pigliasse carne humana, nella quale si comunicò alle cose spirituali, e corporali. d. 2: 428. e seg. Non era conveniente che assumesse un corpo di luce. d. 2: 429. Non morì secondo la natura divina, ma secondo la natura humana. d. 4: 439. Come si debba considerare nella sua grandezza in Cielo, e poi nella bassezza del Presepio, e della Croce. d. 4: 454. e seg.
- Vedi Christo. Dio.*
- 3 S. Fileas Vescovo di Tumis, suo martirio. 24: 393. Lettera, che scrive dalle carceri alla sua Chiesa, dove racconta li tormenti, che si davano alli martiri. 24: 394.
- 3 Filorono Capitano Romano martirizzato per haver difesa la costanza di San Fileas. 24: 394.
- 1 Filofosare nasce dall' ammirar le cose notabili della natura. 15: 168.
- 1 Filosofi diversità delle loro opinioni in tutte le materie riferita da S. Agostino. 3: 167. Loro opinioni dell' ultimo fine dell' huomo arrivarono al numero di 180. diverse. 3: 168. Meritano, e non meritano perdono per questi loro errori. 3: 172. Non sentivano di Dio, così altamente come la Religione Christiana, e però ne nascevano grà sconcertati. 4: 173. Non havevano cognitione dell' esercizio dell' Oratione. 5: 175. e 10: 191. Le loro virtù non erano vere, nè possono compararsi con quelle de' Christiani. 10: 190. Non conobbero quattro rimedj principali, che hà la nostra Religione, per avanzamento nella virtù; cioè Fede, Sacramenti, Oratione, e parola di Dio. 10: 192. Uno di loro viene magnificato da Seneca, perchè nella perdita delle facultà, diceva non haver perso niente, portando seco la filosofia. 15: 169.
- 3 Filosofi cercavano la cognitione di Dio nelle creature; ma non potevano conoscere le sue perfezioni. 10: 353. Non conoscendo che il male dell' huomo proviene dal peccato originale, diedero in varj errori. 2: 337. Conoscevano che le ricchezze, e comodità non erano veri beni, ma più tosto pesi, e però le fuggivano. d. 3: 431.
- 3 Fine ultimo della Brutti è la conservazione del proprio corpo, e dell' huomo è la contemplatione, & amore del sommo bene, e che dovrebbe questo attendere al suo ultimo fine, come li Brutti al loro. 2: 335. *Vedi Beatitudine.*
- 1 Finocchio, la sua virtù per gl' occhi ci fù insegnata dalle serpi. 15: 61.
- 1 Fiori, la loro diversità, e bellezza è fatta per *Gravata Simbolo della Fede.*

- ricrear l'huomo, e Pratica per sollevarsi a Dio da questa contemplatione. 10: 377. e seg.
- Fiumi, e loro maravigliose origini ci dellano a dar gloria a Dio. 9: 376. Detto notabile d' un Negro a questo proposito, ivi.
- Flora dea de' Romani fù una meretrice, che lasciò erede il senato Romano delle ricchezze acquistate con la sua professione. 10: 480. sacrificj, e giuochi impuri che si facevano a suo onore, ivi.
- Floro Governatore della Giudea a nome de' Romani, rubbando pubblicamente per la sua iniquità fù causa che li Giudei si ribellassero dalli Romani, e quante stragi da ciò nacquerò. 14: 501. e seg.
- Folpo s'attacca allo scoglio, e piglia il suo colore, per ingannare gl' altri pesci. 14: 54.
- Formica ci rinforza nella speranza in Dio, e la dovremmo imitare nella providenza del futuro. 18: 77. Artificio, col quale le formiche fanno il granaro, ivi. Tricano il grano, e forza, che hanno nel portarlo. 18: 76. tagliano la pila del grano, acciò nò germogli, e lo spandono al Sole, acciò nò marcisca, ivi. Si radunano in certi giorni determinati ivi. Hào l'odorato acutissimo, e corrono al dolce, & esperienza fattane dall' Autore nella conserva. 18: 76. Tengono polito il loro albergo, e sepoliscono li loro morti, & effempio vi tone da Cleante Filosofo. 18: 76. struttura mirabile de' loro occhi, e detto d' Antonio il grande sopra di ciò ad un cieco. 18: 77. Dovemo pregar Dio mossi dalla Providenza, che hà delle formiche, ivi. Solo sono state create da Dio per mostrarci la sua infinita Sapienza, e potere. 18: 77.
- Fortezza. Le sue operationi sono le più maravigliose, che possano vedersi gl'occhi. 17: 225. Dalla sue operationi, e nò dalle altre virtù si pigliano le iniegnè per le famiglie, ivi. Ci fa leggere con diletto li libri delle Cavallerie antiche, e che moko più deonfi leggere le Historie de' Martiri. 17: 226.
- Fotino Vescovo di Lione martirizzato di 90. anni. 21: 357.
- S. Francesco, sue piaghe furono da molti attestate con giuramento, e visse dopo la sua morte da Santa Chiara, e molti altri. 27: 291.
- San Francesco. Li fù detto da Christo che se voleva seguirlo, tenesse le cose amare per dolci. d. 6: 177. Tutta una notte ripeteva Dio mio, e tutte le cose. d. 8: 600. Nel comunicarsi era rap to in spirito. d. 8: 601. e 606.
- Frutti della Terra furono creati il terzo giorno, prima della creazione del Sole, e acciò

Indice delle cose più Notabili.

- accid totalmente si riconofcano da Dio .
10:37.
- 1 Fuga nafce dall' abborrimento del male lon-
tano. 33:124.
 - 1 Fuoco dell' Inferno, benché tormenti l'a-
nime, non è fpirituale, ma corporale. 7:
180.
- G
- 1 **G** Aleno come convinceffe Epicuro , che
diceva il corpo humano effer fatto a ca-
to. 23:99. Scrivendo 18. libri della fabrica
del corpo, dice di scrivere un binno di lo-
de a Dio. 23:100. Viene corretto da' mo-
dèrni Anatomifti , perche a fuo tempo
non fi fece l'anatomia de' corpi humani ,
ma in quelli della Simia , e porco. 24:101.
Vedi Epicuro .
 - 1 Gallina chiama li polli , e fa differente voce,
quando gl' auvifa a fuggire. 14:53. Caccia li
polli delle altre Galline, ivi.
 - 1 Gallo chiama le Galline a mangiare, ma non
le chiama il capponne. 4:52.
 - 1 Gamba di un fignore principale di Cartagine
guariffe miracolofamente a tempo di Sant'
Agoltino. 27:184.
 - 1 Gambaro di mare. *Vedi* Locufta marina .
 - 1 Gatti del Zibetti. *Vedi* Zibetto .
 - 1 Gatto hà una luce particolare negl' occhi
per andare in caccia la notte. 12:49. Pur-
ga le ventre nelli canoni della cafa, e rico-
pre le immonditie, e ciò per divina provi-
denza , acciò non offenda l'huomo. 14:55.
Sua aftutia nel fcoprire la pentola nel fuo-
co, ivi. Aftutia ufata da un gatto , acciò
ne fuggiffe una lucerola. 14:55. Gatto che
mangiò la rufa prima di combattere con
lo Scorpione. 16:67.
 - 1 Gedeone , e fuo facrificio fù figura della gra-
zia dataci per li meriti di Chrifto , per to-
gliere anco le radici delle paffioni. 11:356.
Fù anco figura del medefimo Chrifto ,
27:410.
 - 1 S. Gennaro, il fuo fangue in Napoli fi lique-
fì all' incontro il capo. 27:195.
 - 1 Gentili non havevano gelofia di mantenere
la loro feta fenza errori , & innovationi .
8:181. Tutti li Filofofi conobbero li loro
errori , e precife Tullio. 12:111.
 - 1 Gentili furono chiamati alla fede dopo il
facrificio della Croce. 9:477. erano molto
immondi , e vifione di S. Pietro fopra la
loro immonditia, ivi.
 - 1 Gentili . La loro conversione fù profetizata,
e chiaramente , e fotto metallo da diver-
fi Profeti. 9: per tutto il cap. 475. e feg. e
20538. Havevano abominazione grande

alli Giudei. 11:483. Quanto fù ftato diffi-
cile l'havere amineffa la cognitione del
vero Dio de' Giudei. 11:483. Convertiti fo-
no diventati Santi di gran perfectione , e
gran numero. 12:486. e feg. e 20536. Alcu-
ni de' loro antichi Filofofi teftificano la di-
vinità del figlio di Dio. d. 2:555. La loro
conversione era defiderata da' Patriarchi
antichi. d. 9:610. Sono nella Chiefa prefe-
riti a' Giudei, perche fono in maggior nu-
mero fe profetie , e figura, che dimoftrano
queffa prelazione de' Gentili a Giudei . d.
10:626. In quanto fono Chriftiani, niente
differifcono da' Giudei convertiti alla fe-
de. d. 10:628.

Germanico , fua coflata nel martirio. 24: 2
265.

Santi Geryafio , e Protasio. Li loro corpi 2
furono ritrovati per divina revelatione da
S. Ambrogio , e diedero la vifta ad un cie-
co. 27:185. e 286.

Gierufalemme miftica Città de' Giufti , de' 2
quali è capo Chrifto fa continua guerra
con la miftica Babilonia. 17:120.

Gierufalemme. Nel fuo affedio vi morirono 2
un millione , e cento milla Giudei , e pi-
gioni novantamilla, perdettero il Regno, fù
brugiato il Tempio &c. 14:208. e più dif-
fulamente nella par. 4. Volendo li Giudei
riedificarla lono refpiñti da Terremoto , e
fuoco miracoloso, a tempo di Giuliano A-
poflata. 27:182. e nella par. 4. La fua diftruz-
ione fù predetta più volte da Chrifto. 29:
320. e feg. e nella par. 4.

Gierufalemme da Sefach Rè d' Egitto fù po- 4
co rovinata, perche vi erano molti buoni ,
ma molto diftrutta da Nabucodonofor per
la moltitudine de' peccati. 17:499. Era for-
tificata con tre ordini di muraglie cò mol-
te torri fatte da Erode, & altre fortificatio-
ni. 16:506. Strage fattavi dalle fazioni de'
Zeloti, & Idumei con la morte del Pon-
tefice Anano. 14:507. e feg. Fù combattuta
più da' fuoi, che da' nemici, ivi. Fù affedia-
ta dall' effercito di Tito, e Vefpefiano in
tempo di Pasqua, quando v'erano tre mil-
lioni di Giudei, e fame orribile , che vi fù.
16:509. e feg. Sarebbe perita con altro ca-
ftigo, fe nò era affediata da' Romani, fecon-
do il fentimèto di Giufeppe Ebreo. 16:511.
Durante l' affedio una madre fi mangiò il
proprio figlio. 16:511. Fù faccheggiata , e
poi diftrutte le fue muraglie per ordine
dell' Imperatore. 16:513. Quella diftruttio-
ne fù 1679. anni dopo l' edificatione di Da-
vidde , e 2670. dopo la prima edificatione
di Melchisedech. 16:513. Li fù mutato il
nome da Elio Adriano Imperadore, e chia-
mata

Indice delle cose più Notabili.

- mata Elia Adria. 17:515. La sua distruzione fu profetizzata chiaramente da Daniele. 19:531. e seg.
- Gierusalemme era il solo luogo, dove si sacrificava, ma ciò non poteva durare dopo la conversione di tutto il mondo. d. 9:611. Da Gierusalemme secondo la profetia dovevano uscire li distruttori dell' Idolatria. 19:534. e 20:537.
- 3 Giacobbe nel ricevete la benedizione del Padre, fu figura di Christo. 17:406. e nella lotta fatta coll' Angelo. 17:407. La sua zoppaggine significava, che del Popolo Giudeo una parte doveva credere, e l'altra no, ivi. enella par. 4.
- 4 Giacobbe predisse che Christo doveva nascere dalla Tribù di Giuda. 4:466. Li fu promesso Christo, ivi. L'amore di Giacobbe verso Rachele figura dell'amore di Dio verso l'anima. 12:488. La sua zoppaggine significava che alcuni del Popolo Giudeo dovevano credere, altri no. d. 10:632. e nella p. 3. Nel benedite li figli di Giuseppe suo figlio pose la mano dritta sopra il minore, e la sinistra sopra il maggiore, il che fu figura che li Gentili dovevano esser preferiti alli Giudei. d. 10:637.
- 1 Giglio, e sua gran bellezza. 10:37.
- 1 Giobbe. Nel suo libro Dio manifesta dall'opere che ha fatte, la sua onnipotenza, sapienza, e provvidenza. 1:14.
- 4 Giobbe piagato in tutta la vita, figura delle piaghe ricevute dalla nostra natura per il peccato. d. 6:575.
- 3 Giona fu figura di Christo, e della sua Risurrezione. 17:408.
- 4 Giordano fiume, non si poteva passare nella guerra di Tito contro Gierusalemme, per essere trattenute l'acque dalla moltitudine de' cadaveri. 15:505.
- 1 Giorni disuguali dalle notti in diversi tempi dell'anno, giovano a più cose. 5:15.
- 4 Giofasatte Rè si predicava la legge di Dio per tutto lo stato, dovrebbe essere imitato da' Prelati Christiani. tratt. ult. 441.
- 3 Giuseppe figlio di Giacobbe fu figura di Christo in molte cose. 17:408.
- 4 Giuseppe Ebreo Historico fu Governatore della Provincia di Giudea, e valoroso Capitano contro li Romani. 13:499. e 15:504. Essendo morti tutti nella Città da lui difesa, fu lasciato in vita per divina disposizione, acciò scrivesse la distruzione di Gierusalemme. 13:499. Li Romani gli eressero statua, e fecero mettere li suoi libri nella publica libreria, ivi. Testifica le virtù, e santità di Christo. 1:542.
- 4 Giofa Rè di Gierusalemme si compunge leg- gèdo il libro della legge, e purga il Regno dall'abbominazioni. tratt. ult. 640. e 18:126.
- S. Giovanni d' Egitto era di pochissimi peli; 1 perche la natura no aveva il superfluo da produrli per la molta sua astinenza. 12:94.
- San Giovanni Climaco, miracoli che vide di 2 diversi Monaci, e dell' unguento, che scaturiva dalle piante d'un monaco. 17:187.
- Giovanni Tiranno di Gierusalemme, e sue 4 fazioni contro Simone, & Eleazar altri Tiranni. 16:506. e seg.
- Girolamo di Santa Fede medico di Papa Benedetto xiii. essendo prima stato Giudeo, compose un Trattato per procurare la venuta del Messia, & un' altro contro il Talmud. 12:547.
- Giudei non erano gelosi della purità della 2 Religione, come li Christiani. 8:181. Furono oppressi prima da Pilato, e poi dalli Giudici seguenti. 14:108. Loro angustie, e fame nella presa di Gietusalemme, ivi. e più diffusamente nell'ap. 4. Sono angariati da tutto il mondo in castigo della morte data a Christo. 14:109. Errori, e pazzie, che si trovano nel loro Talmud. 15:111. e nella p. 4. Condotti in cattività dagli Assiri, e dispersi per tutte le nazioni, pigliarono diverse lingue; e però si maravigliavano degl' Apostoli nel giorno della Pentecoste. 17:178. Tètando di riedificare il Tempio atempo di Giuliano Apostata furono respinti da terremoto, e fuoco miracoloso. 17:183. e seg. e nella par. 4. La loro dispersione è una delle principali eccellenze della nostra Religione. 10:316.
- La loro dispersione fu figurata nella maledit- 3 tione data da Dio a Caino. 17:405. e nella maledizione data da Noè a Cam suo figlio minore. 17:405. Furono figurati nella zoppaggine di Giacobbe, perche parte di loro doveva credere, e parte no. 17:407. e par. 4. Et in quelli, che sacrificavano la Vacca vermiglia, che restavano immondi fino al tatdi. 17:413. Aspettano un messia ricco. d. 3:431. Inclinatione, che havevano all' idolatria, con tutto che vedessero tante maraviglie operate da Dio a loro favore. d. 446. Arrivarono a segno, che non se ne trovava un solo fedele a Dio, e però furono dati in cattività. d. 4:416.
- Giudei. Perseveravano molto tempo nella fe- 4 de Christiana, & la successione di quindici Vescovi di Gierusalemme. proli Nomi di detti quindici Vescovi. d. 10:111. Molti convertiti nelle Spagne. prolog. Sono conservati, perche tengono in loro potere le Scritture, che testificano la venuta di Christo. 4:465. Interpretano le Profetie della

della Passione di Christo per li patimenti del loro Popolo.7:472. Convertiti a tempo degl' Apostoli ammirano che lo Spirito Santo venisse anco sopra li Gentili. 9:477. Piangono il dolore di Venere per la morte di Adone. 10:481. Non vogliono le statue degl' Imperadori nelle loro Sinagoge. 10:480.e 14:500. Abominavano li Gentili. 11:483. Il loro Regno cominciò 17. anni prima della fondatione di Roma. 13:497. La loro distruzione predetta da più Profeti, e da Christo, ivi. e nella p. 1. Utile che si deve ricavare dalla consideratione del loro castigo. 13:498. Tumulto, e morte di molti Giudei, per haver voluto Pilato servirsi del tesoro del Tempio per tirar l'acque in Gierusalemme. 14:500. Altra strage per nò haver voluto ammettere la statua di Cajo Cesare nel Tempio. 14:500. Altra seditione, e strage a tempo del medesimo Cesare per causa di un soldato Romano, che si alzò disonestamente li panni. 14:500. Altra strage causata da un Negromante d'Egitto, che si fingeva Profeta. 14:501. Altra strage in Cesarea, ivi. Quàto habbiano patito per l'iniquità de' Presidi Romani, precise Albino, e Floro. 14:501.e seg. Floro fu causa della ribellione de' Giudei a' Romani. 14:502. Diverse stragi, che seguirono per detta ribellione in molte Città della Giudea. 14:502.e seg. Altre stragi fatte dopo l'arrivo di Tito, e Vespasiano. 15:504.e seg. Alcuni di loro in un Castello s'uccidero da se stessi per non venire in mano de' Romani. Si considera tutto ciò essere stato castigo di Dio. 15:505. Vento favorevole a' Romani, e contrario alli Giudei miracolosamente nella Città di Guiscala, ivi. Altra strage dentro Gierusalemme per le fazioni de' Zeloti, & Idumei con la morte del Pòtefice Annano. 16:507.e seg. Tre milioni di Giudei si trovarono in Gierusalemme, quãdo fù assediata da Tito, e Vespasiano; strage, e fame orribile, che vi successe, e che questo fù atèpo di Paqua. 16:509. e seg. Una Madre chiamata Maria si mangiò il proprio figlio. 16:511. Il numero de' Giudei morti in detto assedio, ò di fame, ò spada fù un milione, e ceto mila. Schiavi in diverse parti del módo novatamila, oltre a gl'altri condotti in Roma, & alle cave d'Egitto. 16:512. Ad altri due milla fù aperto il ventre, per trovarvi l'oro inghiottito. 16:512. si pòderà tutto ciò esser castigo per la morte data a Christo. 16:512. Furono aspettati a penitèza quaranta anni, & esortati da S. Giacomo loro Vescovo. 16:513. Vedono una stella a forma di spada sopra la Città, alcuni armati per l'aria, & altri legni. 16:513. Fanno battere un giovane chiamato Giesù, che per divino istinto predicava la loro distruzione, ivi. Li

Giudei, che si convertirono furono molto onorati da Dio, e li primi autori de' SS. Padri dell'Egitto. 17:515. e seg. Tutti li sopradetti Castighi erano stati predetti nel capo 18. del Levitico. 17:515. Un Ebreo dell'Isola di Creta si finse Mosè, e fece affogare molti nel mare, per dove diceva volerli condurre a piedi asciutti. 17:515. Quanto parissero in Spagna dilcacciati dal Rè Ferdinando, e Regina Elisabetta. 17:516. Non devono esser maltrattati da' Christiani, ivi. Quanto hoggi d'itano dispersi, & odiati dalle nazioni tutte. 18:517. Si considera con diversi luoghi della Scrittura, promesse, e minacce fatte da Dio, cheli Giudei sono stati abbandonati da Dio, perche non osservano la sua vera legge, come prima. 18:per tutto il cap. 521. e seg. Si osserva al medesimo effetto il discorso fatto da Achior ad Oloferne, quando volle affidar Betulia; e molte altre vittorie cedute da Dio alli Giudei, quando osservavano la sua legge. 18:522. e seg. Essendo Dio solito remunerare chi patisce per la giustitia, dovrebbe aiutare in qualche maniera li Giudei, se patissero per l'osservanza della vera legge. 18:523. Se Christo si fosse finto Dio, non essendovi, li Giudei havriano meritato un gran premio nell'ucciderlo più di quel che meritò Finées. 18:524.e seg. Questa consideratione fece convertire un Giudeo in Venetia. 18:525. Li peccati, per li quali meritarono la cattività di Babilonia furono gravissimi, e pure questa finì dopo settanta anni. 18:526. e seg. Quanto fosse grave la colpa d'uccider Christo. 18:527. Si risponde ad alcune scuse de' Giudei, e precise che li loro patimenti fiano in pena del Vitello, che adorarono nell'uscire da Egitto. 18:528. e seg. Differenza trà li patimenti de' Giudei, e quelli de' nostri Martiri, ivi. Li Giudei per rispondere alle Profetie della perpetuità del Regno di Giacobbe, e Davide, dicono esservi un Rè di detta linea avanti li monti Caspij. 19:531. La loro distruzione, e fine de' loro sacrificij fù profetizzata chiaramente da Daniele. 19:533. E da Ofea, che anco profetiza la loro conversione nel fine del mondo. 20:539. Compendio de' loro travagli riferiti. 20:537. e seg. Sono obbligati credere quanto si contiene nel Talmud sotto pena della morte. 22:547. *Vedi* Talmud. Interpretano la Scrittura molto diversamente dopo la venuta di Christo, di ciò che l'interpretafsero prima. d. 2: 553. Fingono sette cose create avanti il mondo, per rispondere alle Scritture della divinità di Christo. d. 2: 555. E che tutti li Profeti si trovassero presenti, quando Dio diede la legge

Indice delle cose più Notabili.

- logge a Mosè, per rispondere ad un luogo d'Esaja, che prova la Trinità. d.3:158. Credono che il Messia habbia da essere d'ammirabile Dignità. d.4:568. e che habbia da dare gran ricchezze, e che habbia da spargere molto sangue humano nelle guerre; si dimostra quanto ciò sia inconveniente. d.5:570. e seg. Il loro inganno proviene dalla loro carnalità, dal confondere le Profetie della seconda venuta di Christo con quelle della prima, e per intendere literalmente le metafore delle vittorie ottenute da Christo contro Lucifero. d.5:573. e seg.
- Maraviglie operate da Dio a favore de' Giudici in cavargli dall' Egitto, darli la legge &c. e loro ingratitudine, e castighi. d.7:580. Furono diversificati dalle altre nazioni con molti segni esteriori, perche da loro doveva nascere Christo. d.9:611. e 614. gli furono concessi li sacrifici d'Animali per la loro rozzezza, & inclinazione all' Idolatria. d.9:612. sotto Giuliano Apostata tentano riedificare il Tempio, ma sono impediti miracolosamente da fuoco, e terremoti. d.9:613. e nella par. 2. Permise Dio la loro distruzione per dimostrare, che doveva esser Dio di tutta la Terra, e non di un Popolo solo. d.9:614. Nell'acquisto della Terra promessa si mantennero fedeli a Dio solo durante la vita di quelli, che avevano visti li prodigi. d.7:581. d.10:612. e d.11:631. Santità di vita degli primi Giudici convertiti alla fede specialmente in Alessandria. d.10:619. e seg. Una parte di loro doveva credere, e l'altra no, e ciò fu figurato nella Zoppagine di Giacobbe. d.10:622. e seg. e nella parte 3. castighi, che dovevano venire sopra di loro per la morte di Christo furono profetizzati. d.10:624. e seg. Beni promessi da molti Profeti. d.10:618. s'intende per quelli, che si fariano convertiti. d.10:625.
- Nella Chiesa sono posposti a' Gentili, si dimostra ciò con profetie, e figure del vecchio Testamento. d.10:626. Quella parte di loro, che si è convertita anco viene chiamata col medesimo nome di casa di Sion, Israele &c. d.10:627. Non differiscono nella fede dalli Gentili convertiti. d.10:628. Dio non li permise che facessero immagini, per la loro inclinazione all' Idolatria. d.10:629. Furono moltiplicati secondo la promessa fatta ad Abramo, ma per li loro peccati si ridussero a pochi. d.11:632.
- Non havevano ricevuti da Dio tanti benefici, come li Christiani. d.11:635. havevano
- Granata Simbolo della Fede.*
- un solo Sacramento, ivi. Ritornati dalla cattività di Babilonia frequentano la lezione de' Sacri libri. tratt. ult. 642.
- Giudicio universale si predetto con tutti li segni della Sibilla Ericea. 31:541.
- Giuliano Apostata persecutore della Chiesa. 2 13:203. Nuove maniere, con le quali perseguitava li Christiani. 13:206. La costanza d'un Giovane in Antiochia fa cessare la sua persecuzione, ivi. Volendo riedificare il Tempio di Gerusalemme in odio de' Christiani, è impedito miracolosamente da fuoco, e terremoto. 27:282. e seg. Fu ucciso nella battaglia contro Persiani. 26:273.
- Giuliano suo Zio fu mangiato da vermi per haveere oltraggiati li Sacri Parati. 27:283.
- Giulio Cesare Imperadore diceva alli soldati; Andiamo, non Andate. d.6:577.
- Giuramento dato dal servo ad Abramo con mettere la mano sotto la sua coscia, significava, che da quella doveva nascere Christo. d.2:554.
- Giustizia con la misericordia si ritrova in tutte l'opere di Dio. 5:344. la divina giustizia restò perfettamente sodisfatta con la Redenzione di Christo; Si dichiara come fosse giustizia il patire un Innocente. 5:344. e 10:354. Quanto sia grande la divina giustizia si conosce dalla passione di Christo. 15:373. è tanto infinita, quanto la misericordia. Ma si rende più rigorosa per la grandezza della misericordia, ivi.
- Giustizia consiste nel separarsi dal male, & abbracciare il bene. 15:359.
- Giustizia originale dava il dominio sopra di se stesso, sopra gli Brutti, infermità &c. 2:460. Fu conferita ad Adamo con facilità di trasmetterla a' Posterì, se si manteneva fedele. 2:460. La sua perdita ha fatto, che l'huomo stimi più se stesso che Dio; & altri mali, che ha causati. 3:461.
- Gloria del Cielo è il frutto principale della Croce, al quale s'ordinano tutti gli altri. 2:6399.
- Godimento, o gaudio di spirito, che nasce dalla pace di coscienza, è una beatitudine incominciata in questa vita. 11:193. Beche sia noto solamente a chi lo prova; nondimeno si dimostra dalla Scrittura, & esempio de' Santi. 11:194. Proviene dal gràd'amore, che Dio porta all'anime humili, e pure, ivi. Alle volte ridonda nel corpo, e porta dietro di se li sensi. 11:195. Fa ciò più di quel che lo faccia l'amore delle creature. ivi. Era causa che li Santi Padri antichi stessero settimane intere senza mangiare. 11:196. E che tanti altri abbandonino le delitie, abbracciando la vita aspra, ivi.

Indice delle cose più Notabili.

- è causa che s'odj il corpo. 11:197. e che si desidera la solitudine, e la notte. 11:197. è che non si tema, ma si desidera la morte, ivi. Alle volte è così grande, che la carne non può sostenerlo; e perché Dio lo faccia. 11:197. Fa amare la povertà, ivi. Si trova questo godimento nella cognizione di Dio, anco secondo Aristotile. 11:198. Si comunica non solo alli perfetti, ma a ciascheduno secondo il grado della perfezione, e distaccamento dal mondo, ivi. Ma particolarmente a chi comincia a servire Dio. 11:199. Donde proceda in quelli l'allegrezza dello spirito, ivi. Si ritrova ancora nel considerare l'eccellenza della nostra fede maggiore di quello, che Aristotile doveva trovarsi nella cognizione naturale di Dio. 30:323. e seg.
- 4 Gorgonio, e Doroteo Martiri. *Fedi Doroteo.*
- 1 Gradi diversi di perfezione nelle creature provano l'esistenza di Dio. 3:10.
- 1 Granchio, sua *Allegoria* per cibarsi della carne dell'oltricia. 14:73. Con altra astutia è pigliato dalla Volpe, ivi.
- 1 Grano di formento non fruttifica se non muore, e maniera mirabile, come cresce, e si difende da' contrari spiegata da Sant' Ambrogio. 10:38.
- 1 Grasso serve di Coltre per involgere il corpo. 32:123.
- 3 Grata acquistavi da Christo nella Croce. 11:355. Li suoi principali effetti sono il perdono de' peccati, il rendere l'anima grata, & il dar forza per superare le passioni. 11:356. Si concede sépre per li meriti di Christo, & a niuno manca. 11:357. Dà la pace interna, e libera dalli desideri delle cose mondane. 11:357.
- 4 Grata dà all'huomo, come figlio di Dio, giurisdizione alla gloria. 11:460. quanti danni sono provenuti dalla sua perdita. 3:461.
- 1 Gratitude verso li Benefattori, ci viene insegnata dallo Sparviere. 17:71.
- 1 San Gregorio per intercessione d'un Santo huomo guarisce da un' infermità, per la quale non poteva digiunare. 17:187.
- 4 San Gregorio ha composto quattro libri di Dialoghi delle Vite de' Santi Italiani. 11:405. e 497. e d. 11:630.
- 1 San Gregorio Nazianzeno racconta due miracoli di Gorgonia sua sorella defonta. 27:288.
- 1 San Gregorio Vescovo di Ponto proibisce, che il Demonio non dia le risposte nell'Idolo d'Apolline, e poi lo permette; con che riduce alla fede un Sacerdote Gentile. 27:395.

Gru quando viaggiano, una di loro fa la sentinella con la pietra in mano; e poi risveglia l'altra. 16:68. Fanno un triangolo per rompere l'aria nociva; & una appoggia il capo sopra le spalle dell'altra. 11:290.

Guisto consiste in due nervi sparsi per tutta la lingua. 30:120. è necessario che il suo oggetto s'unisca co' la lingua; e però è breve il suo diletto. 30:121. *Fedi Lingua.* Convenientemente ita nella bocca, per la quale passa il mangiare. 37:121. è più perfetto nell'huomo, che ne' Bruti. 37:122.

H

Non essendo più in uso quest' aspirazione nello scrivere Italiano, si potranno cercar le parole sotto la lettera, dalla quale cominciano.

I

Idolatria male antico universale, & ingiurioso alla Divinità. 11:199. Cominciò subito dopo il diluvio, & anco prima secondo alcuni, ivi. Regnava in tutto il mondo, fuor che in un angolo della Giudea. 11:200. Fù distrutta da Christo per mezzo di dodici Pescatori, ivi. Tanto più mancava, quanti più Christiani facevano morire al riferire di Plinio medesimo. 11:200.

Idolatria. Fù profetizzata la sua distruzione, 4 che doveva far Christo. 10:478. e 10535. Quanto gran beneficio sia stato la sua distruzione si conosce dal gran male, che apportava al Mondo. 10:479. e seg. Non è Idolatria adorare le Sacre Imagini. 16:107.

Idoli diversi distrutti, e fattane moneta, & altri portati in Costantinopoli a tempo dell'Imperadore Costantino. 12:101. Idolo di Serapis d'Egitto, e grandezza del suo Tempio; fù distrutto con vilipendio, ivi. Idolo della Dea Mona non fù distrutto, ma restò a confusione de' Gentili per ordine di Teofilo Vescovo d'Alessandria. 11:202. Idoli distrutti in Gaza eccitano l'odio del Popolo contro Zenone, e Nettario fratelli Christiani. 11:204. Gl'Idoli furono discacciati dal Mondo dalla virtù di Christo perseguitato da' Gentili. 13:204. e seg.

Idumei strage, che fanno in Gierusalemme. 4:16:107.

Ignominia fù posta da Dio nel vizio, acciò questo si fuggisse. 33:125. Impresa particolarmente nel cuore delle Donne, e descritta da Virgilio in Didone, ivi. Fù bastante a reprimere un humore malinconico,

Indice delle cose più Notabili.

- co, per il quale s'uccidevano alcune Donzelle in una Città della Grecia. 33:116.
- 1 Imaginativa è nella seconda Celletta del cerebro, e serve per ritenere le Imagini delle cose. 29:117. In essa il Demonio pingge alcune cose belle, altre brutte per farci guerra, ivi.
 - 4 Imagini Sacre muovono a divotione, e sono libri degl' Ignoranti. d. 10:619. L'adoratione non si ferma in loro, ma nella cosa, che rappresentano, e però non è Idolatria, ivi. Furono negate agl' Ebrei per l' inclinatione, che havevano all' Idolatria, ivi.
 - 2 Imperadori persecutori della Fede hanno finito miseramente la vita, e quelli, che l'hanno onorata, sono stati prosperati. 16:172.
 - 4 Imperadori Romani volevano essere adorati per Dei. 10:480. Il loro Imperio fu figurato nelle gambe di ferro della statua di Nabucodonosor, che furono abbattute dalla Pietra, cioè da Christo. 11:484. Dieci di loro, che perseguitarono la Chiesa, si possono chiamare dieci Antichristi. d. 5:574.
 - 3 Incarnatione s'attribuiscie allo Spirito Santo, perche proviene dalla somma bontà di Dio. d. 4:445.
 - Vedi* Figlio di Dio, Christo &c.
 - 2 Incredulità è vizio molto ripreso nella Sacra Scrittura. 27:176.
 - 4 Indiani così Orientali, come Occidentali sacrificavano gl' huomini alli loro Dei. 10:481.
 - 1 Indo fiume intenetisce li Campi, e gli lascia seminati. 3:19.
 - 2 Infedeli. La loro moltitudine non ci deve dare apprensione per la loro cecità, e per la certezza della nostra Fede. 30:330.
 - 1 Ingratitudine dell' huomo in non riconoscere la diversità, e bellezza de' cibi. 10:41.
 - 4 Innocenti. La loro strage fu profetizzata da Gieremia. 2:48. Risenta da Macrobio autore Genile nel libro 2. de' Saturnali al cap. 4. ivi.
 - Inlegne. Vedi* Arme.
 - 2 Intelletto Dono dello Spirito Santo rischiarato molto la fede, con cercare le convenienze de' suoi misteri. 2:108.
 - 2 Intelletto benchè resti convinto dalli miracoli, non può credere senza particolare aiuto della grazia. 27:175.
 - 3 Intelletto pratico, e speculativo, cioè per procurare la virtù, e per contemplare le cose spirituali, sono un medesimo intel-

letto. 2:336. Intelletto humano è stato inventore di tante pompe &c. e degl' ordigni di guerra. 2:336.

Intelletto humano deve sottomettersi a 4 Dio con credere le cose, che non capisce. d. 8:603.

Ira è passione, che si vendica di chi impedisce la consecutione del bene. 33:125.

Sveglia la giustizia vendicativa, e sta meglio nel soldato, che nel capitano. 33:125.

Isole diverse nel mare per commodità de' naviganti. 8:32.

Isla picciola di S. Elena nel mare Oceano, con acque dolci, &c. altre commodità. 8:33.

Italia hà havuto molti Santi, la vita de' quali scrive San Gregorio ne' quattro libri de' Dialoghi. 11:495. e 497. e d. 11:630. Castigata da Dio con la peccilenza. d. 11:637.

L

L Attre si fa dal sangue medesimo, col quale si nutrice il bambino nell' utero, e quanto sia cibo delicato, e soave. 32:113.

Legge antica non haveva questa perfectione, che hà la nuova, ma in molte cose permetteva larghezza. 5:173. Della Religione Christiana è molto giusta, ivi. Antica benchè data da Dio con tanta maestà, e minacce, illuminava l'intelletto, ma non dava l'amore al bene. 6:177. Accreſceva in qualche parte li peccati per la prohibition, ivi. La legge di Christo s'imprime nel cuore per mezzo de' Sacramenti. 6:178. La legge tanto è più perfetta, quanto maggiori premj promette alla virtù, e castighi al vizio. 7:178. e 10:189. Antica fu pubblicata da Mosè con molte stratagemme, acciò che il Popolo l'osservasse. 9:182.

Legge fu data da Dio con molti terrori. d. 73:581. Conteneva precetti morali, legali, e giudiciali, e li primi non sono restati nella venuta di Christo. d. 9:610. Li precetti giudiciali essendo per la sola Provincia di Giudea, non potevano accomunarli a tutti, e la Chiesa n'hà pigliate alcune cose. d. 9:612. Fu dichiarato dagl' Apostoli nel primo Concilio, che le sue cerimonie erano cessate. 615. Fu mutata in alcune cose per accomodarli alla diversità dell' età del mondo. 9:616. Christo disse essere venuto ad adempirla, non a sciorla, perche alcuni precetti incaricò maggiormente. e. 3. &c. altri volse

c 4 che

Indice delle cose più Notabili.

- che s'offervassero spiritualmente. d. 9: 617. e seg. Si spiega il senso spirituale di molte cerimonie della legge, ivi. Dio comandò che la legge si tenesse avanti gl'occhi in più maniere. tratt. ult. 640. e seg. Comandò che li Rè d'Idraelle la scrivessero di proprio pugno, ivi. 640. Giosafatte la mandò a predicare per tutto il Regno; e perciò regnò pacificamente; e dovrebbe essere imitato da' Prelati della Chiesa. tratt. ult. 641. Compunzione di Giosia in sentir leggere il libro della legge, ivi. 641. Con questa Baruc ridusse a penitenza li Giudei. tratt. ult. 648. Efficacia della divina legge spiegata da Davidde, ivi. 648.
- 1 Legni medicinali creati da Dio anco per rimedio di quei mali, che s'acquistano con sua offesa. 1039.
 - 1 Legumi. Loro diversità dimostra la provvidenza di Dio, ivi. 38.
 - 1 Leone, come Rè sdegnò la compagnia d'altri Leoni. 12:49. Lascia sempre qualche cosa di quel che mangia; & il giorno seguente non mangia gl'avanzi, ivi. e 22: 93. Col suo ruggito terribile uccide gl'Animali. 12:49. Hà paura del Topo, e dello Scorpione, ivi. Vecchio è nutrito da' suoi figli con modi mirabili. 14: 57. Infermo si cura con la carne di Simia. 15:62. Imprime diverse vestigia, & altre ne ricopre con la polvere, acciò non si riconosca la sua Tana. 16:65. Per la sua generosità non fugge, quando è visto, perdona le offese, non offende le donne, e fanciulli &c. 22:93.
 - 1 Leoneffa si straccia il ventre con le ugne, quando partorisce. 14:56.
 - 1 Lepre butta la polvere con li piedi per acciecicare il cane, e s'erge in piedi per ingannare l'Aquila. 16:65. Entra con un salto nella Tana, per non lasciarvi l'orma, ivi.
 - 3 Lepre si connumera trà gl'Animali saggi, perchè fa il nido nelli buchi della pietra. 23:390.
 - 1 Letizia, e passione, che nasce dalla presenza del bene amato. 33:125.
 - 4 Lettione di libri di sana dottrina è molto necessaria, & utile. tratt. ult. per tutt. 639. e seg. Il che si dimostra coll'autorità della Scrittura, e de' Santi Padri, ivi. 643. è molto necessaria al Cristiano per sapere quello, a che è obbligato, ivi. 644. e seg. Un Maometrano si convertì alla fede con la lettione di simili libri, e così un altro che aveva per la fede con leggere libri cattivi. tratt. ult. 648. Non bastano per insegnamento de' Christiani le sole Prediche, ivi. 649.
 - Leviatan bestia descritta nel libro di Giobbe; 1 e sue mirabili arme di difesa. 16:64.
 - Libri di Cavallerie finite si leggono per l'ammiratione, e diletto, che causa la virtù della fortrezza; onde molto più si devono leggere l'Historie de' martiri. 17:125.
 - Libri di Scrittura Sacra, Teologia &c. non si devono scrivere in volgare ma bensì libri necessarij, & appartenenti alla Fede. tratt. ult. 644.
- Vedi Lettione.*
- Limosina, e misericordia è stimata da Christo più dell'altre virtù. 5:174. Gl'Amatori della perfezione si danno molto a questa virtù, sino a vender se stessi. 5:174.
- Lingua nella prima digestione, che si fa nella bocca, serve a guisa di pala di forno. 26: 105. è porosa, acciò passino le specie de' sapori, & umida per inumidire il cibo. 30: 120. Non hà sapore alcuno, ma quando è alterata ne' febbricitanti, questi sentono il cibo amaro, ivi.
- Vedi Gulto.*
- Lingue diverse, con le quali parlavano gl'Apostoli nella venuta dello Spirito Santo fù un miracolo conosciuto da tutto il mondo, che concorreva in Gerusalemme. 27:278. Li Giudei condotti in cattività dagl'Assiri, e dispersi per diverse nationi, pigliarono molte lingue, ivi.
- Lione Città nobile di Francia. Lettera de' li Christiani di questa Città, nella quale riseriscono li martirj patiti nella persecutione d'Antonino Vero. 21:255. e seg. In questa sola Città furono martirizzati 20. milla Christiani, & al suo fiume chiamato Arar fù mutato il nome, perchè scorreva di sangue, e chiamato Sonna. 25: 270.
- Lippomano. Luigi Lippomano hà scritti otto volumi di vite de' Santi. 12: 488.
- Locusta marina, e gambaro di mare, sono armati mirabilmente di tutte le Armi d'offesa, e difesa. 16:64. Si servono delle mani, come le Simie per mangiare. 16:64.
- Luce è molto bella; ma la sua bellezza non si prezza, per vederli sempre. 3:13.
- S. Luigi Rè di Francia ogni Sabbato lavava li piedi alli poveri, e faceva molte altre carità. d. 4:448.
- Lumaca con le sue cornette v'è tastando, e presentando ciò, che lapud offende. 16:67.

Indice delle cose più Notabili.

- 1 Luna è Vicaria del Sole. 5: 28. Hà dominio particolare sopra il mare, ivi. Causa molte alterationi ne' corpi humani, e negl'infermi. 5: 39. Opera effetti, e mutationi grandi negl'infermi. 5: 39. Opera effetti, e mutationi grandi nella Terra, con tutto che ne stia tanto lontana. 5: 39.
 - 1 Lupi, quando non hanno che mangiare fanno una danza in giro, & il primo che calca viene mangiato dagli altri, e però si trovano pochi lupi. 14: 56. Il lupo si cava il cibo dallo stomaco per darlo alli figli, quando li muore la madre. 17: 71. Quando passano li fiumi per andare uniti contro la corrente s'addentano alle code uno dell'altro. 22: 90.
- M
- 1 Maometto mette il Paradiso nel mangiare, e bere, e godimento delle fanciulle vergini. 2: 182. E tiprovato da' suoi medesimi seguaci. 15: 211. La sua legge è stata abbracciata da molti, perchè è favorevole al senso. 18: 316. Li maomettani riveriscono la Beata Vergine Maria, e li dicono l'Ave Maria, con levare quelle parole Madre di Dio. 29: 319.
 - 4 Maometto comanda che la sua legge non s'examini con ragioni, mà con l'Armi. 10: 535. Diceva essere stato mandato da Dio a pubblicare la legge con la spada. d. 5: 552.
 - 4 Maomettano convertito per haver frequentato la lezione di libri di sacra Dottrina. tratt. ult. 648.
 - 4 Madre Ebrea costretta dalla fame nell'affedio di Gierusalemme fatto da' Romani, uccise il proprio figlio, e se lo mangiò; e detta Madre si chiamava Maria. 16: 511. Il medesimo fatto successe, quando Gierusalemme fu assediata da Nabuccodonosor. d. 11: 632.
 - 2 Magi benchetrovassero Christo in una stalla, lo credarono Dio per il miracolo della Stella. 17: 275.
 - 1 Maddalena. Il suo spargere dell'Unguento si predica per tutto il mondo, secondo la preditione di Christo. 29: 318.
 - 1 Mammelle delle Donne sono due, per quando partoriscono due figli; e di una Donna, che ne partori tre. 22: 123. Negli Animali, che partoriscono più figli, si moltiplicano, ivi.
 - 1 Mandola. *Pedi* Amandola.
 - 1 Mani sono concave per ritenere. Loro bellezza, & utilità insieme con le dita. 32: 123. Operano molte cose, per le quali si

conosce, che l'huomo è fatto a similitudine di Dio. 35: 130.

Manichei asserivano trovarsi due principj, 1 uno buono, e uno cattivo. 3: 169.

Manfuetudine di Christo fù profetizzata 4 specialmente. 6: 469. Per questa fù chiamata Agnello, ivi.

Maraviglie maggiori operate da Dio sono 2 tre secondo San Bernardo, cioè Dio huomo, Madre Vergine, e Fede, e cuore humano. 18: 310.

Marco Attilio Regolo fù tormentato da' 3 Cartaginefi, per haver dariconfigli contro di loro; e per la fede data ritornato in loro potere. d. 4: 440.

Mate. Sua grandezza, e diversità di feni 1 per la Comunione delle genti. 8: 32. Obbedisce al precetto di Dio, ivi: Diverse Isole, che vi sono, per la sola commodità de' Naviganti, ivi. Ci rappresenta una gran fiera, nella quale vi sono tutte le merci. 8: 33. E simbolo della piacevolezza, e dello idegno di Dio, ivi. Moltitudine, e diversità de' Pesci, che contiene, e diverse figure, e proprietà di detti Pesci. 8: 34. e seg. Loro soavità, e sapore per delizie dell' Huomo. 8: 35.

Maria Vergine. La sua grandezza si predica 2 ca da tutto il mondo, secondo la sua predicatione. 29: 319. E riverita anco da' Maomettani. 29: 319.

Pedi Vergine.

Maritati hanno più travagli delli non maritati. 9: 352.

Santa Martina Vergine nobile Romana, e suo 1 martirio. 20: 121.

San Martino con la sua intercessione impedi, 2 che per venti anni non venisse la gragnuola in certe Ville. 27: 191.

Martiri sono stati costanti per tutto il mondo, e per le Città più principali. 13: 103. Perseguitati anco dalla gente minuta, & esempio di ciò nella Città di Gizza. 13: 104. Pugarono con le sole armi della costanza, e furono figurati negli forti, che circondavano il letticcello di Salomone. 13: 105. Costanza di un Giovane chiamato Teodoro a tempo di Giuliano Apostata, fa cessare la sua persecutione. 13: 106. Costanza d'altri Martiri, e d'una Dónicciuola in Edeffa Città della Mesopotamia a tempo dell'Imperatore Valente. 13: 107. Per la loro costanza celsò di perseguitarli Massimiano Imperatore. Si riferiscono le parole della sua lettera. 13: 107. Martire significa testimonio, perchè sono testimonj della nostra Religione. 15: 209. e 16: 211.

Sono

Indice delle cose più Notabili

- sono più degne d'essere raccontate le loro vittorie, che le battaglie de' mondani . 16: 211. Giova molto all'Anime leggere li combattimenti, ivi. Sotto la loro infamia vi è nascosta molta gloria, come sotto l'infamia di Christo. 16: 212. Si riferisce parte di una lettera di San Cipriano, nella quale si conosce la gloria nascosta sotto i loro patimenti. 16: 212. Di S. Gio. Grisostomo, che loda le catene di San Paolo. 16: 214. E di San Gregorio, che mandò la limatura delle catene di San Pietro all'Imperatrice, che dimandava il capo di detto Santo. 16: 214. Dio non ha fulminato li Tiranni per non privare li Martiri di detta gloria, ivi. Ha giovato più alla Chiesa la persequitione, che la pace. 16: 215. Et alli medesimi Martiri. 16: 216. Hanno glorificato Dio con il loro martirio più delle altre creature. 16: 216. e seg. E nella parte 3. e 4. E più de' medesimi Angeli. 16: 218. E parte 4. Erano ajutati da Dio anco esteriormente. Si riferisce l'istoria di alcuni Martiri, che non potevano essere offesi dalle Fiere. 16: 219. Il loro martirio è grande eccellenza della nostra fede. 17: 220. e seg. e 25: 267. E nella parte 3.
- D**iverse sorti di martirj con le quali sono stati tormentati. 17: 223. Fanno a Dio il più grato sacrificio, che si possa fare. 17: 224. Confermano la nostra fede, e precife con la forza di tante Donzelle, ivi. Le loro vittorie confermano la fede della Passione, e morte di Christo. 17: 225. Tra loro vi furono moltissimi Vescovi, Filosofi, & altri Savj. 17: 226. Sono stati molto pochi quelli, che hanno patito per la difesa d'altre sette, ivi.
- C**ostanza de' Martiri sotto la persequitione di Diocletiano. 18: 226. e seg. Altri Martiri sotto Antonino Vero. 21: 254. e seg. Altri nella persequitione di Sapore Rè di Persia. 21: 261. e 23: 263.
- N**on ardiscono alcuni Christiani della Galia chiamarsi Martiri, dicendo, che questo nome conviene a Christo. 21: 260. Come si deve filosofare sopra li loro martirj. 25: 267. e seg. Dio glorifica con miracoli li corpi de' Martiri. 27: 285. Stiman più li Martiri li tormenti, che li mondani le prosperità. 28: 312.
- M**artiri erano fortificati con l'esempio di Christo, che volle patir più sorti di tormenti, acciò sempre li Martiri haveffero il suo essemplum. 24: 391. E nella parte 4. Li loro tormenti furono figurati in quell'acqua amara, che fu addolcita col legno. 24: 391. Il loro martirio è la maggior gloria, che possa darli a Dio. 24: 393. 395. 396. e seg. E nella parte 2. Crudelissimi tormenti, che hanno patiti, riferiti da San Cipriano. 24: 393. e seg. E da San Fileas Vescovo di Tumis. 24: 394. Siridevano de' tormenti, e rimproveravano li Tiranni. 24: 394. Lodi a loro date da San Cipriano. 24: 395. e seg. E nella parte 2. Dalli loro martiri risulta molta gloria alla passione di Christo. 24: 396.
- M**artiri, benchè patissero, erano visitati con le visite Angeliche, mà non così gli odierni Giudei. 28: 128. Multitudine di loro, che patì per tutta la vastità dell'Imperio Romano. 12: 496. & 20: 536. Nerone li faceva coprire di pelli di Fiere, acciò li Cani più liberamente li tormentassero. d. 4: 568. Danno più gloria a Dio i Martiri, che gli Angeli. d. 7: 584. nella parte 2. e 3. Per darli essemplum Christo pati volentieri. d. 7: 585. e 587. E nella parte 3.
- M**assentio figlio di Massimiano Imperatore morì nel caskare da un ponte falso fatto fare da lui contro Costantino. 26: 272.
- M**assimiano Imperatore fece scrivere le leggi contro li Christiani nelle tavole di metallo, e voleva che li fanciulli s'imparassero le bestemmie contro Christo. 17: 220. Scacciato da Roma da Massimino suo figlio, tenta tradire Costantino. 26: 272. More miserabilmente, & il medico li si conosce, che la sua morte era castigo della persequitione de' Christiani. 26: 273.
- M**edicine ordinate dal Medico celeste contro li mali causati dal peccato, sono digiuni, Orationi, &c. Mà specialmente fuggire l'occasione. 2: 331. e 337.
- M**edico di San Basilio essendo Giudeo, si converte vedendo prolungata la vita miracolosamente al detto Santo, & è battezzato dal medesimo. 7: 583.
- M**edico di Benedetto XIII. chiamato Girolamo di Santa Fede, essendo prima stato Giudeo, compose un libro per provare la venuta del Messia, & un altro contro le pazzie del Talmud. 22: 547.
- M**editatione è consideratione di quelle cose, che muovono ad amare Dio, e la principal parte vi ha la volontà. 21: 385. La meditatione della passione di Christo è dolce, & utile. 21: 386. e seg.
- M**elancolia viene mandata dal fegato alla milza, 26: 107. E causa della fame, cagionando una crepescenza nelle tuniche dello stomaco, ivi.
- M**elchisedech Rè, e Sacerdote, e più perfetto

Indice delle cose più Notabili .

- rod d'Abramo, fù figura di Christo. d. 9: 611. Il suo nome significa Rè di giustitia. d. 9: 612.
- 1 Mel granato, sua bellezza, e mirabile arteficio. 10: 41. E Rè delle frutta. 10: 43. La sacra Spota invita lo Sposo al suo luogo, ivi.
 - 2 Membra dell' Huomo. *Vedi* Huomo.
 - 3 Memoria è nell' ultima parte del cerebro, & è più propria dell' Huomo, che de' Bruti, ne' quali anco si ritrova. 29: 117. La memoria dell' Huomo è beneficio singolare di Dio, ivi. Effetti, & maraviglie della memoria, & effempi d'alcuni di memoria mirabile. 29: 118.
 - 4 Mena Monaco di grande obbedienza, e pazienza; dal suo cadavere scaturisce unguento. 27: 287.
 - 5 Mercurio Trismegisto testifica chiaramente la divinità del Figlio di Dio. d. 2: 555.
 - 1 Massageti Popoli usano pubblicamente con le loro Donne, nel che sono peggiori di molte bestie. 22: 90.
 - 4 Messia. Gli Hebrei l'aspettano con gran dignità. d. 5: 569. Si dimostra che sia inconveniente aspettarlo, come datore di ricchezza. d. 5: 572. O come conquistatore di Regni con la spada, nel che sarebbe simile a Maometto. d. 5: 572. Da dove provenga questo errore de' Giudei *Vedi* Giudei. *Vedi* Christo, Figlio di Dio, &c.
 - 1 Messia è passione, che nasce dalla presenza del male, che s'odia. 37: 124.
 - 3 San Michiele nella sua Chiesa guarisce Proibano Gentile in virtù della Croce. 26: 401.
 - 1 Milza tira a se la melancolia, e di questa si nutrice. 26: 107.
 - 3 Miracoli sono mezzi sufficienti per farci credere le cose, che superano la virtù naturale. Si dimostra ciò con effempi del vecchio, e nuovo Testamento. 27: 274. Benchè convincano l'istelletto, questo però non può credere senza l'aiuto della grazia, e però molti anco vedendoli miracoli non credono. 27: 275. Oltre la confirmatione della fede, ci dimostrano la Provvidenza di Dio in soccorrere le nostre necessità, & il suo amore in onorare le Reliquie de' Santi. 27: 281.
 - Miracolo dell'Eclisse nella morte di Christo. 27: 276. Della venuta dello Spirito Santo, e dono delle lingue. 27: 278. Miracoli della Croce di Christo. 27: 279. Miracoli riferiti da' Santi Dottori. 27: 280. e seg. Miracoli della nostra età. 27: 289. e seg. Miracoli più freschi. 27: 300. e seg. Miracoli successi ne' spiritati. 27: 303.

- Miserie, alle quali è soggetta la nostra natura nell'anima, e nel corpo: per le quali havemo bisogno d'un perpetuo Auvo: cato appresso Dio. 9: 352.
- Misericordia di Dio non sarebbe eguale alla giustizia, se Dio non avesse ritrovato modo di salvar l'huomo. 3: 338. Unita con la giustizia si ritrova in tutte l'opere di Dio, ma precisamente nella Redentione. 1: 343. e seg. Non fu conosciuta da Filosofi. 10: 354. Si manifesta nell'Incarnazione, ivi. La grandezza della misericordia renderà più rigorosa la giustizia nella seconda venuta di Christo. 15: 333. E principio di tutte le operationi divine, secondo il Salmo 135. ove in ogni versetto si replica quoniam in eternum misericordia ejus. d. 4: 443.
- Mitridate Rè di Ponto haveva ventidue linguaggi. 29: 118.
- Mosè adoperò molte arti, e stratagemme, 2: acciò che il Popolo osservasse la legge. 9: 182.
- Mosè è la sua verga fù figura di Christo, che presela forma di peccatore, come quella di serpente. 27: 424. Fù significato per Giezi servo d'Eliseo mandato a recusitare il morto col bastone. 27: 416. *Vedi* Elia.
- Monaci dell'Egitto, loro numero, Santità, modo di vivere riferito da Sant'Agostino, San Girolamo, San Gio. Grisostomo, e Sozomeno. 12: 489. e seg. Il loro modo di vivere, secondo alcuni cominciò da Elia, San Gio. Battista. 12: 492. Relatione, che fanno del loro modo di vivere sette Religiosi di Palestina, che fecero un Pellegrinaggio. 12: 492. e seg. Alcuni di loro lavoravano nel muovere il grano per dare il guadagno a' Poveri, & in Egitto non vi erano tanti poveri, per quanti bastava quel guadagno. 12: 493. Monaci della Nitria, loro virtù, e carità. 12: 494. Altri di Cellia, che habitavano in Celle lontane, e poi convenivano in Chiesa. 12: 494. D'un Monastero di Tebe, dove erano mille monaci tutti Santi, che mai s'ammalavano, ma havevano rivelatione della loro morte. 12: 494. Altri sotto l'Abbate Ammone in numero di tre milla, e loro grande astinenza. 12: 495. Altri, che vivevano esposti al Sole, pioggia, &c. le vite de' quali scrive Teodoratto, ivi. Se ne trovano anco hoggi di tra' Barbari, e d'alcuni Monaci trovati dall'Armata di Portogallo alle foci del seno d'Arabia, che diedero un libro da portarsi al Papa, riformi del Conte

Indice delle cose più Notabili.

- Comte del Carpio. 12: 496. *Vedi* Santi Padri.
- 1 Monarchia spirituale dell' Anima, nella quale la volontà è il Rè, Consigliero l' Intelletto, Ministri le membra, e Lusinghiere le passioni. 33: 126.
- 4 Monarchie tutte sono cresciute, e poi mancate. d. 10621. Figurate nella statua di Nabucco. 11: 484.
- 1 Mondo visibile è un gran libro scritto da Dio, acciò tutti vi studiassero, e conoscessero il suo Creatore. 1: 8 e par. 3. Antonio il grande studiava in questo libro. 1: 4. E comparato da Seneca ad una gran Città. 3: 16. E impossibile, che sia fatto a caso per il suo grande ordine. 3: 17.
- 1 Mondo prima del Vangelo pieno d'errori per la Gentilità era una Selva di Fiere; perfezionato poi con la dottrina del Vangelo. 10: 189. E nella par. 4.
- Vedi* Conversione.
- 3 Mondo creato per servizio dell' Uomo solo. 25: 397. Fù riparato per la Croce di Christo, per la quale fù salvato l' Uomo. 24: 398. Fatto da Dio, e per Dio, come in libro, nel quale si conobbero le sue perfezioni. d. 1419. E nella par. 1. Per liberarlo dalla potestà del Demonio furono prima mandati li Profeti, poi il medesimo Figlio di Dio. d. 1: 420.
- 4 Mondo molto mutato di costumi dopo la venuta di Christo. 12: per tutto il cap. 485. e seg. E nella par. 3. d. 7: 581. e seg. Questa salute del mondo fù predetta da Christo. d. 7: 584. Diverse età del mondo in ordine alla gratia. d. 9: 616.
- 2 Monte Oliveto. Del luogo, donde Christo ascese al Cielo restano intiere le sue vestigia, con tutto che ne portino via la Terra per devotone; e la Chiesa non potè essere coverta in quella parte. 27: 293.
- 2 Morte è temuta da tutti gli Animalì, ma più dall' Uomo. 25: 68. Morte miserabile fatta da diversi Imperatori persecutori della Fede. 26: 272.
- 3 Morte violenta può essere di sommo obbrobrio, e di somma gloria. d. 4: 440. E nella par. 4. Si riferiscono le morti gloriose di molti, così Gentili, come Christiani. d. 4: 440. e seg. Li Poeti esaltano molto la morte per la Patria, e Platone chiama Huomini divini quelli, che così muojono. d. 4: 441. e nella par. 4.
- 4 Morte per la virtù è gloriosa anco secondo Platone. d. 7: 578. e nella par. 3. Si è fatta dolce la morte alli giusti dopo la morte di Christo. d. 7578.
- Morte di Christo. *Vedi* Christo. Passione &c.

Morti non si devono piangere da' Christiani, anzi per loro si deve vestire a bruno, secondo una rivelatione fatta a S. Cipriano. 27: 289.

Moto. Da questo si prova naturalmente l'assistenza di Dio. 3: 11. Si prova anco dal moto così regolato da' cieli. 3: 13.

Musica si trova non solo per le orecchie del corpo, mà anco per quelle dell' Anima nel concerto de' divini miltierj. d. 4: 451.

H

N Aaman credette al Dio d'Israele per il miracolo della lebra. 25: 274.

Nabuccodonosor si convertì per il miracolo del fuoco, che non brugiò li tre fanciulli, e per esserli stato rivelato il sogno da Daniele. 27: 274.

Nabuccodonosor la statua del suo sogno era 4 figura delle quattro Monarchie, l'ultima delle quali, cioè la Romana dovea essere abbattuta dalla Pietra, che è Christo. 11: 484.

Narici servono per difesa del senso dell'odorato, e per bellezza della faccia. 30: 120. Per purgare il flemma del cerebro, havendo a quest'effetto un istrumento a forma d'imbuto, ivi.

Natanaele è chiamato vero Isdraelita, perché era senza inganno. d. 10: 628.

Natura. La maestà delle sue opere avanza la credenza humana secondo Plinio. 26: 68. Le sue opere sono fatte da una intelligenza non errante. 38: 350. Il suo Autore non fa sempre il meglio; Non manca nelle cose necessarie, e non fa cose superflue. Sono quattro proposizioni de' Filosofi, ivi.

Natura sempre intende a generare maschio, 3 come più perfetto. 4: 340.

Nemici si devono amare, fargli bene, e perdonargli per essere simili a Dio; e questo è uno de' consigli della Religione Christiana. 5: 174.

Nerone s'uccise da sè. 26: 272.

Nerone si matitò pubblicamente con un giovane. 12: 487. Faceva vestire li martiri di pelli di Fiere, per farli tormentare dalli cani. d. 4: 568.

Nervi alcuni portano li spiriti necessari al moto, altri li spiriti necessari al senso. 28: 116. Ventiquattro para di nervi nascono dalla midolla della spina, e si diffondono per tutto il corpo a portare li spiriti animalì. 28: 116.

Ni-

Indice delle cose più Notabili.

- 1 Nibio dà solo sopra i polli, e però è simbolo de' Villani, e puffilanimi. 14: 57.
 1 Nilo fiume seconda l'Egitto. 3: 15.
 4 Nitria deserto della Nitria, virtù, e carità grande de' Monaci, che vi habitavano. 12: 494. *Vedi* Monaci.
 3 Noè fu figura di Christo, quale salvò il mondo coll' Arca della Croce, e piantò la vigna d'Idraele. 27: 405.
 1 Notte alle volte lunga, & alle volte curta è di molto giovamento. 5: 25.

O

- O**bbidenza. *Vedi* Ubbidenza.
 1 Occhio è la cosa più artificiosa, & ammirabile, che si trovi nel corpo. 30: 118. Maniera, con la quale ricevono le specie visibili. 30: 119. Ricevono li spiriti animali per due nervi, che scendono dal senso commune, ivi. Sono composti di tre umori. 30: 119. Quanto sia mirabile, che si ritrovino anche nelle formiche, ivi. Per loro entra nell'huomo tutto il mondo visibile, ivi. Devono impiegarsi in vedere le meraviglie di Dio, e non in offenderlo. 30: 120. Stanno nel sito più alto per vedere tutte le cose. 31: 121. Sono chiusi con una tela forte, e trasparente, e sono agili a muoversi. 31: 122. Sono difesi dalle palpebre, dalle narici, e sostenuti dalle guance, ivi. Sono più perfetti nell'huomo, che ne' bruti, perchè conoscono la vaghezza de' colori. 31: 122.
 1 Odorato è perfetto negli Animali; & esperienza fattane da Galeno in un capretto. 12: 49. L'odorato si forma di due nervi, che scendono dal senso commune alle narici, & hanno due pezzetti di carne spugnosa. 30: 120. Sono difesi detti nervi dalle narici quali servono anco per bellezza, ivi. L'odorato sta nel capo, perchè l'odore va in alto; è vicino alla bocca per odorare li cibi. 31: 121. Hå le narici sempre aperte, mà strette, acciò non v'entri cosa nociva, ivi. È più perfetto nell'huomo, che forma giudicio degli odori, che ne' bruti. 31: 122.
 3 Offesa è più grave fatta a persona più degna; e però il peccato è infinito. 4: 341. Fatta da persona vile è più grave. 4: 342.
 1 S. Olalla Vergine di Merida, e suo dolorissimo martirio in età di tredici anni. 19: 210. e seg.
 1 Onore fu posto da Dio nella virtù, per es-

- sero molto desiderato dagli huomini civili. 33: 125. Fu causa delle virtù essercitate da Romani Gentili, ivi.
 Oratione non fu conosciuta da Filosofi. 5: 175. e 10: 192. Ci viene molto raccomandata da Christo, e da San Paolo. 5: 175. Fu l'essercitio principale de' primi Christiani, e di ciò erano incolpati da Plinio, e Traiano. 5: 175. È uno de' rimedj, che dà la nostra Religione per avanzarsi nella virtù. 10: 192.
 Oratione deve essere continua di continuità morale. 12: 388. All'Oratione ci obbligano le nostre miserie, e la divina bontà. 12: 388. Deve essere accompagnata con la fede, ivi. Si deve fare con fede, e con offerire li meriti di Christo. 12: 388. e seg.
 Oratione va congiunta necessariamente con la letione. tratt. ult. 646.
 Oratori della Chiesa tutte concludono per Dominum nostrum, &c. perches' appoggiano nelli meriti di Christo. 9: 353. e 12: 388.
 Orecchio. *Vedi* Udito. 1
 Origano. *Vedi* Cicogna. 1
 Oro. *Vedi* Ricchezza. 4
 Orlo guarisce dal veleno con mangiare le formiche. 15: 62. Entra nella Tana all'indietro, acciò non si conoscano le orme. 16: 65. Orsalecca li suoi parti, per darli la figura. 17: 73.
 Ossa del corpo umano sono più di trecento, 1 e ciascheduno hà dieci proprietà. 23: 97. Proportionate trà di loro, ivi. Sono tutte fatte a modo d'incastri, e nodi, e molto ben ligati trà di loro. 24: 101.
 Ottaviano Imperatore fu più vile d'uno sparviere per la sua ingratitudine di concedere la testa di Marco Tullio. 17: 71.
 Oxirincò Città di Tebaide fioriva in molta Santità, e vixerano venti milla Vergini; oltre tanti Monaci, secondo riferiscono sette Monaci, che fecero un peregrinaggio. 12: 492.
Pace interna di coscienza, che gode a noi li Amici di Dio è una beatitudine cominciata in questa vita. 11: 193. *Vedi* Godimento.
 Padre Eterno. Le sue perfettioni si manifestano nelle perfettioni del Figlio. 14: 363.

Santi

Indice delle cose più Notabili.

- 2 Santi Padri antichi. Loro mirabili virtù, e mortificazioni. ro: 190. Non si possono comparare con alcune virtù de' Filosofi, ò de' Romani. 10: 190. Era tanta la dolcezza di spirito, che Dio li comunicava, che alle volte stavano una settimana senza mangiare. 11: 196. Uno di essi mangiava camminando, dicendo non esser cola da farsi con proposito. 11: 197. Pellegrinaggio di sette di loro per la Palestina, e miracoli, che oprarono. p. 4. 11: 492.
- 3 Santi Padri facevano mirabile attinenza per attendere alla contemplatione, nella quale consistè la vera felicità. d. 3: 437. *Vedi* Monaci.
- 4 Paggi della Regina Santa di Portogallo, uno scampa d'esser brugiato per ordine del Rè, per entrare nella Chiesa, e l'altro suo accusatore resta brugiato. 17: 300.
- 5 Palma femina piega li rami verso il maschio, e con metterli vicino, co' frutti di questo fruttigiano le sue. 10: 44.
- 6 San Paolo nelle sue Epistole è come commentatore del Vangelo, spiegando il misterio della Redenzione. 9: 186. E maestro della dottrina morale, insegnando il modo di vivere a tutti li stati delle persone. 9: 187. Suoi miracoli, co' quali asserisce haver convertite le genti. 27: 81.
- 7 San Paolo. Per li suoi soli meriti si salva tutta la Nave, benchè piena di Gentili. 25: 398. Fece molte fatiche per la conversione del Profumo. d. 4: 444.
- 8 S. Paolo per le convenienze delle scritture, e Profetie di Christo converti molti non solo Giudei, mà anco Gentili. 4: 464. Desidera esser separato dalla Gloria, che aspettava da Christo, per la salute de' suoi fratelli Giudei. 17: 517. e 21: 551.
- 9 Parafisa proviene dall'essere curati li nervi, che portano li spiriti del moto. 28: 116.
- 10 parola divina udita è uno de' rimedi della nostra Religione, per avanzarsi nella virtù. 10: 193.
- 11 Passione di Christo si vede scolpita nel cuore d'una Monaca di Montecalco. 27: 295. Per sua virtù una Tovaglia, nella quale era stato involto un Crocifisso, dà il lume ad una cieca. 27: 299.
- 12 Passione di Christo è causa universale della grazia, e produce l'effetto, medianti le cause particolari. 12: 358. Si rinnova dalli nostri peccati. 13: 319. e seg. Ci muove ad amar Dio per essere un gran beneficio. 14: 363. Ciò si conosce dalli Tesori della grazia, e gloria, che ci diede per questo beneficio, ivi. E per il mezzo, col quale

ce li diede; cioè con tanti patimenti, e con dare la morte alla sua diletta umanità. 14: 364. e seg. Si dimostra ciò coll'esempio di Santa Cattarina da Siena. 14: 365. Si conosce anco la grandezza del beneficio per la causa del medesimo, che fu la sua infinita bontà. 14: 365. Benchè questo beneficio sia conferito a tutti, obbliga nondimeno ciascheduno in particolare. 14: 366. Doveino per questo amore compatir molto la sua Passione, ivi. La Passione ci dà essempli, e motivi per tutte le penitenze, e virtù. 19: 380. e seg. La sua meditatione è utile, e piena di dolcezza. 21: 385. e seg. E ciò tanto alli principianti nella via dello spirito, quanto a gli altri. 21: 387. E rimedio contro le tentationi di tutti li peccati. 23: 390. Nella Passione li Martiri trovarono l'esempio di tutti li loro tormenti. 24: 391. Fù bene impiegata la Passione, anco le fosse stata solo per dare forza alli Martiri. 24: 394. Della Passione intende Sant'Ambrogio quella parola, cioè, che è fatto in lui, è vita. 26: 400. La Passione è causa di gran stupore agli Amici della carne, che non conoscono altri beni, che quelli del corpo. d. 4: 439. e 449. Fù più efficace per la distruzione degli Idoli di ciò, che fossero tutti li prodigi del Testamento vecchio. d. 4: 446. La Passione è l'opera di maggior sapienza, e provvidenza di quante Dio ne hà fatte. d. 4: 451. Altre sue lodi, ivi. Come si deve considerare per cavarne frutto. d. 4: 452. e seg. e part. 4. Li veri frutti, che si cavano dalla sua consideratione sono ammirazione, amore, gratitudine, imitatione della virtù, e desiderio di patire. d. 4: 455. *Vedi* Croce, Christo, &c.

Passione di Christo profetizzata con tutte le sue circostanze. 7: 470. Profetia speciale, e chiara d'Isaia. 7: 472. Si convince anco con ragione esser vero, quanto ne scrivono gli Evangelisti, quali havrebbero dovuto tacerlo per il scandalo, &c. ivi. Li Giudei interpretano le Profetie della Passione per li patimenti del loro popolo. 7: 472. Frutto conseguito da Christo nella passione è stato anco profetizzato. 7: 473. Fù bene impiegata per la bellezza d'un'Anima. 12: 487. Predetta dalle Sibille. 21: 540. Il suo frutto si conoscerà perfettamente nell'altra vita. d. 7: 587. Bontà grande, che ci dimostra Christo nella passione. d. 7: 588. e nella par. 3. Sette particolarità, che dichiarano questa gran bontà nella passione. d. 7: 591. Per meditare bene la passione si deve considerare la dignità della Persona, che

Indice delle cose più Notabili.

- che patisce, le cose, che patisce, e la causa, per la quale patisce: Si spiegano a lungo queste circostanze. d.7: 588. e seg. Ci dimostra la bontà divina più la passione, che tutte l'opere della creazione. d.7: 592.
- Vedi Christo.*
1. **Passioni dell'Anima sensitiva tutte hanno origine dall'amore, & odio.** 33:124. Sono Amore, & odio; desiderio, e fuga; letitia, e tristezza; speranza, e diffidenza; ardore, e timore; & ira. 33:124. *Vedi ne' propri nomi.*
- Servono non solo alla conservazione della vita, ma anco all'esercizio delle virtù. 33:125. Non sono né vizj, né virtù; ma possono essere l'uno, e l'altro. 33:126. Sono lusinghiere della volontà, acciò si attacchi a' sensibili, ivi. Per mezzo loro ci fa guerra il Demonio, & il mondo. 33:127. Hanno la loro propria residenza nel cuore. 33:127. Quando obbediscono alla parte superiore sono simili alli Cieli inferiori, che seguono il moto del primo mobile; ma quando seguono l'immaginativa sono simili al moto contrario de' Pianeti. 33:126. Nelle passioni maggiormente si conosce la malignità del peccato Originale. 33:126. Sono radici dell'ambizione avaritia, & altri vizj, ivi.
2. **Passioni quanti danni hanno causati nel mondo.** 11:356. In virtù della gratia se ne levano anche le radici; il che fu significato nel sacrificio di Gedeone. 11:356.
3. **Pazienza è molto necessaria in questo mondo.** 18:378. Se ne trova l'esempio di tutte le maniere nella Croce, ivi. Si considera la pazienza di Christo, principalmente il silenzio nella sua passione. 18:378. e seg.
1. **Pavone.** La sua bellezza non è stimata, perchè non è rara. Fu molto stimato anticamente nella Grecia. 21:93. Alessandrio comandò che niuno l'uccidesse. 21:94. Creato da Dio per darci saggio della sua bellezza, ivi. Bellezza, e diversità di colori nella sua coda. 21:94. Bellezza del collo, ivi. Li suoi colori sono perpetui, ivi. 95. È amico della femina, e per avere la sua compagnia, rompe l'uovo; & industria di questo per non far conoscere dove sia il nido, ivi. Tutta questa bellezza nasce da un ovo. 38:153.
1. **Peccato inquanto offesa di Dio è di gravità infinita, e cecità di chi sapendolo, pecca, e che però Dio giustamente castiga.** 38:161. e seg.
3. **Peccato è infinito per l'infinita dignità di**

Dio offeso; e per la moltitudine degli huomini può moltiplicarsi in infinito; e però richiedeva un'infinita soddisfazione. 4:341. Quanto gran maleficio, e quanto debba fuggirsi si conosce per non haver perdonato Dio al suo Figlio per li peccati. 12:359. e seg. e 15:373. e seg. E per li castighi dati per li peccati dal principio del mondo. 13:360.

Peccato per l'offesa di Dio merita la morte; e però si chiama capitale. d.9:578. Odio di Dio contro il peccato spiegato da Ezechiele. d.11:632. Si può commettere col solo pensiero. tratt. ult. 645. Come si deve confessare, e quanta diligenza si ricerca per fuggirlo, ivi. 645.

Peccato d'Adamo haveva unita la deformità della superbia, e della disobbedienza; e però fu necessaria l'humiltà, & ubbidienza di Christo. 6:346.

Peccato originale. È necessario sapere li 3 danni, che ha causato nell'huomo, per conoscere la necessità del rimedio. 2:333. e 337. Si conosce che sia causa di tutti li mali ne' fanciulli, che hanno le cattive inclinazioni senza haver peccato attuale. 2:337.

Peccato originale è in potenza tutti li peccati. 3:462. Ferì la nostra natura nelle potenze dell'Anima, e nel corpo. d. 6:575.

Pecora fugge il Lupo, e non il mastino. 12:147. Conosce il belare del figlio trā tanti altri, e così il figlio quello della madre. 14:52. Conosce l'erbe cattive, e buone, e così tutti gli animali, che pascolano. 14:52. Ha un sacco, nel quale conserva il cibo per poi ruminarlo. 14:52. Nel principio del verno si dà fretta a mangiare: e con che c'insegna saperli valere delle occasioni. 14:52.

Pelagiani, che negano l'ajuto della divina gratia sono confusi anco da Seneca Gentile. 36:135.

Pelle una sottile intima, & un'altra più grossa, 1 che circondano tutto il corpo come due vesti. 32:123.

Pellicano refuscita li figli col sangue del proprio petto; e si brucia l'ale per smorzare il fuoco, acciò non bruci li figli; e così cade in mano de' cacciatori. Figura della carità di Christo. 17:73.

Pena del peccato è eterna, perchè questa a vita è data per operare, e l'altra per ricevere il premio; e perchè li peccatori haverebbero offeso Dio in eterno. 30:330.

Pena dovuta al peccato quanto sia grande, 3 si co-

Indice delle cose più Notabili.

- fi conosce da ciò che Christo hà patito. 10: 354. e 13: 360. e 15: 372.
- 3 Penitenza. Christo nella sua passione ci dà esempi, e motivi di tutte le penitenze. 13: 382.
- 1 Pernice ruba le uova all'altra, e l'alleva per sue; ma queste conoscendo la voce della madre, l'abbandonano, secondo Geremia al cap. 17. Il che significa l'abbandonamento de' gl'Idoli alla voce di Christo. 17: 73.
- 3 Enella part. 3. d. 1: 421.
- 3 Perfezione della vita Euangelica consiste nella mortificazione della carne per seguire li desiderj dello spirito; al che ci conforta la passione di Christo. 10: 383. e seg.
- 2 Persecuzioni della Chiesa sono state quattordici: cioè dieci dagli Imperatori Gentili da Nerone fino a Diocletiano; una nella Giudea a tempo d'Herode: Una da Giuliano Apostata; Una dall'Imperator Valente Arriano, & un'altra da Sapore Rè di Persia. 13: 103. e seg. Queste persecuzioni furono predette da Christo più volte. 19: 119. e seg.
- 1 Pesci. Loro moltitudine, e differenza. *Vedi* Mare. Murano luogo, quando vanno a partorire l'uova; & a quest'effetto s'uniscono insieme. 15: 63. Regularmente non hanno amore verso li figli, mà uno di loro fe' l'inghiottisce a tempo di pericolo, e poi lo ritorna sano. 17: 70. Furono creati nel quinto giorno; loro moltitudine, differenze, e perfezioni; e che sia più ammirabile questa creatione, che quella delle Stelle. 38: 150. e seg. Le loro uova sono molto piccole. 38: 154.
- Pesce smisurato burrato dal mare nell'anno 1565. nella spiaggia di Peniche. 11: 89. Sua figura 161.
- 1 Pestilenza in Lisbona cessata per un vento grande, che purga l'aria. 732.
- 1 Petto hà l'ossa dura per difesa del Cuore. 32: 123. Nelle donne hà le mammelle, quali si moltiplicano negli Animali, che partoriscono più figli, ivi.
- 1 Planeti con le loro influenze sono maestri di tutte le cose del mondo. 4: 21. Il mondo inferiore dipende molto dalle loro influenze. 4: 23.
- 1 Pidocchio. Anco in questo animaluccio risplende la divina Provvidenza. 18: 79.
- 1 Piedi hanno le dita per commodità di salire sopra le funi, &c. 32: 124.
- 1 Pietra di Reo entra nella vescica per le vene chiamate *Fretter*, e causa dolori simili a quelli del parto. 26: 108.
- Pietre medicinali diverse create per servizio dell'huomo. 10: 39.
- San Pietro. La limatura delle sue catene fù mandata da San Gregorio, come pretiosa Reliquia all'Imperatrice di Costantinopoli, che ne desiderava il capo. 16: 214.
- San Pietro riceve da Christo dopo la Resurrezione le chiavi promesse. 7: 250. Visione, che vede per la conversione de' Gentili, ivi, e nella par. 4.
- San Pietro. La visione, che vide del lenzuolo significava li vizj de' Gentili, che dovevano mutarsi per la predicatione del Vangelo. 12: 487.
- Pietro Nicomediese, & suo martirio insieme con Doroteo, e Gorgonio sotto Diocletiano. 18: 127.
- Pigrizia è nociva nell'i negozj spirituali, e 4 temporali. d. 6: 576.
- Pilato volendosi servire del tesoro del Tempio per far venire l'acqua in Gierusalemme, fù causa di un tumulto con morte di molti Giudei. 14: 500.
- Pioggia si forma dalli vapori tirati dal Sole alla seconda regione dell'aria. 7: 30. Maravigliosa maniera, con la quale casca, ivi. E causa di molti benefici, ivi. Dio ne tiene la chiave, e con ciò dà abbondanza, & castiga con la fame. 7: 37.
- Piramidi d'Egitto, e spesa immensa, che vi si faceva; non si sa chi Rè ne fosse autore. 11: 489.
- Pittagora era in tanto credito de' suoi scolari, che non disputavano le sue dottrine. 11: 164.
- Pacilla moglie di Teodosio Imperatore; carità, che faceva con gl'infermi degli spedali. d. 4: 449.
- Platone. Se si levasse una sola parola dalla sua eloquenza, se ne perderebbe la leggiadria. 23: 99. Sua opinione, che la sola Anima intelletiva sia huomo, e che il corpo non sia parte essenziale. 25: 104.
- Platone con esser così dotto, & eloquente, non potè persuadere la virtù, nè introdurre in alcun luogo la Republica, che desiderava; e gli Apostoli ignoranti lo fecero in tutto il mondo. 28: 308.
- Platone pare che predicasse la venuta di Christo. d. 2: 430. Sua dottrina circa la felicità. *Vedi* Felicità.
- Platone nel Dialogo chiamato Menone fa 4 mentione, & approva le Sibille. 21: 540. Testifica la divinità del Figlio di Dio. d. 2: 555.

Indice delle cose più Notabili.

- 1 Plinio negando la Provvidenza, e l'immortalità dell' Anima, non fù punito. 8: 181. In una sua lettera scritta a Trajano confessò l'innocenza, e costanza de' Christiani. 12: 200.
- Detta lettera è trà l'Epistole di Plinio. lib. 10.
- 3 Poco, che si sa delle cose altissime, vale più del molto, che si sa delle cose basse secondo Aristotile. d. 4: 440.
- 1 San Policarpo. Suo martirio. 24: 264. e seg. Risponde al Tiranno, haver servito Christo per 86. anni, e non haverne ricevuto male. 24: 266.
- 1 Polmone rinfaccia continuamente il cuore, & è da questo nutrito col sangue arteriale. 26: 110. E di sostanza leggiera, e spugnosa, ivi. Serve a formare la voce con una linguetta, che tiene nella sua entrata, quale, quando è gonfia, non si sente la voce. 26: 110. La canna del polmone è accomodata mirabilmente per formar detta voce: Si considera la diversità delle voci, che forma. 26: 110. E simile ad un Organo, o Flauto, e la lingua è come chi tocca li tasti, ivi. Il Polmone serve ancora per la formatione de' spiriti vitali. 26: 111.
- 1 Polpe delle gambe, oltre la beltà, servono per commodità nel cavalcare, come cuscini delle gambe. 32: 124.
- 1 Parco inferno v'è a trovare un granchio, e mangiando questo guarisce. 11: 62. Il suo corpo ha le parti molto simili al corpo umano; e però in questo anticamente si faceva l'anatomia. 24: 101.
- 3 Potamiena Vergine Alessandrina fù fatta bruciare nella pece, per non haver voluto consentire alle voglie del Padrone. d. 4: 440.
- 2 Predicatori odierni con tutto il loro sapere convertano molto pochi peccatori; e gli Apostoli ignoranti convertirono tutto il mondo. 28: 326.
- 4 Prediche. Non si devono nelle prediche proporre dottrine alte, nè riferire errori d'Heretici. tratt. ult. 644. Non bastano le prediche per istruire li Christiani; mà vi bisogna la lezione, ivi. 647. Le Prediche alcune volte effescitano la pazienza degli ascoltanti, ivi.
- 4 Prelati della Chiesa dovriano imitare Giosafat nel far predicare la legge di Dio per tutto lo stato. tratt. ult. 641.
- 2 Premj si danno da Dio alli giusti anco in questa vita; e come s'intende, che li dà il centuplo di quanto lasciano. 7: 179.

Granata Simbolo della Fede.

- Priapo Dio infame, l'Idolo del quale fù distrutto dal Rè Asa: 10: 480.
- Probianò fù rifanato da S. Michele nella sua Chiesa in virtù della Croce. 16: 401.
- Profeti promettevano molti favori alla virtù, e castighi al vizio. 9: 185. Cidimoftrano la divina bontà, che hà voluto auvilare gli huomini, anco con alcune azioni fatte da' Profeti, ivi. La loro eloquenza, & arte è migliore di qualsivoglia Oratore, e precise in Gieremia. 9: 185.
- Profeti pativano molto per riprendere li peccati publici. 4: 463. Sono più antichi della fondatione di Roma, e tutti concordano in ciò che predissero di Christo. 4: 464. Alcune cose profetizavano chiaramente, altre sotto metafora per non cagionare fastidio, e per ingrandire le cose profetizzate. 9: 475. Fingono li Giudei, che tutti li Profeti si trovasse presenti, quando Dio diede la legge a Mosè. d. 3: 558.
- Profetie del Testamento nuovo confermano la nostra Fede, per essere già auverata, cioè che Christo Crocifisso tirarebbe a sò tutto il mondo. 29: 317. Lo spargere l'unguento della Maddalena farebbe predicato per tutto il mondo. 29: 318. E che farebbe predicare anche la grandezza di Maria Vergine, ivi. 319. Che la Chiesa non crollerebbe all'impeto delle persecutioni. 29: 319. Che Gierusalemme, & il suo Tempio farebbe distrutto. 29: 321. e seg. E che la Fede passerebbe a' Gentili. 29: 322.
- Profetie del Testamento vecchio anco confermano la nostra fede, e particolarmente quattro. Si spiega la Profetia delle settanta settimane di Daniele. 30: 325. e seg. e nella par. 4.
- Profetia. Che Christo doveva nascere dalla Tribù di Giuda, e dalla linea di Davide, & in Betlemme. 5: 466. Che doveva nascere da una Vergine. 5: 466. Che nella sua nascita farebbero uccisi li Bambini. 5: 468. Della fantia, mansuetudine, e povertà di Christo. 6: 469. e seg. Della passione sua, e di tutte le circostanze. 7: 470. Profetia speciale d'Iaja per la passione. 7: 471. Li Giudei l'interpretano delli parimenti del loro Popolo 7: 472. Profetia del frutto, che Christo haverebbe conseguito dalla Passione. 7: 473. Della sua Resurrectione, Ascensione, e Venuta dello Spirito Santo. 8: 473. e seg. Della distrutione dell'Idolatria. 10: 478. Della cognitione del vero Dio, che doveva indurre Christo. 11: 481. e seg. Della mutatione de' costumi, che si doveva fare nel mondo con la

d vengu-

Indice delle cose più Notabili.

- venuta di Christo. 11:485. e seg. Della distruzione de' Giudei in pena della Crocifissione di Christo. 13: 497. e 17: 523. e 18. per tutto il cap. 17. e seg. e 511.
- Profetie del tempo della venuta del Messia.** Di Giacobbe nella benedizione di Giuda. 19:529. e 20:537. D'Aggeo, che doveva venire durante il Tempio di Gerusalemme. 19:529. e 20:537. Di Geremia, e Davidde che sarebbe perpetuo il Regno, e Sacerdotio nella casa di Davidde, ivi. 530. Di Daniello delle settanta settimane si spiega, e si considera. 19:531. e seg. E nella par. 2. Del medesimo della distruzione di Gerusalemme, e fine de' sacrifici. 19:532.
- Profetie del luogo, donde dovevano uscire li distruttori dell'Idolatria cioè da Gerusalemme.** 19:534. e 20:536. Epilogo di tutte le dette Profetie. 21: per tutto il cap. 535. e seg. Profetia d'Osea delli travagli de' Giudei, e loro conversione nel fine del Mondo. 20:539. Si spiegano di nuovo tutte le dette Profetie con una similitudine pratica. d. 1: 544. e seg. Profetia di Zaccaria che Christo doveva essere povero, ma potente. d. 5: 574. Profetie che dovevano cessare li sacrifici dell'antica legge. d. 9: 610. Che Dio non aveva da esser solo del Popolo Giudeo, ma di tutta la Terra, ivi. Che li Giudei parte dovevano convertirsi, e parte no. d. 10: 612. e seg. De' castighi, che dovevano venire sopra li Giudei per la morte data a Christo. d. 10: 614. Che il popolo Gentile doveva essere preferito al Giudeo nella Chiesa. d. 10: 626. Della diminutione, che doveva farsi de' Giudei per li loro peccati. d. 11: 632.
- Profetie della seconda venuta di Christo,** li Giudei le confondono con quelle della prima, & intendono literalmente le Profetie delle vittorie di Christo contro l'Inferno. d. 5: 573. Profetie, che predicavano la perpetuità de' Giudei s'intendono fino alla venuta di Christo. d. 9: 611. Profetie de' castighi s'intendono per li rei, e de' premj per li giulli; & anco che siano nel medesimo luogo. d. 10: 624. Profetie de' Beni promessi alli Giudei s'intendono di quelli, che haviano creduto. d. 10: 625.
- 2 Profetizzare è proprio di Dio.** 19: 317.
- 1 Providenza Divina.** Alcuni Filosofi la confessano in ordine alli Bruti, ma non gli huomini. 36: 132. Si prova contro li medesima Providenza con gli huomini dall'haverla con li Bruti. 36: 133. E dall'Amore, che Dio porta all'huomo. Dalla sua bontà, e dal trovarsi in Dio tutte le perfettioni, che si trovano nelle creature, ivi. E perche la causa ha cura dell'effetto. 36: 133. Negandosi la Providenza, si negano quasi tutti gli attributi, ivi. 134. Si prova dall'alzare gli occhiali al Cielo, che naturalmente fanno tutti li tribolati. 36: 134. E perche tutte le nazioni danno qualche culto della divinità, ivi. Fù conosciuta eccellentemente da Seneca, e Tullio. 36: 134. Si prova da Tullio dall'essere state create tutte le cose per l'huomo. 36: 135. e seg. Da Plutarco per l'immortalità dell'Anima. 36: 137. Da Aristotile con ragioni, e con il miracolo del monte Erma. 36: 137. Si prova finalmente con gli esempi d'alcuni horribili castighi dati da Dio a' malvagi. 36: 138.
- Providenza divina non castiga tutti li cattivi a in questa vita, ma non manca castigarne molti.** 26: 277.
- Prudenza è chiamata da S. Bernardo l'Abbadessa delle virtù, perche segna a loro il mezzo.** 27: 275.

R

- R Agione.** Lume di ragione è una partecipazione del lume divino; & è tanto più perfetto, quanto più pura è la vita. 11: 332. e 2: 337.
- Ragni creati da Dio solo per dimostrarci la sua infinita sapienza.** 18: 80. Diversità di Tele, & artificio, con il quale le fabbricano, ivi. Nido, che fanno sotto terra; e come vi fanno il coverchio. 18: 80. Modo, come alcuni ragnuoli piccoli fanno preda delle mosche senza caccià, ivi.
- Rana marina, sua astutia per ingannar li Pesci.** 14: 54.
- Rè di Francia sanano miracolosamente le scrofole.** 17: 296.
- Rè d'Israele furono obbligati da Dio a scrivere la sua legge di proprio pugno, acciò li restasse più impressa.** tratt. ult. 640.
- Redentione dell'huomo poteva farsi con infiniti altri modi, ma non eran così convenienti.** 4: 340. Non poteva farsi di rigor ne dall'huomo, nè dall'Angelo. 4: 341. e seg. Ma dal Figlio di Dio solamente per più capi. 15: 370. e seg. La sua eccellenza si conoscerà maggiormente nell'altra vita. 26: 400. E comparata da Eusebio al beneficio della creatione. 26: 401.
- Regina Santa di Portogallo nel giorno della sua festa risana una monaca inferma.** 27: 300. Ciò che succede a due

Indice delle cose più Notabili.

due suoi Paggi uno buono, & uno cattivo, lvi. *Vedi* Paggi.

- 1 Religione. Che si debba dare Religione, nella quale si conosce di Dio; si prova per tutto il libro. 38:162.
- 2 Religione Cristiana. In questa si trova la cognizione della vera Fede. 3: 173. La sua prima eccellenza è essere la sua dottrina insegnata da Dio, e che non vi può arrivare la ragione umana. 3: 169. e seg. Seconda eccellenza è l'haver sentimenti così alti di Dio, che non possono haverli maggiori. 4: 171. e seg. Terza eccellenza è la Santità de' precetti, e consigli, che c'è. 5: 173. Rende la vita tutta celestiale. 5: 176. Quarta eccellenza è trovarsi in lei i veri Sacramenti; si dimostra la necessità, che hà di questi la nostra natura. 6: 176. e seg. Quinta eccellenza è il premio grande che propone alla virtù, e castigo al vizio. 7: 178. e seg. Morivi, che vi sono per la virtù nell'esempio de' Santi; e Passione di Christo. 7: 179. Sesta eccellenza è l'unità della Fede, e gelosia di mantenerla sincera, il che non si trova nelle altre sette. 8: 180. e seg. Settima eccellenza è la Sacra Scrittura, che insegna amare, e temere Dio. 9: 182. e seg. Ottava eccellenza è la gran Santità di vita, che sempre è regnata tra' Christiani. 10: 189. Hà quattro potentissimi rimedi per crescere nella virtù, cioè Fede, Sacramento, Orazione, e parola di Dio. 10: 191. e seg. Nona eccellenza è il dare la vera felicità nell'altra vita, & anco in questa. 11: 193. e seg. Decima eccellenza è l'haver distrutta l'Idolatria, che era cagione di tanti mali. 12: 199. Undecima eccellenza è l'haver trionfato de' Monarchi del mondo con la costanza de' Martiri. Si raccontano alcuni essempj mirabili di questa costanza. 13: 208. e seg. Duodecima eccellenza è il trionfo, che hà fatto Christo de' suoi crocifissori. 14: 208. Decimaterza eccellenza è il testimonio de' Sacri Dottori, e de' Concilj generali, quali testimonj non si trovano nelle altre sette. 15: 209. e seg. Decimaquinta eccellenza è l'essere confermata da molti miracoli. 27: 274. e seg. Ultima eccellenza è l'essere confermata dal testimonio delle Profetie. 29: 317. e seg. Concenso, e consonanza di tutte le dette eccellenze, rendono un diletto ipirituale, & epilogo di dette eccellenze. 30: 322. e seg. Quattro eccellenze più principali sono il compimento delle Profetie, la conversione del mondo, e la de-

struttione de' Giudei. 30: 328.

Vedi Fede.

- Religione. Errore di quelli, che vogliono 4 vivere, e morire in quella Religione, con la quale sono morti li loro Antenati. 20: 133.
- Religiosi sono succeduti dopo li fervori de' 4 primi Christiani. d. 11: 690. Religiosi de' nostri tempi non fanno satiche corporali, come gli antichi Monaci, perche devono attendere allo studio per istruttione de' Popoli. 12: 494.
- Reni stanno sotto al fegato, & hanno le 1 concavità per ricevere l'urina, quale tirano per la vena chiamata succiatrice. 26: 108.
- Reobarbaro. Sua virtù l'è stata data da 1 Dio per servizio dell'uomo. 10: 39.
- Respiratione. Artificio, col quale Dio hà 1 fatto il canale della respiratione attaccato col gorgoglione, per il quale va il cibo allo stomaco; e come uno non impedisce l'altro. 26: 108. e seg.
- Resurrectione univiale San Basilio la di- 1 mostra coll'esempio del verme della seta. 21: 86. E Sant' Ambrogio dalla rinovazione della Fenice. 22: 89. Fu conosciuta da Giobbe per speciale revelatione. 38: 151. Quanto sia grande la potenza di Dio, che radunerà tante ceneri, & ossa passate in altra sostanza. 38: 151. e seg. si prova da San Paolo coll'esempio della semente. 38: 152. e 153.
- Resurrectione di Christo profetizzata. 8: 473.
- Ricchezze sono causa di molti mali, e sono 4 stata causa della rovina delle Republiche de' Lacedemoni, e Romani. d. 51: 171. e seg. Erano abbandonata dalli primi Christiani. d. 51: 171. Quanto sia inconveniente alpetrare un Messia, che dia ricchezze temporali. d. 51: 171. e seg. Furono anco da' Gentili conosciuti li mali, che causano le ricchezze, ivi.
- Riccio si fa la provvista delle mele cadute, 1 prendentole con lepine. 14: 14. Riccio marino prevede la tempesta, e si mette una pietra in bocca. 15: 61.
- Riccio fa il suo nido nelle pietre, secondo il 3 Salmista. 23: 390.
- Rinocerante, o Unicorno agguza il suo 1 corno in una Pietra, quando hà da venire a battaglia coll' Elefante, e poi se li caccia tosto il ventre. 16: 66. e 18: 74. L'Elefante ne hà gran timore. Si racconta un fatto successo in Portogallo. 16: 66.
- Rinocerante toglie il veleno all'acqua, 3
d 2 che

Indice delle cose più Notabili.

- che rocca col suo corno . 18: 380.
- 1 Roma, che crocifisse San Pietro è dominata da' suoi successori. 13: 205.
 - 1 Romani praticavano molte virtù per il solo fine dell'onore. 33: 125.
 - 2 Romani . Le loro virtù , e forza con la quale mettevano la vita per la Patria non è da compararsi con la forza de' nostri martiri. 10: 191.
 - 4 Romani dichiararono Dea Flora meretrice, che lasciò erede il Senato delle ricchezze acquistate nel suo mestiere ; e giuochi abbominevoli , che facevano in suo onore. 10: 488. Havevano grande abominazione alli Giudei , & alli loro Riti , al riferire di Cicerone , e Quiriliano . 11: 483. L'Imperio Romano era figurato nelle gambe di ferro della statua di Nabucco , che dovevano essere abbattuto da una pietruccia , che è Christo. 11: 484. e 20: 536. Li Romani erano dati al Vizio nefando al riferire di San Girolamo. 12: 487. Furono crudeli contro li Giudei fuori del loro naturale ; perche Dio se ne servì d'istromento per castigar li Giudei. 15: 505. La moltitudine de' vizj de' Romani pervenne dalle ricchezze . d. 5: 571. La loro monarchia mancò col mancare della giustizia. d. 10: 611.
 - 1 Rondinella . Arte, con la quale fabrica il nido. 11: 46. e 17: 71. Loro moltitudine in Spagna , quale è provvista da Dio , quando non è ancora il grano . 11: 47. C'insegna la virtù della Celidonia per gli occhi. 15: 61. Non trovando creta per fare il nido , bagna l'ali nell'acqua , e poi si rivolge nella polvere , e così fa la creta . 17: 71. Per stare sicura fa il nido nelle nostre case , e ce ne paga la pignone col canno, ivi.
 - 1 Ruta. *Vedi* Scorpione.

S

- 1 **S**abbato comanda Dio che si guardi , acciò s'impieghi nella considerazione dell'opere de' sei giorni. 3: 120.
- 4 Sabbatho . La sua osservanza è stata mutata dagli Apostoli nella Domenica per l'eccellenza del Beneficio della Resurrezione. d. 5: 615.
- 2 Sacerdote d'Apolline si convertì per haver visto che San Gregorio proibiva , e permetteva all'Idolo il dar gli oracoli . 17: 305.
- 3 Sacerdotio di Christo fu secondo Melchisedech,

del quale dice Davidde , che Dio hà giurato , e non si pentirà , cioè non s'infallirà per li nostri peccati . 9: 352.

Vedi Melchisedech .

Sacramenti si ritrovano solo nella Religione Christiana. 6: 176.

Servono per rimedio dell'appetito ribellato alla ragione , e per imprimere la legge ne' nostri cuori. 6: 178. Proposizione di ciaschedun Sacramento alla necessità dell'Anima , ivi. Li Sacramenti sono rimedio de' principali , che dà la nostra Religione per avanzarsi nella virtù. 10: 192.

Sacramenti sono cause particolari , mediante le quali opera la Passione di Christo , come causa universale . 11: 358. Sono le fontane , che saltano alla vita eterna predette da Esaia , ivi . Uscirono dal Costato di Christo ; e ciò fu figurato nella formatione d'Eva dal Costato d' Adamo . 11: 359. Il principale di loro è l'Eucaristia. 12: 358. Sacramento dell'Altare ci dimostra quanto sia grande la Divina potenza in trovarsi tanti Paesi diversi a mutare la sostanza del pane, &c. 38: 155.

Vedi Eucaristia .

Sacerdoti dell'antica legge dovevano essere li discendenti da Aaron , ilche non poteva praticarsi nella legge di grazia. d. 9: 611.

Sacrificj di crudeltà che si facevano a' Dei de' Gentili , uccidendo molti huomini . 10: 481. Altri sacrificj impuri. 10: 481. Sacrificj della legge antica erano tanti macelli permessi da Dio per la carnalità di quel Popolo inclinato all'idolatria ; & erano figura del sacrificio di Christo . d. 9: 611. e seg.

Sacrificio offerto da Christo al Padre fu 3 a questo più grato di ciò che gli fosse stato di disgusto il peccato d' Adamo. 6: 347.

Fu proporzionata soddisfazione per quella colpa ; e virtù , che risplendono in questo sacrificio, ivi , e seg. Fu figurato nel convitto fatto da Abramo alli tre Angeli. 6: 348.

Vedi Croce .

Sadducei negavano gli Angeli , e la resurrezione. 8: 181.

Sale buttato nel fuoco salta , perche è della natura dell'acqua. 6: 139.

Salmi di Davidde eccitano all'amore , e a cognitione di Dio nell'ordine della natura , e della grazia ; e però la Chiesa

Indice delle cose più Notabili.

- fa vuole, che sempre l'abbiamo in bocca. 9: 184.
- 4 **Samuele.** *Vedi Saul.*
- 1 **Sangue.** Cavar sangue ci viene insegnato dal Cavallo marino. 17: 61. Si formano nel fegato due malce di sangue, una va per la vena cava a dar nutrimento a tutte le parti del corpo, e l'altra va al cuore. 26: 109. Con tutto che sia corpo grave, per dare detto nutrimento, va in alto, ivi. Nel cuore si raffina due volte, e si fa sangue arteriale, che porta li spiriti vitali per l'arterie. 26: 109. Nelle Donne quel sangue, che serviva di nutrimento al Bambino nel ventre, subito si fa latte, per nutrirlo fuori. 32: 123.
- 3 **Sapienza** fu figura di Christo in molte cose. 27: 409.
- 4 **Santi.** Il loro numero è innumerabile. 12: 488. Tutti sono predestinati per li meriti di Christo. 12: 488. Tutti devono la loro santità alla virtù dell'Eucharistia. d. 8: 609.
- 3 **Santuario** tutto ciò che vi si trovava, era figura di Christo. 27: 417.
- 1 **Sapienza.** Li libri della sapienza contengono la vera Filosofia insegnata dallo spirito Santo, e dovrebbero essere tenuti sempre in seno, & in ogni periodo contengono un notabile documento. 9: 184.
- 2 **Sapore** Rè de' Pezzi gran persecutore de' Christiani. 13: 203. e 23: 261. e 27: 262.
- 4 **Saul.** Gli furono dati da Samuele molti segni, acciò credesse, che Dio lo faceva Rè. 4: 463.
- 1 **Sciatica** curata con un cauterio all'orecchio. 25: 104.
- 2 **Scienza** nasce dall'ammirare le cose notabili che ci muovono ad investigare la causa. 25: 268.
- 1 **Scomunicato.** Non può comunicarsi un certo scomunicato restando attaccata la particola alla patena. 27: 294.
- 4 **S. Cipriano** voleva che li comunicati s'affollevessero a tempo delle persecuzioni, acciò potessero fortificarsi col Sacramento dell'Altare. d. 8: 600.
- 1 **Scorpione** pastorella undici vova, e se ne mangia dieci; nel che si conosce la Divina provvidenza. 14: 56. Fu superato da un Gatto, che haveva mangiata la ruta. 16: 67.
- 1 **Scrittura** sacra ci esorta all'amore, e timore di Dio. 9: 182. Non può essere conosciuta la sua eccellenza da chi non ha il palato purgato da ogni vizio. 9: 188. La sua concordia trà il vecchio, e nuovo Testamento dimostra l'eccellenza della nostra Religione. 9: 188. La scrittura è la mensa apparecchiata contro li nostri nemici, ivi.
- Vedi Sapienza.*
- Scrittura** sacra ha per proprietà significare non solo con le parole, ma anco con li fatti. 27: 403.
- Scrittura** sacra contiene il senso spirituale sotto la lettera, secondo il sentimento de' Giudei convertiti in Alessandria. d. 10: 620. E quella mensa, che doveva diventar laccio per li Giudei, d. 10: 623. Con le sue parole Christo vinse il Demonio nel deserto. tratt. ult. 643. Non deve scriversi in lingua volgare, ivi. 644. *Vedi Settanta.*
- Sedere.** Dio ci ha provvisto di due gran cieli naturali per stare a sedere commodamente. 31: 124.
- Segni della venuta di Christo** dovevano esser chiari. 4: 464. Non dovevano concorrere tutti in uno, che non fosse il Messia. 4: 465.
- Semente degli Alberi,** e piante abbondante dimostra la nostra Redenzione essere stata copiosa. 10: 44. Dalla sua virtù si prova la resurrezione. 38: 153.
- Senato Romano.** *Vedi Romani.*
- Seneca** uscì da Roma per attendere alla contemplatione dell'opere di Dio, e fu discorsio sopra di queste. 1: 2. Compose un libro della Divina Provvidenza. 36: 134.
- Sensi interni,** & esterni. Gli esterni ricevono la virtù dal senso commune, al quale portano l'imagini degli oggetti. 29: 127. Sensi esterni sono più perfetti nell'huomo, che ne' bruti. 31: 122.
- Senso commune** sta in una parte del cerebro, è facile a ricever l'impressione, ma non a ritenerla. 29: 127.
- Serafini,** come s'intende che tremano al cospetto di Dio. 38: 159.
- Serafini dell'Arca,** che si guardavano, significavano la corrispondenza del vecchio, e nuovo Testamento. 27: 411.
- Serapis** Idolo d'Egitto fu distrutto con vili pendio insieme col suo magnifico Tempio. 12: 207. e 13: 203.
- Serpe del Bragile,** che uccide tutti quelli, che morde, ha una campanella in testa, acciò possa esser fuggito. 14: 56. Serpe del Coilan, chiamato Capuccio uccide in 24. hore, ma nella medesima liola vi nasce un' arbore per contraveleno. 16: 67. Questo Serpe è combattuto da un' altro animaluccio, che si fa della foglia di detto arbore, ivi.

Indice delle cose più Notabili.

- 3 Serpi, che ammazzano guardando. 13: 190.
- 3 Serpente esaltato da Mose fu figura di Christo, che di fuori apparve peccatore. 17: 415.
- 1 Servituali. Loro uso insegnato dall'Uccello Ibi. 15: 61.
- 4 Settanta Interpreti per ordine di Tolomeo Rè d'Egitto traslatarono la scrittura dall'Hebreo in Greco. d. 25: 53. Per non offendere Tolomeo, che adorava un solo Dio, nella profetia d'Esaja, dove Christo viene chiamato: *Dens fortis, pater futuris seculi*, traslatarono solo; *Magni consilii Angelus*, ivi.
- 2 Settimane di Daniele si devono intendere, e di giorni, o d'anni; e settanta settimane 490. anni. 30: 531.
- 4 E nella par. 4. 19: 141. e seg.
- 4 Sibilla significa Profetessa; le Sibille predissero alli Gentili la venuta di Christo. 4: 465. Le Sibille furono tutte Vergini. 21: 540. Di loro fa mentione Platone. 21: 540. Predissero la nascita, Passione, e morte di Christo. 21: 540. E la seconda venuta nel giorno del giudicio. 21: 541.
- Sibille furono dieci cioè Cumæa, Cumana, Persica, Ellepontica, Libica, Samia, Delica, Frigia, Tiburtina, & Eritrea. 21: 540.
- 4 Sibilla Cumæa predisse la mutatione de' costumi da farsi dopo la venuta di Christo. 21: 486. Li suoi versi sono riferiti da Virgilio in un'Egloga, e confrontano con le profetie d'Esaja. 21: 540. Recano ammirazione a Costantino Imperatore, ivi.
- Sibilla Eritrea. Le prime lettere de' suoi versi poste insieme formano queste parole, Gesù Christo figlio di Dio Salvatore. 21: 541.
- 3 Silenzio di Christo in presenza di Pilato, e di Herode dimostra la sua gran pazienza. 18: 378. e seg.
- 1 San Simeone Stilite sopra la sua colonna risana un soldato paralitico. 27: 127.
- 1 Simeone Vescovo di Seleucia. Suo martirio sotto Sapore Rè de' Persi. 22: 161. e 23: 263. Martirio di sua Sorella. 23: 264.
- 4 Simone Tiranno di Gierusalemme. Sue fazioni contro Giovanni, & Eleazaro altri Tiranni. 16: 508. e seg.
- 1 Simie vedendo in terra la Tigre, vi mandano tre volte la spina, per vedere se sia morta. 14: 55. Il corpo della simia è molto simile a quello dell'uomo, e gli antichi medici vi facevano l'anatomia. 24: 101.
- 2 Socrate fu condannato a morte perche negava la moltitudine de' Dei. 8: 181. Non volle abusarsi d'Aleciade giovanetto, che gli si offeriva: Si dimostra che ciò non

fu gran virtù. 10: 190.

Sodomia. Vedi Vizio nefando.

Santa Sofia Maestra di Santa Anastasia. 20: 235.

Sofia madre di S. Clemente martire, come parla al figlio prima di morire. 10: 139. Un'altra Sofia s'adotta S. Clemente per figlio. 20: 240. Lo va a trovare nelle carceri. 20: 248. Sepellisce il suo corpo, e quello di S. Agatangelo suo compagno. 20: 253.

Soldati diversi martirizzati, & una legione intera di 6666. & altri diecimilla insieme. 25: 270.

Sole. Anassagora diceva esser nato per vedere il Sole; ma poi fu condannato dagli Ateniesi, perche non volle adorarlo. 5: 23. e 38: 149. La sua luce non è ammirata, se non quando s'oscura. 5: 23. Dà la luce a tutte le Stelle, e pianeti: e però è causa di tutte le generationi. 5: 24. Segna i tempi. 5: 24. Causa delle quattro stagioni, con le quali apporta grand'utile alla salute, & alla productione de' frutti. 5: 24. Col suo rivolgimento Dio provvede ciascheduno anco tutto il mondo di vitto. 5: 25. E causa della disuguaglianza de' li giorni, e notte, quali giova molto, ivi. Da lume, e calore a tutto il mondo. 5: 26. Rappresenta la bellezza, & onnipotenza di Dio più delle altre creature specialmente in otto cose. 5: 26. Sua bellezza nell'uscire la mattina. 5: 27. Fu creato nel quarto giorno. 38: 148. È grande più della terra 166. volte. 38: 148. Questa sua grandezza si prova coll'esperienza dell'ombra. 38: 149. Sua velocità nel moto, ivi. Virtù del suo calore. 38: 149.

Sole è la cosa più visibile del mondo, e che meno si possa vedere. d. 3: 564.

Sparviere insegna li suoi figli alla caccia. 11: 70.

Lenotti d'inverno tiene in mano per riscaldarsi un'altra uccello, e poi lo lascia, e non va a caccia per la medesima strada per non incontrarlo; e però lo sparviere è efente dalle gabelle. 17: 71.

Speranza è passione, che s'ordina alla conservatione del bene difficile ad ottenersi. 33: 234.

Speranza in grado perfetto, & eroico è così sicura, che li pare haver la gloria in mano. 17: 221.

Speranza ha quattro materie principali, cioè la beatitudine eterna, il perdono de' peccati, l'essere esaudite le Orationi, & il soccorro ne' travagli. 15: 370. È difficile in tutte queste materie; ma s'è resa facile con la passione di Christo. 15: 371. L'uomo s'abusa di questa speranza, ivi. Si dimostra questo abulo essere contrario alla

Indice delle cose più Notabili

- alla Sacra Scrittura, nella quale la speranza v'è sempre unita col timore, e giustizia. 15:171. e seg.
- 1 Specie visibili si producono nell'aria da tutti gli oggetti, il che si prova con lo specchio. 30:119.
 - 1 Spina midolla esce dal cerebro, & arriva fino al fine dell'osso grande. 27:113. è circondata d'ossa dure, e difesa da due Toniche, come il cerebro. 28:116. Da questa procedono 24. paia di nervi, che portano li spiriti animali per tutto il corpo, ivi. è divisa in due parti da una fortissima tela. 28:116.
 - 2 Spiriti si trovano veramente, nè li loro effetti possono provenire dalle stelle. 27:303. Due spiritate furono liberate battezzandosi. 27:304.
 - 1 Spiriti vitali si formano dalli vapori del sangue arteriale con una parte d'aria. 26:112. Si chiamano vitali, perchè danno vita alle membra. 26:110. Spiriti animali si formano nel cerebro. 27:113. e 28:115. Spiriti animali, alcuni servono per il moto, & altri per il sentimento, & hanno nervi diversi. 28:116. Questi spiriti si diffondono per il corpo per 24. nervi, che elcono dalla spina midolla, ivi. Sono a guisa di raggi sottilissimi di luce. 28:116.
- La ragione di mettere la formatione dellispiriti è acciò l'anima spirituale habbia istromenti prossimi, e proportionati alla sua dignità. 27:114. Si dimostra a lungo la dignità, & efficacia dellispiriti, perchè ciascheduna cosa tanto è più attiva, quanto più è separata dal terreo &c. 27:116. e seg.
- 2 Spirito Santo. Sua venuta nel giorno della Pentecoste, e dono delle lingue è uno de' miracoli maggiori della nostra fede. 27:278.
 - 3 Allo Spirito Santo s'attribuisce l'incarnatione del Verbo per essere opera di somma bontà. d. 4:443.
 - 4 Spirito Santo. La sua venuta fu profetizzata. 8:474. Quanto riferisce S. Luca di detta venuta è necessariamente vero, perchè dice che fu manifesta a tutte le nationi, ivi. Venne in forma di vento, perchè ci muove all'osservanza della legge. 8:474. Venne nel giorno, che fu data la legge a Moise, ivi.
 - 4 Stagioni dell'anno sono proportionate alli quattro amori del corpo. 5:124. Giovano alla productione delle frutta, & erbe della Terra, ivi. Ordine, col quale una succede all'altra. 5:15.
- San Stefano Protomartire. Inventione del suo corpo a tempo di Sant' Agollino nella Città di Galame; & opera molti miracoli, e li fiori del suo Altare fanno convertire un Gentile ostinato. 27:286. e seg.
- Stelle loro ordine, col quale formano diverse figure. 3:17. Loro bellezza, grandezza, e moltitudine. 4:23. e 38:147. Loro influenze. 5:28. Furono create nel quarto giorno. 28:148. Sono altrettanti Mondi più belli di questo, che vediamo. 38:149.
- Stomaco è cuoco generale di tutte le membra. 26:105. Nello stomaco si fa la seconda digestion del cibo col calore, che riceve dal cuore, fegato, colera, e da tutte le membra; e però queste si raffreddano dopo mangiare. 26:106.
- Struzzo non ha amore verso li figli; ma Dio ha cura delle sue uova. 17:70.
- Superbia umana si deve confondere all'eterno tempio dell'umiltà di Christo. 16:374.
- Superiori devono essere regolati, e costanti nelle loro operationi a guisa de' Cieli. 4:22.

T

- Talmud de' Giudei vuol dir dottrina; e fu composto quattrocento anni dopo la venuta di Christo. 22:547. è dieci volte più grande della nostra Bibbia; e li Giudei sono obbligati a credere quanto vi si contiene sotto pena della morte. 22:547. Geronimo di tanta fede medico di Papa Benedetto xiii. essendo prima stato Giudeo, compose un Trattato contro le fole del Talmud, ivi. Si riferiscono alcune pazzie, e vanità, che contiene 22. per tutto il cap. 548. e seg.
- Talpa non ha occhi; perchè ha sempre vicina la Terra suo cibo. 12:48.
- Tatto consiste in alcuni nervi sparsi per tutto il corpo. 30:121. è così sparso per poter sentire da tutte le parti ciò, che ci offende. 3:121.
- Tebe. Monasterio di Monaci in Tebe, ove erano mille Monaci tutti Santi, che mal s'ammalavano; ma havevano revelatione della loro morte. 12:494.
- Tempi diversi de' Gentili d'sprezzati, e tidotti in essercitio vile. 12:200. Tempio famoso d'Egitto dell'Idolo Serapis distrutto con la sua statua con vilipendio, ivi. 201.
- Tempio di Salomone con tante ricchezze fu figura delle ricchezze della gloria nel Tempio, dove regna Christo. 1:1364.

Tutte

Indice delle cose più Notabili.

- Tutte le cose, che vi si trovano, e preclse nel santuario, erano figure di Christo. 17:417. Il suo velo lavorato ad ago con diversi colori, era figura dell'umanità di Christo con la diversità delle gratie. d. 1: 415.
- 4 Tempio di Gierusalemme formato di bellissime pietre, & a modo di fortezza. 16:506. Riverito prima da tutte le nazioni, divenne una laguna di sangue de' suoi. 16:507. *Pedi* Giudei. Christo doveva venire durante il Tempio secondo la Profetia d'Aggeo. 19:129. e 10:137.
- Nel Tempio solamente si poteva sacrificare, il che non poteva durare dopo la conversione di tutto il mondo. d. 9:611. E però Dio permise la sua distruzione, il che spiega San Giovanni Grisostomo coll' esempio d'un Medico &c. d. 9:613. Li Giudei tentarono riedificarlo a tempo di Giuliano Apostata, ma furono impediti da fuoco, che uccideva dalle fondamenta, e da altri prodigi. d. 9:613. Salomone nella fabrica del Tempio vi teneva più di cento cinquantamila persone. d. 11:631.
- 3 Tentatione è la nostra vita. 13:390. Tutte le tentationi si superano con la memoria della Passione di Christo. 13:390. e seg.
- 1 Teodoro giovane Christiano con la sua costanza nel martirio fa cessare la persecutione di Giuliano Apostata in Antiochia. 13:106. Vedeva ne' tormenti un Giovane, che gli alcingava il sudore, e lo bagnava con acqua fresca. 13:106.
- 2 Teodosii due Imperatori prosperati da Dio, per essere itati ossequiosi alla fede. 16:273.
- 4 Teriaca. Chi vuol mostrare la sua virtù, si fa morsicare da una vipera. d. 7:179.
- 1 Terra. Per essere molto secca, è circondata dal mare, e penetra dal medesimo per vie secrete. 9:35. e 36. Con tutto che sia la più inferiore, è più utile di tutti, & ajutata dal Cielo, il che dà confidenza alla nostra natura. 9:35. Suo mirabile sito nel mezzo del mondo, ivi. Produce molte cose per beneficio dell' uomo, ivi. è tutta piena d'acque, e da lei scaturiscono li fonti, e fiumi. 9:36. Produce diverse acque medicinali. 9:36. Per obbedire a Dio, ci dà ogni anno abbondanza di vettovaglie, il che non si considera per esser frequente, ivi. Li suoi campi, e fiori sono così vaghi, che Dio l'attribuisce a se stesso. 10:37. Fu creata nel primo giorno, e sua grandezza. 3:91. Se diventasse stella, e si mettesse nel sesto Cielo, non si vedrebbe. 38:147. Fu creata sotto l'acque, quali furono separate il secondo giorno. 38:147. Terremoto successo nella morte di Christo, & ne fa mentione Flegone autore Greco, e Plinio. 17:178.
- Testimonj della nostra Religione sono li 1 Martiri, li Dottori, li Concilj, li miracoli, e la verificatione delle Profetie. 15:209.
- Alli Testimonj si dà credito per la loro sapienza, virtù, & amicitia. 15:210.
- Testugine quando ha mangiato la Vipera, 1 cerca l'origano per contraveleno. 15:61.
- Tigre sua furia, e velocità. 12:50. Si finge morta per far preda delle Simie, & astutia di quelle per conoscerlo. 14:55.
- Timore, è passione, che nasce dal non avere l'ardire di superar le difficoltà, che impediscono la consecutione del bene, e serve di guardia, per non arrischiarsi a ciò, che non si puote &c. 33:124.
- Tito Imperadore, e Vespasiano suo Padre, 4 arrivano nella Giudea, e vi fanno gran stragi. 12:504. Dio si servì di loro, come d'istromenti per punir li Giudei per la Crocifissione di Christo, e però erano così crudeli. 15:505. Li venti pugnano miracolosamente a loro favore, ivi. Dicono loro medesimi che Dio fa la guerra per li Romani. 16:507. Assedian Gierusalemme nella festa di Pasqua a tempo che vi erano tre milioni di Giudei, e fame spaventosa, che vi successe. 16:509. e seg. Tito vedendo la moltitudine de' cadaveri buttati nelle muraglie, si protesta di non esser causa di quel male. 16:510. Fa saccheggiare Gierusalemme, e distruggere le muraglie, uccisi, & fatti prigionieri tutti gl' abitanti. 16:512.
- Tiolo della Croce scritto con tre linguaggi 4 si figura della conversione di quelle tre nazioni. nel Prologo.
- Tolomeo Rè d'Egitto, benché gentile, adorava un solo Dio, e fece fare la versione della Scrittura da Settanta interpreti. d. 2:573. *Pedi* Settanta.
- Topo mette la coda nell'orciuolo dell'oglio, 1 e poi la leva. 14:54.
- Torpedine Pesce. *Pedi* Tremelga. 1
- Tortore osservano fedelmente la viduità; & osservazione di S. Ambrogio sopra di ciò. 22:91.
- Tremelga Pesce, ò Torpedine ha la virtù d' addormentare li Pesci, e la mano del Pescatore 14:55.
- Santissima Trinità impressa in tre pallottole trovate nel Fiele d'un Monaco di monte-

- montefalco, che erano tutte d'un peso .
27: 395.
- 4 Santissima Trinità, e suo misterio si prova dalla natura della Bontà, che è comunicativa di se stessa. d. 2: 556. e d. 3: 560. Si deve trattare di questo misterio con molta riverenza, e circospezione d. 3: 557. Doveva manifestarsi più chiaramente nell'incarnatione del Verbo, che prima, acciò il Popolo rozzo de' Giudei non credesse moltitudine nella divinità. d. 3: 558. Si prova con diversi passi del nuovo, e vecchio testamento, e come rispondano li Giudei, ivi. Non si può conoscere dalla sola cognitione dell' opere di Dio. d. 3: 559. Fondamento che, hà la nostra fede per credere tre Persone, e non tre Dei. d. 3: 560. Non vi è operatione corporale, ma solo emanatione d'Intelletto, e volontà. d. 3: 560. In che differisca questo misterio da quello dell' Incarnatione, ivi. 561. Si spiega con la similitudine di Salomone, che intendesse se stesso. d. 3: 561. e di un huomo, che forma la sua imagine nello specchio, ivi. 562. e dell'anima umana con tre potenze, e del Sole, luce, e calore. d. 3: 562. Non trovandosi nelle creature una simile unione, e distinctione, non s'inferisce non doverli trovare in Dio, e che questo misterio non deve essere a similitudine delle cose create. d. 3: 563. e seg. Quanto più è incomprendibile, tanto più deve incitare gl' infedeli a credere; essendo proprio di Dio essere incomprendibile. d. 3: 565.
- 1 Turchi. Vedi Maomettani.
- V
- 3 Vacca vermiglia, e suo sacrificio figura del sacrificio di Christo. 37: 413.
- 1 Vacche per difendere li Viteli, fanno un circolo, e li mettono in mezzo, tenendo le corna dalla parte di fuori. 17: 72.
- 4 Valesio Proconsole dell' Asia in un giorno fece scannare 400. persone. d. 5: 173.
- 1 Vangelo. Perfectione, & eccellenza della dottrina, che in quello s'insegna Christo. 9: 185. Non solo con le parole, ma anco con l'opere; con ciò dimostra ancora la perfectione del suo eterno Padre. 9: 186. La dottrina del Vangelo hà santificato il mondo, che prima era un fango di porci. 10: 189.
- 1 Obbedienza di Mena Monaco, che stette buttato in terra dal principio della notte fino all' hora di matutino. 27: 288.
- 3 Obbedienza si deve a Dio per sette titoli, cioè per essere Rè Supremo, primo principe, Datore d'ogni bene, Pelago di per-

fessione, Redentore, Santificatore, e Glorificatore. 17: 376. Insegnata da Christo nella Croce, come da catedra. 17: 377. È una delle quattro pietre pretiose, che ornano la Croce, ivi. È sacrificio il più perfetto, che si possa offrire a Dio. 17: 377. Non si devono lasciare le cose d'obbedienza per le cose di divotione, ivi.

Uccelli. Loro amore nell' allevare i figli. 1: 12: 48. Artificio di lavorare i nidi, e tenerli politi. 12: 48. Fecundità nella più perseguitati da' Cacciatori, ivi. Uccelli di Rapina hanno il becco, & unghie proportionate alla caccia. 14: 57. Diversità di bechi, e piedi negli uccelli di Terra, e d'acqua. 14: 58. Fanno in diverse stagioni mutationi di luogo. 15: 62. Prevedono le tempeste del mare. 15: 63. Tutti osservano una certa similitudine di matrimonio. 17: 72.

Uccello chiamato Platalea, e sua astutia per cibarsi. 14: 54. Uccello, che nettali denti al Cocodrillo; & altri che si cibano delle immonditie degl' altri Uccelli. 14: 54.

Udito. Senso dell' udito riceve li spiriti animali dal senso commune per due nervi, & hà una Vescicuccia chiamata miringa, piena d'aria, dove si fa il suono, e per difesa di questa vi è l'orecchio. 30: 120. Sta nella parte alta del corpo, perché il suono va in alto. 31: 121. Tiene l'orecchia aperta anco nel dormire, perché il suono ci risvegli. 31: 122. L'orecchie hanno molte giravolte, per impedir l'ingresso a cose nocive; & il fucidume per invischiare gl' animalucci, che vi entrassero. 31: 122. Sono forti, & aggirate per formar meglio il suono, ivi. L'udito è più perfetto nell' huomo, che ne' brutti, & perché discerne la differenza delle voci. 31: 122.

Vena porta termina nel fegato, uscendo dallo stomaco, & è a guisa d'un tronco, dove s'uniscono molte vene, come rami. 26: 106. Vene chiamate *Veneres*, per le quali passa l'urina alla vescica. 26: 108. Vena succiatrice, con la quale le reni tirano l'urina a se. 26: 108. Vena cava nasce nel fegato, e si moltiplica in diverse Vene, portando il sangue per tutto il corpo. 26: 109.

Venere si presa con arte nella rete di 4 Vulcano. 10: 479. Amante d'Adone piange la sua morte, nel che viene compianza dagl' Ebrei. 10: 481.

Vetri prodotti dalli tesori di Dio. 7: 31. Portano le nuvole secondo la diversità de' Paesi, ivi. Servono alla navigatione. & in

Indice delle cose più Notabili.

- in conseguenza alla propagazione della fede. 7:31. Nell' Indie Orientali foffiano in tempo determinato per andare, & in un altro per tornare. 7:31. Purgano l'asia, & servono per ventare il grano, ivi. E per refrigerio nel tempo di caldo; & si deve considerare che li dannati non hanno questo refrigerio. 7:32. Furono creati nel quinto giorno. 38:150.
- 1 Ventre non hà offa per non offendere le budelle, che sono molli. 32:123.
- 4 Vergine. Profetia che Christo doveva nascere da una Vergine. 5:466. Miracolo riferito da Sant' Agostino d'un Anello, che senza rompersi uscì miracolosamente da una cinta, prova che Christo nacque da una Vergine. 5:467. Fù convenientissimo, che nascesse da Vergine. 5:468. La Vergine Santissima si trovò presente alla passione del figlio, acciò non gli mancasse l'eccellenza del patire, come gl' altri Santi. d. 7: 595.
- Pedi Maria.*
- 4 Vergini ventimilla erano in una sola Città di Tebaide chiamata Oxisincò. 12:492. Vergini di gran Santità, la vita delle quali scrive Teodoro; & che questa si moltiplicarono dopo che Christo nacque da Vergine. 12:495.
- 1 Verme della seta, essendo così picciolo apporta utile generale. 19:81. Nasce dal semeriscaldato in tre giorni; & da ciò S. Basilio prova la Risurrettione. 2:186. Modo, col quale cresce, lavora la bocca, & muore. 2:187. Come genera. 2:187. Dio gl' hà creati solo per far la seta, & che questa anticamente era adoperata solo dalle Donne, ivi.
- 1 Vermi, che si vedono nelle foglie degl' Alberi, & altri così piccioli tutti hanno le membra distinte. 18:78. Sono stati creati da Dio solamente per mostrarci la sua grandezza; come chi v' a posta per portare una lettera. 18:78. Sono un fortissimo argomento contro quelli, che negano la Provvidenza di Dio. 18:79.
- 1 Vesiccia è composta di due Tonicelle, e modo, col quale riceve, & manda fuori l' urina. 26:108. *Pedi Vene.*
- 4 Vespasiano fece uccidere quanti si trovavano delalinea di Davide, per levare a' Giudei l'occasione di ribellarsi. 19:529.
- Pedi Tito.*
- 2 Vestali la loro continenza non è da compararsi con quella delle Vergini Christiane. 10:191.
- 1 Verio Pagato Christiano vuol difendere la causa de' Christiani, ma non è inteso. 22:55.
- Vienna nobile Città di Francia. Lettera dell' Christiani di questa Città, nella quale riferiscono molti Martirj patiti nella persecutione d'Antonino. 22:55. & seg.
- San Vincenzo Martire parlava al Tiranno con gran libertà. 24:395.
- S. Vincenzo Ferreiro. Suo Spirito Apostolico, virtù, & moltitudine di miracoli. 27:190.
- Vipera si straccia il Ventre, quando pastorisce. 14:56.
- Virgilio in un' Egloga hà poste le profetie della Sibilla Cumaica circa la venuta di Christo, che causarono maraviglia a Costantino Imperadore. 21:540.
- Virtù diverse si sono insegnate da diversi animali. 22:89. Virtù reggeiva di tutto il Corpo, è come un maestro di Casa. 26:106.
- Virtù non basta conoscerle per rimedio de' nostri mali. 6:177.
- Non è ultimo fine, ò beatitudine, ma mezzo per ottenerla. 11:193. è di bellezza inestimabile secondo Platone. 16:212: Se questa bellezza si vedesse con gl'occhi corporali, rubbirebbe il cuore, secondo il medesimo. 17:224. Virtù, che riguardano Dio, sono più perfette, ivi. La virtù non si può ottenere senza l'ajuto di Dio anco secondo Seneca, & Tullio. 25:269.
- Virtù Teologali in grado eroico sono state l'armi, con le quali Christo hà armato li suoi soldati; & in che consista la perfectione di queste virtù. 17:222.
- Virtù non basta conoscerla per acquistarla. 11:355. La grazia dà le forze necessarie per detto acquisto, ivi. Si conosce quanto gran cosa sia la virtù, & quanto si deve seguire da ciò, che hà fatto Christo per insegnarcela, quale per altro con una sola parola creò il mondo. 13:360. Tutte le virtù si sono insegnate nella Passione di Christo. 19:380. & 382. Non si trova la virtù, dove non è fatica. d. 3:433. & nella p. 4.
- Virtù non si può ottenere senza fatica. d. 6:576. & nella parte 3. Virtù principali per la salute eterna, che si chiamano affettive, sono Amor di Dio, odio del peccato, speranza della divina misericordia, & timore della giustizia. tratt. ult. 646.
- Visione beata si fa coll' unione immediata dell' essenza divina coll' Intelletto beato. 15:370. Acciò potessimo spezzare questa unione, s'è fatta l'unione Ipostatice, che è maggiore, ivi.
- Vite. Sua fertilità, & quante cose produce a nostro beneficio. 10:43. S'auvicchia agli arbori per montare in alto, nel che si giura

Indice delle cose più Notabili.

- gura la nostra Redentione, e la bassezza della nostra natura, che s'appoggia a Christo, i vi. Christo si paragona alla Vite. 10:43.
- 4 Vizj, che regnavano prima della venuta di Christo in pena dell' Idolatria riferiti da S. Paolo. 12:486.
- 4 Vizio nefando regnava molto nel mondo prima della venuta di Christo precisè trà Greci, e Romani. 12:487. Regnava anco ne' Giudei, e sù sbandito dalli Rè Afa, e Gioia, che distrussero le case degl' effeminati attaccate al Tempio. 18:516.
- 2 Ultimo fine dell' huomo. *Vedi* Beatitudine.
- 3 Umiltà è fondamento di tutte le virtù. 16:374. Era necessaria medicina all' huomo caduto per la superbia, i vi. È difficile per esser contraria all' amore della propria eccellenza. 16:174. Ci fù tanto raccomandata da Christo, che pare sia venuto principalmente per questo, i vi. Esempi grandi d'umiltà, che ci hà dati per tutta la sua vita, e specialmente nella passione. 16:375. e seg. Per essere perfetta l'umiltà, deve andare unita con la fortezza. 16:375. Và anco unita coll' obbedienza. 17:376. è una delle quattro pietre preziose, che ornano la Croce. 17:377.
- 4 Umiltà è il vero camino della sapienza secondo Sant' Agostino. 20:335.
- 1 Umori del corpo corrispondono alle qualità elementari, & alle stagioni dell' anno. 5:24.
- 1 Unicorni. *Vedi* Rinoceronte.
- 1 Voce. *Vedi* Polmone.
- 1 Volontà è il Rè della Monarchia spirituale. 33:126.
- 3 Volontà propria è il maggior sacrificio, che si possa offerire a Dio. 17:377.
- 1 Volpe. Sua astutia nel pescare li Granchi. 14:53. Sepellisce le galline ammazzate, ferbàdole per il giorno seguente, i vi. Caccia da se le pulci, ficcandosi dentro l'acqua indietto a poco a poco, sino a tanto che le fa saltare in un ramo, che tiene in bocca. 14:53. Si cura con mangiare la gomma del Pino. 15:62.
- 2 Volpe per intercessione di S. Bonifacio fanciullo restituisce una gallina rubbata, e poi muore a' suoi piedi. 17:302.
- 2 Huomo. Fabrica del suo corpo dimostra l' esistenza di Dio suo fattore. 3:18. Quando Dio determinò di crearlo, determinò anco prevederlo, & a questo fine creò il mondo. 4:21. Si chiama mondo picciolo. 23:97. Dio lo creò nel sesto giorno per farne in lui una somma di quanto prima haveva creato, i vi. è come una mappa, nella

quale Dio hà voluto rappresentarci tutto il mondo. 23:97. Formazione mirabile di tante sue parti dalla semplice sostanza del seme, i vi. Hà più di trecento ossa, & in ogni osso si trovano dieci proporzioni. 23:97. Proportionione dell' ossa trà di loro, e della cartilagine, i vi. 98. Pazzia d' Epicuro nell' asserire che il corpo umano sia fatto a caso. 23:98. Dispositione di ciascheduna parte, e che niuna può mutarsi dal suo sito. 23:99. Questa dispositione fù ammirata da Davidde nel Salmo 139. Domine probasti me &c. 23:99. La fabrica dell' huomo è simile ad una casa sostenuta da due colonne. 24:101. Communicatione di tutte le parti trà di loro per il nutrimento. 25:103. Ciaschedun membro hà la facoltà attrattiva, conuersiva, & espulsiva, e modo, come se ne servono, i vi. Fratellanza fra tutte le membra, e che le meno degne servono alle più degne; e non vi è niente di soverchio. 25:104. Ciaschedun membro hà un solo ufficio distinto dagl' altri. 25:104. L' huomo è fornito da capo a piedi di due vestiti, e d' una coltre; cioè di due pelli, e del grasso. 32:123. Bellezza, & utilità di ciascheduna parte in particolare. 32:123. e seg.

L' huomo stesso è la maggior meraviglia di quante ne habbia fatte Dio per l' huomo. 34:128. Si dimostra a lungo con le parole di Tullio, che tutte le cose del mondo siano state fatte per l' huomo. 36:135. e seg.

Huomo fù creato da Dio capace della gloria eterna, & a questo fine arricchito de' doni soprannaturali, quali persi dal primo huomo sono stati persi anco da noi. 2:333. Benche potesse essere creato in puris naturalibus; ciò non era conveniente a Dio, le di cui opere sono perfette; e si dimostra naturalmente, che fù creato senza quelle imperfezioni, nelle quali si trova presente. 2:333. e seg. Essendo rationale hà per proprietà operare virtuosamente; e non operando così, si conosce che è infermo. 2:334. Hà due parti contrarie trà se, ma dovrebbero prevalere li beni dell' anima, i vi. Hà due leggi contrarie descritte dall' Apostolo. 2:335. Il suo ultimo fine è la contemplatione, e l' amore del sommo bene, e dimenticanza, che hà di questo. 2:335. è di natura mutabile, e però lui fù redento, e non il Demonio; come anco per haver peccato ad istigazione di questo. 3:338. Non poteva soddisfare di giustizia per il proprio peccato, per l' infinità di questo. 4:340. e seg. Ricomperato col

Indice delle cose più Notabili.

- col sangue di Christo non deve auvilir se stesso. 8:351. La perfezione dell'huomo consiste nella somiglianza con Dio, anco fecondoli Gentili. 19:380. L'huomo è mezzo trà le Bestie, e gl' Angeli, ma seguendo li desiderj della carne si fa simile a quella, e seguendo li desiderj dello spirito, simile a questo. 20:383. Per lui solo è stato creato il mondo. 25:397. e nella 1. parte. Ribellando l'huomo a Dio, il mondo si ribella all'huomo, ma questo si ripara con la reparatione fatta da Christo. 25:398. Per un solo huomo buono, che vi sia nel mondo è ben impiegata l'opera di tutte le creature. 25:398. Se si considera la sua dignità, quanto all'anima, la sua reparatione non è stata indegna di Dio. 25:399. Non è inferiore quanto all'anima alli Serafini, havendo il medesimo ultimo fine. d.2:429. Sue grandi miserie, se si considera senza la gratia, per le quali aveva gran bisogno di rimedio. d.4:456.
- 4 Huomo creato da Dio per essere partecipe della sua gloria, e dotato delle attitudini necessarie a tal fine. 21:459. e nella part.3. Restò molto misero dopo il peccato, havendo persa la giustitia originale. 31:461. Restò ferito in tutte le potenze del corpo, e dell'anima, & inabile alle virtù. d.6:575. Da ciò nasce nell'huomo la contraddittione alle virtù, per superar la quale vi vuole vigilanza, e fatica. d.6:576. è tanto vile, che è più leggiero della medesima vanità secondo Davidde. d.8:606.
- Vova di diversi uccelli hanno la virtù in una picciola mica bianca, e quanto sia mirabile cheda loro si producano uccelli tanto belli. 38:153. e seg. Si considera il medesimo nelle vova de' Pesci. 38:154.
- Ustazade familiare del Rè di Persia, e suo martirio. 22:161. e seg.

Z

- Z Accheo, benchè fosse Gentile, è chiamato figlio d'Abramo, perchè imitava la sua fede. d.10:618.
- Zenzara. Mirabile artificio, col quale Dio l'hà formata, considerato anco da Plinio. 18:74. Essendo così picciola, hà gl'occhi, & un perfettissimo odorato. 18:74. Agnizza il suo ago con le mani per poter meglio ferire, ivi. Quel fastidio, che ci dà è uno degl'effetti del peccato d'Adamo. 21:88.
- Zeloti fattionarij in Gierusalemme, e loro pugne con le altre fattioni. 16:507. e 508.
- Zenone, e Nettario fratelli. Loro martirio in Gaza per havere distrutti gl'Idoli. 23:204.
- Zibetto. Gatti del Zibetto hanno una borsa, nella quale scaricano il Zibetto, quale bisogna votare ogni quattro giorni, e ne fa un'oncia il mese. 22:191. Primogenitura istituita in Lisbona di 22. Gatti di Zibetto, che fruttano 1500. scudi l'anno, ivi.

I L F I N E.



PARTE PRIMA

DELLA INTRODUZIONE

AL SIMBOLO DELLA FEDE,

In cui si tratta della creazione del mondo, per venire, mediante le creature, al conoscimento del Creatore, e delle sue divine perfezioni.

Argomento di questa Prima Parte.



Onciosia cosa, che molti siano i mezzi per venire alla cognizione universale del Creatore, e Signore, quì useremo principalmente ciò, che l'Apostolo ne insegna, quando dice, che le cose, le quali non veggiamo di Dio, si conoscono per quelle, che veggiamo operate da lui in questo mondo, per le quali si comprende l'eterno suo potere, e l'altezza della sua divinità. Perci- Rom. i.

chie dichiarandone gl' effetti, alcuna cosa delle cagioni d'onde procedono, & essendo le creature tutto effetti, & opere di Dio, esse (ciascheduna in suo grado) ci danno qualche notizia del suo Fattore. Per la qual cosa qui seguiremo cotai maniera di filosofare, discorrendo prima per le parti principali di questo mondo, che sono il Cielo, le Stelle, e gl' Elementi: & incontenente scenderemo à trattare particolarmente delle altre creature, rintracciando in esso l' infinita sapienza, & onnipotenza di colui, che lo creò, e la beneà o provvidenza con cui lo governa. Servirà questo discorso, (oltre al conoscimento di Dio, che è proprio della dottrina del Cattolismo) per rendergli grazie de' suoi beneficj, quando considereremo, che tutta questa così gran cosa, e fabrica del mondo, creò il sovrano Signore, non solo per il provvedimento delle necessità nostre: ma etiam molto più, acciò che per la notizia delle creature, elevassimo i spiriti nostri al conoscimento, & all'amor del Creator nostro, tenendo mente, che tutta questa grandissima fabrica, con tanto apparato di cose, edificò egli, non per se, (poiche ab eterno fu senza lei:) nè per gl' Angeli, che sono spiriti puri, e non hanno necessità di luogo corporale, eva siano, nè molto meno per le bestie, (poiche ciò era cosa indegna di artefice tale,) ma per l'uomo solamente: in che vedrà, quanto questo Signore l'amò, lo stimò, o l'honorò: da che tali alberghi con tanta provvisione di cose innumerabili deputò per lui, il che dichiareremo in tutte queste proffesse, mostrando, che tutte le cose sono dirizzate all' uso, e profetto dell' huomo. Servirà parimente questa dottrina per rinforzare la nostra confidenza. Perchè considerando l' huomo, quante perfettamente quella infinita bonà provvede a tutti gl' animali brutti delle cose necessarie, per picciolo, che siano (come è la formica, la zanzara, il ragno, & altri semiglianti) vedrà chiaro, quanta ragione hà di confidar in Dio, che non mancherà alla più nobile delle sue creature, (per servizio della quale creò tutte queste mondo inferiore) di quel che sarà necessario per il provvedimento del suo corpo, e per la santificazione della sua anima. Servirà nel terzo luogo questa dottrina per dare alle persone spirituali materia copiosa di considerazione, mirando nelle creature la bellezza, la sapienza, la beneà, e provvidenza del suo Creatore, e governatore. Nella qual considerazione i Filosofi grandi posero la semenza dell' humana felicità, come tosto dichiareremo.

Gramata Simbole della Fede,

A DEL

DEL FRUTTO,

Che si trabe dalla consideratione delle opere della natura, e come i Santi congiunsero questa consideratione con quella dell'opere della gratia, Cap. I.

Tutti gl'huomini di alto, & eccellente ingegno, i quali disprezziando le cure de' benitemporali, impiegano il suo intelletto, e la sua vita nello studio, e conoscimento delle cose divine, & humane, in cosa veruna più si affaticano, che in cercare qual fosse il fine dell'huomo, & il suo ultimo, e sommo bene. Perche senza questo conoscimento non si può reggere, ne difizzare per convenevoli passi, e vie la vita, poiche è nota la regola, che i mezzi si devono pigliare dal fine. E presuppuesto, che in ciò siano state molte opinioni, e diverse, tuttavia all'ultimo vennero i più gravi Filosofi a determinare, che l'ultimo, e sommo bene dell'huomo consista nell'esercizio, & uso delle più eccellenti opere dell'huomo, che è la conoscenza, e la contemplatione di Dio. E dico nell'esercizio, percioche (secondo Aristotile) *si come una Rendina non fa Primavera, ma molto;* così una consideratione di queste non fa l'huomo beato, ma l'esercizio, & uso loro.

Questo fu lo studio, e l'occupatione di alcuni celebri Filosofi; e così di Seneca scrive, che per impiegare in ciò una parte della sua vita, uscì di Roma, affine di poter con maggior quiete, e riposo dar opera alla specolatione delle cose divine. Ma acio in questo esercizio s'accordino i Filosofi co' Christiani, parmi qui trasportare la maniera, con la quale questo grande Filosofo si esercitava in quel mestiero. Il che servirà per confusione di molti Christiani, i quali nè tengono occhi per sapere discernere le maraviglie, che Dio hà operate in questo mondo; nè gli passa per il pensiero quel, che questo filosofo gentile sempre faceva. Conforme a ciò dunque scrive egli ad un amico suo, che niuna cosa migliorerà un savio, che quando leva il suo cuore alla consideratione delle cose

divine. Et in un'altra Epistola scrive al medesimo, che non dovendo occuparsi l'huomo in questo ufficio, non vi era a che esser nato,

Percioche a che servia il sollegrarmi io d'essere posto nel numero de' viventi? Forse per mangiare, e bere, e per sostenere questo corpo idrucciolevole, e caduco, se ciascun'hora non l'empiamo di cibi, e per vivere sottoposto alle malattie, con timere della morte, alla qual tutti nasciamo? Lasciato da tanto questo bene inestimabile, non stimo tanto questa vita, che per lei io debba sudare, e faticare. O quanto bassa cosa è l'huomo, se non s'alza sopra le cose humane! Quantunque siamo vincitori in questa lotta, non facciamo altro da vantaggio, che vincer mostri. Campasti da vizj, non sei huomo di due faccie, non favelli al sapore del palato altrui, sei libero dall'avaritia, la quale nega a te quello, che toglie a gl'altri, nè ti fatica l'ambitione, la qual cerca le dignità, facendo cose indegne; con tutto questo non è molto quello che hai ottenuto; da molti mali ti sei liberato, ma nè anco da te stesso; però che la virtù che cerchiamo, è grande, e magnifica.

Non sta la beatitudine dell'huomo, nel mancare de' vizj: ma serve questo per allargare il cuore, e disporlo alla cognitione delle cose celestiali, e farlo degno della compagnia di Dio. Allora è compito, e perfetto il nostro bene, quando polti tutti i vizj sotto i piedi, montiamo all'alto, giungiamo a penetrare i secreti della natura. Allora gioisce l'huomo, andando tra le stelle; rideci de' gl'edificj, e delle cose belle de' ricchj, e di tutta la terra, con tutto l'oro, che si hà tratto dalla sue miniere: e quello, ch'è riservato per l'avaritia di coloro, che hanno a venire.

Non puole l'animo disprezzar le ricche loggie, e porte ornate, & i solai, e volte diavolio, e le mense di mirto, intagliate sottilmente con le forfici: & i cano-

ti d'acqua condotti alle case de' ricchi, se non avrà circondato tutto il mondo, e veduto fin dall'alto la rotondità della terra tanto ristretta, & in gran parte dall'acqua coperta. Onde egli allora dica a se stesso: E questo quel punto, il quale a sangue, & a foco si divide fra la gente? è quanto degni di riso sono i termini de' mortali! Questo è il punto, in cui navigate, e combattete, & ordinate regni, e provincie. Nell'alto hà grandi spazj, ne quali è ammesso l'animo, ma non quello di tutti: ma di coloro, che portano seco poco del corpo, e disacciaran da se ogni immondizia, i quali sgombrati, & alleggeriti di queste sorme, e contenti del poco, si levano all'alto. E quando questo tal'animo tocca le cose sovrane, allora si ricrea, e cresce; libero dalle passioni della carne, ritorna alla sua origine, e principio. E questo prende per argomento della sua divinità, il vedere cioè, che le cose divine lo diletta, e che si occupa in loro, non come in cose altrui, ma sue proprie. Allora considera sicuramente il nascimento delle stelle, & il loro tramontare, e la concordia, che osservano in sì diversi movimenti, e vie, e curiosamente esamina ciascuna di queste cose, e cerca la sua ragione. E perche non la cercherà, poichè egli intende tutto ciò appartenersi a lui? Allora vilipende la picciolezza di questo mondo: perciocchè tutto lo spazio che giace da gli ultimi termini della Spagna fin' alle Indie, corre un naviglio, se gli fa buon tempo in pochi giorni: ma quella regione celeste appena è trapassata da una stella molto veloce nello spazio di 30. anni. Allora l'huomo apprende quel che molto dianzi desiderò, che è il conoscere Dio. Che cosa è Dio? Mente, e ragione dell'universo. Che cosa è Dio? Tutto quello, che vediamo, perciocchè in tutte le cose veggiamo la sua sapienza, e presenza, & in questa maniera confessiamo la sua grandezza: la qual è tanta, che non si può pensare altra maggiore. E se egli solo è tutte le cose, & egli è colui anco, il quale dentro, e fuori sostiene questa grande opera, che fece.

Or che differenza è trà la natura divina, e la nostra? Una differenza frà le altre è, che la minor parte della nostra è l'animo: ma egli tutto è animo, tutto ragione, e tutto intelletto: in cui si vede, quanto sia grande l'errore di quei stolti, i quali

con tutto che questo Mondo sia un'opera tale, che non se ne può ritrovare altra nè più bella, nè meglio ordinata, nè più costante, e regolata; vennero a dire, che si era fatto a caso; non mirando, che essi confessano di haver anima, la qual'ordina, & indirizza i suoi e gl'altrui negozj; e ciò negano a questo universo, nel quale tutte le cose s'han con sommo ordine. Le suddette cose in sostanza sono di Seneca, il quale nel libro, che scrisse della vita beata, dice, che la medesima natura ci creò non solo per operare, ma etiam per contemplare. E per questo soggiunge, ch'ella imprende nell'animo nostro un desio naturale di sapere le cose segrete. L'onde molti navigano, e vanno pellegrinando per contrade molto lontane, per solo questo rispetto di sapere cose nascoste. Ne diede anco (segue egli) la natura un'intendimento curioso, e conoscendo essa la bellezza, e l'artificio delle opere sue, volle, che fossimo speculatori loro, parendole, che perderebbe il frutto de' travagli suoi, se cose tanto grandi, e tanto chiare, tanto sottilmente ordinate, e tanto splendenti, e per tante belle vie havevate create per la solitudine.

Et accioche sappi, che ella volse essere non solamente mirata, ma etiam contemplata, considera il luogo, ove ci collocò, che s'è nel mezzo del mondo, d'onde ci diede vista per tutte le parti, affinché d'indi potessimo mirare le stelle, quando nascono, e quando tramontano; & appreso questo ci pose il capo nella più alta cima del corpo, sopra un collo, pieghevole, affinché potesse voltare la faccia in qual parte volesse; de' dodici segni del Cielo, per i quali camina il Sole, ne scopersse sei di giorno, e gli altri sei di notte, accioche co' il piacere di queste cose, le quali si veggono, ne accendesse la cupidigia di sapere quelle, che non si veggono; e per questa via procedessimo dalle cose chiare alle oscure, e così venivamo a trovare una cosa più antica del mondo, dalla quale uscirono queste stelle.

Di maniera che il nostro pensiero hà da rompere i muri del Cielo, e passare innanzi, e non si contentare d'intender solamente quel che vede, ma anco ciò che non si vede. Or sapendo l'huomo sia via d'esser nato per questo, non deve pensar d'haver soverchio il tempo della vita per questo studio; anzi conoscer, che per avero che sia di lui, e niuna parte se ne perda

per trafcuraggine) è molto breve per conseguire cose sì grandi, e la vita dell' uomo è molto mortale per il conoscimento delle cose immortali.

L'istesso Filosofo in una lettera scritta ad un suo amico, mostra quanta ragione hà d'occuparsi nella consideration delle cose naturali, per venire al conoscimento del suo fattore. E così dice egli: Io non procurerò di sapere quali sieno i principj, de' quali si fecero tutte le cose? Chi il suo fattore? Chi l'artefice di questo mondo? Per qual via una cosa tanto grande si dispose in ordine e legge? Chi raccolse cose tanto sparse, e separò cose tanto confuse, e diede nuova figura a cose, che erano tanto sozze, e nascose? D'onde proceda questa luce sì grande? se è fuoco, ovvero altra cosa più ripendente di lui? Or nò fatiche: d'io per sapere queste cose? Et intender d'onde io venni in questo mondo? Et ove hò da andare, finita la vita? E quale è il luogo deputato per le anime, dappoi che faranno libere dalla legge di questa servitù? Vuoi, che non mi alzi alle cose del Cielo, ma che viva col corpo basso, a guisa di bestia muta? Maggiore sono, e per cose maggiori nacqui, che per esser schiavo del mio corpo.

Per tutto quello, che questo grande Filosofo ne hà insegnato in queste parole, veggiamo che per la conoscenza delle creature, il nostro intelletto si leva al conoscimento del creatore; così come per il conoscimento de gl' effetti, veniamo al conoscimento delle cagioni, d'onde procedono.

Or essendo questo mondo visibile effetto, & opera delle mani di Dio, egli ne dà conoscimento del suo fattore, cioè della grandezza di chi fece cose tanto grandi, e della bellezza di chi formò cose tanto belle, e della onnipotenza di chi le creò di nulla, e della sapienza di chi le ordinò sì perfettamente, e della bontà di chi tanto magnificamente le provide di tutte le cose necessarie, e della provvidenza di chi il tutto regge, e governa. Questo era il libro, in cui studiavano i grandi Filosofi, e nello studio, e contemplatione di queste cose tanto alte, e divine ponevano la felicità dell' uomo. Ma noi altri Christiani oltre a queste opre della natura, habbiamo quelle della gratia, che sono più alte, e ne danno maggior conoscimento di ciò che è più glorioso in Dio, che è la sua bontà, e misericordia. E qualunque quelle della gratia siano più eccel-

lenti (però che hanno più alto fine, che è la santificatione, & il desiccar dell' uomo) nondimeno per esser le opre della natura figlie del medesimo Padre, & effetti della medesima cagione, ci danno parimente notizia del principio d'onde procedono. Questo ci è dichiarato da i quattro ultimi capitoli del libro di Giobbe, ne quali favellando Iddio con questo Santo, gli dà conoscimento della sua onnipotenza, sapienza, e provvidenza, rappresentandogli le maraviglie dell' opre, che in questo mondo hà fatte. Onde cominciando dalle parti maggiori dell' universo, e dichiarando la grandezza loro, che sono Cieli, Terra, e Mare; discorre incontinente per tutte le altre minori, cioè pioggie, nevi, geli, venti, tuoni, e baleni, che si generano nella mezzana region dell' aere. Dopo scende a trattare de gl' animali della terra, e de gl' uccelli dell' aria, della grandezza, e fortazza de' smisurati pesci del mare; e per queste cose, in cui la sapienza, & onnipotenza divina risplende, dàssi ad intendere a quel santo uomo, e se gl' insegna a filosofare in questo gran libro del createure, le quali ciascheduna in suo essere predicano la gloria dell' artefice che le creò. In questo libro dice si, che studiava il grande Antonio; però che dimandando un Filosofo, in che libro leggeva, rispose il Santo, il libro, ò Filosofo, nel quale io leggo, è tutto questo mondo. Nel medesimo libro studiava anco quel divino cantore, il quale in molti de' Salmi tuoi ricrea, e pasce il suo spirito con la consideratione sì delle opre della natura, come della gratia, e così nel Salmo, che incomincia: *I Cieli predicano la gloria di Dio*; la metà spende in contemplare queste opre di natura, e l'altra in una delle principali opre della gratia, che è nella purità, e bellezza della legge di Dio: e nel Salmo 135. ne chiede, che lodiamo Dio; percióche col suo intelletto creò i Cieli, e collocò la Terra sopra le acque, e creò due grandi lumiere, il Sole per illuminare il giorno, e la Luna per la notte. E nel Salmo 146. comanda, che lo lodiamo, però che cuopre il Cielo di nuvole, e con elle manda l'acqua piovana sopra la terra, e produce ne' monti fieno, & herba per il servizio de' gl' uomini, e percióche provide di viver a tutte le bestie, a' figliuolini de' corvi, quando lo chiamano. E nel Salmo seguente ne chiede, che lo lodiamo, però che ci dà pane in abbon-

Sal. 116.

danza, e per le nevi, che ci invia dall'alto, e per le nuvole, e per gli freddi, venti, e per le pioggie. Di maniera, che in tutti questi Salmi unisce le opere della natura con quelle della gratia, e per l'une, e per l'altre canta le divine lodi. Ma nel Salmo

Sal. 103.

103, che incomincia: *Benedic animam meam.* Il secondo, discorre per la bellezza, per la fabrica, e per l'ordine di tutte le cose create nel Cielo, nella terra, e nel mare; per tutte loro loda Iddio, & al principio di lui dice, che Dio è vestito di lode, e di bellezza, significando con queste parole, che tutte le creature dichiarano quanto sia grande la sua beltà, e quanto egli sia degno di essere lodato per lei. Ma nel fine del Salmo come stupefatto di tante meraviglie, grida dicendo: *Quanto sublimato sono Signore le opere vostre! tutte sono fatte con somma sapienza; e la terra piena delle vostre ricchezze.* Questa meraviglia delle opere di Dio va sempre compagna con una grande allegrezza, e soavità, la quale dichiarò il medesimo Profeta in altro Salmo, dicendo: *Allegraste Sig.*

Sal. 103.

l'anima mia con le cose che havete fatto, e con la consideratione delle opere delle vostre mani mi goderò. Questa letitia spirituale riceve dall'huomo allor, che mirando la beltà delle creature, non si ferma in loro, ma sale per esse al conoscimento della bellezza, della bontà, e della carità di Dio, che tali cose, e tante cred, non solamente per l'uso, ma etandio per la ricreazione dell'huomo. Però che si come una ricca veste sembra più bella in un bel corpo, che mirandola fuori di lui; così appariscono più mirabili le creature attribuendole al fine, per cui furono create, che è per vedere Dio in loro. Però che come la veste si fece per l'ornamento del corpo, così la creatura per conoscere in lei il suo creatore. E perciò non solamente con frutto maggiore, ma etandio con maggior diletto mirano le persone spirituali queste cose create, come sono il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle, i campi, i fiumi, i fonti, i fiori, gli alberi, e somiglianti cose.

Sal. 91.

E quantunque Aristotile non fosse persona spirituale, non lasciò d'intendere il diletto grande, e la soavità, ch'era in questa maniera di Filosofare, salendo per mezzo delle creature alla contemplatione della sapienza, e beltà del suo Fattore. E così dice nel libro dell' Etiche sue, che sono molto grandi i piaceri, che si godono nell'opra della sapienza, che è nell'esercizio

Gr. nata. Simbolo della Fede.

di questa speculatione. Onde mi maraviglio molto sì di Plinio, come di tanti huomini, che si danno alla sua lettione, i quali niun' altro frutto cavano di tante meraviglie scritte da questo autore, che il cibbar l'appetito naturale della curiosità, che gl'huomini tengono di sapere cose non ordinarie, e mirabili (e sarebbe meglio spegnerlo, che cibarlo) potendo con una sola occhiata giungere per questo mezzo al conoscimento di quella infinita bontà, e sapienza dell'operatore di tante meraviglie; in che troveranno non solamente frutto molto grande, ma anco grande contento; che è quello, che gl'huomini comunemente van cercando. Di questa generatione di Filosofi, dice l'Apostolo, che havendo conosciuto Dio per le opere della natura, non lo honorarono come Dio; però che paghi dell'intender l'artificio delle cose, le quali vedeano, non non passaron avanti a discernere, & honorar l'autore, che le havea fatte.

Roma.

Per la qual cosa servasi delle creature il Christiano, come di specchi, per vedere in loro la gloria del suo Fattore; poiche, come già dicemmo, per questo furono elle create. E perciò quando qual, fuori di qui legge tante maniere di doti, che il Creatore donò a tutti gl'animali per nutrirsi, curarsi, e difenderli, e per allevare i loro figliuolini, non resti in questo solo, ma salga quindi al conoscimento del fattore, e d'indiscenda a se medesimo. Il che brevemente ci insegnò l'Apostolo quando disse: *Per avventura ha Dio cura de bevi?* Ben conosceva l'Apostolo le dispositioni & attitudini, che Dio havea date così a questo animale, come a tutto il restante de gl'altri per le sudette cose: ma dallo Spirito santo ammaestrato, intendeva, che ivi non si fermava Dio, ma che tendeva principalmente all'huomo, per il cui servizio furono essi creati. Però con questo mezzo intendeva di mostrare la grandezza della sua bontà, la qual tanto copiosamente provvede alle sue creature di tutto quello, che è necessario alla conservation loro; e l'altezza della sua sapienza, che tante, e sì mirabili doti ritrovò per questo: e la grandezza della sua onnipotenza, che tante, e sì rare cose con la sola parola sua compì perfettissimamente. E con questo di più la sua perfettissima provvidenza, la quale abbraccia, e rinchiede in se queste tre altissime perfettioni divine: e ciò a che fine? Accioche

A ; que-

quello gl' uomini amassero quella infinita bontà, e si maravigliassero di quella tanta grande sapienza, & obbedissero, e s' inchinassero a quella somma onnipotenza; e ponessero il rimedio di tutte le sue necessità in quella perfettissima provvidenza. Perciò che a questo ne invita egli quando ci propone l' esempio de gl' uccelli, i quali senza seminare, ne mietere, né far la guardia, sono dall' eterno suo Padre nutriti. E quanto le cose sono più vili, e dispregiate, tanto più edificamente rinforzano la nostra confidenza. Peroche chi considera le efficaci disposizioni, che il creatore diede ad una formica per pascersi (delle quali più avanti favellaremo) come non renderà vivace con questo esempio la sua speranza? come non dirà con tutto il cuore: Signore, le tante doti destinate a questo animalello per procacciarsi il mangiare (che in cosa veruna serve a questo mondo, se non per involare le fatiche al lavoratore) qual cura terrete dell' uomo, che creaste ad immagine, e somiglianza vostra, e lo facete capace della vostra gloria, e lo ricompensate col sangue di vostro figlio? Se egli non facesse cosa per cui diliberasse il favore, e la protezione vostra. Non so qual cuore vi sia tanto debole, che non si sforzi, e prenda animo con tal' esempio: poichè a questo bersaglio tirano tutte queste provvidenze, e maraviglie del creatore; il quale in tutte le sue operationi hà per fine la gloria sua, & il profitto dell' uomo. In questa guisa consideravano i Santi queste opere di Dio, perchè tenendo gl' occhi aperti per mirare le sue opre, così in loro lo ritrovavano, lodavano, e riconoscevano. A questo proposito dichiara Sant' Agostino quel verso del Salmo 26. ove il Profeta dice: *Andai girando, e mirando le opere di Dio, e gli offerii nel suo tabernacolo sacrificio di lode, ò giubilo*, come legge questo Santo; e sopra che dice in questo modo: Se andasse l' animo tuo circondando questo mondo, e mirando le opre di Dio, troverebbe, che tutte esse con l' artificio maraviglioso, col quale sono fabricate, vanno dicendo: *Iddio mi fece*. Tutto ciò, che ti diletta nell' arte, predica la lode dell' artefice. Vedi i Cieli. Mira, quanto grande sia questa opra di Dio.

Vedi la terra, & in essa tanta diversità di semenze, tanta varietà di piante, tanta moltitudine di animali. Vá d' intorno a

quante cose sono dal Cielo fin' alla terra, e vedrai, che tutte cantano, e predicano il suo creatore, perciò che tutte le specie delle creature sono voci, che cantano le sue lodi. Ma chi soporrà tutto ciò, cho in loro si vede? Chi loderà degnamente il Cielo, la Terra, il Mare, e tutto quello che si trova in essi? Ma queste sono cose visibili. Chi degnamente loderà gl' Angeli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, e le Potestà? Chi loderà degnamente quello, che dentro a noi altri vive? Chi move le membra del corpo, che tante cose conosce per mezzo de' sentimenti? Che di tante si ricorda con la memoria? Che tante cose consegue con l' intelletto? Or se tanto basse rimangono le parole in lodare le creature, quanto più lo faranno in lodare il Creatore? Or che resta qui dunque, se non che mancando le parole, girando col Profeta per tutte le creature, offeriamo nel suo tempio sacrificio di giubilo? Fin qui sono parole di Sant' Agostino.

Per le quali, e per tutto il resto, che fin qui habbiamo detto, si potrà intendere il frutto, che si trae dalla consideratione delle creature, sì per il conoscimento, e sì per l' amore, e riverenza del Creatore. Per la qual cosa molti si diedero molto a questa sorte di speculatione, tra quali S. Ambrogio, e S. Basilio ambidue, santissimi Pontefici, dottissimi, & eloquentissimi, innamorati della bellezza, e sapienza di Dio, la qual risplende nelle creature, scrisse ciascheduno il suo Exameron, che vuol dire, opera de' sei giorni, ne quali Dio creò tutte le cose. Et incominciando dai Cieli, scesero a trattare di tutte le cose, in fin' alla più picciola; e la sapienza con che furono create, e la bontà, e provvidenza con che sono mantenute, e governate. Dopo iquali Teodoro, parimente autor Greco, non meno dotto, & eloquente, trattò buona parte di questo argomento ne' sermoni, che scrisse della divina provvidenza, da quali presi i migliori bocconi, che trovai, arnese di presentargli in questo spirituale convito al pietoso Lettore; e perche ciò legga con divotione maggiore, hò voluto porre la seguente meditatione.

Segue una meditazione, nella quale si dichiara, che quantunque Dio sia incomprendibile, nondimeno si conosce qualche cosa di lui per mezzo della considerazione dell'opere della sua mano, che sono le sue creature. Cap. II.

O Altissimo, e clementissimo Dio, Rè de' Rè, e Signore de' Signori; ò eterna sapienza del Padre, che inalzata sopra i Serafini, penetrare con la chiarezza della vostra villa gl'abisso, e non vi è cosa, la quale non sia palese, e nuda avanti gl'occhi vostri: voi, Signore, tanto saggio, tanto poderoso, tanto pietoso, e sì grande amatore di tutto ciò che create, inchinate ora quegli occhi clementissimi, & aprite quelle divine orecchie per udire le frida di questo povero, e viliissimo peccatore.

Signor Dio mio, niuna cosa desidera più l'anima mia, che amarvi, perocchè niuna cosa è più dovuta a voi, nè più necessaria a me di questo amore. Mi create, accioche vi amassi, ponetli la mia beatitudine in questo amore, mi comandaste che io vi amassi, insegnaste, che qui stavano il merito, l'onestà, la virtù, la soavità; e la libertà, la pace, la felicità, & ultimamente tutti li beni. Perocchè questo amore è una breve somma, in cui sta rinchiuso tutto il buono, che è in terra, e molta parte di quello che si spera in Cielo. Mi insegnaste ancora, Salvator mio, che non vi poteva amare, se non vi conosceva. Amiamo naturalmente la bontà, e la bellezza; amiamo i nostri amici, e quelli co' quali habbiamo simiglianza, & in fine tutta la bontà, e perfezione è il bersaglio di questo nostro amore. Questo conoscimento si presuppone, accioche da lui nasca l'amore.

Or chi mi dirà, ch'io così vi conosca, & intenda come in voi solo stanno tutte le ragioni, e le cagioni dell'amore? Chi è più buono di voi? chi è più bello? chi più perfetto? chi più Padre, e più amico, e più largo benefattore? In fine, chi è lo sposo delle nostre anime? il porto de' nostri desiderj? il centro de' nostri cuori? l'ultimo fine della nostra vita? la nostra ultima felicità, se non voi?

Or che farò, Dio mio, per conseguire questo conoscimento? come vi conoscerò, poichè non posso vedervi? come vi potrò vedere con occhi tanto deboli, essendo

voi una luce, ove non si può penetrare? Altissimo sete Sig. e molto alto deve essere colui che vi ha da giungere. Chi mi dara ali a guisa di colomba, accioche io possa volare a voi? Or che farà colui, che non può vivere senza amarvi, e non può amarvi senza conoscervi? poichè sete tanto alto da conoscere, e tutta la nostra notitia nasce da' sensi nostri, i quali sono le porte, per d'onde le imagini entrano nelle nostre anime, per via delle quali conosciamo. Voi Sig. sete infinito, nè potete entrare per questi usciiuoli tanto stretti, nè io posso formare imagine, che si alta cosa rappresenti: come dunque vi conoscerò? O altissima sostanza, ò nobilissima essenza, ò incomprendibile maestà, chi vi discernerà? Tutte le creature hanno limitate, e finite le loro nature, e virtudi; perocchè tutte le create con numero, peso, e misura, e faceste loro i suoi confini, e segnaiste i termini della sua giurisdizione. Molto si dilata il fuoco in scaldare, & il Sole in illuminare, e molto stendesi la sua virtù; nondimeno riconoscono queste creature i lor fini, & hanno i termini, che non possono trapassare.

Per questa cagione può la vista della nostra anima giungere da un capo all'altro, e comprenderle, però che tutte esse stanno riserrate ciascheduna dentro al suo confine. Ma voi Signore, sete infinito; non è giro, che vi comprenda; non è intelletto, che possa giungere fin' a gl'ultimi termini della vostra sostanza, però che non gl'havete: sete sopra ogni genere, e sopra ogni specie, e sopra ogni natura creata, però che si come non riconoscete superiore, così non havete signoria determinata. Tutto il mondo, il quale create in tanta grandezza, può essere circondato per il mare Oceano da huomo mortale; perocchè quantunque egli sia molto grande, tuttavia è finita, e limitata la sua grandezza. Ma voi, gran mare Oceano, chi vi potrà circondare? Eterno sete nella duratione, e infinito nelle virtù, e supremo nell'Imperio. Nè il vostro essere cominciò in tempo, nè si finisce nel mondo; sete anzi ogni tempo, e comandate nel mondo, e fuori del mondo, perchè fatte essere così le cose, che non sono, come quelle che sono.

Or essendo, come sete, tanto immenso, chi vi conoscerà? chi conoscerà l'altrezza

della vostra natura, poiche non può comprendere la bellezza della sua? Di questa anima stessa, con la quale viviamo, il cui officio, e virtù ciascheduna hora esperimentiamo, non si è trovato Filosofo sin hoggi, il quale habbia potuto discernere la maniera dell'essenza, per essere ella fatta ad imagine, e somiglianza vostra. Essendo dunque tale la nostra rozzezza, come potrà giunger ad intendere quella sovrana, & incomprendibile sostanza?

Ma con tutto questo, Salvator mio, non posso, nè devo lasciare quest'impresa, quantunque sia alta, percioche non posso, nè voglio vivere senza questo conoscimento, che è il principio del vostro amore: cieco sono, e molto corto di vista per conoscermi; nondimeno ajuterà la gratia, dove manca la natura. Non è altra sapienza, che sapere in voi: non è altro riposo, che in voi: non sono altri diletti, che quelli, li quali si ricevono in mirare la vostra bellezza, quantunque sia per rispetto al potere delle vostre creature.

E benchè sia poco quello, che conosciamo di voi, nondimeno molto più vale il conoscere un poco delle cose altissime, auvegna che sia con oscurità, che molto delle basse, quantunque sia con molta chiarezza. Se non vi conosceremo tutto, conosceremvi quanto potremo, & ameremo tutto quello che conosceremo: e con questo solo rimarrà l'anima nostra contenta, poiche l'uccellino rimane contento di ciò, che porta nel becco, quantunque non possa succhiare tutta l'acqua della fonte.

Tanto più, Signore, che la vostra gratia ajuterà la nostra debolezza; e se vi cominceremo ad amare un poco, ci havete a dare per questo picciolo amore un'altro più grande, con maggior cognitione della vostra gloria, si come ce lo havete promesso nel vostro Vangelo, dicendo: *Se alcuno mi amerà, mio Padre lo amerà, & io parimente lo amerò, e mi scoprirò a lui*; che è dargli un più intero conoscimento, affine che così cresca più in questo amore.

Ci ajuta etiandio a questo la santa Fede Cattolica, e le scritture sacre, in cui Signore, prendeste in grado il darci a vedere, e rivelarci le maraviglie della vostra grandezza; percioche questo sì alto conoscimento cagionasse nella nostra volontà

diletto per riverenza del vostro Santo nome. Ajuta parimente l'università delle creature, le quali ci gridano, che vi amiamo, e ne insegnano, che vi habbiamo ad amare.

Qui nella perfectione loro risplende la beltà vostra, e nell'uso, e servizio di esse l'amore, che ci portate: e così per tutte le parti ne incitano ad amarvi, sì per quello che sete in voi, e sì per quello che sete verso noi altri. Che è, Signore, tutto questo mondo visibile, altro che uno specchio, il quale poneste dinanzi a nostri occhi, accioche in lui contemplassimo la vostra bellezza? Percioche è certo, che si come nel Cielo voi sarete specchio, in cui vedremo le creature, così in quest'orbesio delle ci sono specchio, accioche vi conosciamo. Or secondo ciò, che cosa è questo mondo visibile; se non un grande, e maraviglioso Libro, che voi, Signore, scriveste, & offeriste a gl'occhi di tutte le nationi del mondo, così di Greci, come di barbari; così de savj, come d'ignoranti: affine che in lui studiasero tutti, e conoscessero chi voi sete? Che faranno dunque tutte le creature di questo mondo tanto belle, e perfette, se non quasi lertere distinte, e miniate, le quali ben dichiarano la suprema eccellenza, e la sapienza del suo autore? Che faranno queste creature tutte, se non predicatrici del suo fattore? Testimonj della sua nobiltà? Specchi della sua beltà? Annunciatrici della sua gloria? Destatrici della nostra pigrizia? Stimoli del nostro amore, e condannatrici dell'ingratitude nostra? E percioche le vostre perfectioni, Signore, sono infinite, e non poteva essere una creatura sola, che le rappresentasse tutte, fù necessario crearne molte, afinsche così a pezzi, ogn'una per la sua parte, ne dichiarasse qualche cosa di loro.

In questa maniera le creature belle predicano la vostra bellezza, le forti la vostra fortezza, le grandi la vostra grandezza, le artificiose la vostra sapienza, le risplendenti la vostra chiarezza, le dolci la vostra soavità, le ben'ordinate, e provvidute, la vostra maravigliosa provvidenza. O testimonio con tanti, e sì fedeli testimonj! è fatto riconoscere con tanti riconoscitori! O approvato dall'università, non di Parigi, ò d'Atene, ma di tutte le creature! chi Signore non si fiderà di voi con tanti crediti, che sono malevadori, e fanno sicurtà per voi? chi non crederà a tanti testimonj? chi non si diletterà del-

la

la musica si accordata da tante voci, e si dolci, le quali con tante differenze di concenti, e sempre soavi, ci predicano la grandezza della vostra gloria?

Per certo, Signore, colui, che tali voci non ode, è fardo; colui, che con tanti maravigliosi splendori non vi discerne, è cieco; colui, che vedute queste cose tutte non vi loda, è muto; e colui, che con tanti argomenti, e testimonj di tutte le creature non intende la nobiltà del suo Creatore, è forlennato. Parmi, Sig. che tutti questi mancamenti capiscano in noi altri, poichè cò tanti testimonj della vostra grandezza non vi conosciamo. Qual foglia d'albero, qual fiore di campo, qual vermicello è tanto picciolo, che se bene considerassimo la fabbrica del suo corpicciuolo, non vedessimo in lui maraviglie grandi? Qual creatura è in questo modo, per molto bassa, che ella sia, la qual non sia una grande maraviglia? Or come essendo per tutte le parti di tante maraviglie attornati, non vi conosciamo? come non vili-diamo, e predichiamo? come non habbiamo il cuore acceso per conoscere il maestro dalle sue opere, nè occhi chiari per riguardare la sua perfezione nelle fatture sue, nè orecchie aperte ad udire quel che ne dice per mezzo loro? Ferisce i nostri occhi lo splendore delle vostre creature; diletta i nostri intelletti l'artificio, e la beltà loro, & è sì corto il nostro intendimento, che non sale in grado più alto, per veder ivi il fattore di quella bellezza, & il donatore di quel diletto.

Siamo come fanciulli, che quando gli pongono un libro dinanzi con alcune lettere miniate, & adornate, compiacionsi di mirarle, e giocando con elle, non leggono quel che dicono, nè tengono conto di quello, che significano. Così noi altri più fanciulli de fanciulli, havendone posto dinanzi questo sì maraviglioso libro di tutto l'universo, accioche per le sue creature, come per lettere vive, leggessimo, e conoscessimo l'eccellenza del Creatore, che tali cose adopra; e l'amore, che ne porta, per noi le fece: noi altri, come fanciulli non facciamo altro, che dilettarci la vista di cose tanto belle senza por mente, che sia quel, che il Sign. vuol per loro significare. O gustatori dell'opre divine, o fanciulli, e più che fanciulli ne sentimenti, & prevaricati, e distortati tutti i propositi, e consigli di Dio! Sono alcuni (dice S. Agostino) che si diletta-

Signore, in guardare i vostri segnali, e non si curano di veder ciò, che per loro volete significare, & insegnare, che è il conoscimento del suo Creatore.

Or non permettete, voi Signore Clementissimo, ingratitudine tale, e nube de gl'occhi per vostra infinita bontà; anzi illuminare gl'occhi miei, affinche io veggia; aprite la mia bocca, accioche vi lodi; destate il mio cuore, affinche in tutte le creature vi conosca, ami, & adori; e vi renda le gratie, che per il beneficio di tutte loro vi devo, e perche non cada nella colpa d'ingrato, & sconoscente. Peroche còtra quei tali si scrive nel Libro della Sapienza, che il giorno del Giudicio combatteranno tutte le creature del mondo contra coloro, che non hebbero sentimento. Percioche giulto è, che le medesime creature, le quali furono date per nostro servizio, vengano ad essere nostro castigo, poichè non volessimo conoscere l'Idio per loro, nè prendere il suo avviso. Voi Signore, che sete via, verità, e vita, guidatemi per questa strada con la vostra provvidenza; ammaestrate il mio intelletto con la vostra verità, e date vita all'anima mia col vostro amore. Grande impresa è salire per le creature al Creatore, e gran negotio è sapere veder l'opere di maestro sì grande, & intendere l'artificio, co'l quale sono fatte, e discernere per loro il consiglio, e la sapienza del fattore. Chi non sà notare l'artificio di picciolo disegno, fatto per mano di grande operatore, come lo saprà notare di una pittura sì grande, come è tutto questo visibile mondo?

A tutti, Signore, interviene, quando si mettiamo a considerare le maraviglie di quest'opera, come ad un contadino, che entri di nuovo in qualche Città grande, ovvero in alcun reale casamento, che tenga molte, e diverse stanze, il qual rapito in mirare la beltà dell'edificio, dimentica la porta per la qual'entrò, e viensi a perdere al mezzo della casa, e nè sà per d'onde andare, nè per d'onde ritornare, se non è chi lo dirizzi, e ravi.

Or che sono, Signore, tutte le Città, & i Palazzi reali tutti, se non nido di Rondini, se gli patagoniamo con questa casa Imperiale, che voi creaste? Or se in quel sì picciolo buco si perde una creatura rationale, che farà in casa di tanta varietà, e grandezza di cose? Come andrà nuotando in pelago sì pieno di maraviglie,

chi

chi si affoga in sì picciolo ruscello? Or guidatemi voi, Signore, in questa giornata, menate questo contadino di villa per la mano, e mostrategli coldito del vostro spirito le maraviglie, & i misteri dell'opere vostre, accioche in esse adori, e riconosca la vostra sapienza, la vostra onnipotenza, la vostra bellezza, la vostra bontà, la vostra provvidenza; accioche così vi benedica, lodi, e glorifichi ne' secoli de' secoli. Amen.

De' fondamenti, i quali hebbero i Filosofi per intendere, mediante il lume naturale, che vi è Dio.

Cap. III.

LA prima cosa, che trà gl' articoli della Fede ci si propone a credere è, che v'è Dio; cioè a dire, che questo universo ha un principio, un primo motore, una prima verità, e bontà, & una prima cagione, da cui tutte le altre cagioni dipendono, & ella da niuna dipende. Questo è il fondamento della nostra Fede, e la prima cosa, che hassi a credere.

E così dice l'Apostolo, che colui, il quale si vuole accostare a Dio, hà da credere, che in questo mondo sia Iddio. Et è sì manifesta nel lume naturale questa verità, che si consegue per dimostrazione evidente, come la conseguirono molti Filosofi, e la conseguono hoggi di li savj tutti: conoscendo per gl' effetti, che veggono in questo mondo, la cagione primiera d'onde procedono, che è Dio. Per la qual cosa dice S. Tomaso, che i Savj non hanno fede di questo primo articolo, però che hanno evidenza di lui, la quale non può stare con l'oscurità, a cui è annodata la Fede. Ma gl'ignoranti non conseguono tale ragione, ma credono questo, perchè Dio lo rivelò, e la Chiesa lo propone per essere creduto, e così prestano fede a questo articolo. Ma veggiamo al presente i fondamenti, che i Filosofi hebbero per conoscere questa verità; che servirà per abbracciare con letitia maggiore ciò che la nostra Fede testifica. Percioche quando si congiunge la fede con la ragione, e la ragione con la Fede, rendendo testimonianza l'una all'altra, si cagiona nell'anima un conoscimento nobilissimo di Dio, ch'è fermo, certo, & evidente: ove la fede ci costringe con la sua fermezza, e la ragione allega con

la sua evidenza. La fede insegna Dio scoperto col velo della sua grandezza; ma la ragione chiara leva un poco di questo velo, accioche si veggia la sua beltà. La Fede ci insegna ciò che dobbiamo credere; e la ragione sì, che con letitia lo crediamo. Queste due lumiere unite dileguano tutte le nebbie, rasserenano le coscienze, quietano gl'intelletti, levano i dubbi, sgombrano le nuvole, spianano le strade, e ne fanno abbracciare dolcemente questa sovrana verità. Per la qual habbiamo due maestri, l'uno delle sante scritture, e l'altro delle creature; ambidue i quali ne ajutano grandemente a conoscere il nostro Creatore. Per questo toccheremo qui alcuni de' motivi, e fondamenti, i quali hebbero i Filosofi per conoscere questa verità. E dico alcuni, perchè solamente quelli addurremo, i quali sono più chiari, e più accomodati alla capacità del popolo; lasciando gl'altri più sottili alle scuole de' Teologi.

Parerà ad alcuno potersi far dimeno di trattar questa materia trà Christiani, poichè tutti hanno fede di questo articolo: così è; ma con tutto ciò habbiamo veduto, e vediamo ogni di huomini tanto fuori di se, tanto disanimati, e tanto tiranni, che quantunque con l'intelletto confessino, che vi è Dio, lo negano con l'opre sue: percioche niuna cosa manco fanno credendolo; di quel che farebbono, se del tutto non lo credessero. A costoro dunque, i quali hanno il lume della fede tanto oscurato, & ascoso, gioverà mostrar chiaramente per ragione, che Dio è: chi sà per avventura, se questo darà loro qualche sbrigliata, o tratto di freno? Et oltre a questo profitto, ve ne è un'altro maggiore, e più commune a tutti, il qual'è, che tutte le cose, le quali ci dicono, Dio essere, insieme dichiarano molte delle sue perfezioni; e specialmente la sapienza sua, la sua onnipotenza, la sua bontà, e la sua provvidenza, con cui regge, e governa tutte le cose.

Or trà questi fondamenti il principale, e più sensibile si toglie dall'ordine delle cose. Peroche veggiamo in questo Mondo diversi gradi di perfezione in tutte le creature, & in questo ordine poniamo nel grado più basso i quattro elementi, che sono corpi semplici, i quali non hanno più di due qualità.

Nel

Nel secondo mettiamo i misti imperfetti, come pioggia, nevi, grandini, venti, geli, & altre simiglianti cose, le quali hanno qualche più composizione. Nel terzo stanno i misti perfetti, come sono pietre, perle, e metalli, in cui si trova la composizione perfetta de' quattro elementi. Nel quarto collochiamo le cose, che oltre a questa composizione han vita, e creiscono, e calano; come sono gl' arbori, e le piante tutte. Nel quinto stanno gl' animali imperfetti, che oltre alla vita hanno il senso, benché manchino di movimento, come sono le ostriche e molte delle cose marine. Nel sesto vanno gl' animali perfetti, che da vantaggio del senso hanno il movimento, come i pesci, gl' angelli, e gl' altri. Nel settimo poniamo l'huomo, il quale di più di quello che è detto, hà la ragione, e l' intelletto, con che si rende superiore, e differente da tutti gl' animali brutti. Sopra l'huomo collochiamo l'Angelo, che tiene più alto intelletto, & è sostanza spirituale, separata da ogni materia; e fra essi Angeli medesimi hà ordine, perche gl' uni sono di più nobile, e perfetta natura de gl' altri; e seguendo la sentenza di S. Tomaso, (che è molto conforme alla dottrina di Aristotile) non vi sono due Angeli di uguale perfezione, essendo essi innumerabili: ma sempre uno è in essenza più dell' altro perfetto. Or salendo per quest' ordine, ovvero habbiamo a dare processo in infinito, senza esservi l'ultimo (il che è impossibile in natura) ovvero dobbiamo venire a fermarsi in una cosa più perfetta di tutte. Questa dunque, perche è collocata nel colmo di tutte, e sopra tutte, è quella che chiamiamo Dio, ovvero prima verità, primiera cagione, e primo motore, & autore di tutte le cose: la quale non hà da esser creata, ò fatta da alcuno creatore, ò fattore, perche questo farebbe più di lei, conciosia cosa, che sia più perfetto il creatore della sua creatura: & il fattore della sua fattura; onde segue, che questo Signore hà da essere eterno, e senza principio, poscia che non potè essere creato, nè fatto da altri. Questo è il fondamento principale, che si piglia dall' ordine delle creature.

Il secondo è quello, che si prende dal movimento delle cose, per il quale to-

gliamo per principio, che tutte le cose che si muovono corporalmente, hanno dentro, ò fuori di se alcuna virtù, ò forza, che le muova. Il che si vede chiaramente così nell'huomo, come in tutti gl' animali, in cui il corpo è quello che si muove, e l'anima quella che lo muove. E questo sembra così essere; perche se mancando l'anima, subito manca il moto, che da lei procedeva. Or lasciamo al presente i movimenti della terra, e saliamo al movimento del più alto Cielo, il quale stà sopra il Cielo stellato, che muove gl' altri Cieli inferiori, & è cagione di tutti i moti, che sono qui in terra; il qual si muove con tanta leggerezza, che in un sol giorno naturale dà un giro a tutto il mondo. Or questo Cielo, secondo quel, che è presuppuesto, deve tenere un motore che lo muova. Or di questo motore si dimanda, se nell'esser suo, e nella virtù, che hà per cagionare questo movimento, dipende d' altro, ò no: se no, anzi per se medesimo hà l'essere suo, & il suo potere, questo tale nomineremo Dio. Perche se solo Dio è quello, che come superiore di tutte le cose, non dipende nell'essere suo, nè manca nel suo potere, da niuno, se non da se medesimo. Ma se mi dite, che hà altro superiore, da cui dipende in quanto all'essere, & in quanto alla virtù del muovere; di questo superiore farò la stessa dimanda, che dell' inferiore, e procedendo in questo discorso, ovvero si hà da dare processo infinito, (il che dicemmo esser impossibile) ò habbiamo alla fine a capitare ad un primiero movente, da cui dipendano gl' altri motori, & ad una primiera cagione, & essa è quella, che chiamano Dio. Questa è la dimostrazione, d'onde provarono i Filosofi, che vi era un motore primo, il qual non dipendeva da niuno, se non da se medesimo. E coloro, che penetrano la forza di questa dimostrazione, non hanno sede di questo primo articolo, perche hanno, (come hò detto) evidenza di lui. E per coloro non si chiama questo articolo di fede, ma un' apparecchio, e disposizione a lei, come disse l' istesso Santo Dottore. Altri motivi habbero i filosofi, di che Cicerone fa molta stima, e buon giudicio; & uno di loro è, che essendo tante, e sì varie le nazioni del mondo, niuna è tanto barbara, nè sì fiera, che (dato il non conoscer ella il

vero Dio) non intenda, che vi è, e lo honori con alcuna sorte di riverenza. La cagione di questo è, perciocchè (oltre la bellezza, e l'ordine di questo mondo, che vâ testificando, che vi è Dio, che lo governa) il medesimo Creatore, si come impresso ne' cuori de gl' huomini un'inclinamento naturale per amare, e riverire i suoi Padri, così anco impresso un'altra finigliante inclinazione per amare, e riverire Iddio, come Padre universale di tutte le cose, e sostentatore, e governor loro. E quindi procedè questa maniera di culto, e di religione, benchè falsa, la quale in tutte le nazioni del mondo veggiamo. La quale di modo tale è stampata ne gl' humani cuori, che per sola difesa sua combattono le une con le altre nazioni, senza haver altra cagione di contendere, come vediamo trà Moti, Turchi, e Christiani. Perochè credendo ogn'uno, che la sua religione sia la vera, e che per lei Iddio sia veramente honorato, e non per le altre, par loro di essere obbligati a pigliarla per il suo Dio, e far guerra a coloro che non l'honorano, come essi s'imaginano dover essere honorato: tanto impresso è ne gl' humani cuori il culto, e la veneratione di Dio. E quel che è più, ogni di veggiamo passare huomini di Sette diverse alla nostra religione, e lasciare mogli, figliuoli, possessori, e carichi honorati; come ora veggiamo in uno, il quale havendo molti anni dinanzi negato la fede, venne in terra de' Christiani, abbandonando tutto ciò, che habbiamo detto per la vera fede. In che si scorge, quanto poderosamente radicò il Creatore questo affetto di religione ne' cuori nostri, poichè prevale, e vince i maggiori affetti, che nell'huomo sian, cioè le passioni delle cose, che diciemmo. E questo medesimo intervenne al tempo di Esdra a' figli d'Isdraele, i quali si trovarono maritati co' femine di legnaggio de Gentili, allor che ritornarono dalla schiavitù di Babilonia; i quali lasciarono insieme co' figli, che di loro erano nati, per non sprezzare la legge di Dio, che tali matrimonj vietava.

Altro inditio mostrano di questa verità, il qual anco procede da questa naturale inclinazione, che diciemmo; & è, che tutti gl'huomini, allor che si veggono

in qualche grande, e tirana oppressione, & ansietà, naturalmente senza discorso veruno levano il cuore a Dio per chiederli soccorfo. Et essendo questo movimento tanto veloce, che è innanzi al discorso della ragione, segue, che proceda dalla medesima natura dell'huomo; la quale essendo formata da Dio, e non facendo Iddio cosa otiosa, e senza proponimento, segue, che non solo vi sia Dio, ma anco che sî infinitamente perfetto. Perciocchè questo ricorso è come una voce, & un testimonio della stessa natura, la quale con questo viene a consistere, che quel divino Rettore vede il tutto, provvede al tutto, e che in ogni luogo si trova presente. Qui confessa la sua provvidenza, la sua bontà, la sua misericordia, e l'amore che porta a gl' huomini, & al desio di porgerli rimedio, poichè l'istesso, quando gli cred, impresso in loro questa naturale inclinazione, che gli movesse a ricorrere a lui, come vero Padre, nelle sue tribolazioni, & angoscie.

Il quinto motivo, il quale i Filosofi, come tutti gl'huomini, ebbero per riconoscere la divinità, sù la fabbrica, l'ordine, l'armonia, beltà, e grandezza di questo mondo, e delle sue parti principali, che sono Cielo, Stelle, pianeti, terra, acqua, aere, fuoco, venti, pioggie, nevi, fiumi, fonti piante, & il resto tutto ch'è in lui. Questa consideratione con le due, che tosto scriveremo, tratta diffusamente Cicerone leggiadrissimo Oratore, e Filosofo, in nome d'un' altro Filosofo Stoico.

E perchè in questa materia procediamo per via di Filosofia, parvemi di traporre in questo luogo, (per coloro che non intendono il Latino) ciò che questo Filosofo con le parole della eloquenza di Tullio, dice, lasciando alcune cose, che dianzi si trattano ne' suoi proprj luoghi. Ma io ammonisco il Lettore, che quando in vece di Dio troverà Dei, intendi, che favella, come Filosofo gentile, e come in ciò si inganna; così anco quando dice, che i Dei hanno cura delle cose grandi, e non delle picciole, il che è contra quello, che ne insegnò quel maestro, che venne dal Cielo, quando disse, che nè anco un'angelino cade nel laccio senza la volontà, e provvidenza del Padre celestiale. Dice adunque così questo Filosofo.

Niuna cosa troverassi nell'amministrazione, e governo del mondo, che si possa riprendere, e se alcuno volesse emenda-

re alcuna cosa del fatto , ò lo renderà peggiore , ò del tutto non lo potrà menar' ad effetto . Or se tutte le parti del mondo sono in maniera tale fabricate , che nè per l'uso della vita si potrebbero far migliori , nè per la vista più belle , vediamo se potrebbero esser fatte a caso , ò perseverare nello stato ove sono , se non fossero governate dalla divina provvidenza ? Laonde , se sono più perfette le opre della Natura di quelle dell' arte , le quelle dell' arte si fanno con ragione , segue che quelle della Natura non hanno da mancare di ragione . Or chi sarà colui , che veggendo una tavola molto ben dipinta , non intenda che si fece per arte ? E veggendo da lunge correre un naviglio per l'acqua , non conosca , che questo movimento si faccia per ragione , & arte ? E veggendo che un' orologio segna le hore a suoi tempi debiti , non intenda l'istesso ? Chi dunque ardisca dire , che il mondo , (il quale trovò queste medesime arti , col loro maestri , & abbraccia tutte le cose) manchi di ragione , & arte ?

Ma leviamo gl' occhi a cose maggiori . Nel Cielo risplendono le fiamme d' innumerabili Stelle , trà le quali il Principe , che tutte le cose rischiara , e circonda , è il Sole , ch'è molte volte maggiore di tutta la terra , e così anco le Stelle sono di smisurata grandezza . E quelli fuochi sì grandi niun danno recano alla terra , nè alle cose sue , anzi loro giovano di maniera tale , che se mutassero i suoi luoghi , e le sue poste , tutto il mondo arderebbe . Et un poco più basso aggiunge l'istesso Tullio queste parole : Ben disse Aristotile , che se habitassero alcuni huomini sotto la terra in alberghi adornati di pitture diverse , e con tutte le cose , con che sono fornite le case di coloro , i quali han titolo di beati , e ricchi ; i quali huomini dimorando in quelle stanze sotterra , non havessero veduto giamai le cose , che sono sopra la terra , & havessero udito per fama , che nel mondo è una divinità sovrana ; e dopo questo , aperte le gole della terra , uscissero di queste stanze , quando vedessero la terra , il mare , & il Cielo , la grandezza delle nuvole , la forza de' venti , e possessero gl' occhi nel Sole , e conoscessero la grandezza , la beltà , e l'efficacia sua , e come egli rischiara col suo lume il Cielo , è cagione del giorno ; e giunta

la notte vedessero tutto il Cielo ornato , e dipinto di così bei lumi , e notassero la varietà della Luna co' l' suo crescere , e calare , e considerassero la diversità del nascere , e del tramontare delle stelle tanto ordinate , e ferme ne' suoi movimenti in tutta l' eternità ; senza dubbio , quando questi tali huomini usciti dalle tenebre delle sue caverne , subitamente vedessero tutto questo , incontenente conoscerebbono , essere itata vera la fama di quel che loro si detto , che era , l'essere in questo mondo una sovrana divinità , da cui dipendeva il tutto . Questo disse Aristotile .

Ma noi , dice il medesimo Tullio , immaginiamoci tenebre così folte , come si dice esser uscite nel tempo passato dai fuochi del monte Etna ; le quali oscurassero tutte le regioni circonvicine ; & immaginiamosi , che per l'ispazio di due giorni huomo niuno potesse veder l'altro . Poiche se al terzo di il Sole illuminasse il mondo , parerebbe a quelli huomini , che di nuovo fossero risuscitati . E se il medesimo accadesse ad alcuni , che havessero sempre vivuto in eterne tenebre , i quali subitamente vedessero la luce , quanto bella le parerebbe la figura del Cielo ? Ma il costume del vedere questo ogni giorno , fa che gl' huomini non si maraviglino di questa bellezza , nè procurino di sapere le ragioni delle cose , che sempre veggono , come se la novità delle cose nè haveffe a muovere più che la sua grandezza , a ricercare le cagioni loro . Percioche chi terrà per huomo di ragione colui , il quale vendendo i movimenti del Cielo , e l'ordine delle stelle tanto fermo , e costante , e mirando il congiungimento , e la convenienza , che tutte queste cose tengono , dica , che tutto ciò si fece senza prudenza , nè ragione ; e creda , che si adoprassero a caso quelle cose , le quali niun consiglio , nè intelletto può giungere ad intendere , con quanto consiglio furono fatte ? Primieramente quando vediamo alcuna sfera mobile , ò qualche horologio , ovvero alcune figure muoversi artificiosamente , non intendiamo esservi qualche maestria e cagione di questi movimenti ? E veggendo l'empito con che si girano i Cieli , con sì ammirabile velocità , e che fanno i suoi corsi tanto certi , e tanto bene ordinati per salute , e conservation delle co-

fe, non si avanziamo a vedere, che tutto questo fecesi con ragione, e non solo con ragione, ma con molto eccellente, e divina ragione!

Ma lasciando a parte la fortigliezza de gl' argomenti, poniamoci a mirare la beltà delle cose, che dalla divina provvidenza confessiamo essere fabricate. E primieramente miraremo tutta la terra sode, e rotonda, e raccolta col suo naturale movimento dentro a se medesima, collocata nel mezzo del mondo, vestita di fiori, d'erbe, di alberi, e di biade, ove discerniamo un'incredibile moltitudine di cose tanto differenti trà se, che con la sua grande varietà ci sono cagione di un'insaziabile piacere, e contento. Aggiungiamo a questo le fonti continue dell'acque fredde, i chiari liquori de' fiumi, i vestimenti verdi delle sue rive, il cupo delle concavità delle caverne, l'asprezza delle pietre, l'altezza de' monti, la pianura de' campi. Aggiungiamo a questo le venne ascosse dell'oro, e dell'argento, e l'infinità de' marmi pretiosi. Et oltre a ciò quanta diversità di bestie veggiamo domestiche e salvatiche? quanti voli, e canti d'augelli? quanto grandi pascoli per gl'animali, e quanti boschi per la vita delle fiere selvaggie? Or che dirò del lignaggio de' gl'huomini, i quali posti nel mezzo della terra, come lavoratori, e coltivatori di lei, non lasciano habitare da bestie feroci, nè farsi un giogo alpestre con l'asprezza de' gl'alberi salvatichi; con la cui industria le campagne, l'Isola, e le riviere risplendono, compartite in casamenti, e Città? Or se tutte queste cose mirassimo in una volta con gl'occhi, come le discerniamo con gl'animali, niuno sarebbe, che vedendo tutta la terra insieme, avesse dubbio della divina provvidenza. Ma trà queste cose, quanto grande è la bellezza del mare? quanta la moltitudine, e varietà dell'Isola, che sono in lui? che fresco, e diletto delle sue riviere? quante sorti di pesci, gl'unì, che dimorano nel profondo dell'acque, e gl'altri, che van nuotando, e guizzando in cima loro; & altri, che stanno attaccati con le sue conchiglie naturali amanti! e l'istesso mare in tal maniera con le sue piagge, e co' suoi lidi abbracciati con la terra, che di due cose tanto

differenti, viene a farsi una commune natura d'ambidue. Incontanente l'aere vicino al mare distingue in giorno, e notte, il qual'alle volte sortigliandosi monta all'alto, & alcune ingrossandosi convertesi in nubi, e raccogliendo in se i vapori del mare, bagna la terra, con l'acque, e correndo dall'una parte, e dall'altra, cagiona i venti. Egli patimente sostiene sopra se il volo de' gl'uccelli, e ci dà l'aura, con che si nutriscono, e sostentano gl'animali.

Restaci ora l'ultimo luogo del mondo, che è il Cielo, tanto discosto da' nostri loggiorni, che cinge, & abbraccia tutte le cose; che è l'ultimo termine, e capo del mondo, in cui quei splendenti lumi delle stelle fanno i suoi corsi tanto misurati, che sono cagione di grande maraviglia a chi gli contempla. Trà quali il Sole movendosi attorno la terra, e nascendo, e tramontando, è cagione del giorno, e della notte; e pervenendo a noi in una stagione dell'anno, e sviandosi nell'altra; con due contrarie volte, & in questo intervallo attristasi la terra con la sua lontananza, e dopo si rallegra per il suo ritorno. Ma la Luna (che come dicono i Matematici è maggiore della metà della terra) camminando per le medesime vie del Sole, manda alla terra il lume, che da lui riceve, oscurandosi molte fiato, e patendo l'Eclissi dall'ombra della terra, & eclissando ella il Sole, quando se gli pone davanti. E per gli medesimi spazj corrono i pianetti d'intorno alla terra, i quali alle volte s'affrettano co' suoi movimenti, & alle volte ritardansi, & alcune si tengono fermi, che è cosa di gran bellezza, e maraviglia. Seguita appresso la moltitudine delle stelle fisse, le quali sono di maniera ordinate, che vengono a formar certe figure, per le quali nominate sono, come è il Carro, l'Orsa minore, & altre simili, che sono guida a coloro, che navigano per il mare. Tutto ciò che di sopra è detto, scrive Tullio, il quale con l'argomento della fabrica, e beltà, & armonia delle parti principali di questo mondo inferiore, e con l'ordine, e con la costanza invariabile de' moti del Cielo, prova, che cose tanto grandi, tanto giovevoli, tanto belle, e sì bene ordinate non si poterono adoprare a caso; ma che hanno un
sa-

sapientissimo fattore, e governatore. Er un poco più basso, dichiarando la cura, che la divina provvidenza tien in porgere sussidio alle necessità humane, dice di lei, che oltre al comun cibo, e vivere di tutto il mondo, produffe in luoghi diversi varie cose per l'uso, e per la provvisione della vita nostra. E così veggiamo, (soggiunge egli) che in Egitto il fiume Nilo co' suoi crescimenti adacqua, e copre nel tempo della siccità tutta la terra, e fatto questo, si ritira lasciando i campi molli, e disposti alla semente. La Mesopotamia è resa fertile dal fiume Eufrate, nella quale ciaschedun anno rinnova i campi, e gli fa quasi altri. Ma il fiume Indo (che è il maggiore di tutti i fiumi) non solo allegra, & intensifica i campi, ma etiamdio gli lascia fecondati per trarre seco gran numero di semente somiglianti a grani, de' quali nascono le biade. Molte altre cose memorabili potrei raccontare, che nascono in diversi luoghi; e molti campi fruttiferi, gl'uni, che danno una sorte di frutta, e gl'altri un'altra. Ma quanta è la benignità, e liberalità della natura, in havere create tante, e tanto diverse, e soavi cose per il mantenimento nostro; e queste non in uno sol tempo dell'anno, ma sempre, acciò che con la novità delle vivande, e con la loro abbondanza, si rinnovellasse il nostro gusto, e diletto. E quanto salutiferi venti, e quanto proportionati alle stagioni sue produce, non solo per il profitto de' gl'huomini, ma etiamdio delle bestie, e di tutte le cose, che nella terra nascono; co' quali si temprano i caldi grandi, e con essi navigati più velocemente il mare!

Molte altre cose tacciamo, e molte anco diciamo; peroche non si può narrare gl' utili, che ci apportano li flussi, & i mutamenti del mare, quando cretiscono, e calano; & i colli vestiti di verdura, & i boschi, e le saline, che si trovano in luoghi molto separati dal mare, e la moltitudine di herbe medicinali, che produce la terra, e le innnumerabili arti necessarie all'uso, e sostegno della nostra vita. Or il mutamento de' giorni, e delle notti serve per conservare la vita de' gl' animali, segnandone un tempo per faticare, & altro per riposare. Talche in ogni parte conchiude questo mondo di governarsi per la sapienza, e per

il consiglio divino, il qual per una maravigliosa maniera lo indirizza, & ordina alla salute, e conservazione di tutte le cose. Il sudetto è Tullio in nome di un Filosofo Stoico: il quale con tanta attenzione discorreva per tutte le cose del mondo, cibando, e ricreando l'anima sua nella contemplatione dell'opre, e maraviglie della divina provvidenza. Il che è per confusione di molti Christiani, che si poco tempo spendono nella considerazione di cose tanto ammirabili.

Ma trà tutte loro è molto da considerare, in che maniera tutte (come una musica, e concerto di voci diverse) concordino nel servizio dell'huomo, per cui furno create, senza esservene pur una sola, che si eccettui dal servizio, e che non gli recchi alcun profitto, e paghi qualche tributo temporale, o spirituale. In che si hà da considerare, come tutte le cose in questo ministerio si aiutano l'une con l'altre, a guisa di servidori diversi di un Signore, i quali havendo uffici differenti si impiegano tutti, ciascheduno al suo carico, nel servizio del padrone. D'onde risulta questa armonia del mondo, composta d'infinita varietà di cose, ridotte all'unità predetta, che è il servizio dell'huomo. Poniamo essemplio, incominciando dall'huomo stesso, il quale (secondo che disse Aristotile) è come il fine, per il cui servizio dispose la divina provvidenza tutte le cose di questo mondo inferiore. Or quelli hà necessit  del servizio d'animali diversi per nodrirsi delle sue carni; per vestirsi, e calzarsi delle sue pelli, e lana; per lavorare la terra, e per portare, e tirar pesi, & alleggerire perciò il travaglio de' gl'huomini. Questi animali hanno d'erba necessit , e di pascolo per sostentarsi. Questo si nodrisce, e cresce con le pioggie, che irrigano la terra. Queste si generano da i vapori, che il Sole li levare, così della terra, come del mare. Questi han mestieri de' venti, acci  che li portino dal mare alla terra, I venti procedono dalle esalationi della terra. Per questo sono necessarie le influenze del Ciclo, & il calore del Sole, che le tira da lei, e le leva in alto. Il Cielo hà necessit  dell'intelligenza, che lo muova; e quella della primiera cagione, che è Dio, acci  che la conservi, e sostenga nell'ufficio, che tiene. In questa maniera possiamo dar

essim-

esempio in tutte l'altre cose create; e mostrate, come si ajutano e servono l'une all'altre, & in fine tutte si ordinano, e riducono al servizio dell'huomo, per il quale furono create.

D'onde è ragione di considerarle la divina sapienza in haver ordinato le ragioni delle cose in maniera tale, che le une habbiano necessità dell'ajuto, e ministero dell'altre, e che niuna per se sola basti a tutto, accioche così fosse tolta a gl'huomini l'occasione d'idolatrare, vedendo la necessità, che le più eccellenti creature hanno del ministero, & uso dell'altre. Percioche il Sole è quello che frà tutte loro tiene più virtù nella creazione delle cose, e maggiormente, poiche egli dà luce a tutte le stelle, e con la luce, efficaccia per le influenze loro.

Questo pianeta col suo moto proprio avvicinandosi, & allontanandosi da noi altri, è cagione de' quattro tempi dell'anno, cioè Verno, Primavera, State, & Autunno, che necessarj sono al produrre delle cose. Ma egli stesso per cagionare di, e notti, hà perciò necessità del movimento del primo Cielo, che in un dì naturale fa, che il Sole dia un giro al mondo, e con questo si cagiona il giorno, e la notte. Così anco gl'altri pianeti, e l'altre stelle, secondo li aspetti diversi che hanno frà se col Sole, sono cagion di effetti diversi qui in terra, come sono pioggie, serenità, venti, freddo, caldo, e fomiglianti. Questa catena, ovvero, (se si può dire) questa danza tanto ordinata delle creature, e come musica di voci diverse, convinsse Averroe a credere, che non vi era più d'un sol Dio. Peroche non si potrebbero ridurre ad un fine, con un ordine, cose tanto diverse; se non vi fosse uno, che come maestro di capella le riducesse a questa unità, e consonanza. Ma se fossero due, & molti Dei discordanti trà loro, e non fossero conformi nè soggetti gl'uni a gl'altri, non si potrebbe cagionare questa unità: peroche ciascheduno tirerebbe per il suo cammino, e gl'uni impedirebbono gl'altri: come un naviglio trà due venti egualmente contrarj, il quale, mentre così stesse, non si muoverebbe. Questa bellissima figura del mondo descrive Seneca acconciamente ad una nobile matrona Romana con queste parole: Ima-

ginati che al tempo, che nasci in questo mondo, ti dichiarai la conditione di questo luogo, ove entri, e dicati: Mira, che entri in una gran Città, la qual'abbraccia, e serra in se tutte le cose governate per leggi eterne. Vedrai qui innumerabili Stelle, & una sola, che è il Sole, il qual'empie con la sua luce tutte le cose, e col suo ordinario movimento egualmente comparte lo spatio de' giorni, e delle notti, e divide in partieguali le quattro itagioni dell'anno. Vedrai qui, come la Luna riceve dal Sole suo fratello la chiarezza, alcune volte maggiore, & alcune minore, secondo l'aspetto e la disposizione, in che lo riguarda; la quale alcune fiato del tutto si cuopre, & alcune, pieno il capo di chiarezza, del tutto si discuopre, mutandosi sempre co' suoi crescimenti, e diminutioni, e diversificandosi dal precedente giorno: Vedrai altre cinque stelle, che vanno per sentieri diversi, e corrono contra il commun corso del Cielo, dalli cui moti procedono i mutamenti, e le alterationi di tutte le cose corporali, secondo che fossero favorevoli, o contrarj la positione, e l'aspetto loro. Ti hai da maravigliare delle nubi oscure, e dell'acque cadenti dal Cielo, e de' tuoni, e baleni, e de' folgori, che cadono per traverso. E quando ricreati già gl'occhi con la vista delle cose alte, gl'inchinerai alla terra, e mirerai altra forma di cose, che ti cagioni maraviglia novella; vedrai la pianura delle campagne distese in larghi spazj, & i monti che si levano all'alto, co' suoi gioghi coperti di neve, e la caduta de' fiumi, i quali nati d'una fonte, corrono dall'Oriente all'Occidente; e vedrai gl'alberi, che nel sommo de' gioghi stanfi crollando, & i grandi boschi con gl'animali suoi, e co' canti de' augelli, che risuonano in loro. Vedrai i siti, e le piante delle Città diverse, e le nationi intorniate, e separate l'une dall'altre, o da alti monti, o da riviere, o laghi, o valli, o lagune d'acque. Vedrai le biade cresciute con fatica, & industria, & altre piante, che senza lei rendono frutto.

Vedrai correre lentamente i ruscelli trà verdi prati, & i golfi, e lidi del mare, che vengono a farsi porti sicuri; e vedrai tante differenze d'Isole sparse per questo gran mare, che cagionano distinzione trà l'un mare, e l'altro. Or che di-

dirò dello splendore delle perle pretiose, e dell'oro, che truovasi nelle arene de' ruscelli, quando vanno crescendo? e del mare Oceano, che si allarga in spiaggia con licenza grande fuor de' suoi liti, e co' suoi tre gran seni divide le habitationi delle genti? dentro a cui vedrai pesci di grandezza incredibile, altri molto pesanti, che hanno necessità di ajuto per muoversi, & altri più veloci d'una galera co' suoi remi; & altri, che seguendo le navi, gittano da se grandi spargimenti di acqua, non senza pericolo, e paura de' naviganti. Vedrai navi che cercano terre non conosciute; vedrai, che niuna cosa lasciò di tentare l'humano ardimento.

Or essendo tanto grande la varietà, e bellezza delle cose di questo mondo, chi sarà di sì poco senno, che dica essersi fatto tutto questo a caso, e non havere un sapientissimo, e potentissimo fattore? Chi dirà, che un quadro ben graude, e di molti, e molto eccellenti colori, e figure, si fece a caso con un poco d'inchiostro, che si abbattè a cadere sopra una tavola? Ma qual quadro è più grande, più grato in vista, e bello di questo mondo? Qual colori più vivi, e graditi di quelli de' prati, & alberi della primavera? Quali figure più proportionate, che quelle de' fiori, de' gl'angeli, e delle rose? Che cosa più risplendente, e più dipinta del Cielo con le sue Stelle? Or chi sarà sì cieco, che tutte queste meraviglie dica essere fatte a caso? Se per ventura andando per via trovasti in qualche bosco una casa di solazzo da Principe molto bene edificata, e provveduta d'ogni sorte di vittovaglia, e di botteghe, che fossero necessarie per il servizio del Principe, e vedesti in lei le sue mense apparecchiate, i suoi lumi accesi, i suoi giardini, cisterne, e fonti di acqua, i suoi alberghi, e luoghi diversi per tutt' i servidori suoi; e maravigliato tu di tutto questo apparato, dimandasti, come fosse ciò fatto, e ti rispondero, che era caduto un pezzo di quella montagna, & i rottami di lei s'erano abbattuti a poire in guisa tale, che senza mano di artefice eransi fabricate quelle sì nobili stanze, con tutto ciò, che vi è dentro: che diresti? Potrebbe fingere sciocchezza maggiore? Ma ditemi ora, se ponendovi voi a bello studio a considerare la beltà della gran casa reale di questo mondo, e vedendo la

Granata Simbolo della Fede.

fabrica, e la provvisione di tutte le cose, che sono in lei, mirando questa volta del Cielo tanto grande, e tanto allettata, e dipinta con tante stelle; vedendo una mensa sì fornita di tante differenze di vivande, come è la terra, con tutte le carni, e frutti, & altri cibi che sono in lei; scorgendo tante freschezze, e ruscelli, e fonti di acqua, tanti panni verdeggianti, come si veggono per le montagne, per le valli, e praterie de' campi; le torcie, & i lumi che ardono di, e notte nel mezzo di essi Cieli per allumare questa casa, & i vasi d'oro, d'argento, di pietre pretiose, che nascono nelle miniere della terra, le stanze diverse, e convenevoli per gl'habitatori di questa casa; alcune nell'acque per coloro, che fanno nuotare, altre nell'aria per quelli, che possono volare, & altre nella terra per i corpi grandi, e gravi; e vedendo sopra tutto ciò il reggimento di tutta questa famiglia, e l'ordine suo, e come gl'Angeli, che sono creature più principali, muovono i Cieli, & i Cieli gl'elementi, e de' gli elementi si formano i composti, & il tutto in fine va camminando per il servizio del Principe della casa, ch'è l'huomo; chiunque vede tutto questo, con infinite altre cose, le quali non si possono comprendere in poche parole, come potrà credere, che tutto si facesse a caso? come non vedrà, che bebbe, & ha un potentissimo fattore?

Or questa beltà, e grandezza del mondo, con la varietà delle cose che sono in lui, ridotte a quella unità, che diciamo, mosse non solamente i Filosofi, ma anco tutte le genti, a credere, che cose tanto grandi, tanto belle, e sì ben divise, non si erano fatte a caso; ma che avevano un sapientissimo, e potentissimo fattore, il quale con la sua potenza le havea create, e con la sua sapienza le governava. E questo è quel che grida Davide nel Salmo 18. *I Cieli annun-* Sal. 18.
ciano la gloria di Dio, e le opre della sua mani predica il Cielo Stellato; e quel che segue. Vuol dire: la bellezza del Cielo, adornata con tanti lumi, l'ordine mirabile delle stelle, e de' suoi movimenti, predicano la gloria di Dio, e fanno che tutte le nazioni lodino, e si maraviglino della sua grandezza, e lo riconoscano per fattore, Signore di tutte le cose; e così anco l'ordine de' giorni, e delle notti, l'acresci-

B

men-

mento, e la diminution loro tanto ordinata, e proportionata per l'uso della nostra vita; e la costanza invariabile, che ne' suoi nascimenti, e moti conservano; predicano, e testificano, che opere si grandi, e si bene ordinate, non s'hanno da attribuire al caso, ovvero alla fortuna; ma che nel mondo v'è un sovrano rettore, che al principio creò queste cose tutte, e le mantiene con somma provvidenza. Ma queste opre ammirabili non parlano, nè testificano questo con voci humane (le quali non ponno giungere da un capo all'altro del mondo): ma la sua parola, & il suo testimonio è l'ordine infallibile, e la beltà loro, e l'arteficio, col quale sono fatte sì perfettamente, come se fossero state fatte con la riga, e col piombino. Percioche questa maniera di parlare s'ode in tutta la terra, & invita gl'huomini al culto, & alla venerabil riverenza del Fattore.

Un'altro fondamento vi è, che non meno preme del passato, per conoscere questa verità. Peroche non solamente la fabbrica di questo mondo maggiore, ma etiandio quella del minore (che è l'huomo) ne dichiara, che Dio è Creatore, e fattore di lui. Percioche in lei risplende tanto la sapienza del fattore, che potè dire Sant' Agollino con verità, che trà tutte le maraviglie, le quali Dio fece per amor dell'huomo, la maggiore è l'istesso huomo, intendendo per l'huomo le due parti, delle quali si compone, che sono il corpo, e l'anima. Ma lasciando per ora l'anima, nella fabbrica, e componimento del corpo sono tante maraviglie, che non basteranno molti libri, che Galeno, & a tri scrissero, per dichiararle intieramente; ciascheduna delle quali per se sola, e molto più tutte loro congiunte, dichiarano l'infinita sapienza dell'artefice, che tale fabbrica ordinò. Peroche non hà il mondo Palazzo reale, nè republica sì concorde, che tenga tante maniere di uffici, e d'uffici, voglio dire, tante parti diverse, come hà un corpo humano per il suo reggimento, e conseruatione. Di cui le une servono per coprirlo, come è la pelle, e la carne, & il grasso; le altre servono al cuocere il mangiare, come lo stomaco, e le sottili interiora; altre fanno il fangue, come il fegato; altre lo portano a tutte le membra, come le vene; altre generano gli spiriti della vita, come

il cuore: altre conducono questi spiriti per tutto il corpo, come le arterie; altre fanno i spiriti del sentimento, come il cervello; altre compartono questa virtù per tutto il corpo, come i nervi; altre servono al movimento, che dipende dalla nostra volontà, come i muscoli. Alcune ricevono le superfluità del corpo, come la milza, il fiele, le reni, la vescica, e le budella. Per altre passa l'aria che ricrea i sensi, & il cuore, come le narici, la canna del polmone, i polmoni stessi, e l'arteria venosa. Alcune servono i sentimenti di fuori, cioè ad udire le orecchie, a vedere gl'occhi, a gustare la lingua, & il palato, a parlare i polmoni, e la canna loro. Altre servono per fondamento, e sostegno, sopra il quale tutte le restanti parti si sostentano, e stabiliscono, come le ossa, e le cartilagini; e quel che accresce questa maraviglia, è il vedere, che tanta varietà di cose tanto differenti nelle forme, virtù, uffici, durezza, e tenerezza, vengono a fornirsi, e lavorarsi compitamente con una materia tanto semplice, come quella di cui fabricasi il corpo humano. Or chi havea da essere così poderoso per produrre di materia tào schietta, tanta moltitudine di cose tanto diverse; le non solo quel potentissimo, e sapientissimo fattore? La virtù dunque e moltitudine di queste parti, la figura, e gl'uffici che hanno per il servizio del corpo humano, manifestamente dichiarano, ciò non essersi fatto a caso, ma con somma prudenza, & arteificio di colui, che le formò.

Questo argomento stesso segue il medesimo Tullio nel libro già allegato, procedendo per tutte le parti, e per tutte le membra, e sentimenti del corpo humano, sì interiori, che non si veggono; come esteriori, che si veggono; dichiarando, come ciascheduna di queste parti serve tanto perfettamente a quel che conviene alla conseruatione della vita humana, (che è per il sostentamento del nostro corpo, e per l'uso, & ufficio de' nostri sensi) che niun intelletto humano potrà discoprire in tanta varietà, e moltitudine di parti alcuna cosa, che sia di manco, ovvero di soverchio: o che non venga tanto a proposito di quello, che è necessario a quello fine, che per niuna via si possa far il modello e disegnarne altra migliore. D'onde conchiude, proceder quell'opra da una som-

somma provvidenza, e sapienza, che in niuna cosa manca, & in niuna erra. Ma perchè questa considerazione è molto profonda, e giovevole, e richiede lungo trattato, più avanti la seguiremo copiosamente al suo proprio luogo.

Oltre alli fondamenti sudetti, ve ne è un'altro non men' efficace per conoscere questa verità, molto palpabile, & agevole a penetrare da qual si voglia intelletto, per rozzo, che sia: il quale procede dal vedere le disposizioni, che tutti gl'animali della terra, del mare, e dell'aria hanno, in tutto ciò, che si ricerca al vivere, alla difesa, alla cura delle infermità, & ad allevare i loro figliuoli. In tutte le quali cose se niente fanno meno di quello, che farebbono, se havessero perfettissima ragione. Così temono la morte, così guardansi da' perigli, così fanno procacciare, quel che loro conviene; così fanno formar i suoi iudi, & allevare i suoi figli, come fanno gl'huomini di ragione: e passano più avanti ancora, perche trà mille differenze di herbe, che ne' campi sono di un colore stello, discernon quella ch'è da mangiare, e conoscono quella che è salustifera, e quella, che è velenosa; della quale, per molta fame, che habbiano, non se ne pasceranno. La pecora teme il lupo senza haverlo veduto, e non teme il mastino, essendo tanto a lui simigliante. La gallina non abboimina il pavone, essendo sì grande, e paventa l'ombra d'uno sparviere, ch'è molto minore. I polli abborriscono il gatto, e non il cane, essendo maggiore; e questo avanti anco, che habbiano esperienza del danno, che dalle cose contrarie potessero ricevere. Di questa considerazione medesima si serve l'istesso Tullio per mostrare la sapienza, e provvidenza di quell'artefice, che il tutto governa. Il che prova, dichiarando come tutte le cose che hanno vita, sono perfettissimamente fabricate, e provvedute di tutte le attitudini necessarie a conservarla. Di cui referirò qui alcuna cosa, lasciando le altre per i suoi luoghi. Et incominciando dalle piante, dice così: Primieramente gl'alberi, che nascono dalla terra, sono di tal maniera fabricati, che possono sostener il carico de' rami, che sporgono ad alto; così parimente con le sue radici fitte in terra, per trarre il sugo di lei con cui vivono, si nutriscono: & i tronchi lo-

ro sono vestiti, & involti dalle sue cortecce, affucche stiano più sicuri dal freddo, come dal caldo. Ma le viti hanno i suoi viticchi a guisa di mani, con cui si aviticchiano a gl'alberi, e montano in alto sopra gl'altri homeri; e così anco eparansi da alcune piante, che loro sono contrarie, e dannose, quando le stiano vicine, come da cosa petulente, e per niuna via si toccano con loro.

Ma quanto grande è la varietà di tanti animali, e quanto sono provveduti di tutto ciò che si richiede alla sua conservazione? Trà quali alcuni sono coperti di cuoi, altri vestiti di vesti di lana, altri amantati di piume, altri di piume, & altri di scaglie. E frà loro alcuni sono armati di corna, & altri si difendono fuggendo con la leggerezza delle sue ali. A tutti i quali provide la natura abbondantemente di pastura, e di vettovaglia, che a ciascheduno in sua specie era proportionata. E potrei io riferire qui le doti, che ella diede loro per cercar questo pascolo, e digerirlo; e quanto ingegnosa fù in far il modello, e disegnare la figura, e fabrica delle membra, che a ciò sono necessarie. Perche tutte le doti esteriori de' suoi corpi in maniera tale sono fabricate, e poste ne' luoghi suoi, che niuna è superflua, e niuna ve n'è, che non sia necessaria. Diede parimente ella a tutte le bestie il senso, e l'appetito, accioche con l'uno si forzassero a cercar il suo vivere, e con l'altro sapessero far differenza trà le cose utili, e dannose. E frà loro alcune ve ne sono, che procacciano il suo vivere andando, altre serpendo per terra, altre volando, altre nuotando; trà le quali alcune prendono il mangiar co' denti, e con la bocca, altre lo spezzano con le unghie, altre co' beccchi torti, altre poppano, altre pigliano il cibo con la mano, altre l'ingojano, così come stà intiero, & altre lo masticano co' denti.

Tutti parimente hanno i suoi luoghi naturali, ove corrono. E così quando alla gallina mettono le uova dell'ocche, accio che gli covi, poiche sono usciti in luce, & allevati, essi medesimi senza maestro se ne vanno diritti all'acqua, riconoscendo essere questo suo luogo naturale; tanto grande è l'inclinazione, che la natura diede a tutte le cose per procurare la sua conservazione.

Molte altre cose potrei dire a questo proposito, e molte di loro sono assai no-

te, come è il vedere con quanta diligenza mirano a se gl' animali, come palcendo guardarsi di dietro, se vi è pericolo alcuno, e come si nascondono, e si ricoverano alle sue tane, e con quanta diligenza si difendono, & armano contra il timore, e la forza de' loro auversarij, gl' uni con le corna, come i tori: gl' altri co' denti, come i cinghiali: altri mordendo, come i Leoni: altri fuggendo, altri celandosi, & altri con una intollerabile puzza, che da se mandano fuori, per tenere lontani i persecutori suoi. Queste, e simili alte attitudini riferisce Tullio de gl' animali, che mancando di ragione, fanno le cose tanto al proposito di quello, che loro conviene per la sua conservazione, e difesa, come se in fatti la havessero.

Argomentano ora i Filosofi in questo modo. Tutti li predetti animali mancano di ragione, (perche in questa sola si fanno differenti essi dall'huomo, e l'huomo da loro) e con tutto ciò adoprano tutte le cose che appartengono alla sua conservazione, tanto perfettamente, come se la tenessero: dunque necessariamente habbiamo da confessare, che vi è una ragione universale, & una perfettissima sapienza, che in maniera tale è soprastante a tutti loro, e si fattamente gli regge, e governa; che facciano il medesimo, che oprebbono se havessero la ragione. Percioche per il medesimo rispetto, che il Creatore gli formò, e volle che fossero, e vivessero, era chiaro, che gl' havea a dare tutto il necessario per mantener le sue vite, altramente in vano, e senza proposito gl' habrebbe creati. Se vedessimo un fanciullo di tre anni, che favellasse con tanta discrezione, & eloquenza come un grande oratore, subito diremmo: altri parla in questo fanciullo; perche questa età non è capevole di tanta eloquenza, e discrezione. Vedendo noi dunque tutte le creature, che mancano di ragione, fare le operazioni sue tutte conformi alla ragione (che è tutto ciò che conviene alla sua conservazione) necessariamente dobbiamo confessare, che vi è questa ragione universale, e questa somma sapienza, la quale senza dar loro ragione, le donò inclinamenti, & istinti naturali, accioche quello, che ne gl' huomini fa la ragione, operasse in esse l'inclinazione. E questo avvertirono chiaramente i Filosofi; i quali dicono, che le opre di na-

tura son'opre di un' intelligenza, che non erra. Volendo dire; sono opre di una somma Sapienza, che fa le operazioni con tanta perfezione, che niun difetto si possa ritrovare in loro. Questa considerazione, che nasce dalle creature, mosse S. Agostino a dire, che più agevolmente starebbe in forse, se havea anima nel suo corpo, che dubitare, se è Dio in questo mondo, per la ragione del testimonio, che di questa prima verità ci danno le cose create.

Queste tre ultime considerazioni, che qui habbiamo toccate, hanno necessità di più lunga dichiarazione. E quantunque le cose dette bastino a quanto richiede la risoluzione, e brevità di questa introduzione, nondimeno essendo mio intento (come già dissi) il dar materia di soavissima speculazione alle persone virtuose, ritorneremo a trattar di queste tre considerazioni più diffusamente. In che imitando que' Santi Dottori, che diciamo, S. Ambrogio, e S. Basilio, tratteremo delle opre de' sei giorni, ne' quali Dio nostro Sign. creò tutte le cose, accioche per mezzo di loro leviamo i cuori al conoscimento della bontà, e sapienza, & onnipotenza di lui, che creò tutte le cose per il provvedimento del nostro corpo. Perilche anticamente ordinò l'offerire il Sabbatho (nel quale si scrive have re Iddio riposato dall'opere della creazione) accioche impiegassero gl' huomini quello giorno nella considerazione delle opre, le quali ne i primi sei di havea compite, e gli rendessero gratie per loro: poiche tutte erano beneficii suoi.

Or conforme a questo tratteremo primieramente del mondo, e delle sue parti principali, che sono i Cieli, & elementi, e poscia scenderemo a trattar in particolare di tutti i corpi, che hanno vita, come sono le piante, e gl' animali: & al fine ragioneremo dell'huomo, che nel sesto, & ultimo giorno fù creato. Et accioche il Christiano lettore prenda maggior utile da questa dottrina, conoscendo il bersaglio a cui tutta ella tira, sappia che la mia intenzione è non solamente il dichiarare, come vi è un Dio, Creatore, e Signore di tutte le cose, (in conformità di quello, che al principio proposi) ma molto più il dichiarare la provvidenza divina, che risplende in tutte le sue creature, e le perfettioni, che con essa lei vanno congiunte.

Per la qual cosa è da sapere, che trà queste perfettioni, tre sono le più celebri, cioè la bontà, la sapienza, e l'onnipotenza, che sono le tre dita, in cui Elaja dice essere sospesa la rotondità della terra. Di queste tre perfettioni (che in lui sono una cosa medesima) la bontà è quella, che vuol far bene alle sue creature, la sapienza ordina, e disegna come ciò si habbia a metter in effetto, e l'onnipotenza manda ad esecuzione, e pone in opra ciò che la bontà vuole, e la sapienza divisa. Or queste tre cose rinchiude la divina provvidenza; la quale con una pietosa, e paterna cura, e con sommo artificio provvede a tutte le cose di quel che loro è necessario.

E dunque ora mio intento il mostrare, come in tutte le parti, così maggiori, come minori di questo mondo, infino alla zanzara, & alla formica, risplendono queste quattro perfettioni divine, & altre molte con loro. Ma quanto grande sia il frutto di questa consideratione, per cotai ragione potassi in alcuna maniera intendere. Davide chiama beati coloro i quali investigano, e ricercano studiosamente le parole di Dio; dunque non meno saran beati quelli, che investigano le sue opere, le quali sono quelle della gratia non solamente, ma etiam di quelle della natura; poiche tutte sorgono da una fonte medesima: e se la sapienza increata promette la vita eterna a coloro, che la rischiarano, che altra cosa tentiamo far qui, se non mostrare l'arteficio di questa somma sapienza, che in tutte le cose create risplende? Gran parte della facoltà Retorica è il saper notare l'artificio, che usa un grande oratore nelle sue orationi, e non si pregia poco S. Agostino di haver ciò saputo fare in alcuni luoghi di S. Paolo: Or quanto miglior studio sarà il far inquisitione, e notare l'arteficio ammirabile della divina sapienza nella fabrica, e nel governo di tutte le cose create? E se della Regina Saba si scrive, che isveniva, e le mancava lo spirito, considerando la sapienza di Salomone, e le opere, che con lei havea fabricate; quanto più isvenirà lo spirito divoto, considerando l'arteficio dell'opre di quell'incomprendibile sapienza, se sapesse penetrar l'arte, & il consiglio con che sono fatte? Questo dunque è quello, che col favor divino aspiriamo di fare in

- Granata Simbolo della Fede.

questo libro. Ma per qual' effetto? Accioche conoscendo nell'opre create quelle quattro perfettioni divine, che diciemo, si muova lo spirito nostro all'amore di bontà sì grande, & al timore, & all'obbedienza di tanto gran maestà; & alla speranza per cura, e provvidenza tanto paterna, & all'ammirazione di potere, e sapienza sì grande, come in tutte queste operationi risplende. Or tale è il fine, ovetende questa dottrina tutta, & ove ha da indirizzare la sua intensione il pietoso Lettore, accioche così possa acquistare queste virtù predette, in cui tutto il nostro bene consiste. Presuppoltò dunque questo principio, cominceremo a favellare delle parti principali del mondo.

*Consideratione del mondo maggiore,
e delle sue parti principali.
Cap. IV.*

OR incominciando dalla dichiarazione della prima di queste parti del mondo maggiore; la prima cosa, e come fondamento di quel che habbiamo da presupporre, è, che quando quel magnificentissimo, e sovrano Signore, per sua sola bontà determinò creare l'huomo in questo mondo, nel tempo che a lui piacque, (accioche conoscendo, amando, obbedendo il suo Creatore in questo mondo, meritasse conseguire la vita, e beatitudine nell'altro) determinò parimente provederlo di vittovaglia, e di tutte le cose necessarie, per la conservazione della sua vita. Per questo dunque creò questo mondo visibile con tutte le cose che in lui sono: le quali tutte veggiamo, che servono all'uso, & alla necessità della vita humana.

E si come in ciascheduna bottega devono essere due cose, cioè la materia della quale si fanno le cose, & il maestro, che le faccia, & introduca la forma nella materia, come fa il legnaiuolo, e qual si voglia altro artefice; così provide il Creatore, che in questa gran bottega del mondo fossero queste due cose, che sono la materia di cui le cose si fanno, & i maestri, che le operano. La materia di che fanfi tutte le cose, sono i quattro elemèti, cioè, terra, acqua, aria, e fuoco. I maestri, che di questa materia fabricano tutte le cose, sono i Cieli con li suoi Pianeti, e le sue stelle. Peroche quantunque Iddio sia la pri-

B 3 ma

ma cagione, la qual muove tutte le altre cagioni, tuttavia questi corpi con le intelligenze, che gli muovono, sono istrumenti principali, di che egli si serve per il governo di questo mondo inferiore, il quale in tal maniera dipende dal movimento de' Cieli, che vengono a dire i Filosofi, che se questo movimento si fermasse, ogn'altro movimento cesserebbe, in modo tale, che non brucierebbe il fuoco un micolino di stoppa, che vicina se le trovasse. Percioche si come fermandosi la principal ruota d'un orologio, subitamente tutte le altre s'arrestano; così cessando il movimento de' Cieli, (dal quale tutti gl' altri movimenti dipendono) incontanente essi ancora si fermerebbono. E percioche questi corpi celestiali sono i primi istrumenti del principal motore, che è Dio, & hanno sì principale officio in questo mondo, ch'è l'essere causa efficiente di tutte le cose corporee, gli vantaggiò, e nobilitò il Creatore di grandi privilegi sopra tutti gl' altri corpi. Perioche prima gli fece incorruttibili, & impassibili, con lo stare sempre in continuo movimento, e presso la sfera del fuoco. Talche in capo di tante migliaia di anni, da che furono creati, perseverano nella medesima integrità, e bellezza, che ebbero il dì, che furono creati, senza che il tempo, divoratore di tutte le cose, habbia guasto alcuna cosa loro.

- II. Diedegli parimente lume, non solo per l'ornamento del mondo (senza il quale tutte le cose farebbono oscure, e triste, e sommerie nell'abisso delle tenebre) ma etiandio per l'uso della vita humana, e (come dice il Salmo) *il Sole creò per fare lume al giorno, e la Luna per la notte*. E perioche ella ancora s'allontanava dal nostro emisfero, creò le Stelle in suo luogo, accioche il mondo non mancasse di luce giamai.

- III. Diedegli ancora tanta costanza ne' suoi movimenti, che da indi in quà, che gli creò, non hanno giamai variato un punto di questa regola, & ordine, che al principio gli pose. Sempre il Sole esce all' hora sua, sempre fa col suo moto le quattro stagioni dell' anno, e l'istesso fanno tutti gl' altri pianeti, e le stelle. D'onde procede, che coloro, i quali conoscono l'ordine di questi movimenti, pronosticano d'indi a molti anni gl' Eccli-

si del Sole, e della Luna, senza fallare d'un punto, per esser tanto regolati, & ordinati questi movimenti.

Per il cui essemio apprenderanno tutti coloro, che nella Chiesa, ovvero nella Republica Christiana tengono luogo, & ufficio di Cieli, e di stelle, (ch'è di governare, e reggere gl' altri) quanto regolati, & ordinati; e quanto costanti hanno ad essere nella sua vita, e ne gl' uffici suoi, accioche in quelli che stanno al suo carico, non sia disordine, se in quelli che gli reggono, vi fosse. Percioche se il lume che hà da rischiare le tenebre de' gl' altri, si oscurasse, quali faranno le tenebre istesse? E se un cieco guidasse l'altro cieco, che si può sperare, se non la caduta d'ambedue?

Ora la grandezza di questi corpi è tale, che fa maravigliar chi la imagina, e del tutto sarebbe incredibile, se non sapessimo, che non è cosa impossibile a colui, che gli creò; e non è manco ammirabile, anzi forse molto più, la velocità, con che si muovono; delle quali cose tratteremo più avanti, allor che verremo alle grandezze, e maraviglie di Dio. Ma la bellezza del Cielo, ch'la esporrà? Quanto aggrada nel mezzo della Primavera in una notte serena il vedere la Luna piena, e chiara, tanto che ingombri, e copra con la sua chiarezza quella di tutte le stelle? Quanto maggior diletto prendono quelli che di notte caminano la State con questa lucerna, che con quella del Sole, quantunque sia maggiore? ma non vi essendo ella, qual cosa più bella, e che più discuopra l'onnipotenza, e beltà del Creatore, che il Cielo stellato, con tanta varietà, e moltitudine di stelle, alcune molto grandi, e riplitenti, l'altre picciole, e l'altre di mezzana grandezza, le quali niuno può contare, se non quel solo, che le creò? Ma il costume del vedere questo tante volte, ci leva l'ammirazione di beltà sì grande, & il moto, che ella ne dà, per lodare quel sommo pittore, che così seppa abbellire quella sì gran volta del Cielo.

Se un fanciullo nascesse in prigione, e crescesse in lei fin all'età di venticinque anni, senza vedere più di quello, ch'è dentro a quelle mura, e fosse huomo d'intelletto, la prima fiatta, che uscito di quel bujo, vedesse il Cielo stellato in una notte serena, certamente non potrebb-

IV.

be costui lasciare di stupefarsi di tanto grande ornamento, e bellezza, e di numero sì grande di stelle, che vedrebbe in qual si voglia parte, che girasse gl'occhi, ò verso l'Oriente, ò l'Occidente, ovvero alla banda della Tramontana, ò dell'Occro: nè potrebbe lasciar di dire: Chi potè smaltare Cieli sì grandi con tante pietre pretiose, e con tanti diamanti, e sì risplendenti? Chi potè creare sì gran numero di lumiere, e lampadi per dar luce al mondo? Chi potè dipingere sì bella prateria con tante differenze di fiori, se non qualche sapientissimo, e potentissimo fattore? Maravigliato di quest'opere un Filosofo gentile, disse: *Intueri caelum, & Philosophare*: che vuol dire: Mira il Cielo, incomincia a Filosofare; e significa: Per la varietà grande, e bellezza, che ivi discernerai, conosci, e contempla la sapienza, & onnipotenza dell'Autore di ella opera.

Ma non meno sapeva Filosofo fare in quest'opera il profeta, quando diceva: *Vedidit Sign. i tuos Cieli, che sono opre delle tua mani; la Luna, e le Stelle che tu formasti*. E se è ammirabile la bellezza delle Stelle, non meno è la efficacia, che hanno in infondere, e produrre tutte le cose in questo mondo inferiore; e specialmente il Sole, il qual così come si v'è dilviando da noi (ch'è d'Autunno) tutte le freschezze, e gl'alberi perdono insieme con le foglie la beltà sua, fin'al restare nudi, e sterili, e come morti. E ritornando a noi, subitamente le campagne rivestendosi d'altra liveza, e gl'alberi si ricoprono di fiori, e di foglie, e gl'augelli che fin allora stavansi muti, incominciano a cantare, e cicalare: e le viti, & i rosai scuoprono l'ubito le gemme, & i germogli: apparecchiandosi a mostrar la bellezza, che dentro a se tengono ferrata. In fine tanto è il dipender, che questo mondo hà con le influenze del Cielo, che per molto poco spatio, che alcuna cosa si impedisca (come accade nell'Eclisse del Sole, e della Luna, & infrà la vecchia Luna, e la nuova) incontenente sentiamo alterationi, e mutamenti ne' corpi humani; maggiormente ne' più debili, & infermi.

Del Sole, e de' gl'effetti suoi, e della bellezza di esso. Cap. V.

Detto ch'habbiamo de' Cieli in comune, segue, che ragioniamo in particolare de' pianeti, e delle stelle, che sono in loro; e prima del più nobile, ch'è il Sole, nel qual sono tante grandezze, e maraviglie da considerare, che dimandato un Filosofo grande, per nome Anafagora, perchè era nato in questo mondo; rispose: per vedere il Sole: parendo che era bastevole cagione perciò, il contemplar quel che Dio operò in questa creatura, e quel che opera in questo mondo per lei. E con tutto questo non adorava quel Filosofo il Sole, nè lo teneva per Dio, come infinite altre genti; anzi disse, che era una gran pietra, ò corpo materiale acceco, e risplendente. Per la qual cosa fù condannato in certa pena da gl'Ateniesi, e sarebbe stato sentenziato alla morte, se il suo grande amico Pericle non lo ajutava.

Ma con l'esser questa stella tanto ammirabile, niuno si maraviglia delle virtù, e delle proprietà, che il Creatore pose in lei, perocchè (come dice Seneca) il costume del vedere correr le cose in una stessa maniera, fa che non pajano mirabili per eccellenti che sian. Ma per il contrario qualsivoglia novità, che sia in loro, quantunque picciola, fa che subitamente pongano tutti gl'occhi nel Cielo. Il Sole non hà chi lo guardi, se non quando s'oscura; e niuno mira la Luna, se non quando l'ombra della Terra la eclissa. Ma quanto maggior cosa è, che il Sole con la grandezza della sua luce nasconda tutte le stelle, che con l'esser tanto maggiore della terra, non la infiammi, anzi temperi la forza del suo calore co' suoi mutamenti, facendolo in un tempo maggiore, e nell'altro minore: e che non empì di chiarezza la Luna, nè anco la oscuri, & eclissi, se quando è nella parte contraria? Di queste cose niuno si maraviglia, quando coronno per l'ordine suo: ma quando escono di lui, allora ci maravigliamo, e dimandiamo: che sarà quello? Tanto è cosa naturale a gl'huomini il maravigliarsi più delle cose nuove, che delle grandi: fin qui sono parole di Seneca. Ma S. Agostino dice, che gl'huomini Savj non meno, anzi molto più

Sol. S.

fi maravigliano delle cose grandi , che delle nuove, non costumate: perciocchè hanno occhi per conoscere la dignità, & eccellenza loro, e le stimano per quelle che sono.

Or al proposito ritornando, trà le virtudi, & influenze di questo pianeta, la maggior, e più generale è, ch'egli infonde luce, e chiarezza a tutti gl'altri pianeti, e stelle che sono sparfe per tutto il Cielo. Er essendo la verità, che si egli come elle, operino in questo mondo i suoi effetti, mediante la luce, con che pervengono dall'alto al basso, e questa luce ricevono dal Sole; seguita, che egli dopo Dio, è la principal cagione di tutte le generationi, corruttioni, alterationi, e mutamenti, che sono in questo mondo inferiore. E così diciamo, che egli concorre nella generatione dell'huomo: Onde si dice, che il Sole, e l'huomo generano l'huomo. E non solamente genera le cose, ma etiandio egli, mediante il calore, che infonde in loro, le fa crescer, e le leva in alto. D'onde veggiamo germogliar gl'arbori, & herbaggi tutti, e crescere le biade nel mese di Maggio, allor che già incominciano ad aumentarli i calori del Sole.

L'istesso alza in alto i vapori più sottili del mare, i quali giungendo alla mezzana region dell'aria (che è freddissima) s'ingrossano, e convertono in acqua, & inaffiano la terra e con questo produce ella tutt' i frutti, e pascoli, che è il nutrimento, così de gl'huomini, come de gl' animali brutti. Di modo, che di lui possiamo dire, che dà pane, vino, carni, lane, frutti, & in fine quasi tutto il necessario per l'uso della vita; peroche tutto questo ci dà l'acqua.

Egli è quello, che con la varietà de' suoi movimenti ne segna i tempi, che sono giorni, e notti, mesi, & anni; perciocchè nascendo in questo nostro emisfero, fa giorno: e partendosi, & allontanandosi da nostri occhi, fa notte: e correndo per ciascheduno de dodici segni del Cielo, nota li mesi, (per tenerli lo spatio di un mese in ciascuno) e dando un perfetto giro al mondo per questi dodici segni, col suo proprio movimento mostra gli anni, perciocchè un circolo di questi suoi fa un'anno.

L'istesso è quello, che appressandosi, ovvero allontanandosi da noi è cagione

delle quattro differenze delle stagioni, che sono nell'anno, cioè Verno, Primavera, State, & Autunno: le quali ordinò la divina provvidenza per mezzo di questo pianeta, sì per la salute de' nostri corpi, sì per la creazione de' frutti della terra, con cui si mantengono essi. E quanto a ciò che tocca alla sanità, è da sapere, che siccome i nostri corpi sono composti di quattro elementi, così hanno le quattro qualità loro, che sono freddo, caldo, humidità, e siccità; alle quali corrispondono i quattro humori, che si trovano in questi corpi. Perciocchè alla frigidità corrisponde il flemma, & alla humidità il sangue, al calore la colera, & alla siccità la melanconia. Or havendo quel supremo governatore veduto, che la sanità de' nostri corpi consiste nel temperamento, e proportion di questi quattro humori; e l'infermità, quando si distemperano, crescendo, o diminuendo gl'uni sopra gl'altri: in tal maniera ordinò queste quattro stagioni, che ciascun di questi quattro humori haveffe i suoi tre mesi proportionati nell'anno, in che si informasse, e risacesse. E così per il flemma servono i tre mesi del Verno, che sono freddi come esso. E per il sangue i tre della Primavera, che sono temperati, come lui: per la colera i tre della State, che sono caldi come essa: e per la melanconia, i tre dell'Autunno, che sono secchi, come egli è: e così in queste quattro stagioni regna, e predomina ciascuno di questi quattro humori: e così tenendo ugualmente compartite le stagioni, e le forze, si conservano in pace senza havere l'uno invidia all'altro (poichè con tanta uguaglianza si compartono loro i tempi) e così niuno prevale contra l'altro, nè presume di struggerlo, vedendo, che hà forze uguali, & eguale il tempo dalla sua parte, per rifarsi, come lui.

E non meno serve maravigliosamente questo mutamento di stagioni al secondo, che dicemmo, cioè per la creazione de' frutti, e de' pascoli della terra, con che questi corpi hanno da prendere gl'alimenti. Peroche nel tempo dell'Autunno si finiscono di raccogliere i frutti, i quali matura la state col suo calore, e con le prime acque, allora cadenti, incomincia il lavoratore a rompere la terra, e far le sue sementi. Et accioche i seminati gerrino

IV.

pre-

profonde radici nella terra, e crescano con fondamento, seggono molto a proposito i freddi del Verno, d'onde le piante fuggendo l'aere freddo, si ritirano a dentro; e così impiegano tua la sua virtù in metter le lor radici più fonde, acciò che poi tanto più sicuramente crescano, quanto radicate fossero in terra. Fatto questo, acciò che d'indi in poi crescano, succede la Primavera, la quale con la virtù del suo calore le fa crescere, e salire in alto: alla qual vada dietro l'ardore della State, che le matura, disseccando con la forza del suo calore, e della siccità, tutta la freddezza, & humidità, che hanno; e con ciò maturansi.

In questa maniera finito il cor'o d'un'anno, resta fatta la provvisione di un'anno di vittovaglia; si per l'huomo, come per gl'animali, che gl'hanno a servire. Tal che si come li Signori, che tengono servi, e famiglia, sogliono deputare un certo salario ogni anno per loro vivere, così quel gran Signore (la cui famiglia è tutto questo mondo) col rivolgimento del Sole, che si compie in un'anno, con queste quattro differenze di stagioni, provvede ciascun'anno di vivere, e d'ogni cosa necessaria a questa gran casa, e corte: e fatto questo, commanda subitamente al Sole, che ritorni ad andare un'altra volta per gli stessi passi già narrati, per fare altro nuovo provvedimento per l'anno seguente.

V. E percioche tutti gl'huomini, & animali sono soggetti alla morte, e se non si rinovassero le specie co' suoi individui, si finirebbe il mondo; ogni anno lo ripara il Creatore col ministero di questa medesima stella: percioche con la volta, che ella dà verso noi altri, giungendo la Primavera, quando pare, che gl'alberi risuscitino, parimente si habita il mondo d'altra novella generatione; e d'altri nuovi habitanti. Peroche in questo tempo si allevano freschi animali nella terra, nuovi pesci nell'acqua, e nuovi augelli nell'aria: & in questa maniera quel divin soprastante sostiene, e governa questo mondo, accrescendo ogni anno la sua famiglia, e provvedendo di pastura, e di viveri per lei. Or chi veggendo l'ordine di questa divina provvidenza, non esclamerà col Profeta dicendo: *Quanto ingrandisce seno le vostre o-*

pere, Signora! tutte sono fatte con somma sapienza; piena è la terra delle vostre ricchezze?

Nè si deve lasciar di notare l'ordine, che queste quattro stagioni tengono in succeder l'una all'altra; di che il Sole medesimo col suo medesimo movimento è cagione. Percioche essendo gl'estremi loro, il Verno, e la State, non potrebbero lasciare di ricever danno i corpi: perche la natura non soffre mutationi estreme. Per questo dunque ordinò il Creatore, che in maniera tale si movesse il Sole, che fosse cagione di traporli altre più temperate stagioni in mezzo. E così trà il freddo del Verno, e l'ardore della State, nel mezzo si tramette la Primavera, che tiene parte de' gli estremi per essere calda, & humidà; e così passa l'huomo da un'estremo all'altro senza periglio; & il medesimo inconveniente seguirebbe, se dopo il caldo della State subitamente succedesse il freddo del Verno. E perciò si traversa per il mezzo Autunno, acciò si vadi a poco a poco disponendo il corpo a freddi del Verno.

Il medesimo Sole con la sua presenza, e lontananza comparte il tempo in di, & in notti; & il tutto per il nostro profitto. Peroche se di continuo fosse giorno; non si conoscerebbono l'età de' gl'huomini, & il conto de' tempi. Ma ora facciamo un giorno del di, e della notte, e di sette giorni con le sue notti una settimana, & in poco più di quattro settimane stà il Sole in uno de' dodici segni, e questi trapassati, si fa l'anno solare. E non è men profittevole disugualianza proportionata de' giorni, e delle notti à frutti della terra. Percioche le notti grandi, & i giorni piccioli del Verno servono a radicarli molto le piante col freddo della notte lunga, (si come dicemmo) & al poco aumentarli col poco calore del giorno breve. Ma quando è già tempo, che cresca quel che è bene radicato, accortansi le notti, & allungansi i giorni, acciò che col maggior calore de' di più grandi vadino pian piano elevandosi, e migliorando le piante. Et in questa maniera i giorni, e le notti si concordano; come due fratelli, per servire all'huomo, e vivono in pace, restituendo ciascheduno lo spatio maggiore, che prese in un tempo, diminuendolo nell'altro, e conservando uguaglianza nel tutto, frà la disugualianza delle parti. E quantunque il gioc-

VI.

VII.

no sia di profitto maggiore per gl' essercizj, e per l'uso della vita humana, non è priva tuttavia la notte de' suoi frutti, conciosia che col temperamento, e con la ruggiada della notte si rinfreschino i seminati, e le piante ne' giorni caldi, e grandi. Nella notte si riposano i corpi de' gl' huomini, e de' gl' animali, stanchi dalle fatiche del giorno. La notte, cessando l'uso de' sensi, raccogliessi il calor naturale, per attendere al cuore, e digerire il cibo, e compartirlo a tutte le membra, dando ad ogn'una la sua porzione. La notte parimente separa gl' essercizj anguinosi, e cessa il nemico di perseguire il suo averfario. La notte escono delle lor caverne le bestie feroci a cercar da mangiare. Per la qual cosa il Profeta loda la divina provvidenza, dicendo nel Salmo: *Ponessi Signore le tenebre, e fecisti la notte, in cui escono le fiere delle montagne; Or i Leoncini de' Leoni ruggendo, e dimandando a Dio, che dia loro da mangiare.* Ma levando la mattina il Sole, tornano a ritirarsi, e chiudonsi nelle sue tane, e ne' lor covili. La notte è più convenevol tempo di raccorsi anco l'huomo, e dar pasto a l'anima sua; in cui libero dalle sue cure, e da' negozj del giorno, possa in silenzio dar opera a Dio, e cantare le sue lodi, come dice il Profeta: *Nel dì compare Iddio le sue misericordie, e nella notte chiede le sue lodi.* Alle quali invita l'istesso Profeta più in particolare quelli, che dimorano nella casa del Signore, dicendo, che la notte ergano le sue mani a cose sante, e benedicano il Signore. E non usciva egli fuori di quello, che ad altri consigliava (quantunque fosse Rè, & occupato tanto) quando dice, che si levava a mezza notte a lodare Iddio. A questo medesimo ufficio ne invita anco Gieremia con queste parole: *Levati di notte al principio delle veglie, e spargi come acqua il tuo cuore dinanzi a Dio:* Cioè: rappresentagli tutte le necessità, che hai nell'anima tua, e chiedi il rimedio loro al Signore. In questo medesimo tempo alzava lo spirito suo a Dio il Profeta Esaja, come egli dichiara, allor che favellando con lui, dice: *L'anima mia ti desio la notte, e col mio spirito, e con le interiori al mattino veglierò a te.* Nella notte chiara, e serena delta l'umil cuore la sua divotione, mirando la bellezza della Luna chiara, e non vi

essendo ella, quella di tutte le stelle, che tacendo, e scintillando, predicano la beltà del suo Creatore, e con la diversità della sua chiarezza, ci insegnano la varietà della gloria, e la bellezza de' corpi gloriosi, che vedrassi il giorno della risurrettione generale, come dice l'Apostolo. Or dico, tutte queste cose, e molte altre, che tacciamo, opera questa bellissima, e risplendente lampada, oltre al dar lume a tutto ciò, che Iddio hà creato ne' Cieli, e nella terra; e con questo insieme dona calore a tutto il mondo, senza che vi sia alcuno, che da lui possa nascondersi. Or qual mano sarebbe possente a dipingere, o inventare un specchio tanto lucido, una lumiera tale, si fatta lampada, facella simile, che bastasse ad illuminare tutto il mondo? Per la qual cosa con molta ragione lo chiama S. Ambrogio occhio del mondo; poiche senza lui tutto il mondo rimarrebbe cieco, ma per lui tutte le cose ci discoprono le sue figure. Ultimamente tali sono le proprietà, e l'eccellenze di questa stella, che non essendo le creature (come dicono) più che una picciola ombra del Creatore (perche solo l'huomo, e l'Angelo si chiamano imagine di Dio) tuttavia trà le creature corporali, quella, che più rappresenta la bellezza, & onnipotenza del Creatore, in molte cose è il Sole. E la prima, che essendo una stella sola, produce di se luce sì grande, che illumina tutto ciò, che Iddio hà creato dal Cielo fin' alla terra, di maniera tale, che con lo stare anco nell'altro emisfero sotto noi dà luce a tutte le stelle. E la sua virtù è tanto grande, che penetra fin' alle interiori della terra, onde nutrice l'oro, e pietre pretiose, & altre cose molte: il che ci servirà, affine che in certo modo intendiamo, come Dio N. Signore con la sua presenza, & essenza empie il Cielo, e la terra, & opera tutte le cose; poiche sù possente a dare virtù ad una creatura corporale, che nella maniera suddetta distendesse la sua luce, e la sua efficacia per tutto l'universo.

Si che il Sole illumina tutto questo mondo. E del suo Creatore dice San Giovanni, che illumina ogni uomo nascente in questo mondo. Il Sole è quella creatura, che di tutte quante vi sono, è la più visibile, e quella che meno si può vedere (per la grandezza del suo splendore, e

VIII.

I.

II.

III.

- per la debolezza della nostra vista) & Ididio e la cosa più intelligliabile di quante sono al mondo, e quella che meno si intende, per l'altezza del suo essere, e per la ballezza del nostro intendimento. Il Sole, trà le creature corporali, è quello che più comunica la sua luce, & il suo calore, tanto che se gli ferrate la porta per diffendervi da lui, egli vi entra per i pertugi suoi a comunicarvi il beneficio della sua luce. Or che cosa è più simile a quella infinita bontà, che tanto copiosamente comunica le sue ricchezze a tutte le creature, facendose (come dice San Dionigi) in quanto soffre la sua natura, simiglianti a se; e ricercando molte fiate quelli che da lui fuggono? Dalla chiarezza grande del Sole ricevono chiarezza, e virtù per operare tutte le stelle; e dalla pienezza, & abbondanza della gratia di Christo nostro Salvatore ricevono luce, e virtù per fare buone opere tutti gli giusti. Il Sole produce tutte le cose corporali, che sono in questo mondo; e quel sovrano governatore, si come il tutto adempie, così il tutto opera ne' Cieli, e nella terra; e così concorre con tutte le cagioni dalla maggiore fin' alla minore, come cagion principale, in tutte le sue operationi. Ultimamente la presenza del Sole è cagione della luce, e la lontananza delle tenebre; e la presenza di Christo nelle anime illumina, & insegna, e mostra il camino del Cielo, e le discuopre i mali passi da' quali hanno a ritirarsi: ma stando egli lontano da loro, rimangono in molto oscure, e folte tenebre, & inciampano, e cadono in mille precipizj di peccati, senza saper ciò che fanno, nè chi offendano, & in quanto grande periglio della lor saluatione vivono, mentre stanno lontani da Christo, ch'è la via del Cielo.

In tutte queste cose ci rappresenta questa nobile creatura l'eccellenze del suo creatore. Di che maravigliato quel divino cantore, doppo l'haver detto, che i Cieli, e le stelle predicavano la gloria di Dio, discende subitamente a trattare in particolare del Sole, paragonando la sua bellezza con quella di un sposo, che esce dal letto delle nozze; e la forza, letitia, e veloceità sua con quella d'un gigante, con cui esce dal principio del Cielo, e corre fin' al fine di lui. Il qual verso dichiara un'interprete con queste

parole: Dapoi che haverai circondato con gl'occhi, e con l'animo tutte le cose, troverai, che niuna è tanto mirabile, e che tanta ammiratione porga a gl'huomini, come il Sole; il quale è governatore di tutte le stelle, e cōservazione, e salute di tutte le cose corporali. Et oltre a ciò, che figura più allegra, e più bella si può offerire a gl'occhi nostri di quella del Sole, quando esce la mattina; il quale con la chiarezza del suo splendore fa fuggire le tenebre, e dà il suo colore, e figura a tutte le cose, e con loro allegra i Cieli, e la terra, & il mare, e gl'occhi di tutti gl'animali? Di modo, che possiamo paragonare la sua beltà con quella di un bellissimo sposo; e la sua forza, & il suo empito ad un gigante. Perche con tanta prestezza gira dall'Oriente all'Occidente, e d'indi all'altra parte del Cielo, che con un volgimento fa giorno, e notte; una fiata mostrandone all'alto i suoi chiarissimi, e risplendenti raggi, & un'altra nascondendosi da nostri occhi; & occupando tutte le regioni dell'aria, senza esservi pur un luogo, ove non giunga la sua chiarezza. Perche questa stella intorna con le sue lucidissime fiamme tutte le opre della terra, donando al mondo un salutare calore di vita, con che sostenta, e fa crescere tutte le cose. Ma lasciamo hoggimai il Sole, e veniamo alla Luna sua compagna.

Della Luna, e delle Stelle.

La Luna è come Vicaria del Sole, alla qual'è commessa dal Creatore la maggioranza della luce, non vi essendo il Sole; acciò che stando egli lontano, & arrivando ad altre regioni, per comunicare il beneficio della sua luce, non restasse il mondo all'oscuro. E così egli stesso è quello, che la provvede di luce, per questo ministero tanto maggiore, quanto ella lo mira più pienamente. Hà questo pianeta, fra le altre proprietà, notabile signoria sopra tutte l'acque, e sopra tutti i corpi humidi: e principalmente giuridition grande sopra il mare, che come servidore, e famigliare mena dietro; e così ella alzandosi, cresce, & abbassandosi ella, cala. Peroche come dicevi della pietra calamita, che tira seco il ferro, così a questo pianeta diede il Creatore virtù tale, che tira, e chia-

chiami a se il mare, e segua il suo movimento. Talche questo pianeta hà come le redini in mano, con le quali si fa padrone di questo sì grand' elemento, e lo regge, e feco traher al suo comandamento. Quindi nascono i crescimenti, e le diminutioni del mare, che vanno col movimento della Luna, e servono alle navigationi da un luogo all' altro, quando manca il vento; & a' molini del mare, che si fanno per loro; e sopra tutto con questo moto si purgano le acque, le quali non farebbono senza mal' odore, e cattivo nutrimento de' pesci, se fossero come in una laguna stagnanti, senza muoversi. Ma non solo nel mare, ma etiam in tutte le cose humide hà signoria speciale. E così vediamo con la crescente di lui aumentarsi le humidità de' gl' alberi, e delle cose marine, e calare con la diminutione. Ma le alterationi, che questo pianeta cagiona ne' gl' humani corpi, e maggiormente ne' gl' infermi ne' suoi plenilunij, e novilunij, e ne' suoi Ecclissi, quando si impedisce un poco della sua luce con l'ombra della terra, tutti già lo sperimentiamo. Quel che si deve qui più considerare, è la virtù, e possanza mirabile, che il Creatore diede a questo pianeta: il quale stando tante milla miglia lontano da noi, per vigore di quella luce, che riceve in prestanza dal Sole, opera tanti effetti e mutamenti nella terra, che così come ella si va cambiando, così v'è seco mutando tutte queste cose con signoria tanto grande, che ogni poco, che patisca diminutione la sua luce in una Ecclisse; subitamente lo hà da sentire la terra. Or che farebbe se del tutto mancasse questo pianeta?

Dopo la Luna seguono le stelle, del cui ornameto, e bellezza già dicemmo: ma che habbiamo detto di beltà sì grande? Or il numero, e le virtù, e le influenze loro, chi le esporrà, se non quel solo Signore, di cui dice Daviddé, che solo conta la moltitudine delle stelle, e chiama ciascheduna per il suo nome? In che primieramente dichiara l' obbedienza, che queste chiarissime lumen portano al suo Creatore, il quale chiama le cose, che non sono, come se fossero, dando essere a quelle, che non l'hanno. E di questa obbedienza canta il Profeta: Le stelle stettero ne'

luoghi, e nelle dimore, che il Creatore assegnò loro. Et essendo chiamate da lui, lo obbedirono, e gli risposero: Qui stiamo Signore, e risponderono con allegrezza nel servizio del Signore, che le cred. Il proferir anco il Profeta, che chiama ciascheduna per il suo nome, è dire, che ei solo sà le proprietà, e la natura loro; e conforme a questo, le pose i suoi nomi, accomodati a total proprietà. Or di ciò, che è riservato alla sapienza divina, non può favellare la lingua humana. Ma trà gli altri usi, e profitti delle stelle servono etiam a guisa di guide de' viaggi, a quelli, che navigano per il mare. Peroche mancando di segnali nell' acque, d' onde indirizzino i passi della sua navigatione, ponendo gl' occhi nel Cielo, ivi trovano segni nelle stelle (maggiormente in quella, che stà fissa nella tramontana, che non si muta giamai) togliendola per regola certa del suo cammino.

*De' quattro elementi, & della regioni
Elementare. Cap. VI.*

MA è tempo ormai, che discendiamo dal Cielo a questo mondo basso, ove hanno la sede loro i quattro elementi, che sono terra, acqua, aria, e fuoco: i quali (come già dicemmo) sono la materia, in che i Cieli impiegano l'efficacia della virtù loro, oprando in essi, e generando, e componendo di essi tutte le cose corporali. Onde primieramente ci si offerisce il luogo, & il sito, in cui il Creatore gli collocò con tal ordine, e misura, che essendo frà loro contrarij, mantengano pace, e concordia; e non solo non turbino il mondo, anzi lo conservino, e sostengano. Per questo ordinò egli, che ciascheduno de' gl' elementi avesse una qualità conforme a quella del suo vicino, e con quest' unione di amicitia, e di parentado, mise pace, e concordia frà loro. Peroche la terra, (che è il più basso de' gl' elementi) è secca, e fredda; e l'acqua è fredda, & humida: e l'acre è humido, e caldo; & il fuoco è caldo, e secco; & in questa maniera si intrecciano, e dan la mano gl' uni elementi a gl' altri, e fanno come una scherma, ò morelca di spade, conservandosi, e mantenendosi amichevolmente gl' uni con gl' altri.

E per

E per conservazione maggiore di questa pace, in maniera tale contemperò il Creatore le proprietà loro, che quello il quale è molto possente per operare, fosse fiacco per resistere, e per il contrario quello, che è forte per resistere, fosse debole per operare. Questo vediamo nel fuoco, il quale essendo tanto operante, e tanto bruciante tutto quello, che trova, non ha forza per resistere ad un poco di acqua, con la qual cessa tutto quel suo furore. Peroche se fosse forte nell'uno, e nell'altro, incenerirebbe tutto il mondo, e non vi sarebbe chi prevalesse contra lui. Ma per il contrario la terra non ha forza d'oprare, ma ben per resistere: peroche nè fuoco, nè acqua, nè aria basta per corromperla, e mutarla in altra sostanza, come vediamo infiammarsi l'aria co'l fuoco vicino, e convertirsi in fuoco. In questa maniera agguagliò il Creatore le forze di questi quattro corpi semplici, ricompensando in una parte quel che toglieva, o aggiungeva all'altra.

Diede parimente un'altra cosa a questi quattro corpi, ch'è una grande inclinazione, & impeto di correre a luoghi suoi naturali: peroche in loro si conservano, come in suo proprio luogo, e centro; e fuora di loro riceverebbono torto da gl'altri corpi contrarij. E così vediamo, che l'aere serrato nelle concavità della terra, la fa tremare, per trovar uscita al suo luogo naturale. E non è minore l'empito del fuoco. E d'avantaggio di ciò, stando fuori de' luoghi suoi, turberebbono l'ordine dell'universo, pigliando un corpo il luogo dell'altro. E per questa medesima conservazione diede loro un'altro inclinamento di congiungersi l'une parti con l'altre, quando le dividiamo; eccettuata la terra, che per essere il più imperfecto de' gl'elementi, manca di questo movimento. Ma l'acqua, e l'aria, se le dividi, subito si congiungono; peroche meglio si conservano insieme congiunte, che separate.

E questa attitudine naturale diede il Creatore a tutte le cose, per picciole, & insensibili, che siano, ch'è il procurar la sua conservazione. Che cosa è minore di una gocciola di acqua? Or se questa cade sopra la polve, subitoamente si raccoglie, e concentra dentro a se, e fa si rotonda, peroche così è più lontana dal seccarsi, che se fosse sparsa, e diffusa. L'aere pari-

mente cacciato nell'acqua, ò si leva sopra lei, ò si muta in certi piccioli occhi, per non perdere l'esser suo, essendo incorporato con l'acqua. Il sale gettato nel fuoco, salta, e fugge da lui, come dal suo contrario: peroche egli è della natura dell'acqua, di cui formossi, che è del fuoco nemica. Gli arbori quando sono molto ombrosi, crescono vie più in alto a cercare il Sole, che gli nodrisce: e così anco le radici fue si stanno presso l'acqua, distendonsi fin a lei, cercando ivi il suo cibo, e rinfrescamento. Di modo, che a tutte le creature provide il Creatore di inclinazioni, che le incitano a cercare quel che loro è di profitto, e fuggire il contrario, accioche in quel modo conservinsi nell'essere, che egli lor diede.

*Dell' Elemento dell' Aria.
Cap. VII.*

Discendendo a trattar in particolare di ciascheduno de' gl'elementi, cominceremo dall'aria, i cui benefici sono molti. Peroche in prima con lui respirano gl'huomini, e gl'augelli, e gl'animali, che vanno sopra la terra, ricevendo in ogni tempo, così vegliando, come dormendo, quello refrigerio; con che rinfrescano, e contemprano l'ardore del cuore, (che è membro calidissimo) accioche non si affoghi con l'abbondanza del suo calore. L'aria parimente è il mezzo per il quale la luce del Sole, e delle Stelle, e con loro le sue influenze passano, e giungono a noi altri; senza il quale non lo potrebbero fare, peroche sì la luce, come le influenze, sono accidenti, i quali non possono stare senza il soggetto, che gli sostiene; & oltre a ciò l'istesso aere ponendosi nel mezzo tra noi, & il Sole, temprà il suo calore, accioche senza molestia possiamo godere de' suoi benefici.

Ma qui è da notare, che la Divina providenza divise l'aria in tre regioni principali, per l'uso delle cose, che qui dichiareremo. La prima, e più alta parte di lui è congiunta all'elemento del fuoco, e perciò è calidissima, conforme alla calidità del suo vicino. La più bassa che è presso la terra, e l'acqua, è temperata: ma non lascia d'havere, (maggiormente in alcuni tempi) calore per ragion della riflessione de' raggi del Sole, che scintillano la

terra. Ma la parte dell' aria , che giace nel mezzo di quelli due estremità è freddissima : perche fuggendo da quelli due estremità , si raccoglie e rincentra dentro a se medesima , e così è più fredda ; come veggiamo nell' acque de' pozzi , che si come sono calde il Verno , percioche fuggono il freddo , così la State sono fredde , percioche si ritirano a dentro , fuggendo il calore. Il che dichiara la maravigliosa provvidenza del Creatore: Percioche questo serve per generarli ivi il gelo , e la rugiada della mattina , con che si sostengono , e nutriscono le piante nelle secche stagioni , e le nevi , che rendono fertili i terreni , & abbondanti. Onde fogliamo dire , anni di nevi , anni di beni. Perche si esse , come anco il gelo , ritengono come con la mano , che non s'alghino in alto , ma impieghino tutta la sua virtù al basso , radicandosi più in terra ; affinché al suo tempo crescano con tanto maggior frutto , quanto havevano nelle radici fondamento più grande.

Qui etandio generansi le acque piovane: Perche il Sole, mediante il suo calore, leva i più sottili vapori del mare, (come già dicemmo) li quali essendo sottili, e della conditione dell'aria, agevolmente montano all'alto, e pervenendo a questa mezzana regione dell'aria, che è (secondo quel che dicemmo) fredda, si condensano, e ristringonsi co' freddo, e così mutansi in acqua; la qual per essere più grave, discende al basso, risolvendosi in acqua piovana. L'esperienza di questo vediamo ne' lambicchi, in cui stillansi le rose, & altre herbe; ove la forza del calore del fuoco trahè l'humidità dell' herbe, che si distillano, e la risolve in vapori, e fa salire ad alto: onde non potendo più salire, si congiungono, & ingrossano, e convertono in acqua, la quale co' il suo natural peso corre subitamente al basso, e così distillasi. Onde procede ciò che riferisce S. Basilio, che quando manca l'acqua a marinai, cuociono un poco di acqua salata del mare, e vi pongono in cima una spongia, che riceve li vapori di quel l'acqua, i quali poscia convertonsi in acqua dolce, con che alquanto spengono la sete. In questa guisa l'arte imita la natura, come fa in tutte le altre cose.

E non è minor materia di lode, il vederla maniera, con che ordinò il Creatore, che l'acqua piovana cadesse dall'alto.

Percioche se tutti gl' ingegni de gl' huomini si ponessero a pensare, in che maniera caderebbe quella per irrigare la terra, non potrebbero dar nel bersaglio in altra più convenevole di questa. Perche sembra, che venga colata per la tela di un settaccio, compartendosi ugualmente in ogni parte, e penetrando nella interiora della terra, per dar cibo alle piante, che con lei si sostentano, rinfrescando per di fuori le foglie, e le frutta de gl' arbori; il che non fa l'acqua, con che si inaffia. Questa è quella maraviglia, che fra le altre si tribuisce a Dio: di cui si scrive nel libro del S. Giobbe, ch' egli è quello, che prende, e lega le acque nelle nuvole, di maniera tale, che non cadino tutte in una volta diffusamente sopra la terra; e l'istesso scrive Mosè, lodando la terra di promissione con queste parole: *La terra che andato a possedere*, non è come quella dell' Egitto, che in maniera d'horti si irriga con acqua nascente: Perche sopra la nostra terra sono posti gl' occhi del Signore, dal principio dell' anno al fine, per mandarle acqua dal Cielo, e rugiada. Il qual beneficio canta il Profeta nel Salmo 146. dicendo: *Il Signore è quello che copre il Cielo di nuvole, e per il mezzo loro manda acqua sopra la terra.* E con tanta larghezza (che come si scrive in Giobbe) non solo inaffia i seminati, & i terreni da lavoro, ma anco i deserti, e terre senza strade, accioche producano herbe fresche, e verdi.

Ma quanto grande sia questo beneficio dell'acqua, che piove, chi lo esporrà? Perche chiunque ciò mirerà con attenzione, vedrà che tutto quello, che è necessario alla vita humana, provvede il Creatore per questo mezzo. Quinci ne dà il pane, il vino, l'oglio, le frutta, i legumi, l'herbe medicinali, i pascoli per gl' animali, e con loro le carni, la lana, e le pelli loro per il nostro vestire, e calzare. Il che non tacque il Profeta, quando disse, che il Signore produceva ne' monti il fieno, e l'herbe, per il servizio de gl' huomini; e dice de gl' huomini, essendo questo cibo di bestie. Percioche queste (come veggiamo) servono in molte maniere a gl' huomini. In fine sono tanti i beni, che per questa acqua riceviamo, che uno di quei sette savj della Grecia, nominato Tales, hebbe a dire, che l'acqua era

Gio: 16.

Deut. 11.

53: 1. 6.

la materia, di cui si componeano tutte le cose, vedendo che l'acqua è quella, che nodrisce tutti i frutti della terra: e che non solamente i pesci del mare, ma gl'huomini ancora con tutti gli animali si cibano di loro.

E per essere questo beneficio tanto grande, & universale, tolse il Creatore la chiave di lui, e riserbò in sé il compartimento di queste acque, per dare con esse alimento a suoi fedeli servi, e castigare i rubelli, privandogli di quello beneficio. E si scrive in Giobbe, che per questa via giudica Dio i popoli (cassificandogli con fame) e dà il mangiare a molti de' mortali; e così promette Iddio a' fedeli osservatori della sua legge nel Levitico, che gli manderà l'acqua piovana a' suoi tempi, con che la terra, e gl'alberi rendano lor frutto copioso, per il suo vivere; e per il contrario alli rompitori di lei, minaccia, che gli farà il Cielo di metallo, e la terra, che calcheranno, di ferro; e che in vece di acqua lor darà polve per consumargli con la fame; e non solamente i peccati, ma anco l'ingratitudine di quel beneficio suol'essere cagione di perderlo. Di che lamentasi Dio per Giere-
mia con queste parole: *E non dissero gl'huomini, honoriamo Dio, che ci invia dall'alto l'acqua presta, e la sarda, e ne dà ogni anno copiose biade per nodrirci*. Certamente è cosa indegna di essere sentita, che essendo questo beneficio del Creatore sì grande, vi siano così pochi, che lo riconoscono, e gli rendano grazie, e servino per quello, co'l quale ne dà tutte le cose, e senza il quale non potremmo vivere. E di questo dovremmo essere avvertiti, vedendo venire l'acqua da alto, per intendere, che il Creatore ne la invia dal Cielo. Or che è questo, se non un'imitare gl'huomini di ragione le bestie che non l'hanno; le quali ricevendo il pascolo, e vivere, co'l quale sostengono, nè riconoscon il datore, nè gli ne rendono grazie?

Altro beneficio della divina provvidenza sono i venti: i quali, ò sono aria, ò molto a lui fomiglianti. Il qual beneficio non tacque il Profeta, quando disse, che il Signore produceva, e traheva i venti da' suoi tesori. Intendendo per tesori le ricchezze della sua provvidenza: la qual ordinò, che vi fossero i venti per

l'uso, e per il provvedimento della vita humana. Peroche in prima i venti portano le nuvole, e le acque che sono in loro, (come si scrive in Giobbe) ove il Creatore del mondo le vuol mandare; e così veggiamo, che in Spagna piove col vento di Lembecchio, il quale passando per il mare, tira seco le nubi in quella regione. Ma per il contrario in Africa piove col Greco, che soffia dal canto di Tramontana, e passando etandio per il mare stesso, porta le nubi, che sono come acquatrici, ò acquajuole di Dio, a quella terra. Or che farebbe già della navigazione, e del commercio con le isole, e con l'altre genti, se mancassero i venti, e l'aria fosse in calma sempre? Or con questo soccorso tanto deliato da naviganti, corriamo in breve tempo infino a' confini della terra, conducendo le mercantie, che in una parte soprabbondano, e nell'altra n'è scarsità, & alportando da loro quel che a noi manca, & a loro è di soverchio, & in questa maniera fanfi tutte le cose comuni, e le terre tutte sono fornite a sufficienza; & in somma di tutto il mondo facciamo una piazza comune, & una Città, che serve a tutti. E quel che è di più, per via de' venti hà corso la fede, & il conoscimento del Creatore alle parti dell'Oriente, e dell'Occidente, & all'altre regioni tutte, che è la miglior mercantia, che dall'una contrada all'altra si possa condurre. E non meno risplende la divina provvidenza nel corso de' venti; peroche sappiamo, che nell'Indie Orientali in certo tempo dell'anno soffiano alcuni venti, che servono per navigar con loro a certe parti: & in altro spirano altri, che sono per ritornare da loro: e questo è sì ordinario, che giamai non mancano queste, che nominano Moncioni, per queste viaggi; le quali ordinò la divina provvidenza in servizio, & uso de' gl'huomini, facendo, che i venti come servidori loro gli portino, e conducano, come sopra le spalle a' luoghi deliati. E con tutto che ciò così sia, quanto pochi si trovano, che questo beneficio riconoscano, e per esso gli rendano grazie?

Servono altresì i venti (come dice Seneca) a purgar l'aria, & iscuoter fuori di lui qualunque corruzione, ò mala qualità, che se gli fosse attaccata. Di che han-

Glob. 17.

Cin. 17.

Lev. 26.

Gier. 5.

Isa. 114.

hanno sperimentato coloro, che si ricordano di una pestilenza grande, che fu nella Città di Lisbona, & in alcuni altri luoghi del Regno di Portogallo, l'anno 1570. La qual causò un furiosissimo, e non costumato vento; con cui crebbe tanto il mare, e coperselo fontane, che stavano ivi presso, e di dolci le fecer salate, per alcuni giorni: il qual vento ne portò seco l'aere corrotto, che era la cagione di quella pestilenza, e perciò dice il medesimo autore, che volle la divina provvidenza, che da tutte le parti del mondo si levassero venti, affinché in tutte loro fosse aria, che le nettasse, & essercitasse, tanto è necessario l'esercitio, e la fatica in ogni cosa. Servono etiam di venti, accioche il lavoratore possa scuotere la massa del fornimento nell'aja, e mondar il grano dalla polvere, e dalla paglia: e non meno nella forza della State allora che respiriamo, andando per il caldo grande, fa il Creatore, che si levi un'aura fresca, con cui le interiora sentono rinfrescamento, e temprà la potenza del calore; con che coloro i quali fanno riferire tutte le cose a Dio, di tutte cavano materia di edificazione. Consideriamo qual sarà quel tormento de' fuochi eterni, ove stanno gli disgraziati, ardentosi in quelle fiamme, e non aspettano giamai questa sorte di alleggerimento, e di refrigerio.

Dell' Elemento dell' Acqua.

Cap. VIII.

DALL' Elemento dell'aria, scendiamo a quello dell'acqua, che è sua vicina, la quale al principio della creazione copriva tutta la terra, come l'elemento dell'aria essa medesima acqua. Ma percioche in questa maniera non si poteva habitare, il Creatore (che tutto questo mondo creava per servizio dell'huomo, sì come l'huomo per se) comandò, che si congregassero tutte l'acque in luogo, che fu il mare Oceano, e che si scoprisse la terra per nostra habitatione, e così fu fatto, togliendo l'acqua dal suo luogo naturale, che era sopra la terra, e raccogliendola in altro.

In questo elemento sono molte cose da considerare (le quali predicano le lodi di quel che lo creò) cioè la sua gran-

dezza, la sua fecondità, i suoi golfi, le sue spiagge, i suoi porti, i suoi flussi e riflussi, & in fine li grandi utili, che vengono da lui. Per la sua grandezza, e fecondità loda Dio il Salmista, dicendo: *Quello mare, grande, e spazioso, ove sono tante differenze di pesci, che non hanno numero, & animali, così piccioli, come grandi.* Questa grandezza ordinò il Creatore, accioche tutte le creature godesse di gl' utili del mare, che sono per una parte la navigazione la qual serve (come dicemmo) per il commercio delle genti; e per l'altra il cibo, che gratiosamente ne porge con l'infinità de' pesci, che nutrice: e perciò volle il fattore, che in lui fossero molte braccia, e seni, accioche si framettesse per le terre, & entrassero per le nostre porte, invitandoci con le sue ricchezze, e provvedendoci di vettovaglia. Quindi procede il mare Mediterraneo, & il Rosso mare, & il mare Eufino, detto Maggiore, & il suo di Persia, & altri molti, che sono come braccia di questo gran corpo; de' cui profitti vuole il Creatore, che godino tutti. Et in tutti loro sono i suoi porti, le sue spiagge, ove possono stare sicuramente le navi libere dalla forza de' venti.

Non meno risplende l'onnipotenza, e provvidenza del Creatore in tanta moltitudine di cose, che sono compartite nel mare; le quali, dice S. Ambrogio, che sono come gioielli di questo sì grande, e nobile corpo, che lo adornano, e dichiarano l'onnipotenza, e provvidenza del Creatore. La provvidenza nel provvedere di tanti lidi, e porti, che servono come d'albergo, e stanza a naviganti, ove pigliano rinfrescamenti, ove si ritorino, ove riposino, ove si ritirino, ò in tempo di fortuna, ò quando vogliono campare da ladroni nel mare. Nè meno risplende qui l'onnipotenza del Creatore in conservare certe Isolette picciole, nel mezzo de' golfi sì grandi, & abissi d'acque, e delle grandi onde, che pajono volere annegar la terra; senza che perciò possano torre pur un picciolo pezzo di loro; ch'è quella maraviglia, che l'istesso Signore magnifica, allora che favellando col S. Giobbe, dice: *Chi serrò, e mise le porte al mare, quando correva con empito: grande, come se uscisse del ventre? Io sono colui che lo circondai co' miei termini, e gli*

Sal. sol.

Ciab 18.

mi si porre, e serami; e gli disse: Infino a qui arriverai, e non passerai inadà, e qui spezzertassi il furore delle tue onde gonfiato. E certo è cosa degna di maraviglia, che correndo tutti gl'elementi con tanto empito a suoi luoghi naturali, (come già dicemmo) & essendo il luogo naturale dell'acqua lo stare sopra tutto il corpo della terra, e tenerla coperta; habbia l'Idio con la sola parola sua tolta da questo luogo, e conservatala tante migliaja d'anni fuori di lui, senza usurpar ella pur un passo di più dell'ospatio, che le coniegno. Il che adduce egli per argomento a confondere la disobbedienza, & il poco avvedimento de gl'huomini, per rispetto alla obbedienza delle creature insensibili, e così dice per Gieremia: Non mi temete? e non temete della mia presenza? che fui poderoso di fare che l'arena fosse termine del mare, e dargli divieto, e comandamento che non spezzerà giamai? e s'hanno a muovere l'onde, e non prevaleranno, e s'hanno a gonfiare, e non lo formeranno. Nella navigazione ch'è da Portogallo all'India Orientale, per distanza di cinque milla leghe di acqua, cioè quindici mila miglia, giace nel mezzo del gran mare Oceano, ove non si trova fondo, un' Isoletta disabitata, che si chiama S. Elena, fornita di acque dolci, di pesci, di caccie, e di frutti, che la medesima terra senza lavoro alcuno produce; ove i naviganti prendono riposo, e pescano, e cacciano, e provengono d'acqua. Di modo ch'ella è come un'albero, che la divina provvidenza deputò solo a quest'effetto, perciocchè a niun altro serve. E quello, che ivi la pose, non l'havea da creare in danno. E ciò che ne porge maraviglia maggiore, è come forge quel pezzo di terra, sopra il quale stà fondata l'Isola, dal profondissimo abisso dell'acqua fin al suo colmo, senza che tanti mari, in tanti secoli l'abbiano consumato, e guasto. Et oltre a ciò come non essendo quest' Isoletta, rispetto al mare, più che un guscio di noce, stà calda fra tante onde, e tempeste intiera, senza consumarsi, nè guastarsi nulla di lei? Or chi non adorerà qui l'onnipotenza, e provvidenza del Creatore, che così può fondare, & assicurar ciò che vuole? Questo è dunque il freno, ch'egli pose a questo corpo grande del mare, accioche non copra la terra; e quando corre impetuosamente

Gravata Simbolo della Fede.

contra l'arena, teme di arrivare a' termini segnati; e vedendo ivi scritta la legge, che gl'è imposta, dà la volta a guida di cavallo furioso, e rubello: il qual con la forza del freno ferma, e ritorna addietro, quantunque non voglia. Il Mare anco per una parte divide le terre, traversandosi nel mezzo loro; e per l'altra le congiunge, e riduce ad amicitia, e concordia col traffico commune, che si fa trà loro. Peroche volendo il Creatore rendere trà se amiche le nationi, non volle che una sola haveffe ogni cosa necessaria per l'uso della vita; affinché la necessità, che l'una hà dell'altra le riconciliasse trà se. Così il mare situato nel mezzo delle terre, ci rappresenta una gran fiera, e mercato, nel quale si trovano tanti compratori, e venditori, con tutte le merci necessarie per il sostegno della nostra vita. Percioche essendo i viaggi, che per terra si fanno, molto travagliosi, non essendo possibile il condurre per terra tutto ciò, che n'è necessario; provide il Creatore di questo nuovo camino, per d'onde corrono piccioli, e grandi navili, uno de' quali porta carico maggiore, che molte bestie non potrebbero condurre, accioche nulla mancasse all'huomo ingrato, e sconoscente: questa, e molte altre utilità habbiamo dal mare. Percioche, come dice S. Ambrogio, egli è albergo de' fiumi, fonte dell'acque, materia de' traboccamenti, e diluvj d'acque, apportatore delle mercantie, comodo de' viandanti, rimedio alle sterilità, soccorso delle necessità, e lega, con che i popoli lontani si congiungono; e freno del furore de' barbari, accioche non ci arrechino tanti danni.

Hà parimente il mare un'altra cosa, che come creatura principale ci rappresenta per una parte la mansuetudine, e per l'altra lo sdegno, e l'ira del Creatore. Peroche qual cosa è più piacevole del mare, allor che stà quieto, e libero da venti; quando con un'aura temperata pianamente si increspa, & invia le sue lente onde verso la riviera, succedendo l'una all'altra con dolce mormorio, e seguendo l'incalcio l'una dell'altra, infin'al rompersi nella spiaggia? Or in questo ci rappresenta egli la piacevolezza, e la mansuetudine del Creatore verso i buoni. Ma quando egli è combattuto da ven-

C

ti

Gier. i.

si gagliardi, erge l'onde sue spaventose innh' alle nubi, e quanto più le sublima in alto; tanto più profondamente discopre gl' abissi; con che alza, & abbassa i poveri naviganti, battendo poderosamente le coste delle navi grandi (quando gl' huomini sono collocati in tristezza mortale, e le forze, e le vite già rendute) allora ci dichiara il furor dell' ira divina, e la grandezza di quel valore, che tali fortune può commovere, e tranquillare, quando gli piace. Il che annovera il reale Profeta fra le grandezze di Dio, dicendo: *Voi Signore haveate Signoria sopra il mare, e voi potete acquiescere il furor delle sue onde, Vostri sono i Cieli, e vostra la terra, e voi create la sua voronità, con tutto ciò, che dentro a se abbraccia; & il mare, & il vento Greco che lo leva, voi fabricate.*

Restaci un' altra eccellenza del mare sì grande, che l'ingegno, e la penna temono ad intraprenderla. Percioche quali parole sono bastevoli, non dico io ad esprimere, ma per contare co' suoi nomi (se vi fossero) la differenza de' pesci, che tiene in se quest' elemento? Che intelletto, qual sapienza fu quella che poté rinvenire, non dico già tante specie, ma tante differenze di figure di pesci di corpi tanto diversi; gl' uni molto piccioli, gl' altri d' incredibile grandezza; e fra quelli due estremi, altre mille differenze di maggiori, e di minori? Percioche egli è colui, che creò la balena, e la rana, e non fatìo più nella fabrica di quel sì gran pesce, che in quella di questo tanto picciolo. Sono alcuni maltri che tagliano con le forci in seta, ò in carta mille differenze di figure, e di chimere, nella guisa che vogliono, perocche la seta, e la carta obbedisce alla volontà, & ingegno del tagliatore; Or che tagliatore fu quello tanto principale, che seppe intagliare, e far il modello di tante differenze di figure, come vediamo ne' pesci del pelago, dando a tutte le sue proprietà, e nature sì diverse? Percioche colui che taglia con forci, non fa altro che formare una figura, senza darle più di quello, che rappresenta; Ma questo sovrano tagliatore, insieme con la figura diede l'anima, la vita, i sensi, il movimento, e le doti per cercar il suo vivere, e l'arme da difesa, & officia per mantenersi; e sopra tutto ciò una fecondità sì grande per conservare la sua specie, che se non l'havev-

simo visto, sarebbe del tutto incredibile. Percioche chi numererà le uova, che hà una Laccia, ovvero quelle delli pesci, che si seccano, & infalano, e formano in masse, ò di qual si voglia altro pesce? Or di ciaschedun di queste picciole uova nasce un pesce tanto grande, come quello d'onde uscì, per grande ch' egli sia. Sola l'acqua come benigna madre, per virtù del Creatore, lo riceve nel suo grembo, e lo nodrisce fin' al condurlo alla sua perfezione; che cosa dunque è più mirabile? Percioche havendo la divina provvidenza creato questa pelchiera per sostegno de' gl' huomini, e quelli che hanno da pescare, non discernan i pesci nell' acqua, nella maniera, che i cacciatori veggono la caccia in terra, ordinò egli, che la fecondità, e la moltiplicazione de' pesci fosse tanto grande, che il mare stesse come appresso di loro, accioche dovunque si sia, che cadesse la rete, trovasse che prendere. Molte, e quasi innumerabili sono le specie de' gl' augelli, e de' gl' animali, che sono in terra; ma senza paragone sono più quelle del mare, con tutto che pajà questo elemento non esser disposto a ricever alberganti, che l'habitassero, per porgere loro i cibi, che vediamo in terra, per sostentargli.

Ma che dirò delle differenze delle cose marittime, che ci dona il mare? che della varietà delle figure, con che molte contrasfanno gl' animali terrestri? essendovi pesci, i quali tengono figura di cavallo, altri di cane, altri di lupo, altri di virello, & altri di agnello. Et affinché nulla mancasse, altri hanno la nostra figura; li quali chiamano huomini marini. Et oltre a ciò, che dirò delle conche, di cui fassi la porpora fina, che è l'ornamento de' Regi? che delle altre conchiglie, e chiocciolate, e figure di caracoli, e di lumache grandi, picciole, fabricate in mille maniere, più bianche della neve, & insieme con macchie di colori diversi, seminate per tutte loro? O ammirabile sapienza del Creatore, quanto ingrandite sono, Signore, le vostre opre; tutte sono fatte con somma sapienza; e non solamente la terra, ma etiam il mare è pieno delle volte maraviglie. Or che dirò delle virtù, e delle strane forze de' pesci? La Remora, che chiamano Tarda navi, fa restar una gran nave, quantunque va-

di

di con tutte le velle . Quanto dunque è possente quel Signore , che con sì picciolo stromento opera effetto sì grande ? Ma picciolo pesce è la fardella , e questa fornisce il mare , e la terra , percióche è commune pasto de' pesci maggiori , & anco de gl' huomini . Onde costumasi dire di lei , che più vò per terra , che per mare , andando dall' una , e dall' altra parte per nostro alimento .

Nè meno è da considerate la soavità , & il sapore , che diede il Creatore più anco a pesci , che alle carni ; e così anticamente serviano alle delitie de' Principi . Per la qual cosa grida S. Ambrogio , dicendo : Ohime avanti l'huomo furono create le delitie ; avanti l'abbondanza madre della nostra lussuria , che la natura ; prima la tentatione dell' huomo , che la creatione d' esso ! Ma non fece questo il Creatore nostro per tentatione , ma per carezza , e provisione de gl' huomini , mostrando per questo , che gli trattava come graditi , e carezzati figliuoli , accioche la soavità , & il gusto di questi cibi gl' incitasse ad amare , e lodare il Creatore , che questa mensa , e questo convito tanto soave apparecchiò loro . Ma molti de gl' huomini hanno sì poco discoloro , che andando le creature convitandogli a lodare il donatore di tutti questi beni , in maniera tale si cibano , e satiano di loro , che nè anco gli passa per il pensiero il rendergli gratie , e dire almeno : Questo fece il Creatore per me , senza mio merito .

Del quarto elemento , che è la terra .

Cap. I X.

ORa scendiamo alla nostra commun madre , che è la terra , da cui sono prodotti , e nutriti i corpi nostri . Ma questo farà senza allontanarsi molto dal mare , percióche egli è quello , che per le vene , e vie secrete , che il Creator ordinò , si ammassa con la terra per molti utili ; de' quali uno è il farla corpo sodo , attaccando , e stringendo con la sua humidità , e frigidità le parti di lei , affine che ci possa sostenere . Percióche in altra maniera , essendo ella in sommo grado secca , farebbono tanto sciolte , e distaccate le parti sue , come è la calce viva in polvere , e così non ci potrebbe sostenere .

Trà tutti gl' elementi questo è il più bas-

so , e meno operante : ma con tutto ciò essendo ajutato dal Cielo , e da gl' altri elementi , ne serve , e rende utile più di tutti . Con che deve crescere , & sforzarsi la nostra natura ; la quale quantunque sia da se più bassa di quella de gl' Angeli , può nondimeno con favori , e loccorri della gratia alzarli sopra loro .

La sua sedia , & il luogo naturale , è il centro , & il mezzo del mondo , intornata da tutte le parti dall' aria , e dall' acqua , senza perciò inchinarsi più ad una parte , che all' altra . Percióche si come il Creatore pose nella pietra calamita quella maravigliosa virtù , che mira alla sola tramontana , & in lei sola riposa ; così anco mise nella terra questa natural inclinazione , che tenga per centro , e per suo luogo naturale il punto , che sta nel mezzo del mondo , e che a lui sempre corra , & in lui solo s' adaggi , senza muoversi , nè ad una parte , nè all' altra ; che è grande maraviglia , come fosse una palla nell' aria nel mezzo di una sala grande : cosa , che alcuni Filosofi non poterono credere . Questa è quella maraviglia , che canta il Salmista quando dice : *Fondaste , Signore , la terra sopra la sua stessa fermezza : la quale non scolorisce non perderà giamai questo luogo , che voi le delli , nè si inchinerà ad una , o vero ad altra parte ; & ordinaste , che l' abisso delle acque fosse come un manto , del quale ella fosse intornata , e vestita .*

Il medesimo Salmista dice , che questo fu il luogo , che la divina provvidenza depurò all' habitatione de gl' huomini : *Il Cielo de' Cieli depurò a se : ma la terra , per la stanza de gl' huomini .* Or questa terra obbedendo alla disposizione , & al commandamento del Creatore , come benigna madre ne riceve quando nasciamo , e ci nodrisce dopo nati , e ne sostiene mentre viviamo , & al fine ci raccoglie nel suo grembo dopo morti , e guarda fedelmente i nostri corpi per il giorno della generale Risurrectione .

Questo grande elemento ci è più benigno , e favorevole de gl' altri , percióche dalle acque vediamo , che procedono i traboccamenti , e le crescenti delle fiumare , che fan danno notabile alle terre vicine , l' aria si fa spesso nelle nubi , d' onde nascono tépeste , che nuociono a seminati , e struggono le fatiche de' poveri la-

voratori. Ma la terra come serve dell'huomo, che frutti produce? che odori? che sapori? che fughì? che colori non genera? chi potrà esprimere, quanta sia la sua fertilità? quante le sue ricchezze? specialmente se consideratemo, quante specie di metalli si cavarono di lei cinque mille anni avanti la venuta di Christo, e quanti se n'hanno cavati da indi in quà, e si caveranno fin'alla fine del mondo? arrivando gl'huomini (come disse quel Poeta) fin'alle ombre dell'inferno, e perseguitando l'oro, e l'argento, quanto più s'asconde nelle viscere della terra. Or che dirò della varietà delle pietre pretiose, di gran valore, e virtù, che sono nell'intimo di lei?

Ma trà benefici della terra è molto riguardevole quello de' fonti, e de' fiumi, che da lei scaturiscono, e la rendono humida, e fresca. Peroche si come il Creatore compartì le vene per tutto il corpo humano, per inhumidirlo, e nodrirlo; così volle egli anco, che questo gran corpo della terra haveesse le sue vene, che sono i fiumi, i quali correndo in ogni parte, la rinfreschano, & inhumidiscono, e ci ajutano a vivere, nudricando peisci, & adacquando i nostri fementati. E percioche in molte parti mancano fonti, e fiumi, ordinò la divina provvidenza, che tutta la terra fosse pregna di acqua, percioche in questa maniera cavaudo gl'huomini, supplissero co' pozzi al difetto delle fonti. Ma chi non si maraviglierà qui dell'origine, e del principio, d'onde scaturiscono questi fiumi, e fonti? Vediamo in molte terre lontane dal mare uscir di sotto ad una pietra viva un canal grande, alle volte una grand'acqua: Or d'onde nasce questa acqua? come corre sempre Verno, e State d'una stessa maniera? che abisso è quello tanto copioso, che sempre hà che dare, ed in tante migliaia di anni non asciugassiamai? Se dite, che si fa dell'aria, che ita nelle caverne della terra; essendo vero che di dieci parti d'aria si faccia una di acqua, che quantità d'aria farà di mellieri, accioche d'indi perpetuamente esca il fiume Nilo, ò il Danubio, ò l'Eufrate, ovvero il nostro Guadalquivir? Quantunque ben sapia, che altri fiumi congiungendosi con questi, ajutano la sua grandezza: ma tuttavia sono essi, & altri simiglianti fiumi, grandi nel suo nascimento. Loda Iddio il Profeta, perche toglie i venti da suoi tesori (cioè da' luoghi,

che egli con la sua sapienza segnò) quanto più deve essere lodato, per haver creato nella terra fiumi tanto grandi, e raccolte di acque continue, che giamai non manchino? Qual'è la materia, di che tanta acqua si produce? E qual'è la causa efficiente, che di quella materia la produce? Percioche fin'ora variano gl'ingegni de' Filosofi in dichiarare questa generatione delle acque, & appena dicono cosa, che soddisfaccia. Ma quello, che qui maggiormente appaga, è il dar gloria a Dio per questo beneficio, e maravigliarsi della provvidenza di chi ciò fece, e potè operare. E molto ignorante hà da essere colui, che questo non intenderà. Passando una volta un Negro molto materiale, co' suo padrone, il fiume che giace fra Cordova, e Castro il rio, e veggendo correr la sua acqua, volse al suo Padrone con la sua rozza lingua, e disse: correr correre, e non mai empire; correr correre, non finir mai, gran cosa, Dio! Or quello Negro sciocco per una parte confonde, e per l'altra ci obbliga a lodare il Creatore per questo beneficio. Ma più ci obbliga quell'Angelo dell'Apocalissi, il quale (come riferisce San Giovanni) veniva volando per il mezzo del Cielo, alzando la voce, e dicendo a gl'abitanti della terra: *Temete il Signore, glorificatelo, percioche si avvicina l'hora del suo giudicio; & adorate colui, che fece il Cielo, la terra, & il mare, e tutto ciò che è in loro, e le fonti delle acque.* Nelle quali parole, passando con silenzio tutte le maraviglie, che vediamo ne gl'altri elementi, delle fontane dell'acque sole (come di cose più mirabile) fece particolar mentione.

Or che dirò dell'acque medicinali, che saltan fuori della terra, per la cura di molte infermitadi? Percioche alcune sono, che rilassano le membra attratte, di che si ajutano gli stroppiati; altre per il contrario stringono quelle che sono fiacche, e rilassate: alcune disseccano l'abbondanza del flemma; altre servono per medicare la malinconia: alcune vagliono contra la gotta; altre contra la pietra; altre sanano le piaghe mezzemarcite; tanta è la virtù, che il Creatore pose in una così semplice medicina; & il tutto è indirizzato, e provveduto alla sanità, & al rimedio dell'huomo in-

Apoc. 4

gra

grato, che riceve il beneficio, e non corrisponde con la dovuta gratitudine.

Et oltre tutto questo, quanto grande è la virtù, che quel divin Rettore diede alla terra con una parola, e con un comandamento, che al principio gl' impose ? la quale ogni anno senza mai cessare, ci dà abbondanza di formento, di vino, di oglio, di frutti, di legumi, e di pasture per nodrir gl' animali, che ci servono. Passano gl' huomini agevolmente per queste cose, e non considerano cotai maravigliosa fertilità, che il Creatore donò alla terra, nè la virtù mirabile, che mise in un grano di formento, e nell' altre sementi tutte: per ciò che il costume del vedere questo ogni dì, levò la maraviglia à cose tanto mirabili. Solamente ci maravigliamo delle cose nuove, e non per maggiori, ma per meno usate. Ma per coloro, che fanno contrapfare le opere di Dio (come S. Agostino dice) queste consuete d'ogni dì sono loro materia di maggiore ammirazione, e conoscimento di Dio, che tutte le altre, per molto rare, e novelle, che siano.

Della fertilità, e delle piante, e de' frutti della terra. Cap. X.

D Opò la terra, segue, che ragioniamo più in particolare della fertilità, e frutti suoi. E questo è un' incominciare a trattar già delle cose, che hanno vita. Percioche quelle, le quali infino a qui habbiamo riferite, che sono Cieli, Stelle, elementi, con tutti gl' altri misti imperfetti, non l'hanno; e per ciò che le cose, che hanno vita, sono più perfette di quelle, che di lei mancano; risplende più in loro la sapienza, e provvidenza del Creatore; e quanto sarà più perfetta la vita; tanto più chiaro testimonio ci dà dell' artefice, che la fece, come nel progresso vedrassi. Percioche non è Iddio, (come sogliono dire) un-covacener, o perdi giorno, o span di farina; anzi quanto sono le cose più perfette, tanto maggior cura, e provvidenza hà di loro, e tanto più scopre in loro la grandezza della sua sapienza. E perche sapeffimo, che a lui solo dovevamo questo sì general beneficio de' frutti della terra, gli creò nel terzo giorno, che fù avanti il creare il Sole, e la Luna, e gl' altri pianeti (per

Granata Simbolo della Fede.

la cui virtù, & influenze nodriscono le piante) & avanti, che havessero sementenze, d'onde nascessero, come ora nascono. Di maniera che la sola virtù della sua onnipotente parola supplì la causa materiale, & efficiente di tutte le piante, e di tutti gl' alberi della terra. Tutta quella varietà di specie innumerabili non le costò più di queste parole: *Produca la terra herba verde, che habbia dentro a se sementa; Et arbori fructiferi secondo le sue specie;* e quel che segue. Udito dunque questo comandamento, subitamente partori la terra, e si vestì di verdura, e ricevette virtù di fruttare, e s' adornò, & abbellì con fiori diversi. Mà chi potrà dichiarare la bellezza de' campi ? l'odore ? la soavità ? & il diletto de' coltivatori ? che potranno dire le nostre parole di questa bellezza ? Ma habbiamo testimonio della Scrittura, in cui il Santo Patriarca Giacobbe paragonò l'odore de' campi fertili alla benedittione, e gratia de' Santi: *L'odora (disse egli) di mio figlio, e come quello del campo pieno.* Chi potrà dichiarare la bellezza delle violette pavonazze ? de' bianchi gigli ? delle risplendenti rose ? e la gratia de' prati, dipinti con diversi colori di fiori ? gl' uni di color d'oro, e gl' altri di grana ? gl' altri vergati, e dipinti con varj colori: ne quali non saprete ciò che maggiormente vi aggrada, il color del fiore, o la gratia della figura, o la soavità dell' odore ? Pasconsi gl' occhi con questo bel spettacolo, e la soavità dell' odore, che si sparge per l'aria, diletta il senso dell' odorato. Tal' è questa graria, che il medesimo Creatore l'attribuisce a se, dicendo: *La beltà del campo stà in me.* Percioche qual' altro artefice sarebbe stato bastante a creare una varietà di cose tanto belle ? Ponete gl'occhi nel fior del giglio, e mirate quanta sia la bianchezza di questo fiore; e con la maniera che dal piè egli sale all' alto, accompagnato con le sue picciole fogliette, e dopo viene a far una forma di coppa, e dentro hà grani come d'oro, in maniera tale intornati, che nulla possono ricever danno. Se alcuno cogliesse questo fiore, egli levasse le foglie; qual mano di artefice potrà farne un' altro, che sia eguale a lui ? Or l'istesso Creatore lodollo, quando disse, che nè Salomone con tutta la sua gloria si vestì tanto

Gen. 1.

Gen. 12.

Sal. 49.

Matt. 6.

riccamente, come uno di questi fiori.

Maravigliamoci, che tanto presto habbia generato la terra? Quanto maggior maraviglia è, se consideraremo come le semenze sparfe in terra non danno frutto, se prima non muojono? Di maniera, che quanto più perdono l'esser suo, tanto maggior frutto rendono. Compiaressi S. Ambrogio in questo luogo, contemplando, e dipingendo con parole la maniera con che un grano di formento cresce, per insegnare col suo esempio a contemplare, e ritrovar Iddio in tutte le cose; e così dice: Riceve la terra il grano del formento, e dopo che è coperto, ella, come madre, lo raccoglie nel suo grembo, e dappoi quel grano si risolve, e converte in herba; la quale, dopo l'essere cresciuta, produce le spiche con alcune piccole vaginette, dentro alle quali si forma il grano, accioche con quella difesa, nè il freddo gli nuoca, nè lo bruci l'ardor del Sole, nè la forza de' venti, nè le molte acque trattino male il frutto nuovamente nato. Et essa medesima spica si difende da gl'augellini, non solo con le vaginette, in cui sta ferrato il grano; una vie più con le stè, che a guisa di ipostoni sono a misura schierate in ordinanza contra l'ingiuria di questi augelletti. E perchè la canna delicata non potrebbe soffrire il peso della spica, fortificasi con le camicie delle foglie, di che è vestita; e molto più co' nodi, che hà compartiti a' ipaz; che sono come muri, o colonnette di mattoni, nelle pareti di creta, per assicurarle. Di che manca l'Avena; peroche non havendo peso ad alto, non hebbe necessità di questo fortificamento. Percioche quel sapientissimo artefice, si come non manca nelle cose necessarie, così non ne fa di superchie. Il sudetto di S. Ambrogio.

Sotto questo nome d'herba s'intendono le biade, non solamente, di che ora finiamo di trattare, ma anco molte differenze di legumi, create per ajuto del nostro vivere: delle quali alcune si terban secche per tutto l'anno, & altre, di cui subitamente si serviamo, quando sono creiscite. E di queste alcune si nodriscono sotterra, & altre in cima di lei. E trà queste entrano quelle, che tengono dentro a se noccioli, & anime, che dopo servono di semenze per tornar a nascere, trà le quali si contano quel-

le, per cui sospiravano i figli d'Isdraele nel deserto.

Et in questo vedesi la provvidenza di quel sovrano governatore, il qual si come cred' frutti freschi accommodati al tempo della State, per refrigerio de' nostri corpi; così anco produsse legumi proportionati alla qualità di questa medesima stagione. Tal che non si contende del provvedimento di tante carni d'animali, di pesci, d'augelli, d'arbori fruttiferi, di biade abbondanti; ma aggiunse anco questa provvidenza di legumi, accioche niuna sorte di vittovaglia mancasse a gl'huomini, i quali così male fanno aggradirla, poiche recandosi a profeto il beneficio, non fanno alzare gl'occhi a mirar la mano di quel che lo dà non solo a buoni, ma etiamdi a rei, per amore de' buoni così come provvedendo a gl'huomini, non si obliò degl'animali, per amor de' gl'huomini. Il che non tacque il Profeta, quando disse: *che il Signore farca nascere fieno, & herba ne' monti per il servizio de' gl'huomini*; e dice de' gl'huomini; perciòche quantunque questo non sia suo cibo, è nondimeno de' famigli deputati al suo servizio, che sono gl'animali bruti.

Sal. 146.

Per le cose dette adunque intenderassi, che non solamente sono barbari gl'huomini, che vanno nudi, come i selvaggi abitanti sotto la linea dell'equinoriale; ma anco molto di quelli che stracciano seta, e veluti; il che si intenderà con questo esempio. Se un gentil huomo andando in viaggio venisse a fermarsi a casa di un contadino ricco, e questo senza havergli obligo veruno lo alloggiasse con ogni umanità, & apparecchio, che gli fosse possibile, e gli apprestasse la mensa piena di tutte le vivande migliori, e d'augelli, che egli avesse in casa, e fornito il desinare il gentil huomo si partisse senza congedo, nè ringraziare l'albergatore suo, nè dirgli una sola parola di cortesia, o di gratitudine: che diremmo di quell'huomo? Che era più che barbaro, e superbo, di umano, & appena lo terremo per huomo. Or secondo questo, che nome porremo a molti huomini ricchi, e possenti, che sedendo ogni di alla mensa, e vedendola carica di pretiosi, e diversi cibi, che Iddio cred, non per se, nè per gl'Angeli, ma solamente per ristoro, e delizia de' gl'huomini: non rendono grazie a chi così gli

Luc. 16.

gli provide, & alloggiò in questa sua gran casa del mondo, senza esser loro obligato in nulla; e non gli passa per il pensiero, veggendo ciascun giorno la tavola piena de' suoi beneficij, il ricordarsi di tanto largo, e magnifico benefattore, e provveditore? Chi negherammi dunque, non essere più che barbari coloro, i quali con quello sì grande oblio vivono? Tale era quel ricco avaro dell'Euangelio, che mangiando ciascun giorno splendidamente, non si ricordava di Dio, nè del povero Lazaro, che havea dinanzi.

E non meno furono create per l'uomo infinite herbe medicinali, di che hoggi si serve la medicina: le une che purgano la colera, le altre il stemma; quelle la malinconia, e quelle purificano il sangue; le altre sanano le piaghe, le altre scaldano lo stomaco; le altre per temperar il fervore del fegato, e le altre, che stillate servono a schiarire la vista, e per mille altre maniere d'infermità. Or quanto ammirabile è la provvidenza del del Creatore nelle virtù, che dona a tutte queste herbe? Poniamo essempio nella sola radice del Riobarbaro, il qual ha virtù speciale di purgare l'humor colerico; di maniera che bevuto, perviene la virtù al fegato, ove stà la fonte di tutte le venne, che sono per tutto il corpo. Et essendo in loro la massa di tutti quattro gl'humori, la virtù di questa radice trahè, e chiama a se l'humor colerico principalmente, lasciando gl'altri; il quale all'esser così chiamato, viene; & il medesimo vassi fuori di casa, e lascia il corpo netto, e sano. Di modo che si come il Creatore diede alla pietra calamita questa virtù, che havendo presso di se metalli diversi, solo il ferro tira a se, lasciando gl'altri; così pose virtù in questa radice per chiamare, e tirare questo humore nel modo predetto.

E non solamente nelle herbe, ma estandio nelle pietre pretiose mise virtù medicinali (come nella pietra che chiamano Bezoar, che vale in molte cose) e fino nelle verghe, e legni pose questa virtù di guarire, come veggiamo nel legno detto della China, e dell'India; al quale diede virtù di sanare malaxie, che il più delle volte si acquistano con offesa di sua Maestà: tuttavia, ciò anco non ostante, volle provedergli di rime-

dio; tanto cortese, e tanto pietosa è quella sovrana bontà. In che tutto vedranno anco i ciechi, quanto grande sia l'amor del Creatore verso gl'huomini, e la cura ch'egli tiene della loro salute; poiche tante maniere di medicare (come si sono già scoperte, e ciascun giorno discopronsi) cred per lei; Peroche la radice di quel che chiamano Mexocan, a nostri giorni si conosce in Spagna.

Tutta questa sì larga provvisione, & abbondanza delle cose che dà la terra, dichiara la provvidenza che nostro Signore, come buon Padre di famiglia, hà della casa sua, per sostenere, curare, e provvedere à suoi servidori. Ma che diremo delle tante differenze di fiori sì belli, che servono non di vitto vaglia, ma per ricreazione dell'huomo? Percioche a qual altro ufficio servono i garofolletti di varj colori, d'garofani; i gigli, le rose, le viole, i gambi di basilico, & altre innumerabili differenze di fiori (di cui sono pieni i giardini, i monti, i campi, & i prati,) de' bianchi, de' rossi, de' gialli, de' violati, e d'altri colori molti, insieme con la somma eccellenza, & artificio, con che son lavorati: e con l'ordine, e proportion delle foglie, che gli circondano, e con l'odore soavissimo che hanno molti di loro: or a che fine, dico, serve tutto questo, se non per conforto dell'huomo? Accioche haveffe in che pascere la vista de' occhi del corpo, e molto più quei dell'anima; contemplando qui la bellezza del Creatore, e la cura che hebbe non solo del nostro vivere, come il Padre di famiglia de' suoi servidori: ma etiandio come Padre vero de' suoi figliuoli, e figliuoli carezzati: e come tale non si contenta di provedergli delle cose necessarie alla sua conservazione, ma anco delle cose fabricate per la sua ricreazione. E così volle, che non solamente il splendore delle Stelle, che le notti serene vediamo in Cielo; ma anco le valli abbondanti, & i prati verdi, dipinti con fiori diversi, ci fossero come un'altro Cielo stellato, che per una parte ricreassero le nostra vista con la soavità, e bellezza, e per l'altra ci destassero a lodare il Creatore, che il tutto figurò, e creò, non per se, nè per gl'Angeli, nè per la bestie; ma per il solo diletto, & honesta ricreazione dell'huomo.

Poniamo al presente questo in pratica; e mirando, trà gl' altri fiori, una pianta bella di garofani, ò viole, pigliamone uno in mano, e cominciamo a Filosofare in questa guisa. A che creò il Fattore questo fior sì leggiadro, & odorato? poiche non fa cosa senza alcun fine? Non certo per cibo dell' uomo, nè meno per medicina, ò cosa tale. Ora che altro fine potè qui aspirare, se non ricrear la nostra vista con la beltà di questo fiore, e l' odorato con la soavità del suo odore? E non resti qui solamente, ma proceda più avanti, considerando quante altre differenze di fiori creò per l'istesso effetto, e sopra tutto ciò quante pietre preciosissime, che non meno, anzi molto più allegnano questo senso, & oltre a ciò, quante altre cose adoprò per far gioire gl' altri sentimenti? Quante musiche di augelli, per il senso dell' uditò? Quante specie aromatiche per quello dell' odorato? Quanta copia di sapori, per il gusto? Or questo dichiara in ciò la benignità, e soavità di quel sovrano Sig. il quale al tempo, che creava le cose, tenne tanto conto dell' uomo, che non solo creò per lui tanta moltitudine di cibi, e tutto il resto, che gli era necessario, (poiche tutto questo mondo visibile lo serve) ma etiamdio hebbe cura speciale di creare tante differenze di cose per la sua honesta ricreazione; e ciò tanto sufficientemente, che niuno de' sensi corporali manchi de' suoi propri oggetti, in cui si diletta. Or che cosa è più propria di Padre amoroso verso de' suoi figliuoli, & anco figliuoli (come disse) carezzati, e stimati?

E non contento di ciò, per questo solo effetto creò arbori ancora, come è il lauro, il mirto, il cipresso, i cedri odorati, le pioppe, e la edera, che veste i muri de' giardini di verdura, e loro serve di panni da adornare; & altri alberi di questa qualità, i quali (mancando di frutti) per la sola ricreazione della nostra vista pare essere stati creati; la qual è tale, che ben potè dire l'Ecclesiastico: *Gl' occhi prendono diletto con la vista della bellezza*: Et à questo s'aggiunge di più la verdura de' seminati: Mà il voler annoverare la moltitudine dell' erbe, e le virtù, e proprietà loro, cosa è, che si riserbata a Salomone; di cui dice la Scrittura, che trattò di tutte le piante, dal cedro del monte Libano in-

fin' all' hisoppo, che nasce nella parete. Ma questo ci è manifesto, che non meno è habitata la terra dalle piante, che il mare da pesci: anzi trovansi molti mari senza pesci, & appena troverassi palmo di terra, che non sia vestito di verdure nella sua stagione, senza esservi chi la semini, ò lavori; obbedendo ella al comandamento, che al principio le fu dal Creatore imposto.

Dopo l'erba, comandò il Creatore ancora alla terra, che producesse ogni sorte d'arbori; le cui differenze, e specie non si possono parimente esprimere, come quelle dell' altre piante. De' quali gl' uni sono fruttiferi, gl' altri sterili; gl' uni che danno vittovaglia a gl' uomini, gl' altri alle bestie; gl' uni che non mandano via mai le foglie, gl' altri che ogni anno le mutano: gl' uni che (come dicemo) non servono più che di frescura, e d'ombra, e gl' altri che servono ad altri usi, e così vi sono differenze d' altri somiglianti.

E frà quelli, che sono fruttiferi, alcuni danno frutta per la stagione della Primavera, altri del Verno, altri in ogni tempo: e ne gl' uni, e ne gl' altri è molto da considerer il disegno, e l'ordine della divina provvidenza: la quale comparte questi arbori per generi diversi, e sotto ciaschedun genere pone varie specie, che si comprendono sotto loro; sì perche vi sia abbondanza di viver per gl' uomini, e sì per levargli il fastidio con la differenza de' frutti. Poniamo esempio; sotto il pruno, quante specie di prune, delle primaticie, e delle tatde; di quelle di un colore, e d'una figura, e di quelle di colori, e figure diverse? Sotto il genere delle uve, quante differenze sono di uve? Sotto il pero, quante differenze di petà? Sotto il fico, quante differenze, e colori di fichi? Sotto il pomo, & il melo, quante specie di poma, e di mele? Sotto il limone, quante specie di limoncini, e di limoni? In questa maniera quel sapientissimo governatore compartì le cose per i suoi legnaggi, e parentadi, come qui veggiamo: il che (come dicemmo) serve, affinché non ci manchi giamai questa sorte di vittovaglia: perciò che in questa guisa succedono i frutti gl' uni a gl' altri, che sono li prestì, & i tardì; e per questa cagione nell' albero stesso non vengono tutte le frutta insieme in una medesima stagione, (come si vede

vede ne' fichi) ma a poco a poco da poiche è matura una parte delli frutti dell' albero stesso, v'è maturando l'altra, acciò che così duri più giorni il suo frutto.

E vedesi più chiaro la carezza di questa provvidenza nelle frutta della State: conciossiache per il calore, e per la secchezza della stagione, i corpi naturalmente desiderino il refrigerio delle frutta fredde, & humide; perliche accorse il Creatore con tante differenze non solamente di frutta, ma di legumi ancora accomodati alla qualità di questo tempo.

Or perche l'huomo sconoscente non terrà conto di chi ne tene tanto per il suo refrigerio, e carezza? Nè fa contra questo, che molti s'amalino per frutta; però che questo non accade per colpa loro, ma dell' huomo disordinato, che usa male i benefici divini: così come non è colpa del vino, che molti si inebriano di lui, ma dell' abuso de gl' huomini.

Nè meno risplende la sapienza divina nella fabrica di qualsi voglia arbore.

Percioche primieramente, come colui che vuol fare una casa, prima apre, e pianta i fondamenti, sopra i quali ha da sostenere l'edificio: così il Creatore ordinò, che la prima cosa che facesse la pianta, ò la semenza, prima che monti all'alto, fosse il gettare le radici al basso, e quelle proportionate all'altezza dell'albero: di modo che quanto l'albero sale più alto, tanto più profonde radici v'è spingendo al basso. Fatto questo, esce d'indi subitamente il tronco, ch'è a guisa d'una colonna di tutto l'edificio, d'onde procede la quasi coppa dell'albero co' suoi rami distesi, e sparsi in ogni parte, ricreando la vita con fiori, e con le foglie sue, & offerendone poisia liberamente i frutti già stagionati, e maturi. Onde parimente è cosa da notare, (il che molto ben notò Seneca) che essendo tante differenze delle foglie, quante sono quelle de gl' alberi, e de gambi di fiori, e delle herbe (che sono innumerevoli) niuna somigliasi del tutto con l'altra, ma sempre ò nella grandezza, ò nella figura, ò nel colore, ovvero in altre cose tali, veggiamo diversificarsi le une dalle altre. E l'istesso considerò nella diversità de' visi de gl' huomini, che essendo innumerevoli, appena ve n'è uno, che s'assomigli all'altro; tanto grande è la virtù di quel Sovrano pittore, il qual in tan-

te cose ne discopre la grandezza dell'aria, e sapienza sua.

Nè meno è da osservare la maniera, con la quale questi alberi, e le piante tutte si nutriscono. Peroche nelle radici hanno certe barbette, per le quali tirano l'humor della terra, che col calore del Sole monta in alto per il cuore, e per la corteccia del tronco, e per tutti i pori dell'albero, alla cui conservazione seguono le scorze medesime, che sono come camicie, ò mantelli, che gli coprono, e vestono.

Hanno parimente le foglie, come il corpo humano le vene sue, per donde corre questo sugo, e si comparte; in guisa tale disposte, e disegnate, che nel mezzo stia la vena maggiore, che divide la foglia in due parti uguali, e di questa prendono rami tutte le vene, sottrigliandosi più, e più, fin' al restare come capelli; per i quali si comunica l'alimento alla foglia tutta: il che noi già io in certe foglie di un pero, di cui si nutrivano alcuni vermicelli, che rodevano il più delicato, e sottile della superficie loro; e così rimaneva chiara quella maravigliosa rete, e tessitura di vene molto minute, che ivi si discoprivano. In questa maniera dunque non solo si nodrisc l'albero, ma etandio cresce, mediante la virtù dell'anima vegetativa; e cresce più di qualsi voglia de gl' animali, che hanno la stessa anima.

E frà le altre cagioni di questo crescimento, una è, che le bestie si occupano in sostenere il corpo non solo, ma etandio nell'opre, che perciò si chiamano animali del quale officio mancano le piante; e perciò, come più disoccupate, maggiormente crescono; e quindi avviene che gl' huomini studiosi, ò dati alla speculatione, hanno i corpi più deboli, peroche esercitano più queste operationi animali: non de' sensi esteriori, ma de gl' interiori; e la virtù divisa è più debile che l'unita.

Nè meno dimenticosi la provvidenza celestiale della custodia delle frutta già mature: anzi provide in ciò, che gl'alberi havessero le foglie non solo per bellezza, & ombra, ma etandio per diffendere da gli ardori del Sole, che in breve spazio le seccherebbono: e quanto il frutto di questi alberi è più tenero (come è quello de' fichi, e delle viti) tanto maggiormente provide, che le foglie fossero più grandi come veggiamo in questi. Ma non volle, che

che le foglie fossero tonde, ma tagliuciate a dentro, & aperte in alcune parti, affinché in tal maniera difendessero dal Sole, e lasciassero anco questi pertugi aperti, per godere temperatamente, e dell'aria, e di lui.

Ma più ancora si scopre questa provvidenza nella custodia delle altre frutta, che itanno in pericolo maggiore; come sono quelle de' gl' alberi molto alti, e ventosi, de' quali alcuni nascono nel colmo de' monti, come i pini, i cui frutti non si guarderebbero, se il Creatore non gl' avesse posto una guardia sì fedele, come è la pigna: ove con arteficio tanto maraviglioso giace il pinoocchio nelle sue casette a volta sì bene alloggiato, e guardato, che tutta la furia de' venti non basta a farlo cadere al basso.

Linoci parimente sono alberi grandi, & alti, e non minori sono i castagni, (vittoaglia della povera gente, allor che le manca il pane) i quali alcune fiate sono piantati in luoghi aspestri, e così molto soggetti all'empito, e freddezza de' venti. Per la qual cosa il suo frutto armò, & involse il Creatore in quel rizzo, che vediamo per di fuori, e poscia con due toniche, l'una più dura, e l'altra più molle, che vestono il frutto; e sono come la dura madre, e pia madre, che guardano la midolla del cerebro nostro: quasi l'istesso possiamo dire delle noci, che etandio nascono foderate, e riparate dalle ingiurie de' Soli, e de' gli aeri.

E percióche alcuni portano frutto notabilmente grande, e pesante (come sono i cotogni, & i cedri) provide l'Autore, che i rami, e le verghe, da cui pende questo frutto, fossero molto forti, come sono quelle de' cotogni; con cui li santi Martiri erano crudelmente battuti; e percióche i cedri sono anco maggiori, provide che i rami da quali pendono, non solo fossero forti, e grossi, ma che stessero etandio dritti, accióche meglio potessero sopportare il carico; onde meglio in ciò si vegga, come in cosa alcuna creata mancò, e si perdè punto quella sovrana provvidenza, e sapienza del Creatore.

Or la beltà di alcuni alberi, quando sono molto carichi di frutti maturi, chi non vede? Che cosa è tanto gioiosa alla vista, quanto un uelo, ò pomo, co' ra-

mi carichi in ogni parte di pomi, dipinti con diversi colori, e mandanti fuor di sé soavissimo odore? Che è il vedere una pergola, & isorgere frà le verdi foglie star attaccati tanti, e sì grandi grappi di uve, di forti, e colori diversi? Che sono questi, se non formosi gioielli, che che da quell'albero pendono? Ma l'arteficio di un bel Pomo granato quanto ci dichiara la bellezza, & arteficio del Creatore? Il quale per essere tanto arteficioso, non posso lasciare di non rappresentarlo in questo luogo.

Or primariamente egli lo vesti per di fuori con una robba fatta a suo dolo; che lo intorna tutto, e lo difende dallo stemperamento de' Soli, e de' gli aeri: la quale per di fuori è alquanto soda, e dura, ma per di dentro più molle; accióche non inaspri il frutto, che in lei si chiude, che è tenero molto; ma dentro à lei sono compartite, e posti i grani in ordine tale, che luogo veruno, per picciolo, che sia, resta disoccupato, e vuoto.

Egli tutto è diviso in diversi gusci, e trà guscio, e guscio si diffende una tela più delicata di un cendado, la quale frà se gli parte. Percióche essendo questi grani sì teneri, conservansi meglio divisi da questa tela, che se tutti fossero insieme.

Et oltre a ciò, se uno di questi gusci marcisce, questa tela vieta al suo vicino che non lo giunga con parte del suo danno. Percióche per questa ragione il Creatore compartì la midolla della nostra testa in due seni, ò borse, divisi con le sue tele, accióche il colpo, ò danno, che ricevesse l'una parte del cervello, non pervenisse all'altra. Ciaschedun di questi granelli tiene dentro a se un ossetto bianco, accióche così meglio si sostenga il molle sopra il duro, & al pie hà un piedicello delicato come filo, per cui monta la virtù, & il sugo dal basso della radice fin' all'alto del grano. Percióche questo piedicello cibasi egli, e cresce, e si mantiene, sì come il bambino nelle viscere della madre per l'ombelico. E questi grani tutti sono coricati in un letto molle, e fatto della materia stessa, di cui è l'interno della borsa, che veste tutto il pomo granato: & affinché nulla mancasse alla gratia di questo frutto, terminasi tutto nella sommità con una corona reale, onde sembra, che habbiano i Rè presa la forma della loro: In che pare haver voluto il
Crea-

Creatore mostrar, che questo era il Re delle frutta.

Almeno nel colore de' grani suoi tanto vivo, come quello de' coralli; nel sapore, e sanità di questo frutto, niuno altro lo avanza. Peroche egli è allegro in vista, dolce al palato, saporito a sani, e salutarifero a malati, e di qualità che tutto l'anno si può fersare. Or perche gl'huomini, che sono tanto acuti in filosofare nelle cose humane, non saranno in specular d'intorno all'arteficio di questo frutto, e riconoscerne in lui la sapienza, e provvidenza di colui, il quale d'un puoco di humore della terra, e dell'acqua crea cosa tanto profittevole e bella? Meglio intendeva questo la Sposa ne' suoi Cantici, ne' quali invita lo Sposo al sugo delle sue pome granate, e li chiede che se ne vada con lei al campo a vedere, se elleno, e le vigne hanno fiorito.

E percioche qui fassi mentione delle viti, non farà di ragione passar con silentio alla fertilità delle viti. Peroche se ben la vite è un' albero sì picciolo, non è picciolo il frutto che dona; conciosia che dà uve per tutto l'anno, dà vino che nodrisce, rinforza, e rallegra il cuore dell'huomo, dà aceto, & uva passa, che è vittovaglia saporita, e salutarife a sani, & a gl' infermi. Perciò non è gran cosa, che quella eterna Sapienza paragonò le frutta, che da lei procedono, a quelle di questo arborescello tanto fecondo. Et il Salvator nel Vangelo con lui parimente si paragona, favellando co' Discipoli suoi, e dicendo: *Io sono vite, e voi altri pampini.* Però siccome il pampino non può fructare, se non è con la vite unito, così nè anco voi altri se non starete in me. E quantunque quest' albero sia tanto picciolo, e non possi da se montare in alto, non gli mancò tuttavia rimedio per questo. Peroche da lui procedono certi viticchi, co' quali si aviticchia a' rami de gl'alberi, e sale quanto essi montano, specialmente quando si attacca ad albero molto alto. In che pare esser espresa l'immagine della nostra redenzione. Peroche in questa maniera saliamo noi huomini (essendo creature tanto basse, se ci paragoniamo con gl'Angeli) appoggiandoci a quell'altro cedro del Monte Libano, che è Christo nostro Redentore, & unendoci con lui, non col viticchio della vite, ma co' lacci d'amore, co' quali (secondo che dice l'Apostolo) risulciammo con lui, & ascen-

diamo al Cielo con lui. Il che dichiara San Gregorio con queste parole: Non poteva quell'altezza divina essere da noi altri veduta, e per questo si abbassò, e coricò in terra, e ci tolse sopra li homeri suoi, e levandosi egli, ci leviamo tutti insieme con esso lui; posciache per il misterio della sua incarnatione restò la natura humana (in quanto a questo parentado, e consanguinità) innalzata, sublimata sopra gl'Angeli stessi.

E percioche nella divisione de gl'alberi, che di sopra facemmo, entrano gli sterili, & i selvaggi: egli è parimente ragione dichiarare in questo la cura della provvidenza divina (la qual vedendo, che si come gl'huomini havevano necessità di vittovaglia per sostentarsi, così l'havevano etandio di case per alloggiarsi, e difendersi dalle ingiurie delle stagioni) creò alberi molto accomodati a questo fine. Percioche si come ordinò, che i fruttiferi fossero per la maggior parte sassi, e pergolari (accioche più agevolmente si cogliessero le frutta loro) così volle che quelli quali creò per gl'edifici, fossero alti, e molto dritti, come sono i pini reali, gl'alti roveri, le pioppe bianche, & altri simiglianti; perche convenia, che tali fossero per le grandi travi. Ma l'altra infinita ciurma di alberi salvatici serve per pasto di molti animali, che si nodricono de' rami, e delle cortecie loro, e servono anco al fuoco, il quale ci è grandemente necessario, non solamente a riscaldarne, ma etandio per il nostro cibo, e molti altri usi. In che si vede, che niuna cosa è tanto vile, e bassa nelle campagne, la quale non sia necessaria alla provisione della nostra vita; che per essere tanto debile, hà necessità di quanto si vede in questo mondo, affine di conservarsi.

Et accioche nulla mancasse alla necessità, & all'uso dell'humana vita, creò quella mano liberalissima altro genere di alberi per altri usi differenti da i predetti. Peroche creò alberi aromatici, come è quello della canella, e quello che chiamano legno di Aquila, che è di soavissimo, e di molto sano odore; & altri parimente, dalle cui lagrime esce il balsamo nelle parti dell'Oriente, e l'ambra in Africa, & in Egitto; & essendo lagrime d'un'albero, viene ad essere dura come pietre, dentro a cui si veg-

gono

Gio. 15.

gono pezzi di foglie di alberi, & animalucci, che cadono in lei, quando era tenera.

Volle parimente, che gl'alberi selvaggi si potessero domesticare, e farsi fruttiferi con l'arte dell'ineffare; e come veggiamo gl'olivi salvatichi farsi olivi fruttiferi, per questo mezzo; e che fossero anco capcvoli di rimedio, e medicina, quelli che havevano qualche difetto. In questa maniera (dice S. Ambrogio) se torando la radice dell'Amandolo amaro, se gl'intramette un pezzo di pino, viene a farsi dolce.

Altra cosa vediamo ne gl'alberi, che secondo il detto del medesimo Santo, è degna di ammirazione: & è, che in alcuni alberi si trova maschio, e femina, come nella palma, che essendo presso alla palme, che nomano maschio, naturalmente piega i rami inverso lei, e da lei ricevono i dateri l'essere di stagionati, e soavi, che hanno. Perliche i lavoratori, quando il maschio è lontano, colgono de' suoi frutti, e pongongli nella femina, e con questa sorte di rimedio firedono stagionate le frutta. E molto più noto, e commune è questo ne' fichi, li quali in molte parti ricevono da captivichi la soavità, & il mele del frutto che producono, senza quali li fichi riescono inutili, e cattivi. E perciò usano gl'hortolani simile arteificio al già detto, facendo filze di questi fichi maschi, e ponendoli ne' rami del fico; il che chiamano essi caprificare; ove sono due cose di maraviglia: L'una che di questo frutto del caprifico escono alcune moschette molto picciole, le quali toccando l'occhietto, che il fico hà nel sommo, lo rendono stagionato in tutto, e gli danno il mele che hà in tanta abbondanza, che alcuna volta esce per esso occhietto certa quasi goccia del mele, che stà dentro: l'altra è, che essendo in un fico migliaia di fichi, esse lo intorno con tutto sì fattamente, che non lasciano pur un fico senza toccarlo, e fargli questo beneficio. Or chi non si maraviglia della onnipotenza, e provvidenza del Creatore, che habbia ad un'animaluccio tanto picciolo dato virtù tale, che bastasse a maturare, e stagionare questo frutto col toccarlo solamente?

Mà nel fine di questa materia non è ragionevole il porre in obliuione la cura,

che la divina provvidenza hebbe della conservation di tutte le cose corrutibili; e specialmente delle piante: in che due cose provide, l'una che vi fosse tanta abbondanza di semenze, prodotte da ciascheduna pianta, che giamai non potesse mancare semenza, da cui quella tal pianta un'altra fiata si generasse: l'altra fù l'haver posto virtù sì maravigliosa in ogni semenza di queste, che d'un grano, d'un nocciolo, d'anima picciola nascesse un gambo grande, il qual anco produceffe tanto grande abbondanza di semenze per rinovarsi. L'uno, e l'altro vedemo nella pianta della mostarda, d'ensape, di cui fa mentione il Salvatore nel Vangelo; la qual porta granelli di mostarda in tanta copia, quanta veggiamo; ciascheduno polcia di questi granelli seminato produce altra pianta carica di migliaia di loro. Così anco d'un'anima di mellone, d'opopone nasce un gambo di mellone, & ogni mellone abbondanza di anime per rinovare, e conservare questa specie: in cotal maniera dunque, come hanno a mancare nel mondo le specie delle piante, havendo tanto copiosa materia di rinovarsi, quanto sono i grani delle semenze, che porta ciascheduna? In che veggiamo quanto bene s'addio provvedere a quello, ch'egli vuol provvedere. E con questo essemplio possiamo filosofare molto bene, & intendere, quanto copiosa sia stata la redentione, che egli ne mandò, mediante il misterio dell'Incarnazione del suo unigenito figlio. Percioche se così copioso fù il rimedio che provide, per conservare le specie delle piante; quanto copioso deve esser quello, che gli provide per fanticare le specie de' gl'huomini? Il che non tacque l'Apostolo quando disse, che sono tanto incomprendibili le ricchezze della gratia, che trasfero il figlio di Dio al mondo. Nè lo tacque il medesimo Signore, allorché disse: *Io venni al mondo per dare a gl'huomini vita, e molto abbondante, e copiosa vita.*

Ma qui daremo fine all'opra del terzo giorno, quando il Creatore comandò alla terra, che fruttasse; ma non già alle lodi, e gratie, che per questo beneficio gli dobbiamo continuamente rendere; uendo la commun voce di tutte le creature, le quali con l'arteificio della sua compositione, e co'l beneficio del suo frutto, ci stanno sempre dicendo: Iddio ne fece, e per te ne fece.

Gio. 10.

Pra.

Prologo per cominciare a trattare de gl' animali, e principalmente de quei che chiamano perfetti. Cap. XI.

Altro grado di vita più perfetto hanno gl' animali (maggiormente quei che perfetti chiamano) delle piante delle quali fin qui habbiamo ragionato, perciò hanno il senso, & il moto; e quanto questi sono più perfetti delle piante, tanto più notizia ne danno del Creatore, il quale hà provvidenza maggiore delle cose più perfette. E così vi sono libri di grandi autori, & anco di Regi illustri, li quali maravigliandosi della fabbrica de' corpi de gl' animali, e molto più dell'adot che hanno per la sua conservazione, si diedero ad investigar le nature, e proprietà de gl' animali.

Quel grande Alessandro che non sembra esser nato per altro, che per le armi, nel mezzo di questo affare, che basta per occupar l'huomo tutto, desio tanto sapere le proprietà, e nature de gl' animali, che comandò a tutti i cacciatori, pescatori, montanari, e pastori di greggie, e d'armenti, & allevatori di augelli, & animali, chetrovassino in tutta la Grecia, & Asia, che obbedissero ad Aristotile, e gli dessero notizia di tutto ciò, che ciascheduno nel suo mestiero sapesse, accioche egli scrivesse quei tanto lodati Libri de gl' animali. E questo tutto faceasi per un picciolo trattenimento, che la curiosità dell'ingegno humano riceve dal conoscimento di somiglianti cose. Era questo certamente picciolo premio di fatica sì grande: Ma quanto è maggiore quello, che si promette al valent'huomo religioso in questa consideratione; poscia che ella si leva sopra le stelle, e sopra ogni cosa creata, e sale alla conoscenza di quel sovrano fattore, dove consiste gran parte della beatitudine nostra? E così dice egli per Gieremia: *Non si glori il saggio per la sapienza sua, nè il forte per il suo valore, nè il ricco nelle sue ricchezze, ma in ciò si glori colui che si vuol gloriar; cioè d'aver conosciuto di me.* Or à questo conoscimento sì grande ordinali il presente trattato.

Nel quale se io fossi più lungo di quel, che à Teologo conviene (essendo que-

sta propria materia de i Filosofi) non mi si dia colpa; che io non lo divisi qui come Filosofo, ma come colui, che tratta dell'opera della creazione, che è propria della Teologia, e maggiormente riferendosi tutta al conoscimento del Creatore. Io feci ancora per essere questa materia più soave, e piacevole al Lettore, il quale non potrà molte fiate lasciar di maravigliarsi della sapienza, e provvidenza di Dio, la qual singolarmente in queste cose risplende. Ove scorgerà cose in apparenza tanto incredibili, che gli sarà necessario ricorrere a quella memorabile sentenza di Plinio, il quale a questo proposito dice, che la maestà delle opere della natura è tanto grande, che molte volte ha ingannato la fede, e credenza humana. Ma chi considererà, che in tutti gl' animali supplisce Iddio il mancamento, che hanno della ragione, con la sua provvidenza, operando in loro per via delle inclinazioni, & istinti naturali, che lor diede, ciò che essi oprerebbono, se l'haveessero perfettamente, non gli sarà incredibile quel che in questa materia si diceffe. Percioche colui che per sola volontà sua, e bontà li cred, e volle, che rimanessero nell'essere, che loro diede, era chiaro (poiche le sue opre sono tanto perfette) che havea a dar loro tutto ciò che era lor necessario per la sua conservazione, operando esso in loro quel che in ciò gli convenia. E così dice S. Tomaso, che tutti questi animali sono istromenti di Dio, il quale come prima cagione, e principale, gli muove a tutto ciò, che ad essi conviene, mediante quelli inclinamenti, & istinti naturali, che loro concedette, quando gli cred. Ma perche dicemmo di sopra, che non si ferma Iddio in questa sola provisione de gl' animali, anzi trapassa più avanti a manifestar con questo mezzo la sua gloria (la quale tanto più perfettamente si discopre; quanto più, e maggiori maraviglie in questo opera) perciò non deve alcuno tener per incredibile cose, che d'intorno a ciò si dicefiero, poscia che così la causa efficiente (che è Iddio) come la finale, (che è la dimostrazione della sua gloria) fanno tutte queste opere tanto più credibili, quanto sono più ammirabili; e maggior testimonio ci danno della gloria del Creatore.

Serve parimente a questa credenza quella

quella memorabile sentenza d'Aristotile, il qual dice, che le opere de gl' animali hanno grande somiglianza con quelle de gl' huomini. Percioche quel che fanno questi per la conservazione, fanno etiandio quelli per la loro. Il che (lasciati a parte altri infiniti essempli) prova con l'arte, con cui fabbrica il suo nido la rondinella. Percioche come il muratore quando vuol vestire una parete di creta, mescola paglia con essa, per attaccare, e congiungere l'una con l'altra, così anco fa ella nella fabbrica del suo nido; e tutto il resto fa tanto proportionato in allevare i suoi figliuoli, come qual si voglia huomo di ragione farebbe.

Ma secondo la sentenza di questo gran Filosofo, quanto le opere de gl' animali sono più somiglianti a quelle de gl' huomini, tanto sono per questo rispetto più credibili, quantunque a coloro, che ciò non considerano, pajano più incredibili. A gl' huomini diede il Creatore l'intelletto, e la ragione, accioche egli provegansi di ogni cosa necessaria alla sua conservazione, quantunque in ciò siano infinite cose necessarie, e la ragion basti a discoprirle, e ritrovarle. Ma con tutto questo Idio tenuto a conservare la vita de gl' animali per questo mezzo, percioche senza ciò può imprimere in loro tali inclinazioni, & istinti naturali, che con questi facciano tutto quello, che farebbono, se havessero ragione; non solo tanto compitamente, come gl' huomini, ma anco molto più perfettamente. Peroche più stabili sono essi, più inscambibili, più regolati, e più costanti nelle opere, che appartengono alla sua conservazione, che gl' huomini nelle loro. Et anco passano avanti di loro, sì nel conoscimento delle loro medicine, come nel prevedere i mutamenti dell'aria, e de' tempi, che gl' huomini non fanno, se non apprendendole da essi: il che tutto si vedrà nel progresso di quel che siamo per dire. In questo dunque manifestò il Creatore la grandezza del suo potere, e della sua sapienza, e provvidenza, percioche essendo innumerabili le specie de gl' animali, che sono in mare, in terra, e nell'aria, (che sembrano più delle stelle del Cielo) di niuna di loro, per picciola che sia, si dimenticò, nè anco in sol pun-

to, percioche a tutte loro diede tante, e sì diverse doti, e facultà per la sua conservazione, quante elle sono, che sono quasi infinite.

Or chi non rimarrà stupefatto in considerare la grandezza di quel potere, e di quella sapienza, e provvidenza, che tante, e sì grandi maraviglie operò in tante differenze di creature; e quel che più è, con una sola parola?

Ma per procedere in questa materia ordinatamente, prima tratteremo delle proprietà de gl' animali in comune, e poi scenderemo a trattar di loro in particolare.

Delle proprietà comuni de gli animali. Cap. XII.

Incominciando a trattar delle comuni proprietà de gl' animali, la prima co' a, che conviene ricordar in questa materia, è la perfettione, e beltà della divina provvidenza; la qual per sua infinita bontà determinò di creargli al servizio dell'huomo: per l'istesso determinò etiandio di provedergli di tutto quello, che fosse necessario per conservarsi in quell'essere, che lor diede; cioè per nodrirsi, per difendersi, per enarsi nelle sue indisposizioni, e per allevare i suoi figli; senza che in ciascuna di queste cose loro mancasse nulla.

Per questo dunque cred primieramente diverse differenze di cibi proportionati a tutte le specie de gl' animali; de' quali alcuni nodrisconsi di carne, altri di sangue, altri di herba, altri di frondi, altri di grano, & altri di vermicelli, che vanno per la terra, & anco per l'aria con l'ali. In che molto è da considerar la provvisione, e la cura di questa sovrana provvidenza. Percioche essendovi innumerabili specie d'animali grandi, e piccioli; & essendo tanto differenti i loro cibi, a niuno per picciolino, e dispregiato che sia, manca il suo proprio pasto. Che è quella maraviglia la qual canta il Profeta: *Che Sal. 135. il Signore dà da mangiar a ogni carne, & in altro luogo: Dà (dice egli) il suo cibo, & Sal. 146. viver alle bestie, & a i figliuoli de i corvi, che lo chiamano.* Questo è anco più mirabile ne' piccioli uccelli, che non palcoso l'herbe. Peroche veggiamo in Spagna al principio del mese di Maggio (quan-

do non vi è grano di formento, nè biade, nè di lino, nè di miglio, nè campi,) tanta abbondanza di rondinelle, sì Padri, come figli recentemente nati, che non v'è Chiesa, nè casa, nè villa tanto lontana che non sia piena di loro: E l'istesso possiamo dire di augellini, che chiamano passare, poiche appena si troverà buco di casa senza loro. Taccio altre molte specie di augellini di questa grandezza. Or dimando: di che vivono tante bocche di Padri, e di figli in tempo, che nè anco vi sono grani, come dico, nè seminati? Cosa è questa certo, di cui ben posso maravigliarmi, ma non già render la ragione: Solo quel Signore, che tale stagion provide loro del suo mangiare, sà quello; dando in ciò confidenza a' suoi fedeli servi, che non gli mancherà delle cose necessarie alla vita, chi a gl' augellini del campo non manca giamai. E con questo esemplo rinforza egli nel suo Euangelio la confidenza nostra, dicendo: *Ponete gli occhi ne gl' augelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè raccolgono il formento ne' suoi granai, & il vostro Padre celestiale gli dà da mangiare. Or non valete voi altri più di loro, accioche egli tenga di voi altri cura maggiore?*

Per provide dunque a gl' animali del suo mangiare, diede loro il Creatore tutte le attitudini, e le forze, e li sentimenti, che si ricercavano a procacciarlo. Et incominciando dal più generale, perciò diede loro in prima gl' occhi per vedere il pasto, e la virtù per muoversi a cercarlo, con gli stromenti di lei, che sono piedi, ò ale, ò colà simigliante; come l'alette, che hanno i pesci con che guizzano. E tutti hanno i corpi inchinati al basso per tener più presso il cibo. Et essendovi molti animali forti, & altri assai più deboli di loro, in maniera tale fabricò il Creatore i corpi, che in loro habbiano stromenti, co' quali si possono difendere dalla violenza de' più possenti; affine che non gli consumassero, e finissero. E così a gl' uni diede velocità di piedi, a gl' altri ale, & ad altri arme a difesa (come sono le conche, e quelle, che hanno i pesci armati, come è la locusta, & il gambero di mare) & ad altri offensive per contendere col suo nemico: altri astutia per nascondersi nelle lor tane, e ricovrarsi; altri il vivere in gregge, & armen-

ti per valersi della compagnia di molti, contra la forza de' pochi. E percioche gl' animali hanno etiandio infermità, come gl' huomini, provide loro egli di un' istinto naturale per guarirsi, e procacciarsi il rimedio loro. Questo medesimo istinto lor dà conoscenza de' gl' animali, che sono suoi nemici, per campare da loro, e di quelli, che sono avversari de' suoi nemici, e gli difendono da essi. E così la pecora fugge il lupo, e non fugge il mastino, essendo tanto simile a lui. Diede anco altro istinto per conoscere i mutamenti de' tempi, che gl' hanno da essere contrari, e ripararsi da loro; e così anco della qualità de' luoghi, che sono loro salutariferi, ò avversari, per cercare gl' uni, & schivare gl' altri; come fanno le rondinelle, e molti altri uccelli, che vanno a passar li Verni in Africa per esser contrada calda, e le Primavera in Spagna, che è più temperata. Hanno parimente molta cura di provedersi di vittovaglia una stagion per l'altra, come fanno le pecchie, che s'affrettano di fare il suo mele nella stagion della Primavera per haver da mangiare il Verno. Et appreso questo, si come la divina provvidenza hebbe cura della conservazione delle specie delle piante (ordinando che fossero tante le sementi, che da loro procedono, che non mancasse materia giamai d'onde nascessero) così anco l'hebbe della conservazione delle specie de' gl' animali: de' quali in certo tempo dell'anno inchina la natura con tanta violenza a questa conservazione della sua specie, che mai non devio in questo, nè meno è per fallare giamai. Di che maravigliaronsi non poco Platone nel Timeo, e Cicerone nel libro della natura de' Dei, considerando, quanto infallibile, quanto sollecita è quella divina provvidenza nella conservazione delle cose da lei create, poiche ogn'anno deputò una certa stagione, in cui gl' animali haveffero queste inclinazioni tanto gagliarde, e fornito quello tempo, del tutto cessassero, e ritornassero a tutto quel riposo primiero, & insieme conversassero i maschi, e le femine con ogni honestà, e temperamento. Il qual temperamento dichiara, che nella natura humana hebbe corruzione di peccato; poiche tanto è da lunge dal guardare questa legge.

Ma quanto solleciti siano, e curiosi nell'allevare i figli, che generano, cioè in nodrirgli, difendergli, e porgli in sicuro luogo, ove non ricevano danno? E quantunque di ciò siano molti esempj, non lascerò di addurne uno.

Partorì una cagna in un certo Monasterio nostro tre, ò quattro cagnuoli, i quali per non essere necessari, furono da Frati uccisi, e gitati in parti diverse d'un orto. Ma la madre vedendosi senza figliuoli, andava tutto il dì odorando per l'orto, finche alla fine gli trovò, e così morti ritornogli all'istesso covacciolo, ove gl' allevava. Vedendo questo i religiosi, li gittarono sopra un tetto alto, al quale non apparteneva solita. Ma la grandezza di questo amor naturale diede ingegno alla madre di saltare per una fenestra ad un picciolo tetto, e di quello in un'altro, finche alla fine pervenne a dar ne' figliuoli; e così ritornò per i medesimi passi a portarli nel suo luogo primiero. In che si vede espresso, quanto perfetta sia quella divina provvidenza in tutte le cose, poscia che tanta forza d'amore pose ne' Padri per allevare i figli, quando sono piccioli.

Ma non meno riprende questa provvidenza ne gl' augelli, a' quali diede maggior amore de figliuoli, per haverli imposto maggior fatica nell'allevargli. Peroche alla velocità, che loro era necessaria per volare, non conveniva avere nè il peso del latte, nè de' suoi vasi. Laonde fù necessario che per nodrire i figliuoli, togliessero parte del cibo, ch'haveano procacciato per se stessi con fatica, e lo partissero con loro. D'onde nasce, che pigliato un'augellino del nido, e ferratolo in una gabbia, ivi lo riconoscono i suoi genitori, e per entro li buccii della gabbia, gli danno la sua prebenda, e dividono con loro quello, che per se haveano apparecchiato. E percióche era questo più malagevole a fare, provide loro il Creatore di amor più grande per vincere questa difficoltà, peróche questo è quello, che il tutto può, & il tutto vince; il quale è per se scarso; affin di essere pietoso, e largo verso quel che ama. Per la qual cosa disse S. Bernardo: Amiamo, fratelli, Christo, e subitamente ogni difficoltà ci si renderà agevole. Questo amore vedesi chiaro in una gallina, che alleva; percióche quantunque sia un'uccello mol-

to timido, e privo d'ardire, se volete appressarvi a' polli, che alleva, incomincia a gracillare, ingrinfarsi, e mettersi contra noi. E non meno riluce quì la divina provvidenza in ciò che toglie, che in quello che dà. Percioche si come provide di quest'amore a tutti gl'animali al tempo del nutricar' i figliuoli, per soffrire il peso dell'allevargli; così dopo allevati, quando possono vivere col suo becco, non fanno più stima di loro, che de gl'altri augelli, & animali. Così anco provide di quel tanto acceso desiderio, che serve alla conservazione della specie in certo tempo dell'anno, e passata quella stagione, cessa tutto quell'ardore; percióche non è già più necessario. Così anco a tutti gl'animali provide di occhi, co' quali vedessero il cibo, e lo procacciassero, i quali non diede alla talpa, peróche vivendo di terra sempre hà il mangiare alla faccia. Nè meno hà luogo questo nelle piante, come ne gl'animali; percióche le canne del formento, e della biada (come è detto) hanno i suoi nodi a spazj, (che sono i muricciuoli, ò colonnelle di mattoni nelle pareti di terra, ò creta) a fine di poter sostenere il peso della spica; de' quali modi manca l'avena, peróche non hà gravezza. Questo con altre simiglianti cose dichiara, che non volle il Creatore, che in tutte le sue opere fosse cosa otiosa, ovvero soverchia; e che quindi si intendesse, che non meno ci si dichiara la sua provvidenza in ciò che toglie, che in quello che dona. Ma ritornando alla ricreazione de gl'augelli, è molto da considerare la dote, che il Creatore lor diede in fabricare i nidi, tessuti a guisa di castelli, proportionati alla misura de' lor figli; e dentro al nido mettono alcune pagliucce, e piumette molli, affincè i figliuoli teneri ancora non si amachino con l'asprezza sua. Or che più havrebbono fatto questi Padri con l'uso della ragione? & i figliuolini per non bruttare questo letto con le immonditie del ventre, mettonsi a canto del nido per purgarle, e poscia i Padri le gittan fuori co' l becco, il quale viene ad essere maestro maggiore, che solo basta sì per la fabrica del nido, e sì per nettarlo.

E percióche sono alcuni augelli, & altri animali molto perseguitati da cacciatori, e fiacchi in difendersi, suppli questo difetto la divina Miltà con la fecondità

notabile, accioche così venisse a mantenerli le specie; come vediamo ne' colombi, e ne' conigli, che quasi ogni mese partoriscono; e parimente nelle pernici, che alle volte covano venti vuova. D'onde nasce, che quantunque vi siano tanti cacciatori di loro, continuamente hanno tuttavia che cacciare, per cagion di quella secondità.

Hanno altresì tutti gl'animali arme da offesa, e difesa; alcuni le corna, altri le unghia, altri i denti; e gli disarmati, e paurosi hanno astutia per ischermirsi dalla violenza de' poderosi, come la lepore, e la dama, & il daino, i quali essendo i più timidi di tutti gl'animali, così sono i più veloci, e leggieri. Tutti parimente conoscono gl'usi delle membra sue, come vediamo nel vitello, e nel cinghiale picciolo, i quali avanti anche che loro nascano queste arme, vanno a ferire con quella parte, ove han da spontar fuori. Così anco tutti conoscono la forza de' più poderosi, e così etiamdino tremano gl'augellini, quando odono il sonaglio dello sparviere. Tutti altresì conoscono il pasto, che gl'è salutare, e quello, che lor è dannoso; & usando l'uno, non toccano l'altro, per molta fame, che habbiano.

Questo conoscimento hanno gl'animali dall'odore delle medesime herbe, che pasturano; ma questo senso dell'odorato è più vivo nelle bestie, che ne gl'huomini. Per la qual cosa scrive Galeno un'esperienza, che fece, ponendo dinanzi ad un capreto nuovamente nato, una scudella di vino, & un'altra di oglio, & un'altra di molliche di pane, & un'altra di latte: ma il capreto stutando ciascheduna di queste, le lasciava, e giungendo a quella del latte subito incominciò a berla. Or in questa maniera la divina provvidenza insegna a gl'animali brutti quello che senza studio non apprendono gl'huomini. Così anco quanto più tosto gl'animali sono habili a ricever il suo cibo, ingegnanfi a procurarlo; come vediamo nel cagnuolo, il qual' appena nato con gl'occhi ancora ferrati, riconosce subito le poppe della madre, e quando il latte non corre, egli chiama, premono con le picciole sue mani la fonte, donde nasce. Che più? Vedendo il Creatore, che ove mancava la ragione, mancava anco l'attitudine per cercare il vestire, & il calzare, gli provvide nel nascere, & a molti avanti anco

Granata Simbolo della Fede.

che nascessero, dell'uno, e dell'altro: ad alcuni di piume, ad altri di cuoi, e pelli; ad altri di lana, ad altri di squamme, e scaglie, & altri di conche; alcuni de' quali mutano ogn'anno la veste, ma ad altri dura senza romperli, nè invecchiarsi tutta la vita. E sopra tutte le providenze vediamo, che molti animali senza poter favellare, hanno voci, con le quali alcune volte significano ira, ò bizzaria; alcune mansuetudine, alcune fame, e sete, & altre doglie. Gl'augellini parimente nel nido loro con un quasi fischio significano la fame, che patiscono; e con quello sollecitano i Padri, che lor diano da mangiare.

A questa medesima conservazione serve la fabbrica, e proportion delle membra, che lor furono date; come vediamo nelle grù, e nelle cicogne, le quali per haver le gambelunghe, provide il Creatore di collo alto, accioche agevolmente giungessero al cibo in terra; & alle civete, che procacciano il suo vivere la notte, & a gatti, che in questo tempo medesimo cacciano, consegnò una luce particolare dentro a gl'occhi stessi, affinché con questo le une cercassero il suo cibo, e gl'altri sgombrassero la casa di notte, e la liberassero da quei piccioli nemici, che ci molestanto.

Hanno etiamdino tutti gl'animali le loro proprietà accomodate alle sue nature, con le quali si fanno differenti gl'uni da gl'altri, come riferisce S. Basilio con queste parole: Il bue è forte, e robusto, e l'asino poltrone, il cavallo molto inchinato alla giumenta. Il lupo mai si può domesticare, la volpe è astuta, il cervo codardo, la formica faticosa, il cane amorevole, e riconosce il beneficio ricevuto. Il leone furioso naturalmente, e nemico della compagnia de gl'animali della sua specie. Peroche, come Rè Sovrano non vuol vedere di suo conforto altri, che sian tanto honorati come lui; nè mangia il di presente di quello, che gl'avanzò il giorno passato, e (come gran Signore) lascia alcuna cosa di quello, che mangia; e sopra tutto la natura gli diede stromenti per mandar fuori un ruggito sì terribile, che molti animali, che lo vincono di velocità, con questo solo ruggito cadono morti in terra, e così gli caccia, e prende; e con tutta questa forza si grande, ha paura di un topo, e molto più di un scorpione, (come dice S. Ambro-

D gio)

gio) accioche si vegga, che non è cosa tanto forte, la quale non habbia di che possa temere; nè così tanto debole, che alcuna volta non possa recar danno. Onde nacque la favola dello scarabeo, e dell' Aquila. Il tigre è furioso; l'orì e pigra, astuta, e tarda, e così hà il corpo grave, e disforme. Sopra tutte queste cose, che a tutti gl' animali sono comuni, ve ne è un'altra, che grandemente dichiara non solo la provvidenza, ma anche la bontà, la soavità, e magnificenza del Creatore. Peroche non contento dell' haver dato l'essere a tutti gl' animali, e le attitudini per conservarsi, diedegli anco tutta quella sorte di felicità, e contento, di cui era quella natura capace. L'uno, e l'altro dichiarò quel divino cantore, quando disse: *Gl'occhi di tutte le creature sperano in voi, Signore, e voi date loro il suo mangiare in tempo conveniente.* Questo dice per quel che tocca alla provvisione della vittovaglia. Et aggiunge d'avantaggio: *Aprite voi la vostra mano, e riempite ogni animale di benedizione.* Or per questi nomi di empimento, e di benedizione haffi da intendere questa sorte di felicità, e contento, di che questo Signore empie il petto di tutti gl' animali, accioche godano di tutto quello, che secondo la capacità della sua natura possono godere. Poniamo un' esempio. Quando udiamo struggerli la rondinella, & il lusignuolo, & il cardello, & il canarino cantando, intendiamo, che se quella musica diletta le nostre orecchie, non meno diletta l'augellino, che canta; il che vediamo non fare allor che è dolente, e quando il tempo è oscuro, e tristo. Perche altramente come potrebbe il lusignuolo cantare le nottiintiere, se egli non sentisse piacere della sua melodia, posciache come dice la Filosofia) il diletto fa l'opere? Quando vediamo altresì i vitelli correre con orgoglio grande in parti diverse, e gl'agnelli, e capretti allontanarsi dalla greggia de' Padri vecchi, e partiri in due schiere, con giostre, e scaramucce uscir, & assaltare gl'uni, e fuggire gl'altri: chi dirà che ciò non si operi con allegrezza grande, e contento loro? E quando miriamo scherzare tra loro i gatticini, & i cagnuoli, e lottare gl'uni con gl'altri, e cadere, or di sotto, or di sopra, & addentarsi legghieramente, senza farsi male, chi non vede ivi il contento, co' quale fanno que-

sto? Nè meno si compiacciono i pesci in nuotare, e gl'augelli volare, & il gavinello quando bada a fare le riprese, e continenze, e battere l'ali nell'aria.

Per quello, che si è detto adunque intendiamo ciò, che volle significare il gran Dionigi quando disse, che Dio aspirava di fare le cose tutte somiglianti a se, in quanto comporta la capacità, e natura loro. Laonde si come egli hà essere, e besto essere, così volle egli che tutte le creature (ciascheduna in suo grado) havessero l'uno, e l'altro. Et in questo non si contento di haverle dato tante attitudini per conservarsi nel suo essere, ma volle etiamdi, che lo imitassero in quella sorte di beatitudine, e contento, di cui le fece capaci. Quanto dunque grande argomento è quello di quella similatura bontà, e larghezza, che si fattamente si comunica a tutte le creature, di dolcezza, e bontà immensa, e soavità, che non si può esprimere? Se haveste fatto, Signore, questo con le creature rationali, che possono riconoscere questo beneficio, e renderne gratie, non sarebbe tanto da maravigliarsi, ma farlo con creature, le quali nè vi conoscono, nè lodano, nè vi hanno ad essere grate di carezzarle, questo ben ci dichiara la grandezza della vostra bontà, della vostra lealtà, della vostra nobiltà, e della vostra magnificenza con tutte le creature vostre, poiche donate lor di pura gratia tutto ciò, che la natura sua può capire, senza attender di ciò premio, nè guiderdone: in che ei date ad intendere quel che havete serbato così in questa vita, come nell'altra a quelli, che vi servono, & amano: poiche tale vi mostrate alle creature insensibili, che non vi conoscono. Di tutte queste maraviglie è piena, Signore, la terra, il mare, e l'aria: per ciò con tanta ragione esclama il Profeta reale, dicendo: *Signore nostro, quanto ammirabile è il vostro nome in tutta la terra?* E per questa medesima ragione dice, che in tutto questo mondo dal principio, d'onde il Sole nasce, fin dove tramonta, il nome del Signore è degno di essere magnificato, perche tutte le cose, che vediamo in lui, ci danno copiosa materia della sua lode.

al. l.

Delle doti, e facultà particolari, che hanno tutti gl'animali per la sua conservazione. Cap. XIII.

NEL Capitolo precedente dichiarammo in generale le doti, e facultà, che tutti gl'animali, sì quelli della terra, come dell'acqua, e dell'aria hanno per la sua conservazione. Ora procediamo a mostrar questo particolarmente in tutte quelle specie d'animali. Ma ciò non sarà di tutti (perochè riuscirebbe opra infinita, di cui hanno scritto molti autori, e gravi) ma quel che basterà, affinché ch con gl'occhi propri discerniamo la perfezione, e la cura della provvidenza divina. In che la cosa si deve notare, che si come un grande scrittore, che vuol tenere in una Città Scuola di scrivere, fa molte differenze, e mostre di lettere: l'una di tratti, l'altra rotonda, l'altra di lettera scolastica, altre mercantesche, e cancellaresche, altre spezzate, altre miniate, per dimostrare la sufficienza: così il sovrano artefice (quantunque il paragone sia molto basso) dichiarò le maraviglie della sua provvidenza, non in una maniera, nè in un genere solo di animali, anzi in tutti loro, & in tante, e sì differenti guise, che miuna scrittura fin' ora le ha potute comprendere: massimamente che ciascun giorno in terre nuove discopronsi nuovi animali, e muove doti, e proprietà loro, che in queste nostre contrade non sono state conosciute giamai. Ma qui haffi da avvisare, che questo nome di conservazione (che useremo in questo luogo) comprende più di quel che suona. Perchè sotto questo nome intendiamo primieramente le doti, e disposizioni, le quali sentono gl'animali in procacciarsi il vivere: e poi quelle, che hanno per sua difesa; nel terzo luogo quelle, che possiedono per curare le lor infermità, e mantenere la sua salute; nel quarto quelle che gli sono concesse per generare i lor figliuoli. Di queste quattro cose dunque tratteremo in particolare: ma in maniera tale, che come per incidenza ragioneremo anco di alcune, che sono attaccate a loro. E doppo queste scenderemo a trattar parimente de gl'animali piccioli, come è la formica, la pecchia, il ragno, la zanzara, & il verme, che fila la seta: perochè in quelli, che sembrano tanto

vili, dicono S. Agostino, Aristotile, e Plinio, che risplende anco più l'arteficio, e la cura della divina provvidenza, che ne' grandi. Es appresso questi cinque trattati aggiungeremo il resto d'altre proprietà d'animali, degne di considerazione grande, e di meraviglia.

Et in tutte queste cose mostreremo la perfection della divina provvidenza, la quale ne anco in un jota, nè in un punto trascurossi, ne si dimenticò di tutto quello, che in tutte queste generationi di creature era necessario alla sua conservazione. E vedremo parimente, come tutto quello, che queste creature farebbono se havessero intelletto, e ragione, supplitte egli (come dicemmo) dando loro inclinazioni, & istinti naturali d'opare ciò che farebbono, se l'havessero. Et anco passa il negotio più avanti; perochè non solamente ottengono quel che potrebbero, se havessero ragione, ma etiandio molte cose, che superano la facultà loro, per essere necessarie alla lor conservazione; e così l'erbe conoscono, e le medicine con cui hanfi a medicare, & i mutamenti de' tempi, cioè a dire della pioggia, e del sereno, e della tempesta del mare, prima che vengano. E così in questo, come in altre infinite cose, vuol' egli discoprirci la perfectione, e l'arteficio della sua provvidenza, affinché in tutte le cose create lo veggiamo, lo riconosciamo, e l'adoriamo; & intendiamo, che in tutte loro è la sua presenza, e per questo fa egli cose, che a molti sembrano incredibili, ma accioche non siano tali quelle, che racconto in questo Libro, ammonisco il Christiano Lettore, che non ne scriva alcuna in questa materia, che non sia tolta da gravi autori, e principalmente dall' Exameron di S. Ambrogio, da cui presi la maggior parte di quel che qui noto; e non è da maravigliarsi, che io gliene involassi tanta parte, poichè egli ancora compìò tutto quel che scrisse, dall' Exameron di S. Basilio, ponendo in leggiadrissimo stile Latino, ciò che Basilio dettò in Greco. Del quale Basilio scrive Gregorio Teologo al tempo medesimo, che benchè in tutte le sue scritture sia mirabile, in questa fu tanto, che sembra (per modo di dire) che stesse a lato a Dio allorchè creava le cose; intendendosi la ragione, & il consiglio, e l'artifizio, col quale creava le cose, e dinno

strandolo egli in quest'opra, che fece della Creazione del mondo.

Delle doti che gl'animali hanno per nodrirsi. Cap. XIV.

LA prima consideratione, che tocchiamo de gl'animali, sono le attitudini, e doti, che il Creatore lor diede per nodrirsi. Or niuna cosa hà vita, che non habbia anco il suo proprio cibo, con cui la sostenti, il che dura, quanto dura essa. Incominciamo dunque dalla pecora, e dall'agnello suo figlio, (con cui si contentò il Salvatore di esser paragonato) e con questi poniam' anco insieme tutti gl'animali, che pascono l'erba. Or tutti questi in un pascolo, ove nascono mille differenze di herbe, delle sane, e delle velenose, e d'un colore medemo, tutte conoscono per natura, & istinto, l'une, e l'altre; e pasconsi delle buone, e non toccano le cattive, quantunque patiscano fame grande, come già dicemmo. Il che supera le forze dell'humano intendimento, che ciò non può capire, ma non già il divino, che gli governa. E così scrive Sulpicio Severo nel suo Dialogo d'un Santo Romito, che si nodriva dell'herbe de' campi, il quale mancando di questa conoscenza, pativa dolori noiosi allo stomaco per le herbe cattive, che mangiava, tal che alle volte lasciava di mangiare per non soffrirne doglie tali. E chiedendo egli rimedio al Signore, (per il cui amore ciò pativa) inviogli un cervo con un picciolo fascetto d'herbe in bocca; il quale gittandole in terra, separò le cattive dalle buone; & in questa guisa rimase ammaestrato il santo dall'animale bruto, di quello che da se non habrebbe potuto sapere. Hà parimente un'altra discrezione la pecora con tutta la semplicità sua, che al principio del Verno dà la fretta grande di mangiare con una fame insaziabile, prendendo utile dalla occasione del tempo, per non trovarsi d'poi debile, e magra nella stagione del freddo, e del manco pasto. O se gl'huomini con tutta la discrezione sua facessero quello, che questo semplice animale senza ella opera, ch'è il valersi in suo prò della occasione, e dell'apparecchio, che hanno in questa vita di far buone opere, per non trovarsi poscia nudi, e poveri di meriti nell'altra: non le accaderebbe ciò, che dice

Salomone: *Per cagione del freddo non vole arare il poltrone, e per questo andrà mendicando nel tempo della State, e non si troverà chi gli dia.* Prov. 10.

L'Agnello parimente essendo animale semplice non meno di sua madre, quando frà tutta la greggia la perde di vista, vada perduta lei, belando, & ella con amor di madre gli corrisponde al medesimo tuono, acciocchè sappia ove stia; & egli trà mille Bee di pecore riconosce il proprio della madre sua, e passando per molte altre madri, le lascia tutte, perochè vuol la sua madre sola, e del suo latte solo vuolsi nodrire. Ella madre altresì per molte migliaja di Bee il suo figlio solo conosce. Il pastore molte fiate falla in questo conoscimento, ma l'agnello, e la madre non fallano giamai.

Scopresi anco un'altra maravigliosa provvidenza nella fabrica così di questo animale, come di tutti gl'altri, che ruminano, cioè buoi, capre, cameli, & altri tali. La qual è; che oltre al ventre, ove si digerisce il pasto (che corrisponde allo stomaco nostro) hanno un'altro seno, ò sacco, ove si riceve il pasto di prima scesa, avanti che vadi nello stomaco, ove haasi a digerire e di questo primiero seno cavano il cibo, che hanno ingojato, e di notte, ò di giorno quando riposano, lo tirano alla bocca, & adagio lo van ruminando, & apparecchiandolo in questa maniera per mandarlo al ventre, in cui haasi a cuocere, e digerire. Questo si opera della divina provvidenza. Perciochè vedendo che i giorni del Verno sono piccioli, e le notti grandi, se questi animali insieme pascessero, e ruminassero, poco farebbe il pasto, che goderebbono. Per questo dunque pasturano di giorno, e ruminano di notte, & in questa maniera non meno serve loro la notte al suo nodrimento, quando ruminano, che il giorno, quando pascono.

Veniamo a gl'uccelli di casa, che sono più conosciuti. Il gallo v'è sempre cercando qualche grano per mangiare, e quando lo trova, chiama con certo grido le sue galline, e come buon marito toglie il cibo a se, e lo parte con loro. Il che non opera il cappone, che serve continenza, e per questo essendo il gallo magro, egli è grasso, e ben trattato, perochè non tiene conto se non di se solo. Insegnandoci con questo la differenza che l'Apostolo mette fra i maritati, & i continenti. Perchè i buoni

maritati compartono le fatiche, & il tempo trà Dio, e la cura delle mogli: mai buoni continenti, liberi di quelli pesi, & obblighi, del tutto si danno a Dio, e sono più avanzati, e migliorati nella vita spirituale.

La gallina parimente che alleva i suoi polli, vâ co' piedi cavando ne i monti di lettame, e ritrovando qualche cosa, chiama con fretta grande i figliuoli, e come buona madre digiuna ella per dar loro da mangiare. E quel che più è, una maniera di grido hà un'altra, quando gli chiama a mangiare; allor che gl' appella per collocarli torto l'ali sue; altra quando lor significa, che fuggano, e si nascondano dal nibio, quando lo vede svolazzare. Et eglino recentemente nati, senza dottrina, e maestro intendono compitamente questi linguaggi tutti (i quali noi altri non intendiamo) e così obbediscono in fretta grande à ciò, che per loro si comanda. E notai anco un'altra cosa, vedendo gittar da mangiare ad una gallina co' suoi polli, che se quegli di altra gallina si appressano a cibarsi del suo pasto, a colpi di becco d'indi gli cacciava, accioche non gli diminuisse l'esca de i figli suoi. Or che più havrebbe fatto questo angello, se havesse havuto ragione? Peroche sembra con quel fatto, che andasse dicendo: Questo pasto è de' miei polastrelli, e quanto maggior parte voi altri di lui mangerete, tanto manco ne reterà loro. Non voglio dunque consentire, che figli d'altri, becchino il mangiare de' miei.

Passiamo ad altra cosa, meno conosciuta, e più ammirabile, che raccontano Basilio, & Ambrosio. Il granchio è molto amico della carne delle ostriche, e per avere questo cibo, si pone come spiafcretamente nel luogo, ove elle sono, & al tempo, che esse aprono le sue conche per ricevere i raggi del Sole, il ladrone esce dell'aguto, ove stava, e che fa? cosa certo al parer incredibile. Percioche se in quel mentre, che egli corre, la ostrica non ferra le porte, & egli resti beffato, le getta, prima che giunga, una pietra, affinché ella non possa chiudere bene le sue porte, & allora egli con le sue branche le apre, e si fa Signore di lei. Or chi potrebbe sperare di animaluccio sì picciolo industria tale? E chi gliela potrebbe dare, se non quel Signore che dona mangiare ad ogni carne: e dà ingegno, & arte di procacciarlo? Ma che dirò delle doti, che

in ciò hà la volpe? Qui viene a proposito quello che dice Esaja: *Guai à te che furi altrui: per avventura non farai parimente rubato?* Il granchio ruba la carne dell' ostrica, e la volpe invola quella di esso granchio, e non con arteficio minore. Testimonio di questo è un monte nella Biscaglia, che spinge un pezzo in mare, ove sono molte volpi. E la cagione di questo è la comodità, che elle vi hanno del pescare. Ma in qual maniera pescano? Imitano i pescatori di canna, e non manca loro nè ingegno, nè industria in questo. Peroche metton quasi tutto il corpo nell' orlo dell' acqua, e distendono la coda; che ivi serve loro di canna, e di spago per pescare. E non intendendo i granchi, che per di là passan nuotando, lo agguato, la pizzicano: & allora essa la scuote con fretta grande, e dà co' grauchi in terra, & ivi salta, e gli pezza, e mangia. Or chi potrà scoprire questa nuova invenzione, & arte di pescare? Ma questa sola non è la sua attitudine, peroche sà proveder etandio di vivere per l'altro giorno. Peroche dopo l'havere saltato in alcun pollajo di galline, & ammazate quante ne trovò, e bevuto il sangue loro, fa una soffia, & ivi le seppelisce: per provisione del seguente giorno. Questo è molto noto, ma non già ciò che io sono per dire, benchè non torni tanto al proposito) già che hò fatto menzione di questo animale, il qual quantunque cattivo, e dannoso, tuttavia discopre con le sue astutie molto della divina provvidenza; la qual pare haverne voluto rappresentare in ciò quello che si dice nel Vangelo, che i figli di questo secolo sono più prudenti ne' suoi trattamenti, e negozj che i figli della luce. Hà dunque arteficio questo animale di mandar via le pulci da se, quando lo molestano. Ma in che guisa? Prende in bocca un rainoscello, e mettendosi nell'acqua di qualche fiume, ò della riva del mare, & andandosi spingendo nell'acqua a poco a poco all'indietro, i pulci fuggendo dalla parte del corpo, che si vâ bagnando, a quella che è asciutta, procedono in questa maniera mettendosi ella a poco a poco nell'acqua, fin al giungere a termine di haverli ridotti nella sua testa, la qual parimente in modo sommerge nell'acqua, che non le resta più se non gl'occhi, e la bocca fuori. Allor saltando egiño sul ramo scello, che d'emo tener trà denti, lascia il ramo, e sal-

12.11.

ta fuori dell'acqua; libera già da' nemici, che la travagliano. Quest'arteficio tanto elusivo chi puote insegnar ad un animale brutto, se non il Creatore? Or Sig. che v'importa, che le pulci siano molestie ad una volpe, poichè ella è a noi altri sì fastidiosa? Molto importa, dirà egli; perciocchè quantunque mi si dia poco per quest'animaluccio, nondimeno è nullo; perchè intendano gl'huomini da questo, e da altri esempi, quanto perfetta sia la provvidenza mia; poichè non ha cosa tanto picciola, in cui non si stenda, & a cui non provvegga di rimedio, benchè sia tanto picciola, come questa. Dell'itromento, co'l quale pesca la volpe, scriveretian-
 dio il topo, ma in altra maniera. Perchè pone la coda nell'orciuolo dell'olio, che trova, e poscia lecca ciò che con questo arteficio può cavarne. Ma tornaudo alla materia de gl'alimenti, non è meno ammirabile la maniera, con che si nodrisce certo angello, che netta li denti al crocodillo, trà quali si framettono alcuni pezzetti di carne, che hà mangiato, e gli danno impaccio; ma la divina provvidenza è tale, che provide a questo animale di un curadenti di quell'augellino, il qual aprendo egli la bocca, fa in un viaggio due servigi; cioè monda gli denti, & egli si nodrisce con ciò che da loro trahe. Trovasi più amorosa, più carezzevole, e certa provvidenza di questa? O Dio ammirabile in tutte le sue opre, il quale per tanto strano arteficio provide a due necessità con una operation sola! Or che dirò della maniera, con che si nutriscono alcuni angelli, che veggono molte volte quegli, che navigan inverso l'India Orientale; & è, che vanno sempre seguendo gl'altri, e col becco raccogliono le immonditie di quelli, che seguono, e di esse vivono? Chi potrebbe creder questo se non lo vedesse? Il nome di questi ucelli qui non scrivo, perchè è conforme a l'etica di cui farolansi. Or che diremo delle astute che usà il Folpo per guadagnarsi da mangiare? In cui pare haver il Creatore voluto rappresentarci l'arte de gl'huomini, che chiamano di due facci, doppi, finti, e simulati; peroche questo pesce viene ad attaccarsi a qualche isso, che giace nel mare, pigliando il colore di quello, e coprendo il suo: allora le fardelle, & altri pesciolini, come semplici, in-

gannansi da quel mentito colore, & appressansi a lui, rivolgesi subitamente il traditore, e le prende con quelle sue branche, e vitichi, co' quali pesca; e quindi nacque il proverbio de' Latini, i quali dicono, che gl'huomini falsi, & ingannatori tengono delle conditioni del Folpo. Altra astutia riferisce Tullio d'un'augello, quantunque sia accompagnata da forza, e violenza. Peroche dice egli, esservi un'augello per nome Platalea, il qual procaccia il suo pasto perseguitando gl'augelli, che si attuffano in mare, e quando essi sorgono portando qualche pesce nel becco, gli morde la testa sì forte, che fa lor lascar ciò che recavano: con che cibasi questo augello. E dell'istesso augello scrive egli, che empie il ventre di alcune conche di mare, & havendole ricorte nello stomaco, le viene a vomitare, & elegge di loro ciò che è da mangiare. Ma altra cosa più arteficiofa racconta il medesimo delle rane marine; le quali copronsi d'arena, e si muovono presso l'acqua, e spingendosi i pesciolini a cercar di pascersi di loro, discopronsi immanentemente, e gli prendono. Il che tutto dichiara la grandezza di quella infinita sapienza, che seppe, e volle rinvenire tanti modi per nodrire gl'animali creati. Comune cosa è, e saputa quella che fa un cardellino, il qual ritrovandosi sopra una tavola legato, e prendendo da lei due piccioli secchi, uno pieno d'acqua, e l'altro del grano che hà da beccare, quando hà fame tira sù col becco quello che tiene il mangiare, e quando vuol bere, leva nell'istessa guisa quello che tien l'acqua. Ma altra cosa hò udita più arteficiofa di questa; perciocchè il secchio dell'acqua è voto, ma di sotto stà una cassetta piena d'acqua, e quando egli vuol bere, pone il secchiello in questa cassetta, e tanti colpi le dà col becco, che finalmente l'empie d'acqua, & allora lo tira sù, e beve. Or chi non maraviglierassi? Chi non renderà gratie al Creatore, vedendo in sì picciolo corpicciolo industria tale, che il Creatore, e la necessità maestra di tutte le cose gl'insegna?

Il Rizzo parimente con tutto il suo peso sà l'arteficio di fornirsi di vittovaglia, perciocchè trovando al piè d'un melo le mele cadute, si rivolge in loro, prendendole con le sue spine, e così portasele con se, e di loro fa provisione, e deposito per vitto.

vittovaglia. E se alcuno gli vuol dar impaccio, si rinchiede dentro a quelle punte, e così campa per mezzo loro dal suo nemico.

Ma è mirabile l'astutia, e l'arteficio d'un pesce nominato Tremelga, il qual sà difendersi, e nodrirsì ancora con due strane proprietà, che l'auttore della natura gli diede. L'una è, che ficcandosi sotto il fango, fa addormentare i pesciolini, che si avvicinano a lui (che è quello, che si suol dire de' istrigoni :) allora questo strigone marino esce fuori del fango, e se ne fa Signore, e si pasce di loro. L'altra dote non è meno strana: Peroche essendo toccato con l'hamo del pescatore, hà tanta virtù, che egli per il spago, e per la canna monta fin'al braccio del pescatore, e lo rende stupefatto in maniera, che egli lascia la canna, e vassene libero il pesce: così in tanta varietà di cose, vole il Creatore mostrar la provvidenza sua.

Non solamente gl'animali deboli, ma etiamdì li forti vaglionfi delle industrie, & artefici per procacciarsi da mangiare. Della Tigre (a cui non mancano forze, nè arme, nè velocità) riferisce Eliano, che vassene al luogo, ove è abbondanza di scimia (della cui carne ella è grande amica) e distendesi in terra sotto un'albero, ove elle sogliono capitare, e si pone ivi in guisa di morta, senza scuotersi punto, nè parer che spiri: Elle stando sù l'albero, temendo di lei, mandano avanti una spia, accioche appressandosi al quanto ad essa, vegga se è viva, ò morta, ma con tal stilo, ò talto, che non si fidano di lei. Poscia ritorna la spia la seconda, e la terza volta, appressandosi un poco più, finche del tutto si persuade ella essere morta: e confortando l'altre, scendono sicuramente, e saltando sopra lei, trionfano allegramente del suo nemico. Allor il morto vedendosi intorno dalla caccia che aspettava, in fretta grande risuocita, e con denti, & unghia ne lacerà quante può; e convertendosi le sue feste in pianto, pagando elle il suo pazzo ardimento.

Questo medesimo arteficio usano alcuni gatti grandi cacciatori; peroche nell'orto, ch'io vidi, si distendeva uno di questi trà gl'alberi, & i legumi, e si stirava, e colcava in maniera tale, che sembrava morto, & ivi perseverava senza scuotersi, aspettando la sua ventura. Or in-

gannandosi i semplici augellini da questa figura avvicinandosi a lui sicuramente, & allora il ladrone d'un salto gli brancava, e ie gli rodeva. E poiche hò fatto menzione del gatto, dirò anco quello che ciascun giorno vediamo, ma non già tutti notiamo in ciò la cura della divina provvidenza, che in maniere infinite ci si discopre. Credè ella quest'animale, accioche difendesse le nostre case, e le guardasse da' danni, e da impacci de' topi, & ogn'uno vede le industrie, e gli strumenti delle unghie, e la velocità, che in questo hanno, e sopra tutto (come già dicemmo) veggono di notte, ch'è il tempo della caccia loro. E percioche essendo necessario questo animale alle cose predette, farebbe sconvenevole, che la casa avesse mal odore dalle immonditie del suo ventre, procaccia egli in questo i suoi cantoni più lontani, e (quel che niuno di quanti animali si trovano fa) con le unghie cava la terra, e copre ciò che purga. E per veder se è ben coperto, usa il senso dell'odorato, e se trova, che tuttavia habbia mal'odore, ritorna a cavar un'altra volta, & a coprirlo meglio. Tal che quello che comandò Iddio a' figli d'Isdraele, che facessero, quando habitavano il deserto, con una paletta; che portavano seco, fa questo animale senza haver egli, nè legge, nè essemplio d'alcun'altro, che operi cosa tale. Questo vediamo ogni dì, e non discerniamo i vezzi della divina provvidenza verso l'huomo, dando ordine, come tenga netta la sua casa, e libera dalla puzza. Percioche, già che faceva cotai beneficio in dargli questo cacciatore, che gli nettasse l'alloggiamento, non gli desse dall'altra parte fastidio con questo tributo d'imbratarglielo.

Or le astutie, e gl'aguati, che hà il gatto in cacciare, e rubare, ciascun giorno vediamo. Ma ben sà egli alle volte levar il coperchio dell'olla, ò pentola che di poco è messa al focolare, e porvi le branche, e cavarne la carne, e fuggirsene con lei. Ma io sono testimonio d'un'altra astutia, che qui dirò. Andava in cima del dorso d'una parete, dietro ad una lucerta, la qual fuggendo da lui, si mise sotto una tegola, che a caso era ivi, con la bocca in giù: che operò egli allora? Fè questo conto: se pongo per di quà la mano, hammi a fuggire dall'altra bocca della tegola: Or io provvederò a

questo . Ma di qual maniera ? Pose l'una branca alla bocca della tegola più stretta, & alla più larga mise l'altra, & in questa guisa, come fra porte, guadagnò la caccia, la quale cercava . Che più havrebbe fatto dunque , se fosse stato rationale ?

Strane parimente sono le arti , che hanno per nudrirsì i lupi , ma una sola ne racconterò scritta da Eliano : la quale in parte risponde ad una questione , che si suol disputare , come vi siano sì pochi lupi , partorendo la lupa molti lupicini , trovandosi per l'altra parte tanti montoni , & agnelli , non partorendone la pecora più d'uno, & ammazzandocene ogni di tanti per il nostro vivere ? Or dice questo autore , che quando non hanno che mangiare i lupi , si raduna una turba di loro , e vanno correndo all' intorno come in danza tonda l'uno dietro l'altro , & il primo , che venuta meno la testa , cade , rimane pasto di tutti gl' altri . E questa è una delle cagioni , che vi siano manco lupi , divorandosi cioè gl' uni gl' altri . Onde si deve molto notare lo stile della divina provvidenza : la qual impedisce per le sue strade , e vie il moltiplicar de gl' animali , che ci havevano ad essere di pregiudicio , e nocimento , come si vede nel parto dello scorpione , perocchè la femina partorisce undeci vova , de' quali ne mangia dieci , e ne lascia un solo : il quale dopo nato , par che non tenga tanto conto del beneficio della madre , quanto della morte de' fratelli suoi ; e così fa vendetta di lei , amazzandola , e mangiandola .

Nè meno illustre testimonio della divina provvidenza è quello , che si narra d' una velenosissima biscia , che si trova nel Brasìl , la quale infallibilmente uccide chiunque morde , se non si taglia subitamente il membro , ch' ella morde : il che ordina così il Creatore , acciocchè col rimedio di questo pericolo , ci dichiarasse la cura della sua provvidenza , la quale principalmente si conosce co' rimedj , che provvede a nostri mali . Et il compendio è quello , l'havere creata questa bestia malvagia con una forte di campanella nella testa , acciocchè il suono suo significhi a trascursi il pericolo . Or chi non riconosce qui la cura della divina provvidenza , così nel rimedio de' nostri perigli , come nella diversità de' mezzi , che ritrova per questo ? E della vipera di-

ce S. Basiglio che si straccia il ventre quando partorisce : e della Leonessa dice , che con l'ungie sue rompe similmente il suo ventre al tēpo del parto . In questa guisa il Creatore per una parte conserva le specie delle cose , e per l'altra fa (come si dice) de' nemici di manco .

Ma dirà alcuno ; perche cred egli queste specie d' animali nemici della natura humana ? Questo era l' argomento dell' Epicuro , che negava la provvidenza (come riferisce Cicerone) dicendo ; se Iddio credè tutte le cose per l'amore dell' huomo ; perche credè le vipere ? A questo si risponde , che in una perfetta Repubblica vi sono anco le forche , e le prigioni , e le battiture , & i Manigoldi per castigo de' malfattori , e non era ragionevole , che nella gran Repubblica di questo mondo , di cui è governatore Iddio , mancassero manigoldi , & esecutori di giustizia . E così castigo i figli d' Idracale nel deserto , mandando loro serpenti , che gli mordessero , perocchè essi ancora mordevano con lingue di maldicenti li miniltri loro dati da Dio . E gl' Egizj castigo con locuste , zanzare , e moschette che crudelmente gli feriano , e così creò balene grandi nel mare , e grandi dragoni , & ipaventosi in terra (della cui grandezza trattano molte Historie) il che fece per dimostrar la grandezza del suo potere , e far con lei paura , e tremore a' cuori humani , e dichiararne , quanto gran male farebbe a restar nell' e golle dell' infernale dragone , che con la coda sua trasse dietro a se la terza parte delle stelle del Cielo .

Ma ritornando al proposito del vivere de gl' animali , vediamo quanta diversità sia così in loro , come nelle facoltà , che il Creatore gli diede in procacciarlo . In che maravigliosamente riempiè la sapienza della sua provvidenza ; perocchè se tutti havessero un cibo medesimo , e una forte d'attitudine da procacciarselo , non parrebbe ciò cosa tanto ammirabile . Ma essendo tante le differenze de' cibi , e sì diverse le facoltà , e gli stromenti delle membra da cercarlo , è cosa , che ad ogni passo va gridando , e predicando la cura , e la sapienza di questa somma provvidenza , & invitandoci all' ammirazione , e riverenza di lei . Vediamo dunque , che trà gl' animali , gl' uni van procacciando il suo pasto nella terra , alui nell' aria ; e di questi

alcuni vivono di sangue, altri d'erba, altri di grano, & altri d'altre cose senza numero. Or tutti questi formò il Creatore con tali corpi, e membra, che fervissero loro per procacciarsi il suo vivere. Peroche il Leone, & il tigre, e gl'altri simili, cred' co' denti, e con le unghie molto forti, e con velocità per seguire la caccia, e con animo forte, e generoso per non temere i rischi, né le forze altrui, come il Leone, di cui Salomone dice: *Il Leone che è il più forte delle bestie, non teme il ricontro di niuno*. Or questi co' suoi Leoncini esce di notte, (come dice Davide) ruggendo per furar, e chiedere a Dio che gli dia da mangiare. E conforme a questa generosità ha questo di proprio, che come gran Signore non mangia della caccia, che il giorno dianzi gl'avanzò. Di cui scrive Eliano, che poiche per età egli è fiacco, e grave, non atto a cacciare, esce co' suoi leoncini, & aspettagli in certo luogo determinato, & essi recano al Padre vecchio la caccia che trovarono; il quale gl'abbraccia, quando vengono, e gli lecca la testa in segno di gratitudine, e d'amore: E dopo queste amorose accoglienze s'assidono tutti a mangiare della caccia. Or che più farebbono se haveffero la ragione, come gl'huomini? Et anco in questa pietà gl'avanzano, poiche vediamo molti figli assai scarfi, & inhumani verio i suoi Padri poveri, e vecchi. Il che non ha luogo ne anco trà gl'animali fieri.

Risplende etandio l'arteficio della divina provvidenza nelle doti, & istromenti, che diede a gl'augelli di rapina per cacciare, e cercare con questi il suo vivere. Ne quali è molto arteficio il becco, e forte, differente da quello de gl'altri augelli domestici. Peroche la sua parte superiore è aguzza, e ritorta, per ficcarla nella carne, e cavarne i pezzi; e la inferiore è come un rasojo, e viene ad incontrarsi, & adattarsi nella più alta, e così taglia, e tronca ciò che il becco della parte di sopra leva. Or chi potrà immaginarsi, che una cosa tanto proportionata, e tanto accomodata a coral' officio sia fatta a caso, e non con arteficio grande? Il che sembra anco più chiaro dal corrispondere tutte l'altre facoltà, & istromenti, che in ciò servono; come sono le unghie tanto acute, e forti per prendere la caccia,

& anco per ritenerla, serrandosi le unghie dinanzi con quelle di dietro, per grifarla sì stretta, che non possa lor fuggire. Hanno etandio gran calore nello stomaco, affinché la fame gli renda più bramosi, e veloci alla caccia. Hanno d'avantaggio cuore animoso, e confidente; poiche un Falcone salvatico in molto pochi giorni faffi domestico tanto, e sì fedele, che lo mandate fin' alle nubi dietro ad un lirone, e lo chiamate, e gli comandate, che vi venga al pugno, e così fa. Peroche havendo il Creatore formati questi augelli, non solo accioche si pascano essi, ma etandio affinché ajutino a nodrire, e ricreare l'huomo: (come fanno gl'augelli di rapina) tali arme, & animo si fatto, e confidenza tale havea loro anco a concedere. E perche non diede questa al Nibio (quantunque non gli manchino arme, & ali) perseguita i deboli polli, non tenendo cuore per più, rappresentando in ciò la bassezza de gl'huomini vili, e pusillanimi, i quali essendo tanto codardi verso coloro che possono qualche cosa, sono crudelissimi poi contro quelli, che nulla vagliono, aggravando i poveri, e vivendo del loro sudore.

A gl'Avoltoi parimente che mangiano carne, diede il Creatore un'istinto maraviglioso, con che indovinano gli strazj, e le morti de gl'huomini, delle cui carni si nodriscono, e così van seguitando gl'esserciti, presentando l'uccisione, che di loro hà da essere. E quel che è più ammirabile, fiantano l'odor de' corpi morti 50. miglia da lunge, come dice il

a dean. sm.

Commentatore. Nelle Cicogne rappresentò a noi il Creatore una perfectissima imagine della pietà de' Padri verso de' loro figli, e de' figli verso i suoi Padri: Peroche i Padri oltre al nodrire i suoi figliuolini nel nido (come fanno gl'altri uccelli) usano questa pietà con loro, che quando arde il Sole in maniera che potrebbe essere di danno a figliuolini teneri, stendono essi le loro ale, nelle quali ricevono i raggi del Sole, e fan loro ombra, essendo a se crudeli, per essere a figliuoli pietosi. In che ci si rappresenta la carità, e l'amore del Padre Eterno verso i suoi spirituali figli, a cui il Salmista attribuisce questa medesima pietà, dicendo *che con le sue*

Sal. 116.

sp. alia

Prov. 10.

Sal. 103.

spalle farà loro ombra, e raccoglierà, e custodirà sotto le ale sue. E non meno rappresentano la grandezza della carità del figliuolo di Dio, il quale ricevette sopra le sue spalle sacratissime le battiture, che le nostre colpe meritavano, pagando (come egli disse) quel che non doveva. Or questo amore, ch'hanno le cicogne verso i figli suoi, quando sono piccioli, rendono i figli a Padri loro, quando sono vecchi, e non atti a procacciarsi da mangiare. Peroche pagano della medesima moneta il beneficio, che riceverettero, nodrendo i vecchi suoi Padri nel nido con ogni cura. E quando è necessario andar in altra parte, i buoni, e grati figliuoli stendendo le sue ali vi pigliano sopra i vecchi, e portangli al luogo, ove hanno a dimorare. In che parimente ci rappresentano la carità, e misericordia di quel Sourano Padre verso i suoi figliuoli, di cui dice il Profeta: *Che come Aquila distese le sue ali, e portò sopra gl' homeri suoi.*

Bent. 31.

A gl' augelli che vivono di grano, ò di herba, come la gallina, & altri tali, diede i becchi aguzzi, che servono loro non solamente al mangiare con essi, ma ancora d'arme, quando combattono gl' uni con gl' altri; & i piedi con le dita, & unghie per cavar con essi, e diffotterre il grano, che è sotto il suolo. Ma per il contrario a quelli che procurano il suo mangiare nell' acqua, come i cigni, e le anadre, e le oche, diede loro i piedi larghi, come una pala di remo, con che maravigliosamente vogano, e nuotano, appoggiandosi quasi a stasse con le piante nell' acqua, e passando col corpo avanti. Onde l' arte contrafacendo la natura apprese a vogare. Peroche prima furono i remi naturali de gl' artificiali. Formò etiandio il becco d' altra maniera, non aguzzo, ma piano come palo, e con alcuni piccioli denti, come disegna: accioche i pesci, i quali sono lisci, e sdruciolanti, si trattenessero, & arrestassero in loro.

A gl' augelli che hanno le gambe grandi, furon loro dato anco i colli lunghi, accioche agevolmente giungessero al mangiare in terra. E l'istesso fecesi a gl' animali che sono alti di spalle, come i cameli a' quali fu dato il collo grande, accioche potessero agevolmente cercare il suo pasto in terra. Et un' altra cosa notai in loro, che havendo gl' huomini, e tutte

le bestie due giunture principali nelle gambe, & anche una nelle ginocchia, e l'altra nell' osso grande, ove è il sfodar della coscia: questi animali per essere molto alti ne hanno tre compartite in maniera tale, che pajono le gambe sue fatte a snodi: così le doppiano, e raccolgono, per abbassarsi, e ricevere la soma; ò per colcarsi in terra, quando vogliono dormire. Ma percioche l' Elefante è molto più alto, non gli convenia dar il collo sì grande, con che potesse giungere al pasto, diedesegli in vece di lui quella tromba di carne, e pelle nervosa, della qual servesi come di una mano, non solamente per mangiar, ma anco per bere: percioche ella è vuota di dentro, e per essa asciuga una conca d'acqua, & alle volte per scherzo piacevole inaffia con lei i circostanti.

Della fabrica delle gambe di questo animale si maraviglia S. Basilio, considerando quanto siano accomodate al sostenere il peso di quel corpo sì grande. Peroche sono come forti colonne, proportionate al sostenere quel sì grave peso, e nel basso de' piedi hà giunture, e compartimenti d'ossa per maggior fermezza. Quinot, che li vediamo nelle battaglie portare sopra se castelli di legno (che pajono torri animate, ò monti fatti di carne) & urtare con tutto questo peso nelle squadre nemiche corrompito grande, e combattere animosamente per i suoi. Et è cosa mirabile il vedere, che essendo questo animale sì grande, e tanto poderoso, vien' ad essere soggetto, & obbediente all' uomo di modo, che se gl' iniegniamo, impara; e se lo castigiamo, sofferisce. In che si vede haverlo Iddio creato per servizio dell' uomo, per essere stato creato l'huomo ad imagine di Dio. E con tutto questo servizio vive trecento, e più anni. Fitzqui S. Basilio.

Hà parimente una vergogna naturale, per la qual usa con la femina in luogo nascoso; e se per' auventura alcuno passa per di là, riceve noxa sì grande, che ne fa pezzi. E con questo hà altri nobili rispetti. Contano quei che vengono dall' India Orientale una cosa notabile di questa fiera. Quando ella v' in amore, è ferocissima. Or caminando per una strada con questo furore, incontrossi in un bambino da poppa,

pa, lo prese con la tromba, e miselo sopra un tetto per liberarlo dal pericolo; il qual fanciullo piangeva, e gridava vedendosi in quel luogo. Allora l'Elefante divenuto pietoso del fanciullo, ritornò, e lo pigliò con la tromba stessa, e riposelo nel medesimo luogo, ove era: tanto grande è il sentimento che donò il Creatore a questo animale, perciocchè così era più atto al servizio dell'huomo. Altre cose strane si raccontano di lui, delle quali sono pieni i Libri d'auttori diversi, ove le potranno vedere quelli che vorranno, baltando al proposito mio quanto se ne è ragionato.

All'Aquila parimente essendo la natura sua il volare all'alto, come regina de gl'augelli, che habitano nel più alto, provide il Creatore di una vista singolare, accioche d'indi veggia la caccia, di cui haSSI a nodrire; e così dice di lei il Creatore stesso al Santo Giobbe, che dimora frà balzi, e ne gl'altri maffi, e discosesi, ove niuno può montare, e d'indi vede la caccia che stà al basso. Nè le manca l'industria insieme con la forza alla preda: perciocchè se s'abbate a pigliare una tartarucca, ovvero testuggine marina, la leva molto in sù nell'unghe, e lasciala poi cadere sopra alcuna pietra, accioche ivi se gli rompano le spoglie, & ella possa spezzarle a suo piacere.

Et anco si scrive, che per tal cagione morì il famoso Poetà Eschilo, conciosia che essendo egli calvo, & havendo il capo scoperto, un'Aquila credendo che fosse qualche fasso, lasciò cader la tartarucca sopra lui, e di quella ferita ammazzollo.

Serve anco la caccia al cibo non solo de gl'augelli di rapina, ma molto più de gl'huomini. Onde quel Santo Patriarca volea meglio a suo figlio Esau, che a Giacobbe, perciocchè mangiava della preda che effogli portava. E così volendo dargli la sua benedizione, gli comandò, che togliesse il suo arco, e la sua faretra, & andasse alla caccia, e di quel che uccidesse, gl'apprestasse vivanda al modo, che il giovine sapeva, accioche finito il mangiare le desse la sua benedizione. Or a questa caccia servono grandemente molte differenze di cani, che il Creatore per questo formò, senza che i cac-

ciatori gli rendano di ciò molte grazie. Ma si come vi sono molte differenze di cacciagioni, così ve ne sono anco di cani, perocchè vi sono i cani grossi di bel corpo, e di cuore generoso, che assaltano le fiere, vi sono altri cani lepri-ri, belli non meno, e veloci, che seguono le lepri: vi sono altri più vili, che prendono i conigli; vi sono i mastini che servono per guardia delle greggie, e de gl'armenti: vi sono i brachi, che con la vivacità del suo odorare rintracciano, e discoprono le fiere, e le ritrovano, dappoi che sono ferite: vi sono cani da pernici, che con l'odorare stesso trovano le pernici, in maniera tale, che non gli manca altro, che mostrarle con la mano: vi sono cani d'acqua, i quali nuotando per le lagune a trarre l'augello, che havete piagato, ve lo portano in mano. Or tutte queste specie di animali formò il Creatore con tali doti per sussidio del vivere de gl'huomini, oltre gl'augelli di rapina, che etandio servono a questo.

Perciocchè havendo già creata la cacciagione per cibo dell'huomo, aveva anco a provvedere di stromenti, co' quali la potesse esercitare.

Ma poiche la necessità dell'alimento ci obligò a trattar de' cani, aggiungerò qui un'altra cosa, la quale servirà, non a tutti, ma a quelli solamente che aspirano alla perfezione della vita Christiana, la quale vidi rappresentata in un lepriero tanto al proposito, che non vi era più che sapere, nè che desiderare. Perciocchè mirai in lui tre cose, ch'io dirò. La prima, che giamai per sempre non si allontanava dalla compagnia del suo Signore. La seconda, che quando alcuna fiata il Signore comandava ad alcuno de' suoi servidori, che lo menasse via da lui, lamentavasi, & urlava; e se lo toglievano in braccio per levarlo via traheva per legambe, difendendosi da chi ciò faceva. La terza cosa che scorsi, che camminando questo Signore il mese d'Agosto, fatte già tre leghe, prima il delinare, andava il lepriero, gittando la lingua di sete. Comandò allora il Signore ad un staffiere, che lo portasse per forza ad un'osteria, che era ivi presso, e gli desse bere: lo era presente, e vidi, che ad ogni due fiata d'acqua, che

leccava, volgeva gl'occhi alla strada, per vedere se il Signore appariva. Di modo che anco bevendo, non eratutto, ove stava, perche il cuore, e gl'occhi, & il desio dimoravano col suo padrone. Ma nell'istante, che lo vide spuntare, senza compir di bere, e senza poter essere pur un punto fatto indugiare, saltò, e corse ad accompagnare il suo padrone. Molto v'è da filosofare in questo. Percioche il Creatore non solo formò gl'animali per servizio de' nostri corpi, ma etiamdi per maestri, & esempi della nostra vita; come è la castità della Tortorella, la semplicità della colomba, la pietà de' figliuoli delle Cicogne verso il loro Padri vecchi, & altre cose tali. Ma ritornando al nostro proposito, se l'amatore della perfezione avesse verso il suo Creatore quelle tre cose, che quell'animale tanto grato teneva verso il suo Signore, che gli dava mangiare di sua mano, sarebbe giunto al sommo della perfezione.

Trà le quali la prima è, che da lui non s'allontani giamai; ma che tutto il tempo (quanto più humanamente gli sia possibile) stia sempre alla sua presenza, talche non lo perda mai di vista, nè abbandoni l'union in atto dello spirito suo con lui: facendo al suo modo in terra, quel che fanno gl'Angeli in Cielo (ch'è lo stare continuamente amando, riverendo, & adorando, e lodando quella sovrana Maestà) se questo facesse, sarebbe pervenuto all'ultima perfezione, e felicità della vita Christiana. Questa perfezione chiedeva Sant' Agostino a nostro Signore in una delle sue meditationi con queste divote parole; In te Signore pensi io sempre di giorno, in te sognandomo la notte, con te ragioni il mio spirito, praticchi teco sempre l'anima mia. Fortunati quelli che niun'altra cosa amano, niun'altra cercano, e niun'altra fanno pensare, chete. Avventurosi quelli, la cui speranza sei tu, e la cui vita è una perpetua oratione. Or questa è la prima opera di perfezione, che ci insegna quell'animale, che dal Padrone giamai non si partiva.

La seconda è, che si come quell'animale sentiva tanta noia per la lontananza del suo Signore; così l'amatore della perfection ne sperimenti molto in tutto

ciò, che lo separa da quella felicissima unione con Dio: come la sentia il B. S. Gregorio Papa, il quale (vedendo, che le occupationi dell'ufficio di pastore lo toglievano al quanto da quella unione in atto con Dio) si lamenta; e lagna di se medesimo nel principio de' suoi dialoghi con queste parole: La miserabile anima mia, percossa dalle ferite delle occupationi che seco trahe l'ufficio del pastore, ricordasi di quella vita, di cui godea nel monasterio; come allora teneva sotto i piedi tutti i beni di questa vita: come stava più alta di tutte le cose che nuotano con la fortuna; come non sapeva pensare in altro, che nelle cose del Cielo: come desava la morte, che a tutti è penosa, per andar a godere della vita eterna. Vedete dunque espresa qui la seconda cosa, che questo cane ci rappresentava, quando urlava, e traheva delle gambe, perche lo separavano dal suo padrone. Ma la terza è la più aspra, & in cui consiste tutta la forza di questo affare, la qual'è, che si come questo cane rifiutò il gulto che ricevea nel bere, per non perdere un punto della compagnia del suo Signore, così il perfetto servo di Dio ha da recidere tutti i gusti, e le affettioni, cure, cupidigie, negozj, & occupationi soverchie, che gli farebbono d'impedimento a questa beatissima unione; se non fosse quando la obbedienza, o la necessità della carità a ciò lo obbligasse; & anco in questo tempo dee faticarsi quanto è possibile, per non allontanare gl'occhi dell'anima dalla presenza del suo Signore. Questa terza cosa mostra Davide che faceva quando cantava; Che l'anima sua havea rifiutate tutte le consolazioni della terra, occupandosi in pensare a Dio; con la cui memoria havea ricevuta sì grande consolatione, che perciò il suo spirito iveriva. Questo è propriamente morir al mondo, per vivere in Dio; questo è lasciare il tutto, per ritrovarlo tutto in lui solo. E se ciò faceva questo cane per un pezzo di pane, che ricevea dalla mano del suo padrone, che dovrà far di ragione tu huomo sconoscente, per quel Signore, cheti cred alla sua imagine, e sembianza? E conservato co'l beneficio della sua provvidenza? E ricomperato co'l suo proprio sangue? E ti ha apparecchiata la sua

sua gloria, se per tua colpa non la perderai?

E già che in questo capitolo habbiamo notate tutte le specie de' cani, non posso lasciar di non maravigliarmi della soavità, e carezze della provvidenza divina in havere creato un'altra differenza di cani molto diversa: cioè cagnolini da camera, e da greinbo, i quali niuno può negare, essere stati prodotti dalla mano del Creatore. Percioche posto caso, che un'individuo (per così dire) si generi dall'altro individuo, come un cane da un'altro cane, tuttavia cotal specie di cani, ò d'altri animali, l'onnipotenza di Dio solo potè creare.

Or qual maggior indicio di quella immensa bontà, e soavità, chel'havere voluto questa sorte di vezzo, e carezza, di cui servono le Regine, e Principesse, e le nobili donne? Peroche questo animaluccio è tanto picciolo, che a niuna cosa serve di quelle che habbiamo annoverare, se non a questa sola. Di modo che si come egli credè mille differenze di bellissimi fiori, e di perle, e di pietre pretiose, molte delle quali in cosa niuna maggiormente servono, che al ricreare la vista, e darne notizia della bellezza del Creatore; così credè questa specie d'animalucci per un'honesta ricreatione delle femine.

Percioche essendo elle formate per accarezzare, e far vezzi a' figliuolini, che allevano, quando questi loro mancano, impiegano quel naturale affetto in lusingare questi leoncini. I quali portano tanta fede alle sue Signore, che non si vogliono dilungar da loro; e s'angosciano molto, quando escono fuori di casa: & allegranti, e san loro gran festa, allor che ritornano, e van cercando per tutta la casa, quando sono ite via, e non ripolano fin che le ritrovano.

Per la qual cosa mi disse una molto virtuosa, e nobile Signora, che certa sua cagnuolina la confondea, veggendo, che ella non cercava Iddio con tanta cura, come la cagnuolina lei.

Vedeva dunque il Creatore, che il cuore humano non poteva vivere senza qualche sorte di ricreatione, e diletto: e perche questa inclinatione (che è molto posente) non lo conducesse a piaceri velenosi, credè infinite cose per honesto disposto de' gl'huomini, accioche confor-

tati da quelle, e cibati, dispregiassero, & abborrissero tutte le sozze, e difoneste. E con questo imponemmo fine al Capitolo del vivere de' gl'animali.

Delle doti che hanno gl'animali per guarirsi nelle sue infermità.

Cap. X V.

Essendo i corpi de' gl'animali composti di quattro elementi, e contenendo in loro quattro qualità contrarie, che sono freddo, caldo, humido, e secco, egli è necessario, che siano mortali, e soggetti a diverse infermità, come i nostri. Percioche indistemperandosi un poco la proportion, che frà loro hanno queste quattro qualità (in cui consiste la sanità) subitamente ne segue la malattia.

Gl'huomini hanno d'intorno a rimedij delle sue infermità discorso, e ragione, e da lei hanno scoperto per via di molte fatiche, & esperienze, la scienza della medicina. Ma conciosia cosa, che questa ragione manchi alle bestie, supplì questo fallo quella perfettissima provvidenza, la qual benchè riempiendo molto in tutte le cose, le quali habbiamo sin qui divise, tuttavia molto più chiaramente si vede in questa: poiche fanno gl'animali per ispeciale istinto di Dio, più di quello, che gl'huomini hanno compreso con studio, e fatica di molti anni; essendo che molte infermità si trovano, alle quali i medici non hanno saputo rinvenir alcun rimedio, e niuna ne patiscono gl'animali, della quale non lo ritrovino, per essere guidati, & insegnati da maestro migliore. Onde non è da maravigliarsi, che egliino sia stati nostri maestri d'alcune medicine, che da loro habbiamo apprese. La virtù della Celidonia, per medicare gl'occhi, ne insegna la rondinella: la quale ammaestrata dal suo Creatore, cerca quest'erba per guarire gl'occhi infermi, ò ciechi de' suoi figliuoli: e quella del finocchio, la qual serve al medesimo, l'habbiamo imparata dalle bisce, che con lei curano gl'occhi. La medicina tanto commune de' Cristei ò servitili, ne mostrò l'Ibio, augello simile alla cicogna: il quale sentendosi il ventre, empie il becco d'acqua salata, e questo gli serve di servitiale, con che purgasi il ventre. Il cavarli sangue imparammo dal cavallo marino, che

che in Idioma Greco chiamasi hippopotamo: il quale sentendosi infermo, vascene ove le canne sono recentemente tagliate, e con la punta più acuta che trova, si trahe sangue (come riferisce Plinio) in una vena della gamba. Ma che rimedio per non restare del tutto senza sangue? Credo che tutto il nostro ingegno non saprebbe porgere a ciò rimedio. Ma ben lo fa questo animale, ammaestrato da quella somma provvidenza, che mai non falla. Percioche vassi a rivolgere in qualche pantano, & il fango, che nella ferita si caccia, gli serve di benda, per stagnare il sangue. Ma qual altro dottore insegnò al porco, essendo infermo, ad andarvene alla costa del mare a trovar un granchio, per guarire della sua malattia? chi altri insegnò alla testuggine, quando ha mangiato qualche vipera, a cercare dell'origano per liberarsi dal veleno: e quello che è più mirabile, chi altri insegnò alle capre montane salvatiche di Creta, il mangiare l'erba del dittanio, per cacciar fuori di sé il veretone della balettra? se fosse per guarire la ferita, non mi maraviglierei tanto; ma che vi sia herba possente a trar fuori del corpo un palmio di saetta ficcavvi dentro, questa è opera del Creatore, che volle provvedere di rimedio a quell'animale tanto perseguitato, e stimolato da' cacciatori.

Ma il cane (quando è molto pieno d'humor colerico) se non si medica, diviene rabbioso; ma la divina provvidenza, che di lui, e di noi altri ha cura, integnoll' un'erba, che nasce nelle valli: la quale di molto fin reobarbaro, gli serve, poiche con lei sgombra da sé per mezzo del vomito quanta colera ha: e se riceve qualche piaga, non ha necessità d'altro empiastro, che della sua lingua: percioche se con essa arriva a leccarla, non ha mestieri d'altro cirurgico. La mustella ferita nella battaglia, che fa co' topi, curasi con la ruta: i cingiali con l'hedera.

L'orso trovandosi infermo, per haveve mangiata un'erba velenosa, che si noma mandragora, guarisce mangiando delle formiche. Chi potrebbe credere, che un'animale di corpo tanto grande si possa curare con cosa tanto picciola, come sono le formiche? ma a tutte le cose per minime che siano, diede il Creatore la sua virtù; il quale nulla ope-

rò indarno. Nè il dragone (essendo fiero tanto horribile, e dannoso) lasciò senza medicamento. Peroche trovandosi di mala voglia, in vece di reobarbaro, curasi col' sugo delle lattucche selvaggie. Nè meno è fiero, e dannoso il Leopardò, il quale ha per medicina il sterco humano. Ma netta medicina è quella delle istarne, e cornacchie, e palombe salvatiche: le quali si medicano mangiando delle foglie del lauro. Tutto ciò ch'è detto, narra Plinio nell'ottavo libro.

De' cani dice Alberto magno, che quando sentono in sé vermi, fannansi mangiando del tormento in herba: & il medesimo dice, che la cicogna ferita si pone l'origano nella piaga, e così guarisce. Da questi esempj intendiamo, che non lasciò il Creatore malattia veruna de gl'animali senza rimedio, poiche tutte le sue operationi sono compite, e perfette. Le comuni herbe con le quali si medicano gl'huomini, sono l'Agarico, il Reobarbaro, e l'Aloè, ma gl'animali ad ogni infermità hanno la sua propria herba, & medicina. Percioche questa varietà di rimedi maggiormente dimostra la sapienza del primo medico del mondo. Nè parimente è cosa nuova, anzi molto cotidiana, il cercare i gatti altre herbe con le quali si purgano, e si allegiano, quando si sentono carichi, e dolenti.

Il Leone per le sue grandi forze, & il delfino per la sua velocità, chiamansi Regi, quegli de gl'animali della terra, e quelli de' pesci del mare. Et ordinò la divina provvidenza, che ambidue havessero una stessa medicina da sanarsi. Percioche il Leone, quando inferma, curasi mangiando della carne della Scimia della terra, & il Delfino con un'altra forte di Scimia, che è in mare. L'orsa parimente (come dice S. Ambrogio) quando è ferita, cerca un'erba, che in lingua greca si chiama Plomos, & in toccando solamente la ferita con lei, si risana. Nè meno havea da mancare alla volpe medicina da curarsi, poichè ella sà tanto in altre cose; e questa, dice il medesimo Santo, è la gomma del pino: con cui si libera dalle sue malattie.

A questo proposito della medicina appartiene il mutamento de' luoghi, che si gl'augelli, come i pesci van procacciando per conservazione della sanità loro.

In certa contrada di Portogallo presso il mare, che si chiama nostra Signora del Capo, si rauna il mese di Settembre una grande quantità di augelli, per varcare in Africa a tolerar ivi il Verno più temperato. E per questa occasione riduconvi gl'uccellatori, e con poca industria ne pigliano gran numero. Et è colà da notare, che come buoni, e fedeli compagni, si aspettano gl'uni gl'altri, per far insieme quella giornata; e passato il Verno fuggono da' calori dell'Africa, e ritornano all'aria più temperata di Spagna.

L'istesso fanno in suo grado molte forti de' peisci del mare, mutando luoghi: e specialmente, quando vanno a partorir le uova; percióche a questo sono necessarj, e mari, e Cieli, & aeri più benigni. E perciò si congiungono insieme, e concorrono da contrade diverse molte forti di peisci, e tutti caminano insieme, come un esercito grande, e vanno al mare Eusino, detto Negro, che giace inverso la tramontana, per passare ivi essi, & i figli suoi, la primavera più temperata. Sopra la qual cosa esclama Sant' Ambrogio, dicendo: Chi insegnò a' peisci questi luoghi, e questi tempi? e diede loro tali comandamenti, e queste leggi? Chi insegnò loro quell'ordine di caminare? e gli notò i tempi, & i termini, ne quali hanno a ritornare? Gl'huomini hanno il suo Imperadore, il cui comandamento aspettano, e lor spedisce gli editti, & i provvedimenti suoi reali, accioche tutta la gente di guerra si ammassi il tal giorno, in luogo determinato. E tutto ciò molti de' chiamati mancano. Or qual' Imperadore diede a' peisci questo comandamento? Qual maestro gl'insegnò questa disciplina? Che guide hanno per fornire total viaggio senza errare? Riconosco in questa opera, chi sia quell'Imperadore, il quale per disposizione divina fa noto a' sensi di tutti questi animali total suo decreto: e senza parole insegna a tutti l'ordine di questa dottrina; percióche non solo penetra, e giunge la sua provvidenza alle cose grandi, ma et andio alle molto picciole. Fin qui Sant' Ambrogio.

Il medesimo Santo riferisce un'altra cosa memorabile, con che si dichiara ciò, che finiamo di dire, & è il non essere cosa tanto picciola, che priva di questo

beneficio della divina provvidenza. Dice poscia egli, che il rizzo marino, che è picciolo pesce, al tempo della bonaccia, per l'istinto datogli dal Creatore, conoisce la futura tempesta, e così apparecchiassi a lei. Ma in che guisa? ò maravigliosa virtù del Creatore: a quel tempo si mette in zavorra, togliendo una pietra in bocca, accioche le onde non possano tanto agevolmente giuocare con lui, e crollarlo dall'una parte all'altra. Il che vedendosi da marinari, intendendo da questo pesce ciò che da loro stessi non intendono, si ricovrano et andio essi, & apprestano l'ancora per contrastare alla fortuna. Or qual Matematico, che Astrologo, che Caldeo potrebbe così conoscere il corso delle stelle, & i movimenti, & i segnali del Cielo, come quest'pecciolino? Con qual acutezza d'ingegno comprese questo? ovvero da qual maestro apprese? Chi fu l'interprete di questo augurio? Molte volte gl'huomini per imutamenti dell'aria indovinanno quella del tempo, e molte ingannansi: ma questo rizzo non s'inganna giamai, ne sono falsi i segni, che lo muovono. Or per qual via conseguì questo pesce tanta sapienza, che pronostichi le cose future? quanto dunque questo animale è più vile, tanto più ne dichiara, total conoscimento essergli stato concesso dalla provvidenza divina. Peroche se essa è quella che veste con tanta bellezza i fiori de' campi, se ella diede quella sì gran dote a' ragni per tessere la sua tela, che maraviglia è l'haver donato a questo pecciolino il conoscimento di quel che hà da venire? Percioche di cosa niuna si scorda, niun'è, a cui non provvegga. Tutto vede colui, che tutto può: tutte le cose riempie della sua sapienza, colui che tutte le fece con somma faviezza. Questo è di Sant' Ambrogio.

Penso che gl'augelli ancora indovinano le tempeste, percióche i corvi marini, & i cocali che si compiaccono dell'alto mare, naturalmente indovinano la fortuna, come questo rizzo, e si ritirano alla spiaggia, ove stanno più sicuri. E le gazze parimente, che amano le lagune dell'acqua, (del cui pesce vivono) congetturano le dirotte piogge, e le fortune dell'aria; dalle quali si liberano, valando sopra le nu-

bi, ove è il Cielo, e l'aere sereno. Ma con tutto ciò tengo maggior contento dell' effempio del rizzo: però che quanto questo pesciolino è più vile, e più arteficiofo, il rimedio, co'l quale egli si ripara, tanto più ci scopre la sapienza, e providenza del Creatore; il quale vuole, che in tutte le cose la vediamo, riveriano, & glorifichiamo; come fanno quei spiriti sovrani, che van perpetuamente celebrando il Creatore, dicendo, che il Cielo, e la terra sono pieni della sua gloria: percióche tutto quello, che è in loro, è opra delle sue mani, testimonio della sua gloria, predicatore delle sue lodi; e tutto ci discopre la bontà, la sapienza, e la providenza sua; la quale è sì universale, e perfetta tanto, che à niuna creatura per picciola, che sia, manca; con che ci conviene amare, servire, e glorificare quello, che per tante vie ci si volle dare a conoscere.

Delle disposizioni, & armi che hanno gl' animali per difendersi.
Cap. XVI.

Detto che habbiamo della cura de gl' animali, segue, che ragioniamo dell' armi, e delle doti che hanno per difendersi. Peroche tutti essi generalmente portan' armi per difendersi, & offendere; & altre arti, e doti, che loro servono d'arme, non d' una sola maniera, ma di molte, e diverse. Peroche a gl' uni provide il Creatore d'unghie, denti, e becchi torti; ad altri di piedi con le unghie, come a' cavalli; altri hanno arme da difesa, come sono quelle d'alcuni che han i cuoi tanto duri, che appena gli trappasserebbe un dardo; altri hanno conche, come le tartarucche, e le testuggini, & alcuni serpenti, e dragoni, e balene, & altre grandi bestie del mare. Tali sono le conche di quella gran bestia, che la scrittura chiama Leviatan, le cui arme tanto in particolare descrive nel Libro di Giobbe, il medesimo Sig. che glie le diede, dicendo: *Il suo corpo è come un fondo di acciaio, guarnito di squame, e scaglie tanto congiunte l' une con l' altre, che nè anco un poco di aria entra per loro. Non fa più conto del ferro, che delle paglie, nè dell' acciaio, che d' un legno marcito. Non lo farà fuggite niun ba-*

laffiero, o la pietra della fionda sono a lui una lieve stoppia, & i colpi del martello sono a lui una felluca leggera, & egli farà beffa della lancia, che viene per l'aria vibrando. Questa, & altre armi diede il Creatore a quella fiera bestia, che ivi ne rappresenta, per dimostrare, così nelle cose grandi, come nelle picciole, la grandezza del suo potere, e sapere. Ma in corpo picciolo sono di estrema ammirazione le armi da difesa, che diede alla locusta marina, & al gambero pur di mare. Sono questi pesci vestiti di una corazza forte, & armati di tutt' arme, la qual corazza è di crosta sì dura, e tanto perfettamente lavorata, che in tutte le botteghe de' ferramenti di Milano non si potrebbe fare più eccellente; soli gl' occhi età necessario stassero scoperti per vedere, ma in cima di ciascheduno, è per guardia una come punta di lavorato diamante, accioche nulla possa arrivarvi senza suo danno. Et oltre a ciò hà più vantaggio per rispetto alle nostre corazzine, ch' è lo stare la crosta di sopra seminata di quasi chiodi, e punte acute, accioche niun pesce la possa mordere, senza guastarsi la bocca; e percióche egli era necessario havere qualche secreto ripostiglio ove mandasse via la superfluità, per questo hà una porta tanto adattata, e bene stretta, che niun' acqua vi può entrare. E percióche quest' arme erano gravi alla velocità del nuotare, supplì il Creatore questo difetto con darle dodici remi, sei per banda, co' quali maravigliosamente fendono l'acqua, e nuotano. Nè per haver loro dato quelle arme da difesa, negò loro le arme da offesa, perche hanno due braccia con due tanaglie nelle sommità loro, che aprono, e ferrano a lor posta, e con esse prendono ciò che vogliono. Et affine, che cosa veruna non mancasse loro delle necessarie, le due pezze di queste tanaglie, d' branche non sono liscie, ma aguisa di sega hanno i suoi denticelli, affinché il pesce preso non possa fuggire. E con queste branche porgono il cibo alla bocca, e mangiano al modo, che mangiamo noi altri: servendosi delle mani per ciò; cosa che niun' altro pesce, ovvero altro animale adopra (eccettate le Scimie) perche tutti gl' altri servono della bocca sola per man-

mangiare, è pascere: ma questo apprefa con le tue mani l'erca alla bocca: il che vediamo ciascun giorno (non senza meraviglia) ne' granchi, che essendo ad esse somiglianti, mangiano all'istessa maniera. Questi sono i mondi, co' quali provvede il Creatore a molti animali, sì per andar alla caccia, e sì per difenderli. Ma à quelli a' quali non diede arme, concedete velocità per fuggire da' nemici, come al Cervo, alla Dama, à Daino, & alla Lepre. Ad altri donò arti singolari, & industrie per scampare da' pericoli, e lasciar beffati gl'averfarj, e persecutori suoi; come alle volpi, che fanno mille stratagemmi, & artechj per campare; e non meno alla lepre, la qual alcune volte ruba il corpo al lepriero, che la persegue; alcune con arteficio maggiore, quando scorge l'averario vicino, leva la polvere co' piedi per acciecarlo, e farlo perdere la vita. Ma che fa allor che vede l'Aquila cadere sopra se? Non hà difetto, nè anco in ciò, d'industria. Percioche s'erge sopra i piedi, e leva gl'orecchi, quanto può, e scendendo l'Aquila di volo, urta nelle parti del corpo, che vede più alzate, & ella allora l'ubitamente l'abbassa da buon scernidore, e così campa vincendo con l'arte la forza del persecutore: e per esperienza mostrando ciò che disse il Savio: *Più vale la sapienza, che le forze: e l'uomo prudente, che il forte.* Et in altro luogo: *La Città del forte scalo il servo, e distrusse tutta la forza della sua confidenza.*

Hà etiandio un'altra industria questo animale, & è, che entra d'un salto nella tana, per non lasciare orma, onde si sappia il suo covacciolo. Et altra industria simile usano parimente gl'animali forti, & armati. Percioche l'orso, accioche non si trovato il luogo della stanza, adopra questo arteficio, che entra in lei volgendosi con la bocca all'insù, & andando con le spalle avanti, per non lasciare segno delle piante de' suoi piedi. Ma il Leone lo vince anco in questo avvertimento: peroche vā all'indietro, & all'una parte, & all'altra, & insù, & in giù, e parte di queste veltigia ricopre con polve, accioche con questa confusione di strade, lasci anco confuso il cacciatore, e così non sappi rintracciare, dove alberga, & alleva i suoi figliuoli. Or se i forti s'aiutano d'arte, e d'industria, che faranno i deboli, che non hanno al-

Granata Simbolo della Fede.

tre arme? Così la starna non entra di volo nel nido, affinché non sia conosciuto; ma molto avanti cala in terra, e camminando vi perviene.

In fine tutti questi animali disarmati fornì il Creatore di paura, la quale è madre della sicurezza. Percioche questa gli fa andare solleciti, fuggendo da luoghi perigliosi, e ricercando i sicuri: come fanno i cervi, e le dame, che vanno per gli alti balzi, e dirupati, con la testa alta per vedere, e fiutare qual si voglia cosa, che loro possa recar danno. Con che ci insegnano parimente, che non meno consiste la sicurezza dell'anime nostre nel timore di Dio, che quella de' suoi corpi nella paura de' perigli. Per questo dice Salomone: *Beato è l'huomo, che sempre vive pauroso*: percioche questa paura lo rende sollecito per furare il corpo a tutte le occasioni de' pericoli. El'Ecclesiastico: *Guarda (dice) il timore di Dio, & invecchiati in lui.* Vuol dire: Quantunque sù servidore vecchio della casa del Signore, e molto antica, e provata la tua virtù, non perciò perda la compagnia del timore.

Così è di grande ammirazione quella che scrive Solino del Lionfante: il qual vedendosi molto stretto da cacciatori, spezza le corna sue, e le abbandona in terra; accioche dando loro l'avolio, che essi van cercando, lo lascino con la vita, ricomperando la sua persecuzione con una parte del suo corpo, per conservare il tutto. Et il medesimo autore al cap. 23. dice un'altra simigliante cosa dell'animale, chiamato in Latino Castor, da cui pare esser derivato il nome di castrato, peroche egli si castra co' suoi denti, quando si trova molto oppresso, e perseguitato da' cacciatori, lasciando in terra quella parte del suo corpo, che essi van cercando, affinché cessi la persecuzione. Queste cose pajono incredibili a quei che non mirano più oltre, che alle doti, che si possono attendere da un'animale: ma chi considererà, che la divina provvidenza governa gl'animali, e dà loro inclinazioni, e naturali istinti a tutto ciò conviene alla lor conservazione, e difesa, nulla di ciò terrà incredibile. Percioche se dicemmo, la divina provvidenza avere supplito in tutti gl'animali di difetto, che hanno della ragione, dando loro attitudini, & istinti, accioche con essi

E fac-

Prov. 18.

Ecclesi.

Sap. 6.

Prov. 11.

facciano quel che farebbono, se l'havessero; e vediamo, che tutti gl' huomini consentono, che sia loro tagliato un braccio, ovvero una gamba, per conservare la vita: non è cosa incredibile; che questi animali procurino di perdere una parte del suo corpo, per la cagion medesima.

Nè anco sarà incredibile quel che lo dirò della pugna, che fanno trà loro l'Elefante, e l'Unicorno, ò Binoceroto sopra il pasto. Peroche l'Unicorno, che hà sopra le nari un corno duro, come ferro, dovendo entrar in battaglia con l'Elefante molto maggiore di lui, confidato nelle sue armi, si mette in assetto per la battaglia, agguzzando quel corno in una pietra, per ferire meglio con lui. Et entrando in campo, essendo minore del suo avversario, se gli mette sotto il ventre, e con un colpo, che gli dà con questo corno, l'uccide. Ma se per avventura falla il colpo, l'Elefante, che è di forze maggiori, lo fa in pezzi. E con tutto questo l'Elefante, per il vantaggio, che riconosce nell'armi nemiche, lo teme grandemente.

Così è molto saputa, e nota nel regno di Portogallo la tenzone che fù trà questi due animali, al tempo del Serenissimo Rè Don Emanuello. Nella quale hebbe sì gran paura l'Elefante di questa bestia, che determinò valersi de' suoi piedi suggendo. E non vedendo via aperta in ciò, ma una gran finestra, che havea una feriatà, urtò in essa con empito sì grande, che la gettò al basso, e per lei scampò. Questa è la verità di cotale Historia; & ingannarfi quei, che in altra maniera la scrissero.

Manifesta è molto a cacciatori la pugna de' falconi con gl' aironi: ma non tutti levano a Filosofare, e contemplare la sapienza del Creatore, così in questa, come in altre cose. E così piacevole questa cacciagione, che molti Signori spendono più di quel, che dovrebbero, in lei, senza ricordarsi, che tutto questo diletto, che comprano con sì caro prezzo, e stanchezza, è un cercar di goder, e mirar le doti, che la divina provvidenza mise in in questi augelli: ne gl' uni per affaltare valorosamente, e ne gl' altri per difendersi. Sciogliono dunque i falconi contra questo augello, de' quali gl' uni non son più che per così dire piumatori, che gli vanno dando de' peloni; e gl' altri oc-

cisori, e sono quelli, che l'ammazzano; onde avviene una cosa maravigliosa, cioè che nel sciogliersi dell' uccello, che viene ad essere molto lontano da lui, indovina ch'egli è quello, che l'hà da uccidere, e subitamente incomincia a graciare, e fare il rilentimento, che può per la sua morte vicina. Ma non per questo si invilisce, nè lascia d'operar quanto può per scampar con la vita. Onde mette in effetto anco un'altra cosa di maraviglia non minore: però che sentendo, che il peso del cibo gl'è impedimento al volare, vomitalo, e dilcicalo, tal che veggono i cacciatori li perzetti, che egli havea mangiato, cadere in terra. Giunta dunque l'ora dell'ultimo combattimento, cade come un fulmine il falcone sopra esso, ma non manca industria a lui, & arme per difendersi, percióche rivolge il becco all'insù trà le ali: e se il falcone non è molto destro, quanto più furioso v'è scendendo sopra lui, tanto maggior pericolo corre d'inchiodarsi nel suo becco; e con questo accade la morte a quello, che veniva per uccidere, e paga col suo peccare la colpa del suo ardimento. Altre hiate ha altre astutie, che è il ritirarsi ad alcuni laghi di acqua, se a calo gli trova; peroche il falcone è pauroso dell'acqua; e salvasi in questa maniera. Ma chi insegnò a questo uccello tante arti, & industrie? chi gli disse, che il falcone paventava l'acqua, per ricovrarsi, & assicurarsi in lei dal suo nemico? chi gli fece indovinare, trà molti falconi, che lo persegua, quello, che lo hà da uccidere, e ciò in ciogliendolo dal pugno? Chi ammaestrollo ad alleggerirsi, vomitando il pasto mangiato, per volare più veloce? chi insegnogli l'aspettare il corpo del nemico con la punta dell'arma datagli dal Creatore, che è come se diceste; se havete ad appressarvi, h'è essere per la punta della spada: Tutte queste sono opre della divina provvidenza, che non vuole lasciar questo augello del tutto sfornito dell'arme, & ajuti necessarij al difendersi dal suo nemico: e provvedere con ciò d'una nobile, & honesta ricreatione a Regi, e Signori grandi. Ma ben appartiene loro, quando in ciò ricercano, il levare gl'occhi al Creatore, di cui sono queste cose, che gli dilettano, e ricercano; e provvedere etandio, che non si perdano tanto in questo, che mandino

dino in obliuione gl' oblihi del suoftato, & officio: come fi fcriue del Rè Antiocho, i cui vafalli fi querelauano di lui, che per darfi molto alla caccia, non provvedea a gl' affari del Regno.

Vuole noltro Signore moftrarne la grandezza della fapienza fua con differenze infinite di mezzi, che drizza egli ad un fine medefimo. Chi penferà, che vifiano fpecie d'erbe, che ajutano a combattere? Nell' horto d'un monafterio noltro apparua alcuna fiata un fcorpione; & un gatto grande, & animofio determinò combattere con elfo lui. A che fi mife ad ordine con la rota, riuolgendofi molto in lei, e confidato in quefte armi andò a ricercar il nemico. Staua un Religiofo dalla feneftra della fua cella à mirar quefta battaglia: e dopo molti incontri dall'una, e l'altra parte, in fine il gatto pigliando lo fcorpione frà le unghia nell' aria, lo fe in pezzi, & uccife.

A quefto propofito, raccontafi un' altro cafo più marauigliofa. Nell' Ifola di Cerlan trovanfi bifcie grandi, che chiamano di capuccio, perocche tale pare la fua tefta, & il fuo collo: le quali fono tanto uelenofe, che in ventiquattro hore uccidono. Ma la diuina providenza, che alle cofe tutte ordinò rimedio, provide, che in quefta Ifola nafceffe un'albero, che ferve di Teriaca contra quefto roffico. Percioche folo il fuo odore, & il fiato di chi l'hà masticato, addormenta quefta beftia, e la indebolifee. Laonde volendo un animaluccio della ftatua di una muftella, ò donnola, combattere con quefta bi'cia, fi fatia della foglia di queft' albero, e foftando verfo lei, con quefto odore l'addormenta, e così refta fuperiore a lei. Ufa etiandio un'altra fingular indultria, perocche fà due porte nella fua tana, & una con la bocca ampia, e l'altra riftretta, e nel combattimento fugge a quefta tana per la bocca larga, per cui entra la bifcia perseguedola, ma entrando più dentro con la furia, che hà viene ad intricarfi nella ftrettezza del pertugio, lafciano mezo il corpo fuori di lui. Allora l'animaluccio, ufcendo fuori in fretta, per l'altra bocca ftretta, addena la bifcia, e la taglia per i lombi. Qgt habbiamo altro efempio di quanto più vaglia la indultria, che la forza; & altro argomento per mo-

ftrare, che la diuina providenza non laftidì cofa per picciola, che foife, fenza arme, e fenza rimedio. Percioche qual cofa è più vile, e difpregiata di una piccioliffima lumaca? Quefta manca d'occhi, ma non già di arme da difefa, perocche in vece loro, hà due cornette molto fortili, e grandemente fenfibili, con le quali v' urtando tutto ciò, che può eflere dannofa. Et incontrando qualche cofa, che le fia molefta, fubitaneece fi raccoglie, e ritrahe nella cafetta fua; che è il riparo, e la ritirata, che le diede colui, che la creò, conforme alla fua picciolezza. A ciafcun paflo troviamo molte forti d'armi, e difefe negl' animali, ne quali il Creatore difegnò molte cofe alle noftre fomiglianti; ma quel che in noi altri opera l'arte imperfettamente, in loro fà la natura compiutamente. Portano i mercatanti le fue mercantie per il mare ad altre tene; e per navigar ficuri da Corfari, conducono in fua fcoorta un' armata di gente da guerra, che gli difenda. Or una cofa a quefta fimile (come riferifee S. Ambrogio) fanno le cicogne, le quali in certo tempo dell'anno radunate in una compagnia, volano verfo l'orientte con ordine sì grande, e concordia, come anderebbe un' efercito di foldati molto ben fchierato. E percioche in quefto camino non mancano perigli di altri augelli nemici, difpofe la diuina providenza, che vi foifero altri augelli amici, che foifero loro fedeli compagni del fuo viaggio, e le ajutaffero a difenderfi, & è un gran numero di cornacchie. E quefto fi intende effer così, perocche in cotai ftagione fparifcono quefti augelli dalla terra, e quando ritornano, veggonfi le ferite, che riceuettero nella difefa delle fue amiche. Or chi le fece tanto coftanti, e fedeli in quefta difefa; e maggiormente a cofto delle fue piaghe, e del proprio fanguè? chi impofe loro leggi, e pene, fe abbandonaffero la militia? Poiche muna di loro volfe le fpalle, nè lafcidò la compagnia? Or imparino quinci gl'huomini le leggi dell' hofpito, apprendano da gl' augelli fedeltà, le humanità, che deuefi a quei che fi albergano, a quali effi non negano i lor perigli. Ma noi altri per il contrario chidiamo le porte a chi gl' augelli danno le proprie vite. Quel che s'è detto, fcriue S. Ambrogio.

Dalle Cicogne passeremio alle Grù , che hanno altra maniera mirabile di liberarsi da' pericoli ; la qual per essere tanto manifesta , hà levato l'ammirazione dovuta ad una cosa tanto maravigliosa . Che se non fosse così nota , a molti parerebbe incredibile . Peroche non potrebbe stimare , che quando vanno in viaggio , e giunta la notte hanno a dormire , e riposare , una hà carico di vegliare , affinché le altre dormano sicure ; e se si offerisce qualche periglio , le delli co' suoi gracchi , accioche si pongano in salvo . Chi crederebbe , che questa vegliatrice (accio che il sonno non la vinca) pigli una pietra nella mano , affinché se per caso dormisse , la caduta della pietra la delli ? E percioche è ragione , che la fatica si comparti frà tutte (poiche il beneficio a tutte è commune) quando questa vuol riposare , sveglia l'altra con certo gracchio più basso ; la quale senza querelarsi , che le habbia troncato il filo del dormire , nè dire ; perche più a me che a qual si voglia delle altre ; succede nell' officio della sentinella , e prende similmente la sua pietra nella mano , e fedelmente presta l'ufficio della veglia , il tempo , che le tocca .

In questa guisa , e con tali ingegni provide il Creatore alla sicurezza di questi augelli . Ma quello a che fine ? Argomentiamo ora come argomenta San Paolo sopra quella legge , nella qual dice Iddio : *Non legare la bocca al buo , che strobbia il grano ; per aventura , dice l'Apostolo , ha Iddio cura de' buoi ?* Chiara cosa è , che Iddio non impose questa legge per amore de' buoi , ma per l'amore de gl' huomini . Or così dico io parimente : Forse tiene Iddio cura delle Grù ? manifesto è , che questa maniera di provvidenza , che hà di loro , non è per esse , ma per gl' huomini . Percioche con queste operationi , che si apertamente discuocono , egli esserne l'autore , volse loro dar ad intendere la cura della sua provvidenza , e di quelle tre virtù , che dicemo andare in sua compagnia , che sono bontà , sapienza , & onnipotenza . Peroche il loro conoscimento è una delle cose , che più muove i cuori nostri ad amare , temere , e sperare , riverire , & obbedire maestà sì grande . In che molto è da attristarsi della cecità del nostro cuore ; peroche andando egli nuotando frà tanti avvertimenti , e beneficj di Dio , e frà tan-

te maraviglie delle sue opre , ove si chiaramente si scuopre a noi , non lo conosciamo , nè riveriamo in loro . Talche vedendo , non vediamo , & intendendo non intendiamo ; peroche ci contendiamo co' l' mirar solamente la corteccia di fuori , senza ricercar l'autore loro . E per non andare un passo più avanti , lasciamo di scorgere il Creatore , che subito è dietro loro . Or che dirò di tanta cecità , come questa ? Dirò che siamo come i figli d'Isdraele , nuovamente usciti di Egitto , a' quali disse Mosè , che havendo veduto tanti , e sì fatti segnali , e miracoli , che Iddio havea operato per loro , non havevano havuto occhi per vedere , nè orecchie per udire , nè cuore per saper stimare , nè aggradire , ciò che Iddio havea mandato ad esecuzione per loro . Il che apparve chiaramente , poiche d'indi a pochi giorni , dopo l'uscita dell' Egitto , fabricarono quel vitello , e lo adorarono per Dio . Tali pare che siamo ancor noi altri ; da che uscendo all' un canto attornati da tanti beneficj di Dio , e da l'altro da tanti testimonj della sua bontà , e provvidenza , siamo trà tante voci delle sue creature sordi , e frà tanti splendori della sua gloria ciechi , e frà tanti incitamenti , & inviti alle sue lodi (quante sono le creature) mutoli . Quel , che sappiamo tutti di questi augelli predetti , con altre simili cose , che qui habbiamo trattate , fa argomento , essere vera un'altra cosa non meno mirabile , che riferisce Francesco Patricio da Siena nel suo libro della repubblica , ove dice , che nel monte Tauro soglion volare molte Aquile . E percioche una turba d'ocche (le quali sono grandi gracchiatrici) fan camino di là in certa itagione dell' anno , per non essere sentite dalle Aquile , provveggonfi di rimedio . Ma di qual rimedio ? Ciascheduna prende in bocca una pietra , e questa le costringe a serbar silenzio in tutto quel viaggio . Ciò sembra cosa incredibile . Ma chi ricordarassi , che l'istesso opera il rizzo del mare , quando prevede la fortuna (come di sopra è detto) non lascerà nè anco di credere ciò che questi augelli fanno .

Altra cosa aggiungerò qui , non sò se più ammirabile delle predette ; la qual riferisce Plinio , e l'istesso racconta Cicero nel primo libro della natura de' Dei , dove

Deut. 15. *Non legare la bocca al buo , che strobbia il grano ; per aventura , dice l'Apostolo , ha Iddio cura de' buoi ?*

1. Cor. 9. *Chiara cosa è , che Iddio non impose questa legge per amore de' buoi , ma per l'amore de gl' huomini . Or così dico io parimente : Forse tiene Iddio cura delle Grù ? manifesto è , che questa maniera di provvidenza , che hà di loro , non è per esse , ma per gl' huomini . Percioche con queste operationi , che si apertamente discuocono , egli esserne l'autore , volse loro dar ad intendere la cura della sua provvidenza , e di quelle tre virtù , che dicemo andare in sua compagnia , che sono bontà , sapienza , & onnipotenza . Peroche il loro conoscimento è una delle cose , che più muove i cuori nostri ad amare , temere , e sperare , riverire , & obbedire maestà sì grande . In che molto è da attristarsi della cecità del nostro cuore ; peroche andando egli nuotando frà tanti avvertimenti , e beneficj di Dio , e frà tan-*

dove racconta molte cose notabili in questa materia, Rimando dichiararci per loro la somma sapienza del Fattore . Or dicono questi due celebri scrittori, che vi è una sorte di conca nel mare per nome Pina, nella cui compagnia v'è sempre un pefciolino, nomato Esquila, i quali pescano, e vivono in maniera strana . Peroche apre la conca le sue porte, nelle quali entrano i pefciolini, che si trovano d'intorno a lei, e non risistendoli ella, nè movendosi punto, cresce loro con questa sicurezza l'ardimento, e così entrano gl'altri a gara . Allora la spia (che è il pefciolino sopradetto) morde piacevolmente la conca cieca, dandole contezza, che già è sicura la pefcagione ; chiude ella imminente, e stringe le sue porte, e con questo uccide i pefciolini, che erano entrati, e parte col compagno la preda, e così ambidue nodrisconsi . Or chi non loderà qui la divina provvidenza, che sovenne in sì fatta maniera de'gl'occhi altrui questa conca, e di vivere questo pefciolino, pagando loro ella il travaglio del suo servizio più fedelmente, che i Signori di questi tempi non pagano quelle de' suoi servidori? E chi non riconoscerà qui l'infinita sapienza del Creatore, che tante maniere, e così strane attitudini seppe ritrovare per nodrir le sue creature ? rendendoci testimonio per mezzo loro la grandezza della sua gloria, affinché, come tale lo riverissimmo, & adorassimo . Compito questo capitolo, supplichiamo nostro Signore, che ci dia quella prudenza de' serpenti, che egli ne raccomandò nel suo Vangelo, i quali vedendosi maltrattare, e ferire, ascondono la testa con tutta l'astutia che possono, & offeriscono il corpo a' colpi, mettendo a periglio quello ch'è meno, per guardare il più, e così difendono la lor vita . O se gl'huomini facessero l'istesso, quando s'incontrano ne' profitti del corpo con danni dell'anima, e volessero perdere il manco, per guardare il più, consentendo più tosto il patire male il corpo corruttibile, che possiedono con le bestie commune, che l'anima immortale che hanno a gl'Angeli somigliante . E così anco offerendosi occasione, d' di perdere Iddio, d' di perdere le facoltà, amassero meglio di lasciare quanto può dare il mondo, che perdere quello che solo vale più di tutto, e fen-

Granata Simbolo della Fede.

za il quale ogni abbondanza è povertà, e tutta la felicità miseria estrema . Altra astutia raccontasi parimente di questa bestia, & è, che provvedendole il Creatore ciascun'anno di nuovo vestimento, & essendole necessario abbandonare il vecchio, si serve di questa indultria, perciò che si caccia per un bucco stretto, e lo lascia . In che parimente ci si dà ammaestramento, che colui, il quale vuol girar via da se l'huomo vecchio, soggetto a gl'appetiti della carne, sappia che gli conviene entrare per la porta stretta della purificazione delle sue passioni, & abbracciare la croce della vita aspra, e faticosa: peròche la natura guasta, se non è confermata dal costume di molti giorni, non si può vincere, se non con difficoltà grande, cioè con digiuni, orationi, vigilie, sante lezioni, silenzio, custodia de' sensi, & uso de' sacramenti, & altre cose tali . Il che adempi con molti altri santi huomini il Santo Battista, quando uscendo dal deserto, fece rimaner stupefatto il mondo con l'asprezza della sua vita, e con l'esempio delle sue virtù, e co' tuono delle sue prediche, come testificò il Salvatore, quando disse: *Fin da' giorni di S. Giovan Battista, il Regno de' Cieli patisce forza, e gli arditi sono quelli, che lo violentano.*

MALAN.

Delle attitudini, e facoltà che la Divina provvidenza diede a tutti gl'animali per allevare i figli suoi .

Cap. XVII.

LA quarta cosa, che ci conviene trattare (secondo la divisione, che proponemo al principio) è delle doti, che il Creatore diede a tutti gl'animali, per allevare, e governare i suoi figliuoli; in che non meno, anzi molto più riprende la divina provvidenza, di quello fin qui s'è di loro favellato . Peroche le habili disposizioni predette servono principalmente alla conservation delle proprie lor persone, che si dicono individui; ma quello che tocca all'allevare i figliuoli, appartiene alla conservation della specie, che gli comprende, che è maggior bene, posciache precede il ben commune al particolare, e la divina provvidenza più riluce nel governo delle cose maggiori, che delle minori .

La prima, e principal cosa dunque che ella in ciò provide, fù di un'amor gran-

E 3 de,

de, che i padri portano a' figliuoli. Per-
ciò che questo fa digiunare, e faticar per
loro, & offerirsi a qual si voglia perico-
lo, & anco mettersi nelle lancia per dif-
fendergli. E questo amor stesso fa, che
molti augelli, e specialmente la gallina,
che sempre fugge dall'huomo, consen-
te ch'esappelli a lei, quando stà sopra
la uova covando, per non lasciarle raf-
freddare. Vera cosa è, che ne' pesci non
troviamo amore; perche altra maniera
hanno di moltiplicarsi, e mantener la
sua specie: che è spargendo fuor del suo
ventre le uova, in che van ricercando
luoghi convenevoli, ove ciò possano
menar ad effetto più commodamente.
Con tutto ciò S. Ambrogio fa mentione
d'alcuni pesci i quali partoriscono figli;
trà i quali racconta una cosa degna di es-
ser notata, & è, che un certo pesce di
questi, vedendo i suoi figliuoli in qual-
che pericolo, apre la bocca, e riserra-
gli dentro a se, e passato il rischio, gli
ritorna tanto interi, e sani, come la ba-
lena, che inghiottì Giona. Così questo
amore, di cui favelliamo, hà più luogo
ne gl' animali, & anco anco molto più ne
gl' augelli, per la ragione che di sopra ha-
bbiamo addotta.

Cio. 19.

Con tutto questo (non vi essendo rego-
la, che non falli) dello Struzzo dice l'
istesso Creatore, parlando co'l. Santo
Giobbe, che manca di quest' amore, in
parole tali: *La piuma dello struzzo sono si-
mili a quella di un sparviere. Or quando
questo augello lascia la uova sua in terra,
sarai tu presente come io per iscaldarle nel-
la polvere, e farle uscir in luce? Non si
cura nulla che i piedi del viandante le cal-
pestino, ovver lo bestie del campo le rom-
pano; s'indura però de' suoi figliuo-
li, come se non fossero suoi.* Perche Ie-
dio privò questo augello di sapienza, e
non gli diede intendimento. Quan-
do è bisogno, leva le ali in alto, e si
beffa del cavallo, e del cavaliere, che
và contra lui. Questo esempio allegò
il Creatore per dichiararci d'avanzaggio
la cura della sua provvidenza. Perche
quando manca l'amore, e la diligenza
di questo augello, egli lo prende a suo
carico, e senza il beneficio, e calore del-
la madre, fa venire a luce i figliuolini, che
ella abbandonò.

Simile provvidenza a questa è quella
che hà de' corvi nuovamente nati. Per-
ciò che in questo tempo, non essendo lor-

anco nate le piume nere, il padre gli tie-
ne per non luoi, & adulterini, e così non
gli vuol nodrire; perche non gli ricono-
sce per suoi, fin che gli vede con le piume
del suo colore. Or in questo tempo la di-
vina provvidenza supplisce l'ufficio del Pa-
dre, e gli nodrisce.

Il che prese il Profeta reale per sì gran-
de argomento della gloria di Dio, che la
rapporta frà l'altre sue lodi, dicendo: *Sal. 146.*
*Che egli è quello che dà alla bestia il suo pro-
prio vivere, & a' figliuoli de' corvi che la chia-
mano.*

Nè minore provvedimento è quello,
che ci mostra nell' allevare i figli dell'
Aquila. Della qual raccontano alcuni,
che attediata dalla fatica dell'alleva-
rargli, ne manda via uno fuor del ni-
do. Ma quel Signore che a niuno man-
ca, provvede d'altro augello, che piglia
carico di allevare quel nobil par-
to, fin che possa volar, e viver da
se.

Vera cosa è, che Sant' Ambrogio non
vuol concedere questo disamore dell' A-
quila; poichè che il Signore paragona nel-
la Scrittura l'amore, che porta a suoi
figli spirituali, con quello il quale que-
sto augello hà a' suoi; perciò narra, che
la cagion di questa saccata è altra co-
sa degna di maraviglia, & è, che si mi-
rare i figli suoi di sguardo in sguardo nel
Sole fisamente, e quello che trova tan-
to debole di vista, che non soffre la for-
za di questi raggi, sbandisce del nido,
come non atto, nè capevole della rea-
le nobiltà dell' Aquila; insegnando
per questo esempio il Creatore a' Pa-
dri nobili, il poco conto, che devo-
no fare de' figli, che oscurano co' suoi
malvagi costumi la luce del suo legna-
gio.

E parimente notabile la maniera, che
tiene lo Sparviere in ammaestrar i suoi fi-
gliuolini a cacciare. Da poichè essi di già
sono allevati, e possono servirsì alquanto
delle ali, pongono loro dinanzi un' au-
gellino con le almezzate tarpate, & essi
affrettandosi per la fame, gli vanno dietro.
Fatto questo alcune volte, restano
di già atti alla caccia, quando sono vesti-
ti delle sue piume.

E poichè habbiamo fatta mentione del-
lo sparviere, non dirò cosa nuova, an-
zi molto saputa, ma poco considerata,
& istimata da molti. Nelle notti grandi,
e fredde del Verno procura di pigliare
un'

an'angelo. per tenerlo tutta la notte ne gl'araglie, e con lui scaldarsi. Quello dunque è una provvidenza. Altre, che levando egli la mattina di buon'ora con fame grande (per essere stata lunga la notte, & havere sì egli, e sì tutti gl' angelli di rapina, calore grande nello stomaco) accioche la fame gli faccia andar alla caccia, tenendo il pasto frà l'unghie, non lo tocca, ma lo lascia, affinché se ne vada, per haver da lui quel beneficio ricevuto.

Questa è altra provvidenza. La terza è che il mattino quando vola a procacciare il cibo, non si dirizza inverso questa banda che l'angelo andò, per non abatterli in lui: ma per l'opposta. Da queste nobiltà nasce il commune proverbio, che dice: Nobile, come un sparviere; e come tale, liberano le leggi reali di pagare gabelle, e passì, così egli, come ogn'altro della sua famiglia, che sono tutti gl' angelli, che vanno in sua compagnia, quantunque egli arrivi già morto. Or dimando io al presente, che più sarebbe in materia simile, un'huomo nobile, virtuoso, e grato? posciache tutto questo opera un sparviere, benché non egli, ma chi lo cred con tali conditioni, e gentilezze; il quale non contento d'haverci insegnata nelle sue scritture le conditioni della vera nobiltà, ne le volle dichiarare etiandio con l'esempio di questo angello. Il quale patendo fame, e tenendo frà l'unghie il pasto, in maniera tale lo toglie a se, che non vuole gravare l'angelino, da cui quel beneficio ha ricevuto. Non arrivò fin qui la nobiltà dell'Imperadore Ottaviano, così famoso tra tutti gl'Imperadori Romani, posciache per fare vendetta del suo nimico, concesse la testa di M. Tullio, da cui haveva ottenuto tutta l'autorità, e dignità, che teneva. Gloriasi dunque ora molto quelli, che scendono di schiatta di Regi, o di Imperadori, perche qual bellezza può essere ne' rami dell'albero, se la radice è guasta? E che chiarezza ne' ruscelli, se la fontana è torbida? Resta dunque, la vera nobiltà essere nel timore di Dio: perche ove questo alberga, non ha luogo nequitia, nè viltà.

La conchiglia, quando hà da partorire, fa il letto molle, accioche i teneri figliuoli non si ammaccino. Onde oltre

ad alcune pagliuzze, che vi pone sotto, pelasi i peli del ventre, per mettervi sopra. Or qual maggior carità materna di questa? E quando esce a procacciarsi da mangiare, in tal maniera lascia coperta la bocca della mina, o tana, che agevolmente non si possa far altri a vedere. Il lupo quantunque sia infastidibile, se la lupamudre, egli alleva i lupicini, cavando dallo stomaco suo, ciò che egli prima hà mangiato, e partendolo con loro.

Ma ritornando al proposito dello allevare i figliuoli, a questo serve la fabbrica de' nidi, che fanno per allevargli; la quale è sì misurata, e proportionata a questo effetto, che a Quinciliano ciò parve una specie, & imagine di ragione: e maggiormente considerando quel letuccio morbido, che pongono sopra, accioche i figliuolini recentemente nati, e teneri non si ammaccino, con la durezza del nido. Ma Aristotile resta stupefatto a gran ragione della fabbrica del nido della rondinella. E quello, che bastò a porger maraviglia ad uno sì gran Filosofo non è bastante a farlo a noi altri, o perche questo veggiamo ciascutt giorno, o pure perche non habbiamo occhi da saper mirare, & esaminar l'opre di Dio. Perche chi potrebbe credere, se non l'havevse veduto, che un'angelino tanto picciolo lavori un nido, a guisa di volta, appoggiato ad una muraglia, senza altre colonne, che lo sostengono nell'aria; e mescoli paglia con creta, affine di comporre, e congiungere insieme l'opra, come fanno i muratori, quando finaltano un muro per intalcinarlo, & imbiancarlo? E che oltre a ciò procacci alcune piumicine, o altre cose molli, accioche non si ammaccino i figliuoli? Ma vorrei che mi dicessero ora gl'huomini che hanno ragione, che mezzo potrà tenere questo augelletto, quando s'abbattesse a fabricare il suo nido in terra, ove non è creta, nè fango di forte veruna? Quanto a me confesso, che non lo potrei ritrovare. Ma lo seppe questo augellino, perche lo governa altro maggiore intelletto, che è quello del Creatore: il qual diedegli industria per far creta, ove non è.

Perche a questo effetto baena nell'acqua l'ali, e rivolgesi nella polvere, & in questa guisa forma creta: e con molti viaggi di questi viene a poco a poco a dar

sine all'opra sua. La qual come saggia fa il suo nido dentro alle nostre case, accioche (come dice Sant' Ambrogio) in questo luogo tenga i suoi figliuoli più sicuri da gl' augelli nemici, e paga l'affitto delle case con la musica, e conservare d'horologio per dellarne la mattina. Ma così in questo, come in tutto il resto, che qui si tratta, bisogna ripetere quella sentenza dell' Apostolo: *Per avventura ha Iddio cura de' buoi, e de' loro vendinelle?* Chiara cosa è, che tutto ciò è un cercare di darli a conoscere à gl' huomini, per esser adorato, e riverito di loro. Percioche chiunque avesse occhi per discernere così la fabrica di tutti gl' animali, come le doti, che hanno per la sua conservazione, vedrebbe chiaro, che tutte queste predicano la sapienza sua, e che quante sono le creature, tanti sono anco i testimonj della sua gloria.

Or non è cosa meno ammirabile quella, che S. Basilio, e Sant' Ambrogio narrano d'un' augelletto, che si nomia Alcione: Nel quale volle il Creatore mostrare più manifestamente la perfezione della sua provvidenza, e come in cosa niuna manca. Per questo diede a cotale augellino un' inclinazione di far il suo nido nell'arena, presso il mare, e ciò nel mezzo del verno. Or che rimedio, accioche non lo affoghino l'onde del mare, quando son corruciate? Potrebbe dire alcuno, che tralcurrà in questo la provvidenza, poiche diede inclinamento a questo augello, che potesse le uova sue, ove non poteva conservarle. Perché dunque ciò non si possi dire, che rimedio vi sarà? Trovolo colui che lo poteva dare, il qual come Signore del pe lago, gl' impose commandamento, che dentro al termine di quattordici giorni (cioè sette, ne quali questo augello cova, e scalda le uova, & altri sette in cui gl' allava; finche possano volare) non si alterasse, nè alzasse le sue onde: accioche non si potesse con verità dire, che mancasse in un punto la provvidenza di Dio. O ammirabile Signore in tutte le vostre opere, ò quanto degno sete di essere conosciuto, & adorato, e riverito in tutte loro, e quanto desiderate, che vi conosciamo, poscia che tali lezioni date delle vostre grandezze, e meraviglie! Chi non spererà da voi il rimedio di tutte le sue necessità:

poiche per augellini sì piccioli comandate a quel sì furioso, e gran corpo del mare Oceano, che in tutti questi giorni stia quieto: i quali hanno ben notati gli marinari, che chiamano questi giorni Alcioni, & hanno per pegno questo augellino, che per tutto quel spatio, che ci stesce ad allevare i figliuolini suoi, gl' assicura dalla tempesta.

Nè si dee lasciar di notare, che tutti gl' augelli osservano una imagine di matrimonio, e si cambiano, e compartono la fatica nello allevare i figliuoli: percioche uno giace sopra le uova, l'altro v' a procacciar di mangiare: e quando quello ritorna, fa il medesimo ufficio; e l'altro v' a cercare similmente il vivere. Quello vediamo ciascun di ne' colombi domestici, che alleviamo nelle nostre case; i quali (come dice Plinio) sono tanto fecondi, che partoriscono dieci volte l'anno, & i pipioni, come dice l'istesso, al quinto mese possono già essere Padri, & allora molte siate essere anco i figliuoli nel nido, & insieme con loro le uova per altra generatione. E sempre, soggiunge egli, pongono due ova, de' quali un' esce maschio, e l'altro femina, & il maschio esce il primo. In questa maravigliosa fecondità vedeste, che il Creatore volle provveder all'huomo di vittovaglia. Per la qual cosa così a questi augelli, come alle pernici, & a conigli diede tanta moltiplicazione di figli; accioche sì per questo mezzo, come per molti altri, provvedesse di cibo agl' huomini, e così gl' uni cacciando guadagnassero la sua vita, e gl' altri si mantenessero per caccia.

Le vacche, quando sentono il pericolo di qualche fiera, riduconsi tutte in un cerchio, e seranvi dentro i vitelli: & ele volte le gambe di dietro a' figliuoli, e le corna di fuori (che sono le arme date loro dal Creatore) si mettono come in zuffa per diffendergli: l'istesso fanno le cavalle in simile periglio, per salvar i loro polledri; ma queste pongono le lanche di fuori, peroche tengono le arme ne' piedi. Conciofiache (come già dicemmo) ogni animale conosce l'armi sue, e sà usarle in qual si voglia pericolo.

Veniamo al parto de gl' animali. Avanti il parto si nodrificano i lor figliuoli ne' ventri delle madri per lo budello dell' ombilico, come gl' huomini, e non manca loro

loro ordigno per tagliarlo in partorendo. Percioche in ciò servono de' denti, co' quali lo tagliano per mandarlo via da se; e con la lingua gli leccano, e nettano dalle immonditie, che dal ventre cavano. Il che principalmente fa l'orsa, che partorisce gli orsati molto difforni, & ella con la forza dell'andargli leccando, e rileccando, loro dà la figura, che hanno.

Nè mancano inganni, & adulterj, e furti negli augelli, come anco negli huomini. Percioche del Cucculo si dice, che vada a poco a poco mangiando le uova di qualche altro augello, & in vece loro pone le sue. Di che con tale astutia trahe profitti: l'uno è il nodrirsi delle uova altrui, e l'altro lo schifar la fatica del covare, & allevare i suoi. Il che resulta in altri due danni dell'uccello rubato, che è l'uccidergli i suoi figli, & il dargli la fatica d'allevare gli altrui. Questa è la condizione de' ladroni, e tiranni, cioè il procurare continuamente il loro profitto a danno altrui. La pernice similmente patisce un'altro torto nell'allevare i suoi figli, non molto differente del passato, e molto simile a quello delle due malvagie femine, che contendevano dinanzi al Rè Salomone: l'una delle quali involò il figlio all'altra pernice, e le cova, e fa nascere, & alleva per sue. Mà qui avviene sì gran meraviglia, che se non la trovassimo nel cap. 17. di Gieremia, del tutto parrebbe incredibile, quantunque siano molti autori, che la scrivono, come riferisce S. Girolamo sopra questo passo; il quale dice, che la pernice fura all'altra le uova sue, e le cova, & alleva. Mà quando questi, dappoi che sono di già grandicelli, odono la voce della vera madre, che fece le uova, abbandonano la falsa, e seguono la vera: chi potrebbe credere questo, se il medesimo autore di questa meraviglia non lo dicesse nella sua Scrittura? il qual ci volle qui rappresentare il misterio, e frutto della Redenzione di Christo: per il cui merito gli huomini, i quali fin al tempo della sua venuta servivano a gli Dei alieni, quando udirono la voce del suo vero padre, mediante la predicatione del Vangelo, lasciarono i falsi Dei, che adoravano, e si rivolsero a servire, & adorare il vero Dio, e Creator loro.

Nel Pelicano ancora ci volle rappresentare il misterio, e beneficio medesimo. Peroche di lui dicesi, che cova i figliuolini delle uova morte, e che ferendosi il petto co' proprio becco, gli risuscita, inaffandogli co' sangue, che trahe da lui; onde lo tolse per imprefa il Rè di Portogallo Don Giovanni, il secondo, che fù molto valoroso; dichiarandoci con questo essemplio la differenza che è trà il Rè, & il tiranno, perche questi si nodrisce co' sangue de' suoi, mà quegli dà la sua vita, & il suo sangue per loro. Quel che racconta Eliano di questo augello, è, che fa il suo nido in terra.

E perciò u'ano contra lui questa arte gli uccellatori, che intorniano il nido di paglia, e mettonvi fuoco. Allora rivolgesi il padre a gran fretta a soccorrere i figliuoli, procurando di spegnere la fiamma co' movimento delle ali, co' quale non solamente non l'estingue, anzi l'accende più, & in questa maniera bruciate l'ali per la difesa de' suoi figli, cade nelle mani de' cacciatori; non rifiutando il porre la sua vita per loro. Il che non meno dell'essemplio della pernice ci rappresenta la carità smisurata del figliuol di Dio, il quale si offerse alla morte per ricomperare la vita de' figliuoli, che egli credè: Mà ora con la dolce memoria di questo beneficio daremo fine a questo capitolo.

Chiunque volesse d'avvantaggio sapere di queste materie, legga Aristotile ne' libri, ch'egli scrisse della natura de' animali, e Plinio nel libro ottavo, nono, decimo, e undecimo; & Eliano ne' sedici libri, che di questo argomento compose. Mà questo poco habbiamo qui trattato, per insegnare al Christiano a filosofare in queste materie, e levare per mezzo loro lo spirito al conoscimento, & amor del suo Creatore, il quale se è tanto ammirabile nelle sue creature, quanto più lo sarà in se medesimo? E se il nostro intelletto prende tanto diletto in specular sue fatture, quanto maggior contento semirà in contemplare l'infinita sapienza di chi le fece. Il quale sa tanto, e più tanto, che in tanta infinità di creature, che mancano di ragione, tali dispositioni impresse, che fanno le sue operationi sì intieramente, quanto se havessero ragione?

*Come Risplende più la sapienza, e Provvidenza
del Creatore nelle cose picciole,
che nelle grandi.*

Cap. XVIII.

SONO tante le cose in cui quell'immensa maestà li volle dare a conoscere a gli huomini, e risplende in tante la sua provvidenza, e sapienza, che non solamente negli animali più grandi, mà etiandio ne' molto vili, e piccioli vedeli ella molto chiaramente. Il che dice San Girolamo nell'Epitafio di Nepotiano con queste parole: Non solo ci maravigliamo del Creatore nella fabrica del Cielo, della terra, del Sole, e del mare Oceano, mà anco degli altri animali, come la formica, la zanzara, la mosca, & i vermicelli: & in tutte questi sorti di animalucci, i cui corpi maggiormente conosciamo che i nomi loro, e non meno in queste cose, che nelle altre grandi riveriamo la sapienza, e provvidenza di colui, che le fece. Mà a Sant'Agostino più ammirabile sembra l'artificio del Creatore in queste picciole cose, che nelle grandi. E così dice egli: restò più stupefatto della velocità della mosca, che vola, che della grandezza della bestia, che camina; e più maravigliomi delle opere delle formiche, che di quelle de' camelli. Et Aristotile afferma nel primo Libro delle parti de gli animali, che niun animaluccio è tanto vile, e dispregiato, in cui non troviamo qualche cosa divina, e di grande ammirazione. Di questo pone un'esempio singolare Plinio, maravigliandosi più della fabrica della zanzara, che di quella dell'Elefante. Percioche ne' grandi corpi (scrive egli) v'è materia bastante, accioche l'artefice possa far ciò che vuole; mà in questi sì piccioli, e quasi niente, che gran d'ordine? Che gran forza? E quanta perfezione mise? Ove collocò tanti sentimenti nella zanzara? ove pose gli occhi? ove deputò il gusto? ove innessò il senso dell'odorato? ove piantò quel pauroso cigolare, sì grande per rispetto alla proporzione del suo corpo? Con quanta fortigliezza le congiunse l'ali, e distese i piedi, e formò il ventre vuoto, dove riceve il sangue che beve? ove accese quella fere sì grande di sangue, e principalmente humano? con quell'artificio diede il filo a quello spuntone con che ferisce? E con quanta fortigliezza, essendo così deli-

cato, lo fece concavo, accioche con l'istesso fugga il sangue, che con lui cava? Mà gli huomini maravigliansi de' corpi de gli Elefanti, che sopra se portano torri, e castelli, e d'altri fieri, e grandi animali, essendo nondimeno che la natura in parte veruna non è più intiera, e più unita tutta, che ne' piccioli. Finqui sono parole di Plinio: il quale con ragione stupefatto rimane di tanti leni, che hà la zanzara.

Mà specialmente cagiona più maraviglia l'haver' ella occhi. Perche stupiscono gli Anatomisti dell'arteficio, con cui formò il Creatore questo senso tanto eccellente, col qual tante cose conosciamo. Or chi non si maraviglia d'essere stato formato questo senso dal Creatore in un capo così picciolo, come quello della zanzara, e della formica? Hanno etiandio molto vivo il sentimento dell'odorato, il qual sperimentiamo ciascun giorno a nostro costo. Percioche dormendo l'huomo in una sala grande con parte della faccia coperta d'un panno di lino, per timore di lei, viene la fantasima dal capo della sala molto adagio con la sua musica, e piva costumata, e si va a bello studio a collocare nella parte del volto, che stà discoperta: Il che non è per la vista, perocche la stanza è oscura; mà per l'odore, che ha sì acuto.

Or che dirò d'un'altra dote ancora di questo animaluccio, che provai? Una mi si pose vicino l'unghia del dito police, ò grosso della mano, e mi uscì in ordine, come fuole, per ferire la carne. Mà essendo quella parte del dito un poco più dura, non potè penetrare con quel suo spuntone. Io a bello studio itavo mirando, in che questo havea da finire.

Or che fece ella allora? Prese quell'ago frà le due mani dinanzi, & a gran fretta incominciò ad aguzzarlo, e fortigliarlo con l'una, e con l'altra a guisa di colui che aguzza un coltello con l'altro. Fatto questo, ritornò a provare fe fatta questa diligenza, potrebbe menar ad effetto, ciò che dinanzi non potè. Dicono dell'unicorno che havendo a combattere con l'Elefante, aguzza il corno in una pietra, questo medesimo opra questo animalletto per ferire, aguzzando quel suo spuntone con le picciole mani. Tutto questo ci dichiara, quanto ammirabile sia il Creatore, non solo nelle cose grandi, mà anco vie più nelle piccioline.

A que-

A questo proposito serve quello, che dice Hugo di S. Vittore con queste parole. Per molte vie possono riuscire le cose ammirabili: alcune state per essere grandi, altre molto picciole. Per le grandi ci maravigliamo noi, allor che superano la quantità delle creature del suo genere; e così si maraviglia de' Giganti frà gli huomini, e delle balene frà pecci, e del grifone frà gli augelli, e dell' Elefante frà gli animali, e del dragone frà serpenti. Mà per le picciole ci maravigliamo di quelle, che fra tutti gli animali son di molto minuto corpo, come è la tignuola, che tode i vestimenti, la zanzara, & i vermicelli, & altri animalucci di questa grandezza. Mira dunque, di che ti dei maravigliare più; dei denti del cinghiale, ò di quei della tignuola? dell'ali del grifone, ò di quelle della zanzara? della testa del cavallo, ò della locusta, ò cavalletta? delle gambe del Lionfante, ò di quelle della zanzara? del Leone, ò delle pulci della tigre, ò della testuggine? In quelle ti maravigli della grandezza, & in queste della picciolezza. A quelli piccioli donò il Creatore occhi, i quali a gran pena possono discernere gli occhi nostri, e diede loro tutte le altre membra, & istromenti, che orano necessarj alla sua conservazione con tanta perfezione, che niuna cosa veggiemo negli animali grandi, che non la troviamo anco ne' piccioli. Questo è di Hugo. Presuppusto cotai fondamento dunque, incominceremo da un' animale de' più picciolini, che è la formica, nella qual' essendo sì pargoletta, vedremo cose veramente grandissime.

Della Formica.

Doppo quella generale perdita, e dell' essere ignudi restati, che ci venne dal comune peccato, il rimedio principale, che ne rimase, fù la speranza della misericordia divina: come significò il Profeta, quando disse: *In pace dormiro, e moriro in futuro, perche tu Signore singolarmente onesti il rimedio della tua speranza.* Per rinforzare questa virtù habbiamo molti, & assai grandi movimenti (de' quali ora non è tempo di ragionare) mà frà questi, non penso di mentire, se dirò, che non poco rinforza questa virtù con la considerazione delle doti, e dispositioni mirabili, che il Creatore diede ad un' animaluccio tanto spregiato, tanto vile, e difettoso,

come è una formichetta, la quale quanto è minore, tanto maggiormente dichiara il poter di chi tali doti pose in corpo tanto pargoletto. Percioche in prima essendo vero, che gli altri animali comunemente non fanno conto, se non del presente, perche comprendono poco del futuro, e del passato (come dice Tullio) questo animaluccio, almeno per l'opra, sente tanto di quello che hà da venire, che provvede la state per la stagione del verno. Ilche piacesse a Dio, che fosse imitato dalla prudenza degli huomini, facendo in questa vita provision di buone opere, affine d' haver di che godere nell'altra, conforme al consiglio di Salomone; il quale ci ammonisce, che facciamo con ogni fretta, & istanza buone opere, percheche nell'altra vita non si trova l'apparecchio, che è in questa per metterle ad effetto. E per non fare gli huomini questo, che le formiche operano, vengono poscia ad esperimentare quella Profetia del divin Salomone, che dice: *Cosui, che raduna nel tempo della State, è figlio saggio: mà quello, che si pana a dormire in questo tempo, è figlio della confusione; percheche quel tale si troverà confuso, e pentito al tempo del rendere i conti.* Così trovaronsi confuse quelle cinque vergini stolte rammemorate nel Vangelo: Perche non providero le sue lampadi a tempo d'olio.

Mà tornando al proposito, questa è la prima attitudine delle formiche. La seconda è, senza altri ferraenti, nè muratori, con la sua boccuccia solamente fanno un granajo, ò fossa sotterra, oue habitino, e guardino il suo vivere; e questo granajo ancora non fanno diritto, mà con volte grandi, e rivolte all'una parte, & all'altra (come dicesi del Labirinto di Dedalo) affin che se qualche animaluccio nemico entrasse per la porta, non le pesa facilmente rinvenir, nè spogliare del suo tesoro; e con l'istessa boccuccia, con cui fecero la casa, traggono fuor la terra, e la pongono come per argine, e trincerata alla lor porta.

Quando vanno a mucchi nel formento ad involare il grano, le maggiori come capitane montano all'alto, e uroncano le spiche, e gittanle oue sono le minori; le quali senza altra pala, ò stromento da tritare, che le lor boccuccie, le mondano sì delle reite, come delle vaginette, oue giace il grano, e così mondo, e netto lo

Eccl. 14.7

Prov. 10.

Mat. 15.

to lo conducono al suo granajo, adentandolo con la bocca stessa, & andando all'indietro, appoggiandosi con le spalle, e co' piedi per ajutarsi a portare la soma. Per la qual cosa, (come dice Plinio) hanno forza maggiore, secondo la quantità del suo corpo; di tutti gli animali.

Peroche troverassi appena un'huomo, che possa camminare un giorno portando addosso un'altro huomo: & elle portano un grano di formento, che pesa più di quattro di loro, e perseverano in strascinarlo non solo tutto il giorno, mà tutta la notte ancora. Percioche sono travagliose tanto, che congiungono insieme il giorno con la notte, quando la Luna è piena.

Mà qual rimedio affinché il formento essendo sotto terra, non nasca, e massimamente, quando piove? Che regola, ò lume darebbe a questo un'huomo di ragione, presupposto, che il grano avesse a star nel medesimo luogo? Quanto a me confesso, che non lo saprei dare, ma fallo ben la formica instrutta da altro maestro migliore. Peroche rompe quella punta del grano, ove egli hà da germogliare, & in questa maniera lo fa sterile, e non fruttifero. Fatto questo, che rimedio, perche la humidità (che è madre della corruzione) non lo marcisca, essendo sotto la terra bagnata? Sanno parimente il suo rimedio a questo. Percioche hanno cura di cavare il suo deposito fuori, e metterlo al Sole ne' dì sereni, e dopo asciutto, lo ritornano al suo granajo. E con questa diligenza molte volte ripetita lo conservano tutto l'anno. Altra ammirabile diligenza scrivelsi di loro. Peroche non solamente vivono di grano, mà di molte altre cose ancora. E quando queste sono grandi, le spezzano, accioche così le possano condurre.

Altra cosa di loro narrafi mirabile, & è, che quando vanno recando le lor vitovaglie da luoghi diversi, senza saper l'ume dell'altre, hanno certi giorni, che elle ben fanno, ne quali vengono a radunarsi, come in una fiera, per riconoscersi, e tenerfi tutte per membra d'una Republica, e famiglia stessa. E così riduconsi con grande concorso da parti diverse a questa unione, e si riconoscono, e sollazzansi con le sorelle, e compagne. Sono grandemente amiche delle cole dolci, & hanno il senso dell'odorato tanto acuto, che fiano dovunque si voglia, quantunque fossero

una lancia in alto, le odorano; e cercano. In che hanno altra strana dote, che per molto coperto di calce, e licio, che sia un muro, vi montano, e vanno per lui, come per terra piana.

E non lascierò qui di narrare un'altra cosa, che io sperimentai, che mi fece maravigliare. Teneva io nella cella un'albello verde con poco zucchero rosato, il quale per timore delle formiche (dalle quali ivi era forte molestato) coperfi con carta doppia per fermezza, e la legai molto bene d'intorno, affinché non trovassero entrata veruna: la quale fanno esse molto bene procacciare per molto picciola che sia. Si ridussero d'india certigiorni all'odore del dolce. Peroche l'odorato loro è tanto penetrante, che benchè la cosa dolce sia beneturata, la sentono. Venute poscia elle all'odore del dolce, & havendo cercato le vie tutte, e non trovata l'entrata: che fecero? Determinarono di dare un'assalto, e romper la muraglia per entrarvi dentro, e per questo l'ume da un lato del vasetto, e le altre per la banda contraria, fecero con le sue bocciucce due porticelle nella carta raddoppiata, che io tenevo per muraglia sicura; e quando me n'andai alla conserva (parendomi di tenerla in buon luogo) trovai li pertugi aperti in lei; e slegandola, veggio dentro una turba sì grande di loro, che la conserva non servi poscia ad altro, che a loro. Talche possiamo dire, che elle mi avanzarono di accortezza, & auvedimento, e seppero più di me; poiche videro con la sua astutia la mia prudenza.

Tengono parimente le formiche molto netto il loro albergo, sì come le api (come più avanti diremo.) Onde io narrerò un'altra cosa non meno ammirabile della passata, & è, che esse sole, frà tutti gli animali del mondo, sotterrano i loro morti. E perciò (come scrive Eliano) fabbricano in quelle fue caverne tre luoghi distinti, uno in che elle dimorano, l'altro che loro serve per dispensa, ove conservano la provision del suo vivere, & il terzo che serve di Cimiterio, ove sepeliscono i morti. Chi crederebbe questo, se non l'havesse veduto? Di modo che (come vuol Plinio) trà tutti gl'animali, che Iddio creò, l'huomo solo, e la formica sotterrano i morti. Or altra cosa aggiungerò a questa molto conseguente, e proporzionata a lei (che narra Eliano) la quale potrà

trà lasciar di credere chi vorrà, ma io la credo, sì per essere in conformità della predetta, e sì per essere Iddio quello che le governa, e che vuole più dichiarare in questi corpicelli le maraviglie della sua provvidenza. Racconta dunque il detto autore, che standosi vna volta Cleante celebre Filosofo affiso in campagna, vide alcune formiche andar d'intorno a se, onde come Filosofo, & amico d'intendere i secreti della natura, diedesi a considerarle ciò che facevano. E vide che certe formiche trahavano una formica morta, & appressandosi alla bocca d'un formicajo, che ivi era, vi stettero un poco aspettando co'l suo morto, finché ne uscisse una, che le vide, e ritornossi a dentro, & andando, e venendo alcune fiato, ultimamente ne comparvero delle altre, una delle quali portava in bocca un pezzetto di vermicello, e lo diede a quelle che conducevano la morta formica, & esse allora ricevuto il porto del suo viaggio si ritornarono, e le altre riconoscendo, che la formica estinta era sua sorella, e della lor compagnia, la riceverono, e la portarono seco per darle la costumata sepoltura in casa sua, mantenendo la dovuta fede a parenti in vita, & in morte. Fece questo avvenimento tanto maravigliare quel Filosofo, che incominciò a dubitare, se havevano ragione, & intelletto gl'animali, che cose tali operano. In vero hanno intendimento, non suo, ma di quella sovrana provvidenza, che non manca in cosa veruna, & in niuna falla, & in tutte è ammirabile, come è in se medesima. Non è in questo animaluccio cosa, che non ci vadi predicando la sapienza di colui, che in sì picciol corpo mise tante doti. Ma non so io già, se trà tante maraviglie la fabrica de' loro occhi sia la maggiore. Percioche tutti gli anatomisti confessano, in tutta la fabrica del corpo humano non esservi cosa più principale, né più sottile, né più ammirabile della compositione de' gl'occhi, che è sentimento nobilissimo, e molto pregiato. Or se così è grande maraviglia la fabrica de' gl'occhi nel corpo d'un huomo, quale è quel potere, e sapere, che potè fabricare due occhi con tanto arteficio in sì picciola testa, come è quella della formica? Questa è cosa, che

formonta ogni maraviglia. Con questo essemplio confortava il grande Antonio Didamo cieco, dappoi che egli lo hebbe udito trattar delle cose di Dio con ingegno grande. Percioche dimandato da lui se si sentiva pena per il difetto della vista, e confessando di sì, dissegli il Santo: Perche ricevi doglia, mancando di quegli occhi, che hanno le formiche; e tenendo per altra parte quegli occhi, che hanno gli Angeli?

Giungiamo ora il fine co'l principio di questo capitolo: che grande invito, e motivo dunque hà qui un Christiano per dimandare a Dio il rimedio di tutte le sue necessità? Con quanta confidenza può dire: Signore, che tante, e sì maravigliose doti hai donato ad una formica per la conservazione della sua vita, (che importa sì poco) come vi obbligate dell'huomo, che voi create ad imagine, e sembianza vostra, e facete capace della vostra gloria, e ricomperate co'l sangue del vostro figliuolo; se egli non si facesse indegno di questo favore, con lo stare buttato nel fango de' suoi peccati? Se tanta cura havete delle cose minori, quanto più la terrete delle maggiori? Che importa, che una formica viva, ovvero lasci di vivere? E quanto più importa che viva la creatura, a cui voi deste vita co'l vostro sangue? Levi via l'huomo i peccati di mezzo (perche questi sono, come dice Esaja, quelli, che pongono una muraglia di divisione trà Dio, e lui) e sappia certo, che tanto maggior cura terrà Iddio di lui, che della formica, quanto egli è più nobile creatura di lei. Peroche non è Iddio (come si dice) un covacenero, ò consumatore di farina. Massimamente se considererà, che quanto questo Signore opra per la formica, non è per lei, ma per dare ad intendere all'huomo la sua sapienza, e provvidenza, e rinforzare con questo essemplio la sua confidenza: così come con quello de' gli augellini, che non seminano, e non raccolgono, ci dà animo nell'Evangelio a collocare in lui questa medesima confidenza. Ma quantunque in tutte queste cose mirabile sia la provvidenza divina, molto più è tale per non trovarsi cosa veruna sì picciola, vile, e dispregiata, in cui non risplenda la cura di questa provi-

providenza. Che cosa è più vile d'un picciotto? Ora a questi furon dati li suoi piedi dinanzi, e di dietro, e la sua bocca, con cui succhia il sangue de' nostri corpi, e si nodrisce di lui, e v'è cercando le cuciture delle vesti, per istare in loro più involto, & annattato: e quello che più fa stupire, è, che questo ancora fa le sue uova, come qual si voglia uccello, e sono le lendini, le quali co'l calore de' nostri corpi vengono a riunirsi animate, come le uova de gli altri augelli co'l caldo naturale delle madri, & alcune fiate co'l calore artificiale. Chi non si maraviglia in vedere, che quella sovrana maestà, laqual hà carico di governare questa sì gran machina del mondo, non dimentica il provvedere di tutto il necessario a cosa vile tanto, e dispreziata?

D'altri animali piccioli più della formica.

E poiche qui habbiamo intentione di trattare de gli animalucci piccioli, altri ve ne sono della formica minori: d'intorno a' quali è un grande misterio da contemplare. Peroche nelle foglie d'alcune herbe veggiamo andar alcuni vermetti verdi, e bianchi: tra' quali sono alcuni sì piccioli, che con difficoltà si veggono, iquali discerniamo più per il movimento con che mutano luogo, che per la qualità de' suoi corpi, e perche ve ne sono anco altri alquanto maggiori della specie stessa, per le membra che questi maggiori hanno, riconosciamo quelle che hanno i minori: percioche primieramente tengono sei piedi, tre per banda. Et hanno bocca per dove si nodriscono: percioche ogni animale che vive mentre vive, mangia, e si nodrisce, e cresce: peroche in altra maniera non crescerebbe. E per la maggior parte deve anco tenere occhi per vedere, e cercare il suo vivere. De' quali non hà mestieri la talpa, percioche si nodrisce di terra, e l'hà sempre alla bocca. Se hà più stromenti, e parti di queste, non lo so: Ma queste sole bastano per lasciar un'huomo stupefatto, considerando l'onnipotenza di quel Signore che in corpo sì picciolo poté collocare questi, & altri sentimenti, e membri, che non sappiamo. Percioche se tutto questo animale appena si discerne, quanto ammirabile cosa sù il formar in sì

minima quantità, tanta varietà di membri, e di sensi, massimamente gl'occhi? per certo a molti parerà, che non meno discopre questo la onnipotenza, e sapienza del Creatore, che la fabbrica de' Cieli. Peroche si come quelli quanto sono maggiori, più rappresentano l'onnipotenza di colui, che gli formò: così questi quanto sono più minui, maggiormente testificano la sapienza di quello, che gli fabricò. Ivi ci rende stupefatti la grandezza, qui la picciolezza; ivi la beltà, qui la sottigliezza: ivi lo splendore della luce, qui la somma eccellenza della fabbrica. E così quel Signore, il qual in tutte le operationi sue è ammirabile, qui parimente si mostra, quantunque per contrarie vie.

Mà veniamo al misterio. Or dimando, a che fine quell'artefice sovrano creò una cosa così sottile, e arteficiofa tanto, come questa? Peroche è impossibile egli avere ciò fatto indarno. Tutte queste cose inferiori, confessò Aristotile esser deputate al servizio dell'huomo, e così vediamo, che ciascheduna in suo grado lo serve, ò per nodrirlo, ò per vestirlo, ò calzarlo, guarirlo, ò ricrearlo, ò ammaestrarlo col suo esempio, ovvero anco per castigarlo, quando lo merita. Veggiamo dunque questi animalucci in nulla di ciò servire. Peroche si come la sottigliezza del suo arteficio dichiara, che Iddio gli fece, così la sua picciolezza, che per niuna di queste cose gli fece. Or a che fine si pose il Creatore a formar una cosa di tanta eccellenza? Non si può negare, non l'haver fatta per altro, se non per quello che ella ne rappresenta, cioè per dichiarare l'infinito potere, e la sapienza di chi poté fare in un corpicciuolo sì piccolino una fabbrica mirabile.

Mà qui è un'altra cosa di maggior considerazione; cioè, che così i cieli, come tutte le altre cose inferiori, oltre al predicare la gloria del fattore, e darci novelle della sua grandezza, servono etiamdio all'uso, & al profitto dell'humana vita. Mà questi animalucci (come habbiamo detto) in nulla di ciò servono, se non per le cose dette, cioè per darci queste medesime novelle. Onde possiamo dire, che frà questi due ordini di creature tanto singolari, v'è quella differenza, che è frà le lettere, che ci porta un messaggiero a posta, e quelle, che ne arrecan

reca

reca un fomite, che principalmente viene a condurre il suo pane alla piazza, ovvero qualche altra cosa, & in passando ci consegna la lettera. Perciò che di quelle primiere fatti molto più conto, che di queste: Così dunque diciamo, che le creature, le quali servono al prò dell'huomo, ci portano ancora lettere, e ne danno nuove della provvidenza, e sapienza del Creatore: mà insieme con quello vengono a condur pane alla piazza: che è provvedere di vivere, e di cibi all'huomo. Mà queste sono come messaggieri a posta, che in veruna altra cosa servono, se non a darci nuova dello smisurato potere, e saper di colui, il quale potè condurre ad effetto opere tali. E per questo conto medesimo, e per cotai fine poniamo infiniti altri vermicci, ne' cui corpicelli risplende questo arteificio medesimo, e la predetta sottiltezza: i quali per la picciolezza sua non servono ad uso alcuno della nostra vita, mà per questo solamente. E non meno servono a questo fine stesso le formiche, con quelle doti tanto mirabili, riferite da noi; poichè elle parimente di niuno altro uso, e profitto servono all'huomo. E quanto sono le sue doti maggiori, & esse più inutili, tanto maggiormente testificano essere state esse per questo solo fine create. Or che dirò di un pedicello, che appena vedesi al raggio del Sole? Chi sà possente a porre in corpo quasi invisibile virtù di muoversi, e di aprire la via trà pelle, e carne? e bocca per rodere, e vivere con lei? O Dio grande, & ammirando in ogni sua opera, molto più nelle picciole, e vili, che nelle grandi!

Ora vediamo a che vien à riuscire questo sì discorsò lungo: che si conchiude in tutto ciò che è detto? una cosa certo in inestimabile profitto: la qual'è, che se quell'artefice sovrano credè tutto questa infinità di animalucci a cotai solo fine, che è mostrarci qui l'immenso dell'onnipotenza, e provvidenza sua (poichè in altra cosa niuna serve) segue, che il Creatore volle essere conosciuto da gli huomini, per tale quale qui sembra. E se per tale volle essere conosciuto, per tale volle essere etiandio stimato, adorato, e riverito, che è la somma di tutta la religione. Questa considerazione serve per chiudere la bocca ad alcuni Filosofi tanto vacillanti, che negarono la divina provvidenza, e per conseguente la religione, & il culto di

Dio: Peroche qual fine hò io da faticarmi, & ammazzarmi in servizio di un Dio, che non dee tenere più conto di me, che un Dio di pietra, ò di legno? E quando contra questi alleghiamo queste medesime virtù, e perfezioni di Dio, che risplendono nelle altre creature, e servono alle necessità, & al provvedimento de gli huomini, ci rispondono, che esse tengono già il suo fine, cioè il provvedere all'huomo delle cose necessarie, e che per solo questo furon create. Et ordinata questa provvisione, accioche egli, e gli animali vivessero, non vuole tener più conto dell'huomo, nè delle cose sue. Mà che risponderanno questi tali alla fabrica, & alle maraviglie, che vediamo in infiniti creature di questa sorte; le quali quanto sono minori, tanto più sono ammirabili, e tanto maggiormente predicano la gloria del Fattore? Or che ci dicano, a che fine furon create quelle, poichè non servono alle necessità de gli huomini? Qui diventerebbono muti i Filosofi Stoici, che negarono la provvidenza, ovvero confesserebbono, che cose tanto mirabili, e sopra quante sono create, creasse Iddio indarno, e senza proposito, e fine. Il che è grandissima pazzia, e bestemmia?

Or in questo pare, che non meno dobbiamo a Dio per haver formate creature sì picciole, che per le grandi; peroche le grandi servono per provvedere a' nostri corpi; dove le picciole per ammaestrare le nostre anime. E quantunque l'une, e l'altre predichino la gloria, e provvidenza del Creatore, tuttavia più testificano ciò le picciole, posciachè per niun'altro fine furon create. Così all'argomento delle altre trovarono i Filosofi, che rispondere, benchè male; mà a quello di queste non hanno che poter dire, se non bestemmiano, e dicendo, che Iddio credè cose tanto ammirabili in vano.

De' Ragni.

A questo conto istesso, e per questo fine medesimo (che dicemmo) servono i ragni: poichè non servono all'uso della vita humana, nè sono picciole le doti, le quali il Creatore diede loro per nodriarsi. Il suo vivere è il sangue delle mosche, e per pigliarle lavorano una tela più forte di quante si tessono nel Regno di Cambaja,

baja, senza altra materia, che quella, la quale cavano dal ventre loro proprio, il quale con tutto che sia picciolo, tanto basta per fornire di filo tele sì grandi, come alcune volte compongono. Or di questa tela circonda il ragno il bucco, ove stà nascosto come ipia, come assassino di strade, che aspetta il colpo, per assaltare, e rubare; e quando la mosca ignorante di tali arti si pone in quella tela, & involuppa i piccioli piedi in lei, accorre il ladrone con gran fretta, & intricala in ogni parte per tenerla più sicura. E fatto questo, lalta sopra lei, e le succhia il sangue di cui si nutre.

Altri sono che lavorano le sue tele nell'aria, gittando i fili, sopra i quali l'hanno da fondare, ne' rami di alcun arbore, e sopra questi operano una rete perfettissima, con le sue maglie, come quella d'un pelcator, è cacciatore; e postisi nel mezzo, aspettano il colpo della caccia, e corrono per quei fili tanto delicati, come se corressero per qualche grossa fune, e così piglian la fiera. Per la qual cosa è molto da considerare il sito, & il luogo in cui si pongono, che è nel punto, è centro di quella circonferenza, ove vanno a finire, e congiungersi tutte le linee, che egli vi hà tirate d'intorno. Onde viene a far sì, che in niuna di loro può toccare la mosca, ch'egli in quel punto non la senta, e correndo per la medesima linea, non la prenda. Quante sono le cose da esser qui considerate, e da vederli? Che arteficio della divina provvidenza? che rete sì perfetta? che fila tanto sottili? che cerchio tanto proportionato? che sito tanto bene sciolto alla caccia? Mà tutto questo a me si dice, con me si ragiona, conciosia che nel resto poco caso havea a fare il Creatore de' ragni.

Altri sono che fanno il suo nido sotto terra, al quale stendono d'intorno molte tele, una sopra l'altra, accioche il terren, che potrebbe frangerli, non rovinì la sua casa, e gli seppellisca ivi. Mà un'altra cosa è in loro più da notare, & è, che fanno un coverchio, co'l quale coprono la bocca di questo nido, che è della fattura di una mezza pallotta da balestra, e fanlo di un poco di terra, vestendolo di tante tele, & camicie d'intorno, che viene a confarsi con la sua bocca tanto perfettamente, che appena si fa differente dall'altro vicin terreno. E (quello, che è di arteficio, e maraviglia più grande) queste camicie s'at-

taccano, e continuano per una parte con le altre tele, di cui il nido tutto è vestito. Talche serve questo ritegno d'uncino come ferro snodato, accioche stia continuata la tela di questa porta da una parte con quelle di dentro. Or chi potrà insegnare a questo animaluccio a guernire, e rappezzare, per dir così, la casa, e mettervi le sue porte, con sì grande maestria, se non chi lo potrà creare? Dirà alcuno; molto minute sono queste cose che raccontate, havendo preso la carica di trattare la creatione del mondo. A questo risponde Aristotile nel suo libro degli animali, che ne' più piccioli di loro lampeggia maggiormente una fiammella d'intelletto, che ne gl'altri. Dimodo che quanto essi sono minori, e più vili, tanto più dichiarano l'onnipotenza, e sapienza di quel Signore, che in sì piccioli corpicciuoli pose tanto strane doti, e tanto più dichiarano le ricchezze della sua provvidenza; poiche non manca a sì vili, e picciole creature in tutto quello, che è necessario alla lor conservazione. Onde intendiamo, quanto maggior cura avrà di provvedere alle cose maggiori, che la tiene sì grande delle minori, e tanto minori.

E non è men da notare la maniera, che certi ragnuoli, grandi come mosche, usano in far preda delle mosche istesse, senza haver' ali come esse. Percioche quando elle stanno ferme, le assaltano a tradimento, appressandosi loro a poco a poco dalle spalle, mà con tale accortezza, che quante volte la mosca si va movendo, egli le ruba la vista con gran prestezza, e quante volte si muove, tanto fa l'istesso, in maniera tale però, che fa con un viaggio due servigi, percioche le ruba la vista, sempre appressandosi a lei, fin' che ultimamente giunge ad essere vicino tanto, che d'un salto l'è sopra, e la prende, e mangia. Questa è cosa, che molti vanno mirando, non senza diletto, e maraviglia dell'industria, & arte del cacciatore; e fin Sant'Agostino racconta questo di lui nelle sue Confessioni.

Del frusto delle Api, e del verme che fa la sera.
Cap. XIX.

E Così ammirabile il Creatore in tutte le sue creature, che se sapeffimo contemplar la fabrica del corpo di ciascheduna di loro, e le doti che hanno per la conservazione.

servazione, e provisione loro, non finiremmo di maravigliarci giamai dell' immensa maestà, e sapienza di chi le formò. La verità di questo si vede in tutti gl'animali, di cui fin qui habbiamo favellato, & in quanti altri si trovano, se vi fossero occhi per sapere vederli. Mà tutte le cose dette si scorgono singolarmente in due animalucci, che entrano nel conto de' più piccioli, e sono il verme che fa la seta, e la pecchia che fa il mele; de' quali qui tratteremo, come di cosa più ammirabile di tutte le passate. Percioche (incominciando dal verme che fa la seta) non è cosa di grande ammirazione, che un vermicello tanto picciolo fili un filo tanto sottile, e tanto eccellente, che tutte le arti, & ingegni humani giamai fin' al dì d'oggi non l'habbiano saputo imitare? Non è maraviglia l'haver conceduto il Creatore facoltà a questo animaluccio, per dar materia a tutta la pomposa leggiadria del mondo, che è il velluto, il cendado, & il damasco, il cremesino alto, e basso per vestire i nobili, & i grandi Signori, i Rè, e gl'Imperadori, e sargli differenti con la bellezza di questo habito, dall'altro popolo minuto? Non è cosa di maraviglia, che non vi sia terra sì incolta, nè region tanto barbara, e tanto lontana, ove non procurino i Rè di mostrarfi più riguardevoli con la roba, e materia che si fa, mediante l'industria di questi vermicelli? E non solo la gente del mondo, ma etandio le Chiese, gli Altari, & i Sacerdoti, le feste, e gli officj divini si celebrano, e rendono di più autorità con questo ornamento medesimo.

Or che dirò io delle pecchie, che con l'haver anco minori corpi, provengono d'un liquore soavissimo, e molto salutare a tutto il mondo, che è il mele, il qual serve per insaporir i cibi, per provisione delle botteghe, per rimedio de' stomachi deboli, e per tante forti di conserve, che si fanno con lui? Or quanto è parimente utile la cera, che elle fanno insieme co' l' mele; con lei risplendono gl'altari, per essa si rendono di più autorità le processioni, di lei si servono le confraternità, con lei si celebrano le pompe funebri, & il sotterrare de' morti, e con ella si onorano le messe de' Signori grandi, e de' Regi. E quello tutto opra un'animaluccio poco maggior d'una mosca. Chi crederebbe tutte queste cose, se non l'haves-

Granata Simbolo della Fede.

se giamai vedute, massimamente se gli fosse raccontato l'ordine, che tengono questi animalucci nella sua sorte di Repubblica, e maniera di vita? O grande Iddio, quanto mirabile sete, Signore, in tutte le vostre operationi, così in quelle della natura, come in quelle della gratia! E non è questo da far divenir attento, posciache e l'une, e l'altre son nostre, & ambedue figlie del medesimo padre, e per ciò assomigliansi tanto l'une all'altre.

Vediamo nelle opre della gratia, che esse si più deboli istromenti del mondo per far cose mirabili. Con dodici peccatori convertiti il mondo, co' l' braccio d'una femina distruggette tutta la possanza de' gli Assirj, con gli statieri de' Principi d'Idracle disperdetti l'esercito del Rè di Soria: con una fionda, & un fasso facisti, che un pastorello vincesse un gigante armato di tutte arme, e con la mascella d'una bestia uccidesse Sansone non meno di mille Filistei. Queste sono vostre opre, queste vostre maraviglie mettere in effetto cose tanto grandi, con sì deboli ordigni. Questo medesimo ordine, che tenete nelle opre della gratia, osservate parimente in quelle della natura, poiche voleste, che di questi due tanto vili animalletti, l'uno provvedesse a' Regi, e grandi Signori di ricchissime vesti, e l'altro del più dolce cibo di tutti. Peroche quanto questi animalletti sono più piccioli, e vili, & il suo frutto più eccellente, tanto più ci palesate la grandezza della vostra gloria.

*Della Repubblica, e dell'ordine dell'Api.
Cap. XX.*

SE ci fa maraviglia il frutto dell'Api, molto più ammirabile è l'ordine, e la concordia, che servono nel trattamento, e nella maniera della sua vita. Percioche chi havesse conoscimento di quel che gravissimi autori scrivono di loro, vedrebbe una Repubblica molto ben ordinata, ove sono il Rè, e li nobili, & ufficiali, che si occupano ne' loro servigi, e gente volgare, e plebea che serve loro; ove parimente sono arme da combattere; e castigo, e pena a quelli, che non fanno il dover loro. Vedrà altresì in esse l'immagine d'una famiglia molto bene indrizzata, ove niuno stà otioso: e ciascheduno è secondo il suo merito, trattato; scorderà

F

etiandio qui l'immagine d'una radunanza de' Religiosi d'osservanza grande. Peroche in prima le pecchie hanno il suo prelato, ovvero soprastante, il quale obbediscono, e seguivano. Vivono in comune senza propri beni, essendo tutte le cose frà loro comuni. Hanno similmente gli suoi ufficij compartiti, in che si occupano. Hanno i loro castighi è penitenze per quelli che sono colpevoli. Mangiano tutte insieme ad una medesima hora; danno il suo segno al principio della notte per il silenzio; il qual guardano strettissimamente, senza udirsi il susurro, ò rimbombo di una di loro. Danno la mattina un' altro segno per destare alla commune fatica, e castigare subitamente quelle che non cominciano a travagliare. Hanno i suoi guardiani, che vegliano di notte per custodia di casa, e perche alcuno non mangi loro il mele. Hanno i portieri alla porta per difendere, e vietare l'entrata a coloro, che volessero rubare. Hanno anco i suoi fratti conversi, e laici, che sono api imperfette, lequali non fanno cera, ne mele, mà servono per condurre virtovaglia, & acqua, & altri officij necessarij, e bassi. Tutto questo disegno, e divisò quel sovrano artefice, contanto ordine, e provvidenza, che fa grandemente maravigliar, chi lo sa speculare. Scrivesi della Regina Saba, che vedendo l'ordine, e la concordia della casa di Salomone, le isveniva il spirito per le cose così bene disposte dall'ingegno, e disegno di questo gran Re.

Non è da maravigliarsi molto, che un' huomo, che superava tutti gl'altri huomini in sapienza, facesse cosa degna di maraviglia sì grande: mà che un'animaleccio sì picciolo operi le cose medesime tante bene ordinate nello stato della vita sua, questa è cosa che formonta ogni maraviglia: con tutto che il costume ordinario del vedere queste cose gliene levi gran parte. Plinio scrive, che Aristomaco Solense maravigliavasi, e dilettavasi tanto in contemplar le proprietà delle api, che per spatio di cinquanta otto anni, niun' altra cosa più principalmente faceva di questa.

E di un' altro valent' huomo scrive, che dimorava in campagna dirimpetto de' gli alveari, che anco Arni si dicono, per meglio comprendere le proprietà, & i secreti di questo animaleccio. I quali ambi

scrissero molte cose, che appresero con questa sì lunga esperienza, e diligenza.

Io qui radunerò quel che due gravi autori Plinio, & Eliano scrivono in questa materia, nella qual niente v'è, che non sia mirabile, che non rendi testimonio della sapienza, e provvidenza di quel sovrano artefice, che tutto questo fece. E chiedo al Christiano Lettore, che non tenga per incredibile le cose che qui dirò, considerando per una parte l'autorità, & esperienza di quegli che le scrissero: e per l'altra, che non sono tanto le peccchie quelle che ciò operano, quanto Iddio, che vuol darcisi a conoscere, co'l operare in loro tutte queste maraviglie; mà il giudicio di questo rimetto alla divotione, e prudenza del Lettore. Peroche se a ciascheduna cosa di queste s'havesse ciò ad aggiungere, ne riuscirebbe un molto diffuso trattato. Solamente dirò, che essendo l'huomo creato ad immagine, e somiglianza di Dio, per haver ricevuto nell'anima sua quel lume di ragione, con cui non solamente comprende le cose divine, mà etiandio sa disegnare una Repubblica molto ben ordinata, con tutte le parti, e gli ufficij, che a lei si richiedono, essendo questo così, vedrà che tutto ciò, che comprende l'huomo, mediante questa divina luce, dispone, e manda ad effectuatione questo animaleccio molto più perfettamente, che esso medesimo huomo. Questa consideratione serva a ciascuna delle cose, che qui siamo per narrare, sovvenendoci (come dico) che tutto questo opera Iddio, affine riconosciamo la sua grandezza, e provvidenza; e conforme a questa notizia lo honoriamo, e veneriamo.

Or incomincerò da quello, che tutti sappiamo, cioè che le api hanno il suo Rè, a cui rendono ubbidienza, & il quale seguono dovunque vada. E si come i Regi frà gli huomini hanno le sue insegne reali, che sono la corona, lo scettro, e l'altre cose tali, con che si diversificano da' loro vassalli, così il Creatore fece differente questo Rè da' suoi, dandogli più bello, e splendido corpo di loro. Di modo che quello che ivi trovò l'arte, qui provide la stessa natura. Nascono di ciaschedun sciamme, ò schiera comunemente tre, ò quattro Regi, (accioche non habbia mancamento di Rè, se alcuno andasse a pericolo) mà esse ben fanno, che loro non conviene più

più di un Rè, e perciò ammazzano gl'altri, quantunque molto contra sua voglia: Ma vince la necessità, e l'amore della pace il giusto dolore. Percioche conoscono, che lor conviene questo per il ischifare guerre, e divisioni. Aristotile nel fine della Metafisica, presupponendo, che la moltitudine de' Principati sia dannosa, conchiude, che non v'è in tutta questa grande Republica del mondo più di un sol Principe, che è un solo Dio. Ma le api senza havere ciò imparato da Aristotile, intendono il danno, che segue dall' havere molti Principi, e per questo sciogliendone uno, uccidono gl'altri, benché non senza rammarico, e doglia. Et in ciò vediamo una grande di cretione, e maraviglia in sì picciolo animaleto.

Eletto il Rè, trattano di edificar le sue case, e primieramente danno un bitume a tutte le pareti della casa, che è l'apirio, ò arvia, ò melario; il qual bitume è composto d'erbe molto amare; peroche sapendo essere molto bramata l'opera, che hanno a fare, da molti animaletti (come sono vespe, ragni, rane, rondinelle, serpenti, e formiche) vogliono oppor loro cotai offesa dinanzi, accioche inasprite da questa prima amaritudine, si distornino dalla ruberia. E per questa cagione stessa i primi tre ordini delle celette, che sono i favi più vicini alla bocca dell'alveario, ò melario, sono voti di mele, accioche non ritrovi luogo il ladrone pronto, ove si possa cibare. Questa è parimente un'altra provvidenza, e discretione.

Fatto questo riparo, formano le lor case, & in prima edificano per il Rè un'albergo grande, e magnifico, conforme alla dignità reale, & intornialo d'un'argine, come d'un muro, per autorità, e sicurezza maggiore: subitamente poi fabricano case per se, che sono quelle celette, che veggiamo ne' favi, le quali servono loro per habitatione, e per allevare i suoi figliuoli, e per guardare in loro, come in vasselli, la provision del suo mele. Le quali celle fanno sì perfette, e proportionate, ciascheduna di sei coste, ò lati, e molte l'une all'altre somiglianti, come discerniamo, in che non hanno necessità di rigo, nè di piombino, nè d'altri ordigni di più della sua boccuccia, e de' suoi piedi lottillissimi: talche non saprete di che voi più vi haverete a maravigliare, ò della perfectio-

ne del lavoro, ò degli stromenti con cui si compone. Nè si dimenticano di fabricar case per i suoi famigli, che sono i fuchi; benché minori delle loro, essendo essi maggiori.

Fabricata la magione, & ordinati i luoghi, e le botteghe sue, si seguita il lavoro, & il compartimento de' gli uffici per le fatiche nella seguente forma. Le più vecchie, e che son già come benemerite, & eccettuate dalla fatica, servono ad accompagnare il Rè: accioche sia più stimato, & honorato. Quelle, che vanno dietro queste di età (come più destre, & sperimentate delle più nuove) attendono a far il mele. L'altre più nuove, e gagliarde escono alla campagna a procacciare la materia di che hanno a fare, così il mele, come la cera. E ciascheduna trahe seco quattro fome. Peroche co' piedi dinanzi caricano le tavole delle sue coscie; le quali tavole non sono lisce, ma aspre, accioche non mandino via la soma da se, che le pongono; e co' becco caricano i piedi dinanzi, e così tornano al favo con queste quattro fome, che diciemo. Altre vanno a due a due, ovvero a tre a tre a ricevere queste, e scaricarle, quando vengono. Altre portano queste materie a quelle che compongono il mele, mettendole al piè dell'opra. Altre servono ad aiutare queste ufficiali, accioche lo facciano. Altre attendono a polire, e brunir i favi, che è come smaltar di calce la casa, dopo ch'ella è fatta. Altre si occupano in radunar i viveri di certe cose, ch'esse mangiano. Altre servono di aquajuole, che recano l'acqua per quelle che fan residenza dentro all'hostello; la quale recano in bocca, & in certi poluzzi, ò velli che hanno per il corpo: co' quali venendo bagnate spengono la sete di quelle che stanno dentro faticando. E per questo officio di portare l'acqua, e di recar vittovaglia servono principalmente i fuchi. Altre sono, che servono di voglie, e guardie, che stanno all'uscio per vietare l'entrata a ladroni. A tutto questo è residente il Rè, e v'è per le stanze mirando gli uffici, e le fatiche de' suoi vassalli, e confortandogli all'opra con la vista, e presenza sua reale, senza porre egli le mani al lavoro. Peroche non nacque egli per servire, ma per essere servito, come Rè. Et insieme con lui vanno altre api che han carico di accompagnarlo come Rè.

Ben si vede per le cose dette , quanto ammirabile sia la possanza , e sapienza del Creatore in haver posto tal'ordine , e compartimento d'uffizj , per provvedere di questo tanto soave , e gustoso liquore a gli huomini ; i quali tanto l'offendono con le loro mal'opere . Ma altre maraviglie aggiungerò ancora a queste , delle quali una è , che hanno dentro a gli alvearj certi luoghi segreti , come sono ne' Monasterj , che è un luogo separato , ove tutte vanno a scaricar il ventre . Peroche havendo il Creatore deputato questo liquore per cibo de gli huomini (molti de' quali sono molto scifi) per questo ordinò , che fosse purissimo , e molto netto , come lo vediamo . Et hanno etiandio altra cosa di eccellente provvidenza , &c è , che i giorni , che non escono in campagna , per essere tempestosi , hanno deputati alcuni per cavar fuori queste immonditie dall'alveario , e gittarle via . Percioche non vogliono perdere per questa occasione il giorno della fatica : nè stare otiose il dì che non si può travagliare , riserbando quel che più importa per il tempo migliore , e quello che meno importa , per quel che non è tale .

Altra maraviglia , e provvidenza scrivesi di loro , non minore di questa , &c è , che fanno saornarsi ; e per così dire , mettersi in zavorra ne' di ventosi per resistere al vento , peroche pigliano una pietruccia nelle mani per liberarsi , e far con ciò più greve il pelo del corpicciuolo , e così meno soggetto all'empito del vento . Or chi non vede in tutte queste cose la provvidenza di quel sovrano presidente , che potè agguagliare la provvidenza di questi animalucci a quella de gli huomini ? Altra cosa hanno parimente , che se per avventura le prende la notte in campagna , dormono corriccate con le spalle in giù , affine non si bagnino loro le alucie per la rugiada del mattino , sì che non possano volare . Che dirò d'avantaggio ? Mangiano tutte ad un'hora medesima , accioche sia eguale il tempo del ristoro , e della fatica . E così ancor si ritirano a dormire ad un'istesso tempo , ch'è all'imbrunire della notte , nel qual tempo v'è grande mororio trà loro . Et allora il banditore dà tre , ò quattro fusiuri , ò rimbombi grandi , che è il fare il segno del dormire ; e sono elle tanto osservanti , & ubbidienti ,

che subitamente tacciono tutte , osservando perfettamente il silenzio . E quando il seguente giorno albeggia , e già è tempo di travagliare , questa pecchia medesima manda fuori tre , ò quattro di quei forti rimbombi , accioche si destino , e vadano ad attendere all'ufficio , che a ciascuna conviene , e quella , che è neghittosa , e non vuole andar a lavorare , castigarla con pena non minore della morte . Nel rigore di questo supplicio si vede , ch'è meglio governata la Repubblica delle pecchie , che la nostra , la qual è piena di mangioni , e di gente otiosa , che sono la pestilenza della Republica . Il cui officio è rodere le vite altrui , & intromettersi in disonesti traffichi , & invilupparsi in passioni , e strepiti , che a ciò vanno in conseguenza , & in altri vizj somiglianti , i quali nascono dall'otio : di cui mancano quelli , che non hanno altro che fare , senon attendere tutto il giorno a gli affari loro .

Tengono parimente la notte le sue veglie , che guardano la casa , accioche niuno entri ad involar loro i suoi tesori : e principalmente i fuchi , che sono ladri di casa ; i quali sentendo , che le api dormono , si levano molto taciti a mangiar delle fatiche altrui . Ma se le sentinelle gli prendono co' l'urto nelle mani , gli castigano leggermente , non gli uccidendo , e perdonandogli quella prima colpa ; mà eglino perciò nè anco s'emendano ; peroche di sua natura sono ghiottoni , e da poco , che sono duemali non piccioli ; e per questo quando le api escono in campagna , essi rimangono nascosti in casa (peroche quanto sono più insingardi , e più disarmati , tanto maggiormente usano mialvagiti , & aguati ,) & allora entrano in possessione a lor diletto de' favi . Mà ritornando le api , e veggendo lo stratio fatto in casa sua , non usano già più con loro clemenza , anzi gli vanno adosso con furore , e rabbia , & ammazzangli . E si come con questi ladroni , e golosi , e scialacquatori sono rigorose , e giuste ; così anco usano carità con le forelle ammalate : peroche le cavano fuori , e portano a' raggi del Sole alla bocca dell'alveario , & ivi recano loro da mangiare , e le compagnano , e la notte le ripongono dentro , affine non le faccia male il sereno . E mentre , che sono inferme , non consentono , che si tocchino , sia tanto ,

tanto, che non ricuperano le pristine forze, e se muojono, le compagnano, e cavante fuori per dare a loro luogo di sepoltura. Parerà ad alcuno, che io narri folie, e menzogne, e pure non racconto se non cose riferite da gravissimi autorì, ò per meglio dire, non recito se non lodi di quel Signore, il qual siccome potè dar da mangiare senza pane a' figli d'Israele nel deserto, così è poderoso di far, che queste creature, le quali mancano di ragione, facciano tutte le cose loro tanto perfettamente, come gl'huomini, che l'hanno, & anco trapassino più innanzi, come appresso vedremo.

Quando hanno a mutarsi per andare in altro luogo, non devono muover un passo senza il suo Rè. Tutte lo prendono nel mezzo, accioche non sia veduto agevolmente, e tutte procurano di appressarsi più a lui, e mostrarle più riverenti, e se già è vecchio; che non possa così volare, lo prendono sopra gli homeri loro, e così lo portano. E dove egli si affide, ivi tutto l'esercito si pone, e se per caso dispare, & esce della greggia loro; vanlo cercando con diligenza grande, e trovano mediante l'odorato, che hanno molto vivace, e lo restituiscono a' suoi vassalli; percioche mancando egli, tutto l'esercito si spande, e perdesi. Non si hà saputo fin' ora se tien lo spuntone, ò no: mà quello, che si sa, è, che se lo tiene, non l'adopra, per essere cosa indegna della maestà reale mandar ad esecuzione con la sua persona l'ufficio del boia: intendendo la somma eccellenza, che i Filosofi insegnano, dicendo, che i Rè hanno a far da se i beneficj: mà per altri metter ad effetto i castighi, e che niuna cosa adorna più lo stato de' Regi della Clemenza, e niuna gli rende più amabili, & assicura più gli stati, e le vite loro. E per questa virtù le api sono tanto amiche del suo Rè, e leali tanto, che se egli muore, tutte lo intorniano, & accompagnano; nè vogliono mangiare, nè bere; & in fine se non si leva loro dinanzi, ivi si lascierebbono morir con lui: tanta è la fede, & amorevolezza che portano al suo Rè. Nè lasciò il Creatore questi animalucci disarmati, anzi secondo la quantità del loro corpo non vi sono arme più forti delle sue, che è quello spuntone, ò aculeo, con cui pungono, e feriscono quelli che gli vanno a rubare. Percioche tenendo in sua potestà

tesoro grande, e bramato da tanti, fu ragionevole, che chi le creò, delle loro anco arme convenevoli a disfarlo. E per questa cagion stessa hanno voglie alla porta, accioche niuno entri a furare senza essere sentito, e fattogli resistenza nella maniera, che loro è possibile.

Non escono in campagna in ogni tempo dell'anno, mà quando vi sono i fiori: percioche d'ogni sorte di fiori cavano profitto per l'ufficio suo. Mà nella stagione delle nevi, e de' freddi stanno quiete in casa sua, nodrendosi il verno delle fatiche della state, come fanno le formiche. Non si allontanano dall'Arnie più che sessanta passi, e questo spatio fornito, mandano le sue spie avanti per riconoscere la terra, e dar loro nuova del pascolo; che vi è. Et affinché nulla mancasse, in che lasciassero d'imitare quelli animali gl'huomini, così nel bene, come nel male, combatte anco una schiera con l'altra sopra il pascolo: quantunque più sanguinosa sia la pugna, allor che manca loro la vittovaglia: perche in quel tempo si spingono innanzi ad involarsi i viveri l'ume all'altra. E per questo escono i capitani co' loro eserciti, & aspirando gl'uni a rubare, e gl'altri a difendere, attaccasi frà loro una mischia crudele, nella qual molte muojono: tanto possente è la necessità, che fa dispregiare tutte le leggi della humanità, e giulitia.

Tutto quello, che fin qui habbiamo detto, è un manifesto imitare la politia, e prudenza humana; e se ci porge maraviglia, il far questi animalucci quel che fanno gl'huomini, quanto più ci deve far maraviglia il saper essi alcuna cosa di quello che sa Iddio? Percioche solo egli conosce ciò che hà da venire; ciò fanno anco questi animalucci nelle cose, che appartengono al loro mantenimento. Peroche conoscono, quando hà da piovere, & essere tempesta, avanti anco, che auvengano: & in questi tempi non vanno lungi a pascare, mà girano col suo susurro d'intorno all'alveario. Il che vedendo coloro che hanno cura d'esse, sogliono significare a' lavoratori il mutamento del tempo, accioche conforme a lui riparino, e proveggano. In che vediamo quanto inferiore rimanga homai il sapere dell'huomo a quello delle pecchie, posciache esse fanno ciò che non possono gl'huo-

mini comprendete. Chi terrà dunque per cosa incredibile, le api contrariare ciò che gli huomini operano, poichè vi son cose, in che trapassano più avanti; sapendo il futuro, che è proprio di Dio?

Mà quella, che in questa materia ammirar si suole, è il frusto del mele, a cui queste doti predette tutte si ordinano. Perchè veggiamo quante diligenze, e quanti strumenti si richieggono a fare una conserva di cedri, ed i simoni, e di qual si voglia altra cosa; perciocchè in questo vi vuole fuoco, e una cocitura, e un'altra, e varj ordigni, che a ciò servono, e maestri pratici di questo mestiere. Or dimando io al presente, che istruzione ha questo animaluccio sì picciolo, se non piedistanti fortissimi come filo, e un picciol ago, ovvero aculeo fortissimo, come egli? Or come con sì deboli ordigni, e senza altro fuoco, o cuocere, fanno questa dolicissima conserva, e questa trasformazione di fiori in liquore tanto soave di mele: alcune volte giallo come cera; alcune bianco come neve: e questo non in picciola quantità, (quale si ha vea sperare di un animaluccio tanto minuto) ma in tanta quantità, quanta si cava in buon tempo da un'alveario? Chi insegnò a questo animale il far questa alchimia, che è il convertire una sostanza nell'altra sì differente? Radunatisi quanti facinosi di conserve sono con ogni sua arte, e con tutti i ferramenti suoi, e con tutto il suo cuocere, e convertanmi fiori in mele. Non solamente non ha arrivato fin qui l'ingegno humano, ma nè anco ha potuto intendere, come si faccia questo mutamento sì strano. E vogliono gli huoministiolti investigare i misterj del cielo, non giungendo con tutto il capitale del suo ingegno ad intendere ciò che ciascuno giorno scorgono alla porta della casa loro?

Nè manca etiam di maraviglia il mirare, come di quella soma, che portano ne' piedi, e nelle mani, l'una parte spendono in far cera, e l'altra in mele. Come fanno cose tanto differenti d'una materia istessa, come sono mele, e cera? E se in loro sono parti diverse, chi insegnò loro questa differenza tanto secreta, che noi altri non vediamo? Chi mostrò loro il più forte per il mele, & il più grosso per la cera? Che non potrà far colui, che ciò seppe operare? Veramente ammirabile è quel sovrano fattore in ogni sua

opera, e non meno nelle picciole, che nelle molto grandi.

Or che resta qui, se non ringratiar il Creatore, che di sì strane doti provide questi animalucci, non tanto per loro, quanto per noi altri, che godiamo de' frutti delle lor fatiche. Mà gli huomini sono di tal condizione, che gustano questo frutto; ma nè rendono grazie di lui, nè in ciò contemplano la grandezza del potere, e della sapienza del Creatore, che in sì piccola testa pose arte, e sapere sì grande; il che non tacque l'Ecclesiastico, quando disse, che essendo sì piccola l'ape frà le cose, che volano, il frutto delle sue fatiche è il principio d'ogni dolcezza. E per questo disse al principio, che nuttando gli huomini tra tante maraviglie di Dio, non habbiamo occhi da discernere, nè orecchie per udire ciò che tacendo ci predicano; nè cuore per levare lo spirito al conoscimento del Fattore, per l'arteficio mirabile delle sue fatture.

De' vermi, che filano la seta.

Cap. XXI.

SONO tanto ammirabili l'opere di quel sovrano artefice, che pare, che facciano a gara l'una con l'altra, sopra quale di loro sia più ammirabile: perche tutte esse, ciascheduna in suo grado, sono tali; & in questo numero entra il verme, che fila la seta. Del suo frusto già dicemmo, come tutta la leggiadria del mondo, e tutti gli ornamenti delle Chiese sono opre di questo animaluccio: mà dell'artificio con cui lo fila, scrisse in versi due Libri Girolamo Vida, Poeta bellissimo. La somma di ciò, ch'egli ivi dice, io qui riferirò. Questi vermi si generano di picciolissime uova, che fa la femina loro, i quali posti al Sole, o messi in seno; con qualivoglia di questi calori in minor spazio di tre giorni si fanno animati, e ricevono vita con tutti i sentimenti, che a lei si ricercano. Alche allega San Basilio per farne credibile con questo esempio il misterio della general resurrezione. Perchè, chi può dar vita ad una somenta tanto picciola in breve spazio, potrà anco dare alla polve, & alle ossa de' nostri corpi, stiano ovunque si voglia. Nani questi animalucci, subitamente incominciano a mangiare con fame grande, e cibandosi cre-

crescono, e maggiori divengono. Et havendo già alcuni di mangiato, dormono, e dopo l'havere dormito il suo sonno (nel quale si digerisce, e converte nella sostanza loro quel cibo) destansi, e ritornano a rodere con la fame, e brama stessa: & il rimbombo, che fanno quando mangiano, troncando l'herbe co' suoi denticelli, è tale, che si assomiglia al mormorio, che fa l'acqua quando piove sopra tetti. Questo fanno tre volte, peroche tante mangiano, e tante dormono, fin che riescono grandi. Fatti già tali, lasciano di mangiare, & incominciano a lavorare, & a pagare all'hoste il prezzo del mangiare. E perciò levano i colli, cercando qualche ramo ove possano involgere i fili dall'una parte, e dall'altra, i quali cavano della sua propria sostanza. Et occupato il ramo con questi fili, incominciano subito a farvi in mezzo la lor casa, che è una boccia, d' capelletto, d' haletta, che si chiami. Peroche congiungendo gli uni fili con gl'altri, e questi molto stretti insieme, vengono a formar una parete tanto fissa, e ferma, come se fosse di carta pecora, d' pergamena. E si come gli huomini, dopo l'havere fabricato le muraglie d'una casa, la finalano di calce, acciò che siano lisce, e belle: così essi edificato questo albergo, lo finalano tutto per di dentro con un grillo, d' beccuccio, che hanno sopra la bocca molto terso, e molto accomodato a questo effetto; con che rimane la boccia tanto soda, che gittandola nell'acqua, v'è notando a gala, senza essere da lei penetrata. E questo è una singolare provvidenza del Creatore. Peroche se non fosse così, tutto questo lavoro rimarrebbe senza frutto. Peroche in questa guisa essendo la boccia intera, e soda, gittandola nell'acqua calda, puossi molto bene raccogliere il filo, lasciandosi, e distaccandosi co' calore un filo dall'altro. Il che non si potrebbe fare, se la boccia fosse penetrata dall'acqua a guisa di spugna. Da quest'acqua bollente è ucciso il maistro, che fabricò quella casa; e questo è il pagamento, che se gli dà della sua fatica. Ma quei vermi, che si vogliono serbare per la stirpe, non ricevono questo tozzo. Anzi essi non sofferendo così stretta prigione, aprono con le sue boccuccie una portella, per donde escono già migliorati, ed accresciuti: peroche vanno con alcune comette, & ali, fatti già di vermi

ugelli. Sono fra loro maschi, e femine, & essendo tutti tanto fra se simili, conoscono i maschi le femine, e s'accoppiano per le code tra loro, e perseverano in questo congiungimento per lo spazio di quattro giorni. Nel qual tempo sembra, che in corpi tanto piccioli siano i sessi distinti, come maschi, e femine. Finiti questi giorni muore il maschio, e la femina partorisce quelle picciolissime vava, che al principio dicemmo: e fatto questo, muore ella ancora, lasciando quella semenza, con la quale dappoi torni a rinovellare, e riuuscitare il suo lignaggio. In che si vede, come a questo solo fine cred la divina provvidenza quell'animaluccio: finito dunque questo ufficio, senza che niuno gli uccida, essi alla sua hora muojono; restituendo con la lor naturale, & affrettata morte, che a questo effetto solamente furono creati: il quale fornito, insieme con lui fanno etandio fine di vivere.

In quest'opera ben si vede espresso, che tutte le cose cred quel sovrano Signore per l'huomo: poiche questi animali tanto utili al nostro servizio, non nacquerò, nè vissero per se, ma per l'huomo, si che finito questo servizio, forniscono insieme con lui la vita. Onde sembra, che co' suo fine vadino dicendo all'huomo; Io non nacqui, nè vissi per me, ma per te: e perciò fornito questo servizio, da te prendo comiato. E ciò vedesi ancor più chiaro; peroche quelle case, che questi animalucci con tanta fatica fabricarono, non servono alla loro habitatione, ma all'huomo: poiche finendole di comporre, subito fanno loro portelle, e le abbandonano, senza più adoprarle; come edificio, che non fabricarono per se, ma per noi altri: in che si vede la bontà, e la dolcezza della divina provvidenza, la qual non contenta di haver provveduto di lana di pecora, e de cuoi d'animali, e d'altre cose tali per il nostro vestire, volle etandio provvedere di quella tanto pretiosa, e delicata roba per coloro, i quali di lei havessero bisogno.

E qui è molto da considerare, che essendo i fili di queste boccie più sottili, che i capelli, e fatti d'una materia tanto delicata, e debole, come son l'humore, e le baye di questi vermicelli, vengono ad essere tanto forti, che si possono agevolmente raccogliere, & involgere, torcere,

e tessere; e passare per mille martirj, prima che di loro si faccia la seta: accioche si veggia, quanto ammirabile, e quanto produto sia quel celeste maestro in tutte le sue opere. E non meno dichiara egli qui la grandezza del suo potere, poscia che diede ad un vermuccio, che nasce in due giorni, e vive due mesi, virtù di fare un'opra tanto pretiosa, e delicata, che tutti gl'ingegni humani non la saprebbono comporre.

Mà frà questo, non lascerò di tramerter qui Plinio, ilquale trattando di cotali animalletti, dice, che delle robbe, che si facevan di seta, e di fili tanto sottili, si servivano solamente le femine al tempo antico, e dappoi vennero anco gli huomini a costumarle; i quali erano già tanto disusati a portare le maglie, e l'armature, che non potevano soffrire quei comuni vestimenti, che per ciò andarono a prenderli dalle femine.

D'altri animalletti piccioli, e nocivi all'huomo.

Al fine di questo capitolo (in cui habbiamo trattato di questi animalucci piccioli) dimandarebbe alcuno forse, per qual cagione colui, che tutte le cose creò per servizio, e bene dell'huomo, produsse molti di questi animalucci, i quali non solamente non servono all'huomo, anzi lo molestano, e trattano male, come sono le mosche, le zanzare, le pulci, & altri simili, che in quel poco di tempo del sonno (in cui riposiamo dalle cure, e dalle fatiche del giorno) molte volte c'impediscono, e ci svegliano, e ci levano questo poco di quiete. A ciò rispondendo, che così come tutte le pene, travagli, e fatiche di questa vita insieme con la morte vennero dal primo peccato (nel qual tutti noi figli di quel primo padre fummo compresi) così anco le piaghe di questi animalletti ci vennero per lui, e molto giustamente. Peroche si come l'huomo (che comparato a Dio è meno, che una pulce, ovvero una zanzara) ribellossi contra Dio, e lo disubbidì: così volle egli, che la zanzara, la pulce, e simili altre bestiuole si sollevassero contra lui, e lo annojassero, & humiliassero: veduto che si vili creature sono possenti a fastidire una creatura tanto generosa, quanto è l'huomo, senza essere bastante agli a difenderli da loro. Mà in tutto

è Iddio buono, in tutto è misericordioso. Percioche questa pena è di maniera tale pena, che anco è medicina: peroche si questa, come altre infinite miserie, e turbamenti di nostra vita sono come aloè, che ci mette nostro Signore nelle poppe, e nel latte di questo mondo, accioche lo dispreggiamo, & abborriamo, e ci conduciamo alle mammelle di quel Signore, le quali trovava la sposa più soavi del vino, cioè di tutti i diletti del mondo. Ilche è tanto vero, che ben potè dire Eucherio, che non sapeva, qual' era maggior motivo per tirare l'huomo a Dio, ò l'amaritudine de' mali, co'quali questo mondo ci flagella, ò la dolcezza de' beni, a' quali il nostro padre celeste n'invita.

E poiche habbiamo in questo capitolo già dichiarato, quanto ammirabile sia Iddio nella fabrica di questi animalucci sì piccioli; ragion sarà il manifestar anco, quanto sia tale la fabrica de' grandi, accioche si veggia, che in tutte le sue opre grandi, e picciole è ammirabile, e s'intenda con quanta ragione rispose quell'Angelo a colui, che gli dimandava del suo nome, dicendo, perche dimandi del mio nome, che è ammirabile? A questo effetto io potrei addurre qui le due fiere bestie, la cui grandezza l'istesso Creatore descrive nel cap. 40. e 41. di San Giobbe, sotto questi nomi Beemoth, e Leviatan; e così anco quella delle balene, che è molto nota.

Mà lasciando ciò da parte, riferirò qui la grandezza strana d'un pesce, che l'anno 1565. a' 22. d'Aprile, venne alla spiaggia di Peniche, ilquale fù dal mare gittato in terra già morto. Fù questa una delle cose grandi che si vedessero giamai: peroche havea quaranta cubiti di lunghezza, & il cuojo per il dorso era nero, e per il ventre bianco, & il lungo della coda da punta a punta era di cinque cubiti, e di larghezza di cinque palmi: era tanto corpulento, che dall'una banda all'altra appena si vedevano due huomini di grande statura. Gl'occhi havea per ciascheduno un cubito lungo. Et è da notare, che teneva la testa levata in alto quattro cubiti, e la bocca non nella testa, come gli altri pesci, mà nel ventre. Delle zane ciascheduna era d'otto cubiti. Havea etandio in bocca sedici denti, e ciaschedun dente era mezzo cubito in tondo,

rondo, e da un dente all'altro, era lo spazio d'un palmo. La figura del quale volli ponere, la quale fu portata al Rè Don Henrico, che è in gloria.

La figura di questo Pesce sarà nel fine di questo Libro.

Nella fabrica di questo pesce devesi notare l'arteficio della divina providenza, perche levò la testa in alto, affinche stessero in lei gl'occhi, come in vista per mirare i pesci, co' quali questa bestia s'havea da nodrire.

E perche la distanza della testa all'acqua era grande, provide che la bocca stesse al basso per esser più presto, e più in punto al pescare quello, che gl'occhi fin dalla sua veduta scoprivano. Hò parimente udito, che questo pesce havea nel ventre unguento molto medicinale, e di pregio grande.

*Di altre proprietà molto notabili, d'animali diversi.
Cap. XXII.*

DOpo gli precedenti cinque capitoli, ne quali si tenne qualche ordine in trattar questa materia, aggiungerò questo, in cui si racconteranno cose fuor dell'ordinario de' gl'animali: accioche così in quelle, come nelle suddette vediamo i splendori, e la sapienza di questa mano poderosa, che riempie questo mondo tutto di maraviglie, e di tanti testimoni, e predicatori della sua gloria, quante creature sono in lui; perche la insensibilità del nostro cuore havea necessità di tutte queste testimonianze.

Incominceremo primieramente da una cosa tanto rara, e tanto fuor dell'ordinario, come è l'augello Fenice, la cui natura S. Ambrogio descrive con queste parole: Dicono, che questo augello habita nella contrada dell'Arabia, e che giunge cinquecento anni di vita. La quale sentendo che s'appressa il fine de' giorni suoi, fa come una sepoltura, ovvero cassa d'incenso, e di mirra, e d'altre cose odorate, vi entra nel mezzo, & ivi muore; e della carne del suo corpo morto nasce un verme, il qual à poco à poco va crescendo, fin che giunge ad haver le ali a guisa dell'augello; delle cui carni generosi; e così viene

a rinovarsi, & a ricuperar la medesima forma, e figura, che nella sua origine haveva. Confermaci questo augello nella fede della nostra risurrectione, la qual volle la divina providenza, che aspettassimo, e credessimo. E per questo ordinò, che quell'augello haveffe maniera sì nuova di risarsi, per confermare in questa fede. Di modo che questa novità per noi, e con noi altri favela, essendo, che non fu creato l'uomo per gl'augelli, ma gl'augelli per amore dell'uomo. Ci serve dunque cotale essemplio, accioche intendiamo, che non ha da consentire il Creatore, che i suoi Santi eternamente periscano, poiche non consente, che morendo questo augello, del tutto s'annulli. Or vediamo, chi fu quello, il qual annuncio a questo augello il giorno della sua morte, affine egli facesse la di lui sepoltura, e la empiesse di soavi odori, e vi entrasse dentro, & ivi finisse la vita, onde con la soavità de' buoni odori si togliesse il fetido odore della carne putrefatta? Questo è di Sant' Ambrogio. Or per cotale essemplio intendiamo, quante e quante differenti maniere ha la divina sapienza per conservare le specie delle creature, posciache qui usà questa sì nuova, e singolar maniera, accompagnata da circostanze sì nuove, come s'è dichiarato. E non meno devesi considerare, che essendo cosa naturale il patire molti vermi nelle carni marcie, di questa non se ne fa più d'uno, affine un solo sia l'augello Fenice. Non sù giamai cacciato alcuno, che colpisse questo augello, nè ballestra la colse, nè coglierà già mai. Perche qui supplisce la divina providenza; accioche non manchi già mai nel mondo la specie che egli creò, quantunque non sia in lei più d'un individuo solo.

Passiamo di qui agli animali, che conosciamo, in molti de' quali la divina bontà, amante della virtù, ci dà essempli di molte virtù. Perche per muoverci ad amare, e loccorrere i nostri prossimi nelle lor necessità (il che appartiene alla virtù della carità) allega Eusebio Emiseno l'essemplio de' Cervi, i quali per passare a nuoto qualche gran fiume, si pongono tutti in una lista, e ciascheduno per alleggiamento della fatica porta la testa appoggiata sopra le groppe di quello, che gli va innauzi, e così ajutandosi gl'un gl'altro,

altre, solo quello, che guida la processione porta la testa in aria, soffrendo questa fatica per sollevare quelle de' compagni suoi. Ma poichè egli è stanco, di primo si fa ultimo, e quel, che andava doppo à lui, succede nell'ufficio con la medesima carità. Se così s'aiutassero li prossimi gl'uni gl'altri, quanto più riposate sarebbe la vita nostra?

Altro esempio vi è di carità somigliante a questo, che notò Aristotile nelle Grù; di che fa Tullio molto conto; il quale dice, che quando le Grù vanno per il mare a cercar luoghi caldi, vanno volando in forma d'una trianquila, con cui tagliano, e dividono l'aria, che loro è contraria, ajutandosi dell'ali, come di remi per seguire il lor cammino. E per maggiore riposo, quelle, che vanno dietro, inchinano le sue teste sopra le spalle di quelle, che volano dinanzi. E percioche quella, che va davanti guidandole, non ha sopra che appoggiar la sua testa, quando si stanca volge alle spalle, e di prima falli ultime, per havere sopra che riposare, e quella che era vicino a lei, succede nella carità medesima. Nè anco a lupi (con tutto che sian animali tanto inhumani) manca altra simile industria: percioche a tutto provide quel divino soprastante. Quando passano dunque qualche fiumana rapida, accioche il corso non gli porti seco, adentansi con la bocca fortemente alle code gl'uni de'gl'altri, e così uniti, come in un squadrone, le forze di tutti resistono al corso, e vareano sicuri. Questo medesimo esempio di carità habbiamo in altri animali ancora, benchè fieri, che si carezzano, e leccano le piaghe gl'uni a gl'altri, come fanno i buoi, icani, igatti, ileoni, e gl'orsi; e grattano etiamdì gl'uni gl'altri, quando essi non lo possono fare da se medesimi.

D'intorno alla qual cosa non lascierò di raccontar ciò che vidi io in due animali indegni di esser qui annoverati, de' quali l'uno co' suoi denti grattava tutto il corpo dall'un capo all'altro: E quel che ricevea questo beneficio, sembrava havere grande piacerore in una gamba, la qual distese in sin fuori, & il benefattore intese ciò che questi significava, e soccorse incontante a quel bisogno, e grattòli la gamba.

E fornito questo il benefattore, ricer-

cando ricevere l'istesso beneficio si distese, ponendo le mani, & il beccuccio in terra, & allora quegli, che l'haves ricevuto, lo soddisce co'l medesimo servizio, pagando con la moneta stessa la buona opera ricevuta. Or che è questo, se non un'esempio grande, con cui il Creatore condanna la poca carità, e poca gratitudine de'gl'huomini? Che è questo, se non un'aprire le nostre bocche, accioche considerando fin dove si allarga la sua provvidenza, diciamo co' Serafini, che il Cielo, e la terra sono ripieni della sua gloria?

Passiamo dalla carità alla castità, di cui habbiamo esempio in altri animali. Scrive Eliano, che il Rè de' Sciti havea una bellissima giumenta, & un cavallo molto generoso figlio suo. E non trovandosi cavallo di tanto buona generatione, come questo, per darlo alla giumenta; s'accordarono di coprire in tale maniera la madre, che il figlio non la conoscesse, e così potesse di lei haver buona schiata. Fatto questo, havendo essi (levata la coperta) conosciuto l'incesto commesso, ambedue si precipitarono, & ammazzarono. In che si vede, quanto radicata volle il Creatore, che fosse ne' cuori nostri la legge dell'onestà; poichè anco ne' brutti animali la volle imprimere.

Non sù sì casta la Regina Semiramide madre di Nino Rè di Babilonia; ma egli le diede con la morte il pagamento, che tal misfatto propose, e malvagità si fatta meritava. Simigliante esempio è quello, che l'istesso autore narra di un camelo, e di sua madre, perchè il pastore, che gli guardava, amantò la madre di maniera tale, che il figlio non la discernesse. Ma poichè, levata la coperta, il figlio conobbe l'incesto commesso, si imperversò contra il pastore in modo, che gl'andò incontra, e co' denti, e co' piedi lo sbrandò, e l'istesso arrabiato etiamdì contra se medemo si uccise. Essendo cosa certa, il camelo non si congiungere in questa guisa, con sua madre giamai. Altra honestà parimente hà, secondo che racconta l'autore sudetto, & è, che non usi mai con la camela in presenza di chi lo vegga, ma celatamente, come fa ancora l'Elefante. In che questo animale mostra più honestà, e vergogna, che i popoli Massageti; i quali pervennero a tale estrema di vergogna, che

che usarono pubblicamente con le loro femine.

In che si vede gl'huomini barbari, e senza conoscimento d'Iddio, giungere di salto a distruggere sì fattamente le doti della natura, che vengono a farsi più bestiali de' bruti animali.

E non è minor essemplio di castità quello della Tortora, la quale dopo la morte del marito rimane vedova perpetua senza usare con altri. Sopra la qual cosa dice San' Ambrogio: Quinci imparate femine, quanta sia la gratia, e l'honore della vita vedovile, la qual anco ne gl'augelli è lodata. Or chi (dice questo Santo) diede questa legge alla tortora? Se cerco huomini, non gli trovo. Peroche niun'huomo diede questa legge alle donne, poichè anco S. Paolo s'amrischiò darla. Anzi disse: buono è alle femine rimanere in castità, ma se ciò non possono fare, maritarsi; percioche è meglio maritarsi, che bruciarsi. Desidera S. Paolo nelle femine quel che persevera nelle tortore. Et àn altro luogo consiglia le femine, che si maritino, se non possono seguire la castità, la qual trovasi in quegli augelli.

Or secondo questo, il Creatore fu quello, che imprresse in questi augelli tal' inclinazione, e cotale affetto di continenza, il quale solo può far leggi, che tutti osservino. La tortora non si accende co' li fiori della sua gioventù, ma tentata co' suoi diletti del matrimonio, non rompe la fede data al primo marito; perochè sa mantenere castità. Fin qui San' Ambrogio.

Per le cose dette appare, quanto amica sia il Creatore d'ogni virtù, poichè tanti essempli ci mostra ne gl'animali tutti.

Percioche la nobiltà ci insegnano gli sparvieri, la generosità i Leoni, l'esser soggetto, e l'ubidire gl'Elefanti. L'ardire, e l'animo (come tosto vedremo) i cavalli, la fede, e lealtà in verso i suoi Signori, i cani; la carità (come già dicemmo) i Cervi, e l'accordo, & ordine della Republica, le Api; la prudenza le formiche, & il rispetto, e servizio de' Padri, i figli delle Cicogne; & in fine la castità, quello augello di cui trattiamo.

Ma frà tante differenze, e proprietà di animali non posso lasciare di far mentione delle carezze della divina provvidenza

in haver creato i Gatti del zibetto, che servono alla compositione di tutti gl'unguenti odorati, che senza essi sarebbono imperfetti. Et oltre à ciò essere essi calidissimi, e medicinali a molte infermità. E dunque da sapere, che questo animale hà due borse trà i due luoghi, ove si purga il ventre, compartite in due seni; & in loro scarica à poco à poco questa malfa tanto stimata; di modo che ogni quattro giorni è mestieri votare questa borsa con un cucchiario d'avorio; percioche quando non si fa questo, il medesimo gatto si strascina per terra; per cacciare da se questo peso, che gli dà pena, per essere molto caldo. Et in questa guisa cavasi da lui ciascun mese una oncia di zibetto, che nel presente millesimo vale dieci, e dodici ducati in Lisbona. Di più aggiungerò qui una cosa, la quale se non fosse tanto publica, non ardirei di scriverla: & è, che in questa Città medesima si trova una maggioranza di primogenito, che lasciò un Padre a suo figliuolo di vent' un gatto di zibetto, i quali, oltre alla spesa del viver loro, gli rendono ciascun'anno sei cento mila maravedis, che sono forse mille cinquecento scudi all'anno di dieci reali. E la istitution di questa maggioranza è con conditione, che sia sempre intero questo numero di gatti, sotto pena di tre mila feudi assegnati all'hospitale della Misericordia.

Chi non vede adunque in ciò la perfectione, e bontà della divina provvidenza, che tante cose cred, non solo per nostro profitto: ma etiam per nostro comodo: e non osserva la diversità de' mezzi, che ritrovò per questo? Percioche chi penserà, che del sudore, ò de' gli succidui di quest' animale potesse procedere una materia tanto pretiosa, come questa; & haverela sua borsa, in cui si raccoglie, se, affinchè non si disperdesse? Ma oh non vede, questo beneficio essere fatto più per l'uso dell'huomo, a cui servono tutte le cose, che per l'animale, che lo dà, che di lui non si vale: Ma cosa antica è, e molto usata, che facciano gl'huomini suo prò de' doni di Dio, senza levare gl'occhi già mai al donatore, come se il tutto si dovesse loro di giustizia, e per heredità.

Ma lasciamo i gatti, e veniamo a' cani. Or havendo formato il Creatore questi per il servizio famigliare dell'huomo (che

(che è creatura ragionevole) diedeloro le inclinazioni tanto conformi alla ragione, che dopo il Lionfante (che in questa parte va innanzi a tutti) non v'è animale , che sia maggiormente partecipe di questa dote. Scrivono Eliano, e Plinio cose notabili della fede, & amistà de' cani.

Ma frà le altre sue qualità , questa riferirò sola, che racconta Eliano. Andava un famiglia d'un mercante à negoziar ad una fiera , e togliendosi di strada per fare suo comodo, cadegli una borsa, che portava co' denari suoi, senza avvedersene.

E continuando il suo viaggio, il cane, che seco menava, restossi in guardia della borsa. Ma giunto per trafficar alla fiera, trovandosi senza denari, ritornossi per i passi medemi, che havea caminato, e ritrovò il denaro, & il cane in sua guardia si trafisse già dalla fame, che giunto il fervore, morì. In che si vede, quanto ferme, e quanto costanti siano le disposizioni, che il Creatore attribui à gl'animali, per gl'uffici che deputò loro. Ma che vergogna e l'essere vinti gl'huomini in questa fede, che gl'animali servono verso i suoi Signori?

Ponemmo al principio per fondamento di questa materia, che il Creatore in vece della ragione, che hà l'huomo solo, provide a tutti gl'animali di inclinamenti a ciò che loro convenia, pari alla ragione; e conforme a questo dice Aristotile (come di sopra toccammo) che l'opre de gl'animali erano molto simili a quelle de gl'huomini. A questo aggiungiamo ora, che non solo nell'opre, ma etandio ne gl'affetti, e movimenti del cuore, si somigliano a gl'huomini. Il che si conosce nell'ira non solamente, e nell'amore, e nell'odio, che in loro ciascun hora veggiamo (che sono affetti più bassi, e materiali) ma anche ne gl'altri più generosi, e più spirituali, come sono quelli, che qui reciterò. Il Lepriero di buona generazione conosce la sua generosità, e nobiltà, & andando per qualche strada, & uscendo quanti cagnuoli vi sono ad abbajar, nè si difende, nè abbaja, come animale che conosce il suo genere, e che non gli stà bene a pigliarsi con gente sì bassa, nè tenere di lei conto; iniegnando con ciò a gl'

huomini magnanimi, e valorosi, che non devono fare stima veruna delle voci del volgo barbaro, e bestiale, nè lasciar per loro le sue buone intenzioni, e disegni. Et a questo proposito qui referirò quello, che raccontasi di quel valente capitano Fabio Massimo, il qual era chiamato dal volgo de' soldati, coddardo, perochè si tratteneva, nè voleva dar la battaglia ad Annibale. Ma il buon Capitano non tenea conto di queste voci; perochè sapeva ben ciò che faceva. E questi tali risponde, che colui, il quale non havea animo di spregiare le voci del volgo, manco l'haverebbe a far testa al nemico. In conseguenza di ciò racconterò una cosa, che narrommi persona degna di fede, la qual' egli vide non senza meraviglia. Stando un bel lepriero presso alla spiaggia del mare, avvicinossi a lui un cagnuolo, & incominciò ad abbajargli, & intorniarlo, & assalirlo d'ogni parte. Et in tutto questo tempo il Lepriero non fece mutazione veruna. Ma fu tanta l'importunità del cagnuolo, che la pazienza del Lepriero vinta rimase. E così deliberò prendere vendetta di lui. Ma in qual maniera? Non volle tingere di sangue le sue armi in sì vil schiatta: ma preleso per la pelle, e lo cacciò sotto l'acqua, e ve lo tenne così tanto tempo che affogossi. Queste, & altre meraviglie si fatte aspettanti da quella somma provvidenza, e sapienza.

Il cavallo parimente riconosce la sua generosità, e quando è cavallo di generazione scelta, e ben' allevata, & esce riposato dalla stalla, appena cape in tutta una strada, or dall'una, ora dall'altra parte andando pe'l traverso, e mettendosi a voler correre, e saltare, e ritrahendo la testa frà il petto, per parere meglio frenato, e formoso. E quello, che è davantiaggio, conosce anco la bellezza de' fornimenti, quando sono tali, e mostra con loro più vivacità, e leggiadria. Scrive Eliano di un Bucefalo Palafreno d'Alessandro, che essendo fornito, non sofferiva, che lo cavalcasse altri che Alessandro solo: & al tempo del cavalcare si abbassava, acciò che più agevolmente vi mostrasse sopra: ma levati gli guarnimenti, si contentava di qual si voglia famiglia di stalla. Credè Iddio questo animale più per la guerra, che per la fatica, quantunque egli

serva a tutto. E perciò diedegli tutte le proprietà, che a questo si richiedevano. Peroche è animal superbo, vivace, ardito, fedele, bellicoso, e forte; nelle quali condizioni risplende tanto l'arteficio della divina sapienza, che l'istesso Signore, che le creò, si mette a descriverle a bella posta, favellando co' l' S. Giobbe con queste parole: *Per avventura farai tu poderoso per dare al destriero la forza, che io gli diedi? e se più cara la terra, rallegrasti con l'ardire, e l'animo suo, e esce all'incontro de' huomini armati. Non tiene conto de' pericoli, nè torna a dietro per timore della Spada. Sopra lui sonerà il turcasso, e vibrerà la lancia, e lo scudo. Bollendo, e spumando sorbe la terra, e non fa stima del suono della trombeta. Rallegrasti quando odo la tromba co' l' corno, e da lontano preferisce la battaglia, e il confortare de' Capitani, e il grido dell'esercito. Quelle sono tutte parole di Dio, il quale tanto studiosamente scrive le proprietà di questo animale. Il qual' oltre alle cose dette è molto leale, & esecutore, se vi è chi gl' inlegni. Impara anco a tacere, quando vassi di notte a far qualche cavalcata; come raccontano quei, che guardano le frontiere dell'Africa.*

Et oltre a ciò è più bello in vista, e formoso di tutti gl'altri animali, di corpi grandi, e di più gratiosi colori, e differenti. Peroche sono alcuni che dalla punta del pic fin alla testa son bianchi, come la neve, altri dipinti di colori diversi: altri di bajo dorato, & altri di mantelli diversi. Hanno i lor crinigi, che servono loro di naturali pennoni. E quel che più è, con l'esser animale grande, e feroce tanto, & orgoglioso, è sì domabile, e mansueti alcune fiate, come una pecora, e così lasciati soggiogare all'huomo, & obbedisce, andando, tornando, correndo, e fermando come piace al suo padrone. Or quanto giusto farebbe, imparasse l'huomo dal suo cavallo ad obbedire al suo Creatore, posciache il cavallo così in tutto, e per tutto, obbedisce? Quanto giusto farebbe, che poiche questo animale per gratia della divina provvidenza gli serve ne' viaggi, nelle fatiche, e ne' pericoli, per honorare, e dar autorità a colui che lo cavalca, rendesse gratia a colui, che lo cred a tutti questi servizi dell'huomo? Fermasi il nostro cuore ne' doni, e dimenticasi del do-

natore, essendo stati creati essi, accioche andassimo a lui.

Si tratteniamo tanto nel camino che non arriviamo al suo termine giamai. E quel che è peggio, prendiamo occasione dalla bellezza di un palafreno per montarsi sopra molti vani, e pazzi pensieri.

Il Leone parimente è animal generoso, e si conosce, e premia tanto per la sua forza, che come riferisce Eliano, quando lo perleguitano, non volta il dorso fuggendo, ma a passo a passo vassene adagio; mirando viso a viso i persecutori suoi, minacciandogli il suo fier ruggire. Ma quando si ritrova giunto in qualche sito rilevato, ove non sia veduto da coloro, che lo perleguitano, fugge molto infretta, parendogli, che in calo tale non perda la reputatione, per non essere veduto. Hà parimente altra grandezza, che è il non mangiare della caccia che gl'avanzò il giorno passato, & altra anco maggiore, che è l'usare clemenza verso gl' abbattuti (che è virtù propria de' cuori generosi i quali non sono come le femine vendicatrici,) e così ancora (come dice Solino,) è pietoso con le femine, che con gl'huomini, e molto più co' bambini, li quali non tocca, se non quando patisce fame estrema. Percioche la necessità vince tutte le leggi.

Del Pavone.

Trà questi generosi animali, quello che più espresamente par conoscere la sua bellezza, è il Pavone, poiche vediamo l'istesso fare la rassegna delle sue belle piume con quella rota si vaga in vista, la qual per molte volte, che la miriamo, sempre si solazziamo di vederla, e discorgere la leggiadria, con che egli tipica quelle vaghe piume, pregiandosi della sua gentilezza, e facendo questa mostra di loro. Il che fa il più delle volte, quando ha presente la femina, affine di renderla più affettuosa con questo. E quando già vuol distare la rota, fa un strepito grande con l'ali per dimostrar insieme con la forza la bellezza ancora. In che tutto vediamo un contrasfar cose, che accadono alla vita humana.

La beltà di questo augello è degna di maraviglia grande; ma il costume di ciascun giorno toglie alle cose grandi la dovuta ammirazione. Peroche gl'huomini di poco sapere non si maravigliano delle cose grandi, ma delle nuove, e rare, co-

me

me già dicemmo . E ciò provasi anco col l'esempio di questo medesimo augello, il qual recato dalle Indie in Grecia (ove non era stato già mai più veduto) cagionò tanta maraviglia , che come riferisce Eliano , l'uomo che lo portò , andava guadagnando denari per mostrarlo . E d'un'uomo principale dice l'istesso autore , che diede mille dramme (che è una somma grande di pecunia) d'un pajo di loro, maschio, e femina , per farne schiata . Et Alessandro Magno comandò che niun' osasse uccidere questo augello: tanto sacra gli parve, sì nova, e non ordinaria beltà . Or essendo vero, che nelle cose tanto eccellenti risplenda maggiormente la sapienza di quel sovrano artefice , non sarà fuor di proposito il trattenermi un poco in descrivere la conditione , e bellezza di questo augello .

Et in prima trattando del fine che hebbe, chi lo credè, pare che si come nella fabrica di quegli animalucci piccioli , che dicemmo, ci volle mostrare la grandezza, e fortigliezza del potere, e della sapienza sua (la quale in materia sì picciola potè formare tante cose) così nella bellezza di questo uccello ci volse dar'una picciola mostra, ovvero ombra della sua infinita beltà . La ragione, che a questo mi muove, è il veder che questo piumato sì grande (è di un braccio, e mezzo lungo) non serve nè per coprire il corpo di questo augello (poiche supera tanto la sua misura) nè meno ajuta à volare , percióche anzi impedisce con la sua troppa gravetza . E poiche dobbiamo assegnare in quell'opra qualche fine, non ne veggio altri , se non quello , che hò già detto . Percioche essendo l'amore la cosa più principale , che diede Iddio all'huomo , e la beltà sia tanto possente per innamorare i cuori , quindi nasce l'havere egli creato assai cose molto belle, affincchè per loro (come dice il favio) potessimo in qualche maniera rintracciare la beltà del Fattore, come più avanti dichiareremo . E percióche in niuna sorte di cose manquesse qualche ombra , ò vestigio della sua bellezza, credè anco per questo molti augelli benissimo dipinti di colori diversi . Trà quali tiene il primo luogo il Pavone , il quale per solo questo fine dicemmo essere stato formato .

E per aggiunger alcuna cosa di lui , farà necessario per coloro , che non fanno Filosofia , presupporre due sentenze, che a ciò principalmente servono . La prima è, che tutte le cose corporali sono composte di materia , e di forma , che sono le parti essenziali sue , e la materia è il soggetto , che riceve la forma , ma la forma è il principio , e la cagione di tutti gl' accidenti , e proprietà , & opre , che hà ciascheduna cosa . Ma nelle creature , che hanno anima , l'anima è la forma , & il corpo è la materia . E così vediamo , che nell'huomo l'anima è il principio , e la cagione di tutte le proprietà , & opre , che sono in lui , e per questo nell'istante che ella manca, tutto s'annulla . E per la seconda conviene presupporre, che quest'anima è quella che digerisce il cibo, che gl'animali mangiano , e lo converte nella loro sostanza . Ma quel che è superfluo di questo cibo (che è come il soverchio , e quello che avanza di lui) se lo reca ad utile in produrre gl'augelli le piume , e ne gl'altri animali i peli , ò la lana di cui sono vestiti , e ne gl'huomini i crini , unghie , & i peli della barba ; e secondo che questo tale avanzo è poco, ò molto, così meno, ò più sono i peli, che quinci si generano . E così di quel glorioso Santo Giovanni di Egitto si scrive, che havea pochissimi peli nella barba , peróche essendo grandissima la sua astinenza , non restava quasi nulla di quel che mangiava , per produrgli .

Or venendo al nostro proposito, l'anima del Pavone è la sua forma , & ella è con la sua virtù , (per via de gl'istromenti, che per questo hà) e converte il cibo nella carne, e sostanza del Pavone ; e quel che avanza di questo cibo (che sono per dir così gl' escrementi , e superfluità , che habbiamo narrato) impiega tutto quel piumato tanto bello che veggiamo , principalmente nelle pene del collo , e della coda . Ma la maraviglia di questo è, che sì fattamente comparte l'anima questi escrementi , che quantunque siano della sostanza medesima , sì che pigliano colori sì diversi , e figure in varie parti delle piume , e queste non confuse (come quelle, che veggiamo nel Diaspro) ma ordinate , e proportionate per dipingere quelle figure sparse di tante diversità di finissimi , e bellissimi colori , che fanno maraviglia a chiunque li vede . Onde è

parimente da notare la proportion, che tutte le piume della coda hanno frà se ; in che pare non compartirsi questi colori a caso, come s'abbattono a cadere, ma haver fissa cagione, e stabile, che gli distribuisca, e comparta in questa corrispondente disposizione, accioche di loro risultino queste figure. E lasciando quei rami, ò capelli, che vanno compagnando l'alta delle piume, dalla coda fin' al suo capo (che son tutti tagliuacciati, e di colori) veggiamo quell' occhio, che è nella somità loro, formato con tanta varietà di colori, e questi tati finì, e tanto vaghi in vista, che niuna forte di tintura, da gl' huomini ritrovata, potrà pareggiarsi con la illustre, e fina eccellenza di questi. Peroche nel mezzo di quest' occhio giace una figura di ovo in chiarissimo verde, e dentro a lui è un' altra, quasi della medesima forma, e di color porporino, e queste sono intorniate da altri formosissimi cerchi, che hanno grande simiglianza a bellissimi colori, & alle figure dell' arco, che si fa nelle nubi del Cielo ; a' quali succede attorno la capellatura formosa di colori parimente diversi, in cui terminasi la piuma. Et in questo occhio, ò circolo, che dicemmo, è altra cosa non meno ammirabile, cioè, che i capelli, ò rami, di che si compone questa figura, sono tanti attaccati gl' uni a gli altri, e tanto proportionati, & uguali nella sua compositione che non pare quella figura essere messa insieme con diversi fili, ma sia come un pezzo di seta continuata, che ivi stia. Or che dirò della bellezza del collo, che ascende dal petto fin' alla testa ? E di quel verde colore, che formouta il finissimo d' ogni verdura del mondo : e quello che dà maraviglia più grande, è, che tutte quelle piumette, le quali vestono questo collo, sono tanto pari, & eguali frà loro, che nè anco una sola fa diordine, in essere, ò maggiore, ò minore dell' altra. D' onde nasce il parer quella verdura una pezza di seta verde (come dicemmo) più tosto, che cosa composta di tutte queste picciolissime piume. Non mancava qui altro, che una corona reale alla testa di questo augello : ma in quella vece hà quelle tre piumicine, che formano come un diadema, e sono il termine della bellezza di questo augello. Et havendo queste tre piumicine tanta gratia, e non servendo ad altro, che alla sua beltà,

vedesi chiaro che a bello studio mitesi il Creatore a pinger questo bellissimo augello. Quel che si è qui narrato, meglio sarà inteso da chi drizzerà gl' occhi da una di queste piume, peroche più serve in ciò la vista, che le parole. E non si deve mandar in oblio, che la bellezza, & i colori di tutto questo (accioche così dica) piumaggio, non è come quella de' fiori, che in breve languisce : ma è perpetua, e stabile, e perciò serve ad altre cose, che famosi di loro.

Questo basti delle beltà di questo uccello ; ma delle sue proprietà, dirò questa sola, che il Pavone è molto amico della compagnia della femina ; perciò se trova le uova, sopra le quali ella si voglia metter a covare, le rompe, affine per questa occasione non resti senza la sua compagnia. Ma la divina provvidenza, che in cosa veruna non manca, provvede anco qui di rimedio. Onde noteremo, che in molte cose contenti, che fosse qualche necessità, accioche nel rimedio loro si vedesse più chiara la cautela della sua provvidenza. Come in questo caso puossi vedere. Percioche la femina procaccia un luogo molto ascoso, ove faccia le uova sue : accioche il Pavone non le trovi. E per ingannarlo ancor usa un maraviglioso artificio, & è, che quando vuole uscir a mangiare, fa un volo quanto più lontano può, dal nido, e questo tacitamente. Ma nel ritornare al nido, ciò fa gracchiando, accioche il marito creda ivi stare il nido, d' onde ella parti, e così lo beffa, e rende vacillante, accioche non trovi il nido. Or chi non vedrà qui le inventioni, che quel sovrano Signore procaccia, affine riconosca, & adoriamo la sapienza, e provvidenza sua : e ricorriamo a lui in tutte le nostre necessità ? confidando, che non mancherà all' huomo, chi non manca alle cose, le quali cred per servizio dell' huomo.

Maritomando alla bellezza di questo augello, dicemmo di sopra haverlo il Creatore formato sì bello, accioche per mezzo di lui alzassimo il nostro spirito alla speculatione della beltà di colui, che per questo fine lo creò. Dicemmo anco, che la principal cosa, che chiede Iddio a gl' huomini, è l' amore, e che a questo amore muove molto la bellezza, non solo corporale, ma anco molto più la spi-

spirituale, qual'è quella de gl' Angeli, e delle anime, che stanno in gratia. Perocchè si come la volontà si muove dalla rappresentatione del bene, così l'amor dalla bellezza. Per la qual cosa il Creatore che tanto desidera d'essere amato dalle sue creature, volle che in tutte loro, incominciando dal Cielo, fin nell'interiora della Terra, fosse alcun vestigio, ovvero ombra della sua infinita bellezza. La qual primieramente riluce nel Cielo stellato in una notte serena, ove discerniamo tutta quel grangiro, e volta del Cielo risplendere d'infinito numero di lucerne più chiare di tutti i diamanti, e delle pietre pretiose; e queste in sì gran numero, che solo quel che le creò, le può contare. Risplende etiam in nelle due principali stelle, Sole, e Luna, della cui virtù, e bellezza già habbiamo ragionato. Risplende anco nella verdura de' campi, nella freschezza de' fonti, nella diversità de' fiori, che abbelliscono i prati verdeggianti, ne' quali non saprete di che più maravigliarvi, ò della diversità de' colori, ò del lavoro tanto eccellente, con che sono fabricati. Ma che dirò della bellezza delle perle, e delle pietre pretiose di tanti colori, e virtù, e di valore sì smisurato? Che de' metalli, e specialmente dell'oro, e dell'argento, li quali in tutte le nationi, per barbare, che siano, sono in tanto pregio per il grande splendore, e beltà loro? Che della bellezza de' corpi humani, e massimamente de' tali, quali erano quelli che riferisce la Santa Scrittura; cioè Gioseffo, Absalon, Tamar, Gindit, & Ester? Perciochè non voglio qui far mentione della Regina Elena, per cui si perdè Troja. Onde pare, che in tutte le specie delle creature, volle il Creatore, che si rappresentasse una scintilla della sua bellezza; poichè fin nell'oro, e nelle pietre pretiose, che nascono nelle viscere della terra, dispose che si trovasse orme di lei. Ma sopra tutto questo, che dirò della bellezza dell'anime, le quali sono in gratia? Che di quelle de' gl'altri spiriti sovrani, in cui tanto risplende la beltà del Creatore? Or la vista, e lo splendore d'un solo fece cadere in terra per il spavento solamente il Profeta Daniele. I quali spiriti sono più in numero delle Stelle del Cielo.

Ma queste bellezze tutte, che vediamo, & altre innumerabili, che non

vediamo, sono in molto più eccellente maniera nel Creatore loro. Perciochè si come il maestro hà nel suo intelletto la scienza, che insegna a suoi discepoli, più perfettamente di loro, così colui, che diede la bellezza a tutte le creature visibili, & invisibili, necessariamente deve tener in se in più eccellente maniera, ciò che loro diede, poichè niuno dà quel che non hà. E secondo questo, qual farà la beatitudine di coloro, che veggono queste bellezze tutte nella faccia di Dio; con altre infinite, che sono proprie sue, le quali a creatura niuna furono comunicate? E se l'Apostolo S. Pietro rimase stordito, e fuor di se, allor che vide una scintilla sola di questa beltà, nella trasfigurazione del Signore, che rapito, e come ebro dalla grandezza di quella letitia, non sapeva quello che si dicesse: che sentiranno quelle anime gloriose, allor che entrano nel godimento del suo Signore, e bevono di quel ruscello tanto dovizioso de' suoi diletti? E se la bellezza di qualche creatura (la qual' altro non è, che una pelle picciola bianca, colorita, che appare per di fuori) basta molte fiate per distornare il senno di un'huomo, e farlo colcare nel letto, e qualche volta perdere la vita, che vi pare haver da operare in quell'anime gloriose la vista di quella infinita bellezza, di cui tutti quelli godono? Fortunati per certo coloro che quivi perveniranno, poichè godranno di tali beni, i quali nè occhi videro, nè orecchie udirono, nè può humano intelletto comprendere.

Prologo sopra la fabrica, e le parti principali del mondo minore, ch'è l'huomo. Cap. XXIII.

HAvendo già trattato del mondo maggiore, e delle sue parti principali, seguita che ragioniamo ora della fabrica del mondo minore, e delle sue parti, che è l'huomo; il quale non meno serve al conoscimento di nostro Sign. Idio, che il Passato. Per la qual cosa primieramente habbiamo a presupporre, che il principio, e fondamento d'ogni nostro bene sia questo conoscimento; & essendo molte cose quelle che di lui possiamo conoscere, quella che più importa alla salvatione, e conforto nostro, è il conoscimento della sua provvidenza.

La quale (come già è detto) rinchiude quelle tre principali perfezioni sue, che sono, bontà, sapienza, & onnipotenza. Or tutto ciò, che fin qui s'è narrato della fabbrica di questo mondo maggiore, ci dà chiaro testimonio di questa provvidenza, e di queste divine perfezioni che vanno in sua compagnia; e non meno serve a questo quello ch'è stato detto della fabbrica del mondo minore, ch'è l'huomo. Onde Teodoreto in dodici sermoni, che scrisse della divina provvidenza, si serve dell' arteificio mirabile delle parti de' corpi nostri, per provare questa provvidenza. E la ragione, che l'huomo si chiami mondo minore, è, perciocchè tutto quello, che si trova nel mondo maggiore, è anco in lui, quantunque in forma più breve. Peroche in lui si trova l'essere, come ne gl' elementi, la vita come nelle piante: i sensi come ne gl' animali; e l'intelletto, & il libero arbitrio, come ne gl' Angeli. Per la qual cosa lo chiama S. Gregorio ogni creatura, per ritrovarsi in lui la natura, e le proprietà di tutte le creature.

E per questo creollo Iddio nel sesto giorno, dopo le altre creature, volendo operar in lui una somma di tutto ciò, che havea fabricato; come fanno coloro, i quali danno, ò tolgono conti in scritto, che al fine loro sommano in una riga tutto il numero di tutta la ragione: di modo, che quella sola riga comprende tutto quello, che in molti fogli è spiegato. E l'istesso in suo grado sembra haver fatto il Signore nella formatione dell'huomo, in cui radundò, e sommò tutto quello, che havea creato. Onde nasce, che con agevolezza maggiore conosciamo di qui le perfezioni divine, che se allargassimo gl' occhi per tutto il mondo, che è cosa la quale chiede molto lungo termine. E per questa cagione i Cosmografi fanno una Mappa, in cui dipingono tutte le principali parti, e nazioni del mondo, accioche in un volger d'occhi si vegga disegnato quel, che in sua propria natura non si potrebbe in molti anni discernere. Così dunque possiamo dire, l'huomo essere a guisa di una breve Mappa, che disegnò quel sovrano artefice, non con figure, ma con la stessa verità, che ci rappresenta quanto v'è nel mondo. E quanto questa Mappa è più picciola, e famigliare, e conosciu-

Granata Simbolo della Fede.

ta danoi altri, (poiche v'è in compagnia nostra) tanto ne dà più chiaro conoimento del Creatore.

Poniamo innanzi frà le maraviglie, & opre di Dio, la virtù, che mise nella semenza delle piante. Peroche in una picciola animetta, ò semenza di mel'arancio donò virtù, accioche di lei nascesse poi un melangolo: & in un pinocchio, accioche nascesse un pino grande. Maquesto è molto poco in comparatione della virtù della materia, di cui se forma il corpo humano. Peroche di una di queste semenza non si produce più, che le radici, & il tronco, & i rami dell'albero con le sue foglie, e frutti: Ma della materia, di che l'humano corpo si compone (essendo una semplice sostanza) viene a formarli tanta varietà di membra, di ossa, di vene, di arterie, di nervi, e d'altri innumerabili organi, & istromenti; e questi accommodati in guisa all' uso della vita, che se alcun' ingegno penetrasse a conoscer tutte le minime particolarità, e providenze, che sono in ciò, mille volte rimarrebbe attonito, e stupefatto della sapienza, e provvidenza del Creatore, che di materia tanto semplice, tante, e sì differenti cose potè, e seppe formare.

Perciocchè niuna v'è, che non vadi gridando, e dicendo: Chi potè far questo se non Iddio? Chi potè dentro alle interiora di una femina, senza porvi ella niente dell' industria sua, fabricare una casa all' anima con tante camere, & anticamere; con tante sale, e segrete stanze, e con le botteghe, e mastri; se non Iddio? Il che manifestamente dichiara quest' opera essere dissegnata da un' infinita sapienza, che in cosa veruna erra, ò manca. Il che provano i Medici, e Filosofi con questa dimostrazione. Dicono essi, che in tutto il corpo dell' huomo sono più di trecento ossa frà picciole, e grandi. E così in ciascun lato v'è più di cento cinquanta ossa, & ogn' uno di loro hà dieci proprietà (chiamate da gl' anatomisti, i scopi) cioè tal figura, tal sito, tale congiungimento, tale asprezza, cotal liscio, & altre simili. Onde moltiplicando queste dieci proprietà, & attribuendole a ciascheduno delli cento cinquanta ossi, ascendono al numero di mille cinquecento proprietà nell' ossa di un lato, & altrettante dell' altro.

G

Or

Or in queste ossa tre opre, e maraviglie di Dio sono da contemplare. La prima, l'innestarsi, & adattarsi, & annodarsi le ossa, le une con le altre, con le sue corde, e legamenti perfettamente fatti, come già dicemmo. La seconda è, la somiglianza, che hanno le ossa di un lato con quelle dell'altro, non solamente nella quantità, e grandezza, ma etiamdio in queste tre proprietà, che qui diciamo. Di modo, che quando crescono con l'età le ossa (per gratia di essempio) di un amano, con questo medesimo compasso, e misura crescono quelle dell'altra. E con quelle proprietà stesse, che hanno, senza esservi differenza dall'una parte all'altra; & altrettanto intendesi delle coste, e delle ossa delle braccia, e delle gambe dell'uno, e l'altro lato. La terza maraviglia, che mi rende stupefatto più delle tucte, è il veder la fattura, e le proprietà, che hà ciascun' osso di questi per il luogo ove è posto, e per il mestiero, che egli esercita. Dichiareremo ciò con un'essempio delle cose artificiali, accioche veniamo in conoscimento delle opre naturali per quelle dell'arte, che procura imitarle; per essere elle più manifeste. Or vediamo che in casa di un maestro diligente, v'è una lega per segare, un'alcia per nettare, una piana per spianare, e pulire, una dirittura per congiungere, & un compasso per misurare, & ordinare, & altri tali ordigni. Evvegiamo quanto proportionati sono, e quanto ben fabricati questi istromenti per i loro ufficij. Or questo medesimo troviamo con perfettion maggiore adoprato in queste trecento ossa del nostro corpo, ciascun de' quali hà tutte quelle dieci proprietà predette, tanto proportionate, & accomodate a luoghi ove stanno, & a gl'ufficij, che hanno da esercitare, che tutti gl'intelletti de gl'huomini, e de gl'Angeli non le potrebbero formare con maggior perfettione di quella, che hanno. E se l'istesso Creatore (per maniera di dire) fosse stato mille anni pensando nella fabrica di ciascheduna di queste ossa, per il fine sudetto, non le havrebbe fatte d'altra sorte di quella che sono.

Ma qui non si finisce la maraviglia; peroche tutto ciò, che qui habbiamo narrato della proportion, e somiglianza delle ossa dell'un lato con quelle

dell'altro, questa medesima è nelle cartilagini, e ne' legamenti, e congiunture dell'ossa, e ne' muscoli, e nervi, e nelle vene, & arterie dell'un lato verso quelle dell'altro. E questi tutti sono istromenti necessarij per la conservazione della nostra vita; i quali tanto quadrano per così dire, e convergono, a gl'ufficij loro deputati, che nè anco un'anello per il dito, nè una vagina per la sua spada viene così a misura, nè tanto proportionata, come ciascheduna di queste parti per l'ufficio, in che serve. Or che cosa ci dichiara d'avantaggio la sapienza di quell'artefice sovrano, se non che numero sì grande d'istromenti, che fabricò con perfettione, & artificio tanto grande per gl'ufficij suoi, nè anco in un sol capelo mancò, nè di diresse a ciò che convenia al suo fine.

In che si vede, quanto bestiale sù quell'Epicuro, il qual disse, essersi a caso fabricati i nostri corpi. Percioche le cose fatte a caso, poche volte s'abbattono a riuscir bene; quando pur accade, ciò potrà essere in tre, o quattro cose. Ma il raffroncarsi in tante mila parti, e tutte sì perfettamente, che tornano tutte le facultà de gl'humani intelletti, non è possibile farsi a caso, ma da un sovrano intelletto. Perchè dimando ora: che pazzia grande farebbe a dire, che gittando una gran massa di ferro in una fucina di fabro, a caso uscisse un'orologio ordinato con tutte le sue rote, o qualche artese compito da armare di tutte arme, molto ben lavorato? Or moko maggior sciocchezza senza paragone è l'asfermare, che il corpo humano si facesse a caso in quella maniera, che egli si fabrica nelle viscere della madre, sì per essere molto maggiore il numero delle ossa, e delle altre parti di cui si compone, e si per essere tutte esse più perfettamente fabricate, che un'orologio, o artese. Peroche se questo arteficio si troverà in cento, o dugento parti del nostro corpo, non sarà tanto più trovarsi in tanto numero di parti, e tutte esse tanto perfettamente composte per i suoi ufficij? questo è cosa che avanza qual si voglia ammiratione, e che singolarmente ci dichiara la sapienza, & onnipotenza di chi potè donare et cacia sì grande alla virtù formatrice de' nostri corpi.

Per questa ragione dunque molto ben dicono gli studiosi di questa scienza della anatomia, che ella ci è una certissima guida, e maestra a levarci al conoscimento del nostro Fattore, e di quelle principalissime perfezioni sue, le quali andiamo qui rintracciando per mezzo delle sue creature. Laonde con molta ragione chiamano alcuni questa scienza, e la fabbrica stessa del nostro corpo, libro di Dio: perciocchè in ciascheduna sua particella, per picciola che sia, si legge, e vede il sommo arteficio, e la sapienza di Dio. E quantunque la fabbrica, e le cose del mondo maggiore ci ajutino a questo medesimo conoscimento (come è stato già dichiarato) tuttavia queste le veggiamo a tratti in alcune cose rare, e non ordinarie, che ci danno di lui chiaro testimonio: ma in questo mondo minore (che è l'huomo) e particolarmente nella sua casa (ch'è il corpo) non v'è cosa tanto minuta, non v'è vena, ò arteria, ovvero ossicchio tanto picciolo, che non vadi a gran voce predicando la singolarissima eccellenza, e l'arteficio di chi lo fabbricò.

Ma che dirò delle parti maggiori? Che cosa dicono gl' anatomisti della fabbrica de' nostri occhi? che del sostegno del corpo, e delle ossa, e de' gl' ossicci, e della midolla, e rete ammirabile del nostro cervello? Che dell'arteficio, e fabbrica delle nostre mani? dalle quali è proceduto un'altro mondo artificiale, ove si trova quasi tutta la varietà, e moltitudine delle cose, come nel mondo naturale, ch'è l'Idio credè. Onde tengo in parte fortunati coloro, che si hanno dato a questa parte di Filosofia, che tratta della composizione de' nostri corpi; perciocchè se volessero alzare un poco gl'occhi a Dio, e mirare nella sua fattura la sapienza, & onnipotenza del Fattore, non potrebbero lasciare di non restar mille volte stupefatti in vedere tante sottigliezze, e provvidenze, e maraviglie. Dice Davidde, che quelli i quali scendono al mare ne' lor navilii, veggono la grandezza delle opre di Dio, e le maraviglie, che fa nel profondo. Or non meno dico io, che se entrano in se medesimi, fanno contemplare ciò che il Fattore operò in loro, vedranno altrettante maraviglie, con cui egli provvede all'huomo di tutti gli strumenti necessari alla conservazione della vita sua, e questo con tanta per-

fessione, che non sia in lui cosa soverchia, nè manchi la necessaria. Non è così meno ammirabile il vedere il sito, & i luoghi del corpo, ove tutte queste sue parti sono collocate. Perciocchè non se ne può immaginare un'altro nè più bello, nè più convenevole, nè più proportionato al fine, & ufficio per cui si fece. Dilleo gl' antichi dell' eloquenza di Platone, che se alcun savio levasse una sua parola, e con molto studio ve ne ponesse un'altra in sua vece, torrebbe via la sua leggiadria; e chi facesse questo nelle orazioni di un' Oratore grande, nominato Lisia, ne levarebbe la sentenza; volendo quindi lodare l'eloquenza dell' uno, e la proprietà delle parole dell' altro. Or così a tal proposito dir possiamo (quantunque la comparatione sia bassa, paragonando le cose dell' intelletto humano con quelle del divino) che se tutti i faggi del mondo volessero disegnare la più picciola parte, ò membro, ò senso del corpo humano, e formarlo in altra maniera, ò collocarlo in altro luogo, levarebbono l'ufficio non solamente e l'uso, ma etiandio tutta la loro gratia, e beltà. Per la qual cosa, disputando Galeno con quel bestiale Filosofo Epicuro (il quale negando la provvidenza divina, diceva che la fabbrica del nostro corpo era fatta a caso, e senza consiglio, come già dicemmo) esce con lui a questo partito, che gli dà cento anni di spazio, acciocchè muti la figura, ovvero il sito di qualcheuna di quelle parti del nostro corpo, e la fabbrichi, e la collochi in altro modo di quello, che ella sta, e vedrà chiaro non essere possibile di pararsi, nè farsi modello migliore di quel, con che ella è fabbricata, e posta. Di che maravigliato Salomone, e vedendo, quanto basso restava l'intelletto humano per intendere la somma eccellenza, e sottigliezza di questo arteficio divino, disse, che così come non sapea la strada dell' aria, & in che guisa si fabbricassero le membra nel ventre della femina gravidà, così non conosceva l'opre di Dio, che è il Fattore di tutte le cose.

Conobbe il Santo Rè Davidde l'arteficio di quest' opera, non per studio di Filosofia humana, che non imparò, ma per speciale rivelation di Dio. E così nel Salmo 138. il quale tratta tutto della sapienza di Dio (ove dice, che tutte le cose passate, e future gli sono presenti, e che le

tenebre sono più chiare della luce avanti lui) viene a trattare molto in particolare di questa fabbrica de' nostri corpi, ove (secondo la mente di altri interpreti, che serve ad intendere la nostra) in sentenza dice così: *Vi devo lodar Signore, perciocchè terribilmente havete magnificato, e dichiarato la grandezza della vostra sapienza nella fabbrica del mio corpo: maravigliose sono le vostre opere, e l'anima mia lo conosco molto. Niuno de' gl' offi miei fu nascosto a gl' occhi vostri, quando il mio corpo si formava nel secreto del ventre della madre mia, e quando offi con maraviglioso arteficio si tessavano, & annodavano in lui. E ben che io fossi già imperfetto, e non ancora compito, & aggiustato co' suoi organi, mi videro i vostri occhi, e le mie membra tutte erano scritte nel libro della vostra sapienza; le quali a poco a poco scorrendo i giorni, s'andavano fabbricando; o niuno s'entrà loro, che non fosse da voi conosciuto, avanti anco che fosse formato. Quanto preziosi sono Signore i vostri pensieri, e consigli in verso me, o quanto grande è il numero loro: i qualisive volessi io raccontare, troverei che avanzano l'arena del mare.*

Dichiara dunque in queste parole il Profeta la maravigliosa sapienza di Dio, che risplende nella fabbrica, e nell'arteficio singolare de' nostri corpi. Tra le quali è grandemente da notare quella parola (terribilmente havete ingrandito) per questa parola, terribile, più propria pareva ad ingrandire le opere della divina giustizia, che quelle della sua sapienza, di cui v'è qui il Profeta cantando. Ma la ragione è, che poichè egli considerò la profondità della sapienza divina, la quale in quest'opera di tanta varietà si scopriva, e la grandezza del potere, che d'una materia tanto semplice potè fabbricare tante differenze di membra, & organi, (come dicemmo) rimase il Profeta stupefatto in modo, e spaventato della maestà, e grandezza di Dio, che vedeva in quest'opera; che venne ad usare quella parola, terribilmente. Onde sembra essergli accaduto ciò che suole ad un'huomo, che sia montato su qualche grandirupo, ovvero incima di qualche torre altissima, che se guarda al basso, e vede quella profondità spaventosa, pare, che gli venga meno la testa, teme benchè stia in luogo sicuro. Or in manie-

ra tale paventava questo Santo, conoscendo per mezzo dell'altezza del lavoro, quella dell'artefice che lo menò ad effetto.

Ma che gran cosa è, che un Profeta pieno di Dio, si maravigliasse tanto di questa opera, e si movesse a lodarlo, & honorarlo per lei: poichè parte di ciò troviamo in un Filosofo gentile? Perciocchè Galeno, Principe de' Medici, il quale scrisse diciotto libri di questa ammirabile fabbrica del corpo humano, vedendo che in lei risplendeva la sapienza di Dio, dice: che la fabbrica dell'huomo era una scrittura di gloria, & honore di Dio: conciosia che non consiste (dice egli) l'honor suo nell'esserli offerto da noi incenso, & altre simiglianti cose odorose: nè meno nell'esserli offerti sacrificii di cento buoi: ma nell'arteficio mirabile di questa fabbrica; nell'essere conosciuta la grandezza della sapienza sua, che tali cose seppe disegnar, e la possanza, che tutto ciò potè mandare ad esecuzione: e la bonrà, che sì pienamente provide alle creature di tutto ciò, che era necessario alla sua conservazione, senza havere di nulla invidia. Tutto questo è di Galeno, il quale convinto, & ammaestrato dall'arteficio ammirabile di questo lavoro, apprese questa altissima Teologia. Perciocchè questo fù il dire quello che favellò Iddio per il Profeta *Oseà: Voglio più presto il conoscimento di Dio, che il sacrificio.* Però, che questa conoscenza è principio, e fondamento di tutte le virtù, come già è stato descritto.

Essendo dunque questa materia tanto utile, per alzare i nostri intelletti al conoscimento del nostro Creatore, non farà fuori dell'intentione nostra, che in questa prima parte seguitiamo il considerare un poco questa opera, acciocchè per lei discerniamo, in certo modo, qualche cosa di quel, che questo Filosofo gentile veda; quantunque ciò non habbia ad essere col trattar distesamente cotale materia (perciocchè ciò sarebbe cosa infinita, e lontana dalla nostra professione) ma ci dee bastare il spiegar le cose più comuni, e più agevoli ad essere intese, & in cui maggiormente riluce la sapienza di questo divin'arteficio.

*Della Fabrica, & ornamento del
corpo humano sopra l'ossa.
Cap. XXIV.*

L'Ordine del procedere ricercerebbe, che trattassimo prima della fabrica, & armatura del corpo humano, che consiste nella giacitura, e nell'ordine dell'ossa, di cui egli è composto: ma in questa materia sono tante sottigliezze, e segreti, e tante maraviglie, che nè io le saprei esporre, nè il lettore potrebbe intenderle. Percioche anco quegli stessi, che a posta studiano questa facoltà, non si contentano di quel che la dottrina loro insegna; ma si vagliono etiandio delle figure, & imagini, che la rappresentano. E non basta loro nè anco questo, ma più avanti trapassano fin al fare Anatomia de' humani corpi, nuovamente morti; accioche non solo l'intelletto, ma anco gl'occhi siano testimonj, e giudici. Per la qual cosa devesi notare, che gl'antichi Medici teneano per cosa di grande horrore il far questa esperienza ne' corpi humani: e perciò la esercitavan ne' animali, che si trovano essere più somiglianti a loro. Et affine si abbassi la superbia, e vanità de' huomini belli, e delle belle donne, e vedano di che si vanaglorino, sappian, che i corpi, i quali trovaron gl'antichi più somiglianti a i nostri, (quantunque sia vergogna a dirlo,) furono quelli delle scimie, e de' porci. E così Galeno, che più diffusamente trattò questa materia con divino ingegno, si indirzò in tutto quello, che scrisse per la fabrica de' corpi di cotali bestie. E perciò al presente viene corretto da nuovi Anatomisti: i quali trovarono con l'esperienza, che in alcuna cosa sono differenti i nostri corpi da quelli di questi animali.

Così per essere tanto varia questa materia, e sottigliezza tanta, non mi vi devo intramettere: presupposto, che non via sia osso alcuno in lei grande, o picciolo, che non vadi predicando la sapienza, e provvidenza del Creatore, che questo disegnò. Dico solo, che l'ossatura, ovvero ossame del corpo humano, si compone di molti pezzi, & è tutta fatta a guisa di incastri, e snodi, accioche in quel modo possa l'huomo guo-

care, e snodare le sue membra tutte, e dimenarle senza difficoltà. E non pensi veruno, che questi pezzi siano pochi. Peroche (si come di sopra toccammo) sono molte queste ossa, le quali tutte stanno allacciate le une con le altre, & incastrate, e commesse insieme tanto giustamente, e con proportion tale, e sì perfettamente ordinate, che niun'intagliatore del mondo ciò potrebbe metter in effetto, e far aggiustare con tanta perfezione, e misura.

Et accioche non si slocassero le ossa, & uscissero de' suoi siti, provide il Creatore di corde tanto ferme, e di legamenti tali d'intorno a queste giunture, che non sia possibile smoversi, e slocarsi un'osso dall'altro, se non per qualche grande violenza. Or questo innestiar insieme, & adattarsi fra loro le ossa, con le sue funi, e legature, aggiuntavi la figura delle medesime ossa, tanto proportionate, e misurate per stabilità, e servizio del corpo humano, sono voci, che vanno predicando la sapienza di quell'artefice soprano, che senza compasso, e riga, e senza verun'altro istromento, disegnò tutto questo nelle viscere di una femina, e senza che ella ponesse mano a quell'opera.

E se vi è qualche essemplio, mediante il quale possiamo intendere alcuna cosa dell'arteficio di quest'opra, è quello, che già ponemmo della fabrica di un'arme perfetto, per armare di tutt'arme, il quale accomodandosi alle membra del corpo humano, lo copre da capo a piedi: e così è anco di pezzi diversi composto con le sue giunture, accioche possa l'huomo armato abbassarsi, e rizzarsi, e dimenar, e raddoppiare le braccia, e stringere la lancia, e la spada con la mano. In che tutto l'arte imita la natura, in quanto le è possibile, peroche non può in tutto. Il che (lasciando gli altri vantaggi da canto) si conosce, vedendo quanto gravemente, e con difficoltà commuenda alle sue membra un'huomo armato, e con quanta agevolezza si muovono le membra del corpo humano, (come si discerne in coloro, che corrono, e s'aggirano molto, e ballano) essendo molto maggiore il numero delle ossa, e delle giunture del nostro corpo, che i pezzi di quell'arme.

Puossi anco paragonar questa fabri-

corpi (mediante il quale viviamo) egli ancora non meno è della nostra morte cagione, che della vita. Percioche con efficacia consuma la sostanza, e le carni dell'huomo, come vediamo ne gl' inferni, che ò per fastidio, ò per astinenza non mangiano: iquali al capo di qualche giorno vediamo deboli, & iscarpati. L'effempio di questo miriamo nella lampada, la quale vogliamo che sempre arda, ove l'ardore della fiamma a poco a poco v'è consumando l'oglio, che la sostiene. Per la qual cosa è necessario cibarla di continuo, accioche si rinovi successivamente quello che sempre si consuma. Or l'istesso opera il calor naturale ne' corpi nostri, che la fiamma nella lampada; il quale sempre spende, e consuma il nostro humido radicale, e perciò conviene restaurar quello, che in questo modo vassi perdendo col cibo, che si mangia. Onde è da considerare, che di questo cibo prende il corpo per nodrirsi il grasso, e l'oleaginoso, che è in lui. Tal che se mangiate una mela, servevi la natura dell'oleaginoso, per ristorare quello, che si perdette. E percioche non è giamai così perfetto quel che si restituisce, come quello che dianzi vi era, quinci v'è l'humido radicale a poco a poco perdendo il vigore, e la virtù sua, e quando questo del tutto patisce diminutione, viene a finirli con lui insieme la vita ancora, se qualche accidente, ò violenza non si avvanza a darle più presto fine.

Il terzo presupposto è, che poiche tutto il corpo con tutte le sue parti s'han da nodrire, e convien, che a tutte cotra il nutrimento; è necessario in tutto lui trovarsi vie, per le quali trapassi il nodrimento; e gli spiriti, & il calore penetrino in ogni parte: e perciò disegnollo il Creatore pieno di vene, & arterie, e di nervi si maggiori, e si minori, per questo effetto. Di modo, che egli è come una Città, tutta piena di strade, e di contrade, e picciole vie, per il passo, e servizio di coloro, che vi stanziano.

Quantunque non sappia io, se più commodato effempio sia quello di una rete minuta molto. Peroche così è intrecciato, e tessuto il nostro corpo tutto; e pieno non di una, ma di quattro maniere di reti, come più avanti dichiareremo. Il che appare più chiaro nelle

foglie de gl'alberi, e maggiormente quando sono grandi, nelle quali vediamo tanti filucci, gl'uni più grandi, e gl'altri più sottili de' capelli; che è la tessitura con la qual si sostiene, e nutrice la foglia. E di questo non contento, ordino il Creatore, che il corpo tutto fosse (come lo chiamano i Medici) traspirabile; che è l'essere tutto pieno di pori, e pertuggetti, accioche vi sia communicatione dall'un membro all'altro.

Il quarto sia, che quel sapientissimo artefice pose tre facoltà necessarie in tutte le membra, per cagione del suo nodrimento, che chiaman' attrattiva, conversiva, & espulsiva. Peroche ciascun membro tira dalle vene, che sono apportatrici del cibo, quello che è necessario al suo nutrimento, e dappoi lo converte nella sua sostanza, e se ha qualche superfluo, che non si convenga, lo manda via da se.

Ma frà queste tre facoltà, è più ammirabile la prima, che è l'attrattiva. Percioche andando in quella massa di sangue li quattro humori, de' quali sono composti i corpi nostri, cioè sangue, flemma, colera, e malinconia, ciascun membro (come se haveffe giudicio, e senso) prende ciò che conviene alla sua natura, e non tocca il resto. E conforme a questo, l'osso, che è duro, e sodo, il qual etiandio si nodrisce, e cresce a guisa delle altre membra, (si come vediamo nelle ossa de' fanciulli, che vanno con l'età aumentandosi) piglia di quella massa l'humore freddo, e secco, peroche gl'è più naturale, & più alla sostanza sua proportionato. E così fanno tutti gl'altri, ciascheduno in suo grado. Dassi in ciò l'effempio della pietra calamita, la quale havendo presso di se metalli diversi, solamente trahe il ferro, lasciando gl'altri. Or colui, che diede a questa pietra virtù tale, la concessè etiandio alle membra, affinché ogn'uno prendesse per se di quella massa; quel che fosse più conforme alla sostanza sua. L'istesso vediamo nella elezione de' cibi, che fanno gl'animali. Peroche se ponessè insieme un pezzo di carne, & un poco di formento, & un fascio d'erba, la pecora s'accosterà all'erba, il cane alla carne, e la gallina al formento. Or chi diede a gl'animali questo naturale conoscimento de' cibi loro convenevoli, tribuì etiandio alle membra que-

sto medesimo istinto, e natura, affinché ciascheduno pigliasse di quella massa ciò che più gli convenia.

Il quinto sia, che in questo nostro corpo quella fratellanza, che l'Apostolo tante volte ci raccomanda. Peroche tutte le membra, & i sentimenti servono gl' uni a gl' altri scambievolmente, e tutti al ben comune, che è la conservazione del tutto. Ma ciò con tal' ordine, che i manco nobili servono a' più nobili, e così la prima digestione del mangiare, che si fa ne' detti, serve alla seconda, che li fa nello stomaco, e questi alle budella, & esse al fegato, & il fegato al cuore, & tutto il corpo, & il cuore al cervello, che è il più nobile membro (ove risiede il Senato, & i Consoli, cioè i sensi esteriori, & interiori) e così egli ancora provvede di sensi a tutte le membra. Vedesi per questo esemplo come il precedere, e la dignità de' più grandi s'han da impiegare nel governo, e profitto de' minori.

E qui anco v'è un'altra provvidenza del Creatore, il quale non consente, che in questa sua casa vi sia cosa dispersa, e senza utile, si come non volle, che nel mondo fosse luogo vacuo, nè consenti, che i pezzi del pane che erano avanzati nel miracolo de' cinque pani, si perdessero. Or a questo fine dissegnò in cotale maniera il governo de' nostri corpi, che quel che avanzava ad una parte come soverchio, ad un'altra fosse necessario, come veggiamo nella melanconia, che discaccia il fegato, la qual serve di nodrimento alla milza, che è membro men nobile; come veggiamo ne' palazzi de' ricchi, ove i servidori vivono di quello, che avanza alle tavole de' lor Signori. E l'istesso vediamo nell'altre superfluità, che manda via da se il fegato, e lo stomaco.

Sopra tutto quel che è detto, devonsi considerare un'altra cosa, la quale non meno dichiara il consiglio della divina Provvidenza; & è, che come Aristotile dice non fa la natura, (cioè l'autore di lei) le sue opere somiglianti ad un coltello, che eranella fola di Delfo, il quale servia a molti uffizj, & istrumenti: ma ordinò a ciascheduno ufficio il proprio istrumento, e gl'occhi al solo vedere, le orecchie ad udire, le nari per odorare, e così de' gl' altri. In che vedesi la lealtà di questa casa del nostro corpo, che il

Creatore fabbricò per albergo della nostra anima, come per cosa creata ad imagine, e somiglianza sua. Peroche vediamo in una casa di un scudiero, ovvero d'alcun povero gentil'huomo, non essere molte volte più d'uno, o due servidori, i quali servono in tutti i bisogni di casa; ma ne' palazzi di un Rè miriamo essere gran numero d'uffizj, e d'ufficiali, deputati ciascheduno al suo mestiero. Percioche essendo Rè possente, e ricco, hà facoltà, e capitale da sostenere tutto questo numero di servidori. Or applicando ciò al nostro proposito, niuna casa reale fù al mondo giamai (se ben fosse quella di Salomone, che fece rimanere stupefatta la Regina Saba) che tanti ufficiali avesse, quanti hà la casa reale del nostro corpo, fabricata dal Creatore, (come è detto) per la stanza dell'anima nostra; in cui essendo tanti, e sì varj gl'uffizj, non si troverà un'ufficiale che habbia due uffizj insieme uniti, ma ciascuno il suo. E se qualcheduno pare haverne più d'uno, è per ragione della diversità delle parti che sono in lui. Questo si vede non solo ne' cinque sensi esteriori, ma anco molto più nelle membra interiori. E così egli fabbricò lo stomaco per cuocere il cibo: le budella per riceverlo, e purgarlo: il fegato per comporre la massa del sangue; il cuore per ricreare li spiriti della vita; la midolla del cervello per cuocere gli spiriti animali; le vene per compartire il sangue, le arterie per condurre gli spiriti vitali, & i nervi per gl'animali; e così molti altri; che potremmo qui annoverare. Il che tutto serve per dichiarar l'ordine della divina Provvidenza non solamente, ma etiamdi per informatione, e fondamento della medicina. Peroche intesa la qualità, e conditione delle parti del corpo, & il dipendere, che hanno l'une con l'altre, fanno i Medici, ove debbono porger i medicamenti, & in quei luoghi far sanguinare, & ove hanno da fare il cauterio co'l foco, & il resto. Percioche habbiamo già veduto curarsi un gravissimo dolore di sciatica, che era nell'osso della gamba, facendo un cauterio nell'orecchio, per il consentimento, che è di quella parte superiore all'altra inferiore.

Prefupposti dunque ora questi ammaestramenti generali, scenderemo a trattar dell'uso, & ufficio delle principali parti del

del nostro corpo , accioche vediamo quanto perfettamente fervono alla facoltà dell'anima vegetativa , che è al mantener la nostra vita . E nell'accommodare , e dar proportioni a queste parti per fine tale , vedremo chiaro l'arteficio , e la sapienza della divina provvidenza , che questo dissegno , &c ordinò .

Della membra necessarie alla digestione , e purificazione del cibo . Cap.XXVI.

OR essendo necessario il cibo alla conservazione della vita nostra , provide la divina sapienza di molti , e diversi officiali , a questa sorte d'alchimia (se così si può chiamare) percioche ad uno mutamento sì grande , come è il fare di pane , ò di qual si voglia altro cibo carne humana , eran necessarij molti officiali , e molte cotture , &c alterationi del cibo , accioche lasciata la sua propria forma , si mutasse nella nostra sostanza . La primiera digestione dunque , &c il primo maultro , che la deve fare , è la bocca : la qual digestione è così necessaria , che (come dicono i Medici) il fallo della prima digestione nò si corregge nella seconda . Mà tutte le membra hanno gli officj loro limitati , e sono frà se tanto commisurati , che niuno vuole usurpare l'ufficio dell'altro . Gli ordigni co' quali la bocca fa questa prima digestione , sono i denti . Nella cui fabbrica cominciassi a discoprire l'arteficio della divina provvidenza , percioche quelli i quali stanno nel mezzo , sono aguzzi per tagliare il pasto , e gli ultimi dall'uno , e l'altro lato sono piani , come le pietre d'un molino , per frangere , e minuzzare quello che gli altri hanno reciso . V'è anco un'altra particolarità in loro , laquale non si dee mandare in oblivione , &c è , che si come le mafine si battono co'ferri , affinche taglino meglio il grano , in luogo di queste battiture formò il Creatore i denti nostri non lisci , nè del tutto piani ; mà con qualche disuguaglianza , che serve di battiture , e di tagliucci ; e questa così ferma , che masticando sempre il cibo , rimane , e dura quasi tutta la vita , senza haver necessità di rinnovarsi ogni giorno comel'altra . E perche vi sono alcuni alimenti duri , e malagevoli da tagliare , perciò egli formò le fanne , che sono denti più forti per vincere questa durezza , e difficoltà . E perche in questo si ri-

chiedeva fermezza maggiore , provide , che ciaschuno haveffe tre radici , con le quali s'incarnasse nelle gengive ; comunque sia , che i denti dinanzi , che sono di manco fatica , non habbiano più di due , affinche quinci si veggia , come a cosa niuna per minuta , che sia , non mancò la divina provvidenza . Serve ancora a questa digestione la lingua , a guisa di pala di forno , traspalando (per così dire) il mangiare , affinche in ogni parte resti macinato , e minuzzato . Dalla bocca seguita per la gola un colatojo , ovvero gozzo , ò gorgoglione , (perche così lo numeremo da qui avanti) il qual trahe a se il cibo di già masticato , e lo conduce allo stomaco , ch'è il cuoco generale di tutte le membra . Mà avanti , che passiamo più oltre , farà necessario considerare , che dalla parte della bocca nostra più vicina alla gola , procedono due canali , l'uno è questo gorgoglione , che diciemo , per il quale v'è il mangiare , & il bere allo stomaco ; il quale stà sempre chiuso , accioche non entri l'aria , nè il freddo per lui , che impedisse il cuocere della digestione ; mà si apre , e si dilata col mangiare stesso , che lo stomaco trahe a se . Mà l'altro canale v'è a finir nel polmone , che è per dove respiriamo , e parliamo : &c è sempre aperto , accioche sempre respiriamo per lui . E per questo lo fece il Creatore ad anelli , essendo composto d'alcuni cerchi , come anelli : benche non tutto , mà i due terzi di lui , affinche così stia sempre duro & aperto per l'officio predetto . Mà con tutto questo alla bocca di questa entrata v'è una lenguetta tanto sottile , e collocata con tal eccellenza , che l'aere stesso , col qual respiriamo , l'apre , e serra , come là l'acqua del flusso , e riflusso del mare , la porta de' molini del mare , quando cresce , e quando cala . E serve questa lenguetta , accioche non entri per la canna del polmone qualche polve , ò aere stemperato , che possa alcun danno recare . Mà dimanderà qualcheuno , per qual ragione i due terzi di questo canale sono anellati , e l'altro tenzono ; anzi è d'una materia molle , e pieghevole ? Qui già comincia a scoprirsì l'arteficio della divina provvidenza , che di nulla dimenticossi . Percioche , se tutto questo canale fosse anellato , e stesse teso , senza arrendersi , e raddoppiarsi , potrebbe un' huomo affogarsi da un grande boccone ; mà essendo egli un ter-

zo molle, per la parte, che si congiunge col gorgoglione, che dicemmo, si dilata, & arrende, affinché il boccone possa passare senza questo pericolo. Ma qui v'è un'altra provvidenza più mirabile. Percioche dirà alcuno: se il canale, che va a finire nel polmone, deve essere aperto, potrà entrare per lui il mangiare, & il bere, & haſti da affogare l'uomo: Peroche ſi vede per esperienza, che ſe una goccia ſola d'acqua entra per lui, ſi vediamo oppreſſi in angoscie, e tutto ſe ne va in toſſire, per cacciar fuori quello, che per di là entrò. Or che rimedio a queſto? Trovollo quella infinita ſapienza.

Per la qual coſa habbiamo da ſupporre, che queſto canale è nella parte di ſopra, continuata col gorgoglione. Donde naſce, che qual'ora lo ſtomaco tira a ſe il boccone già maſticato al baſſo, abbaſſa ſi inſieme anco con lui il gorgoglione; e quanto più queſti ſi abbaſſa, tanto monta ſù il canale del polmone, ſi come accade quando ſono due ſecchi di acqua legati ſopra un pozzo, ove vediamo, che quanto più tirate al baſſo l'uno, tanto più monta ſù l'altro. E ſalendo queſti all'alto, ſi ſù, che niuna coſa di quel che ſi mangia, nè di quel che ſi beve, entri per lui. Il che può ſperimentare il prudente lettore, quando giungeſſe a queſto paſſo, ponendo la mano alla noce, ò pomo, che teniamo nella gola, mangiando & ingoiando la ſaliva. Percioche immantinente vedrà queſto oſſo levarſi, e ſalire all'alto inſieme co'l canale, che è con lui attaccato. Queſta è una delle ſingolari opere di queſto arteſice ſopraſſo, che trovò ſtrada a che il noſtro ingegno non havrebbe potuto arrivare, diſegnando queſti due canali in guiſa tale, che queſto colatojo, con un viaggio faceſſe due ſervigi, portando cioè il boccone al baſſo, e facendo che il capo del canale del polmone montaſſe in ſù, affinché in queſta maniera quel che ſi mangia, ò beve, non entraſſe per lui, & affogaſſe l'uomo. A che ſerve etiandio quella lingua, che habbiamo detto ſtare alla bocca di queſta canna, accioche nulla di queſto entri per lei.

Mà ritorniamo ora allo ſtomaco, il quale incomincia ſubitamente ad alterare il cibo, & a dargli altra forma; e qui ſi fa la digeſtione ſeconda. E percioche queſta non ſi può condur ad effetto ſenza calore, e ſenza fuoco, a queſto ſerve

primieramente il cuore, che è ſuo vicino, & è membro calidiſſimo; e così inſonde calore a queſta olla, e pentola dello ſtomaco. E le ſerve anco un'altro vicino, che è il ſegato, il qual'è parimente membro caldo. È quello, che più è ammirabile, ſerve ancora la colera, che a queſto è come fuoco. Peroche dalla veſcica, ove ella dimora, va una vena, per dove queſta colera camina a dar calore allo ſtomaco: il quale è compoſto di due tuniche, ò tunicelle.

E queſta colera entra per quella vena, tra l'una tunica, e l'altra, & a guiſa di legno acceſo, ſi mette ſotto il fondo di queſt'olla, per darle calore. Or chi non vede qui l'autore di queſta provvidenza ſingolare? Tutte l'altre membra ancora, come ſe haveſſero ſentimento per conoſcere, che lo ſtomaco appreſta da mangiare a tutte loro, così ajutano queſta cottura co'l ſuo proprio calore. E qui naſce, che in finendo di mangiare, ci ſi raffreddano i piedi, e le mani. Perche il calore di queſte membra va a porger alla cottura del cibo, con cui elle ajuto hanſi da nudrire. E queſto ſ'opera mediante una facoltà, che i Medici chiamano Virtù reggente, ò reggitiva di tutto il corpo, la quale è come maſtro di caſa, maggiore di queſta caſa reale, ove l'anima noſtra alberga. E queſta è quella, che fa queſte, per dir così, applicazioni, & altre opere ſimiglianti, che ſi ricercano alla conſervazione della noſtra vita.

Da queſto ſecondo ventricolo, ò picciolo ventre dello ſtomaco, va ſubitamente il cibo alle interiori, e budella. E di queſto eſce gran moltitudine di vene molto ſottili, le quali vanſi allargando, e ſpandendo i rami ſi fattamente, che vengono a fermarſi in un tronco, che è la vena chiamata porta; la quale va a finire nella parte di ſotto del ſegato.

Talche ella tiene la figura ſteſſa, che un'albero: ſe non che vi è differenza in ciò, che nell'albero ſale l'humore dalle radici, e dal tronco a' rami: mà qui per il contrario, ſale il liquore del cibo da' rami al tronco: i quali quanto ſono più vicini alle budella, tanto ſono più ſottili. La cagion è, perche non entri, e non eſca per loro al ſegato, (ove ſi fa la terza digeſtione) coſa groſſa, mà ſottili molto, e liquida. E a queſto ſerve il bere, per fare più liquido, e chiaro il cibo; accioche così poſſa colarſi per queſte vene tanto delicate.

Ri-

Ritornando ora al proposito, da queste delicatissime vene nascenti dall'intestini, e specialmente da' più vicini allo stomaco, trahе a se il fegato il cibo già digerito, e cotto, lasciando nelle budella il manco puro, e più grosso, per nodrire. Percioche (come già dicemmo) non si disperde nulla in questa casa di Dio; e così quello che è soverchio ad un membro, è necessario all'altro. Et affinché questo meglio si possa fare, ordinò quel sovrano artefice, che queste budella havessero tante volte, e rivolte, (perche hanno più di sessanta palmi di lunghezza) accioche in sì lungo tratto habbia tempo di tirare il fegato a se tutto quello, che gli torna a proposito. Oltre all'essere ciò necessario alla vita civile dell'huomo: Percioche se non vi fosse più d'un'intestino corto, non si potrebbe il fegato valere bene del cibo: così l'huomo patirebbe sempre la fame, & a ciascun passo havrebbe necessità di purgare il ventre. Ma a questi inconvenienti provide il Creatore nella maniera predetta.

Dapoi che le budella hanno servito a questo officio, le feccie, le quali già non sono più di profitto, spacciano via per il suo condotto, ò fossa; la quale giace nella più secreta parte, e nascosa del nostro corpo. Il che nota, e magnifica Tullio, dicendo che si come coloro, i quali edificano una casa, ascondono questi luoghi della nostra purgatione alla vista de' gl'occhi, accioche non restino offesi da cosa tanto laida, e di odore sì cattivo: Così quell'artefice sovrano della casa de' nostri corpi, (ove dimorano le anime,) allontanò dalla vista de' nostri occhi, quello che ci havrebbe potuto cagionare discontento, e mal'odore, se in altra parte fosse collocato. Ma qui trovò materia Teodoretto per esclamare, e glorificare Iddio, per haver tenuto conto sì grande di quello, che all'huomo conveniva, che (essendo il fonte d'ogni purità) non si sdegnò d'inclinare i suoi occhi alle nostre viltà, e porre le sue divine manin in ciò che teniamo per cosa indegna de' gl'occhi nostri: accioche quinci si veggia, che in tutto egli è ammirabile.

Nè anco qui haffi da trapassare la bontà della divina provvidenza verso le nostre budella. Peroche essendo esse di sostanza debile, e sdruciolevole (quantunque vile, e conforme all'officio loro) non per questo le dispregiò, anzi provide lo-

ro d'una tela molto molle, piena di grasso, che è come una coltre, che le abbraccia, & involge, affinché stiano più guardate.

Torniamo ora al fegato, ove si fa la terza digestionе, & alteration del cibo, ilquale tira a se il più liquido di lui per quelle vene sottili che dicemmo, e lo riceve ne' seni, e ne' perturgi, e pori, de' quali è pieno. Et essendo egli di colore di sangue, così di bianco lo muta nell'istesso colore. E non contento delle prime purgationi, (nelle quali separavasi l'impuro dal puro) ve ne aggiunge egli un'altra più perfetta, ricorrendo d'avantaggio co'l suo natural calore il cibo, che riceve; e dissipando da se il manco puro, come vediamo fare la olla, e pignata della carne posta al foco, quando bolle. Et essendovi nel cibo, che dentro a se riceve, tutti quattro gli humori, che sono slemma, sangue, colera, e melanconia, quel che sopranza della melanconia manda alla milza, la quale per i suoi condotti, e vie la tira a se, e di lei si nodrice: mà il resto della colera invia alla vescica del fele, che stà attaccata al medesimo fegato, la quale trahе a se questo humore, con cui ella si nutrice. Perciò hа ella parimente le sue vene, e vie: e se queste per qualche indispotione vengano a turarsi, e chiudersi, spargesi quell'humore colerico per tutto il corpo; e così viene l'huomo a farsi giallo, & iterico. Mà percioche, come si dice, nella casa del savio non è cosa oziosa, li due soverchi sudetti, cioè colera, e melanconia, servono anco dapoi che sono scacciati, ad altri effetti. Percioche la colera hа certe vie per le quali discende alle budella, e leggermente pizzicandole, con la vivacità, e forza del suo calore, fa scendere le feccie, per votare il ventre. Peroche le budella nimia virtù hanno, ò vigore per discacciarle, mà la melanconia, che stà nella milza, serve per cagionar la fame, e la voglia del mangiare, senza la quale perirebbe l'anima, non havendo questo risvegliante, che lo sollecitasse. E questo fa levandosi, e facendo una crepescenza nelle pareti dello stomaco, ove la fame si cagiona. In che vediamo due maraviglie; l'una è il discendere la colera (laquale monta naturalmente all'alto, essendo di natura di fuoco, e l'altra, l'ascendere la melanconia, essendo la natura sua di scendere al basso, pe-

roche

roche è della conditione della terra. Di che maravigliato Avicenna grande Filosofo, benchè Maomettano, non si potè contenere di non lodare la divina providenza, che fa queste due maraviglie per il sostegno della vita nostra, cioè discendere il fuoco, & ascendere la terra. E se ciò fa un Maomettano, che dovrà far un Cristiano ragionevolmente si per questa, e per altre simili maraviglie?

Restasi ora un'altro superfluo oltre a' sudetti; cioè l'acquosità, & humidità di quello, che si bee; la quale dicemmo servire principalmente, accioche il cibo, & il beveraggio potesse più agevolmente penetrare, e caminar per tutte le vene del corpo, molte delle quali sono sottilissime. E da sapere dunque, che dopo fatto questo officio, mandano via da se le membra questo humore, come peso inutile; e parte si risolve in sudore, quando fassi esercizio: e parte ritorna per i passi medesimi al tronco della vena grande, che dal segato procede, d'onde ulci; sotto il quale stanno le reni, le quali dentro a se hanno le sue concavità, e seni, ove l'urina v' a fermarsi, la quale tirano a se per una vena, che chiamano succiatrice, deputata a questo officio. E perche esse non possono ritenere in se tanta abbondanza d'humore, provide il Creatore d'un ricetta, che è la vescica, in cui si raccogliesse questo humore. Ma il modo con che la urina entra in questo stagno, è cosa tanto ammirabile, che Galeno Filosofo gentile c'invita a mirare in ciò l'arteficio della providenza divina. Peroche da queste due reni nascon due vene (che si nomano Uretres) le quali, una per un lato, e l'altra per l'altro, vanno a finire nel detto stagno. E per essere elle molto sottili, e delicate, sono cagion di grave dolore a coloro, che patiscono il dolore del fianco: peroche per loro discende la pietra nella vescica: e così i dolori di quei tali sono simili alle doglie del parto. Ma vediamo al presente la porta, per cui entra l'humore, come la pietra. Or è da sapere, che questa vescica ha due tunicelle, o camicie, l'una congiunta con l'altra, e quelle vene, che chiamano Uretres, vanno a finire, ciascuna per la sua parte, nella prima di queste tuniche, per un sottile pertugio, che hanno per questo effetto, e nell'altra tunica inferiore ne sta un altro, non sì dritpetto di questo primo, ma più basso: e per queste vene,

che dicemmo (le quali nel viaggio fanno mille giravolte,) v' a la urina frà ambedue le tuniche, fin'all'arrivare all'altro pertugio della tunica inferiore, per dove entra nella vescica, e poiche ella vi è entrata, non può ritornar a dietro, per essere molto congiunta una tunica con l'altra. Questo vediamo in un pallone da vento, nel quale il medesimo vento chiude la bocca per dove entrò, con un poco di cuojo, che stà al dritto di lei. In questa maniera dunque entrando la urina per il primo pertugietto della prima tunica, e camminando per entro ambedue al secondo della seconda, che stà, come dicemmo, lungi dal primo, non può ritornare ad uscir fuori: perche questo secondo pertugietto si copre con la tunica prima, la quale è così adattata alla seconda, che тура quel pertugietto sì fattamente, che nè la urina può ritornare a dietro, nè anco l'aere entrar per lui.

Questo vediamo ciascun giorno per esperienza, peroche prendono i fanciulli la vescica d'un animale, e soffiandovi per la canna sua, l'empiano di vento; e legata quella bocca, restasi piena di aere, senza che possa uscire pur un nulla di lui. Or in questo caso dimandano quelli, che ciò fanno, a coloro, che non lo fanno, per qual via entrò la urina, & etandio la pietra, quando è nella vescica, poiche ella è in tutte le parti serrata tanto, che nè anco un fiato d'aere entra, ovvero esce, per lei. La cagion è quella, laqual è stata detta, che ci dichiara il disegno, e l'arteficio mirabile di quella infinita sapienza, che così seppe ordinare. In che parimente scorgiamo, che si come provide di così lunghe budella per ritenere il soverchio del cibo digerito, accioche non andasse l'huomo ciascun passo purgando il ventre; così provide di questo stagno, accioche non andasse urinando sempre. Et alla bocca di questo valoposse il Creatore il suo ferrame, che è un nervetto, il quale tiene stretta, e chiude quella porta; come se con due dita stringessimo il colo d'un fiaco di cuojo, che si dice boraccia; accioche non si spandesse ciò che vi è dentro. E questa è cosa, in cui non meno riassume la divina providenza, che nella passata, la qual sì fattamente fece soggetto questo picciolo nervo all'imperio della nostra volontà, che quando ella vuole, che si apra per ispandere, e votar l'humore,

apresi,

apresi, e quando volle ritenerlo, si chiude, e ristringe. Per le quali cose tutte sia benedetto l'operatore di tante maraviglie, e providenze.

Dell'ufficio del fegato.

Ritorniamo ora al fegato, purgati già li superflui predetti, & al compartimento del sangue, che si generò in lui. Habbì in ciò a presupporre il fegato esser come dispensiero della casa d'un Signore grande, che comparte le sue prebende, e dà a mangiare a tutti quei della sua casa. Di modo che si come lo stomaco è il cuoco; così il fegato è il datore delle parti, & il dispensiere. Fà dunque egli di questa massa del sangue due parti principali; l'una è per il nutrimento di tutte le membra, & ossa: il qual sangue si divide per le vene di tutto il corpo, che tengono il suo principio, e le radici nel fegato. Dal qual nasce un tronco, cioè una vena grande, che si chiama la vena Cava, e questa a guisa de' rami d'albero si v'è moltiplicando in vene diverse, le vene maggiori, e l'altre minori, come vediamo ne' rami di qual si voglia albero, & anco in ciascheduna delle foglie sue. Or queste per tutto il corpo sparse portano il sangue mescolato con altri humori, e lo dividono a tutte le membra, senza lasciare parte alcuna bassa, d'altra senza la sua porzione. La qual è dalle stesse membra chiamata, & a se tirata per quella virtù attrattiva, che dicemmo; e ciascun membro trahe a se di tutta quella massa quello che alla natura sua è conforme. E così l'ossa, che sono dure, tirano a se de' quattro humori ciò che è secco, e freddo: perocché questi due humori sono proportionati alla natura sode, che hanno. Onde avviene un'altra maraviglia, che essendo il sangue corpo grave, e che naturalmente corre al basso, non meno sale dal fegato alla testa per nodirlo insieme con tutte l'ossa, e con la dura coppa, e nuca, che è in lei. E di questa massa etiamdio rifiutano superfluità; ma non volle il Creatore, che nè anco queste fossero inutili: perocché di loro nascono i capelli, e peli della barba ne gli huomini. Questo è dunque quello in che spendesi la maggior parte del sangue: ma un'altra sua parte v'è diritta al cuore, il qual tenendo due ventri, d' seni distinti; riceve questo sangue nel primiero loco, & ivi co' l' suo gran-

de calore, si raffina un'altra volta, e purifica, mandando via per il canale del polmone la fumosità tutta, e caligine che hà; e da quello primo seno v'è al secondo, ove anco da vantaggio s'affina, e di sangue di vena, d' venale, si fà d'arteria, d' arteriale, che è un purissimo sangue, e calidissimo: il quale serve a generar li spiriti che appellano vitali, perocché sono quelli, che danno calore, e vira alle nostre membra. In questa maniera quell' infinita sapienza, e providenza dispone tutte le cose soavemente, e dando ordine, che le cose imperfette, e roze vadino in maniera tale diventando perfette, e sottili, e (se si può dire) spiritualizzandosi. Et a questo deputa i suoi vasselli, e seni con ispeciali proprietà, e virtù, accioche si possa questo convenevolmente mandar ad esecuzione, come vediamo in questi due seni del cuore, & in tutto ciò che tosto diremmo da lui procedere. Il che considerato, ci obbligherà ad esclamare molte volte col Profeta reale, dicendo: *Quanto ingrandirsi seno Signore la vostra opera. Tutto sono fatto con somma sapienza, & è piena la terra delle vostre ricchezze, & maraviglie.*

Sal. 101.

Dierro a questo seguono subiramente le arterie, che dal medesimo cuore procedono, (le quali portano dentro a se il sangue chiamato arteriale, e gli spiriti vitali per tutto il corpo) si come dal fegato nascono le vene, che conducono il sangue che nodrisc, d' numentale, con cui prendiamo nutrimento: e così dividonsi queste arterie, e diramansi per tutto il corpo come le vene medesime. Ma questo con ordine tale, che le arterie vanno sempre caminando sotto le vene: il che dispone in tal maniera l'architetto maggiore di questa fabrica, parte perche le arterie, (che sono di maggior dignità) habbino questa coperta, per essere più guardate; e parte affinché, poste sotto le vene, diano calore al sangue, senza il quale si gelerebbe, e raffredderebbe. Perocché il sangue arteriale, che dal cuore procede, è calidissimo, per essere tale il fonte, ove nasce. E perche cotai sangue è molro vivo, e grande operatore, fortificò queste arterie il Creatore con due toniche tanro gagliarde, quanto se fossero di carta pecora, d' pergamena, accioche questo sangue non potesse romper fuori, e uscir del suo luogo. Questo sangue arteriale scaturisce per il tron-

tronco d'una grande arteria, che è piantata nel cuore: il qual tronco si comparte nelle braccia, che dopo vani diramando, e stendendo per tutto il corpo, come le vene, fin al divenire molto sottili, e l'uno di queste braccia discende a tutte le membra, che stanno sotto il cuore fino a' piedi: e l'altro monta a quelle, che le giacciono sopra lui fin' alla testa: non solo per dar calore, e vita a queste parti più alte, mà anco accioche di lui si generino gli spiriti, che chiamasi animali, di cui subito tratteremo.

Del Cuore.

E generandosi questo sangue nel cuore, sarà necessario favellar di lui. Or stà egli come Rè nel mezzo del nostro petto, attorniato da altre membra principali, che servono al regimento del corpo. E egli un membro calidissimo, perche tale conveniva, che fosse quello, che havea da infondere calor di vita a tutte le membra. Et è sì grande il suo calore, che se finendo d'uccidere un animale grande, come un bue, metteste la mano in lui, non vela potreste soffrire. Tiene dentro a se due seni, ò ventri, l'uno al lato destro, e l'altro al sinistro, divisi da una parete picciolissima, situata nel mezzo trà ambidue loro, fatta della sostanza medesima del cuore, che è una carne dura; percioche tale sù dal Creatore fatta, per contenere dentro a se un sangue sì fattamente caldo, e vivace, generato in lui, accioche non sudasse fuori per le sue pareti. Dal primo di questi seni v'è il sangue a raffinarsi più nel secondo, come dicemmo. Nel quale si vede un'altra provvidenza del sovrano artefice, cioè i peritugi, per i quali si l'uno sangue, come l'altro fa queste sue entrate, & uscite: ne quali pose il Creatore le sue porte, che s'aprono, e serrano e si levano, cioè alcune tele sottili, e somiglianti alle porte de' molini del mare, ricordate di sopra, le quali dal medesimo mare, quando cresce, ò cala sono serrate, ovvero aperte. Peroche qui il sangue stesso così, quando entra, le apre, e serra, accioche dopo entrato non possa uscire.

De' Polmoni.

Per essere il cuore calidissimo (come s'è detto) gli provide quel sapientissimo artefice, come a Rè, d'un continuo rinfrescamento, che gli stà sempre facendo aria, accioche non si affoghi col suo troppo calore. Il qual officio esercita sempre, così quando dormiamo, come quando vegliamo, perche in ambidue questi tempi respiriamo. E perciò il Creatore formò la sostanza del polmone leggiera, e spogiosa (d'onde gli venne in Spagna il nome di *Levianos*,) accioche agevolmente si possa muovere, allargare, e restringere. Talche questo membro a guisa di mantice sempre vassi aprendo, e chiudendo, e riceve l'aere fresco, con che si rinfresca il cuore, e le dà da mangiar della sua menfa reale. Percioche mantenendosi tutte l'altre membra del sangue delle vene, (che è come pan di famiglia, commune a tutti) questo solo mangia della tavola del suo Signore, perche si nutrisce del sangue arteriale, che si compone nel cuore stesso, che è purissimo, e finissimo.

Serve anco questo polmone alla voce, perche uscendo l'aria, ch'egli caccia via da se, con qualche impeto, e toccando nella linguetta, che habbiamo alla sua entrata, formasi la voce. Per la qual cosa se questa linguetta è gonfiata da qualche grosso humore, appena possiamo udire la voce di coloro i quali ciò patiscono, e molto meno quella di coloro, che l'hanno imperfetta, e guasta. Mà qui è da notare, che la bocca della canna di questo polmone non è né grande, nè rotonda: anzi di forma, come l'apritura d'una salva denari di mattone, ò terra cotta; il che serve per formare la voce, percioche in questo modo sono fabbricate le bocche de' flauti, e delle pive; perche in questa guisa entrando per loro l'aere calato, si caggiona la voce. Onde vediamo la conformità dell'arte con la natura, ch'Iddio creò; benché fosse prima la natura dell'arte.

Mà qui è cosa degna di molta consideratione, il veder l'onnipotenza, e la sapienza del Creatore, che potè formare un quasi flauto di carne, il qual serve

al cantare. Percioche il far un flauto, ò trombetta di materia foda, come è di legno, ò d'alcun metallo, non è molto; perche la durezza della materia serve al risuonare della voce: Mà il fare ciò di carne (come è la canna del polmone,) e che con essa lei si fornino alcune voci di femine, e d'huomini tanto soavi, che più sembrano d'Angeli, che di huomini; e queste con tante varietà di tuoni, e di punti, e concetti, senza havere i pertugi de' flauti, che servono a cotal varietà, questo è cosa, che dichiara il potere, e la sapienza di quel sovrano artefice, che in modo tale lavoro la carne di questa canna, che si potesse in lei formare una voce più dolce, e più soave di quella di tutti i flauti, & istrumenti, che l'humana industria habbia saputo rinvenire. E nè anco manca di ammirazione la varietà, che è in questo, d'intorno al servizio della musica concordata. Percioche vi sono alcuni sottili, ne quali si formano i sovrani, ò canti, & altri in che si formano voci tanto piene, e risonanti tanto, che pajono intonare tutta una Chiesa, senza le quali non potrebbe essere musica perfetta. Il che dissegno, & ordinò così quel divin presidente, accioche con questa soavità, e melodia si celebrassero i divini officj, e le sue lodi, con che si distasse la divozione de' fedeli.

Mà qui è da notare, che quando alla voce, che quindi esce, s'aggiunge lo stromento della lingua, e vediamo articolarsi, per così dire, e distinguersi essa voce, e così la favella si forma, servendoci di questo stromento, e ferendo con lui alcune volte i denti, & altre l'interno della nostra bocca. In che vediamo, come l'arte imita la natura negli stromenti, che hà trovati, come appar ne' flauti, e ne gl'organi. Peroche ne gl'organi (dando in loro effempio) sono alcuni mantici, che mandano l'aere alle canne, e toccando poscia il suonatore in diversi tratti, fa varj gli suoni. Così adunque aprendosi il polmone, e serrandosi, serve di mantice, il quale serrandosi invia per il suo proprio canale quest'aere che dà se gitta, e dappoi la lingua percotendo nelle parti della bocca sudetta, come in tasti, viene ad articolare la voce, e così formansi parole diverse, con che l'huomo (come animal civile, e politico) tratta, e dichiara i suoi pensieri, e con-

cetti a gl'altri huomini. Il medesimo effempio possiamo dare in un flauto, per la cui canna, come per la canna del nostro polmone, corre l'aria, che da lui procede; & il toccare di diversi pertugi di lei, è cometoccare con la lingua diverse parti del di dentro della nostra bocca. E si come il flauto manda fuori diversi suoni, toccando in diversi pertugi, così la lingua toccando in diverse parti della nostra bocca, forma parole diverse. In questa maniera ci diede il Creatore facoltà di parlare, e comunicar i nostri pensieri, e concetti con gl'altri huomini. Il che così come è proprio dell'huomo fra tutti gli animali, così è un beneficio singolare del Creatore, di che mancano i muti. Nella qual cosa risplende ancora la sua provvidenza, posciache dell'aere caldo, ch'egli discaccia da se, per essergli dannoso, si serve in cosa tanto utile, come è la voce, e favella dell'huomo. Peroche non vuole egli, che delle sue opere sia alcuna tanto inutile, e disprezzata, che benchè non serva ad una cosa, lasci d'esser ministra profittevole all'altra, come s'è detto.

Mà parimente un'altra facoltà, e virtù il polmone, che è il disporre l'aria che entra per lui, a generare i spiriti vitali (come dicemmo) i quali si formano di quei vapori del sangue arteriale, insieme con una parte di aere, il quale distribuendosi per tutti i seni, e per la sostanza del polmone, riceve da lui virtù in questo. I quali spiriti, oltre al darne vita, servono ad altro officio, non meno importante; che è l'essere materia, di cui si generino altri spiriti più nobili, che sono chiamati animali, per via de' quali sentiamo, e ci moviamo, cometo sto diremo.

Considerazione sopra la cosa detta.

Or è tempo di filosofare un poco sopra ciò che habbiamo sin qui ragionato. Ove discorreremo, come la divina sapienza ordina, e dispone tutte le cose, (come s'è detto) soavemente, procedendo dalle cause a' suoi effetti, e proportionando le cause con la dignità de' gli effetti, che vuol produrre; di maniera tale, che quanto è più nobile la forma, la qual vuole introdurre, tanto più perfettamente dispone la materia, in cui hassi da ricevere, accioche non sia propo-

portionetrà le cause, e gli effetti suoi; frà la materia, e la forma, che da lei hà da procedere. Et incominciando dalla prima cagion del nutrimento nostro, vediamo, che il cibo si mastica, e nella bocca si dispone, accioche vadi minuzzato, e macinato allo stomaco, ove piglia altra forma, che i medici chiamano Chilo: con la qual purificato dalle fecce, che manda via per le budella, si dispone per andare al fegato, nel quale riceve altra forma più perfetta, che è di sangue. E questo già purificato, e scacciata la colera, e la melanconia con la superfluità di quel che beviamo, si dispone per andare al seno diritto del cuore. Et in questo si raffina, e mondifica d'avantaggio, per andare al seno, o ventricolo sinistro, ove si formano li spiriti vitali; e questi così preparati vengono ad esser materia, di cui si generano gl'altri spiriti più nobili, che sono quelli, i quali dicemmo chiamarli animali.

Per le cose narrate, vedrà il prudente lettore ciò che habbiamo finito di dire, che è l'ordine il quale tiene la divina maestà nel crear le cose, ordinando che la materia si disponga per rispetto alla dignità della forma, che hà da ricevere, in modo tale, che quanto sarà più nobile la forma, tanto maggiormente sia perfetta la disposizione, che si apparecchia per lei. Ora attribuendo quell'ordine stesso alle cose spirituali, intenderemo, che conforme allo stato, ovvero alla gratia, che ricerchiamo ottenere, così ci conven disporre, & apparecchiarsi: e secondo questo, il penitente, che vuole conseguir il frutto, e l'effetto della confessione, deve andare disposto, e preparato con dolore, e pentimento de' peccati, e con l'esame della sua coscienza. Così anco per ricevere il frutto del Sacramento dell'altare, conviene che vadi con altra più perfetta disposizione: perciocchè questo Sacramento è più alto, e più divino, al quale devesi caminar con divotione in atto, e non solamente libero da' peccati: ma etiamando da tutti i pensieri, che possano sviare, e diminuire la sua divotione. E non solo a' Sacramenti, mà anco a tutte le gratie, & i doni spirituali debbono procedere i convenevoli apparecchi, e disposizioni per loro. Et in conseguenza di questo, colui, che desidera godere della soavità, e della consolazione dello Spirito Santo, deve sbandire da sè i diletti,

e conforti del mondo, come faceva Davidde, allorchè cantava: *Disfaccio l'anima mia le consolazioni della terra; posi la mia memoria in Dio, e di lui presi diletto.* Sal. 76.

Così anco colui, che vuol aspirare alla perfezione dell'amor di Dio, deve spacciare da sè tutti gli amori disordinati del mondo. E se vuol avvicinarsi in maniera tale a Dio, che venga a farsi uno spirito con lui (che è farsi un'uomo spirituale, e divino) hà da ammorzare, per quanto gli è possibile, tutto il carnale, e terreno, quando fosse impedimento al divino. E se desiasse di venire somigliante a quel Signore che è l'unico, e sommo bene; in quanto ch'egli è bene, dee allontanarsi dalle cose malvagie; e in quanto è sommo, non si hà da occupare nelle cose basse, quantunque anco non siano cattive: & in quanto egli è unico, non si dee impacciare in molte cose, quantunque siano buone, se fossero troppe, e tali, che con l'essere troppe, e d'occupazione soverchia, affoghino il Spirito della divotione. E per conseguire questo, se brama di farsi alla vita contemplativa, e tenere, quando pensa in Dio, l'immaginazione quieta, e libera da gli altri pensieri, deve essere, come dicono l'anti, sordo, cieco, e muto nelle cose del mondo, e così havrà più sgombra, e pura la casa dell'anima sua, e più spedita dallo strepito de' pensieri. Mà se farà il contrario, non potrà fuggire di non esser da loro molestato. E ultimamente colui che desidera da buon senso trovar Iddio, sappia che lo hà da cercare da dove, e colui, che vuole ottener da lui doni grandi, deve conformare la fatica, e la diligenza, e la vigilanza rispetto alla dignità loro; si come colui, che vuol essere grande letterato, hà da esser diligente molto nello studio. Questo ne insegna Salomone, quando dice, che se desiamo conseguire la vera sapienza, la ricerchiamo con l'ardore, co' quale stentanogli huomini per il denaro, e con la cupidigia di coloro, che cavano investigando i tesori sotterra: & in conseguenza di questo dice Moisè, che troveremo Iddio se lo cercheremo con tutto il cuor nostro, e con tutta l'affertione delle nostre anime. Or questo è lo stile commune, & ordinario, con che nostro Signore comunica i doni, e le gratie sue alle creature, disponendole in prima, & apparecchiandole a loro. Vera cosa è, che non essendo egli agn-

agente naturale, non è soggetto a queste leggi, che egli ordinariamente guarda; Ma molte volte, senza che preceda alcuna disposizione peripatito di tempo, fa egli grandi, e subite mercedi, e gratie a chi a lui piace, per manifestare la sua liberalità, e magnificenza, come vediamo nella vocazione di San Paolo, di San Matteo, di San Giovanni, e di San Giacomo, i quali mentre stavano ad addormentare le rotte reti, furono chiamati alla dignità dell'Apostolato. E con questo imporremo fine al trattamento dell'anima vegetativa, che serve al sostegno della vita.

*Introduzione per trattare dell'anima sensitiva,
e degli spiriti animali.*
Cap. XXVII.

AL principio di questo trattato della fabbrica del nostro corpo dicemmo, che i Filosofi ponevano tre differenze d'anime, una, che chiamano vegetativa, la qual hanno le piante; l'altra sensitiva, che hanno le bestie; e la terza intellettuale, che tengono gli huomini: ma in modo tale, che questa nostra anima essendo una semplice, e spirituale sostanza, ha queste tre facoltà. Percioche essa è colei, che per mezzo de' gli stromenti predetti, sostiene i nostri corpi; colei, che è cagione di tutti i sensi, e movimenti nostri, & etiam di de' discorsi del nostro intelletto. Havendo trattato dunque fin qui della facoltà più bassa, che è la vegetativa, la qual possiedono le piante; saliremo al presente a ragionare di quella, che ci dà vita sensitiva, come hanno le bestie. In che tanto maggiormente lampeggia la divina sapienza, quanto è più nobile questa facoltà della passata.

Per questo dunque è da sapere, che tutto ciò che infino a qui s'è detto, non serve ad altro, che a nodrire, e dar vita a' nostri corpi. Ma non potendo con questo l'huomo muoversi da loco a loco, nè veder la diversità delle cose, che in questo mondo sono create (senza la notizia delle quali gli sarebbe impossibile naturalmente poter venire in conoscimento del Creatore) restava imperfetta la fabbrica; ma non volle il nostro Fattore esser meno liberale in ciò con gli huomini, che in tutto il resto. Anzi creò in loro un terzo

Granata Simbolo della Fede.

principio oltre al fegato & al cuore, in cui come in una fucina li fabricano, e lavorano i spiriti, co' l' mezzo de' quali vediamo, udiamo, gustiamo, tocchiamo, e ci muoviamo, chiamati per questa cagione da' latini, animali, che generansi de' spiriti della vita, che dicemmo farsi nel cuore. Questo terzo principio chiamiamo il cervello, la cui sede giace nella più alta parte del corpo, non già percioche questa posizione gli fosse vicino a' gli occhi, i quali per niuna via potevano stare in altra parte, dovendo esser (come sono) le spie, e vedute della fortezza del nostro corpo. La onde supplì molto bene il nostro Fattore il fallo, che era nel sito, coprendolo di capelli, e di cuoio, e d'una molto dura, e forte testa, d' crosta, la qual come una celata, d' elmo, vieta, che facilmente non sia ferito, e dopo due tele, l'una più grossa, chiamata dura madre, e l'altra, più sottile, nomata pia madre, le quali intorniano il cervello, e le uscite sue, e tutti i nervi. E perche difsi, e le uscite, è da sapere, che il cervello ha una uscita, come coda (che communemente appelliamo la midolla della spina) che nasce nella parte più bassa d'esso cervello, e uscendo per il bucco maggiore, che si fa nell'osso della coppa, d'ella collotola, disce per la spina fin' alla fine dell'osso grande, diventando sempre più sottile. Ma in quanto habbiamo qui da favellare di questi spiriti animali, che si generano nel cervello della testa, e finimo di trattare de' vitali, che si compongono nel cuore, è dover di rendere la ragione, perche tutti li Medici, e Filosofi pongono questi spiriti. Per questo dunque habbiamo a ridurre nella memoria ciò, che poco fa dicemmo, che è l'haver disposto, & ordinato il Creatore le cose tutte soavemente, proportionando le cagioni con la dignità de' gli effetti loro, e disponendo la materia conforme alla condizione della forma (come vedemmo ne' discorsi passati,) e così anco proportionando l'istromento con l'agente principale, che lo deve adoperare, come al presente dichiareremo. Per rispetto a questo, una sorte di spada ad un giovine di poca età, ed un'altra maggiore ad un'huomo fatto, e robusto, & un'altra ad un gigante conviene, come quella, che cingeva il Filisteo, che fè duello con Davide. In questa guisa stessa, per fare opere eccellentissime, sono necessarj stromenti eccellentissimi.

H mi,

ni, e sottili; e per le grosse bastano i grossi. Et applicando questo medesimo alle cause naturali, quindi è, che l'intelligenza, le quali mediante il movimento de' cieli, governano questo mondo inferiore (che sono sostanze nobilissime, & incorruttibili) servono di strumenti nobilissimi, & incorruttibili, che sono i medesimi corpi celestiali, con tutte le stelle, e pianeti loro, con le cui influenze governano il tutto. Or venendo al proposito nostro, è cosa chiara, che l'anima, la quale teniamo ne' corpi nostri, è il principio primo, e la cagione della vita, che meniamo, e de' sensi, e de' moti, che habbiamo. Il che si vede espresso, potèciache mancando l'anima, tutti quelli uffici, e movimenti mancano, non mancando le membra, e gli organi de' sentimenti, di cui ella si serviva, poichè, al parere, restasi la figura, e materia stessa de' gl'occhi, delle orecchie, e di tutti gl'altri istromenti, e sensi, senza far i loro uffici. Or essendo l'anima nostra spirituale (come sono gl'Angeli) era necessario, che gl'istromenti prossimi, & immediati suoi si paragonassero, e proporzionassero con essa; & ovvero fossero puramente spirituali; o almeno si avvicinasero molto alla conditione, & alla nobiltà loro; quali sono i spiriti de' quali serve l'anima a darci vita, e molto più gl'animali, che sono a guisa di raggi di luce, mediante li quali ci dà senso, e moto. Percioche in altro modo, sarebbe grande l'proporzione, che una sostanza puramente spirituale (qual' è un'anima) avesse per istromento prossimo, & immediato un pezzo della nostra carne, o qualche osso grande. Questa è dunque la cagione, per la qual poniamo cotale generazione di spiriti, che sono più vicini, e proportionati alla dignità, e natura dell'anima nostra, che (come dicemmo) è sostanza spirituale.

Della dignità, & efficacia de' spiriti, e di tutte le cose spirituali.

Mà qui è da notare, che procedendo tutto il nostro conoscimento da' sensi esteriori, che è delle cose corporali, che vediamo, udiamo, e tocchiamo, e l'altre; mà le cose spirituali non vediamo, nè gustiamo, nè palpiamo: quindi è che molti huomini (e maggiormente quei di grosso intel-

letto) ò non credono, che vi siano, ò non conoscono la virtù, & efficacia che hanno in operare. Et era tale quella setta de' Sadducei, di cui fassi mentione ne' gl'atti de' gli Apostoli; i quali erano tanto rozi d'intelletto, che non credevano esservi Angeli, nè spiriti; e molti sono ora, che quantunque habbiano fede di questo, non intendono come possa haver l'essere quello, che non hà corpo alcuno. E quindi vengono a non intendere la dignità, & eccellenza, e facoltà delle anime loro, immaginandosi, che siano, come un poco d'aere, o cosa simile. Mà questi tali voglio io ora menare per la mano, e pian piano andargli dichiarando la dignità, & efficacia di questi spiriti; e di qui si levaranno ad intendere quella delle anime loro.

Per questo dunque egli è da sapere, che tutte le cose corporali, che sono in questo mondo inferiore, sono composte de' quattro elementi; benchè questo non appaja, per cagion della diversità delle misture, e compositioni loro. Tra' quali elementi il più basso, e più grosso, e materiale è la terra, considerando quel che ella tiene nella sua propria raccolta. Dopo questo elemento hà il secondo luogo in dignità l'acqua, che è colei, che fa fruttare la terra; la qual terra, inquanto alla sua natura, è come calce, che è sterile, e secca come essa. Mà più perfetto dell'acqua è l'aere, con che viviamo, e respiriamo, e quello che reca le stesse acque del mare alla terra, e ei fa molti altri benefici (secondo che di sopra habbiamo dichiarato.) Mà della fortigliezza, & efficacia del fuoco che tutti sperimentiamo, non vi è che dire.

Or egli è da sapere al presente, che essendo tutte le cose corporali composte di questi quattro elementi, quanto meno elle sono partecipi della materia della terra, e del suo peso, tanto sono più nobili, e di maggior virtù, & efficacia in operare. Poniamo l'esempio negli stessi elementi primieramente. La terra non hà alcuna virtù per far nulla, se non per patire, e ricevere come di limofina ciò che gl'altri elementi, o le cagioni naturali le porgono, tal che nè anco per sostenere i nostri corpi servirebbe, se non ricevesse la durezza, che tiene da gl'altri elementi, come di sopra

dichiarammo. Seguono incontenente gl' altri tre elementi, tra' quali quei di sopra son più spirituali, e più attual, come l'acqua, e l'aere, e molto più il fuoco, che è il meno materiale, e più attivo di tutti.

Questo vedimmo etiandio nell'acque, le quali sogliamo pelare, e gittammo via le più gravi, come più terrestri, e scegliamo quelle, che meno pesano per bere. Vediamo l'istesso ne' vini ancora: fra' quali i torbidi, e spessi sono più vili, & i più delicati, & i più amabili, e donzelli sono più pretiosi. Questo stesso miriamo nelle carni, e specialmente nel pane. Percioche quello, che si fa del fiore della farina, è più sottile, e così serve alla mensa de' Signori: mà il nero che si fa di tutta la farina, è per la famiglia. Il medesimo vediamo ne' metalli.

Onde i metalli purgano il ferro nella fucina, e discacciano, e gittano fuori il più terrestre, che chiamano seccia, ò schiuma del ferro, e servono di quello, che di già è fatto più puro da queste seccie della terra; e questo anco si vede nelle pietre pretiose, trà le quali le più pure, e trasparenti, che tengono manco del terreno, habbiamo in gran stima, e le smaltiamo ne gli anelli, & in altre cose; mà le altre più grosse, e terrestri servono alle fabbriche de gli edifizj.

E sopra tutto è gravissimo argomento quello della luce, che ci viene dal cielo, che è la cosa più sottile, e spirituale, che sia fra le cose corporali; poiche vediamo ella penetrar una vetriata, per dove non può entrare l'aere, nè il fuoco: con tutto ciò è di così mirabile virtù, & efficacia, che per suo mezzo operato i cieli quante cose sono nel mare, e nella terra: onde per sua virtù generasi l'oro, e l'argento, e gl'altri metalli tutti. Et aggiungo a questo, che non solamente per apportare utile, mà anco danno, sono tanto più poderose le cose, quanto più spirituali, voglio dire, meno materiali, e visibili. Per la qual cosa basta addurre per essemplio i catarri, che corsero quasi per tutta Europa l'anno 1580. Nel qual' anno, essendo il Cielo, e l'aere (a quello, che pareva) per di fuori con la serenità stessa, e purità, che sempre, una mala qualità, che in lui era, nè vedea, nè si toccava, fu cagion di tante morti, sì grande di molte genti: & il medesimo essemplio si può dare nell'aere

corrotto dalla pestilenza: che senza essere cosa, che si palpi, ò veda, è commune auversità, e distruggimento del genere humano. Or le trattiamo delle istanze puramente spirituali, quali sono quelle de gl'Angeli, e de' demonj, vedesi espresso, quanto siano possenti gl'uni per giovare, e gl'altri per nuocere; poiche uno di loro (ò fosse buono, ò reo) battò ad occidere una notte cento ottantacinque mila huomini nell'esercito de gli Assirj, che teneva assediata Gierusalemme.

Tutte le cose dette adunque serviranno, accioche procedendo per questi gradi di vantaggio, che è nelle cose, intendiamo, che quanto elle sono più gravi, e materiali, e più partecipano della terra, tanto sono più vili, e d'efficacia minore; e quanto più s'appressano (secondo l'essere suo) alla conditione delle cose spirituali, tanto sono più nobili, e più efficaci all'operare. E quindi intenderemo in certo modo la dignità delle nostre anime, le quali sono puramente istanze spirituali, come gl'Angeli, e per ciò non resteremo stupefatti in vedere, quanta varietà, e moltitudine d'officj esercitano ne' corpi nostri, come più avanti toccheremo. Peroche quel che opera Iddio in questo mondo maggiore, opera l'anima nostra nel minore, che è l'huomo: i cui stromenti immediati sono questi spiriti, sì vitali, e sì animali, per essere più spirituali, e più somiglianti a lei.

De' spiriti animali, che si generano nel capo.
Cap. XXVIII.

INcominciando a trattar dunque di questi spiriti animali, è da sapere, che si come i vitali si generano nel cuore, così gli animali si generano nel cervello del capo; che si come è la più nobil parte del nostro corpo, così serve a formar questi spiriti tanto eccellenti, che alzano la nostra vita sopra quella delle piante, le quali vivono parimente come noi altri. E si come il cuore ha due seni, ò piccioli ventri, in cui si lavorano i spiriti vitali, così nel cerebro sono due altri, in cui si compongono gli spiriti animali. Mà in che maniera questi si facciano è cosa che sormonta la capacità de gl'intelletti. Quinci procede l'essere molto deboli gli huomini, dati assai alla speculatione delle scienze,

overo alla contemplatione delle cose divine. Percioche servendo i spiriti vitali (come famiglie, & inferiori di materia, dalla quale si formano gl'animali che sono superiori, e questi si risolvano, e consumino col calore, e con la fatica dell'esercizio interno, resta molto impoverito il corpo de' spiriti vitali, che gli prestano calore, e vita, e con questo s'indebolisce, e fiaco diviene: così in lui creansi flemme, e superfluità non digerite, che cagionano questa debolezza con altre malattie.

Mà qui è da notare, che di questi spiriti, gl'uni sono per dare il movimento alle membra, e gli altri il senso. Alla qual cosa provide il Creatore di strade, per dove corressero, e si compartissero per tutto il corpo, che sono due differenze di nervi, gl'uni per portare gli spiriti, che cagionano il moto, e gl'altri quelli che danno il senso. La qual differenza vedesi espressa in alcuni paralitici tremanti, che per havere turati i nervi, che cagionano il moto, non possono muovere la parte del corpo, che è sciolta, e per così dire, paraliticata: e con tutto questo sentono, se gli toccate, ò pungete, per non essere turati i nervi, che cagionano il senso. Questo è cosa di cui molto rimane Tullio stupefatto nel secondo libro della natura de' Dei, maravigliandosi della sapienza, e dell'artificio del Fattore il qual seminò tutto il corpo di tante differenze di vie, e di canali, che si diramano per ogni sua parte; come sono le vene, che conducono il sangue, e le arterie, che recano i spiriti della vita, & una sorte di nervi, che cagiona il movimento, e l'altra, che è causa del senso. Or qual rete si può lavorare al mondo, che tenga tante maglie una sopra l'altra, compartite, e seminate per tutto il nostro corpo?

E perche il luogo, ove questi spiriti animali si fabbricano, è nella massa del cervello, la qual massa corre per tutta la spina intorno d'ossa molto dure, che la difendono, come il cervello del capo la testa; & è involto con quelle toniche, ò camicie, che dicemmo havere il cervello: cioè la dura madre, e la pia madre, che è congiunta a lei: Percioche sostanza tanto fortile, e sì pretiosa, come esso, ordinò il Creatore, che fosse difesa non solo, e riparata dall'ossa, mà etiandio vestita, e coperta con queste due predette camicie. E dico tanto pretiosa, percioche,

della massa bianca che v'è per questo canale (come chiamiamo la midolla della spina) nascono ventiquattro paia di nervi, dodici de' quali servono a dare i spiriti animali alla parte del nostro corpo, che sale dalla cintura in sù; e gl'altri per quella che resta dalla cintura in giù fin a' piedi; in maniera tale compartiti, che dodici servono ad un lato del corpo, e gl'altri dodici all'altro. Et accioche nulla mancasse a quest'opera, provide quell'artefice sovrano, che in tutte queste ossa della spina fossero alcuni fortissimi pertugi, per dove questi nervi escono a fare gli officj predetti. Et anco d'altra cosa provide più sottile, che è d'una delicatissima tela, che divide le due parti di questa midolla della spina; e da una banda di questa tela procedono i nervi d'un lato, e dall'altra gl'altri, senza pregiudicare nè i nervi dell'un canto alla massa, d'onde traggono origine, nè quei dell'altro. Or chi non renderà quì la gloria a quel sapientissimo artefice, che d'una semplice sostanza, di cui formansi i nostri corpi, fabricò tanta diversità di parti, delle dure, e delle molli, e tutte esser tanto compitamente accomodate a gli officj a' quali servono destinate?

Mà se alcuno volesse intendere, quali siano questi spiriti, che tanto possono, dico, che sono a guisa di raggi fortissimi di luce, che corrono per i porri di questi nervi, e per mezzo loro si compartono per tutto il corpo. Per venire in conoscimento della qual cosa, si piglia argomento, che se è dato d'un bastone nel capo a qualcheduno, si che i nervi del capo si premano, e stringano, suol dire, che gli esce, e salta la luce de' gl'occhi, la qual luce non è altra cosa, se non questi spiriti stessi: i quali essendo fortissimi, saltan fuori per questa parte più delicata, e trasparente de' gl'occhi nostri. In che vediamo la proportion mirabile, e l'ordine de' disegni del Creatore. Percioche si come i cieli sono cagione di tutti i movimenti, e di tutte l'alterationi, che sono in questo mondo inferiore, mediante il lume del Sole, e de' pianeti; così il cervello, che è la più alta parte del nostro corpo, e come il cielo di questo mondo minore, e cagione mediante i raggi di questa luce, di tutti movimenti, e l'essi del nostro corpo. Et in total maniera l'artefice sovrano, il qua-

quale (come dicemmo) ordina tutte le cose soavemente, volse proportionare il governo di questo mondo minore con quello del maggiore, in quanto a questa parte.

De' Sensi interiori; che fanno nel capo.
Cap. XXIX.

E Poiche habbiamo detto, che i spiriti animali non solamente sono cagione del movimento, mà etiandio del senso, tarà necessario trattar qui de' sensi; de' quali alcuni sono particolari, & altri comuni: gl'uni esteriori, che veggonfi per di fuori, e gli altri interiori, che non si veggono. E percioche la virtù de gli esteriori dipende da gli interiori, favelleremo primieramente di questi: Gli esteriori; e particolari sono: i cinque, che tutti conosciamo, i quali vanno a finire in un senso commune, che habbiamo nella parte del cervello.

Peroche quinci nascono i nervi, per i quali passano i primi spiriti, che danno virtù di sentire a questi cinque sensi; e per questi nervi stessi inviano essi le specie, & imagini delle cose, che servono a questo senso commune, e gli recano novelle di quello, che compresero; e di questa moneta pagano il beneficio ricevuto, servendo come famigli, e messaggeri al suo Signore, dandogli conto di ciò che passa di fuori. E questo è (come dicono i Filosofi) il principio di tutto il nostro conoscere, che incomincia da questi sensi.

Dopo questo senso commune stà un poco più avanti un'altro senso, che chiamiamo imaginatione, che riceve tutte queste imagini stesse, e le tiene, e guarda fedelmente. Però il senso commune è in una parte del cervello molto tenera, e perciò più disposta ad imprimerfi in lei queste imagini: mà non è già per ritenerle, e conservarle, causa del suo essere molto molle. E per questo provide il Creatore d'un'altro picciolo ventre in diversa parte del cervello più dura, che segue dopo questa, la qual riceve queste imagini tutte, e le guarda, e perciò nominasi imaginativa. Con la qual potenza per essere organica, e corporea, ne fa molte volte il nostro auversario guerra crudele, pingendone alcune fiate le cose bellissime, & alcune le lai-

Granata Simbolo della Fede.

diffime, come alla sua malitia convicene; e l'uno e l'altro vediamo in Amnone figlio di Davidde con sua sorella Tamara.

Dopo questa potenza v'è un poco più avanti nel medesimo cervello, un'altro ventricolo, che nelle bestie si chiama estimativa, e ne gli huomini, (per esser in loro più eccellente questa facoltà) si dice, cogitativa. La quale è potenza più spirituale delle predette, e per questo può comprendere cosa, che non hà figura, nè corpo. E così la pecora vedendo il lupo, concepisse nimistà, e per il contrario amicitia vedendo il mastino; e l'istesso fanno gli augelli deboli, e disarmati, quando vedono gli augelli grifagni. Percioche l'amicitia, e l'inimicitia sono cose, che non hanno nè figura, nè corpo; e di questa facoltà provide il Creatore a tutti gli augelli, & animali per la sua conservazione, e difesa.

Ultimamente nella parte ultima del cervello, che è nella coppa, pose la memoria, la qual è più propria dell'huomo, che delle bestie, quantunque di lei siano alcune partecipi; come vediamo nel cane, che nasconde il pane, e si rammenta poscia del luoco, ove lo pose, e ritorna a pigliarlo; e l'istesso opera la volpe, la qual poiche si è cibata col sangue delle galline, che uccise, fa un bucco nella terra, & ivi le nasconde, e poi ritorna a mangiarle. Scrivesi anco del Leone, che tien memoria de' benefici, e di loro rende guiderdone; e delle ingiurie ricevute ancora, e le vendica. Mà nell'huomo è perfetta, e più universale questa memoria, come appresso dichiareremo; se daremo un'essempio palpabile, col quale s'intenda l'origine del conoscimento di questi quattro sensi interiori. Dico adunque, che si come il Creatore pose nella lingua questa facoltà di sentire i sapori de' cibi, e distinguere fra il dolce, e l'amaro, e fra il saporiuto, e lo sciapito (cosa che niun'altra parte del nostro corpo sente) così anco l'artefice stesso, con l'onnipotenza della sua virtù, potè imprimere, & impresse le facoltà sudette in queste sole quattro parti del nostro cervello, e non in altre.

Mà torniamo alla memoria, la quale è un beneficio singolare di Dio, & anco un miracolo grande di natura. E beneficio (dico) perocchè ella è deppsitaria del-

le scienze: poſciache ſappiamo ſolo quello, che ci raccontiamo; ella è fedele ajutrice della prudenza, la qual per la memoria delle coſe paſſate intende l'avvenimento, & il ſucceſſo delle preſenti, e delle future. Ella è conſervatrice dell'esperienze; le quali ſervono, non men alla ſcienza, che alla prudenza. Ella è madre dell'eloquenza, e quella che c'inſigna a favellar, tenendo dentro a ſe i vocaboli delle coſe, con cui eſprimiamo i noſtri concetti, e ci facciamo intendere. Onde i maſtri di ben parlare, che ſono i Rettori, pongono per la quinta parte dell'ufficio ſuo, la memoria. Ella iteſſa ne rende arti a tutte l'arti, & a tutte le ſcienze, conſervando, e ritenendo in ſe le regole, e gl'inſegnamenti loro; ſenza la quale il leggere i libri, ovvero l'andare alle ſcole, farebbe un raccogliere acqua (come dicono) in un crivello; ſenza le qual arti, e diſcipline la vita humana farebbe vita di barbari, ovvero di fiere beſtie. E ſopra tutto ciò ſerve ella per fare gli huomini grati a Dio, trahendo loro alla memoria i beneficij ricevuti, per rendergli gratie di loro. Ben ſi vede in tutto adunque, ciò che dobbiamo al Creatore, per queſto beneficio ſingolare.

Mà non è minore il miracolo di queſta potenza, che il beneficio. Percioche il ſouvenirſi gli huomini di una hiſtoria, nella qual vanno le coſe incateneate, e diſcendono l'una dall'altra, non è molto; mà il vedere, che un fanciullo impara alla mente cento vocaboli greci, o latini, il cui ſignificato non intende, e non hanno che far gl'uni con gl'altri, e che ripetendogli nella memoria ſette, o otto volte, in maniera tale vi ſi imprinono, e rimangono, che ſe al propoſito viene, ſtiano ivi in cuſtodia fin alla vecchiezza; e che ogni volta, che gli voſſeſſe ripetere, eſcano da quel ſeno, ove ſtavano, etenda la memoria fedelmente il depoſito, che le ſu raccomandato, non è queſto coſa d'ammirazione grande? Or che dirò di quelli, che ſanno le quattro lingue; la Latina, la Greca, l'Hebraica, e la Chaldeſa; ove è neceſſario, che coſui il quale hà da intendere, e parlarne, tenga nella memoria tanta quantità di vocaboli, quanta è in tutte queſte lingue: e che gli ſervono tutte le volte, che gli è ineficaci favellare in loro? Mà che ſoggiungeremo d'alcu-

ne memorie mirabili, qual ſu quella del beato Pontefice Sant'Antonino, di cui ſcriveſi, che eſſendo d'età di quindici anni, imparò alla mente tutto il decretale in ſpatio d'un anno? Che della memoria di Mitridate Rè di Ponto; di cui ſi ſcrive, che ſapea vintidue linguaggi? Or chi ſu poſſente ad imprimere in quella picciola celletta del cervello dote tale, capacità tale, & ſpatio sì grande, ove tante diſſerenze di vocaboli poſſeſſero diſtintamente comprenderſi, ſenza conſonderſi gl'uni con gl'altri? Chi ſu poſſente a queſto, ſe non quel Signore, il qual coſi in ciò, come in coſe altre infinite, ci vuole dimoſtrare la grandezza della ſua onnipotenza, e magnificenza? E con tutto ciò ſiamo tali noi huomini, che nè ſappiamo ſtimare queſto miracolo, nè render gratie al Creatore di beneficio tale.

*De' cinque ſenſi eſteriori, e prima de' gl'occhi.
Cap. XXX.*

MOLta ragione hebbe Davidde d'acclamare, e conſeſſar tante volte, che Iddio era ammirabile in tutte le operationi ſue, per picciole che pajano. Queſto dico, peroche uſciamo ora d'una maraviglia, & entriamo in un'altra non minore, che è la fabrica de' noſtri occhi. La qual affermano li periti di queſta ſcienza, eſſere la più arteſcioſa coſa, più ſottile, e maggiormente ammirabile, di quante formò il noſtro Creatore ne' corpi noſtri. In cui ſi come nella predetta, non è minore il beneficio, che la maraviglia dell'opere: Peroche qual coſa più doloroſa è d'un huomo ſenza viſta? Però il Santo Tobia, che con tanta pazienza ſoſſriva il mancamento di queſta, ſalutando lo l'Angelo, e dicendogli, che Iddio gli deſſe allegrezza; riſpoſe: che allegrezza poſſio havere, vivendo in tenebre, e non vedendo il lume del Cielo? Havendo dunque già trattato delle parti del noſtro corpo che ſono aſcoſe dentro al velo della noſtra carne; Or ſarà ben di ragione il ragionar de' ſenſi, e delle membra eſteriori del noſtro corpo, che ſtanno alle frontiere della noſtra caſa a viſta di tutti, & incominceremo dal più eccellente de' ſenſi eſteriori, che ſono gl'occhi: e coſi l'arteſcio, e la fabrica loro avanza quella di tutte l'altre membra, e di tutti i ſentimenti.

«E la prima cosa, che ci deve porgere maraviglia, sono le specie, & immagini delle cose, che si richiegono per vederle. Onde basta a sapere, che tutte le cose visibili, che sono quelle le quali hanno colore, e lume, mandano fuori di se nell'aere le sue immagini, e figure, e che i Filosofi chiamano specie, le quali rappresentano molto propriamente le cose medesime, di cui sono immagini. La ragion di questo è, perciocchè secondo le regole di filosofia, le cose, che producono qualche effetto, hanno da toccarsi l'una con l'altra, o per sua propria sostanza, o per qualche virtù, o influenza sua. E posciachè qui trattiamo di questo effetto, che è il vedere le cose, & che esse sono separate dalla nostra vista, è necessario, che si tocchino, e congiungano per un terzo. Et a questo provide il Creatore d'una cosa degna d'ammirazione; & è, che tutte le cose visibili mandano fuor di se nell'aere queste immagini, e specie, che pervengono a gl'occhi nostri, e rappresentano le cose stesse, le quali hanno da essere vedute; il che vedesi in uno specchio: il quale ricevendo in se queste specie, & immagini, e non potendo esse passar avanti, per non essere questo specchio trasparente si fermano ivi, e rappresentanci perfettissimamente tutto ciò, che hanno dinanzi. E così in loro veggiamo monti, valli, e campi, & alberi, & esserciti intieri, con tutto il resto che hanno presente, e se mille specchi fossero compartiti per tutto l'aere, in tutti loro si rappresenterebbe il medesimo. E non solo nell'aere, ma etiandio nel Cielo ha luogo quel che s'è detto. Percioche non potremmo vedere le stelle, essendo tanto lontane dalla nostra vista, se esse non imprimeffero le loro specie, & immagini ne gl'occhi nostri, accioche mediante esse fossero vedute. Che cosa dunque è più ammirabile, che vedendo noi un pittore spendere molti giorni in finir una effigie; e pur ciascheduna di queste cose visibili è possente a produrre senza pennello, e senza colore, e senza spatio di tempo, tanta infinità d'immagini in tutti li corpi trasparenti, come sono l'aere, & il Cielo? Chi non vede qui la onnipotenza di colui, che tal virtù potè dare a tutte le cose visibili, accioche si potessero discernere?

• Mà trattando dell'organo della vista,

egli è da sapere che di quella parte davanti del cervello nostro (ove dicemmo stare il senso commune) nascono due nervi, uno da un lato, e l'altro dall'altro; per i quali scendono fin'a gl'occhi quei spiriti, che chiamiamo animali, e quelli danno loro virtù di vedere, essendo in prima egli informati di quelle specie, & immagini delle cose, che dicemmo: Mà della fabbrica di quest'occhi si scrivono cose tanto delicate, & ammirabili, che io non le comprendo, e meno le potrò scrivere. Ma quella, che parmi più maravigliosa di tutte è, che quantunque siano tante, e tanto ammirabili le cose, che a questa fabbrica de gl'occhi si ricercano, sù poderoso quel sovrano artefice, di porgli nella testa della formica. Or quanto maggior maraviglia è questa, che l'haver coltuito gl'occhi nel capo dell'huomo, o di qualche elefante.

Mà tacendo altre cose più sottili, non lascierò di dire, che nella compositione dell'occhio entrano tre differenze d'humori, i quali si dividono trà se, in tre delicatissime tele. Et il primo di loro lo chiamiamo cristallino, per essere sodo, e trasparente, come il cristallo; e doppo quello segue l'altro humore rosso, che è coperta, e termine del cristallino; e dietro a lui stà il terzo azzurro. E questo colore serve, accioche per sua virtù si raccolgano, e fortifichino nella pupilla dell'occhio quelle specie, & immagini che dicemmo, la quale resterebbe offesa dalla molto chiarezza; come è offesa, quando miriamo il Sole.

Or per queste vetriate de gl'humori sudetti (se in cotal modo si possono appellare) entrano le specie, & immagini delle cose, e montano per i predetti nervi al senso commune, che habbiamo nominato, ove essi nascono. Talche per loro discendono i spiriti animali, che ci fanno vedere; e per essi medesimi salgono le immagini delle cose a questo ventre picciolo del senso commune sudetto, e d'indi vanno a gli altri interiori sensi. E secondo questo possiamo dire, che tutto questo mondo visibile, quanto grande egli è, entra nell'anima nostra per questa porta de gl'occhi. E questa è la cagione (come dice Aristotile) dell'essere tanto pregiato questo senso. Peroche l'huomo essendo creato ragionevole, naturalmen-

Sal. 8.

te desidera di sapere; e questo senso della vista gli discopre infinite differenze di cose; quindi gli avviene il pregiarlo molto. Ma un'altra cosa ha più eccellente, che è il vedere per lui le maraviglie dell'opere di Dio, d'onde s'alza il nostro spirito al conoscimento di lui. Così mostra Davide quando dice: *Vedrò, Signore, i tuoi Cieli, che sono opere delle tue mani; e la Luna, e le Stelle, che tu fondasti.* Questo santo uomo meglio impiegava il beneficio della vista di quello, che fa chiunque l'usa per offesa di colui, che gliela diede; facendo materia di peccato quello, che havea ad essere delle sue lodi; e facendo guerra al donatore co' medesimo dono, che diede loro, e massimamente dono tale, qual'è questo. Perchè se questo perdesse un'uomo, che farebbe? Ove non andrebbe a cercare il rimedio? E che gratie renderebbe a chi glielo desse? E con tutto, che ciò sia così, e con sapere gl'huomini, che Iddio è quello, il quale gli diede la vista, e quello che gliela conserva, non li passa per il pensiero rendergli gratie di questo.

Passiamo dal senso del vedere a quello dell'udire, che etiandio è nobile sentimento, e non meno aiuta alla sapienza. Di cui habbiamo essemplio in Didimo, il quale nacque cieco, e non per questo lasciò d'essere Teologo grande. Or di questo senso sono cagione due nervi, che procedono dal senso commune, l'uno per una banda, e l'altro per l'altra; i quali portano seco gli spiriti animali, che ci danno virtù di udire; ma dentro a gli orecchi è una vescicuccia, che chiamano Miringa, piena di aere, che è come una picciola nacchera, e pervenendo ivi il suono della voce, è di qual si voglia altra cosa, ferisce quest'organo, e con ciò si cagional'udire. Ma le questa vescicuccia per qualche finistro si rompe, & esce fuori dell'aria, subitamente perdesi l'udito; e per questa cagione il Creatore formò l'orecchie, come le palpebre ne gl'occhi per guardia di questo senso.

L'origine stessa ha il senso dell'odorato, al quale servono due altri nervi, che procedono dal fonte medesimo del senso commune, e pervengono alle nari: le quali tengono dentro a se due pezzetti relevati, piccioli, di carne molto molle, & ispugnosa, involti in tela delicata, ove vengono a finire i nervi predetti: e

giungendo quivi l'aere, che trahe seco le specie delle cose odorate, si cagiona l'odorarle.

E per guardia di questo senso provide il Creatore delle nari, le quali anco servono alla bellezza del volto. Perchè che parrebbe un'huomo senza nari? Onde è molto da notar la sapienza del Creatore, il qual congiunse nella fabbrica di tutti i nostri sentimenti, e membra, due cose malagevolissime da accoppiar in uno, cioè l'utilità, e la bellezza: disegnando le cose in maniera tale, che il più utile alla vita, fosse anco più bello alla vista.

Servono etiandio le nari con gli due suoi buccchi, accioche non solamente per la bocca, ma anco per loro si purghi il flemma, che si genera nel cerebro. Perchè che salendo i vapori del nostro corpo all'alto del capo, (come quei della terra montano alla parte alta dell'aria) provide il Creatore di questi due scolatori, per i quali si purgasse questo reo humore. E qui anco avviene un'altra cosa più ammirabile; perche nella parte più bassa del capo v'è uno infondibulo, o piediolo, o imbuto, che si dica, che fabricò la natura, il quale ha la coppa larga, e rotonda, e viene a terminarsi in una canna stretta, e questo imbuto raduna il flemma, che si distilla da tutto il capo: e per questa canna stretta viene a capitare in questi due scolatori sudetti. Di modo che si come ne' cortili de' casamenti grandi v'è un condotto, ove corron l'acque, quando piove; così provide il Creatore in questa nostra casa di fossa tale, per dove si manda via le flemme, afinsche non recchino danno. In che vediamo, come cosa veruna trascurò il Creatore di quel che conveniva alla nostra saluatione, e vita.

Quinci scendiamo un poco più basso al sentimento del gusto, col quale gustiamo i sapori, il dolce, l'amaro, il saporito, e l'insipido; e la cagione di questo senso è un pajo di nervi, che giace nel mezzo della lingua, e si diramano, e distendono per tutta lei: la qual volle il Creatore fosse humida, e piena di pori, e piccioli pertugietti, e priva, e vota di tutte le maniere di sapori. E la causa dell'essere piena di pori è, perche possano entrare per lei le specie de' sapori, e pervenire a questi sudetti nervi, i quali sono la cagione del predetto gusto. Convenivale

anco

anco l'esser humida per inhumidire i cibi, perciocchè non si potrebbero sentire li loro sapori, senz' l'humidità della saliva. E non meno conveniva, che ella manca- se d'ogni sapore, (come l'organo dell'udir d'ogni suono) acciò potesse comprender tutte le differenze de' sapori. Pero- che se ella n'havevve alcun d'entro a se, solo questo sentirebbe, e non gl'altri; come accade a colui, che hà la febre co- lérica, al quale amareggiano tutte le co- se, per causa dell'humor colérico, da cui è la lingua contaminata, che da se è amaro. Ma qui è da notare una differen- za, che è fra questo senso, e gl'altri, & è, che le specie delle cose, che han da vedere, udire, & odorare, devono pas- sare per qualche corpo trasparente, co- me è l'aria, ma in questo senso, nè in quello, che segue, ciò non hà luogo. Per- che quello, che si dee gustare, ò toccare hà da star congiunto con la nostra carne. Di modo che la cosa saporita hà da con- giungerfi con la nostra lingua, affincchè sentali il suo sapore. In che si vede quan- to breve sia tal diletto; posciachè come dice un Dottore, il piacer della gola è nello spatio del tempo di quattro momen- ti appen: e nello spatio del luogo non è anco di quattro dita; e con tutto, che ciò sia in questa maniera, vediamo quante rendite, e quanti patrimonj si spendono in questo diletto. Per la qual cosa esclamo Seneca, dicendo: ò Dio buono, quante sorti di ufficiali, e di ufficj occupa un so- lo ventre!

L'ultimo senso è il tatto, con cui sentia- mo, toccando, le quattro primiere qualità de gli elementi, cioè freddo, caldo, humi- do, e secco: e sentiamo il duro, e molle; l'aspro, e liscio. Questo senso non hà luo- go assegnato, ò particolare nel nostro cor- po; ove sia fissato, peroche egli è sparso per tutto lui, essendo necessario, accio- ché l'animale senta il profittevole, & il dannoso, e così fugia l'uno, e segua l'altro. E la causa di questo senso è un'altra sorte di nervi, che si spandono per tutto il cor- po, e sono cagione del sentimento, si co- me altri che sono del moto, secondo, che già fu dichiarato. A quello che fin qui è stato detto, aggiungo ciò, che Tullio scri- ve d'intorno a questa materia.

Quel che dice Tullio de' sensi esteriori del nostro corpo. Cap. XXXI.

PER conclusione di questa materia vo- gliò qui riferire ciò che narra Tul- lio della convenevolezza, e bellezza de' sentimenti, e delle parti esteriori del no- stro corpo, con che prova egli essere tutto ciò fabbricato da una somma sa- pienza, e provvidenza, ad uso, e pro- fitto della nostra vita. Dice egli dun- que, che questa divina provvidenza levò gl'huomini dalla terra, egli fece di- ritto, & certi, affinché mirando il Cielo, venissero in conoscimento di Dio. Pero- che sono gl'huomini fatti di terra, non come terrazzani, & habitatori di lei: ma come contemplatori (per così di- re) delle cose celestiali, e sovrane, la cui speculatione, e vista a niun'altro animale appartiene, se non all'huomo so- lo. La qual provvidenza formò, e collo- cò maravigliosamente i sentimenti (che sono gl'interpreti, & i messagieri delle cose) nella testa come in alta torre, per l'uso necessario della vita: Peroche gl'occhi (che sono come vedute di que- sto corpo) stanno in sito più alto, per esercitare meglio il suo ufficio, guar- dando di là molte differenze di cose. L'orecchie ancora (che hanno da com- prendere i suoni) convenevolmente fu- rono poste in questa alta parte, pero- che il suono ascende sempre all'alto. E per questa cagione stessa il sentimen- to etandio dell'odorato stà all'alto: perciocchè anco i vapori (che recano seco le specie delle cose odorose) nat- uralmente montano in sù. E non me- no arteficiosamente si mise quel senso congiunto alla bocca, per essere in gran parte l'odore di quel che si mangia, e si beve, per giudicare se è buono, ò cattivo. Poichè già il senso del gu- sto, che hà da sentire le differenze del- le cose, con cui ci nodriamo, con- venevolmente fu messo in quella parte della nostra bocca, per la quale passa necessariamente quello, che si mangia, e si beve.

Ma il senso del toccare egualmente stendesi per tutto il corpo, accioche così potessimo sentire ogni colpo, e tutti li freddi grandi, & i caldiche ci potessero ap- portar detrimento.

Per la qual cosa egli è grandemente da no-

notare, che si come gl' huomini saggi pongono più in salvo le cose pretiose, che le vili; così questo divin' artefice mise guardia maggiore, e riparo a gl' occhi, che a gl' altri sensi, per essere essi (come veggiamo tutti) molto pregiati. Perocchè primieramente gli velti, e chiuse con una tela molto delicata; la qual fece trasparente, accioche per lei potessimo vedere: e per l'altra parte, forte, accioche potesse durare. Fece anco gl' occhi agevoli a muoversi dall'una parte all'altra, accioche così si ritirino da quel che loro potesse apportar danno, e facilmente si movessero a quello che volessero vedere. E l'acutezza della vista, che è nella pupilla dell'occhio (mediante la quale veggiamo) è molto picciola, accioche così più sicura stia da quel che la potesse offendere. Così anco le palpebre, con eni si cuoprono gl' occhi, figurò molto molli, accioche non inasprissero questa pupilla; e molto agevoli ad aprirsi, e serrarsi, con ogni velocità, accioche non cadessero gl' occhi cosa che loro fosse contraria. Le quali palpebre son armate, e fornite di ciglia, che sono come una palificata; accioche quantunque stessero aperti gl' occhi, mandassero via qual si voglia cosa, che sopra loro cadesse. In questa guisa sono raccolti, e nascosti gl' occhi, intornati nelle parti più alte da sopracigli, che stan sopra loro; i quali vietano che il sudore, il qual corre dal capo, e dalla fronte, non scenda sopra loro. E nella parte più bassa sono mantenuti dalle guancie, che stanno a guisa di argine, che gli difende. Ma le nari sono in maniera collocate, che vengono ad essere come un muro posso dinanzi a gl' occhi. Ma le orecchie sono sempre aperte, perocchè di loro habbiamo necessità; nel tempo ancora che dormiamo, perocchè col'huono, che questo sentimento riceve, delliamoci; & il sentiero, che va a lui, hà molte giravolte; perocchè se egli fosse diritto, e semplice, potrebbe entrare per lui cosa, che gli recasse nocimento. Provedesi anco di rimedio, accioche se alcun animalaccio volesse entrarvi, si intricasse nel succidume dell'orecchie, come in visco. Et esse orecchie, che stanno alla porta, furono fatte per coprire, e guardar questo senso, & accioche le voci non si spandessero,

prima che giungessero a lui. E le entrate loro formò dure, e come di corno, e con volte, e rivolte, perche con tale arteficio rendesi maggiore il suono. Così anco le nari, le quali sempre hanno da star aperte, per far l'ufficio loro, tengono le entrate più strette, accioche non possa entrare per loro cosa, che loro possa far danno; & han un poco di humore, che serve per discacciare da loro la polve, e le altre tali cose. Or il senso del gusto è molto ben circondato; perocchè già è dentro alla bocca, per menar ad effetto convenevolmente il suo ufficio, e per essere più sicuro. E da notare ancora, che questi sentimenti ne gl' huomini sono più perfetti, che ne gl' animali brutti. Perocchè primieramente gl' occhi per il moto de' corpi, e portamento delle persone, intendono molte cose, e così anco conoscono la beltà, e l'ordine, e la vaghezza de' colori, e delle figure, & altre cose maggiori. Conoscono etiamdi qualche cosa de' vizij, e delle virtù delle persone, perocchè sentono, quando l'huomo è adirato, è pacificato, lieto, è tristo, ardito, è codardo.

L'udito hà parimente un'altro mirabile, & arteficioso giudicio, col quale comprende così nelle voci, come ne' strumenti di musica la varietà de' suoni, gl' intervalli, e distinzioni loro, e le differenze delle voci; l'une molli, e l'altre aspre; l'une gravi, e l'altre acute; queste pieghevoli, e rotte, e quelle dure; le quali differenze conosce l'udito de gl' huomini solamente. Il senso delle nari ancora, e del gusto, e del tatto hanno i lor giudizj per sentire le cose che loro appartengono. Per la cui creatione, e diletto s'hanno investigate più arti di quel che io vorrei, perocchè già vedi fin dove è arrivata la compositione de gl'unguenti odorati, e l'arteficio di tanti manicaretti, e salse, e le delizie, e morbidezze de' pretiosi vestimenti. Tutto il detto di sopra è di Tullio, e tutto ci rappresenta la somma sapienza, & il consiglio di colui, che tanto perfettamente fabricò, e fornì tutti questi sensi, per gl' uffici, & usi della nostra vita, senza trascurar cosa alcuna, per picciola, che fosse, poiche pervenne la sua provvidenza ad una cosa tanto picciola, come è il succidume dell'udito, per l'ufficio, che qui è stato pro-

posto. Che cura dunque terrà delle cose maggiori colui, che si particolare l'hebbe delle minori?

*Della fabrica dell' altre parti
dell' uero del nostro corpo.
Cap. XXXII.*

Non meno risplende la beltà della provvidenza divina nella fabrica, che corrisponde alle altre parti del corpo, che in quella di questi cinque prodotti sensi. Percioche primieramente a tutto il corpo da capo a' piedi provide il Creatore delle sue vesti, e queste doppie; la prima delle quali è una pelle molto delicata, che spesso volte scorticchiamo, senza sentirla, come accade a coloro che hanno la rogna, ò il vajuolo. Dietro a questa è l'altra pelle più forte, che in alcune parti è più grossa, come nel capo per sua difesa; e nelle piante de' piedi in quelli i quali vanno scalzi; in altra è più sottile, come nella faccia. E non contento di haverci data questa veste di pelle, provide anco di molto grasso, che è a guisa di una coltre, la quale involge tutta la carne del nostro corpo, il che vedesi non solamente in alcuni animali in cui abbonda questa grassezza, ma ancora in qual si voglia corpo humano, se non è molto magro.

E descendendo in particolare a trattar di tutte le membra, & incominciando dal capo, offeriscono prima i capelli, che servono per coperta, e difesa sua, e nelle femine per honestà, e bellezza; poiche (come dice l'Apostolo) i capelli furono dati loro per velo da coprirsì. Ma quanto al proposito furono dati i peli della barba a' huomini, e levati alle femine: perche in loro sarebbe stata gran disformità, per il contrario riuscendo ne gl' huomini parte di bellezza, e d'autorità. E non meno serve alla distinctione fra il maschio, e la femina nel guardare la castità: percioche a quanti rei passi, & inganni si apprirebbe la porta, se gl' huomini mancassero di questo segnale?

Dopo la barba segue il collo, che è a guisa d'una bella colonna, benché di pezzi diversi composta, come di cose snodate per chinarsi, e volgersi all'una parte, & all'altra; la qual non solo serve di beltà, ma anco in due altri notabili ufficij: perche per lei vanno due canali,

l'uno per dove passa il nodrimento con che viviamo, e l'altro per dove l'aria varca con cui respiriamo. Ma di sotto è il petto, composto di ossa dure per guardia del cuore. Percioche si come il Creatore provide della testa dura (che è come un'elmo per ischerma del cervello del capo) così provide di queste ossa del petto, che sono a guisa d'una coraccia, per guardia del cuore. In che si vede, come la divina provvidenza ha cura maggiore delle cose maggiori, che delle minori, provvedendo di queste due maniere di arme da difesa per salvazione di queste due membra tanto principali. Ma ne' petti delle donne (oltre a questa difesa) pose due fonti di latte, per allevare i figli che nascessero. E ne mise due, afincché quando accadesse partorirne due, vi fosse vittovaglia per ambedue. Benché in questa Città di Lisbona, pochi giorni sono, ne partori una femina maritata tre, due maschi, & una femina, e vissero tutti. Et è cosa di maraviglia, che il sangue, il quale andava a mantener il bambino, quando stava nelle viscere di sua madre, accorre subitamente come se avesse discrezione, e giudicio a queste due mamelle, fatto già di sangue latte: che è soavissimo cibo, e delicatissimo, cotto già nelle poppe della madre, e proportionato allo stomaco fiavole del bambino recentemente nato; il quale di già per la bocca si nodrisce, havendosi avanti nutricato per l'ombelico. E la provvidenza stessa che pose qui due fontane di latte, ne pose più ne gl'animali, che partoriscono molti figliuoli, come sono cani, gatti, conigli, & altri simili, i cui figli subito nati, anco ferrati gl'occhi, senza altro mastro che il Creatore, dan subito nel luogo, ove dimoran le fontane del latte, per cibarsi. Ma nel ventre, che giace sotto il petto, non pose questa armatura, e sostegno di ossa. Perche essendo le budella, che occupano questo sito di carne molle, riceverebbono pregiudicio dalla vicinanza delle ossa dure, se qui fossero collocate.

Or che dirò delle mani, che sono ministri della ragione, e della sapienza? Le quali formò l'artefice sovrano un poco concave, per abbracciare, e ritenere ciò che volessero: & accrebbe loro anco le dita, nelle quali non sapreste determinare, qual sia maggiore la utilità, ò la bellezza loro. Ma il numero suo è per-

perfetto, e l'ordine, e la dignità molto dicevole; e così anco il piegamento de' nodi, e la forma delle unghie rotonda, e ferma per la beltà, e fornimento delle dita; & accioche la tenerezza della carne non ricevesse diminutione, usandole. Ma nè anco è meno ammirabile, e profitevole l'uso del dito police, ò grosso, il qual separato da gl' altri, esce a ricevergli, dando loro commodità di abbracciare, e ricevere le cose, come Rettore, e Governator loro.

E scendendo più a basso delle mani, non vuole Teodoretto, che si trapassi con silenzio la provvidenza del Creatore in haverci forniti di due guanciali naturali per istar a sedere senza molestia. Peroche se quelli mancassero, riceverebbe l'huomo noia, stando assiso sopra le ossa scarnate, e dure. E non meno servono al cavalcare, e specialmente a coloro, che stanno a sedere, le polpe delle gambe; oltre alla gratia, e beltà che hanno; peroche in tutte le parti del nostro corpo congiunte il Creatore, l'utile, & il bello (come di sopra habbiamo detto.) E questo medesimo si vede nella fabrica de' piedi, che terminansi nelle sue dita, fornite delle loro unghie, sopra i quali fermansi gl' huomini, e co'l sussidio loro, quando è mestieri, salgono su per una lancia, & alle volte vanno sopra una fune.

Della parte dell' anima sensitiva, che appartiene alle passioni, & a gl' affetti, che sono nel nostro cuore.

Cap. XXXIII.

Detto già de' sensi così interiori, come esteriori, i quali sono propri dell'anima sensitiva, e servono al conoscere le cose, che sono utili, ò dannose all' animale, seguita, che trattiamo della parte de' gl' affetti, che appartiene all'anima sensitiva, ove sono gl' affetti, e le passioni naturali, che servono ad appetire, e procurare le cose profitevoli, e fuggire le dannose; le quali non meno sono necessarie alla conservazione della nostra vita, e di qual si voglia animale. E fra questi affetti, e passioni, due sono le principali, e le radici, & i fondamenti di tutte l'altre, cioè amore, & odio: amore del bene particolare, che ci può recar utile; & odio, & abominatio-

ne di quel che ci può offendere: affetto che così procacciassse l'animale il bene; & il convenevole alla sua conservazione; e fuggisse il male, da cui potesse il suo distruggimento seguire. Percioche mancando questi due affetti, resterebbe l'animale, ò come augello senza ali, ò galera senza remi, per non potere cercar quello che gl' è profitevole; e fuggire il contrario. Per la qual cosa molto bene dissero i Filosofi Stoici (come Seneca riferisce) che questi due affetti sono a guisa d'un Governatore, che hà dato la divina provvidenza all'huomo. Percioche si come il Governatore, che hà in sua carica un fanciullo, gli procaccia ogni bene, e lo vvia da ciascun male; così fanno questi due effetti, quando sono ben guidati. Ma qui pongasi mente, che da quelli due affetti, come da due principali radici, nascono altri affetti. Perche dal bene, che noi amiamo, quando è lontano, nasce la fuga, che è desio di schifarlo; e quando è presente, la letitia. Simigliantemente dal male, che abborriamo, quando è da lungi, nasce la fuga, che è desio di schifarlo; e quando è presente, la tristezza. E queste sei passioni, cioè amore, & odio, desio, e fuga, letitia, e tristezza, chiamano i Filosofi la parte concupiscibile della nostra anima, percioche hà per ufficio l'appetere questi beni sensuali.

Ma se questo bene a cui siamo inclinati, è malagevole da ottenere, il desiderio di lui ci fa tener speranza di haverlo a conseguire; peroche agevolmente sperano gl' huomini ciò, che desiano. Ma se le difficoltà sono tali, che vincano la nostra speranza, incontinentemente quindi nasce un'altro contrario affetto, che è la disconfidenza. Altre volte, se la cupidigia è molto grande, cagionan i cuori nostri un'altra passione, ch'è l'animosità, e l'ardire, per rompere qual si voglia difficoltà, che ne possa impedir questo bene, che bramiamo; qual fu quella, che hebbero quei cavalieri forti di Davidde, i quali traverfarono per il mezzo del campo reale de' nemici, per apportargli l'acqua, che desiava. Ma se le difficoltà sono tante, che non siamo ardiuti a tentarle, quindi nasce un'altra passione contraria alla predetta, che è il timore: il qual parimente serve alla guardia dell' animale, accioche non si arrischi a quello, che non può; & affinché vadi

etc.

cercando il suo rimedio, ò nascondendosi, ò fuggendo. Ma se oltre a questo se n'opponesse alcuno, che del tutto ci impedisse quello, che molto desiam, ovvero ne levi dalle mani, ciò che già possediamo, quì si increspa, & imperversa l'ira, la qual si dice essere vindicatrice de' torti, e disturbamenti, che riceve la nostra cupidigia. Talche ella è come spada, che si mette a difendere questa passione, che hà per sorella. Questi cinque affetti, e passioni naturali sono ancora necessarj alla conservazione della nostra vita. Percioche se l'anima nostra non avesse più di un' appetito delle cose, che convengono alla sua conservazione, ne ardire, e vivacità per vincere le difficoltà, con le quali spesso volte sono compagnate, non le otterrebbe, e così mancherebbe di quello, che le è necessario al vivere. Laonde quel divin presidente, (che in esia veruna non manca) provide di queste cinque passioni, che sono speranza, e disconfidenza, ardore, timore, & ira; le quali servono ciascheduna in suo grado, ò al vincere quella malagevolezza, quando possono, ovvero a temer il pericolo, e la fatica, e disconfidarsi della vittoria, quando non possono. Ma non è quì ragionevole il passare di quà senza far suo prò di questo esemplo, per un molto necessario ammaestramento della vita spirituale, che già in altro luogo trattammo. Conciofia che quinci intenderanno coloro, che han buoni desiderj, che ciò non basta per conseguire le virtù, che appetiscono, se non sono compagnati da una fortezza grande, per superare le difficoltà, che nell' essecution di questi buoni desiderj offeriscono. Percioche cosa saputa è, che le virtù tutte sono intornate, e compagnate da difficoltà, perche ove non è difficoltà, non è virtù. E per questo quando co' l' desio delle virtù, non v'è questa vivacità, e lo sforzo predetto per assaltarle, rimane l'huomo sterile, e senza frutto, con tutti i buoni desiderj. Onde si dice, che l'Inferno è pieno di questi desiderj, ma il Paradiso di buone opere. Vera cosa è, che quando i desiderj sono grandi, traggono seco questa, per così dire, irascibilità, e franchezza. Quì devesi notare, che non solo questi affetti servono alla conservazione, sì della vita,

e sì della specie humana; ma etiamdiò aiutanci all'essercitare alcune virtù. Percioche dell'ira si dice, che è svegliatrice della giustizia vindicativa; che è quella, la qual hà per ufficio il castigare i misfatti. Peroche con l'ira, e lo didegno, che si concepisce contra loro, si muovono i giudici a castigarli. Posto caso, che verosia ciò che dice Aristotile saggiamente, che l'ira è buona al soldato, ma non per il Capitano. Così anco dal desio, che habbiamo di quel che giudiciamo buono, nascono due affetti, i quali essendo ben governati, servono al procurare le virtù, & all'abborrire i vizj; che sono l'amor dell'honore, e la vergogna dell'ignominia. Peroche vedendo quel divin soprastante, quanto amici siano gl' huomini civili, e nobili dell'honore, e desiderando per l'altra parte, che fossero etiamdiò della virtù, che adopra in questo? Pote nella virtù l'honore, accioche in certo modo per questa cagione s'innamorassero d'ella, poiche in lei consiste il vero honore. E questo fù come coprir di zuccherio, e mellare la virtù, e darle questo cibo per invaghirl' huomini di lei; che non è vera virtù quella, che per questa sola cagione si procaccia. E di questa radice nasquero le virtù, & i fatti heroici de' Romani: i quali intraprendevano cose tanto grandi per quest' honore. Per questo non ricevete Scipione, e gl'altri Capitani Romani le donzelle bellissime, che lor presentavano, anzi le restituivano a' loro Padri, ò mariti; e si come l'amor dell'honore innamora il cuor della virtù, così la vergogna, che è un'altro affetto fratello di questo, lo ritira da' vizj per il dispetto, e disonore, che trahè seco. Il quale quel sapientissimo governatore, & amatore di ogni purità, notabilmente impressè ne' cuori delle femine; e molto più delle donzelle, come un muro naturale della castità. Percioche così convenia, che quel sapientissimo artefice ponesse maggior custodia in ciò che più importava, e maggiormente da molti era desiderato. E per questo oltre il sigillo verginale, provide di questa vergogna naturale, ch'è come freno di questo vizio. Il che vedesi anco nelle femine poco oneste: E così dipinge Ovidio una di loro, la quale scrivendo una lettera ad un garzone, che molto amava, dice, che tre volte havea preso a par-

a parlargli, & altre tante s'era amutita, & attaccata la lingua al palato. Ma la Regina Didone è dipinta dal nobile Poeta Virgilio con sì grande vergogna, & onestà, che desando ella maritarsi con Enea, dopo la morte del primo marito, dice quelle parole:

Ma la terra m'ingoi, e' l' Ciel m'isulmini,

E nell' abissi m' trabocchi in prima:

Ch' io ti viali mai pudico Amore.

E per confermatione di questo, soggiungerò qui una cosa notabile, ch'erisrice Plutarco: Scrive egli, che in certa Città di Grecia regnò un' humore di melanconia tanto strano, che ciascun giorno molte donzelle si uccidevano, nè si trovava cura, ò rimedio a questo male. Ma un' uomo savio, valendosi di questo naturale affetto, che il Creatore stampò ne' cuori delle donne, diede ordine, che si facesse un' editto pubblico, nel quale si comandasse, che tutte le polcelle, che così si uccidesse, si portassero a sotterrare nude pubblicamente avuta di tutto il popolo. Onde operò tanto la vergogna naturale, & il timore di questa pena vergognosa in quelle donzelle, che quel che niuna medicina, ò rimedio fu possente a mandar ad esecuzione, compì questo naturale affetto della vergogna; e così da indi in poi cessò quella piaga.

Devesi anco al presente notare che quantunque alcuni di questi affetti, e passioni naturali, che qui habbiamo raccontati, portino nome di vizj, ò di virtù, nè sono nè l' uno, nè l' altro; ma passioni naturali, le quali sono indifferenti al bene, & al male, secondo bene, ò male gl' impiegheremo. Peroche quando quelle passioni, le quali stanno nella parte inferiore dell' anima nostra, seguono il tenore della parte superiore di lei, (ove è l' intelletto, e la volontà) abbracciando quel che la ragione pone loro dinanzi, allora le usiamo bene, che è servendoci di loro in quel che ci furono concedute. E questo movimento dice Aristotile, essere simile al moto de' Cieli inferiori, i quali giransi conforme al Cielo superiore, (che chiamano il primo mobile) il qual si volge da Oriente in Occidente: dando una giravolta al mondo in un dì naturale. Percioche si come è cosa convenevole, che i Cieli inferiori eguano il movimento del superiore, così avviene, che queste passioni della parte in-

feriore dell' anima nostra seguano il reggimento, e l' imperio della sua parte superiore. Ma quando seguitano altra tramontana, cioè quando, abbandonata la ragione, si muovono per la immaginazione, e per l' apprendimento delle cose sensuali, (che è una guida molto cattiva,) allora sono traviate per seguire quella scorta tanto cieca. E questo movimento paragona il filosofo co' l' moto contrario de' pianeti, i quali muovonsi da Occidente in Oriente: dando ad intendere, che non è cosa conveniente, che gl' inferiori non si confacciano co' suoi maggiori.

Ma per intendere questa sorte di monarchia spirituale, haffi a presupporre, che in questo regno dell' anima nostra, la volontà è come il Rè, che comanda a tutte le membra, e facoltà, che sono nell' uomo; e l' intelletto (quando non è corrotto) è il suo fedele consigliere, che le rappresenta la dignità, e l' eccellenza delle cose spirituali, accioche le ami; e la bruttura de' vizj, affinché gl' abborrisca. Tiene anco i suoi famigli, che sono tutte le membra del corpo, le quali si muovono conforme all' imperio della volontà, senza alcuna resistenza, & obbediscono a quello che loro viene imposto. Trovansi anco in questo regno (come in tutto il resto) i lusinghieri suoi, che consigliano il Rè a quel che non conviene, che sono le predette passioni, le quali inclinandosi a beni sensuali, e dilettevoli, consigliano il Rè, che egli ancora si innamori di loro; quantunque lo dignei l' intelletto, dicendo, che tali beni, e piaceri son dannosi, e velenosi, quando alla ragione sono contrarij. Ma quando le passioni, e gl' appetiti sono gagliardi, acciecano la ragione, e distornano la volontà, e dietro a se la traggono. L' esempio di questo veggiamo nell' idropico, il quale sapendo quanto male gli reca il bere, tuttavia tanto può questo appetito, che ne porta seco la volontà: la qual opera, che l' intelletto approvi questo, edia sentenza, che così per allora debbasi menar ad effetto; e così ciò mandano le membra ad esecuzione.

E quantunque usciamo qui un poco della materia principale, non lasciarò di dire che la parte dell' anima nostra, in cui maggiormente scuopresi la malvagità del peccato originale, è questa, ove stan
reli-

residenti gl' appetiti, e le passioni nostre. Le quali nella nostra prima creazione erano raffrenate, & obbedienti alla ragione, co'l dono della giustizia originale. Ma perduto questo dono per il peccato, subito si sfrenarono, e ribellarono contra lei, e le mostrarono ben con chi ha a fare. E quindi nasce, che così il mondo, come il demonio ci fanno guerra molto crudele. Peroche essendo la nostra carne con questi appetiti suoi molto inchinata naturalmente, & invaghita alle cose della carne, che sono conformi alla sua natura, qui accorre il nemico, & attizza queste passioni, e desideri, che consigli disordina, e fa che escano fuori de' confini, e della ragione. E per questo si scrive di lui in Giobbe, che co'l suo soffimento fa ardere le briglia, quali sono le nostre passioni, & appetiti; accioche con soffiar tale trapassino i confini, e la misura della temperanza. Talche si come nel principio del mondo affaldò l' huomo per la donna, cioè la parte forte con la fievole, il medesimo operando che quelli i quali hanno posto assedio ad una Città; così questo nemico ci fa comunemente guerra da quella parte più debole, per esser ella inchinata naturalmente alle cose della terra. E questa ha egli per sua partigiana, e favoratrice, poiche ella appetisce il medesimo, che ei vuole; che sono questi beni sensuali, e terreni. Ma egli con le sue persuasioni in maniera tale accende questi desideri, che quel che, procurandolo modestamente, e desiderandolo, servirebbe alla conservation della vita, (a che furono date queste passioni) bramandolo sconsigliatamente, viene ad essere rovina, e corruptione sua. Peroche quindi nasce l'amore, & il desio disordinato dell' honore, (d' onde scaturisce l'ambizione) e' del denaro (d' onde procede l'avaricia,) e de' sensuali diletti (d' onde viene la gola, con altre disoneste brame.) Così anco di qui si originai l'odio, e l'ira smisurata, contra chi questa forte di beni ci impedisce: e così anco l'invidia di coloro, che veggiamo vantaggiati nelle cose, alle quali noi aspiriamo. Et in fine tutta l'altra schiera de' vizj, da queste radici incitata dal demonio procede.

E per questo si come i difensori d'una Città assediata da nemici pongono tutta la sua forza nella parte più debole, per dove l'avversario vuole entrare; così il

vero servo di Dio deve intendere, che la vita Christiana è una perpetua battaglia, e come si scrive in Giobbe, una continua militia, & tentatione sopra la terra, la qual dura quasi tutta la vita; e che la sua professione è d'huomo di guerra, e che in questa parte più fiacca de' gl' appetiti, e delle passioni sue deve mettere maggior riparo, affinche non si sviino; peroche qui è il pericolo più grande. In ultimo haffi da por menze, che si come i sensi esteriori, & interiori, che servono al conoscere le cose, stanno nel capo, gl' uni fuori, e gl' altri dentro, (come già habbiamo veduto) così gl' effetti predetti, che si ordinano ad appetirle, & fuggirle, hanno il suo seggio, & luogo naturale nel cuore. Di modo, che questi due uffici dell'anima sensitiva, che servono l'uno al conoscimento, e l'altro all'appetito delle cose comparti l'artefice sovrano con ordine tale, che gli pose nelle due membra del corpo humano più principali, che sono il capo, & il cuore. Perche in ciò poniamo questi undeci affetti, & passioni naturali sudette. Il che sperimentiamo ciascun giorno, percioche manifestamente sentiamo accenderci il sangue del cuore dall'ira, e premerci con la tristezza, e dilatarci con l'allegrezza: i quali due affetti possono tanto crescere, che stemprino sì fattamente il cuore, che ci levino la vita, come spesso volte accade. Questo in somma basti haver narrato, in quanto tocca alle facultà dell'anima sensitiva, che ha l'huomo commune con tutt gl'altri animali.

Dell' anima intellettiva, e de' gl' uffici suoi. Cap. XXXIV.

FIn qui habbiamo trattato delle due più basse facultà dell'anima nostra; che sono dell'anima, chiamata veggiativa (la quale ha ufficio di nodrire, e sostenere i nostri corpi,) e di quella, che nomano sensitiva, da cui procedono li cinque sensi esteriori del nostro corpo, & i quattro interiori dell'anima nostra.

Al presente è ben ragione di scrivere della più alta parte dell'anima, che è quella, la qual chiamano intellettiva, & è sostanza spirituale, come gl' Angeli, e per questo non stà assisa ad alcun organo corporale, come sono tutti gl'

gl'altri sentimenti, così interiori, come esteriori.

E per trattar dell'anima, e della varietà, e moltitudine de gl'uffici suoi, sarà necessario ridurre alla memoria ciò che di sopra habbiamo ragionato, favellando della virtù, e sottigliezza de' spiriti animali, d'onde procedono, con un discorso così de gl'elementi, come di tutte l'altre cose, che di loro si compongono. Onde venimmo a conchiudere, che quanto più le cose si allontanano dal peo, e dalla materia della terra, e più si assomigliano, & appressano alla conditione delle cose spirituali; tanto più sono perfette, e tanto maggior virtù, & efficacia hanno per operare. Or secondo ciò passando oltre l'anima nostra a queste cose, & essendo sostanza spirituale, segue che habbia ad essere più perfetta di loro, & ad haver potenza maggiore, & efficacia per operare.

Et incominciando a trattar della dignità, & efficacia di quest'anima intellettiva, diciamo primieramente, che ella è quella, che ci fa differenti da gl'Animali brutti, e ci rende simili a Dio, & a' santi Angeli suoi. Il che testificò l'istesso fattore, quando al principio della creazione disse: *Facciamo l'uomo ad immagine, e simiglianza nostra*; la qual simiglianza dicemmo, che hà per cagione questa anima intellettiva.

Onde primieramente dobbiamo notare, con quanta autorità cominciò il Creatore a trattar della creazione dell'huomo: poiche in quella delle altre cose non adoprava più, che dire: *Facciasi questo*, e subitamente era fatto. E così dice: *Facciasi la luce*, & incontenente la luce fu fatta; e facciansi i luminari nel Cielo, & immanentemente uscì alla luce il Sole, e la Luna insieme con tutte le stelle. Ma havendo a creare l'huomo, usò questo nuovo linguaggio, dicendo: *Facciamo*, e quel che segue. Le quali sono parole non di una sola persona divina, ma di molte, cioè di tutta la Santissima Trinità, che attese alla fabrica di questa nobile creatura. Ma, un'altra cosa maggiore ci si scuopre in dire: *A nostra immagine, e simiglianza*. Percioche l'essere immagine di Dio appartiene all'huomo, & all'Angelo solamente. Che il resto delle creature (quantunque siano il Sole, la Luna, e le Stelle,

con tutte le altre) non si nominano immagini, ma orme, o vestigia di Dio, per il poco, che della sua grandezza rappresentano. Ma per rappresentare ò l'Angelo, ò l'huomo, vi è più di quell'altissima natura, onde chiamansi immagini di Dio. E questo anco si conferma per un'altra particolarità, che nella formatione dell'huomo intervenne: percioche havendo Iddio formato il suo corpo del fango della terra, quando creò l'anima, dice la Scrittura, che soffio Dio in lui lo spirito della vita. E percioche il soffioamento procede dalla parte interiore di colui che soffia, volle darci ad intendere in questo, l'anima essere una sostanza divina, come cosa, che uscì dal petto di Dio, non già perche ella sia particella di questa sostanza divina (come dissero alcuni heretici) ma percioche partecipain molte cose della conditione, e delle proprietà di Dio, come tostò vedremo.

Ma qui è molto da por mente, che una delle cose create, nella quale con maraviglia di tutti i saggi risplende la grandezza del potere di Dio, è la virtù, che posè nell'anima nostra. Percioche quantunque ne gl'Angeli riluca molto questo potere, tuttavia sono egliin sostanze semplici, e puramente spirituali. Ma l'anima nostra per una parte è sostanza spirituale, (come gl'Angeli) e per l'altra è forma di questo corpo materiale, che sostenta, e dà vita; come fa l'anima di qual si voglia altro animale brutto. E per essere la sostanza sì grande, che è dalle cose spirituali schiettamente, a quelle che sono puramente materiali, e disproporzionata tanto grande, che v'è di congiugersi l'una con l'altra, si tiene per una delle grandi maraviglie di Dio l'havere dato tal virtù, e facoltà all'anima nostra, che da l'un canto intenda le cose alte, come gl'Angeli, e per l'altro generi, come un cavallo: per essere essa quella, che dà facoltà a questa generatione. Tal che questo è, come se Iddio havesse fatto una creatura, che insieme fosse cavallo, & Angelo: poichè questa anima tiene in se la facoltà, e potenza di queste due creature tanto differenti. Per la qual cosa ben potè Sant'Agostino dire: Che frà quante maraviglie fece Iddio per l'huomo, la maggiore fù l'huomo stesso; come di sopra s'è detto.

Per quante ragioni si dica essere l'huomo fatto ad imagine, e somiglianza di Dio. Cap. XXXV.

TOrnerà bene al presente l'essaminare, per quante ragioni si dica, l'huomo essere fatto ad imagine, efembianza di Dio. Percioche inteso questo, conoscerà egli l'altezza della della sua dignità, accioche si arroffisca, e vergogni di bruttare, & oscurar questa imagine divina, calandosi alla viltà della carne: e quindi vedrà parimente ciò che deve al Creatore, che gioja tale donogli. Or primieramente dicefi l'huomo essere imagine di Dio, perche hà il libero arbitrio, e l'intelletto, come Iddio, e come gl'Angeli suoi. Percioche niuna altra creatura tiene questa libertà; ma tutte sono operanti naturali, che non possono lasciar di fare quello, che hanno facoltà di fare. E così il fuoco non può lasciar di bruciare, nè il Sole di allumare, e gl'altri. Ma l'huomo è libero, e Signore dell' operationi, e così può fare, e lasciar di fare ciò che vuole. Ove par, che l'huomo solo sia il Signore, e le altre creature tutte siano come schiave, e serve, poiche egli solamente è libero, e padrone dell'opre sue, & essend.

Ma non solo la libertà del volere, ma etiandio la facoltà dell'intelletto ci rende differenti dalle bestie, e ci fa simili a Dio, poiche egli ancora è sostanza intellettuale, quantunque in altra maniera. Questa somiglianza de gl'intelletti vedesi nella similitudine delle operationi, che da lor procedono. Onde si dice, che l'arte immita la natura, in quanto può: il che in più chiari termini vuol dire, che l'huomo immita Iddio nella maniera dell'operare. Laonde si come l'autore della natura in tutte l'opere sue dispone, e proporziona sempre i mezzi co' fini, a che aspira; (come i denti per tagliar, e macinare il cibo: e le mani per lavorare: & i piedi per andare: e le canne delle ossa per sostenere il peso del corpo) così l'arte osserva questa proportion stessa in tutte l'operationi sue, come vediamo nella robba, che taglia per vestire, enelle calce, e scarpe, che fa per calzare, e nelle case, che edifica per albergare, e ne' vascelli, che fabrica per navigare, e nelle altre. Onde veggiamo quanto pro-

Granata Simbolo della Fede.

portionata venga ciascheduna di queste cose al fine, a che si aspira.

Similmente si come l'autore della natura procura in tutte le sue opre di congiungere insieme la utilità, e la bellezza; come veggiamo nella faccia dell'huomo, cioè nel sito, e nella giacitura della bocca, delle nari, dell'orecchie, de gl'occhi, e delle ciglia, e de' sopraccigli, che le accompagnano, il che tutto serve non meno alla beltà del volto, che alla buona effecutione dell'ufficio di queste parti (perochè qualunque cosa di queste si cambiasse, impedirebbe l'uno, e l'altro) così l'arte in quanto può immita l'istesso, procurando fare tutte le cose arteficiali non solo utili, ma anco belle; come si vede nelle masseritie, & ornamenti di casa de gl'huomini ricchi, e grandi, che tutte le cose deputate al suo servizio, sono in maniera tale fabricate, che non solamente servono alla necessità, ma anco alla bellezza.

Di più, si come sono quasi infinite le operationi della natura, così sono quelle dell'arte, secondo il grado loro. Il che potrebbe discernere chi girasse con gl'occhi qualche Città grande, come Venetia, ò Lisbona. Percioche andando per tutte le strade di queste Città le vedrebbe fornite di mille differenze di mestieri, e di maestri mechanici; e se fosse alla marina, mirarebbe il traffico del mare, e tante sorti di navigli grandi, e piccioli, con tutte le sue parti fabricate molto convenevolmente all'ufficio della navigazione. E se d'indi entrasse nel magazzino delle monitioni, per così dire, & apparecchiamenti da guerra, ivi vedrebbe tante maniere d'armi da offesa, e difesa, l'une per combattere da lontano, e l'altre da vicino, che non potrebbe lasciar di maravigliarsi, come un animale ragionevole, che la natura credè nudo, e disarmato per la pace, e compagnia, e vita civile de gl'huomini, haveffe cuore, & ingegno di trovar tante differenze di colpi, e di tiri di artiglieria, per il distruggimento del genere humano.

E se d'indi passasse alle librerie, e schole generali, troverebbe mille sorti di libri, e d'arti, e scienze naturali, e soprannaturali, ritrovate dell'humano intelletto. E se in fine entrasse in giorno fo-

I len-

lenne in una Chiesa Catedrale, ornata-
mente fabricata, e parata, ivi trovereb-
be in che pascere gl'occhi con la beltà del-
l'edificio, e dell'ornamento de gl'alta-
ri, e dove ricrear l'udito con la soavità
delle voci, e de gl'istromenti di musica,
che ivi dolcemente risuonano.

E sopra tutto questo, se si trovasse in
una sfera generale, come è quella di Me-
dina del campo, ò altra simile, ivi
tanta varietà, e moltitudine di cose ar-
teficiali vedrebbe, che gli parrebbe
concorrere l'arte con la natura; non
solo nella fabrica, e bellezza delle co-
se, (come è detto) ma etiandio nella
varietà, e moltitudine loro. E così
come Iddio creò questo mondo pieno
di opere naturali, così l'arte ha fatto
quasi un'altro mondo novello di cose ar-
tefiate.

In che tutto si serve delle mani, le
quali fabricò il Creatore con dori, &
artefici maravigliosi, affinché fossero un
convenevolissimo, e generale istromen-
to delle parti più principali della no-
stra anima, che sono la volontà, e la
ragione. Perciò che per loro opera la
ragione tutte le cose predette, & altre
molte davantaggio; perciò che esse (co-
me dice Tullio,) ci servono per lavora-
re i campi, per edificare le case, per tes-
sere, e cucire le vesti, e per la fabrica
delle cose che si lavorano di ferro, ò di
metallo.

Con le mani similmente piantiamo le
Città, le muraglie, & i Tempi. E per
esse etiandio ci prov vediamo di abbondan-
ti frutti, e diversi per nostro vivere. Co-
me per loro seminiamo i campi, i quali
ci rendono diversi frutti; alcuni de quali
si mangiano subito, & altri si raccolgo-
no, e serbano per l'avenire. Per esse an-
co ci nodiamo de gl'animali, e si di quel-
li, che vanno per la terra, si di quelli,
che nuotano nell'acqua, e si di quelli che
volano per aria, non solo prendendogli
in caccia, ma etiandio allevandogli nelle
case nostre. Con queste anche domiamo
le bestie, le quali portando, e tirando so-
me, ci servono, dando a noi altri anco
forze, e velocità nel camminare. Noi etiandio
con le mani poniamo loro il giogo;
e così anco usiamo dell'udito acutissimo
del Liontante, e dell'accortezza de' ca-
nin profitto nostro. Noi anco con loro
traviamo il ferro dalle viscere della er-
ra (cosa molto necessaria al lavorare i

campi,) e così anco scopriamo le nasco-
te venne dell'acciajo, dell'argento, &
dell'oro, delle quali tutte cose ci servia-
mo sì per l'uso della vita, come per la
beltà, & ornamento suo. Prendiamo
utile similmente d'ogni sorte di alberi;
si fruttiferi, come selvaggi; parte per
scaldarci e cucinare i cibi, e parte per
edificare; con che si schermiamo da i trop-
pi freddi, e caldi; e la materia stessa ser-
ve a fabricare navigli, per il cui mezzo ne
viene d'ogni parte abbondevole prove-
dimento delle cose alla vita necessarie. E
così per l'arte del navigare veniamo a
prendere signoria delle due cose più vio-
lente, che siano nella natura; cioè del ma-
re, e de' venti, e per questo godiamo di
molte cose, che si conducono per il mare.
Et altresì nostro è il dominio, e l'uso di
tutte le frutta, e delle commodità della
terra. Perciò che noi godiamo le campa-
gne, & i colli; nostri sono i fiumi, & i la-
ghi; noi seminiamo le biade, e gl'alberi
noi con gl'adacquamenti arteficiali fac-
ciamo fertili i terreni; noi altri ritenia-
mo, e dirizziamo i fiumi, e gli inviamo
per le parti, che ci possono recare profi-
to; & in fine usando dell'industria delle
mani nelle cose della natura, siamo venuti
a fabricare un'altra nuova natura. Il
predetto è di Tullio.

Or questo tutto ci dichiara la digni-
tà, e sembianza, che l'anima nostra hà
co' l' suo Creatore, poichè tanta simili-
tudine mantiene nella maniera dell' ope-
ratore con lui. Peroche tre cose pone S.
Dionigi, così nel Creatore, come nelle
creature (che sono l'essere, il pote-
re, e l'operare) nelle quali è tal ordine,
e proportion, che quale è l'essere, tale
è il potere, e quale il potere, tali l'ope-
rationsi.

E così per le opere conosciamo il po-
tere, e per il potere l'essere. E poi-
che, come è stato detto, veggiamo tan-
ta conformità fra le opere dell'huomo,
e quelle di Dio; quindi possiamo rin-
tracciare la tembianza, & il parenta-
do trà lui, & Iddio; & intendere, con
quanta ragione si dica esser stato l'huo-
mo creato ad imagine, e somiglianza
di Dio, che è una dignità senza para-
gone.

E anco singolar proprietà di Dio lo
fare in ogni luogo presente, e nel mon-
do, e fuori del mondo. Et l'anima nostra
intellettiva corre etiandio in ogni lo-
go

go dell'universo, quando vuole. Ora dice Sant' Ambrogio, stiamo in Italia, e pensiamo nelle cose di Oriente, e d'Occidente, e conversiamo con quei di Persia, e con quei d'Africa, & ivi trattiamo con gl'amici; camminiamo con quei che caminano, appressiamosi a pellegrini, e si congiungiamo co' lontani, favelliamo con quelli, che sono separati da noi, e fin co' morti, li risuscitiamo, e gl'abbracciamo, e conversiamo con loro, come se fossero vivi.

Or quinci si intende, non essere stata fatta ad imagine di Dio quella parte corporale, che è in noi altri; ma ben quella, che con l'acutezza della sua vista vede i lontani, e varca dell'altra parte del mare, e corre con la vista per tutte le cose, & investiga le nascoste, & in un istante gira i suoi sentimenti per tutti i confini del mondo, e sale infino a Dio, e giungesi con Christo, e scende all'Inferno, e monta al Cielo, e liberamente spazia per lui, come faceva colui, che dice: *La nostra conversazione è in Cielo.*

Ma vi è anco un'altra cosa più mirabile, con cui l'anima nostra immita la virtù, e la possanza di Dio, in che avanza gl'Angeli ancora. Percioche quantunque risplenda in loro l'immagine di Dio più perfettamente, per essere sostanze puramente spirituali, separate d'ogni materia; nondimeno l'anima nostra, oltre all'essere sostanza spirituale, rappresenta questa immagine per altra via, che è con la varietà de' uffici, che esercita ne' corpi, ove alberga. Conciosia cosa che, quello che opera Iddio in questo mondo maggiore, l'istesso fa l'anima nostra nel mondo minore, che è l'humano.

Or veggiamo nel mondo maggiore, quanta infinità di creature, e d'opere naturali sono, & in tutte loro opera Iddio, conservandole nell'essere, che hanno, e dando loro virtù, e facoltà in tutte le operationi, che fanno; perciò che la causa concorre con tutte le altre inferiori, senza la cui virtù, & influenza non potrebbero esse operare. In questa maniera dunque ha l'anima nostra sì piena giurisdictione dentro a questo territorio del suo corpo, che niuna opra si fa di lui, di che non sia ella principio, e cagione. Il che appare nel mancamento, che ella fa, quando per la morte se ne fugge, poi-

che allora cessano tutte queste operationi. Di modo, ch'è con l'essere ella una semplice, e spirituale sostanza, viene ad essere anco principio di tutti gl'uffici della vita. Peroche essa è colei, che vede per gl'occhi, ode ne gl'orecchi, odora nelle nari, gusta nella lingua, tocca con tutte le altre membra, cuoce il cibo con lo stomaco, convertelo in sangue nel fegato, e lo comparte per le vene in tutto il corpo: crea gli spiriti della vita nel cuore, e gl'animali nel cervello, e gli divide, gl'uni per le arterie, e gl'altri per i nervi in tutte le membra del corpo. Ella piange le cose, che vide nella imaginatione, e ramentasi de' vocaboli, e di cose inanimate con la memoria, e discorre, e disputa con l'intelletto, & ama, & odia con la volontà. Et in fine non vi è cosa tanto minuta nel corpo nostro, di cui ella non sia principio, e cagione principale. Talche quello che sono i pesi nell'orologio, quello è l'anima nel nostro corpo; e si come tolti via questi pesi, tutte le ruote dell'orologio si fermano, così mancando l'anima al nostro corpo, s'arrestano tutti gl'arteficij, & i misteri della nostra vita.

Questa è una cosa di cui il Profeta Davidde grandemente si maraviglia, quando dice: *Maraviglia ad Signore la vostra sapienza, la qual conosco per quello, che vengo in me: Or è tanto alta, che io non la posso comprendere.*

Sopra le quali parole (che in questo senso allega Teodoro) fa egli una lunga dicetia, così etclamando: Quando io Signore dentro a me stesso, raccolto, e libero dalle cure, e negozj di fuori, entro in me, e mi pongo a contemplare la mia propria natura, e quella facoltà dell'anima ragionevole, che m'ha date; e miro le scienze di cui ella è capace, e le arti da lei trovate, di che il mondo è ripieno, co' cui beneficio fa la vita più soave, e lieta; e miro quella infinita abbondanza di vocaboli, che in lei capiscono, dentro alla quale restano serbati distintamente, e conservati e così se lo offeriscono agevolmente, quando ne ha mestieri, guardo in che modo questa anima governa etiamando tutto il corpo, e come ella stessa commise a gl'occhi l'ufficio del giudicare tra colori, & alla lingua il riconoscere de' sapori, e fecela interprete de' suoi concetti, mediante l'uso delle parole; & alle

nari diede facoltà di esaminare gl' odori, & alle orecchie di comprendere le parole, che vengono di fuori, & ella medesima allargò il senso del toccare per tutto il corpo, co'l qual toccamento alcune siate sente doglia, & alcune letizia, e diletto: considerando adunque con l'animo mio tutte queste cose, & altre simili; e veggendo, che molte di loro, al parere contrarie, convengono nella fabrica d'un animale, insieme con quella mirabile unione delle due nature, l'una mortale, l'altra immortale, rimango stupefatto per questo sì grande miracolo; e non potendo capire la ragione di cosa tanto grande, confesso, che resto vinto; e predicando la vittoria, e sapienza del Creatore, vengo a prorompere in voci di laude, & ei clamo con il Profeta, dicendo: *Maravigliosa è Signore la vostra sapienza, la qual risplende in me: tanto altra, che io non la posso comprendere*. Il suddetto è di Teodoreto. Or questa è un'altra mirabile eccellenza dell'anima nostra: nella quale mira il Creatore, oprando (come dicemmo) tutte le cose nel suo corpo, come il Creatore le opera in questo mondo. Onde oltre alle cose dette, chiamasi ella immagine di Dio.

Ma che vuol dire, che non solamente si dice esser stata fatta ad immagine di Dio, ma anche alla sua similitudine? A questo risponde S. Bernardo, e S. Ambrogio, dicendo, che immagine si chiama per ragione del naturale, che ricevette, e simiglianza per il gratuito. Vogliono dire, che immagine si chiama per causa delle doti, e facoltà naturali, che ricevette per vivere questa vita commune, e naturale: ma simiglianza, per la gratia, e per la virtù soprannaturale, che nella sua prima creazione ricevette, per menar vita soprannaturale, meritevole di vita eterna. Onde pare, che la immagine, che è il naturale, non si perda giamai, benchè l'anima stia nell'Inferno: ma la simiglianza perdesi, perduta la gratia, la quale si perde con qual si voglia peccato mortale. Ma è grandemente da dolersi del perdere l'huomo non solamente questa simiglianza; ma molto più della similitudine, che succede in luogo di questa. E qual'ella sia, lo dichiarò il Profeta, quando disse: *L'huomo costituito da Dio in dignità, e in honore, non intese lo stato, che teneva; per il che venne ad essere pa-*

ragonato con le bestie brutte, e fatto a loro simigliante. Or qual cosa è più da rammaricarci di questa sì grande caduta: in cui l'huomo, che rappresenta nella purità della sua vita la somiglianza di Dio, venga a cambiar la somiglianza di Dio in sembianza di bestie? Ove può maggiormente discendere, e discendere la miseria humana? Or quinci vedrà l'huomo, quanta sia la malizia del peccato, che è cagione di questo male tanto estremo.

Questo basti per concludere la materia dell'anima intellettuale, e con lei tutto ciò che appartiene a li due mondi, sì maggiore, e minore, che è l'huomo. Al presente è ragione di far suo prò di tutte le cose dette, alzandosi per le creature al conoscimento del Creatore.

Della provvidenza speciale, che tiene nostro Signore dell'humano cose.

Cap. XXXVI.

Tutto quello, che fin qui è detto, serve a dichiarar i motivi, & inviti che i Filosofi ebbero in riconoscere una prima cagione, un primo principio, & un primo motore, e governatore di tutto questo universo, che chiamiamo Dio. Serve anco accioche discerniamo la provvidenza, che questo sovrano Signore hà in tutte le cose; considerando le doti, delle quali provide tutti gl'animali per la lor conservatione, che è per il suo vivere, e per difendersi da contrarij, e curarsi nelle infirmità; & alzare i suoi figliuoli. In nulla di ciò posero dubio i Filosofi di più grave, e saldo giudicio: Ma si come trovansi alle volte corpi mostruosi, che nascono, & non più, ovvero con manco membra delle costituite; così etiandio (& anco molto più) vi sono animi, & ingegni mostruosi, che dicono cose non solamente fuor d'ogni ragione, ma contra tutto il commune consentimento del genere humano, quali furono quelli, che confessando bene la provvidenza, che Iddio teneva de gl'animali brutti (per le ragioni predette) osarono poscia dire, che non ne havea de gl'huomini, per la confusione, e per il disordine, che vedevano nelle cose humane: non considerando, che non essendo le bestie capevoli nè di virtù, nè di vizij, non è perche il Crea-

tore

Sal. 118.

Sal. 48.

tore alteri la provvidenza, che hà di loro. Ma essendo l'huomo capace dell'une, e de gl' altri, trattato è da Dio conforme alle sue operationi, facendo bene al buono, e castigando il malvagio.

La qual cosa pervenne ad intendere il celebre Filosofo morale Seneca, dicendo in una parola gran parte di quello, che insegna la nostra religione. Peroche ragionando di Dio, narra, che egli ci tratta nella maniera, che noi altri trattiamo lui. Dando ad intendere, che quelli, i quali riveriscono, & honorano Iddio, come vero Signore, e Padre, tratta egli come servi fedeli, e figliuoli. Che più havrebbe detto questo Filosofo, se fosse stato Cristiano? Quanto grande, & universale dottrina comprendesi in queste sì brevi parole? Ma qui è da notare, che quando diciamo, Iddio far bene a i buoni, e castigare i rei, non intendiamo qui per bene i beni temporali (che nè i Filosofi ancora stimarono beni) nè per male la povertà, ò il mancamento loro; peroche questa non merita nome di vero male, perche tutti i Santi volontariamente l'amarono. Si che la provvidenza, che il Creatore tiene de gl' animali, sempre è di una maniera, ma quella de gl' huomini è diversa, secondo la diversità delle operationi loro. Ma contra questi Filosofi deliranti si armarono i veri, e gravi Filosofi, e specialmente quelli, che si appellano Stoici (i quali erano molto divoti della virtù) provando con gravissime ragioni la provvidenza, che generalmente tiene quel sovrano Signore delle cose humane. Delle quali porrò qui alcune.

Peroche primieramente, quali orecchie non si scandalizzano, udendo dire, che Iddio hà cura delle bestie, e non de gl' huomini? Essendo state create le bestie, e queste cose inferiori tutte per il servizio dell' huomo, (come è già dichiarato) chi dirà, che un Padre tenga cura de' schiavi, e famigli di suo figlio, e non tenga del figliuolo? Se alla provvidenza, & al buon governo appartiene il tenere cura maggior delle cose più grandi, che delle più picciole, essendo l'huomo senza paragone più nobile di tutti gl' altri animali bruti (come creatura fatta ad imagine, e somiglianza di Dio) con qual ragione si consi il dire, che egli habbia provvidenza di cose tanto basse, e

dispregi le alte, come sono gl' huomini: i quali chiama Iddio figliuoli, per la somiglianza, che hanno con lui? e se tiene cura delle bestie, che non riconoscono il beneficio, nè gli rendono gratie di lui, quanto più ne terrà dell' huomo, che lo riconosce, & adora, e perciò lo lauda?

Veggiamo etandio, che l'amore è cagione della provvidenza, che hanno le creature alle sue proprie cose, e che quanto più le amano, tanto è maggior la cura, che di loro tengono; come vediamo nella provvidenza, e cura che le bestie hanno de' figliuoli, che amano. Or se Iddio porta più grande amore all' huomo, che alle bestie (il che si vede per il vantaggio, che hà sopra le bestie, e per la natura più eccellente che a lui diede (come è possibile, che havendo cura di quel che meno ama, non ne tenga di quello, che più ama? Veggiamo per isperienza, che se l'huomo pianta, ovvero innesta un' arboscello, si rallegra poi, quando lo mira cresciuto, e migliorato, e carico di frutti, e gli pesa a vederlo mal trattato, e si compiace a coltivarlo, e inaffiarlo. Or se questo amore, e cura tiene l'huomo d' un' arboscello, che egli piantò, quanto l'haverà maggior il Creatore dell' huomo, che egli formò?

E non solamente l'amore, ma ancora la bontà è cagione della provvidenza: E così veggiamo, che gl' huomini di singolar bontà, & eccellente, hanno rispetto grande al ben comune, e così lo desiano, e procurano, benchè sia a costo suo. Or se questo è proprio della eccellente bontà, quanto più sarà di quella somma, & infinita bontà, in havere cura dell' huomo; e maggiormente sapendo egli, che essendo l'huomo ben'ordinato, tutto questo mondo, che lo serve, stà ben ordinato; ma per il contrario, essendo egli disordinato, il mondo ancora è tale, poichè serve, chi non serve il Signore comune di tutte le cose?

E se tutte le perfectioni delle creature (che s'appellano assolutamente perfectioni) sono in Dio in molto eminente maniera, & il tener cura del ben comune è una di loro, chi oserà negare, che ella sia in Dio, essendo egli un' abisso di tutte le perfectioni, e l'autor loro? Vediamo etandio, che tutte le cause hanno speciale cura de' suoi effetti; come hanno i Pa-

Girana Simbolo della Fede.

I 3 dri

dri de' loro figliuoli, l' Rè de i suoi vassalli, & i Padri di famiglia della sua famiglia. Or quanto maggiore ne terrà quel Rè, quel Padre sovrano, e quella cagione delle cagioni del più nobile effetto, che in questo mondo inferiore producessi, che è l'huomo? Aggiungo d'avanzaggio, che se Iddio non ha providenza delle cose humane, ovvero è perche non può, o non vuole, o non sa quello, che in questo mondo passa. Il dire che non sa, è un togli la sapienza, & il dire che lo sa, ma non vuole, è un levargli la bontà, e la giustizia, e la carità, e la misericordia, & in fine tutte le sue perfettioni, e virtù, il che è bestemmia horribile. Ma il dire, che non può, è contra la grandezza della sua poisanza, che è infinita. Peroche chi potè creare questo mondo tanto grande, e bello, e sì ben ordinato, e costante nella varietà delle stagioni, e nel movimento de' Cieli, e fornito di tante cose per l'uso della vita humana, come non potrà governare, quel che potè fare? e se egli di sua propria volontà volse creare questo mondo, non già per necessità, che di lui avesse, nè perche alcuno lo sforzasse, ma per sua bontà solamente; per la qual volse dar l'essere alle cose, che non l'havcano: perche non ha da voler conservare, e governar ciò che volse creare?

Et appresso le cose dette, foggiungo una consideratione molto principale, e molto sperimentata. Veggiamo generalmente, che tutti gl' huomini di qual si voglia natione, quando si trovano in qualche oppressione, & angoscia, subitamente senza dilcorso veruno di ragione, anzi per solo istinto di natura, levano gl' occhi, e tendono le mani al Cielo (ove quel Signore principalmente ritiene) chiedendogli soccorso. Essendo questa inclinatione dunque impressa dal Creatore nella medesima natura dell' huomo, e questa non potendo essere otiosa, e vana (per quella commune sentenza de' Filosofi, i quali dicono, che Iddio, e la natura non fanno cosa soverchia) seguita, che egli habbia providenza delle cose de gl' huomini; poiche questo inclinamento credè ne i loro cuori. Nè minor testimonio è il commune consentimento di tutte le genti per barbare, e bestiali che siano; nelle quali sempre si trova qualche forte

di culto della divinità, benchè falò, & errante: e questo con preliuppo, che non honorano questa divinità indarno, ma perche sperano favore da lei. Percioche se nulla sperassero, non la honorerebbono, nè terrebbero conto de' suoi tempi, e sacrifici. E questo è il confessare la divina providenza; cioè il tener Iddio conto di che lo riverisce, & honora. Et essendo questa cosa universale in tutte le genti, seguita che questo affetto, e conoscimento nasca con l'huomo stesso, e sia stampato nel suo cuore dall' auctor della medesima natura. Il quale si come innestò ne' cuori de' figliuoli un' inclinamento naturale di honorare, e riverire i Padri suoi: così ancho ne impressò un' altro di honorare Iddio, il quale in molto più eccellente maniera è Padre universale di tutti gl' huomini. Et è cosa tanto manifesta questo lume della natura, che disse Aristotile, che non havemo da mettere in disputa, se la neve era bianca, nè meno se i Padri, & i Dei havean da essere honorati; ma far brutta clera a colui, che nega essere bianca la neve; e battere, e castigare colui, che nega l'honore debito a i Padri, & a i Dei.

Queste, & altre simili ragioni mosseno i più gravi Filosofi, e savj, come sù Platone, e Socrate suo maestro, e massimamente gli Stoici, uno de' quali (che sù Seneca) scrisse un libro intero della divina providenza. Della qual fa mentione anco in altri luoghi delle sue epistole. E così in una, che egli scrive al suo amico Lucilio, dice queste singolari, e notabili parole: D'intorno a te dimora Iddio, teco stà, e dentro a te: un spirito sacro soggiorna dentro a noi altri, e guarda, e nota le nostre operationi buone. Il quale ci tratta nella maniera, che noi trattiamo lui.

Et habbi per certo, che niun' huomo può essere buono senza lui. Percioche come potrà alcuno dispreggiare le cose della fortuna senza l'ajuto suo? Egli è quello che ci dà consigli magnifici. Certo è che Iddio alberga nelle anime de' buoni, quantunque non l'appiamo, qual Dio sia questo, che in loro habiti. Un' animo eccellente, e moderato, e che calca tutte le cose, come vili, e basse, e ride di tutto ciò che noi temiamo, e desiamo, solo Iddio può fare. Non si può operar una cosa tanto grande senza il suo fa-

vore. E così la maggior parte di questo animo stà nel luogo, d'onde scelse. Di modo, che si come i raggi del Sole giungono in terra, ma essi nel Sole medesimo dimorando, d'onde scendono, così l'animo grande, e sacro (mandato al mondo, accioche per lui conosciamo le cose divine) conversa qui con noi altri: ma egli è congiunto col suo principio, ove nasce. Et in un'altra Epistola dice: Vi maravigliate, che gl'huomini vadino a gli Dei; maggior ammirazione è, che Iddio venga a gl'huomini, e (quel che è anco più preloso) Iddio viene ad albergare in loro. Peroche niuna buona anima è senza il favore, e la presenza di Dio. Tutte queste sono parole di Seneca: il quale senza haver letto il Vangelo, confessa la necessità della gratia, senza intendere quello che è gratia; e la cura della divina provvidenza. Onde habbiamo ragione da stupefarci della cecità, e pazzia de gl'heretici Pelagiani, i quali ricevendo la Sacra Scrittura, predicavano, che poteva un'huomo con le forze sole del libero arbitrio, senza il soccorso della gratia, osservare perfettamente tutti i comandamenti divini, e meritar il regno del Cielo.

A questo tanto illustre testimonio di Seneca, aggiungerò quello di Tullio, che l'istesso confessa, dicendo, che i Dei immortali non solamente provengono a tutta la specie de gl'huomini, ma anco a ciascheduno in particolare; peroche se hanno provvidenza di tutto il mondo, la hanno anco delle parti principali sue, cioè Asia, Africa, & Europa; e se l'hanno di queste, l'hanno parimente delle Città loro, come sono Roma, Atene, Sparta, e Rodi, ed il resto; e così avviene, che hanno a tenere special cura de gl'habitanti loro. Et in questo conto poniamo Curio, Fabricio, Metello, Marcello, Catone, Scipione, Lelio, & altri molti singolari huomini, che furono in Roma, & in Grecia, niuno de quali fù tale senza il divin sussidio. La qual ragione convinse i Poeti, e particolarmente Homero, che assegnassero certi Dei per compagni, & ajutori, e difensori de' pericoli a gl'huomini Heroici, come fù Ulisse, Diomede, Agamennone, & Achille: onde si conchiude, che non fù giamai messo nel mondo alcun'huomo illustre, se non col

favore di Dio. Il sudetto è di Tullio, il qual a guisa di Seneca, confessa la necessità del favor divino, e la cura della divina provvidenza.

Come tutte le cose di questo mondo furono fabricate per l'huomo.

Questa medesima provvidenza prova l'istesso Tullio, dichiarando molto in particolare, come tutte queste cose, che vediamo, furono fabricate dalla divina provvidenza per l'huomo, e così dice egli: Se alcuno dimandasse, per qual cagione sono state fabricate cose tanto grandi; forse per amore de gl'alberi, e delle herbe, le quali quantunque manchino di senso, sono opere di natura? molto contra ragione sarebbe questo. Ma per auventura furono formate per cagion delle bestie? Nè anco si può dire, che i Dei habbiano fabricato questo per causa delle bestie mute, che niuno intendimento hanno. Per quale cagione dunque diremo essere stato questo mondo formato? A questo rispondiamo, per causa de gl'animali, usanti la ragione, che sono gl'huomini; peroche soli essi usano la ragione, e vivono per legge. Di modo, che si come diciamo, Atene, e Lacedemoni, e tutto ciò che è in queste Città, servirà gl'habitanti loro, così tutte le cose, che sono in questa Città grande del mondo, sono per il servizio de gl'huomini. Poiche già il corso del Sole, e della Luna, e delle Stelle, quantunque servano all'ordine, & al governo del mondo, sono anco un fortissimo specchio per gl'huomini. Percioche niuna cosa è, la cui vista sia a gl'occhi nostri più infatigabile, più bella, più arteficioso al nostro intelletto. Conciosia che per l'ordine, e corso di questi pianeti, conosciamo la qualità de' tempi, e la varietà, e mutamento loro. E se questi conoscono gl'huomini soli, per essi soli habbiamo da giudicare, essere stati fatti. Or la terra piena di biade, e di specie diverse di legumi, che ella produce con abbondanza grande, serve all'uso de gl'huomini, ò delle bestie? Or che dirò delle vigne, e de gl'oliveti, i cui frutti tanto copiosi, e tanto aporiti non appartengono alle bestie, peroche non hanno elle scienza di seminare i campi, nè di lavorargli, nè di fegare, e

Tullio lib.
8. della
nat. de
Dei.

mietere, e raccogliere il frutto loro alle sue stagioni, nè serbarlo per l'auverire, perciocchè l'uso, e la cura di tutte queste cose è de gl'huomini soli, e non loro. Onde si come le corde di una Viola, e d'altri istrumenti di musica furono fatti per soli coloro, che gli fanno adoprare, così tutte le predette cose a quelli servono solamente, che le fanno usare. Nè val a dire, che per loro cagione siano state fatte, perciocchè alcune volte rapiscono, e rubano di questi frutti; si come non diciamo, che raccolgono gl'huomini. e serbano il formento ne' suoi granai, per i topi, e per le formiche, che lo furano: ma per provvisione delle mogli, e figli, e famiglie loro. Si che le bestie per furto godono qualche cosa di ciò: ma gl'huomini liberamente, & alla scoperta. Peroche chi dubiterà, che tanta varietà, & abbondanza di frutti tantoaporiti al gusto, e soavi tanto all'odorato, e tanto grati alla vista, non habbia data la natura a gl'huomini? E come potressi dire, che tali cose siano state prodotte per le bestie: poichè è manifesto, che le bestie sono state fatte per causa de gl'huomini? Peroche in qual'altra cosa servono le pecore, se non accioche delle loro lane si tessano panni, co'quali si vestiamo? Le quali non potrebbero cibarsi, nè mantenersi, nè alcun frutto rendere, se gl'huomini non havessero cura di loro. Or la fedeltà, e la guardia de' cani, e l'amor con cui amano, e lusingano i Signori; & il furore, e l'odio contra li stranieri, e la sagacità, e l'odore incredibile per cercare la caccia, e tanta velocità, e letizia in perseguitarla, che altra cosa ci rappresenta, se non l'essere stati essi generati per il profitto, e servizio de gl'huomini? Ma che dirò de' buoi, le cui schiene dichiarano non essere elle state fabricate per portare, e recar pesi; ma i colli tanto accommodati a ricevere il giogo, e le forze, e l'ampiezza de peti per tirare l'aratro, veggiamo quanto serve all'uso de gl'huomini? Per la qual cosa anticamente in quella età dell'oro (come l'appellano i Poeti) si teneva per misfatto grande l'uccider i buoi, e mangiare delle sue carni. Lunga cosa sarebbe, se io volessi dichiarar al presente il profitto, che viene da i muli, e dalle altre bestie, che hanno del cavallo, le quali vediamo servire gl'huomini. Ma

il porco, per che altro serve, non per nodrirci delle sue carni? Et affinché questa non si corrompesse, gli fù data l'anima in vece di sale. E per essere questo animale tanto profittevole al nostro vivere, vediamo che nanno altro partorisce, & alleva tanti figliuoli, quanto esso. Or che dirò della moltitudine, e soavità de' pesci, che de gl'augelli, da quali riceviamo diletto sì grande, che pare questa provvidenza tanto carezzevole essere stata ordinata per l'Epicuro? i quali non potressimo havere alla mano se non con l'attesficio. & industria de gl'huomini. Or già troviamo le bestie fiere montando i gioghi, parte per cibarsi di loro, e parte per esser citarci nell'arte militare; le quali etiam dio domiamo, e domesticchiamo, come gl'elefanti; e molte cose di loro servono a medicar piaghe, e malattie; come anco fanno l'erbe, la cui virtù, & efficacia conosciamo per tempi, & esperienze lunghe. E se anderemo girando con l'animo, e con gl'occhi tutta la terra, & i mari tutti, vedremo tanti grandi spazj di campi fertili, e fruttiferi, vedremo i monti vestiti di herbe verdi, & i pascoli delle greggie, e gl'armenti, e la incredibile velocità, con che i navili solcano il mare. E non solamente le cose, le quali stanno sopra la terra, ma anco le nascoste nelle interiora della terra ci servono, le quali si come sono per il servizio de gl'huomini, così essi soli le fanno uscire in luce, e le scoprono. Il sudetto è di Tullio: il quale per gli predetti essempj prova manifestamente, tutte le cose di questo mondo inferiore insieme co'l Cielo, essere state per l'uso, e provvedimento della vita nostra fabricate, & ordinate. Il che tutto è palese argomento della provvidenza, che Iddio hà de gl'huomini, poscia che tante cose creò, appropriate tanto all'uso, & alla provvisione, e carezza de gl'huomini; di che non sono le bestie capevoli. Et oltre a questo discorso, & argomento, co'l quale provasi questa divina provvidenza, la confessa anco nel libro delle leggi in quelle parole. Avanti tutte le cose tenghino per certo gl'huomini, che i Dei sono Signori, e governatori delle cose tutte, e quello che passa nella vita humana, succede per loro volontà, & imperio; e che essi intendono al far bene alla specie de gl'huo-

huo-

huomini, e mirando quello che ciascheduno di loro opera, & in che pecca, e con che divotione, & animo tratta le cose, che appartengono alla religione: e finalmente essi tengono conto, e ragione della vita de' buoni, e de' rei. Or che direbbe d'avantaggio questo Filosofo, se avesse havuto il lume della fede? Mà per più illustre tengo la testimonianza di Plutarco, il qual confessa insieme con la divina provvidenza, l'immortalità dell'anima, con queste parole. Un'istessa è la ragione, che conferma, e prova la divina provvidenza, e l'immortalità dell'anima: nè possiamo abbracciar l'uno, & abbandonar l'altro. Peroche restando l'anima viva dopo la morte del corpo, conviene, & è anco necessario, che riceva il castigo, e guiderdone delle sue operationi. Percioche il tempo, che in questo modo vive, combatte come un lottatore, e finita la pugna, hà da ricevere quel che meritò. Mà in che maniera habbia ad esser l'anima dopo questa vita guiderdonata, ò castigata, non sappiamo di ciò cosa certa, che possiamo affermare noi, che ci viviamo. Percioche cotal secreto ci stà nascoso. Fin qui sono parole di questo gran Filosofo; le quali ci dichiarano, quanta sia la forza, e la luce della verità: posciache nel mezzo delle tenebre della gentilità discernevano i suoi raggi, e splendori.

Veniamo ad Aristotile, il qual (come già vedemmo) non consente, che si disputi dell'onore, che si dee a' padri, & a Dio, per essere cosa tanto chiara, e certa. L'istesso nella sua politica, dopo l'haver detto, che quattro cose sono necessarie ad una bene ordinata Repubblica, cioè vittovaglie, armi, arti, e denari; foggiunge, che la prima, che le è necessaria, è il culto de' Dei, che chiamano Religione.

E nel decimo libro dell'Ethica, dice così: Quel che si regge per ragione, & intelletto, e procura di rendere perfetta questa parte principale dell'anima sua, & è inclinato con affetto al bene, pare che questo tale farà accettissimo a Dio. Peroche se li Dei han cura delle cose humane, pare cosa ragionevole, che prendano in grado una cosa tanto buona, e tanto simile a loro (che è il nostro intelletto) e quelli che amano questa parte dell'anima sua, e procurano adornarla di virtù, giusto è, che siano amati da gli Dei, come

gente, che vive virtuosamente, e che hà cura di rendere perfetto ciò che ricevette. Tutte queste sono parole di Aristotile, che favoriscono la divina provvidenza, posciache fanno Iddio amatore de' buoni, come di gente loro simile nella nobiltà dell'intelletto, e nella purità della vita. E non meno fa a questo proposito l'attribuire questo Filosofo alla Religione, e culto di Dio il primo luogo nella Repubblica bene ordinata, come pur noi dicemmo.

Per la qual cosa, a che fine hanno gli huomini da honorare i Dei, se essi non tengono conto, ò cura niuna di loro? Mà al presente, sapendo gli huomini per fede, che vi è pena, e gloria eterna per i buoni, e per i rei, vi sono tanti huomini, che tengono sì poco conto di Dio, che farebbe, se nè in questa vita, nè manco nell'altra, non sperassero nulla di lui? E che farebbe il mondo habitato da huomini tali, quali farebbero quelli, che ciò credero, se non una spelonca di Ladroni, & assassini, overo un pantano da porci, ò per meglio dire, un pezzo dell'inferno? Et essendo il mondo tale, quanto indegna cosa farebbe a quella infinita bontà, e sapienza l'haver creato questi cieli grandissimi, e questi luminari splendidissimi, e governare questa machina sì grande del mondo, inviando le pioggie a' lortempi, accioche fruttifici la terra, e deputando i pesci del mare, e gli augelli dell'aere, e gli animali della terra, e tutto ciò all'uso de' gli huomini, essendo egliano molto peggiori delle bestie, che cosa più indegna di sapere, e bontà tale? Si che volendo Aristotile che tanto honoriamo Iddio, vuole che alcuna cosa da lui speriamo, perciocche, come disse il Comico, niuno vuol' esser buono in danno. Mà l'istesso Filosofo nella somma della Filosofia ch'egli scrisse ad Alessandro, (benche alcuni dubitano, se questo libro è suo) parla più chiaro della provvidenza, ove i serisse cosa memorabile. Peroche egli racconta, che una volta il monte Etna effuse una sì grande quantità di fuoco, che si allargò per tutte le campagne, e terre circostanti, e fuggendo tutti i giovani a gran fretta, non potendo scampare i vecchi, vi furono alcuni figliuoli tanto leali a' padri loro, che togliendoli sopra gl'umeri fuggivano con loro; mà non potendo avanzarli tanto per il peso, che portavano,

no, alla fine gli hebbe a giungere la vorace fiamma. Allora Iddio prendendo in grado quella fede, e l'altà de' buoni figli verso de' vecchi parenti, fece, che si dividesse, e separasse la fiamma in due parti, accioche cedesse luogo, e passo sicuro a' virtuosi giovani co' padri loro. Questa historia riferisce Aristotile nel suddetto libro, in cui non solo confessa la divina provvidenza, mà i miracoli ancora, che formontano tutta la possanza della natura.

A questo essemplio aggiungeremo altri recitati, non da Christiani Autori a' quali non danno credito gl'infedeli; mà da altri d'altra Religione. E percioche a questa provvidenza appartiene non solo il guiderdonare i buoni, mà anco il castigare i rei, rapportaremo qui alcuni castighi tanto grandi, e fuor dell'ordinario, mandati in effecutione contra huomini perversissimi; la cui grandezza dichiara essero stata manifestata opera della divina provvidenza, e giustizia. Tra' quali terrà il primo luogo il fine sciagurato di quell'Herode, che per sola ambitione di regnare, usò la maggior crudeltà, che si vedesse giamai; e fù lo spandere il sangue di tanti figli innocenti, & insieme con lor quello del proprio suo figliuolo, con altre crudeltà, e tirannie, le quali commise nel tempo, che visse.

Or le voci, & i gridi così di quell'innocente sangue sparso, come de' padri, e delle madri di questi bambini, che chiedevano vendetta, era giusto, che pervenissero a gl'orecchi di quel giudice sovrano, il qual'oltre alle pene dell'altra vita, castigasse una crudeltà tanto fuor dell'ordinario commessa, e non ordinario castigo. Il qual riferisce Gioseffo nobile scrittore d'historie frà Giudei, con queste parole: La terribile infermità d'Herode ogni giorno divenia maggiore, fin al vendicare interamente la malvagità commessa. Perche di fuori nella pelle, e superficie ardeva con fuoco temperato: mà dentro si abbitucciava come forno acceso. Sempre pativa fame grandissima, e con niuno cibo, che mangiasse, poteva rintuzzare la crudelissima brama. Le budella haveva dentro piene di piaghe, e dal corpo usciva un chiaro humore, e giallo, che lo bagnava fin a' piedi, e da' piedi fin' alla barba. Tutte le membra haveva gonfiate, e le sue parti vergognose marcite, e piene di vermi, e gonfiate, e con terri-

bili dolori. E sopra tutti gl'altri mali lo affliggeva la puzza, che gli usciva, & dalle putrefatte membra, overo dal fiato della bocca velenosa. Et era tanto assediato dalle angoscie, che già non bastavano più le forze naturali a soffrirle. Dicevano gl'indovini, che il sovrano Imperatore Iddio gli haveva dato questa pena per le sue grandi, e molte iniquità. Mà con tutto, che fosse da piaghe tanto senza rimedio ferito, non per questo perdeva la speranza del vivere. Onde procurava quelle arti, e rimedi, che poteva. Mà passato il Giordano si bagnava alcune volte ne' bagni, che si dicono di Calliroe, le cui acque sono etandio al bere salutifere. E parve a' medici, che si dovesse bagnare tutto il corpo con oglio caldo: mà posto in questo bagno si gli discongiunsero le membra, e gl'occhi saltarono fuori de' lor propri luoghi. D'indi poi lo condussero a Jerico: ove mosso da' pianti de' suoi Cortegiani, e disperato già della vita, comandò, che fossero distribuiti, a ciascheduno de' suoi Cavalieri, cinquanta pezzi di moneta: e da poi per alcuni giorni divisè fra' suoi amici gran somma di denari.

Mà poi di furor pieno, e stizza, e quasi minacciando alla morte, giunse al hue con una malvagità, e crudeltà incredibile. Percioche mandò a chiamar tutti i Baroni, nobili, e principali di tutte le Città, e terre di Giudea, e serrogli in certo luogo; e chiamando sua sorella Salome co' suo marito Alessandro, gli disse: Io so che i Giudei hanno da far festa della mia morte: mà se volete compire il mio comandamento, io haverò la mia sepoltura, e l'essequie molto honorate, con moltitudine d'huomini, e donne, che piangeranno. Tenete in punto gente armata, accioche nell'ora, che io spirerò, ammazzino tutti questi baroni principali di Giudea, che io tengo chiusi; affinché tutta la provincia (suo mal grado) faccia pianto nella morte mia. E poco appresso sentendo già la morte vicina per la forza de' dolori, dimandò il coltello per mondare una mela (come soleva) di sua mano; e gli fù dato. D'indi a poco stimando, che niun si trovasse per tenergli la mano, prese il coltello, e si ficcò nel corpo. Mà tuttavia per poco tempo, che durasse, avanti che spirasse, non volse passar senza crudeltà, e fece scannare il terzo figlio, dopo due i quali per suo

comandamento dinanzi erano stati scan-
nati. In questa maniera uscì di vita co-
lmo non manco di doglie, che d'iniquità.
Il sudetto è di Gioseffo. In che ve-
diamo averata quella sentenza del Sal-
mo: *Giosse è Iddio, & amatore della giu-
stizia, & i suoi occhi mirano la uguaglianza.*

Vediamo qui etiandio la beltà, e
grandezza della divina giustizia, la qual
permise, che questo tiranno non perdo-
nassenè anco a se stesso, nè a' suoi pro-
pri figli; poichè non haveva perdonato a
gli altrui. E che non solo pagasse questo
debito con l'affrettata morte, che egli
rabbiosamente prese con le sue mani,
mà etlandio con quella terribile, e lun-
ga infermità, che egli volle ricompera-
re con la sua propria morte. La qual
malattia fù di tal qualità, che i medici
stessi, che lo curavano, intendevano,
quella malattia venirgli dal Cielo per i
grandi peccati. Percioche questa regola
habbiamo da tenere per generale, e vera,
che quando sopravviene ad un tiranno ca-
lamità non ordinarie, havendo preceduto
malvagità, e crudeltà fuor d'ordina-
rio, habbiamo da intendere per questo
castigo la severità della giustizia, e pro-
videnza divina, che per cotai mezzo di-
chiara, e dà motivo a gli huomini scan-
dalizati, di predicar le divine lodi. Con-
forme alla qual cosa dice il Profeta: *Alle-
grar si deve il giusto, quando vede la vendetta,
e lava le sue mani nel sangue del peccatore.*
Vuol dire, che con l'esempio di questo
castigo, e co'l timore della divina giusti-
tia si saticherà per giustificare, e render
pura la sua anima.

Il medesimo Gioseffo riferisce un'altro
castigo non ordinario d'un'altro Herode,
che decolò San Giacomo, e prese San
Pietro per far l'istesso. Costui dunque
essendo sdegnato contra gli abitanti di
Tiro, e di Sidone, e venendo essi con
ogni humiltà a chiedergli perdono per la
necessità, che di lui havevano, montò
sopra un palco riccamente addobbato di
vesti reali a far un ragionamento a questi
popoli, che stavano presenti. Allora ef-
si levando le voci, cominciarono a lusingar-
lo, dicendo: parole sono queste di
Dio, e non d'huomo. Onde lo sventura-
to Rè, e pazzo, in maniera si gonfiò, e
sece vano, & altero per questo vizzo,
che in vece di dar gloria a Dio, la prese
per se, giudicando che in lui capiva quel-

la sì grande lode. In questo passo dice
Gioseffo, che lo ferì un'Angelo di Dio,
e così mangiato, e piagato da' vermi, for-
ni miseramente la sua vita. Per la qual
cosa singolarmente è da considerare, che
havendo questo malvaggio huomo mo-
zata la testa ad un'Apostolo, e presone
un'altro, non ricevette pena veruna. Mà
ricevette allor quel castigo grande, quan-
do furò la gloria a Dio, & attribullita
a se: ondes'intenda il pericolo, che può
essere nella vanagloria, e nella profuntio-
ne, e stima di se stesso.

Con questi essemj sudetti poniamo
quei de gl'Imperadori, che perseguita-
rono la Chiesa, cominciando fin da Ne-
rone: quali per la maggior parte hebbe-
ro sciagurati fini, come nella seconda
parte di questa scrittura dichiareremo.
E frà questi è molto ammirabile il terribi-
le castigo di Massimino, e la miserabile
infermità, che pati, la quale i medici
stessi confessavano esser supplicio di Dio,
per la grandezza delle sue malvagità, e
crudeltà, come nel suo proprio luogo ve-
dremo.

Questi essemj sono di scrittori gentili,
per quelli che non prestano fede a' Cri-
stiani. Mà con tutto questo, qui darò
un'esempio, che nella sacra Scrittura si
recita del Rè Antioco. Le cui scellerat-
tezze, e crudeltà verso il popolo di Dio,
furono tali, che non si possono esprime-
re, se non dicendo, che quasi tutte le
cose, che hà da fare l'Antichristo contra
l'honore di Christo, fece costui per di-
struggere il culto di Dio. Questo è colui
che martirizò quei fortunati sette fratelli
Machabei, con la sua santissima madre,
e quello che riempì il Santo Tempio di
rossiane, e cattive femine, e lo mandò
ad intitolare col nome di Giove, e pose
la statua dell'idolo, ove stava l'arca del
testamento. E frà tutte l'altre uccisioni,
che scrivonfi di lui, una fù, che in spatio
di tre giorni furono ammazzati ottanta
mila huomini, e quaranta mila fatti schia-
vi, & altrettanti venduti. Mà la divina
providenza, che non dorme giamai, do-
po l'havere castigato i peccati del suo po-
polo per mano di questo tiranno, prese
vendetta di lui tale, qual meritavano le
sue malvagità: percioche egli non faceva
questo come ministro di Dio, mà come
tiranno crudele. E così sì punito con in-
fermità tale, ch'egli medesimo intese,
ella non essere naturale, nè ordinaria,
mà

mà che veniva dall'alto. Percioche ritornando dal viaggio, fubitamente lo percose Iddio con un' incredibile dolore, e tormento delle budella, e non finì il male, mà tutto il corpo fe gli coperse di piaghe tanto horribili, che da loro scaturivano ruscelli di vermi, che gli rodevano, e mangiavano giorno, e notte le carni; e da loro usciva puzza sì pestilential, che tutto l'esercito, che seco andava, di ciò gravavasi, & egli stesso non la poteva tollerare. Conoscendo adunque la miserabile ferita di Dio sopra se, incominciò, benché tardo, ad humiliarsi, e riconferì il poter di Dio, e la malvagità de' suoi peccati. E così disse: Giusta cosa è il renderli soggetto a Dio, e che l'huomo mortale non si voglia metter in uguaglianza con lui. E pentito con questo riconoscimento promise di pareggiar la città di Gerusalemme (ch'egli veniva a disertare) a quella d'Atene, e privilegiar tutti i Giudei, come i cittadini d'Atene; e ch'egli adornerebbe il tempio con pretiosi doni, e ricchi, e moltiplicherrebbe i vasi sacri, e comanderebbe, che delle entrate de' suoi fondachi, si pagasse il costo di tutti li sacrifici. E sopra tutto questo, ch'egli si convertirebbe alla fede de' Giudei, & andrebbe predicando in ogni parte la grandezza del potere, e della gloria di Dio.

Tutte queste sono parole della Scrittura Sacra, le quali benché servano a molti altri propositi, nondimeno qui le hò addotte, affinché così questo esempio, come tutti gl'altri, che habbiamo allegati, insieme con le ragioni citate, ci dichiarino, come quel sovrano giudice hà speciale provvidenza, non solo de gl'animali brutti, mà etiandio è molto più dell'huomo, come di creatura più principale; dando a ciascuno il merito secondo l'opere sue; a tutti generalmente nell'altra vita, & a molti in questa ancora, come i passati esempi testificano. Questo è un de' maggiori conforti, che habbiano i buoni in tutti li suoi travagli, rallegrandosi con la speranza del premio: e questo medesimo è il maggior freno che habbiano i tepidi, e negligenti; sapendo che vi è castigo, e pena eterna per loro. I quali (in quanto alla sua malitia) non vorrebbero, che Iddio sapesse i mali fatti da loro, ne che potesse, o volesse punirli, per poter più senza rimordimento di coscienza rivolgersi nel fango de' loro vizj. E con questo

fanno Iddio cieco in vedere, e debole in non poter castigare, & ingiusto in non far giustizia. E questo (inquanto appartiene al suo delfo) è un volere, che non sia Iddio; perche tale Iddio, come quello, che desiderano, senza sapienza, senza potere, e senza giustizia, non può esser Iddio. Mà questi, e tutti noi (sanza Salomone, il qual conchiude tutto il discorso del suo Ecclesiastico, dicendo: *Vidimus totum finem, a cui si ordina tutta questa disputazione. Tanti Iddio, e guarila i suoi comandamenti, perche questo è tutto l'officio dell'huomo. E tutte le cose, che in questa vita si fanno, trarrà Iddio al giudicio, siano buone, o cattive; per dare a ciascheduno il suo merito, che è proprio officio della divina provvidenza.*

Eccl. 12.

Dell'infinità delle grandezze delle perfezioni divine, per le testimonj delle Sacre Scritture. Cap. XXXVII.

Tutto quello, che infino qui s'è detto, serve per darci a conoscere quelle quattro altissime perfezioni del nostro Creatore, che sono, bontà, sapienza, onnipotenza, e provvidenza; che è l'alta, più necessaria, e più profittevole filosofia di quante l'ingegno humano può imparare. Del frutto di questo conoscimento già trattammo. Resta ora ragionare della grandezza di queste medesime perfezioni (che sono i modi intrinseci, come li chiamano alcuni Teologi) non solo per il frutto, che è stato già esposto, mà anco per inalzare i cuori all'ammirazione di tanta grandezza; & accioche quindi intendano la riverenza, che si deve a tanta maestà, e quanto gran male sia l'offenderla. Mà non sarà questo solo il frutto di questa materia, mà altri ancora che alla fine vedranfi.

E quantunque il mio intento in questa parte sia il procedere per le meraviglie delle cose create alla conoscenza del Creatore, tuttavia perche le Sacre Scritture ne danno più lume a questo conoscimento, porrò qui alcuni luoghi riguardevoli di loro, iquali ciò servono. Enel primo loco porrò quelle, che si trovano nel libro del Santo Giobbe; perche si come gli amici, che con esso lui disputano, trattano magnificamente quelle grandezze di Dio, il cui conoscimento conseguono dalle meraviglie, che notavano nell'opere della natura, delle quali in questo

sto

Ro luogo trattiamo . Peroche quantunque il Santo Giobbe discerresse per speciale rivelatione il misterio della nostra redenzione, e quello della resurrezzione generale, nondimeno gli amici che con lui disputavano, non compresero questo misterio, e per ciò procedono con la confideratione, che dicemmo delle cose create . E questa materia dolce molto, e grata a gli amatori di Dio, percioche si come quello, che ama una persona, molto di udire le sue lodi, & eccellenze si diletta: così quelli, che da vero amano Iddio, ricevono grande conforto ascoltando le sue grandezze, e meraviglie: & insieme con questo cresce in lor la riverenza di maestà sì grande, & il timore d'offenderla . Porremo dunque nel primo luogo le parole di San Giobbe, e poscia quelle de' gli amici suoi, e ciò con qualche dichiarazione, affinché meglio si intendano; pigliando certe cose, lasciando alcune altre, come parerà meglio convenirsi.

Gion. 2.

Or incomincia il Santo Giobbe a trattar della grandezza del potere, e della giustitia di Dio, così dicendo: *Veramente sì, che non si potrà giustificare l'huomo paragonato a Dio.* E se volesse mettersi a contrastare con lui, di mille incarichi, che esso gli dia, non potrà nè anco rispondere ad uno. Saggio è di cuore, forte, e possente: Chi già mai gli fece resistenza, il quale avesse pace? Egli è colui, che con la sua onnipotenza volge sottosopra i monti, senza, che prima lo potessero sapere gli habitatori loro, i quali, egli, col' furor della sua ira distrusse . Egli è quello, che muove la terra del suo luogo, e fa per il peso fiaccare le sue colonne . Egli è quello, il quale gli piace, comanda al Sole, che non nasca, & alle stelle, che non alluminino . Egli è quello, che solo allargò i Cieli, e quello, che vā sopra l'onde del mare . Egli è quello, che creò molte stelle, e costellazioni nel Cielo, per il governo del mondo . Egli è quello, che fa cose grandi, & incomprendibili, e maravigliose, che non hanno conto . Se venisse all'anima, non lo vedrebbe, e se non andasse, nè anco lo intenderebbe: e se subitamente volesse esaminare l'huomo, & entrar in giudicio con lui, chi gli risponderebbe? ò chi gli potrà dire: perchè fai questo? egli è quello alla cui ira non può resistere, e dinanzi al cui sguardo sin-

ginocchiano gli Angeli, che muovono i Cieli.

Or chi son io, per poter rispondere, & osar favellar con lui? Percioche quantunque habbia alcuna cosa da allegar per me, non gli risponderai, se non con ogni humiltà, e gli dimanderei perdono . Et havendo egli udito la mia oratione, non penso, che m'habbia udito . Se si cerca fortezza robustissimo è; se uguaglianza di giudicio, niun havrà ardimento d'esser avvocato per me . Se vorrò giustificarmi, la mia propria bocca mi condannerà, e se vorrò mostrarmi innocente, egli mostrerà, che io sono colpevole . Fin qui sono parole del S. Giobbe; le quali mostrano, quanto altamente questo Santo sentiva di Dio; e quanto bassamente, e con quanta humiltà sentiva di se stesso . E più avanti trattando della materia stessa dice così: *In lui è la sapienza, e la fortezza, in lui il consiglio, e l'intelligenza.* Se egli distruggesse, non vi è chi edificasse, e se gli ferrasse, & imprigionasse l'huomo, non farebbe chi lo sciogliesse . Se ritenesse l'acque, il tutto si seccherebbe, e se le inviasse con troppa abbondanza, tutta la terra si annegherebbe . In lui è il potere, e la fortezza, & egli conosce l'ingannatore, e l'ingannato . Egli permette per suoi segreti giudici, che i consiglieri fallino ne' loro consigli, e che i giudici, e principi della terra vengano a restare attoniti per la grandezza delle sue calamità . Egli leva la cinta alli Rè possenti, e fa che vengano a cingere con una cordale sue reni .

Gion. 11.

Leva la gloria a' Sacerdoti, & abbatte de' poderosi, e grandi la superbia . Permette che i savj errino ne' consigli suoi, e che manchi la dottrina a' vecchi . Fa che i principi siano dispreggiati, e solleva i caduti, e gli oppressi .

Egli è quello, che rileva, & apre quel che giace nel profondo delle tenebre, e fa uscir alla luce quello, ch'era presso l'ombra della morte . Egli è quello, che per i suoi segreti giudici moltiplica le genti, e le distrugge, e dopo distrutte le reistituisce . L'inferno è nudo dinanzi a lui, e non hà con che coprirsì il luogo della perdizione . Egli è quello, che manda il vento, che soffiava tramontana sopra l'elemento dell'aria, e collocò la terra nel sito, che ora tiene, sopra nulla . Egli è quello che raccoglie, e lega l'acquedelle nubi, accioche non cadano scon-

Gion. 24.

fronciatamente sopra la terra. Egli è quello che veste, & adorna il suo Trono reale, che è il Cielo, elo copre quando vuole con le nubi, e con la nebbia. Egli pose termine all'acque del mare, il qual durerà mentre nel mondo vivrà luce, e tenebre. Le colonne del Cielo tremano della sua presenza, e temono qual si voglia segno dello sdegno suo. Per la sua virtù, e fortezza uscirono i Mari del luogo naturale, e si ritirano nel suo proprio seno, lasciando scoperta la terra. Il suo spirito adornò i Cieli, e per la virtù della sua mano uscì fuori la bischia involta in giri, cacciando dalla compagnia de' Santi Angeli il perverso demonio: quello è una picciola parte della grandezza di Dio. Et essendo vero, che tutto ciò a gran pena sia un picciolo filo d'acqua a paragone di quel, che resta a dire, chi potrà soffrire il tuono della sua grandezza, che non meno d'un tuono rende stupefatti gl'occhi dell'anime nostre? Tutto quello, che fin qui è detto, sono parole, con le quali il Santo Giobbe dichiara ciò che sentiva dell'onnipotenza, sapienza, e giustizia di Dio. Ora vediamo quello, che d'intorno a questa materia divisano i suoi amici: uno de' quali dice: *Forse potrà l'huomo giustificarsi, paragonandosi a Dio, ò potrà offrire più puro del suo fattore? Mira che gli Angeli, che lo servono, non han per se stessi questa dote, e fermezza nell'essere suo, e nella lor gratia, & in alcuni di loro trovò malvagità. Or quanto più gli huomini che habitano nelle case di creta, che è questo corpo corruttibile, amassato del fango della terra, si gusteranno, e consumeranno, come si guasta la veste dalla tignuola? Questo dice uno de' gli amici del Santo Giobbe. Un'altro favellando dell'istesso Iddio ragiona in tal tenore: *La grandezza del suo potere, e della sua giustizia è tale, che cagiona terrore, e spavento agli huomini.* Per avventura potrà alcuno contare il numero de' ministri che lo servono, a' quali tutti comunica egli lo splendore della sua luce? Per ventura potrà l'huomo giustificarsi, paragonato con Dio, ovvero parer netto colui, che nacque di donna? La stessa Luna non risplende avanti lui, e le stelle non son limpide al suo sguardo. Or quanto sarà l'huomo tale, che è una cosa putrida, & il figlio dell'huomo, che è un verme? Un'altro amico del Santo medesimo trattando di questa grandezza, dichiara*

come Iddio non si può comprendere, con queste parole: *Forse moverai in la traccia dell'ermo di Dio, e conoscerai perfettamente quello che è tutto potero?* Più alto è egli del Cielo; che farai dunque? Più profondo è dell'Inferno; come lo conoscerai? Più lunga è la sua misura della terra, e più larga del mare. Se voltasse sotto sopra tutte le cose, e l'ammontasse in un luogo, chi sarà possente a contrariare, ò dirgli: perchè fai quello? Mà egli conosce la vanità de' gli huomini, & egli che vede le loro malvagità, non tiene conto d'esse per castigarle? Dopo questi due amici di Giobbe prende il ragionamento il più giovine di loro, e trattando delle grandezze di Dio, dice così: *Gl'occhi suoi sono posti sopra tutti li viaggi de' gli huomini, & egli tiene conto di tutti i passi della sua vita. Non vi è tenebre, nè ombra di morte, ove si possano ascondere quelli, che operano malvagità. Egli è quello, che rompe, e distrugge molti, & innumerabili, e mette altri in suo luogo: perocchè egli conosce le loro male operationi. E perciò volge loro il di chiaro in notte oscura, cioè il tempo della prosperità in avversità, affinché così castigati siano quelli, che quasi a bello studio si allontanarono da lui, e non volsero le sue vie. Questi fecero, che pervenisse alle sue orecchie il grido de' caduti in necessità, & il gemere, e le voci de' poveri oppressi. Quando egli concederà la pace, chi sarà che condanni? E quando nasconderà il suo volto, chi lo potrà contemplare? Egli è quello, che hà Signoria universale sopra tutte le genti, e sopra gli huomini, & è quello, che permette regnare nel mondo il Rè cattivo per i peccati del popolo. Levagl'occhi al Cielo, e contempla, e mira la sua ampiezza, e la grandezza quasi infinita, acciò che quinci in certo modo miri, quanto Iddio è più alto di te. Se peccherai, in che gli farai danno? Se moltiplicheranno le tue malvagità, che male gli farai? Se farai giusto, che perciò gli darai, ò che riceverai di tua mano? All'huomo, che è come te, potrà recar danno la tua malvagità, & il figlio dell'huomo potrà ajutar la tua giustizia. Questo è il sovrano Iddio nel potere, e fortezza sua, e non è meno nella sapienza. Chi potrà investigar le sue strade, e chi gli potrà dire, che faccia alcuna cosa contra giustizia? Tutti gli huomini lo conoscono: mà ciascuno lo guarda da lonta-*

Giob. 4.

Giob. 14.

Gio. 4.

Giob. 15.

Giob. 35.

Giob. 36.

Giob. 1.

no. Vedi qui il grande Iddio, che vince la nostra sapienza, & il numero de' gl'anni tuoi non si può stimare. Egli tiene sospese l'acque della pioggia, e dopo le versa in abbondanza grande sopra la terra; le quali procedono dalle nubi, che compongono tutta la regione dell'aere. Quelle grandezze fanno rimaner stupefatto il mio cuore, e lo cavano del suo luogo. Egli è quello, che contempla tutto ciò, che si opera sotto il Cielo, e lo splendor del suo lume giunge fin a' confini della terra. Egli è quello, che tuona nelle nubi con tuono terribile, dichiarando in ciò la grandezza del suo potere. Egli è quello, che comanda alla neve, che scenda al basso, & invia l'acque del verno per inaffiare la terra. Dalla parte del mezzo giorno manda le tempeste, & i turbi dell'acque, e dalla tramontana i freddi, e co' i soffii di questo vento si gelano l'acque, e dopo gelate co' calore si disfanno, e spandono in grande abbondanza: i seminati desiano le nuvole, & elle temprano il lume, che ricevono dal Sole, e lo spargono sopra la terra; le quali circondano il mondo, ove quel sovrano governatore le incamina: obbedendo esse il suo comandamento, e saltandosi nella sua superficie della terra, or in un luogo, or nell'altro, ovunque l'invia la sua misericordia. In fine compie questo amico di Giobbe la sua pratica, dicendo, che l'abbiamo a lodare con timore, per la grandezza della sua maestà; soggiungendo, che niun intelletto lo può degnamente conoscere, per esser egli in tutte le cose grande; grande nella forza, nel giudicio, e nella giustizia, la cui grandezza non si può con parole esprimere. Per tanto gli huomini d' temeranno, e non presumiranno di contemplarlo arditamente coloro, che si tengono saggi. Quelle sono le grandezze di Dio, che gli huomini intesero, considerando le proprietà delle cose create, & il corso, & ordine de' Cieli; i quali predicano la gloria di Dio, e dichiarano la sapienza, e l'arteficio maraviglioso delle sue opere. Udiamo al presente dopo Giobbe, e gli amici suoi, li Profeti. Tra quali Esaja favellando della grandezza di questo sovrano Signore, dice così: Chi misurò l'acqua col pugno, e spidì i Cieli col palmo della sua mano? Chi tiene pendente con tre dita il peso della terra, e collocò i monti, & i colli a peso, e misurò? Chi aiutò lo spirito del Signore,

Es. 40.

in quest'opera sì grande, e da chi prese consiglio per fabbricarla? Tutte le genti paragonate con lui, sono come un fieleto d'acqua, e come un grano di peso, che carica sopra la bilancia. Le isole sono come un poco di polvere dinanzi a lui, e tutto il legname del monte Libano, con tutti gl'animali che sono in lui, non basterebbe ad offerirgli un degno sacrificio. Tutte le genti al suo cospetto sono come se non fossero, in nulla sono riputate avanti lui, egli è quello, che stà assiso sopra il circolo della terra, e gli abitanti suoi sono a guisa di locuste alla sua presenza. Egli è quello che distende i Cieli, come una cortina, e fa di loro un tabernacolo per l'albergo suo. E quello il qual permette che errino gl'investigatori de' secreti ne' consigli suoi, e discompone i Giudici sì fattamente, & i poderosi, come se non fossero già mai stati nè piantati, nè seminati, nè radicati nella terra. Co' ispirar del suo vento s'inaridirono questi, e con un picciolo turbo gli rapi come una paglia leggiera. Or con chi mi havete paragonato, e pareggiato, dice il Santo Dio? Levate quest'occhi al Cielo, e mirate chi sia colui, che creò tutto ciò, che vedete. Egli è quello che ordinò per tutto il suo numero l'esercito delle stelle, e quello che tutte le chiama per suo nome. Or perché dici Giacobbe, e parli Isdraele, dicendo: Non vede Iddio le mie vie, nè tiene conto di me? Per avventura non sai, e non hai udito, che Dio è un Signore eterno, che creò i termini della terra, il quale non si stanca, nè fatica nel governo del mondo, nè ha chi possa comprendere la grandezza della sapienza sua? Egli è colui, che dà forze allo stanco, e rende franchi, e possenti quelli che pajono non havere l'essere. Queste sono tutte parole di Esaja, le quali ci fanno testimonio della grandezza, del potere, e della sapienza, e provvidenza del nostro Creatore. In questo suono stesso favella Gieremia, dicendo: Tu Signore facesti il Cielo con la tua forza grande, co' tuo poderoso braccio. E per questo minna cosa sarà malagevole al tuo gran potere. Tu sei colui che usi misericordia a' tuoi servi per migliaia d'anni, e castighi i peccati de' padri ne' figli dopo loro. Fortissimo, grande, e poderoso il tuo nome, o Signore de' gli eserciti, grande ne' tuoi consigli, & incomprendibile a tutti gl'intelletti: li cui occhi sono posti sopra le vie di tutti i fi-

Gier. 14.

i figliuoli di Adamo per dare a ciascheduno il merito dell'opere sue, e secondo il frutto delle sue invenzioni. Questo è di Gieremia. Veniamo al Santo Rè Davidde, il qual trattando questa medesima grandezza, dice così: Chi nelle nubi si pareggerà co' l Signore: e chi avrà figli di Dio sarà a lui simigliante? Egli è lodato, e glorificato nel concilio, e radunanza de' Santi, & è grande, e terribile sopra tutti quelli che stanno dinanzi a lui: Signore Iddio delle virtù chi sarà simile a te? Poderoso s'ri Signore, o la verità delle tue parole, è vero insieme. Tu hai Signoria sopra l'acque del mare, e tu acquieti l'empito dell'onde sue. Tu facesti vendetta del superbo, o co' l braccio del tuo potere distruggesti tutti i tuoi nemici. Tuoi sono i cieli, e la terra tua, e tu creasti la tua rotondità con tutto ciò che abbraccia; tu facesti il mare, & i venti impetuosi che l'alzano. Il monte Tabor & Hermon nel tuo nome si rallegreranno, vestendosi d'alberi, e di freschezza, o solo il tuo braccio è poderoso. E nel Salmo 73. trattando di questa materia stessa, dice così: Iddio Rè nostro avanti tutti i secoli fece la salute nel mezzo della terra. Tu Signore apristi, e fermasti con la virtù, e possanza tua il mare, e rompesti la testa del drago nell'acque: tu apristi fonti, e ruscelli nel deserto, o creasti i grandi, e grossi fiumi: Tuo è il giorno, o tua è la notte, tu fabricasti il Sole, & il mattino. Tu creasti tutti i termini della terra, & il verno, o la State son' opere dello tue mani. Queste autorità, le quali habbiamo qui allegate, cidichiarano la grandezza del potere, e della sapienza del Creatore nostro (le quali destano nell'anime religiose una grande ammirazione, e riverenza di maestà sì alta, e un santo timore di non offenderla,) mà perche questo Signore non è manco grande nella sapienza, compagna della sua onnipotenza, che nell'altre sue perfezioni, per tanto sarà necessario toccar qui alcuna cosa di lei, allegando qualche passo della Scrittura, che di esseratti. Tra' quali uno molto notabile è il Sal. 138. che canta dell'immenso di questa sapienza, favellando con Dio in queste parole: Signore voi mi havete provato, e conosciuto, o sapete tutto ciò che io faccio, stando a sedere, & colato. Voi conoscete da lontano tutte le vie mie, e non c'è parola dalla mia lingua, che voi non la sappiate. Voi Signore sapete tutte le cose passate, e future: voi mi formaste, e pone-

ste la vostra mano sopra me. Più ammirabile è la vostra sapienza di quel che io posso intendere, o più alta di tutto quello che io posso comprendere. Ove andrò Signore, che m'allontani dal vostro spirito, & ove fuggirò dalla vostra presenza? Se monterò in Cielo, ivi state voi: E se nell'inferno, sete anco ivi presente. E se prenderò il martino ale velocissime, e con esse volerò fin a gl'ultimi termini del mare, o d'indi micaverà la vostra mano, e mi prenderà la vostra destra. Mà io dissi frà me stesso: Forse le tenebre mi nasconderanno da voi: tuttavia la notte sarà santa chiara, come la luce del giorno per comprendermi ne miei diletti. Peroche le tenebre non sono oscure dinanzi a voi, e la notte vi sarà tanto chiara, come il giorno. Questo è di Davidde.

Altro testimonio non meno illustre è nell'Ecclesiastico, che dice così: L'huomo che commettendo adulterio non fa caso di questo peccato, viene a dire frà se: Chi mi vede? Le tenebre mi cuoprono, & i muri mi tengono celato. Che ho da temere? L'altissimo non si hà da severire de' peccati. Questo tale huomo non teme, se non gl'occhi de gl'altri huomini, e non intende che gl'occhi di Dio sono più chiari della luce del Sole, i quali vanno mirando sempre le vie, & i passi tutti de gli huomini, e la profondità dell'abisso, & i cuori de' mortali, & il più secreto loro. Percioche tutte le cose furono presenti al nostro Signor Iddio, avanti anco che fossero fatte. El'istesso Ecclesiastico in altro luogo, volendo ammonir l'huomo, che non teme di offendere Iddio, così dice: Non dirai, io mi hò da nascere da Dio; chi dall'alto si raccorderà di me? In un popolo grande non sarà conosciuto. Peroche, che cosa è ora l'anima mia, trà tanto infinito di creature? Or mira, d'huomo, che il Cielo, e Cielo de' Cheli, e gli abissi, e la terra tutta, & ogni cosa, che in lei si trova, muovonsi alla presenza di Dio, & in tutte le cose è insensibile il cuore dell'huomo, & egli intende tutto ciò, che è dentro a cuori de gli huomini. Mà chi potrà avvisare, & intendere le vie di Dio? La conclusione del detto è, che tutte le cose, come dice l'Apostolo, sono spogliate, e nude, e discoperte dinanzi gl'occhi tuoi. E così confessiamo, ch'egli hà sempre, & in atto, presenti i pensieri di tutti gli huomini, che furono, sono, e faranno fin'alla fine del mondo; sì di coloro che

s'hant-

Sal. 71.

Sal. 138.

Eccle. 16.

s'hanno a salvare, come di quelli, che s'hanno a condannare. E questo non è gran cosa a lui: perche tutti questi pensieri conosce Christo nostro Salvatore; non solo in quanto Iddio, mà anco in quanto huomo, poiche hà da esser giudice de gli uni, e de gl'altri, e così conviene, che liappia le vite di tutti. Questo serve, accioche temano gli huomini d'offender Iddio, raccordandosi, che peccano su gl'occhi, & alla presenza del Padre eterno, e del suo unigenito Figlio nostro Salvatore: il quale dice per il suo Profeta: *Io sono giudice, e testimonio, dice il Signore.*

Dell'infinità delle grandezza delle perfettioni del nostro Signor Iddio, secondo che si raccoglie dalla grandezza delle sue opere.
Cap. XXXVIII.

Quel che infino a qui si è detto, è ciò che le Sacre Scritture ci predicano dell'immensa grandezza del nostro Creatore. Or procederemo in questa maniera stessa per le opere, che in questo mondo hà fatte, sì per quelle che nella Sacra Scrittura ci hà rivelato, come per quelle che si comprendono co'l lume della ragione: perche queste rendono chiaro testimonio della grandezza del suo autore. Mà avanti, che si attendiamo a queste opere, metterò qui una differenza principale trà l'altre molte, che sono frà il Creatore, e le sue creature.

E questa è, che tutte le creature tengono i suoi fini, e termini fin dove si stenda la lor natura, e virtù. Di modo, che hanno l'essere limitato, e così il potere, il sapere, e la virtù, e l'altre facoltà tutte, che seguono questo essere. E questo termine è conforme alla misura, che il Creatore volle compartire alle sue creature, dando all'une più, & all'altre meno, sì come piace alla sua divina volontà. Mà egli si come non hebbe superiore, che lo creasse, così ne anco non hebbe chi gli limitasse l'essere, ò il potere, ò il sapere, ò la bontà, ò la felicità, ò qual si voglia dell'altre sue perfettioni. E perciò si come manca di termine, e di fine, così in tutto, e per tutto è infinito. Di maniera che il suo essere è infinito, & infinito il suo potere, & il suo sapere infinito, e la sua bontà infinita, e la sua beltà, la sua gloria, le sue ricchezze, la sua misericordia.

Granata Simbolo della Fede.

la sua giustizia, e le sue perfettioni tutte sono infinite. E per questo è in se stesso incomprendibile, & ineffabile: la cui grandezza niuna creatura creata, ò da crearsi, può comprendere: perche egli solo perfettamente si conosce, e si comprende.

Habbiamo a questo un'essempio molto accomodato ne' Rè della terra: i quali nel suo Regno compartono i carichi, & officj a diverse persone, come loro pare, limitando a ciascuno la giurisdizione, che può usare senza pregiudicio dell'altrui. Mà il Rè, che limita queste giurisdizioni, hà suprema, & universale giurisdizione in tutto il suo Regno, senza riconoscere superiore. E per questo non se gli può assegnare giurisdizione, ò facoltà veruna tanto grande, ch'ella a più non si distenda senza termine, e misura. E questa maniera di giurisdizione si chiama infinita in questo senso, che non le potete assegnare termine alcuno, in cui non possa trapassare avanti, in materia di lecita giurisdizione. Or per questo esempio intenderemo agevolmente ciò che è stato detto, facendo comparatione del Creatore alle sue creature, come del Rè a' suoi officiali. Vero è, che in ciò il paragone è difettoso; perche la giurisdizione del Rè è in certo modo infinita, secondo che dichiaro; mà quella del Creatore è pienamente, & in ogni maniera infinita. Il che provasi anco per altra ragione. Percioche secondo la commune sentenza de' Filosofi, e Teologi, Iddio è una cosa tanto grande, che non solamente non ve ne può essere altra maggiore; mà nè anco si può pensar maggiore. Essendo adunque maggior cosa l'essere le perfettioni infinite, che finite, e limitate; se le perfettioni di Dio fossero in questa maniera limitate, già potremmo pensare altre perfettioni maggiori delle sue, il che è impossibile per la sentenza predetta, che è l'essere Iddio una cosa tanto grande, che non si può immaginarne un'altra maggiore.

Mà avanti, che entriamo in questo Santuario (ove si hà da esprimere cose tanto grandi) piglierò come per tema, e fondamento loro, quelle parole d'un Angelo (che rappresentava le parole di Dio) il qual'essendo dimandato dal padre di Sanelone come si chiamava, rispose: *Perche chiedi del mio nome, che è ammirabile?* Questa è una

trad.

è una parola, che si confa tanto propriamente alla grandezza di Dio, e di tutte l'opere sue, che niuna ve ne è tanto picciola, la qual, se bene si considera, non sollevi gl'animi noltri all'ammirazione del suo fattore ci faccia dire: *Perche chiedi del mio nome, che è ammirabile?* Tullio grandicatore scrive, che non si hà da tener conto della eloquenza, che non giunge a porre in maraviglia gli ascoltanti. Or se l'ingegno humano, aiutato dal solo studio, e diligenza humana, può arrivare a far un ragionamento tanto perfetto, e compito, che ponga tuttiquelli, che l'odono, in maraviglia, che si dee presumere delle opere dissegnate, e fabricate da quella infinita sapienza (a cui paragonata tutta la sapienza de' Cherubini, è ignoranza,) e specialmente nelle opere maggiori, di cui incominceremo qui a trattare? Delle quali chi non rimane stupefatto, e non resta come attonito considerandole; percióche del tutto non le intende, perche la maestà, e splendore loro cieca la vista? Incominciando adunque dall'opera della creatione, dico che quantunque fosse vero ciò che dice Sant'Agostino, (e pare sentir l'Ecclesiastico) che Iddio creasse tutta questa fabrica del mondo, con tutto ciò che è in lui, congiuntamente, & insieme, nondimeno con sommo, e divino consiglio compartisce Moisé l'opere della creatione in sei giorni. Peroche essendo vero, che Iddio creò tutte le cose per amore di se medesimo, cioè per manifestar la grandezza delle sue perfettioni, non haverebbe potuto il nostro intelletto abbracciare cosa tanto grande, e che tante, e sì grandi cose comprenda, come è tutto questo mondo; e così verrebbe meno nella considerazione di tante, e sì grandi cose insieme congiunte. E perciò compartille il Profeta in molte parti, specialmente perche ciascun'opera di questi sei giorni per se tanto è grande, & hà tanto che considerare, che ciascheduna di loro si potrebbe dividere in molte altre parti per doverse perfettamente contemplare. Hasi ancora por mente in questo luogo, che creare, parlando propriamente, non è il far di una cosa un'altra (peróche questo si chiama generatione) mà è il fare di nulla qualche cosa. Ilche è cosa tanto propria di Dio, che a niuna creatura perfettissima che sia, può esser comunicata. Percioche vediamo ne' mutamenti delle cose na-

turali, che quanto è maggiore la distanza dall'un'estremo all'altro, tanto si richiede virtù maggiore per cagionar questo mutamento, e così vediamo quanto è più malagevole il mutarsi la terra, ò l'acqua nel fuoco, che l'aere. Essendo adunque infinita la distanza, che è dal non essere all'essere (percióche non si può immaginare la maggior) segue che sia necessario un'infinito potere a quest'opera: e questo è di solo Iddio, il quale chiamale cose che non sono, come se realmente fossero. Or incominciando a trattar delle opere de' sei giorni, in cui Iddio creò tutte le cose, nel primo giorno disse, che creò il cielo, e la terra: da che intendiamo i cieli insieme co' quattro elementi, che sono sotto loro, cioè la terra, l'acqua, l'aere, & il fuoco. Non voglio qui far più chiara la grandezza del potere, che bastò a far, che di nulla (cioè senza niuna precedente materia) uscisse in luce questo grandissimo corpo della terra, con tutti li suoi monti, e colli (peróche tutto questo corpo non è più che un punto a paragone della grandezza de' Cieli) mà della sua grandezza sola, la qual è tale, che se non fossero tanto savj, & esercitati nella scienza dell'Astrologia, quelli che la determinano, non sarebbe credibile. Vera cosa è, che a colui che intendesse l'immenso del poter di Dio, (havendo egli creato questi corpi per mostrar in loro la grandezza della sua possanza) non gli farebbe incredibile ciò che si scrive di questa grandezza: presupponendo sempre che il Cielo superiore sia molto maggior in quantità del suo inferiore, e così montando per tutti loro fin all'empireo (la cui grandezza non si può esprimere) il quale è palagio reale, & albergo di Dio, e di tutti gli eletti suoi. Or di che miniera di pietra fece Iddio uscire in luce questi Cieli sì grandi? e (discendendo più basso) da che abisso cavò questi mari sì grandi? da che luogo trasse questo corpo sì grande della terra, e lo pose nel mezzo del mondo? *Chi* (dice Iddio per il Santo Giobbe) *aperse i fondamenti della terra, e la collacò nel suo sito a peso, e misura? e sopra che base stà ella fermamente assisa?* Giob. 38.

Non passiamo al nono Cielo, che nominano il primo mobile, (il qual col suo movimento rapisce, e gira tutti gl'altri Cieli inferiori, e gli fa circondar una volta il mondo in un giorno naturale) nè

meno

meno al Cielo empisco, che stà sopra tutti, la cui grandezza è tanto maggiore di quella di tutti gl'altri inferiori, quanto occupa luogo maggiore: nè vi sono giudicj nella scienza Mattematica, co' quali ciò si possa manifestare. Stiamo nella sola grandezza del Cielo stellato, ove è tanta infinità di stelle di molto differenti grandezze. Mà tuffiamo al presente, qual sia il potere, che con una semplice mostra della sua volontà se uscir in luce dalle tenebre, e dall'abisso del niente tutta questa gran machina, e non d'un solo Cielo, mà di tanti Cieli insieme. Gli huomini per fare una casa, han necessità di metter insieme prima la materia, con la qual hà da fabbricarsi, e mastri che la facciano, e li manuali, che servono a' mastri, e diversi ferramenti per l'opera, e disegni, e modelli, avanti che si faccia. E con tutto ciò in capo di molto tempo impongono fine a questo lavoro. Percioche sette anni spese Salomone nella fabrica del Tempio impiegando in lui cento, e cinquanta milla huomini, che attendevano all'opera; con tre mila trecento mastri, che governavano quelle genti. E con tutto questo apparato fece un Rè sì grande, una casa, la quale paragonata co' resto del mondo, appena è un nido di formiche? Mà quell'onnipotentissimo Creatore, senza niuna delle cose predette, in un istante, con una sola parola, creò questi corpi di tanto incredibile grandezza. Mà rendesi ciò credibile considerando la grandezza delle stelle: trà le quali niuna è tanto picciola, che non sia molto maggior di tutta la terra; dato che d'indi in quà appajono tanto picciole, per la grandissima distanza, che è dall'ottavo Cielo, ove elle stanno, alla terra: il che si può intendere dalla grossezza de' Cieli: onde dicono quei che trattano questa materia, che se Iddio convertisse la terra in una stella, e la ponesse non già nell'ottavo, ma più basso dell'istesso Cielo, non si vederebbe da gl'occhi nostri per essere tanto picciola. Consideri dunque ora chi hà discrezione, quanto grande sia il numero delle stelle del Cielo (trà le quali alcune sono di grandezza tanto notabile, che sono cento volte maggiori di tutta la terra) or secondo questo quanto grande sarà il Cielo, ove è tanta infinità di stelle, e tanti spazj, ove n' potrebbero capire molte più? E questa machina tutta formò il

Creatore di nulla, con questa parola sola, *Fiat*. Cosa è questa, che i Filosofi del mondo già mai poterono finire di credere, pecche non intendevano, come fosse possibile farsi di nulla qualche cosa; maggiormente considerando, che in tutti i mutamenti naturali vedevano, che sempre qualche cosa presupponevasi, di cui un'altra si facesse. Onde, d'eredettero, che il mondo fosse stato fatto ab eterno, ò dissero, che Iddio, e la materia prima (che essi chiamano, Chaos, di tutte le cose credevano essere state fatte) furono ab eterno. Mà la Fede Cattolica, insegnata da Dio, ci predica esser il poter suo infinito, e che così può fare di nulla qualche cosa, e che con questo potere potrebbe creare mille mondi in un punto, se volesse. Peroche in tutto questo, & in molto più si stende l'immenso del suo potere. Questa è una meraviglia, che rende sospesi, & attoniti tutti gli intelletti, e gli fa non atti, nè capaci a poter congiettare una cosa tanto grande, e così cadono come storditi, per non poter guardare questo profondissimo pelago. E così vengonno a confondere il suo ardimento in volere misurare, e pesar cose tanto grandi, castigandosi con quelle parole dell'Angelo: *Perche dimandi del mio nome, che è ammirabile*. Questo è quel primo giorno.

Veniamo ora al secondo. In questo dì era tutta la terra coperta attorno d'acqua, come elemento più leggero; mà teneva il suo seggio, e luogo naturale, e come centro suo, sopra il corpo della terra: e percioche stando così la terra, non dava luogo alla habitatione de' gli huomini (al cui utile avevano a servire gli elementi, con tutte l'altre creature,) comandò il Creatore all'acque, che lasciassero questa sua giacitura, e luogo naturale, e si ritirassero ad altro seno, e lasciassero la terra scoperta. E l'acque, come se havessero sentimento per conoscere, & orecchie per udire, e piedi per fuggire, subito abbandonarono la terra, & il sito naturale, che loro conveniva, e si andarono a mettere nel luogo, che ora tengono, il quale non è naturale, nè meno si può nomare violento, percioche non è violenza, ove la creatura obbedisce al Creatore. E quello, che è più, senza piantar muri, nè ripari, accioche l'acqua non corra al suo luogo naturale,

rella quieta, e fissa; senza havere altro argine, che l'arena sciolta. E quantunque s'alzino le sue onde, l'una dietro l'altra sin'alle nubi, che pajono venir a coprire la terra, arrivando all'arene, riconoscono i terreni, e la legge loro imposta; e rompendo lui tutto il suo furore, non passano avanti. La qual maraviglia ingrandisce Iddio molte volte nella sacra scrittura, e specialmente nel capitolo 38. di Giobbe, già allegato, e più particolarmente in Geremia, dicendo: *Non mi temerete, nè tremerete della mia presenza, che fui possente di porre l'arena per termine, e muraglia del mare; e si hanno da imperverzare, e da gonfiarsi le sue onde, e non lo traspasseranno?* E poiché il Creatore inalza tanto la grandezza di questo suo potere, con ragion possiamo qui ripetere le parole dell'Angelo: *Perche amandi del nome mio, che è ammirabile?*

Veniamo all'opere del terzo giorno, che ha più differenze di cose da considerare del secondo; & è quando il Creatore comandò alla terra, che producesse diverse sorti di piante, & alberi. Or con questo solo comandamento del Creatore, senza altre sementi, senza altro lavoro, senza le influenze del Sole, e de' Pianeti, e delle stelle, che ne erano create, produsse la terra tante differenze di piante, d'erbe, di fiori, e d'alberi, per tanti usi, e profitti della vita humana, quanti di sopra habbiamo dichiarato; e perciò in questo luogo non gli ricordiamo. Videro gl'occhi di quel Signore (a cui tutto il futuro è presente) le cose delle quali la vita nostra haveva necessità, & a tutte provide di rimedio. Ma frà tante specie, e differenze d'alberi, che non hanno numero, nè conto, uno di quelli che ci doveva dar conoscenza della sua provvidenza, è il pino grande, che nasce in qualche contrada, e maggiormente in Lamagna, tanto lungo, tanto grosso, e sì grande, e sopra tutto diritto tanto, nè con la riga, nè col piombino potrebbero riuscire quegli alberi più diritti; i quali servono per alberi di navigli grandi, e galeoni, che navigano da Occidente in Oriente, che sono cinque mila leghe d'acqua di tremiglia l'una, per mari molto tempestosi, de' quali vidi uno distato nel lito di Lisbona, di così strana grandezza, che ni pote in maraviglia. Onde pare,

che vedesse il Creatore havesti a navigare questi mari smisurati, & al principio del mondo, trà molte altre differenze d'alberi, ne creò etiamdiò sì grandi, e diritti, tanto belli, & accomodati al fine per cui gli creò. Percioche con questo mezzo naviga etiamdiò la fede insieme con le mercatantie, fin'al capo del mondo.

Non meno è ammirabile, anzi molto più, l'opera del quarto giorno, ove dice Iddio: *Facciansi luminari nel Cielo, accioche illuminino la terra.* E per la virtù di questa parola, uscì alla luce il Sole, la Luna, la Stella matutina dell'alba, con gl'altri pianeti, e tutta l'altra infinità d'numerabili, e ripiendenti stelle, che abbelliscono più che i fiori, e le rose della primavera, questa gran volta del Cielo, il cui numero, grandezza, virtù, & utilità, chi potrà esprimere, e dopo espressa, chi la potrà credere? Chi crederà, che il Sole sia cento sessantasei volte maggiore di tutto il circolo della terra, insieme con l'acqua, parendo fin di qua tanto picciolo, come il capo d'un huomo? Chi crederà l'incredibile velocità, che il Creatore gli diede per muoversi? Peroche vediamo il mattino, che quando si comincia a scoprire in questo nostro mondo, in meno d'un quarto d'hora si discopre tutto. Il che è correre tante leghe, e tanto spazio, quanto occupa il giro della terra, moltiplicando questo spazio cento, e sessanta sei volte, che è la quantità, che occupa il corpo del Sole. Or che fulmine cade dal Cielo, che si muova con tanta velocità? E se la terra (come dicono i Matematici) tiene di rotondità sei mila trecento leghe di tre miglia l'una; moltiplichi questo numero di leghe chi ciò sà, tutte le sudette volte, e vedrà quante migliaia di leghe corre questo pianeta in così breve spazio, e quanto è quello in cui si discopre, quando nasce.

E considerando questo, non potrà lasciare di non restare attonito; quindi conoscendo la grandezza dell'onnipotenza, la qual potè dare tanta velocità a questa stella, o per meglio dire, al Cielo, ove ella stà, per il cui movimento ella si gira. Ma qui non ferma la maraviglia: percioche molto maggior ammirazione causa il considerare la velocità con cui si muove il nono Cielo, che stà sopra il Cielo delle stelle, che chiamano il primo mobile; il quale dà un circuito al mondo nel

Grn 1.

Cie. 4.

lo spazio di 24. hore, e rapisce, e muove insieme con se tutti gl'altri otto cieli inferiori. Percioche presupponiamo, che quanto un Cielo è più alto dell'altro, tanto più spatio, e luogo occupa, e con tanto maggior velocità si muove. Essendo questo primo mobile dunque cinque Cieli più in su del Sole, segue, che si muoverà con più, che doppia velocità, del quarto Cielo, ove è il Sole. E se la velocità del Sole tanto ci rende stupefatti, quanto più ci spaventerà quella del nono Cielo, che con tanto più velocità si muove? Che fulmine sarà sì veloce, che non sia passo di testuggine, e molto meno in paragone sua? Or qual intelletto vi farà, che non venga meno, considerando la grandezza del potere, che tal velocità potrà cagionare? E sopra questa maraviglia ve ne è un'altra non minore, cioè che un solo Angelo è quello che appresta la sua virtù a quella sì gran machina del nono Cielo; la muove dal principio del mondo fin hoggi, senza cessare, senza stancarsi, e senza entrare in sua vece altri in questo officio; e ciò con sì grande compasso, che poiche il Creatore gli consegnò questo carico; fin hoggi non perde un solo punto di questa misura: nè per questo negotio perde nulla della gloria, che gode, vedendo la faccia del suo Creatore. E per tagione di questo compasso indovinano gli Astrologi molti anni avanti gli Eclissi del Sole, e della Luna, per essere tanto regolare, & infallibile questo movimento.

Or quale è quel potere, che ad una creatura porse tale possanza? Chi non si humilerà, e corricherà in terra, e si farà un vermicello dinanzi a tanta maestà? Chi haverà ardire d'offendere sì poderoso Monarca, e Signore del Cielo, e della terra? Chi non vedrà, con quanta ragione disse quell'Angelo in persona di Dio: *Percioche dimandi del mio nome, che è ammirabile?*

La grandezza del Sole, già dicemmo, conoscersi per le misure, e regole, che gli Astrologi hanno per ciò. Mà che sia maggiore egli del corpo della terra, insieme con l'acqua, vedesi con gl'occhi proprij in questa esperienza. Se ponete dinanzi ad un torchio acceso un capello, che è maggior del lume di esso torchio, l'ombra di questo capello, men-

tre più avanti si farà; più e più andassi allargando sempre, e ditendendo: mà se poneste in luogo suo un pomo, che è un corpo minore della fiamma del torchio, la sua ombra per il contrario andarsi diminuendo sempre, e restringendosi, fin che del tutto si riduca al niente. Questo dunque vediamo per prova, che quando il Sole di notte è dall'altre parte del mondo sotto la terra, la sua ombra vassi di continuo facendo stretta, di modo, che non arriva più oltre, che al Cielo della Luna, e per questo la eclissa, quando s'abbatte a collocarsi sotto la terra, al rimpetto di lei; mà ivi finisce quest'ombra, di modo, che non giunge al secondo Cielo, ove è la stella mattutina dell'alba, la quale non si eclissa giamai: perche l'ombra della terra non vi giunge. Il che apertamente dichiara essere il Sole (che tanto picciolo sembra) maggiore di tutto il corpo della terra, e dell'acqua: posciache quando egli è sotto la terra, l'ombra sua v'è sempre restringendosi di maniera, che non passa il Cielo della Luna, che è quello il quale è più a noi vicino.

Or la grandezza della sua virtù, del suo calore, e della sua chiarezza, chi esprimerà? Anassagora celebre filosofo rimaneva stupefatto tanto della virtù, e chiarezza di questo pianeta, che dimandato perche era nato, rispose: per vedere il Sole; tanto si maravigliava della beltà, & efficacia di questa stella. Or qual fù la virtù di quel Signore, che co'l solo comandare accese una lampada, che illumina tutto ciò, che hà creato, fuor che l'inferno (percioche la terra lo impedisce) & il Cielo Empireo; perche questi hà altra sorte di luce più eccellente, che è l'Agnello di Dio, come dice San Giovanni? Nè cosa è di minor ammirazione l'haver creato sì gran numero di stelle, che solo egli, che le creò, le può contare: e se ciascuna delle stelle è maggiore di questo mondo inferiore, che intendiamo per mare, e terra; che farà l'haver' egli creato innumerabili stelle? Altro che l'haver creato innumerabili mondi, tanto più belli, e pretiosi di questo, quanto è più eccellente la materia delle stelle, che quella degli elementi: e tutte esse col Sole insieme, e con la Luna furono create con una sola parola.

(C. II.)

Veniamo al quinto giorno, quando disse Iddio: *Procreiamo l'acqua pesci, e augelli, ne lor generi, e specie*. E lasciando infinite cose, le quali sarebbono qui da considerare, (di cui già qualche cosa dicemmo) una sola voglio esaminare. Consideri l'uomo, quanto differenze di augelli di conditioni, e specie diverse, volano per l'aere, e d'indisceda al mare, e miri quella fecondità ammirabile di tante differenze di pesci, e di cose marittime, e di tante figure, e forme loro, alcune tanto grandi, che fanno spavento con la sua grandezza, & altre di così strana fattura, che non meno ci rendono stupefatti per l'artificio, e figura sua, essendo tanto armate, quanto un'huomo guernito di tutt'arme; & altre disarmate, che servono di cibo, & c'ha all'altre. E consideri etiam la grande fecondità de' pesci, che sono contenuti sotto una specie, la qual supera quella de' gli animali terrestri, e de' gli augelli dell'aere. Ma questi si trovano in certi luoghi; ma il mare è quasi per così dire coagulato, e ragguagliato tutto di pesci. E per ciò che di questa materia trattammo alcuna cosa, al presente non dirò altro, se non che una cosa di maraviglia più grande dell'altre tutte, è, che essendo quasi infinite le specie de' gli uccelli dell'aria, e de' pesci del mare, e degli animali della terra, non ne trovò tutta la Filosofia del mondo pur una sola, che non fosse perfettissimamente fabricata in sua specie, senza che vi sia cosa, che soverchi, o manchi. D'onde nacquerò quelle quattro famose sentenze de' Filosofi; delle quali l'una è, che l'opere della natura sono fabricate da una intelligenza (cioè da una perfettissima, e somma sapienza) non errante. L'altra, che l'autore della natura sempre fa ciò che è il meglio, e più perfetto. La terza è, che la natura non manca nelle cose necessarie. E la quarta che Iddio, e la natura non fanno cosa superflua, né in danno. Da queste due ultime sentenze si conclude, che in tutta quella infinità di specie di pesci, d'augelli, e d'animali, non si troverà, che si possa dire; questo è soverchio, o questo manca; ma che tutte sono compiute, e perfette, ciascheduna nel suo stato, e conditione. Considera dunque ora il discreto lettore, quale sia il potere, & il saper di quel

Signore, che senza fatica, senza strumenti, senza materia, e senza spatio di tempo, con una sola parola creò quella infinità di specie d'augelli, e di pesci, con tanta perfezione, e con provvedimento di membra, e di doti, & attitudini per la sua conservazione, che le mille anni fosse stato pensando (per maniera di dire) come potesse fabricar ciascheduna di queste creature, non l'haverrebbe fatta d'altra maniera di quel che la formò, poichè la sapienza sua non cresce con gli anni, nè col tempo. E se questa perfezione l'havesse mostrata in una sola specie d'animali, non sarebbe cosa tanto ammirabile; ma l'osservarla in tanta infinità d'animali, che quasi superano il numero delle stelle del cielo, e uscire tutte in luce in un momento con solo un, Voglio, cosa è questa, che forma ogni ammirazione. E quantunque l'opra del quarto di, quando furono create le stelle, & i pianeti del Cielo (per i quali si regge il mondo) sia ammirabile, nondimeno più mi pare, che sia questa del quinto giorno. Percioche quantunque le stelle habbiano singolari proprietà, e virtù d'influire ne' corpi della terra; tuttavia nella figura è poca differenza dall'una all'altra, e non più che l'essere l'una maggiore, e l'altra minore. Ma ne' corpi de' pesci, e più anco de' gli augelli, è tanta varietà di membra, d'organi, e di sensi, per mantenersi nell'essere suo, che quasi tutto quel fariam (per così dire,) e quella armonia di membra; e compositione, che ponemmo nel corpo humano, è in ciascheduno di questi augelli. E se è tanto ammirabile la fabrica del corpo humano, che formò Iddio nel sesto giorno, quanto farà quella di tante migliaia di milioni d'animali, che con una parola furono creati nel quinto di. Questa è cosa di tanta ammirazione, che sola essa a giudizio di Salomone, è bastante cagione ad indurre gli huomini a timore, e riverenza di maestà sì grande. Conforme a ciò scrive egli: *Non vi è cosa che si possa aggiungere, né levare alle cose, che Iddio creò per essere sempre.* Vuol dire: che sono tutte le opere di Dio fatte con tanta perfezione, che non è cosa, che ad alcuna di loro si possa aggiungere come necessaria, né levare come soverchia: & il ritrovarsi questo in tanta infinità di creature,

Ecc. 1.

ture, senza che si possa notare una specie sola, ove sia pur un'errore, o punto di più, o di meno, chi non vede ciò essere opera, che ne incita all'ammirazione di potere, e sapere sì grande, &c. allimore, & alla riverenza di cotanta maestà, che tutto ciò, che volle, fece con agevolezza tale in Cielo, &c. in terra, e nel mare, e in tutti gli abissi?

Questo è il conoscimento, che l'opra della creazione, e maggiormente de' Cieli, ci presta della grandezza del potere, e della sapienza del Creatore. Di cui dice il Profeta, che i cieli predicano la gloria di Dio; e non vi sono favelle, nè tanto barbare nationi, che non intendano questo parlare. Sopra che dice San Grisostomo; che è questo? come i Cieli predicano questa gloria? Non hanno voce, nè lingua, nè bocca; come dunque predicano? Questo, soggiunge egli, vanno rappresentando la grandezza, l'altezza, la beltà, il sito, la forma, la costanza loro: per la qual in tante migliaia d'anni non si sono invecchiati, nè guasti con tanti movimenti continui, nè alterato il corso loro, e quando questo vediamo, adoriamo quello, che credè sì bei corpi, e conosciamo con tal vista la grandezza di questa maestà.

Miriamo ora questo medesimo per l'opera della Risurrezione generale, che la fede ci propone, la quale il Santo Giobbe per speciale rivelazione di Dio, avanti il Vangelo, e la legge conobbe, e con queste parole memorabili testificò: *Chi mi disse, che questi miei sermomi si scrivessero? Chi mi disse, che si scolpissero in un libro con una penna di ferro, ovvero in una tavola di piombo, ovvero in un sasso vivo? Perciò io che il mio Rodano non vive, e nell'ultimo di lui da risuscitare: & un'altra volta lui da essere circondato da questa pelle del corpo, & in questa carne mia lui da vedere Iddio, il qual deve io stesso vedere, e gli occhi miei l'hanno a discernere, e non altro di quel che ora sono; questa speranza tengo io serbata nel seno dell'anima mia.* Non si potrebbe rappresentar questo sì grande misterio con chiarezza maggiore, nè con apparato più grande di parole, che quelle di questo Santo huomo. Posciache quello, che la fede ci predica, testifica etiam la ragione, per essere ciò conforme alla dirittura; & al

compimento della giustizia divina, accioche poi che il corpo insieme con l'anima, mentre che in questo mondo vissero, si occuparono, & in servire Iddio, & in offenderlo; nell'altro siano, come la giustizia richiede, premiati, o castigati. Consideriamo dunque ora quanto grande sia quel potere, il quale in un punto (come dice l'Apostolo) in un serrare, & aprire d'occhio, risusciteranno in quell'horribile giorno del Giudicio, tutti i corpi de' gli huomini, e si congiungeranno con le loro proprie anime, onde poi così tutto l'huomo (che è composto di corpo, e d'anima) risusciti, & per la pena, & per la gloria. Or quanto grande farà il poter di quel Signore, che per il ministero d'un'Arcangelo, col suono terribile d'una tromba, che suonerà per tutte le regioni del mondo, risusciterà i corpi, de' quali alcuni saranno fatti terra, altri cenere, altri cibi d'augelli, altri di peccei, &c. altri d'altri huomini, e questi tutti hanno da risuscitare. E quelli, che saranno stati da altri huomini mangiati, risusciteranno così gli mangiati, come i mangiatori. Et i denti, & i cadaveri, e le ossa, che in quel tempo saranno intieri, quantunque sparsi già per tutto il mondo, verranno a riconoscersi gl'uni gl'altri, e con fratellanza accoppiarsi, & incastrarsi ne' lor propri luoghi, come stavano, quando vivevano. Pensiamo dunque ora, quanti denti d'huomini saranno sparsi nel tempo della risurrezione generale in tutte le contrade del mondo, fuori de' suoi teschi. Forse saranno più questi delle stelle del Cielo, Iddio sa, ove stanno, e a che testa appartengono, accioche si vengano a congiungere con lei. E con tutto che questi denti siano tanto simili tra se, non si cambieranno gl'uni con gl'altri; ma tutti riconosceranno i lor padroni, & i propri luoghi, e ritorneranno a ponesi in loro. Or quale è il potere, e sapere, che infino qui li stende.

Racconta Eusebio nel quinto libro della historia Ecclesiastica, che in una persecuzione, che finì nel tempo dell'Imperatore Antonino Vero in Lione, e Vienna, città di Francia (ove furono innumerevoli Martiri, che patirono) non contenti di questi Tiranni, tolsero, & incenarono quei sacri corpi, e gittaronli nel Rodano, accioche se li portasse. Et in

questa maniera loro pareva, che finivano di vincere il nostro Signore Iddio, e levavano a noi altri la speranza della Risurrezione. Peroche dicevano: sperano questi, che in alcun tempo habbiansi a forgere dalle sepulture, e da ciò ingannati con questa vana superstitione, si offrono a tormenti, & alla morte. Vediamo dunque ora se risusciteranno, e se gli potrà ajutare il suo Iddio, e liberargli dalle nostre mani? Or essendo questo così, quale è quel potere, e quel sapere, che saprà fare la differenza trà tanta confusione, e moltitudine di ceneri, per conoscere qual parte di loro appartenga al corpo di un martire, e quale ad altro, per assegnare quella propria cenere al suo corpo? Or chi non esce fuori di giudicio considerando, & adorando, e restando stupefatto di questo poter, e sapere tanto grande?

Mà con tutto che ciò sia una cosa tanto grande, che sormonta ogni maraviglia, non supera già la fede, che di lei devono havere i fedeli. A che serve l'esempio, che per confertione di questa verità adduce l'Apostolo, della virtù, che diede il Creatore a tutte le semenze dell'erbe, e de gli alberi, in ciascheduna delle quali mise virtù, accioche di lei nasca la pianta, da cui procede la semenza: e quel che più è, conviene, che questa semenza muoja, affinche morendo risusciti, e frutti. Più innanzi esprimeremo meglio questo esempio, per cui vedrassi, quanto sia degno di fede questo misterio, quantunque paja tanto arduo. Percioche alla dicitura, e perfettione della divina giustizia (come dicemmo) appartiene, che l'istesso corpo, che fu strumento, e compagno dell'anima nel male, ò nel bene, sia partecipe con lei del male, ò del suo bene.

Percioche in altra maniera potrebbero li rei, accarezzate, e vezzeggiare (come dice Eusebio Emiseno) li corpi loro con ogni sorte di vizj, presupponendo, che in altri nuovi corpi havessero da essere ormentati, e non ne' suoi. E perciò così viene (come dice l'Apostolo) che questo corpo corruttibile risusciti incorruttibile, e quello che ora è mortale, si vesta d'immortalità, accioche così riceva il suo dovuto castigo, ò guiderdone. Or in quest'opra non meno, anzi

forse molto più che nella passata, si vede l'immenso della sapienza, & onnipotenza del Creatore. Percioche il sapere ove stanno le ceneri, e le reliquie, e la materia di quanti corpi sono stati dal principio del mondo, fin che si consuma, e dove si trovano quelli, che si asfugarono nel mare al tempo del diluvio, e ne gli altri rompimenti di navili, che sono succeduti, e per l'auvernie seguiranno in mare di navi, & armate, chi non vede quanto ammirabil opera sia questa? E se questi corpi fossero interi con tutto il suo ossame, come quello, che di Lazaro di quattro giorni già morto, ò come del figlio della vedova, che il Salvatore risuscitò, non ci spaventerebbe tanto: mà essendo già mangiati da' pesci, ò da gli augelli, ò da gli huomini, e convertiti nella sostanza loro, questo è cosa, che supera gli humani intelletti: e per questo predicando l'Apostolo cotale misterio in Atene, lo schernirono gli Ateniesi, dicendo: che era predicatore di nuovi demoj. Mà a questo risponde Sant' Agostino, dicendo: Concediamo, che può Iddio fare qualche cosa, che noi non possiamo intendere.

E risponde anco Salomone, scrivendo: *Si come non intendi la maniera con che si fabbrica il corpo d'un bambino nel ventre della femina gravida* (ove è tanta infinità di membra, & organi, e sentimenti, e tutti sì concordi, e proporzionati al servizio, & uso del corpo humano) *così non puoi comprendere le maraviglie, & i secreti dell'opere di Dio, che ò il fattore di tutte le cose.*

Ecl. 1.

Risponde etiamio il Santo Giobbe, il qual dice, che fa Iddio cose tanto grandi, e mirabili, e tali, che l'intelletto humano non può investigare, nè intendere come siano possibili. Or per questa maraviglia, che sormonta ogni intelletto, si conosce quanto incomprendibile sia la maestà, e grandezza di quel sovrano Signore, che tali cose può, e sa fare, e con quanta ragione disse quell' Angelo, che lo rappresentava. *Perehe mi dimandi del mio nome, che è ammirabile?*

Veniamo all'altra opera simile a questa in parte, la qual serve ancora al confermare la precedente, che è la virtù mirabile, che pose il Creatore nelle semenze di tutte le cose: così delle piante, come

di tutti gl' animali , la qual (come disse un Filosofo grande) supera anco tutti gl' intelletti humani ; come la predetta , e serve molto alla fede , e credenza sua , come è detto .

Quanto ammirabile cosa è , che una animella , o granello tanto picciolo di un mel'arancio , tenga dentro a se virtù di far nascere di lei un'albero . tanto bello come il mel'arancio , tanto odorato , quando è fiorito , e tanto grato alla vista , allor che è carico di frutti ? Nè minor maraviglia è , che in un pinocchio sia virtù di produrre albero sì grande , come un pino . Cresce anco questa maraviglia (come il Salvatore dichiara nel Vangelo) nel granuccio della senape , o mostarda ; il quale essendo così picciolo ha virtù di far naicer di lui un'albero sì grande , che possono mettersi ne' suoi rami li augelli dell' aria . Chi fu possente a porre in cosa tanto picciola virtù sì grande ? Or di questa virtù che è nelle semenze , si vale l'Apostolo in persuadere il misterio della Risurrettione . Passiamo a gl' animali . Quanto ammirabile è la virtù , che pose il Creatore nell' uovo di una pavona , di cui in sì breve spazio nasce un' augello tanto vago , come è il pavone con tutta quella beltà di piume , che di sopra habbiamo dichiarata . Ma vengasi all' huomo , e lasciando Abalone co' suoi crini d' oro , & il suo fratello Adonia non manco bello di lui , e la Regina Elena , per cui si perdè Troja : poniamo gl' occhi nella Santa Giuditte , e nella Regina Hester , & in Tamar figlia di Davidde , e nelle tre figlie del Santo Giobbe , la cui beltà ingrandiscono le Sante Scritture , e passando discorso per la materia di cui si lavora questa sì grande bellezza , e maravigliati di questo , considereremo qual sia il potere di quel soprano artefice , che di soggetto tanto vile potè formare cosa di beltà sì grande , la qual molte volte è stata bastante a far vacillare i giudizj d' huomini quasi infiniti . E così vengono i loro falli ad essere testimonj di questo ammirabile arteficio del Creatore . Percioche la perversità è sì grande di molti huomini , i quali d' onde haveano a prendere invito , e motivo per glorificare il pittore di figura tale , lo tolgono per offenderlo , e perdere il giudicio , la salvezione , & alcune volte la vita , e sopra tutto l'anime .

A questo essemplio aggiungerò un' altro non meno ammirabile . Vediamo nell' uova , che ogni di mangiamo , una mica bianca , attaccata al rosso , e bianco dell' uovo . Or in questa mica si picciola stà la virtù formativa del pollo , che nasce dell' uovo ; nel quale è quasi tutto ciò che ponemmo nella fabrica del corpo humano . E lo miriamo l' uova d' un colombo , quella mica è tanto minore dell' altra , quanto è il suo uovo minore di quello della gallina . E se passiamo a quello di una rondine , verrà ad essere tanto picciola , come il capo di un' ago .

Or in questo sì picciol micolino pose virtù il Creatore di fabricar da questo uovo un corpo d' un' augellino , il quale con tutto che sia tanto minuto , ha tutta quella fabrica , e sartame , per così dire , o compositione di membra , & organi , e sensi , che di sopra ponemmo nel corpo humano , co' suo stomaco , segato , milza , reticella , hui della , vene , nervi , arterie , e con un cuore , in cui capiscono passioni di tristezza , paura , & ira , & imaginatione , e senso in parte spirituale ; percioche volgendo gl' occhi allo sparviere , conosce che è suo nemico , & ha timore di lui . E non mancherà chi tenga questa per tanto maggior maraviglia della fabrica del nostro corpo , quanto questo corpicciuolo è di quantità minore ; poiche in lui si ricerca maggior arteficio , e sottigliezza , che in quello ; come di sopra dichiarammo , trattando della zanzara .

Or di tutta questa fabrica , il maestro che è la causa operante , è quella mica bianca , che dicemmo . Percioche si come per fare una casa , o una sedia , è necessario il legname , di che si fabrica , & il maestro che la lavora , così in questo uovo , sono ambedue le cose , peroche la materia è l' uovo , e la causa efficiente di questa fabrica , è la mica candida predetta . Percioche qui stà la virtù formativa di questo corpo . Or quanto grande è la possanza di chi potè dare a sì picciola sostanza , virtù tanto grande , e facilità ? Or qual intendimento non si stordisce considerando la grandezza di questo potere ? chi non riverisce , & adora questa maestà sì grande , che si poderosa a dare

Sal. 138.

dire ad una sostanza tanto picciolina (secondo che dicemmo) come il capo di un' ago , facoltà che in spazio di quindici , o venti giorni , fornisce una fabbrica sì grande , che nè il Labirinto di Dedalo , nè i palagi di Salomone , che egli edificò in spazio di tredici anni , ebbero tanti compartimenti , e botteghe , e camere , & anticamere , come hà il corpo di questo augellino ? *Veneramus Signore* , (dice il Profeta) *mirabili sono le vostre opere , e l'anima mia molto le conosce* . Questa maraviglia dunque ci dichiara , che potrà risuscitare dalle ceneri , le quali resteranno di lui , un corpo , chi potè donar virtù a sì poca materia di generare questa fabbrica tanto eccellente .

Or che dirò del picciolissimo ovo della Laccia , o Chiappia , da cui nasce senza altra industria un sì grande pesce , e saporito ? E se questo ci apporta maraviglia , molto più ciò dovrà fare l'ovo di una sardella (che sarà poco maggiore d'una punta d'ago) dal quale nasce una sardella , che in sì picciolo corpo tiene tanti stromenti , e sensi , sì per nuotare , e per cercare il suo vivere , come qual si voglia altro pesce grande . E quanto è minore il corpo , e l'ovo , tanto è questa maraviglia maggiore . Nè anco è meno ammirabile il frutto di questo pesciolino , e la fecondità ; poichè egli è il comune cibo del mare , e della terra , come di sopra si detto .

Quinci passiamo ad altra maraviglia non minore della passata . Dicono i Filosofi , che l'anima , che habbiamo , viene di fuori , e non si fa della materia del nostro corpo , come le anime de gl' altri animali . Perochè essendo ella sostanza spirituale a guisa degl' Angeli , non può procedere da cosa materiale , o corporale , poichè non vi è proportionè dell' uno all' altro . Ma dicendo essi questo , che loro detta la ragione , non dichiarano , d'onde proceda questa anima , venendo di fuori . Ma questo , che essi non compresero , ci insegna la Christiana Religione , dicendo , che Iddio per se stesso crea le anime , e le infonde ne' corpi , doppo che sono organizzati , per così dire , nelle interiora delle madri . E si tiene , il corpo dell' uomo alli quaranta giorni ,

dopo la sua concezione , sia organizzato , e quello della femina alli sessanta . E nel punto che questa fabbrica finisce (che è come l'edificare la casa con le sue botteghe per l'albergo dell'anima) in questo punto , e momento è ella da Dio creata , e infusa nel corpo . Cominciamo dunque ora a filosofare d'intorno a questo . E distendiamo al presente gl' occhi per tutto l'universo mondo , cioè per le tre principali parti che sono Asia , Africa , & Europa : e nella quarta , che ora si hà scoperta nelle Indie Occidentali , che chiamano nuovo mondo ; e corriamo per tutte le Isole dell' Arcipelago , e per tutte quelle del mar Oceano , e per tutte le terre de' Barbari , e de' Mori che habitano sotto la zona torrida , cioè cintura arrostita , region caldissima ; & in fine per tutto ciò , che gira il Sole ; e miriamo , quante femmine saranno gravide in tutti questi Emisferi , e quanti bambini , e bambine saranno giunti a questo punto , in cui loro hà da essere infusa l'anima : vedremo , che di giorno , e di notte deve stare Iddio creando anime , & infondendole ne' corpiciuoli , e questo senza far un solo momento di tempo , nel quale arrivino a cotai disposizione . E ciò non solo fa nel secolo , & età presente , ma dall' hora , che creò il mondo , fin al dì d'hoggi . Et accaderà lo stare nell' stesso punto molti di questi corpiciuoli organizzati gl' uni in Oriente , e gl' altri in Occidente ; cioè in luoghi distantissimi ; & accorre Iddio senza mancare un nulla , e senza far fallo in una parte , per accorrere all' altra . E questo non per virtù delle influenze del Cielo , nè per il ministero de gl' Angeli ; anzi da se solo .

E nè anco questa si continua , & istante occupazione perde quella beatissima pace , e felicità , in che vive ; nè lo pone questo in cura , e sollecitudine di oprar in tante parti . Or dimando : qual' è la sapienza di tal Signore , che conosce la disposizione , in cui sono tutti gl' infanti del mondo ne' ventri delle lor madri , per trovarsi pronto al punto , che sono organizzati per infondere loro le anime , poichè le madri stesse non lo fanno ? E qual' è la residenza universale , senza giamai mancar al termine assegnato ? E quale il potere del Signor , che crea di nulla una

so-

sofianza tanto spirituale, e sì bella, in cui risplende l'immagine di Dio? Questa è cosa che supera ogni nostra maraviglia, & intelletto, e ci dichiara, quanto sia da lungi quella beatissima sofianza da tutto il potere, e saper humano.

A questa maraviglia voglio aggiungere un'altra molto simile, quantunque in più eccellente materia, che è la conservazione del corpo, e sangue del nostro Redentore. Percioche teniamo per articolo di fede, che finendo di pronunciar il Sacerdote le parole della consecrazione, nel punto che termina l'ultima delle parole, (che sono la forma di questo divinissimo Sacramento) ivi assiste la presenza, & onnipotenza divina per operare (come dice San Tomaso) il maggiore di tutti i suoi miracoli, mutando la sofianza del pane nel Santissimo suo corpo, col quale stà insieme l'anima sua con tutta la divinità, e questo (ch'è altra maraviglia) non solamente in tutta la Hostia consecrata, ma etiam in qual si voglia sua particella. Onde molte volte, (quando mancano forme) comunichiamo con una parte di queste.

Consideri dunque ora il discreto lettore, quante Messe diransi ciascun giorno in tutte le Chiese della Christianità: alcune nelle parti di Oriente, & altre di Occidente, & altre in altri luoghi; e quanto grande sia la sapienza di questo grande Iddio, che sa tutti i momenti, ne i quali si finisce l'ultima parola della consecrazione in tutte le parti del mondo, senza fallare un solo istante; e qual sia il potere di chi subitamente muta una sofianza nell'altra. Questa è cosa, che sospende, e sformonta ogni intelletto; essendo che sia picciolo argomento alla Fè di questo misterio, quel che la vera Filosofia hà da confessare della creazione delle anime, di che poco fa favellammo. Perocchè chi può accorrere sì puntualmente (come dicemmo) a creare tante anime, & infonderle ne' corpi piccioli, nel momento che si finiscono di organizzarsi, può anco trovarsi a questa trasformazione del pane materiale nel suo santissimo corpo.

Ma questa questi essempj basta la fede sola (come canta la Chiesa) confermare il nostro cuore nella credenza di que-

sto misterio, protestando, ch'è tanto grande, e tanto incomprendibile il potere di quell'altissimo Iddio, che può fare cose infinite, le quali noi altri non possiamo intendere, come testifica il Santo Giobbe. Or che resta qui, se non riverire, & adorare quell'immensa Maestà, e per la grandezza di questa sofianza, conoscere l'altezza dell'essere, d'onde nasce questo potere; e confessare, che sì come vien meno il nostro intelletto nel conoscimento del potere, così e molto più manca nella notizia dell'essere? Ma voglio imporre fine a questa materia, proponendo un'altra singolare maraviglia del nostro Creatore, che è la presenza generale a tutte le cose create.

Per il che haffi a presupporre, che due sorti sono di cause efficienti, & operanti; le une, che servono al solo fare dell'opra, e non passano oltre dopo fatta, come il maestro, che fa la casa, ò il pittore, che dipinge la figura: & altre che non solo fanno le cose, ma anco dopo fatte le conservano nell'essere, che gli diedero, come fa il Sole, il quale produce da le i raggi della luce, & egli stesso gli va conservando in quella chiarezza, che lor diede; in maniera tale, che se egli mancasse, ò cessasse di produrgli, in quel punto lascierebbono di essere.

Or in questa seconda maniera confessa la Fede Catholica, che quel sovrano Signore è cagione di tutte le cose create: percioche egli con la sua bontà sola, e volontà, diede lor l'essere, che hanno: & egli stesso le va conservando in questo medesimo essere, che loro diede. E questo con dipendenza sì grande, che le un punto cessasse da questo ufficio, tutte ritornerebbono in quel nulla di che furono fatte.

Di modo che sì come arrestandosi li pelli d'un'orologio, tutte le sue rote fermerebbono, e cesserebbe quel movimento, & ordine di dar le sue ore: così fermerebbe quella macchina tutta del mondo, e si ridurrebbe al niente, se quel sovrano Signore, che sostiene tutte le cose, con la parola della sua virtù, cessasse di conservarle.

Il perche è necessario, che egli sia dentro a tutte loro, mantenendole nell'essere suo, non solo con la sua presenza, e po-

potenza, ma per la sua medesima essenza. Per intendere questo, hassi da notare, che tutte le altre cagioni producono li loro effetti, mediante la virtù, che hanno: come il fuoco scalda per via del calore, che da lui procede, e le stelle, & i pianeti per le sue influenze; ma in Dio non è questa distinzione di essenza, e di virtù: perchè in quella altissima, e semplicissima natura, non può capire accidente alcuno, perche tutto quello che è in Dio, è Iddio, senza mescolanza, nè compositione di cosa alcuna. E per tanto dovunque si voglia, che sia in qualche cosa di Dio, ivi è tutto esso: poichè nè anche questa somma semplicità non sofferisce divisione, sì che possa stare parte di lei in un luogo, e parte nell'altro. E per ciò che la causa, e l'effetto hanno a stare insieme, e toccarsi l'uno l'altro, e l'essere è il più universale, & intimo effetto di tutte le cose (poichè niuna è, che manchi di lui) segue che Iddio sia nel più intimo di tutte loro, toccando l'essere che hanno, e conservandolo. Onde il medesimo Signore, dice, che egli empie i Cieli, e la terra. Questa è una maraviglia, & eccellenza di quella altissima sostanza, che per essere semplicissima, è tutta in tutto il mondo, e tutta in ciascuna sua parte, poichè niuna cosa creata è, che habbia l'essere per se medesima, se non solo colui, che da nulla dipende.

Ma s'interna più avanti il negotio, perche non solo è causa conservatrice dell'essere delle creature, ma anco di tutti i passi, e movimenti naturali, che sono in loro. Di modo, che niuno può muover il piè, nè la mano, nè aprir la bocca, nè chiuder gl'occhi, se non per virtù di lui. E così egli è più causa di tutti quelli movimenti, che l'istesso huomo che gli fa. Avicenna disse, che Iddio non faceva altro, che assistere all'ordine, & a' moti de' Cieli, e che per questo mezzo governava le cose di questo mondo inferiore.

La Filosofia Christiana passa oltre, confessando che la prima causa, che è Iddio, concorre con tutte le altre cause inferiori, così universali, come particolari, le quali sono come istromenti della prima cagione: e così tutti gl'effetti suoi si attribuiscono più alla causa princi-

pale, che agli istromenti, che a gl'istromenti con che gli manda ad esecuzione; poichè più propriamente si dice, che il Pittore dipinge l'immagine, che il penello con cui la colorisce.

Or secondo questo potremo pensare che sia quella essenza, che non solamente empie i Cieli, e terra (come già dicemmo) ma etiandio concorre come cagione principale con tutti li passi, e movimenti naturali di tutte le creature del Cielo, e della terra; e questo non è già per diminuire pur un punto della sua felicità, e beatitudine per la cura, e provvidenza di accorrere a tanta infinità di cose. Or chi queste maraviglie considera, come non vedrà, con quanta ragione disse quell'Angelo: *Giuda.*
Perche dimandi del mio nome, che è ammirabile?

Dalla consideratione dunque di tutte queste grandezze, che qui habbiamo proposte, segue nell'anima un spavento grande, & un' ammirazione di quell'essere divino, conoscendo che è immenso, infinito, incomprendibile, & ineffabile: e che non solo quanto si può dire, ma quanto si può concepire, & intendere delle sue grandezze, è quasi nulla in paragone di quel che resta a conoscere. Per ciò che quello, che la creatura; quantunque Angelica, può conoscere, è terminato, sì come ella è finita: ma la grandezza sua è infinita. E così niuna proportion v'è tra quello, che si intende, e quello che rimane ad intendere. Perciò disse Davidde, che circondò Iddio di tenebre il tabernacolo del suo albergo, per significare, che niun intelletto creato può arrivare a comprendere l'altezza della divina essenza. E questo ci rappresenta col dire l'istesso Profeta di lui che monta sopra i Cherubini, e che vola sopra le ali de' venti, per donar ad intendere, che anco i sovrani spiriti, in cui sono depositati i tesori della sapienza divina, restano bassi in questo conoscimento, e che perdono di vista colui, che vola sopra le piume de' venti.

E questo medesimo ci figurano quei due Serafini, che vide Esaja alli due lati di Dio, i quali con l'ali loro copriano i piedi, e la testa d'esso, per rappresentare questa medesima (per così dire) incomprendibilità di Dio: il qual veggono di
ma-

maniera tale , che non giungono da un capo all' altro , nè comprendono quanto è in lui .

Quello che fin qui è detto , ci apre il cammino alla Teologia negativa , di cui San Dionigi è gran maestro . Onde è da sapere , che in questa vita habbiamo due forti di conoscimento di Dio ; l' uno , che chiamano affermativo , e l' altro negativo .

L' affermativo è quando rintracciando per le perfettioni , e per la bellezza che vediamo ne' Cieli , nel Sole , nella Luna , e nelle Stelle , & in tutte le altre creature , noi ci leviamo a conoscere , quanto più perfetto , e bello sia il Creatore , che le formò , in cui sono elle tutte insieme infinitamente più emulenti , e vantaggiate . Questo chiamiamo conoscimento affermativo , perció che afferma , e confessa , che tutte queste perfettioni stanno in Dio . Ma negativo è quello , che presupponendo quanto siano limitati , e bassi tutti i nostri concetti , nega tutte queste perfettioni di Dio nella maniera , che noi altri le comprendiamo , e gliele attribuiamo , dicendo , che non è Iddio di questa maniera grande , nè bello , nè savio , nè poderoso , &c. come i nostri intelletti lo concepiscono : peróche egli è di altra molto differente maniera grande , bello , savio , e poderoso , che tutti gl' intelletti creati non possono comprendere . Et in questa guisa negando queste perfettioni , che in noi altri concepiamo di Dio , lo lodiamo , e glorifichiamo d'vantaggio , confessando , che la sua grandezza è infinita , immenfa , incomprendibile , & ineffabile .

E per formare nelle nostre anime qualche concetto , quantunque confuso , di quella altissima sostanza , habbiamo a prendere per fondamento una commune sentenza dell' istesso S. Dionigi , il qual dice , che in ciascuna creatura sono tre cose , cioè , essere , potere , & operare . Le quali sono tanto conseguenti frà loro , che per l' una conosciamo l' altra . Percióche per le opere conosciamo la grandezza del potere , e per questa quella dell' essere , e d' onde procedono .

Or queste medesime tre cose , cioè , potere , sapere , & operare consideriamo in

Dio nostro Signore : benché in lui siano una stessa cosa . Poiche dalle opere che fin qui habbiamo trattato , e per la loro ammirabile grandezza , discerniamo la grandezza del potere , onde scaturirono , per la grandezza di questo potere conosciamo quella dell' essere , benché non si pareggi l' uno con l' altro ; percióche a molto più si stende l' essere di quel che diciari il potere .

Peróche con l' agevolezza , che creò questo mondo , potrebbe creare con una sola parola altri mille mondi tanto grandi e maggiori di questo , come più avanti dichiareremo .

Or taltanto col pensiero al presente , qual sarà quell' essere , in cui rapisce questo tanto ammirabile , e sommo potere . Che paragone vi è con ogni altro potere creato , poiche niuno e potente a creare una formica ?

Intesa dunque l' infinita lontananza , e differenza , che è dal potere del Creatore a tutto il potere creato , intenderemo quella , che è dall' essere del creato dall' essenza del Creatore .

E conforme a questo diciamo , che quella altissima sostanza è infinitamente distante da ogni altra sostanza : la qual ha altra sorte di essere , e di potere , e di grandezza , e di sapienza , e di beltà , e d' altre infinite perfettioni , che veruno intelletto creato può comprendere .

E per questo a conoscer alcuna cosa di lui , habbiamo da lasciare sotto i nostri piedi tutte le creature del Cielo , e della Terra , e passare di volo sopra tutto ciò , che si può sentire , & immaginare , & intendere , per arrivare in qualche maniera a quella sostanza , che tormenta tutti i sensi , & intelletti , e si fa differente , e s' avvantaggia infinitamente da tutto il resto ; la quale non ha figura , nè quantità , nè qualità , nè altro accidente alcuno , nè per mette compositione , nè sente per alcun senso corporale , nè per verun de loro può essere sentita , nè ha necessità di lume , nè è soggetta a divisione , ò diminutione alcuna ; non è anima , nè potenza d' anima , nè corpo ; nè forma di corpo , nè può lasciar di essere , nè esser più di quello che è , peróche in lui è tutto l' essere ; non è ragione ,

ne, nè intelligenza nella maniera, che noi altri possiamo intendere; e benché sia altra forte di ragione, e di intelligenza, e di vita: non è Iddio grande nè buono, nè favio, nè possente, nè bello nella maniera, che noi altri immaginiamo: perocché egli è d'altra molto differente maniera, grande, buono, e poderoso, e bello, e favio.

Per la qual cosa non solo San Dionigi, ma etiandio Platone, che fù avanti lui, benché Filosofo gentile, quando tratta delle perfettioni divine usa questi termini: sopra buono, sopra saggio; dando ad intendere per questa maniera di parlare il sopra eminente, & il vantaggio delle perfettioni divine a tutto ciò che i nostri intelletti possono comprendere, perciò che egli è una sostanza sopra tutte le sostanze, & una vita sopra ogni vita, & una luce sopra ogni luce, che non vedono i nostri occhi; & una beltà sopra ogni bellezza, che non comprendono i nostri intelletti; & una soavità che formonta ogni soavità, che non abbracciano i nostri sentimenti; e non solamente i nostri, ma nè anche dei gl' Angeli, Cherubini, e Serafini.

Di maniera che le perfettioni, che tutti gl' intendimenti creati comprendono del Creatore, pervengono loro sì corte, che con più verità gliene disingheremo, che attribuiremo. La qual Teologia ci dichiara l'Ecclesiastico per queste parole: *Glorificate Iddio quanto vi sia possibile, perocché egli è maggiore di tutto ciò che di lui potete dire, e quello che benedire al Signore, ampliatelo quanto potete, perocché egli formonta ogni laude. Chi lo vide, per poter contare la sua grandezza? e chi lo potrà esaltare quanto merita? Molte sono le altre cose le quali restano occulte a nostri intelletti, perocché poche sono le opere sue, le quali habbiamo vedute.*

Considerando questo dunque l'anima religiosa, e vedendo che niun titolo, nè nome, nè (per così dire) epiteto, nè lode giunge ad esprimere, quel che Iddio merita; e tutte le perfettioni, e lodi de gl'huomini, e de gl' Angeli rimangono infinitamente basse ad esporre quel che egli è; si rimuove già da questi nomi, & intende, che vi resta un

smisurato pelago, & abisso di grandezze, che non si possono comprendere, in cui hà da entrare: e così rimane in un silentio Santo, e stupefatta di grandezza tale: e con questo non intendere, intende, e non conoscendo, conosce, perche pensa, e discerne essere questo Signore incomprendibile, & ineffabile. E con questo maggiormente lo loda, che con tutti i nomi, e l' eccellenze, che gli può attribuire.

Il che significò il Profeta Reale quando (secondo la interpretazione di S. Girolamo) disse: *A te Iddio sacce la lode in Sion*. Dandoci ad intendere, che la più perfetta lode d' Iddio è questo tanto silentio, e spavento, che diciamo. Co' qual resta l'anima religiosa, come assorbita, e stupefatta da una grandissima ammirazione di maestà tanto incomprendibile.

Questa è la Teologia che tante volte ripete San Dionigi. E così in un luogo dice: L'oscurità, e le tenebre in che dicevi dimorare? Iddio è una luce a cui non può accostarsi, la quale (come dice l'Apostolo) niuno huomo vide, nè può vedere. E per la medesima ragione, che non vede, nè conosce, congiungesi più familiarmente con quel Signore, che avanza ogni conoscenza. Et in altro luogo dice egli; che in questa santa ignoranza stà il vero conoscimento di quel verace Signore, che è sopra ogni intelletto, e sostanza. Onde conchiude questo sommo Teologo, dicendo, che riveriamo questo secreto grande della sovranza Deità (il quale trascende tutti gl' intelletti) con una sacra riverenza dell'anima nostra, e con un calto silentio. E calto silentio chiama, quello, che l'incertezza da se tutta la curiosità dell'intelletto, e resta in tal spavento, e maraviglia di maestà sì grande, che annoda la lingua, e l'intelletto, e lascia come sommerso nel pelago, & abisso di questa grandezza, ove non truova fondo; & allora canta co' Profeta: *A te sacce la lode Iddio in Sion*.

Tutto quello che fin qui s'è detto, serve affinché in alcuna maniera, secondo la nostra rozzezza, intendiamo qualche poca parte dell' immensa grandezza

-al 64.

Bxl 43.

Sal. 66.

za del nostro sovrano Iddio, Signore, la quale in guisa tale conoscono quei spiriti Serafini, che stanno dinanzi a sua Maestà, come colcati, e prostrati dinanzi a lei, tenendosi per vili vermicelli al cospetto di grandezza tale; e così l'adorano, e riveriscono, e tremano avanti lei.

E per questo si dice nel libro del Santo Giobbe, che le colonne del Cielo (che sono quei spiriti sovrani, che governano il mondo) tremano alla presenza di maestà tanto grande. Quantunque questo tremore non sia nè penoso, nè servile, ma da figliuolo, e riverente. Perocchè conoscendo l'immensità di quella grandezza, intendono, che si come alla grandezza della bontà si deve sommo amore, così all'altezza della maestà somma riverenza, e paura.

Ma veniamo a considerare nel nostro Iddio, non solo la sua grandezza, (di cui fin qui habbiamo trattato) ma la sua magnificenza, e larghezza, & il dipender, che habbiamo con lui; poichè (come s'è detto) in lui viviamo, e ci moviamo, e siamo; e la nostra vita è appesa, come al filo della sua sola volontà.

Il che significò esso per Esaja, quando disse, che egli era quello, che dava virtù di respirare a gl'huomini, che dimorano in terra; significando per questo, che egli è colui, che ci va sempre sostenendo, e conservando; che è quasi uno stare sempre allevandoci, e facendo di continuo quello che oprò una volta, e provvedendone per quella conservazione di tutt'gl'agi, e di tutti gli benefici della sua provvidenza; e fin gl'Angeli stessi, che veggono la sua bellezza non volle che fossero liberi dalla nostra custodia.

Finalmente tutto quello che siamo, e possediamo, e speriamo, a lui dovemo in modo tale, che se egli non ci mantenesse, e nodrisse, moriremmo di fame: se non ci vestisse periremmo di freddo: se non ci difendesse, saremmo uccisi dalle mani de i nostri avversarij: se non ci governasse, gl'uni gl'altri ci mangieremmo vivi: se non ci illuminasse a ciascun passo, caderemmo per le tenebre della nostra ignoranza: se non ci confortasse, immanten-

te saremmo in angoscie, e tristezza consumati.

Or incominciamo al presente a filosofare sopra questa giusta dottrina.

Essendo tanto sovrano, e tanto incomprendibili le grandezze di nostro Signore Iddio, come habbiamo veduto; & essendo tali, e tanti i suoi benefici, e tanto la dipendenza, che l'essere, e la vita nostra ha da lui; segue, che niuna cosa si possa imaginare più conveniente, più giusta, più debita, più necessaria, più importante, più honesta, e più eccellente, che servire, honorare, amare, riverire, lodare, & adorar questo Signore. E questa obbligazione è sì grande, che tutte quelle, le quali habbiamo a' Padri, a gl'amici, & a benefattori, ovvero a Regi, e principi della terra; o a qual si voglia altra eccellente persona; unite insieme, non si chiamano obbligazioni per rispetto a questa: così come tutte l'eccellenze, e perfettioni loro comparate alle divine, non si chiamano perfettioni. Questo seguito da quel, che s'è detto.

Segue anco, che si come quel sovrano Padre sempre va conservandoci, e sostenendoci, senza cessare un punto da questo ufficio, così è giusto, che sia sempre la creatura occupata nellalode, e nel servizio suo. E si come l'adempiere questo obbligo, à la più dovuta cosa, e più giusta di quante sono al mondo; così il non compirla è la più ingiusta, e peggiore del mondo. Onde nasce, che qual si voglia offesa fatta contra quella sovrana Maestà, è di gravetza infinita; e la ragione è chiara. Perocchè manifesta cosa è, che quanto una persona è più alta, tanto è più grave la ingiuria fatale contra; in modo, che quanti sono i gradi della dignità della persona offesa, tanti sono quei dell'offesa commessale contra. D'onde s'inferisce, che poichè la Maestà di Dio è infinita, tale è anco il peso della colpa commessa contra lei. E veramente così è, e come tale corrisponde a lei nell'altra vita pena infinita, sì perche priva l'huomo di un bene infinito, che è Iddio, e sì perche dee durare per spatio infinito, che è per sempre, mentre che Iddio farà Iddio.

Essendo adunque ciò così, che lagrime, che risentimento, che parole batte-

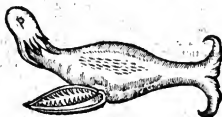
ran-

maniera vana sarebbe questa naturale inclinatione, se mancasse tal religione. Or questa è la somma del presente libro, alla qual si ordina tutto quello, che in lui si scrive.

Dopo questa seguita molto a propo-

sito la Seconda, la quale presuppone le cose dette, prova chiaramente, che questa vera religione è quella de' Christiani, e che questa è quella la quale gradisce Iddio, e l'honora debitamente.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.





PARTE SECONDA

DELLA INTRODUZIONE

AL SIMBOLO DELLA FEDE.

*Che non possono gl'huomini vi-vere senza fede: e di
due maniere di fede, l'una acquistata, e
l'altra infusa. Cap. I.*

Gio. 17.



*Questa è (dice il Salvatore
co'l suo eterno Padre)
la vita eterna, che consi-
sto te solo vero Iddio, e Gi-
esu che tu inviasti al mon-
do. Questa breve senten-
za è un sommario di tutta la Filosofia*

*Christiana. Ma qui è da sapere che le
due principali opre, per cui veniamo in
conoscimento così del Padre, come del
Figlio, sono l'opre della creatione del
mondo, e della redentione del gene-
re humano. Le quali due opre sono i
principali articoli della nostra fede, &
i principali fondamenti di tutta la dottri-
na Christiana; al conoscimento della
quale si ordina tutta la presente scrit-
tura.*

Ma perche la notizia di queste due
opre hà da essere per fede (perochè
di questa parla il Salvatore) farà ne-
cessario trattare della Fede primierame-
nte, che viene ad essere il primo fondamen-
to di questa dottrina, e così ella è la
parola prima del Simbolo della fede, che
incomincia, CREDO.

Ma avanti che trattiamo della fede,
farà necessario dichiarar in prima, che
in questa vita non possiamo vivere se za
qualche sorte di fede, cioè senza crede-

re molte cose senza haverle vedute, nè
saputa la ragione loro. Il che testifica
Sant' Agostino nel sesto libro delle sue
confessioni, dichiarando lo stato misera-
bile in che era l'anima sua avanti che
ricevesse la fede con queste parole: Co-
si come colui che cade nelle mani di
qualche maldicente, non osa fidarsi nè
anco del buono: così l'anima mia, che
tanti rei medici, e maestri havea speri-
mentati, non ardiva rendermi in tutto al
buono, il quale, mediante la Fede, l'havea
da sanare. Ma tu, Signore, con la tua
mano mansuetissima, e clementissima a
poco a poco incominciasti a maneggiare,
e comporre il cuore, facendomi confessa-
re, quante cose io credeva, che non
havea veduto, nè m'ero trovato presen-
te, quando si facevano; come sono mol-
te cose, che troviamo scritte nell' Histo-
rie de' Gentili. E molte de' luoghi, e
delle Città, che io non havea veduto:
e molte altre, nelle quali davo credi-
to a gl'amici, & a medici, & ad uno,
& ad un' altro huomo, le quali cose se
non fossero credute, non si potrebbe
governare la vita humana. E sopra tut-
to ciò per certissimo tenevo, chi erano
i Padri, che mi generarono. Il che non
poteva io sapere, se non udendolo da al-
tri.

tri. Con queste cose, Signore, mi persuadesti non solamente, che lo dessi credito alle Sante Scritture, le quali fondate con tanta autorità in tutte le genti, ma etiandio tenessi per molto colpevole coloro, che non le crederessero. E per ciò essendo io insufficiente, e debile per rinvenire la verità con manifesta ragione, e per questa ragione havendo necessità della autorità, e del testimonio delle sacre lettere, incominciai subitamente a credere, che non era possibile, che tu dessi dignità sì grande a queste lettere nel mondo, se non affinché col mezzo d'esse volessi essere creduto, e per loro cercato. Fin qui sono le parole di S. Agostino.

Presupposto adunque tale fondamento, che non si possa passare questa vita senza qualche sorte di fede, discenderemo a trattar in particolare della Christiana fede. Onde sarà necessario dichiarare, che cosa sia fede, e quante forti di fede vi siano.

Per il primo dunque è da sapere, che vi sono due forti di fede; l'una che si chiama acquistata, e l'altra infusa.

L'acquistata è quella, che si guadagna con molti atti di credenza, quale è quella del Maometano, o Heretico, che per il costume di dar credito a gl'errori suoi, viene a fermarsi tanto in loro, che appena vi è mezzo da disingannarsi, e levarsi via da ciò che tante volte ha imparato. Ma la fede infusa è quella, che lo Spirito Santo infonde nell'anima del Christiano: il che farsi comunemente nel Santo Battefimo: ove insieme con la gratia s'infondono con lei tutte le virtù, che dalla gratia procedono.

Questo è un speciale, e soprannaturale lume dello Spirito Santo, infuso nell'intelletto del Christiano: il quale lo incita efficacissimamente a credere ciò che la Chiesa gli propone, senza vedere la ragione in che si fonda. Perché quello, che havrebbe da operare la ragione, se vi fosse, questo stesso fa in più eccellente maniera quel lume invisibile dello Spirito Santo; il qual si vede nella coistanza de' Santi Martiri, e particolarmente in alcune femmine semplici, & in giovani di poca età: quali senza saper i fondamenti, e le ragioni della nostra Fede, stavano tanto saldi in lei, che si lasciavano martirizzare, e far in pezzi per la verità, e confessione sua. Or questa sì grande franchezza, e fermezza,

che havevano, oprava in loro tale lume di fede, che dicemmo.

Ma è da sapere, che benché tenga la fede questa fermezza, e certezza infallibile, (perochè si fonda nella prima verità, che è Iddio, il quale ci rivelò tutto quel crediamo) tutto ciò che non ha chiarezza, e prova di ragione, perochè è di cose, che sormontano ogni ragione, come è il mistero della santissima Trinità, e della incarnatione del figliuolo di Dio, con tutti gl'articoli della fede, che a nostro Signore Iddio piacque rivelarci, senza la qual cosa non era possibile, che la ragione humana gli potesse comprendere. E per questo dice l'Apostolo, che la fede è delle cose che non vediamo: cioè di quelle le quali non si capiscono per la sola ragione, ma per rivelatione di Dio. E nel farsi soggetto l'intendimento al credere: per fede ciò che non capisce per ragione, consiste il merito di lei. Il che dichiara l'Apostolo medesimo con l'esempio di Abramo, al quale, essendo di età di cento anni, e sua moglie Sara di novanta, e sterile, promise Iddio, che loro darebbe un figliuolo; il che per via di natura era impossibile. Ma il Santo Patriarca, quantunque non vedesse la ragione di sperar frutto tale, credette fedelmente la parola di Dio. E fu gli questa fede riputata, e contata per merito, & opra di giustizia: e così farà a tutti quelli, che con fede simile, e devotione, crederanno quello, che Iddio ci ha rivelato: di modo che quanto la cosa, che ci si propone, sarà più ardua, & inalzata sopra ogni ragione, tanto maggior sarà il merito della fede. Nella qual dice S. Gio: Grisostomo, che ha da essere il servo di Dio tanto costante, che quantunque paia essere contrarietà nelle cose che Iddio dice, non per questo ha da lasciare di credere; e pone per esempio la Fè di questo Patriarca medesimo, al quale havendo Iddio promesso, che del suo figlio Isaac nascerebbe gran numero di gentes, gli comandò, che lo sacrificasse avanti che il giovine avesse figliuoli. Or che cosa poteva essere al giudicio humano più contraria l'una all'altra? Ma nè ancor per questo il santissimo huomo perdeva la fede della promessa divina: credendo, che dopo morto il figlio, Iddio l'havrebbe a risuscitare, affinché si compisse la sua promessa.

Gen. 22.

Or a tutti i misterj della nostra Fede basta l'autorità di Dio, che è il suo autore, senza procurar altre ragioni. Pitagora (come riferisce Valerio Massimo) era tenuto da' suoi discepoli in tanta veneratione, che si recavano a gran colpa il ponere in disputa le cose, che da lui haveano imparate. E s'alcuno gli obbligava a rendere ragione di quello, che difendevano, non ne adducean altra, se non l'autorità del suo maestro, dicendo: egli lo dice. Et altri aggiungono, che osservavano questo stile per spatio di sette anni, secondo il numero delle sette arti liberali: perciocchè allora era lecito loro di già il disputare. Or se questa riverenza si portava ad un Filosofo, quanto più si dee avere a quella prima, e somma verità, per non avere ad investigar curiosamente i secreti della Fede, che egli ci insegnò? Il che volle egli figurare, commandando nella legge, che quando i Sacerdoti, o Leviti involgessero i paramenti, e l'altre robbe del santuario per andar da un luogo all'altro, non le guardassero con curiosità avanti, che le involgessero: perocchè facendo il contrario, morirebbono per questo. Nell'altre cose che vietava, diceva: affinché per avventura non muojano quelli, che il contrario facevano: ma qui dice risolutamente, che moriranno. Il che provarono a suo costo gli Ebrei: perocchè arrivando l'Arca del testamento dalla terra de' Filistei alla sua, volsero mirare con ardita curiosità ciò che era in lei; per il qual peccato ammazzò Iddio gran numero di loro. Questo dunque ci sia d'incitamento a non dar luogo nell'anime nostre alla curiosità, volendo investigare con humana ragione le cose, che sono sopra ogni ragione. Perciocchè ove parla Iddio, habbiamo da humiliarci, & abbassare l'alì del nostro intelletto; come facevano quei santi animali di Ezechiel, quando suonava la voce del Cielo.

Ma non pensi alcuno, che per essere le cose, che crediamo, sopra ogni ragione, ci moviamo leggermente, e senza fondamento a crederle. Perciocchè molto bene si compatisce, e si insieme l'essere le cose, le quali crediamo, sopra ragione; e l'essere molto conforme alla ragione, che le crediamo, quando vediamo la verità loro confermata con qual-

che miracolo, ovvero con cosa d'ugual valore. Perocchè coloro i quali crederanno in Christo nostro Signore, quando videro a risuscitare Lazaro, habberanno giustissima cagione di credere. E l'istessa hebbe Nicodemo, vedendo i miracoli che il Salvatore faceva. Perciocchè essendo i miracoli opra d'Iddio solo, quando si fanno in testimonio di alcune verità, Iddio è il testimonio di lei; il cui testimonio è infallibile. Or la Fede, e la religione Christiana, è provata, e confermata con sì gran numero di miracoli, e (quello che è di più) con l'averarsi, & adempirsi tante e sì chiare, & evidenti Profetie, e con altri testimonj, così di innumerabili Martiri, come di dottissimi, e santissimi huomini, che ben potrà dire con molta ragione Riccardo di S. Vittore. Piacesse a Dio, che mirassero i Giudei, & i Pagani, con quanta sicurezza possiamo noi Chritiani presentarci al giudicio divino.

Non vi pare, che potremmo confidentemente dire: Signore, se egli è inganno quello, che crediamo, voi ne siete la cagione? Perciocchè per segni, e prodigi tali furono testificate, e provate le cose che crediamo, che era impossibile essere state false; se non da voi. Si che per queste cagioni non si può dire, che superficialmente, e con leggerezza crediamo: ma con gravissimi fondamenti. Per la qual cosa molto bene dicono i Teologi, che la verità de' misterj della nostra fede non è chiara, & evidente, poichè la fede è delle cose, che non si veggono; ma è cosa chiara, & evidente, che devono essere creduti.

E anco qui da por mente, che questa fede infusa di che favelliamo, non vuole Iddio, che si perda per qual si voglia peccato mortale: ma solo per quello, che è contrario alla medesima fede, come è l'heresia, o l'Apostasia. Perciocchè essendo la fede il fondamento di tutto l'edificio spirituale: si come caduta la ca'a, restano tuttavia i fondamenti intieri, così caduto l'edificio spirituale delle virtù per il peccato mortale, rimane tuttavia il fondamento della fede intiero, & insieme con lui la Speranza compagna della fede: quantunque restino senza forma, cioè senza vita, e perfectione, che la Carità loro presta. Ma qui etiam si è da notare, che la più ferma, e sicura guardia, che habbia la fede, è la purità della

la vita ; è la buona coscienza . Pero-
che movendo la Fede . gl' huomini al
ben vivere , se la teniamo otiosa , e
non la impieghiamo in questo , viene
ad essere di lei ciò che si costuma di-
re del cavallo , che vien meno nella
stalla ; e del ferro , che se non si ado-
pra , si copre di ruggine , & egli me-
desimo si consuma . Percioche per la col-
pa che commettiamo in non volere ap-
profittarsi di questo lume del Cielo , nè
avanzare con questo talento , che il Signo-
re ci diede nelle mani ; permette egli , che
veniamo a cadere in qualche 'abbaglia-
mento , per cui questo beneficio grande
perdiamo . Per la qual cosa ci consi-
glia l'Apostolo , che congiungiamo con
la fede la buona coscienza , percioche
dal suo maneamento molti vennero a
perderla .

*Della divisione della Fede , in Fede Formata ,
& senza forma , cioè con Carità , & sen-
za Carità : & dell' eccellenza , &
proprietà della Fede .*

Cap. II.

OR è da sapere , che la Fede alcune
volte è accompagnata dalla Cari-
tà (e chiamasi allora Fede Formata , Fe-
de viva , perche riceve vita dalla Cari-
tà , che è come anima della Fede) &
altre volte senza Carità , e nomasi allora
Fede sformata , ò senza forma , ò Fede
morta ; non perche non sia vera , ma per-
che le manca il lustro , ela vita , e la per-
fessione , e bellezza , che le viene , quan-
do è accesa , & infiammata dalla Carità .
Dicono chel' Ambra da se sola non hà o-
dor soave : ma ponendola insieme co'l
Muschio , riceve da lui soavità , e l'odor
tanto famoso , che hà : l'istesso possiamo
dire , in suo grado , della Fede , quando
è accompagnata dalla charità ; se non che
la carità è più eccellente virtù di essa Fe-
de , come dice l'Apostolo .

Or al presente è da sapere , che que-
sta Fede , la qual' è accompagnata con la
Carità , hà etiandio attaccata a se l'ob-
bedienza de' comandamenti divini , a
cui neinclina la Fede medesima . Pero-
che il suo proprio (quando è forma-
ta) è l'inchinare l'huomo al vivere con-
forme a ciò che ella gl' insegna . E così
quando la Fede ci propone quella sen-
tenza del Salvatore : *Se non farete peni-
tenza , tutti insieme perirete* , ci sforza a

.. Granata Simbolo della Fede .

far penitenza . E quando l'istesso Signo-
re dice : *Non ogn' uno , che mi chiama : Si-
gnore , Signore , entra nel regno de' Cieli ; ma
quello che fa la volontà di mio Padre ;* fatican-
dosi contutte le sue forze per adempire
quella volontà . E quando il medesi-
mo dice : *Se non vi humiliarete , & vi
farete picciolini , non entrarete nel regno de'
Cieli* , travagliando per imitare la humil-
tà , e semplicità di questi piccioletti e
l'istesso fa in tutte le altre cose , che Id-
dio ci comanda , conformando la vi-
ta con quello , che ella ci insegna . Ta-
le fù la Fede di quelli , che udirono le
prediche di San Pietro : i quali rinun-
ciarono tutte le cose , che haveano , e
posero il pretio loro a' piedi degl' Apo-
stoli : e fù tale parimente quella de' Nini-
viti , perche si fattamente credettero
quello , che il Profeta Giona predicava ;
che si convertirono a Dio , e cessarono
dalle lor cattive operationi . Di manie-
ra , che ben considerato , la Fede è co-
me maestro , e governatore , che ci in-
segna la maniera del vivere . La Fede è
una candela risplendente , che illumina
i nostri intelletti , e ne dà conoscimento
della verità . La Fede è il medico , che
insegna le medicine , con le quali habbia-
mo a curar le malattie dell' anime nostre .
La Fede è il nostro leggisà , che ci dà
legge di ben vivere , e che istituisce la
nostra vita con salutiferi comandamen-
ti . La Fede è come un' Architetto , & un
maestro principale dell' edificio spiritua-
le , che dichiara a gl'altri maestri ciò ,
che ciascheduno dee nell' ufficio suo ope-
rare . La Fede è il Sole della nostra vita ,
il qual rischiarà le tenebre de' mortali ,
insegnando loro , ove e d'onde hanno a
camminare . La Fede è quegli occhi , i qua-
li , come dice Salomone , sono nel ca-
po del sàvio , e reggono , & indirizza-
no i passi della vita . La Fede è come una
scorta , che vā dinanzi a noi , scopren-
doci gl'aguati de' nemici , e guidandoci
per sicuro cammino . La Fede è l'ali dell'
oratione , con cui montiamo fin' alla pre-
senza di Dio ; & ottiene da lui ciò che di-
manda ; poiche dice il Signore : *Qualun-
qua cosa chiederete nell' oratione , credete ,
che la conseguitate , & vi si darà* . E sopra
tutti questi titoli , & eccellenze , dice
San Bernardo , che non vi è cosa nasco-
sa all'a Fede . Che cosa è (dice egli)
che non ottenga la fede ? La fede , non sà ,
che cosa sia falsità , intende quello che la

Mat. 7.

Mat. 18.

Mat. 23.

1. Cor. 13.

Luc. 13.

L 3

ra-

tutti i rami che da lui procedono, così una delle cure principali del buon Cristiano deve essere il coltivare quella radice di tutte le virtù, che è la Fede, perciocchè essendo ella ben lavorata e coltivata, i rami delle virtù cresceranno, e più abbondantemente fruttificheranno.

A ciò dunque servirà in gran parte la dottrina di questo libro, che è come un prologo, & introduzione al Simbolo della Fede, che contiene gl'articoli, & i misterj suoi.

Ma qui non si tratta di provar la Fede per ragioni, posciachè ella non si fonda in ragioni humane, anzi nel lume dello Spirito santo, come già dicemmo; ma solamente procureremo di esporre l'eccellenza della Fede, sì per conseguire gl'effetti predetti suoi, e sì acciocchè il Cristiano veda la beltà, e l'altrezza della Fede, di che fa professione, & insieme faticarsi per approfittarsi di questo talento, e rendere a Dio grazie di tal beneficio. (che a tante nazioni è stato negato) affinché con questa gratitudine, e col buon uso del beneficio, meriti che Iddio glielo conservi, & accresca in tempo, che tante roture hà patito, & hoggi di pasce la Fede.

Della prima eccellenza della dottrina della nostra Fede, ch'è l'essere insegnata, e rivelata da Dio. Il che s'intende per li grandi errori de' Filosofi, principalmente intorno all'ultimo fine dell'uomo. Cap. III.

LA prima dignità, & eccellenza, che deve haver la dottrina della vera Fede, è, che hà da esser data, & insegnata da Dio: Perciocchè essendola la Fede il fondamento di tutto l'edificio spirituale, & il fondamento dovendo esser sùlo, e saldo (perochè in altra maniera tutto ciò, che vi si edificasse, ruinerebbe) questa fermezza non si può ottenere, nè per il lume dell'humana ragione, nè per la dottrina, ovvero studio della Filosofia. E che il lume della ragione non basti a questo, vedesi chiaro dalla moltitudine delle sette, e delli Dei, che erano al mondo avanti la predicatione del Vangelo (come più innanzi vedremo) il che tutto durò migliaia di anni, senza che il tempo, (il quale tutte le cose discuoopre) fosse ba-

liberale à disingannare gl'huomini, e cavargli di errori tanto peccilenciosi. Per questa esperienza dunque si vede, quanto poco sufficiente sia da se la ragione sola humana al conoscimento delle cose divine, e della vera Religione.

Nè anco la ragione, ajutata da gli studi, era bastante a questo. Il che si vede per l'infinita varietà, e contraddittione, che i Filosofi ebbero nelle dottrine loro: la qual cosa volendo alcuno vedere, legga il primo libro di Cicerone della Natura de' Dei: & un'altro, che Plutarco scrive dell'opinioni diverse, che ebbero i Filosofi in tutte le materie, che trattarono. Agostino, nel decimo ottavo libro della Città di Dio, riferisce qualche cosa di questa varietà; e così dice, che tra i Filosofi gl'unì affermavano, non vi essere più di un solo mondo: gl'altri dicevano, che ve'erano innumerabili: e di questo mondo alcuni dicevano, che hebbe principio, altri che sù ab eterno, e senza principio; altri, che havea da finire, altri che havea a durare sempre: gli uni affermavano governarsi dalla provvidenza divina; e gl'altri che il tutto si faceva a caso. Alcuni dicevano, che le nostre anime erano immortali, & altri mortali: e quelli che dicevano essere immortali, affermavano convertirsi in anime di bestie; ma altri disendeano il contrario. E quelli, che le teneano per mortali gl'unì affermavano, che insieme col corpo finivano; altri che vivevano un poco appresso la morte del corpo, ma non sempre. Alcuni poneano il fine della nostra beatitudine nel corpo, altri nell'anima, altri in ambedue le parti: altri aggiungevano à beni del corpo, e dell'anima, li beni temporali. Gl'un dicevano, che dovevamo sempre cedere quello, che ci mostravano i sensi, e gl'altri che non sempre: & alcuni altri, che mai. In fine tanta era la contraddittione, che si trovava frà loro, che si levò all'ultimo un'altra nuova setta de' Filosofi, la qual nomavano Academici nuovi: li quali, veduto il corto, e rozo intelletto humano, dicevano, che non si poteva saper nulla veracemente, se non con qualche verisimilitudine, & apparenza: e così era loro mestiero il provare con ragioni l'una parte, e l'altra sua opposta, nè lasciar la cosa in pendente.

Laonde scrive Teodoreto nel primo libro

libro della Provvidenza, che non vi è necessità di confutar queste opinioni de' Filosofi, perocchè da se stesse con la lor contrarietà si dileguano, poichè la verità non è più, che una sola: ma le falsità, che si allontanano dal bersaglio della verità, possono essere infinite.

Ma oltre a quanto s'è detto, la cosa, che più chiaramente prova la sufficienza della Filosofia al dar regola del ben vivere, è la ignoranza, che i Filosofi ebbero dell'ultimo fine dell'uomo. Per intendimento della qual cosa è da sapere, che tutti gl'huomini, che sono, furono, saranno; nascono con appetito, e desio naturale di pervenire ad un stato, in cui vivano, tanto fornito, e pieno di tutti li beni, che non gli resti cosa, che desiderare, e così cessi l'appetito, il quale nostro, il quale sempre patisce una fame canina, desando più di quello, che hà per giungere a questo stato. Il quale nomano felicità, beatitudine, sommo bene dell'huomo, e suo ultimo fine.

E non dubitavano, che non fosse possibile l'arrivare a tale stato: poichè non era ragionevole, che l'autore della natura imprimesse ne' cuori nostri appetito, e desio naturale di cosa impossibile, essendocerto, che egli non opera cosa vana indarno, e senza proposito. Or convinti li Filosofi da questa ragione, tutto lo studio, e diligenza loro posero in faticarsi per sapere, in qual sorte di beni consista la felicità, e fine ultimo consista: vedendo, che non potevano ben'ordinar la vita loro, se non intendevano il fine, a cui si dirizzava. Ma nelle cose, che si ordinano ad alcun fine, la regola di ciò che si dee fare, si piglia dal fine stesso. In questa maniera colui che hà da navigare, deve prima saper il porto, che vuole afferrare: accioche conforme a lui dirizzi il suo viaggio. Et il medico, che hà da guarir il malato, primieramente deve saper la qualità, & il nome della infermità, accioche conforme a lei adatti le medicine. Or secondo questo, per indizzar bene la vita dell'huomo, è necessario sapere prima l'ultimo fine dell'huomo, accioche conforme a lui si volgano tutti i suoi passi. E per questa ragione Aristotile volendo nel libro delle sue Etiche dare a gl'huomini regole, & ordini di ben vivere, trattò primieramente dell'ultimo fine dell'huomo, accioche

di quì habbia da torre il bersaglio per colpire, e dargli avvertimenti, e regole, e gl'ordini della vita, per cui effo l'habbia ad ottenere.

De gli errori de' Filosofi intorno all'ultimo fine.

Or intendendo questo i Filosofi che facevano professione di essere i maestri del ben vivere, posero ogni suo studio (come dicemmo) in cercar di sapere, in che sorte di beni consisteva questo fine. In che tanto furono fuori del diritto, e differenti, che Marco Varrone (secondo che riferisce Sant'Agostino, e dichiara nel decimo nono libro della Città di Dio) racconta dugento ottanta opinioni diverse, in che gl'uni, e gl'altri ponevano questo ultimo fine. Il che non parrebbe credibile, se non lo dicesse huomo di tanta autorità.

Questo medesimo Marco Varrone, (il quale si trà gl'auttori Greci, come Latini, fù molto famoso) volle etiandio determinare, in che sorte di beni consista tanto bramata felicità. Per la qual cosa presuppone, che l'huomo non sia nè l'anima sola, nè il corpo solo; ma il corpo, e l'anima insieme. E secondo questo, pone la felicità nella possessione de' beni del corpo, e dell'anima insieme. Et essendo nell'anima due parti principali, che sono intelletto, e volontà, nell'intelletto vuole che sia perfetta sapienza, (perocchè questa è il suo proprio bene,) e nella volontà vuole, che sia ottima virtù, domate già, e rattenute le passioni, che le fanno guerra. Ma nel corpo pone sanità, forza, buona disposizione, e buona complessione. Et a queste cose aggiunge Aristotile convenevole quantità di beni temporali, di cui servasi la virtù. Onde segue, che questo beato; il quale essi dipingono, insieme con la possessione di tutti i beni, hà da tenere una bolla di generale esentione da i mali, e privilegio delle miserie tutte di questa vita: poichè queste in una parte molestano l'anima, e nell'altra pregiudicano a' beni del corpo; che etiandio si ricercano a total beatitudine.

Dopo l'havere Sant'Agostino riferito l'opinione del detto Filosofo, s'chernisce questa sì grande vanità, come era il ponere

re la beatitudine in una vita assediata per tante parti da mille milioni di miserie, & averla, come ciascun' hora sperimentiamo tutti noi figli d' Adamo : sopra le cui spalle si caricò questo giogo tanto grave. Perché, se questa beatitudine consiste nella possessione di tutti i beni del corpo, e dell' anima, e nella esenzione da mali di queste due parti dell' uomo ; qual' uomo si troverà tanto fornito di tutti questi beni, e tanto lontano da tutti questi mali, essendo la nostra vita un mare di turbamenti, & alterationi continue; una valle di lagrime; una prigione di condannati, ove sono tante l' infermità del corpo, tanti gli appetiti, e desiderj disordinati dell' anima ; tante l' ire, e gli odj, che molti patiscono per gli oltraggi, che ricevono; tante l' invidie, e tristezze per causa di coloro, che gli vanno innanzi ; tante l' angosce di non poter ottenere ciò che desiano; tante le lagrime per le morti de' parenti, e cari suoi; tante l' ingiurie, & i torti de' cattivi vicini ; tanti li tradimenti, e le dissimulationi de' falsi amici ; tante l' ingiustitie de' mali giudici ; ove è sì poca verità, e sì poca fede, e lealtà: ove la malitia, & ambizione regna, ove è la virtù disprezzata, & obliata: ove niuna cosa vale più, nè può del denaro: ove il figlio alcuna volta desidera la morte del padre, & il genero quella del focolo suo: & anco il fratello quella del fratello, per venire ad esser suo herede? Or che dirò della continua guerra della carne contra lo spirito? Che delle tentationi del nemico? Che delle pigne crudeli, e sanguinose, che per mare, e per terra turbano la pace, e tranquillità de' mortali? Che dell' insidie, e de' falsi testimonj, e delle liti ingiuste che muovono gli huomini perversi? Che della tirannia, e superbia de' possenti? Che delle lagrime, & oppressioni di coloro, che poco possono? Il che Salomone riputava per male sì grande, che perciò lodava più i morti, che vivi; e più venturoso teneva colui, che non era nato, nè aveva veduti i mali, che passano sotto il Sole. Or gl' infortunj, & avvenimenti improvvisi, le rotture delle navi, gli incendi, e rubamenti, le prigioni, li parti sconcianti, e mostruosi, l' infermità de' figliuoli; la pazzia, e furia de' giovani; la debolezza, & i mali de' vecchi, e la povertà, & il mancamento delle cose necessarie, che gene-

ralmente patiscono gli huomini miserabili, chi conterà? Tale è in fine questa vita, che il Santo Giobbe (come huomo sperimentatissimo nelle miserie di lei) dice che ella è tutta battaglia, ovvero tentatione. Le cui miserie alcune volte giungono ad estremo tale, che molti sogliono prender la morte con le sue proprie mani per rimedio, e per liberarsi da loro. Or chi sarà tanto cieco, che in maniera tale di vita pensi potersi rinvenir beatitudine, ove tanto infinito di miserie si trova, che la raffreddano, e le vanno incontro? Le quali non solo ci fanno sgannare, nè anzi ci auvisano, che non possiamo navigare per questo mare sì turbato, e tempestoso, senza portare Iddio per governatore; il qual volle che fosse tale, affinché le nostre miserie, e necessità medesime ne conducessero a lui, e ci dichiarassero, che non potevamo navigar sicuri trà tante secche, e monti d' arena, se non tenendo egli il timone della nostra vita, e liberandoci da loro, ovvero dandoci virtù, e forza di non pericolare in esse, poiché, come dice San Gregorio, meglio libera, quando dà pazienza. E ritornando al proposito, se oltre al detto si richiede a questa felicità una perfetta sapienza; quanti anni, e quanto studio è necessario per ottenerla, poichè Platone chiama venturati quelli, che erano giunti ad essere saggi anco in vecchiezza? & insieme con la sapienza vi si ricerca perfetta virtù; & in questa è necessario haver domate, e spente le passioni; chi sarà tanto fortunato, che senza il soccorso della divina gratia possa qui arrivare? Or se insieme con queste due perfectioni tanto malagevoli a trovarsi, ne dimandano tante altre per il bene del corpo (come già dicemmo) quando, & dove si potranno tutte queste cose insieme ritrovare? Perciochè a tal proposito disse Tullio, che appena in cialcheduna delle età degli huomini, si troverà un Oratore mirabile; per esser molte le cose, che si ricercano a formar un perfetto Oratore: le quali per maraviglia si ritroveranno in una persona. Se dunque erano queste doti così malagevoli a congiungersi in una, quanto maggiormente saranno quelle, che si ricercano a fare un huomo beato: delle quali una sola, che gli manchi, basta per oscurare tutta la sua felicità? Peroche più parte è questa sola per farlo miserabile, che tutte l' altre insieme per renderlo felice. Questo mo-

strò

tia di Dio co' buoni, conferma la suddetta verità; in che presupponiamo ciò, che più avanti si dichiarò, &c. è, che nella Christiana Chiesa sono stati innumerabili valenti huomini, e santissimi, così Martiri, come Confessori, e Monachi, e Vergini, in paragone de' quali tutta la virtù de' gl' altri huomini, quantunque sia quella di molti Filosofi, e grandi, fù come ombra, rispetto a questa.

Poiche è certo, che non mancando Iddio alle sue creature nelle cose necessarie; così anco amali buoni; da che egli è la bontà stessa, e la simiglianza è cagione d' amore: e le gl' ama da vero, gli hà da aiutare, e soccorrere nelle loro necessità: e la maggior di tutte è la salvezza delle sue anime; e questa non si può conseguire senza il conoscimento di Dio; e non lo conosceranno in modo, che si salvino, se egli non dà loro questo conoscimento. E poichè tutto ciò è vero; seguita, che a' buoni habbia dato Iddio tale conoscimento. E poichè presupponiamo questi che notabilmente hanno fiorito nella Chiesa Christiana più che in alcun'altra parte, seguita anco in lei essere il vero conoscimento di Dio dato dall' istesso Iddio: Et in confermazione di cotale verità, serve tutto quello, che in questa seconda parte si tratta. D'onde s' inferisce, e conclude, che nella Christiana religione sola stia il conoscimento della vera Fede dato da Dio, poichè in lei sola è stato sì gran numero di buoni, e d'amici di Dio.

Della seconda eccellenza della Religione Christiana, che è il servizio altissimo di Dio. Cap. IV.

LA prima, e principal cosa, che hà da tener la Religione Christiana, è il sentire altamente, e magnificamente della maestà di Dio: attribuendole tutto ciò, che appartiene all'onnipotenza, & alla gloria della sua divinità, nè levandole cosa veruna, che le convenga: perche il levarle nulla di ciò, che le appartiene, ovvero attribuirle qualche cosa, che non se le faccia, è bestemmia, che è gravissimo peccato: poichè non è ingiuria fatta ad huomini, mà contra la persona, e l'honore di Dio. Quanto a questo punto adunque, niuna cosa più si può a Dio attribuire di quello, che la religione Christiana gli attribuisce. Perche confessa

egli essere una cosa tanto grande, che non si può immaginare, ò pensare la maggiore. Confessa, ch'è infinito, immenso, incomprendibile, ineffabile, senza principio, senza fine, senza dipendere da nulla, se non da se solo: conciosia che in certo modo tutte le cose siano appese, e pendenti da lui. Così egli solo hà l'essere in se stesso, senza dipendere da nulla; mà tutte l'altre creature sì del cielo, e sì della terra, l'hanno da lui, e se non volesse che fossero, non sarebbero.

Confessa etiam la nostra religione santissima, che questo onnipotente Signore con la sua parola sola, creò di niente questasi gran machina del mondo, e le cose visibili, & invisibili; e che con la sua provvidenza, senza fatica, e stanchezza la governa. Confessa essere infinitamente buono, saggio, poderoso, misericordioso, amico, e remuneratore de' buoni, e giustissimo castigatore de' cattivi. Confessa egli essere atto puro, significando per questo nome, che niuna cosa si può aggiungere alle sue perfezioni; e che a lui non è cosa nuova, nè vecchia, perche tutte le passate cose, e future gli stanno presenti. E si come a lui non è cosa nuova, così non ve ne hà di impossibili ancora. Poichè (come disse il Profeta) ciò, che volle il Signore, fece sì nel Cielo, sì nella Terra, e sì in tutti gli abissi. Per la qual cosa un celebre maestro in divinità diceva, che pervenendo la disputazione a trattare della possanza di Dio, non voleva passar più innanzi, perche sapeva niuna cosa essere impossibile alla sua onnipotenza. Il che serve grandemente al credere i misterj della nostra Fede, quantunque sormontino tutta la facoltà della natura creata, poichè (come disse l'Angelo alla Vergine.) *Non è cosa impossibile a Dio.*

Confessa altresì egli essere la primiera verità, d'onde procedono tutte l'altre verità: e la prima causa, che insonde virtù, e muove tutte l'altre cagioni: e la prima bontà, d'onde trahè origine tutto ciò, che è buono: e la prima beltà d'onde scaturiscono tutte le belle cose: e la prima, e somma perfezione, d'onde hebbero principio tutte l'altre perfezioni delle sue creature; le quali sono in lui solo in vie più alto grado, con altre infinite, che sono sue proprie. Egli è quel-

Gal. 114.

Luc. 1.

quello, che empie i Cieli, e la Terra : quello che in ogni luogo è presente, quello che è più dentro in tutte le cose, che elle dentro a se medesime; conservandole nell'essere, che hanno: egli è quello, che numera le Stelle del Cielo, e chiama ciascheduna per il suo nome; & a cui sono presenti tutti i cuori, e pensieri di tutti gli huomini, che sono, furono, e faranno. Percioche (come dice l'Ecclesiastico) la sua viſta arriva dal primo fin all'ultimo, e ne' suoi occhi niuna cosa è nuova, ò mirabile. Mà frà tutte queste perfezioni (le quali in lui sono tutte uguali, percioche tutte sono una semplicissima, & infinita perfezione) quella di cui egli più si pregia, e per cui vuol'essere più conosciuto, e lodato, è la bontà, e l'antità, la qual perpetuamente lodano, e glorificano tutti gli spiriti sovrani: la qual è il principio primiero di tutte le sue opere, & alla quale appartiene il comunicarsi a tutte le creature, e dar parte di se a tutte, a ciascuna in suo grado, come dice San Dionigi. Tal che si come è proprio del Sole illuminare, e del fuoco scaldare, e dell'acqua raffreddare; così, e molto più, è proprio di quella incomprendibile bontà il far bene, e comunicarsi a tutte le cose, senza perdere essa nulla di quello, che hà: e quindi procede la magnificenza della sua liberalità. Percioche gli huomini sogliono essere scarsi, perche perdono quel che danno: mà quell'infinito abisso di ricchezze non perde nulla di ciò che dona. Donde si come la confideratione della sua onnipotenza serve a conservarsi nella fede (come dicemmo) così questa di questa bontà, ad accendere la nostra carità, & a rinforzar la nostra speranza.

Tutte queste grandezze, e perfezioni confessa Sant'Agostino favellando con Dio, in questa maniera: Misericordiosissimo, e giustissimo, secretissimo, e manifestissimo, bellissimo, e fortissimo, stabile, & incomprendibile, immobile, e che muta tutte le cose, non mai nuovo, e non mai vecchio; sempre operando, e sempre quieto: raccogli, e non hai necessità; cerchi tutte le cose senza che ti manchi nulla; ami, e non ti affliggi: hai gelosia, e stai sicuro: hai grandezza, e non dolore: sei adirato, e con ciò stai quieto: muti l'opere, e non muti il consiglio: ricevi ciò che trovi,

e non perdi nulla: non povero giamai, e ti compiacci del guadagno: non mai avaro, e chiedi ulure: dando qualche cosa, affinché resti debitore: e chi Signore possiede cosa veruna, che non sia tua? Paghi ciò che devi, & a niuno vai debitore; e perdoni i debiti, senza perciò perdere nulla.

E il Santo medesimo in altra Meditatione, così dice: Confesso Signore, che voi sete Rè, e Signore universale de' Cieli, e della terra. Voi sete perfetto senza deformità; grandezza quantà; buono senza qualità; eterno senza tempo; forte senza debolezza, e verace senza falsità; voi sete in luogo presente, senza occupar luogo, e siete dentro a tutte le cose, senza essere attaccato a niuna di loro. Create tutte le cose senza necessità, e tutte le reggete senza fatica: Di tutte sete principio, senza havere voi principio: e tutte le mutate, senza essere voi mutato: Sete infinito nella grandezza, onnipotente nella virtù, altissimo nella bontà, secretissimo ne' pensieri, verace nelle parole, santo nell'opere, copioso nelle misericordie, patientissimo ne' peccatori, e clementissimo con quei che si pentono. Sempre sete l'istesso senza mutamento alcuno, eterno, immortale, immutabile; il quale, nè lo spirito dilata, nè la brevità restringe, il quale, nè la volontà muta, nè la necessità corrompe, nè la tristezza turba, nè la letitia altera; al quale nè la oblivione toglie, nè la memoria dà, nè le cose preterite passano, nè le future succedono: a cui nè la origine diede principio, nè la successione de' tempi accrescimento, nè il termine dà fine. E così vivete avanti i secoli, con perpetua lode, eterna gloria, e Regno senza fine. Queste sono parole di Santo Agostino, imparate nella scuola della Chiesa Christiana; nelle quali si vede quanto magnificamente sente delle grandezze di Dio. Non così i Filosofi, non così. Alcuni de' quali levarongli la provvidenza delle cose humane: altri la libertà, parendo loro che fosse agente, & operante naturale, e che non poteva lasciare di far ciò, che faceva: altri l'essere egli principio, e fattore delle cose corporali; altri non volevano, che fosse un solo, mà molti Dei. E levatane la provvidenza, toglievano il guiderdone a' buoni, & il castigo a' rei: quella levata, venivano anco a torre via la Religione, & il culto di Dio; e negato questo, era inconveniente messo fuori.

sopra tutto l'ordine, e la disposizione della vita humana.

Il che confessò Tullio (benche gentile) in queste parole: Tolta via la Religione, & il culto de' Dei, levassi insieme con essa la fede, e la compagnia del genere humano, & una eccellentissima virtù che è la giustizia. La ragione di questo rende nel terzo libro de' gli Uffizj, dicendo: Quanti huomini troveransi, che non havendo paura del castigo di Dio, lascieranno di far altrui ingiuria, quando intenderanno che la possono fare senza rischio loro? Or conchiudendo quella parte, dico, che in quanto tocca alla conoscenza, estima che si deve a quell'immensa maestà, non è possibile haver la maggiore di quella, che la Christiana religione fa professione, e mantiene.

Della terza eccellenza della Religione Christiana, che è la bontà, e santità della legge, e della dottrina, che dimostra, e professa.
Cap. V.

LA terza cosa, che deve tenere la perfetta Religione, è la bontà, e santità della legge, e della dottrina, di che fa professione, senza consentire cosa contraria al lume della ragione: il che si trova nella Religione Christiana con tanta perfezione, che non è possibile immaginarsene altra maggiore. Peroche primieramente non permette cosa contraria, nè al lume della ragione, (come dicemmo) nè alla gloria di Dio, nè al bene del prossimo. Nella legge antica (non essendovi tanta abbondanza di gratia) permetteva la legge qualche larghezza, per cioche primieramente dispensava loro il tenere molte mogli, & il dare il libello del repudio a quelle, che non contentasse loro; peroche per la mala volontà, ovvero il discontento che haveessero, non procurassero loro la morte. Permetteva anco dare il suo denaro ad interesse a genti stranieri; mà la Religione Christiana non consente nulla di questo, nè veruna altra cosa, che sia contra il lume, e la legge naturale, che Iddio impresso negl' intelletti nostri.

Comanda, che amiamo Iddio sopra tutto ciò, che si può amare; & abborrir il peccato, e l'offesa della sua maestà, sopra tutto ciò, che si può odiare. Comanda, che il prossimo s'ami come se stesso, e che non si voglia per lui ciò, che

non vorrebbe altri per se: allegarsi de' suoi beni, e dolersi de' suoi mali, e soccorrerlo nelle sue necessità, come egli vorrebbe essere aiutato. Vieta ogni sorte di tormento, ogni rubamento, ogni bugia, ogni inganno, ogni falsità, & ogni disonestà, & ogni ingiuria, & ogni maniera di peccato commesso non solo in fatto, mà anco in pensiero. Di modo, che lega le mani al far male a persona alcuna, e raffrena il cuore che non lo desider; regge la lingua nel proferir parole in pregiudicio di veruno, e proibisce a gl'occhi l'appetire cosa di niuno.

Oltre alle leggi, & a comandamenti, che sono di precetto, & obligano tutti, e che bastano alla salute dell'anima, insegna etiandio questa Religione santissima, e dà consigli mirabili a coloro, che vogliono camminare alla perfezione, e meritare nel cielo corona di gloria maggiore.

Tra'quali il primo è di perpetua castità, che è una celestiale virtù, e propria de' gli habitanti del Cielo; per il cui mezzo risparmia l'huomo infinite sorti di molestie, e cure, & angoscie, e turbamenti, quali stanno assisi allo stato del matrimonio; e sono d'impedimento alla perfezione. Di modo, che l'huomo casto non hà più d'una sola cura, che è la carica di se stesso: mà essendo maritato, tiene sopra se i pesi della moglie, e de' figli, e figlie; le cui infermità, morti, necessità, disagi, & infortunj non sente meno de' propri suoi.

Il che in poche parole allegate da Sant' Agostino, dichiarò quel Comico, dicendo: Mi maritai, e presi moglie: che sorte di miserie non isperimentai in questo stato? Nacquero figliuoli; ecco qui altra cura. Or da tutte queste molestie, e gravetze, che chiamano matrimoniali, è libero quello, che vive fuor di loro, e così è più alto, e spedito per dedicarsi tutto a Dio, & allo studio della sapienza, & all'essercitio dell'orazione, & alla considerazione delle cose divine, come dice l'Apostolo.

Il secondo consiglio, non meno salutare, è quello che il Salvatore diede ad un virtuoso giovine, dicendo: *Se vuoi essere perfetto, va, e vendi tutta la robba tua, e compartila a' poveri, & habrai un tesoro serbato in cielo.* Questo consiglio rende l'huomo tanto libero da tutte le cure, e da negozj, e dalle liti, che comunemente sono necessarie per amministrar

1. Cor. 7.

Mat. 19.

le

le facoltà, cioè per conservarle, & aumentarle, e difenderle, che i primi fedeli di Gerusalemme, e quelli parimente, che dimoravano fuor della città d'Alessandria, presso al Lago chiamato Marian (secondo che riferisce Filone Historico nobilissimo,) la prima cosa, che facevano, era il privarsi di tutto il loro avere, e con lui di tutte le cure, che seco porta, per impiegarsi tutti liberamente nello studio della divina contemplazione, e delle divine Scritture.

Il terzo consiglio è il far bene a coloro, i quali ci fanno male, e pregare Iddio per quelli che ci persegono, e ci appongono calunnie: affinché in questa maniera siamo figli del padre nostro celeste, il qual fa uscir il suo sole sopra i buoni, & i rei, e piove sopra li giusti, e peccatori. In questa virtù vuol Iddio, che lo imitiamo, perciocchè è propria sua condizione l'usar misericordia a peccatori, non solo comunicando loro questi comuni benefici di natura, ma etiandio sofferendogli con pazienza, & aspettandogli a penitenza, & invitandogli a lei, or con benefici, or con percosse, & in altre molte maniere. In questa grandezza d'animo dunque vuol questo Signore, che lo imitiamo, e che provocarli d'ingiurie, non ci adiriamo; e che essendo detto mal di noi, non rendiamo maledizioni per maledizione, nè desideriamo vendetta di che ne biasima. Anzi vuole, che habbiamo una gloriosa contestà, & ostinazione co' nostri avversarj; li quali quanto più perseverassero in farci torti, tanto noi stessi siamo costanti in far loro benefici; acciò che non siamo vinti dal male altrui, ma restiamo vincitori co' benefici proprio, che è vittoria molto gloriosa, perciocchè in questa maniera attacciamo fuoco al capo degl'avversarj, per farli amici.

Simile consiglio al passato è il non far lite, anzi lasciar la cappa a chi ne chiede il sajo, per schivare con questa liberalità gli odi tutti, e le passioni, e cure, & i turbamenti, che traggono seco le conteste. Era questo si concorda un'altra liberalità maggiore, e grandezza di cuore, cioè il perdonare l'ingiurie: di modo che se errasse il prossimo settanta volte contra me, e altrettante mi trovi manifesto, e piacevole in perdonargli.

Altro consiglio è quello della limosina, e misericordia, non solo ne' casi che sono di precetto, ma etiandio fuor di lo-

ro. Il che è tanto proprio della vita Cristiana, che quasi tutta la dottrina dataci da quel maestro, che venne dal cielo, si dirizza a gli uffici della benignità, e della misericordia. Et appena vi è virtù, che più volte ci commendi, nè vizio, che più acerbamente riprenda della disumanità, e crudeltà. La qual cosa è tanto vera, che dichiarando le cagioni per le quali in quell'horribile giorno del Giudicio hà da dare la sentenza finale in favor, e premio de' buoni, & in castigo de' rei non adduce altre cause se non l'opere della misericordia, e la umanità de' buoni, & il mancamento loro ne' cattivi, soggiungendo questa sentenza, che quel che si fece a ciaschedun de' poveri, si fece a lui; e quel che non si fece a loro, si lasciò di fare a lui. Questo dice egli così, non perciocchè non si debba guiderdone all'altre operationi virtuose, e supplicio alle vitiose, ma per dare ad intendere, quanto aborrisce il peccato dell'inhumanità, e quanto ama la virtù della misericordia, che è tanto sua propria; poichè essa è quella, che dà dinanzi a tutte l'operationi sue: perciocchè è cosa molto propria di Dio l'havere pietà de' miseri, foccorrer gli afflitti, usar misericordia a mal trattati, ajutar molti, e generalmente procurare il bene di tutti.

Et appena vi è medicina più efficace a guarir l'infermità dell'anima, nè rimedio più proportionato per ottenere la misericordia di Dio, poichè egli hà detto: *Beati li misericordiosi, perche essi conseguiranno misericordia.* E per il contrario dice San Giacomo, che si farà il giudizio senzamicordia a colui, che non l'haverà usata. Onde gli amatori della perfezione della Cristiana vita pongono tutto lo studio suo in quest'opera, e tutto quello, che hanno, impiegano in lei. Li Cristiani della vita comune non si allargano molto in questa virtù, contentandosi di dare quello, che loro avanza, o quando pur danno, è a' loro parenti, ovvero amici, o a coloro da' quali sperano il ritorno del bene, che fanno. Ma gli amatori della perfezione compartono quello, che è necessario loro, co' poveri, & a coloro danno di miglior volontà, da' quali (per la sua grande povertà, e per essere abbandonati) niuna cosa possono sperare. In fine alcuni santi sono stati, che leggendo nelle scritture l'eccellenza di questa virtù,

Mat. 19.

Jac. 1.

vca-

vennero a rimarla, & amarla tanto, che quando non hebbero, che dare, vollero vender se stessi per soccorrere i posti in necessità, co'l prezzo della libertà loro. Or quanto eccellente è la Religione, che hà un consiglio tanto pietoso, tanto profittevole, e così necessario all'humana vita, & al rimedio delle continue sue miserie!

Altro consiglio molto proprio alla vita Christiana (di cui appena troviamo vestigio nella dottrina de' Filosofi) è il frequentare, & il continuare l'orazione, la qual tante volte ci è comandata, si nel Santo Euangelio, come nelle Sacre Epistole di San Paolo, il quale vuole, che gli huomini facciano oratione in ogni luogo levando le mani pure a Dio. E fra l'armi, che ci dà per difenderci dal nemico, una delle più principali è l'orare sempre inspirato. Così anco dice il Salvatore, che conviene orare senza intermissione. Et affine di persuaderne questo, ci dà tre essempli singolari, l'uno del Padre carnale, che come tale non negherebbe al figliuolo, quel che dimandasse per la sua necessità: L'altro dell'amico, il quale per l'importunità delle voci dell'amico, si levò del suo letto, e gli diede tutto ciò che gli dimandava: Et altro mirabile essemplum produce del cattivo giudice, il qual nè temeva Iddio, nè gli huomini; e nondimeno per essete stimolato molte volte da una povera vecchia, fece quanto gli dimandava. Or con questo tal giudice paragonasi quella immensa bontà per vincere la nostra disconfidenza, dicendo, che se colui contutto, che fosse tanto cattivo, non potè negar ciò che si gli chiedeva; quanto meno lo negherà quella bontà infinita, se con humili, e devote orationi faremo importuni? D'onde si cava un motivo di grande consolatione, e confidenza: il quale è, che hà voglia grande di dare colui il quale con tante parole, & essempli ci comanda, che di mandiamo.

Di questo esercizio sapevano poco, e scrissero meno i Filosofi. Peroche (si come dicemmo) sperando essi ottenere la felicità, e beatitudine, & i mezzi, che a lei erano necessari, con le forze loro naturali, (come dissero dopo loro gli heretici Pelagiani) non avevano bisogno di levar gl'occhi al cielo, e chiedere il favore, e soccorso della divina gratia.

Mà il Christiano, conoscendo, per mezzo della fede, la debolezza, & infermità dell'humana natura, per causa del peccato commune, e vedendo, che per questo rinale tanto inclinata al male, e così poco atta al bene, che da se non può avere pur pensiero, che sia grato a Dio, pone ogni suo studio in mandar fuori continuamente voci al suo Creatore, accioche sani le sue infermità, e le passioni dell'anima sua, e gli dia nuovo spirito, e favore per osservare i suoi Santi comandamenti, dicendo co'l Profeta: *Levavi gl'occhi miei a' monti, d'onde mi hà da venire il soccorso. Il soccorso è da Dio, che fece il cielo, e la terra; & in altro luogo: Temo, (dic'egli) i miei occhi sempre posti nel Signore, perciocchè egli libererà i piedi miei da' lacci.*

Questo fu l'esercizio principale di quei primi fedeli, che credettero in Gierusalemme: di cui scrive San Luca, che ciascuno giorno perseveravano in oratione nel tempio. Questo essemplum medesimo seguirono quelli, che dopo gli succedettero; come scrisse anco Plinio Secondo all'Imperadore Trajano, dicendo, che non trovava altra colpa ne' Christiani, se non il radunarsi il martino molto di buon'ora a lodare Christo, il quale tenevano per Dio.

Quello in fine è stato fin' al giorno d'hoggi l'esercizio molto frequente di tutti gli amatori della perfectione; al qual due cagioni gli muovono fra molte altre: l'una perciocchè non trovano altro mezzo migliore per fuggir da se, che appressarsi a Dio: peroche in quanto stanno in lui, non sono in se, poichè dice l'Apostolo, che colui il quale si conduce a Dio, si fa un spirito con lui: e l'altra per istare dimandando continuamente soccorso a Dio, accioche possano operare, co'l favor della gratia sua, quello, che non può da se la natura corrotta. Conforme a questo il glorioso Agostino, favellando con Dio in una delle sue meditationi, dice, queste parole divotissime. In te Signore penso io di giorno, in te sogni dormendo la notte, teco parli il mio spirito, teco praticchi sempre l'anima mia. Fortunati coloro, i quali niun'altra cosa amano, niun'altra vanno cercando, e niun'altra fanno pensare, che te. Fortunati quelli, che ogni sua speranza in te han collocata, e la sua vita tutta è una oratione

1. Tim. 2.

Luc. 18.

Sal. 120.

Sal. 14.

Act. 1.

1. Cor. 6.

ne continua . Fin qui sono parole di Agostino . Per questa cagione l'Apostolo San Pietro , fra gl'altri titoli molto honorati , che dà al popolo Cristiano , uno di loro è il chiamarlo sacerdote Reale . Peroche si come l'ufficio de' sacerdoti è l'occuparsi nell'orazioni , e lodi divine, così vuole , che il Cristiano , secondo la disposizione , e qualità dello stato suo , eserciti questo officio medesimo .

Dalle cose dette si raccoglie , che la vita Christiana , quando è perfetta , è tutta celestiale , e divina . Primieramente perche questa sorte di vita s'è insegnata da Dio , come di sopra dicemmo . Secondariamente , perche il suo principale studio , & esercizio , è il trattar , e conversare con Dio , pensando nelle maraviglie dell'opere , e de' benefici suoi .

Nel terzo luogo , perche tutto ciò che fa quel tal Cristiano , lo dirizza alla sola gloria di Dio . Nel quarto , e molto principale , perche osserva questa maniera di vita non con le sole forze humane , mà col favore , e soccorso della gratia divina , e con la presenza dello Spirito Santo . E per questo uno de' principali uffici del Cristiano , è il dimandare questo soccorso per l'esercizio delle virtù , come lo dimanda il Profeta Reale a ciascun passo ne' Salmi suoi . E così in uno di loro : *Dammi Signore intelletto , & investigherò quello che comandi nella tua legge , e la guarderò con tutto il mio cuore . Guidami per il sentiero de' tuoi comandamenti : perche questo è il mio desiderio . Inclinati il mio cuore all'osservar i tuoi comandamenti , e non all'avarizia . Chiudi gl'occhi miei , acciò che non veggano la vanità , e rinforzami nel tuo cammino .* In questa guisa il Santo huomo , conoscendo la sua debolezza , chiede a Dio particular favore per vivere questa vita : e sopra tutte queste cose , si come cotal vita è sopranaturale , così etiamdico è il guiderdono , che nell'altra se le promette ; che è la visione gloriosa del sommo bene , che beatifica , in cui si vede , come questa sorte di vita in tutte le parti è celestiale , e divina . Delle quali cose tutte furono digni i Filosofi ; le cui virtù , e felicità si appoggiavano su le forze humane sole . Secondo questo dunque , qual cosa potrai trovare più eccellente , più alta , e più divina della Religione Christiana , che in questa sorte di vita insegna , e ci dà tali consigli ?

Della quarta eccellenza della Religione Christiana , cioè , che ella sola hà Sacramenti , che danno gratia . Cap. VI.

LA quarta eccellenza propria della Christiana Religione è , che sola ella hà Sacramenti , che danno gratia . Percioche bisogna presupporre la comune malatia , che la natura humana (come già dicemmo) patisce per il peccato : La qual è tanto grande , & universale tanto , che con niuna sorte di parole si può dichiarare .

Basta per intendere qualche cosa di lei , allargare gl'occhi per tutto l'universo mondo , e vedere , in che maniera vivono gli huomini . Peroche essendo l'huomo creatura rationale ; & essendo cosa più naturale , e più propria di lui il vivere con legge (che è vivere conforme alla virtù) vediamo quanti pochi huomini , trà Christiani ancora , vivono conforme a questa legge , e quanto innumerabili s'iano quelli , i quali dispreggiata questa legge , si reggono per gli appetiti loro , che è proprio delle bestie . La cagione di questo è l'aver si perduto per il peccato l'ordine , e l'accordo , con che Iddio creò l'huomo : il quale consisteva in un perfetto sottemettere il nostro appetito alla ragione , come cosa meno perfetta , alla più perfetta . Or perduto questo accordo , restò l'appetito nostro così rubello , tanto furioso , e sì fattamente inclinato a tutti li piaceri , e profitti suoi , che dietro se trae tutto l'huomo . E quantunque l'huomo habbia intelletto , e volontà , che sono potenze spirituali (e così contradicono a' desiderj viciosi , e sensuali) tuttavia la forza , e la violenza di questo appetito è così grande , che si come il primo Cielo rapisce tutti gl'altri Cieli inferiori , e dietro se gli porta , benché essi habbiano altri movimenti contrari : così l'appetito della nostra carne (se non è raffrenato dalla gratia divina) tutta questa machina dell'huomo interiore ne porta seco ; di maniera tale , che la ragione medema , che haveva a far contrasto , passò dal canto suo : impiegando tutti gl'ordini , & ingegni suoi , per cercare , & investigare per mille inventioni , & arti , tutto ciò che appartiene al piacere , & al profitto , e contento dell'appetito della sua carne ; facendosi essa ragione ferva della sua ferva , dovendone esser signora .

Or

Or egli è in questo luogo da sapere, che questa sì grave malattia non si fana con la dottrina sola della virtù; peroche non peccano comunemente gli huomini per l'ignoranza del bene, ò del male; mà per il disordine dell'appetito loro. Onde il Savio disse: Veggo il meglio, e lo approvo: e con tutto ciò non v'è chi lo segua. Il che è tanto vero, che la medesima legge di Dio data nel monte Sinai, con tanta maestà, e con sì grave spavento; e sopra tutto ciò con promesse tanto magnifiche a coloro, che la osservassero, e con minacce sì terribili a' rompitori; sù di poco giovemento per riformare i costumi di quel popolo, a cui si diede, che di dodici Tribù, che erano, dieci separaronsi dopo la morte di Salomone dal culto di Dio, e si diedero a quello degli Idoli: e perseverarono in questo molti anni, finche furono abbandonate da Dio, e distrutte, e menate in cattività in diverse terre: e le due che rimasero, non facendosi accorte con l'altrui male, seguirono i passi medesimi de gl'altri, e perciò furono condotte in cattività come esse.

La ragione di questo è, peroche la legge scritta non fa altro, che illuminare l'intelletto, per conoscere il bene, & il male; mà non dà nè amore di esso bene, nè odio di esso male. Illumina il mio intelletto, mà non guarisce il mio appetito. La malattia è in una parte, mà la legge, che è la medicina, stà nell'altra. La legge m'insegna il camino del Cielo, mà non mi dà forza d'andarvi. Ponmi il cibo della buona dottrina dinanzi, mà non mi fa venir voglia di mangiarlo. E non solamente non bastava quella legge scritta al curar la malattia del nostro appetito (che attizza i peccati) mà in parte l'aumentava: peroche tale è la sua natura, che il divieto delle cose, accresceva d'avantaggio il desio di loro. E così disse quella rea femina ne' Proverbi: *Quel che si beve rubato, è più saputo: & il pane, che si mangia di na' colo, più soave.* E per questa cagione dice l'Apostolo, che quella legge scritta non solo non era rimedio a' peccati, mà più tosto gli attizzava: non già per colpa della legge, che era Santa, mà per la perversità del nostro appetito, il quale prendeva occasione dal bene, per crescere nel male.

In che si vede, quanto grave, e mortale era la malattia del genere humano, pe-

Granata Simbolo della Fede.

roche lo stato peggiore, al quale può una malattia arrivare, è quando non solamente non riceve miglioramento da rimedj, mà più tosto v'è peggiorando. Or tale era la malattia spirituale del genere humano, che fin dalla medicina traveva veleno, & aumentava il male co'l suo compenso: poiche dalla legge la quale sù data per rimedio de' peccati, ne seguiva, per causa del divieto, desiderio maggior di loro.

Per questa cagione dunque essendo le opere di Dio perfette, e non mancando la sua provvidenza nelle cose necessarie alle creature sue, e molto meno all'huomo, alla sembianza sua creato; non era ragionevole, che mancasse ad una sì grande necessità, come questa; senza la quale indarno sarebbe stata creata una sì nobile creatura: poiche senza il rimedio di questo male non vivrebbe per ragione, come huomo, mà per appetito, come bestia. Or questo rimedio promise Iddio al mondo, con chiarissime parole, dicendo per Gieremia:

Giungerà un tempo, nel quale farò un patto nuovo, e stabilirò con la casa di Giuda, e d' Israele, non come quello, che feci co' padri suoi, quando gli cavai dalla terra dell' Egitto: mà questo accordo sarà che porrò la mia legge ne' loro cuori, e la scriverò nelle viscere sue, e saranno gli huomini ammaestrati da Dio. Fin què sono parole di Dio per il suo Profeta. Questo era dunque il principal rimedio di che haveva bisogno la nostra malattia, che era il venir ad esser ammaestrati dallo spirito di Dio, il qual mediante la sua gratia, & i suoi doni, purifica le nostre anime, & intenerisce la durezza de' nostri cuori, e rinforza la debolezza nostra; e non solamente ci insegna ciò, che dobbiamo fare; mà quello, che fa più al caso, nè dà anco voglia, e forze di oprarlo. E questo è quello, che ci significa il scrivere Iddio la sua legge ne' cuori nostri, creando in loro un' intimo amore di Dio, e de' comandamenti suoi, & insieme con questo, odio capitale contro a peccati. Questa gratia tanto grande si riserbava al tempo della venuta del Salvatore del mondo, della qual egli ne fece meritevoli, mediante quel sacrificio grande della sua passione. Onde San Giovanni disse, che la legge sù data da Moisè, mà la gratia, e la verità sù fatta da Christo.

Gio. 1.

M

Or

Tror. 5.

Or venendo al proposito nostro, questa è una propria eccellenza, e singolare della religione Christiana, che ella sola hà sacramenti, che sono gli istromenti, per cui dassi questo nuovo spirito, e questa grazia. E percióche sono diverse le necessità, sono etandio diversi li sacramenti, che le porgono rimedio. Percióche, si come il corpo humano prima nasce, e dopo nato cresce, e si nodrisce, e molte fiate s'inferma, & amala: così etandio nelle anime trovanfi questi mutamenti. Peroche in prima nascono nella vita nuova, mandando via la vecchia, & a quello naticimento serve il Sacramento del Santo Battesimo: d'onde ci s'infonde quell'acqua monda della gratia, che purifica tanto periettamente tutte l'immonditie, & i peccati della vita passata, che non resta di lei cosa veruna, che tenga ragione di colpa, così come nella cosa, che di altra si genera (come il polo del nuovo) non resta nulla di quello di che si generò.

E perciò questo Sacramento leva insieme con la colpa, la pena ancora, che a lei si doveva. Altro Sacramento vi è per ricuperar forze spirituali, & essere costante nella confessione della fede. Altro è per nodrire, e sostenere l'anima nella buona vita, & etandio per crescere, e far profitto in lei, che è il Sacramento dell'altare, il quale è pasto, e nodrimento, non per ingrassare i corpi, mà l'anime, non della vita corporale, mà spirituale, che è vita divina; e non di vita temporale (come quella che dà il mangiar corporale) mà di vita eterna. Percióche tal cibo, tal vita n'havea a dare. Per la qual cosa si come un fanciullo cresce, e v'ogni giorno pigliando carne, e forza col nodrimento del latte: così l'anima religiosa, si profitto, e cresce nelle virtù, e forze della vita spirituale, con l'uso di questo cibo divino.

Mà de gli effetti, e delle virtù di questo divinissimo Sacramento più avanti ragionerassi.

Altro Sacramento vi è, il qual'è come medicina dell'anime, che etandio amala non nella sua maniera della vita, come i corpi nella loro. E per sanare queste malattie, ordinò il medico del Cielo, con misericordia, e providenza grande il Sacramento della confessione: lasciando potere a' ministri della Chiesa sua, per la cura di queste infermità. E percióche dopo

le malattie gravi sogliono rimaner alcune reliquie del passato male, per il rimedio di queste ordinasi il Sacramento dell'estrema Unzione, e per ajutare anco gli huomini a quell'ultimo passo, e periglioso della morte.

Gli altri due Sacramenti servono a due ordini di stati, che sono nella Chiesa: l'uno de' maritati, e l'altro de'gli Ecclesiastici: e percióche in ambedue gli stati sono i proprj loro carichi, & obblighi, & etandio i pericoli suoi, ordinò il Salvatore due differenze di Sacramenti, per dare favor speciale, e soccorso di gratia accomodata, e proportionata al rimedio delle necessità, & obbligazioni di questi due stati.

Peroche non volse l'auttore della nostra salute, che vi fosse necessità, la qual mancasse di rimedio particolare nella sua Chiesa. In che vedesi questa Religione essere perfetta, & istituita da Dio, e l'altre tutte manche, & imperfette: poiche questa sola comprende tutto ciò, che è necessario alla nostra saluatione. Ma l'efficacia, e virtù di questi Sacramenti più avanti si vedrà, allor che tratteremo de' gli effetti, che opera nelle anime questa Santissima Religione.

Della quinta eccellenza della Christiana Religione, che è il premio grande, che promette alla virtù, & il disfavore, e castigo grande, che minaccia a' vizj. Cap. VII.

FRà le cose principali, che hà da tenere la vera, e perfetta legge, una è il dar favori grandi a' buoni, e disfavori, e castighi a' rei. Percióche essendo il fine della legge il raffrenare, e stirpare i vizj, e far gli huomini virtuosi, per questo conviene che la virtù sia molto privilegiata, e favorita, e guiderdonata, & il vizio molto auvilto, e disfavorito, accioche così gli huomini con l'amor dell'uno, e timore dell'altro, abborriscano il vizio, & amino la virtù. La onde molti saggi dissero, che il premio, e la pena erano i due contrapesi, co' quali l'horologio della republica humana era circondato, allor che nè a' rei mancava castigo, nè a' buoni guiderdone. Talche quanto una legge haveffe più di ciò, tanto fosse più perfetta.

Or quanto a questo punto principale, qual fiume di eloquenza basterebbe a dichiarla.

chiarar i favori, guiderdoni, e gli inviti grandi, che la Religione, e legge de' Christiani mette innanzi a' buoni, sì in questa vita come nell'altra, & i disfavori, & i castighi con cui minaccia i rei? Chi vuol sapere questo fin dalla radice, legga la Scrittura, e ritroverà, che tutta risolve in tre cose, cioè in comandare, e promettere, e minacciare. Comanda, ò consiglia ciò che dobbiamo fare; promette guiderdone a' colui, che lo adempirà, e minaccia castigo a chi romperà; e di queste tre cose quel che comanda, è poco, mà quel che promette, ò minaccia, è molto.

E le historie sacre ci dimostrano l'uno, e l'altro. Nel libro che scrivemmo, della guida de' peccatori, sono notati dodici singolari privilegj, che hà nostro Signore conceduto a' buoni in questa vita, oltre alla beatitudine della gloria, che hà loro apparecchiato nell'altra; ove rimetto colui, che saper gli volesse.

Or che dirò delle dolcissime parole, con che il medesimo Signore nelle Scritture Sacre promette il favore, e la protezione sua a' buoni? In loro dice, che chi gli tocca, tocca lui il lume de' gl'occhi, e che tiene sempre gl'occhi suoi posti sopra loro, e l'udito suo nelle orazioni loro. E che egli stesso gli porta nel suo seno, e nelle sue braccia. In che dice, che a gli Angeli suoi hà comandato, che gli portino nelle palme delle mani, accioche non inciampino co' piedi suoi in qualche pietra; & accioche, se in terra cadessero, non si ammaccassero, egli porrà la mano sua di sotto, sopra la quale cadano. E che molto bene può la madre dimenticarsi del picciolo suo figliuolo; mà che in lui non caderà obliivion giamai de' suoi, e che egli hà da numerare ad uno ad uno le ossa sue, e niuno di loro sarà spezzato. Et anco nel Santo Vangelo aggiunge d'avantaggio, che hà annoverati tutti i capelli del loro capo, e che pur uno d'essi non mancherà loro.

Or chi non vede, quanto grandi siano questi favori, che qui di presente si propongono alla virtù? E questo è quello che il medesimo Signore promette nell'Euangelio, dicendo, che chi per lui lasciasse i beni temporali di questa vita, riceverà in lei cento volte tanto più di quello, che abbandonò, e dappoi la vita eterna. Dimanderà alcuno, come ciò

sia possibile, poiche molti di coloro, i quali molto lasciarono per Dio, vissero, e morirono poveri in questa vita? A questo si risponde, che non paga Iddio i servizj che se gli fanno di questa moneta sì balla di metallo, usata da gli huomini, mà d'altra pecunia spirituale, e divina, conforme alla grandezza sua, cioè, con tali mercedi, e doni di gratia, che ben potè con verità dire il Profeta: *Più vale un poco di quello che Iddio dà al giusto, che la ricchezza grande de' peccatori.* Il che non solamente è vero per la ragione del vantaggio, che hanno le cose spirituali verò le temporali: mà etiandio percioche danno all'huomo contento maggiore, più grande riposo, e pace, & allegrezza maggiore, che la possessione di tutti i beni del mondo; di modo che colui, il qual ricevesse questi favori, possa con verità dire: che vale cento volte più questo, che ricevette, di tutto quello, che per amore di Dio abbandonò. Questo rispose un discepolo di San Bernardo, il qual per le sue prediche lasciò grande stato; e nell' hora della morte confessò che stimava cento volte più di tutto ciò che haveva lasciato, la letitia della speranza della salvezione sua, che Iddio allora gli haveva donato. Questo havebbe ancor risposto San Francesco con tutto l'essere suo nudo, e povero. E così andando egli nel mezzo del verno molto mal vestito, e leggiero d'habiti, e dicendogli un suo fratello per ischerzo: Francesco vendimi una goccia di questo sudore, rispose il Santo: Io l'hò molto bene venduto al mio Signore.

Questi & altri favori assai (che in poche parole non si possono riferire) sono gratie e doni promessi a' buoni in questa vita, mà il guiderdone dell'altra chi l'esporrà? poiche l'Apostolo, che lo vide, non si attendè di dichiararlo? Mà sappiamo che egli farà conforme alla magnificenza di quel Rè sovrano, le cui ricchezze non si possono stimare: il qual guiderdone è sì degno d'esser bramato, che (come dice S. Agostino) se fosse necessario tollerare alcun giorno tormenti nuovi, e patir lungo tempo le pene dell'inferno, tutto ciò ben farebbe impiegato per godere di bene sì grande.

Or appresso questo guiderdone, chi haverà parole per narrar gli altri motivi & inviti, che hanno i Christiani per abborrire il peccato, & amar la virtù? Pel

roche qui entrano innumerabili essemj di Santi, di Vergini, di Confessori, e di Martiri: i quali si lasciarono lacerar in mille pezzi, per non stare un' hora sola in peccato, & in disgratia del suo Creatore. E sopra tutto ciò quanto grande sia il motivo, & invito che habbiamo, si d' amar questo Signore, esi d' odiare il peccato, nella Sacra Passione, qual' intelletto potrà comprendere? e che eloquenza balterà ad esporlo? Per le quali cose tutte si vede, quanto grandi siano i favori non solamente, ma etiandio i motivi, & invitti, che hanno i Christiani per abbracciare la virtù.

Mà per il contrario, quanto grandi siano i disfavori co' quali abbatte, e condanna i vizj, non si può nè con poche, nè con molte parole rappresentare. Chi alcuna cosa di questo volesse sapere, legga il cap. 28. del Deuteronomio, ove troverà sì terribili maledittioni, e spaventose minaccie, con cui minaccia Iddio i rompitori della sua legge, che lo lasciaranno stupefatto, & attonito, e gli daranno a conoscere, quanto grande male sia il peccato, e quanto grande l'odio, che Iddio gli porta, e quanto grande il rigore con cui lo castiga; e l'istesso troverà nel capitolo quinto, e sesto di Ezechielle. Et oltre a ciò, riducasi alla memoria i castighi gravi, che fin dal principio del mondo hà Iddio dato contra i peccati (di che sono piene l'istorie Sacre); polcia che vediamo un peccato di disconidenza del suo popolo essere stato da Dio castigato con l'esilio di 47. anni per un deserto, ove non haveva cosa in cui poner gl'occhi, senza che l'orazione di Mosè, nè il pentimento del popolo medesimo bastasse a rinvocar questa sentenza. Taccio qui il castigo della disubbidienza de' primi nostri padri; taccio il supplicio dell'universale diluvio, mandato per i peccati; e quello di quella superbia di quel bellissimo Angelo, per cui si fece il peggiore di tutti Demonj; e parimente la distruzione di Gierusalemme, che fin al giorno d'oggi dura, e quella di Babilonia, e di Ninive, e d'altre città grandi, che per i peccati furono disertate; percióche questo sarebbe un giamai non finire. Basta il dire, che sopra tutti questi castighi, è loro serbata la pena dell'inferno, che durerà per sempre, nella quale eternamente staranno privi di un bene infinito, che è la visione beatificante di Dio;

& appresso questa pena, che chiamano di danno, patiranno nel corpo e nell'anima tormenti di fuoco, enon di fuoco spirituale (come qualche ignorante potrebbe immaginare) mà vero fuoco materiale, come questo nostro, benchè tenga altre proprietà; peróche non ammazza come questo, mà tormenta l'anime, ilche non fa questo. Secondo ciò dunque quali premj più grandi potrebbonsi promettere alla virtù, e che maggiori castighi al vizio de' suddetti? Il che tutto dichiara, quanto grande sia questa parte dell'eccellenza della Christiana Religione, che beni sì grandi propone alla virtù, e minaccia tanto estremi mali al vizio.

Della sesta eccellenza della Religione Christiana, che è la perpetuità, e costanza sua, per tutti i secoli fin dal principio del mondo.
Cap. VIII.

LA sesta eccellenza della Religione Christiana è l'antichità, e costanza sua in perpetuo, la quale fin dal principio del mondo fu profetizzata, e figurata, e persevera infino al dì d'oggi. Percioche posto caso, che nella legge della gratia ci esprimesse molti misterj quel Signore, che venne in questo modo ad essere non solo Redentore, mà etiandio nostro dottore, e maestro (come testificano i Profeti) tuttavia essi ancora crederono, e Profetarono tutto ciò che questo celestiale maestro più chiaramente ne insegnò, insieme co' misterj della nuova legge della gratia.

E per questo sempre fù la fede una che corse per tutte l'età del mondo, essendo stata per tante strade combattuta. Peróche, chi potrà esporre con quante machine di tormenti non vисти giamai, ne imaginati, aspiravano i Monarchi del mondo, a far cadere al basso, e mandar in esilio da' cuori da gli uomini questa fede? E dopo loro per quante vie gli heretici con ragioni humane tentarono corromperla? Mà ella perseverò sempre nella sua purità medesima, come un fermo scoglio nel mezzo del mare, che dispregia tutti combattimenti de' venti, e del pelago. E gli heretici tutti con le sue heresie sparvero, e si dileguarono come fumo: & ella sempre intiera rimase, percióche era fondata sopra ferma pietra, che è il ri-
paro,

paro, e la protezione divina. E perciò le porte dell'inferno (che sono tutte le forze, e l'arti de' demonj) & il potere del mondo tutto, non prevalsero contra. Il che è grande argomento, & inditio della sua verità. Percioche (come dicemmo) la verità è sempre una, e d'una maniera: ma la menzogna, che si distorna dal bersaglio della verità, può essere di maniere infinite. Il che si vede chiaro negli inventurati heretici de' nostri tempi; tra' quali (con tutto che non sino molti anni che incominciarono) si sono di già levate cento, e diciotto sette differenti, che sono già più de' linguaggi di Babilonia. E quindi è quello, che si racconta d'un Signore di Lamagna, il qual essendo dimandato, qual fede tenevano certi popoli suoi vicini, rispose, che l'anno passato avevano tenuta una tal sorte di fede; mà che non sapeva quella che osservavano quell'anno presente. Or questa è la condizione della menzogna, l'essere inconstante, e varia, la qual cosa vedesi, quanto lontana sia dalla nostra santissima Religione.

Et è cosa maravigliosa il vedere il zelo, che in ogni età hanno havuto i padri della Chiesa in conservar questa purità, e sincerità della fede. Conciosia cosa che per un dubbio, che si levi d'intorno ad alcun articolo di lei, procurano di radunare un Concilio universale di tutti li Prelati, e tutti in commune, invocata prima la gratia dello Spirito Santo, trattato con pace grande, e concordia questo dubbio, e determinano ciò, che si deve tenere, e credere. E non contenti di questo, hà deputato la Chiesa giudici nelle cose alla fede toccanti; i quali vengon'altra cosa intendono, nè d'altre cause trattano, se non di quelle, che appartengono alla fede. Il che tutto procede, non solo dalla divina provvidenza, che per mezzi tanto convenevoli governa la sua Chiesa, mà etiandio perche la forza, e bellezza della verità manda fuori li suoi risplendenti raggi, co' quali approva, e giustifica se medesima, & innamora tanto gli osservatori, e le custodie di lei, che li fa havere queste sì grandi gelosie della purità sua Virginale.

Non vediamo queste gelosie, nè questa sorte di provvidenza nelle sette, ò Religioni false, che nel mondo si sono levate. E così maravigliasi Sant'Agostino, vedendo che tra' Gentili ogni Filosofo

dipingeva Dio, e la religione, come gli montava la bizaria, e la voglia: nè per quello vi era castigo, ò divieto. Solo Socrate fù sentenziato alla morte, percioche confessava un solo Dio, e negava gl'altri: & Anassagora fù bandito d'Atene per haver detto, che il Sole era una pietra risplendente. Di che molto si maraviglia Sant'Agostino, percioche in quella città fù in grande riputazione l'Epicuro, che togliendo l'immortalità all'anime, e con essa la divina provvidenza, e ponendo la felicità dell'uomo nel diletto, del tutto sotto sopra rivolse ogni maniera di religione. Percioche a qual proposito haveva ad essere un'uomo virtuoso, se Iddio della virtù niun conto teneva, e l'anima insieme co'l corpo moriva: Mà con tutto che cotale errore fosse tanto pestilento, non perciò questo Filosofo bestiale perdè un capello giamai, anzi haveva molti favorevoli, seguaci di questa bestemmia. Or che dirò di Plinio? il quale nella natural historia dirizzata all'Imperadore Vespasiano, subito nel principio nega la provvidenza, e mette innanzi la mortalità dell'anima, con che in tutto distrusse la religione, & il culto di Dio. Peroche senè in questa vita nè nell'altra non spero nulla da Dio, a che l'hò io da honorare? E con tutto ciò, havendo pubblicato un libro con questa sì grande bestemmia niuno gli disse: Maldici, nè perciò perdè nulla. In che vedesi la vanità di quella setta, e quanto poco conto ne facevano i suoi partigiani: poiche si poca gelosia havevano di lei. I tesori grandi guardansi con diligenza grande, mà quelli che così non si guardano, inditio è, che per tali non sono tenuti.

Nè anco li Giudei havevano questa gelosia della verità della sua religione. Percioche trà loro era tenuta in riverenza la setta de' Sadducei: i quali erano tanto materiali, e grossi, che non credevano esser vi altro, che quello, che da' sentimenti si conosceva: e così dicevano che non v'erano Angeli, nè spiriti, e sopra tutto negavano la risurrettione; la qual negata, seguita ciò che conchiude l'Apostolo: *So non si spera la resurrettione ne' morti;* *non mangiamo, e beviamo: perche domani moriremo.* Nè anco i Maomettani hebbero queste gelosie della verità della setta sua. Percioche Auverroe Commentatore di Aristotile, che era Maomettano

1. Cor. 15.

nega l'immortalità dell'anima. Il che in tutto distrugge la religione; e così anco dice, che meglio trattò Aristotile dell'ultimo fine, e della felicità dell'huomo, che Maometto. Peroche Aristotile pose la felicità dell'huomo nella più eccellente delle sue opere, che è la contemplatione di Dio: e Maometto la mise nella più sozza operatione, che possa essere, che è nel mangiare, e bere, e nelle fanciulle Vergini; facendo il Paradiso un luogo di male semine del mondo. E percioche questo ingannatore vide, che dove si havea da mangiare, e bere, dovevano essere leccie, e superfluità del ventre, per non mettere in cielo monti di letami, disse, che per via di sudore si disperderebbono queste immonditie. Or che cosa è più degna di rito? In che vedesi che non parli in questa materia per metafora, ò figura (come alcuni Maomettani più discreti vanno dicendo, vergognati dalla disonestà del suo Paradiso) mà che realmente lo intese, come suonano le parole; parendogli che non v'era altro cibo più laporito per tirare a se gli huomini carnali, e disonesti di questo. Il qual errore è tanto bestiale, e sì contrario alla Filosofia tutta, che necessariamente haveva da credere questo gran Filosofo, che non era vero Profeta, mà ingannatore colui, che pose nel suo Alcorano un Paradiso tanto stomacoso come quello. Mà nè anco questi Filosofi stirono per ciò accusati, ò condannati: il contrario di che vediamo nella Christiana Religione: poiche non consente ella di minarsi pur un titolo della fede, che professa, senza che passi per il fuoco ch'ella vole alterare. Il che è argomento grande della verità, poiche ella (secondo che dicemmo) con la sua dignità propria, e bellezza, così stimare si fa, e portar gelosia.

Della settima eccellenza della Religione Christiana, che è la dignità della Scrittura Sacra in cui ella si fonda.

Cap. IX.

LA settima eccellenza della Religione Christiana è la dignità, e purità della Scrittura Sacra, che ci persuade, e conforta alla buona vita; e ne dà regole, e avvertimenti al sapere farsi grati a Dio. Per trattare del frutto, e delle lodi di questa Scrittura, sarebbe mestieri

lodare tanti libri quanti ella hà; peroche ciascheduno meriterebbe la sua propria lode. Mà passando per questa materia brevemente, e cominciando da cinque libri della legge, trà l'altre cose assai, che vi sono di molta consideratione, una di loro è il vedere quante inventioni usò questo grande Profeta, che favellava con Dio a faccia a faccia, per indurre gli huomini al guardare la legge divina. Percioche primieramente egli digiunò quaranta giorni, stando con Dio nel monte, & ottenne da lui questa legge scritta in tavole di pietra, co'l dito dell'istesso Iddio, per autorità maggiore, e stima di lei. Dapoi comandò, che si guardassero queste due tavole dentro dell'arca del testamento, sopra la qual stava il Propitiatorio, ch'era il luogo di riverenza maggiore, che fosse in quel popolo. Dopo questo, promise favori inestimabili, e prosperità a coloro, che guardassero la legge; e sì grandi maledittioni, e minacce a' rompitori di lei, che fanno tremare le carni di chile legge. Appresso questo, comandò al popolo, che entrato nella terra di promissione, inalzasse alcune pietre grandi nel monte Hebal, e le spianasse con calce, e fabbricasse vicino a loro un'altare, e scrivesse in queste pietre chiaramente, e con distinctione le parole della legge di Dio, accioche quanti huomini per di là passassero, vedessero scritte le leggi, che havevano da osservare. A questa diligenza aggiunse un'altra molto principale, comandando che tutti essi portassero nelle loro vesti fasce azzurre, le quali servissero loro di segnali, e memorie della legge, che havevano a guardare. E sopra tutto ciò accrebbe un'altra diligenza, comandando, che si partissero le dodici Tribù in due monti, ch'erano vicini, le sei Tribù nell'uno, e l'altre sei nell'altro: e che i Leviti preannunciassero in particolare le maledittioni de' Rompitori della legge, & il popolo tutto ad ogni maledittione rispondesse, Amen: in questa forma: *Maledetto quello che fa alcun'Idolo, e lo tiene, in casa sua nato è: & il popolo risponda, Amen: Maledetto quello che non onora suo padre, ò madre; & il popolo risponda, Amen: Maledetto quello che dormo con la moglie del prossimo, & il popolo risponda, Amen:* In questa maniera seguiva le maledittioni de' rompitori de' gli altri comandamenti, con questa solennità sì grande, e con-

Deut. 17.

Deut.9.

e concorso di tutte le dodici Tribù, affinché col molo di queste maledizioni, e di questo, Amen, Amen, del popolo tutto, tremassero gli huomini in commettere colpe soggette a tante disgratie. E come se tutto ciò fosse poco, comenda lo studio, e custodia di questi comandamenti con le più care, e dolci parole, che si possa comprendere. Peroche dice così: *Porterai queste parole, che io ti comando hoggi, scritte nel tuo cuore, le hai da insegnare a' tuoi figliuoli, e pensarli in loro, stando in casa tua, e andando in viaggio, e quando dormirai, e ti destarai dal sonno, e le hai da legare per segno alla tua mano, e saranno, e moueransi dinanzi a' gli occhi tuoi, e le hai a scrivere ne' liminari, e porte della tua casa.* Fin qui sono parole del Profeta. Chi non intenderà dunque da tutte queste cose, quanto importa il guardare la legge di Dio: la qual un' huomo sì pieno dello Spirito Santo, per tante vie, e maniere comandava? Peroche non habrebbe egli posto tanto studio in questa comandatione, chi tanto sapeua, se non havesse veduto chiarissimamente il molto, ch'ella ci importava; peroche sapeua ch'è molto bene, che osservata questa legge, le prosperità, & i beni tutti entrerebbono nelle porte nostre, e facendo il contrario, tutti i mali. In questi medesimi libri della legge, si vedono chiaramente quelle tanto celebrate perfettioni di Dio, che sono Misericordia, e Giustitia. La misericordia si dichiara co' favori inestimabili, che fece a questi popoli, così nell'uscita dell' Egitto, come in tutto il viaggio fin al conquistar la terra di promissione. Per la qual cosa disse Moisè, che Iddio habeva guidato quel popolo, e condottolo nella guisa, che un padre porta nelle braccia un picciolo figliuolo. Mà per il contrario, la giustitia si scorge nelle grandi battiture, con cui li castigava, quando uscivano da' comandamenti, senza lasciar colpa senza castigo: tanto che una volta perche adororno l'Idolo di Fogor, furono ammazzati co' ferro in un giorno ventiquattro milla huomini. E come se ciò fosse poco, mandò ad impiccare tutti li Principi del popolo, perche non turbavano quel peccato. In che si vede espressamente la grandezza di quelle due notabilissime perfettioni di Dio, che sono Mi-

sericordia, e Giustitia; senza che a misericordia in parte veruna la Giustitia impedisca, nè la Giustitia la Misericordia. In che si vede quanto ammirabile, e quanto perfetto sia Iddio sì nell'una virtù, come nell'altra.

Or se l'huomo passasse quinci alle Sacre historie, in loro vederebbe il compimento di questa verità. Peroche in esse troverà prosperità tanto grandi, e favori fatti da Dio a' buoni, e flagelli sì grandi, e calamità mandate in castigo de' cattivi, che gli farà cagion di maraviglia, e di spavento grande: e gli daranno ad intendere, quanto grande sia l'amore, che Iddio a' buoni porta, e quanto abborrisce i rei, inquanto rei: quanto grande il pregio in che tiene la virtù, e quanto l'odio che porta a' vizj. E per non produrte di ciò molli essempli, nel Rè Davidde solo vedesi l'uno, e l'altro. Peroche i favori, che gli fece, essendo ei amico di Dio; le vittorie, e le Signorie, e le ricchezze, che gli diede; le mercedi grandi che per tutti i suoi discendenti gli promise, chi esprimerà? Mà per il contrario quando uci de' comandamenti col torre la moglie altrui, con quali percosse lo castigò? Percioche in prima si come egli fu di subbidente a Dio, così permise, che tutto il suo Regno si ribellasse contra lui, e pigliasse l'arme per levargli insieme co' l'Regno la vita ancora, che è la ultima calamità, che ad un Rè possa intervenire. Onde fu costretto uscir di Gerusalemme, e montare per l'ascesa d'un giogo egli con tutti li suoi, a piedi scalzi, con le teste coperte, e piangendo; dove un nemico suo dall'alto monte lo disonorava, chiamandolo Tiranno, & usurpatore dell'altrui Regno, e spargitore di sangue, e che per li peccati suoi Iddio gl'inviava quel flagello. Et oltre a ciò per una donna che egli in secreto contaminò d'un suo vassallo, permise che il proprio suo figlio in presenza di tutto il mondo gli vergognasse dieci sue femine; e per il vassallo, che mandò ad uccidere, oltre alla morte del figlio adulterino, morirono di ferro tre suoi figli; e per la morte dell'uno (che fu il ribellato contra lui) senti tanto dolore (per vedere, che moria in peccato mortale, e se n'andava all'inferno) che con molte lagrime, e pianti protestò, che molto più volentieri haberebbe voluto egli morire, che veder la morte di

quel figliuolo . E questo tutto patì dopo molta penitenza , e molte lagrime sparìe per quel peccato . E perche un'altra volta , divenuto vano per superbia , mandò a numerare la gente da guerra , che haveva nel suo Regno , gli uccise Iddio in un giorno settanta mila vassalli , & haverebbe ammazzati molto più , se con lagrime e gemiti grandi , e con offerirsi egli alla morte per tutti , non havebbe placato Dio . Or chi leggerà queste Sacre historie , non potrà lasciar di non vedere , quanta ragione hà l'huomo d'amare , e procurare la virtù , a cui tanti favori sono apparecchiati , & odiare il vizio , che con tanti flagelli , & auversità vien castigato .

In che parimente si vede , quanto più ci aiutano queste Sacre lettere al conoscimento di Dio , che tutta questa fabbrica del mondo ; poiche ne danno più distinto conoscimento della sua bontà , e giustizia , e del grande amore , che porta a buoni , & odio a cattivi , che tutt'essa : il qual conoscimento ci muove grandemente all'amore , e timore di questo Signore .

Seguono incontinenti i Salmi , i quali ne insegnano a lodare il nostro Creatore , e rendergli gratie de' benefici suoi , e chiedergli soccorso nelle nostre necessità ; e ci danno più chiaro conoscimento di lui , rappresentandone l'eccellenza delle sue opere , così di quelle della natura , come di quelle della gratia (di cui trattano quasi tutti i Salmi) per destare con ciò ne' cuori nostri amore , e timore , e riverenza di maestà sì grande : che sono le cose in cui notabilmente consiste la somma della Christiana Filosofia . Peroche tutt'essa risolvesi in due cose : la prima , in rischiarare il nostro intelletto col conoscimento del nostro Creatore : e la seconda in accendere nella volontà nostra amore , e timore del suo Santo nome . Delle quali due cose , la prima si ordina alla seconda , come a suo fine , & a cosa più principale . Percioche il conoscimento solo di Dio , senza il corrispondere della volontà , poco può essere profittevole .

Or a questa parte della volontà , come a cosa più principale , ordinansi tutti li Salmi . E per questa cagione volse la Chiesa , che sempre li havessimo in bocca di notte , e di giorno , e che con essi andassimo a colcarci , e levassimo , e destinassimo , e cenassimo ; affinché con questo

tanto continuato esercizio , aggiungessimo sempre fuoco a fuoco , lume a lume , e divotione a divotione , e così andassimo crescendo in amore , e timore del nostro Creatore .

De' libri della Sapienza , de' Profeti , e de' Vangeli .

Dopo i Salmi seguono i libri , che chiamano sapientiali , di cui non dirò altro , se non che sono una Filosofia morale , ordinata non da Aristotile , ò da Platone ; mà dallo Spirito Santo , dove senza divisioni , diffinitioni , ò sillogismi , e senza varietà d'opinioni , siamo ammaestrati a reggere , & ordinare la nostra vita ; sì nel tempo dell'auversità , e sì della prosperità : ove sono tanti gli auvisi , e consigli , che ci danno , che niuna parte della vita resta senza gli ammaestramenti , e le dottrine sue proprie . Per loro sono indotti gli huomini con molte ragioni ad essere giusti , e dichiarati con che sorte d'operationi habbiano ad essere tali : che è la somma di tutta la Christiana Filosofia . I quali libri sempre doverebbono portare in seno coloro , che desiderano dar nel ben vivere : perche in loro troveranno lume per gl'intelletti suoi , divotione per le sue volontà , medicina per le lor piaghe , & insegnamenti salutiferi per le lor vite . Hanno parimente questi libri un'altra eccellenza , che è il non essere in loro un verso , che non habbia qualche notabile , e profittevole sentenza . Ne gli altri libri alcuna fiata è meltieri trapassare molti fogli per trovare un buon boccone ; mà qui non v'è cosa , che non sia di pregio : non è verso , che non sia una molto salutifera sentenza , e pretiosa perla . Peroche pare questi libri essere un sommario di tutta la Sacra Scrittura .

Seguono dopoi li Profeti , i quali trattando delle cose future , hanno per officio principale , il promettere favori grandi a quelli , che guardano la legge di Dio , e minacciare grandi calamità , e strane a rompitori suoi ; come si vede in tutta la loro Scrittura , e particolarmente nel capitolo quinto , e sesto di Ezechiele (di cui facemmo mentione di sopra) ove potrà vedere il Lettore minaccie tanto grandi di Dio contro i rei , che quantunque haveffe cuore di pietra , lo lascerebbono spaven-

spaventato, & attonito. Con la prima di queste due cose (che sono le promesse) aspirano li Profeti a chinare i cuori de gl' huomini all' amore di Dio : al quale non meno appartiene l'abborrire, & il castigare i cattivi, che l'amare, e premiare i buoni; e poiche l'uno, e l'altro ci dichiara la grandezza di quella somma bontà, e questo è il maggior stimolo, e motivo, che habbiamo di amare Iddio, seguita, che non sia motivo maggiore ad amarlo, che il terribile delle sue minacce, e la grandezza delle sue promesse. In questa medesima Scrittura per altra via ci si disciuepre anco la grandezza della divina bontà, & il desiderio, che hà della saluazione de gl' huomini, posciache tanti Profeti gli mandava uno sopra l'altro ; affine gli manifestassero la grandezza delle colpe, e l'ira, & il castigo, che loro stava apparecchiato, se non si emendavano. E non contento del dichiarare ciò con parole gravissime, cercava nuove inventioni, con che si rappresentasse questo più alla chiara. Comandò a Gieremia, che andasse con una catena al collo, affin di rappresentar le prigioni, e le cattività, che per le sue colpe haveano da patire : e che rompesse alla loro presenza un tinello di legno, per mettergli dinanzi la distruzione loro. Ad Elaja impose l'andar nudo, per mostrargli la maniera, nella qual doveano essere menati schiavi, e sveltiti nel paese de' suoi nemici. Ad Ezechielle comandò, che si radasse la barba, e compartisse i suoi peli in tre parti, e bruciare l'una parte in presenza del popolo, e far in pezzi l'altra, e la terza spargere nell'aria; e trarre fuori una spada contra lei, per dichiarare con questa rappresentatione la diversità de' flagelli, e delle calamità, con che il popolo havea ad essere castigato. Tutte queste prove ci mostrano per una parte la grandezza della bontà di Dio, che per tanti mezzi procurava liberarci dall'ira sua; e per l'altra la grandezza della sua giustitia, la qual mandava ad esecuzione queste minacce tutte, se gl' huomini non cessavano dalle sue malvagie opre.

Ma frà le altre cose, una delle più mirabili è la forza dello Spirito, e la grandezza della eloquenza, con che questi huomini divini biasimavano, & aggrandivano le offese di Dio. Legga chi vuole i primi quattordici Capitoli di Giere-

mia, e se saprà qualche cosa de gl' insegnamenti de gl' oratori, vedrà come questo grande Oratore, ammaestrato dallo Spirito santo, tratta questa causa di Dio contra i malvagi con tanta eloquenza, con parole tali, con tante istrida, con tanta varietà di figure, e di ragioni : or con vezzi, or con minacie, or con essempli d'altre nationi, & or co'l porgli dinanzi a gl'occhi la bruttezza della sua Idolatria, e vergogna; & insieme i beneficii divini; che nè Tullio, nè Demostene userebbono tanta diversità di figure, nè tante sentenze, come questo Profeta adopra: eloquente senza eloquenza: arteficioso senza arteficio: perocche havea lo Spirito santo per maestro: il quale gli dava prima il sentimento di quei mali sì grandi; e poscia le parole, e la eloquenza proportionata al senso che haveano.

E così l'uno come l'altro formonta tanto la facoltà humana, che era impossibile il giungervi un'huomo, maggiormente non esercitato nelle humane scienze (quali erano communemente i Profeti,) se non fosse stato pieno dello Spirito di Dio, il quale davagli questo tanto strano dolore, e senso delle colpe commesse: & insieme con ciò parole, e figure, con che potesse esprimere quello che sentiva.

Ma la dottrina de' Vangeli Santi chi si arrischià, ò potrà degnamente lodare? Peroche le altre dottrine ci diede nostro Signore per bocca de' servi suoi, ma questa ne diede egli per il suo unigenito figlio, che ci fù mandato per dottore, e maestro del mondo, nelle cui labra (dice il Profeta) fù sparfa la gratia dello Spirito santo, per ragione dell' eccellenza della dottrina sua.

Or la prima cosa, che notiamo in lei, è la sua santità, e purità, la quale subitamente levò via quelle permissioni, e licenze, che dava la legge; come era, l'havere molte mogli, e dar loro il libello del ripudio, & il prestar ad usura a gl' stranieri, secondo che di sopra dicemmo.

In questa dottrina vedremo con quanta ragione il Profeta Elaja frà gl' altri nomi chiamò Christo Consigliero: perocche egli ci havea a dare per opra, e per parola tutti quei consigli che di sopra dichiarammo, ne quali consiste la perfettione della vita Evangelica. Questa dottrina stessa pronunzia per beati i po-

poveri di spirito, i misericordiosi, i mansueti, li pacifici, li mondi di cuore, quelli che hanno fame, e sete della giustitia; che è di fare ciò, che debbono in servizio del suo Creatore: quei che piangono li loro peccati, e gl'altrui ancora: e quelli i quali patiscono persecuzioni, e maledittioni, & ingiurie per adempire le leggi, e gl'obblighi della giustitia. Qui si comenda l'ammorare tutte le troppe affezioni de' Padri, de' parenti, de gl'amici, de gl'honor, delle dignità, e di tutti i beni temporali di questa vita. Qui si sbandisce l'amor proprio, e si comenda l'odio tanto di se medesimo, che è delle malvagie inclinazioni. Qui ne insegna questo Signore il condurre foggogata, e calpestita la carne, per vivere conforme alle leggi dello Spirito, quando dice: *Chi vuole venire dopo me, neghi se stesso, e prenda la Croce, e segua mi. Peroche colui, il quale ama disordinatamente la sua vita, la perderà, e quello che la perdette per amore di me, la guadagnerà.* Qui ne comanda l'havere la semplicità delle colombe, la prudenza de' serpenti, la mansuetudine de gl'agnelli, e la umanità de' fanciulli. Qui ci comenda con grande istanza la purità della intenzione nell'oprebuone, che facciamo: e che con ogni diligenza fuggiamo il pericolo della vanagloria, che è molto grande: peroche prende forze per tentare con le medesime buone opre, che facciamo. E questo avviso ci dà, quando digiuneremo, e quando faremo oratione, e quando daremo limosine: non volendo che sappia la mano sinistra, ciò che fa la destra: e consigliandone, che facciamo principalmente bene a coloro, da' quali non possiamo sperare il contraccambio del ricevuto dono.

E non contento d'insegnare con parole il camino del Cielo, egli qui ci si rappresenta, come in un specchio purissimo di tutte le virtù, e specialmente della humiltà, della mansuetudine, della piacevolezza, della pazienza, della misericordia, della fermezza, del zelo della gloria di Dio, e della compassione delle nostre miserie, del desiderio della nostra salvezza, e sopra tutto della carità, la qual dopo molti travali tollerati per il nostro rimedio, non si fermò infino al pervenire alla Croce. Qui vedremo, come si mostra Iddio sempre

onnipotente in dar rimedio a tutte le infermità, e necessità altrui: & uomo fiacco nella difesa delle ingiurie sue, alcune volte nascondendosi da' nemici suoi, & alcune fuggendo da loro come quando fuggì in Egitto; e quando separossi nel deserto co' discepoli per dar luogo all'ira de' suoi averlarci: insegnando in questo, quanto possenti, e larghi habbiamo ad essere verso i prossimi, e quanto ristretti con noi altri. Con queste virtù ci si presenta tanto dolce, tanto amabile, e soave tanto: e con loro medesime ci pose innanzi un perfettissimo ritratto della conditione, e delle virtù del Padre suo eterno; percióche quale ci si presentò qui il Figlio, tale è ancora il Padre, non meno amabile, nè manco piacevole, e misericordioso di lui per li humili: nè manco severo verso i superbi, e malvagi.

Dell' Epistola di San Paolo.

Nè parimente vi sono parole, che bastino a dichiarare l'eccellenza della dottrina, che contengono l'Epistole di San Paolo. Percióche prima si può con ragione dire di lui, che fù interprete, e commentatore del Vangelo. Peroche i Santi Vangelisti non fanno altro, che raccontare con semplici parole, della verità amiche, l'Historia della vita, e della Passione del nostro Salvatore, senza far più cara, e magnificare la grandezza di quel misterio, e beneficio. Ma sopra di ciò, questo divino cantore, con una voce d'Angelo fa un contrappunto sopra questo canto fermo, e piano, il quale rende una musica, e melodia soave tanto, che diletta sommamente, e sospende con una maravigliosa dolcezza l'anime purgate, e disposte al sentire la grandezza di questi misterj. Peroche quinci primieramente ne scopre le ricchezze di quella infinita bontà, e misericordia del Padre eterno, che per un'altissimo mezzo, come fù quello della Incarnatione, e Passione del Figlio suo, volle darci rimedio, & honorarci, e risuscitarci da morte a vita, e collocarci con esso lui nella sua gloria. Di qui dice, che apparve nel mondo la benignità, e piacevolezza del nostro Dio: non per l'opere di giustizia, che noi altri habbiamo fatte; ma per la sua misericordia sola, per cui ne volle salvare. Quinci di-

chiarossi a noi la grandezza della carità di Christo verso i poveri: la qual si stese a morire, non solo per i giusti, ma etiamdopo per li peccatori: non solo per gl' amici, ma anco per i nemici, e per coloro medesimi, che sparfero il sangue suo: e per questo ne incita ad amare chi tanto ne amò, & a rendergli grazie di questo beneficio sommo. E di qui anco ci pone un tanto, e necessario timore, se fossimo trascurati in far nostro profitto di questo rimedio, e salute tanto grande, che ci mandò Iddio. E non meno quindi rinforza, e conferma la nostra speranza, dicendo, che poiche Iddio ne diede suo Figlio, non vi farà cosa che ci neghi per lui: poichè chi dà il più, etanto più, non negherà ciò che è molto meno. Et a questa virtù medesima, insieme con la carità, ci invita, allor che tante volte ci fa più care le ricchezze inestimabili della gratia, e de' beni, che ci vennero per Christo. Il qual dice, che è nostro avvocato, nostro propitiatorio, nostro Pontefice, e Sacerdote, nostra sapienza, nostra giustitia (cioè cagione della nostra giustitia) e nostra sanificazione, e redentione. Quindi parimente ci obbliga ad abborrire con sommo odio i peccati, poichè essi furono i manigoldi, che posero il figlio di Dio in Croce. E per questo dice, che coloro i quali peccano (in quanto a loro) lo ritornano a crocifiggere un'altra volta. Quindi ne conforta parimente allo mortificare la nostra carne con tutti i suoi vizj, & appetiti, per corrispondere in qualche maniera a quello, che per il nostro rimedio consenti d'essere crocifissa la sua. Per questo, dice l'Apostolo medesimo, che non sapeva altra cosa se non Christo, & esso Crocifisso: peroche da lui imparava quello, & altre lezioni similgianti, con che edificava se, e tutto il mondo.

E per questo dice, che in cosa veruna si gloriava se non nella Croce sola di questo Signore, in cui trovava tanto lume, tanta sapienza, tante consolazioni, tanti stimoli dell'amor di Dio, tanta forza per soffrire travaglio per lui, & in fine tante ricchezze di gratia, che non faceva più conto nè de' favori del mondo, nè delle sue perfectioni, di quel che farebbe un'huomo

crocifisso, e morto. E per tutte queste cose conchiude, e dichiara quanta sia l'eccellenza di questo misterio, dicendo: *Manifestamentum fit vobis quantum grande sit quod est sacramentum della Pietà, che si discopre nella carne, & umanità del Figlio di Dio, e si giustificate per l'autorità dello Spirito Santo, e si rivela da gl'Angeli, e predicato alle genti, e creduto nel mondo, & in fine portato alla gloria.* Questo è dunque il contraponto che questo organo dello Spirito Santo gitto sopra quel canto fermo dell'Historia schietta dell'Euangelio, cavando dalei motivi sì grandi per conoscere Iddio, e per collocare in lui tutto il nostro amore, e speranza; e per abbracciare la virtù, & abborrire il peccato, e crocifiggere la nostra carne.

Ma qui è da notare, che havendo due parti la dottrina Christiana, l'una che tratta del misterio di Christo, e l'altra dell'istituzione della nostra vita (che chiamano dottrina morale) in ambedue quelle ficoltà è questo Apostolo mirabile, che fù dato per Dottore dell'genti. Ma la dottrina tratta egli communemente nel fine di ciascheduna delle sue Epistole. E perciò che questa dottrina è tanto più profittevole, quanto discende a cose più particolari, per questo dà regole per loro del modo che si hanno a portare i Padri co' figli, e questi co' Padri loro, i mariti con le mogli sue, e le mogli co' suoi mariti, li Signori co' suoi servi, & i servi co' Signori loro. I Prelati co' suoi sudditi, & i sudditi co' Prelati loro. Qui etiamdo dichiara, quali debbiano essere i Vescovi, li Sacerdoti, i Diaconi, & i ministri della Chiesa. Qui insegna quali habbiano ad essere le donne maritate, quali le vergini, quali le vedove, & in che guisa debbano essere soccorse nelle sue necessità. Et è cosa molto da considerare, il veder quanto proportionati dà i consigli, e gl'avisati a tutte queste sorti di persone, come huomo dallo Spirito Santo addottrinato. A ricchi comanda che non habbiano alti pensieri, nè pongano la confidenza nelle lor ricchezze, ma in Dio solo. Consiglia i vecchi che siano temperati nel mangiare, e bere, che è vizio da' vecchi cagionato dalla comune debolezza di questa età. Consiglia le vedove che si occupino nelle orationi giorno, e notte, accioche per questa via trovino in Dio

Dio quello, che perderono ne' mariti loro. In questa guisa procede per tutti gli stati delle persone, notando in ciascheduno quello che propriamente più loro appartiene.

Or quel che s'è detto, intenderà il Cristiano Lettore alcuna cosa della eccellenza di questa Santa Scrittura. Ma un' altro singolare inditio ne dà per questo il Salvatore in quelle parole, che disse al popolo; *Se alcuno volesse far la volontà del Padre mio, vedrebbe chiaro che la dottrina mia è di quello che mi inviò*. Nelle quali parole dà ad intendere, che il Giudice intiero, e senza sospetto della verità, & eccellenza della sua disciplina, è l'huomo che fatica per adempire la volontà di Dio, guardando fedelmente i suoi comandamenti. Peroche si come per giudicare de' sapori de' cibi si richiede il palato sano, così è necessario, che quello dell'anima sia, per giudicare la qualità della dottrina; perche in altra maniera si come l'infermo, che hà il palato guasto, & infetto da mali humori, non giudica bene il sapore delle vivande, così gl'huomini di vita corrotta, che amano la malvagità, & odiano la virtù, non sono buoni giudici della dottrina, che insegna a ben vivere; la qual condanna i cattivi costumi loro, & il mal vivere. Percioche come approverebbe la dottrina dell'humiltà il superbo, e della castità il disonesto, e della mansuetudine il mal paziente, e della carità l'invidioso, e della liberalità l'avarò? E così leggiamo, che predicando il Salvatore contra il peccato dell'avarità, beffavansi di lui i Farisei, per esser egli molto tocchi da cotai vizio. Per questo dunque il giudice diritto della buona dottrina hà da essere l'huomo virtuoso, che hà sano il palato dell'anima sua. E questo tale vuol il Salvatore, che sia il giudice della sua dottrina. Peroche se a colui che fosse tale, si ponessero dinanzi tutte le leggi che sono state al mondo, vedrebbe più chiaro della luce del giorno, che la dottrina di Christo è la più vera, più spirituale, più santa, più conforme al lume della ragione, che il Creatore infuse nelle anime nostre, più honorante Iddio, più amica de' gl'huomini, e più nemica, e contraria alla carne, & a tutti gl'appetiti suoi, di quante sono state nel mondo. Sia dunque l'huomo virtuoso giudice di questa causa, e non temerà la nostra

dottrina di venir in giudicio dinanzi al suo tribunale.

Or in tutto ciò che fin qui è detto, vedrassi, quanto grande sia questa eccellenza della Christiana Religione, che è l'havere una tanto salutare, tanto Catolica, e maravigliosa dottrina, per la riformaione della nostra vita. Et insieme con questa lode ne hà un'altra, che è la verità, e sincerità sua: percioche niuna scrittura si troverà trà Filosofi, sia Aristotile, ò Platone (i quali hebbero gl'antichi per li due occhi del mondo) ove non siano alcuni errori, da' quali del tutto è libera la nostra Filosofia. In che pare quella essere dottrina humana; e per consequente difettosa, come è l'huomo stesso, e questa divina, poiche è libera, & eccettuata da ogni errore. Et a questa lode s'aggiunge un'altra ch'è la concordia mirabile del Testamento vecchio co'l nuovo; ove scorgiamo, che tutto ciò, che ivi si promette, qui si adempie. Il che non è argomento minore dell'essere questa dottrina rivelata da Dio, che il passato. Or secondo questo, che hà da far il Talmud de' Giudei, ò l'Alcorano de' Maomettani pieni di foglie, e di ciarrie falsissime?

Or in questo giardino di fiori che non impallidiscono giamai, potrà l'huomo virtuoso passeggiare, e cogliere in lui fiori odorati, e salutiferi, che sono sentenze, e dottrine; con cui sappia farsigrato al suo Creatore. Questa è quella mensa reale, provedata di tutti i cibi, della qual dice il Profeta: *Apparecchiasse, Signore, una mensa dinanzi a me, la quale mi dà forza, e sostanza contra tutti gl'auversari miei*. Or in questa mensa troverà l'huomo pasto per l'anima sua, insegnamento per la sua vita, medicina per le sue piaghe, rimedio per le sue tentazioni, e conforto a' suoi travagli: posciache (come il medesimo Apostolo dice) tutte le cose, che sono scritte, furono scritte a nostro utile, accioche con la consolazione, e pazienza, che ci insegnano le scritture, cresciamo nella speranza de' gl'eterni beni. Ma finalmente avia, che questa lezione non è tutta per tutti, ma solamente per gl'humili, e per coloro, che sono già fondati nello studio, e conoscimento della scienza Catolica.

Della ottava eccellenza della Christiana Religione, che è la purità della vita, che produce ne' professori, e guardatori suoi. Cap. X.

Altra proprietà, & eccellenza deve tenere la Religione, e la legge, se ella è perfetta, e vera; cioè che hà da far buoni, e virtuosi li professori di lei. Peroche giudichiamo della Religione, e della legge, come di tutte le arti, che nell'humana vita s'usano. Chiamiamo Nocchiero migliore colui, che meglio governa una nave; e miglior medico, e medicina, che meglio cura, e sana le malatie. Or essendo l'ufficio della Religione, e della legge l'onorare Iddio, e fare gl'huomini virtuosi, togliendo via con grandi divieti, e pene i vizj, seguita, che quella sarà più perfetta Religione, che più efficace sarà in questi effetti.

Or questa eccellenza hà la Christiana Religione sopra quante sono state: & essa è quella, di cui più gloriosi frutti da huomini santissimi sono nati nel mondo. E per dichiarare alcuna cosa di questo, tratteremo prima de' frutti, che produsse la primitiva Chiesa, allor che era fresco il sangue di Christo, e la memoria delle sue maraviglie, e la dottrina de gl' Apostoli, & huomini Apostolici, i quali con lo spirito stesso, che essi, fondavano la Chiesa, e faticavano in piantare, e coltivare la vigna del Signore. Ma per intendere, quanto grande attione sia stata questa, sarà necessario dichiarare lo stato, in che dimorava il mondo avanti la predicatione del Vangelo. Il quale s'intende per quello, che l'Apostolo scrive a quei d'Efeso, con queste parole: *Quel che io vi chiedo fratelli è, che non viviate nella maniera, che vivono i Gentili, che hanno oscurati gl'intelletti suoi con le tenebre della ignoranza, e con la cecità de' loro cuori; i quali perduta la speranza dell'altra vita, si consegnarono a tutte le turpitudini, e cupidigie del mondo. Questo sì gran male procedette, l'uno perche non speravano bene, o male nell'altra vita, come qui nota l'Apostolo, così mancava loro il freno del timor di Dio, che gli discostasse dal male: e l'altro, perche in luogo del vero Iddio, autore di ogni santità, e*

purità, adoravano Dei sporchissimi, e disonestissimi: ne quali ponevano ogni sorte di turpitudine, e carnalità. E perciò non haveano per inconveniente l'essere tali, quali erano i loro Dei. Talche in quel tempo non era il mondo altra cosa, che un lettamajo, e fango di sporchissimi porci, & una piazza di tutti gl'inganni, e malvagità, e bugie, che nel cuore humano possono capire. Peroche insieme con la idolatria regnavano tutti li vizj, de' quali ella è cagione, principio, e fine, come il Savio dice. Per la qual cosa il Profeta Esaja paragona gl'huomini di quel tempo co' Dragoni, e serpenti, Lupi, Orsi, Leoni, e Basilischi, & il medesimo mondo lo chiama deserto, una sterilità arsa, & una terra senza strada, e senza lavoro; onde non è altro che macchie, e spine, e caverne di serpenti, e di bestie fiere.

Or essendo tali gl'huomini, & il mondo tale, tanto poté la gratia di Christo, e la predicatione del Vangelo, che mutò i lupi in pecore, & i Leoni in agnelli, & i serpenti in colombe, e gl'alberi sterili, e selvaggi in fruttuosi, che portassero frutti di vita eterna. In che si adempì ciò che il Profeta stesso molto dianzi havea annunziato, dicendo, che il deserto si muterebbe in luogo delizioso, e la terra solitaria, & ignuda, in un giardino di diletto. E fatto questo, aggiunge Ezechielle, che i viandanti che di là passassero, maravigliati di questo mutamento sì grande, direbbono: Quella terra deserta, e senza lavoro si è fatta un giardino di piacere; significando con queste comparationi la beltà, & abbondanza della Santità, che nel mondo havea da fiorire con la predicatione, e gratia del Vangelo. Chi volesse saper alcuna cosa di questo, legga l'Historie Ecclesiastiche, che di ciò trattano, e le vite de' Padri dell'heremo, e le Croniche de gl'Ordini: e vedrà ivi numero sì grande di Santi, cioè di religiosissimi Pontefici, di Confessori, di purissime Vergini, (le quali con la carne insieme vinsero il mondo) & innumerabili Monaci, de' quali gl'uni andavano nelle congregazioni de' monasterj a guisa d'Angeli, e gl'altri, separati dalla compagnia de gl'huomini, dimoravano ne' deserti, menando vita più che humana.

Or chi leggesse le vite di questi Santiffi.

rimissimi Padri, le quali scrissero autori gravissimi, non vorrebbe testimonio maggiore della eccellenza della nostra Religione, che ciò, che ivi mirasse. Peroche vedrebbe le notti, quasi intiere senza dormire, e senza havere altro letto, che il terreno. Vedrebbe le celle di questi Padri tanto strette, che più sembravano sepulture de' morti, che stanze de' vivi. Vedrebbe, che non usavano altra vivanda, che pane con sale, e radici di herbe crude, peroche (si come dice San Giosolamo) il mangiare cosa cotta, era tenuto frà Monaci per cosa di lussuria. Vedrebbe una povertà così nel vestire, come in tutto il resto, la più stretta, che si possa immaginare. Vedrebbe un disgiungimento dal mondo, e da tutti gl' affetti humani, che nè anco le istesse forelle, che veniano a visitare i suoi fratelli, voleano vedere, nè parlar loro. Or che dirò di quella insaziabil sete di trattare, conversare notte, e giorno con Dio, senza stancarsi, nè fastidirsi? Che dirò di quella fede, e confidenza sì grande, che haveano in Dio, con la qual comandavano a' Leoni, & alle bestie fiere, & ammazzavano i Dragoni, & i Serpenti? Che dirò di quel grandissimo amore della solitudine, e di quel fuggire dal consorzio de' gl' huomini (allor che erano per le virtù, e per i miracoli suoi istimati) per non perdere un punto di quella soavissima conversazione, che haveano con Dio? Sono tutte queste cose tanto ammirabili, e tanto sopranaturali, che non si potevano fare senza ajuti sopranaturali, e senza specialissimo favore di Dio. E per questo esse medesime senza altri miracoli rendono testimonio della eccellenza della Fede e Religione nostra. Ma di questa materia tratteremo più distesamente al suo proprio luogo.

Altro indizio della grandezza della santità di quell'età dell'oro, è la moltitudine de' Martiri, che furono in quel tempo, nel quale si estirpò la idolatria del mondo, e si piantò la fede, & il conoscimento del vero IDDIO. Quanto grande sia stato il numero di quelli cavallieri gloriosi, e quanto crudeli i tormenti, che patirono, e quanto grandi le battaglie, che vinsero, e quanto gloriosamente trionfarono de' Principi del mondo, e dell' Inferno; non videro parole per poterlo esprimere, & ap-

pena si potrà credere. E per essere questa materia sì grande, che con poche parole non si può degnamente narrare, ne parleremo in altri luoghi di questa scrittura.

Or in questa tanto ammirabile Fede, e costanza de' Martiri, si vede, quanto grande era la virtù, e la santità di quelli, i quali pativano tali cose, per non restare un momento solo in disgratia del suo Creatore. Peroche da questa santità procedeva così grande fortezza, come il medesimo Salvatore ci in cegno: il quale dopo l'havere dichiarati in quella divina predica del monte i principali ammaestramenti della vita Evangelica, al fine disse: *Colui che ode queste parole mie, e le mette in opera, sarà simile ad un'huomo che edificò la sua casa sopra un sasso fermo. Onde essendo combattuta da strabocamenti delle furie, e co' turbini dei venti, e dalle piogge, non per ciecitate, perche era fondata sopra salda pietra.* Questa pietra salda è la fortezza di tutte le virtù, che dalla gratia procedono, & in particolare dalla carità; di cui scrivevi nelle Cantiche, che le molte acque non potranno spegnere il fuoco della carità, nè gl' accrescimenti de' fiumi la sommergeranno. Or d'onde procedè questa sì mirabile santità, che fu cagione di fortezza tanto mirabile, se non dalla professione, e dalla Religione Christiana, nella quale dansi ajuti sì grandi, affine di far gl' huomini più che huomini, cioè Celestiali, e divini?

Allegherà per auventura alcuno qui, che tra i Filosofi non mancarono huomini virtuosi, e continenti. A questo primieramente rispondo, che non merita nome di perfetta virtù quella, che non hà per fine Iddio, e non s'indirizza alla sua gloria.

Che giova (dice Santo Agostino) il ben vivere, per la qual non si ottiene il beato vivere? Socrate sù tra Filosofi molto lodato di continenza, e trà le sue lodi, ne mette una Platone suo discepolo (la qual riferisce Quintiliano) dicendo, che un bellissimo giovine chiamato Alcibiade se gl' offerse, che usasse di lui come volesse: ma che egli fu tanto continente, che non volle usare quella licenza, che tanto liberalmente se gl' offeriva. O ammirabile virtù di continenza, non voler usare il vizio, per il quale hoggidi si bruciano gl' huomini! Che virtù, e che

Matt. 7.

Cant. 8.

che lode tanto pregiata , mancar d'un vizio tanto abbovinevole ! Potranno etiamdio allegar la continenza delle Vergini Vestali , che erano in Roma . Che hà a far questo con le migliaja delle Vergini nobilissime , che in tutte le parti della Christianità si consacrarono a Dio , dispreziate le ricchezze grandi , e li maritaggi ? Furono in Roma alcuni huomini forti , i quali posero la vita per la patria .

Che hà a far questo con le migliaja de' milioni d'huomini , e femine , e fanciulli , e Vergini delicate , che si lasciarono in mille pezzi smembrare , non per salute temporale della patria , ma per la gloria , e per l'honore del suo Creatore ? Che hà a far questo con la forza delle madri , che consentirono essere sbranati i loro figliuoli giovinj dinanzi a gl'occhi loro , per non rompere la Fede , e la lealtà , che doveano a Dio ? Vi è forza sotto il Cielo , che non paja ombra , paragonata con questa ? Vi furono parimente alcuni Filosofi , che dispregiarono le ricchezze , per darli tutti alla Filosofia . Quanti siano stati questi , possiamo numerare con due dita ; & in luogo di quelli pochi , vi darò io migliaja di religiosi in tutti gl'ordini , che sono stati , e sono nella Chiesa , & affai frà loro molto ricchi , e grandi Signori : li quali con tutto ciò insieme con la propria volontà , e con tutti li dilette sensuali rinunciarono per l'amor di Dio . Vi furono anco Filosofi astinenti , che con vili cibi si contentavano , e si davano alla contemplatione delle opre naturali . Ma che proportionè hà ciò con le migliaja de' Monaci santissimi , i quali dimorando ne' deserti separati dalla compagnia de' gl'huomini , si nodrivano con radici d'erbe , & alle volte passavano due , o tre giorni senza romper il digiuno , & alcune fiate una settimana intiera : spendendo i giorni , e le notti con incredibile soavità nella speculatione del suo Creatore ; come rammemora Filone de' fedeli , che dimoravano d'intorno ad Alessandria , e come scrivevi di migliaja di Monaci , che habbitavano ne' deserti ? Per la qual cosa egli è certo , che tutte quelle filosofiche virtù appena meritano chiamarsi ombre , e figure delle nostre . Anzi pare , che si come le Scimie fanno alcuna cosa , in cui per qualche maniera imi-

tano l'opre de' gl'huomini , così tutte queste virtù de' Filosofi si possono appellare operationi di Simie , se si paragonano con le virtù de' Santi huomini , che qui habbiamo riferite .

Ma forse dirà alcuno : se così grande è la efficacia della Christiana Religione per fare virtuosi gl'huomini , come vediamo al dì d'hoggi tanto pochi seguitare questa virtù : molti de' quali vivono , come se nè Fede , nè Religione havessero havuto giamai ? A coloro che ciò dicono , dimanderò io : che profitto riceverà un'infermo , se stando in un' hospitale molto ben provveduto di medici , e di medicine , non volesse valersi di loro ? Or così dico , che la fede , e religione della Christiana Chiesa è un' hospitale fornito di tutte le medicine spiritali , ordinate da sapientissimo medico , che ci venne dal Cielo , per la cura dell'anime nostre . Or se io niuno di questi medicamenti adopro , nè tengo di loro conto , che utile mi possono recare ?

E se mi dimanderete , che medicine siano queste , e come le hò da usare , a questo rispondo , che sono molte , e diverse : ma quattro le principali , che qui in somma noteremo . Frà le quali la prima è la fede , che sono i misterj , e gl'articoli , che ella confessa : e per prendere profitto di questa medicina eccellente , non basta recitare il Credo seccamente , come lo proferirebbe un Papagallo : ma egli fa mestieri intendere , & esaminare ciò che comprendono questi misterj , che crediamo . Poniamo esempj . Quando confessiamo che Iddio è Padre , pensiamo che non solo è Padre del suo unigenito Figlio , ma etiamdio di tutti li giusti , che sono i figli suoi adottivi : de' quali in maniera tale è Padre , che (come ne ho accertò il suo unigenito Figliuolo) non v'è Padre interra , che nella volontà , & amore , e nella cura , e providenza di Padre , e nel trattamento , e carezza di Padre si possa con lui paragonare . Or qui hà rimedio l'huomo a tutte le sue necessità , alleggiamento delle sue fatiche , conforto delle sue tristezze , forza ne' pericoli suoi , & obbligo d'amare questo Padre , e come figlio suo trattarsi , conservando con la purità della vita la dignità di questa gentilezza .

Passate incontinentemente più avanti al Figlio ,

glio, e confessate, che prese carne di una Vergine Santissima: e non solamente si fe' uomo, ma etiandio pati, e sù occiso, e sepolto per il rimedio de gl'huomini: or chi questo considerasse, come potrebbe lasciar di non amare ch' tanto l'amò? Chi tanto per cagione sua pati? Chi per un prezzo tanto caro lo ricomperò? E chi bontà sì grande, e carità, in questa operatione gli scoperte? E sì grande beneficio gli fece? Come potrà lasciare di non abborrire il peccato, il cui perdono, e rimedio costogli tanto caro? Come potrà impiegar la vita nel compiacimento della sua carne male inclinata, posciachè egli con tanto rigore per le colpe altrui trattò la sua innocentissima? Or se sopra tutto questo considerasse profondamente quei tre ultimi articoli della fede, che sono la venuta di questo Signore al giudicio, e la gloria sempiterna che hà da dare a' buoni, e la pena sempre durabile, e quelle terribili fiamme di fuoco, con che di continuo hanno ad essere in corpo, & in anima tormentati li malvagi, insieme col perpetuo esilio del Cielo, e con la privazione della visione beatificante di Dio; e questo senza speranza, uè di misericordia, nè di perdono, nè di rimedio, nè di riuocare, ò mitigare la sentenza data (il che tutto si deve maudar ad esecuzione nell' hora della morte, che cialcun momento ne minaccia) chi sarà tanto nemico a se stesso, e sì duro di cuore, che non tremi e s' inorridisci, se cialcheduua cosa di queste considera profondamente? Questa è dunque la prima medicina, & il primo ajuto, che ci dà la Christiana Religione alla virtù.

Il secondo è l'uso de' Sacramenti, che sono medicine proprie delle piaghe, e malattie dell' anime nostre, ritrovate, & ordinate da quel pietoso Samaritano, che infuse oglio, e vino sopra le piaghe del ferito. Peroche quel Signore, che tante specie di herbe creò per la cura di questi corpi mortali, che habbiamo comuni con le bestie, non dovea lasciar senza medicamenti le anime immortali, che teniamo comuni con gl' Angeli; poiche non sono minori le infermità, alle quali sono soggette, che quelle de' nostri corpi. Ma trà questi Sacramenti, quelli che più volte si possono ricevere, sonò quello della Con-

fessione, e della Sacra Comunione. L' uno de' quali serve per curar le piaghe dell' anima, e risuscitarla da morte a vita, e l' altro per conservarla senza peccato nella vita ricevuta. La virtù, & efficacia di questi due Sacramenti, per questi effetti predetti, e per altri molti, con niuna sorte di parole si possono esprimere. E per non far ingiuria a colà tanto grande, favellandone brevemente, non diremo qui altro; peroche questo è serbato ad altro luogo.

Il terzo ajuto che ci dà questa Santa Religione, è il comandare molte volte l' uso, e continuatione dell' oratione, la qual' è commune rimedio di tutte le necessità, & una medicina generale a tutti i mali. I Sacramenti hanno effetti particolari, che operano nell' anime, e le altre virtù etiandio hanno particolari materie, & uffici con che si esercitano: ma l' oratione vale a tutte le cose, & in particolare è rimedio contra il peccato; e così con lei armò il nostro Salvatore i suoi Discepoli la notte di Passione, quando loro disse: *Vegliate, & orate, affinché non cadiate in tentatione.* E Mat. 26. conforme a questo, l' Ecclesiastico dice, che colui il quale guarda la legge, moltiplica la oratione: dando ad intendere, che è grandissimo ajuto al guardare la legge, il soccorso dell' oratione. Taccio molti altri luoghi, ove il continuare questa virtù, molto caramente ci si comenda. Di questi tre ajuti alla virtù niente seppero, ò scrissero i Filosofi, quantunque si vendessero per maestri della vita humana. Percioche non avevano, nè Fede, nè Sacramenti, nè sapeano che cosa fosse oratione: peroche non speravano altri favori dal Cielo per ottenere la virtù, che da se stessi, e dalle proprie forze loro.

Con questi tre ajuti possiamo metter insieme la parola di Dio, udita ò letta, ovvero divotamente pensata, e ruminata: del cui frutto, e profitto già trattammo al principio di questo Libro. Questi sono quattro molto principali ajuti per conseguire la virtù, e la perfectione della vita Christiana. E dico per conseguirla: peroche non consiste in loro la perfectione di questa vita, ma sono mezzi, & istrumenti molto efficaci per conseguirla: sì come le medicine sono per ottenere la sanità, le quali sareb-

bono otiose; se non seguisse questo frutto da loro.

Mà tornando al proposito, se sono tanto pochi i Christiani, che usino queste medicine, e tanto lontani sono, e tanto negligenti nel pensar a' misterj della Fede di cui fanno professione, che non si conducono a Sacramenti giamai, se non costretti dalle censure: se non spendono pur un'ora delle ventiquattro del giorno, in raccomandarsi a Dio, e chiedergli il favore, e la gratia sua contra i peccati, (i quali d'ogni intorno gli tengono assediati) se giamai non pigliano un divoto libro in mano, nè odono con attenzione, e desio di cavar utile, la parola di Dio, che può giovar loro il titolo di Christiani, se non adoprano i suffidj e le medicine, che questa Santa Religione ci propone per ajutarne alla virtù, e crearne' cuori nostri timore, & amore di Dio, & odio contra il peccato? Ditemi voi una persona, che usando questi rimedj sia peggiorata nella virtù, e valerà alcuna cosa la vostra proposizione. Mà per esperienza si vede, che tutte le persone, che egli costumano, ogni di vanno crescendo, e facendo profitto più nell'amor di Dio, e nell'odio del peccato, & ogni virtù.

Della nona eccellenza della Religione Christiana, che è l'ottenersi per lei la vera felicità, e l'ultimo fine dell'huomo. Cap. XI.

LA nona eccellenza della Christiana Religione, è l'ottenersi per lei la felicità, e l'ultimo fine dell'huomo. Per intendere questo, egli è da sapere, che quantunque il principale officio della vera Religione sia il fare gli huomini buoni, e virtuosi, tuttavia non si ferma ella qui, anzi passa più avanti, aspirando a fargli beati. In che prende per mezzo la virtù, che è la scala, per dove si monta a questa beatitudine. Di modo, che benchè la virtù sia degna di grande stima, e riverenza, tuttavia non consiste in lei il nostro ultimo bene (come i Filosofi Stoici affermavano) mà solamente è mezzo, e via per ottenere questo sommo bene. Talche si come il fine del buon studente non è lo studiare, mà l'ottenere la scienza per mezzo dello studio: & il fine del lavoratore non è il lavorare, e coltivar la terra, mà

Granata Simbolo della Fede.

ragliare i frutti suoi: così l'ultimo fine della legge non è il far solamente l'huomo virtuoso, mà beato ancora; e per condursi a questo, lo rende virtuoso. Il primo è l'ufficio della legge, & il secondo il fine. Mà che questa beatitudine non si possa conseguir in questa vita (per essere colma di miserie infinite) al principio di questo libro fù da noi disputato, e conchiuso. Mà qui è da sapere, che sono due sorti di beatitudine, l'una finita, e consumata, e l'altra incominciata. La consumata è riservata a' fedeli servi di Dio nell'altra vita: ove chiaramente vederanno quel sommo bene, & universale, in cui stanno tutti i beni, e così non rimarrà loro più che desiare. Mà l'incominciata è quella che gli amici di Dio godono in questa vita: la qual'è partecipe di questo nome di beatitudine, per qualche sembianza, che hà con l'altra: e se dimanderemo, in che genere di bene ella consista, non sarà necessario andare dispersi come i Filosofi, investigando, che beni siano questi, perche l'Apostolo ne cava di questo dubbio, dicendo, il Regno di Dio non essere mangiar, e bere, mà giustitia, e pace, & allegrezza nello Spirito Santo. Nelle quali parole nota tre maniere di beni; il primo è giustitia, che è santità, e buona vita: la qual'è il fondamento della vera pace (come dice Esaja); e da questa pace e giustitia nasce l'allegrezza della buona coscienza; & il godimento, che è il sigillo, & il compimento di questa beatitudine. Il qual godimento communemente va in compagnia della carità, come suo figlio; & in questa guisa consideriamo qui cotale godimento, in fratellanza congiunta con sua madre.

Questa è quella pace, di cui favella il Profeta: *Molta pace hanno, Signore, coloro, che osservano la vostra legge, e non v'è cosa che gli offenda, o scandalizzi.* Et in altro luogo dice il Signore per Esaja: *O se temessi, huomo, conto de' miei comandamenti; perche subito mi spanderei io sopra te, come un fiume di pace.* E chiama qui fiume, prima per la grandezza di questa pace, che Iddio dà, molto differente da quella che dà il mondo, secondo perche questa pace a guisa di fiume spegne l'incendio, e l'ardore delle nostre cupidigie, e passioni, & appetiti, che sono i perturbatori di questa pace: i quali per virtù

N di

Rom. 14.

Isa. 32.

Sal. 118.

Isa. 48.

d' questa pace, e della giustizia vengono a quietarsi: Come significò Salomone con queste parole, molto degne da notarsi: *Quando aggraveranno a Dio le vie dell'huomo, farà che i suoi nemici habbiano pace con esso lui.* Or non hà l'huomo altri più crudeli auversarij, che straccino il suo cuore, e gli facciano guerra mortale, se non l'impeto, e la furia de' suoi appetiti, e passioni, e desiderj, & ansietà di cose che non può ottenere: quali appaga Iddio, mediante questa pace, e giustizia. Mà qual sia questa pace, non può intendere se non chi hà goduto di lei: peroche (come dice l'Apostolo) avanza ogni sentimento, & è sopra tutto ciò che l'intelletto humano per se può comprendere.

Nè anco può stimar, nè conoscere quanto grande sia il godimento nello Spirito santo, che da questa pace, e giustizia procede, se non colui che per isperienza l'hà provato: come chiaramente dice il Signore in queste parole: *A colui che vincerà, darò io una Manna asca, la qual niuno conosce se non colui che l'hà provata.* Ove per la Manna (ch'era un cibo, il quale teneva in se ogni soavità) intende questo godimento, & allegrezza spirituale, la qual forma tutti i solazzi, & i diletti del mondo; come significò la Sposa, allor che favellando col suo sposo disse, che le sue poppe erano più soavi del vino. Intendendo per le poppe il latte soavissimo delle consolazioni spirituali, con che egli ricrea l'anime devote: e per il vino tutti i piaceri, e diletti del mondo. Questa Manna dunque è tanto soave, dice qui il Signore, che niuno conosce, se non chi l'hà provata.

Or dirà alcuno, a che serve al presente il trattare voi di cosa tanto nascosta: percioche colui che l'hà gustata, meglio la conoscerà per l'esperienza, che per le vostre parole; e se non l'hà provata, non basteranno per fargli sapere ciò che è, perciache è nascosta. A questo rispondo; che tuttavia vi sono ragioni, e congiecture, e testimonj delle Sacre Scritture, & essempli e detti de' Santi, e molti altri argomenti da quali in qualche maniera possiamo comprender, quanto grande sia la soavità di questa Manna. li che non farà di poca utilità allo studioso Lettore. Percioche consistendo la felicità,

e beatitudine di questa vita nella grandezza di questa pace, e godimento; e gli huomini (come di sopra è detto) havendo un desio grande, & appetito naturale di questa felicità, potrà essere, che alcuni convinti dalla forza di questa ragione, vogliano lasciare tutte le false beatitudini, ingannatrici, e bugiarde, che gli huomini del mondo procacciano, e cercar questa, che è la vera, e sola in grado suo, che acquieta i cuori humani.

E percioche dicemmo, questa beatitudine incominciata havere alcuna simiglianza con l'altra consumata, che aspettiamo; per testimonio di ciò piglio San Bernardo, il quale favellando con Dio, così dice: *Alcune volte poni tu, Signore, nella bocca del mio cuore, che sospira per te, una cosa che non mi conviene saper ciò che è. Sento la dolcezza, e soavità sua; la qual è sì grande, che se in me si continuasse, non haverei più che desiare.* Or questa è una delle principali proprietà della vera beatitudine, il dare compito riposo, e soddisfazione al cuore humano. E così contento di ciò che possiede, non desia, nè sospira per altro d'avvantaggio: peroche tiene dentro a se Iddio, fonte d'ogni soavità; e contento di questo boccone, perde la fame di tutte l'altre cose, che dianzi bramava.

Mà per trattar della grandezza di questo godimento, era necessario il trattare prima della grandezza dell'amore, con che quella somma bontà ama l'anime pure, & humili; percioche saputo quello, non sarà incredibile nè anco a molti increduli quel che d'intorno a questa materia diceffimo. Mà questo non è proprio del luogo. Basti il sapere che (come dice S. Giovanni Grisostomo) questo amore è sì grande, che niuna affezione de' genitori della beltà d'alcuna creatura, (quantunque sia di quelli che vanno come stolti per la forza delle sue affezioni) si può comparare alla grandezza di quest'amore. Or quinci in alcuna maniera intendesssi, quali siano le consolazioni, con le quali questo sì grandemente ricrea, rinforza, e pacifica l'anime, che così ama.

Or di queste d'egli parlando co'servi suoi per Eia: *A miei petti sarete com-* 11.66.
do, e sopra le mie ginocchia vi porrò a sedere, e carizzerò, e nella gualta, che
una

*una madre vezzeggia un piccolo figliuolo, così io vi consolerò. L'havevo a vedere così adempito, e s'hà da valleggiare il vostro cuore, e le ossa vostre ancora come un'herba fioriranno. Fin qui sono parole di Dio per il suo Profeta. Or chi potrebbe immaginarsi, che parole tanto onorevoli potessero procedere da quella maestà incomprendibile: e questo verso una creatura, che in pre'enza sua è molto meno, che una formica? Ma che altra cosa ci vuole dichiarar questo Signore in queste dolci parole, e per questa comparazione di carezza della madre verso il suo picciolo figliuolo; se non la grandezza dell'amor, che porta all'anime pure, & humili, e le carezze con che le consola, e ricerca in questa vita, mentre si prolunga l'allegrezza dell'altra? Molto bene intendeva questo (come colui che tante volte l'haveva provato) il Santo Re Davidde nel mezzo dell'apparecchio, e dello splendore della casa reale, allora che maravigliato della dolcezza di questa soavità, diceva: *Quanto è grande, Signore, la moltitudine della vostra dolcezza, la qual tenete ascosa per coloro che vi temono!* E dice molto bene, ascosa; perciocchè, come già dicemmo, non la conosce se non chi l'hà provata. La qual dolcezza, quantunque propriamente si riceva nell'anima, tuttavia alcune volte è tanto grande, che si come i fiumi co' traboccamenti escono fuori del letto loro, così ella risulta nella carne stessa, dandole come gli avanzzi del pasto, che ella gode, e facendola partecipe della sua letizia. Il che etiandio confessa il medesimo Profeta, quando dice: *Il mio cuore, e la mia carne si rallegrarono in Dio vivo.**

Or questa allegrezza, così come si fonda in Dio, & è cagionata, & operata da lui, così è conforme a chi egli è, che in tutte l'operationi sue è grande, in tutto l'Idio. Se non, ditemi, che consolazione era quella che la sposa volle significar nelle sue cantiche, quando disse: *La mano sinistra hà posto lo sposo sotto il mio capo, e con la sua destra m'abbraccia?* Or questa carezza, e consolazione così è grande, che molte volte rapisce, e porta dietro a se tutte le forze, & i sensi, così interiori, come esteriori dell'uomo, di modo tale, che grande tormento gli è lo sviarli da quello, che stà go-

dendo, per udire, o parlare, o intendere altra faccenda: perciocchè per tutto il mondo non verrebbe per lere un punto di quello che gode. E così della vergine Santa Chiara si scrive, che havendo ricevuta nella Felta dell'Epifania una grande consolazione da nostro Signore, in guisa tale haveva occupati, & ebbri i suoi sentimenti in quella consolazione, che per molti giorni le fu necessario farsi violenza per siltare attenta a quello che le veniva detto. Di San Bernardo etiandio leggiamo, che al principio del suo glorioso noviziato, andava tanto soprapreso, & altrato in spirito, che haveva perduto l'uso de' sensi, di maniera che vedendo, non vedeva, e gustando non gustava: e così mangiava, e beveva una cosa per un'altra, senza far loro differenza, perciocchè la forza dello spirito, & il gusto della divina soavità (che seco trahe la carità) di maniera tale haveva trasportate in se, e rapito tutte le forze dell'anima, che non haveva vigore, nè virtù ad altra cosa, se non a quella.

A chi paresse queste cose incredibili, ajutisi per crederle da gli essempli, che nelle cose humane si veggono. Ponga gl'occhi in un cuore ardentemente innamorato nella beltà d'alcuna creatura; come quello che la Sacra Scrittura rievoca dell'affettione di Amone figliuolo di Davidde verso Tamar; la qual'era tanto grande, che gli indeboliva, e consumava le carni: perocchè tutto il vigore, e le forze dell'anima erano sì occupate, e sospese in quella fortissima affettione, che lasciavano il corpo, e lo stomaco abbandonato da gli spiriti, che lo dovevano sostentare: e così a poco a poco si andava consumando, e guastando per la fiacchezza. Dicami dunque ora, se tanto può la beltà d'una creatura (che non è altro che un cnojo bianco, e colorito) quanto maggiormente potrà quella infinita bellezza della bontà divina, quando lo Spirito Santo con un raggio della sua luce scuopra qualche cosa di lei ad un'anima pura, e monda? Se tanto possono le cose humane, quanto più le divine? Se tanto la natura, quanto più la gratia? o per meglio dire, se tanto la corruzione del peccato, quanto più la gratia, & il lume dello Spirito Santo? Se in fine tanto il Demonio che incita gli amori malvagi, quanto più quello Spirito divino che infiamma i cuori devoti?

Altro inditio habbiamo della grandezza di questa soavità, che è l'aprezza di vita d'innumerabili Monaci, che dimoravano ne' deserti, facendo una vita più che humana; di cui alcuna cosa è detta nel capitolo passato, e più avanti dirassi d'avantaggio. Or solamente noterò una cosa che scrivono i nostri autori non solamente, mà etiandio Filone scrittore nobilissimo, e Platonico, e di nazione Giudeo: la qual non potrà lasciare di non dar maraviglia a chiunque la leggerà. Scrivendo egli dunque la vita santissima, che menavano i Fedeli, che dalla circoncisione havevano creduto (come dianzi dicemmo) trà l'altre cose dice, che erano alcuni di loro, i quali erano tanto pieni di Dio, e godevano consolationi tanto grandi nella contemplatione delle cose divine, che venivano a stare le settimane intiere senza rompere il digiuno, per trovarsi l'anime loro sì fattamente ricreate, e satolte della soavità delle divine consolationi; che la faticà loro risultava anco ne' corpi; e l'allegrezza dello Spirito era in loro tanto grande, che faceva non sentirsi nè la fiacchezza, nè la fame del corpo. Or giudichi il Christiano lettore da questo inditio, quanto grande sarebbe la felicità, e soavità d'un'anima, che qui fosse pervenuta: e vegga se v'è ragione di chiamar questa beatitudine incominciata, poichè in maniera tale empieva il seno, e la capacità dell'huomo, che niuna cosa d'avantaggio in questa vita desfiava, & anco della debolezza, e delle neccessità humane si obliava.

A questo inditio aggiungerò un' altro, che è il rifiuto, che leggiamo di molte persone; le quali dopo, che furono da Dio toccate, dispreggiarono il mondo con tutte le sue pompe, e gale, e vanità; e lasciarono stati grandi, e patrimonj, e molto honorati e caementi, & abbracciarono la Croce della penitenza, e percorrendo la strada ampia del mondo, camminarono per lo stretto sentiero del Vangelo; e dispreggiando i piaceri della carne, abbracciarono, & amarono la purità della Verginità sopra tutte l'altre cose. Che virtù fu quella, che si adempì con Odoardo Rè d'Inghilterra: il quale essendo giovine, e maritandosi con una nobilissima, e virtuosissima Signora, determinatono ambedue di commune

consentimento di osservare perpetua Verginità: e che la mantenessero, e guardassero non per un'anno, ò due, mà per tutta la vita, definando, e cenando insieme, e trattandosi, & amandosi con affettione intima: poichè la simiglianza de gli spiriti, e della vita è motivo grande, e cagion d'amore? Quanto pieni erano quei cuori della consolatione dello Spirito, poichè così dispreggiarono i piaceri della carne? Non tengo questa per maraviglia minore di quella di quei tre giovinetti che non arsero nelle fiamme del forno di Babilonia, poichè questi nel mezzo del fuoco della carne, e della gioventù non s'abbruciarono; percióche la fiamma d'altro fuoco maggiore, che ne gli spiriti loro ardeva, spegneva quella de' corpi. Ben veggio che questi esempi sono pochi: mà di quelli che per Dio lasciarono grandi stati, e palazzi, e patrimonj, sono piene l'istorie, e le vite de' nostri santi. E se anco in questi miserabili tempi, ne quali viviamo, gireremo gli occhi per soli questi Regni di Spagna, troveremo che molte persone di stati nobili, sì huomini come femine, dispreggiando la Signoria, e le ricchezze della terra, elessero più tosto d'esser vili, e bassi nella casa di Dio, che viver godendo, e comandando nel mondo. Alcuni de' quali si condussero a prender la vita povera, & aspra de' religiosi scalzi, mutando la seta in pano grosso, e la Signoria in servitù, e le ricchezze in povertà, e la libertà in soggettione, e la vita comoda, e delicata, in aspra, e ristretta. Torno dunque a conchiudere; come haverebbono potuto huomini nati, & allevati in deliziosa vita, dispreggiare tutti i piaceri, e commodi suoi, se non fossero stati più carezzati, e foderati co' piaceri, e con le consolationi dello Spirito Santo?

Or questo divin Spirito (che in sostanza è amore non creato) genera ne' cuori, che sono già mortificati, e disposti con l'uso delle virtù, una fiamma sì grande, che molte fiate con una parola sola, ò con un santo pensiero si accendono di questo amore: come leggiamo di F. Egido, uno de' compagni di San Francisco, il quale molte volte con l'udir solamente questa parola, Paradiso, era in spirito rapito. Peroche quei tali (dopo l'essere molto radicato nell'anime loro l'habi-

so della carità) sono come una polve secca, che una scintilla sola che sopra lei cada, subitamente l'infiamma.

De gli effetti che cagiona l'allegrezza, e soavità spirituale.

Mà chi potrà con parole esprimere gli effetti, che questa divina soavità cagiona nell'anime devote? Percioche prima quinci le viene un santo tedio, & odio de' loro corpi. Percioche la necessità, e l'obbligo dell'avergli a nodrire, gli fa traviar da quell'esercizio in cui vorrebbero continuamente rimanere. E così leggiamo d'uno di quei Padri antichi dell'heremo nell'historia Ecclesiastica, una cosa in parte gratiosa, & è, che mangiava caminando, e dimandato, perche ciò facesse, rispose, che il mangiar non era cosa, che si dovesse fare con proposito, & a bello studio.

Che dirò degl'altri effetti de' santi desiderj, i quali (come vive scintille) saltano fuori da questo fuoco divino? Perche quei tali bramano patir travagli, e spargere il sangue per quel Signore, il quale tanto dolce, & amabile si mostra loro. Desiderano chiamar ad alta voce tutte le creature, accioche vengano a bere di quell'acque di vita, e di questo divino, e soavissimo latte, a cui c'invita il Profeta, dolendosi fin nel cuore di quelli, che per colpa loro perdono bene sì grande. Desiderano altresì la solitudine, & il separarsi dalle genti, per godere più interamente, e più senza impedimento di questi commodi, e carezze, & abbracciamenti dello sposo celestiale. E così bramano la notte, accioche con silenzio maggiore, e quiete possano (secondo che il Profeta ci consiglia) conversare con esso lui, e gli dispiace il giorno, come dispiaceva al grande Antonio, per trovarsi meglio in ciò con le tenebre, e solitudine della notte, che con la luce del giorno. E come dicono i Filosofi, che il movimento naturale è più veloce al fine, che al principio: Così quanto più godono della presenza di Dio, tanto maggiormente desiano vederla, dicendo col Profeta: *Quando verrà, & apparirò avanti la faccia del mio Dio?* Per la qual cosa non solamente la morte non temono (la cui memoria a molti è intollerabile) anzi desiderano con l'

Granara Simbolo della Fede.

Apostolo di essere sciolti per vederli con Christo. E così di quei tali dice, che hanno la morte in grado, e la vita in pazienza.

In fine, tale, e sì copiosa è questa consolatione, che il corpo fiacco, e di carne non può molte volte soffrire la violenza, & allegrezza sua.

Il che haveva sperimentato la sposa, quando diceva: *Sostenetemi con fiori, e circondatemi di pomi; perche io sono ammalata d'amore.* Cant. 1.

Or dirà alcuno: Perche nostro Signore ricrea molte volte l'anime con tali consolationi, che la debolezza del soggetto non la possa sopportare? A questo si risponde, che il nostro Signore in questa parte si porta con gli amici suoi famigliari, come un Rè, che convita un'altro, il quale comanda che sia servito con una mensa piena di molte sorte di cibi, non perche pensi, che possa mangiar di tutti loro, mà per dimostrare la volontà, che hà d'honorarlo con quella ricca mensa.

Or il medesimo fa nostro Signore co' suoi famigliari amici in questo spirituale convito, affine di mostrar il desiderio, che hà di consolarli, & alleggarli, e quanto più gli rallegrerebbe, se la debolezza del soggetto lo permettesse. Mà non per questo si hanno a pigliare più di quello che la complessione del corpo può soffrire.

Sopra tutti questi desiderj, raccorrandosi, che questo Signore, (che tanto amano, e bramano aggradire:) essendo ricco si fece povero per loro, e così nacque, visse, e morì con somma povertà, vengono ad innamorarsi tanto in questa virtù, e parer loro tanto bella, che non v'è avaro al mondo a cui tanto bello appaja l'oro, come ad essi la povertà, per essere stata amata tanto dal Signore di tutte le cose create. E così essi l'abbracciano, e procurano vestirsi di lei, & abborriscono ogni superfluità, & il troppo delle cose non necessarie. E per la ragione stessa, vedendo il medesimo Signore circondato da tanti travagli, desiano essi parimente patir stenti per lui; & alleggrarsi, e gli rendono molte gratie allor, che si veggono in loro; perche fanno, quanto gli è grato il servo, che patisce travagli di buona voglia per il suo Signore. Or tutti questi desiderj sono scintille vive, che

che saltano fuori del fuoco della carità, e della divina soavità, come habbiamo già detto.

Nulla di questo parerà incredibile a chi haverà letto in Aristotile, che la contemplatione di Dio, e delle cose alte, e divine (per poco che di loro intendiamo) è di soavità grande, e che questo è un farli l'huomo, in suo grado, partecipe della felicità di Dio; la qual non è altro, che stare sempre contemplando la sua medesima bellezza. Or se questa speculatione naturale delle cose divine, acquistata per mezzo delle creature, senza fondamento di fede, nè di gratia, nè di carità, nè di fantia divita, traheseco tanta soavità: qual farà quella, ove tutte quelle cose insieme congiunte concorrono: e sopra tutto un particolare lume, e fuoco dello Spirito santo, che così vuole ricreare l'anime, che per amor suo diedero libello di repudio a tutti li piaceri, e beni del mondo?

Si risponde ad una tacita opposizione.

Mà per auventura dirà alcuno, io confesso essere vero tutto ciò che s'è detto, perche le ragioni, & autorità che havee allegate, chiaramente lo provano. Mà questi grandi favori non sono comuni a tutti; mà a quelli che con tutto il suo cuore si diedero a Dio: carciati tutti i piaceri, e le carezze del mondo, che è cosa da pochi. A questo primieramente rispondo, che per le cose dette si prova l'eccellenza della Religione Christiana, perche (si come già vedemmo) l'efficio, & il fine della vera legge è il fare gli huomini buoni, e beati: il che fa questa legge perfettissimamente, come è stato già provato) onde seguita che questa sia la più perfetta legge di quante ne siano state al mondo.

Nel secondo luogo dico, che quantunque quelli favori, e consolationi grandi siano da persone molto spirituali, nondimeno hà nostro Signore altri proportionati modi per la capacità, e virtù di ciascuno. In che è da notare, che si come colui, che va per acqua al mare, quanto maggior vaso porta, più acqua coglie: così l'anima, che si conduce a nostro Signore (che è un mare d'infinita soavità)

quanto più disposta, e più purgata si trova dalle affectioni, e da gli appetiti delle cose sensuali, più gusterà di questa soavità. Peroche, come dice Sant'Agostino, Iddio è sapienza dell'anima purgata; dando ad intendere per queste parole, che come è necessario il dover esser libero il palato da gli humori cattivi, accioche habbia gusto de' cibi temporali; così etiandio bitogna, che sia il palato dell'anima nostra per gustare de' spirituali. Or quindi si conclude, che secondo la mortificatione, che havesse l'anima de' gusti del mondo, così parteciperà delle consolationi dello Spirito Santo; se poco, poco; e se molto, molto. E perciò non può mancare l'allegrezza della buona coscienza a coloro, i quali si determinano d'osservare i comandamenti di Dio: come dichiara Sant'Agostino, con queste parole: Tu che cerchi vero riposo, il quale si promette a' Christiani in gloria; sappi che gusterai la soavità di lui frà le molestie, & amaritudini di questa vita, se guarderai i comandamenti di colui, che lo promise; perche molto tosto per esperienza troverai, che sono più dolci i frutti della virtù, che quelli del peccato: e più allegramente goderai della soavità della buona coscienza frà le tristezze di questa vita, che della rea frà i suoi diletti. E sopra la Genesi, dice l'istesso; cioè, che la letitia della buona coscienza è un Paradiso. Onde la Chiesa in quelli che temperatamente, e con pietà, e giustizia vivono, si chiama Paradiso di diletti, il quale fiorisce con abbondanza di gratie, e di casti piaceri.

A questo etiandio si aggiunge, che all'entrata di questo camino, suol nostro Signore trattar molto bene coloro, che di nuovo si pongono a servirlo; come lo vediamo rappresentato nel successo del figlio prodigo. Percioche, si come saggio Padre, e pietoso, intende che non potrà un'huomo habbituato ne' piaceri, e vizj del mondo, abbracciare subitamente la Croce della penitenza, se non sarà stato cibato, e ricreato da altri piaceri migliori. Laonde poiche determinassi di chiamarlo al suo servizio, si determinò ancora di provedergli di tutto ciò, che gli era necessario, per mandarsi ad effetto questa vocazione, poiche l'opere sue sono perfette, e compiute; e non le incomincia, nè pian-

pianta i fondamenti, se non per caricare sopra di loro l'edificio. Conforme alla qual cosa dice San Gregorio, che al principio della conversione vi sono vezzi, e dolcezze; e nel mezzo, battaglie, e tentazioni; ma nel fine la perfezione d'una gloriosa vittoria delle passate pugne. La causa di quelle consolazioni, che ricevono i principianti, è la novità, e grandezza de' misterj, che incominciano a vedere con la nuova luce, che gli dà; de' quali avanti non havevano altro, che un conoscimento morto, come anco era morta la loro fede. Ma ora con questa luce è così grande l'allegrezza, e l'ammirazione del vedere cose tanto riguardevoli, che fin allora non havevano conosciuto, che non finiscono di maravigliarsi di cose tanto grandi, come quelle che contengono i misterj della nostra fede: nè di rallegrarsi in mirar le nuove grazie, che ricevono da nostro Signore. Questo accade parimente nelle cose humane. Chi non uscì giamai d'una villa, quando entra in Venetia, ovvero in altra celebre Città, non finisce di maravigliarsi di cose tanto nuova, e sì bella: ma in colui, che già molte volte la vide, manca questa ammirazione, peroche cessò etiandio la novità. Or questo medesimo intervien a coloro, li cui occhi asperse nostro Signore, accioche vedessero la beltà, e grandezza della casa sua. In fine quantunque poco sia quello che si dà, sono tanto grandi i pochi di Dio, che avanzano tutti li molti de' gli huomini. Per la qual cosa dice Davide, che valea più un tal poccolino di quello, che Iddio dava a' giusti, che le ricchezze grandi de' peccatori. E suo figlio Salomone dice, che più val un micolino con timor di Dio, che tesori grandi, & insaziabili.

Questi due effetti tanto nobili della Christiana Religione, che sono la bontà, e felicità, che in questi due capitoli precedenti habbiamo esposti, provano chiaramente ella essere la vera. Peroche non essendotale, seguirebbe, che una delle maggiori menzogne, e bestemmie del mondo fosse cagione della maggior bontà, e felicità, che sia nel mondo. Percioche essendo tutto il fondamento suo il confessare, che Christo sia il vero figlio di Dio, non essendo questo così, la nostra Fede confesserebbe una delle maggiori falsità, e bestemmie del mondo, cre-

dendo in un huomo, che si faceva Iddio senza esserlo; che la maggior falsità, e malvagità, e bestemmia di quante l'intelletto humano può immaginare. Essendo dunque ciò in questa maniera, come era possibile, che dalla maggior malvagità, e bestemmia del mondo procedesse la maggior bontà, e felicità di quante si sono vedute nel mondo? essendo vero, che la malvagità non può partorire se non malvagità; e che non era possibile, che effetto sì nobile procedesse da tanto rea, & abominevole cagione.

Della decima eccellenza della Religione Christiana, ch'è l'haver ribandita l'Idolatria del mondo, ch'è il primo Trionfo di Christo.
Cap. XII.

QUesti due effetti della Religione Christiana, che sono il far gli huomini buoni, e beati in suo grado, appartengono a persone particolari: ma altri vi sono generali che toccano a tutto il mondo, o ad alcuna sua parte principale. I quali chiamiamo trionfi di Christo: percioche egli trionfò del Demonio, e trionfò del mondo, e così anco trionfò di coloro che li procurarono la morte: i quali sono etiandio effetti principali della Christiana Religione, e gloriosissimi trionfi di Christo. De' quali si tratta più lungamente nella Terza parte di questo libro, ove insieme si pongono le Profetie, che predissero molto dianzi questi trionfi, e si dichiara la grandezza loro. Ma in questo luogo (ove trattiamo dell' eccellenze, e de' gli effetti della Christiana Religione) sarà necessario dire alcuna cosa di loro.

Egli è dunque ora da sapere, che il maggior male, che sia stato nel mondo, dopo che Iddio lo creò; & il più antico, e più universale, e più ingiurioso verso la divina Maestà, e che habbia cagionati maggiori mali, fu il peccato dell'Idolatria. Tutti questi mali conteneva questo gran male: Conciofia che primieramente era molto antico, havendo principiato subitamente dopo il diluvio, come San Tomaso testifica. Ma non manca chi dica, che regnò anco avanti il diluvio. Peroche se era tanto universale la corruzione del mondo (come dice la Scrittura, e come dimostra quel castigo sì generale del

medesimo diluvio) pare che il lume dell'humano intelletto doveva essere molto estinto nel conoscere Iddio: e che egli aveva a permettere, che perdessero il lume della Fede coloro, i quali tenevano una vita tanto corrotta; peroche questo suole essere il castigo de' peccati grandi, quali erano quelli di quel tempo.

Era etiam questo peccato, oltre all'essere tanto antico, sì universale, che eccettuato un cantone di Giudea, ove era un raggio di luce per conoscere il vero Iddio, tutto il resto del mondo, tutte l'Isole del mare, & in fine tutto ciò che mira, e circonda il Sole, era oscurato, e contaminato da questa mortale pestilenza.

Era anco questo peccato il più ingiurioso alla divina maestà di quanti ve ne siano. Peroche questo era un torre a Dio la fede sua, e porvi a sedere il Demonio suo capital nemico, e torre la corona reale della sua divinità, e metterla in testa a Satana, che ne gl'Idoli era adorato. Et insieme con gl'Idoli vennero di passo in passo a tanta cecità, che adoravano gli animali brutti, e gli uccelli, & i serpenti, come l'Apostolo dice, & i dragoni, come scrivevi in Daniello. Taccio gl'altri sporchissimi, disonestissimi, & abominevoli Dei, che adoravano, de' quali favelleremo più innanzi. Or dimando al presente, quale haveva ad essere la vita, quali i costumi di coloro, che tali Dei adoravano? Peroche qui massimamente si mostrava la severità della giustizia divina, permettendo, che quei tali, che gli adoravano, cadessero in tutti i precipizj di peccati, e d'abominazioni, che si possono immaginare; i quali riferisce l'Apostolo nella sua prima Epistola, scritta a' Romani, come più innanzi vedremo.

Or che dirò de' sacrificj, che offeransi a questi Idoli, de' quali alcuni erano disonestissimi, come quelli, che si facevano in honore della Dea Venere, e della Dea Flora; e come quelli che si facevano al Dio Bacco, che era Dio del vino: altri erano crudelissimi, di cui fa mentione la Sacra Scrittura: ove i padri spogliati dell'amore, che fin le bestie portano a' figli suoi, sacrificavano i figli loro medemi, e gli passavano per il fuoco, come fece Manasse Rè di Giudea.

Or se tanti mali traheva seco questa pestilenza, e ciò non in un Regno, ò pro-

vincia, mà in tutto l'universo mondo; seguita che il maggior beneficio di quanti si sono fatti al mondo, fù lo sbandire un male sì grande. Or questo grandissimo beneficio si deve alla Christiana Religione, & alla virtù, & onnipotenza del Salvatore, il quale col ministero d'alcuni rozzi, e poveri peccatori, combattendo continuamente, non con arme di ferro, mà con la virtù dello Spirito Santo, mal grado di tutto il mondo, sbandì questa pestilenza da lui. Or questi distrussero i tempi de gl'Idoli; abatterono i suoi altari; bruciarono, e spezzarono, e trascinaron li loro Idoli, e gittaron al basso dal suo trono il principe di questo mondo, che in tutto lui era adorato.

E fù in modo, che continuandosi in questi tempi per una parte il predicare il Vangelo, e per l'altra la furia de' Tiranni contra la Chiesa, succedette il negotio in guisa tale, che quanto più i Tiranni procuravano spegnere il nome di Christo, & il numero de' Christiani, martirizzando ciascun giorno migliaia di loro; tanto più crescevano essi, e moltiplicavansi, come riferiscono l'istorie della Chiesa. E se alcuno miscredente haveffe di loro sospetto, non lo può avere di Plinio Secondo, che fù Gentile: il quale essendo governatore d'una provincia, e vedendo la moltitudine de' Christiani, che ciascun giorno si ammazzava, scrisse all'Imperator Trajano una lettera, (che hoggidi trà l'altre sue) dandogli conto della molta gente, che ogni dì moriva senza commetter fallo veruno contra le Romane leggi; la quale con tutti i tormenti, che pativa, cresceva tanto, che ogni giorno si diminuivano più i sacrificj, & il culto de gl'Idoli. Il predetto è di Plinio; il quale in queste parole apertamente confessa la diminutione del culto de gl'Idoli, e la moltitudine, e la costanza de' Christiani, che pativano per la Fede. Di modo, che come si scrive del Regno di Isboseseth, figlio di Saule, e di quello di Davide, che l'uno ciascun giorno andava in diminimento, e l'altro di Davide in accrescimento (facendosi ogni volta più forte col favor di Dio, finche alla fine il Regno di Saule si fornì, e quello di Davide rimase, e restò vincitore, e solo) così il Regno del Principe di questo mondo (che è il Demonio, il quale

in

in tutti gl'Idoli era adorato) restò distrutto, e ridotto al niente: e quello di Christo allargato per il mondo sì fattamente, che nel tempo dell'Imperator Costantino i Sacerdoti medemi de gl'Idoli, vedendo i fuoi Dei tanto abbattuti, consegnarono gl'Idoli, che tenevano in grande stima, e riverenza. E quelli che avanti chiamavano i fulmini di Giove, li cavavano di sua mano da luoghi di sotterra, e nascosi, ove gli tenevano; e quel che dianzi era negato a gl'occhi del popolo, e conceduto a vedere solamente a' Sacerdoti, d'indi in poi era fatto comune, e vilipeso da tutti, come cosa bassissima. Molte altre statue lavorate di metalli pretiosi furono fuse, e coniate, e fatte moneta in comune profitto de' popoli. Altre statue di bronzo di molto bel lavoro, furono portate a Costantinopoli, per abbellire la Città, poste in luoghi pubblici per le strade, e nel luogo delle rappresentationi, e nelle case Reali; cioè Pizia, l'Indovino, Appolline, e le Muse Heliconidi, e le menfe di Apolline Delfico; & i tempj furono spogliati, gl'uni delle porte, gl'altri de' lavori ricchi di legno; altri lasciavano dispreziati, e facevano di loro molini per macinare con le bestie, & a poco a poco andavano cedendo. Perocchè sappiamo che allora si distrussero, e del tutto cadettero in Egea di Sicilia il tempio di Esculapio, & in Afrace presso il monte Libano, e del fiume Adon, la casa di Venerè, l'uno e l'altro tempio celebre, e molto stimato da' fuoi divoti.

Mà a questo proposito, ragionevole sarà lo scrivere il fine, che hebbe quel magnifico Tempio di Serapis gran Dio de' gli Egizzi, che era in Alessandria; e molti faranno (dice Eusebio) che l'haveran veduto. E fabricato in un' alto colmo, alzato non dalla natura, mà per arteficio, più di cento gradi in sublime, d'ogni parte quadrato, e di grande e spaziosa larghezza, edificato di volte per di dentro fin' alla più alta stanza. Ad alto aveva affai incitre, e molto aperte, & al basso luoghi sotterra per diversi usi, e cerimonie de' fuoi abominevoli sacrificj, e nel mezzo molte sale compartite, e quadre, e ritirate, ove albergavano le custodie del tempio. Per di fuori era tutto intorniato in quadro di facciate di porte. Nel mezzo dell'edificio tutto stava una camera sostenuta da pretiose colonne, e lavorata di

dentro, e di fuori magnificamente di marmo, e le pareti incrostate di lame d'oro, e sopra queste altre d'argento, e dopo altre di metallo ancora, acciocche serbassero i metalli più pretiosi. Dentro alla quale era l'Idolo Serapis tanto mostruoso in grandezza, che con la mano diritta toccava l'una delle pareti, e con la sinistra l'altra. Il quale si diceva essere lavorato di tutti li metalli, e legni che nella terra nascono, e sopra il capo aveva una misura di formento. Molte altre cose havevano fabricato gli antichi nel medemo luogo, per rendere stupefatti quei miserabili, che al presente lungo farebbe a raccontare. E per magnificar più le sue fantasie, piene di bestemmie, havevano sparà fama i Sacerdoti pagani, che se alcuna mano d'huomo toccasse la statua predetta, subitamente s'apprirebbe la terra, & il Cielo si fonderebbe, e caderebbe in pezzi; la qual fama havevano creduta alcuni, gl'altri almeno la temevano, e ne paventavano. Mà un gentil'huomo più armato di fede, che di corazzza, prese una scure, e con tutta la sua forza, d'un colpo abbattè la mascella del falso Dio, che incantava gli huomini. Allora l'un popolo, e l'altro alzarono grandi strida. Mà nè il Cielo cadè, nè si aperse la terra, anzi il gentil'huomo seguendo l'opera incominciata fece scheggie del putrido Idolo, abbattendolo in terra, e ponendolo nel fuoco, e levandosi la fiamma, tutto fù uno. Mà non lo consumarono tutto, mà fecero una filza de' piedi, e delle mani, e del capo con la sua mezza misura in cima: e lo trassero strasciando per la sua divota Alessandria; e dopo a vista di tutto il popolo lo ridussero in cenere, fatto questo, ritornarono al tronco che restava, e fornirono di bruciarlo nel publico luogo, ove si facevano i ginocchi, e le rappresentationi. In questo tempo (come riferisce l'historia tripartita) comandò l'Imperator Teodosio a Teophilo Vescovo d'Alessandria, che distruggesse i tempj de' Gentili; il che adempì di buona voglia, e così dopo l'incendio di Serapis, fuero altri idoli di metallo, e fecero conche, e caldaje, & altri vasi per i servizi delle Chiese, e per il nodrimento de' poveri. Mà fù in questa maniera, che quantunque di tutti gl'altri Dei facessero pezzi, ebbero rispetto alla Dea Mona. Percioche comandò Teofilo Vescovo, che

che questa conservassero intiera, e la ponessero in publico luogo, accioche non potessero negare i Pagani ne tempi avvenire, quali erano i Dei che adoravano; e ricordomi (dice questo autore) che Antonio Grammatica, ch'era suo Sacerdote, da cui io imparai Grammatica, essendo fanciullo, senti grande molestia di questa ingiuria, e dicea, che niuna cosa era tanto penetrata all'anima de' Gentili, come il non haverli disfatto l'Idolo della Dea Mona, come gl'altri: mà l'haverli riterbato per ischerzo loro. E qui vediamo alla lettera adempito quello che il Signore tanti anni avanti aveva Profetizzato, dicendo: *Or s'avvicina il giudicio del mondo: Or il principe di questo mondo hà da essere gittato fuori di lui. E se io fossi alzato dalla terra* (cioè posto in una croce) *tutta la cose riverò a me.* Or questo fù il primo trionfo della Religione Christiana contra il Demonio, e contra tutta la sua possanza, mediante la virtù di Christo; il qual in maniera tale disfece, & annullò quelli Dei de' Gentili, che hoggi non v'è orma, nè memoria di loro. E così adempissi quella Profetia di Zacharia, in cui promette Iddio, che distruggerà i nomi de' gl'idoli della terra, e non vi farebbe più ricordatione di loro. Or che si fece di quel tanto nominato Giove? che di Venere? che di Latona? che di Apolline? che di Cupido? e di Baal con tutti gl'altri idoli tanto riveriti dagli Imperatori? che si fece? ove stanno? in che vennero a fermarsi? che si fece di tutta la turba di Dei, che erano quasi tanti, quante tutte le provincie del mondo? Or chi non esclamerà qui? Chi non loderà quel Signore che sì gran beneficio ne fece, poscia che di tanto grande, e tanto universal male ci liberò? Chi finalmente non ingrandirà l'onnipotenza del Crocifisso, che così potè mondar la terra? Così potè purgare il mare? Così potè santificar l'aria infettata dal fumo de' sacrifici malvagi? Et isbandire da tutto l'universo questa mortale pestilenza? Che così potè abbattere i Dei adorati, e riveriti da tutte le genti, e porgli sotto i piedi de' pescatori? Or chi non conoscerà esser maggior di tutto il mondo, che così lo potè loggiare?

Dalla undecima Eccellenza della religione Christiana, che contiene il secondo trionfo di Christo, per il quale trionfo dal mondo, e da tutti i suoi Monarchi. Cap. XII.

Dopo questo primo trionfo (che fu del Demonio) seguita l'altro non meno glorioso, che fù del mondo, e di tutti li principi, e monarchi suoi; i quali tutti presero l'armi, e congiurarono contra il Regno di Christo.

Di che maravigliasi il Profeta subito al principio de' Salmi suoi, dicendo: *Pero che fremarono le genti? Et i popoli pensarono come vane? Radunaronsi i Regi della terra, & i principi si collegarono con loro per far guerra al Signor, al suo Christo Rè unto.* E dice quello il Profeta, percióche vide in spirito, che tutte le genti, tutte le nationi, sì barbare, e sì civili, eou tutti li suoi regi, e Principi (invitati, e spinti da' Demonj, che ne gl'Idoli erano adorati) si havevano a sollevare, e congiurare in uo per difesa de' loro Dei contra il nuovo Regno di Christo; e questa battaglia durò non per una breve stagione, mà per più di dugento anni, in quattordici asprissime persecutioni, che la Chiesa pati in tempo di quattordici Regi; secondo il conto di Sant'Agostino, nel 18. libro della Città di Dio.

Peroche dieci persecutioni sono quelle che communemente si numerano, mosse da dieci Imperatori Romani. La prima di Nerone: nella qual patirono San Pietro, e San Paolo con altri innumerabili Martiri.

Peroche l'esempio di tutte le crudeltà, e disonestà, Nerone mandò ad appicciare il fuoco in Roma per suo passatempo, e per iscusare l'odio, e l'invidia di crudeltà sì grande, sparie fama, che i Christiani l'havevano fatto, e per dar a questa falsa colore, mandò ad uccidere quanti Christiani si potevano trovar in Roma, con tormenti crudelissimi.

Or questa fù la prima delle dieci persecutioni.

La seconda fù di Domitiano, nel cui tempo fù bandito San Giovanni Evangelista, e gittato nella caldaja d'oglio bollente. La terza fù di Trajano, nel cui tempo patirono tre santissimi Pontefici, Clemente discepolo di San Pietro, e Policarpo, & Ignatio discepolo di S. Giovanni. La quarta di Antonino Vero. La

quinta di Severo. La festa di Massimino. La settima di Decio, che martirizzò San Lorenzo, e fu molto crudele. L'ottava di Valeriano. La nona di Aureliano. E la decima molto crudele di Diocletiano, e di Massimiano. Queste dieci persecuzioni furono avanti l'Imperio di Costantino, che fu Christianissimo. A queste dieci aggiunge Sant'Agostino quella di Giuliano Apostata, che fu la più dannosa di tutte. Percioche cercò altre nuove arti in perseguitare i Christiani, privandogli di tutti gli onori, favori, e studj delle buone dottrine; e con altre inventioni, che gli insegnava il Demonio.

Altra fu dell'Imperador Valente Arriano, che crudelissimamente perseguitò i Cattolici, e frà loro vuole uccidere il gran Basilio Vescovo di Cappadocia, minacciandolo per mezzo di un residente suo della morte, se non seguiva la Setta Arriana. A cui rispose il santo huomo: Piacesse a Dio che havessi io alcuna gioja per dare a chi cavasse Basilio di questa vita. E dandogli quella notte di termine, perche deliberasse quello che haveva a fare, disse: io domani farò l'istesso, che io sono ora; piaccia a Dio, che tu non ti muti da quello, che ora dici. Tutte queste persecuzioni furono de' Romani Imperatori. Altra fu di Sapore Rè de' Persi, che adorava il Sole, il qual era molto possente, e nemico molto grande del nome di Gesù Christo, e così levò contra lui una persecutione grande, in cui morirono molti Vescovi Santi, Sacerdoti, Diaconi, e molte Vergini consacrate a Christo, e molti d'altri stati più bassi; talche il numero ascese a sedeci mila martiri gloriosi, i quali con diverse sorti di tormenti furono coronati. Avanti queste persecuzioni mette Sant'Agostino quella di Giudea: in cui San Giacomo il maggiore per comandamento di Herode fu decapitato, & il minore precipitato, e San Pietro preso, e S. Stefano lapidato, e S. Mattia Apostolo ferito e lapidato, & in fine tutta la Chiesa di Giudea perseguitata da S. Paolo, che entrava per le case, e ne cavava i fedeli, e mettevagli in prigione, ove gli faceva soffrire per la fede ciò, che esso dappoi soffersse. Queste furono le persecuzioni della Chiesa, e questi i Tiranni, che crudelissimamente la infettarono.

Mà poi per trattare al presente della grandezza, e gloria di questo trionfo, sarebbe mestieri non eloquenza d'huomini;

(perocche questa non basta) mà d'Angeli, per dichiarare per una parte la furia, e rabbia de' tiranni, e l'inventioni giamai non vedute, nè imaginate delle crudeltà con che tormentavano i Santi: e per l'altra la franchezza, la costanza, e lo sforzo de' Martiri nel mezzo de' tormenti sì grandi. Peroche i Tiranni non aspiravano ad ammazzare: (perocche morendo i Santi, e perseverando nella fermezza della fede, restavano essi vinti, & i martiri vincitori,) mà volevano premergli con tante crudeltà, che venissero ad adoraregl'Idoli loro. E per questo cercavano mille inventioni di tormenti, e ripetevano gli uni sopra gl'altri, fin che a' manigoldi mancavano le forze di tormentare, & a' Santi le carni, in che ricevere i flagelli.

E con tutto ciò consumati già i corpi, erano gli spiriti tanto interi nella confessione della Fede, che soffrivano i tormenti non solo con pazienza, mà etiando con letitia, schernendo i Tiranni, e beffando le sue minaccie. E tutto ciò pativano per non commettere un solo peccato mortale, negando Christo con la sola parola, e non col cuore; del qual peccato si potevano in un punto pentire, & ottenere perdono, comel'ottenne San Pietro essando di negare. E questa persecutione non fu in una città, o vero in un solo Regno: perocche non fu contrada, ò cantone della terra, che non fosse bagnato dal sangue de' Martiri; e specialmente Roma, & Alessandria, la quale era grande honoratrice dell'Idolo Serapis (ove patì Santa Cattarina martire) in Antiochia, in Nicomedia, in Cesarea di Cappadocia, & in Cesarea di Palestina, in Ponto, in Helleponto, in Africa, in Egitto, in Cartagine, in Saragoza (ove patirono li diciotto Martiri, che celebra Prudentio) in Parigi (ove fu martirizzato San Dionigi co' suoi) in Milano, ove fu San Sebastiano; in Siracusa, in Catania (ove patirono Santa Agata, Santa Lucia, e Sant'Agnese) in Bitinia, in Achaja, in Smirna, in Tebe, e finalmente in tutte le provincie dell'Imperio Romano; che teneva lo scettro del mondo fin dal tempo d'Augusto, che mandò a descrivere tutte le genti.

E sì come tutti i luoghi erano molti, e diversi, così erano le differenze delle persone, che pativano; perocche non solo erano huomini robusti, ò di barbare na-

tioni, (che non temono la morte) mà d'ogni qualità di persone, e di tutte l'età, di vecchi, di fanciulli, e di persone nobili, e ricche: sopra tutto di Vergini delicatissime, che con fortezza più che virile soffrivano tormenti giamai non pensati: e delle femine dice Cipriano, che erano più forti in patire, che gli huomini in tormentare.

E parimente da notare, che non solamente gli Imperadori per la gelosia, che del suo Imperio havevano, credendo che i loro Dei glielo haveffero dato: mà etiamdio il popolo, e la gente minuta ardevano del medesimo odio contra Christiani, per esser distruggitori del culto, e de' tempj de' loro Dei. Di che frà molti essempli nenarrerò un solo.

Nella città di Gaza, Zenone, e Nettario fratelli non meno in spirito, che in carne, con ardente zelo di fede distrussero i tempj de'gl'Idoli, che ivi erano. Contra i quali si arrabbarono grandemente gli habitanti di quella città, e dopo tenuti in grave prigionia, gli batterono. Dopo radunandosi nel luogo, ove facevano le sue rappresentationi, con disordinate voci gli accusarono che havevano distrutto i loro tempj, che havevano fatte molte altre cose per ingiuria de' loro Dei ne' tempj passati. Et accendendosi gl'uni gl'altri (come suole accadere) corsero alle prigioni, e cavandogli, furono da loro uccisi crudelmente, strascinandogli una volta con la bocca all'insù, e l'altra con le spalle, percotendogli continuamente con bastoni, e pietre, e battiture. Et avvenne che anco le femine uscivano dalle case loro, e le tessitrici de' suoi tessari gittavano le navicelle per ferirli: e de' cuochi delle case comuni, altri gittavano sopra loro acqua cocente, altri le olle che bollivano, & altri foravano i loro corpi con spiedi da rosto. Mà essendo rotti loro li capi, espezati, & il cervello in terra sparso, gl'itirarono fuori della Città, ove si sogliono buttare le bestie morte: e bruciando ivi i suoi corpi, alcune ossa che rimasero, mescolarono con le carogne de' camelli, e degli asini, accioche con difficoltà si potessero sciegliere. Or in questa guisa, e con tal furia e rabbia perseguitavano i Gentili ispirati da Demonj, che dimoravano ne gl'Idoli stessi, quelli che distruggevano quella falsa religione. In che è molto da considerare, che disruggendo i Filosofi Epicurci ogni

sorte di Religione, perocche negando l'immortalità delle anime, e la divina provvidenza, & affermando che Dio niun conto faceva delle cose humane, non vi era in che prendere profitto della Religione; con tutto ciò non fù perseguitato giamai nè lui, nè i discepoli suoi: anzi fù tanto ricevuta questa falsità, che portavano i loro nomi scolpiti negli anelli, e nelle coppe d'argento, & affermavano, che costui solo trà Filosofi haveva capita la verità, e liberati gli huomini da' vani timori, e paure de' Dei. La ragione di ciò fù, perocche nulla si curava il Demonio, che all'Epicuro credessero, perocche tanto suoi erano quelli che gli credevano, come coloro che gli adoravano. Mà il ricevere la fede, e Religione Christiana era quello, che lo sbandiva dal mondo, e cavava l'anime dal suo potere; la qual cosa non operava l'Epicuro.

Mà ritornando al proposito, con tutta questa furia, e rabbia di persecutioni, che si levarono contra la Chiesa, ella restò vincitrice, e gloriosamente trionfò di tutti i nemici, che con tanta ferezza la perseguitavano, & i Tiranni co' loro Dei restarono abbattuti a terra, & il popolo in croce vittorioso, e Signore del campo: Christo adorato per vero Iddio, & i falsi Dei cacciati via con calzi, e bruciati, e gittati ne' monti di letame, come di sopra habbiamo narrato. E qui adempissi quella promessa del Padre eterno, il quale favellando co' l'Figlio, e con la sua Chiesa per Esaja dice: *Confusi, e vergognati restarono tutti coloro, che pugnarono contra te. Saranno come se non fossero, e verranno ad essere distrutti quelli che haveranno prese l'armi contra te. Cercherai quelli, che si furono ribelli, e non gli troverai.* Or in questa maniera perirono, e si ridussero al niente tutti li Regi, e Tiranni, che aspiravano a spegnere il nome di Christo, e la sua religione. Questo ci figura la statua, che vide in sogno Nabuccodonosor, composta di Metalli diversi; che significava i quattro Regni principali, e monarchie del mondo. Mà una pietra tagliata da un monte senza mani diede nella statua, e la ridusse in pezzi: e la pietra crebbe tanto, che venne a farsi un monte sigrande, che empì il mondo. Per la qual pietra tutti li dottori si Hebrei, come Latini, intendono il Regno di Christo, che si haveva a diten-
dere

dere, & allargare per tutta la terra. Di modo, che quella superba Roma, che comandava al mondo, & crocifisse San Pietro, ora è soggetta da' successori di San Pietro, come a Vicarj di Christo. E gli Imperadori che combatterono questo glorioso nome, vengono al presente ad essere coronati, & a baciare il piede al suo Vicario. Et in questo modo s'adempi quella promessa del Padre eterno a suo Figlio, a cui disse: *Siedi alla mia destra, finche ponghi i nemici tuoi per scabello de' tuoi piedi.* Or chinon si maraviglierà di trionfo tanto glorioso? Chi penserà, che i Christiani, i quali in quei tempi erano i più abbattuti, e dispreggiati del mondo, dovessero essere Signori di Roma, e tenere gl'Imperadori a' lor piedi? Chi non vederà, che non si poteva ciò fare, se non intervenendo qui il braccio possente di Dio?

Mà in questo trionfo de' gl'Idoli, e de' Tiranni, che gli difendevano, sono tre cose di grandissima ammiratione, e degne di stupor grande. La prima è, che il maggior beneficio di quanti sono stati fatti al mondo, fu lo sbandire l'Idolatria (come già dicemmo.) La seconda, che quell'opera fu la più contestata, e contraddetta, in condurla al fine, di quante si videro al mondo giamai. La terza, che questa vittoria si ottenne per il più alto mezzo di quanti immaginar si potevano, e più degno della gloria di Dio. Or quanto al primo, che è l'essere stato questo il maggior beneficio di quanti siano stati fatti al mondo, provasi; perciocchè secondo le regole della Filosofia, tanto è un bene maggiore, quanto libera da maggior male, e tanto questo bene è più divino, quanto è più universale. Or qual male è maggiore del peccato dell' Idolatria? e qual maggior bene, che il liberare tutto il mondo da lei?

Il secondo, che questa impresa sia stata più malagevole di quante siano state, provasi per la contraddizione di dodici Imperadori Romani, Signori del mondo, e d'altri Regi, i quali difendevano l'Idolatria con tali crudeltà e tormenti, che (come Cipriano dice) per il corpo d' un martire erano più tormenti, che membra. Con che si aggiunge il tempo, che questa battaglia durò, che furono dugento, e tanti anni, come già dicemmo.

La terza cosa non meno ammirabile fu-

rono l'armi con le quali questi valenti cavalieri di Christo combatterono; perche non furono, nè lance, nè spade, non il dar licenza a' vizj, diletti, nè doni grandi, che fogliono corromper gl'animi, nè eloquenza d'Oratori, non scienza di Filosofi, non favori di Rè, & Imperadori. Mà con quali arme pugnaron? con arme di virtù ammirabili, con Fede fermissima, con carità accesa in sommo, con forza invincibile, con pazienza inespugnabile, con maravigliosa costanza, e con somma lealtà col suo Imperadore, e Creatore. Or con queste armi di perfettissime virtù, vinsero i Martiri tutto il poter del mondo, e dell'inferno, e difesero la Fede, e la Chiesa dalla furia de' Romani.

La fortezza, e l'arme di questi nobili guerrieri descrive la sposa nella Cantica, quando dice: *Il lettuccio di Salomone circondano sessanta forti de' più rinforzati d'Israele, i quali tengono le spade sue in mano e sono molti destri nel combattere, e ogn'uno ha la spada sua alla cintura per gli timori della notte.* Tutto ciò è mistico, e tutto spirituale, come tutto il resto di questa Cantica. Or quello lettuccio è la Santa Chiesa, in cui dolcemente dorme, e riposa nell'anime de' giusti quel sposo celestiale, che hà i suoi diletti co' figli de' gli huomini. E chiamasi lettuccio a differenza di quel letto regale, ch'egli hà ne' palagi celestiali, ove riposa in quei sovrani spiriti. Or quello lettuccio della Chiesa intorno, e difese egli dal furore, e dall'arme de' gli huomini e de' Demoni, con la fortezza de' martiri suoi: i quali come forti cavalieri la difesero, cōfessando la Fede, e beffando i Tiranni, e tutte le sue minacce, che erano i timori della notte, cagionati dal principe delle tenebre. Per la qual cosa stavano questi nobili cavalieri all' ordine con quest'arme spirituali delle virtù, che dicemmo, per difenderla. E per mostrare, quanto in affetto di guerra erano al difenderla, non si contentò la sposa di dire, che havevano le spade in mano: mà soggiunge di più, che le tenevano al fianco, come chi è pronto a trarle fuori.

Questo era l'esercito, e l'apparecchiamento de' fedeli di quella etade avventurosa.

Per la qual cosa dice Tertulliano, che non si spaventavano in quel tempo i Christiani, nè pareva loro strana la persecutione di.

d' Tiranni. Peroche fin dal giorno, che determinavano di esser tali, stavansi preparando con queste armi per il tempo della battaglia.

Vedendo gl'Imperadori dunque tale costanza, e considerando che nulla facevano per questa via co' Santi, e ch'eglino rimanevano da vergogna arrosfitti e vinti, cessavano di tormentargli. Oude intendendo ciò l'alturissimo Apostata, Giuliano, procacciò altre maniere, & arti strane per combatter la fede. Nel tempo del quale successe una cosa memorabile a questo proposito, che Rufino scrive. Accadde, dic' egli, che sacrificando una volta ad Apolline questo Tiranno in Antiochia, non potè haver da lui risposta, dimandando a' Sacerdoti suoi la cagione di questo silenzio, risposero, che ivi presso era il sepolcro di Babilà martire, e che perciò ingiuriati gl'Idoli tacevano. Allora comandò l'Imperadore, che venissero i Galilei (che così costumava egli chiamare i Christiani) accioche ne portassero via di là le ossa del martire. Radunossi tosto la Chiesa, huomini, femine, donne, donzelle, vecchi, e fanciulli con allegrezza grande, e vestiti da festa, e levarono con solenne processione la bara del Santo martire, cantando ad alta voce: Confondansi tutti quelli, che adorano gl'Idoli, e quei che confidano nelle statue loro. Questi, & altri simili canti suonavano ne gli orecchi dell'Apostata, che vedeva la trionfal processione de' fedeli, che si stendevano per lo spatio di sei miglia.

Di che si accese in furore tanto rabbioso, che l'altro giorno mandò a prendere, e mettere in prigione quanti si trovassero per la Città, per tormentargli con pene gravissime. Il che dispiacque a Sallustio suo residente (quantunque fosse pagano) mà per il comandamento di Cesare lo incominciò a metter in effetto. E pigliando un giovine, che a caso trovò, prima nominato Teodoro, lo tormentò dall'alba del giorno fin a notte, con grande crudeltà, rinnovandogli i manigoldi. Mà egli posto sopra il luogo del tormento, intorniato dall'una parte, e dall'altra da sbirri, altra cosa non curava, se non con volto allegro, e sicuro ripetere quel verso del Salmo, che il giorno dianzi tutta la Chiesa aveva cantato: (confondansi tutti quelli che adorano gl'Idoli, e quelli che confidano nelle immagini loro. Veden-

do Sallustio, che era fornita la lista de' tormenti, che havevano per publico comandamento a dare a' fedeli, e che la forza del suo cuore s'inteneriva, mà non poteva già muovere la fortezza del martire, maudollo a ritornare in carcere, e fù all'Imperadore, per fargli saper ciò che haveva fatto, e consigliollo che non facesse procedere contra i Christiani di quella maniera, peroche a sua Maestà recherebbe confusione, & a loro gloria grande. Questo Teodoro vidi io dappoi (dice Rufino) in Antiochia, e dimandandogli se haveva sentito assai dolori, mi rispose, che alquanto gli dovevano le piaghe, mà che stava presso lui un giovane, che con una monda tovaglia di panno lino gli asciugava il sudore del volto, e lo bagnava con acqua fredda: in che riceveva diletto sì grande, che molto più si affrettò quando lo calarono giù del tormento, che quando ve lo posero. Per il consiglio di Sallustio contentossi l'Imperadore di minacciare a' Christiani, che tornando vincitore de' Persiani, si vendicherebbe intieramente di loro. E così partissi, mà non ritornò giamai, peroche ivi fù ferito, e morto, e non si sa se da' suoi, o da' nemici; dopo un'anno, & otto mesi del suo mal posseduto Imperio. Questa è l'istoria, che narra Rufino, in cui vediamo come la costanza di questo valoroso garzone fece, che non passasse avanti la persecuzione.

Altra cosa non meno dolce, & ammirabile racconta l'istorico medesimo, che etiandio a questo proposito. Edeffa è Città di Mesopotamia, habitata da Christiani, e nobilitata dalle Reliquie di San Tomaso Apostolo. Passando per lei l'Imperadore Valente, vide che i Cattolici (i quali egli haveva cacciati dalle Chiese) facevano le sue radunanze in campagna; onde si accese di tanta colera, che diede un schiaffo al Governatore della Città, perche non gli haveva mandati più di lontano, conforme al suo comandamento. Mà egli (benche Gentile, e dall'Imperadore ingiuriato) tuttavia diede luogo nel suo cuore alla naturale humanità. E dovendo il giorno seguente uscir a distruggere tutto il popolo de' Christiani, tenne modi segreti, che tutti lo sapessero, accioche si ponessero in sicuro, e non gli trovasse, ove gli andava a cercare: E la mattina andando per la Città con gran strepito di ufficiali, cercò tutte le vie possibili,

sibili, accioche (se essere potesse) pochi, ò niuno patissero.

Mà procurando egli questo, vedeva che gran moltitudine di popolo correva in fretta al luogo deputato al martirio, temendo ciascheduno di non mancare al tempo della corona. Trà gl'altri vide, che una femmina usciva di casa sua molto frettolosa, e tanto senza paura, che non serrava la sua porta, nè bene col manto si copriva: e che (come meglio poteva) traheva alla mano un figliuolo, e con prestezza grande passava per il mezzo dello squadrone de' suoi sbirri. Allora egli non potendo più contenersi, disse: Pigliatemi questa femina, e menatela qui; e venendo innanzi lui, le disse: Miserabile femina, dove vai tanto in fretta? ella rispose; al campo, ove si raduna il popolo de' Cattolici. Disse il Giudice: Or non hai udito, che il Governatore v'ad uccidere quanti ivi troverà? rispose ella: Or perche l'ho io udito, mi affretto tanto, per trovarmi ivi.

Dice il Giudice: a che meni questo fanciullo? rispose ella: Accioche Iddio gli dia sì buona ventura, che muoja egli ancora martire. Il che udito quel prudente huomo, comandò che ritornasse la gente, e che fosse condotto il catto (in che andava) al palazzo dell'Imperadore, & entrato, disse: Signore io sono apparecchiato per soffrir la morte, se tu me la vuoi dare: ma non mandarò ad esecuzione il tuo comandamento d'intorno a questa gente de' Cattolici. E narrando all'Imperadore ciò che era passato di quella eccellente femina, amollì egli la di lui ira, e cessò la persecutione. Or si vede per questo esempio, come la costanza maravigliosa de' martiri vinceva la furia, e la rabbia de' Tiranni, fin al cessare i loro tormenti.

E per la gloria di Christo, e de' suoi forti cavallieri, foggiungerò un testimonio di questa inespugnabile costanza, e fortezza, con che i Santi Martiri, essendo tormentati, e morti, vinsero, e trionfarono del mondo. Il che mostra una lettera dell'Imperador Massimino, il quale dopo l'haver tentate le più strane inventioni del mondo, per distruggere il nome di Christo, alla fine veduto, che con tutte le sue inventioni e crudeltà non poteva vincer la costanza de' martiri, volò il foglio, e scrisse questa lettera, in cui revocò la sua determinatione, e legge, con

quelle parole: L'Imperadore Massimino invito Augusto &c. Frà l'altre cose, che per la publica utilità sempre habbiamo ordinato: comandiamo, che tutto il nostro Imperio si reggesse per le antiche leggi, e per il costume commune della Romana disciplina. E per conseguente aggiungemmo, che i Christiani, i quali lasciarono la Religione de' loro antecessori, fossero costretti a ritornare a lei. Mà siamo informati, che perseverano nel proposito loro, e con tanta fermezza, che con niun modo possono essere tirati alla religione antica, la quale da' nostri maggiori fu istituita, mà ogn'uno fa la legge da se, & in diverse terre usano vane cerimonie. E con tutto, che sopra ciò fosse da noi comandato, che sotto la pena della morte ritornassero all'antiche leggi, molti di loro elessero più tosto d'essere uccisi con pene gravissime, e soffrire tormenti innumerabili, e morti, che obbedire al nostro comandamento. E perche vediamo che molti ancora perseverano nella volontà, e proposito stesso, che nè vogliono render honore a Dei celesti, nè conformarsi col costume della propria sua terra: noi mirando alla consuetudine costumata, con cui siamo avvezzi a perdonare a tutti gli huomini: di nostro proprio motivo vogliamo, che a quelli etiam si stenda la nostra clemenza. Per la qual cosa comandiamo, & ordiniamo, che loro sia lecito d'essere christiani, e rifacciano, e fabbrichino di nuovo i lor tempj, in cui hanno per costume di fare le orationi loro. Fin qui sono parole della lettera di Massimino.

Queste dunque furono l'armi, con le quali il Salvatore trionfò del mondo, che furono arme di virtù, arme spiritali, & arme divine: perche se Iddio aveva da combattere, con queste armi aveva da combattere; e se aveva da vincere, con queste aveva da vincere. Percioche non sarebbe stata tanta sua gloria il combattere con la onnipotenza del suo braccio, nel modo che combattè contra Faraone, e contra Sennacherib Rè de' gli Assirj, ammazzandogli una notte cento ottantacinque mila huomini del suo esercito, e dopo lui per mano de' proprj suoi figliuoli.

Mà la gloria di questa vittoria fù il vincere morendo, e patendo, & il vincere gl'Imperadori con la costanza delle donzelle tenere, e delicate.

*Della duodecima Eccellenza della religione
Christiana, la qual consiste il trionfo
contra coloro, che le procurarono la morte.
Cap. XIV.*

LA duodecima eccellenza della Religione Christiana, è la gloria con che trionfò Christo di coloro, che gli procurarono la morte: pigliando vendetta di loro con auversità non vedute giamai, nè udite; le quali rappresenta Gioseffo gravissimo historico, di nazione e professione Giudeo, in sette libri, che di questa materia scrisse. Di cui trattiamo più avanti lungamente: mà riferimo la somma di lei per il compimento di questa materia de' trionfi di Christo. Egli dunque è da sapere, che subito dopo la morte del Salvatore incominciarono le sue calamità per mezzo del medesimo giudice Pilato, che lo condannò, il quale afflisse quel popolo, che aveva in sua carica, in molte maniere. Dopo il quale seguirono altri Governatori di quella provincia, cioè Festo, Felice, Floro, Albino, e Cestio; i quali furono tali, che ciascuno si pregiava d'essere peggiore dell'altro, e far a gara in malvagità con lui, & in crudeltà, & avaritia; e così ogn'uno al suo tempo afflisse quel popolo con tante sorti di ruberie, e di rapine, d'ingiurie, morti, scorni, & altri somiglianti torti, che incitarono quei miserabili huomini à ribellarsi contra l'Imperio Romano, essendo tanto disuguali le forze, & armi loro contra quell'Imperio. Dopo questo successe la venuta di Vespasiano per causa di questo sollevamento, il quale deliberò prima di conquistare le città circostanti, e principalmente la provincia della Galilea, di cui era Governatore, e difensore il predetto Gioseffo. Ove quasi tutte le Città della sua provincia furono distrutte, e gli abitanti fatti schiavi, & uccisi.

Mà quanto grande sia stato il numero de' gl'uni, e de' gl'altri, non si dice: mà solo quei d'alcune città. Mà puossi da questo indizio prender congettura, che nella Città di Giotapata, la qual Gioseffo difendeva, furono ammazzati nel tempo dell'assedio, & all'entrata sua, quaranta mila huomini: & in altra Città, nomata Zarachias, furono fatti prigionieri quasi altrettanti. Or quindi vederssi, qual potè esser il numero de' gli ammazzati, e presi

nell'altre città: nelle quali molti uccifero se stessi, e le mogli loro, & i figliuoli, per non andar nelle mani de' Romani; e gl'altri si precipitarono giù d'alti balzi; & altri si gittarono in mare.

Dopo questa conquista seguì l'assedio di Gierusalemme, le cui calamità & infornj vincono con estremo vantaggio tutte le Tragedie, & auversità, che on state al mondo: e la fame degli assediati fù sì grande, che si condussero a mangiare lo sterco de' cavalli, e le sue cinture, e scarpe, & i cuoi co' quali erano soderate le porte; & altri erano che mangiavano la paglia secca, e di qual si voglia sterco, che trovassero, si vendeva un picciolo peso per quattro denari. Mà il numero de' morti c'hi non spaventerà? Percioche perirono in questo assedio parte da ferro, e parte da fame un millione, e cento mila huomini, i quali si erano radunati in quella stagione a celebrare la pasqua dell'Agnello, che non si poteva celebrare fuori di Gierusalemme.

Quando adunque dopo che Iddio creò il mondo, vi fù giamai assedio, ovvero battaglia, in cui il numero de' morti ascendesse pur alla metà di questo numero? I prigionieri furono novanta mila, de' quali altri erano serbati per gittare alle fiere, e gli altri perche si ammazassero gl'uni gl'altri ne' spettacoli, e feste de' Romani. Dopo questo seguì subito la ruina di quella tanto celebre, e conosciuta città in tutto il mondo, intorno a tre fortissime muraglie, e riparata con quelle tre famosissime torri, della cui grandezza, fortaleza, e beltà tante cose si narrano: mà contra Iddio non v'è cosa forte. Or tutt'essa co' suoi bellissimi palazzi, & edificj, e sopra tutto con quel Santissimo tempio, magnificato in tutto il mondo, fù arsa, & abbattuta a terra, senza restare in lui pietra sopra pietra; in maniera tale, che (come riferisce Gioseffo) chi per di là fosse passato, haverrebbe giudicato, che ivi non fosse stata habitatione giamai d'huomini; & insieme con la città finì quel Regno più antico di quello de' Romani, senza essere infn'al dì d'hoggi stato restituito giamai, nè havere levato il capo.

Mà non si contentò di tutto questo la Giustitia divina: mà passò più avanti, e così furono per altra ribellione distrutti dall'Imperador Trajano, e poscia più crudelmente da Adriano, e dappoi da Valente, & ora vanno dispersi, e sbanditi per

per tutte le nazioni del mondo, senza Re, senza tempio, senza sacrificio, senza Sacerdote, senza ordine di repubblica, oppressi, & angariati, e caricati di tributi, e di gravanze di tutte le nazioni. Or secondo questo possiamo al presente dimandare a coloro, che così vanno in esilio: Amici, che si fece di quella tanto antica repubblica? di quel famosissimo Tempio? di quell'ordine de' Sacerdoti, e Leviti? di quel coro de' cantori? di quei stromenti di musica tanto soavi? di quelle vesti Sacerdotali? di quei vasselli d'oro sì riccamente lavorati? di quelle offerte, e sacrifici, che tutte le genti vi offerivano? E (se vogliamo tornare a dietro) quella possanza di Davide? di quelle ricchezze, e glorie di Salomone? In che si è convertita tutta quella maestà, e grandezza? Chi abbattè dal Cielo in terra il popolo d'Israele tante volte difeso, e riparato da Dio? come non si è ricordato del folio de' suoi piedi in tanti anni? come lo lascia opprimere da tutte le nazioni? Or per qual peccato, castigo sì grande? Non per quello dell'Idolatria, per il qual furono menati nella schiavitù di Babilonia. Ma quella cattività non durò più di sessanta anni. I quali forniti, furono restituiti nella sua antica Repubblica, e città. Mà ora dopo mille cinquecento anni non vediamo la restituzione. Or qual sarà la causa di così lungo esilio, sopra tante calamità passare? Che possiamo qui dire, se non che essendo Iddio rettilissimo, e giustissimo giudice, a peso, e misura proporziona le pene, e li castighi con la qualità de' misfatti; e così quanto questo esilio fù maggiore dell'altro, tanto il peccato per cui si diede, è più grande? Or dicammi al presente tutti gl'intelletti del mondo, che peccato può esser maggior, che quello dell'Idolatria, se non la morte ingiustissima del Figlio di Dio, e Signore di tutte le cose create? Or il trionfo di Cristo fù il supplicio, e la vendetta di questo peccato, il quale, si come fù il maggiore di tutti li peccati del mondo, così fù castigato con la maggior di tutte le austerità del mondo.

Della decimaterza Eccellenza della religione Christiana, che è l'essere approvata dal testimonio di Dottissimi e Santissimi huomini, e molto più da' Sacri Concilij.
Cap. XV.

IN tutte le cause, che si trattano frà gli huomini, si civili, come criminali, viene a chiarirsi, e determinarsi la verità per il detto de' testimonj, quando sono autentici, e di credito. Or nè anco la nostra Santa Fede, e religione manca di testimonj molto più certi di tutti gl'altri.

Peroche prima sono testimonj di questa verità dottissimi, e Santissimi huomini insieme co' sacri Concilij. Testimonj etandio sono i santi Martiri, come il nome stesso lo significa (perochè Martiri vuol dire testimonio) i quali affermarono co' l sangue suo la verità della nostra Fede; & etandio sono testimonj i miracoli operati da Dio in conferma-tione di questa verità. Et anco testimonj non manco di credito sono gli Profeti, e l'adempimento delle lor Proferie, molti anni avanti annunziate. Di queste quattro sorti di testimonj ora tratteremo, e prima de' testimonj de' santi Dottori.

Egli è dunque ora da sapere, che (come Aristotile dice nel primo libro della Rettorica) per tre cagioni prestiamo credenza ad un'huomo, e crediamo, che dichi la verità. La prima se egli è savio, la seconda se è virtuoso, e la terza se egli è nostro amico. Peroche del savio presupponeremo, che non fallerà, e del virtuoso che non mentirà, e del nostro amico, che non ci ingannerà. Di queste tre cose, le due capiscono in molti Dottori della Chiesa, i quali testificarono, e dissero la nostra Fede contra tutti gli heretici del mondo. Tra quali alcuni furono consumatissimi in ogni sorte di Filosofia morale, naturale, e soprannaturale, che chiamano Metafisica; come fù San Tomaso, San Bonaventura, Alberto Magno, Alessandro di Ales, e Scoto, & altri assai-fissi, che seguirono la medema maniera di Filosofare. Altri furono, che con questi studj congiunsero il fiore della eloquenza, sì Greci come Latini: Quali furono trà Greci il grande Basilio, e suo fratello Gregorio Nisseno, & il suo amico, e compagno di studio Gregorio

O Na-

Gramata Simbolo della Fede.

Nazianzeno, e quello che fù al tempo di quelli, San Giovanni, chiamato per la sua grande eloquenza, Grisostomo, che vuol dire, bocca d'oro; e colui che lo ammirava, Teodoretto: & il più antico di quelli, Origene fra' Latini, Cipriano, Ambrogio, Agostino, Girolamo veritato etiandio nelle lingue Hebreo, Greco, e Caldeo, e Lattanzio Firmiano, il quale egli chiama fiume dell'eloquenza di Tullio: & Arnobi, & il continuato in tutte l'humane scienze, insieme con l'eloquenza, Boetio Severino. Tutti questi valent'huomini, chiani in tutte le dottrine, e scienze humane, e divine, con altri innumerabili, de' quali si fa menzione nel catalogo de' Scrittori Ecclesiastici, dopo l'essere tanto fondati in queste scienze, spesero tutta la vita in trattare, insegnare, scrivere, & investigare la verità de' nostri misterj, e tutti essi ad una voce, e con un spirito medesimo testificano, e confessano questa essere la verità rivelata da Dio.

A questo si aggiunge l'essere essi santissimi huomini, i quali sono testimonj molto approvati della verità, perche essendo liberi da ogni corruzione, e da tutti gli appetiti, e desiderj disordinati, non havevano cosa che gli torcesse, e separasse dalla verità, la qual pregiavano più di tutti i tesori del mondo: e per mancamento di questa purità disse il nostro Salvatore a' Farisei: *Come potete voi altri credere, procurando tanto la gloria degli huomini, e non facendo conto dell' gloria di Dio?* E de' cattivi disse il Savio, che la malitia loro gli haveva ciecati, privi del conoscimento della verità. Il contrario della qual cosa accade all'anime pure, e libere da ogni malvagità; perciocchè si come in un specchio mondo risplendono più chiaramente i raggi della luce corporale, così risplendono nella coscienza pura i raggi della luce spirituale della verità. Con questo si aggiunge, che gli huomini Santi trattano sempre con Dio, che è fonte di luce, e di sapienza; la quale continuamente gli dimandano (come la dimandava Davidde, quando diceva: *Apri Signore gl'occhi miei, accioche io consideri le maraviglie della tua legge*;) e per conseguente a loro più che a gli altri comunica Iddio il conoscimento de' suoi misterj. Per la qual cosa disse l'Ecclesiastico, che l'anima dell'huomo San-

to toglie di mira, & auvisa meglio nel conoscimento della verità, che sette huomini posti alle veglie per ispiare: volendo per queste parole dichiarar quanto importi la purità della vita al conoscimento di Dio, e delle opere sue. E per questo dice il Salmista, che nella bocca del giusto *sal.* 6. è la sapienza, e che la sua lingua parlerà giudicio.

Mà altro maggior testimonio di questo hà la nostra religione, che è de' Santi Concilj; l'uno per la ragione della presenza dello Spirito Santo, che è il maestro della Chiesa; e l'altro perche i testimonj de' Santi, sono di persone particolari, mà quelli de' Concilj sono di tutta la Chiesa universale, ove si radunano tutti i Prelati, & i maggiori Teologi, e letterati, che siano in tutta la Christianità, e con maravigliosa concordia, & armonia trattano le cose, che hanno a determinare.

Perche invocata primieramente la presenza dello Spirito Santo, commentano a' Teologi, che esaminano, e disputano le questioni, che s'hanno ad finire. E dopo altri eletti a questo, ordinano i decreti, che si hanno a conchiudere. E questo si propone un'altra volta a' padri per vedere, se vi è qualche cosa, che si debba aggiungere, o levare, o mutare.

E fatto questo, si ritorna un'altra fiata a proporre l'emendato, e dimandare i voti, e pareri di tutti. In che si spende allora molti mesi nel formare un decreto solo, che è di una verità. Di modo, che co'l tenere per certa la presenza dello Spirito Santo, esaminano con somma indultria, e diligenza quel che si deve tenere. E sopra tutte queste diligenze si aggiunge la confirmatione del Sommo Pastore, e Vicario di Christo, che è il Pontefice Romano. Perciochè nè la fede, nè la gratia, nè la confidenza in Dio, escludono i mezzi della provvidenza humana: con questo però, che non si appoggi in lei la confidenza nostra, mà nella provvidenza divina. Questo è un principalissimo testimonio della verità della nostra Religione, che è d'immumerabili dottissimi valent' huomini, e d'altri insieme scienziatissimi, e santissimi, e sopra tutto de' Sacri Concilj.

Di questo testimonio della verità mancano tutte le sette, che sono stare al mondo.

f io. 12.

Sa. 118.

Ecc. 17.

do. Non parlo della setta de' Gentili, la qual non solamente non hebbe testimonij di niun saggio Filosofo, anzi tutti conobbero la sua vanità, come si vede in Tullio nel libro della natura de' Dei, ove condanna la superstition di coloro, che ponevano ne' Dei maschi e femine, e maritaggi, e parti, e generationi, e tutte le debolezze che vediamo nelle cose humane. Della setta de' Maometani, già dicemmo che i principali Filosofi, che furono in essa, come Avicenna, & Averroe, condannano Maometto nel principale articolo, in cui fonda tutto l'ordine della vita humana, che è l'ultimo fine dell'huomo. Mà dirà alcuno: I Giudei hanno parimente i suoi Rabinj e dottori, che la letta loro diffondono, e interpretano la Scrittura, e compohero il Talmud, che frà loro è come la ragione Canonica frà gli altri. Di questa lor scrittura tratteremo più avanti; ove il Christiano lettore vedrà tante e sì discordanti cose, e discorsi fuori d'ogni proposito, e disonesti, e follie sì fatte, e ciancie, e bugie, che senza dubbio resterà attonito, e come fuor di sé, vedendo come sù possibile trovarsi huomini al mondo, che scrivesse- ro cose tali: & altri tanto ciechi, che le crederessero. Mà la forza della passione, e la potenza del Demonio, e la cecità e malicia del peccato molto può in queitali.

Prologo per trattarsi del testimonio, che la nostra Fede hà nel sangue de' Santi Martiri: ove si dichiara, quanto gloriosa cosa sia il patire il martirio per Dio.
Cap. XVI.

DOpo la testimonianza de' Santi Dottori, seguita quella de' Martiri, i quali non solo con le parole, ma etiandio con l'opere, e co' sangue suo testificarono la verità della nostra Fede, lasciandosi tagliar in pezzi per la sua confessione. Per la qual cosa chiamansi Martiri, che vuol dire testimonij; perciocchè in questa maniera diedero testimonio della Fede, della qual facevano professione.

Non mi arrischièrò a trattare di questa materia, senza chiedere prima il favore, e soccorso dello Spirito Santo, acciocchè egli, il qual diede loro forza per vincere battaglie sì grandi, mi doni

parole da poter quì narrare qualche cosa di esse. E confesso, che niuna altra materia tratto con più diletto, e volontà, e niuna maggiormente pavento di questa, sapendo, quanto basso hà da restar tutto ciò che in questa parte si dicesse, in paragone di quello che la sua dignità richiede. Peroche quali parole balteranno a spiegare i combattimenti, che furono un spettacolo, e materia di ammirazione a gli Angeli, a gli huomini, a' demonj, & a' tiranni medesimi, & a' manigoldi che martirizzavano i Santi? Mà per l'altra parte la gloria di quelli forti guerrieri non ci consente il chiuder la bocca alle loro lodi. Peroche parendo bene a gli scrittori delle Croniche strane (come dice Eusebio) il raccontar le battaglie, e le vittorie, e gli archi trionfali; & il cantare le forti imprese de' Consoli, e magistrati, e le uccisioni de' nemici, e de' loro cittadini; e nelle Historie loro narrare il turbamento della patria, i pianti delle femine, e lo restare orfani de' figliuoli: giusta cosa è, che in quest'opera (la quale tratta delle cose che a Dio appartengono) narriamo i combattimenti, che la carne per la salute dell'anima hà fatto, e la guerra con cui virilmente conquistò la città celeste; e publichiamo le battaglie, che a venturosamente condusse a fine per la virtù della fede; nelle quali non si armò contra cavallieri mortali, mà contra i demonj spirituali: non per le possessioni della terra, ò Signoria delle provincie; mà per il Regno de' cieli, e per l'heredità del Paradiso; non per signoreggiare temporalmente, mà per ricevere la corona eterna del Rè immortale, & Iddio di tutte le genti.

Nè manca questa materia di frutto notabile all'anime: peroche quinci confermasi la fede nostra: di qui s'accende la nostra carità. Quinci si conosce il potere della divina gratia, che fortizza tanta posse in carne sì fiacca. Quinci la nostra pazienza prende vigore, e si allegiano i nostri travagli, e si desta la nostra divotione, e si condanna il commodò della nostra carne, e si vergogna la nostra dappaggine, e tepidezza: posciachè è così poco quello, che facciamo per il Regno del cielo, vedendo il molto, che questi forti cavallieri patirono per lui. E quinci alla fine resta senza scusa la trascuraggine nostra, vedendo ciò che l'huo-

mo potrebbe mediante la gratia, che a niuno si nega. Questa è una gloria grande, che hà la Chiesa, cioè l'essere stata fondata col sangue di tanti Martiri. Ho parimente da chiedere al Cristiano lettore, che non mi tenga per lungo, ovvero importuno, se in questo libro tratterò molte volte di questa materia, e mi stenderò in lei: perche ella è sì dolce, tanto profittevole, e copiosa tanto, che per molto che sene detti, nè allo scrittore mancheranno battaglie nuove, che soggiunge, nè a quello che legge, cosa da potersi edificare, e di chi debba maravigliarsi.

Peroche se si disabitano le case, e le città per vedere litigare, e combattere gli homini con un toro; quanto più glorioso spettacolo sarà il vedere contendere una donzella di tredici anni con tutto il poter del mondo, e dell'inferno, & uscir di questa contesa vincitrice, senza che tutte le promesse, e minacce, e tormenti de' tiranni potessero vincere la fede, e disonestà sua?

Mà prima che io entri in questa materia, mi farà necessario auvisare il lettore d'alcune cose, affine tragga più frutto da questa lezione.

E primieramente, percioche non è cosa da tutti il saper stimare la dignità, e l'altezza delle cose spirituali: quando a gl'occhi della carne pajono abbattute, e diminute: tratterò brevemente della dignità, e gloria che è coperta sotto quel corno, & infanzia, che per di fuori ne' Martiri appariva. Il che vediamo ne' vittuperj del capo de' Martiri stessi, che è CHRISTO nostro Salvatore. Peroche qual cosa è più bassa del presepio di CHRISTO, che è proprio luogo di bestie; e la Croce, che era luogo de' malfattori? Mà che lingua potrà esprimere la beltà, le ricchezze, le gratie, i tesori, e la gloria che stà celata sotto questa tanto humile figura? Con quegli occhi dunque che miriamo le vergogne del capo, habbiamo da vedere quelle delle sue membra pretiose, le quali in suo grado partecipi sono, e della virtù, e della gloria, e della beltà del capo loro. La cagione di questa gloria è la dignità & eccellenza della virtù, la qual, come disse Platone, è di bellezza inestimabile. Et essendo la virtù della pazienza in casi di morte la più fina & approvata, come l'Apostolo dice: quindi è, che a

coloro li quali hanno occhi di giudicio in saper discernere, e stimare la dignità, & il pregio delle cose, niuna è che più appaja gloriosa, nè più bella, nè più degna d'essere stimata: e questo in maniera tale, che quanto il disonore, e la bassezza, e la pugna è maggiore, tanto è anco l'ammirazione, e stima di cotal virtù, più grande.

Or affine il pietoso lettore habbia gl'occhi aperti al conoscer la bellezza che stà coperta nelle depressioni, nelle carceri, e prigioni de' Santi Martiri, porrò alcuni pezzi delle lettere, che il santo martire Cipriano scriveva loro, ò quando erano rinchiusi nelle carceri, aspettando la corona, ò quando erano stati costanti, e forti per riceverla. Or in una di queste lettere rinforzando alcuni Santi Vescovi, e Sacerdoti, & altri molti, che erano prigioni nelle carceri, e nelle cave de' metalli, per la confessione della Fede, in questo modo favella.

La grandezza della vostra gloria, beatissimi, & amantissimi fratelli, mi obbliga al venire a visitarvi, & abbracciare quelle sacrate membra, se non mi impedisce l'esilio, che anch'io patisco per la confessione del nome del nostro Salvatore.

Mà nella maniera che mi è possibile mi presento a voi, e vengo con lo Spirito, e con l'amore, ove col corpo non posso traslatarmi: dichiarando in queste lettere l'animo mio, & allegrezza che ricevo dalle vostre lodi, e virtù, riputandomi partecipe delle vostre corone, se non con le passioni del corpo, almeno con la compagnia della carità. Peroche come posso io tacere, udendo de' miei carissimi fratelli tante virtù, e sì gloriose, con le quali la bontà divina vi hà honorato, in maniera tale, che parte già di voi altri hà compito il martirio suo, e dal Signore hà la corona ricevuta: e parte stà in prigione, ò nelle cave de' metalli, presa in ferri, dando con questa dilazione de' tormenti, e rinforzo a' fratelli: mà i vostri titoli, e meriti crescono con la dilazione della pena, per ottenere nel Cielo premj tanto grandi, quanti giorni ora si contano ne' tormenti. E non dubito, che la vostra religiosa vita non meriti, che il Signore vi inalzasse a sì alto, e glorioso colmo di honore: perche sempre nella Chiesa fiorite, osservando la fede, & i

comandamenti del Signore, mantenendo l'innocenza con la semplicità, e la concordia con la carità, e la modestia con l'umiltà, e la diligenza nel vostro ministero, e la vigilanza in aiutare coloro che faticano, e la misericordia in ricciare i poveri, e la costanza nella difesa della verità, e la severità nel castigo della disciplina. Et affinché nulla mancasse all'esempio delle buone opere, al presente rinforzate i cuori de' fratelli a patire il martirio con la confessione della vostra fede, e con la passione del vostro corpo, facendovi guida, e capitani della virtù, accioche seguendo la greggia i suoi pastori, s'affaticino per imitare ciò che vede in loro; e così con eguali servigi, e meriti siano coronati. E l'haver incominciata la vostra confessione con battiture crudeli di verghe, non bisogna che vi paja strana questa sorte di flagello; conciosia cosa che non è ragionevole, che il corpo del Cristiano tema le verghe, poiche hà tutta la sua speranza nel santo legno.

Qui il fervo di Christo conoscerà il Sacramento della sua salute, perocche co'l mezzo del legno sù ricomperato alla vita eterna, e mediante il legno ora si dispone alla corona. E che maraviglia è, che essendo voi altri vasi eletti d'oro, e d'argento, siate condannati alle mine de' metalli, se non che ora si è mutata la natura delle cose: poiche i luoghi, che solevano dare questi metalli, al presente gli ricevono da voi altri? Qui etiandio prefero i vostri piedi con catene, e legarono con prigioni infami le membra avventurose, & i tempi di Dio; come se co'l corpo si potesse pigliare lo spirito, ovvero il vostro oro prezioso si potesse infettare co'l toccamento del ferro. A gli huomini consecrati a Dio, e che con religiosa virtù testificano la lor fede, non sono queste prigioni, mà ornamenti: nè legano i pie de' Christiani per l'infamia, mà gli rendono gloriosi alla corona.

O piedi avventurosamente legati, i quali non faranno sciolti per il guardiano della prigione, mà da Christo.

O piedi avventurosamente ne' ceppi, i quali per la via della salute vanno diritti al Paradiso.

O piedi legati per un poco di tempo nel secolo, accioche sempre stiano liberi in compagnia di Christo.

Granata Simbolo della Fede.

O piedi ritenuti da catene, e dall'ira dell'aufferario, i quali con prestezza grande hanno a correre per una strada gloriosa a Christo. Tenga la crudeltà, e malignità del nimico presi i vostri piedi, mà voi altri molto tosto volarete da queste pene della terra al regno del Cielo.

Non è accomodato il vostro corpo in queste minere con letti molli; mà è carezzato co'l refrigerio, e la consolazione dello Spirito Santo. Le membra stanche dalle fatiche hanno per letto la terra: mà non è pena il dormire, e riposare in Christo. Sono i vostri corpi bruttati, & impalliditi, e coperti di polvere: mà quello che per di fuori imbratta il corpo, spiritualmente lava, e purifica l'anima. È piccola la parte del pane, che in quel luogo vi danno: mà non vive l'huomo di solo pane, mà della parola di Dio. Mancavi le vesti al tempo freddo: mà colui che già è vestito da Christo, abbondantemente è coperto, & ornato. Sono i capelli arricciati nel capo mezzo onduto: Mà essendo Christo il capo dell'huomo, in qual si voglia maniera che egli stia, per la gloria sua è molto bello. Questa bruttezza, & oscurità a gl'occhi de' Gentili, con che splendore sarà ricompensata? questa breve pena del secolo, con quanto chiara gloria, & eterna sarà guiderdonata? allorché il Signore, secondo l'Apostolo, riformerà il corpo della nostra umiltà, e lo farà somigliante al corpo della sua chiarezza.

Nè anco, amatissimi fratelli, dovete tener per diminutione della vostra fede, e Religione, il non haver al presente voi che sete sacerdoti, facoltà di offerire, e celebrare i sacrifici divini, posciache ora celebrate, & offerite un sacrificio, e prezioso, e glorioso a Dio, per il quale vi deve donare un premio grande. Or come dice il Profeta: *Sacrificio è a Dio lo spirito contribulato, & il cuore contrito, & humiliato non dispregerà il Signore*: Questo sacrificio offerite a Dio notte, e giorno, senza cessare, offerendo voi medesimi, come sacrifici puri, e mondi.

Questo è quel calice salutare, che il Profeta voleva offerire a Dio in ricompensa de' ricevuti benefici: chi non riceverà dunque allegramente, e con prontezza questo calice della salute? chi non desie-

Sal. 141.

rà havere qualche cosa da offerir al suo Signore? Chi non patirà fortemente, e costantemente quella pretiosa morte nel suo cospetto, affino di far cosa grata a gl'occhi di quello, che in questa battaglia ci stà mirando dall'alto, ajutando quelli che combattono, e coronando coloro che vincono, e riconoscendo con pietà di Padre, ciò ch'egli ne diede, & honorando quello ch'egli operò in noi altri? Tutto questo, fortissimi, e fedelissimi cavalieri di Christo, dichiaraste a vostri fratelli, compiendo nell'opere quello che avanti insegnaste in parole: accioche così siate grandi nella casa di quel Signore che disse: *Chi opererà, & insegnerà, sarà grande nel Regno de' Cieli.* Quinci nacque, che molta parte del popolo seguendo l'esempio vostro, confessò insieme, & insieme è stata coronata, essendo unita & abbracciata co' suoi pastori, con laccio di fortissima carità, nè in prigione, ovvero nelle mine separaronsi da voi. Al cui numero si congiunsero molte Vergini, le quali dopo il frutto di sessanta dovuto alla sua Virginità, accrebbero quello di cento dovuto al Martirio, accioche così ricevano doppia corona in Cielo. Mà ne' Monaci che stanno in vostra compagnia, è la virtù maggiore, la qual trapassa avanti la facoltà de' gli anni suoi, con la gloria della sua confessione: accioche tutte l'età, e condizioni d'huomini, e di femine abbelliscano questa beata greggia del martirio vostro. Or qual sarà ora, dilettissimi fratelli, la virtù della vostra coscienza vincitrice? quanto grande l'altezza del vostro animo? quanto grande la letitia de' vostri sensi? quale il trionfo del vostro pecto, vedendosi ogn'uno di voi abbracciato alla obbedienza de' comandamenti divini: e mirarsi già sicuro nel dì del giudicio? & andar nelle mine de' metalli, col corpo schiavo, e col spirito regnando in cielo? Il predetto è un pezzo dell'epistola del glorioso Dottore, Vescovo, e Martire Cipriano. Del quale potrete qui produrre altre Epistole, scritte in finiglian propositi, nelle quali vedrebbe il Christiano lettore, quanto grande gloria, e bellezza sia racchiusa in cose che a gl'occhi del mondo parrebbero tanto laide, & abbattute. Mà per ischifare la lunghezza, non le volsi qui notare. Mà con tutto ciò chi vuole vedere l'altezza che è nascosta sotto questa bassezza, legga quello che San Grillokomo

scrive sopra queste parole che l'Apostolo scrive a' Christiani di Efeso, dicendo: *Uscate fuori fratelli in peso per il Signore, &c.* E qui vederà le grandezze che quello Santo Dottore dice sopra cotai presura, allegando che maggior cosa era l'essere carcerato per Christo, che il far miracoli, e risuscitare morti, e più che l'essere chiamato al terzo cielo, e che lo stare trà i chori de' gl'Angeli, dicendo, che se non fosse per l'obbligo del far nella sua Chiesa residenza, non riposerebbe mai, fin' all'andar a vedere quelle catene, & abbracciarle, e bacciarle. Tutto ciò è detto per aprirci gl'occhi, affinché sappiamo vedere, e riverire, e stimare l'ingiurie e l'oppressioni, che qui raccontaremo de' Santi Martiri. Sopra questo loggiungerò una cosa, che torna a questo proposito. Nel tempo del Santissimo Padre Gregorio, l'Imperatrice di Costantinopoli mandò a chiedere con molta istanza la testa dell'Apostolo San Paolo. Ma il Religioso Pontefice le rispose, che per niuna via spoglierebbe Roma di quel tesoro sì pretioso. Mà ciò che per lei farebbe, era il limare un poco della carena, con cui l'Apostolo glorioso fù legato al tempo di Nerone, e che ciò le invierebbe per una pregiata reliquia. Or quinci (come hò detto) vedrassi la stima, nella quale i Santi habbbero ciò che il mondo in altri tempi riputò per la cosa più vile, che vi fosse. E insieme con questo intenderassi, quanto gloriosa, e meritevole cosa sia il patire travagli, ingiurie, e torti per amore di Christo, e quanto degna sia di tutti quelli, che l'amano, d'essere pregiata, e desolata.

Oltre alle cose dette, mi parve etandio di propor avanti a coloro, li quali tutte le cose misurano con l'utile, & col danno de' corpi, che quando qui leggeranno le maniere strane de' tormenti, che li Santi Martiri tollerarono, non prendano scandalo, & si spaventino in veder, come la providenza divina non bruciava co' fulmini del Cielo quelli, che tal crudeltà esercitavano ne' Santi, & come la terra non s'apriva, e non gli trangiortivavi, come Datan, & Abiron. Percioche intesa la qualità di queste passioni, vedranno, quanto maggior materia habbano qui di lodar la divina providenza, che di querelarsi di lei.

Per la qual cosa presupponiamo prima, che nostro Signore tutte l'opere sue general-

talmente cerchi per l'una parte la sua gloria, e per l'altra il profitto de' gli huomini, come si vede chiaro nell'opera della nostra Redentione, la qual massime serve alla gloria di Dio, & al commun rimedio del genere humano. E ciò dichiararono gli Angeli, allora che nato il Salvatore, cantarono, Gloria a Dio, & a gli huomini pace. Si deve parimente preluopporre, che questo Signor medemo, come giustissimo estimatore delle cose, molto più conto tiene della salute, e del bene dell'anime, che sono immortali, e simiglianti gli Angeli, che de' corpi che sono corrutibili, e simili alle bestie. Il che, oltre a molti altri essempli, si vede nella providenza, che hebbe di San Giovanni Battista, poiche santificò, & arricchì l'anima sua con tante grazie, avanti anco che nascesse. E con tutte queste grandezze diede il suo capo per il ballo d'una fanciulla. E l'istesso vediamo in Gieremia, che nel ventre di sua madre fù santificato, & in fine della vita confessò, che morisse lapidato.

Or essendo questo così, e conoscendo nostro Signore, quanto meglio tornava alla sua Chiesa la guerra, che la pace; perche la guerra, e la persecutione (come dice San Grisostomo) faceva martiri: mà la pace, e la prosperità gli rendeva gli huomini fiacchi, delitiosi, & ambiziosi: procurava per la Chiesa ciò, che più le conveniva, di quel che la dannava. E che questo così fosse, oltre all'essere questa la sentenza commune de' Santi, alleggerò Eusebio gravissimo autore, che come testimonio di veduta conferma il medesimo; il che mi parve riferire in questo luogo al proposito nostro. Dice egli così dunque.

Certamente formonta le nostre forze il dichiarare, quanto utile habbia recato, e quanto sia accresciuta fin a' nostri giorni, & a quell'alto colmo sia salita la parola di Christo, e la dottrina del Vangelo, come si può comprendere da quello che dirò. Già gl'Imperadori Romani concedevano a' nostri autorità di reggere le provincie, e di giudicare in diverse città, e permettevano alle loro mogli, e così alla famiglia, non solamente credere in Gesù Christo, mà che con ogni libertà, e confidenza vivessero nella loro Religione.

Tanto che quelli tenevano per fedeli amici che sapevano mantener lealtà al suo

Signore, & alla sua legge, e non sentivano male della sua Fede. Come fù quel famosissimo Doroteo, cameriero de' Re, che per la Fede del Salvador era tenuto per fedelissimo. Per la qual cosa meritò essere anteposto ad ogn'uno in honore, & amore, e familiarità de' Principi. Simigliantemente l'Eccellente Cavalliero Gorgonio, & altri discepoli di Christo, che nel palazzo degl'Imperadori erano honorati; & altri che meritavano per la sicurezza della loro fedeltà, d'essere eletti per Governatori, e Presidenti delle Provincie. Or la moltitudine de' popoli che si radunavano nelle Chiese, (e maggiormente nel giorno della festa) chi potrà compiacente annoverare? Tanto che già non bastavano i tempj antichi, mà ciascun giorno si facevano più ampli, e maggiori, conforme alla città. Così per molto tempo lo stato delle Chiese andavasi prosperando, e la sua gloria volava sopra la terra, e passava ogni cosa creata, & a gran fretta caminava al cielo sovrano. Numa invidia, ò nemistà del maledetto Demonio se le metteva dinanzi; perche con la destra del poderoso era tolta via, & il popolo Christiano la meritava con l'aiuto di Dio; si per la costanza della fede, esi per l'osservare la giustitia. Mà poelciache per il molto allargarsi, & accomodarsi, li costumi si corruperro; la dottrina etiandio si guastò, perche invidiando gl'uni gl'altri, e contraddicendo, & apponendo infamia i grandi a' piccioli, & i piccioli a' grandi; mordendo, & accusando, & appiccando interne guerre ne' nostri alloggiamenti, conficcavano con saette di parole i cuori de' prossimi, movendo contese, e liti; Prelati contra Prelati, e popoli contra popoli; mostrando amichevole sembiante, e coprendo inganni nel cuore, e con la lingua abbellendo vezzose parole, & in fine a poco a poco crescendo il monte de' mali, la divina providenza vedendo che il distruggimento del suo popolo era stato per l'abusare della pace, e della piacevolezza, e dell'agio, con che fin allora l'haveva trattato, incominciò a mettere puntelli alla sua Chiesa, che crollava. E permise al principio che perseverando tuttavia intero lo stato della Religione Christiana, e senza diminutione delle community delle Chiese, fossero prima di tutti assalati dalle persecuzioni de' Gentili, solo quelli che portavano ha-

bito, & esercizio di cavalleria. Mà nè anco in questa maniera intero i popoli la clemenza divina, anzi come se niuna conoscenza di Dio havessero havuta, così pensavano, che ciò non fosse guidato dalle sue mani: e per questa cagione tuttavia ne' loro mali perseveravano. Simigliantemente coloro che si tenevano per capi, e scorte del popolo, obliati del divino comandamento, contra se medesimi si accendevano con invidie, e rancori, e con squadre di gente, tanto che più vivevano ad uso di Tiranni, che di Sacerdoti; e dispreggiando la divozione, e purità Christiana, celebravano i sacri misteri con animi secolari. Tutte le cose predette sono di Eusebio. Dopo le quali incomincia a raccontare la persecuzione di Diocletiano, e Massimiano Imperadori, la quale permise il nostro Signore per rimedio del danno, che la prosperità, e la pace lunga haveva cagionato. Il che hò io qui riferito, acciò che si vegga, che più chiaramente la divina provvidenza ama ne' flagelli, e castighi, che nelle prosperità, e commodi; e che ciò non è cosa nuova in lui, anzi molto usata.

Apoc. 3.

E così dic'egli per San Giovanni: *Io amo quei che riprendo, e castigo. E per Amos Profeta favellando co'l suo popolo, dice: Solo voi altri comoscete tra tutte le genti, e per questo vi hò da visitare co'l castigo de' vostri peccati.*

Amos 1.

Servia parimente questa persecuzione alla gloria de' Martiri stessi; i quali con un' hora, ovvero un giorno di fatica, guadagnavano un' eternità di riposo, & una speciale corona di martirio, & un' altissima sedia trà li Chori de' gli Angeli: perche si come pervennero all' ultimo di quel che si poteva fare per la gloria del suo Creatore, (che è il perdere la vita) così darà egli loro nel suo palazzo reale un' altissimo, e nobilissimo luogo; e si come essi furono leali a Dio in stare tanto costanti nella confessione del suo nome, così egli lo farà, e molto più, nella grandezza del guiderdone, che dovrà loro. La sua gloria narra San Giovanni nel libro della sua rivelatione, dicendo, che vide una compagnia di genti di tutte le nationi, e forti del mondo: la qual' era tanto grande, che niuno la poteva numerare; le quali stavano alla presenza del trono di Dio, e del suo Agnello, vestite di vesti bianche, e con palme in mano, cantando lodi a Dio. Et un di quei ven-

Apoc. 7.

ti quattro vecchi, che stanno al trono di Dio, mi dimandò; questi che vedi qui vestiti di vesti candide, chi sono, e d' onde vennero? Io gli risposi: Signor mio voi lo sapete. Questi, dis' egli, sono quelli che passarono per una grande tribulatione, e lavarono le sue vesti, e le biancheggiarono col sangue dell' Agnello, e perciò stanno avanti il Trono di Dio; e lo servono di e notte nel suo tempio, & egli che stà assiso nel Trono, dimora in loro. E da qui innanzi non patiranno più fame, nè sete, nè gli affiggerà l' ardore del Sole, e della state. Peroche l' Agnello, che è nel mezzo del Trono, gli hà da reggere, e menar a bere alle fonti dell' acque della vita, & egli asciugherà tutte le lagrime de' gl' occhi loro. Tutto questo è di S. Giovanni. Or veggasi di qui se si possono chiamare ingannati i Santi Martiri, poiche con fatica sì breve meritavano una gloria tanto grande, che l' Agnello di Dio (che è il Signor del tutto) come pietosa madre asciugasse le lagrime de' gl' occhi loro, e per una breve fatica gli desse eterno riposo nel più degno luogo del suo Regno.

Mà quanto sia stato Iddio glorificato dalle vittorie, e trionfi di questi gloriosi Martiri, chi potrà esprimere? Percioche molte maniere vi sono, con le quali le creature glorificano, e lodano il suo Creatore. Di cui più avanti tratteremo copiosamente, trà i frutti dell' albero della Croce. Mà ora diciamo brevemente, che gl' uni danno gloria a Dio con Salmi, e voci di lode, gl' altri con la purità della vita; alcuni con l' offerirsi a' travagli, e pericoli virtuosi, confidati nella sua bontà, e provvidenza, & altri co' patire persecuzioni dal mondo per la sua gloria, & altri in altra maniera.

Mà la più alta maniera di glorificarlo è, patendo morte per suo servizio, e maggiormente quando la morte è lunga, & esercitata con tormenti crudeli, perche questo non è il patire una morte sola, mà molte, nella maniera che i santi Martiri le pativano, come più innanzi vedremo. E che questo sia glorificar Iddio, significollo il Vangelista San Giovanni, quando il morire di S. Pietro in croce, chiamò glorificar Iddio, e seguir Christo; essendo gloria grande il seguire il Signore, come l' Ecclesiastico dice: Secondo questo dunque non vi è capitale in tutta la natura humana, ajutata dal-

dalla gratia, per honorar più il suo Creatore, che il mostrare, non con parole, ma con l'opera, essere tanto grande la Maestà sua, e bontà, e gloria, che voglia il suo fedele servo patire tutti i tormenti, che la furia de gl'huomini, e de' Demonj potero ritrovare, più tosto che far, ò dire alcuna cosa contra il suo servizio. Che maggior fede? Che maggior forza? Che maggior lealtà si può chiedere ad una creatura di carne, che questo? Ove può montar più alto tutta la facoltà dell'humana natura, ajutata da tutti li foccorfi della gratia? Che hà l'huomo da offerir davantiaggio a Dio, che la vita? E questa offerta con tormenti tali? E se egli è vero, come è, che tutti li buoni sono quelle piante d'Elaja, le quali con la bellezza delle loro virtù c'invitano a glorificare Iddio, quanto più lo glorificheranno questi alberi coltivati, & adacquati col sangue de' suoi martirj?

E anco glorificato Iddio d'altra maniera con questo sangue, però che egli diede quella costanza, e forza invincibile, con cui perseverarono tanto leali, e fedeli sin alla morte. E questo è quello che San Giovanni ci significò nell'autorità allegata, quando disse, che i Santi havevano lavate le sue vesti co'l sangue dell'Agnello? Percioche per il merito di quel prezioso sangue, si diede loro quella fermezza sì grande, e costanza, con la qual beffassero i tiranni, dispregiassero le lor minaccie, & ischernissero tutte le machine de' suoi tormenti. Di maniera, che così la forza, & il merito del patire, come la corona della passion si deve a quell'innocentissimo Agnello, che dell'uno, e dell'altro ci se meritevoli.

O chi avesse parole da esprimere, quanto grande sia la gloria del potere, della bontà, e della provvidenza di Dio, che in quell'opera riassume! I Cieli (dice Davide) predicano la gloria di Dio con la grandezza delle sue virtù, e beltà. Ma che costò a Dio quell'opera? Così questa, come tutte l'altre, non gli costarono più di quello che dice il Profeta: *ipsa dixit, & facta sunt*. Non gli costò altro che il dire, & il farli tutto ciò ch'egli volle, senza che vi fosse cosa che gli contradisse, ò resistesse. Ma qui quante cose gli facevano resistenza? quante combattevano contra lui? Pugnava i tiranni, combattevano i demonj, contendevano mille ior-

ti di tormenti: s'opponne la debolezza della nostra carne, la quale in Christo ancora temette la morte: resisteva tutta la possanza dell'amor proprio, pugnava tutte le forze della natura, combatteva, e resisteva la complession dell'huomo, che è la più sensibile, e più nemica di dolore, di quante altre vi siano. Onde è molte volte accaduto, gli huomini haveve confessato le colpe, che non commissero, per ischifare il dolore de' tormenti, tenendo per minor male la morte, che la violenza del dolore.

Or quanto grande gloria fù quella del Padre della divina gratia, far che tante migliaja d'huomini, di femine, di vecchi, di giovini, e di donzelle tenere, e delicate soffrissero tormenti cosistrani, e ciò con tanta forza, con tanta letitia, con tanto sforzo, che confondessero i tiranni, e fiaccassero i manigoldi, & esse non solo non si stancassero di penare, anzi sopportassero l'angoscia con gran gioia, & allegrezza, come persone, che tanto più presto havevano la corona, quanto maggiori tormenti pativano? E così molti di loro (come dice Hilario) rendevano gratie per le sue battiture, altri si gloriavano nelle fiamme, che per loro erano accese: e tremando i ministri della malvagità, essi con una religiosa fretta si gitavano nel fuoco: & altri furono, che essendo mandati a gettar nell'acque per affogarsi, andavano a loro, non come ad acque di morte, ma di refrigerio salutifero: offerendo ne'corpi suoi (come dice Basilio) altra nuova maniera d'holocausto, non per fuoco, ma per acqua.

Questa è cosa di cui quel Santo Profeta restava stupefatto, & attonito, quando favellando con Dio, e vedendo figurata questa maraviglia nel passaggio de' figli d'Isdraele per il Rosso mare, diceva: *Apristi Signore la via nel mare a' tuoi cavalli per il mezzo delle molte acque, e quando io udisi questo, tremarono le carni, e con questa voce si sgomentarono le labbra della mia bocca*.

Queste sono parole di chi haveva lo spirito di Dio, per sapere stimar questa virtù mirabile, e forza, che quell'onnipotente, e misericordioso Signore diede a' suoi fedeli cavalieri, i quali nel mezzo dell'amaro pelago delle loro persecuzioni, trovarono camin sicuro: e nel mezzo delle molte acque delle tribulationi si scoperse loro la terra secca, per dove passasse.

Sal. 118.

Ha. 1. 3.

Sal. 32.

Cant. 1.

fallero a piè asciutto, e senza pericolo: poſcia che (come ſi ſcrive nelle cantiche) le molte acque non poterono in loro ſpegnere la fiamma della carità, nè le creſcenti de' fiumi la poterono coprire. Ammirabile ſù la poſſanza di Dio, quando traſſetò i figli d'Iſdraele per l'acque del Roſſo Mare ſenza periglio: e non meno ſù, quando diede virtù a' Santi Martiri di paſſar per mezzo dell'acque di tante tribulationi ſenza ſbigottimento, e ſenza peccato; ciò fece egli una ſola volta; mà queſto operò con tutti i Santi Martiri, che non ſono meno delle Stelle del Cielo. Chi potrebbe dunque finire queſt'opera ſi grande ſenza Dio? Chi potrebbe ad una carne tanto laſſa dar forza di vincere battaglie sì grandi, ſe non il braccio di Dio? Stavano attoniti quei che ſi trovavano preſenti, e benchè ſoſſero nemici, s'intenerivano in veder ciò che le Sante Vergini ſopportavano, perocchè la grandezza de' tormenti vinceva la durezza de' cuori loro, e convertiva il ſuo ſurore in miſericordia. Or queſta ſù gloria ſingolare di Dio, combattere contro tutto il poter del mondo, e dell'inferno, con iſtromenti sì deboli, tanto delicati, tanto ſenſibili, e vincere, e trionfare di tutta queſta poſſanza con eſſi loro. Quanto grande ſù dunque la gloria di queſto Signore in ajutare ſi poderoſamente i ſuoi fedeli ſervi? & il diſfender eſſi con tanta fedeltà la gloria del ſuo Signore? Io conſeſſo, che tutti quei ſovrani ſpiriti de' gl'Angeli, e Cherubini, e Serafini glorificano Iddio con l'eccellenza della ſua natura, e co' ſplendor della gratia, e gloria che gli ſù data, e con l'opera, onde la meritano. Mà non lo glorificano nella maniera de' Santi Martiri con la paſſione de' corpi loro, perocchè non gli hanno. Loda Plutarco Aleſſandro il grande ſopra tutti i Monarchi del mondo; dicendo, che gli altri nacquero Monarchi, mà queſti guadagnò la Monarchia con la ſua lancia, e con molte ferite, che in diverſe battaglie ricevette.

L'iſteſſo in certo modo poſſiamo dire de' gl'Angeli Santi, i quali furono creati nel Cielo empireo, con quella nobile natura, e gratia, che loro ſù data: e poco gli coſtò la gloria, della quale per ſempre godono. Mà i Santi Martiri con quante ferite? Con quante ſpecie di tormenti, gl'uni ſopra gl'altri replicati la guadagnano? La onde quelli predicano, e can-

tano la gloria del Signore con la bellezza della natura, e gratia, che loro ſù data, mà queſti con le piaghe che ne' corpi loro per la gloria del ſuo Signore ricevettero. Queſto ci dichiara San Giovanni nella ſua Rivelatione, quando dice, che udi una voce nel Cielo, come di un tuono grande, e come voce di molte acque, e come voce di ſuonatori, che ſuonavano le lor cetre. Or come concordano frà ſe queſte tre maniere di voce, di tuono grande, e di molte acque, e di muſica loave di cetre? Tutto queſto è miſtico, tutto ſpirituale.

Or per queſto tuono sì grande, intendi la predicatione del Vangelo, che ſuonò per tutto il mondo, come ſignifica Eſaja, quando diſſe: *Da gli ultimi conſini della terra udimmo le lodi, e la gloria del giuſto, che è Chriſto, autore della noſtra giuſtizia.* E per le molte acque, intendiamo le grandi tribulationi, e tempeſte, che i Santi Apoſtoli, e Martiri patirono per queſta predicatione. Mà per la muſica della cetra, che queſti Santi Martiri ſuonavano, intendiamo la gloria, e le lodi, che eſſi davano al ſuo Creatore con la paſſione de' loro corpi. Perocchè nella cetra ſono le corde, che fanno la muſica, purgate da ogni humore, e ritorte, e diſtirate in lei, & in queſta maniera ſervono alla muſica. Or queſto medefimo vediamo ne' Santi Martiri, i quali ſpediti d'ogni amore, & affettione delle coſe terrene, e della ſua vita medema furono ſtagellati, & afflitti con tormenti diverſi; perocchè i corpi di queſti Santi nelle graticole, e crocififfi, & diſtirati ne' legni, che erano, ſe non le corde di queſte cetre, che facevano una ſoaviſſima muſica negli orecchi di Dio? Or in queſte cetre ſuonano, e cantano eternamente i Santi Martiri, cantori di lodi del ſuo Creatore, predicando la ſua gloria, e la poſſanza della ſua gratia, con la qual vinſero battaglie sì grandi per amor ſuo.

Qui parimente riſplende la gloria della bontà, e providenza divina in altra guiſa mirabile. Perocchè oltre alla forza interiore della gratia, con cui queſto Signore ajutava i ſervi ſuoi, porgeva loro anco ſuſſidio con altri ſoccorſi, & ajuti eſteriori. Perocchè alcune volte ammorava le fiamme del fuoco, come fece a Santa Lucia; altre curava in prigione le lor ferite, come fece a Santa Margherita, &c.

& a Sant'Agata; altre gli visitava nelle carceri, come fece a Santa Caterina Martire; altre gli mandava a confortare per gli Angeli, e con soavissimi canti, come fece a S. Vincenzo; in altre scioglieva le catene con cui erano legati, come fece a S. Paolo, & al suo compagno Silla; altre gli confermava più nella fede per i miracoli, che per loro operava, come fece a San Lorenzo (che essendo preso, illuminava i ciechi); altre consolavagli con la conversione di molti, che per virtù di quelle, e d'altre maraviglie si convertivano alla Fede, e pativano il martirio insieme con esso loro; come si scrive di quei cinquanta Oratori, che si arrendettero alla fede per la dottrina di Santa Caterina, e patirono il martirio per mezzo suo.

E sono molti questi esempi, ancorche qui non faccia menzione, se non di questi soli. Molte altre volte rendeva mansueti i Leoni, e le bestie fiere, acciò che non toccassero i suoi servi. Di che racconterò qui un' esempio memorabile, che non potrà lasciar di generare molta divozione, e maraviglia a chi lo leggerà: considerando questa carezza, e favore della provvidenza divina, di che andiamo favellando: il quale narra Eusebio nell'istoria sua, come testimonio di veduta, che si trovò presente. Queste sono le parole sue.

Io ora non racconto ciò che hò udito, ma quello che vidi con gl'occhi miei. Proccacciavano i Tiranni inventioni nuove de' tormenti, che gli uni succedessero a gl'altri. In prima graffiavano con pettini di ferro i loro corpi, dipoi gittavangli alle fiere, attizzandogli i Leoni, gl'orsi, e le leonze, & altre molte bestie, e porci cingiali, & altri, gittando in loro stimoli primieramente, e con fuoco poi cocendogli, per accrescer loro la fiera. Contra la forza de' servi di Dio tutti questi ordigni apparecchiavansi, e con crudeltà si armavano. per le lor pene gli huomini, gli animali brutti, e gli elementi. Allora spogliavano ignudi gli honorati del Signore nel mezzo dello stecato, minacciando alle fiere, & incrudelendole dentro a' suoi covili con mille arti, e così ufcivano rabbiose, e subitamente empiano la sbarra, e cingeva intorno il sacro Choro de' Martiri, che stavano nel mezzo, accerchiandoli dall'una, e dall'altra parte. Ma andando molte volte all'

intorno loro, adorarono la virtù divina presente, & humiliandosi, da' suoi venerabili corpi si discostavano. Mà il furore che alle fiere si fe' mansueto, raddoppiossi a gli huomini. Niuno di loro conobbe il soccorso del sovrano, e niuno credè, che gli favoriva la destra del possente: mà inviarono alle bestie huomini destri ad incitarle: mà esse acciò che vedessero, che non mancava loro ardire, d' forza, mà che il potere di Dio riparava i suoi servi, con incredibile prestezza sbranavano coloro, che andavano ad inspirarle. E non restando già ministro, che ofasse appressarsi loro, comandarono a' Martiri stessi, che con le sue mani le stuzzicassero, e le incitassero ad andar contra loro: mà nè anco ciò le moveva del suo luogo: anzi se alcuna andava verso loro, arrivando più vicino, subitamente se ne ritornava.

Quei che presenti stavano, ebbero grande spavento, vedendo che huomini ignudi, (fra' quali molti erano di tenera etade) nel mezzo di tanti, e sì fieri animali erano senza paura, e tremore, con le mani levate al cielo; e gl'occhi, & il cuore posto in Dio; dispreggiando non solamente ogni cosa temporale, mà la sua carne stessa: e tremando i suoi medemi Giudici di spavento, stavano essi allegri, e con sereno volto alla presenza di tante fiere.

Mà d' dure, & attonite anime d'huomini, poiche la ferocità delle bestie per la virtù di Dio s'intenerisce: e la rabbia humana, vergognata da gli animali brutti, non si placa! Fece sperienza d'altri malfattori Gentili, gittandogli alle bestie: i quali comparendo dinanzi loro, furono fatti in pezzi, gl'uni da' Leoni, gl'altri da gl' Orsi, gl'altri dalle Leonze, altri tratti nell'aere dalle corna de' tori: mà nè anco dopo così incarnate le bestie, havevano ardimento d'appressarsi a' servi di Dio, i quali erano intorniti dalla virtù sovrana con fortissimo muro, adempiendosi la parola, che gli haveva detta: *Deus si servum duo, d'ere di' voi altri congregati nel mio nome, arò nel mezzo loro.* Veggendo la crudeltà rabbiosa riuscire vana in ogni suo stratagemma, cambiarono le fiere, facendone ufcir altre fresche. E non dando esse in alcun modo nè anco molestia a' Santi, alla fine sciolsero gli huomini rabbiosi, più crudeli delle tigri, e con le spade loro fornirono quello, che le fiere non vol-

Mat. 18.

vollero incominciare. Questa dolcissima historia racconta Eusebio, in cui potrà discerner il pietoso lettore, quanto grande doveva essere la consolazione di questi gloriosi Martiri, quando consideravano questo sì grande favore, e le carezze della divina provvidenza verso loro. Di quei tre garzoni, che mandò a gittar Nabucodonosor nel forno del fuoco, perchè non vollero adorar la statua sua, si scrive, che non gli avendo il fuoco fatto alcun detrimento, infiammati i loro cuori d'alto maggior fuoco d'amore di quel Signore, che così gli haveva riparati, incominciarono ad intonar quel Cantico che principia: *Benedicite omnia opera Domini Domino*. Nel quale s'invitano tutte le creature del cielo, e della terra, e dell'aere, che insieme con loro lodino quel Signore, che hebbe a bene il foccorrer i suoi fedeli servi. Or che meno devono haver fatto questi Santi Martiri, vedendosi circondati da tante fiere, senza ricever molestia da loro? Che gratie, che lodi, e benedizioni devono haver dato al Signor, che così gli favori, e difese in questa battaglia? E quanto di buona voglia offerivano i colli al coltello per tal Signore, e maggiormente aspettando incontinente dopo il coltello la corona, che quasi già tenevano in mano?

Potrei etiando qui numerar altri favori simiglianti, che il Signor a' suoi Martiri faceva, e specialmente alle Vergini, di cui habbiamo fatto di sopra mentione, per confirmatione di questa verità. Mà ciò basti per ora.

Della decimaquarta Eccellenza della fede, e religione Christiana, che è l'essere stata confermata dal testimonio d'innumerabili Martiri.

Cap. XVII.

PResupposto il prologo, seguita, che ragioniamo della vittoria maravigliosa de' Santi Martiri, e del testimonio, che per lei ci diedero della Fede Cattolica. Per trattare di questa materia, conviene ridur alla memoria quelle due spirituali città, che Sant'Agostino descrive ne' Libri della città di Dio, che sono Gierusalemme, e Babilonia: li cui habitanti, e capi, & officj sono molto differenti. Perche gli habitatori di Gierusalemme sono tutti buoni: mà quei di Babilonia tutti cattivi. Il capo de gl'uni è Christo: e

de gl'altri il Demonio. Quella città edifica l'amor di Dio, che arriva al dispregio di se stesso: mà questa, fabbrica l'amor proprio, quando giunge al dispregiare Iddio per l'amore di sè. Gli habitanti di queste due città hanno perpetua guerra gl'uni con gl'altri. Peroche (come dice Salomone) i giusti hanno in abominazione l'huomo reo, & i cattivi hanno a schifo l'huomo buono. Così anco l'Ecclesiastico: *Contra il male, il bene; e contra la vita, la morte: così all'huomo giusto è contrario il peccatore*. E questa guerra non è nuova, perchè incominciò co'l mondo stesso: e quando Cain ammazzò suo fratello Abel, non fù per altra cagione, se non (come dice Giovanni) per ciò che le operationi di Abel erano buone, e quelle di Cain cattive.

Or ciascuna di queste città hà i suoi combattimenti, e difensori. Contra la città di Babilonia pugnò Christo co' suoi: mà contra Gierusalemme il Principe del mondo con tutti i suoi collegati. Nell'una parte combattè lo Spirito: nell'altra la carne, mirando di gittar al basso, & affogare lo Spirito: la corona per l'una parte combatte, e la gloria di Dio: & il fine per cui l'altra guerreggia, è l'interesse dell'amor proprio, poltergata la gloria di Dio.

Or essendo il principato di questa città di Babilonia tanto contrario, e sì ingiurioso alla gloria di Dio, e tanto difeso per tutta la rotondità della terra (ove il vero Iddio era dimenticato, & il principe di questo mondo in sua vece adorato) sdegnandosi il figliuolo di Dio per l'ingiuria di suo padre, e compassionando la cecità de gli huomini, venne in questo mondo a combattere con questa fiera bestia, & a sbandirla da lui.

Questo è quello, che tutti i Padri antichi continuamente gli dimandavano. Peroche questo desiava Davidde, quando chiedeva, che questo potentissimo Signore si cingesse la spada sua, e la ponesse al fianco, per combattere con tal nemico. Questo stesso dimandava Esaja, allorchè diceva: *Levati, levati, e vestiti di forza, braccio del Signore. Levati come negli antichi giorni, e nelle generazioni de' secoli. Per ventura non sei tu quello che feristi il superbo, e piegasti il Dragone?* Nelle quali parole il Proieta chiede al Salvatore, che si come al principio della creazione del'cole cettò al basso Lucifero dal Cie.

Cielo; così ora lo sbandisca dal mondo, che tiene tiranneggiato.

16.61.

E questa vittoria annunciò il medesimo Profeta, quando favellando dell'opere del Signore, disse, che veniva a predicare al mondo un'anno di Giubileo, & un giorno di vendetta: il Giubileo per i peccatori, & il dì della vendetta per i demoni, che ingannavano gli huomini. E questo di medesimo di vendetta, e di vittoria, promise il Signore stesso poco avanti la sua passione, allor che disse: *Or hà da essere giudicato, e sentenziato il mondo: ora il Principe di questo mondo deve esser cacciato fuori di lui. E se io fossi levato sopra la terra (cioè posto in Croce) tutte le cose tirerò a me.* E questo medesimo vide in Spirito San Giovanni nell'Apocalisse, ove dice, che vedescendere dal cielo un'Angelo, il quale teneva la chiave dell'abisso, e portava una catena grande in mano, e con lei prese il Dragone, serpente antico, che è il diavolo, e satana, e lo chiuse nell'abisso, e sigillò la porta sua, acciò che non ingannasse più la gente. Or questo Angelo è Christo nostro Salvatore, secondo la natura humana. Il quale per virtù della sua gratia, e co'l mezzo de gli Apostoli suoi, & huomini Apostolici, sbandì questa fiera dal mondo, acciò che non fosse più adorata, come sin'allora era stata.

Giz. 2.

Apoc. 10.

Mà vediamo al presente, che soldati elessero questi due capitani per cotal battaglia: e con che forte d'armi ciascun armò li suoi. Or Christo primieramente icielese per questo conquisto alcuni rozi, poveri, & ignoranti pescatori, huomini senza lettere, senza nobiltà, senza eloquenza, e senza altro valore humano.

Et annogli non con arme di ferro, mà co'l favore, con la gratia dello Spirito Santo, e di tutte le virtù, e specialmente con quelle tre più principali, che mirano, & honorano Iddio, che sono Fede, Speranza, e Carità: e queste non in grado rinello, mà perfetto; non come l'hanno i Santi principianti, mà come la possiedono i perfetti. Il che conviene esser da noi in questo luogo dichiarato. Per intelligenza di ciò dunque è da sapere, che l'immensa bontà di nostro Signore, in maniera tale tratta in questa vita i suoi famigliari amici (quando gli vede già dislanciati dal mondo, lontani da ogni vizio, e divenuti huomini spirituali, e divini) che

gli dà un saggio di quel vino celeste, & una quasi primizia di quegli eterni beni, di cui per sempre hanno a godere, come di sopra habbiamo diviso. Peroche di questa moneta paga egli cento per uno in questo mondo, come promette nel Vangelo, facendo gratie, e mercedi, e dando consolazioni grandi a quelli, che per amor suo rinunciarono tutte le consolazioni del mondo.

Or conforme a questo, dico, che queste tre virtù, che chiamiamo Teologali, hanno i suoi proprj guiderdoni in Cielo: peroche alla fede si darà in premio la chiara visione; & alla Speranza la possessione, & alla Carità la fruizione, & il godimento del sommo bene. Or questo favore speciale fa nostro Signor alli perfetti huomini in questa vita, che vengono a partecipare d'una simiglianza della gloria, che a queste tre virtù si hà d'attribuire nell'altra. Peroche la fede in quei tali giunge all'essere non solamente fortificata, mà ritchiara co'doni dello Spirito Santo, in modo tale, che a molti di loro sembra, che non credano, mà che vegano la vetità de' misterj della fede. Così anco hanno tanto ferma, tanto viva, e sicura tanto la speranza della gloria, che par loro tenerla già in mano. E questi sono quelli, di cui comunemente si dice, che hanno la morte in desio, e la vita in pazienza, per la fermezza di questa speranza, la quale in alcuni erasi gradita, che promettevano favori ad altri, quando si vedessero in cielo; come si scrive del nostro Padre S. Domenico. La carità dunque (che è la regina delle virtù) hanno questi infiammata, & accesa tanto, che ardono nell'amor di Dio, e godono alcune volte contenti, che non vi sono parole per esprimer sì grandi. Peroche questi corrispondono al premio che si dà alla carità, che è la fruizione, per così dire, del medesimo Iddio. E quindi loro nasce un desiderio tanto grande di aggradire ad un Signore, che tanto amabile, e soave se gli è dimostrato, che bramano patire mille sorti di tormenti per lui. E così di molti Martiri si scrive, che essi medesimi, toccati da questo divin fuoco, volontariamente senza essere cercati, si offerivano al martirio, come più innanzi vedremo.

Mà tornando al proposito nostro queste era-

erano l'armi, con le quali il nostro Duce armò i cavallieri suoi, per combattere co' principati, e con le potestà del mondo; con fede tanto forte, e stabile: con spe-
me tanto sicura, e confidata: e con carità sì accesa, & infuocata, come è stato detto. Or confermati in queste tre virtù, sapevano certissimamente, che finito l'ultimo fiato, e fornito di correre il filo della spada per la gola, in quell'istante medesimo, senza dilazione, havevano a vedere, e godere di quell'infinita beltà, che tanto amarono; e che l'anime loro havevano immanentemente ad essere condotte da gli Angeli santi con corone di Martirio ad essere collocate trà Santi, ove per sempre goderanno de' gli eterni diletti, e de' beni che nè occhi videro, nè orecchie udirono, nè in cuore humano poterono capire. Con tali arme dunque chi non si rinforzerà? Chi non prenderà animo? Chi non combatterà allegramente contra tutta la possanza del mondo?

Miriamo ora quali furono i soldati, e quali l'armi, con che il Principe di questo mondo combattè contra l'esercito, e Regno di Christo. Cid rappresenta San Giovanni in una maravigliosa visione, ch'egli adduce nella sua Apocalisse: nella qual (ristringendola in poche parole) dice, che apparve un segno molto grande in cielo, che fu una donna vestita del Sole, con la Luna sotto i piedi, e con una corona di dodici Stelle in testa, la qual pativa dolori grandi di partorire. Et apparve un' altro segno nel Cielo, che fu un Dragone grande, e rosso, con dieci corna, e sette capi: e questo Dragone stava dinanzi alla femina per ingojare il figlio che partorisse, & ella partorì un figlio maschio, il quale aveva a reggere le genti con verga di ferro. Questa femina, che qui dipinge San Giovanni, sappiamo tutti essere la Chiesa; e l'essere ella vestita del Sole, che è Christo Sole di giustizia, ci rappresenta, esser ella adornata, abbellita, & arricchita co' meriti, e con la gratia di Christo, & infiammata nel suo amore. Di questa sorte di veste fa menzione l'Apostolo, quando dice: *Tutti voi che sete stati battezzati, sete vestiti di Christo*. Il tenere questa femina la Luna (che è tanto mutabile) sotto i piedi, ci rappresenta il dispregio che i Santi fanno di tutte le cose di questa vita, che sono più mutabili, e più incostanti della Luna stessa.

La corona ornata con dodici stelle è la gloria, che hà la Chiesa dell'esser stata fondata dalla dottrina de' dodici Apostoli, i quali ricevettero dal fonte medesimo della vita. I dolori grandi, che hà questa donna di partorire, ci rappresentano i desiderj grandi, che la Chiesa haveva di portare la fede in tutto il mondo, e di generare figli spirituali a Christo suo spolo.

Il Dragone grande, e rosso, che stava per ingojare il figlio, che la donna partorisce, è il Demonio prencipe di questo mondo, il cui colore, dice, che era rosso, per significare il sangue de' Martiri, ch'egli per mezzo de' ministri suoi haveva sparso. Le dieci corna, che haveva in testa, furono dieci Imperadori Romani, che precedettero avanti l'Imperio di Costantino Christianissimo, per i quali mosse il Dragone le dieci persecuzioni, che comunemente si numerano nella Chiesa. Li sette capi significano altre sorti di persecuzioni di astutissimi heretici, per il cui mezzo il Dragone levò altre persecuzioni maggiori, che le passate, con l'arti, & astutie di questi heretici. Il dire, che questo Dragone stava con la bocca aperta, aspettando di traghionire il figlio, che la femina partorisce, ci rappresenta il furore, & ardore con che quel Drago infernale haveva da spegnere, e sbandire dal mondo il nome di Christo.

Or da questa figura primieramente intenderassi, quali erano quei soldati, de' quali il Demonio si servi per far guerra al Regno di Christo; che furono dall'un canto gl' Imperadori, e Monarchi del mondo; e dall'altro gli astutissimi heretici, che gli facevano più crudel guerra. Percioche la persecuzione de' gl'uni principalmente tormentava i corpi: mà l'altra con astutia maggiore faceva guerra più aspra all'anime: e così l'una faceva Martiri, e l'altra heretici.

L'armi, con le quali il Dragone armava questi tiranni, erano inganni, e menzogne, che sono l'armi proprie di questo padre di bugia, con le quali vinse i due primi huomini del mondo. Percioche faceva credere a gl'Imperadori, che questi idoli erano veri Dei, e che col suo favore havevano signoreggiato il mondo, e con quello havevano a conservare quel dominio, e che mancando quel loro culto, si perderebbe. E percioche questa religione di Christo con tutte le sue for-

ze di struggeva, e condannava, e spuntava contra quelli loro Dei conservatori (come essi immaginavano) del suo Imperio, incrudelivansi tanto aspramente contra lei, che tutto lo studio, & ingegno, e tutte le loro forze, & arti impiegavano in sbandirla del mondo.

E con questo pensavano vendicare l'ingiuria de' loro Dei, e placargli, & ottenere da loro non solo la conservazione del suo Imperio, ma anco la salute, e prosperità, & abbondanza de' beni temporali. E così nelle perversissime leggi, che fece Massimino scrivere nelle tavole di metallo contro a Christiani (comandando che i fanciulli imparassero alla mente le bestemmie contra il Salvatore; che di loro componessero canzoni per cantar nelle strade) dava ragione di loro, che, poichè gli Christiani furono sbanditi dalle sue terre, era serenità nel cielo, e la terra produceva frutti in abbondanza maggiore, e le cose tutte producevano prosperamente; e per ciò che era cosa molto profittevole, che si guardasse quella legge per ottenere, e conservar la gratia de' Dei, a' quali niun sacrificio si poteva offrire più grande, che la persecutione e l'esilio di quell'abbominevole gente, da tutti i luoghi, ove la sua Maestà è adorata. Tali falsità, e bestemmie faceva credere quel padre della menzogna a questi suoi ministri. E queste erano l'arme, con cui faceva guerra crudele alla Chiesa. Ove si vede, quanto erano disuguali così li soldati, come l'armi dell'una, e l'altra parte. Perochè i soldati di Christo erano pescatori, quei del Dragone, Imperadori; l'armi di coloro erano la fede della verità, quelle di quelli la bugia, e falsità.

Or con questa persuasione bugiarda accesi gl'animi de' tiranni, che arti, & inventioni di tormenti non procacciarono per martirizzare i Santi? Così commune era il tagliare le cane della gola, il bruciare, il flagellare con molte sorti di percosse, fin al consumamento delle carni, e penetrar all'ossa, e cavare l'anima dal corpo con loro. Altri insaspavano & involgevano quasi gomito in legno, e laceravano le sue carni con graffi di ferro. Altri aprivano per il mezzo, e gli sfinibravano su taglieri delle beccherie, e gittavangli nel mare, accioche li pelci gli mangiassero. Altri, dice Svetonio Tranquillo, e Cornelio Tacito nella vita di

Nerone, gittavano a' cani, vestendogli prima di pelli di Fiera, accioche i Levrieri con furia maggiore lor andassero addosso, e gli facessero in pezzi.

Altri furono spogliati nudi e legati loro i piedi, e le mani nella forza del vento, posti sopra un lago d'acqua gelato, discoperto alla tramontana, in una notte fredda, accioche stessero tutta la notte pensando con quel nuovo tormento; e vicino a questa laguna era apparecchiato un bagno d'acqua calda, affinchè il Martire avesse alle mani il rimedio, se volesse torli dal suo proposito: & in questa maniera patirono quaranta soldati, il cui glorioso martirio celebra San Basilio in una elegantissima Homilia, ottimamente dettata.

Mà non contenti li tiranni d'una sorte sola di tormenti, ne adoperavano nel corpo del martire molte, l'una sopra l'altra; accioche se non restava vinto con l'una, ve ne fossero poi, indebolito di già, dell'altra. Ciò vedesi nella varietà de' tormenti, co' quali molti santi Martiri furono afflitti, e specialmente San Lorenzo, e San Vincenzo, Sant'Agata, Santa Dorothea, Santa Olalla, Santa Martina; e d'un Santo Diacono chiamato Cleto, si scrive nella sua calenda, che è a' sette di Gennajo, che sette volte appunto fu tormentato, e poi lungo tempo carcerato, & al fine tagliategli le canne della gola. Molto infatigabile era la sete, che li tiranni havevano del sangue de' martiri: & alle volte etiandio il numero di coloro, che pativano, era grande.

Perochè nella calenda del giorno del nascimento del nostro Salvatore, si legge il martirio della Vergine Anastasia, la quale con dugento donne, e seicento huomini fu mandata in esilio alle Isole Palmane. I quali tutti con diversi martirj glorificarono il suo Creatore, & offerirono la vita a quello, che loro l'haveva data. Mà questo è picciolo numero in paragone d'altri, di che più innanzi faremo mentione, & in particolare di dieci milla Martiri, & undici milla Vergini, le quali corsero in un dì con ghirlande di rose, e di gigli al letto delle nozze dello sposo celeste, ove seguono l'Agnello; vadi dovunque si voglia.

Questo si è detto così in generale: mà perchè la materia è di grande edificazione alla nostra vita, e di grande ammiratione, vedendo il poter ineffimabile della divina gra-

gratia, mi parve, così di passaggio, accingermi a trattarla più particolare, raccontando le battaglie, e la forza d'alcuni martiri illustri.

*Prologo sopra l'Historia, e battaglia gloriosa
de' Santi Martiri, che quasi
narrano.*

Sentenza molto celebrata è da Platone, che se si potesse vedere la bellezza della virtù con gl'occhi corporali, farebbe, e ne porterebbe seco i cuori de' gli uomini. E se questo ha luogo in qual si voglia delle virtù, molto più in quelle che hanno rispetto a Dio, & hanno per ufficio l'honorarlo, crederlo, amarlo, e fidarsi in lui, perche quelle tali tengono un'altissimo, e nobilissimo oggetto, in cui mirano, che è Iddio Signore di tutte le cose create. Trà le quali, quelle che tengono il principato, honorano sommamente Iddio, & in si fatta maniera lo glorificano, che gli uomini per mantener la fede, la lealtà, e riverenza, che si deve a questa immensa maestà, si offeriscono non solo a perder la vita, ma a perderla con crudelissimi e terribili tormenti.

Or se qual si voglia virtù, secondo la predetta sentenza, è tanto bella, quanto sarà maggiore la beltà della virtù, che a questo supremo grado fosse giunta, che è il maggior sacrificio, che l'uomo possa offerire, e l'ultimo, ove possa inalzare la gratia un'uomo mortale?

E così grande questa beltà, che (come dice l'Apostolo) viene ad essere un bellissimo, & ammirabile spettacolo non solamente a gli uomini, & a gli Angeli, ma anco all'istesso Iddio, che sommamente si rallegra, in veder trionfare la carne fiacca di tutta la possanza del mondo, e dell'inferno per la sua Fede, & amore. In questo si conosce la virtù della gratia, e l'efficacia della Redentione di Christo, per cui si dà questa gratia; pero che coloro, a' quali Iddio hà dato occhi per vedere questa bellezza, si edificano, e dilettano grandemente, leggendo le battaglie, & i trionfi de' Martiri, e quella ammirabile costanza, che ebbero sì gli uomini, come le donne deboli, trà tanta furia, e rabbia di tormenti. Perciò parvemi di dovermi più allargare in questa materia, per dare questo piacere, e contento al Cristiano lettore; e mag-

giormente essendo questo un'argomento sì grande, & una confermazione della nostra Fede, che è quello, che nella seconda parte di questo libro habbiamo voluto fare. Percioche una forza, e costanza tale ci danno chiaro testimonio della virtù, e presenza di Dio. Conciosia cosa, che, come havrebbe potuto (pongo per esempio) la Vergine Santa Olalla d'età di tredici anni patire tante inventioni di tormenti, non vitti giamai, se non fosse stata l'anima sua tutta piena di Dio? Or che dirò della Vergine Sant' Agata, che essendo molto nobile, e delicata, andava con allegrezza sì grande alla prigione, come a farsi sposa, ove prima la sospesero, e crudelissimamente la batterono, e poscia ritorsero una delle sue mamelle virginali; e la tagliarono dalla radice? E dopo questo fecero un letto di tegole rotte, e lavorate a punte, & insieme di carboni accesi, accioche il corpo di già piagato dalle battiture, avesse per suo refrigerio quella nuova invention di letto, ove riposasse.

Or qual cuore potè ritrovare una sì nuova sorte di crudeltà per un corpo sì delicato? Che dirò della Vergine Santa Barbara, la qual era tenuta serrata da suo padre in una torre, per la grandezza della beltà sua, la quale il padre suo medesimo preso dal vino, ò veleno della infedeltà, saputo che era Christiana, l'accusò, e presentò al giudice, il quale la fece spogliare ignuda, e flagellare sì crudelmente con nervi di Tori, che correva il sangue del suo corpo d'ogni intorno; e così nuda la mandò a mettere in prigione; e l'altro giorno vedendo, che con questo tormento non haveva potuto vincere la sua costanza, mandò a porle due torchi ardenti a' lati del suo corpo, e dappoi ordinò, che le dessero molti colpi con un martello nel capo, e dietro a questo, che le tagliassero in cerchio ambedue le sue poppe verginali. E come se tutto ciò fosse poco, ordinò che si tirasse per tutta la città nuda, battendola crudelmente. E vedendo il perverso Giudice la forza, e perseveranza della vergine, e che già ne più eranvi tormenti da provare, né più corpo, in che mettergli in esecuzione, comandò alla fine, che le fossero tagliate le canne della gola; ove andava la Vergine con forza grande, e allegrezza, & ivi per le mani del proprio suo padre più crudele di tutte le here, fu

cio

cìò messo ad effetto , accioche così si adempisse quello , che dinanzi il Salvatore haveva profetizzato , dicendo , che sino i padri havevano a dar nelle mani della morte i figli loro proprj , per l'odio della Fede . In questa guisa la Santa Vergine , passando per tanti tormenti , inviò il suo spirito purissimo a Dio , e così pose fine a questa battaglia gloriosa .

Ove non solamente ci dà maraviglia la costanza di queste vergini , mà molto più l'allegrezza del patire , e la libertà , con che rispondevano , e riprendevano la crudeltà , & infedeltà de' Giudici , senza far conto , che perciò più le tormentavano , & inercrudivano più contra loro . Come dunque havercbbono potuto donzelle tanto delicate vincere battaglie sì grandi , se non fossero state guernite di Fede tanto grande , e con carità così accesa , così grande fortezza , e con tanta ferma confidenza , che loro pareva di già vedere apparecchiata la corona , e così lietamente correvano a riceverla dalla mano dello sposo celestiale ? Et essendo tanta la debolezza delle femine , che basta il vedere una spada nuda , ovvero un poco di sangue , per farle cadere in terra ammortite , queste vendendo tanti ordigni di crudeltà , e tanto sangue sparso de' loro corpi , non solo non si innarivano , mà anzi allegravansi , e rendevano grazie della sua passione . Essendo dunque sì naturale in tutte le creature l'amor della vita , & il timor della morte , & i corpi humani tanto sensibili , che non possono sentire una puntura d'ago ; come haverbbono potuto queste donzelle vincere battaglie tali , levarsi sopra tutte le leggi , e forze della natura , se non haveffero havuto dentro a se l'auttore , e Signor loro ? Et essendo egli stesso quello , il qual vinceva , e combatteva in loro , quindi ne viene che era vera la Fede , e la Religione , che l'istesso Iddio con la fortezza de' gli animi loro testificava . Per la qual cosa diciamo , questa essere una grande confermatione della nostra Fede . A che si può adattare quella sentenza dell'Apostolo , che dice : il debile di Dio è più gagliardo , che tutta la fortezza de' gli huomini : posciache tutta ella non bastò a vincere la costanza di queste donzelle tanto deboli , anzi rimasero essi vinti , e le Vergini vincitrici .

Ove parimente è molto da considerare , che trà i mistierj della nostra Fede , uno

Granaia Simbolo della Fede ,

de' maggiori , che è quello della passione , e morte del nostro Salvatore , specialmente si conferma dalla vittoria de' Martiri . Peroche essendo il numero sì smisurato , che sembra far a gara con quello delle stelle del Cielo : & essendo state così strane le inventioni de' tormenti , che essi vinsero , & essendo uscita la maggior gloria , che tutta la natura humana , rinforzata dalla gratia , possa dar al suo Creatore , ci si fa inconcitantemente molto credibile , che il figlio di Dio , che tanto desiderava la gloria del suo eterno Padre , si offerisce a tutti i tormenti , e vituperj della sua passione , accioche con l'esempio , e forza sua , combattessero essi più animosamente , vedendo il suo Dio , e Signore , avanti a ministrar loro forza . Per la qual cosa bastando una sola goccia del suo pretioso sangue a redimere il mondo , volle spargere a forza de' tormenti , quanto ne haveva , per dar questo grande vigore a martiri , e questa gloria sì grande al suo Padre Eterno , con la Fede , e costanza loro . La qual gloria desiderava egli con tanto desiderio , che quantunque non vi fosse altra causa per patire , se non questa , per ella sola havebbe patito , & haverebbe havuto per bene impiegate le fatiche sue , se ben altro non vi fosse . Questa consideratione meglio intendono coloro che hanno occhi per sapere mirare , & estimare la costanza , e fortezza di questi gloriosissimi Cavallicri .

Al presente vorrei dimandar a coloro , che leggono i libri delle cavallerie finte , e bugiarde , che gli muove a questo ? Mi risponderanno , che trà tutte le humane operationi , che con gli occhi corporali si possono vedere , le più maravigliose sono la forza , e la fortezza . Peroche essendo la morte (secondo Aristotile) la ultima delle cose terribili , e la più odiata da tutti gli animali , il vedere un huomo dispetgiatore , e vincitore di questa paura tanto naturale , è cagione di grande maraviglia a coloro , che ciò veggono . Quinci nasce il concorso delle genti per vedere giostre , tornei , e diside , e somiglianti spettacoli , per l'ammiratione , che queste cose tirano seco : la qual ammiratione (come l'istesso Filosofo dice) va sempre accompagnata col diletto , e con la soavità . E quindi parimente avviene , che gli scudi , e le insegne delle armi delle casate , com-

P

mune-

nonamente si prendono dalle operationi valorose di fortezza, e non da alcun'altra virtù.

Questa maraviglia è sì commune a tutti, e grande tanto, che viene ad haver luogo non solo nelle cose vere, mà anche nelle favolose, e bugiarde. E quindi nasce il piacere del legger questi libri di cavallerie finite. Or essendo questo così, & essendo la gagliardia, e prodezza de' Santi Martiri senza comparatione veruna maggiore, e più ammirabile di tutte le altre del mondo; poichè basta per esser (come habbiamo detto) un bellissimo spettacolo a Dio, & a gli Angeli suoi; & essendo le loro historie non favolose nè finite, mà vere, come non si compiaceranno più di leggere queste sì alte verità, che quelle sì conosciute menzogne? Almeno è cosa certa, che i sani, e buoni ingegni molto più hanno ad aggradirsi in leggere queste historie, che quelle totali ciancie, accompagnate da molte disonestà, con le quali molte semine stolte diventano vane, parendo loro che non meno meriterebbono d'esser servite esse, che quelle per cui si fecero tante prodezze, e notabili fatti in arme.

Or non havendo io a tener conto di stomachi, e gustanti corrotti, mà de' sani, a questi sò io di far gran servizio, narrando queste historie tanto gloriose, poichè con loro, frà gli altri molti frutti, come già dicemmo, si conferma la verità della nostra fede. Nè può alcuno allegar contra ciò, che alcuni patirono in difesa delle sette false: peroche sono stati molto pochi, & i nostri innumerabili; nè anco si può dire, che si ingannino i nostri, come gente semplice, percióche frà i Martiri vi sù gran numero di Sacerdoti, e Vescovi dottissimi in ogni sorte di scienza, insieme con altri Filosofi grandi (come fù San Dionigi, e San Giustino martire) & altri tali, i quali non s'havevano ad offerir alla morte, & a perire con sì strani tormenti, senza molta consideratione, e molto chiaro conoscimento della verità; perthè non è così lieve negotio la morte, che gl'huomini savj pretendansi a lei senza molta gravità, e deliberatione, e senza molto sicuri pegni, e conoscimento della verità.

E percióche sarebbe cosa infinita, e fuori del proposito nostro il porre qui

tutte le historie de' Martiri, che si narrano in quattordici persecuzioni della Chiesa (come già dicemmo) solamente riferirò qui alcuni pezzi di tre di loro: l'una delle quali fù di Diocletiano, l'altra di Antonino Vero Imperadori Romani, e l'altra di Sapore Rè de' Persi; tratti fedelmente, parte della historia Tripartita, e parte della Ecclesiastica di Eusebio, dalla Chiesa approvata; e con queste aggiungerò il martirio di S. Martina vergine, e di Santa Olalla, e di S. Policarpo discepolo di San Giovanni Euangelista, degni molto d'essere intesi.

*Persecutione di Diocletiano, e Massimiano.
Cap. XVIII.*

CORREVA l'anno decimono di Diocletiano, nel mese di Marzo, appressandosi l'allegria solennità di Pasqua, quando per tutto il circuito della terra si pubblicarono gli editti di Cesare, che tutte le Chiese (in qual si voglia luogo edificate) fossero abbattute in terra; e tutti i volumi delle divine Scritture fossero abbruciati, e se alcuni di noi altri havessero qualche dignità, ovvero officio, restasse privato di lui, e fosse tenuto per infame: e se alcuno havesse Christiano schiavo, che non potesse essere quel tale Christiano, libero giamai. Tali cose contenevano le prime leggi, che contra noi altri furono stabiliti. Dopo qualche tempo s'accrebbero, comandando che tutti i Pretati delle Chiese fossero primieramente pigliati, e sforzati con ogni sorte di tormenti, ad adorare gl'Idoli. Allora havereste veduto molti de' Sacerdoti di Christo combattere maravigliosamente a vista di Dio, e degli Angeli, e degli huomini, quando dalla crudeltà de' persecutori erano rapiti, & essi virilmente resistevano. Peroche gli unierano fatti in pezzi, gli altri tanagliati, & altri bruciati con lame roventi di ferro: de' quali alcuni a forza de' tormenti consentivano, altri fin al fine perseveravano costanti. Et alcuni de' persecutori mossi a compassione, menando i nostri a' sacrifici loro, pubblicavano, che havevano sacrificato, essendo falso; e d'altri, avanti anco che giungessero a' tempi, dicevano, che di già havevano adempito ciò che gli era comandato; e gli lasciavano incolpati di consentire solamente alla istantia del misfatto, che non havevano com-

com-

commesso: altri toglievano di presso gli altari mezzi morti, e gli gittavano fuori: altri strascinavano per i piedi, e ponevano fra coloro che havevano sacrificato. Mà di loro molti ad alte voci protestavano, che non havevano consentito, mà che erano Christiani, e di ciò si pregiavano: altri con maggior libertà dicevano, che non havevano sacrificato, nè lasciarcerebbono in alcun tempo giamai. A' quali incontinenti gli effecutori de' bandi, che stavano presenti, davano loro delle pugna nella bocca, e negli occhi, acciocchè taceessero, e con irti gli cacciavano, dicendo, che già havevano consentito.

Tanto grandi erano le astutie de' nemici, acciocchè almeno si credesse, che riuscivano co' loro intenti. Mà non restavano senza risposta de' beati Martiri. La cui virtù, e grandezza di cuore (con tutto che non bastano parole per narrarla in particolare) riferiremo, per rispetto alle nostre forze, quanto sarà di mestieri. E perciocchè, secondo quello che dicemmo, il fuoco incominciò ad accendersi contra i principali foli, e collocati in dignità, facevano inquisizione de' gentili huomini, che erano fra' nostri, avvisandogli che conveniva loro adorare gl'idoli, o perdere la sua nobiltà, e privilegi, insieme con la vita propria. Molti di loro rinunciarono per Christo la cavalleria, & altri (quantunque meno) postergarono la vita. Mà come crebbe fiamma per tutti li popoli, e per i Sacerdoti suoi, non è possibile il far la somma, di quanti Martiri ciascun giorno pativano per tutte le città, e provincie.

In Nicomedia un gentil'huomo nobile, e (secondo la proportion del secolo) illustre, immanimente che vide affislo' editto nella piazza contra li servi di Dio, pubblicamente, acceso dal fuoco della fede, levò via la carta, & a vista di tutto il popolo stracciolla: essendo in quella terra l'Imperadore, & il suo compagno Massimiano. A' quali fatta la relazione della religiosa, e virile azione del cavaliere di Christo, con grande impeto, e fieraZZa lo tormentarono, e con tutte le forze loro non vennero a tale giamai, che alcuno lo vedesse messo nelle pene; mà con lieto volto, e sembianze, inancandogli di già le carni, il cuore, e lo spirito viveva, e si ringioveniva. Di che i suoi manigoldi più gravemente si cruciavano, vedendo che si rintuzzavano

in lui tutte le arme loro, nè potevano oscurar lo splendore della sua faccia. Dopo quello sfogarono tutto il lor furore contra uno de' compagni di Doroteo, che stavano sempre nella camera dell'Imperadore, & etano trattati come nobili; perchè vedendo quello già troppi tormenti, che al sopradetto Martire si diedero, con qualche libertà disse mal di lui; e per ciò fu menato innanzi al giudice, e mandato sacrificare a' Dei. Mà egli contradicendo a questo, fu fatto appendere, e stracciare tutto il suo corpo con pettini di ferro, acciocchè con l'angoscia del dolore facesse quello, che, essendo senza nocimento, dispreggiava. E rimanendo immobile, fu ordinato, che fregassero con sale, & aceto le sue carni già scorticate; e soffrendo co' medesimo cuore quello tormento, fecero porre una graticola sopra il fuoco in presenza del giudice, e porvi sopra quel che restava del suo corpo guasto, acciocchè del tutto fosse consumato, non presto, mà lentamente; affinché la pena durasse spatio maggiore. Stando egli in questa maniera, li bestemmianti ministri rivolgevano il suo corpo in tutte le parti, sperando ciascuna volta cavar da lui parole di consentimento; mà egli perseverando fortissimamente nella confessione della fede, essendo molto allegro per la speranza della corona, consumate, e distrutte nel fuoco le sue carni, mandò fuori il suo beato spirito, e l'inviò al suo Creatore. In questa maniera Pietro (che questo era il di lui nome) coronato di Martirio, veramente si fe' successore dell'Apostolo San Pietro nel nome, e nella Fede. Maestro di costui era Doroteo, nell'ufficio che nel palazzo bisognava fare; perocchè era cameriero maggiore di Cesare, in compagnia del quale stava etiandio Gorgonio suo eguale in virtù, Fede, e magnanimità; per la dottrina de' quali, e salutari esempj, tutti li gentil'huomini della camera reale stavano saldi nella Fede.

Or vedendo Doroteo, e Gorgonio affliger Pietro con tormenti sì crudeli, con alta voce e fortezza di spirito dissero: Imperadore, perchè castighi in Pietro solo il proposito, e la volontà, che tutti habbiamo così come esso? Perciocchè egli solo è accusato del caso, che tutti unitamente confessiamo? Questa è la nostra

fra Fede, questa la nostra religione, e conforme sentenza. Simigliantemente fece l'Imperadore condurgli all'udienza, e dopo tormentati, quasi con le pene stesse, che i primi, gli mandò ad impiccare. Allora Antimo Vescovo di quella città, perseverando nella confessione medesima, meritò la corona del martirio, gittatogli un capestro alla gola. Il quale come buon pastore, che saviamente conduceva le sue pecore, fu seguito da gran parte della greggia.

Mà trà tanti stuoli di Martiri (dice Eusebio) tengo per cosa degna di essere narrate le azioni di due garzoni. I quali essendo presi, e costretti a sacrificare, dissero: menateci a gli altari; & arrivandovi, posero le mani sopra le brache, che stavano in loro, e dissero: Se quinci leveremo le mani, fate conto, che sacrificiamo, e così perseverarono finche tutta la carne si strusse sopra il fuoco. Or che dirò di quei trecento huomini, che racconta Prudentio nel martirio di Cipriano, dinanzi a gl'occhi de' quali pose il Tiranno un'altare de' suoi abominevoli sacrificj, & una fornace di calce ardente vicina a lui, dicendo, che coloro li quali non volessero sacrificare, avevano ad essere gittati in quella fornace. Udendo i trecento huomini queste parole, mossi con un spirito dello Spirito Santo, e col calore della fede, e dell'amor di Dio, e con desiderio della corona gloriosa del martirio, corsero a gran fretta, e si gittarono nella fornace; comperando con una breve e gloriosa morte, una più gloriosa e durabile vita.

Mà ritornando al tempo di Diocleziano, in quella stagione accadde, che si attaccò il fuoco nel palazzo dell'Imperadore, il qual credè egli con falso sospetto, che ciò fosse fatto da' nostri. Per la qual cosa accese da fuoco maggiore d'ira, comandò che tutti i fedeli fossero condotti in due squadre, e gli uni fossero scannati, e gli altri bruciati: mà la gratia di Dio accendeva fuoco più possente ne' loro cuori, che la colera nel cuore dell'Imperadore. In fine essendo dimandati da gli officiali, chi di loro volevano sacrificare, e campar la vita: a tutti pesava, sì a gli huomini, come alle donne d'essere dimandati. E di sua volontà si gittavano nelle fiamme, e gli altri a gara stendevano i colli al coltello. E

prendendo horrore quelli che stavano presenti, in vedere crudeltà tanto strana, i ministri della morte cavarono d'inda la parte di coloro, che anco vivevano, e gli posero in una nave, e condotti in alto mare, gittarongli nell'onde; e crebbe tanto il suo rabbioso furore, che essendo sepelliti i corpi de' servi della casa reale, aprivano le sepolture loro, e buttavano i suoi venerabili corpi nel mare, dicendo: Gittamoli nel mare, accioche per ventura costoro non si facciano Dei de' Christiani, e questa pazza gente, che non vuol adorare i nostri Dei, adora i nostri schiavi.

E benchè tanto smisurate crudeltà si facessero in Nicomedia (ove era l'autore di tanti mali, bramoso della carne de' Christiani) tuttavia fretta minore non si davano nella provincia di Melitene in Cappadocia, e di Siria, nel poner in prigione i principali delle Chiese, per comandamento Imperiale: & insieme con loro pigliavano molti del popolo, huomini, e donne: tanto che in ogni parte era compassionevole cosa, e terribile a vedere. Peroche subitamente publicati gl'editi reali, si faceva silenzio nella città, & era grande strettezza digente nelle prigioni. Niuno huomo si trovava per le strade, non capivano nelle carceri: talche non parevano malfattori presi, mà che tutti i Cittadini havessero mutata stanza: e le catene fatte per i ladroni, & adulteri, e micidiali, allora cingevano i colli de' Vescovi, de' Sacerdoti, Diaconi, e Lettori, e Religiosi Monaci; tanto che per i veramente colpevoli mancavano prigioni, e luoghi nelle carceri. Mà facendosi relatione a Principi, che le prigioni erano piene, e che mancavano luoghi a' malfattori, inviarono provvedimenti nuovi, comandando che di quei che erano presi, chi volesse sacrificare, uscisse libero, e chi facesse resistenza, morisse con tormenti gravi.

Tali furono le battaglie de' gloriosi Martiri in Tiro, ove erano venuti dalle parti dell'Egitto. E non minori furono quelle, che nella sua provincia, (dico in Egitto) vinsero altri beati, si huomini, e si femine, fanciulli, e vecchi, dispreggiando la vita presente per la fede della eternità: e sospirando per desio della gloria vera, che consiste in vedere Gesù Christo.

Alcuni di loro dopo flagellati con battiture, incatenati, feriti, e rase le loro carni, furono gittati nel fuoco, & altri sommersi nell'acque, altri scannati; inchinandosi essi di sua propria volontà il collo al coltello: altri consummati dalla fame, altri conficcati co' chiodi ne' legni, de' quali molti furono posti co' l' capo all'ingiù. Non fu minore la crudeltà, che in Tebaide si esercitò, ove in luogo di grattugia usavano pezzi di vasi di terra cotta, co' quali radevano in sì fatta maniera le carni loro, che le spogliavano di tutta la pelle. Le femine conducevano ignude; talche nè anche le sue parti naturali coprivano: e con nuove artefici, e villania le appendevano per un piede, con la testa verso la terra, & appiccate le lasciavano tutto il giorno: a molti legavano i piedi a due rami d'albero separati, se a caso ivi d'intorno gli trovavano, e dappoi scioglievano i rami piegati, acciò che con la forza tornando al suo natural sito stracciasse per il mezzo l'interiora de' forti guerrieri: e questo non passò in pochi giorni, nè in breve tempo, mà per anni interi, ciascun giorno si martirizzavano, quando manco, al giorno, e molte fiate cento dieci trà huomini, donne, e fanciulli.

In quella stagione passando io per le contrade dell'Egitto, vidi con gl'occhi miei presentarsi innumerable popolo dinanzi al Residente ferocissimo, affiso nel suo tribunale, a' quali dimandava ad uno, ad uno, e rispondendo che era Christiano, questo era tutto il processo, e di presente lo poneva in disparte già condannato. E non ostante, che tutti di sua volontà, & arbitrio l'uno doppio l'altro si mettesse dinanzi a lui, e liberamente confessassero la Fede, non per questo, nè a contemplazione di tanta moltitudine, il crudelissimo Tiranno temprava la sua ira. Esaminati tutti, uscirono insieme al campo, presso alle mura, non strascinati con funi, mà condotti con grosse corde di Fede. Niuno mancò, senza anco che alcuno di loro avesse cura: tutti venivano molto lieti, e frà loro contendevano, chi sarebbe il primo a dar la mancia al coltello del boia.

Mancarono le forze a manigoldi, benchè tal' hora si rinovassero, stancaronsi le sue braccia, & i fili delle sue spade rintuzzaronsi. Vidi i bectai sedere stanchi, & anstando, e mutando pugnali, e che il giorno si finiva avanti che si finisse il martirio;

Granata Simbolo della Fede.

& in tutto questo tempo niuno di loro, huomo, nè fanciullo, ritorrà a dietro dalla carriera una volta incominciata: anzi temeva ciascuno, che non si oscurasse la luce del giorno, prima che gli toccasse la sorte del suo martirio. Con tanta allegrezza e confidenza ricevevano la morte presente, sapendo che era principio della vita beata. Vidi che mentre a gli uni erano tagliate le canne della golla, gli altri non stavano otiosi nè angosciosi, mà lietamente cantavano inni a Dio, finche gli veniva la vicenda tanto defata: acciò che la morte non gli trovasse in altro esercizio, se non in quello che avevano a continuare per sempre nel Cielo. O quanto maraviglioso, e degno di grande riverenza è corò tale de' beati cantori, compagnia tale di forti, tale corona e splendore della gloria di Christo!

Reggeva quella capella, conduceva questo esercito, abelliva questa corona il Santo Pontefice, e forte Duce, e quella per la sopra tutte le perle pretiose, Fileas Vescovo della Città, chiamata Tumis; della cui gloriosa passione, e della lettera che scrisse, essendo chiuso nel carcere, alla sua amata sposa, la Chiesa di Tumis, faremo più avanti menzione. Mà non si fatollavano quei fieri cuori di tutto questo macello. Peroche vedendo, che non avevano potuto vincere i Martiri vivi, procuravano per consolazione della lor rabbia, vendicarsi ne' corpi de' morti. E così gli uni mandavano a gittar nel mare, acciò che gli mangiasse i pesci; altri bruciavano e riducevano in cenere, parendo loro, che con questo perderebbono la speranza della risurrezione, per cui morivano lietamente. Molti mandavano a gittar nelle cloache, come fecero la nutrice del martire Hippolito, per nome Concordia, & il glorioso S. Sebastiano, due volte martire, l'una faetrato, e l'altra sì fieramente battuto, che a forza di percosse invid quell'anima santissima dal tormento delle battiture al Regno de' gli eterni diletti. Questa sorte di dispregi dichiara la grandezza della persecuzione de' Tiranni, e la furia del Demonio, che arrabbiava ne' suoi cuori, vedendo ciascun giorno diminuirsi l'honor suo, & aumentarsi la gloria del Regno di Christo.

Martirio della Vergine S. Olalla.
Cap. XIX.

E Perche in questa crudelissima persecuzione di Diocletiano, e Massimiano pati la Vergine Santa Olalla nella Città di Merida, essendo di tredici anni (la cui passione celebrò Prudentio ne' suoi versi elegantissimi) parvemi di doverla qui iniettare co' martirio della Vergine Santa Martina, che più avanti si pone, il qual non fu meno memorabile di quello di questa santa, benché fosse in tempo d'altro Imperadore; in cui vedrassi una gloriosa gara trà Dio, e queste Vergini; elle a patire tormento per lui, & egli a rinforzarle, e far miracoli per loro. E che Santa Olalla habbia patito nel tempo de' sudetti Imperadori, lo mostrano queste parole, che Prudentio li attribuisce, dicendo così: *Ilis, Apolline, Venerè, nulla sono: e Massimiano niente è: quelli sono nulla, per essere fatti a mano: e questo è niente, perché adora Dei formati a mano.* In questo martirio vedremo una delle più fiere, & ostinate battaglie, che s'hanno vedute. Peroche scorgeremo da una parte pugnar insieme con le sue armi tutta la possanza del mondo, e dell'inferno, e tutte le inventioni de' tormenti, che si poterono imaginare: e dall'altra una donzeluccia nobile, e delicata di tredici anni; e con tutta la debolezza di questa età, riuscir vincitrice di questa battaglia sì grande.

Vedremo altresì l'onnipotenza di quel Signore, il quale dichiara la grandezza del potere, e della sua gratia, eleggendo i più deboli soggetti del mondo, per abbattere l'idolatria, e piantar la Fede. Il che fu cosa tanto più ammirabile, quanto più fiacchi furono gli istromenti che adoprà.

Or incominciando a riferir il suo glorioso Martirio, questa vergine nacque in Merida, e fu figlia di padri Christiani, i quali fin dalla sua tenera età l'allevarono nel timor di Dio; nel quale crescendo ciascun giorno di virtù in virtù, venne ad haver desio grande di morire per lo sposo celestiale, a cui haveva consacrata la sua verginità, e venendo un Giudice a Merida a perseguitare i Christiani, & udendo la fama della vita Christiana di questa Vergine, e de' suoi padri, mandò una carretta a

condurla. La quale in quel tempo stava in un luogo nomato Pontiano trenta otto miglia lungi dalla città di Merida, in compagnia d'un'altra vergine del suo medesimo proposito, nomata Giulia. Arrivando adunque li ministri del Preposto, e dicendole, che già suo padre Liberio con altri Christiani era preso, e che ella etiandio era chiamata per la medesima cagione, ricevè questa nuova con grande allegrezza, per il desio che teneva di patire per il suo Salvatore. E se ella allora haveffe potuto, haverebbe voluto caminar tutta quella strada in un' hora. Andava in sua compagnia la vergine suddetta, a cui disse la Santa: Sappi, sorella Giulia, che benché io vada tardi, farò prima martirizzata. Giunta alla città, fece il Giudice condurla avanti se: a cui disse la Vergine: A che venisti in questa terra nemico di Dio? Peroche perseguiti li Christiani, e le vergini, che sono consacrate al mio Signore Gesù Christo? Il Giudice udito questo, le disse piacevolmente; Fanciulla, avanti che trefchi, parmi che vogli perdere il fiore della tua giovinezza. Rispose la vergine; Io sono di tredici anni, mà non pensare di potermi impaurire con le tue minaccie, conciosia, che mi basta quello che io hò vivuto in terra, perche hò speranza di vivere nel Cielo. Rispose il Giudice: Non t'inganni meschina questa vanità, mà conduci ti ad offerire sacrificio a' Dei, accioche possi campare da' tormenti, che ti aspettano, & essere honorata con un sposo nobile, e ricco. Io, disse ella, hò sposo nobile, e ricco, & immortale, che è Gesù Christo Salvatore del mondo. Udito questo il Giudice, incominciò a farle vezzi con parole piacevoli, dicendo: Mira figlia la tua fanciullezza, & habbi compassione di te stessa, & offerisciti incen' a' Dei, e liberati dalla morte. La vergine rispose: Christiana sono, e non farò quello che mi dici. Allora il Giudice mandolla dal Procuratore, & a lui impose, che la facesse battere; & essendo flagellata, benediceva il Signore, e malediceva gl' Imperadori, & i loro Dei. Di che informato il Giudice, la fece condurre a se, e vedendo la sua beltà, e mostrando compassione della tenera età sua, le disse: Dimmi fanciulla, che ti giova questa tua ostinatione? Và, & offerisciti sacrificio a' Dei, ne voler soffrire tante pene. Rispose la Vergine:

Che

Che ti giovò sventurato il farmi spogliare nuda, e battere, stimando di potermi separare dalla verità? T'ingannasti miserabile, perche il mio corpo solamente hai in tua possanza, mà sopra l'anima mia solo colui l'hà, che la creò. E perche tu conosca la mia volontà, io ti dico: maledissi, e maledico ora i tuoi Dei, & i tuoi Imperadori. Arrabbiato da questa risposta il Giudice, fe porre il suo seggio nella piazza, e fece condurre la Vergine avanti se, accioche ivi fosse tormentata. Per la qual cosa fece tagliare verghe d'alberi, lasciandole co' nodi loro, e metter in molle, e con loro batter la Vergine. Allora ella gli disse: Vecchio sventurato, non pensar d'impaurirmi con le tue minaccie: perche più mi rinforzi con loro. Udendo questo il giudice, disse a' manigoldi: portate olio bollente, e versatelo sopra le sue poppe; e gittandolene, disse la Vergine: questo tuo olio bollente non mi hà fatto male, anzi mi hà vantaggio accesa nell'amor del mio Signor Gesù Christo, il quale desia veder l'anima mia. Udendo questo il Giudice, disse a' manigoldi: Arretrate prestamente calce viva, e ponetela in lei, gittatevi sopra acqua fredda, accioche ivi si infuochi. Allora la Vergine disse: Così ti affligga il fuoco eterno dell'inferno, poiche ti fatichi tanto in tormentare la ferva del Rè del Cielo.

Passato questo cruccio, non contento il crudele tiranno di quello, che fatto aveva, mandò a torre un vaso pieno di piombo liquefatto, e distesa la Vergine sopra un letto di ferro, ordinò che le fosse in prima mostrato quella sorte di tormento, per vedere se per lui voleva partirsi dal suo proposito: mà non partendosene ella, impose che si spargesse quel piombo liquefatto sopra il suo corpo: mà stando la Vergine con gli occhi volti verso il Cielo, attendendo questo tormento, gelossi il piombo, e bruciava le mani di quelli che lo versavano, e non ardeva lei. Vedendo questo il giudice, & ogni volta più imbarzito, mandò a pigliare le verghe, & a batterla crudelmente, e dappoi fregar le piaghe con pezzi di vasi di terra cotta, e tegole appuntate: e passato questo tormento, vedendo il Tiranno la costanza della Vergine, le disse: non pensar di uscire di qui vincitrice, perche altre pene hò apparecchiato per vincerti. Rispose la vergine: Non mi puoi tu vin-

cere, perche colui vince in me, che combatte per me. Allora lo spietato tiranno comandò, che le ponessero nel corpo torchi accesi. Nel qual tormento disse la Vergine: Arrostito è già il mio corpo, mà non per questo mancano le forze. Mandami a gittar sale sopra, accioche il mio corpo possa essere saporito cibo al mio spouo celeste. Udendo questo il Tiranno, e restando spaventato di così grande fortezza, fece gittarla in un forno acceso, e che non ne la cavassero, sinche non fosse bruciata. Mà la vergine dentro al forno cantava inni, e lodò a Dio. Et udendola il Tiranno (che andava passeggiando presso il forno) cantare, vedendo che non gli rimaneva più che provare, attonito di ciò, che vedeva, venne a dire: Penso che siamo vinti, perche questa giovine tuttavia persevera nella sua mala intentione, e non sente dolore: Mà perche vanamente non si glori, cavatela del forno, e radetele i capelli, e menatela per la piazza nuda, accioche così resti svergognata. Udendo questo la vergine, disse: Quantunque sia disonorata in terra, scapigliata, nuda, e svergognata, colui per amore del qual soffriscio questo, piglierà di te vendetta, nemico di giustizia, e ti darà il tuo merito. Disse allora egli: se temi questa bruttezza, vieni, e sacrifica a' nostri Dei. Risponde ella: Offerisco al mio Dio sacrificio di lode. Udendo questo, soggiunse il Tiranno: Stiratela nel cavalletto di legno, e ponetele fuoco a' lati. Posto il fuoco, incominciò la vergine a lodar il Signore, dicendo quelle parole di Davidde: *Provaſti, Signore, il cuor mio, e mi ſcaminaiſti con fuoco, e non trovaiſti malvagità in me.* E dice Prudentio, che stando la vergine in questo tormento, & essendo già le sue carni lacerate con graffi di ferro, diceva: Questi segnali, Iddio mio, che il ferro imprime nel mio corpo, lettere sono, con che il vostro Santo nome si scrive nelle mie carni; le quali predicano le vittorie, & i trionfi vostri. Allora i manigoldi fecero un laccio de' capelli, che le havevano tagliati, e legandola con lui, la condussero fuori della città, ove l'havevano a far morire. E posta nella angoscia del cavalletto, si ivi un'altra volta distrutta, e battuta, e di nuovo tormentata. E non restando nè anco quel rabbioso cuore, stimolato da demo-

ni, satio de' tormenti passati, mandò ancorapor torchi accesi a' suoi fianchi.

Allora la vergine replicò; Perche, Californiano, usi crudeltà sì grande contra me? Or apri gl'occhi, e conoscimi ora bene, accioche mi possa discernere nel giorno del giudicio, quando compariremo dinanzi al mio Signore, e sposo Gesù CRISTO, ove tu riceverai il meritato castigo delle tue crudeltà. Udeno questo molti di coloro, che stavano presenti, e maravigliati di forza e tanto grande in sì tenera età, furono di maniera tale compunti, che conobbero la virtù di Christo, che in quella Vergine trionfava, e si convertirono a lui, lasciando l'idolatria. E ponendole i manigoldi fuoco d'ogni parte, ella aprendo la bocca prendeva la fiamma, che ardeva, e subitamente fu veduta uscir della sua bocca quell'anima santissima in figura di colomba, che saliva in alto. Et il crudel tiranno, già che non potè vincer nulla nel corpo vivo, volle vendicarsi del morto, ordinando, che stesse tre giorni appeso, e posto per vergogna alla presenza del popolo. Ma la divina provvidenza inviò gran copia di neve sopra il suo corpo, & abbellì le membra sue, e mondò i capelli, che erano imbrattati dalle mani sanguinose de' beccai, e restò biancheggiato il corpo, che con le fiamme del fuoco era arrostito, e fatto nero. Questa è la vera historia, in breve, di questo memorabile martirio.

*Martirio della Vergine Santa Martina .
Cap. XV.*

DOpo questo martirio sì glorioso della Vergine Santa Olalla, parmi di aggiungervi quello di Santa Martina, perche non è men glorioso, nè meno ammirabile, quantunque fosse in tempo d'altro Imperadore, chiamato Alessandro; nel cui tempo avvenne la quarta persecutione della Chiesa. E benchè qui siano molte cose per darci maraviglia, tuttavia delle principali è una santa gara, per così dire, trà questa Vergine, & il suo celeste sposo, ella in patir diverse sorti di tormenti per lui, & egli in far maraviglie e miracoli in lei.

Era questa Vergine dunque di legnaggio molto nobile, i cui maggiori ebbero sempre i principali governi nella Romana Repubblica, e suo padre fu Console,

che era il principale carico della città. Questa donzella restando per la morte de' suoi parenti molto ricca, e fornita de' beni temporali, non gli usò per superbia, e vanagloria: ma dandosi tutta a Dio, & all'opere di misericordia, spendeva tutti i beni suoi co' poveri: & in questa, & in altre simili occupationi perseverando in santa vita, armò di forza il suo cuore, e si pose a vegliare contra lo stizzoso Leone, che con grandissima cura cerca sempre chi divorare.

Or essendo mandati dall'Imperadore (che allora perseguitava i Christiani) Vitale, Cajo, e Cassio, persone principali della sua casa, a cercare Christiani, per fargli sacrificare, trovarono in una Chiesa della città questa santa donzella posta in oratione, & andando a lei, essendo la sua nobiltà conosciuta, le dissero: l'Imperadore ti saluta, e ti stima come conviene alla tua nobiltà: ma comanda, che venghi con noi altri a sacrificare al grande Iddio Apolline. Rispose la vergine con allegro sembiante: Aspettate dunque un poco, che poichè io mi farò raccomandata al Santo Vescovo, di buona voglia, verrò con esso voi. E ritornando alla sua oratione, raccomandossi a Dio molto di cuore, e poi andò offese con loro ben contenta. Giunti all'Imperadore quelli che l'havevano condotta, mandarono a dire all'Imperadore, che menavano una donzella Christiana di grandissima autorità, e nobiltà, la qual di buona voglia voleva sacrificare a' Dei; & oltre a ciò persuadere a' Christiani, che facessero l'istesso. Restando molto appagato di ciò l'Imperadore, comandò, che a lui fosse condotta, e le disse: Gran piacere ricevo, che essendo tanto nobile, e bene costumata, vogli lasciare questa opinione Christiana, e sacrificare al Dio Apolline: io ti prometto, che per ciò haverai, e riceverai da me molti favori, & honori. A questo rispose la vergine senza alcun timore: comandami tu, che io sacrifichi sempre a Dio vivo, che co' il suo potere creò tutto il mondo di nulla, accioche sacrificandogli io, il tuo Apollo falso, e vergognoso, & indebolito non possa più beffarsi delle creature, che sperano, e confidano nel suo Signore e Salvatore Gesù Christo: & ordinando l'Imperadore, che fosse condotta al tempio per sacrificare, gli disse la Santa: Entra tu ancora meco,

co, & i Sacerdoti d' Apollo, e tutti voi, che l'honorate, e vedrete, quanto benignamente il mio Dio Santo, e buono riceve dalle mie mani il sacrificio.

Udendo questo l'Imperadore comandò, che tutti quei della guardia, e tutti coloro, che erano presenti, andassero con lei nel tempio, e vedessero ciò che faceva. La santa donzella raccomandossi a Dio, & armandosi co' l' segno della croce, si pose in oratione, e finitola, fu un terremoto grande in tutta la città, e cadde una gran parte del tempio d' Apollo, e spezzandosi in mille parti la statua dell' Idolo, ammazò tutti li Sacerdoti, che vi si trovarono, e molta altra gente infedele. Sdegnato l'Imperadore di queste cose, non intendendo, per essere cieco di cuore, che tutto ciò era possanza, e virtù di Dio, comandò, che dessero molti schiacci alla vergine, e che stracciasse le sue carni con ferro. Misero in effetto li manigoldi senza pietà alcuna, ciò che loro fu imposto; ma stanchi, & indeboliti, incominciarono a dire a gran voci: Che maraviglia è questa, che molto più fiacchi, e lassi noi restiamo di costei, che trattiamo sì male, perocché noi altri vediamo quattro giovin molto belli, che la rinforzano, e vogliono sopra noi altri li tormenti che le diamo? Ma l'Imperadore mosso da ira, vedendo li giustizieri smarriti, gli disonorava, & improverava la fiacchezza, e poltroneria loro. E per questo comandò, che la vergine fosse levata in alto, e che le sue carni fossero graffiate con selci acute. Ma ella, alzati gl'occhi al Cielo, dicea: benedetto sei Giesù Christo Signor mio, che tanto liberamente dai la tua gratia a quei, che in te pongono tutta la speranza loro. Dette queste parole, perseverando con grandissima costanza ne' tormenti, scelse una luce dal Cielo, che circondò otto di quei manigoldi, che la tormentavano; i quali cadendo in terra, chiedevano alla Vergine, che loro ottenesse perdono da Dio, per i tormenti che le davano, posciachè sforzati lo faceano.

Rispose la Santa con molta allegrezza: se vorrete convertirvi al mio Signor Giesù Christo, e credere con tutto il cuore, che egli darà premio a ciascheduno delle operationi loro, potrete de' guiderdoni, che in Cielo sono apparecchiati a' suoi fedeli: ma se altra cosa credere-

te, in verità vi dico, che vi aspettano eterni, e spaventosi crucci dell' inferno. Essi otto tutti illuminati dalla divina gratia, dissero ad alte voci, che credeano in Christo: abbozzando il crudele ufficio che faceano, tutta ad una voce dissero all' Imperadore: Noi altri da qui innanzi non vogliamo servire questi che tu chiami Dei, & in vero sono Demonj, poichè habbiamo imparato da Martina, quanto grande sia la virtù di Dio, e del suo figlio Giesù Christo. Annojato di questo l'Imperadore, impole subito, che fossero appesi in alto, e con coltelli tagliate in pezzi le loro carni. Ma essi in tutti questi tormenti niuna cosa diceano, solamente teneano fissi gl'occhi in Cielo, & essendo così tormentati buona pezza, ordinò l'Imperadore che loro fossero recise le canne della gola; temendo che altri mossi dall' esempio loro, si facessero Christiani. Essi niente turbati per la sentenza, facendo nelle lor fronti il segno della Croce, con grande allegrezza attendevano il Martirio, e così con corona di gloria inviarono gli spiriti suoi beati al Cielo.

Il giorno seguente condotta la Vergine dinanzi ad Alessandro, & imponendole che sacrificasse, non tenendo ella conto del comandamento, ordinò il tiranno, che fosse nuda spogliata, e levata in alto, e le sue carni stracciate. Et in tormento tanto grande non cessava la vergine di lodare Iddio. E dopo l'essere dilacerata, fu legata a quattro palli, & ivi molto crudelmente battuta da due manigoldi: e perseverando ella in lodare Iddio, fu tanto lo spatio, in che la stavano tormentando, che si cambiarono sette manigoldi a percuoterla. Ma ella non tenea conto delle pene, che le davano, per la forza che ricevea dal favore della gratia divina; anzi li manigoldi chiedevano con grande istanza all' Imperadore, che desse loro licenza di non tormentarla più, perocché essi erano i tormentati. Ma il tiranno crudele con gran furore comandò che gl' uni, e gli altri, e molti più, si cambiasse nel batterla. Stava presente al martirio di questa Santa un' huomo ricco, e potente dell' Imperadore, il quale per compiacergli, disse che la mandasse a condurre in prigione, & ivi fosse unta, e bagnata con oglio bollente, sopra quelle piaghe, che correano sanguine.

gue. L'imperatore ordinò subito, che così fosse fatto. Andava la Vergine con un volto pieno di letitia alla prigione, per ricevere questo nuovo tormento, e la notte tutta spese nelle lodi di Dio, e furono udite voci nella prigione, che insieme con la vergine lodavano il Signore. Il terzo giorno fu presentata al tiranno, il qual le disse, che immanemente andasse al tempio, e sacrificasse, se non voleva morir di mala morte.

Ma la Vergine facendosi il segno della croce nel nome di Christo, entrò nel tempio, e posta in oratione, comandò al demonio, che stava nell'Idolo di Diana, che uscisse incontanente da lui. Onde tantosto con grandissimo strepito ne uscì, e cade fuoco dal Cielo, e bruciò l'Idolo, e parte del tempio che ruinò, & uccise molti de' Sacerdoti, e de' gl'altri infedeli. L'Imperatore spaventato da queste cose, diede la Vergine nelle mani d'un Residente, nominato Giustino, accioche di nuovo la tormentasse: e perche la Santa con Fede grande, e costanza gli disse: Tormentami quanto vuoi, che non potrai fare, che lo sacrifici a' tuoi Dei; egli la fece prestamente levare in alto, e fare in pezzi la carne già stracciata con pettini di ferro, & ordinò che fosse con quei pettini aperta per le poppe, fin' al ricevere cento, e diciotto ferite in loro. In tutto questo dolore niuna parola disse la Vergine, ma con gl'occhi fissi in Cielo, offeriva il suo corpo in sacrificio a Dio. Il Residente pensando, che fosse morta, ordinò, che la lasciassero; ma intendendo, che ancor'era viva, le disse: Martina vuoi sacrificare a' Dei, & ischifare le angosce, che ti hò preparate? Rispose la Santa; Io hò il mio Signore Giesù Cristo, che mi rinforsa, e non sacrifico a' tuoi abominevoli Dei. Il Residente prefo dall'ira, e quasi mezzo matto, la fece tor via dal palo, e comandò a' manigoldi, che la portassero in prigione, parendogli, che ella da se non vi habrebbe potuto andare così mal'acconcia come era. Ma ella se n'andò alla carcere co' suoi piedi. Saputo questo dall'Imperatore, la mandò a gittare alle bestie fiere, e condotta al Teatro, le fu lasciato adosso un'istizzato Leone: ma egli avvicinandosi alla Santa, non solamente non le fece male, ma si inginocchiò a' suoi piedi. Vedendo ella questa mara-

viglia di Dio, di nuovo lo supplicò, che non permettesse, che ella si vedesse dal suo amor separata giamai. E per stare il Leone leccando i piedi della Vergine, perduta la sua natural fiera, fu ritornata alla sua prigione. Il qual Leone, come istromento della divina giustitia, havendo perdonato all'innocenza della Vergine, nel partirsi uccise Eumenio parente dell'Imperatore, che havea dato il consiglio contra la Santa. Ella fu subito menata alla carcere: ove pochi giorni appresso mandò il tiranno a condurla al Tempio, per sacrificare a gl'Idoli. Ma la vergine gli rispose: Fà tutto quello, che puoi, peroche non mi potrai separar da quello che meco tengo, che è il mio Signore Giesù Christo. Udito questo, la mandò un'altra volta a legare, & a spezzare le ossa, che già la carne havea ciò patito. E dicendolo uno de' suoi tormentatori: Confessa, Martina, Diana per Dea, e sarai libera.

Rispose ella, Christiana sono, e Christo Giesù confesso. Allora comandò il Tiranno che fosse bruciata; perliche fu allora fatto un fuoco grande, e la Vergine di Christo gettatavi dentro. Ma la divina providenza inviò acqua dal Cielo, che spento la fiamma, & un vento gagliardo che si levò, e sparì il fuoco, e bruciò molti de' Gentili, che vi erano presenti. Stupefatto l'Imperatore di ciò che vedea, e credendo che queste fossero arti d'infami streghe, e che le tenesse ne' capelli, peroche tutta era nuda, la fece tondere; e stimando con questo d'averle tolta la forza tutta, cominciò a farsi beffe di lei, e la mandò a mettere tre giorni nel Tempio di Diana, ove stette senza mangiare, lodando il Signore. In capo di tre giorni fu cavata dal Tempio, e chiese a Dio nelle sue orationi, che gli piacesse di liberarla dalle miserie di questa vita. L'Imperatore vedendo la sua costanza, e che niente potea con lei, mandolla a strozzare. E con questo martirio, facendo oratione a Dio, andossene alla gloria del suo sposo, e Signore, il quale vive, e regna ne' secoli de' secoli. Scrisse il martirio di questa Santa Adone Vescovo di Treveri.

Martirio di S. Anastasia scritto da Simeone Metafrasta.

Troviamo nell'istorie, essere state due Vergini d'un medesimo nome, che fù Anastasia, ambedue Romane, & ambi di molto chiaro legnaggio, ma molto più illustri per la santità della vita, e confessione della Fede. L'una di loro fù maritata in homo corrotto così nella Fede, come nella vita. Per la qual cosa non usando ella della libertà del matrimonio, conservò sempre la purità Verginale. Morso il marito, perseverando ella nella purità stessa, impiegava tutta la sua vita, e facoltà in soccorrere i poveri, e li necessitati, e maggiormente quelli, che per la Fede erano carcerati, andandogli a cercare nelle prigioni, e provvedendo loro di tutte le cose necessarie, mondando le lor piaghe, e curandole, e facendogli soffrire co' suoi comforti, e consigli fortemente i tormenti, e dopo morti sepelliva i corpi loro honoratamente con tutta la pompa, e gloria, che comportavano que' tempi, in che ispele tutto ciò che le rimane di vita, finche ella si offerì etandio in sacrificio, & holocausto a Dio, compiendo la sua vita trà le fiamme del fuoco per la confessione della Fede.

L'altra Anastasia scelse la vita monastica, e quietà, lasciando le cure, & i carichi del matrimonio; e non contenta della corona della verginità, meritò parimente con un forte animo, e grande, la palma del martirio, godendo nel Cielo queste due corone. Rinunciando questa Vergine dunque i suoi Padri, e parenti, & i beni temporali, essendo di età di venti anni, ferrossi in uno monasterio, ove ammaestrata da santa Sofia (perocche questo era il nome della sua maestra) produsse poi frutti di virtù proportionati a dottrina, & istituzione tale. Ma il Demonio havendo invidia a cotale santità, e purità, fecele primieramente guerra co' suoi domestici, e famigliari, i quali procuravano di separarla da quel ritiramento, e rigore di vita. Ma perseverando ella costantemente nel proposito incominciato, vedendo che per questa via non la potea vincere, si volse ad altre arti, e fece che questi medesimi famigliari suoi denunciassero a gl' officiali del giudice, che andavano cercando i Christiani, che questa Vergine era Christiana. Su-

bitamente essi al Residente se n'andarono, che Probo s'appellava, (essendo in quel tempo Imperatore il crudelissimo Diocletiano) dicendo contra questa Vergine, che nè honorava i loro Dei, nè l'Imperatore, ma predicava per Dio un'huomo chiamato Christo, e che havea eletto una vita solitaria senza compagnia di marito, e che insegnava ad altre vergini questa nuova maniera di vita. Radunata dunque il residente molta gente avanti il suo tribunale, comandò che questa vergine gli fosse presentata. Andarono incontinenti i ministri della malvagità, e rompendo le porte, e li serrami del monasterio, dimandarono del nome di Anastasia. La Santa Maestra Sofia intendendo ciò che era, pregò con grande humiltà, & istanza li sbirri, che le concedessero un poco di spatio; nel quale spargendo molte lagrime, e pigliando la vergine, e ponendola secretamente dinanzi all'altare, e chiamando Iddio in testimonio di quello, che volea dire, favellò in questa maniera.

Io, figlia mia dolcissima, havendoti ricevuta in mia compagnia, sin dalla tua tenera età, non hò cessato giamai dal primo di infino a questo insegnarti con tutte le mie forze tutto ciò, che ti era necessario per il servizio, & amor di Christo. E poiche tu ora sei giunta alla età della pienezza di questo Signore, cammina a lui con grande allegrezza. Peroche hoggi ti sposo, & offero, e ti dò nelle mani del tuo sposo celestiale. E già ti è preparato il letto delle nozze, e colui, che ti chiama, è vero, e fedele; & i miei saggi dell'allegria novella sono già arrivati per condurti al palazzo sovrano, ove stà il tuo Rè: cammina dunque, figlia mia, per questo angusto e stretto calle, ricevendo il martirio per il tuo amore: accioche egli ponga dappoi gli piedi tuoi in luogo spatiofo. Conciosia cosa, che, o figlia, giusto sia patire, e morire un volta per Christo non solamente, ma molte volte, se ciò fosse possibile. Peroche se essendo egli Iddio patì non per se, ma per noi altri, quanto giusto, e debito è, che noi altri, che siamo servi suoi, imitiamo lietamente la sua morte? Ma non si chiama morte, figlia mia, il perdere la vita per Christo, ma letitia, godimento, diletto, splendore, e luce più dolce di questa del Sole. In questa

sta casa reale sono tutti li beni liberi dalla morte, tutti sono fermi, stabili, e perpetui. Non mirare, figlia, la crudeltà de' Tiranni, nè il terribile de' tormenti, perocchè il celestiale sposo si troverà presente, e gl' alleggerirà, e ti soccorrerà, mentre patisci per prova della Fede; non ti abbandonerà giamai ne' tuoi travagli, e finirassi la forza de' dolori, e sovraggiungeratti la consolazione, e la luce, e la gloria, e la vita ti circondaeranno.

A queste parole rispose la vergine: Cosa è, madre mia, d'esser desolata, e dimandata a nostro Signore, che io non manchi giamai di forze ne' tormenti: quantunque lo spirito sia pronto, la carne è inferma: ma prega il comun Signore, che egli mi invii forza dall'alto, con cui possa resistere a' dolori sì grandi; & io, madre mia, rinforzata dalla sua virtù, e gratia osserverò i tuoi consigli, e niuno di loro porrò in obliuione.

Dicendo questo la Vergine, e facendo sì dolce promessa, si spinsero innanzi prestantemente i sbirri, e prefala come un'agnello dalle braccia della madre sua, le gittarono una catena al collo, e camminando ella con grande allegrezza, fu presentata dinanzi al residente; e stando qui, era molto più presente il suo animo a Christo suo sposo, ponendo gl'occhi suoi fissi in lui, e contemplando la sua bellezza. Restavano stupefatti coloro, che erano presenti, nel vedere la bellezza del suo volto, e la gravità, & honestà, con cui stava dinanzi al Giudice. Il quale prima le dimandò del suo nome. Ella rispose, che si chiamava Anastasia; & Iddio ora (disse ella) mi hà mossa per gittar in vergogna te, e tuo Padre. Egli allora vedendo la Vergine rispondere con questa severità, determinò di spianare questa asprezza con carezze, non intendendo con chi l'havea, e che petto di acciaio tenea dinanzi a se; e così le dicea: Consigliatori io figlia, quello che più ti conviene, che è il congiungerti con noi altri, e sacrificare a nostri Dei grandi, e per questa via otterrai maritaggio con un'huomo ricco molto, e principale, con cui ti si daranno ricchezze, oro, argento, vestimenti pretiosi, moltitudine di seruidori, e così verrai ad essere una donna molto principale in questa

Città. Per la qual cosa guarda alle cose tue, e prendi il consiglio che conviene alla tua bellezza, e nobiltà, e non volere sperimentar il furore dell'ira nostra, e vedere quanto gran male sia il non honorare i nostri Dei. Onde io gli chiamo in testimonio di quanta compassione io porto alla tua beltà, e che non hò cura minore di te, che se io fossi, in quanto alla carne, tuo Padre, e con questo amore ti consiglio à far ciò che ti torna bene. E se tu non prendi il mio avviso, sarà necessario che provi per esperienza, che non sarà minore la severità, & il rigor dell'ira mia, che sia al presente la piacevolezza delle mie parole; e potrà accadere, che ti pentiti in tempo, che nulla ti giovi.

Udendo la Vergine queste voci, si ridusse alla memoria le parole, & i consigli della sua buona maestra, e così rispose: il mio sposo, ò giudice, e le mie ricchezze, e la mia vita è Christo, & il patire la morte per lui, è per me cosa più pretiosa della vita stessa, e per amor suo non faccio conto d'oro, nè d'argento, nè di ricchezze, e nulla di ciò che può alleggiare in questa vita, è per me cosa lieta; perocchè egli solo, e la sua compagnia è la mia gioia, di cui spero eternamente godere. E per ciò il fuoco, la spada, il ferro, e lo stracciamento delle membra, e le ferite, e battiture, e qual si voglia altra cosa da voi altri ritrovata per tormentarmi, non sono a me tormenti, anzi dilette, ponendo io gl'occhi miei in lui solo, e desiando patire per lui, non una, ma mille morti, se fosse possibile. Per tanto non fingere d'haver compassione della mia beltà, che si tosto languisce, come il fiore del campo; ma incomincia fare ciò che è in tua possanza, e nella crudeltà de' tuoi costumi: perocchè io non adorerò giamai questi vostri Dei di pietra, e di legno.

Con queste parole invelenito il Giudice, le fece dare de' schiaffi, e dietro a questo scelca spogliare nuda alla presenza del popolo, conducendo in piazza quella beltà degna di essere riverita da gl'Angeli, per vergognare la Vergine, che non era solita a vedere huomini. E facendosi questo, le disse: Così bisogna che tu sia vituperata, e disonorata avanti gl'occhi de' huomini. Per la qual cosa ritorna in te, e vieni a riverire la benignità

gnità de' nostri Dei, nè voler imbrattare, & ofcurare avanti il tempo quella tua sì fiorita bellezza. Conciolia cosa che se questo non fai, niuno ti potrà liberare dalle mie mani, nè vietar, che non ti faccia in mille pezzi, e ti gitti alle fiere, accioche ti divorino: quello tieni per cosa certa. La vergine a ciò rispose: Non è per me disonore, ò Giudice, lo stare ignuda delle mie vesti; ma grande ornamento, e decoro. Perochein questa maniera spogliata dell'huomo vecchio, vestirò il nuovo, che è di giustizia, e di vera fantia. E per questo non sono io, ma tu, quello che si hà da vergognare, per essere vestito di empietà, e di malvagità; la qual come acqua hà penetrato le tue interiora. Trà tanto, stando la Vergine con desio grande di entrare nella tenzone del suo martirio, e temendo che il Giudice s'havesse a mutar, & ella perdere la corona, soggiunse queste parole: Crudelissimo Giudice, mi minacci con la morte, qui sono io già preparata, e questo è quello che io bramo. Peroche se tormenterai le membra mie, e taglierai la lingua, e le mani, & i denti, e le unghie, allor mi farai maggior beneficio. Conciolia che tutta intira, quanta sono, tutta sono del mio Creatore, e questo sempre è stato il mio desiderio, che egli sia glorificato in tutte le membra mie, e che esse siano presentate avanti il suo tribunale con la beltà, & ornamento della mia confessione. Col valore, e con la forza di quelle parole rimasero attoniti, e stupefatti quelli, che erano presenti: il giudice, lasciate le parole, procede a' tormenti.

E primieramente fece confiscare quattro pali in terra, due dall'una parte, e due dall'altra; e legare i piedi, e le braccia della vergine a questi quattro pali, restando il corpo sopra loro: dipoi fece porre di sotto fuoco di sarmenti, e sopra gittarvi oglio, e pece, e zolfo, & insieme con questo, comandò a tre manigoldi, che con impeto, ad un medesimo tempo, batteffero le sue spalle con verghe, e così fù fatto. Or stando ella così buona pezza di tempo patendo, e le spalle stracciandosi per le battiture, e le interiora per le parti di sotto infiammandosi col fuoco, e le vene convertendosi in cenere, & il sangue consumandosi (che era un tormento terribile anco da udire:) la

vergine, (ò veramente animo generoso, e più alto della natura stessa) era tutta occupata in fare a Dio oratione, riducendone alla memoria, e ripetendo con la bocca le parole della Santa Scrittura, (in che ella era molto esercitata) e con questo, e con la sua oratione, come una rugiada del Cielo, diminuiva la fiamma de' suoi dolori.

Onde stanca quella bestia fiera di questa forte di tormento, mandò a porla sopra una ruota, ove fosse tormentata, volendo avanzarsi nel tormento passato col presente. Et immantinente i malvagi ministri menavano intorno con certo arteficio quella ruota, con la quale si rompevano le ossa, & i nervi si stendeano, e la fabrica del corpo si disordinava tutta, e le membra si disincastavano de' loro siti, e luoghi naturali. In questo tempo la Vergine porgea prieghi al Signore, che la potea ajutare al tempo della sua afflitione, e così dicea: Dio de' dei, Dio delle virtù, Dio della mia salute, da cui procede la mia pazienza, & in cui stà la mia confidenza, torre della mia fortezza, e refugio mio: soccorrimi ora, Signore, in questa afflitione, Dio che mi cingi di virtù; Dio mio, Dio mio, non ti allontanare da me, peroche manca la mia vita ne' dolori. Ma (ò soccorso affrettato, & ammirabile del Creatore:) fatta questa oratione, immantinente slegaronfi le funi, con cui il santo corpo era annodato à quella macchina, senza restare del tutto i legni, nè del fuoco passato, nè delle ferite ricevute.

Ma nè anco con questo miracolo sì grande si mosse quella bestia fiera, nè cessò la sua crudeltà, per essere offinato, & ebbro del vino della infedeltà. E così fece subito distenderla ignuda come era, in certo edificio di legno, & ivi ordinò a' manigoldi, che stracciassero, e folcassero le sue carni con granchi di ferro. Ma ella alzando gl'occhi al Cielo, fù tanto poderosamente confortata, che stanchi i manigoldi del continuo lavoro, ella stava con un'animo; & un volto tanto fresco, come niun dolore patisse. Onde il tiranno smanjava; e restava confuso, non sapendo in che maniera tormentare la Vergine. Era tutto il suo volto mutato, e saltava nella sedia, nè poteva capire dentro a se per la rabbia, e furore, che patia. Et essendo egli di già come forsennato, e senza giudicio, il demonio (di cui era vestito)

gli

gl'i disse, che facesse tagliar ambedue le mamelle in cerchio alla vergine, il che era di gravissimo dolore, per essere quelle due parti del corpo tanto presso il cuore. Ma la Vergine che era più accesa nell'amor di Christo, che il tiranno nel suo furore, dispregiava quello, che era meno, per il più.

E dietro a questo, il tiranno desiendo vincere quella mirabile fortezza della vergine col terribile dell'angoscie, comandò che le fossero cavate le unghie delle dita. Ma ella come se fosse insensibile ne' dolori, ringraziava Iddio, per haverla stimata degna d'essere simigliante à lui, e compagna delle sue passioni; & insieme con questo disonorava i Dei del tiranno, chiamandogli tenebre, & inganno del mondo, e demonj, e con altri nomi vituperosi. Il che non potendo tolerar il tiranno, ordinò, che tirandole la lingua fuori della gola, gliela tagliassero, e con lei le cavassero i denti. Ma la vergine non si smarrendo, nè rimettendo nulla della sua costanza, perfeverava rendendo grazie a Dio, e pregandolo, che desse buon fine al suo martirio, e dimandando sanità per tutt'gl'infermi, che la chiedessero per lei. S'udi allora una voce dal Cielo, che disse, che le era conceduto tutto ciò che chiedeva. E compita questa orazione, disse al giustiziere: fa quel che ti è comandato; & ella spinse fuori quella lingua, che sempre nelle divine lodi si occupava; la qual fù di presente recisa, & i denti cavati, e la bocca rimase un fonte di sangue, col quale si tingea tutta la veste della sposa di Christo, più pretiosa di tutte le porpore de' Regi.

In questo tempo tormentata la vergine dalla sete, chiese un poco di acqua, che le fù data da un'huomo chiamato Cirillo, ch'era christiano, benchè non conosciuto per tale. E per questo beneficio ricevette un guiderdone grande, perche per un bicchier d'acqua fredda conseguì la corona del martirio. Conciosia che saputo il Tiranno, che quell'huomo havea data l'acqua alla vergine, non solo per la naturale compassione del dolore, ma etiandio per essere con lei della Fede medesima, lo fece subito ammazzare; e con questo diede sentenza finale, che la vergine fosse scannata; e così le fù tagliata la testa fuori della città, & il suo corpo stette

alcuni di per terra, senza essere toccato da gl'augelli dell'aria, nè dalle bestie della terra, le quali in suo grado portavano riverenza a quelle piaghe, ricevute per il commune Signore.

E dappoi, per ispeciale providenza sua, fù dato alla beata Santa Sofia, che l'havea allevata, & addottrinata; con che adempì Iddio la sua domanda, e diede quel riposo, che le sue viscere desivano. Peroche essendo precia la vergine, e condotta al Martirio, temea essa, e tremava, paventando il pericolo de' tormenti, e perciò prostrata in terra, con accese orationi, e ruscelli di lagrime pregava Iddio, che la vergine non si smarrisce per la forza de' dolori. Ma poscia che fù dato glorioso fine al martirio, venne un'Angelo del Signore, e liberò la maestra da quel timore, e cura, dandole novelle allegre del fine glorioso della vergine, & insieme con questo la condusse, dove erano le reliquie del suo corpo, adornate dalla confessione della Fede, e con la veste del martirio, che era ciò che desitava. Allora abbracciando tutte quelle pretiose reliquie, e baciando ciascheduna di quelle membra, e spargendo sopra loro molte lagrime di letitia, dicea: Figlia mia dolcissima, Figlia mia molto amata, figlia che io hò allevata con ogni diligenza in essercizj virtuosi, & in silenzio, & in fatiche, ti ringrazio, perche non dispregiasti li miei consigli, e poiche osservasti fedelmente quello, che mi promettesti, e ti presentasti al tuo sposo Christo, adornata della veste della verginità, & abbellita con le ferite del Martirio, e coronata di diadema di pietre pretiose; & ora dimori nel luogo del tabernacolo ammirabile, che è la casa di Dio, ove habitano quelli che sempre si recreano con la sua presenza. Per la qual cosa ti priego, molto amata figlia, e madre spirituale, (perche così conviene che io ti chiami) che mi sii in questa breve, e caduca vita buona curatrice, e nutrice della mia vecchiezza, placando per me il commune Signore, e pregandolo per me, quando uscirò di questa vita. Or questa Santa vecchia, e religiosa, la qual etiandio sapea partorire, & allevare figli tali) abbracciando, e componendo con le sue mani le sante reliquie; e non havendo forze da portarle, nè trovando mezzo per questo, e così stando molto angosciata, & afflitta, vennero in-

con-

contanente due huomini in habito , e forma di molta riverenza , e pigliando nelle sue mani le sante reliquie , e portandole in compagnia della sua maestra , le sepolserono honoratamente presso la Città di Roma , a gloria di Dio Padre , e del suo unigenito Figliuolo Gesù Christo , che vive e regna ne' secoli de' secoli .

AL LETTORE.

E così grande , tanto dolce , e sì ammirabile il frutto , che si riceve dall' Historie de' Santi martiri , che oltre a quanto di sopra s' è detto , non potei lasciare di non far parte al Christiano lettore della consolazione che io ricevei leggendo questi tre Martirj , che qui scrivo ; l' uno di questa vergine nobilissima , chiamata Anastasia , di età di venti anni , e l' altro di un Vescovo non meno nobile , e della medesima età , chiamato Clemente ; & il terzo di un suo discepolo e compagno di minore età ancora , nominato Agatangelo ; scritti ambidue da Simone Metafraste . E farò bene qui notar ciò che dice Niceforo Historico grave del Martirio di questo S. Clemente , e del suo discepolo nel libro della sua Historia Ecclesiastica : le cui parole sono queste .

Nel tempo de' crudelissimi Imperadori Diocletiano , e Massimiano pati una sorte nuova di Martirio Clemente Vescovo di Ancira , co' suo compagno Agatangelo ; perocchè ventiotto anni durò la conquista del suo martirio glorioso . Et al giudicio mio , dopo che Iddio credè il mondo non si sono trovati martirizati , come questi due , che con tanto vantaggio sormontaffero quelli che patirono per fuoco , ferro , pietre , e legni , e quelli che pugarono con bestie fiere , e fosserono lunghe prigionie e carceri , e quelli che patirono in diverse maniere in terra , & in aria , e nell' acque : e quelli che furono martirizati con freddo grande , o caldo ; e quelli in fine che perdettero la vita con qual si voglia pena , o tormento : perocchè tutti questi di gran lunga superano i detti due gloriosi martiri . I quali furono prima tormentati in Roma , e poscia in Nicomedia , succedendo gl' uni tormentatori a gl' altri , finendo questi , e principiando quegli altri più crudeli de' passati , mandando ad esecuzione gl' uni una sorte di tormento , e gl' al-

tri ritrovandone d' altri ; finchè dopo l' haverli tutti già sperimentati , perdettero la speranza di vincerli , e diedero fine al loro martirio , facendoli tagliare le canne della gola : Le cose dette sono di Niceforo .

Incomincia l' Historia del Martirio del Beato S. Clemente , e del suo compagno Agatangelo .

Dell' anno ducento cinquanta dopo il nascimento del nostro Salvatore , essendo Imperadore Valeriano , nacque nella Città di Ancira , che è nella Provincia di Galatia , questa avventurosa pianta . Era questo Santo di molto nobile , & alto legnaggio , e di ricchi parenti , quantunque il Padre fosse infedele ; ma la madre , che havea nome Sofia , era molto catholica , e religiosa . Morto il Padre nelle tenebre del suo errore , restolle questo figlio fanciullo , che ella nodriva con le sue poppe . E dopo l' essere pervenuto all' età di poter essere ammaestrato , la madre impiegò ogni sua cura in adornarlo di tutte le virtù . E sentendo la buona madre , che gli avvicinava il fine de' suoi giorni , pigliando il figlio (che era già di dodici anni) & abbracciandolo con grande amore , e desiando farlo non meno herede de' tesori del Cielo , che del suo patrimonio , gli favellò in questa maniera .

Figlio mio , figlio mio molto amato , figlio che prima che vedessi tuo Padre , vedesti la tua (per così dire) orfanezza : ma Iddio ti è stato Padre , e ti hà arricchito , poichè usò la tua (per così dire) orfanezza in tua felicità . Io ti diedi questo corpo che hai , ma Christo ti rigenerò co' suo spirito . Conosci questo Padre , e procura di non tenere questo nome di figlio in vano . Servi solo Christo , in lui poni tutta la speranza tua , conciosia cosa che ei sia la immortalità , egli la salute , & egli è quello che dal Cielo discese per nostro amore , e ne levò seco all' alto , e fece suoi figliuoli . E per tanto chi obbedirà questo Signore e Padre , vincerà tutte le cose ; e non solamente i Rè e Tiranni che adorano gl' Idoli , ma ancora i Demonj , che dimorano in loro . Dette queste parole , con gl' occhi pieni di lagrime incominciò a profetare a suo figliuolo ciò che gl' havea da

da succedere nella vita; e sì gli disse: Pregoti figlio mio molto amato, che poi che si vien già avvicinando grande perfezione contra la Chiesa, che per tutto quello che a questa madre dei, la qual ti allevò, mi concedi questa grazia, e mi facci questo onore di essere forte, e costante nella confessione di Cristo; & io confido in lui, o figlio mio, che egli ti porrà in testa una fiorita corona di martirio. Laonde apparecchiati a tempo, e con grande animo a questa battaglia, acciò che non ti ritrovisi provveduto. Conciosia cosa che non combattiamo con nemici fiacchi, nè per cosa di poco pregio, ma contra potentissimi averlarj, che sono i Demonj, e contra li loro difensori; & il negozio di cui si tratta, è la vita eterna, e la infamia, & i tormenti che non finiscono giamai. Nè siano di momento veruno per vincere il tuo proposito le promesse loro, nè men le sue minaccie: Peroche egli è gran vergogna, morendo costantemente i gentili huomini per il Rè mortale della terra, il non voler fare noi altri il medesimo per il Rè immortale de' Cieli: e maggiormente essendo così disuguale il guiderdone de gl' uni, e de gl' altri. Perciò che, qual bene si può far al morto, che non sente nulla? Ma morendo per Cristo, in premio di questa vita mortale si dà la immortale, e per le ricchezze; e diletti che scorrono col tempo, si dà beatitudine sempiterna. Ma che dico? Forse se ora non moriamo, non habbiamo a morire poco appresso, e pagar questo commune debito del genere humano? Ma morte, che per Cristo si patisce, non si può chiamar morte: peroche con la speranza del guiderdone si alleggerisce il sentimento del suo dolore. E prima di tutte le cose devi considerare, figlio, che il Fattore dell'universo fecesi huomo per noi altri, e venendo in terra conversò con gl' huomini, e (quel che forma ogni maraviglia) per noi altri servi ingrati fu il Signore della maestà condannato, spaccchiato, percosso con flagelli, & in fine ucciso. Il che tutto patì per noi altri, e per la nostra salvezione, e per liberarci dalla tirannia del peccato, & aprirci le porte del Cielo. Or in qual ragione capisce, che patendo egli tali cose per noi altri, non fosseiamo noi altri alcuna cosa per lui?

Queste cose devi tu, figlio mio, imprimere nel tuo cuore, affinchè non vi sia cosa che ti separi dalla carità di Cristo, non le minaccie de' tiranni, non i torti nuove di tormenti, non timore de' Regi; ma contra tutto ciò tirinforzino i beni che stanno apparecchiati a' martiri, & il regno del Cielo, che è il premio del martirio.

Ciascun giorno dicea queste cose la buona madre al buon figliuolo, havendo egli di già i peli canuti avanti l'età, per la sua grande prudenza. Et essendo per dipartire dalla vita, gli disse: Questo è il premio che ti chiedo, figlio, per la fatica dell'allevarti, e per le doglie del parto; che io sia glorificata nelle membra di mio figlio; petoche già mi separo da te, e questa lusinghiera domani mi mancherà: pero io ti prego luce, e vita mia, & interiora miei che non mi inganni questa speranza. Una femina Hebrea partorì sette Martiri, e combatte in sette corpi, ma tu solo basti alla mia gloria, e perche io siabeata fra le altre madri. Già io, figlio, partomi da te, & il mio corpo si separerà da' tuoi soavissimi occhi; mal'anima mia starà sempre dipendente dalla tua, per la cui virtù confidentemente mi presenterò dinanzi al tribunale di Cristo, gloriandomi ne' tuoi tormenti, e ne' segnali delle ferite, che riceverai per lui.

Questo dicea la buona madre a suo figlio, & insieme baciava tutte le sue membra, dicendogli: Avventurosa me, che bacio le membra di un martire, e le membra hanfi ad offrire a Cristo in sacrificio: & abbracciandolo, e favellando con lui dolcemente, dormì in pace, raccomandando lo spirito suo a Dio, & il corpo alle dolci mani del figlio.

Allora il pietoso figlio, sepolto onoratamente il corpo della madre, prese lo stato della vita monastica, adempiendo in questo il comandamento della madre sua, che era, lasciare il mondo colui, che dappoi havea a lasciar la vita per CRISTO. Restando egli dunque in questa età orfano di Padre, e di Madre, prese IDDO per Padre, il quale gli provide di altra Madre, che nel nome, nella nobiltà, nella santità, e nelle ricchezze era simile alla prima; peroche etiandio si nomava Sofia;

fia; la qual notte, e giorno si occupava in oratione. Et essendo ella stata molto desiosa d'haver figli, non ne haveva potuto ottenere. Mà la divina provvidenza, che fin dall'alto provvede a tutte le cose, non consentì che il suo servo in quella tenera età mancasse di madre, e così gli provide di questa. La qual come donna santa, e saggia, allevava questo nuovo figlio con tanto amore, e cura, come se ella partorito l'haveffe; e non era minor l'amore, e riverenza che egli a lei portava. Cominciò subitamente il santo giovine, come terra fertile, a dar frutti di benedittione. Peroche essendo una grande sterilità, e fame in Galatia; egli raccoglieva i fanciulli orfani, e poveri, che andavano per le strade affamati, e nudi, e gli vestiva, e nudriva, dandogli per ciò la sua buona madre con molta allegrezza tutto quello, che gli era necessario per il nodrimento de' corpi loro: mà egli prendeva a suo carico la cura delle anime, allevandole, & ammaestrando con ogni virtù, e nella Fede, & amor di Christo; e con questa cura, e dottrina in tal maniera gli ammaestrò, che col tempo vennero a patire con lui. Et in questa maniera la buona Sofia, che avanti mancava di figli, venne ad averne assai, e virtuosi molto. Mà Clemente in questo tempo discacciando ogni commodità del corpo da se, nudrivasi di legumi soli, raccordandosi di quei tre Santi giovinetti, che usavano questo cibo; mediante il quale, nè il fuoco de' vizj, nè del forno di Babilonia, potè nulla contra loro.

Mà perche bisognava che la candela si ponesse sopra il candeliero della Chiesa, ordinò Iddio, che colui, il quale con tante virtù risplendeva, insegnasse ad altri il cammino della salute. E così di commune consentimento, gli habitanti di Galatia gli diarono in prima carico di spiegar la parola di Dio, e poco appresso fu ordinato Diacono, e Sacerdote; e passati due anni, quando egli compiva li venti, vedendo il popolo di quella Città l'eccellenza, e la maturità della virtù sua, lo elessero per Vescovo. E posto in quella dignità, incominciò ad haver cura maggiore de' gli orfani, e pupilli, insegnando loro ogni buona dottrina, & amministrandogli il Santo Battefimo, e con la fama di questa buona istituzione, andavano a lui da luoghi circonvicini molti padri, offerendogli li loro fi-

Granata Simbolo della Fede.

gliuoli, affinche le insegnasse dottrina: i quali allevava egli, & ammaestrava, come se fossero stati suoi propri figli. Questi furono i primi frutti della buona pianta.

Mà tempo è già che veniamo a trattar del suo Martirio. Per la qual cosa è da sapere, che in questo tempo incominciò a regnar l'Imperadore Diocletiano, il qual subito nel primo anno del suo malvaggio Imperio, inviò editti a' preposti di tutto l'Imperio Romano, comandandogli, che a forza di tormenti sbandissero dal mondo il nome Christiano, promettendo premj grandi, e favori a coloro, che in ciò ponessero cura maggiore. Giungendo questo editto a Domitiano presidente di Galatia, fu accusato a lui Clemente, dicendo, che haveva condotto gran numero di giovinetti al conoscimento di Christo, e che condannava il culto de' loro grandi Dei. Mandò subito Domitiano a chiamar Clemente, e procurò prima di tirarlo con piacevoli, e finte parole, e promesse al suo volere; mà il Santo niuna stima faceva, nè de' gli honori suoi, nè delle sue promesse, nè minacce.

Vedendo il giudice la sua costanza, levata questa maschera, cominciò a vomitare il veleno, che haveva nel suo cuore, e così spogliato nudo il Martire, e legato ad un legno, comandò, che gli fosse lacerate le carni con un graffio di ferro.

In questa guisa profundando le ferite, gli levarono tanta carne, che già appariva la figura, e forma delle interiora; & egli era tanto scarnato, e sì coperto di sangue, che appena gl'occhi di coloro, che stavano presenti, potevano soffrire un così doloroso spettacolo. Mà il Santo Martire non si alterò nell'animo suo, nè mutò il sembiante del suo volto, nè disse parola alcuna di compassione, nè mandò fuori quei gridi, che sogliono li tormentati; mà perseverando con sicurezza maggiore, che quelli, i quali erano presenti, e come se meno sentisse i dolori, che i medemi, che lo angosciavano, occupava l'animo suo in render grazie a Christo suo duce, che lo rinforzava. Et havendosi speso molto tempo in questo tormento, & essendo già stanche le mani de' tormentatori, e perseverando egli con forte cuore, e generoso, e volendo il giudice romper quella ferma rocca: Non pensare, disse egli, di esser

Q

esser possente di vincer la mia forza; perche quantunque siano stanchi coloro, che fin quiri tormentarono, manderò io successivamente altri di fresco, che finiscano di spogliarli di tutta la carne, che resta, fin' al discoprire tutte le tue ossa. Si ridussero poi quegli di nuovo, facendo l'istesso, che gl'altri, fin' al divenir stanchi parimente come li primi.

Ma quel crudel tiranno maravigliandosi da una parte della costanza del martire, e dall'altra trovandosi scorato, e vinto da lui, ordinò che fosse sciolto dal legno: il qual' era tale, che fin gl'occhi de' manigoldi non soffervano vederlo, perche era svestito della sua carne, e solamente pareva huomo, per restare in lui l'ossame, che era bagnato nel sangue. Per la qual cosa il tiranno disperato di poterlo vincere per via di forza, ritornò a tentarlo con piacevoli parole, e così gli dicea: che in qualche modo delle per alcun breve spazio un puoco di alleggiamento a quel miserabile corpo, e non volesse mostrar gagliardia, e forza in una cosa tanto vana, e patir morte per lei. Ma il martire non facendo stima di queste parole, rispose: Questa morte con cui mi minacci, levando la vita al mio corpo, arreca la immortalità all'anima mia. Per tanto già che sai questa mia determinazione, non tener cura di parole, ma poni in vece di parole tutto ciò che ti pare, e non lasciar di provare tutto quel che ti sembra intollerabile a sofferrare. Allora il crudel tiranno, preso dalla sua costumata ira, disse: Quest'huomo è a guisa d'animale ostinato, onde feritelo fortemente nella faccia, e nella bocca, perche per tener egli sola questa parte del suo corpo sana, usa cotal libertà di favellare. Allora trā i manigoldi, quelli che erano più humani, lo percoteano con le mani, & altri non osavano toccarlo, perche era tutto il suo corpo tanto disfatto, che appena si potea sostenere in piedima i più fieri lapidavano con pietre nella bocca. Allora il Martire disse: Non è questo tormento per me: perche che grande honore è del servo il patire il medesimo, che il suo Signore; il quale fu percosso con pugnì, guanciare; & il suo servo San Stefano lapidato; & alleggerisce questo mio stratio la imitazione della mia passione, e la uguaglianza dell'honore di quelli che sono maggio-

ri di me: e dicendo questo, alzava gl'occhi a Christo suo Duce, ringratiandolo con ogni divotione. Allora Domitiano perduta la speranza di vincere il Martire, comandò che fosse riposto in prigione, e che due huomini lo portassero per le braccia, parendogli che non si potesse muovere per li tormenti passati. Ma quel Signore che conferma i deboli, e solleva i caduti, non volle, che egli avesse necessità di questo ajuto; ma rimovendo da se quelli che lo voleano portare, andossene co' piedi suoi alla prigione. Stupefatto il tiranno di fortezza sì grande, disse a coloro, che ivi era presenti: Di tali soldati havrebbe mestieri l'Imperadore, che havessero spiriti così forti nelle cose difficili.

Ma esso non sarà più presentato dinanzi al mio tribunale. Io l'inverò all'Imperadore Diocletiano, perche che egli solo sarà possente a vincerlo. E detto questo, scrisse all'Imperadore ciò che era passato; e mandollo prigione dalla città di Ancira a Roma, ove era Diocletiano. Vedendosi il martire fuor della sua città, alzando le mani, & il cuore al Cielo, incominciò a dire: Signore Iddio che ordini tutte le cose per la salute del genere humano, e ne apri molte vie di salute, supplicoti per questa mia città, e per l'anime sue, che in lei hanno creduto, accioche non cadano nel laccio del demonio, nè siano ingannate dall'arteficio de' tiranni: non consentire, che le mie ceneri siano mandare in esilio da questa città che le generò, ma tu che ordinali, che le ossa di Giacobbe fossero tolte dalla terra dell'Egitto, e portate alla sepoltura de' suoi antecessori, habbi per bene di ritornarmi a questa città, che mi generò, e nodri fin' all'era presente, accioche così se le ritorni questo suo deposito. Fornita questa oratione, incominciò allegramente il suo cammino.

Or giunso a Roma, e dara la lettera a Diocletiano, comandò egli, che gli fosse presentato Clemente. Vedendo il suo volto allegro, e generoso, e fingendo ciò che haveva nell'animo, e maravigliandosi che avesse patito quello, che la lettera testificava, disse al Martire.

Sei tu quel gran Clemente, che hai un forte, e generoso animo? Ma sarebbe ragionevole, che l'impiegasti in cose grandi, e non in difendere questa vana credenza, che provoca la nostra ira, e muove i

no-

nostri Dei a vendetta, à quali debbi questa tua fortezza, con cui potelli resistere a tormenti sì grandi, accioche così venissi al conoscimento della verità. E dicendo questo, pose dinanzi a gl'occhi del Santo oro, & argento, velli ricche, insegne di magistrati, e dignità, che gli promettea: e dall'altra parte ordigni da tormentare, che erano mani di ferro, letti di ferro, ruote, pettini di ferro, grate, caldaje, spiedi da rosto, padelle, catene gravi, & altra moltitudine d'istromenti terribili a vedere.

E fatto questo, mirando il martire con piacevole volto, e mostrandogli quelle ricchezze, gli disse: Di tutto ciò ti faremo gratia, se adorerai li nostri Dei. Ma allontanando il Santo gl'occhi da quelle ricchezze, & ischernendole, e gittando un grande sospiro, per quello che gli era stato detto, rispose: Distrutti siano i vostri Dei, e voi altri con loro. Allora l'Imperadore mirando con ciera corruciata Clemente, e volgendo gl'occhi a quelle sorti di tormenti: Questi, dissegli, sono apparecchiati per coloro, che bestemmiano i nostri Dei. Il martire rispose: Se i vostri tormenti, come pensate, sono terribili, & intollerabili, & i vostri doni splendenti, e magnifici, quali vi parete che habbiano ad essere i doni di Dio? E quali i castighi, & i ruscelli di fuoco, che hà apparecchiati a rei? Peroche il vostro oro, & argento non sono altro che polve, e fango, e materia vile, e senza frutto, e soggetta a ladroni, e le vostre vesti pretiose, che sono se non fili, e viscere di vermi, & inventioni di huomini barbari? Tali dunque sono le vostre cose: ma quelle di Dio per il contrario hanno diletti immortali, e splendore perpetuo; conciosia, che non temano i mutamenti, e rivolgimenti del tempo, nè fanno che cosa sia vecchiezza, ma perseverano sempre nel fiore medesimo della sua beltà.

A questo rispose l'Imperadore Diocletiano: Parmi Clemente, che parli bene, e senza male, peroche nelle tue parole tratti della immortalità, e per l'altra parte poni la tua speranza in un'huomo mortale, ch'è il vostro Christo; il quale dicono haver patito un'infinità di pene per le mani de' Giudei, da quali fù crocifisso. Ma i nostri Dei sono immortali, e liberi

da ogni molestia, e dolore. Vero è, disse il Martire, peroche come hanno a morire quelli che non vissero giamai; e come hanno a sentir dolori quei che mancano di sentimento?

Sdegnato l'Imperadore di queste, & altre somiglianti voci, lasciò le parole, e volse a tormenti; e così fece legare il Martire in una ruota, e tirarla con impeto grande all'intorno, e che in questo stesso tempo lo batteressero crudelissimamente con verghe. E quando la ruota si trovava al basso, rompevanfigli le ossa, e quando tornava in alto, scaricavan i manigoldi le lor battiture sopra lui. Ma lui stando in questo tormento, rivoltosi a Christo, dicendo: Signor mio Gesù Christo, vieni ad ajutarmi, e levami dal peso di questa angoscia, peroche m'hanno assediato i dolori della morte. Favoriscimi Signore per la gloria tua, e per la confessione del tuo nome; e per confusione, e disonore de' gl'auversarij tuoi, e per rinforzarmi a patire per te dolori più grandi. Fatta questa oratione, subitamente cessò il movimento della ruota, e l'ambascia delle battiture, e tutti i legami si sciolsero, & il martire sù restituito alla prima sua sanità. Per la qual cosa molti Romani, che erano presenti a questo spettacolo, si conuertero a Christo, & incominciarono a gridare, dicendo: grande è il Dio de' Christiani; & il martire dicea: Ringratioti, Signor mio, dall'haver voluto, che io patisca in questa città grande, & alla presenza di tanti huomini, per il tuo unigenito figlio, che tanto sofferse per noi altri, e diede il sangue suo in pretio della nostra schiavitù: e subitamente annoverò i Santi di Roma per il nome loro.

In questa città, disse egli, San Pietro glorificò Iddio, e Paolo lo predicò, e Clemente di cui hò il nome, lo adorò, & il divino Onesimo lo confessò; per il quale quelli etiandio patirono, i quali ora sono riveriti da fedeli, e di qui a pochi giorni saranno da gl'Imperadori. Ciò disse profetizzando il fine, e la distruzione della Idolatria.

Queste parole accesero più l'ira di Diocletiano, onde comandò, che gli stracciasse la bocca con una punta acuta di ferro, con che i denti restarono mossi, e le mascelle rotte: ma la voce del Martire non

non ammutì giamai; nè la libertà del favellare cessò. E dicendogli il boia che tacesse, egli non cessava di parlar più forte, divenuto come una statua di metallo, che mentre più colpi le danno, più suona. Per la qual cosa arrabbiato l'Imperadore, e disperato, comandò, che lo ritornassero alla prigione. Mà la moltitudine di coloro che havevano creduto, così huomini, come femine, per il miracolo della ruota, radunandosi tutti, entrarono nel carcere, e gittandosi a' suoi piedi, dimandavano con grande istanza il divino battesimo. Mosso dunque il Santo da questa Fede, e divotione, gli battezzò tutti co' loro figliuoli. E fu la mezza notte gli apparve una visione celeste, che era luce sì grande, che non si può esprimere con parole, nè la soffrirebbono di vedere gl'occhi; la qual a guisa di un splendore, rischiarava la prigione; e nel mezzo di quella luce apparve un'huomo con molto allegro viso, vestito di veste splendente; & appressatosi a Clemente, gli pose in mano un pane, & un calice, e fatto questo disparve, lasciando quelli che ivi stavano, attoniti per questa mirabil visione.

E conoscendo il santo huomo questa essere la materia del Santissimo Sacramento, fatte le sue orazioni, e proferite le parole della consecrazione, diede la Santa Comunione a coloro, che di già erano battezzati.

Venendo poi molti altri al Santo, e crescendo il numero de' fedeli, e facendo Chiesa della prigione, i prigionieri ne diedero conto all'Imperadore; il quale comandò che gli pigliassero di notte, e se non volessero rinnegare la Fede di Christo, gli uccidessero senza niun risparmio. Essendo dunque presi tutti, amarono meglio il perdere questa vita temporale, che negare Christo, che ci creò, amò, e morì per noi altri; e così usciti fuori della Città, offerirono le vite loro al Signore, con un santo sacrificio, senza che alcuno mancasse, d'uno in fuori, in cui l'animo era più giovanile; perchè non relìo per fuggire dalla battaglia, mà per combattere con dolori più grandi. Questo era il mirabile Agatangelo, di cui ora incominceremo a trattare.

Mà Diocletiano, facendo condurre avanti sè Clemente, e dandogli ad inten-

dere che era pentito delle cose passate, incominciò a lodar il santo martire, e trattarlo piacevolmente, per vedere se con questa via lo poteva guadagnare. Mà vedendo che nulla auanzava, lasciata quella finta mansuetudine, incominciò a scoprire il suo veleno, & immaginare altro terribile tormento; mosso a questo dal consiglio di un'huomo principale, chiamato Amfione. Il tormento era, che molti huomini insieme s'attaccassero alle sue membra sì fattamente, che le dislogassero da' suoi siti naturali, e di più, che quattro manigoldi insieme lo andassero battendo con nervi secchi di toro.

Or havendo il martire sopportato questo cruccio con maravigliosa costanza, dissegli Diocletiano: Veggio Clemente che sei molto ostinato; mà non pensare d'havermi a vincere, perchè ora ti tormenterò con graffi di ferro, essendo tu etiandio di ferro, e mandando di senso come esso; e chisà, se per questa via ti desterò da questo profondo sonno, che dormi? Ben dici, rispose il Santo, o Imperadore, che dormo, perchè dormo con dolce sonno: addormentommi Christo nei dolori, con la speranza de' beni che hanno a venire, e rinforzommi a patire per lui tormenti maggiori, il quale anco mi fa vegliare, e stare attento, accioche io favelli liberamente, e predichi il suo santo nome. Dicendo questo il Santo, ordinò l'Imperadore a' manigoldi, che lasciassero di flagellar il Martire, e lo levassero in un legno, e stracciaffero il suo corpo con graffi di ferro, finche gli consumassero tutte le carni, e restasse tutto senza sangue, senza che gli rimanesse altro, che l'ossa. Fatto questo, mirandosi il Martire come stava, volto al Tiranno disse: Non è questo il corpo di cui fai tanto strazio; mà niun dolor sento, quando stracci il corpo, peroche il corpo, che la natura mi diede, già restò consumato co' passati tormenti senza rimaner parte di lui: e questo nuovo corpo che ora dilacerasti, diedemi il mio Signor Gesù Christo; e consumato questo, egli me ne darà un' altro, peroche non gli mancherà materia di farlo. Dete queste, & altre molte parole ingiuriose, comandò l'Imperadore, che gli ponessero a' fianchi torchi di fuoco ardente, i quali erano dilettevoli al Santo: perchè erano luce che illumini-

luminava, senza bruciarlo. Laonde stupefatto l'Imperadore di franchezza sì grande, e volgendosi a coloro, che erano presenti: molti, disse egli, di questi sfortunati Christiani hò tormentati, & uccisi; ma huomo, nè corpo tanto robusto, non hò veduto giamai, come questo. Per la qual cosa io determino inviario in Nicomedia a Massimiano compagno del mio Imperio, il quale penso che terrà le cose di questo huomo per mostruose, conciosia che non stimo che egli habbia veduto giamai simile costanza.

E questo dicendo con ammirazione grande, impose che il martire co' suoi prigionj fosse condotto per mare a Nicomedia, per dover essere esaminato da Massimiano, dandogli conto per lettere di quel che era avvenuto prima con Domitiano e dopo seco; dicendo, che erano cose, che formontavano tutta la Fede, e forza dell'humana natura; aggiungendo oltre a ciò, che se lo potesse vincere, e tirarlo alla sua religione (il che non sperava) gli farebbe gran piacere a tornarglielo a mandare per mostra del suo grande ingegno, e prudenza.

Cavarono dunque il Santo da Roma, accompagnandolo molti fedeli. Ma chi potrà esprimere ciò che essi diceano, e faceano? Conciosia cosa che gl'uni si gitavano a' suoi piedi, gl'altri prendevanli le mani, altri abbracciavano il suo collo, e lo baciavano, spargendo amarissime lagrime per quel separarsi; altri si ungeano co'l suo sangue, e toccavano le sue ferite, senza potere allontanarsi da quel Santo huomo, più duro del ferro stesso. Et era sì grande il loro risentimento, che sino i marinari medesimi, vinti dalla compassione di così doloroso spettacolo, diedero luogo, e tempo a questa trista partita. Approfittandosi già l'ora dello spedir, appena lo poteano lasciar montare in navilio coloro, che l'accompagnavano, parendo, che loro si strappassero le interiora.

Ma il Santo facendo oratione per la città, e per se, incominciò a navigare. Or che fece quel sovrano Governatore per la compagnia, e conforto del suo Santo? Quel giovine Agatangelo (di cui facemmo di sopra mentione, che fù il primo che il Santo battezzò in prigione, e che campò dal martirio de gl'altri) essendo

in quel tempo a Roma, usando ogni buona industria, si pose, & ascolò nella nave stessa secretamente. Et havendo già navigato 25. miglia, essendo i marinari occupati nel loro ufficio, & il santo Martire posto in un cantone in oratione, si condusse a lui questo garzone, e gitato a' suoi piedi, gli disse che era il primo di coloro, che nel carcere da lui erano stati battezzati, & era scampato dal martirio, come venia ivi ispirato da Dio ad essergli compagno nelle sue fatiche.

Ma che fece qui ora il Martire? Benedicealo, abbracciandolo, gli parlava con grande benignità, mostrando tenere le interiora piene di godimento. E di presente incominciò a ringratiar Iddio per la venuta di quel giovine, pregandolo con molta efficacia, che lo rinforzasse, accioche fosse compagno della sua confessione. Ringratioti (dicea egli) Signor Gesù Christo, che sei mia unica consolazione, & ajuto; poiche nè in terra, nè in mare m'hai abbandonato, anzi difeso in tutto il tempo della vita mia, e ricreato l'animo mio affaticato da travagli, e fatto consolator mio nella maniera che tu sai. Peroche ora nel mare mi hai confortato con questo mio fratello Agatangelo, il quale co'l nome che hà, mi promette il tuo favor; peroche Agatangelo vuol dire, annunciatore di buone novelle. Per la qual cosa concedimi, Rè mio, che egli fin' al fine perseveri fedele, che tu lo glorifichi con la confessione della fede, e tu sia da lui glorificato.

In questa guisa stavano i Santi giorno, e notte in oratione senza rompere il digiuno, peroche niuna cura haveano havuta di fare alcun provvedimento, come persone, che portavano il pane vivo, e l'acqua della gratia nell'anime loro, con che si sosteneano. Ma compatendosi li soldati, & i marinari di così lungo digiuno, & offerendogli da mangiare, gli ringratiarono della buona volontà, che loro mostravano: ma non vollero pigliare nulla da essi, dicendo che l'aspettavano da Dio; il che così adempissi. Peroche non havea da mancare la providenza di Signore così fdele a servi tanto leali. E così la prima notte providè loro di vittovaglie per il ministerio de gl'Angeli. Passati molti giorni della navigatione, arrivarono a Rodi, & uccidendo di nave molti di

Granata Simbolo della Fede.

Q 3 colo-

coloro, che navigano, per provvedersi di quello, che loro era necessario, progarono i Santi quei che restavano in sua guardia, a dar loro licenza d'andare alla Chiesa de' Christiani.

Era allora il giorno di Domenica, & i Christiani, che dimoravano nell'Isola, erano ridotti nella Chiesa, e non mancò uno di loro, che riconobbe Clemente, e lo fece sapere al Vescovo dell'Isola, che si chiamava Fotino; il quale senza trattenersi, menando seco molti fedeli, che erano in Chiesa, andò al porto, & dimandò alle guardie con grande istanza, che gli levassero i legami, e gli lasciassero andare alla Chiesa: ottenne da loro ciò che chiedea, e ringraziando Iddio, gli condusse alla Chiesa, & aperto il libro de' gl'Evangelj, le prime cose che si lesse furono quelle parole del Salvatore:

A. 10.

Nem volutate tener coloro che possono ammazzar il corpo, e non possono occider l'anima. Con queste parole si infuse nel cuore de' Santi una dolcezza divina; & alzando gl'occhi al Cielo, facevano oratione con lagrime d'allegrezza. Con che inteneriti gli animi di coloro, che gli vedeano, spargeano etiam molte lagrime. Subitamente quel pietoso, e S. Vescovo pregava Clemente, che celebrasse i sacramenti; e facendo egli quest'ufficio, videro (coloro che meritavano vedere) una fiamma molto ripendente posta nell'Altare, e molti Angeli volando sopra lei, e coloro, che stavano presenti, si gettarono in terra, non potendo sopportare con la vista splendore sì grande.

Volando questa fama per la città, concorsero molti de' gl'infedeli, trahendo seco i figli loro, e parenti infermi, giustandogli a' piedi del Santo, & altri toccavano le sue mani, e così restavano liberi, e sani delle infermità incurabili: con che furono etiam guarite molte anime de' gentili pervenendo con questo mezzo al conoscimento della verità.

Stupefatti li soldati di sì grande affettione, portata da quella città tutta a Clemente, e temendo, non tentassero alcuna novità, con che il Santo scampasse dalle loro mani, ritornarono a metterli in catene, e condurli al navilio. E succedendo buon tempo, passando il mare Egeo, arrivarono a Nicomedia, ove era Massimiano; il quale ricevute le lettere dell'

Imperadore, che davano relatione del successo, e vedendo il semblante del Santo, in cui niuna cosa bassa, o vile mostrava, e congetturando per la sua faccia la grandezza dell'animo suo, non si arrischiò ad esaminarlo: ma fingendo qualche impedimento, & occupatione di guerra, commise questo negotio ad un Presbente per nome Agripino. Il quale mandando a chiamar avanti se il Martire, gli dimandò, se egli era Clemente; e rispondendo, che sì, e che era servo di Christo, accennò a' soldati, che gli dessero una grande guanciaia, dicendogli, che si chiamasse servo dell'Imperadore, e non di Christo. Piacesse a Dio, disse il Martire, che tutti i vostri Signori, e tutte le genti ad esso, e non alla malvagità della vostra superstizione. Acceso il Giudice da questa risposta, e concepita maggior ira di quello, che con parole potea esprimere, si volse ad Agatangelo, e dimandogli: Tu chi sei? perche non fa di te mentione la lettera di Diocletiano. Allora egli mirando il Cielo, e Clemente, perche d'ambidue le parti aspettava soccorso, disse egli: per la gratia di Dio sono parimente Christiano, e col mezzo di Clemente servo di Christo, ottengo quelle nome.

Subitamente il Giudice fece levar Clemente in alto, e ferirgli, e tagliargli le membra; & Agatangelo lo fece battere crudelmente con nervi di toro. Da Clemente, sofferendo il suo tormento con grande, e generoso cuore, senza far conto delle sue piaghe, era fatto oratione per se, e per il compagno. Allora il Giudice lasciando questo castigo, e ponendogli in prigione, comandò, che si apparecchiassero per il dì seguente nel Teatro molte sorti di bestie fiere, e crudelissime. Trà tanto i Santi itando in carcere, perseveravano molto attentamente nell'oratione, a' quali venendo gl'Angeli, gli rinforzavano e facevano animo al martirio. Li prigionieri che stavano per altre cagioni in quei carceri, vedendo la perseveranza di quella oratione, e spaventandosi della venuta, e consolatione de' gl'Angeli, abbassaronsi a' piedi de' Santi, pregandogli, che gli dessero conoscimento di Christo, e che non gli havessero per indegni, che essi etiam lo confessassero.

Stet-

Stettero dunque i Santi fin' alla mezza notte, insegnando loro, & ammaestrando gli, & ammonendogli, finche gli lasciarono molto bene informati, confermati nella Fede, e purificati co'l santo Battesimo. Subito Clemente con le sue orationi aperse le porte della prigione, e spedì via tutti i prigionj con molta allegrezza sua, e loro, restand' solo co'l suo compagno in lei.

Queilo fatto alterò grandemente il Giudice, e facendo condurre i Santi al Teatro, egli prima come Leone rabbioso incominciò a ruggire contro loro, e subitamente ordinò, che si cavaessero fuori Leoni, & altre bestie fiere; le quali niun male fecero a' Santi, anzi gli guardavano con occhi allegri, e gl'abbracciavano come fanno i cagnuoli, quando i Signori ritornano alle case loro di lontane contrade. Il che fu cagione al Giudice di gran maraviglia, spavento, e disperatione di poter vincere i Santi; ma a loro fù causa di glorificare Iddio, dicendo: Gloria sia a te Christo, per cui le bestie fiere ci ebbero riguardo; e quello stesso che facesti con Daniele nel lago de' Leoni, operasti con noi altri come vero Iddio di Daniele.

Ma nè anche per questo perdè nulla del suo furore quella fiera, anzi ordinò, che pigliassero lube, ò liene lunghe, acute, & accelle, e gliene ficcassero nelle mani frà dito, e dito, fino al giungere al nodo della mano, e del braccio. E non contento di questo, ordinò, che gliene ficcassero altre sotto le ascelle, e che penetrassero in fino alle spalle: ma il popolo che stava presente, non potendo soffrire disumanità sì grande, e dall'altra parte spaventato in vedere, come i Santi poteano tollerare dolori tanto gravi, senza importar loro il perder la vita, si ribellò in maniera tale, che incominciò a lapidar il Tiranno, e gridare dicendo: Grande è il Dio de' Christiani. Per questo il Giudice cacciato in fuga, i Martiri sicuramente ascesero sopra un monte, detto Pirami. Ma il Tiranno gl'andò cercando molti giorni, & in fine gli trovò. Et incontanente comandò che tutti li divoti de' loro Dei si riducessero a quel monte, e posto esso nel suo tribunale, e condotti avanti se i Santi: Perche, disse egli, co' vostri incanti, e stregherie incitate il popolo, e facete che si levassero

contro noi, e malediceste i nostri Dei? Noi, risposero i Martiri, nulla di questo habbiamo fatto, ma tacendo noi alterò la forza della verità diede loro conoscenza di Christo, e così lo predicarono a gran voci, come tu vedeli. Per la qual cosa se hai altro tormento da metter in effetto contro noi, non lo prolungare; Peroche egli è poderoso per liberarne dalle tue mani. Allora il Tiranno, usando altra nuova crudeltà, fece distendere i Santi sopra una gran pietra ch'era in quel monte, e franger l'ossa loro, percotendoli fortemente con stanghe. E fatto questo, gli mise così rotti in sacchi, legando alla bocca loro un fascio grande, e così gli mandò a gittare dalla sommità del monte per la costa al basso; per cui rotolando balzavano, e non si fermarono fin' al cadere nel mare, che giungeva alla radice del monte. Quel che stavano presenti, credevano che tantosto havevano a spirare, e perciò alcuni di loro fedeli se ne andarono alla spiaggia, per vedere se potevano raccogliere qualche reliquia di loro. Ma, ò ammirabile possanza, e provvidenza tua, Christo Rè nostro: peroche essendo itati li Santi lungo spatio sotto l'acqua, apparvero i sacchi, venendo sopra l'acqua, & appressandosi al lito, e sciogliendoli, ritrovarono tutte le lor membra sane, e senza nocimento veruno; e non contento quel pietoso Signore di questo favore, e carezza, alla mezza notte inviò gl'Angeli suoi, accioche gli ricreassero dal passato male, e provvedessero loro di vittovaglie. D'indi vennero alla città, e raccontarono a fedeli le maraviglie di Dio, & alzando le mani al cielo, gli rendevano grazie con tutto il cuore.

Saputo questo il Residente, e discernendo per esperienza, che era impossibile il vincere li Santi, e che molti de' Gentili, vedendo questi miracoli, si convertivano a Christo, non s'arrischiò a passar avanti: ma fece saper all'Imperadore Massimiano quel che passava, dicendogli, che i Martiri erano naturali della città di Ancira. Inteso questo l'Imperadore, e paventando cotal tempesta, prese quinci occasione di mandargli alla patria loro, dando questo carico ad un Residente che iviera, nominato Carito, dicendo: Gintio è che la terra, la quale gli generò, gli tenga, e castighi. In questo la Divina provvidenza adempì

quello che il Santo le havea dimandato , che era il finire la vita nella sua patria, ove era Vescovo ; dopo l'havere corsi tanti mari, e terre. Pervenuto alla città, entrò il Santo con letitia grande, dicendo : gloria sia a te, Signore mio Giesù Christo, che udisti le mie orationi, e mi ritornasti alla patria mia ; & al sepolcro de' miei maggiori ; e di più con questo frutto di Agatangelo, compagno delle mie passioni.

Presentati i Santi dinanzi al Presidente Caritio, tentò egli prima di tirargli con piacevoli parole, e lodi, conchiudendo il suo lungo ragionamento co' dire, che sacrificassero a' loro Dei, poiche non poteano far di non patire, non lo facendo. A questo risposero i Santi: A che ne minacci flagelli ? poiche questi per amor di Christo ci sono diletti, nè habbiamo compassione de' nostri corpi: ma delle anime vostre miserabili, posciache scrivete a' Dei, che niun sentimento hanno.

Istizzato da questo il Giudice ; poiche tanto (disse) vi compiacete de flagelli, io farò in questa parte molto liberale verso voi altri ; e facendo infiammare un ferro acuto in punta, mandò a ficcarlo sotto le ascelle de' Santi, e piantando due legni in terra, fece legare Clemente all' uno, & il suo compagno all' altro ; & i manigoldi aspramente gli batteano tutte le parti del suo corpo. Allora il Giudice schernendogli, dimandò se sentiano quei tormenti . Al quale Clemente rispondeva ciò che dice l'Apostolo : *Quanto più si corrompe il nostro huomo esteriore, tanto più si rinnova, e fa perfetto l'interiore*. Non contento di questo il Tiranno, mandò ad infuocare un' elmetto, e così acceso lo fece porre sopra la testa di Clemente; e subito il fumo delle carni infiammate cominciò ad uscire per la bocca, e per le nari, e per gl' orecchi . Allora il Santo trahendo un sospiro grande, & invocando Iddio.

O acqua viva, disse egli, ò pioggia della nostra salute, inviami, Signore, una goccia della tua rugiada : e poiche per avanti ne cavasti dell' acqua, or cavaci del fuoco, e daci refrigerio : e dicendo questo, a poco a poco si andò raffreddando il ferro, e quelli che batteano Agatangelo, si stancarono.

Quilipaventato il Tiranno, & impau-

rito da quello che vedea, fece sciogliere i Santi, e condurgli prigionie, nascondendo il timore, in che stava, co' colore della misericordia . Ma quella Santa Sofia, la qual dicemmo havere adottato per figliuolo Clemente, e fatto con lui più che ufficio di madre, vedendo che dopo sì lungo tempo alla patria sua tornava con lo splendere, e con la beltà della sua confessione gloriosa, non capiva in se stessa dal piacere che sentia, aspettando subito la corona che gl' havea a scender dal Cielo. Venne dunque ella di notte alla carcere, & abbracciando Clemente, e spargendo molte lagrime, baciava con divotione le sue mani, & il suo volto, e tutte quelle sacrate membra ; chiedendogli, che le desse conto di tutte le vie, e de' rischi, tormenti, e pericoli, che egli havea passati. Errendogli ragione di tutto questo, ella con panni lini mondava il sangue, e le ferite del Santo ; & incontanente gli diede mangiare di quei cibi, che egli havea per costume d' usare in casa sua.

Or disperato il Giudice di poter vincere costanza sì grande ; uscì fuori, e raccomandò il negotio ad altro Giudice de gl' Amaseni, nominato Domitio. Ma la santa madre Sofia non potea separarsi co' il corpo da coloro, che havea abbracciati nel suo cuore : e così venne molto allegra con quei fanciulli, che (come già dicemmo) Clemente havea battezzati, & ammaestrati.

Saputo questo da Massimiano, comandò, che se i fanciulli si partissero da Clemente, gli lasciasse liberi, e se nò, gl' uccidessero. Data questa sentenza, i soldati si faticavano in separargli per forza dal Martire, ma essi a questo facevano resistenza, quanto potevano, gittandosi in terra, & abbracciando i piedi del Santo con maggior costanza di quello che potea quella età : e così tutti ivi volsero prima morir, che allontanarsi dal suo maestro . Ma la pietosa Sofia, per il grande amore che lo portava, prese molta cura della sepoltura de' morti ; e così con grande dolore si partì da Clemente, e dal suo compagno, per attendere al sotterrare questi innocenti, dicendo, che Iddio darebbe ordine, che ritornassero a quella terra . Arrivando i Martiri alla città de gl' Amaseni, e facendo oratione a Dio con lagrime divote, accioche li aiutass-

fe in questa nuova battaglia, furono presentati dinanzi al sopradetto Domitio. Mà essi erano tanto lontani dal ricufar i tormenti, che anzi desideravano tirar alla Fede il medesimo Giudice: Sopra la qual cosa fece Clemente un ragionamento sì divino, & il suo compagno Agatangelo pieno d'allegrezza si abbaò a' suoi piedi, e d'indi levandosi loro abbracciò, e baciò la sua faccia con divotione grande. Mà il tiranno essendo cieco, & ostinato nel suo errore, prese l'armi per combattere contra loro.

E per questo divisè l'uno dall'altro, accioche restassero più deboli: mà questo gli successe al rovescio, percioche quantunque fossero separati co' corpo, stavano insieme con gli spiriti. Comandò poi questo tiranno, che si riempisse una cisterna di calce viva, che gittassero in lei li Santi, e pose alla bocca due soldati in guardia, accioche di notte non li cavassero di là li Christiani; non sapendo il pazzo che colui, il quale guardò i tre giovani dal forno di Babilonia, qui guarderebbe i suoi servi ancora, come fece; e così stettero ivi tutto il giorno, che era un Venerdì Santo, senza ricevere danno veruno. E non contento di questo, fece riempire sopra loro tutta la notte seguente una luce dal cielo. Il che vedendoli li due soldati, che loro facevano la guardia, mossi dal miracolo di quella luce, ricevero un'altra più eccellente luce nell'anime loro, con fede sì grande, e divotione, che saltarono nella medesima cisterna, e si congiunsero co' Santi. Subitamente la mattina, credendo il tiranno, che di già fossero morti, e mandando a trar fuori li loro corpi dalla cisterna, trovarongli vivi, e sani, e con allegro volto, e gli due medesimi soldati con essi loro; i cui nomi erano Flegone, & Eucarpo. I quali per comandamento del Giudice furono incontanente crocifissi, honorandogli la divina bontà con l'imitatione della morte di Christo, e con la corona del martirio. Mà Clemente, & il suo compagno correvano il suo arringo.

Et il tiranno comandò, che loro fossero levate due correggie delle spalle, e gli battessero crudelmente, e vedendo che nulla di questo giovava, mandò a pigliare due letti di ferro, e ponendovi molto fuoco da basso, e gittando sopra loro oglio bollente, e pece liquefatta, e solfo, parve al tiranno, & a tutti che farebbono morire

così gli fece tor via da questi letti, e gittar nel fiume. Mà essi dormivano in loro un dolce sonno, nel quale apparvegli Christo accompagnato da Angeli, dicendo loro, che non temessero, percioche egli stava con esso loro. Vedendo questo Domitio, & ispaventato di quel che haveva veduto, e non sapendo già che più fare, ritornogli ad inviare a Massimiano, che da Tarso era venuto ad Ancira. Fanno dunque i Santi questo viaggio, seguendo gli insieme co' soldati della guardia molti fedeli. Il camino era lungo, e deserto, e così privo d'acqua, che tutti pativano grande travaglio per la sete. Mà il santo Martire pieno d'una vivissima Fede, e confidenza, fatta oratione al nostro Signore, in quell'ora scoppì fuori una fontana in quel deserto, con la qual furono ricreati. Alla fama di questo miracolo concorsero tutti gli infermi del paese circonvicino, & a tutti diede il martire la sua intera sanità, toccandogli con le sue mani.

E considerando questo santo le maraviglie, che Iddio operava ciascun'ora per lui, e con quanta carezza, e provvidenza accorreva al tempo della maggiore necessità, s'accese nel suo cuore una più grande fiamma, e fuoco dell'amor di Dio, & una sete così grande, e desio di patire per un sì buono, e fedel Signore, che fece una oratione divotissima, supplicandolo con grande istanza, che finche vivesse, sempre patisse strazi, e dolori per amor suo, sacrificando tutte le membra del suo corpo al suo servizio. E compita questa oratione, parvegli udire una voce dall'alto, che a lui diceva: Conceduto ti si hà, Clemente, quel che dimandasti; sforzati, & apparecchianti per passare costantemente questo arringo: perche co' tempo che hai combattuto, e con quello, che hai a trapassare, ti si conteranno ventotto anni di martirio. Allegro dunque di questa risposta il Santo, caminava per Ancira, e sapendo i soldati, che tuttavia l'Imperadore era in Tarso, luogo grande di Cilicia, con lussero quivi li Santi, e presentarongli all'Imperadore. Il qual cominciò prima a trattargli con parole piacevoli, e promesse grandi, dissegnando di tirargli alla sua falsa religione. Mà essi per il contrario intendevano con parole divine trarlo alla loro, profetizzando, che i successori del suo Imperio

perio havevano ad essere honoratori di Christo . Sdegnandosi di questo Massimiano , e lasciando le molte parole , che accadertero dall' una , e l' altra parte , fece fare un gran fuoco , e gittarvi i Santi .

Mà il Signore , che guardò quei tre Santi giovinì nel forno di Babilonia , guardò etiandio questi in maniera tale , che stando essi giorno , e notte in quella bragia , il fuoco non poté danneggiare quelle membra dedicate a Dio , riconoscendo , & honorando la creatura li servi del Creatore . Stupefatto Massimiano di questa maraviglia , e vedendo come i Santi stavano nel mezzo della bragia con le mani , e gli occhi levati al cielo , dando gloria a Dio , mandogli a cavar di là , e li fece presentar dinanzi al suo tribunale . Pregovi , disse , almeno in questo vi contentiate , che è il farmi sapere , con qual forte d' incanti avete ributtata la virtù del fuoco . Non (dissero essi) con incanti , mà con la virtù di quel Signore , che ci promise , dicendo : Stando nel fuoco , non ti abbruccierai . Allora il Tiranno comandò a' manigoldi , che pubblicamente gli strassinassero , e batteffero fin' ad' uccidergli . Mà questo ancor successe male al Tiranno ; perocchè vedendo molti Gentili per una parte li generosi onori loro , e la libertà con che favellavano all' Imperadore , e la lor fermezza , e costanza invincibile : e dall' altra considerando , che frà tanti tormenti conservavano la vita ; riconoscendo qui il dito , e la virtù di Dio , rinnegavano li loro Dei , e si convertivano a Christo . Incontinentemente l' Imperadore , non sapendo già più che si fare , ordinò , che così legati come stavano , fossero menati alla prigione , e stessero per spatio di quattro anni prigioni , parendogli , che il tempo , e la prigionia sì lunga domerebbe coloro , che nè il fuoco , nè il ferro havevano potuto macerare . Forniti li quattro anni , uscirono della prigione molto forti nella sua confessione , perocchè il desio , e l' amor di Christo , e la speranza certa de' futuri beni , faceva loro parer il carcere un palazzo Reale . Saputo questo da Massimiano , tolto di speranza della vittoria , e dando ad intendere , questi essere huomini indegni del tribunal Imperiale , non s' attentò più d' esaminargli , e per ciò commise l' essaminatione ad un crudelissimo Sacerdote de' gl' Idoli , mol-

to esercitato in tormentar i Christiani , e gran maestro di sfornare i cuorì . A costui assegnò quello carico , e per più incitarlo ad ogni sorte di crudeltà , gli diede ad intendere , che i Giudici passati erano stati vinti più dalla debolezza propria , che per la forza , & animo de' Santi . Incominciò subito questo ufficiale di Satanasso ad' usare le arti , che il suo maestro Demonio gli haveva insegnate ; assaltando i Santi , or con promissioni , or con minacce , or con piacevolezza di parole , e con mostra d' amore , e di buona volontà , dando loro ad intendere , che gli pelava de' suoi passati travagli .

Mà vedendo nulla di questo giovare , ordinò , che fossero flagellate crudelissimamente le spalle , e gli omieri de' Santi , sì fattamente , che consumata la carne tutta , apparivano loro i congiungimenti , e l' armatura dell' ossa .

E fornito questo tormento , vedendo , che i Santi ritornavano co' suoi piedi al carcere , arrositosi d' essere superato , e quasi venuto meno , fu condotto per le braccia al suo albergo . E riandando i Santi alla prigione , si riducevano da ogni parte i fedeli a raccogliere le reliquie de' pezzi della carne , e del sangue , che di loro correva , come un pretioso tesoro ; qui parimente il reo sacerdote , con ogni artificio , & inganno , si difendè di poter vincere i Santi . Saputo questo da Massimiano si beffò del Sacerdote , dicendo : E questo colui , che mi dicevano ?

Erano molti huomini principali in quella stagione con l' Imperadore ; tra' quali uno per nome Massimo , mosso da ira , e colera per quello che udiva , pregò l' Imperadore , che gli desse nelle mani i Santi , perocchè egli confidava di levarli dal loro proposito , d' almanco gli ucciderebbe . Questo fu l' ottavo Tiranno ; e frapponendosi alcuni di nel mezzo , trattava con esso loro molto amichevolmente , vendendogli per molto grande amico , e che come tale voleva loro dar consiglio salutare , e chiamandogli avanti se . Dio vi salvi , disse , huomini amati da Dei immortali , i quali vi tengono in luogo di molto cari figliuoli . Conciosia cosa che molte volte favellarono meco , e mi apparvero in sogno , reprimendo l' ira , che io haveva con voi altri , non per altra cagione , se non perche aspettano il mutamento del vostro proposito , che

da qui a poco farà, come questa notte mi rivelò il grande Iddio Dionigi, e mi comandò che io vi chiamasse. Vedete qui dunque l'altare apparecchiato, & anco i sacrifici: però appreffatevi, e sacrificate a quei, che tanto vi amano. A questo risposero i Santi: Falso è quello, che dici, o Giudice, perche qui non conosciamo più, che due Dionigi, l'uno di pietra, e l'altro di metallo, e niuno di quelli è immortale, percioche nessuno ha vita, nè senso; e l'uno si può rompere, e convertire in calce; e l'altro fondere per formarne vasselli da cesso.

Or vedendo il Tiranno, che non servivano l'arti sue passate ad altro, che a disonorare i suoi Dei, levata la maschera dell'amico, scoperte quella del nemico. E così fece fare un lesto seminato di molte punte acutissime, alte un piè, e se colcarsi supino Clemente sopra loro, & ordinò a' manigoldi, che con bastoni grossi lo andassero bastonando forte nel ventre, e nel petto, accioche così quelle punte se gli ficcassero nelle spalle.

Mà con tutto ciò per questo tormento il Santo huomo non perdè la vita, nè la confidenza nella promessa del Signore, che l'assicurò, che per niuno di questi tormenti morirebbe. Mà al suo compagno Agatangelo fece versare piombo disfatto sopra il capo; il che sopportò egli con maravigliosa costanza. Per la qual cosa così il Tiranno, come il resto che con lui era, rimasero stupefatti in vedere vivo Clemente, & essendo il suo corpo d'ambidue le parti pertugiato, e stracciato, e tanto sfigurato, che non haveva sembianza d'huomo, se non perche favellava; che appena potevano credere ciò che vedevano. Mà il Martire mirando il tiranno, gli disse: Ora conoscerai, che non solo il nostro corpo combatte contra voi altri, mà anco il nostro Iddio; posciache con singolare provvidenza sua non consente che l'anima si parta dal nostro corpo.

Disperato già dunque questo tiranno, fece sapere tutto ciò, che era occorso, al suo Imperadore, il qual comandò, che i Santi fossero chiusi in carcere, e che non si desse loro da mangiare, accioche così perissero di fame.

Mà con tutto questo i malvagi, havendo sì lunga speranza della fortezza de'

Santi, non perdevano la speranza di vincergli. Peroche essendo presente all'Imperadore un certo Afrodizio, natio di Persia, quando si recavano già queste novelle (il quale già haveva martirizzato molti Christiani), parvegli, che acquisterebbe grazia grande con l'Imperadore, se mettesse in effetto quel che niuno de' gli altri Giudici haveva fatto. E per questo invitò i Santi ad una inagnifica cena per alleggerire con questo li travagli passati, e tirargli a se piacevolmente con questa carezza. Mà egli come divorzi molto della virtù dell'astinenza, dissero, che si nodrivano del pane del cielo, di cui chi mangia, non patirà più fame giamai, mà vivrà eternamente; perche ivi ne è preparata una buona cena. Annojato il tiranno da questa risposta: la volta cena, disse egli, sarà la morte con dolore, alla quale io vi conviterò dimani.

Ordinò subito, che l'altro giorno fossero condotte due pietre da molino, che si volge a mano, e legare alli due colli de' Santi; e così tirargli strascimando per il mezzo della città, dando loro altri de' sassi nelle persone, e dicendo i banditori ad alta voce: Ubbidite a' gli Dei, & a' gli Imperadori; e chi non farà questo, così sarà castigato.

Ciò faceva il tiranno per vincere la costanza de' Santi, e sollevare la città contra loro. Mà si vana la sua speranza: Conciosia che vedendo i Gentili l'allegrezza del volto, e la fortezza de' loro corpi, che da tanti dolori tuttavia erano oppressi, gli reputavano per huomini, che non potessero patire, & immortali; e così lasciata la Idolatria, glorificavano Iddio, che tal fortezza d'animo haveva concessa a' suoi servi. Perliche il Giudice del tutto disperato, scrisse all'Imperadore quello, ch'era accaduto; il quale etandio tolto di speranza, gli condannò a prigione perpetua, accioche così indeboliti finissero la vita.

Or stando essi molto tempo in carcere, assai fedeli soffrirono il Martirio avanti loro. Mà le guardie della prigione stanche di quella lunga custodia, se n'andarono all'altro nuovo Imperadore, chiamato Massimino (che allora cominciava ad imperare) a dimandargli, che voleva fare di quei Christiani prigionieri, che parevano immortali? Il Tiranno bestemmiando prima i suoi Dei, perche non havevano potuto levar la vita a quei nemici loro, e di-

dimandato, d'onde erano nati, e inteso che erano d'Ancira, inviogli à Lucio che era governatore di quella terra. E con questo nostro Signor Iddio girò le cose in maniera, che dopo tanti viaggi venne a compirli la petitione di Clemente, ch'era il finir la vita nella sua patria. Giunto a lei, il Giudice senza parlar loro gli ferrò in prigione, legandogli in guisa, che stavano tesi come in stecche, senza poterli muovere, nè allungare le gambe. Et il giorno seguente, chiamato Agatangelo, gli disse: Io sò, che tu non per ignoranza, mà per agevolezza, e semplicità di condizione ti lasciasti ingannare da questo Clemente: or di questa agevolezza stessa devi al presente valerti per seguire la nostra volontà, e corrispondere al significato del tuo nome, dandoci buone novelle co'l mutamento della tua conversione. A questo rispose Agatangelo; questa costanza, che vedi in me, non nasce da quella agevolezza, ò semplicità, che dici, perchè se io l'havevsi havuta, come haverei potuto resistere a tanti giudici, & all'Imperadore istesso, & a tante invenzioni di tormenti, con che ci intendevate superare, & a tante artificiose promesse, e parole con le quali volevate ingannarci? Sì che non devi chiamare questa, agevolezza, mà sapienza vera, la qual più conto tiene de' beni eterni, che non si mutano giamai; che di questi temporali, che ciascun giorno vanno, e vengono, e questa ci si dispregiare i vostri falsi dei, & adorare il vero Dio; e per questa cagione reputiamo la morte un sogno, che passa. Sì che non è solo Clemente quello che mi hà convertito, mà molto più Christo, che per mezzo suo mi chiamò; nè egli mi ingannò, anzi liberommi dall'inganno in che viveva, e così prego Iddio, che disinganni voi altri ancora, acciocche vi sia io lieto messaggero della verità.

Veduto il giudice, quanto male questo primo incontro gli era succeduto, fece ficcare ne gli orecchi al Santo punte roventi accese, e porgli a' lati torchi ardenti. Il che soffriva il martire molto forte-mente, facendo oratione, e dicendo: Signor mio Giesù Christo, non permettere, che io sia privato del frutto di quei beni immortali, mà dammi forza, e pazienza, acciocche finita questa giornata della mia confessione, mi congiunga co'l tuo servo Clemente, e con tutti quelli, che per il tuo glorioso nome combatte-

rono. Udì il Signore dall'alto questa richiesta. Per la qual cosa vedendo il Giudice, che era soverchio tutto ciò che operava, mandando il Martire separatamente in un luogo nomato Cripto, gli fe tagliare la testa a cinque dì di Novembre; havendo prima combattuto con due Imperadori Diocletiano, e Massimiano, e co' Prefetti Agrippino, Curitio, Domitio, e co'l Sacerdote de gl'Idoli, e con Massimo, Afrodifio, e Lucio.

Mà quella pietosa, e Santa Madre Sofia, che intimamente l'amava, dopo che vide il glorioso fine del suo Martirio; e si vide libera dalle cure, e timori, che per lui pativa, abbracciò il suo corpo con letitia grande, e lo sepellì all'ingresso d'una Chiesa, che ivi era. Mà il Santo Clemente saputo il fine glorioso del suo fedele discepolo, e compagno, non capiva in se di piacere, glorificando Iddio di questo beneficio.

Mà il crudel tiranno, non contento del tenere in quella guisa prigione, e legato, il Santo, ordinò, che ciascun giorno gli dessero cento, e cinquanta colpi nel volto, e nel capo. E patendo egli questo ogni dì, tutto il suo corpo, & il suolo era bagnato di sangue.

Mà di notte apparivano gli Angeli con una luce grande, e chiarezza, e medicavano le sue piaghe. In questo tempo la pietosa, e santa madre Sofia, che con tutto il cuore amava quel Santo, che haveva adottato per figliuolo, accesa d'un zelo grande dell'amore di Giesù Christo, tolse seco tutti i suoi famigliari, & i giovini, che ella haveva allevati, entrando nella prigione, slegò il martire, e lo cavò fuori. E subito lo vestì d'una veste candida, & ella etiando in segno d'allegrezza se ne misse un'altra del medesimo colore, ponendogli nelle mani il Santo Vangelo, e con molte candelie accese, e profumi odorati entrò con lui nella Chiesa, provvedendo di chi lo sostenesse d'un braccio per poter camminare. E sentendo Clemente in questo camino, che il Signore lo voleva chiamare, alzata una mano in alto, perche con l'altra teneva il Vangelo, fece prima oratione per sua madre Sofia, e poi per i suoi chierici, e per il popolo, e per tutti quelli, che dopo la sua morte chiederanno a nostro Signore mercè per lui. Et in questa maniera entrò in Chiesa, serrando tutti con molta diligenza le porte della Chiesa per timor de' gli avversari. Venuta poi

poi l'alba del dì glorioso dell'Epifania, celebrò il Santo Vescovo i sacri misterj, e diede il Sacramento dell'Eucaristia a quelli, che erano apparecchiati, e gli confortò con le parole della sua dottrina. Et essendo egli pauroso della violenza de' tiranni, gli assicurò, che niun di loro porrebbe: mà solo due di voi altri (disse) meco insieme partirete di questa vita, e subito cesserà questa rabbia, e furore de' Gentili, e succederà una pace nuova nell'Imperio de' Romani, e tutte le città, e terre verranno al conoscimento di Christo, & apriransi le Chiese, e chiuderansi i tempi de' gl'Idoli, e fuggiranno quelli che gli adorano, e cesseranno i tormenti, che voi altri patite al presente; e ciò si adempirà molto presto, & alcuni di voi altri lo vederanno.

Dicendo questo il Martire, la Santa Sofia amatrice de' Martiri, era tanto piena di letitia per l'amore del suo figlio Clemente, che condusse a casa sua tutte le vedove, egli orfani, a' quali per spatio di dodici giorni dava da mangiare abbondantemente; & a tutti gl'altri, che soppravenivano; e tutti essi festeggiavano questi giorni, honorando la venuta del suo pastore.

In questo si avvicinava il giorno della Domenica, in cui il Signor voleva torre per sé il servo suo. Fù egli in questo giorno alla Chiesa, e celebrata la sua Messa, e data la comunione sacra a' Fedeli, entrò uno de' magistrati, accompagnato da' soldati con empito grande, e furore nella Chiesa, e comandò ad uno de' suoi soldati, che tagliasse la testa a Clemente; e così sacrificando egli, fù offerto egli stesso a Dio in sacrificio.

Mà quelli che erano presenti, si partirono d'indi con molte lagrime, e soli due ministri, che fervivano al sacrificio, l'uno chiamato Cristoforo, e l'altro Carione (come il Santo prima aveva detto) preso quella sacra menia furono con lui sacrificati.

Mà la sua madre fedele Sofia serrando quel santo corpo in un luogo della sua casa molto sicuro, per dargli già i timori, e le cure con che viveva, accendendo molte cere, involle il sacro busto in un lenzuolo mondo, e lo sotterrò nella Chiesa, ove era stato sepolto il suo compagno Agatangelo; acciocché quei corpi havessero una tomba medema, le cui anime dimoravano in Cielo; & insieme con Clemente fu-

rono sepolti anco li due Diaconi, che con lui havevano patito.

Et essa dirimpetto al sepolcro de' Santi con interna affettione diceva queste parole: Io, figli miei, vi hò sepelitti in questo sacro luogo, mà Christo vi pubblicherà, e darà riposo, per il cui amore tanti stenti havete patito; e la mia vecchiezza mi chiama in vostra compagnia, la qual si è fin'ora allungata per ricevere i vostri corpi, e sepelirli: e con molte lagrime soggiungeva: Pregate il Signore per me, che lui vostra madre, e vostra nutrice, acciocché come qui con voi stetti, così ivi dimori in vostra compagnia d'intorno a voi altri.

Il fine dell'Historia.

O chi sapesse ora filosofare sopra l'istoria di questi due sì gloriosi Martiri, quali fiori odoratissimi potrebbe raccogliere da questo giardino tanto fiorito; e che motivi d'amore, e di confidenza di quella infinita bontà, che così volle rinforzare, e glorificare i suoi servi? Perciocché primieramente qui vedrà la grandezza della medesima bontà, e providenza del fedelissimo Signore verso de' suoi servi fedeli, considerando che spesso gli soccorreva nel mezzo delle loro battaglie, e con quanti favori, e carezze, e con quante meraviglie per il misterio de' gl'Angeli gli curava, e manteneva, e provvedeva di nuove forze per entrare recentemente nella pugna.

Ove noteremo (come di sopra fù detto) una gloriosa gara tra il Signore, & i suoi leali servi; eglino a patire per lui, & egli in operar meraviglie per loro, & adempire tutte le loro dimande, confondendo con ciò gli auverarij, e rendendo gloriosi li Santi suoi. Et essendo questo Signore quel che operava, e vinceva in loro, e per loro, voleva che tutto il merito di questa operatione andasse a conto loro. Lasciavagli un poco patire, & incontinentemente gli accorreva co'l suo ajuto, si per il merito, e si per lo sforzo loro.

Qui etiandio vedrà la bellezza, e l'ordine della divina providenza, la qual si serve della malitia de'trei per avanzare la sua gloria; non solamente per quella, ch'egli riceveva con la costanza de' suoi Martiri, mà per i molti che alla Fede si convertivano nel seguito di questi martiri; tal che con quel

quel mezzo con che i tiranni disegnavano diminuir il numero de' Fedeli, per questo medemo l'aumentavano, come già si è veduto.

Quinci vedrà l'efficacia del sangue, e della Redentione di Christo, per li cui meriti si diede a' Martiri questa soprannaturale, e mirabile fortezza, e costanza.

Quinci vedrà una sorte di disfida fra l'onnipotenza della gratia, (se così si può dire) e tutta la possanza del mondo, la quale qui giunse all'ultimo, che poteva, radunando insieme tutte le sue forze, e le maniere tutte, e le machine de' tormenti, che huomini, e diavoli poterono inventare, e questo non in un giorno, nè in un'anno, mà in ventiotto anni, cambiandosi l'un Giudice dopo l'altro, e volendo formontare gl'uni gl'altri, con maggior arteficio, e crudeltà: con tutto questo rimase il campo per la gratia, e la possanza tutta del mondo vinta, vituperata, vergognata, scornata, vilipesa, &c. arrossita.

Quinci parimente vedrassi, quanto ingannati vivano coloro, che si scusano dal guardare la legge di Dio, dicendo che è malagevole, e grave, non ponendo mente alla forza, e virtù della gratia, che in questi Martiri risplende; la qual'è Iddio apparecchiato a dare a chiunque farà ciò ch'è in se, senza mancare in nulla. Quinci anco scorgerà, quanto terrore haveranno quei tali nel giorno del giudicio, quando ivi mostrerà Iddio l'essercito innumerabile de' Martiri con l'insegne gloriose del suo martirio, e dirà a' rei: Tutti quelli, che qui vedete, comperarono il Regno del Cielo con tutte queste sorti di tormenti, e voi altri non lo volete comperare con l'osservar dieci comandamenti soli. Quinci somigliantemente si confermeranno dauvantaggio i Christiani nella Fede: perciocchè (lasciando da parte gl'altri Martiri) qual'huomo farà tanto insensibile, che non vegga, che tal franchezza come quella di questo glorioso Clemente, e del suo compagno, non era possibile trovarsi in corpo, e cuore humano, se non fosse potentissimamente soccorso, & aiutato dalla virtù, e fortezza del braccio di Dio? E posciache questo Signore, era quello che porgeva ajuto a' Martiri nella confessione della Fede, seguita che ella sia vera, perocchè non può Iddio dar favore, e gradir cosa

falsa, nè essere testimonio, e secondare la menzogna.

Sopra tutto questo vedrà la forza grande dell'amore, e della carità di Christo, considerando con che parole, e prieghi chiedeva la madre di questo Santo al suo unico, e molto amato figlio, che morisse per Christo: e la gioia della seconda madre Sofia, allorchè vide questo figlio, che ella tanto amava, morto, e spezzato nelle sue braccia; posciache invitava tutti li fedeli a mangiar in casa sua per celebrare questa festa, e quanto lontana era dal vestirsi a bruno per la morte di questo figlio; posciache quel giorno contro lo stile, e l'autorità della sua persona, e dell'età, si vesti di vesti candide in segno di letitia.

Ove sono qui le leggi della natura? Ove la forza dell'amore della madre verso un figliuolo tale? Ove parimente si vede, quanto grande sia il merito del patire travagli per l'obbedienza, e gloria di Christo, posciache a questo postponavano le tante madri la vita, e l'amore de' figli loro.

Questi &c. altri somiglianti frutti potrà cogliere il prudente Lettore, leggendo questa Historia; con la quale etianando vergognerassi di lusingare la sua carne, e si rallegrerà de' suoi infortunj, si sforzerà a patire qualche cosa per amor di quel Signore, per cui i Martiri tanto patirono: & in fine scorgerà, quanto gran male sia un peccato mortale, poichè per non cadere in lui, quantunque fosse per picciolo spatio, tali tormenti sopportarono i Martiri, benchè sapessero, che caduti in lui per timore de' tormenti, tanto agevolmente ottenevano il perdono; come l'impetrò il principe de' gli Apostoli, quando per humana paura negò Christo.

D'un'altra persecuzione che patì la Chiesa al tempo di Antonino Vero.

Cap. XXI.

DOpo questa grande persecuzione di Diocletiano, aggiungerò qui un pezzo d'altra che fu al tempo di Antonino Vero, raccontata in una divotissima lettera de' Fedeli di Leone di Francia, e di Vienna (che contiene cose ammirabili) la quale frapose Eusebio Cesariense nel quinto libro della Historia Ecclesiastica, con queste parole.

No-

Nobilissime città di Gallia sono Lione, e Vienna, per dove passa il grossissimo fiume Rodano; nelle quali al tempo di Antonino Vero accadettero molte cose memorabili, sì per la crudeltà de' persecutori, come per la costante sofferenza de' nostri. Onde sarà cosa dilettevole ad udire quello che si racconta nelle lettere, che gli habitanti delle medesime città scrissero alle Chiese dell'Asia, e di Frigia nel seguente tenore.

I servi di Christo dimoranti in Lione, & in Vienna città della Gallia, a tutti li fratelli, i quali in Asia, & in Frigia hanno la medesima Fede, e speranza della gloria, per la redentione di Christo. La pace sia con voi, e la gloria di Dio Padre, e di Gesù Christo suo figliuolo. La grandezza della nostra tribulatione, e la crudeltà de' Gentili, la quale ne' Martiri santi essercitano, non possiamo noi altri al presente comprendere, nè meno narrare ad altri per lettere. Con tutte le sue forze il nemico ci ha assaltati, sperando, che co' terribile de' tormenti troverebbe un'apritura per dove potesse entrare nella città della nostra Fede; e per questo insegnava a' ministri fuoi ad usare co' servi di Dio tutte le arti di crudeltà, e malitia. Primieramente vietandoci l'albergo delle proprie nostre case, dopo l'uso de' bagni comuni, d'indi innanzi comandando, che non comparissimo in publico. In fine, che nè in publico, nè in privato, nè per le compagnie stessimo nel consorzio de' gli huomini. Mà la gratia di Dio non ci separa da se, anzi i più deboli di noi altri libera co' suo potere; e pone per iscudo huomini più fermi che colonne: i quali con la sua pazienza possono non solamente soffrire i colpi del nemico, mà di lor voglia ufcirli all'incontro, e lietamente offerirsi a' tormenti, & alle pene, e vergognare i manigoldi stanchi; parendo loro, che per la sua fiacchezza troppo tardassero, per rispetto alla fretta che havevano d'andare al Regno di Christo; predicando con l'opere loro, e con la virtù della pazienza, quello che l'Apostolo scrive, che non meritano le passioni di questo secolo la gloria futura, che si rivelerà in noi altri. O quanto animosamente sopportano, il Muojano, Muojano del popolo; & i suoi rimproveri, & ingiurie l'hanno per cari favori! O quanto di buona voglia attendono di essere carcerati, e battuti, e lapidati, e

quanti tormenti ritrova la furia del popolo! In fine un giorno con tumulto grande, e rumor, essendo presenti li Capitani, & i principali tutti della città, furono presi molti fratelli, e condotti alla presenza del Giudice, che in quel tempo veniva di fuori; co' quali usò tanta inumanità, che niun potrà dire la forma delle pene, che la sua ferocità scoperte. Uno di loro era Verio Pagaro, il quale con Dio, e con gli huomini offeriva una perfetta, e vera carità: la cui vita, nella sua giovinezza ancora, era da tutti approvata tanto, e tanto lodata, che a molti gravissimi vecchi era anteposto; perche convertiva senza querela, e torto d'alcuno in tutti li comandamenti; e giustitie del Signore, e sempre si trovava presto, & allegro nel servizio de' servi di Dio.

Costui pieno di tanto zelo, e fervore di spirito, vedendo che tormenti sì duri davansi a' Santi, e che contra il diritto, e la ragione tante pene si ritrovavano per tormentare gli huomini, e huomini tali, non potendo soffrire tanta iniquità, dimandò audienza per allegare, e dire in prò de' gli Eccellenti Cittadini; a' quali niun peccato si poteva imputare: perche per essere egli più nobile, era etiamdi il più dotto della sua gente tutta.

Mà l'ostinata durezza del Giudice non diede luogo, che favellasse ciò che voleva, mà solamente gli dimandò, se egli ancora era Christiano. A cui rispose con libera, & alta voce, che era Christiano. Disse allora il Giudice: Sia posto in compagnia de' prigionieri, poiche si fa suo avvocato. Avanti costui il prete Zacharia, per la perfectione della sua carità, seguendo le pedate di chi per le sue pecore pose la sua anima, per difesa della libertà de' fedeli pati il Martirio, e così l'uno come l'altro seguitarono l'Agnello dovunque và nel Regno del Cielo. Or da tali Capitani animato tutto l'esercito de' fedeli, allegramente perdonò le loro vite più tosto che diminuir la sua fede. Vera cosa è, che alcuni deboli in soffrire i pesti de' tormenti, che furono dieci in numero, ci causarono per la sua caduta, grande pianto, e tristezza, & afflissero il cuore di molti, a' quali la virtù de' primi aveva dato animo.

Onde cominciamo a temere non i tormenti, mà l'incerto fine di ciascheduno; e molto più gravemente ci angosciava-

no le cadute de' noitri, che le ferite stesse. Mà ciascin giorno si prendevano altri co' quali ricompensava il fallo di questi; tanto che in ambedue quelle città tutti più notabili, e stimati in virtù (per la cui industria si reggevano le Chiese) furono messi in prigione: tra' quali auvenne, che presero alcuni pagani servi de' nostri (perocchè comunemente era comandato, che tutti si perseguitassero, e prendessero) i quali temendo i tormenti, che vedevano dare a' lor Signori, e d'essere giustiziati dal boja, (a cui per consiglio del Diavolo era stato comandato, che gli ammonisse) testificarono falsamente contra i nostri, misfatti abbozzaminevoli: che ammazzavano fanciulli, e gli mangiavano, e che commettevano turpitudini non lecite a dire, nè pensare; le quali non è credibile, che huomini in tempo alcuno facessero: il che essendosi pubblicato di noi alteri trà la gente, tutti ci abborrivano, e maledicevano; e quegli ancora i quali desideravano più temperamento verso noi, tutti ad'una voce incominciarono a gridare, & in crudelirsi contra li Christiani. Allora intendemmo, che si adempiva quel che il Signore disse: Veniranno giorni, quando qual si voglia che vi ucciderà, penserà di far servizio a Dio. Da indi innanzi ogni arte è insufficiente a dire il terribile de' tormenti, che a' Santi Martiri si davano, ostinandosi Sapan per la grandezza de' tormenti di ottenere con alcuni di loro, che confessassero gli eccessi di cui erano infamati.

Per la qual cosa radunaronsi insieme con furia eguale il popolo, & il Giudice, & i suoi ufficiali, e la gente di guerra, pigliando in particolare, Santo Diacono di Vienna, e Mauro di nuovo battezzato (mà nella Fede molto confermato) & Atalo cittadino di Pergamo, che fu colonna, e sostegno della nostra Chiesa; e Blandina femina, in cui mostrò Christo, che le cose tenute in poco conto, e dispregiate da gli huomini, sono da lui molto stimate: e che la carità fortifica per la gratia le cose, che di sua natura sono deboli. Perochè temendo tutti noi altri, che Blandina, che era schiava, e di basso stato; e paventando la sua padrona stessa, che era del numero de' Martiri, che forse per viltà di cuore non si lasciasse vincere da' dolori, e che per debolezza del corpo a pena ha-

verebbe forza da soffrire i tormenti, non fu così.

Conciosia, che prima si sbigottirono, e debilitarono le forze de' manigoldi, che per ordine del Giudice gl'uni dopo gl'altri si rinnovavano; tanto che dall'alba fin' alla sera tutto il giorno speso ne' suoi tormenti, & alla fine si renderebbero, quando a lei non restavano carni, che potessero ricever più ferite.

Mà quella auventurosa femina (secondo, che dappoi ella medesima ci scoprì) quante volte prosperava parole di confessione, dicendo: Christiana sono, tante volte ritornavano al suo corpo le forze perdute, e cessando per la confessione i dolori, ritornava frescamente alla pigna. Per la qual cosa conoscendo la virtù di quelle parole, Christiana sono, più spesso, e con maggior letitia le prosperava, dicendo: Christiana sono, e niun male commettiamo di quelli, che ci accusate. Così anco il Diacono, chiamato Santo, soffrìe nuove sorti di pene, maggiori di quello, che dire si possa, e sia possibile tollerare all'humana natura. Mà l'huomo pieno di Dio si gran scherno fece de' suoi fieri, e rabbiosi carneschi, che essendo dimandato, non volle dichiarar loro giamai che città era, nè di qual provincia, nè di che legnaggio, nè pur anco il suo nome, mà essendo richiesto di queste cose tutte, a ciascheduna rispondeva, Christiana sono, questo è il mio nome, questo è il mio legnaggio, questa è la mia natura. Onde a' manigoldi il loro medemo furore era tormento, vedendo che con tante piaghe non gli potevano trarre, che manifestasse il suo cognome, con tutto che gli ponessero lame di ferro, e di metallo ardenti sopra le anguinaje, & altre parti delicate del suo corpo; e di nuovo le accendevano, e così le carni sue co' fuoco si struggevano, mà il suo cuore perseverava intero, e costante, e senza timore, temperando le ardenti fiamme del fuoco con l'acqua celestiale, e fontana eterna della vita, che uscì del coltato di Gesù Christo. E le membra tutte del corpo aveva piagate, anzi per meglio dire, tutto il suo corpo era una piaga, & aveva perduta la figura d'huomo, talche non solamente non si poteva conoscere chi egli era, mà nè anco che era: solo si conosceva in lui Gesù Christo per la sua gloriosa confessione, e per la pazienza, con che vin-

ccv

teva il potere de' nemici. Effortava alla sofferenza i suoi compagni al soffrire con l'esempio della sua passione, mostrando tutti nella sua medesima persona, che niuna cosa è terribile a chi Dio ama, e niuna pena si sente, quando per il desiderio del Paradiso si tolera. Mà gli effecutori della malvagità non riverivano la virtù del Martire, mà dopo pochi giorni, pensando che per se, peressere già le plaghe gonfiate, e livide in maniera, che solo al toccarle riceveva molestia, gli rinnovellavano i tormenti, e gli strapassero le carni putrefatte, consentirebbe alla sua infedeltà, ovvero spirando nel tormento, darebbe spavento della sua ferezza, e paura a tutti gl'altri, ritornarono a tormentarlo: mà il tutto riuscì al roverscio di quello, che i malvagi stimarono: perciocchè dai secondi tormenti ritornò il corpo alla sua pristina sanità, e bellezza; & il vigor delle membra, che la prima crudeltà haveva tolto, restitui la seconda, talchè i tormenti replicati non gli furono dolorosi, anzi medicinali. Appresso questo menarono Blandina un'altra volta al tormento (di cui di sopra l'abbiamo favellato) la qual'essendo mezza morta, e (come dicono) co' l'piè nella fossa, toccandola i primi colpi (come se l'havessero destata da sonno profondo) pose il cuore nella beatitudine a venire; e come Senatore, che da luogo alto, e publico, fa ragionamento al popolo, con grande sicurezza, & autorità incominciò a dire: Molto v'ingannate, ò huomini, i quali pensate, che mangino carne humane coloro, che per la sua temperanza lasciano di mangiarne di animali buoni a mangiare. E perseverando costante nella sua fermezza, un'altra volta la ritornarono alla compagnia de' gli altri prigionj.

Dapoi che votò il Turcasso delle saette il nemico, mancando già altre maniere di pene, che superassero la costanza de' Martiri, trovò il demonio nuovi stratagemmi, per combattere la loro fermezza. Lasciogli consumare nella strettezza, & humidità della carcere con gravezza incredibile, & oppressione, e strettezza di prigionj, messi in luoghi sotterra profondi, e caverne oscure, accioche ivi spirassero per il dolore delle piaghe ricevere. E così fù, che assai di loro in questa afflittione rendettero l'anima a Dio, accettando il Signore il suo glorioso fine. Mà in

Granata Simbolo della Fede.

tantri travagli non ci mancò il soccorso della gratia sovrana. Peroche alcuni, con tutto che non meno crudeli tormenti havessero ricevuti, li quali nè poco, nè molto si havevano medicati in luogo tanto contrario alla sua sanità, per la virtù divina guarirono, e ricuperarono una subita allegrezza di cuore, e forze di corpo, non in danno, mà per confortare gl'altri alla virtù della perseveranza. Maggiori dolori sentivano quelli che il giorno avanti erano stati tormentati: peroche nè anco si era diminuito il dolore delle piaghe. Questi morivano co' l' tedio, e puzza della prigione, e con la tristezza, & oscurità, in che dimoravano; uno de' quali fù il beato Fotino Vescovo di Lione, la cui passione gloriosa non è giusto tacere. Peroche essendo d'età di novanta anni, e senza forze corporali, come huomo di tanta vecchiezza, e quasi a tutto il mondo morto, e vivo solamente per amore del martirio, favellando alla presenza del Giudice, non guidandolo altri, mà conducendolo su le spalle, peroche era indebolito da molti anni, e dalle infermità lunghe, la cui anima si era ritenuta, accioche Christo trionfasse più gloriosamente in corpo sì miserabile. E posto il vecchio nel mezzo del popolo, tutti ad una voce dissero: Questo è il medesimo Christo. E dimandandogli il Giudice, chi è il Dio de' Christiani, rispose: Lo saprai, te farai degno. Allora si accese la furia rabiosa di tutti quelli che stavano d'intorno, onde cominciarono a batterlo con le pugna, e co' schiaffi, e calci senza rispetto della sua età, & autorità. E quelli, che erano lontani, gittavangli qual si voglia cosa che a mano loro venisse, con che lo potessero percuotere, tanto che si reneva per colpevole colui, che in alcuna maniera non offendesse il vecchio, credendo in questa guisa vendicare i suoi dei. Mà essendo posto dopo molti scherni, e colpi mezzo morto in prigione; poco appresso inviò a Dio il suo glorioso spirito.

Nella medesima afflittione usò con noi altri la benigna mano del Signore grande misericordia, senza sperarla noi, mà ci fù conceduta dalla divina liberalità, & ordinata dalla sapienza di Christo, che volle magnificare i suoi fedeli. I persecutori fecero quello, che non v'è memoria che altri habbino operato nel tempo passato giamai. Tutti coloro i quali essendo prima

R chia-

chiamati, ò posti al tormento, avevano negata la Fede, li posero insieme in prigione. Et acciò che il suo castigo fosse senza consolazione, non già accusati come Christiani, ma come micidiali huomini, e malfattori. Onde avevano gli sfortunati la pena doppia. Peroche la speranza del riposo, e la gloria della loro confessione ammoliva i dolori de' fedeli; e la carità di Christo, e la gratia dello Spirito Santo ricreava la loro afflizione; ma questi la sua propria coscienza gli tormentava più aspramente, che i ceppi, e le catene, & il fetto della prigione, tanto che nel guardo, e ne gl'occhi si diversificavano da fedeli. Percioche i Santi uscivano all'audienza, overo al tormento festeggianti, e nel suo volto appariva non sò che di divinità, e le loro prigioni gli abbellivano come collane di perle, e dallo sporco del carcere uscivano gloriosissimi a Christo, & a gli Angeli suoi; e così appunto, come se non fossero stati in prigione, ma in giardini. Gli altri venivano fuor tristi, con la testa china, e co'l loro guardo spaventevoli, e sopra ogni bruttura diffonni, & a' medesimi gentili erano in scherzo, come mancatori di fede, e codardi; che perduta la lealtà, non iscampavano d'essere castigati; peroche privati del titolo di Christiani, passavano per la pena degli adulteri, e de' micidiali. Il che vedendo gl'altri, molto più animo prendevano; tanto che essendo presentati, senza dimora, & alteratione affermavano, che erano Christiani. Dopo alcuni giorni Gesù Christo gli inviò, a pochi alla volta, al padre suo, coronati con ghirlande di fiori diversi, per le diverse pene de' suoi martirj, acciò che dalla mano del sovrano Imperadore, come cavalieri vincitori, ricevessero le insegne, & il guiderdone del suo trionfo. Percioche Maturo, e Santo, & Attalo, e Blandina in un giorno di festa, che celebravano i Gentili, essendo amazzate migliaia di genti, furono posti nel mezzo della campagna. Ove separando Maturo da Santo, essendo pur ostinati di nuovo i manigoldi per ogni via, incitati dalle stolte voci del popolo, di vincere la loro pazienza, e levar loro la corona del capo: Mà li cuori loro tanto più si rinforzavano quanto più vicini sentivano la palma della vittoria, la qual parevagli di toccar con mano, e portarla alzata frà gli Angeli, e l'anime bea-

te. Fornite le differenze de' tormenti, e giunto quasi il fine delle feste, perieverando immobili, furono assisi in sedie di ferro ardente. Ove strutte le loro carni prima flagellate, & in fine tagliate le loro teste, inviarono li loro valenti spiriti a Dio.

Dopo questo, legarono Blandina ad un tronco, distesa in forma di Croce, e così lasciaronla, acciò che fosse dalle bestie divorata. La quale posta in quella trave, consereno volto, & allegro faceva oratione al Signore, supplicandolo di dar a lei, & a gli altri suoi compagni fermezza, e perseveranza.

La qual oratione ajutava non poco con l'essempio della sua grande fortezza, recuperando confidenza con ciò, che è stato scritto; cioè che coloro i quali seguivano Christo, farebbono insieme con lei coronati. E non osando fiera alcuna toccare il suo corpo, la posero un'altra volta nel carcere, riebata a battaglie maggiori; e per finire di fraccassar il capo al serpente, & acciò che frà tanto rinforzasse i cuori de' fedeli, vedendo che una femina fiacca di sua natura, e senza forza, tante forti di tormenti soffriva, e di tutti riusciva vincitrice. Attalo fu subitamente dimandato dal grido del popolo, il quale era nobile, mà la sua dignità maggiore era la vita perfetta, e la costanza nella Fede di Gesù Christo; e menandolo nel mezzo della gente tutta, con un scritto, che diceva (Attalo Christiano) cominciò a fremere contra lui il furioso popolo. Mà essendo il Residente informato, che era cittadino Romano, lo rimise a Celare, mà comandogli, che frà tanto stesse prigione in buona guardia, finche giungesse la sentenza dell'Imperadore, di quello, che si havebbe da fare di lui, e de' gl'altri.

Segue l'Historia della medesima Lettera.

Frà tanto i Santi Martiri ricevuti in prigione, non lasciavano passar il tempo in vano, mà con allegrezza di cuore, e con grandezza di Fede facevano animo a coloro, che più deboli parevano; & avanti che essi uscissero al palco, mandavano con le sue ammonitioni molte anime alla gloria. Onde nasceva godimento incomparabile alla Santa Madre Chiesa, vedendo i suoi figli (che, al parere, erano qua-

Ezech. 31.

quasi morti) essere per lo rinforzo di quelli, restituiti alla vita; e che altri, i quali negando, erano stati dispersi, & i concioni nel suo ventre, altra volta nascevano, e respiravano nel petto loro la fede viva del Salvatore, e la speranza di quello che è scritto: *Che non vuole Iddio la morte del peccatore, ma che si converta, e viva.* D'indi ad alcuni giorni giunse il comandamento di Cesare, che gli ostinati fossero puniti, e quelli che negassero, fossero sciolti. Subito in un dì notabile, che nella nostra terra si fa il mercato grosso, alla presenza di molta gente fece il Giudice apparecchiare il suo seggio, e condurre dinanzi a' suoi prigioni, non solo per esercitare in loro la sua crudeltà, ma etiandio per far di loro pomposa mostra, e guadagnare ingiusta gloria, e vana. Altra volta ritornano le Croci, di nuovo le battiture, & altra fiata i tormenti, e con finale sentenza ordinò, che coloro i quali fossero trovati cittadini Romani, fossero scannati, gli altri gittati alle fiere. Mà gl'uni, e gl'altri con eguale atto generoso, & allegrezza, cantavano lodi al Signore per il compimento de' travagli loro. E molti i quali dinanzi avevano rinnegato, e non perciò si erano liberati (come dicemmo) con tutto che allora mandassero a sciogliergli, amarono meglio di essere legati con gli agnelli menati al sacrificio; e separati dalla greggia della perdizione, si congiunsero all'armeno di Cristo. E conoscendo il Giudice la causa di questo, accadde, che Alessandro di nazione Frigio, medico, huomo religioso, e prudente, amato, e gradito da tutti per la grande bontà de' suoi costumi, e del suo senno, essendo alla presenza del Giudice acceso nell'amor di Dio, e nel zelo della salvezza de' suoi fratelli, gli rinforzava, & ammoniva, quando gli ponevano al tormento, con segni, & atti di mani, mà tanto arditamente, & alla scoperta, che i ciechi haverebbono veduto ciò che gli significava. E vedendolo il popolo, corrucciossi sopra modo, e maggiormente discernendo, che coloro i quali dinanzi avevano rinnegato, si convertivano. E gridarono, e si querelarono contra Alessandro, dicendo, che per suo consiglio convertivansi. Il quale il Giudice fece condurre a se, e dimandandogli chi egli era, con libera voce confessò di

essere Cristiano. Onde senza indugio lo condannò, che lo gittassero alle fiere. Et il giorno seguente lo fece cavare con Attalo, il quale contra il comandamento di Cesare, per aggradire il popolo, lo fece gittare alle bestie. Mà ninna delle bestie si appressò a fargli male a' Santi. Onde gli fece battere, e dar altri tormenti nel mezzo di tutti, e dappoi avanti il popolo li fece tutti scannare. Tacque Alessandro in tutte le pene, e niuna parola disse: mà dal principio fin al fine si tenne frà se, & Iddio, e nelle sue lodi si occupava, & in continue orationi.

Mà Attalo essendo nel tormento sopra una sedia di ferro ardente, & arrostandosi le sue carni, e passando l'odore loro per le nari de' circostanti, disse: Questo parmi essere un mangiar carne d'huomini. Or perchè cotanto anfitando fatte inquisitione di chi opera secretamente ciò che voi altri commettete in publico? In modo niuno noi altri mangiamo carne humane, nè facciamo alcun male di quelli, che ci apponete. Et essendo dimandato: che nome hà il tuo Dio? Rispose: Quelli, che sono molti, hanno di nomi necessità per essere conosciuti: mà chi è uno, non hà necessità di nome determinato.

Dopo questo nell'ultimo giorno delle feste, cavarono Blandina con Pontico fanciullo suo figlio, quasi di quindici anni, i quali per comandamento del Giudice erano stati presenti a' tormenti de' gl'altri, accioche vedutigli si spaventassero; e posti nel mezzo, comandarongli, che giurassero per i Dei. A cui essi risposero: Non vi sono Dei, per cui possiamo giurare, e con molte altre parole ingiuriarono i Dei de' Gentili. Onde crebbe la furia del popolo contra loro, e senza compassione della tenerezza del fanciullo, nè rispetto dell'onestà della donna, gli fecero passare per tutti i tormenti dall'uno nell'altro. Allora Pontico, prendendo vie più forza sempre per l'ammonitione della madre sua, e perseverando costantemente nella Fede del Salvatore, rendè al Signore lo Spirito suo purissimo; e la beata Blandina dopo tutti, come nobile madre di tutti, si dava fretta per seguire i figli, che dinanzi aveva inviati alla gloria del Martirio, sicura, e lieta come se fosse al letto delle nozze del suo sposo, o a un convito

di nozze. Talche essendo flagellata, e bruciandosi nelle graticole, non fingeva la sua allegrezza, anzi mostrava tanto la sua festa, come se fosse alla mensa del Rè. Dopo fu gittata alle bestie, ma niuna la toccò. D'indi ritrovarono altra sorte di crudeltà; perocche chiudendola in una rete, la posero dinanzi ad un toro feroce, per quello prima stimolato con punture, il quale quantunque desse molti urti, e la strascinasse per il campo, niun male, ò nocimento arrecòle, mà rimase ella come sempre, con volto lieto, e fermo animo, e confidata in Christo, ragionava sempre con lui nel suo cuore. Alla fine fu condotta al palco per essere scannata, con grande spavento delle genti, che dicevano non esservi veduta femina giamai, la qual tali cose avesse tollerate.

Contutto ciò non satiossi nè anco la ferezza de' crudeli, perocche i costumi barbari, e feroci, ebbri del veleno dell'antico serpente, non si potevano quietare, anzi dalla sofferenza de' Martiri prendevano materia di stizza maggiore, perocche molti si vergognavano, che havessero havuto tormenti tanti in virtù maggiore da patire, che forze quei, che gli tormentavano, di percuotere. E quindi più si infiammava il Giudice insieme co'l popolo, accioche si adempisse quello, che è scritto: Il reo perseveri nella sua malvagità, &c il giusto rimanga nella sua giustitia. Or con soverchio furore ordinarono (cosa non più udita) che i corpi de' Martiri fossero lasciati a' cani, posta la guardia di giorno, e di notte, accioche alcuno mosso a compassione, non raccogliesse le ossa loro. Di maniera che se alcun pezzo di carne era campato dal fuoco, ò dalla bocca delle fiere, insieme con le restemozze, &c i corpi troncati, restavano senza sepoltura; & andavano investigando se rimaneva altro da fare alla disumana crudeltà, contra coloro, ch'erano uccisi de' termini della vita; e festeggiavano le genti, magnificando gl'idoli loro. Per la cui virtù (dicevano) esserli vendicati de' suoi nemici. E se alcuno di loro era manifesto, e compassionevole, diceva: ove è il suo Dio? che giova loro questa nuova fede, per la qual perdono la vita? Trà loro passavano questi scherni, e frà noi altri v'era grande pianto, principalmente, perche non potevamo seppellire i corpi. Percioche nè anco

nella solitudine della notte havevamo facoltà di prenderli, nè eramo bastanti a corrompere le guardie, nè con prieghi, nè con denari, tanto curiosamente havevano provveduto, che non si desse sepoltura alle nude ossa. Dopo alcuni giorni, per levarci ogni speranza di haver le reliquie loro, bruciarono le ossa de' Santi, & incenerite le gettarono nel Rodano; & in questa guisa loro pareva di finir di vincere il nostro Iddio, e torre a noi altri la speranza della risurrettione. Percioche dicevano: offeriscansi a' tormenti, & alla morte. Or vediamo al presente se risusciteranno, e se gli potrà dar ajuto il loro Dio, e liberargli dalle nostre mani. Questo è quello, che in quel tempo in Gallia passava, riferito per la lettera della Chiesa di Lione, ove possiamo congetturare ciò che nell'altre provincie si faceva.

Segue la medesima lettera, nella quale si narra la mansuetudine, & humiltà, & altre virtù de' Martiri predetti.

Mà non mi parve giusto lasciar quello, che nella sudetta Lettera si scrive, oltre a' tormenti, e le morti de' Santi, collocati in tanta gloria; li quali havendo tante volte renduto testimonio della loro fede, domate le fiere, spenti li fuochi, raffreddate le lame del fero rovente; non si dimenticavano dell'esempio di Christo, che essendo per natura egual al Padre, e della medesima gloria, e maestà, si humiliò pigliando forma di servo. Per la cui imitazione essi tanto si humiliavano, che nè eglino chiamavansi Martiri, nè consentivano di essere così appellati. E se alcuno per lettere, ò parole così gli nomava, riprendevanlo, dicendo, che titolo tale solo a Gesù Christo apparteneva, che solo fu trovato fedele testimonio della verità, & è primogenito de' morti, & autore della vita eterna. E se pure tal nome si può ad altri accomunare, a coloro conviene i quali con ferma confessione meritavano partirsì di questa vita, & arrivare alla gloria. Mà noi altri (dicevano essi) vili, e posti in necessità, desiamo, che almeno la con-

confessione della fede rimanga ne' cuori, e nella lingua nostra. E così dimandavano a gli altri fratelli, che pregassero Idio per loro, acciòche meritassero ottenere le insegne di perfetti Martiri. Si che tanta era l'humiltà sua, che essendo veramente Martiri, non presumevano godere di tal nome. Mà co' Gentili d'altra maniera si portavano, a' quali dimostravano il generoso dell'anima loro, non degnando i suoi tribunali, & ischernendo li loro tormenti. Si che trà fratelli erano humili, e co' persecutori magnanimi; a' suoi piacevoli, a gl'aufferari terribili; a Christo soggetti, al Diavolo, & a gli ufficiali suoi, alteri; abbassandosi sotto la poderosa mano di Dio, che ora gl'inalza. Davano credito a tutti, niuno accusavano, e tutti scolpavano, e niuno condannavano, e per gli persecutori suoi facevano oratione con le parole del suo alfiero, e banderaro Santo Stefano: Signore non gli mettere a conto questo peccato: il che maggiormente accendeva il furore del Diavolo, per muover loro più cruda guerra; però che l'ardente carità, con che Christo amavano, conseguiva da lui virtù per cavar vivi dalle viscere di quella betta quei, che già haveva ingojati. E come madre co' suoi figliuoli infermi, così egli no si havevano verso quei tali, carezzando, e mostrandogli compassione, spargendo per loro ruscelli di lagrime all'onnipotente Signore, supplicandolo a perdonar loro, e così adempivasi; peroche non si tenevano per contenti d'andare soli per questa avventurosa giornata alla celeste Città, nè reputavano compito il suo Martirio; considerando, che restavano prigionia parte delle loro membra, che da ripari, e dalle trinciare della Chiesa haveva rapita il nemico.

Seguea un'altra persecutione, che patirono i fedeli in Persia al tempo del Rè Sapore; in cui soffrirono Simeone Vescovo di Seleucia, & Vltazade huomo eccellente, & altri Santi Sacerdoti.
Cap. XXII.

N El tempo del religioso Imperadore Constantino, fù accusato falsamente a Sapore Rè de' Persi, Simeone Vescovo di Seleucia, dicendo, che era amico dell'Imperador Romano, e che a lui scopriva i secreti del suo Regno: e

Granata Simbolo della Fede.

dando egli credito a gli accusatori, al principio impose tributi gravi, e gabelle a tutti li Christiani, che fossero nel suo regno, non ostante, che era informato, molti di loro haver lasciati i suoi beni, & osservare volontaria povertà; e si mettevano sopra loro duri, e crudeli riscuotori, acciòche travagliati dalla loro miseria, e co'torti, e con le tirannie de' doganieri, lasciassero la loro religione Christiana. Accrescendo poi la crudeltà, uccise i Sacerdoti, e ministri del Signore, & abbattè le Chiese, & attribui al commune delle terre i vasi, e le gioie, che havevano. Il che ponevano ad effetto gl'incantatori. Dapoi fece condurre avanti se Simeone come traditore al Regno, & alla religione de' Persiani, legato con forti catene. Ove gloriosamente mostrò la fortezza, e magnanimità sua: Peroche ordinando che fosse menato avanti lui, non per altro fine, che per tormentarlo, non solamente non temè il venire alla sua presenza; mà giungendovi non gli fece la riverenza costumata. La onde il Rè con ira gli dimandò, perche non gli haveva fatta la riverenza, come altre volte solea; a cui rispose Simeone: Infino ad ora non veniva io prigionie, per negar, ò affermare la Fede del mio Dio; e non essendo allora sopra questa ragion questione, io compiva la cerimonia, che al Rè si deve per le leggi del mondo. Mà al presente non è già lecito, affincè non paja, che ti faccia riverenza in offesa del Rè del Cielo. Detto questo, mandollo il Rè ad adorare il Sole, e promissigli, se lo faceva, mercedi non picciole, e se non, la morte di lui, e di tutti gli Christiani, che nel suo Regno si trovavano. E non potendolo muovere con le carezze, nè ammolirlo con le promesse, mà perseverando forte in non voler adorare il Sole, lo rimise in prigionie, credendo che per la prigionia lunga si piglierebbe a consentire a quello che gli era comandato. E menandolo al carcere, un vecchio itava a federe alla porta del palazzo, il quale in sua fanciullezza haveva allevato Sapore, & era allora maggiordomo della casa sua, nominato Vltazade. Questi vedendo ufcire Simeone per la porta, gli fece cortesia; mà Simeone lo riprese agramente gridando, e volgendo la testa con isdegno, si parti da lui. Questo fece, perche essendo Vltazade Christiano,

R 3 no,

ho, poco avanti, per la forza de' tormenti, haveva consentito di adorare il Sole. Il che vedendo il vecchio, spogliossi la veste ricca, che portava, e vestissi di tela di sacco, e ritornossi a federe alla porta. Restò del palazzo, e piangendo con singhiozzi, diceva: Ohimè, come crederò, che si habbia Dio con me, che hò offeso, quando Simeone amico mio tanto intimo, così mi dispregiò, e mi volse la faccia? E udendo questo Sapore, chiamollo, e gli dimandò la cagione del suo pianto; se per auventura era accaduto qualche infortunio in casa sua: Ustazade rispondendo, disse: O Rè, niuna infelicità è auvenuta in casa mia; mà piaceffe a Dio, che in vece di quello che mi occorre, fossero venute sopra di me tutte le auversità, e tutte le affittioni de' gli huomini. Anzi piango, peroche vivo, che molti giorni dinanzi doverei essere morto. Veggio il Sole, il quale per ubbidirti, adorarai, benchè questa non sia stata la mia intentione. Ondemerito due volte la morte; l'una perche t'ingannai, essendo io Rè, e l'altra percioche fui codardo, e disleale al mio Dio, e Signore Gesù Christo, che solo si deve adorare con l'anima, e col corpo. E dicendo questo, giurò per il Creatore del cielo, e della terra, che da indi avanti non muterebbe la sentenza sua.

Sapore maravigliandosi della costanza di quell'huomo, molto più s'infeltoni contra i Christiani, credendo che con itregherie, & incanti acquistassero tanta forza: e perdonando per allora al vecchio, procurava alcuna volta con vezzi, altra con minaccie, tirarlo là ciò che voleva. Enon giovando nulla, asfermando Ustazade, che non farebbe tanto stolto giamai, che lasciando il Creatore di tutte le cose, adorasse una delle sue creature; mossesi il Rè a furor grande, comandò che fosse scannato; & essendo pervenuto al palco, dimandò al boia; che aspettasse un poco, mentre inviava un'ambasciata al Rè, e concedendogli ciò, chiamò uno de' suoi fedeli servitori, e si gli favellò: Dirai a Sapore queste parole in mio nome: Per il favore che fino ora hò havuto in corte tua, ò Rè, servendo lealmente te, & il padre tuo, in che non hò necessitá d'altri testimoni, che di te stesso; e per tutti li servizi, che alla casa tua feci ne' passati tempi, ti supplico mi facci questa gratia, accio-

che niuno di coloro, che non fanno la cautia mia, non pensi, che io sia castigato per traditore, ò per mal servo, ò nemico del Rè: mà a tutti sia manifesta la giustitia del mio essere condannato; comandi che il banditore faccia sapere a tutti, che Ustazade è scannato, non per traditore, nè per nemico del suo Rè: mà perche confesso, che era Christiano; e non volle per comandamento del Rè, adorare il Sole, e negare il vero Iddio. Così disse il messaggero, e così fece il Rè, che si pubblicasse; credendo che con questo potrebbe stornare molti dall'essere Christiani, tenendosi per certo, che a niuno perdonerebbe, posciache fece scannare il suo governatore, e servo antico della casa sua, e suo fedele, & amorevole famigliaere.

Con questo Ustazade fece, chemolto chiaramente dichiarasse il banditore la cagione della sua morte: peroche sapendo, che quando prima per timore della pena adorò il Sole, haveva renduto pusillanimità affai Christiani; allora volle dar compenso allo scandalo, che loro haveva portato; accioche udendo, che per la Fede moriva, essi anco si confermassero in lei, recando a se rimedio con la fortezza di esso. Et in questa guisa il valente huomo Ustazade finì il suo glorioso martirio.

Del martirio di Simeone, con altri molti, quasi sedici milla, che furono uccisi nel Regno di Sapore per le malitiose accusazioni de' gli Auguri, ò maestri de' gli Auguri.
Cap. XXIII.

Simeone sapendo nella prigione ciò, che erapassato, cantò per lui Hinni, e lodi a Dio. L'altro giorno seguente, che fù il Venerdì della Settimana Santa, in cui si celebra la sacra memoria della Passione del nostro Salvatore, determinò il Rè d'uccidere Simeone. Onde cavandolo di prigione, e menandolo al palazzo, esso favellava con Sapore arditamente della verità della Fede, e non consentiva adorare il Sole, nè il Rè. L'istesso giorno diedesi la sentenza, che insieme fossero tagliate le teste ad altri cento, che con lui erano prigioni, prima a tutti questi, e poi al vecchio Simeone, per affiggerlo dauvantaggio in vedere tante morti de' fratelli suoi. De' quali gli uni erano Vescovi, gli altri sacerdoti, & al-

& altri chierici d'ordini minori. Et essendo tutti condotti al luogo del supplizio, vi andò il principale de' gli Auguri, e dimandò loro, se volevano vivere, & ubbidire al Rè, & adorare il Sole. E non eleggendo niuno di loro la vita con tale conditione, incominciarono i manigoldi a metter in opera le sue spade ne' capi de' Santi. I quali consolava Simeone, appressandosi a ciascuno, e riducendo loro alla memoria la Fede, e la certezza della risurrettione. E co' testimonj della Sacra Scrittura gli auvisava, che il morire per causa tale era la vera vita, & il negare Christo la manifesta morte, e senza rimedio. Per tanto, che soffrissero con pazienza la morte, posciache d'indi a pochi giorni haveva a venire la morte della carne, senza che recasse l'altrui crudeltà. Peroche questo è il fine di tutti quelli, che nascono, il qual non si può schivare. Dopo il quale non tutti conseguivano la vita perpetua, mà ben ogn'uno renderà conto stretto de' giorni che qui haverà vivuti, e riceverà il guiderdone del bene fatto, & il castigo delle offese commesse. E frà tutti li servigi che a Dio si possono fare, niuno è maggior, che il morire volontariamente per la gloria sua. Con tali ragioni rinvergioriva il Capitano i cavalieri suoi, e così ciascheduno restava benrincorato, quando veniva l'ora del suo incontro. Et havendo passato il coltello per le gole di tutti li cento, all'ultimo pervenne a Simeone, & ad Abecala, & Anania, i quali ambidue honorati vecchi erano stati presi insieme, e ricevuti nella prigione co' Vescovo Simeone, con cui avanti havevano havuto compagnia nella Chiesa, e così nella morte non si separarono da lui. Era frà gli altri presente al tormento Pustio cavallier principale frà servidori del Rè, il quale vedendo Anania tremare, quando lo legavano per scannarlo, dissegli: O vecchio fetta un poco gl'occhi, & assicurati, che tosto vederai la faccia di Christo. Mentre diceva questo, di repente fù preso, e condotto al Rè, e denunciato, che era Christiano, e che arditamente haveva parlato in favor de' Martiri. Perilche fù fatto uccidere dal Rè, con strana crudeltà, e giusta non udita giamai. Conciosia, che gù fece aprire la coppa, e d'indi cavargli la lingua. E fatto questo, vennero altri accusatori, che de-

nunciarono la Vergine sua figlia religiosa, che era christiana, e subitamente patì il martirio. Mà come potrà riferire il numero de' martiri, che patirono? Peroche gli auguri con diligenza grande andavano cercandoli per tutte le Città, ville, e cortili, & altri di sua volontà si presentavano per non parere, che tacendo negassero la fede. Et in quella maniera uccidendo generalmente tutti, & a niuno perdonando, morirono molti della casa del Rè, de' quali uno fù Azanis molto suo favorito famigliare. Del quale contristossi forte il Rè, e temprò la sentenza, che haveva data contra li Christiani; comandando che d'indinnanzi non s'ammazzassero, se non i Sacerdoti soli, & i Dottori della legge di Christo.

Subitamente gli auguri, & i Pontefici de' tempi circondarono tutto il Regno: cercando li maestri, e Dottori de' Christiani, e Prelati della Chiesa, e ne condussero molti, e maggiormente del Regno de' gli Adiabeni, ove era gran numero di Christiani. Frà gli altri trovarono Acepoma Vescovo con molti de' suoi chierici, e si contentarono di menar prigione il Vescovo, mà gli altri spogliarono dell'havere. Fù seguito Acepoma da Giacomo Sacerdote di Ponto, perocche pregò gli auguri, & ottenne da loro, che insieme lo conducessero legato. E stando in compagnia del vecchio, lo serviva come poteva, e curava le sue piaghe, e consolava il suo travaglio, quanto era possibile, finche gli auguri lo tormentarono con pene crudeli per isforzarlo ad adorare il Sole. Mà vedendo la sua resistenza, lo ritornarono in prigione. D'indi ad alcuni giorni il Prencipe de' gli auguri si consigliò co' l' Rè, ciò che doveva fare de' prigionieri, che erano molti Sacerdoti, e Diaconi. E ricevuta la commissione che se non volessero adorare il Sole, facesse di loro ciò, che volesse, inviò loro al carcere la determinatione Reale. Alla qual chiaramente risposero tutti, che non farebbono tradimento tale a Dio, che adorassero la creatura per il creatore. Per la qual cosa tutti furono insieme battuti, & alcuni spirarono frà le battiture, uno de' quali fù il sudetto Acepoma. Il cui corpo tollerò nascosamente certi Armeni, che in quel tempo si trovavano hostaggi in Persia, e lo seppellirono: Altri restarono vivi dalle battiture. Al-

che contra tutte le forze naturali, i quali furono riposti in prigione. L'un di loro era Aitala, a cui dislogarono le braccia tanto; che pareva portasse le mani morte, & ad altri porgevano il mangiare alla bocca. In questo tempo pati Marea, e Bicolor Vescovo, con quasi dugento cinquanta Chierici, che furono insieme con lui presi. Di più Meliso, il quale andò prima all'esercito Persiano, e dopo convertito a Christo, seguì la vita Apostolica. E poi essendo ordinato Vescovo in una Città di Persia, ivi pati prima molte ingiurie, e travagli, e molte volte fu battuto, e strascinato. E non potendo far sì, che alcuno di quella città fosse Cristiano, afflitto grandemente, maledisse la città, e lasciolla, portando seco solamente una tasca co'l libro de gli Euangelj. E si portò prima a visitare la casa Santa di Gierusalemme, e dappoi a vedere i Monaci d'Egitto, ove conversò con loro lodevolmente, secondo che testificano li Soriani, che scrissero la sua vita.

D'india poco tempo, accioche si mettesse in effetto la maledictione del Vescovo, i principali della città del suo Vescovato offesero il Rè. Onde inviò l'esercito suo con trecento elefanti a distruggerla; e così lasciaronla diserta, per dover essere feminata. Accade in questo tempo, che la Regina moglie di Sapore cadè inferma, per mezzo de mali consiglieri fù presa una sorella del Vescovo Simeone (di cui dicemmo) chiamata Tarbua, con una fantesca. E furono accusate, che havevano dati incantamenti alla Regina; perliche furono alla morte sententiate. E non solamente Tarbua pati combattimento nella sua Fede, mà etiandio nella sua calità: perche era molto bella, e desiderata da gli auguri.

Per la qual cosa uno di loro prometteva in prezzo della sua verginità, la sua vita stessa. Mà ella in cambio de' dolci, & ingannevoli vezzi, bramava ingiurie, e villanie, non potendo soffrire nè anco parole disoneste. Et allegramente soffersse il martirio molto crudele, perche ella, e la sua fantesca furono legate ciascuna ad un legno, e segate al traverso; e fecero passare per il mezzo de' legni la Regina, per liberarla dalle male. Finalmente nel Regno di Sapore pagarono altri molti Vescovi, Sacerdoti,

Diaconi, Monaci, e Vergini consacrate, e moltitudine di persone d'altri stati, e conditioni, il cui numero si crede, che fosse quasi di sedici mila; i quali combattendo virilmente per la verità, ottennero la palma del trionfo glorioso.

Or qui hà il pietoso Lettore spatiofo campo, in che passeggiar co'l suo intelletto, considerando la fede, e la costanza ammirabile di questi fedelissimi Cavalieri, e la lealtà, che mantennero fin'alla morte, al suo Creatore. Mà trà tante considerazioni, che in questa materia si possono fare, una sola noterò, che è l'auvisar li Christiani, che vivono con trascuraggine dell'anime loro, e dell'osservazione de' comandamenti divini, che veggano ciò che risponderanno il dì del giudicio, quando quel Giudice sovrano farà i conti con essi, e lor dimanderà, perche non volsero guadagnar il Regno de' cieli co'l osservare dieci soli comandamenti; mostrando egli loro un'esercito innumerabile di Martiri vecchi, e giovani, huomini, e donzelle, che lo comepararono con la morte, e co'l rompiimento delle loro membra tutte?

Il Martirio di San Policarpo Discepolo di San Giovanni Euangelista, Vescovo di Smirna, riferito da Eusebio nel quarto Libro della Historia Ecclesiastica. Cap. XXIV.

IL glorioso martirio di Policarpo lo scrissero i fedeli della Città di Smirna ad altri fedeli in questa forma. La Chiesa di Dio, che è in Smirna, alla Chiesa di Dio pervenuta in Filomelio, & a tutte le Chiese Sante Cattoliche, che in tutta la rotondità della terra sono fondate, prega che si moltiplichino sopra loro la misericordia, e pace, e carità di Dio Padre, e di nostro Signore Gesù Christo. Abbiamo voluto scrivervi, fratelli, de Santi Martiri, e specialmente del beato Policarpo, che co'l suo glorioso martirio sigillò le sue primiere virtù. (E dopo alcune poche parole così dice.)

Gli spietati manigoldi, & ufficiali della malvagità, per ispaventare il popolo, che d'intorno era, tormentavano i corpi de' Martiri con battiture, che penetravano loro fin'alle interiora, e le parti del corpo, che la natura celate teneva, si scoprivano. Altre volte fregavano i suoi corpi posti

possi con la bocca in sù con chiucciole di fiumi, e con pezzi di tegole, e d'altre cose dure; e poiche haveano finito di dar loro ogni sorte di tormento, gli lasciavano soli, affinché le crude fiere gli mangiassero. Tra' quali si fece riguardevole il fortissimo hno Germanico: il quale per virtù della gratia divina vinse tutto il timore dell'humana debolezza. Peroche volendo il Governatore moverlo prima con ragione, ponendogli avanti il fiore della sua gioventù, & ammonendolo, che haveffe compassione a se stesso: egli di sua voglia frettolosamente provocava la fiera, che contra lui era apparecchiata; come villaneggiando la morte, che si trattenea, e desando di cuore uscir lietamente di questa miserabile vita. Ma prendendo per la morte di questo sì chiaro huomo, tutta la compagnia de' Christiani maggior ardore per dispregiare la vita, e tutto il popolo circostante restando stupefatto, suonò un grande strido: Muojano gl'infedeli, cerchi si Policarpo. Per il qual grido successe grande tumulto nel popolo. Or udendo Policarpo, che tutto il popolo si era levato contra lui, non si alterò poco, nè molto, nè mudò la serenità del suo volto; secondo che era allegro nel suo sembiante: e quieto, e tranquillo nell'opere sue; e nella sua volontà, aspettava dentro alla Città, come Cavaliere forte: pur contentossi alle preghiere de' amici suoi di ritirarsi in una casa vicina; ove giorno, e notte con alcuni pochi famigliari perieverava non in altro esercizio, che in orazioni, supplicando Iddio per la pace delle Chiese, dovunque si fossero, secondo che in tutto il tempo della sua vita era costumato di fare. E stando in oratione, tre giorni avanti, che fosse preso, vide la notte dormendo, che il guancialetto del suo capo si consumava dalle fiamme del suo fuoco. E destandosi dichiarò a quelli, che si trovarono presenti il sogno suo, dicendo, che senza dubbio uscirebbe di questa vita contormento di fuoco, per la confessione della Fede. Sapendo dunque che andavano cercando di lui, costretto da' prieghi de' suoi fratelli, si trasferì in altro luogo, ove non molto appresso giunsero gli sbirri. I quali incontinentemente trovarono due fanciulli, uno de' quali batterono, finche loro se operse ove era Policarpo, e cossi entrarono, venendo la notte,

nella casa ove stava di sopra riposando; Et haverebbe facilmente potuto egli passare in un'altra casa, ma non volle, dicendo: Adempiafi la volontà di Dio. Et uscì a ricever coloro, che l'andavano a prendere, e con allegro volto, e gratiose parole chiamogli; talche si maravigliarono esser. Ma molto più si stupirono, per qual cagione potesse essere, che un huomo di tanta autorità, & honestà, così vecchio, e venerabile si mandasse a pigliare. Il Santo vecchio fece subitamente apprestare la tavola per i nemici, come per albergati, e hospiti, fece dar loro compitamente da mangiare, pregandogli che trā tanto a lui cōcedessero un' hora di spatio per fare oratione. La qual fece, ripieno di tanto splendore della gratia di Dio, che tutti quelli che erano presenti, restarono maravigliati: e li medesimi, che lo prendeano, dolevansi, che fosse menato a morire un' huomo di tanta virtù, e dignità. Raccomandava a Dio nella sua oratione, come chi offerisca il sacrificio del Signore, tutti coloro, che al presente si potè ricordare, grandi e piccioli, e tutta la Chiesa Cattolica, (spara per tutto il mondo; & avvicinandosi già il fine del termine conceduto, uscì posto sopra un' Asino, e così andò fino alla Città in un giorno di festa.

Ove arrivando, gli venne incontro a riceverlo il capitano della pace, nomato Erode, e suo Padre Nicesta; i quali lo tolsero giù dell' Asino, e lo posero sopra un carro, e con piacevoli parole gli facevano vezzi, dicendo: Che male è il dire, che Cesare sia Dio, e fargli sacrificio, e d'indi innanzi vivere sicuramente? Il che udi egli, tacendo prima: ma vedendo, che stavano ostinati, disse loro: Perche perdetes il tempo? non voglio fare quello che mi dite: essi veduto, che nulla avanzavano per quella via, accesi da colera, ingiuriosamente lo gittorno giù del carro, e cadendo, si ferì il piede. Ma come se niuna ingiuria haveffe ricevuto, con ogni sicurezza camminava al palco, ove comandarono, che andasse. Al quale pervenuto, si fece grande strepito di gente, che ivi concorrea: & immanamente s'udì una voce dal Cielo che disse: Sforzati Policarpo, e fa virilmente. Molti udirono la voce, benchè niuno vedesse chi la proferiva: Ma non ostante questo, tutto il popolo solazzavasi, vedendo che voleano castiga-

re Policarpo; e dimandogli il governatore, se era Policarpo; rispose, che sì. Dunque habbi rispetto, replicò egli, alla tua età, e compassione al tuo essere canuto, e mutafentenza, e consenti alla divinità di Cesare; & ingiuria, e bestemmia Christo. Policarpo allora disse al Presidente: Ottanta sei anni sono, che io servo Christo, e non mi hà fatto male giamai: come potrà io dunque maledire, e bestemmiate il mio Rè, e Signore, che mi cred, e mi conserva fin' ora la vita? E facendogli ostinatissimamente istanza, che giurasse la divinità di Cesare, disse: Per avventura vuoi guadagnare meco honore in convertirmi alla tua volontà, e fingi di non conoscermi? Or io ti dirò con ogni libertà chi sono io: Christiano sono. E se tu vuoi, che io ti dichiaro la conditione del Christiano, determina il tempo nel quale mi ascolti. Il governatore disse: Fà questo col popolo.

Policarpo rispose: Bastami havertelo detto, perche siamo ammaestrati ad haver riguardo a Principi, e Giudici, i quali per Dio comandano quelle cose, che non sono contrarie alla virtù; al popolo errante non hò in che soddisfare. Il Governatore soggiunse: Hò apparecchiato le fiere per gittarti a loro, se prestamente non ti penti, e muti proposito. Egli rispose: Già possono venire, che io non sono per cambiare sentenza. Nè buono è il pentimento di chi lascia il bene cominciato. Ma vera, & utile penitenza sarebbe la vostra, se da' mali, in cui perseverate, vi convertiste alla vera giustizia. Il governatore disse: Se poco stimi le bestie fiere, e non ti vuoi mutare, farò che tu sia nel fuoco consumato. Policarpo rispose: Mi minacci con questo fuoco, che in un' hora si accende, & in un' altra si ammorza; peroche non fai, che fuoco sia quello, che hà da venire, alle cui fiamme eterne farete voi cattivi condannati: ma perche ti trattiene in deliberare? fa' hormai l'uno, ò l'altro qual vuoi. Allegando così forti, e prudenti ragioni Policarpo, si bagnava di consolazione per la confidenza, che havea in Dio; tanto che il governatore si stupiva dell' allegrezza del suo volto, e della costanza delle sue parole.

Et ordinò subito, che un banditore ad alta voce pubblicasse, che Policarpo havea tre volte confessato, che era

Christiano. Il che udendo tutta la moltitudine del popolo, con grande ira gridarono, dicendo: Questo è il Dottore e Padre de' Christiani di tutta l'Asia, e distruggitore de' nostri Dei. Questo è colui, che insegna a molti, che non sacrificino, nè adorino i Dei; e detto questo, comandarono a Filippo guardiano de' Leon, che lasciasse andare un Leone contro Policarpo. Il quale rispose, che già non havea più quel carico.

Allora murarono proposito, e tutti ad una voce dissero, che fosse vivo bruciato: accioche si adempisse la visione, che havea veduta del guanciaale del suo capo, che si bruciava. Il che fù prestamente messo in esecuzione, portando tutto il popolo legna, e fascine da' bagni, ò da qual si voglia altro luogo commune, e con prestezza accifero un fuoco grande. Allora il vecchio levossi la cinta, e sciolse le vesti, e provò a scalzarsi le scarpe, che per molti giorni non si havea tratte giamai, peroche era costume de' fedeli, e religiosi huomini, a gara gl'uni scalzare gl'altri; e Policarpo in questo, & in tutto il resto fù sempre riverito, e riguardato da tutti: e volendo i manigoldi conficcarlo con chiodi ad un palo, disse Policarpo: Lasciatemi, che chi mi hà dato forza per offerirmi ad essere bruciato, mi darà fermezza nelle fiamme, senza che pur mi muova. E così senza chiodi, solamente li legarono le mani di dietro. In questa maniera, come eletto castrato ò montone di tutta la greggia, si offerse a Dio in sacrificio gradito, facendo oratione nel mezzo delle fiamme con parole tali: Dio, Padre dell'amato, e benedetto figlio tuo Gesù Christo nostro Signore, per cui riceviamo il conoscimento della tua maestà: Dio de' gl' Angeli, e delle virtù celestiali, e di ogni creatura; speciale Signore di tutti i giusti, di qual si voglia legnaggio, che discendono, i quali tutti vivono dinanzi a te; io ti benedico, peroche mi hai condotto a quest' hora, ove sia io partecipe della pena de' Martiri, e della passione del tuo figliuolo, per godere con lui, e con loro nella risurrectione, e possessione della vita eterna, per la gratia del tuo Spirito Santo, co' quali mi riceve hoggi per accetto sacrificio, poiche hai adempito in me la tua volontà, secondo che avanti havevi ordinato, che me l'annunciassi; conciosia che

che tu sei Dio verace, in cui non è falsità nè menzogna. Onde io ti lodo, e benedico, e glorifico con l'eterno Pontefice Gesù Christo tuo diletto figlio, per cui, & in cui hai gloria co'l Spirito Santo ne' secoli innanti de' secoli. Amen.

Fornite queste parole, & attizzando il fuoco gl'huomini condannati al fuoco eterno, vedemmo maraviglie tutti noi, a quali Iddio hebbe per bene di mostrarle de' quali molti sono vivi, guardati dal Signore, accioche diano di questo buon testimonio a coloro, che non lo videro. Stette la fiamma sopra il corpo del Martire alzata, ondegiando a guisa delle vele sopra la nave, quando co'l vento si gonfiano, e dentro il suo seno apparì il corpo del Santo Martire Policarpo, non come carne bruciata, ma come oro splendente dentro al cruciolo.

Appresso questo sentimmo odore maraviglioso, come d'incenso sopra brage, ò d'altra pasta odorosa. Per la qual cosa vedendo i ministri della malvagità, che le sue carni non si consumavano, ordinarono al boia, che avvicinandosi, trapassasse il suo corpo con la spada, contra il quale il fuoco havea perduto le sue forze. E così fù fatto: erano sangue corse, che spense quel fuoco, & il popolo restò da vergogna spaventato, & attonito in vedere maraviglie sì grandi, e tanto favore a' nostri. Tale fù & in tal maniera morì l'ammirabile, & eletto a' nostri tempi maestro, Apostolo, Profeta, e Sacerdote della Chiesa di Smirna. Delle cui parole, quali dianzi havea dette, molte si adempirono, & altre si compiranno al tempo auvenir. Beffato l'invidioso d'ogni bene, & averfario de' giusti, dopo che vide il Santo Martire coronato per la eccellente gloria della sua confessione, e per le sue virtù singolari, procurò almeno, che le sue reliquie non fossero a' nostri concesse, che le deservano per sepolcriste. Onde incitò Niceta Padre di Erode, che andasse al Giudice, e gli chiedesse, che in maniera alcuna non permettesse, che il corpo fosse sotterrato; accioche per auventura i Christiani non lasciassero quello che fù crocifisso, & adorassero Policarpo.

Or vedendo il Capitan Romano il

furor de gl' infedeli, pose il corpo nel mezzo, e lo fece bruciare: d'onde noi altri raccogliemmo alcune ossa affinate nel fuoco, di più valuta, che pretiosissime perle; e secondo che convenia, solennemente le sepolimo. E nel luogo del suo sepolcro, per la Dio mercè, celebriamo fin' al dì d'hoggi feste liete, e copiose radunanze, e maggiormente il giorno del suo martirio. E l'istesso facciamo esaltando la memoria de gl' altri Santi Martiri, che avanti lui patirono, accioche i cuori de' discendenti prendano animo ad imitare la virtù, e costanza de' loro maggiori. Fin qui si scrisse nella predetta lettera il martirio di Policarpo. Di poi fecero de gl' altri Martiri relatione, e in specie di dodici, che erano venuti di Filadelfia a Smirna; e di Metrodoro Sacerdote della heresia di Martione, convertito alla vera fede, il quale fù arso. E frà gl' altri gran conto fassi di Pionio: di cui riferiscono la perseverante costanza in tutte le dimande del Giudice, e maravigliose pratiche co'l popolo fatte, per la nostra Fede; e quanto senza timore si oppose continuamente a' giudici, insegnando, e disputando fin' al tribunale istesso; e quanta fermezza mise con le sue ammonizioni a quelli, che alla presenza del giudice crollavano; e come essendo in prigione, faceva animo al martirio a' fedeli che lo visitavano, e quanti tormenti passasse nella sua coronazione. Cioniosia cosa, che fosse confiscato con chiodi, e posto sopra il fuoco ardente, ove diede principio alla vita beata, e fine a questa miserabile.

Considerazione sopra le gloriose battaglie, e vittorie de' Santi Martiri, che qui si sono riferite.
Cap. XXV.

O Ra sarà ragionevole il Filosofare sopra questi sì gloriosi combattimenti, che qui habbiamo raccontati, per conoscere in loro la verità, e fermezza della nostra Santa Fede, e la virtù della divina gratia, e la efficacia della Redenzione di Christo, con la quale essi tanto valorosamente combatterono e vinsero; e quindi trarre essemplum di pazienze, e di confusione de' nostri alleamenti, e commodi; e conoscere l'inganno delle nostre vite, posciache non

vogliamo comprar la gloria eterna con l'offerire i comandamenti divini, havendola comperata i Santi Martiri con lo stratio de' loro corpi. Comune sentenza è de' Filosofi, che dal maravigliarsi gl'huomini delle cose notabili, che veggon nell'opre della natura, come erano gl'Ecclissi del Sole, della Luna, & altre cose tali, vennero a Filolofare, & investigare le cagioni loro; e queste trovate, formarono la scienza. Peroche scienza è il conoscere gl'effetti per le sue cagioni.

Or in questi martirj, che qui habbiamo narrati, v'è sì grande materia di ammiratione, che niun huomo farà tanto insensibile, che non rimanga attonito, vedendo questa maniera di patire. Peroche quando giamai fin dal principio del mondo si videro persone offerire con tanta fortezza? con tal sembianza? con letitia sì fatta? con libertà sì grande di favellare, con che incitavano i Giudici contra se? e con sì gran desio di patire, che egliino stessi molti si offerivano alla passione? E se questo fosse in qualche gente barbara solamente, e bestiale, che la morte non teme, non farebbe tanto; ma questa persecutione fù generale in tutte le nazioni, e città del mondo, e massime nelle più principali, come Roma, Alessandria, Antiochia, Nicomedia, & altre tali. E se in questa persecutione havessero parte solamente huomini robusti, non farebbe sì grande la maraviglia; ma qui habbiamo veduto patire vecchi, già di estrema età, e decrepiti; e fanciulli, e femine deboli, e donzelle nobili, e delicate, e di molto tenera età, spogliate ignude le sue carni in presenza del mondo, il che l'affliggeva più della istessa morte. Dice Aristotile, che l'ultima delle cose terribili è la morte, la quale naturalmente abborriscono, e fuggono quanti animali hà Iddio creati.

Ma molto più l'odia, e fuggel'huomo per havere le carni più tenere, e la imaginatione più viva per apprendere il danno, e sentimento del dolore, & il perdere con la morte non solamente la vita, ma etiam tutto ciò che possiede con lei. Per la qual cosa se un'huomo è sentenziato a morte (quantunque sia una semplice maniera di morte, come è l'effergli mozzo il capo, &c.) non vi è pericolo, non vi è travaglio, non vi è spesa, non vi

è viaggio a che non si ponga, quantunque sia il cercare il mare, e la terra: & abbandonare la casa, le facoltà, la moglie, & i figli, per campare da lei. Perche questo gl'insegna, & a ciò gli muove la natura stessa. Or altra cosa vi è senza paragone più terribile della morte, che sono le inventioni de' tormenti, che trovarono li tiranni, per vicerela costanza de' Santi Martiri; percioche non miravano d'ammazzare, ma di tormentare; non di recare una notte, anzi molte; non di flagellare una sola parte del corpo, ma tutte le membra sue. E con tutto che il corpo humano sia tanto sensibile, che v'è bisogno di poco arteficio per dargli cagione di dolore, tuttavia essi attizzati dall'una parte dal demonio, che dimorava ne' pettiloro, e per l'altra arroffiti, e beffati, e vergognati dal vederli vinti da femine deboli; & infeloniti per ciò, impiegavano tutte le forze del suo ingegno in discoprire mille inventioni, e forti di tormenti per un corpo solo.

Essendo questo dunque così, che maraviglia è questa, che femine, e tenere donzelle, senza essere chiamate, corrono a' tormenti, come alle nozze? E procurino prima d'affaggiare il coltello del boia, e dargli la mancia che gl'altri? e che facciano a gara sopra chi farà il primo a patire? e che si lamenti la Vergine Eufemia, perche essendo ella nobile di stirpe, martirizassero altri prima di lei? Or che nuova gente è questa? ove sono quì le leggi della natura? ove la forza dell'amor proprio? ove la paura naturale della morte, che tutte le creature temono? Non erano questi corpi della stessa conditione de' nostri? Che vedevi, Martire glorioso, quando frà le pene dimoravi più forte delle tue pene? e carcerato più libero di coloro, che ti incarceravano? e caduto più sollevato di coloro, che stavano in piedi? e legato più sciolto di coloro, che ti annodavano? e giudicato più forte di quelli, che ti giudicavano? Le scritte havevi per rose, e fiori; & il sangue, che del tuo corpo correva, per porpora reale; & il Martirio, per un gratissimo sacrificio, che offerivi al tuo Creatore. E tu Vergine delicata, chi ti armò di quella sì grande fortezza, che fossi più toda del ferro? e che fatto in pezzi il corpo, la tua sede restasse intiera? e con-

e consumate le carni, non si diminuisce la tua virtù? Potè essere il tuo corpo stracciato, ma la tua anima non già essere vinta: mancò la sofferenza, ma perseverò la pazienza. Ingrandiscono gli scrittori dell' Historie la fortezza di un soldato Romano, che potè tenere immobile il braccio sopra un torchio acceso per un breve spazio: Ma quante migliaia di femine, e d'huomini furono in tutte l' età, e condizioni di gente, che non un braccio, ma tutto il corpo, dopo lacerato co' graffi di ferro, ebbero arrosito sul legraticole, non per un breve spazio, ma finche si finì la vita?

Or come è possibile, che novità sì grande, nel mondo non veduta giamai, non haveffe qualche novella cagione, d'onde procedesse? Come può essere, che una cosa tanto fuor di ordine, non habbia alcuna cagione fuor d'ordine? Come può essere, che un' effetto tanto sopra ogni natura, non habbia causa soprannaturale; posciache, secondo la dottrina de' Filosofi, gl' effetti devono have- vere cause proportionate a loro? Or che cosa è più sopra tutte le leggi della natura di questa volontà, e desio tanto infiammato di patire? Come era possibile, che una donzella di tredici anni, come fu Santa Olalla, durasse tante sorti di tormenti non veduti giamai, e questo con tanto sforzo? con tanta costanza? E quel che più è, con tanta allegrezza, e contento; se non fosse stata sostenuta con il speciale sussidio dallo Spirito Santo? Come era possibile, che una madre, qual fu Santa Felicità, & un' altra di nome Sinforosa, vedesse ciascheduna far in pezzi dinanzi a gl' occhi loro sette figliuolini, e che le stesse madri gl' andassero rinforzando, e confortando al patire, e poscia elle sofferissero il martirio, havendo prima pasciuti gl' occhi loro in questo così strano spettacolo? Che Fede? Che luce era questa? Ove stava qui il grande amore, che le madri portano a figli, e più a tali et tanti figli? Il Patriarca Abramo si mostrò apparecchiato per sacrificare un figlio, che havea: Et Iddio stimò tanto quella devotione, & obbedienza, che per lei promissegli tanti figliuoli, quante le stelle del Cielo. Or se cosa tanto grande fu l' offerire questo Patriarca un solo figlio à Dio, che sarà una madre offerirne sette, e volete, che fossero sbranati avanti gl'

occhi suoi per l'amor di Dio? Se tanto fu al Patriarca il vincere un solo amore d'un figlio, quanto fu il superar sette amori di sette figli; poiche egli è chiaro, che à ciascun figlio corrispondea il suo proprio amore nel cuore della madre? E se è tanto magnificata la madre de' sette Macabei, che inanimava i suoi figliuoli al martirio, che meno meritano queste due madri del Testamento Nuovo, che fecero l'istesso? E se è chiaro, che non potè quella madre bere quel calice senza speciale favore, e soccorso di Dio, come potremo negar à queste madri l'istesso? Seneca tiene per certo, che niuno huomo possa esser veramente virtuoso, senza il favor speciale di Dio: *Nulla mens bona sine Deo est*, dice egli; e Tullio afferma, che non vi fu giamai huomo riguardevole in prodezza, che non fosse ispirato, & aiutato da Dio. Ma che virtù, che prodezza possono essere al mondo, che vengano in paragone con questa sì ammirabile costanza, e grandezza d'animo; e ciò in cuore di madri, e di donzelle? Or se (per testimonio di questi saggi) nè quelle virtù, nè quella grandezza d'huomini riguardevoli si poteano esercitare senza favor particolare, & ispiration di Dio, come potranno soggetti tanto deboli, come i predetti, metter in effetto cose, di gran lunga maggiori? Essendo cosa certa, che tutte le prodezze, che si narrano nell' Historie profane, appena meritano nome di ombra, rispetto a queste. Or che havrebbono detto, che havrebbero scritto questi due celebri autori, se questa materia fosse loro nelle mani caduta? Con quali parole, con che figure, con che sentenze, con quale acutezza, con che esempi, e comparazioni havrebbono inalzate, & ingrandite queste virtù tanto ammirabili? Seneca spende molti fogli di scrittura, in lodare quella risposta di Stilbone Filosofo, il quale dopo saccheggiata, e distrutta la sua città, dimandato dal Capitano Demetrio, se havea perduto alcuna cosa in quel sacco? rispose, che niente havea perduto, perocchè ogni suo bene portava seco; intendendo per questo bene la Filosofia, di cui non potea essere spogliato. Or che havrebbe fatto questo autore, se si fosse posto a scrivere, e sublimare la costanza ammirabile delle nostre vergini, nel mezzo di tanti tormenti,

per

per non rompere la Fede, e lealtà, che doveano al suo vero Dio, e Signore? Per questa cagione dissi al principio, ch'io paventava il trattar di questa materia, per veder quanto l'altezza sua formonta la rozzezza delle nostre parole. Percioche (come dice S. Girolamo: Gl'ingegni deboli non sono per trattare materie grandi: E quando vogliono intraprenderle, cadono nel mezzo del camino sotto il peso; e quanto faranno le cose maggiori, che vogliono magnificare, tanto più si confonde colui, il quale non trova vocaboli, con cui possa esprimerle).

E quello che è anco di maggior ammirazione, e più dichiara la possanza della gratia, è il veder questa virtù, e fortezza istessa in una sorte di gente reputata per la più perduta del mondo; che sono soldati, e gente di guerra. Peroche sappiamo che molti di questi in parti diverse furono martirizzati. Di quaranta, poco fa, facemmo mentione, che furono condannati con una nuova maniera di martirio, a morir di freddo. Ma questi furono pochi. Altra volta fu una legione intera de soldati, per comandamento di Massimiano, martirizzata; la qual legione contiene sei milla sei cento sessanta sei soldati.

Et è qui molto da considerare, che quel tiranno per non diminuire l'esercito, comandò, che d'ogni dieci soldati se ne scannasse uno per impaurire gl'altri. E questo fu due volte. Ma i gloriosi cavalieri di Christo faceano a gara tra se, chi primo riceverebbe la corona del martirio. E veduto, che per questo non cessava la loro fermezza, comandò, che tutti quelli, i quali restavano, fossero dall'esercito tagliati a pezzi. Or chi potrà qui lasciare di maravigliarsi, e di lodare Iddio di martirio tale? O gloria di Christo, o gloria della gratia del suo Evangelio, che fece di pietre figli di Abramo, e di soldati, Martiri e Santi; peroche non habrebbono sofferto il martirio, se non fossero stati tali, e non poteano lasciar di amare Iddio più che la sua propria vita, posciache la misero per lui. Et andando nell'esercito fra soldati gentili, idolatri, e perversi, potero conservare non solamente la sincerità della Fede, ma etiamdio il fuoco della carità, e la purità della vita. O con quanta ragione dice l'Apostolo, che non si confondea in predicare il

Vangelo: poiche in lui era il potere, e la virtù di Dio, per far salvi li credenti.

Ma passa anco il negotio più avanti, peroche altra volta al tempo dell'Imperadore Adriano, furono sententiati, non una sola legione, ma dieci milla soldati insieme, che patissero la medesima maniera di morte, che pati il Signore, per cui sofferivano. I quali tutti in un medesimo giorno riceverono la corona.

Or qual cosa è tanto gloriosa, quanto il veder entrare in questo giorno dieci milla gloriosissimi cavalieri, con le lor palme trionfali in mano, e con le insegne, e segni del suo Redentore, in quella città celestiale? Che accoglienza ivi si fece loro? che canti? che voci di lodi? che abbracciamenti si diedero per la sua benvenuta? con che feste gl'intromisero nella sua gloriosa compagnia, e gli presentarono avanti il Trono di quel Signore, per la cui gloria tanto gloriosamente haveano combattuto? Se in Roma faceansi feste così grandi, quando veniva qualche Capitano vincitore d'alcuna celebre città, o provincia, e si rompeano le mura; per ricever il vincitore, & egli veniva nel suo carro trionfale, accompagnato da molta gente; che gioia si farebbe nel Regno de' Cieli, quando entrassero in lui, non uno, ma dieci milla trionfatori insieme, vincitori non di una Città, o provincia, ma di tutta la possanza del mondo, e dell'inferno? Questo si può bensì riferire; ma chi lo potrà degnamente con ampiezza narrare?

Or altra cosa aggiungerò a questa di molto maggiore ammirazione, la quale nota l'auttor, che scrisse il Teatro delle città del mondo. Costui dunque afferma, che nella città sola di Lione di Francia furono martirizzati dieci nove milla martiri, e che fu tanto il sangue, che ivi si sparso, che il fiume Arar, che d'indi passa, andava tinto di sangue. Onde mutossi il nome, & hoggidì chiamasi Somma; pigliando il nome di quel prezioso sangue, che per lui scorre. Tanto grande era il furore, che quel dragone infernale accende ne' cuori de gl'Imperadori per ispegnere, e mandar in esilio dal mondo il nome di Christo: e tanto grande era la fortezza, e confidenza de' Martiri nella confessione della Fede.

Ma tornando al proposito principale, e conchiudendo questa materia, diciamo,

mo, che questo è uno de' grandi testimonj della verità della nostra Fede, il vedere, che una moltitudine innumerevole di persone d'ogni età, e conditione di genti, poſcia la vita per confessione della verità.

E quanto più atroci, e crudeli tormenti per questa cagione pativano, tanto è più chiaro, e più fermo questo testimonio, e tanto più apertamente si conosce, che non era possibile il perseverar un corpo humano trà tante forti di tormenti, imposti gl' uni sopra gl' altri, se non haveſſero havuto quella chiarezza della Fede, e Speranza, e Carità, che al principio proponemmo: e non fossero stati specialmente rinforzati, & ajutati da Dio. E poſciache Iddio gli porgea sussidio nella confessione di questa verità, segue, che di già non solo i Martiri col sangue loro, ma Iddio ancora col suo favore, e presenza sia testimonio di lei.

Da che si traggono due altre conseguenze molto degne d'esser intese. L'una che poco fa ricordammo, l'haverſi predicato il Vangelo, e diſteſi il Regno di Christo per tutte le nationi del mondo, ſecondo che i Profeti preannunziarono; poiche in tutte loro fu tanto numero di Martiri. L'altra, che si haveano a riformare le vite de' gl' huomini con la sua venuta, cioè, che gl' huomini fieri, e selvaggi (quali erano tutti quelli che servivano gl' Idoli) si haveano da far puri, e santi. Il che si vede non solo nella santità di quelle migliaia di Monaci, i quali fiorirono in quel tempo, non solo in ogni sorte di virtù, ma etiandio in questa ammirabile costanza de' Martiri. Peroche si come già dicemmo, impossibile era che con tante tempeſte, e turbini non fossero stati atterrati: se non haveſſero tenuto il fondamento sopra la ferma pietra dell'amor, e timor di Dio.

Il che si conosce da quel che ciascun giorno vediamo, e piangiamo, che è il negare tanti Chriſtiani la Fede di Christo, quando si trovano in cattività nelle terre de' Maometani. E questo non per timore di tali tormenti, quali erano quei de' Martiri: ma solamente per risparmiare la pena dell' essere schiavo, e vivere con un poco di più larghezza.

Or si come la debolezza di questi mi-

ſerabili ci dà ad intendere la ſiaccchezza, & il poco fondamento della lor virtù; poiche tanto agevolmente ſi aviliſcono, coſi per il contrario l'inſeſtimabile ſoranza, e coſtanza de' Martiri ci dà a conoſcere la ſtabilità della ſua virtù, la quale con incontri tanto gagliardi, e combattimenti replicati l'uno ſopra l'altro, non potè eſſere vinta giamai.

Come quaſi tutti gl' Imperadori, che perſeguitarono la Fede, e Religione ſuirono la loro vita malamente; e quelli, che la honorarono, furono in tutte le coſe loro ajutati da Dio, e prosperati.
Cap. XXVI.

NON lascia parimente di eſſere ſingolar testimonio della verità della nostra Fede, il veder, che quaſi tutti quelli, che la perſeguitarono, giunſero al fine della vita loro malamente, e quelli che la favorirono, & abbracciarono, furono ſeconciati ne' Regni, e loro Imperj. Edico, quaſi tutti, peroche come dice Sant' Agolino, inguiſta tale ſi porta la divina providenza nel governo di queſto mondo, che ne caſſiga in queſta vita tutti malvagi, nè manca di caſtigare molti di loro. Peroche ſe caſtigaffe tutti, potrebbero gl' huomini immaginarſi, che tutto ſi terminaffe in queſta vita, e non rimaneſſe nulla per l'altra: e ſe niuno puniſſe, potrebbero ſtimare, che non vi foſſe providenza, che haveſſe cuore le coſe humane. Per ciò la ſapienza divina, che il tutto indirizza al bene delle ſue creature, alcuna colpa caſtiga poderoſamente, accioche veggano gl' huomini, che vi è providenza; principalmente quelle che ſono tanto cattive, che elle ſteſſe van chiamando Iddio, e dimandando vendetta: & altre laſcia per dover eſſere caſtigate, per moſtrare che ſi gerba il tuo caſtigo all'altra vita, e che non ſi conchiude il tutto in queſta. Il che ſi vede in alcuni de' gl' Imperadori, che inſeſtarono la Chieſa, che qui non riceverono il loro merito.

Ma eſſendo queſta crudeltà, e malvagità ſi grande, non conſenti la divina giuſtizia, che reſtaſſero molti altri ſenza caſtigo in queſta vita ancora. In che maraviglioſamente riſplende la divina providenza, perche ſi ſerviva de' tiranni, come di miniſtri, & iſtrumenti per fondare la Fede della ſua ſanta Chieſa, col ſangue de'

de' Martiri, e per abbellire il Cielo con questo gloriosissimo efforcio di loro. Peroche se non vi fossero stati tiranni, non vi sarebbero stati nè anco Martiri: se non si fosse trovato Decio, non vi sarebbe stato Lorenzo; nè se Deciano, non Vincenzo ancora; e se non Erode, non sarebbero stati gl' Innocenti Martiri. Ma dopo l'effersi di loro servito in questa operatione, gli diede etiamdi qui il merito loro, come fece a Nabucodonosor, del quale si servi, come di sferza, (secondo che lo chiama Esaja) per flagellare il suo popolo; ma fornito questo ufficio, girò la sferza nel fuoco, voglio dire, distrusse, e pose in terra tutto il suo Imperio. Or l'istesso fece quasi a tutti questi tiranni, de' quali gl' uni furono rapiti da demonj, gl' altri s'uccisero con le proprie loro mani, altri furono stracciati dalle fiere, questi morirono mangiandosi le carni a bocconi, quelli affogandosi ne' fiumi, & altri d'altra maniera. Così leggiamo nel martirio di Santa Eufemia nobile Vergine, che volendo il Giudice perverfo sforzarla in prigione, fù di repente rapito dal Demonio, & il boia, che la scannò, fù incontanente ammazzato da un Leone; e la notte seguente il giudice, che la sententì, s'uccise mangiandosi a bocconi, e pieno di fmania: Il che mosse molti infedeli sì Giudei, come Gentili, ad essere Christiani.

Così anco quasi tutti gl' Imperadori, e Regi, che martirizzavano i Santi, ebbero fini molto sfortunati. Trà quali il primo fù Erode, il quale per uccidere il fanciullo Gesù, ammazzò gl' Innocenti; la cui infermità, e morte fù terribilissima, come lungamente scrive Gioseffo; & alla fine dopo l'esserli saltati fuori gl' occhi in un bagno, disperato della vita, si trafisse con un coltello il petto, e si tolse la vita, facendo prima uccidere il terzo de' suoi figliuoli, dopo l'havere uccisi due di loro. Il secondo Erode, che tagliò le canne della gola a San Giacomo, e tenne prigione San Pietro, fù percosso da un Angelo, e morì mangiato in vita da vermi, come scrive l'istesso Gioseffo, e S. Luca. Il terzo persecutore della Chiesa, che fù Nerone, (il quale martirizzò San Pietro, e San Paolo) vedendo, che non potea scampare da congiurati, che l'andavano cercando per ucciderlo, liberogli esso

da questa fatica, ammazzandosi con le sue mani. Il quarto che fù Domitiano, che bandì San Giovanni Euangelista, fù ammazzato per le mani de' suoi. Valeriano persecutore crudele della Chiesa, fù vinto in battaglia dal Rè de' Persi; dal quale fù preso, e fattogli cavare gl' occhi, serviasi di lui per scanno da porvi sù i piedi, quando volea montar a cavallo. Aureliano fù morto dalle mani de' suoi. Decio, che martirizzò S. Lorenzo, fù insieme co' suoi ammazzato. Diocletiano, crudelissima bestia, il quale si fece adorare per Dio, venne a perdizione sì grande, e così vacillò, che gli fù forza lasciar la corona, e lo scettro, e vivere come un del popolo. Massimiano suo compagno lo abbandonò similmente, e come esso vivea, e ne anco in quel modo figli conceduto il vincere: Peroche Massentio suo figlio, che voleasi alzare all' Imperio, lo cacciò di Roma, d'onde uscì fuggendo, e si raccolse al riparo di Costantino suo genero. Et essendo nobilmente da lui ricevuto, faceva prova di tradirlo. Il che saputo, fù da lui castigato con la morte, e con disonore, & infamia. Conciosia cosa, che le statue, e medaglie sue furono fatte radere dovunque si trovassero; & i titoli delle cose pubbliche, che da lui avevano preso il nome, furono mutati. Or suo figlio Massentio, de vizj herede, e delle crudeltà di suo Padre, per miracolo speciale, e per disposizione divina morì. Peroche havendo fatto un ponte falso sopra un fiume presso Roma, accioche giungendo l'Imperador Costantino in quello, si affondasse nel fiume, egli come strabocchevole, e forsennato, non raccordandosi di quello, che havea ordito, diede de' sproni al cavallo, e passando per il ponte stesso, cadde, & affogossi. Massimino parimente crudelissimo persecutore della Chiesa, fù vinto in battaglia dal medesimo Costantino, e scampò, fuggendo dal suo esercito, trà gl' acquajuoli. Per la qual cosa, sdegnato contra gl' auguri, che gli prometteano la vittoria, gli fece tutti uccidere. E sopra questa vergogna lo castigò Iddio con una gravissima infermità, enfiandosegli, e marcendosegli le budella, e dentro al petto fecegli una piaga, che a poco a poco si stendea per esso; senza le altre, che ha-

havea sparfe per la carne fua tutta, che menavano rufcelli di vermi. E per loro sì terribile puzza rendea, che huomo veruno, nè anco li medici fteffi nel medicarlo potean appreffarfi à lui. E veg- gendo che i medici fuoi non poteano recargli rimedio, nè beneficio alcuno, anzi fuggino da lui per la fua abominevole puzza, fece ucciderne molti di loro. Trà quali fi condusse uno a lui, più per effe- fcannato che per curarlo, e moffo da fpeciale ifpirazione di Dio, gli diffe: Per- che erri Imperadore, pensando, che gl' huomini poffano fturbare quello che Iddio ordina? Questa tua infermità nè d'huomo è, nè huomini la poffono cu- rare. Ma ricordati quanti mali hai fatti a' fervi di Dio, e quanta crudeltà hai u- fata contra quei che l'honoravano. E co- sì faprai a chi dei chiedere rimedio. Pe- roche io ben potrò morir come gl' al- tri, ma tu non farai fanato per le mani de' medici. Allora incominciò a conofcer Mafumiano, e riducendoli alla memo- ria i fuoi mifatti, confeffò, che ha- vea fallato. Alla fine perdendo la vi- fta de' gl' occhi, e conofcendo allora la bruttezza de' fuoi eccelfi, diede fi- ne con afflitta morte alla fua malvagia vita.

Licinio parimente che imperava in O- riente, al tempo di Coftantino, che non meno crudelmente infestava la Chiefa de' fuoi antecelfori, levandoli contra Co- ftantino, fù da lui uccifo in battaglia. Dopo quefti Giuliano Apoftata, (che con altre nuove arti fece più crudel guer- ra alla Chiefa) finì in pochi giorni l'im- perio, e la vita fua, uccifo nella guerra contro a Perfì, abbandonandolo l'effe- rito in periglio grandiffimo, fenza che niente valesfero ne' gl' auguri, nè li Dei, ò incantatori loro, in cui haveano con- fidenza. Ma Valente Ariano, grande per- fecutore de' Cattolici, in una battaglia contra i Gotti, fù da loro difperfo; e na- fcondendoli in una capanna, vi attacca- rono il fuoco, e così morì, come l'o- pre fue meritavano.

Quefti furono li finì, e le fcagiure di tutti coloro, che prefero l'arme contra la Chriftiana Religione; che non è picciolo argomento della verità, e fantità fua.

El'ifteffo argomento fi conferma con la proſperità, e con la vittoria de' gl' Imperadori, che la honorarono, e ri- verirono; trà quali più riguardevole fù

Granara Simbolo della Fede.

l'Imperadore Coftantino, il quale sì fat- tamente honorò Chriſto, & in maniera tale fù da Chriſto favorito, e ſecondato, che pare ambidue eſſere andati a gara, l' uno in fare a Chriſto ſervitio, e Chriſto in far a Coſtantino gratie; a cui tutte le coſe ſucceſſero con proſperità grande. Peroche egli primieramente in diverſe battaglie vinſe tre Imperadori, che ſi ri- bellarono contra lui, i quali furono Maſ- ſimino, Licino, e Maſſentio. Dopo que- ſte vittorie, vinſe nelle loro proprieter- re i Sarmati, & i Gotti, e ſoggiogò tut- te le barbare nationi, da quelle in fiori, che dianzi gl' erano amiche, & alcune ſenza guerra ſe gl' arrendevano; percio- che quanto più humilmente ſi rendeva ſoggetto a Dio, tanto più metteva Iddio le genti ſotto la ſua Signoria. Or che di- rò de' due Teodoſj, e del maggiore, che fù molto cattolico, e religioſo? I quali non ſolo per armi, ma etiandio per chiariffimi miracoli vinſero in battaglie li tiranni, che voleano alzarſi all' Im- perio, come diſſeſamente ſi ſcrive nell' Hiftoria Tripartita. E non meno poſſi collocare in queſto numero l'Imperado- re Eraclio, il quale trovando l'Imperio molto ruinato per l'arme di Coldroe Rè de' Perfì, ſi riduſſe coſi all' eſtremo, che dimandò pace al Rè ſudetto; il qual di- venuto ſuperbo dalle vittorie paſſate, non volle concederla. Allora il buono Imperador poſto in ſtrettezza sì gran- de, e ſtando in pericolo della vita inſie- me con l'Imperio, ſi raccolſe al porto ſicuro di tutti i rimedj, che è Iddio no- ſtro Signore, e procurando il ſuo favore con digiuni, & orationi divoto, guar- nito di queſte arme, aſſaltò il nemico, & in tre zuffe, che in diverſe fiate gli die- de, ſempre uſcì vincitore. Con che rot- to il barbaro, preſe partito di fuggire lun- go il fiume Tigre, nomando per compa- gno del ſuo Regno il figlio minore. Dal- la qual ingiuria oltraggiato il maggiore, ammazzò il Padre inſieme co' l' figlio mi- nore, ordinandolo coſi Iddio, in ven- detta di migliaia de' Chriſtiani, che que- ſto barbaro havea uccifi nella terra ſanta. E queſto figlio maggiore ricevè per le mani d'Eraclio il Regno de' Perfì, e la pace, che ſuo Padre non volle concede- re, reſtituendo all' Imperio le provincie, che ſuo Padre havea conquiſtate. In que- ſta Hiftoria dunque ſi vede chiaro il buon avvenimento dell' Imperador cattoli- co,

S

co,

co, & il reo di quel persecutore di Christo, e spargitore del sangue Cristiano. Peroche non potè esser tormento maggiore, che il perdere la vita per mano di colui, al qual egli data l'havea, quando lo generò; e giusto era, che il figlio contra il Padre si ribellasse, poscia che il Padre si levò contra il suo creatore, che è il vero Padre.

Per le quali cose tutte si vede, quanto vera sia quella sentenza del Signore, che dice: *le honorerò chi mi honorerà, e quei che mi dipregieranno, saranno abbattuti, e dispreziati.* Or conchiudendo questa parte, dico che frà gl'altri testimonij della nostra Fede, si può aggiungere questo, cioè le avversità, e gl'infortunj di coloro, che la persecutarono, e le prosperità, e favori celestiali di coloro, che la rivetirono. Peroche suole render Iddio molte volte testimonio della verità con le pene, e castighi de' rei, e con le prosperità, e favori de' buoni.

Della decimaquinta eccellenza della Religione Christiana, che è l'essere confermata con molti, e molto grandi miracoli.
Cap. XXVII.

DOpo il testimonio de' Santi Dottori, e de' Martiri, ne segue un'altro maggiore, che è quello de' miracoli. Laonde egli è da sapere, che la divina provvidenza, (che dispone tutte le cose soavemente, e le ordina in numero, peso, e misura, cioè con somma uguaglianza, e sapienza) non havea ad obligare l'huomo a credere cose, che sono sopra ogni ragione, e sopra tutte le leggi della natura, senza mezzi efficaci, e proportionati a prestar loro credenza. Conciosia che per mezzi soprannaturali hâsi a provar le cose, che sormontano tutta la facoltà della natura. Questi mezzi sono i miracoli, e le profetie, di che ora qui habbiamo a trattare. Peroche i miracoli sono opre di Dio solo, che pose leggi alle creature, che egli creò, le quali niuno può dispensare, se non nel solo, che le diede. E questo è il fare i miracoli; come è comandar al fuoco, che non bruci, come fece con quei tre Santi garzoni, gittati nel forno di Babilonia; & imporre all'acqua, che non corra al basso luogo, come fece, ritenendo le acque del fiume Giordano, accioche passasse il suo popolo a piedi asciutti per lui.

Or questi miracoli sono prova tanto sufficiente, che niuna dimostrazione marmatica s'agguaglia loro. Peroche facendosi un miracolo in confermazione della dottrina, che si predica, s'è veduto chiaro esser Iddio il testimonio di lei: poiche niuno può far miracoli, se non egli solo, overo li Santi per lui. Et il testimonio di Dio supera gl'altri testimonij tutti, e gli argomenti della verità, che si possano trovare. Quinci avviene Fede di molti, & il conoscimento del vero Iddio, come appare per molti esempi si del vecchio, come del nuovo testamento. Di Naaman Principe di Siria leproso leggiamo, che sanandolo subitamente Eliseo della sua lepra, lo garì etiandio d'altro più gran male, che era la lepra della infedeltà. Peroche convinto da questo così evidente miracolo, confessò, che solo il Dio d'Isdraele era vero Dio, e quel solo d'indinnanzi adorerebbe. Nabuchodonosor Rè di Babilonia, dopo che mandò a gittar i tre Garzoni nel forno, e vide, che niun danno riceverono da lui, non ne' corpi, nè men nelle vesti loro; veduto questo miracolo sigrande, non solo credette, che il Dio d'Isdraele fosse il vero Iddio: mainvìd' un'editto generale per tutto l'Imperio suo, comandando, che chiunque professasse qualche bestemmia contra lui, fosse per ciò morto, e la sua casa distrutta.

Et egli stesso, quando vide Daniele haveagli rivelato il sogno, di cui egli si era dimenticato, insieme co' dichiararglielo, riconobbe la medesima verità, dicendo: Veramente il vostro Dio è Dio de' Dei, & il Signore de' Regi. L'istesso avvenne a Dario, il quale successe in questa monarchia a Nabuchodonosor, perche essendo spinto da huomini perversi, & invidiosi a gittare Daniele nel lago de' i Leoni, e veduto che passata parte del dì, e di una notte, niun nocimento da loro havea ricevuto, si fattamente riconobbe la possanza del vero Iddio, che mandò un'editto regale per tutto l'Imperio suo, che contenea queste parole: Pace sia a voi tutti &c. Da me un decreto è fatto, che tutti nel mio Regno tremino, e temino il Dio di Daniele: Peroche egli è il Dio vivo, & eterno in tutti i secoli, il cui regno non sarà diminuito giamai, & il cui potere è eterno. Et egli è Salvatore, e libe-

liberatore de' suoi, e quello che fa cose maravigliose nel Cielo, e nella terra.

Questi essemj sono del vecchio testamento: ma nel nuovo trà gl' altri molti habbiamo quelli, che credono nel Salvatore, quando lo videro a risuscitar Lazzaro di quattro dì morto. Così anche credè Nicodemo, quando confessò che Christo era il maestro venuto dal Cielo, veduti li miracoli che faceva. Così anche credè il Regolo, quando vide che nell' hora stessa, che il Salvatore disse: Và che tuo figlio vive; inmantinente il figlio sù sano. Tutto questo serve, accioche discerniamo, che i miracoli sono mezzi sufficienti a provar la verità della Fede, & invitare gl' huomini a crederla; ovvero se già la credono, per confermarla in lei; che è un bene grande, come più avanti vedremo. Per la qual cosa Savj fanno grande stima di un vero miracolo: E così da uno di loro s'udi una volta dire, che per vedere un miracolo certo, andrebbe di buona voglia fino in Gierusalemme. Or io spero in Dio, che senza tanta fatica gli proporeremo qui non uno, ma molti; non meno certi, che quelli, i quali si veggono con gl' occhi.

E posto caso, che la verità, la qual con questo testimonio si conferma, sia sopra ogni ragione, & intelletto humano, non per questo dee lasciarsi di crederla, per cagione dell' autorità infallibile del testimonio, che la afferma, che è Iddio, operatore di quel miracolo. Il che vediamo compitamente nell' adoratione di quei Santi Magi. Percioche venendo fin dall' Oriente ad adorare quel nuovo Rè de' Giudei, e non vedendo stanza, ove egli stesse, apparecchiata, nè compagnia, nè servizio, nè cosa, che havebbe mostra di Rè: anzi ritrovata una tanta bassezza, e povertà, come videro in quel luogo, con tutto ciò gitati in terra, adorarono con somma riverenza il bambino involto in poveri panni, e gl' offerirono li presenti, che portavano.

Come dunque huomini tanto savj vennero a credere una cosa tanto contraria ad ogni ragione, e prudenza humana? Chiara cosa è, che percioche haveano altro testimonio maggiore, che era la stella, che gli guidava. Onde intesero, che essa Signore delle stelle colui, che era ser-

vito, e testimoniato da loro.

Ma avanti che io entri nella relatione de' miracoli, avvertirò il Christiano Lettore, che presuppolti che i miracoli, in quanto a loro, siano (come dicemmo) sufficiente argomento per convincere i nostri intelletti, & obbligarci a credere: tuttavia è necessario speciale concorso, e favore di Dio, per abbracciare questa Fede.

Percioche essendo ella dono di Dio (secondo che l'Apostolo dice) si mettieri, che egli tocchi il nostro intelletto, e lo ponga in cattività, e soggezione, accioche credi humilmente le cose della fede. E quindi è che molti vedendo i miracoli del Salvatore, e de gl' Apostoli suoi, non perciò crederettero; percioche acciecati dalla lor malitia, non si disposero in maniera tale, che riceversero questo particolare toccamento di Dio. Per la qual cosa chi leggerà i miracoli, che qui racconteremo, gli legga non già con curiosità, ma con humiltà, e divotione, accioche così meriti, che nostro Signore con questo mezzo accresca, e renda perfetta la fede, che egli ha di già ricevuta; che è un tesoro inestimabile.

Conviene etiandio qui por mente, che due sono le sorti della fede, una infusa (di cui già trattammo) che è quella, la quale lo Spirito Santo infonde nell' anime; e l'altra humana, che è il credito, che diamo alle persone, & alle ragioni humane. Or egli è da sapere, che nella Fede infusa non v'è il mezzo, che si trova nelle virtù morali, come nè anco v'è nella carità. Peroche non essendo in amare Iddio nè modo, nè mezzo, non v'è nè anco nel crederlo: peroche quanto più lo ameremo, e più lo crederemo, tanto più perfetta sarà la nostra carità, e la nostra fede. Ma nella fede humana v'è mezzo, come in tutte le altre virtù morali, che sono fra li due estremi; come si vede nella virtù della liberalità, che sta nel mezzo dell' avaritia, e della prodigalità. Così dunque questa Fede humana, di cui trattammo, ita nel mezzo d'altri due estremi, che sono credulità, & incredulità; nel mezzo de' quali consiste l' humana fede; il qual mezzo così in questa virtù, come nell' altra, pone la prudenza, che è, come S. Bernardo la chiama,

Abbadessa delle virtù, peroche essa le regge, e segna loro il mezzo, in cui la virtù consiste. Or questi due estremi, che sono credulità, & incredulità, ambedue sono viziofi. Peroche è vizio e leggerezza di cuore il credere agevolmente; e parimente è vizio il non credere, quando la cosa, secondo le regole della prudenza, è degna di essere creduta. Trà quali vizj veggo molto ripreso nella Santa Scrittura l'estremo dell' incredulità, tanto che il Salvatore (essendo un perfectissimo essemplio di mansuetudine) sdegnosi tanto agramente contra questo vizio, che disse: *O generatione mala & incredula, infino a quando hò à stare con voi altri: Fin quando vi hò à soffrire?* E S. Marco riprende la incredulità di coloro, che non diedero credito a' testimonij della sua risurrettione. E l' Apostolo nella Epistola a gl' Hebrei gl' avvisò, che mirino molto bene che non sia in loro qualche radice d' incredulità, dicendo che per questo peccato giurò Iddio che coloro i quali gli faranno increduli, non entreranno nella terra, che loro havea promessa: e così tutti essi morirono nel deserto. In questo errore permise nostro Signore che cadesse S. Tomaso Apostolo, per la confermatione della nostra Fede. Peroche havendogli detto tutti li suoi compagni, come testimonj di vista, che haveano veduto il Signore risuscitato, era molto conforme ad ogni ragione, che loro haveffe creduto; maggiormente havendo egli veduto pochi giorni avanti Lazaro dal Signore risuscitato. La ragione, perche questo vizio è tanto ripreso, parmi essere, peroche procede da molta malitia, e poca fede. Peroche parte di malitia è il credere che tutti gl' huomini mentano, e fingano miracoli: e da poca fede nasce il non credere le cose, che confermano la nostra fede. Peroche si come d'un' uomo che teniamo molto virtuoso, crediamo qual si voglia cosa di virtù, che di lui si dica: così al Christiano, che è molto fermo nella fede de' nostri misterj, e de' miracoli con che ella si fondata, non gli sembra strano il credere altri miracoli somiglianti a quelli, che egli di già hà creduto. Or per questa cagione colui, che desia non fallare, deve in ciò seguire il giudicio della prudenza, e non credere di leggiero, e sen-

za fondamento (che è un' estremo vizio) nè per fuggir da questo estremo, cader nell' altro della incredulità, che è più periglioso, peroche, come sogliono dire, non cada in Scilla per ischifare Cariddi: e fuggendo da questi, non fuga da ciò che hà chiari fondamenti, e certi, e ragioni di essere creduto. Peroche quantunque in ciò fosse errore, egli non falla a credere quello, che con bastanti argomenti gli sù proposto. Le cose predette servono ad intendere il credito, che habbiamo a dare a ciò, che qui si dirà.

Trattasi in particular di alcuni molto notabili miracoli.

Ora veniamo al testimonio de' miracoli, in cui stà fondata la nostra fede, i quali essendo più delle stelle del Cielo; (se guardaremo quelli, che sono scritti nelle vite de' Santi) io qui non intendo raccontare se non pochi, ma questi tanto certi, e manifesti, che niun' huomo, se sarà di buon senso, & accorto, quantunque sia infedele, possa mettere in loro sospetto.

E frà essi pongo per primo, e più noto l' Ecclissi, che accade quando il Signore patì nella Croce, che durò per il spatio di tre hore: come testificano li Santi Vangelisti, e particolarmente S. Marco; peroche scrisse il suo Euangelio in lingua Hebrea, pochi anni appresso la passione del Salvatore: & egli dice che questa Ecclissi fù universale in tutta la terra. Or al presente così dico: Questo Vangelista, e gl' altri che di ciò fanno mentione, scrissero li lor Euangeli accioche fossero luce, e fondamento della nostra fede, e desero al mondo notizia delle maraviglie di Christo nostro Salvatore. Essendo dunque così, non haveano a scrivere cosa tanto falsa, che tutto il mondo chiaramente conoscesse, che era tale. Peroche il caso medesimo veniva a torre il credito alla dottrina loro, e disfacea tutto ciò che miravano di fare. Se dunque non fosse stato vero questo universalissimo Ecclissi, come l' haveano a scrivere i Vangelisti: percioche tutto il mondo si sarebbe beffato di loro; e tanti testimonj habrebbono havuto contra se, quanti huomini erano al mondo? Peroche ciascuno potrebbe haver detto: que-

sta

Mat. 17.
Mat. ult.

sta è la più vergognosa buggia, che fosse detta già mai. Però che io, & il tale, & il tale, & altri infiniti huomini erano vivi in questo tempo; e cotale Ecclissi non vedemmo giamai, nè potevamo fare di non vederlo, poichè dicono haver durato per spatio di tre hore. Si che per questa ragione non capisce nell'humano intelletto il dire, che i Vangelisti ciò fingessero. A questo argomento si chiaro si aggiunge, che Autori Gentili fanno memoria di questo sì nuovo, e sì grande Ecclissi, come ora diremo. Onde il B. Martire Luciano, essendogli comandato dal Giudice, che rendesse ragione della Religione, che tenea; trà gl' altri argomenti, che allegò in favor suo, fu questo Ecclissi. Le sue parole furono tali: Cercate nelle Historie, e ritroverete, che nel tempo che Pilato governava la Giudea, patendo Christo, si oscurò il Sole, e con oscure tenebre si interruppe il giorno. Resta dunque l'Historia vera, & approvata da tutto l'universo mondo. Or diciamo questo essere uno de' più famosi, e chiari miracoli, che siastato al mondo, perche in lui concorsero tre cose, e tutte esse miracolose: Prima che questo Ecclissi fù a quattordici giorni della Luna, conforme al tempo in che comandava la legge, che si celebrasse la Pasqua dell' Agnello, quando la Luna era in luogo opposto al Sole: di modo che il Sole era in Oriente, e la Luna in Occidente, e così era impossibile per via di natura l'Ecclissarsi il Sole. Però che (come ogni uno sà) l'Ecclissi del Sole fassi per succedere il corso di questi due pianeti in modo, che la Luna venga a porsi sotto il Sole, e così impedisca la sua chiarezza. Per la qual cosa S. Dionigio, come gran Filosofo, che era, veduta questa così strana maraviglia, disse; O il Dio della natura patisce, ovvero tutta la macchina del mondo perisce. Il secondo miracolo fù il durare l'Ecclissi spatio sì lungo, come quello dalla festa, quando il Signore fù crocifisso, fin' alla nona, quando spirò nella Croce; il qual spatio comprende tre hore. Percioche gl' altri comuni Ecclissi appena durano la decima parte di un' hora. Perche movendosi il Sole con tanta velocità, agevolmente passa avanti, e si spedisce dalla Luna, e ritorna il suo lume al mondo. Il terzo miracolo fù l'essere questo

Granata Simbolo della Fede.

Ecclissi universale in tutto il mondo, il che non può essere naturalmente. Percioche essendo il Sole molte volte maggior della Luna, non può ella oscurarlo tutto; e per questo in quella parte sola del mondo si vede l'Ecclissi, ove la Luna si pone sotto il Sole, lasciando l'altra parte scoperta all'altre regioni. Per questo dunque diciamo, che fù uno de' mirabili, e gravissimi miracoli, che sia stato al mondo; e più possente non solo per confermare la verità della nostra fede (il che videfi incontinenente nelle genti, che si trovarono alla Croce presenti: le quali veduta questa maraviglia, insieme co' tremare della terra, battendo i suoi petti si convertiano) ma etiando per muovere i cuori a divotione, & ammiratione, veduto un miracolo tanto proportionato alla dignità, e maestà della persona, che patia. Percioche qual cosa è più giusta, e più degna, che al tempo che il Signor del Cielo, e della terra patia, queste due principali creature ne facessero la dimostrazione, & il risentimento che loro era possibile, e massime il Sole, e la Luna, e tutte le stelle del Cielo, che sono le più nobili creature di questo mondo, le quali nascofero la sua luce per non vedere così strana crudeltà, e malvagità, come quella che si metteva in esecuzione nel loro Creatore? Oscurarono la luce, e coprironsi di tenebre, che fù come vestirsi di duolo, per la morte del suo Signore. Celaron la sua luce, che fù un voler coprire con le tenebre loro quel sacratissimo corpo, che era nella Croce nudo. Velarono la luce, negando al mondo il beneficio della sua chiarezza, in cui si esercitava crudeltà sì grande. Finalmente intenebrirono il suo splendore, per predicare in tutto il mondo la gloria del Signore, che patia, e render testimonio, che era Signor delle Stelle del Cielo, posciache in questo tempo lo servivano. Una sola Stella testimoniò la gloria di questo Signore, quando nacque, ma ora quando muore, tutte le Stelle fan testimonianza della sua dignità; perche fù maggior cosa il morir Iddio per gl'huomini, che nascere per gl'huomini. Di questo miracolo dell' Ecclissi, e del tremoto, habbiamo testimonj gli stessi Gentili. Percioche Egeone, Autore Greco, natio di Asia (di ciò

S 3

Suida

Suola fa menzione (speciale) dice una cosa maravigliosa, che nel quarto anno della Olimpiade, ducentesimo, e diciottesimo dell' Imperio di Tiberio, quando Christo pati, fù l' Ecclissi del Sole il maggiore, che si vide giamai, nè si havea udito scritto, e che havea durato dall' hora festa fin' alla nona. E che al tempo stesso fù sì grande il tremore della terra in Asia, & in Bitinia, che s'erano distrutti molti edificij, e grandi. Oltre a questo Flegone, che fù autore di quei tempi, pare che Plinio senta, e scrive del medesimo terremoto, ove dice nel secondo suo libro, che il tremore della terra accaduto al tempo di Tiberio Imperadore, fù il maggiore, che si habbia saputo giamai, e che da lui furono distrutte, & abbattute a terra dodici città dell' Asia, senza altri infiniti edificij. Tal che questi auctori Gentili, benchè non sappiano la ragione, non lasciano tuttavia di scriver questi miracoli. L' altro miracolo del velo, o cupola che nel Tempio si ruppe, racconta anco Gioseffo Giudeo. L' altro miracolo simigliante a questo, fù la venuta dello Spirito Santo il giorno delle Pentecoste, in forma visibile d'aria, e di fuoco, e con suono grande, e dando a' discepoli il dono di tutte le lingue del mondo; perche ricevuto questo dono, incominciarono a predicare le maraviglie di Dio in tutte loro. Di questa maraviglia, dice S. Luca, che furono testimonij huomini di tutte le nationi, che sono sotto il Cielo, che dimoravano in Gierusalemme. Percioche quando il Rè de gl' Assirj, che era Monarca del mondo, menò in cattività le dieci tribu d' Israele, a poco a poco si compartirono per tutte le nationi dell' universo. E così sapeano le lingue delle terre, in cui erano nati. Or quelli che di questa gente honoravano Iddio, e non si haveano contaminati nella compagnia de gl' Idolatri, venirono a dimorare in Gierusalemme, ove era il sacro Tempio, & ove solamente si poteva offerir sacrificio, e celebrar la Pasqua dell' Agnello: questi tutti dunque, dice S. Luca, cotal maraviglia veduta, restarono attoniti, e confusi, e così diceano: Forse non sono Giudei tutti questi huomini, che qui ragionano? come dunque gl' habbiamo noi altri uditi favellare ne' linguaggi delle terre, ove nati siamo? Rac-

conta appresso il Vangelista per il nome loro tutte le nationi de gl' huomini, che ivi si trovarono. Or affinche si tenga per vero, corre la stessa ragione, che allegamo dell' Ecclissi. Peroche se non fosse ciò stato, havea il Vangelista contra se per testimonj persone di tutte le nationi del mondo. Le quali havrebbono detto: Questa è pure una grandissima falsità, percioche io, & il tale, & il tale ci trovassimo presenti in Gierusalemme al tempo, che dicono essere questo accaduto, che fù l'anno diciottesimo dell' Imperio di Tiberio Cesare, e tuttavia non auvenne giamai cosa tale: E con questo il Vangelista del tutto distruggea il credito del Vangelo. Il che (come dicemmo) non capisce nell' humano intendimento. Per la qual cosa con molta ragione teniamo questo per uno de gl' illustri miracoli della nostra Religione, e molto convenevole per dilatarla. Peroche se il Salvatore aspirava, che si predicasse il Vangelo in tutto l'universo mondo, e così comandò a' discepoli suoi (come riferiscono i Vangelisti) convenientissima, e necessaria cosa era, che desse loro notizia di tutte le lingue del mondo, accioche lo potessero predicare per tutto lui. Onde si come la divina provvidenza ordinò, che vi fosse allora una pace generale al mondo, e che tutto stesse soggetto all' Imperio Romano, e di tutto si facesse un popolo solo, accioche così potesse correre liberamente per tutte le nationi il Vangelo; perche stando divisi i Regni, come ora sono, ciò non farebbe stato possibile; così anco era necessario, che i Predicatori del Vangelo sapessero tutti gl' idiomi, affinche in questo modo lo predicassero in ogni natione. Peroche in questa guisa, e per mezzi tali dispone la divina provvidenza, & ordina le cose sue. E per questo pacificò il mondo, affinche la predicatione correffe per tutto lui; e provide di lingue, affinche per tutte le nationi fosse predicato.

Miracoli della Croce del Salvatore.

Dopo questo miracolo dell' Ecclissi nella passione di Christo, e della venuta dello Spirito Santo, non farà convenevole parlare con silenzio li miracoli della Cro-

Croce, in cui patì il Redentore. Perciò che essendo essa la bandiera, & il con-
salone Reale, che il Rè sovranò trionfò
del Principe di questo mondo; & il
bastone, con che ruppe il capo all'an-
tico serpente (come era profetizzato dal
principio del mondo) non era il dove-
re, che lasciasse il Redentore di glori-
ficare quell'arma divina, con che ope-
rò la nostra salute, mostrando quanto
grande era la gloria, che stava sotto
quel vituperio. E prima è molto noto il mi-
racolo che accadè nella Invenzione della
Croce, che era sotterrata con quella
de' due ladroni, e non poteva essere co-
nosciuta, se non per mezzo del miracolo,
che s'adopò con lei, dando subita sanità
ad una nobil donna, ch'era in punto di
morire.

E parimente molto noto il miracolo,
che accadè nella Esaltatione della stessa
Croce, quando la portava sù gl' home-
ri suoi propri l'Imperadore Eraclio,
vestito all'Imperiale; perocchè giungen-
do alla porta, ove passò il Salvatore
con essa medesima Croce, non potè pas-
sare avanti, finchè non si spogliò le
vesti Imperiali, e vestissi d'un habito
humile.

E non è meno manifesto il miracolo
della Croce, che vide l'Imperadore
Costantino, con tutto l'esercito suo,
posta in Cielo verso il mezzo giorno, con
queste lettere scritte: Costantino, in que-
sto segno vincerei. Et Eusebio nota,
che udì raccontare questo miracolo stes-
so all'Imperadore, alla presenza di mol-
ti, affermando con giuramento. E senza
questo testimonio basta la mirabile con-
versione di questo Imperadore, essendo
stati tutti gl'Imperadori Romani suoi
antecessori idolatri, e persecutori del
nome di Christo: ma questi l'adorò,
e riconobbe per vero figliuolo di Dio,
& edificò, & arricchì gl' Tempj suoi, e
riverì gl' suoi Sacerdoti, e con que-
sto glorioso segno adornava le sue ban-
diere, e con lui vinse tre Imperadori
tiranni in tre diverse battaglie, e soggio-
gò al suo Imperio molte nazioni Barba-
re. Or questa conversione di Monarcha
si grande, che lasciando gl' Idoli de'
suoi antecessori tutti, adorò e ricevè
per vero Iddio, e Creatore del Cielo,
e della terra un' uomo flagellato,
e crocifisso, e riputato figlio d'un le-
gnajuolo, testifica la verità di questo

miracolo. Perciò che impossibile fareb-
be stata conversione sì grande, senza que-
sta singolarissima confirmatione della ve-
rità della fede.

Ma sopra tutti questi miracoli ne
narrerò un' altro chiarissimo, e vero
tanto, che non si possa apporgli falsità
per negarlo, il quale avvenne al tempo
di Costantino Imperadore, figlio del
predetto grande Costantino; il qual mi-
racolo scrive Cirillo Patriarca di Gieru-
salemme a questo Imperadore con parole
tali.

Al religiosissimo Imperadore Costan-
tino. Cirillo Vescovo di Gierusalemme
desidera salute nel Signore. Questa
prima lettera ti mando dalla città di
Gierusalemme, Religiosissimo Impera-
dore, la qual io ti dovea ragionevol-
mente inviare, e tu riceverla, non pie-
na di lusinghe, ma di segnali del Cie-
lo, che auvennero in questa città di
Gierusalemme al tempo del tuo Impero-
rio; non perchè acquisti nuova cono-
scenza di Dio, polciache molto è,
che l'hai, ma accioche più ti confer-
mi in lei, & affinché havendo ricevuta
da tuo Padre l'eredità dell'Impero-
rio, & essendo stato da Iddio hono-
rato con celestiali corone, lo ringra-
zi degnamente, affinché con maggior
confidenza governi il tuo Imperio, e
resti vincitore de' tuoi nemici, veden-
do i miracoli, che Iddio operò al tuo
tempo, e conoscendo per loro, che
sei amato da Dio. Ben ti dei raccor-
dare, che al tempo del Padre tuo re-
ligiosissimo, si trovò in Gierusalemme
il glorioso segno della Croce, ma ora
in questo tempo del tuo Imperio, volle
Iddio per la tua grande religione, e
pietà fare un miracolo grande, appa-
rendo nel Cielo questo glorioso segno
con splendore grandissimo; perciò che
in questi santi giorni della Pentecoste
a' sei di Maggio, all'hora terza del dì,
apparve una Croce di notabile gran-
dezza, che tutta era fatta di luce, la qual
si stendeva dal santissimo luogo di Gol-
gota, ove il Signore fù crocifisso, fin
al monte Oliveto; e fù veduta non
da uno, ma da tutta la moltitudine
di questa città; e non apparve in ma-
niera, che subito disparisse, anzi durò
per lo spatio di molte hore a vista di tur-
ti, e questo con maggior splendore del-
la luce del Sole; perocchè se non fosse

Rato così, la chiarezza del Sole, che nasconde quella della Luna, e di tutte le stelle, havrebbe spenta questa luce ancora in maniera, che non s'havrebbe potuta mirare. E con questo tutti gl' abitanti della città, pieni dall'una parte di spavento, e dall'altra di letitia, corsero alla Chiesa, huomini, e femine, vecchi, e donzelle. E così li natii della terra, come li stranieri; e sì gli Christiani come coloro, i quali di nazioni, e sette diverse ivi si trovarono. Iquali tutti ad una voce lodavano, e riconosceano Christo, e che la verità della religion Christiana non si fonda in parole, & argomenti della sapienza humana, anzi nella dimostrazione, & onnipotenza dello Spirito Santo, che non solamente era testificata dalla predicatione de gl' huomini, ma etiandio confermata dal Cielo con divine testimonianze. Per la qual cosa noi, che soggiorniamo in questa città, havendo veduto un sì grande miracolo con gl' occhi nostri, diamo, e daremo grazie al Rè sovrano, & al suo unigenito figlio, il quale adoriamo, & al quale presentiamo le nostre orationi in questi santi luoghi per il vostro religioso Imperio. E ci parve essere cosa giusta il non passare sotto silenzio questa visione celeste, ma dar conto alla vostra pietà di cosa tanto nuova, affinche con la memoria di questo miracolo, stia più ferma la fede, e la costanza, che nell'anima vostra è già fondata verso di Christo Giesù nostro Salvatore, & anco perche riconoscendo Iddio per ajutatore, e rinforzatore, teniate per riparo la bandiera Reale della Santa Croce. Fin qui sono parole di Cirillo. Or qual huomo si troverà, che possa metter dubbio in questo sì grande miracolo? Peroche come potè un celebre Patriarca scrivere miracolo falso ad un Imperadore sì grande, e non di cosa antica, ma fresca, e recente? Peroche non essendo questa cosa certissima, l'Imperadore restava offeso, & il medesimo Patriarca senza credito, e vergognato; e quello che più è, tanti testimonij vi sarebbono stati, che l'havrebbono smentito, quanti abitanti, e forestieri stavano in quella grande Città.

De' miracoli del nostro Salvatore, alcuni furono tanto pubblici, e tanto noti che gli potressimo addurre in questo luo-

go, come fù la risurrettione di Lazaro, & il dar da mangiare una volta a quattro milla huomini con sette pani, & avanzare sette sporte di pezzì; & un'altra a cinque milla con cinque, senza numerarli le femine, & i fanciulli; & avanzarne dodici. Peroche essendo stati questi miracoli tanto manifesti, gl' Euangelisti non havrebbono osato scrivere cosa, che non essendo vera, havrebbe trovati tanti testimonij contra se, a quel tempo vivi, con che del tutto havrebbono tolto il credito, e distrutto il loro Vangelo, e la sua dottrina, come dicemmo. Finalmente i miracoli del nostro Salvatore furono e tanti, e tanto saputi da ogn'uno, che gli stessi Giudei non li poterono negare. Peroche così testifica Gioseffo, uno di loro, come più avanti vedremmo, dicendo, che Christo fè opre miracolose; e così anco testificano i maestri de gl' Hebrei in un libro, che composesero della generatione di Giesù Nazareno; nel quale dicono, che risuscitò un morto, e sanò un zoppo; come riferisce Nicolao di Lira, disputando contra loro. Ma assegnano una egreggia causa di questa virtù: Per oche dicono, che l'Arca del testamento stette una volta sopra una pietra, che era sotto l'Arca nella qual' era dichiarata la maniera con che si havea a proferire il nome di Dio delle quattro lettere. E Christo, informato da questa scrittura, lo sapea proferire, e così faceva questi miracoli. Questa è manifestamente una delle folie, che essi compongono quando non possono negare la verità. Percioche chiara cosa è, che Iddio è quello che per se, ò per i Santi suoi fa miracoli, e questo non per sapere proferir le lettere del nome di Dio, ma per la fede, meriti, & orationi de' Santi. Altra cagione scrivono di ciò, che per essere molto lunga, e piena di sciocchezze, non volli notare in questo luogo.

Miracoli riferiti da' Santi Dottori.

Dopo questi miracoli, ne racconterò de gl' altri, che niun' huomo di senno, quantunque infedele, potrà con ragione negare. Peroche trà gl' infiniti miracoli, che si narrano, di cui sono piene tutte le Historie delle vite de' Santi, co' quali è fondata la nostra Religione, non porrò qui se non alcuni pochi, di molti che Padri dot-

dottissimi, santissimi, e gravissimi raccontano avere con gl'occhi loro propri veduti. Peroche tali persone (la cui santità, & autorità conosciamo per le scritture, come furono S. Agostino, Girolamo, Grisostomo, Ambrosio, Cipriano, Bernardo, & altri tali) chi potrà credere, che fingessero miracoli falsi, essendo questo una sorte di bestemmia, e cosa tanto lontana, e tanto indegna della santità, & autorità loro?

Mà avanti, che io entri nell'Historia di questi miracoli, sarà bene il dichiarare il frutto loro, accioche con maggior contento, & edificazione siano letti. Il primo de' quali, e che più fa a nostro proposito, è la confermatione della Fede, la quale per loro virtù fù ricevuta nel mondo, come più avanti vedremmo. Di modo, che si come quando vogliamo ficcare un chiodo in qualche legno, con ciascun colpo di martello si conficca egli di vantaggio: così ogni miracolo è come una martellata, con cui lo Spirito Santo conferma, e radica più l'habito della Fede nell'anime. E quanti sono i miracoli, e più evidenti, tanto maggiormente questo nobilissimo habito si fortifica, fin al venirsì a fare una fede robustissima, la qual ci fa vedere con gl'occhi, e palpar con le mani i misterj, che ella predica; che è cosa di frutto inestimabile, come più avanti vedremmo.

Mà non è questo solo il frutto de' miracoli, come alcuni pensano: peroche a questo se n'aggiunge un'altro. Conciosia cosa che molte volte faccia nostro Signore miracoli per accorrere a qualche necessità grande de' servi suoi, a che può egli solo rimedio porgere; e per sanare alcune loro infermità incurabili. In che risplende singolarmente la grandezza della sua bontà, e misericordia, e la provvidenza paterna, che hà di loro, raccordandosi dal trono della sua maestà delle necessità loro, e provvedendogli di rimedio soprannaturale.

Altre volte fa miracoli per honorare i suoi Santi, volendo che non solo le reliquie dell'ossa, mà etiandio li pezzi delle loro vesti oprino maraviglie, e sanino infermità incurabili: accioche con questo indicio s'intenda la grandezza dell'amor ch'egli porta a' suoi fedeli servitori, & il desio di honorar coloro, che lo pregiano, posciache fa questo grande honore non solo a loro, mà etiandio alle cose, che

toccarono i corpi suoi. In questa maniera il panicello delle nari di San Paolo guariva ogni sorte d'infermità: e l'acqua in cui si haveva lavate le mani S. Odoardo Rè d'Inghilterra, rendeva la vita a' ciechi. Questo è un frutto singolare de' miracoli, peroche ci fanno conoscere, quanto buon Signore habbiamo, e quanto amico, e fedele verso de' suoi: e muovono i cuori devoti ad amare un Signore, che si fattamente esalta, e tratta, in questa vita ancora, i suoi servi. Onde veggono il molto, che di così poderoso, e ricco Signore possono sperare nell'altra. Quelli tre frutti dunque tanto notabili coglierà il pietoso lettore dalla lettione de' miracoli. Trà questi porrò nel primo luogo quei dell'Apostolo San Paolo, il quale allega per testimonj quelli a chi scriveva, de' miracoli, che trà loro operò. E così scrivendo a quei di Tessalonica, dice loro, che si ricordino, che non gli persuasè la dottrina del suo Vangelo con parole sole, mà etiandio con opere: Et ancor più chiaramente con miracoli, e co' favore, e la gratia dello Spirito Santo, che in questi opera: In testimonio di questi miracoli scrivendo a' Corinti, prova con questo argomento il suo Apostolato con parole tali: *Se non sono Apostolo per gli altri, almeno io sono per voi, i quali vedete i segnali del mio Apostolato da travagli che io soffersi con molta pazienza, e da' miracoli, e segni, e predigi, che feci trà voi.* Io dunque argomento io ora quì nella maniera, che sillogizai ne' miracoli già riferiti. Se questo, che l'Apostolo ora dice, non fosse così, egli medesimo si toglieva il credito, e si disonorava; peroche haverebbono subito detto quei di Tessalonica, e quei di Corinto: Questo è una falsità grande, peroche niun miracolo facesti frà noi. Mà le cose di questo Apostolo sono tali, e tanto grandi, che tutte furono miracolose. Miracolosa la sua conversione, miracoloso il frutto della sua predicatione, miracolosa l'altezza della sua dottrina, e la purità della sua vita: maravigliosa la pazienza ne' suoi strazj, posciache sette volte in diverse contrade, e luoghi, e tempi fù battuto, e molte più fiate preso, & incarcerato: & altrettante da' Giudei, e Gentili perseguitato. E sopra tutto questo fù miracolosa la sua carità: poiche egli fa giuramento solenne, che desava esercitare: *et*

tema di Christo per quelli, che tante fiate l'havevano flagellato, & infestato. In finetali furono le cose di quest'Apostolo, che esse solamente (quantunque non ve ne fossero d'altre) balterebbono alla confermatione della nostra Fede. Il che potrà vedere chiunque vorrà leggere il nostro Sermone della festa di San Pietro e di San Paolo. Dopo questi porrò un famosissimo miracolo, che scrive San Giovanni Grisostomo nella seconda Homilia delle cinque fatte contra l'ostinatione Giudaica. Nel principio della quale si maraviglia del concorso tanto grande di gente, che era a quella predica radunato, la quale haveva di già fornita. E fra l'altre cose notabili riferisce un miracolo principale, che auvenne al suo tempo; del quale (dice egli) che tutti coloro, i quali erano presenti, potevano esser testimoni, per essere accaduto pochi anni avanti. E fu così, che l'Imperator Giuliano Apostata (che vinse tutti gli altri tiranni suoi antecessori, in malvagità) bramava, che tutti li Giudei sacrificassero a gl'Idoli suoi. E perciò disse: perche non sacrificavano a Dio, come dinanzi solevano al tempo antico? e desiderava questo, parendogli, che dall'uso del sacrificare a Dio, gli potrebbe agevolmente indurre al far sacrificio a gl'Idoli. A questo risposero essi, che non era lecito loro il sacrificare fuori di Gierusalemme sotto pena di far violenza alla Religione, offerendo sacrificio nell'altrui terra. Per la qual cosa, se volete (dissero essi) che sacrificiamo al nostro Iddio, è necessario rifare il Tempio di Gierusalemme, & alzar ivi l'Altare, e sacrificheremo, come facevamo anticamente. Aggradi questo tanto a quell'Apostata, che gli ajutò con denari per l'opera, & insieme mandò a cercar i primi maestri per lei. Concorsero a ciò da molte parti li Giudei, parendo loro, che con questo favore dell'Imperadore si apriva loro la strada al ristorar la sua Republica, & il suo Tempio, si come era accaduto al tempo del Rè Ciro, dopo la cattività di Babilonia. Et incominciando l'opera, & aperte le fosse molto profonde, come a tal edificio si conveniva, & essendo per incominciare ad alzar le pareti, uscì un gran fuoco da' fondamenti stessi, e d'indi cacciò gli artefici, & interrompe l'opera cominciata. Il che inteso dall'Imperadore, lasciò di fare il principiato lavoro, con tutto, che vi attendesse con grande

istanza; paventando che forse quel fuoco non venisse a dare sopra il suo capo. E se ora (dice il Santo Dottore) fosse in Gierusalemme, vedreste le fondamenta aperte in testimonio di questa verità, della quale tutti siamo testimoni, perche alla nostra età questo auvenne, non sono molti anni. Et è da notare, dice egli, che cotai maraviglia non accadde al tempo de gl'Imperadori Christiani, quando alcuno haverebbe potuto immaginarsi, che essi havevano fatto quello: mà al tempo che le cose nostre erano grandemente cadute, e tutti havevano la libertà perduta, & in periglio di perdere anco la vita; fiorendo allora l'Idolatria, & andando i Christiani gli uni fuggendo ne' monti, e gli altri nelle case loro nascosi, senza osare apparir in publico. Il ludetto è di Grisostomo. Or chi farà che possa sospettare, che un Dottor di tanta autorità, e santità, al cospetto di udienza si grande, e di tanti testimoni, havebbe a dire cosa, che non essendo vera, tutti quelli, che stavano presenti haverebbono gridato, e non sarebbe mancato altro che lapidarlo?

Questo miracolo stesso scrive Rufino più lungamente, il quale aggiunge alle cose dette, che cavate le fosse, una notte avanti il giorno, che s'haveva a cominciare a gittar le fondamenta, venne sì gran terremoto, che non solamente sparle le pietre, & i palchi, e l'armature, che erano presso all'opera in parti diverse; mà ruinò molte case, & edificij della città, e le loggie del Tempio, ove li Giudei attendenti all'opera albergavano, caderono a terra, & oppressero quanti ivi si trovarono. Venuta la mattina, parve a coloro, che scamparono, d'esser liberi dalla tempesta. E concorsero tutti per trar di sotterra i morti. Erà ivi una casetta sepelita d'intorno alle loggie cadute, ove gli officiali tenevano i ferumenti, & altre cose necessarie all'opera, e d'indi saltò fuor di repente un fuoco terribile, e corse per il mezzo della piazza, e d'ogni parte percoleva, & infiammava tutti quelli, che trovò ivi presso. Enel modo stesso uscì molte fiate, e spesso, nel medesimo giorno, castigando con le fiamme il popolo miscredente. Dal quale spavento, & orrore coloro che quivi restavano, confessavano, che a solo Giesù Christo si haveva a sacrificare. Et affinché si sapesse che egli era cagione di questo miracolo, e non

Hist. Eccl.
l. 10. c. 11.

pa-

pareffe a caso auvenuto, apparve la notte seguente il segno della Croce ne' loro vestimenti, tanto palese, e fermo, che benchè alcuni per la loro miscredenza lo volessero coprire, ò levare, per niuna arte potevano. In questa maniera spaventati, cessarono da quello, che tentavano, non solamente, mà coloro che dimoravano in Gierusalemme, abbandonarono le stanze loro. Il che udì Giuliano: mà con indurato cuore, come un' altro Faraoe, perseverò nella sua bebbemia.

Tutto ciò scrive Rufino nel primo de' due libri, che aggiunse all'Historia Ecclesiastica di Eusebio: il quale scrisse questa Historia tanto nota al mondo tutto, pochi anni doppo che ella avvenne.

Onde era impossibile il finger nulla, perche essendo ciò falso, havrebbe havuto contra se molti testimonj di quelli, che allora erano vivi, quando questa maraviglia avvenne. Or veggasi, quanto grande argomento, e testimonio sia questo della nostra fede, e dell'esserli adempita la Profetia di Daniele, il qual dice, che Gierusalemme, dopo la morte di Christo, doveva essere disertata, e distrutta, e che questa distruzione doveva durare fin'al fine.

Il medesimo S. Grisostomo racconta altri due miracoli pubblici, che in questo tempo medesimo auvennero. L'uno fù, che un zio di questo perverso Imperadore, che anco si chiamava Giuliano, morì mangiato da vermi; & un' ufficiale principal della casa dell'Imperadore che aveva in carico i suoi tesori, improvvisamente scoppiò, e morì.

Ela cagione di questo scrive l'Historia Ecclesiastica, e fù così, che entrando questi due in una Chiesa de' Christiani, la quale aveva molti argenti, & ornamenti, gli fecero portare dinanzi a loro.

Allora il perverso zio di Giuliano, pose a sedere disonestamente sopra i sacri ornamenti, per ischernò loro; e l'altro ufficiale dell'Imperadore, mostrando l'argento della Chiesa; disse co'l medesimo scherno: Mirate con che vassellamenti servono il Figlio di Maria. Mà non restarono questi huomini senza il dovuto castigo, perche questi immanentemente votò per la bocca quanto sangue teneva, e così morì; e l'altro cadè in una sì incurrabile, e

terribile infermità, che le sue carni furono mangiate da' vermi.

E non potendo li mediciguarire colui, che la destra dell'Altissimo castigava, sua moglie, che era Christiana, gli disse: Mira Signore, che questa infermità viene di sopra, perche hai ingiuriato Christo: e per ciò a questo, che ti hà ferito, hai a chiedere il rimedio.

Or in maniera tale questo nemico di Christo finì la vita miserabilmente, passando dalle pene temporali all' eterne. Questi due miracoli predicò il detto Santo Dottore alla presenza del popolo, che l'udiva, come cosa che era fresca, chiara a tutti; dove non poteva dire cosa falsa; per non essere da tutti contraddetta, se non fosse stata vera.

Veniamo ora a San Girolamo, il quale rammemora un famosissimo miracolo a tutto il mondo manifesto. Il quale fù, che nel monte Oliveto (ove il nostro Salvatore salì al Cielo il glorioso giorno dell'Ascensione) volse egli, che vi restasse segnata la forma delle sue piante Sacratissime. E portandosi via ciascun giorno d'indi la terra per reliquie pretiose, sempre quei gloriosi segni conservavano la figura stessa. Et aggiunge d'avantaggio, che in quel sito edificarono i fedeli un tempio in volta: mà quella parte di sopra del tempio, per dove il Sacratissimo Corpo ascese al Cielo, non si potè coprire di volta giamai. E così rimase scoperta sempre. Questo così notabile miracolo si riferisce nelle annotazioni della vita di Santa Paula, allegandosi San Girolamo per scrittore suo.

Et il medesimo San Girolamo in una Epistola, che scrive ad una nobile Signora, nomata Leta, riferisce un'altro miracolo strano, in questa forma. Himerio nobile cavaliere Romano, zio della Vergine Eustochia, rincrescendogli molto, che questa vergine parente sua non volesse maritarsi, e volendo vincere il santo suo proposito, come il desio della madre sua Santa Paula, ordinò a sua moglie Presteta, così chiamata, che ornasse di veli, e vestisse politamente la donzella, e le facesse belli i capelli. Cominciando adunque la donna a far questo per comandamento del marito, apparvele in sogno un'Angelo con volto spaventoso, e terribile, e si le disse: Come facesti più conto del comandamento di tuo marito, che di Christo? come havesti ardentamente toc-

toccare con queste mani scellerate i capelli della Vergine di Dio? Le quali tolto ti si secheranno per questo peccato: acciocchè per cotale castigo intenda ciò, che facesti: e di qui a cinque mesi sarai portata all'inferno: e se persevererai in questa malvagità, perderai il marito insieme co' figliuoli. Tutto questo, dice il Santo Dottore, che così adempissi per suo ordine, come fu detto. Soggiungendo, che in tal maniera Christo difende queste perle pretiose, che sono le Vergine consacrate a lui. Tutto ciò narra questo Santo Dottore. Chi farà dunque tanto perverso, che possa sospettare che egli habbi finta cosa alcuna di ciò: e maggiormente essendo queste morti, & avvenimenti noti a molti, per essere note le persone, a' quali erano occorsi, al tempo, che S. Girolamo gli scriveva,

Segue la materia stessa.

Dopo San Girolamo veniamo al glorioso Dottore, e lume della Chiesa Sant' Agolino, il quale fra molti altri testimonj della nostra Fede, adduce anco quei de' miracoli; e lasciati a parte gli antichi, ne racconta egli molti, che occorsero al suo tempo per mezzo delle reliquie del glorioso Principe de' martiri San Stefano; a molti de' quali trovossi questo Santo Dottore presente, come potrà vedere ciascheduno, che vorrà, nel libro vigesimo secondo della Città di Dio. Mà oltre a questi ne racconterò uno molto principale, che egli scrive diffusamente. Dice dunque, che arrivando per mare alla città di Cartagine col suo amico Alipio, venne ad alloggiare in casa d'un'huomo principale, e molto religioso, sì esso, e sì tutta la sua famiglia. E noi altri (dice egli) in quel tempo non eravamo né anco chierici, mà havevamo incominciato a servire Iddio. Quello nostro hoste aveva una gamba molto piagata, in cui teneva alcuni buccchi, ne' quali era stato medicato con cauterj di fuoco, nella qual cura haveva patito gravissimi dolori. Mà per negligenza de' medici, che lo curavano, restò un bucco picciolo, ove non era stato fatto il cauterio: e parve dopo a' medici e chirurghi, che senza cauterio non si potesse guarire. Sopra questa cura passarono grandi contese fra' medici, che io lascio al presente per brevità. Mà la piaga incominciò a lavorare, e disco-

pirsi tanto, che tutti in fine conchiusero; che era necessario mettere un'altra volta cauterj alla gamba; & ordinossi da tutti loro, che il giorno seguente si facesse la cura. Dato quell'ordine tanta fu la tristezza del malato, & il pianto di tutta la famiglia, come se il Patrono già fosse morto; senza poter noi in parte alcuna consolarla. Visitavagli ogni giorno il Santo Vescovo Saturnino, & il Sacerdote Gelofo, e li Diaconi della Chiesa di Cartagine, fra' quali era il Vescovo Aurelio, che io qui nomino con debita riverenza: & ambidue insieme parlammo sopra le opere maravigliose di Dio; e sò che egli si ricorderebbe molto bene di questo. Or havendo egli visitato al vespere di questo giorno l'ammalato, come solea, pregollo l'infermo, che l'altro giorno si trovasse presente, non già alla cura, mà alla sua morte; peroche egli teneva in quanto a se, che era per spirare trà le mani de' cirurgici.

Questo Prelato con gli altri lo consolarono, e confortarono a porre in Dio tutta la sua confidenza, e confermarsi virilmente con la sua volontà. Subitamente si ponemmo tutti in oratione a ginocchi, & egli si gettò a letto, & incominciò ad orare. Mà non potè esprimere con parole, in che maniera, nè con qual affetto, nè con che sentimento, nè con qual fiume di lagrime, con quali sospiri, e gemiti, e singhiozzi faceva le sue orationi, tanto che si scuotevano tutte le sue membra, sì fattamente, che il fiato se gli impediva. Se gli altri oravano, ò no, ovvero se si traviava la loro intentione, vedendo quello che l'infermo pativa, non lo sò. Di me sò ben dire, che del tutto non poteva orare; mà solo questo dissi nel mio cuore.

Signore, che orationi dà' tuoi servi odi? Peroche non mi pareva qui mancare altra cosa, se non che l'infermo spirasse nel far' oratione. Leviamoci dunque tutti, e ricevuta la benedictione del Vescovo, se ne andammo; pregando egli quei padri, che il giorno seguente la mattina si trovasse presenti a quello stratio. Venne l'alba del giorno, che si temeva; comparvero li servi di Dio, come havevano promesso. Entrarono i medici, & apparecchiaron tutto ciò che si richiedeva a quella cura, e cavarono fuori quei ferri spaventevoli, stando tutti attoniti, e sospesi, aspettando quella dolorosa opera.

Allo-

Allora li principali medici consolavano, e rinforzavano l'infermo, che veniva meno; & ordinando, che si distendesse nel letto, posero in assetto le membra, nelle quali havevano a fare il cauterio, e levarono via le bende, con cui erano fasciate le piaghe; e scoperto il luogo, incominciò il medico armato del ferro a mirar con attenzione il sito della piaga. Inveftìgo con gl'occhi, andò taltando con le dita per tutte le parti, che poté, e per maravigliofa virtù di Dio, ritrovò la gamba faniffima, e senza piaga veruna. Ma il godimento, le voci di lode, il rendimento di gratie, che si fece a quel tutto possente, e misericordiosissimo Signore, accompagnate da molte lagrime allegre di quei che stavano presenti, non ardirò dichiarare con parole. Onde meglio farà raccomandare questo alla difcretione del Lettore, che alla mia scrittura. A questo così celebre miracolo aggiunge l'istefso S. Agostino altri due nel nono libro delle fue confessioni, favellando con Dio in queste parole. Non mi fono obliato, nè tacerò l'asprezza del flagello, con che mi castigasti, nè la preftezza maravigliofa della tua misericordia, con cui mi sanasti. Mi tormentavi in quel tempo, (questo è avanti il battesimo) con dolore grande di denti, il quale era sì acuto, che non mi lasciava parlare. Allora mi venne in pensiero di ammonire quelli che stavano presenti, che pregaffero Iddio per me, e per la mia salute, e gli diedi ciò in ifcritto, accioche lo leggeffero. Et avvenne, che come tutti con humil cuore abbaffamo le ginocchia in terra, fuggi immanentemente quel dolore; e di che maniera fuggì? Confessoti, Signor mio, e Dio mio che reftai stupefatto: perche giamai dopo che nacqui fin'a quell'ora, cofa tale fperimentai; e quindi si dichiararono nel profondo del mio cuore i tuoi segni, e le tue maraviglie, & allegrementè nella fede lodai il tuo nome. Mà nè questa Fede mi lasciava far ficuro del perdono de' miei peccati passati, i quali nè anco erano perdonati per virtù del battesimo, che fin allora non haveva ricevuto.

Altro molto più illuftrè, e publico miracolo racconta il Santo medefimo nell'istefso libro nono, con parole tali: In questo tempo rivelasti Signore al tuo servo Ambrogio il luogo, ove erano ascosti li corpi de' tuoi Martiri Protasio, e Gervasio, i quali tenevi ascosti nel tesoro de'

secreti tuoi, eli havevi conservati tanti anni liberi d'ogni corruttione, per cavarli d'indi a molto buon tempo; che fù raffrenare la rabbia, e perlecutione di Giuftina Arriana, madre dell'Imperator Valentiniano. Peroche effendo aperta la feputura; e cavatine i Santi corpi furono portati con folenne pompa alla Chiesa chiamata Ambrosiana: e non solo erano guariti coloro, i quali venivano tormentati da gli spiriti maligni, confeffando ciò così gli istefsi Demonj: mà etiandio un'habitante di quella città, e molto conosciuto in lei, che molti anni era stato cieco, udendo il rumore, e l'allegrezza del popolo, e dimandando egli la cagione di quella festa, intefo ciò ch'era, ne hebbe gran piacere, e pregò colui che lo guidava, che lo conducesse alla tomba, ove erano i corpi de' Santi; & arrivando a lei, dimandò che con un fciagatojo, -dò pannicello di lino, toccaffero quelle reliquie pretiofe; e fatto questo, se lo pose sopra gl'occhi, i quali in quell' hora alla prefenza di tutti furono aperti. Incontanente corse la fama di questa maraviglia: & immanentemente, Signore, feguirono le tue lodi, e subito quietossi il furore di quella nemica; perche quantunque non ricevesse la fanità della fede, cessò per allora il furore della sua perlecutione. Fin qui sono parole di Sant' Agostino, nel cui tempo si vidde questo miracolo tanto manifesto. Et è chiaro a gl' increduli ancora, che non haveva a fingere un sì grande Dottore, un Prelato sì grande, e Santo, questo miracolo; massimamente effendo stato così manifesto a quel tempo.

E con questo predetto miracolo si presuppongono, e riferifcono altri due non meno illuftri, e certi de' passati. L'uno ritrovarfi quei Santi corpi interi dopo duecento, e più anni, perche effi patirono al tempo di Nerone. E l'altro fù revelatione fatta a Sant' Ambrogio del luogo, ove quefti Santi corpi giacevano.

In che vediamo la grandezza della bontà, carità, e dolcezza di nostro Signore verso i Santi fuoi: poiche tanta cura hebbe di quefti Santi Corpi, accioche non solamente fossero sepelliti, mà etiandio honoratamente in luogo convenevole sepolti. Or fecondo questo, che trattamento, & honore farà alle anime, chi tanto conto tiene de' corpi che sono di terra?

Dopo

Dopo questo miracolo tanto notabile, racconta il predetto Santo Dottore decinove, ò vinti miracoli, che si fecero per mezzo delle reliquie del glorioso Martire San Stefano, come dicemmo: de' quali parmi raccontarne un solo, per essere di così spirituale.

Il caso fù, che nella città di Galame era un'huomo molto principale, chiamato Marziale, persona già attempata, e molto contrario alla nostra religione. Haveva egli una figliuola, & un genero, ambidue molto Cattolici, e virtuosi, i quali vedendo la cecità del vecchio, e dolendosi fin nelle viscere, della sua perdizione, lo pregarono molto che volesse esser Cristiano. Il che egli non solo non gli concesse, mà anco gli cacciò da se con isdegno. Allora il genero attonito di cecità sì grande, andò per foccoso alle reliquie di questo Santo Martire, e con molte lagrime, sospiri, e gemiti interni dimandò loro lume per quell'anima tanto cieca; e portò seco alcuni pochi fiori, che erano sopra il suo altare, e gli pose la notte sotto il guancialetto del fuoco suo. Dormì egli quella notte, e destandosi la mattina, ordinò che si chiamasse il Vescovo, il quale in quel tempo si trovava meco in Hippona; e veduto che era lontano, mandò a chiamare i Sacerdoti, dicendo che egli voleva esser Cristiano; e maravigliandosi, e rallegrandosi tutti, fù immanentemente battezzato; e tutto il tempo della sua vita portava queste parole in bocca: Signor Gesù ricevi lo spirito mio; e con quelle stesse fiori la vita d'indi a poco; non sapendo egli che queste furono le ultime parole, con cui questo santo Martire spirò.

Dopo l'havere narrato questo, & altri miracoli, affliggesi questo Santo Dottore, per lasciare di riferir qui tanti altri miracoli, che egli sapeva. E così dice: Che farò, che io sono sforzato a dar fine a questi libri, e mi dà pena il tacere molti altri miracoli? E la medesima pena sentiranno quelli che fanno ciò, che io taccio. Mà è certo, che se havessi a scrivere tutti i miracoli, che nella città di Galame si sono fatti, per virtù di questo Santo Martire, sarebbe mestieri empire molti libri; peroche sono innumerabili quelli che ivi si fanno. E di sola Hippona si diedero (alor che questo scriveva) settanta miracoli in scritto, e molti non si scrissero.

Et in Uzali, che è una città vicina ad Urica, ove stettero, prima che frà noi; le reliquie di questo Santo, si fanno gli stessi miracoli.

Al presente prego il Christiano Lettore, che si fermi qui un poco, e consideri la smisurata bontà, carità, e soavità di Dio verso i Santi suoi, poichè che non contento della gloria, che loro hà conceduta nell'altra vita, tante sorti d'honore sà loro in questa. Solo Iddio per sua propria autorità può fare miracoli. Et essendo passati quasi trecento anni, che questo Santo era stato martirizzato per suo amore, pareva che non si satiasse di far miracoli per lui, ovunque fossero le sue reliquie; e che sino i fiori posti sopra il suo altare, bastassero al dar salute ad un'anima perduta, come habbiamo veduto; cavandola dall'inferno, e ponendola con la gratia del Santo Battesimo in stato di salvação. Chi farà dunque, che tal bontà non ami? Chi non vorrà servire chi così honora chi lo serve? Chi non terrà per bene impiegata la morte in servizio di quel Signore, che così honora coloro che lo honorano? Che gloria darà all'anime de' suoi servi, chi tanto conto fa della polve de' corpi loro? In fine, che non spereranno i fedeli servi d'un Signore tanto fedele, tanto buono, tanto liberale, tanto grato, tanto amico de' suoi, e che tanto gli honora? Per questo dunque al principio dissi, che non solamente servivano i miracoli alla confirmatione della fede, mà etiandio al mostrare la grandezza dell'amore che Dio porta a' santi suoi, & il desiderio di honorarli, poichè che tante maraviglie opera per le ceneri, e reliquie de' corpi loro.

Sant' Ambrogio etiandio riferisce un'altro molto noto miracolo, fatto nella traslazione de' corpi de' gloriosi Martiri Gervasio, e Protasio, che patirono al tempo del crudel Nerone nella città di Milano. E perció che essi erano sepolti in luogo humile, quel Signore, che fa tanto conto de' suoi Santi, e delle sue reliquie, rivelò a Sant' Ambrogio Vescovo di Milano il luogo della loro sepoltura; accioche d'indi gli trasportasse ad altro luogo convenevole alla dignità di Martiri tali. Havuta questa rivelatione andò il Santo Pastore con altri Vescovi, e la Chiesa tutta, e cavando nel notato luogo, trovarono i corpi de' santi con un Libro al capezzale, che riferiva il suo martirio.

Or

Or levandogli di là, e portandogli alla Chiesa con una solennissima processione di tutta la città giunse un cieco, e toccando le loro reliquie, subitamente riceve la vista, alla presenza di tutto il popolo. Sopra questo miracolo fece Sant' Ambrogio un sermone, confondendo con lui gli Arriani, e provando, e rappresentando al vivo questa maraviglia contra loro. A questo miracolo trovossi etiandio presente Sant' Agostino, e rende testimonio di lui nel 21. Libro della Città di Dio, dicendo, che fù molto noto, per essere la Città di Milano grande, e stare in quel tempo l'Imperadore con la corte in essa.

Fà mentione del miracolo stesso anco nel libro delle sue confessioni, dicendo, che Giustina madre dell'Imperadore, Arriana, e perciò persecutrice de' cattolici, mossa da questo miracolo, cessò la persecutione, benché non la di lei heresia.

Segue il racconto de' medesimi miracoli.

Nè ci manca qui il testimonio del gloriosissimo Papa San Gregorio, il quale scrisse quattro Libri delle vite de' Santi Italiani in stile di Dialogo, ne quali riferisce molti miracoli, che egli seppe per relatione di persone degnissime di fede, quali dovevano essere quelle, a cui questo prudentissimo, e Santissimo Pontefice diede credito tale, che bastasse al componere libri di loro. Mà frà questa moltitudine di miracoli ne toccherò un solo, che appartiene alla sua persona.

Dice egli, che haveva un'infermità, nella quale pativa sfinimenti, e debolezze tali, che era necessario accorrergli presto con qualche cosa da mangiare. Giunse il Vespero di Pasqua, & il Santo huomo dice, che gli rincrebbe maggiormente il non poter digiunare quella sacra vigilia, che l'infermità stessa. Per la qual cosa pregò un Santo huomo (la cui vita, e miracoli egli haveva scritti ne' suoi dialoghi) che gli impetrasse da nostro Signore, che potesse digiunare questo giorno. Fece così il Santo, & arrivando il giorno, trovossi tanto forte, che quel giorno, e l'altro havebbe potuto star senza mangiare pur un boccone. E dice egli che con questa subita, e miracolosa salute, che in se ri-

cevette, si confermò dauvantaggio nella Fede de' miracoli, che di questo Santo huomo haveva scritti.

Teodoreto parimente autor grave, e antico scrisse un'historia de' Santi Monaci, ch'egli potè conoscere ne' tempi suoi, in cui riferisce le loro grandi virtù, e miracoli. E frà loro scrive quella mirabile sofferenza di Santo Simone, che menava la sua vita dimorando sopra una colonna; del quale questo Dottore fù molto famigliare amico, e gloriasi d'essere stato testimonio di vista de' miracoli, e delle Profetiche sue.

E particolarmente racconta un miracolo, che egli vide con gli occhi suoi. Fù presentato a questo Santo un soldato paralitico per mano del suo capitano, accioche gli desse la sanità, come la dava ad altri innumerabili infermi. Dimandogli allora il santo huomo fin dal sommo della colonna: Credi tu nella Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo? Rispose egli che sì. Dissegli allora il Santo: Dunque in nome di Gesù Christo, levati, e prendi in spalla il tuo capitano, e vanne con esso lui. Detto questo, levossi lo stroppiato, e prese in braccio il suo capitano (che era un huomo di molta carne) & andossene via con lui. In che il santo imitò le parole, che il Salvatore disse al Paralitico della piscina: *Levati, e prendi il*

Gio. 5.

letto, e vattene.
Dalle cose fin qui dette, vedesi la mia intentione essere stata lo scrivere in questo libro miracoli tanto certi, che nium huomo saggio gli possa negare, poiche tutti hanno testimonj di veduta Dottori Santissimi, e sapientissimi. Et è tale quello, che ora aggiungerò di San Giovanni Climaco; il qual dopo l'havere vivuto decinove anni sotto l'obbedienza di un Santo huomo, morto quello, visse in solitudine quaranta anni con santità grande, e fervore di spirito.

Questi dunque trattando nel cap. 4. della obbedienza, e d'alcune virtù notabili, che vide in un Santo monastero di quel tempo; trà le altre cose racconta il miracolo, che qui riferirò, con queste parole: Non volle il Signore, che facesse partita di quel monastero senza la provisione delle orationi di un Santo, & ammirabile huomo, chiamato Mena; che teneva il secondo luogo dopo l'Abbate nel reggimento del monastero; ch: morì sette

giorni avanti, che io mi partissi; dopo l'essere vivuto cinquanta anni nel monastero, & havere servito tutt'gli officj di lui. Or celebrando noi altri tre giorni dopo la sua morte il costumato officio de' morti per l'anima di Padre sì grande, immantinente il luogo ove giaceva il suo corpo, fù pieno d'un odore di maravigliosa soavità. Permise dunque quel Santo Padre, che si scoprisse il luogo, ove il sacro corpo era collocato. E fatto questo, vedemo tutti, che dalle sue pretiosissime piante, come da due fonti scaturiva unguento soavissimo. Allora il Padre del monastero volgendosi a tutti disse: Vedete, fratelli, come i sudori delle stanchezze, e fatiche furono ricevute da Dio, come un' unguento pregevolissimo.

Di questo Beatissimo Padre Mena ci narravano i Padri di quel luogo molte e grandi virtù, trà le quali questa; che volendo il Padre del monastero provar la sua pazienza, tornando egli una volta di fuori, gittatosi in terra avanti l'Abbate, dimandogli la benedizione (secondo che era il costume) ma egli lo lasciò così disteso in terra dal principio della notte fin all' hora de' mattutini. Et a quell' hora si condusse a dargli la benedizione, e con levarlo di terra, riprendendolo come huomo impazientissimo, e che tutte le cose faceva per vanità, & ostinazione. Sapeva molto bene il Santo Padre quanto fortemente egli aveva sofferto questo: mà volle dare in lui cotai publico essemplio per edificazione di tutti; & un discepolo di questo Santo Mena, che sapeva molto intieramente i secreti del suo maestro (di che alcuna volta ne faceva parte) dimandandogli io curiosamente se per avventura vinto dal sonno haveva dormito, stando così coricato in terra: mi affermò, che così stando haveva recitato tutto il Salterio di Davide. Fin qui sono parole di San Giovanni Climaco.

Più antico di questo fù Gregorio Nazianzeno, il quale per la sua grande sapienza, meritò il soprannome di Teologo, e fù Arcivescovo di Costantinopoli, quantunque gloria maggiore guadagnò in lasciare questa dignità, che in ottenerla; e San Girolamo si gloria di haverlo havuto per maestro. Questo tanto celebre huomo, quanto le mie scritture, e la sua vita Santissima dichiarano, nell'ermone, che

fece nella morte d'una sua sorella nomata Gorgonia, donna Santissima, dice, che già poteva publicare un miracolo, che fin a quel tempo teneva coperto.

E fù che patendo questa sua sorella una terribile infermità, a cui non potevano i Fisici porger rimedio, ella levossi come potè meglio di notte, & entrando nel suo oratorio si pose in ginocchione dinanzi l'Altare ove era il Santissimo Sacramento, e piena di Fede, e di confidenza, disse al Signore, che teneva presente in quella sacrata Hostia: Signore, non mi hò a levare di qui, fin che mi diate salute. D'indi levossi incontinentemente sana; maravigliandosi poi li medici di questa subita sanità, senza saperne la cagione. Con Fedetale come questa, vuole quel Clementissimo Signore essere pregato; e fedetale (come egli stesso dice) non hà cosa impossibile.

Questo miracolo sudetto tenne secreto questo santo Dottore durante la vita di sua sorella, come dicemmo. Mà egli nel sermone stesso, un'altro ne racconta, e dice, che fù publico, non solamente in quella città, ove ella dimorava, mà etiandio fuori. Il caso fù, che andando ella in un carro, le mulle, che lo tiravano, si impaurirono, e correndo con ogni furia, strascinarono il corpo di questa Signora sì fattamente, che se le mossero, e maltratarono brutalmente, e miserabilmente le membra, sì quelle di fuori, come di dentro al suo corpo.

Mà la santa donna era tanto amica della sua honestà, che non consentì, che nè Fisico, nè Cirurgico vedesse le sue carni; mà volgendosi piena di fede, e d'amor al Signore, che amava intimamente, domandogli, che volesse esser il suo medico, e la sanasse: e finita questa oratione, in quell' hora fù guarita. Per la qual cola vediamo (dice questo Santo Dottore) che fece nostro Signore qui più di quello che promise per il suo Profeta, quando disse: *Chè se il giusto cade, non si romperebbe, perche egli si metterebbe la mano sotto: ma qui passò più avanti, dando al corpo sanità, per la caduta offeso. O ammirabile auversità (dice questo Santo) tanto degna di essere lodata: ò dolore, & infermità più eccellente della salute stessa: ò quanto veramente s'adempì quella promessa, che disse: il Signore ferirà, & etian-*

Sal. 36.

Oie. 6.
dio

dio sanerà! E questa maraviglia fù (come dicemmo) affai nota, perchè la fama di questo miracolo corse per altre terre lontane da questa, e così andò per le lingue, e nelle orecchie di tutti. Queste parole sono di questo Santo. Il quale oltre alla sua santità e dottrina, la qual fù tale che San Girolamo si gloria d'essere stato suo discepolo, non potrebbe haver detto in una predica publica, cosa che non essendo vera, haverebbe havuto contra tutti gli uditori, e tutta la terra, che l'haverebbe smentito. In che vedrassi che non pongo qui miracolo, che non sia degno d'essere creduto da qual si voglia uomo prudente, e savio.

Più antico di tutti questi predetti Dottori fù Cipriano, il quale in vita, & in morte, e ne' suoi scritti fù sempre martire, e rinforzo di tutti li martiri, (come appare nelle bellissime lettere, che loro scriveva quando erano prigionieri) egli parimente nel sermone, che intitolò de Lapsis, riferisce alcuni miracolosi castighi di coloro, che senza la dovuta penitenza indegnamente ardivano di comunicarsi. Nelle sue epistole scrive anco alcune rivelationi, con che nostro Signore preveniva, & auvilava la sua Chiesa, quando si haveva a sollevare qualche persecutione.

Mà in un sermone, che fece per dar animo a' Christiani a non temere la morte, dice che molte volte nostro Signore, per la sua infinita bontà gli haveva c'presamente comandato il predicare a' fedeli, che non piangessero li suoi fratelli morti, nè pigliassero per loro vesti brune, perchè essi havevano di già ricevuto nel Cielo vesti candide; e che sapessero non haverli essi perduti, mà inviati a prender la possessione del Regno del Cielo. Questo miracolo della rivelatione divina racconta egli in questo sermone.

Non sarà convenevole, che trà tanti, e sì gravi Dottori si scordiamo del dolcissimo, e santissimo Bernardo. Il quale quanto fù più humile, e più lontano da ogni vangloria, tanto più gratia e virtù ricevette per far miracoli, tal che un piatello in cui egli haveva mangiato, bastò a dar la sanità ad un' infermo; tanta stima il Signore fa di tutte le cose de' suoi Santi e così gli honora. Un' altra volta predicando il santo uomo contra un'heresia diabolica, che si era levata nel suo tem-

Granara Simbolo della Fede.

po, fece portare dinanzi a se un ceto di pane, e disse con una grandissima fede, e zelo della gloria di Dio, e della salvatione dell'anime, a tutto il popolo, che era presente queste parole: In confirmatione della verità, che io vi hò predicato; e condennatione di questa nuova heresia; chiunque mangierà di questo pane, guarirà di qual si voglia infermità, che patisca. Et temendo il Vescovo, che era presente, di questa grande promessa, dice: Intendeti questo, mangiare con Fede. A ciò accorse il santo uomo, dicendo: Non dico così, mà qual si voglia che di lui mangierà, farà sano; e così adempì la cosa promessa. Della vita di questo santo sono scritti cinque libri: & uno di loro tratta de' miracoli, che fece in vita, e qui trovanfi scritti cento sessanta, e più miracoli. Or qual huomo si troverà tanto incredulo, e sì nemico della Fede, che creda questi miracoli tutti essere stati finti? Mà qui con tutto questo contentomi per lo proposito mio di un solo che il santo medesimo riferisce nella vita di San Malachia, da lui scritta. Ove dice, che essendo il corpo di questo santo Vescovo per essere sepolto nel suo Monastero di Chiaravalle, ove era morto, e facendo i Monaci l'ufficio della sepoltura, dice San Bernardo, che vide ivi un fanciullo con un braccio attratto, il quale non poteva maneggiare, nè di lui servirsi a nulla. Allora il santo uomo prese il giovine per la mano, e menollo ove stava il corpo del morto, e fece toccarlo, e subitamente sanossi. Questo passò per mano del medemo glorioso Bernardo, il quale volse fare per virtù di quel Santo, ciò che egli da se molto bene haverebbe potuto operare: mà come vero humile, tolse la gloria a se, e la diede al Santo.

Segue la materia stessa.

Veniamo a' santi più vicini a' nostri tempi, quali furono al tempo medesimo, due gloriosi Padri fondatori de' due tanto celebri ordini, S. Domenico, e S. Francesco, le cui vite sono piene di virtù, e di miracoli. E lasciati da canto molti altri miracoli, che scrivono del nostro glorioso Padre S. Domenico, (per i quali poco dopo il suo glorioso passaggio fù canonizzato, & il suo sacro corpo trasferito ad altro luogo degno della sua santità) chi

T

oserà

oserà negare quel famoso miracolo, che fece, di cui Roma tutta fù testimonio, risuscitando il cugino di un Cardinale, che cadendo d'un cavallo si era fracassato, essendo presente il Cardinale con tutta la sua famiglia, e tutte le Monache di un solenne Monastero, & altra gente molta?

Di maniera che non curò di far uscire la gente fuori, che ivi stava (come fece San Pietro, quando volle risuscitare quella santa Vedova) mà in presenza di tutti, dicendo la Messa, si rapì in spirito, e finita la Messa si appressò al corpo, e componendo per l'ordine loro le sue membra, lo prese per la mano, & in virtù del nome di Christo, chiamando il giovine morto per il suo proprio nome, lo ritornò in vita, lasciando tutti quelli, che erano presenti, stupefatti, vedendo maraviglia sì grande.

Or non essendo questo il vero, chi habrebbe osato scrivere cosa, la qual non essendo vera, aveva contra se per testimonio tutta Roma? In cotal maniera dunque, e con mostre tali di sanità, dava l'idio autorità a' Santi, che egli eleggeva ad essere Patriarchi, e fondatori de' gli ordini, che egli voleva instituire per l'edificazione della sua Chiesa.

E poichè hò toccato la santità del Padre, dirò etiandio di quella d'un de' suoi gloriosi figli, che fù San Vincenzo Ferrero: pregando il Christiano lettore, che voglia leggere la sua vita, peroche in lei vedrà, che lo spirito de' gli Apostoli, e di San Paolo non si finì con la vita loro. Perche nella vita di quel Beato Padre, risuscitò il spirito di questo Santo Apostolo; per tante terre, e nationi andò predicando, come lui, e ciò con inestimabile frutto, e conversione di molte anime de' fedeli, & infedeli; a cui tanto agevole, e famigliare era il fare miracoli, sanando ogni sorte di malatia, quanto il toccarsi con la mano il capo. Et oltre a ciò non una, mà molte fiatte diede da mangiare a gran numero di gente, che lo seguiva, con vitto vaglia molto poca, tanto che nella sua canonizzazione si numerarono ottocento sessanta miracoli, che egli fece fuori di Spagna. Or chi sarà tanto miscredente, o sì sfacciato, che dica tutti questi miracoli essere finti; benchè in certo modo, uno solo che sia vero, basti alla confermazione della nostra fede? E non entrano in que-

sto numero i miracoli, che operò in Spagna, che furono molti più, per habere predicato più tempo in lei; & oltre a ciò il Signore si contentò di consolarlo in tanti travagli, viaggi, e fatiche, le quali per amor suo pativa, e rivelandogli, che aveva ad essere canonizzato, e posto nel catalogo, e numero de' Santi, e chi lo haveva da canonizare, & in che tempo. E così venendo a torre la sua benedizione un virtuoso giovine di Valenza, che dapoi fù Papa Calisto, gli rivelò nostro Signore, che colui haveva ad essere Papa, e che egli l'haveva a canonizare; e qualche cosa di ciò disse al giovine, raccomandandogli lo studio delle lettere, e molto più della virtù. E stando San Bernardo ad udire una sua predica, disse alla presenza di tutti: Qui è un Padre dell'ordine di San Domenico, il quale piglierà nostro Signore per instrumento ad illuminare l'Italia; e quantunque sia più giovine di me, farà prima honorato nella Chiesa di me. Questo disse, perche sei anni avanti di lui fù canonizzato; e con tutto che avesse tanto magnifiche rivelazioni da nostro Signore, & operasse tanti miracoli per lui, non hebbe necessità dello stimolo di Satana che l'humiliasse, accioche non si esaltasse per loro. Delle virtù sue qui non dirò più d'una sola per essere singolare, e rara: & è, che non si contentando egli della fatica del predicare ogni giorno, e de' viaggi continui, haveva per costume di prendere ciascun di una disciplina, e quando accadeva stare infermo nel letto, comandava ad un compagno suo, che gliela desse, scongiurandolo da parte di Christo, che caricasse ben la mano sopra lui: sì grande era la divotione, e costanza, che il santo huomo teneva ne' propositi buoni.

Che dunque non haveva a fare quel tanto fedele, e tanto grato Signore in favor & honore di chi con fervore, e perseveranza sì grande lo serviva? E posciache habbiamo trattato brevemente del figliuolo, non è ragionevole il dimenticare la figlia, e massimamente figlia tale, che è la benedetta Vergine S. Cattarina da Siena, posciache tanti miracoli nella vita sua troveremo, e tanto veri, & ammirabili. Peroche la sua vita la scrisse il Confessore di lei Frà Raimondo, il quale per li suoi meriti, e virtù venne ad essere Generale del

del nostro ordine; e dalla bocca della Vergine stessa seppe molte delle cose, che scrisse.

Et oltre a ciò nel principio de' tre libri che scrisse della sua vita, fa un solenne giuramento di non dire cosa, ove non dichiarì la maniera, con che la seppe; e di molte fù egli testimonio di vista. Ma frà tanti miracoli non farò io menzione più che di un solo, per essere stato molto noto, il quale fù confermato, & approvato da Papa Pio II. nella bolla della sua canonizzazione. E fù questo: che questa vergine stette senza mangiare (se non il solo Sacramento) dal dì delle ceneri fin al giorno della Pentecoste; che sono più di tre mesi.

E d'indi avanti fin al giorno che morì, perseverò in quel modo, benché per il scandalo, e persecuzioni grandi, e per il giudicio de' gl' ignoranti, che contra lei si levarono, masticcasse alcune herbe cotte, che mangiava, e mandava giù solamente il sugo loro, e fornito il mangiare, prendeva una piuma, e ponendosela in bocca ritornava a vomitare quello che haveva inghiottito; perche grande tormento le dava il ritenere nello stomaco. E questo era una sorte di martirio che nostro Signore volle che questa sua sposa patisse in sua vita.

Hò riferito questo miracolo solo per essere stato molto publico, & haverfi fatto per mezzo de' suoi Confessori tante esaminazioni, & inquisitioni sopra lui, e per essere cosa tanto soprannaturale, e nuova, che non v'è luogo da poterli ciò negare: massimamente per essere (come dissi) autenticato nella predetta bolla.

Mà sopra le piaghe del benedetto San Francesco (per esser cosa tanto nuova, e tanto ammirabile, il vedere l'insegna del figlio di Dio, e Signore di tutte le cose create, in un'huomo vestito di panno grosso,) che esaminazione, che inquisitione fecesi in vita sua, pigliando giuramento sopra tutti li Santi Vangeli da coloro, che di ciò potevano far fede, come testimonj di vista? Mà non furono di mestieri alla prova di questo miracolo più testimonj, che gli occhi. Perche nel corpo del glorioso Santo, dopo che morse, videro tutti coloro, i quali si trovarono presenti, questa maraviglia. E così la mirò la Beata Vergine S. Chiara, con tutte

le Monache sue; per il cui Monastero fecero passare il sacro corpo quelli, che lo portavano a seppellire.

Questi pochi miracoli tanto degni di Fede, hò voluto qui riferire, sì per gloria della Religione Christiana, che hà testimonj tali; come per convincere coloro, che prestano poca fede a' miracoli.

I quali se vogliono anco testimonj d'avantaggio, legano le bolle della canonizzazione de' Santi, nelle quali fa la Chiesa grandissima diligenza per mezzo di persone di grande autorità (come si può vedere nella canonizzazione di Santa Caterina da Siena) oltre alla presenza dello Spirito Santo, che non consentirà mai, che la Chiesa erri in cosa tanto importante; & ivi troverà moltissimi miracoli, e molto veri. Legga parimente le vite di molti Santi, le quali scrissero autori gravissimi, come Atanasio quella del grande Antonio: Girolamo, quella di Hilario: S. Bernardo, quella di Malachia: San Teodoro, quella di San Simeone, cioè, quello della colonna; & altre molte; e Sulpizio Severo, quella di S. Martino, i quali furono a tempi stessi de' Santi, le cui vite, e miracoli scrissero; e li due ultimi, famigliari amici, e testimonj di vista de' miracoli, che narrano. Alcuni de' quali furono così publici, e noti, che tutti coloro, i quali vivevano allora, furono loro testimonj; come di questo che dirò.

V'era una villa nella terra de' Senoni, in cui ogni anno cadeva tanta grandine, che distruggeva tutte le faucie, e seminati de' lavoratori de' campi. I quali afflitti da questo danno, chiesero soccorro a San Martino. Fece oratione il santo per questa contrada, e nello spatio di venti anni, che il Santo visse in terra, niuno vide grandine in quella regione.

E per dar ad intendere nostro Signore, che ciò non era stato a caso, mà per i meriti del Santo, dopo la sua morte subito ritornò la gragnuola medema. Questo scrive Sulpizio, essere accaduto al suo tempo. Or fingerà questo scrittore cosa veruna in cosa tanto saputa, e manifesta?

Legga etiandio il pellegrinaggio di quei sette Religiosi di Palestina, che andarono visitando i santi Monaci d'Egitto, di cui avanti habbiamo fatta menzione, li

quale si narra nel libro della vita de' fanti Padri, & ivi scorderà i miracoli, che questi fanti Religiosi videro, & il sperimentarono. Peroche il primo (la cui vita ivi si narra) che fu San Giovanni di Egitto (di cui le Historie Ecclesiastiche dicono che rivelava all'Imperator Teodosio il successo delle sue battaglie) sanò uno de' compagni che conduceva seco infermo, e gli rivelò, che in quel giorno era giunta nuova in Alessandria, che Teodosio aveva vinto il Tiranno Eugenio, e che d'indi a poco era per partire il buon Imperadore di questa vita, e che Paladio, uno de' sette pellegrini, aveva da esser Vescovo, come dopo l'è, di Cappadocia; e dimandando il Santo, se alcuno di loro era d'ordine sacro, e rispondendo, che no, ne segnò egli col dito uno, e disse: Questo è Diacono. La qual cosa non faceva altri che un compagno.

Percioche il Diacono, per maggior humiltà, aveva questa sua dignità coperta. L'historia di questa peregrinatione scrisse Paladio in Greco, & altri de' fratelli stessi in latino: ove la santità, e conformità de' gl' Historici in tutto ciò che scrivono, e l'essere sette i testimonj di queste cose, non dà luogo da potersi presumere qui cosa finta. Questo basti de' miracoli antichi, affinché si veggia, che nella Christiana Religione non pure sono miracoli, mà che piovono sopra lei miracoli.

Or non è di ragione, che ne tacciamo alcuni molto manifesti alla nostra età, li quali consermeranno la verità de' passati.

Miracoli, che racconta l'Imperadore Antonino Pio.

Appresso questi miracoli, che narrano huomini fantissimi (de' quali furono testimonj di veduta) non posso lasciare di raccontarne un'altro non meno illustre, che riferiscono i nostri nemici stessi, che sono testimonj senza sospetto, peroche sono Autori Gentili; i quali scrivendo le vite degl'Imperadori Romani, narrano questo miracolo. Tra' quali uno è Ammiano Marcellino, nella vita dell'Imperadore M. Antonino. Il qual miracolo scrive etiandio Giustino Martire, e Filosofo in una difesa della nostra Fede, che inviò l'Imperadore Antonino Pio; alla fine della quale pone tre lettere d'Imperadori, scritte in favor de' Christiani, e la terza dell'

Imperadore M. Aurelio Antonino, scritta al Senato Romano: il cui tenore è quello che segue.

L'Imperadore Antonino Cesare, M. Aurelio Antonino, Germanico, Partico, Sarmatico, al sacro Senato, e popolo Romano salute. Parmi bene, il darvi conto con questa lettera de' nostri travagli, e dell'avvenimento della guerra di Lamagna, e de' pericoli, e delle difficoltà, nelle quali m'hò veduto, essendo stato assediato, dentro allo ipatio di nove miglia, da settanta quattro Dragoni, che erano le insegne de' nemici. Di che mi diedero notizia le spie; dove Pompejano Maestro di campo, mi vide in grande strettezze insieme con le legioni del mio esercito; trovandomi circondato da infinita moltitudine de' nemici, nella quale erano novecento settantacinque mila tutti armati. E non havendo io gente bastante a rompere un sì grande numero di Barbari, ricorsi con ogni divotione a' Dei della nostra patria, in cui non trovai soccorso veruno. Allora vedendomi in così grande stretta, feci radunare quelli, che chiamiamo Christiani, de' quali molti si trovavano, e contra loro mi adirai, cosa che non doveva fare per la possanza ammirabile, che poscia in loro conobbi. I quali subitamente cominciarono a trattare del nostro soccorso, e questo senza fatte, & armi, nè trombette, come gente lontana da tutti questi apparati; contenti del favore di Dio, che portano nelle loro coscienze. Et è cosa possibile, che lo portino nel suo petto per armi, e difesa, quantunque gli teniamo per empj, cioè lontani da ogni religione. Or essi corricati in terra, fecero oratione per me non solamente, mà etiandio per l'esercito, chiedendo soccorso al suo Dio contra la fame, e la sete, che pativamo: peroche cinque giorni eransi passati, che ci era già mancata l'acqua, essendo in terra de' nemici, e dentro al cuore stesso di Lamagna. Or essendo essi in terra difesi, e facendo oratione ad un'Iddio, che io non conosco, subito in quell'ora cadè sopra noi altri dal Cielo un'acqua freddissima, e sopra i nostri auverlarli una tempesta di grandine, e di fulmini. Con che senza indugio conoscemmo il soccorro invincibile di Dio potentissimo. Per laqual cosa fin' ora habbiamo permesso a questa sorte d'huomini, che siano Christiani, accio-

cioche per ventura non chiedano contra noi altra somigliante tempesta. E così comando, e stabilisco, che non sia imputata ad errore a niuno la Christiana religione. E se alcuno accusasse il Christiano per il solo titolo di Christiano, voglio che all'accusato niuna pena si dia per questo titolo, non havendo egli altro eccesso; e comando che l'accusatore sia abbruciato vivo.

E questo decreto mio, e del Senato voglio che sia fermo, e stabile, & ordino che sia affisso nella piazza di Trajano, affinché pubblicamente possa essere veduto, e letto, e d'indi sia inviato alle provincie per ordine di Vrasio Polione Governatore della città. Così anco dò licenza, che tutti possano trascrivere questo nostro editto conforme all'originale, che pubblicamente fù posto nel sopradetto luogo.

Questa è dunque la lettera di quell'Imperadore, nella qual' egli stesso riferisce questo magnifico, e famoso miracolo, co'l quale il Rè sovrano volle confermar la verità della nostra Fede, e mostrare, quanto grande sia l'efficacia della perfetta oratione, e con quanta ragion si chiami nelle Scritture Sacre, Dio de gl' esserciti, posciache in un momento senza arco, e senza fante dispese un'essercito sì poderoso.

D'altri miracoli notabili occorsi a' nostri tempi.

Dietro a' miracoli riferiti da' santi, che qui habbiamo narrati, parmi di raccontarne alcuni della nostra età, per convincere alcuni che danno poco credito a' passati miracoli: e con questi potresti convincere la loro iniscredenza, & anco si accrescerà la fede, & il credito di quelli, che fin qui sono stati narrati.

Tra' quali pougo per molto noto quello de' santi corporali di Daroca, che hoggi di sono in essere, circa il qual miracolo è scritto un libro, dirizzato all'invicissimo Imperadore Don Carlo Quinto di questo nome, & alla gloriosa Imperatrice sua moglie, i quali furono a visitare, & adorare il Signore, che in quelli corporali è. Mà dirò io qui brevemente ciò che contiene questo libro, e quel che a tutto il mondo è noto. Nel Regno di Valenza, nell'anno del Signore 1239. venne

Granata Simbolo della Fede.

una moltitudine grande di Mori sopra un picciolo essercito di mille soli Christiani, che erano raccolti in un castello. Or vedendo essi, che essendo tanto pochi, e molto lontani da Valenza per essere soccorsi, era impossibile di non essere vinti da essercito sì grande, se non fosse per molto speciale miracolo, e favore di Dio; procurarono d'impetrarlo sei capitani principali, che in quell'essercito erano, confessandosi, e ricevendo il Santissimo Sacramento: perche essendo pochi li Sacerdoti, che ivi erano, e presso i nemici non vi era luogo, che tutti facessero l'istesso. Essendosi dunque questi confessati, & udendo la messa, e consacrate già sei particole per comunicarsi alla detta messa, gli fù dato segno, che con la correria i Mori già erano loro adosso. Onde gli fù forza lasciar la comunione, e ridursi all'arme. Allora il Sacerdote, che diceva la messa, involse le sei forme ne' corporali, & a gran fretta gli nascose sotto un sasso. Mà nostro Signore mirando l'apparecchio, e la buona volontà di questi fedeli capitani, che havevano bramato di riceverlo; & havendo riguardo alla confidenza, che in lui posero, & al foccorso, che gli dimandarono, si fattamente gli rinforzò, e gli altri per loro, che disperfero in breve spatio li Mori, e di loro fecero grande uccisione, e gli altri fuggirono. Allora essi ritornando vittoriosi, e grati del beneficio ricevuto, vollero finire il cominciato proposito, che era di ricevere il Santo Sacramento. Ridussesi allora il Sacerdote a trar fuori li corporali, che haveva nascosi, & aprendogli sopra l'altare, trovò le forme tinte di sangue, & attaccate ne' corporali, come al presente si veggono. E dichiarato il mistero, e discoperti i corporali, fù grande l'ammiratione, e divotione, e le lagrime, che ivi si iparsero, dando gloria, e gratie a Dio di questa maraviglia. In questo tempo i Mori tornando a riscuotersi, & a far dare tutta la contrada circonvicina all'arme, spinsero innanzi la seconda volta contra i Christiani. Mà essi rinforzati dal beneficio ricevuto, comandarono al Sacerdote, che si ponesse in luogo alto co' corporali distesi a vista dell'essercito per rin vigorirlo. Fatto questo si spinsero contra il nemico con empito gagliardo, e fecero sì gran strage di loro, che tutta quel-

T 3

la

la terra stava coperta di sangue, e di corpi morti.

Havuta questa vittoria, e finita con lei la guerra, incominciarono a disputare, dove si porrebbe quella pretiosissima reliquia, perocchè ciascheduno s'haverebbe voluto honorare con lei. Mà il capitano Generale prudentissimamente disse, che poichè quell'opera era di Dio, a lui apparteneva il dichiarare il luogo della sua dimora. Parve questo buono a tutti, e si accordarono, che la volontà di Dio si conoscesse per sorte. Gittaronsi dunque tre volte le sorti, e tutte tre caderono a Daroca, d'onde era il Sacerdote, che consacrò le forme; mà nè anco con questo restarono sodisfatti, mà presero altro partito, cioè che cercassero una mula piacevole, che non avesse caminato per terra de' Christiani; e posti i corporali in una cassa molto ben legata, lasciasse andare, ove ella volesse, & il luogo, ove ella si fermasse, fosse deputato a quel pretioso deposito. La mula andava avanti, e dietro i Sacerdoti co' loro cerei accesi, e dopo essi la gente da guerra co' capitani; e camminando per questa strada, usciva dalle vile il Clero, e le genti lodando Iddio, e ponevano dinanzi alla mula biada, e terfoglio, & herba, & altre cose, affinchè mangiando ivi, e fermandosi in quel luogo, godesse quelle pretiose reliquie. Mà la mula per questo non si fermò giamai in alcuno di questi luoghi, finchè pervenne a Daroca, & entrò per le porte d'un'ospitale, che era fuori della Città; & ivi accadde un'altra maraviglia, perocchè la mula entrò nella Chiesa, e postasi a ginocchi morì, perocchè non volle nostro Signore, nè era ragione, che bestia la quale in ministero tale aveva servito, servisse in altro uso della vita humana. In questa maniera dunque restarono li corporali a Daroca, & ivi si condussero Regi, e Principi, e Signori grandi a vedere quella maraviglia, & adorare il Signore, che è in quei corporali. D'indi furono mandati Ambasciatori a Papa Urbano Quarto, per rendere relatione di quello, che passava; il quale concesse molte indulgenze a coloro, che visitassero quella reliquia; & altri Papi le confermarono, & accrebbero, come appare ne' registri della Chiesa di Daroca. E venti anni dopo questo si instituita la festa del corpo di Christo. Tale in somma è la Historia di questo miracolo.

Per approvare la sua verità non v'è bisogno di più testimonj, che de' occhi di coloro, che ciascun anno lo veggono, quando cavano fuori questi corporali, acciochè in loro sia adorato il Signore, che in essi è. Ove riconoscono due miracoli, l'uno è lo stare hoggi di quelle forme intiere senza alcuna corrottione, in capo di trecento trenta anni, che furono consacrate; il che per via di natura è del tutto impossibile; e l'altro è l'essere tinte, e sparfe di sangue a macchie.

Or venite Heretici Sacramentarij, e se non date credito alle Sacre Scritture, datelo almeno a' vostri occhi, e veduta questa maraviglia sì grande, adorate insieme con noi altri il Signore che ivi è presente, acciochè la vostra heresia non habbia scusa dinanzi a lui. Altro miracolo non meno illustre, e certo, & averato si scrive molto distesamente nella seconda parte della Historia Pontificale, al cap. 14. a carte 85. ove rimetto il pietoso Lettore, per essere molto degno d'esser letto. In Castiglia nella terra di Fromesta del Vesco vato di Palenza, accadde, che un'huomo chiamato Pero Fernandez dovea certi denari ad un'altro, senza haver mezzo di poterli riscuotere da lui, e questo si obligò con una sentenza di communicatione, per cui fu sforzato a pagarlo. E parendogli con questo d'haver sodisfatto, non trattò di chiedere assoluzione della censura, Giunse quest'huomo al punto della morte, e portogli il Prete il Santo Sacramento, accompagnato da molta gente. E fatte già le dimande ordinarie, volendo amministrarli il Sacramento, che aveva in una patena d'argento, per niuna via nè diligenza lo potè staccare da lei.

Stupefatto di questo così egli, come tutta la gente, che stava presente, mandò tutti fuori, e pensando che ciò potrebbe essere per qualche gran peccato, che gli restasse a confessare, e dimandandonelo, questo seppe da lui, che niuna colpa aveva lasciata di confessare. Angoscioso dunque così il malato, come il prete, in questo dubbio venne a dimandargli, se era incorso in qualche scomunica, della qual non fosse assoluto.

Allora l'infermo raccordossi della passata trascuraggine, & assoluto, fu comunicato con un'altra hostia, essendo quella prima conservata, per memoria di

di questo miracolo. Il quale dura hoggi-
di, & il Santissimo Sacramento è nella
patena stessa senza alcuna corrottione,
come se ora si finisse di consacrare. E vi-
sitato questo Santissimo misterio da mol-
te genti. Et io (dice l'Historico Illesca)
quantunque indignissimo, hò tenuto nel-
le mie mani la patena con grandissima am-
miratione di vedere, che in capo di cen-
to venti anni, sono le specie del pane sen-
za alcun detrimento. In che due mira-
coli avvengono, l'uno in stare così at-
taccata la forma alla patena, e l'altro
il mancare di corrottione in capo di tanto
tempo.

I quali miracoli non solo servono alla
adoratione, e riverenza del Santissimo
Sacramento; mà etiandio al confessare la
efficacia delle censure Ecclesiastiche. E
l'uno, e l'altro serve al confondere gli
heretici, che ambedue queste cose nega-
no. I quali non sò come non si confonde-
rebbero, veduto un miracolo tanto pal-
pabile, e manifesto tanto, come questo;
che essi potrebbero vedere con gl'occhi,
se volessero.

Nella medesima seconda parte dell'
Historia Pontificale nel §. 3. a carte
448. si scrive un'altro singolar miracolo
del Santissimo Sacramento, il quale ac-
cadde nel Regno di Polonia, quasi a' no-
stri giorni, per il quale molti heretici si
convertirono alla nostra Santa Fede; &
è miracolo non meno degno di essere let-
to degli altri, ove rimetto il Christiano
Lettore.

Altro miracolo dura fin al dì d'hog-
gi in un luogo d'Italia, nominato Monte
Falco, in certo monastero di Monache
Agostiniane, testificato, & autenticato
in iscritto dal Reverendissimo Cardina-
le Seripando, quando era Generale dell'
ordine di Santo Agostino; e veduto, e
riserito da persone degnissime di Fe-
de, sì Ecclesiastiche, come secolari;
erà le quali una è il Reverendissimo Si-
gnor Don Giorgio di Taide, Vescovo
che fù di Visco. Et il miracolo è, che in
quel monastero visse una Santa religio-
sa, devotissima della Sacra Passione; e
dopo che morì, per ispeciale disposi-
tione, e volontà di Dio, le fù cavato
il cuore, & aperto in due parti, nelle
quali veggonsi hoggi scolpiti tutti gli
istrumenti della sacra Passione. Et in-
sieme con questo nella vescica del fiele
si trovarono tre pallottole, ciaschedu-

na grande come una nocciola, le quali
pesate, trovossi, che tanto pesa l'una,
come le due, e tanto una come tutte tre.
Perciò che pigliano il peso d'una di lo-
ro in qualche altra materia, e posta in
una bilancia, e le tre nell'altra, tan-
to pesa quella sola, come tutte le tre.
Il che dichiara il mistero delle tre per-
sone divine, nelle quali non è più che
una sola essenza in tre persone. Onde
non è meno una, che tutte tre; perche
l'essenza dell'una è l'istessa, che si trova in
tutte tre.

Nella medema Italia è molto noto il
miracolo del sangue di San Gennaro.
Fù questo glorioso Martire scannato in
un luogo, ch'è sei miglia lungi da
Napoli, ove una femina per divotione
raccolse di terra un poco del detto
Sangue, e lo pose in un' ampolla;
ove si vede chiaramente stare tanto du-
ro come una pietra; & ogni anno il
primo Sabbato di Maggio, pongono il
capo di questo Santo in un certo luogo
della Città di Napoli, e portano con
solennità grande in processione pertut-
ta la Città quella ampolla ove è il san-
gue indurato; il quale avvicinandosi al
suo luogo, ove è il capo del Santo, a
vista di tutti comincia a liquefarsi, di
modo che si vede quello, che era tanto
sodo, andarsi movendo dentro all'am-
polla, con un poco di spuma, come se
lo cavassero in quel punto dal corpo del
Santo. E così radunati in processione,
e molto accompagnati portano la detta
testa, & il sangue liquefatto, e lo pon-
gono nel solito luogo, che è la Chiesa
maggiore di Napoli in una capella, ove
sono molti altri corpi de Santi; e posto
il detto sangue nel suo luogo, separato
dal capo, ritorna ad indurirsi. E non so-
lo questo giorno disputato, mà ogni vol-
ta che pongono questo sangue avanti il
suo corpo, ritorna a liquefarsi come è
detto, vedendosi muovere dentro al de-
tto sangue alcune pagliucce, che furono
tolte con questo sangue, allorché
quella pietosa femina lo raccolse. Mà
non è ragionevole, che il Christiano
quinci passi senza riconoscere l'amore, e
la bontà della divina provvidenza: l'una
per honorare i santi suoi, (posciache in
capo a tanti anni, che il martire l'hono-
rò con la sua passione, l'honora egli con
questa maraviglia, tante volte replicata,
acciò che così sia più honorato il santo);
e l'al-

e l'altra per illuminare, e vincere gl'incrudeli de' miracoli, vedendo ogni di questo tanto manifestò, e noto.

Nè anco posiamo lasciar di riconoscere per miracolo molto palese a tutto il mondo, la virtù che i Rè di Francia hanno di guarir un male, che si prende, & è incurabile, cioè le scrofole. Percioche quel Signore alla cui providenza appartiene proveder di rimedio alle sue creature, trà infinite sorti di herbe medicinali, che creò per la cura delle infermità de' corpi nostri, volle a questa, che è incurabile, fosse cotal rimedio in persone tanto principali, e christianissime, quali sono i Rè di Francia, successori, & heredi non solamente del Regno, ma etiam della Fede di San Luigi Rè glorioso del medesimo Regno. E che questo sia miracolo, vedesi, perche senza empialtro, senza purga, nè cavarli sangue, nè alcun'altra medicina, sanano questo male co'l toccarsi solamente l'ammalato, dicendo: il Rè di Francia ti tocca, & Iddio ti sani. Et il giorno di questa maraviglia si confessano, e comunicano li detti Rè, apparecchiandosi con ogni divotione, affinché Iddio operi per loro questa miracolosa sanità.

D'altri miracoli molto certi che s'hanno veduti a' nostri giorni.

Non mi potrà colpire alcuno, se in questa relatione de' miracoli farò mentione di quelli che io hò saputo, e riconosciuto con ogni diligenza. Peroche io hò molti autori antichi, e moderni, i quali non volsero, che si perdesse la memoria de' miracoli intervenuti a' loro tempi, ricordandosi di quella sentenza, che a Tobia disse l'Angelo Raffaello: *Buono è, disse egli, tacere i secreti de' Rè: ma il pubblicare l'opere, e le maraviglie di Dio, è cosa molto lodevole.* Or conforme a questo parere, renderò qui testimonio dell' opere di Dio, che vidi in questo molto Cattolico Regno di Portogallo. Nella città di Evora è un monasterio di Monache Agostiniane, chiamato Santa Monica, ove è una imagine di Gesù fanciullo. Et è usanza di quelle Monache, dopo la festa del Santo Natale, torre quella che può, quel fanciullo, e tenerlo nel suo oratorio, e dirgli ogni di qualche oratione, & al capo dell'anno fargli qualche vestucciola, e

restituirlo al loco ove lo tolse. Accadè, che vi era una religiosa piena di virtù, che hoggi vive, molto inferma già dodici anni di diverse, e gravi infermità, & in capo de' primi tre anni loro, vennero i nervi, che sono sotto le ginocchia, a ritirarsi in maniera tale, che non poteva andare, se non a brancolone, o con due crocciole. Durò questa infermità quasi otto anni: alla qual si addattarono quasi tutte le medicine, & unzioni possibili per ammolire, e distendere quei nervi, ma senza miglioramentp veruno: oltre a ciò fù condotta alle Calde, che sono bagni di acque calde, molto accomodate alle malattie di freddezza, & allo allungamento di nervi attratti; ma niun beneficio ricevè da questo. Provatì tutti questi rimedi, e disconfidati li medici, non trattavano più di medicina già anni. Haveva questa religiosa un'altra gagliarda infermità, che era il sopravvenirli il primo giorno di ciascun mese, un sì gagliardo accidente di Epilepsia, o mal caduco, che molte religiose con difficoltà la potevano reggere. Or arrivando la festa del Santo Natale, mirava questa religiosa di haver l'immagine del fanciullo Gesù, per fare quella divotione che l'altre usavano. Et avanti la festa incominciò a procurare, con ogni fede, e divotione, la medicina dal Cielo, che non poteva ritrovare in terra. Con che guadagnò una confidenza grande, che nostro Signore l'haveva a sanare, e così li disse ad una religiosa, che era stata sua maestra, la quale fece poco conto di quella confidenza. Giunta la sacra festa, dicendosi la messa maggiore, stava questa religiosa, come soleva, a sedere presso la gratta del coro basso. Et incominciandosi l'Epistola, subitamente si sentì sana: ma non volle dir nulla, per non turbare l'ufficio della Messa; la qual finita, si levò in piedi: e disse alle madri: Io per la gran bontà, e misericordia del fanciullo Gesù sono sana. Allora una delle madri, che portava un balzone in mano, glielo diede, parendole, che di lui haverebbe necessità per andare, quantunque fosse sana; ma ella pigliandolo in mano, incominciò ad andare per il coro, e veduto che senza lui poteva molto ben camminare, lo gittò via. Allora furono tante le lagrime, e singhiozzi delle religiose, e le gratie, e lodi che davano a Dio; e tanta l'ammirazione, & il spa-

vca-

vento in vedere ad andar co' piedi suoi, chi otto anni haveano veduto zoppicar con le crocciole, con tanto movimento del coro, che tutta la gente, che era nella Chiesa, hebbe a sapere ciò, che passava; e quel giorno tutto andavano le religiose attonite, considerando quella maraviglia. Allora la sopradetta maestra di questa religiosa, andò al fanciullo Gesù, che era nel coro stesso, divenuta un fiume di lagrime d'allegrezza, e divozione, prese il sacro figlio nelle mani, e non si satiava di porgergli baci, dicendo: Signor mio sanasti la Cervera, Signor mio sanasti la Cervera; che questo era il suo nome; replicando queste parole molte volte.

Ma non contento il Santo figlio di questa misericordia (perocche le sue opre, e gratie sono perfette) sanolla etiamdell' infermità della Epilepsia, che di sopra dicemmo, perocche giungendo appresso il primo di Gennaro, quando aspettava questo accidente, non la venne a trovare, anzi questo giorno (svegliossi ella a mattutino, suonando come era in usanza, le tavole; e nè quel giorno, nè fin hoggi di più le venne tal accidente. Questo miracolo si pubblicò di presente per tutta la Città, e per tutti i luoghi vicini, e fecesi di lui informazione giusta per l'Ordinario, la quale io lessi. E non contento di questo argomento della verità, volli, che etiamdell' occhi fossero testimonj di lei. Perocche andai al monasterio, e chiamate le madri al coro basso, trovossi con loro questa religiosa, e la richiesi, che caminasse alla mia presenza, e così fece, andando così bene, come se niun male avesse avuto giamai; e hoggi è viva, e la sanità sua rende testimonio di questa maraviglia. Havea la detta religiosa ivi una zia, prelata di quel monasterio, che più era madre che zia: così ella tutti questi anni l'havea medicata con molto costo, e travaglio, come figlia. La quale questi primi giorni del miracolo andava quasi stupefatta, e pensosa, e dicendo a lei le religiose: che è questo, madre? Tutte siamo liete per quello che habbiamo veduto, e voi andate così trista, e pensosa? Rispose ella: Madri non sono in me per lo stupore di questa maraviglia, che ho veduto: e di questo così gran favore, che nostro Signore mi ha fatto. Questo è in somma il miracolo, che acca-

de quel giorno, in cui nacque il bambino Gesù. Machi udiffe quelle religiose a narrare questa Historia, e con tutte le sue particolarità, e circostanze, come io l'udii, non credo che per duro cuore che fosse, lasciasse di spargere molte lagrime di divotione, & ammirazione.

Ma non fù solo questo miracolo, perocche molti altri successerò dappoi. Ma io di tutti questi non ne contenterò più d'uno, molto notabile, e publico; di cui io hebbi molto particolare informazione. Dimorava presso questo monasterio una donna molto virtuosa, tanto schietta, e mansueta, come una colomba. Questa già quattro anni giaceva nel letto stroppiata delle gambe, & insieme con questo pativa fastidiosissimi accidenti. E quando questa malata s'haveva a confessare, e comunicare, portavanla in una sedia nella Chiesa di questo monasterio.

Andando un giorno dunque secondo che havea per costume, al detto luogo, finendo il Sacerdote di darle il santissimo Sacramento, le disse; aspettate qui, che vi havete ad offerire al bambino Gesù. Prese dunque il Sacerdote il santo bambino dell'altare, e glielo pose dinanzi, e giungendo ella con le mani alla vestigiola del bambino Gesù, parvele, che interiormente le fosse detto: Levati & incominciando a levarsi, suo Padre, che le stava a lato, credendo, che le venisse qualcheduno de gl'usati accidenti, incominciò a tenerla. Rispose ella allora: Io mi posso levare. E così levossi sana, quella che tanto tempo era stata stroppiata; e così sana co' piedi suoi propri ritornò a casa; restando attonita la gente, che era nella Chiesa, la quale andossene dietro a lei stupefatta del vedere andare co' propri piedi quella che dianzi portavano, e menavano in sedia. E dicea ella, che si come quando menavano un'huomo a giustitiare, molta gente andava dietro a lui, che così la seguivano tutte quelle genti fino a casa sua, stupefatte di vedere maraviglia sì nuova: di questo miracolo tutta quella gente fù testimonio. Mi volsi anche io informare della infermità dal medico, che la curava, nomato Fragofo; il quale come testimonio di veduta, mi diede informazione, sì de gl'anni, che la infermità havea durato, come della sua cagione: e non contento di questo, sui quat-

quattro, ò cinque volte a casa di questa inferma per l'ammirazione, e piacere che io ricevea d'udire l'Historia di questo miracolo, con tutte le circostanze di quella malattia, e del suo guarire; e ricordomi, che l'ultima volta andai solo per sapere, se quando ritornò a casa sua, portava qualche bastone in mano (presuppouendo, che le cure miracolose di Dio hanno ad essere perfette) risposemi, che non lo portava. Sapea di questa inferma un'altro medico principale di quella Città, nominato Ariex Diaz, il qual' attonito di maraviglia sì grande, la visitò, e pregò, che andasse alla sua presenza, per vedere con gl' occhi ciò, che la fama havea pubblicato; e così fecesi, rendendo egli gratie a Dio del discernere ciò che vedea.

Segue la materia de' miracoli.

Non voglio perdere di vista il fanciullo Gesù, il quale quantunque bambino, è onnipotente per fare maraviglie. E tale è quella, che racconterò, la quale non è dieci anni, che intervenne in un monasterio di Monache di San Bernardo, che è nella terra di Coz, nel confine di Alcobaza. In questo monasterio ammalossi al principio del Mese di Ottobre una novizza d'età di dodici anni. E sarebbe lungo processo il raccontare gl' accidenti che passò in questa infermità, così di Epilessia, come d'altro; a cui non poterono i medici trovare giamai rimedio. Di che le Monache riceveano gran dolore, vedendo quello che la fanciulla giorno, e notte pativa, senza trovarsi rimedio, nè alleggiamento a tanto male. Durò questo travaglio dal dì di San Martino fin' al Natale. Nel detto monasterio haveano le religiose in certo luogo il santo Presepio, & il bambino Gesù posto in lui con l'immagine della santissima madre. Or dissero all' inferma, se voleva che la menassero a presentarsi al bambino Gesù, che era in questo presepio? Rispondendo ella che sì, la prefero per le braccia (perchè ella non potea andare) e presentandola al santo bambino, glielo posero in mano. Allora essa, posta gl' occhi nell' immagine della Vergine, incominciò a dirle: Signora, non ve lo hò a dare, finche non

mi date la sanità per servirvi. E replicando molte volte queste parole, le religiose la confortarono a questo, dicendole: Dite fanciulla, dite. D'indi a poco si gittò in terra l'inferma, e vi stette per buon spatio, come dormendo; finche le Monache le quali erano presenti, temendo di qualche male, la fecero ritornare nel suo sentimento. Allora essa: A che, disse, mi destaste? Perchè stava io ora osservando un' altra Signora, un' altro Bambino, & un' altro presepio molto differente da questo che qui è: e detto questo, per la virtù mirabile del Santo bambino, e di quella madre di misericordia, che di tanti affanni in così tenera età, & innocente, hebbe compassione; si levò tanto sana, come niun male haveffe havuto; restando le monache attonite in vedere maraviglia sì grande, e rendendo gratie a nostro Signore per lei. Incontinentemente la madre Abbadessa comandò ad una religiosa, che scrivesse tutta questa historia, come era passata; la qual' io lessi, & hebbi in mio potere, e due anni sono, che essendo in Alcobaza il Serenissimo Cardinale, l'Infante Don Henrico, che ora è il Rè nostro Signore, fù a visitare questo suo suo monasterio, & ivi le Monache gli presentarono questa religiosa, in cui nostro Signore operò tale maraviglia, il medesimo dì, che volse nascere in questo mondo per la nostra salute.

A questo aggiungerò un' altro miracolo, non meno publico, e che dichiara il grande amore che nostro Signor porta a' santi suoi. Fù a nostri giorni una femina che dimorava in Roma, a cui Iddio si havea molto comunicato. La qual fra l'altre asprezze con che il suo corpo affliggea, l'una era il portare cinta una catena di ferro alle carni. Morendo ella, il confessore che conosceva la sua santità, tolse quella catena, come cosa molto stimata da lui. Et andando a Roma il Reverendo Padre Francesco Forero, dopo concluso il Santo Concilio di Trento, e tenendo amicitia con questo Padre confessore, hebbe da lui come cosa di molto pregio, un' anello di quella catena. E venuto il Padre sudetto in questo regno, & essendo provinciale della nostra provincia, giunse ad Avero, ove è un nobile monasterio di Monache del

suo

fuo medesimo ordine . Et entrando a visitare la casa , seppe che vi era una religiosa nobile , ma tanto inferma , che del tutto già i Medici del luogo , & altri , che vennero dal Porto , la teneano per abbandonata , e li suoi habiti erano già dati per l'amor di Dio , conforme al costume di quella casa . Era ella perduta da un lato , & aveva sopra il fegato una durezza grande , come d'un mattone , e nelle labra lenascano squamme gialle . E la debolezza era sì grande , che per fare il letto , la levavano di peso in un lenzuolo , perche in altra maniera era impossibile .

Andò il Padre provinciale suddetto a visitarla , e le diede animo allo stare molto conformata alla volontà di nostro Signore in tutto quello che di lei disponeffe . Et insieme con questo le lasciò quell'anello della catena , che seco portava , dicendole , che fù di una fantadonna . Andato egli al monasterio de' suoi religiosi , che è ivi presso , l'inferma pose il ferro all'orecchia di quel lato , che era paralitico , e perduto , dal quale non udiva , immantinente udì , e disse alla sua infermiera : Sorella io odo . Rispose ella : Pontelo dunque sopra la durezza del fegato .

Così fece ; e subito in virtù di nostro Signore , e per il merito della sua ferva , si fece molle quella durezza , e sentidisi perfettamente sana . Si sparge la fama di questo per tutto il convento . Riduconsi di presente tutte le Monache , e la vestono d'habiti prestati : perche i suoi erano già stati dati a poveri , e tutte vanno al coro con la inferma , che camminava co' piedi suoi , a render grazie al Signore di questo miracolo ; e ciò con molte lagrime , e singhiozzi . S'andò immantinente con la nuova di questo al Provinciale (che arrivato al monasterio , incominciava a mangiare) dandogli conto di quello che era avvenuto . Finito il desinare , andò al monasterio , e l'inferma venne co' piedi suoi al parlatorio , intieramente guarita , e così fù sempre . Questo seppi dalla bocca del detto Padre Provinciale , e da un suo compagno , che seco menava , e dopo dal Padre Priore del convento di Avero , che è anche Vicario delle monache stesse , con cui molte volte hebbi ragionamento sopra questo miracolo . E per più piena

l'odisfazione , scrissi alla madre Priora di quel convento , che mi scrivesse molto distesamente l'Historia di questo miracolo , e così fece , e me lo inviò confermato dal testimonio delle madri più principali di quel monasterio ; il qual'oggi tengo in mia mano . Ove alla fine di lui dicono , che ringratiano nostro Signore per haver loro lasciata vedere a' suoi giorni questa maraviglia sì grande . Servirà questo miracolo , come dissi , affinché si vegga , quanto nostro Signore ami , & honori i fedeli servi , che tanto potere , e virtù dà alle cose , che toccarono i loro corpi ; poichè che in capo di tanto tempo , e di tanta distanza de' luoghi , volle , che quel pezzetto di ferro haveffe possanza sopra tutte le medicine , e leggi della natura , dando subita salute a chi tutto il potere della natura , e della medicina la dinegava . Presso questa detta terra d'Avero è la città di Porto , ove sei anni sono , poco più ò meno , che accadè uno de' più celebri miracoli , che in questo regno , & anco credo in questa età , sia accaduto . E fù così , che in casa di due femine molto virtuose , v'era una fanciulla cieca , a cui niuna medicina era stata profittevole . Or accadè , che una giovine portò a questa casa una tovaglia con la quale era cinto il Crocifisso del monasterio di San Domenico di quella Città , perche si lavasse . Allora una delle due sorelle prendendo la tovaglia in mano disse queste parole : Signor Giesù , poichè le vostre piaghe sono aperte per tutto il mondo , habbate per bene d'aprir gl'occhi di questa cieca fanciulla . Detto questo , con fede grande , e divotione , pose la tovaglia sopra gl'occhi della fanciulla , e subitamente in virtù di queste pretiose piaghe se le aperfero gl'occhi , e ricevette la vista , della quale era priva . Havrebbono voluto le buone sorelle coprir questo , ma non potè essere , perche la cecità era molto nota alla vicinanza , e così anco la vista . Seppe questo l'ordinario , e per certificarsi del caso , tolse gran numero di testimonj , col giuramento de' quali si palesò chiaramente la verità . Allora di comune consentimento dello stato Ecclesiastico , e secolare , si fece una processione generale , e molto solenne , suonandosi le campane di tutte le chiese , come in solenne festa , por-

portando la fanciulla nelle braccia con una ghirlanda in testa, à vista di tutta la città; accioche tutti in commune rendessero gratie a nostro Signore, che così alle necessità soccorre di tutti quelli, che con fede, e divotione gli domandano soccorfo. Altri miracoli dopo questo furono fatti con la stessa tovaglia: ma per non essere così pubblici come questo, non gli scrivo.

A questo miracolo ne aggiungerò un altro molto noto. Il dottore Guevara, testimonio di molto credito, medicava una monaca del monasterio di Celas, ove è gran numero di religiose di San Bernardo; la quale già tre anni aveva una gamba assiderata, di cui non si potea servire. Giunse il giorno della festa della Regina Santa di Portogallo, per cui diciamo orationi in questo regno, la vita, & i miracoli della quale sono stampati. Questa religiosa dunque per havere speciale divotione a questa Santa Regina, determinò levarsi a' suoi mattutini; ove la portarono in una sedia, perche in altra maniera non poteva andare. Or stando ella a mattutino, trovossi del tutto sana, ringraziando nostro Signore, e quella santa Regina, per i cui meriti era stata guarita. Del quale miracolo sono testimonij tutte le religiose di quel monasterio.

E già, che hò fatto mentione di questa Regina, non tacerò una cosa degna essere saputa, che si scrive nella sua vita. Havea ella un molto virtuoso, e fedel paggio, per le cui mani faceva le sue elemosine. Ma un' altro paggio di perversa natura rapportò di questo virtuoso giovine al Rè sì fattamente, e cose tali, che il Rè determinò d'ammazzarlo.

Onde comandò al mastro d'una fornace di calce, che quando in giorno tale, & alla tal' hora inviasse un paggio alla sua fornace, lo gittasse nel mezzo del fuoco. Invid dunque il detto paggio in quel giorno, & hora che era stato ordinato. Ma havendo egli per divotione d'entrar nelle chiese, quando udià la campanella del levare l'Hostia, & ivi stare fin al fine, si trattene tanto in alcune chiese (ordinandolo così Iddio,) che passò l' hora assegnata. Quando il Rè (desiando sapere la riuscita del caso) mandò l' altro paggio, che era il rapportatore, a dimandare al mastro della fornace, se

havea già messo in effetto ciò che gl' havea comandato. Ma il fornaciajo credendo, quello essere il paggio, il quale il Rè gl' havea detto; lo prese nelle braccia, e gittollo nella fornace della calce.

Et in questa guisa quel Sovrano giudice difese la causa dell' innocente, e diede al reo il suo merito; ordinando, che cadesse sopra la sua testa la pena, che egli andava tramando per l' altro; come suole egli fare. Con questo avvenimento il Rè rimase disingannato, e per la pena di questo successo tanto impensato conobbe l'innocenza dell' un servidore, e la colpa dell' altro. Questo non hò narrato per miracolo, ma per Historia degna d'essere saputa.

D'altri miracoli più freschi.

E perche i miracoli freschi, che hanno presenti testimonij, sogliono muovere più i cuori, chiedo il Christiano Lettore, che non si stanchi, se ne aggiungiamo altri tre a quelli che si sono narrati. E per essere essi tanto nuovi, mi fù necessario dimandare licenza alle parti a cui toccano, per iscrivergli. E prima ne riferirò uno sì grande, tanto certo, e noto, che veramente se io fossi Gentile, batterebbe per convertirmi alla Fede, non meno di quello, che bastò in ciò la cura della lepra di Naaman fatta dal Profeta Eliseo.

In questa città di Lisbona stà una Signora, nomata Donna Caterina di Taidé, signora della casa di Valverde, delle cui virtù non si può quì dir nulla, non volendo i Santi, esser lodati vivi, ma morti. Peroche allora la lode non dannà colui, che loda, nè quello che è lodato. Questa signora essendo di età di tredici, ò quattordici anni, hebbe una grande infermità con accidenti tanto gagliardi, che la conduceano al punto della morte; e giunse tato al fine, che le haveano già apparecchiato la pompa funerale. In questo tempo una balia, che l'havea allevata, e da lei aspettava il riparo della sua vita, e de' suoi figliuoli, andò ad una Chiesa di nostra Signora, e con grandi gemiti, e lagrime le dimandò la vita; per le quali è da credere che la Vergine Maria gliela concedesse, e così a poco a poco ritornò in se, e passati tre mesi, e mezzo della infermità si risanò,

ma restò paralitica di tutto il lato sinistro, e così gran tremore in tutta questa parte, che se alcuno le voleva tenere il braccio, gli tremava a lui ancora. Durò questo non meno di nove mesi, ne' quali tutti li migliori medici di questa Città, usandogli ogni possibile rimedio, non le poterono restituire la sanità. Ma ella tuttavia havea confidenza in nostra Signora, che di così disperata infermità le haveffe a dare etiandio intera salute, dicendo, che nostra Signora non facea le gratie imperfette.

Passati questi nove mesi, la menarono ad un monasterio del Carmine, che è nella medesima sua terra, la cui Chiesa chiamasi Nostra Signora dell'erelique, & è luogo di molta divotione, e concorso di Pellegrini. Posta essa dinanzi all' imagine della Vergine nostra Signora, udi una vecchia, che era alle sue spalle, chiedere con grande istanza alla Vergine madre sanità per un suo figlio che havea infermo. Allora prese quindi occasione per fare oratione a nostro Signore, dicendo: Signore se io haveffi la Fede di questa buona vecchia, voi mi daresti salute. E dicendo queste parole, & altre simili di confidenza, subitamente per virtù di quella Signora, che è madre di misericordia, sentissi del tutto sana. Di che rimase stupefatta; e come attonita, non sapea ovve si fosse. Alla fine si levò prestamente, e co' piedi suoi andossene alla Contessa sua madre, che era nella Chiesa medesima, la qual parimente restò stupefatta della maraviglia. E la gente tutta che era in Chiesa, la quale era molta, essendo giorno di Domenica, si mise a gridare miracolo, miracolo. Et udendo questo i Padri del monasterio, incominciarono a ringraziare nostro Signore, & a cantare il Te Deum landamus. Et il di seguente i chierici della terra fecero una solenne processione per questa causa, nella qual tutta andò questa Signora a piedi, essendo vero, che in tutti i nove mesi sudetti non potea muover un passo senza l'appoggio della crociola da un lato, e sostenuta da un braccio nell'altro. Ma essa rimase tanto sana, che poscia dicea, la sanità, che dava nostro Signore, essere di pietra, e di calce. Di che è argomento, che al presente ciascun giorno nella Chiesa, dalla mattina fino ad una o due hore avanti mezzo giorno, sta inginocchiata senza sedere, o stan-

carsi. Et in memoria di questo beneficio fa questa gentildonna ogni anno, il giorno stesso della sanità, una solenne festa a nostra Signora; e questo giorno guardano tutti li suoi servidori, e la famiglia, come giorno di festa, in memoria di questo miracolo. Del quale sono testimonj tutti gl' habitanti della terra, e la famiglia di questa signora, & i Padri che dimorano in quel monasterio. Et alla fama sua si ridussero subito molte genti de' luoghi circostanti per vedere quest' op'ra, che la Vergine nostra Signora havea fatta, havendo compassione di sì lunga infermità. In che si vede, come non solamente nostro Signore opera miracoli per confermatione della Fede, ma etiandio per soccorrere ad alcune estreme necessità, & infermità, che non hanno rimedi humani, come fu questa, insieme con le quattro che dinanzi habbiamo riferite. E massimamente quando la innocenza della vita, e la purità Verginale si congiungono con la malattia, come a queste persone avvenne; per essere questa virtù tanto grata alla Vergine delle Vergini, & all' Agnello, che elle seguitano, ovunque egli si vadi.

Altro miracolo di materia differente, che ora narrenderò, benchè sù, & è molto noto, tuttavia stetti in dubbio s'io l'avessi a scrivere; ma raccordandomi che è simile a quello che fece S. Benedetto, rinovando un vaso di terra, che nelle mani della sua nutrice si era spezzato; & ad un' altro tale, che si racconta nella vita di S. Antonino; & ad un' altro, che narra S. Gregorio ne' Dialoghi suoi, di un santo huomo, che congiunti li pezzi d'una lampada, la ritornò alla forma, che prima havea; parvemi, che dovea narrare questo ancora per somigliarli a quelli; e le persone a cui ciò intervenne, sono hoggi vive. Volea un Cavaliere, habitante nella terra di Setuba, andare pescare, & ordinò ad una sua fantescha, che gli portasse una canna da pescare, che egli teneva, molto buona. E questa fantescha volendo nettar la canna dalla polvere, pose la punta sua più delicata in terra, e caricò tanto la mano, che saltò in due pezzi, grandi ciascheduno di loro, come un dito della mano. Ma la patrona, che era presente, e temendo lo sdegno del marito, si rivolse, e raccomandandosi a nostra

Signora, & ad una balia sua morta, che l'aveva allevata, (della cui fantità, e miracoli molto si potrebbe scrivere ; perche io la praticai familiarmente, la quale era infiammata tanto nell'amor di Dio, essendo già donna di età, che alcune fiata dicea: Tutta l'acqua di quel mare non potrebbe spegnere il fuoco, che mi arde in questo cuore.) Fatta questa oratione dunque, il cavaliere, che era alla porta della sua casa, dimandò la canna, e portandosegli, per via si rittaccò e ritornò intiera nel modo stesso, che era prima, e co'l medesimo tortiglione bianco, che apprendo, ove si appiglia il filo, ò la setola. Et andando fuori un figlio di questa signora, e vedendo la canna intiera, ritornò, correndo a sua madre, e dicendo: Signora la canna è sana, la canna è sana: ella allora gli diede un schiaffo, dicendo; Tò questo fraschetta, perche non sia bugiardo. Venne allora una servente, e vedendo intiera la canna cortè alla sua padrona con grande spavento, dicendo il medesimo. Rispose la Signora: Voi ancora dite la bugia, come quel fraschetta? Se io hò qui i pezzi, come può essere la canna sana? Uscì fuori subito una zia di questa Signora a vedere, e mirando, che era vero, ritornò stupefatta, e quasi fuori di se, affermando la verità del caso. Seppe tutto ciò quel gentil' uomo, e maravigliato grandemente di quello che era intervenuto, fece conservare la canna, e non si arreschiò più adoprarla, come cosa sacra, & in cui havea Iddio posta la sua mano. Et i pezzi della canna li hebbi io appresso di me alcuni anni, per memoria del miracolo.

E quantunque la cosa sia degna di maraviglia, tuttavia non farà incredibile a chi conoscerà la virtù, e mansuetudine di questa Signora, e la fantità della balia, che l'allevò. Or intenderemo per questo esempio, quanto pietoso Padre sia nostro Signore, il quale con tanta misericordia si rivolge a suoi fedeli servi, quando lo chiamano, non solo nelle cose grandi, ma eziandio nelle molto piccole, come fu questa. Il che confermerò io con un' esempio di San Bonifacio, il quale è riferito da S. Gregorio nel primo de' suoi Dialogi. Questo Santo essendo ancora fanciullo, e stando alla porta della sua casa, vide venire una volpe, la quale rapì una gallina, e porto-

sela via, come altre volte solea fare. Allora il santo fanciullo a gran fretta entrò in una Chiesa, e posto in oratione, disse: Piacevi, Signore, che queste galline, le quali mia madre alleva per sostegno della povertà sua, le mangi una volpe? Elevandosi dall' oratione, e ritornato a casa, tornò anco la volpe, e restituì la gallina, che in bocca portava: & ella cadde morta a piè del fanciullo, pagando con la morte la pena della colpa sua. Or chi non vede qui la soavità, benignità, & amore di nostro Signore verso le anime pure, e semplici? Chi non si stupisce, scorgendo quel Signore della maestà, di cui tremano le potestà del Cielo, rispondere alla voce del fanciullo, & accorrere al rimedio di cosa tanto picciola? Maravigliasi con ragione grande Pietro Diacono di San Gregorio, per vedere inchinata la Maestà Sovrana ad una minima cosa come questa; e risponde San Gregorio dicendo, essere questa stata una speciale disposizione di Dio: il quale con ciò vuol dichiarare a suoi servi fedeli, quanto benigno lo troveranno nelle cose grandi, poiche così gli porge soccorso nelle picciolissime ancora.

Non mi stanco nel riferire cose, che dichiarino questo amore tanto grande di nostro Signore verso gl' amici suoi. E così darò fine a questa materia narrando una cosa, che additta la tenerezza di questo amore; la qual narrerò di buonissima voglia, peroche mi passò per le mani, & è sì fresca, che accadè il mese di Maggio dell' anno 1581. Era in questa città di Lisbona una donzella nobile, ma povera molto, la qual si à l'altre virtù era molto tacita, molto solitaria, divota, humile, mansueta, & obbediente a' suoi parenti; e così molto amata da loro. Cadde questa in una infermità, la qual procedendo avanti, venne a finire in Eritica, e durò la malattia nove mesi, sopportandola con pazienza grande, e col rendere grazie a Dio. E quando ella era sola, udivasi alcune volte proferire parole molto devote, & amorose ad un Crocifisso, che ivi tenea; e molte fiata le udivano dire: Signor mio, quando mi caverete di questa prigione? Quando andrò, e comparirò dinanzi a voi, e goderò della presenza, e bellezza vostra? Queste, & altre parole somiglianti ripeteva molte fiata con amore, e divotione grande. Per la qual

cola

cosa quel Signore, che è amatore della Verignal purità, e delle anime humili, e mansuete, che lo invocano al tempo delle tribolazioni, l'animo, e consolo, accertandola, che adempirebbe questo desio il giorno della sua gloriosa Ascensione, per alzarla questo giorno seco al Cielo. Il modo con che questo le fù rivelato, non si sà, perció che ella a niuno lo scoprì. Ma quindici giorni avanti questa festa, stando la madre sua in amaro pianto, per vederla figlia, che tanto amava, abbandonata da medici, ella le disse: Madre non piangete, serbate queste lagrime per il giorno dell'Ascensione. Venne il Vespro di questo dì, nel quale niuna differenza havea della sua indisposizione di più de gl' altri giorni passati.

Allora un' albergatrice, ch' era in casa, molto familiare amica sua, le disse: O la bugiarda, che ne tenea ingannati, dicendo, che havea da morire il giorno dell' Ascensione. A questo l' inferma niuna cosa rispose, benché fosse sicura di quanto s'è detto. E subitamente il dì doppio, cioè la festa, inviò un presente al suo confessore, che molte volte la visitava, e confessava, e la soccorreva di qualche carità, mandandogli a dire che restasse con Dio, peróche ella andava a godere il suo sposo, e Signore. Et incontinentemente chiamò la madre, e tolse alcune reliquie, che havea in capo, e gliele diede, & un' anello, che un' amica sua le havea posto in dito, ordinò, che a lei fosse restituito. E comandò, che alla nutrice, la qual l'havea allevata se le desse una camicia nuova, che ella havea; e le fossero pagati due ducati, che le havea prestati, vendendo per questo una sua robba; e che del resto si facesse del bene per l'anima sua. Fornito questo, e giunta l' hora del mezzo giorno, prese il Crocifisso in una mano, e la candela benedetta nell' altra, & entrò nel passaggio della morte. Quando vide questo la madre, le disse: Figlia pregate Iddio, che midia forza di mandar giù questo amaro boccone. Rispose ella con molta fede, che Dio gliela darebbe. Ed dicendo questo, e proferendo parole divote co' l' Crocifisso, rendè lo spirito a Dio; e finendo di spirare, suonò l' orologio un' hora dopo mezzo giorno, che fù l' hora nella qual il nostro Salvatore ascese al Cielo. In che vedrassi (come dicemmo

già) quanto tenero, e dolce sia l'amore che nostro Signore porta all' anime pure, & humili; poiche non si contentò di condurre quest' anima alla sua gloria, ma volle etandio farle questa cortesia di rivelarle il giorno del suo fine, e che questo fosse il dì stesso, e l' hora medesima, che egli salì al Cielo. Non è da maravigliarsi molto che nostro Signore ami i servi suoi fedeli: ma quello, che fa maraviglia, è questa maniera d'amore tenero, e lusinghevole simil a quello che portano gli sposi alle loro spose, e i Padri a figliuoli picciolini, che sostengono nelle loro braccia, facendogli carezze, e baciandogli. Il che operò molte volte questo Signore, i cui diletti sono il conversare co' figli de gl' huomini. E questa è una delle cose, che più fortemente ruba i loro cuori, e gli fa desiar di patir mille morti per un Signore, che è tanto dolce, e soave, e che tanto amoroso si è loro mostrato, come possiamo vedere in questo essemplio. Ma la madre prendendo per argomento della salvezza della figlia sua, l' adempimento della profetia sudetta, si fattamente consolossi, che tutta si occupava in ringraziare nostro Signore, che figlia tale haveale data; & hebbe coraggio, dopo fatte le sue essequie, di vederla, & aspergerla con l' acqua benedetta.

Miracolo nella cura de gli spiriziani.

Numerasi etandio con molta ragione trà miracoli, che confermano la verità della nostra Fede, il discacciare i demonj da' corpi humani. E l' essere il vero, che vi siano indemoniati, lo testificano non solamente tutte le sacre scritture, che di ciò sono piene, ma la sperienza ancora di molti, che l'hanno veduto; & il non procedere questo dalle influenze, e costellazioni del cielo, è cosa chiara. Peróche il Cielo non può fare cose artificiali, come sono quelle, che si veggono ne' Spiritati. Peróche essendo persone ignoranti, faveilano il Latino; e toccano le campane, e danno segno al tempo dell' uscita, e dicono a molti di quelli che sono presenti, ciò che essi fecero in secreto, & altre somiglianti cose, alle quali non possono stendersi le influenze del Cielo.

Or questi demonj tormentano fieramente i corpi humani, come appare nella

la figlia della Cananea, che era malamente tormentata da questo spirito maligno: & in quel fanciullo lunatico, che molte volte cadeva nel fuoco; & in altri infiniti. E con tutto che questo nemico sia possente, e perverso, e desidero tanto maltrattare le creature di Dio, (per vendicarsi in questo del medesimo Dio, che lo scacciò dal Cielo) tuttavia e poderosamente tratto da corpi, mediante le orazioni della Chiesa Cattolica; essendo scongiurato in nome della santissima Trinità, e di Christo nostro Salvatore, e per i misteri della sua sacratissima Passione, Risurrezione, & Ascensione; e per i meriti della Vergine nostra Signora; per la cui virtù, mal suo grado, esce fuori del corpo afflitto, e dà segno dell'uscita sua, e lascia d'indavanti libera la creatura di Dio. E per maggior conferma di questa verità, qui racconterò a questo proposito due cose molto notabili, molto publiche, e molto degne di fede.

La prima mi narrò il molto Illustre, e Reverendissimo Signore Don Giorgio Taide Vescovo, che fù di Viseo, & ora Capellano maggiore del Rè Don Henrico nostro Signore.

Dissemi dunque, che nella città di Viseo v'era una femina maritata ad un'huomo della terra, malamente tormentata dal demonio, la quale per rimedio di questo tormento, li confessava, e comunicava alcune volte, & andava in pellegrinaggio a molte chiese di divotione. Scorsero in ciò più di due anni: ma il Signor Vescovo non dava orecchio a questo negotio, per non credere, che ciò fosse cosa del demonio, e così stette incredulo molto tempo, finche all'ultimo tanti furono gl'indizj della verità, che l'ebbe a credere, e deliberò di combattere con quella bestia fiera, con l'armi della fede, e co'scongiuri della Chiesa. E per questo effetto digiunò li tre giorni, che sono comandati in tale occasione, e ciascuno giorno celebrava la Messa con ogni divotione a lui possibile, cominciandola sei hore avanti il mezzo giorno. Fornita la Messa, così come era vestito, combatteva sin' ad un' hora avanti mezzo giorno, con quello spirito malvagio. Durò questo cinque giorni, senza che il demonio vollesse obbedire a'scongiuri, ne quali alcune parole si frammetteano,

che il demonio sentiva molto, & allora faceva grandi tiramenti, e imanie, e si fortemente tormentava quella povera femina, che alle volte se le enfiava tanto la gola, che veniva ad essere quasi eguale alla punta del mento; e le parole con le quali il demonio più si istizzava, erano queste: Sventurato te, che per sempre non hai a vedere Iddio. Altra volta gli dicea in latino: *Deus qui tuus Dominum Deum tuum, & oblitus es Domini Creatoris tui*, che vuol dire: Abbandonasti il tuo Signore Iddio, e ti obliasti del tuo Creatore. E ciascheduna volta, che se gli dicea alcuna di queste parole, faceva quello spirito sì grandi tiramenti, e imanie, e si fattamente affliggeva quella povera femina, che era bilogno, che suo marito, il quale stava presente, & altri, la tenessero con le mani. In questo tempo udi questo Signore, che coloro, i quali erano presenti a questi scongiuri, dubitavano, se questa femina era stata battezzata. E fatta sopra ciò inquisitione, trovossi, che al tempo del suo battesimo fù grande tumulto nella Chiesa, per haverli ivi intimato al Parochiano, da parte del Prelato, che cessasse dal suo ufficio; onde non finì ciò che havea principiato. Havuta cotal informatione dunque, determinò questo Signore di battezzarla, e perciò fece cavarla fuori della Chiesa, per far gli scongiuri costumati. In che vi fù gran difficoltà per la resistenza del demonio: nè meno ve la hebbe, forniti li scongiuri, all'entrata. Or giunta alla conca del battesimo, levata la benda per battezzarla, proferendo quel Signore queste parole: *Ego te baptizo, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti*: in quell'istesso punto la buona femina levò le mani, e disse: Benedetto, e lodato sia il nome di Dio; che già mi hà lasciata. Per la qual cosa tutti coloro, che erano presenti, con ogni divotione lodavano il Signore, vedendo quella subita, e maravigliosa virtù del santo Battesimo. E per più accertarsi questo Signore della maraviglia, le ritornò a dire quelle suddette parole, con che il demonio faceva così gran imanie; ma niun riluttamento fece la femina. Allora egli finendola di battezzare, la confermò: & ivi parimente la fece di nuovo ricevere dal marito, che era presente; perciò che avanti il Battesimo non vi era Sacramen-

mento di matrimonio . Questo accadè nella città di Vifeo, nella capella di Santa Marta , non è molt'anni . Chi dunque non vede , quauto grande fia questo testimonio della verità della nostra Fede , e della virtù del santo Battefimo , e della passione , e del nome di Christo , co'l cui potere è vinta la possanza dell' inferno ? Di questo miracolo è testimonio non solo il Vescovo suddetto , che hoggi di è vivo , ma tutti quelli , che si trovarono presenti . Nè si dee tacer un'altra cosa , che in quest' hora succedè avanti , che la femina fosse libera dal Demonio . Percioche dicendo questo Signore la Messa , colui che lo servia , gli diede al principio dell'acqua per vino , perocchè il vino era bianco , e così hebbe luogo questo errore ; ma al tempo dell' assumere intese il difetto , e subitamente gittò vino nel calice , e lo consacrò , e ricevè , senza che persona alcuna della Chiesa sapessero ciò ch'era passato . Ma nel tempo che senti l'acqua per il vino , la femina indemoniata , che era al capo della Chiesa , mandò fuori un riso grande , e niuno intese la cagione di ciò , se non chidicea la Messa ; percioche conosceva , che il demonio faceva gran festa per per quel difetto .

A questo proposito riferirò un' altro caso molto fimigliante , che sotto giuramento narrò a me , & ad altre perione il Dottor Barbofa , medico del Rè Don Henrico nostro Signore . E fù così , che egli tenea una schiava d'età di nove anni , condotta dal Brasil , che è terra di gente infedele , e molto barbara . Ma la schiava era molto servitile , e di buona qualità , la quale era fieramente tormentata dal demonio . Ma il suo padrone credendo ciò poter essere da infermità di Epilepsia , ò malcaduco , usò quanti rimedj insegna la medicina per questi mali , senza , che da loro ne fegnisse profitto veruno . E sconsigliato già de' rimedj , procurò di sapere da coloro , che questa schiava condussero dalla sua contrada , se era stata battezzata . Et intendendo che nò , ordinò il battefimo con tutte le ceremonie , che a ciò si richiedono ; e così fù battezzata . E da quel giorno fin' all' ultimo della sua vita , niuna cosa fù in lei di quelle che primieramente havea patite . Qui non hà luogo il fingere ; percioche in età così tenera non possono sospettare cotali

Granaia Simbolo della Fede .

malitie , e maggiormente di tanto costo , e sì lungo tempo . Or qui habbiamo un' altro miracolo , & un' altro non meno illustre testimonio del santo Battefimo ; e per conseguente della verità della nostra fede .

A questo testimonio della nostra santa Fede , e Religione aggiungo un' altra cosa , & è , che avanti la passione del nostro Salvatore i demonj parlavano per bocca de gl' Idoli , e rispondevano a coloro , che gl' interrogavano , e con questo tenevano il mondo ingannato , facendolo credere , che l'Idolo fosse Dio vivo , poiche favellava , & indovinava . Ma dopo la gloriosa vittoria , & il trionfo della Croce , (con la quale furono spezzate le forze di questo antico serpente) si come la sna Signoria andò diminuendo , così queste risposte andarono cessando . Il che non solamente testificano scrittori Christiani , ma etiandio Gentili . Perche Plutarco autore gravissimo , e maestro dell' Imperadore Trajano , scrisse un libro , nel quale trattò questo argomento , cioè : Perche erano cessate a' tempi suoi le risposte de i Dei , che essi soleano dare ? Egli veda al mondo questo effetto , ma non ne sapea la vera cagione , che era la vittoria di Christo contro il demonio .

E poiche siamo arrivati a questo passo , non lascierò di narrare qui una singolare opra di Dio , & una maravigliosa conversione di un Sacerdote d' Apolline , la qual riferisce Eusebio nell' Historia Ecclesiastica , trattando delle virtù , e de' miracoli di Gregorio Vescovo di Ponto .

Dic' egli dunque , che camminando una volta questo santo huomo per monti aspri al tempo del verno , e giungendo al sommo , essendo già vicina la notte , trovò tutto il monte pieno di neve , senza minimo luogo . ove si coprisse . Era solamente vicino il Tempio d' Apolline , e per quella notte si pose dentro a quello , e la mattina andossi al suo viaggio .

Il Sacerdote di quel Tempio havea per costume di dimandar ivi Apolline , e ricevere le sue risposte , e riferirle a coloro , che le chiedevano ; e con ciò guadagnava il vivere . Dopo , che ivi posò Gregorio , venia il Sacerdote , secondo l' usanza sua , e proponea le richieste , e ne di-

V man-

mandava le risposte, e nulla se gli rispondea: se gl' offeriva più sacrificj, e niente giovava; e cresceva offerte, e tuttavia perseverava muto. Et essendo doglioso il Sacerdote, stupefatto del nuovo tacere del suo Dio, apparvegli il Demonio in sogno la notte seguente, e gli disse: Perchè mi chiami ivi, ove già non posso più venire? e dimandato della cagione, disse, che poichè ivi entrò Gregorio, era stato sbandito. Dimandogli il Sacerdote rimedio: & il Demonio rispose, che per niuna via potea più entrare nel Tempio, se Gregorio non gli concedeva l'ingresso. Udito questo il Sacerdote, si pose immantamente in cammino, e seguì Gregorio, faticato da pensier fin tanto che l'arrivò. Al quale scoperse quello, ch'era intervenuto, chiedendogli rimedio in ricompensa dell'albergo, e coperta, che nel suo Tempio trovò nella necessità del freddo; perocchè il suo Dio si querelava, & egli perdeva il suo vivere: sì che lo pregava, ch'egli restituisse ambedue nello stato loro di prima. Il santo uomo senza dimora, scrisse una lettera in questa maniera. Gregorio ad Apolline: Io ti permetto il ritornare al tuo luogo, e fare ciò che sollevi. Ricevè il Sacerdote questa lettera, e portolla al Tempio, e nel porla in mano dell'Idolo, subitamente il demonio entrò in lui, e rispose a quello, che gli fu dimandato. Allora il Sacerdote ritornando in se, disse: se Gregorio comandò, & il Dio ritornò, come non è migliore Gregorio, che il Dio che obbedisce al comandamento di Gregorio? Detto questo, serrò le porte del Tempio, e ritornò a cercar Gregorio, portando seco la lettera, che gl'havea data, e gli scoperse per ordine ciò, ch'era passato; & abbassandosi a' suoi piedi, lo pregò, che di sua mano lo offerisse al vero Iddio, per la cui virtù i Dei delle genti obbediscono a' suoi servi; e stando fermo, e perseverante nella sua dimanda, incominciogli Gregorio ad insegnare la cattolica dottrina. E vivendo per qualche tempo caltissimamente, e con astinenza, lasciati non solo gl'errori de' pagani, ma tutti gl'effercizj, e beni mondani, fu battezzato. E crebbe tanto in virtù, e merito di vita, che fu successore di Gregorio nel suo medesimo Vescovato. E non solamente si fece riguardevole nell'opre eccellenti di virtù,

ma etiandio in dottrina, e nel dichiarare le divine Scritture. Fin qui sono parole di Eusebio: le quali volli qui recitare, non solo a proposito della vittoria di Christo contra i demonj, ma etiandio, acciochè si veggano le maraviglie delle opre di Dio, & i mezzi, che usò per salvare l'anime, e farle di pietre, figlie di Abramo.

Del maggiore di tutt' i miracoli, che fu la conversione del mondo.
Cap. XXVIII.

AL presente è ragionevole trattare del maggiore di tutt' i miracoli, che fu la conversione del mondo; il quale fa fede, e dà vero testimonio de' gl' altri miracoli, che per questo effetto si fecero. Ben veggio, quanto questa materia formonti tutta la facoltà delle parole humane; e per questo io qui prego quel Signore, che fa eloquente la lingua de' fanciulli, e favella, quando gli piace, per bocca delle bestie, che vogli darmi forza per dire qualche picciola parte di questa maraviglia sì grande, la quale sorprende, e rapisce con una soavità grande i cuori di coloro, che la fanno stimare, come significò il Profeta Esaja, allorchè favellando con la spirituale Gierusalemme, ch'è la Chiesa Christiana, dice: *Alza gl'occhi, e mirati attorno; tutti questi, che vedi, si radunarono, e vennero a te. I tuoi figli verranno da lungi, e le tue figlie si leveranno da tuoi lari. Allora vedrai, e ti hai a rallegrare, e s'ha da maravigliare, ed allargare il tuo cuore, quando vedrai convertita la moltitudine delle isole del mare, e la forza delle genti (che sono le nationi principali del mondo) verranno a te.* Questo singolare frutto (che è ammirazione delle opre di Dio) insieme con la confermazione, & aumento della fede, seguita da tal considerazione.

Per intendere dunque la grandezza di quest'opra, conviene esaminare, non solo la sua essenza, ma etiandio le circostanze tutte, cioè quello, che si predicò, & a che condizione di persone si predicò, e quali persone lo predicarono, e ch'erano coloro che resistevano a questa predicatione, & in che maniera facevano resistenza, & ultimamente, che frutto seguì da questa predicatione:

Ques-

El. 60.

Queste sei circostanze ora dichiareremo per l'ordine loro.

Quanto al primo, essendovi nell'huomo due principali potenze, che sono l'intelletto, e la volontà, ad ambedue loro proponevano gli Predicatori le più ardue, e malagevoli cose che loro potessero metter avanti. Peroche all'intelletto proponeano le cose seguenti, cioè la risurrezione de' morti, nella qual obbligavano a credere, che il corpo humano dopo fatto polvere nella terra, ò bruciato, ò volto in cenere, ò mangiato da' pesci, ò da gl' augelli, ovvero da altri huomini, havea da risuscitare il giorno del giudicio, non altro corpo fabbricato di nuovo, ma l'istesso che fu prima.

Predicavano etiandio il misterio della Santissima Trinità, nel quale (secondo la Cattolica dottrina) si deve credere, che il Padre è Dio, & il figlio è Dio, e lo Spirito Santo è Dio; ma che non sono tre Dei, ma un solo Dio. Così anco predicavano il Misterio del Santissimo Sacramento dell'altare, confessando, che per virtù delle parole della consecrazione, la sostanza del pane, e del vino si convertiano realmente, e veramente nel corpo, e sangue di Christo; e che in ciascheduna di queste parti stava tutta la divinità, & humanità di questo medesimo Signore.

Così erano queste difficili, e malagevoli a credere, ma molto più era il credere, e manifestare la divinità di Christo, per le difficoltà, che alla ragione humana si offerivano in questo. Percioche primieramente essendo il misterio della Incarnazione, e Concezione di questo Signore, fatte per virtù dello Spirito Santo, nascosto al mondo; il Salvatore, come dice S. Luca, era tenuto figlio di Giuseppe, sapendosi, che questo era marito con la Vergine. Or il predicare, che un'huomo tenuto generalmente per figlio d'un maestro di legname, (che con un'ascia, e con una sega guadagnava il pane nella bottega) fosse il vero Iddio, che havea creato il Sole, e la Luna, e le Stelle, & il mondo tutto, era cosa di scherno a Gentili. E così Sapore Rè de' Persi, come adorava il Sole, vedendo dinanzi a se un Cavaliere Christiano, dissegli per dispregio: Or tuttavia perseveri in adorare il figlio del legnajuolo. A questa humiltà si aggiungeva la morte della Cro-

ce. E non habbiamo a mirar la Croce con gl'occhi, co' quali la vediamo al presente, e riveriamo, ma con gl'occhi co' quali allora il mondo la guardava, & abborriva. Percioche questa maniera di morte teneano per più vituperosa, che ora non è la forza. Peroche il tormento del Crocifisso era senza paragone più grande, che quello dell'impiccato; conciosia che questo si finisce in un soffio, e l'altro durava molto, e con eccessivi dolori, per essere le ferite in luoghi più nervosi, che sono gli stromenti del sentire: e caricando il peso del corpo al basso, stava sempre vie più in crescere il dolore.

Et oltre a ciò crocifiggevasi il paziente scoperto, e nudo, ch'è cosa di vergogna grande; il che non fassi a coloro, che s'impiccano. Secondo questo dunque, il predicar al mondo, che un'huomo crocifisso fra due ladroni fosse Dio, era tanto, e più come a dire, che un'huomo impiccato fosse Dio, Creatore del Cielo, e della terra, e del mare; e che fin dalla Croce movea i Cieli, e sosteneva, e governava tutta questa machina del mondo; era in quanto alla opinione de' Gentili, come dice l'Apostolo, pura pazzia. Queste erano le cose, che i Predicatori del Vangelo proponevano all'intelletto humano, accioche l'abbracciasse, e credesse.

Ma non erano meno ardue, e malagevoli da porre in effetto quelle, che metteano avanti alla volontà, & agl'appetiti della nostra carne. Peroche li Predicatori stessi insegnavano, che la vita Christiana era una perpetua Croce, & una mortificazione della carne con tutti li suoi collegati, che sono li diletti, & appetiti di lei. E così il Signore, come riserisce San Matteo, chiamando le turbe, e compagnie, che lo seguiano, insieme co' discepoli suoi, disse in comune a tutti: *Se alcuno vuole venir dopo me, neghi se medesimo, e prenda la sua croce, e seguami.* Negare se stesso, è contradire a tutti gl'appetiti, e desiderj disordinati della sua carne: & in questa parte trattarsi, non come amico, ma come straniero: e prendere la sua Croce, & apparecchiarsi a travagli, che si hanno a sopportare nella conquista del Regno del Cielo, e nello stretto cale della virtù: e seguire Christo è andare per la strada,

Matteo.

da, ch'egli caminò, che fù la via dell'humiltà, della povertà, della pazienza, dell'obbedienza, e della Croce.

Gal. 1.

Or le medesime lezioni troveremo in San Paolo, il quale dice, che coloro, i quali sono di Christo, hanno crocifissa la sua carne con tutti li vizj, e le cupidigie loro. E mortificata la carne, vuole che viviamo secondo le leggi dello Spirito, che sono contrarie alla carne. Onde è necessario un perpetuo litigio, & una guerra continua con tutti gl' appetiti, e sentimenti suoi.

1. Cor. 6.

E nella Epistola a' Corinti dichiara più in particolare i Fori, e le Leggi di questa professione, dicendo: *Fratelli in tutte le cose habbiamo come ministri di Dio in molta pazienza, in tribulationi, in necessità, in strettezza, & in flagelli, e carceri, in persecuzioni, in fatiche, in vigilie, in digiuni, in castità, in scienza, in grandezza d'animo, in severità, nello Spirito Santo, in carità non finita, in trattare la verità, in virtù di Dio, armati con arme di giustizia alla destra, & alla sinistra, camminando per honori, e per dishonori, per infamia, e per buona fama; tenuti per ingannatori, essendo fedeli, e veraci.* Fin qui sono parole dell'Apostolo. Or quante sorti d'asprezza contengono in queste parole? Questa dunque è la professione del Christiano, e questa la Filosofia, e la dottrina, che l'Apostolo proponeva a' fedeli, piena di tante forti di fatiche.

Or vediamo quali erano gl'huomini a cui questa legge tanto spirituale, e nemica tanto della carne, si predicava. Questo dichiara l'Apostolo stesso nel principio dell'Epistola a' Romani, e nell'Epistola a quei di Efeso: enotando li loro vizj, e peccati dice: che havendo perduta la speranza dell'altra vita, e non pensando, che vi fosse altro, che nascere, e morire, si diedero ad ogni sorte di turpitudini, e disonestà, e cupidigie, & in ciò impiegavano tutta la sua vita; e la cagione di tutti questi mali era l'idolatria. Peroche essendo la vera Religione, & il timore di Dio freno a' vizj, & essendo questa tanto travata, che in luogo del vero Iddio adoravano pietre, e legni, e dragoni, e cocodrilli, e buoi, e capre, e serpenti, e (quello, che è peggio) Dei carnali, & adulteri: come potevano

lasciar di non essere adulteri coloro, che tali Dei adoravano; poiche in questo gli contrafaceano?

Questi dunque erano i costumi de gl'huomini, a' quali la fantà, e purità del Vangelo si predicava: queste le tenebre, e le cecità, e lo stato miserabile in cui era il mondo tanti milla anni havea. Peroche quel forte tiranno, & armato, e crudele, che arrecò il peccato, e con lui la morte, al mondo, si fattamente oppresso lo tenea, ch'era impossibile per humane forze d'esser liberato dalla sua possanza. Percioche essendoci manifestato per Historie, che vi erano molti gravissimi, & eloquentissimi Filosofi in quel tempo, come fù Aristotile, e Platone, e Teofrasto, & altri discepoli di costoro, che conoscevano la vanità di questi Dei adulteri, e bestiali, e la perdizione, e pazzia degl'huomini, che gl'adoravano, tuttavia niuno di loro giamai con tutta la sua scienza, & eloquenza, & acutezza d'ingegno, si arrischiò a disingannare gl'huomini, e cavare il mondo di errore tanto pestilentissimo: percioche ad uno, che lo tentò fare, che fù Socrate, costò la vita.

Vediamo al presente, quali furono gl'istromenti, & i ministri, che Iddio scelse a persuadere loro questa legge, e a perseguitare a distruggere, e sbandire l'Idolatria dal mondo. Per questo deve presupporre, che il commune stile di nostro Signore (come l'Apostolo dice) è, eleggere il più debole, & abbattuto, e provveduto del mondo, & appena quello che hà l'essere, per fracassare tutta la possanza, e sapienza del mondo. Peroche aspirando egli in tutte l'opre sue alla gloria del suo Santo nome, poca sua gloria sarebbe, se con forze pari, & uguali arme trionfasse del mondo. La sua gloria è, che con cose fiacche, e deboli scavezzi il collo, & il potere de' superbi.

1. Cor. 1.

In questa guisa co' mezzo di una femina debole (che fù Giuditta) disperse quel grande esercito de gl'Assiri. Per mano di Gionata con un solo paggio da lancia, quello de' Filistei. Per mano di Gedeone con trecento huomini soli, quello de' Madianiti, ch'era innumerabile. Per mano de' Palafrenieri de' Principi delle Provincie, quello de' Rè di Siria. Et il medesimo con rane, e mosche, e zanzare fece guerra crudel al Rè Faraone.

Or

Or che dirò di Davide: il quale essendo un povero pastorello, senza altre arme, che una fionda, & un fallo entrò in tenzone sfiano un fiero gigante, armato di tutt'arme, e molto destro in loro, e lo uccise, e gli tagliò la testa con la spada medesima, che portava il nemico? E Sansone senz' altre arme, che con una mascella di bestia, uccise mille Filistei armati, che gli veniano adosso. Per la qual cosa dice San Gregorio, che il Salvatore, servendosi della rozzezza de gl' Apostoli, convertì il mondo.

Essendo questo dunque lo stile di Dio, & essendo tanto maggiori le sue vittorie, quanto più deboli gl' istromenti, quindi è, che ad una tanto maravigliosa opra, quale fù la conversione del mondo, elesse i più debili, e fiacchi ordigni del mondo, che erano come le feci, e la mondiglia loro. Percioche scieselse dodici huomini di questa qualità, & il più di loro pescatori, e poveri tanto, che alcuni d'essi stavano racconciando le sue reti: huomini senza lettere, senza Filosofia, senza eloquenza, e senza disciplina civile. E sopra tutto questo erano di spiriti tanto bassi, che essendo preso il Signore, che tante maraviglie in presenza loro havea operate, fuggirono, e l'abbandonarono con tanta codardia, che uno di loro, il quale andava nudo, coperte le carni con un lenzuolo solamente, volendolo prendere i nemici, lasciò loro il lenzuolo nelle mani, e così vergognosamente scampò.

E quello, che più è, il prencipe degl' Apostoli, il più animoso, e forte, colui che hebbe rivelatione dal Padre della divinità, e della gloria del suo figliuolo, colui che poco inanzi si era offerto d'accompagnare il Signore alla prigione, & alla morte, questi per il solo timore d'una fanciullina, senza altro sbirro, nè verga di giustitia, negò il Signore nella medesima sala, ov' egli era. Or che debolezza, e codardia, che slealtà pareggia questa? E se questo, che era il più forte, havea spiriti così bassi: quali dovevano essere quelli degl' altri suoi compagni, che non erano tanto animosi, nè havevano veduto il Signore trasfigurato, e glorioso come esso? Che più deboli istromenti dunque potrebbero trovarsi? Or questi tali ministri elesse la divina Sapienza per abbattere l' Idola-

Granata a Simbolo della Fede.

tria, e la possanza del mondo; e perficcare ad huomini tanto abominevoli come erano i Gentili, cose tanto malagevole da credere, e vie più difficili a mettere ad esecuzione.

Ma vediamo, chi erano coloro i quali resistevano alla predicatione dell' Evangelio. Chi? Ma chi non faceva resistenza? Tutti gl' Imperadori, Regi, e Monarchi del mondo, tutta la possanza dell' Imperio Romano, domatore, e vincitore del mondo, tutte le Isole del mare, anzi tutte le genti, e nationi del mondo, non solo de' Gentili, ma etandio de' Giudei; perche la predicatione della Croce a gl' uni era scandalo, & a gl' altri pazzia. Talche in tutto quanto gira il Sole non v'era, nè gente, nè natione, che non fosse posta in arme contra la predicatione della Croce.

Ma in che maniera facevano resistenza? Già s'è di sopra dichiarato nel testimonio, che i Santi Martiri rendettero della nostra fede co' l' sangue loro; che fù con le maggiori crudeltà, e tormenti, che tutti gl' huomini ammaestrati, & incitati dal Diavolo, havebbono potuto ritrovare, e che in un corpo humano si possono metter in esecuzione.

Segue la materia della conversione del mondo.

Dichiarate già queste circostanze: incominciamo a filosofare sopra loro, accioche chiarissimamente si veggia, che questa opera così grande non si potè fare senza Dio. Poisciache essendo il mondo immerso in tante forti di vizj, senza che i grandi Filosofi, & i saggi ardissero ponervi rimedio; & i Regi, e governatori della terra non solo non lo procurassero, anzi fossero essi gl' autori di tanti mali: questi huomini poveri, e rozzi, che habbiamo detto, si determinarono di trarre il mondo di tenebre così folte, e di radicare la malvagità dell' Idolatria, piantando ne' cuori loro la vera Religione. Ma con quali forze, con che ricchezze, con che nobiltà, con quali doti, con che arte, e scienza prelero a petti questa sì ardua, e malagevole impresa? già s'è detto poco fa. Peroche se dimandate della nobiltà, erano di bassissimo lignaggio, se delle ricchezze, erano poveri-

riffimi, se della scienza, erano ignorantissimi, se dell'eloquenza, erano per se barbarissimi, se per la delicatezza de' loro ingegni, erano rozziissimi, se della maniera della sua vita, erano severissimi, e gravissimi persecutori di tutte le disonestà, e carezze del corpo, a cui tutti i gentili erano dati. Per la qual cosa fu necessario, che tutti gl'abborrissero, e perseguitassero, come huomini distruggitori, non solo della sua religione, ma estorcendo di tutti li piaceri, e commodi loro.

Or vediamo, che fine hebbe questa impresa così grande? che oporono questi ministri, che Iddio scelse a quest'opera? Primieramente fecero, che i dei riveriti, & adorati in tutti li passati secoli, in tutte le nationi, e da Regi, e Monarchi del mondo fossero sputati, e calpestati, e bruciati, e per far di loro catini, e caldaie, & altri vassellamenti simili, come dianzi habbiamo accennato. Et insieme che li suoi altari, e tempi fossero profanati, e giuati in terra. Fecero, che credessero tutte quelle cose che dicemmo essere tanto ardue, e malagevoli a credere all'intelletto humano, & in particolare credessero, che un'huomo tenuto per figlio d'un mastro di legname, che tutti sapevano per sentenza di giudice essere flagellato, e crocifisso (che è come a dire impiccato) era Iddio vero, fattore del Cielo, e della terra, e Signore di tutte le cose create: e che essendo confitto co' chiodi nella Croce, movea i Cieli, e reggeva il corso del Sole, e della Luna, e di tutte le Stelle. Che cosa dunque è più ammirabile, che il far credere questo a gl'huomini, e crederlo in guisa tale, cioè con tanta fermezza, e costanza, che prima si lasciavano far in pezzi, che diinuoiare un punto di questa fede? Questa è una delle tre maraviglie, che, secondo S. Bernardo, la onnipotenza di Dio potè radunare insieme, che furono: Dio, & huomo: Madre, e Vergine: Fede, e cuore humano: volendo dichiarare per le prime maraviglie, che erano impossibili ad ogni possanza creata, questa maraviglia della Fede, ch'è havere fatto sì con gl'huomini, che senza l'impedimento di tutte le difficoltà predette, abbracciassero questa Fede. Onde alcuni Dottori, volendo ingrandire questa opera, dicono, che non fanno determinar, e

quale sia stata maggior maraviglia; ò il inozire Iddio in una Croce per amore de' gl'huomini, ò il credere gl'huomini, ch'era Iddio quello, che così morì in Croce.

Conduffero a fine anco un'altra cosa non meno malagevole, che fu il mutamento della vita, e de' costumi, che innanzi teneano; tanto cambiati, che della carne fecero spicito, e della terra Cielo, e de' gl'huomini Angeli. Di ciò habbiamo trattato qualche cosa più distesamente nel suo proprio luogo. Ma per intendere questo della radice, sarebbe mestieri leggere l'Hikorie Ecclesiastiche, che ciò trattano, e massimamente quelle che scrivono le vite de' Santi, che furono a quei tempi in diverse parti del mondo: delle quali favellano S. Girolamo, San Giovanni Climaco, Teodoro nell'Historia religiosa, Paladio, Cassiano, Sulpitio Severo ne' suoi Dialoghi, e dopo tutti questi San Gregorio anch'egli ne' suoi; & altri simili autori: i quali narrano maraviglie della santità, e purità della vita, che in quella età gloriosa fioria, in cui erano il sangue, e la dottrina, & i miracoli di Christo, e de' Santi Apostoli più freschi; ove rimettiamo il Christiano Lettore. Ma qui toccheremo qualche cosa brevemente della santità di quei tempi, la quale in parte si conosce dal numero infinito de' Martiri, che in tutte le parti del mondo patirono costantissimamente. Peroche era impossibile il patire tanti tormenti, se non havessero havuto una fermissima Fede, e una speranza sicurissima, e una carità acceffissima, & una forza invincibile, & una pazienza incomparabile: e finalmente tutte le altre virtù che a questa battaglia erano necessarie. Percioche se è vero, che non possa stare una perfetta virtù senza tutte le altre, come havrebbono potuto stare le virtù predette in grado tanto alto, senza la compagnia di tutte loro? Da questo inditio intendere, quali erano le vite de' fedeli in quel tempo, e quanto ammirabile fu quel mutamento, che d'huomini tanto perversi (quali erano quelli che adoravano gl'Idoli) si fecero Angeli, e Martiri di Christo.

Conduffero a fine ancora, che nel mondo, il quale era un deserto (ove non erano se non alberi sterili, che non serviano ad altro che ad ardere nel fuoco, & a por-

tar da mangiare a poveri.) crescessero alberi, che produceſero frutti di vita eterna, e che i laoght solitarij, ermi, & aridi si convertissero in fiumi, e fonti d'acqua; e le caverne, ove albergavano dragoni, si faceſſero giardini, e paradisi di diletti.

Perciò che i superbi, e crudeli come dragoni, si fecero humili, & i carnali spirituali, e gli avari liberali, & i crudeli pietosi, e misericordiosi. Fecero, che coloro i quali rubavano le facoltà altrui; dessero per l'amor di Dio le loro, e quelli che tutto il tempo della loro vita pendevano in amassar tesori in terra, ponessero i suoi tesori in Cielo, e che quelli i quali faceano Dio del suo ventre (impiegando tutte le lor cure, & il patrimonio tutto in carezzare la sua carne) l'abbandonassero, e maltrattassero con asprezza, & astinenze. E quelli che havevano la sua propria volontà, & appetito per regola, e legge della loro vita, levata via questa legge, abbracciasſero quella del Santo Euangelio, crocifigendo la sua carne con tutti li vizj, e cupidigie sue.

In che furono due difficoltà grandi, perciò che non solamente haveano ad indur gli huomini a questa forte di vita tanto aspra, ma era necessario sradicare prima il costume invetchiato di tutti li vizj, e distruggere le usanze, e consuetudini della patria, che da loro Patri haveano ricevute, e da gl' avoli, e da tutti gl' antecessori loro, conformate con l'autorità, & essemplio di quei li Regi, e con l'uso continuo di tanti secoli. Perciò che la dottrina del Vangelo aucto elò condannava, la quale tirava gl' huomini da diletti all' asprezza, dall' avarizia all' amor della povertà, e dal camino largo e facile della carne, al sentiero stretto dello spirito. E questo poterono perimdero (come dice San' Grisostomo, nel cui tempo era la fede sparſa in tutto il mondo) non a dieci, nè a venti persone, ma a quante dimoravano sotto il Sole. Perciò che in tutte le nazioni de' Romani, o Persi, o Sciti, finalmente Greci, Giudei, Barbari, edificarono Chiese, & Altari a Christo. Et in questa maniera il mondo, (che era come un Riccio pieno di spine) fu purgato, e mondato, acciò fosse coltivato, e ricevesse la semenza salut' fera della parola di Dio. Di modo che questa nuova Filosofia non solo pervenne alle terre vicine a

Gerusalemme, (d'onde ella uscì,) ma fino a gl' ultimi fini della terra, e quello in sì breve spazio, che il Profeta Isaia si maraviglia della prestezza con che i discepoli a guida di mirole volarono per tutto il mondo, adacquando la terra con la pioggia della sua dottrina, acciò che rendesse frutti di vita eterna. E nel cap. 14. dopo dichiarata con parole chiarissime la distruzione di Gerusalemme, e del suo popolo, e' invita a ringraziare, e lodar il Signore, per haveve ricompensata la perdita di quella città, e del suo popolo, con la conversione del mondo, dicendo: *Per la qual cosa glorificate il Signore con le chierine, e lodate il nome del Signore Iddio d' Israhel nelle isole molto lontane. Fin da gl' ultimi confini delle terre sollevano le lodi, e la gloria del signor. Giusto chiama il Salvatore, per essere egli per eccellenza ginito, & autore della nostra giustizia.*

Segue la stessa materia.

Ma questa esaltatione della sede sì molto maggiore al tempo del Christianismo, e grande Imperadore Costantino, del cui tempo nacque San' Girolamo, il quale tocca brevemente questa conversione del mondo nell' Epistola di Nepotiano, con parole tali. Avanti la Risurrettione di Christo nella Giudea sola era Iddio conosciuto, & in Israhel era grande il suo nome. Ma ora tutte le lingue, e le lettere delle genti cantano la sua sacra passione, o risurrettione. Taccio le tre nazioni d' Hebrei, Greci, e Latini, le quali nostro Signore dedicò nel titolo della croce: (che nelle lingue di queste tre nazioni era scritto:) già l'Indo, il Persano, il Gotico, e l'Egitto fanno filosofare, e orar dell' immortalità dell' anima, che vive dopo il corpo, ch'è quello che Pitagora sognò, Democrito non credè, e Socrate per conforto della sua condannaſione disputò nella prigione. La fierezza de' popoli di Tracia, e quella gente barbara vicina alla Tramontana, che va coperta di pelli di fiere (i quali a tempi antichi sacrificavano huomini nel seppellire i morti) mutarono la loro barbarie nella dolce melodia della croce, e la comune voce di tutto

Grif. nel
humil che
Christo è
Signore.

il mondo è Giesù Christo. Fin qui sono parole di San Girolamo, il quale in una epistola, che inviò ad una nobile Signora Romana, nomata Leta, scrive che un parente suo, della nobilissima famiglia de' Grachi, pochi giorni avanti havea spezzati gl' Idoli di genti diverse, di che egli fa ivi menzione: avanti anco, che ricevesse il santo Battesimo. Et aggiunge appresso: La Gentilità patisce già nella Città solitudine, e mancanza de gl' Idoli suoi, e quelli che per innanzi erano Dei delle nationi, stanno ora co' Guffi, e con le Civette in cima de' tetti.

Le porpore, e le corone de' Regi, che risplendono di pietre pretiose, sono abbellite co' l' segno glorioso della croce, e già il Dio Serapis d'Egitto, si è fatto Cristiano. E ciascun giorno in questa terra riceviamo compagnie di monaci, che vengono dell' India, della Persia, e dell' Etiopia. L' Armeno già lasciò le sette sue. Gl' Unni imparano il Salterio. I fredi Sciti, vicino alla Tramontana, s'accendono co' l' calore della Fede. L' essercito risplendente, e rosso de' Geti porta i segni della Chiesa: e per questo combattono per ventura con noi altri con forze eguali, percioche con religione somigliante. Fin qui sono parole di S. Girolamo; per le quali intenderemo, quanto allargata era in quel tempo la predicatione, e fede del Vangelo, per tutte le parti del mondo.

Sopra quello che s'è detto, magnifica S. Giovanni Grisostomo questa tanto maravigliosa opera, dicendo, che se questo sì grande mutamento del mondo si fosse fatto in tempo di pace, ove niuno gl' havebbe contradetto, sarebbe nondimeno stato opera mirabile: ma non fu così: percioche tutte le genti, & i Regni, e le provincie, tutti li Regi, e monarchi del mondo si armarono, e congiurarono contra lei, vedendo che questa dottrina spuntava contra li loro Dei, diligeva le sue solennità, & abboinava i suoi sacrifici, e calpestava le statue de gl' Idoli suoi: il che sentiano i Pagani tanto, quanto noi altri sentiremmo, se ci obbligassero a fare dell' imagine del Crocifisso, ciò che noi facevamo con quelle de gl' loro Dei. E non contenti i tiranni co' l' torre la vita a' fedeli, trovavano ciascun giorno maniere nuove di tormenti contra loro. Battiture, catene,

esilio, perdimento di beni, sfochi, croci, graticole, padelle, bestie fiere, graffi, e pettini di ferro, sine di oglio bollente, prigioni oscure, e fame continua. Nulla di questo bastò al vincere la fede, e la costanza de' Santi. Anzi quello che formonta ogni ammirazione, molti di loro ardevano tanto nell' amore di Christo, che desaviavano molto più patire angoscie per lui, che gl' huomini del mondo non bramano honori, e prosperità: percioche intendeano, quanto era quello maggior honore di tutti quelli, che il mondo può dare. E così scrive l'Apostolo nell' Epistola a gl' Hebrei favellando di coloro, i quali tra essi erano fedeli, che haveano sofferto con letitia l'essere spogliati, e privati de' loro beni, come gente, che ne sperava altri maggiori, e più durabili nel Cielo. E de' Gentili li quali haveano creduto in Macedonia, dice, che affitti da persecuzioni grandi, non solo non si sgomentarono, anzi riceverono per loro grande allegrezza. E de gl' Apostoli scrivessi, che essendo battuti per comandamento del sommo sacerdote, andavano molto allegri avanti il Concilio, per haverli fatti Iddio degni di patire ingiurie per il nome di Christo. Peroche già lo Spirito Santo havea dato lume di conoscere, quanto era grande questa gloria. Questo contento provavano nelle battiture quelli che poco dinanzi per pura pusillanimità erano fuggiti, & havevano lasciato il Salvatore solo nel mezzo de' suoi nemici: accioche di qui s'intenda, questa letitia non nascere da loro, ma dalla virtù dello Spirito Santo, che lor havea dato fresco cuore, e forze novelle. Or che dirò della letitia con la quale S. Andrea salutò, & abbracciò la Croce in cui havea a patire? Che dell' allegrezza con che l'Apostolo San Paolo aspettava l' hora desata del suo martirio? Il quale essendo prigione scrive a Filipensi queste parole: *Se io fossi sacrificato allegro- mi, e godomi del vostro bene, e vi chiedo cho vi rallegriate meco, e mi diate il buono prò mi faccia di questa gloria, che io aspetto.* Chi vide giamai chiederli godimento tale, e tale buon prò mi faccia, come questo? Ciò sogliono dimandare gl' amici, quando hanno ottenuto qualche nuova dignità: Ma dimandarlo stando in prigione, & aspettando la spada del boia, chi vide giamai?

Filip.

Quel-

Quello che molte volte habbiamo veduto, è, sbigottirsi gli huomini, e perdere il sonno, & il mangiare, & ogni letitia, quando si veggono in tale stato; & andare al luogo della morte già mezzì morti; mà l'havere tale gioja, e chiedere a gl'amici, che festeggino questo dì, e si ralleggrassero con lui, chi vide giamai? Ove è qui l'amore tanto naturale della vita? ove il timore naturale della morte, che tutti gl'animali paventano? ove le leggi della natura, che con tanto forti inclinazioni procura la conservazione di ciascheduno? Che fai qui natura humana? Chi ti hà privato delle tue ragioni? chi ti hà spogliato delle tue forze? chi così ti hà cambiato, e fatto soggetta ad altre nuove leggi? Chi farà dunque tanto rozo, che non vegga qui, che non opera la natura, mà la gratia? non la virtù humana, mà la divina? non l'huomo solo, mà Iddio con l'huomo. Mà cosa ancora più ammirabile è quella che dirò. Peroche con tutte queste machine di tormenti, non solamente non poterono tutti li Regi, & Imperadori impedire la conversione de gli huomini, anzi (quello che formonta ogni ammirazione) quanto più gli perseguitavano, tanto più si convertivano: e quanto più Christiani martirizzavano, tanto più si moltiplicavano) sapendo quante sorti di tormenti loro erano apparecchiati, ricevendo la Fede. A' quali la prudenza humana parlava a ciascheduno nel suo cuore, e gli diceva: Che fai huomo? che determini? che partito è quello che prendi? Non vedi che stanno contra te armati tutti li Rè, e gl'Imperadori? Non vedi che infino gl'istessi padri contra i proprj figli si incrudeliscono, e perseguitano come nemici, per questa nuova dottrina? Non vedi, che è stoltizia il lasciare i Dei che adorano gl'Imperadori, e le nazioni tutte del mondo, per adorare un'huomo crocifisso? Non vedi le prigioni piene di huomini legati per queste cagioni? Non vedi le giustitie, e beccherie che ciascun giorno si fanno in loro? Non ti impauriscono li fiumi di sangue, che cotidianamente si spargono in ogni parte? Or non è chiaro, che così il demonio, come la prudenza del mondo rappresenterebbono questo tutto, e molto più a' cuori di coloro che di nuovo haveansi a convertire alla Fede? Queste ragioni dunque, e paure

vinsero innumerabili huomini, e femine, e donzelle, e fanciulli, che sono convertiti senza l'impedimento del vedere tutto ciò cotidianamente con gl'occhi loro. Or chi non riconoscerà qui la virtù di Dio in sì grande mutamento di cuori? Qui vediamo quello che intervenne a' figli d'Isdraele nella terra dell'Egitto, che quanto più il Rè Faraone gli perseguitava, e voleva diminuire, facendo affogare li malchi, tanto più essi moltiplicavano: così anco nella conversione del mondo, con quanto maggior sudore travagliavano gl'Imperadori per impicciolare il numero de' fedeli, tanto più crescevano essi: peroche l'istesso, che ivi resisteva al Rè Faraone, qui faceva resistenza a gl'Imperadori del mondo: e quello che ivi moltiplicava i figli d'Isdraele, qui aumentava il numero de' fedeli. E se niuno può negare che ivi operava Iddio, molto meno lo potrà qui negare i perche Faraone faceva guerra a quel popolo facendo affogare i bambini; mà qui guerreggiavano gl'Imperadori con tormenti strani.

Segue la medema materia.

Questo dunque diffi al principio, che era il maggior di tutti li miracoli, per concorrere in lui tante maraviglie unite. Peroche una maraviglia fu lo sbandire l'Idolatria dal mondo, confermata dalli costumi di tutti i secoli passati. L'altra fu il fare, che gl'huomini credessero, che un'huomo giustituito frà ladroni, e morto, e sepolto, fosse vero Iddio e Signore di tutto il creato. Altra maraviglia fu il mutarsi li costumi de gli huomini da una vita tanto delitiosa, e perversa, ad una tanto santa, & aspra. L'altra fu il patire tanti milioni di martiri, tormenti tanto crudeli, con allegrezza, e costanza sì grande. Altra fu, che mentre più erano perseguitati i Christiani, più si convertivano ciascun giorno, e si moltiplicavano. E altra fu l'havere Iddio condotto a fine quest'opera grande per mezzo d'alcuni poveri pescatori, e di huomini rozi, & idioti.

Sono queste cose tutte insieme, e ciascuna da per se tanto grandi, etanto ammirabili, che era impossibile condursi a fine senza il soccorso sopranaturale di Dio.

El-

Elasciati in disparte tutti questi misteri che al principio furono da noi proposti della risurrezione de' corpi, e della beatissima Trinità; edel Santissimo Sacramento dell'altare; poniamoglicochi nel solo mistero della Croce, che ora non è quel della furea; edel crocifisso, che dell'impiccatò; per le ragioni, che ivi adducemmo. Per la qual cosa esaminiamo ora chi hà giudicio, che doveva parere il predicar in quel tempo, che un huomo giustiziato con quel sì vergognoso tormento, frà ladroni, era Iddio; & affermare questo non Aristotile, nè Platone, nè alcun altro celebre Filosofo, ma huomini mal in arnese, che non appressero lettere giamai, nè scienze humane? Come dunque era possibile ciò essere creduto da tante migliaia d'huomini di tutte le nazioni del mondo, così faggi, come semplici, se non fossero stati mossi dallo Spirito Santo, e convinti da miracoli evidentissimi? Massimamente ponendo a manifestissimo pericolo le vite loro quelli, che quella Fede ricevevano?

Mà affincè ciò meglio s'intenda, poniamolo in pratica con qualche essemplio particolare. Bè l'Imperator Costantino uno de' più valorosi Imperadori del mondo, si in guerra, come in pace, secondo che già si è dichiarato; il quale solo possede lo scettor dell'Imperio Romano senza altro compagno. Or come era possibile che un Principe di tanto valore dicaciasse, e calpestasse tutti li Dei de gli Imperadori suoi predecessori (nel cui tempo havevano essi conquistato il mondo, e soggiogato al suo Imperio) & adorasse per amico, e solo Dio trinitario, e complicato sì à ladroni? Mi servo (come dissi) di questo nome, per illustrare il vituperio, in che la Croce in quel tempo era tenuta. Come era possibile dunque che un Principe sì valoroso a tal cosa prestasse fede, se la forza de' miracoli, e la virtù dello Spirito Santo non gli havevano persuaso questa verità tanto ardua, & tanto malagevole a credere; e che ciò credesse tanto fermamente, che in tutti gli stendardi, et ornamenti suoi; e bandiere, non portasse altra insegna, che la Croce? Mà frà gli altri miracoli, il principal sù, che dovendo entrare in fatto d'arme contra Massenzio tiranno, che imperava

in Roma, vide egli insieme con tutto il suo esercito, il glorioso segno della Croce formato in Cielo; verio la parte del mezzo giorno, al tardo, con queste parole scritte: *Costantino, in questo segno vincrai.* Eulcbio narra, che egli stesso udì contare dal detto Imperadore a molti questa maraviglia, & affermarla con giuramento. E subito dopo questa gloriosa insegna nel suo consilio, & incontanente vinse il tiranno senza sangue suo, nè de' suoi, nè de' Romani; che era ciò che egli più desiderava. Or per questo essemplio s'intenderà, quanto grande maraviglia sù, che non solo questo Imperadore, mà anco tante sorti di nazioni diverse potessero insieme con lui credere, che un huomo con sì vergognoso tormento giustiziato, fosse Dio. Che havesti detto Aristotile, se ciò havesti udito? E che havesti sentito, se a forza di miracoli l'havesti creduto? poscia che era sì grande la stima che facevi di quell'altissima, e divinissima sostanza, che giudicavi per cosa indegna della sua maestà il pensare ad altro, che alla lra medesima grandezza, e beltà. Che havesti sentito, vedendo, che passò tanto avanti la bontà, e la carità di questo Signore, che venne a far sì huomo per amore de' gli huomini; e quindi sarebbe stato il tuo stupore? se insieme con ciò havesti creduto, che questo Signore medesimo venne a patire la morte, che per loro pati? Che stupore sarebbe stato il tuo, se ti havesti sommerso in questo abisso di bontà, e carità sì grande; & inteso gl' inestimabili frutti, che da questa morte procedono?

Questa dunque è quella maraviglia, che l'Apostolo ammira, quando dice: *Chiaramente si vede questa grande misteriosa cosa; l'huomo sì manifestato Iddio nella carne; e l'effort egli crucificato.* Or approvato dallo Spirito Santo; l'effort agli Angeli rivelato, e predicato alle genti; e creduto dal mondo; che è l'haveere obviato, e soggiogati gl'intelletti huani a creder cosa tanto ammirabile.

Il Profeta Elia paragona questa vittoria a quella che ottenne Gedeone con li Madianiti; quando dice: *Sivalleggeranno, Signore; i tuoi d'armi in te, come si rallegrano i tuoi d'armi, nel tempo che raccolgono le biade, e come godono i vincitori i furta una grande preda; quando comparrono le spoglie.* Pero che tu Signore togliesti di sopra il tuo popolo il grave giogo del nemico, e la verga delle sue spalle.

1. Tim. 3.

Eccl. 9.

Spalle, e lo scettro del Tiranno, si come gli togliessi dal suo popolo mal di della vittoria contro Madianiti.

Questa vittoria guadagnò Gedeone contra un'esercito innumerabile de' Madianiti, che tenevano oppresso il popolo d'Israele; al qual comandò Iddio, che seco non menasse più che trecento huomini, ciascheduno de quali portava in mano una tromba, e nell'altra un torchio acceso dentro ad un vaso di terra. E rottili vasi, risplendè il lume, che dentro era; e toccando le trombe, spaventazgli auverlarj, ordinandolo così Iddio, voltarono l'arme contra se stessi, e s'ammazzarono gl'uni gl'altri; e con questa vittoria sì grande, il popolo d'Israele, che era oppresso da' Madianiti, restò libero. Che huomo dunque sarà tanto bestiale, che non discerna chiaramente, quella vittoria essere stata ottenuta dalla possanza sola di Dio? Or con questa sorte di vittoria paragona il Profeta quella che Christo per mezzo de' ministri suoi conseguì del potere, e della tirannia del principe di questo mondo: il quale teneva tiranneggiato tutto il genere humano, aggravandolo co' pesante carico de' peccati, e flagellandolo con la verga de' suoi appetiti, e passioni medeme, dimandandogli ogni giorno il tributo del primo peccato, che era la morte, e le pene, che da quello procederono. Peroche si come Gedeone vinse co' il suono delle trombe, e con lo splendore di quei lumi, che si scopersero, rottili vasi di terra: così il Salvatore, co' il suono della predicatione del Vangelo, e con la chiarezza delle virtù, che ne' costumi, e nella vita de' gl'huomini Apostolici risplendeva, (la qual massimamente si vedeva nella mortificatione della carne, con tutti gl' appetiti suoi, e nella pazienza, che havevano dello strazio che si faceva ne' corpi loro) con queste due cose ci liberò dalla soggectione, e dalla schiavitù di questo crudelissimo tiranno.

Mà questa vittoria fu tanto più illustre di quella, quanto fu maggior cosa liberare gl'huomini dal potere de' demonj, che i figli d'Israele della servitù de' Madianiti: e quanto è più grave la preiura, e cattività delle anime, di quella de' corpi; e quanto è maggior azione il foggigare il mondo all'Imperio di Christo, che il vincere l'esercito de' auverlarj. Se confessano dunque la vittoria

di Gedeone esser stata miracolosa; quanto maggiore miracolo è l'haver ottenuta questa con sì pochi huomini, e questi tanto rozzi, e villi, come qui habbiamo veduto?

Et accioche si vegga che quest'opera formotta tutta la facoltà del potere, e saper humano, consideriamo quanto grandi Filosofi, e quanto eloquenti, e saggi hebbe il mondo: i quali non furono sufficienti a fornire quest'opera, nè a cavarlo di così abhominevole abbarbagliamento & inganno: miriamo per l'altra parte chi furono coloro, i quali poterono ciò condurre a perfectione. E lasciati da parte altri Filosofi, poniamo gli occhi in Platone, che fu secondo, che Tullio crede, il principal di tutti. Quanto grande sia stata la sapienza, & eloquenza di questo Filosofo, le sue opere lo dichiarano.

Non fu minore la virtù, & il desiderio, che hebbe di indurre gl'huomini all'amore di lei. E vedendo che in Atene nulla giovava la sua diligenza, passò d'indi in Sicilia, & a Cirene, in Egitto, & in Italia, per veder se in questi luoghi trovasse persone, a cui persuadesse la virtù che desiderava. Se dunque l'opinione, e fama della virtù haveffe potuto qualche cosa, niuno fu a quei tempi famoso più nella virtù di lui. Se l'eloquenza è possente a persuadere ciò che vuole, e a stradicare dalla radice l'opinioni false, niuno fu in Atene (ove nacque, e crebbe) l'eloquenza, che fosse più ornato dicatore di lui. E per tirare gl'huomini alla virtù non gli poneva dinanzi travagli, mà la bellezza, la dignità, e la gloria, che vano in sua compagnia. Mà vediamo ora con tutte queste parti principali, che operò con gl'huomini? Quali vijs mandò in esilio? Che disordini levò via? Che repubblica, nella maniera, che egli tanto bramava, fondò a Chiara e che niuna. Mà questi nostri peccatori, indinti, e rozi, e lontani da ogni arte, e pulitia di lettere, mutarono il mondo, e distaccandola da innumerabili vijs, e peccati horribili, in cui era immerso, lo diedero tutto all'amore, & allo studio della vera religione, e santità. Et in sì fatta maniera la amarono, e persuasero, che per non perdere la virtù, consentisse di perdere la vita. Or chi non riconosce la possanza di quel Sovrano Signore, che col mezzo di huomini li più bassi dell'universo mise in effetto un'opera

opera la maggior di quante siano state vedute al mondo?

Poniamo un'altro essemplio. Quanto gran numero di Predicatori è hoggi nella Chiesa, che tutta la sua gioventù sperano in apprendere lettere, per fare quest' officio convenevolmente? Or dimandisi ad alcuno di loro, quantunque de più famosi, quanti huomini, di quelli che erano involti ne' peccati, traslerò di peccato, e fecero amatori della virtù? e vedremo quanto pochine potranno mostrare. E quelli già trovano appianato il cammino, poscia che predicano a coloro che han di già ricevuto la Fede, nè colui che accettasse la dottrina, hà da temere prigioni, e tormenti, come temevano coloro, i quali a quella stagione si convertivano: anzi con la virtù guadagnano credito, e reputatione; e con tutto ciò sono tanto pochi quelli, che per la loro dottrina mutino la vita, che gli potremo numerar con le dita. Mà quei pescatori, senza arrestarsi per le cose dette, furono sufficienti ad operare che tante genti e nazioni si fattamente cambiassero vita, che d'huomini infernali si fecero divini, e celesti. Mà che dirò qui di quell' ufficiale meccanico, che in compagnia di altro ufficiale del medesimo mestiero, faticava notte, e giorno con le sue mani per sostentar se, & i suoi compagni? Il quale con tutta questa occupatione, e bassezza di mestiero riempì tutte le terre vicine al mare Illirico e di Dalmazia, della predicatione, e santità del Vangelo?

Or che cosa è più ammirabile, e più fuori d'ogni speranza, e delle forze humane di questa? Chi non vede qui chiara la preferenza, & il favore di Dio? Questo dunque basti, per intendere con quanto grande pioggia di maraviglie è fondata, e confermata la Fede, e la Religione Christiana.

Nè qui si deve far menzione della setta di Maometto, che è tanto dilatata per tutto il mondo. Peroche niuna circostanza, ò difficoltà concorrono in lei, di quelle che qui habbiamo addotte. Percioche prima non propoie questo ingannatore all'intelletto humano cosa veruna malagevole a credere. Percioche non l'obbligo a credere che vi sia più d'un Dio solo, cosa che tutti li Filosofi grandi compresero, e si comprende dalla sua ragion naturale, senza il lume della

Fede. Nè anco alla volontà, & ag'li appetiti della carne, mise innanzi altra cosa di quello che essi vogliono: ch'è l'havere licenza di commetter ogni libidine, e fornicatione; peroche la fornicatione non la stimò peccato, nè il tenere quante mogli potevano nodrire: il che nè anco ne gli angelli si trova, nè i Romani gentili usarono. Tal legge come questa, riceverono con le braccia aperte gli huomini carnali: perche questo era quello che la sua carne bramava; nè qui hebbe contradittione d'Imperadori, nè martirj innumerabili, che patissero per questa legge tanto gradita dalla carne, e dal sangue, nè fu da' miracoli confermata; nè da ragioni: mà con armi, con le quali si è ampliata: per essere molto grande il potere, e la Signoria, che hà nel mondo la carne; e molto picciola, e ristretta quella dello spirito. Nè questa setta al suo principio fu ricevuta, se non da gente bestiale, e barbara; e pur la nostra Religione a' suoi principj fu accettata dalle nazioni più celebri, e civili del mondo, cioè nell'Imperio Romano, ove era la Monarchia del mondo, & in Grecia, ove fiorivano le scuole della Sapienza, & in Giudea, ove regnava la conoscenza del vero Iddio, e la dottrina de' Profeti, rivelata da lui.

E chi mirerà da vicino questa setta, vedrà che è un miscuglio di tutte le leggi, il che fece questo ingannatore, per tirare a se tutti li loro professori. Peroche da' Giudei prese la circoncisione, & il non mangiare del porco: da' Christiani imparò il dare grandi lodi a Christo, & alla sua Santissima Madre; & il confessare che Christo lo superava, & avanzava: mà da se medesimo usurpò quel disonestissimo, e tozzissimo paradiso del mangiare, e bere, e de' vizj sensuali, di cui habbiamo fatto di sopra menzione, con altre menzogne, e ciancie falsissime; come quando dice, che un pezzo della Luna gli cadde nella mantica, e che egli la ritornò ad attaccare al suo luogo; & altre cose di questa qualità, di cui è pieno il suo Alcorano; & infine per fuggire ogni contrasto, viene a dire, che ogn'uno si salva nella sua legge, il che è impossibile; se non è la legge vera.

Or se è vera la legge de' Christiani, & ella condanna tutte l'altre leggi, e le dà per false, come si possono salvare gl'huomini in loro? Mà lasciando da parte que-

Ro mostro, discepolo della scuola d'Episcuro; e di Arrio, veniamo alle Profetie con le quali è confermata la Santissima Religione Cristiana.

Della ultima Eccellenza della Religione Cristiana, ch'è l'essere confermata dal testimonio delle Profetie.

Cap. XXIX.

DOpo il testimonio de' Miracoli, seguita quello delle profetie, che non è di minor autorità; posciache l'uno, e l'altro hà per testimonio Iddio, il quale solo per eccellenza può fare miracoli, e solo sà le cose, che hanno a venire, quantunque siano di quelle che procedono dal libero arbitrio, e dalla volontà dell'huomo: di che egli molte volte si gloria nel Profeta Esaja.

Mà quantunque l'uno, e l'altro testimonio sia di eguale autorità, tuttavia più ci muove il testimonio delle Profetie, che quello de' Miracoli: perche i Miracoli li crediamo, mà non gli habbiamo veduti; mà le Profetie insieme le vediamo, e crediamo: perche miriamo a' tempi nostri l'adempimento di molte di loro, come apparerà da quello che qui diremo. Di queste Profetie alcune sono del Testamento vecchio, delle quali si tratta nella quarta parte di questo libro; & altre del nuovo, che ora toccheremo.

Trà le quali pongo nel primo luogo quella Profetia, che chiaramente testifica questo sovrano miracolo della conversione del mondo, che già habbiamo veduto. Perche essendo già vicino il Salvatore alla sacra Passione sua, vedendo, che per lei si appressava la Redenzione del mondo, e la vittoria contra il Demonio, disse queste parole alla preferenza del popolo: *Giunta è l'ora già del giudicio del mondo; ora il Principe di questo mondo hà da essere cacciato fuor di lui. E se io sarò levato da terra, tutte le cose tirerò a me. Et aggiunge appresso l'Euangelista: Questo diceva per dichiarare la qualità della morte, ch'egli havviva a patire; ch'era l'essere levato in una Croce.*

Questa Profetia annuntia in poche parole la conversione del mondo (come dicemmo) perche il dire, che il Principe di questo mondo hà da essere giudicato, e cacciato fuor di lui, è un profetizzare,

che il Demonio, il quale in tutte le nazioni del mondo, & in tutto quello che il Sole mira, (cavatone il cantonino della Giudea) era adorato da Regi, & Imperadori, e da tutte le genti, doveva essere dispreggiato, e calpestato; e questo è un'annunciare il maggiore de' trionfi di Christo, che è quello dell'Idolatria, che di sopra trattammo. Et il dire, che essendo egli ucciso in Croce, tirerebbe tutte le cose a se, è un pronosticare, che egli sarebbe riconosciuto, ubbidito, & adorato per vero Iddio, discacciati i falsi Dei, e bugiardi. Or questo è l'accrescere una maraviglia sopra l'altra maraviglia, & un miracolo sopra un'altro miracolo. Perche un miracolo grande fù la conversione del mondo, come habbiamo già veduto, e l'altro fù il profetizzarla avanti che fosse, che è cosa a Dio solo appartenente, come dicemmo. Percioche il dire un'huomo da se quel che hà da fare lui, non è cosa nuova, mà il dire quello che dipende dalla volontà de' gl'altri, e non di pochi, mà di genti, e Regi, e Principi, non è cosa da huomini, mà da solo Dio, il quale con la sua sapienza vede tutte le cose come hanno ad essere, e con la sua onnipotenza muta la volontà in tutto quello che vuol fare; e così le mutò, affinché gl'huomini lasciati li Dei, adorassero la Croce, e colui, che in essa fù crocifisso.

Questa circostanza della gloria della Croce (la quale tocchammo di sopra brevemente, ingrandisce con molta ragione San Grisostomo. Mà accioche intendiamo la grandezza di questa gloria, dobbiamo considerare quel che di sopra si accennò del vituperio del tormento della Croce.

Perche trà quante sorti di supplicj havevano ritrovati li Governatori del mondo, ò per castigare malfattori, ò per discoprire la verità de' misfatti, come erano, battiture, carceri, catene, croci, tanaglie, denti di ferro, piombo liquefatto, caldaje, ò caldere di fuoco, oglio bollente, & altri tali, (che a vederli solamente facevano orrore) quello della Croce si chiama nella scrittura maledetto, per essere il più infame, e più vile, più terribile, e più angoscioso di tutti, come dicemmo.

Or qual cosa è di maggior ammirazione, che il venire la più vituperosa cosa del mondo ad essere la sua più gloriosa, e mol-

molto più, che le corone Reali de gl'Imperadori, e Regi, poscia che essi medesimi levano via le corone, e ricevono ne' capi suoi questo glorioso segno?

Questo pongono nella porpora loro, questo nell'arme loro, questo nelle sue corone, questo nell'entrare de' tempi, questo ne gl'altari, questo nella consecrazione de' Sacerdoti, questo nella gabbia de' navilj, ne' pubblici luoghi, nella solitudine, nelle strade, ne' monti, ne' corpi de' spiritali, e de' gl'infermi, nelle battaglie, nelle bandiere, & alla fine in ogni cosa. E di ciò niuno s'arrossisce, niuno si vergogna di portare adosso il segno del tormento maledetto, anzi con lui sono gli huomini più ornati, che con pietre pretiose, e collane d'oro.

Onde scorgiamo quanto sia differente l'ordine delle opere di Dio, e de' gli huomini. Vediamo nel mondo Regi, e Principi, che comandano alle genti, che muovono guerre, che signoreggiano popoli, che bandiscono quelli che vogliono, che ammazzano gl'uni, e danno vita a gl'altri.

I quali essendo tanto possenti, e gloriosi in vita, sono molte volte, dopo morte, dilegiati da ogn'uno, e le loro statue abbattute, e tutta quella sua gloria sparisce, come fumo, ò come una comedia, quando s'è finita di rappresentare.

Mà quanto differente strada fanno le cose di Dio? In vita di Christo la Croce (come dicemmo) era segno di maledizione, e di vituperio, e dopo la sua morte risplende nel mondo più del Sole, e di tutte le stelle: dinanzi era abborrita, e temuta; orz amata, e desiderata. E così a lei ticorrono in tutti li suoi travagli, e pericoli, i grandi, & i piccioli, i padroni, & i servi, i Rè, & i vassalli, e finalmente ogni stato, e condizione d'huomini. Avanti la Croce il Principe de' gli Apostoli tremò delle minacce d'una fantesca, e fuggirono tutti li compagni suoi, & abbandonarono il Signore: mà dopo la Croce sfidarono il mondo, calpestarono tutti li Dei, e Principi della terra, beffandosi delle loro minacce, e dispreggiando i suoi tormenti. E non solamente la Croce, mà etiandio gli Apostoli, che la predicarono (quali in vita furono tenuti per la feccia, e la spuma del mondo) dopo lei furono più stimati, e riveriti de' Regi della terra, e le loro sepolture, e reliquie tanto venerate, che i Regi si re-

putano a gran gloria d'essere sepolti presso loro. Or chi può havere un pezzo di quel sacrato legno, quanto riccamente lo veste d'oro, e di perle pretiose, e lo porta al collo per ornamento, e scudo d'ogni pericolo? Talche quella, che era segno di maledizione, si è fatta materia di benedizione, muro di sicurezza, flagello del nostro auverfario, e freno de' demonj. Questa distrusse la morte, ruppe le porte dell'inferno, spezzò i chiavistelli, & i catenacci di ferro, combattè li castelli del Principe di questo mondo, tagliò i nervi del peccato, liberò il mondo dalla condannazione, a cui era sottoposto, e sanò la piaga della natura humana. Di maniera che quello che non aveva potuto metter in effetto ne' gli huomini li mari aperti, & i carri di Faraone annegati, e la manna del Cielo, e l'acqua del sasso duro, e l'altre maraviglie, che operò Iddio nell'uscita dell'Egitto, lo mise in esecuzione la virtù della Croce, non in una gente sola, mà in tutto il mondo. In che si vede quanto grande misterio sia rinchiuso in queste sì brevi parole del Salvatore: *Se io fossi levato da terra* (che è l'essere posto in Croce) *tutte le cose riverranno.* Il sudetto è di Grisostomo.

Altra Profetia leggiamo nel Vangelo, simile a questa. Peroche spargendo quella pietosa donna un pretioso unguento sopra la testa del Salvatore, e sdegnandosi di ciò li discepoli, per esserivi disperso, approvò il Signore quel che la donna aveva fatto, e disse: *In verità vi dico, che dovunque questo Vangelo sarà predicato, in tutto il mondo si dirà ciò che questa donna fece in memoria di lei.*

M. J. E.

Così adempirsi, come il Salvatore disse. Questa profetia ingrandisce il medesimo S. Grisostomo, con tali parole: In tutte le Chiese li Rè, & i Consoli, & i Duchi, gl'huomini, le donne, le persone nobili, & illustre odono con sommo silenzio l'opera di questa femina.

Quanti Rè sono stati al mondo, che fecero grandi beneficj a molti: che fecero battaglie poderosissime con altri, che alzarono le loro bandiere, & i trionfi a gran gloria, che governarono genti, & edificarono città, & illustrarono, & accrebbero le sue Republiche: e con tutto ciò così essi, come i beneficj loro, sono posti in obliuione. Vi sono state anco delle Regine, e donne nobilissime; le quali assegnarono beneficj grandi a pupilli, e

vassalli suoi, de' cui nomi, e giovamenti non è notizia, nè memoria. Mà questa povera donna, che non fece altro, che spargere un poco di unguento, in tutto il mondo è celebrata.

E quantunque siano scorsi tanti secoli dopo, tuttavia non si è dimenticata la sua memoria, nè si perderà giamai. Et auvenga che ciò sia azione di poca sostanza (perochè quanto era lo spargere un poco d'unguento?) e la persona sia particolare, & i testimonj non molti di quest'opera, (perciocchè fra' discepoli avvenne il negotio) nè il luogo sia publico, e frequentato da gente, mà una picciola casa: contutto ciò nè la particolarità della persona, nè il picciolo numero de' testimonj, nè la oscurità del luogo hanno potuto far cessare la memoria di questa donna, la quale hoggi è più celebrata di tutti li Rè, e Regine del mondo. Or chi sù possente a fare che questo Vangelo si predicasse per tutto il mondo, e chi poté profetizzare tanti anni avanti ciò che ora vediamo adempito, e adempirsi ogni anno? Non è chiaro che niuno poté questo fare, se non Iddio; nè profetizzarlo avanti, che si facesse, se non egli solo?

A questa profetia ne possiamo aggiungere un'altra simile a lei, & etiandio più illustre, la quale profetizò nel suo Canticò la Serenissima Vergine nostra Signora, quando disse: *Perchè il Signore hebbe a bene il porre gli occhi nella humiltà, e bassezza della sua serva, perciò mi chiameranno beata in tutte le generazioni.* Tutte le circostanze con le quali San Grisostomo ingrandisce il miracolo della Profetia passata, sono in questa, e qualche cosa d'avantaggio ancora. Perochè la fama di quella donna corre solamente dentro a' termini della Chiesa cattolica, e delle nazioni, che hanno ricevuto l'Evangeliò; mà la gloria, e la lode di questa Vergine trapassa più avanti: perciocchè oltre a questo corre per tutte le nazioni de' Mori, e de' Turchi, e de' Maometani, i quali con tutta la sua infedeltà, sublimano il nome di Christo, e della Madre sua Santissima; e così nell'Alcorano leggiamo lodi grandi così del Figlio, come della Madre, e ciò in tanto grado, che essi recitano a nostra Signora l'oratione dell'Ave Maria, levandole quelle parole, Madre di Dio: Perciocchè questa gente fondata nella heresia del perverso Arrio, quantunque essalti Christo, non vuol riconoscere la gloria della sua divinità. Or

questa Profetia di così grande, & universale gloria, trà tante, e sì diverse nazioni, benchè infedeli, fu detta da una povera Vergine, sposata ad un maestro di legname; e la profeti frà quattro muri, con solo un testimonio, che sù la madre del Santo Battista; e contutto che questo sia così, vediamo volare la fama di questa Vergine per tutti li secoli presenti, e passati, e chiamarla tutte le genti beata. Or chi poté dissegnare, e disporre il mondo in maniera tale, che il Figlio di questa Vergine fosse adorato, & ella come di tal figlio madre, chiamata beata? Agevole cosa era ad una donna il dire questo in parole, mà l'esecuzione di cosa sì grande, chi poté operare, se non Dio, e chi rivelarla avanti, che fosse, lo non Iddio?

Vi è anco un'altra Profetia somigliante, e conseguente alle passate, nella qual profetizò il Salvatore la fermezza, e la stabilità della sua Chiesa contrattuta la possanza del mondo, quando disse a S. Pietro: *Ti ho dico, che tu sei Pietro, e che sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contra lei.* E per le porte dell'inferno, intende tutte le tempeste, e le persecuzioni, che li demonj infernali per mezzo delle membra, e de' ministri suoi havevano da muovere contra lei. Ove primieramente profetiza la conversione del mondo, che fu la maraviglia, che di sopra trattammo con tutte le circostanze sue. E perciò qui non replichiamo nulla di ciò. Nel secondo luogo profetiza le persecuzioni, che si havevano a muovere contra questa Chiesa, le quali profetizò più chiaramente in San Luca, dicendo, che havevano a levarsi gl'increduli, e porre le mani ne' discepoli suoi, e perseguitargli, e incarcerargli, e presentargli innanzi alli Rè, e Governatori in testimonio della verità. E dopo più al basso soggiunge: *Sarete posti in giudicio per mano de' vostri padri, e parenti; & amici, & uccideranno molti di voi altri, e sarete abbarriti da tutto il mondo per amor mio, e con tutto ciò non si perderà un capello della vostra testa, e per virtù del vostro offitio, e patire otterrete la salvazione dell'anima vostra.* E queste medesime persecuzioni le pronosticò il Salvatore, ancora più chiaramente in San Giovanni, prevenendo i discepoli, affinché non si scandalizassero, quando si vedessero in loro; e così gli disse: *Haveate a sapere, che vi hanno a cacciare fuori*

Luc. 1.

Mat. 16.

Luc. 11.

Luc. 11.

Gi. 8.

fuori delle loro compagnie, e s'adunanza, e che è giunta l'ora in cui coloro, che vi ammazzarono, penseranno di far servizio a Dio. Queste dunque erano le porte, e le possanze dell'inferno, le quali non poterono impedire, che non si fondasse, & allargasse la Chiesa. Ma quanto grandi siano state le fortune, e persecuzioni, che le forze dell'inferno levarono contra la Chiesa (oltre al detto, & a quello che si dirà più avanti) dichiara San Grisostomo, accioche più si vegga e spressa la grandezza del potere, e della sapienza di chi potrà fare cosa tanto grande. Peroche chi potrà manifestare, quante battaglie si fecero contra la Chiesa? Quanti esserciti si armarono contro ad essa? Che sorte di tormenti, che per questo non si trovarono, padelle, graticole, solfo, calce viva, pece liquefatta, scoceffi balzi, laghi, fomi accesi, olle ardenti, tanne di bestie, mari, esili, perdimento di beni, & altri innumerabili tormenti, che non si possono dire, nè manco sopportare? E questi procurati loro non solo da stranieri, ma etiandio da domestici, e fratelli. Percioche questa era una guerra civile, che occupava tutto il mondo, ò (per meglio dire) più crudele d'ogni guerra cittadina. Peroche non solamente pigliavano cittadini con cittadini, ma anco parenti con parenti, e domestici con domestici, & amici con amici: tuttavia nulla di questo bastò ad atterrare la Chiesa, nè mandarla in perdizione. E quello che più incredibile sembra, è, che questo calamitoso infortunio si levò al principio del fondamento della Chiesa. Peroche se si fosse mosso dopo l'havere gittate di già le radici, e piantata per tutte le parti del mondo, non sarebbe stata gran maraviglia, il non havere potuto il mondo estirparla.

Ma essendo ciò accaduto nel principio del Vangelo, & appena seminata la dottrina della Fede, & essendo tenere l'anime de' fedeli; che tante onde di persecuzioni non solo non bastassero ad abbattere la Chiesa, anzi con tutte loro crescesse ciascun giorno il numero de' fedeli, questo formonta tutti li miracoli del mondo. E per quella cagione permise la divina provvidenza, che a quel tempo fosse tanto poderosamente combattuta la Chiesa, senza vacillare giamai: perche la moltitudine de' fedeli, che ora è in questi giorni di pace, non s'attribuisse al lavore

de gl'Imperadori Christiani; mà a Dio solo, che in tempo di tanta contraddittione de gl'Imperadori infedeli la difese, e moltiplicò. Il che vedesi etiandio più chiaro dalla quantità de' gli heretici, che dappoi non con arme, mà con argomenti ingannevoli la volsero annullare. I quali tutti si dileguarono come nebbia: e la Chiesa, edificata sopra di questa ferma pietra, persevera salda, & intiera nel suo luogo. Questo è di Grisostomo.

Tutte queste Profetie, che infino a qui habbiamo riferite, benche con parole diverse, profetizzano la conversione del mondo; se non che ciascheduna aggiunge qualche cosa d'vantaggio in particolare, come si vede in ogni una di loro. Ma queste che ora seggono, profetizzano il distruggimento di Gierusalemme, e di tutto quel Regno di Giudea, per la colpa commessa nella morte del Salvatore. E così San Luca scrive, che andandogli in Gierusalemme, giungendo a vista della città pianfe sopra di lei, dicendo: *Se conoscessi ora tu questo giorno di pace, che ti è venuto; mà egli è nascoso a' gli occhi tuoi. Perche veniranno giorni in te, e ti circonderanno li tuoi nemici con un'argine, & hanrai d'assediare d'ogni parte, & a porre in grande strettezza, & abatteranno per terra, e gli habitanti che saranno in te: e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perche non volesti conoscere il tempo della tua visitazione.* Or qual profetia potrebbe essere più chiara di questa, e che intelletto sarà tanto cieco, che non si convinca da lei, vedendola sì prestamente adempita. Perche realmente così passò il negotio, come qui si dipinge. Nelle quali parole il Salvatore non solamente racconta in generale la distruzione di questa città, mà etiandio in particolare dichiara, come in maniera tale haveva da essere distrutta, che non restasse in lei pietra sopra pietra. Percioche la città col Tempio, muri, e case in modo sì disertata, che (come scrive Gioseffo) chiunque l'havesse veduta, haverbbe giudicato, che ivi giamai non fosse stata habitatione di genti.

Fà anco mentione delle trinciere, e dell'assedio; di cui scrive l'autore medesimo, che tutti li soldati dell'esercito, mossi (dic'egli) con un'empito divino, circondarono tutta la città con sì ferma, e fortetrinciera, & argine, ch'era come una muraglia grande; accioche nè di fuori potesse venire foccoro, nè vittovaglia a

Luc. 19.

gli

Iuc. II.

gli affediati, nè di dentro alcuno uscire, e campare dal periglio. E quello che più è da maravigliarsi, con tutto, che questo argine fosse tanto grande, e si stendesse per il spatio di quasi quattro miglia, si fornì in tre dì soli, che pare cosa da stupersì, come nota il medesimo. E l'istesso Vangelista racconta, che mostrando i discepoli una volta al Salvatore la beltà, e grandezza delle pietre, e de' lavori del Tempio, disse loro: *Vedete tutti questi lavori? In verità vi dico, che non li à da restare qui pietra sopra pietra, che non sia abbattuta.* E dimandando essi, quando ciò haveva ad essere, frà l'altre cose rispose: *Quando vederete circondare Gierusalemme da un esercito, intenderete, che giunta è l'hora che deve essere disfatta, e loggiunge di più: In questo tempo, coloro i quali sono in Giudea, fuggano a' monti: e quelli che sono nel mezzo di lei, fuggano da essa, e quei che stanno ne' luoghi circonconvicini non entrino in lei, perche questi sono giorni di vendetta, in cui s'hanno ad adempire le scritture de' Profeti. Ma guai alle femine gravidie, & a quello che allavano in quei giorni. Perche sarà grande la calca, che sarà nella terra, e grande l'ira divina con questo popolo, e moriranno gl'huomini di coltello, e saranno condotti in schiavitù per tutte le genti: e Gierusalemme sarà calpestate dalle genti, finche si compia il tempo delle nazioni: cioè, finche i Gentili lasciata l'Idolatria, si convertiranno a Dio; perche allora torrà la città ad essere habitata da' fedeli.*

Questa Profetia del Salvatore è così grande confermatione della fede nostra, che quantunque mancassero l'altre migliaia di profetie, questa sola basterebbe a stabilirla. Perche se il Rè Faraone credette, che il Patriarcha Gioseffo havebbe spirito di Dio, perche profetizzò l'abbondanza, e sterilità de' gli sette anni; come non farà argomento della divinità del Salvatore, l'haver profetizzata quaranta anni avanti la distruzione di Gierusalemme con tutte le particolarità de' gli assedi, e delle uccisioni, e cattività, e rovine della città, e del Tempio, che havevano ad essere in lei?

E se il Nabuccodonosor Monarcha del mondo, adorò colcato in terra Daniele, e comandò, che gli fossero offerti incenso, e sacrificj, come a Dio: percioche revelogli un sogno, di cui si era già dimenticato; come non farà argomento

Granata Simbole della Fede.

della divinità del Salvatore l'haver profetizzato tanto distintamente, e chiaramente le cose, ch' erano per auverire a questa città: posciache non è manco proprio di Dio il sapere il futuro, che il discoprire i secreti de' cuori? In che vediamo la cura della divina provvidenza, che per tante strade volle si approvasse, e testificasse la verità della nostra fede.

Questa Profetia rinchiude, e comprende la distruzione di quel famoso Tempio, ch' era nella città: di cui scrive Gioseffo, che l'Imperadore Tito voleva conservarlo; mà non mancò chi contra sua voglia, benchè per dispensatione divina, pose fuoco nel Tempio, e così arse, e fù rovinato, come haveva detto il Salvatore.

Ove nota San Grisostomo il compimento di quelle parole, che sono scritte in Giobbe: *Se il Signore distruggesse, chi riparerà: se edificasse, chi gli andrà ad impedire la mano?* Volle (come già vedemmo) edificare in questo mondo la Chiesa sua, e la possanza tutta del mondo, e dell'inferno non balò ad impedirlo: volle abbattere questo Tempio per il peccato del popolo, e mai fin al presente hanno potuto i suoi divoti rinnovarlo; nè anco havendo per aiuto di quell'opera l'Imperadore Giuliano, (come già s'è detto di sopra.) E la prima volta, che questo Tempio fù disferrato da Nabuccodonosore, passati sessanta anni, coloro, che uscirono di cattività, l'edificarono di nuovo, perche Iddio gli aiutava; mà ora passano li millecinquecento, e non si è fabricato, percioche Iddio non dà loro soccorso. Qual può dunque essere la cagione di questo abbandono, se non che Iddio al presente non gli mira, nè gli favorisce come allora?

A questa profetia del distruggimento di Gierusalemme un'altra ne possiamo aggiungere, in cui l'istesso Signore disse il medesimo, non con lagrime, mà con l'istesso affetto, e senso, che in questa mostrò; come appare in queste parole: *Io, dic'egli, vi mando Profeti, e Savi, & Dottori: alcuni de' quali ammazzarete, & altri crocifiggete, & altri flagellerete nelle vostre sinagoghe, e perseguirete di città in città, accioche pesi sopra voi il sangue di tutti gli giusti, che si è sparso sopra la terra, dal sangue di Abel giusto fin a quel di Zaccaria figlio*

X

Gios. 12.

Mat. 23.

glie di Barachia, il quale uccidette frà il Tempio, e l'Altare. Gierusalem, Gierusalem che ammazzi li Profeti, e lapidi i missionari, che ti sono mandati, quando velli raccogliere, e coprire i tuoi figli, come la gallina i suoi poll, e non volesti? Per la qual cosa la casa vostra, ch'è la vostra Repubblica, & il vostro Tempio sarà abbandonato.

Queste sono parole del Salvatore. Or chi non vede il loro adempimento, e la verità di questa profetia? Ove il Tempio? ove li Sacrifici? Ovci il Santuario? e Sacerdotio? e le feste sacerdotali? e li vasi sacri? Tutto ciò svani, e di tutto questo non vi è ora memoria, essendo trapassati più di mille cinquecento anni; e massimamente dopo l'ultima distruzione di Elio Adriano, di cui avanti habbiamo ragionato.

Questo etiandio profetizò il medesimo Signore nella parabola della vigna, nella quale dopo l'haver riferito, come i Vignajuoli ammazzarono il figlio del padrone della vigna, per restarsi con lei, dice che il Signor della vigna prenderà vendetta di questi micidiali, e leverà la vigna delle loro mani, e la darà ad altri, che meglio apportino i frutti suoi a' tempi debiti. E per ciò che non intendevano i Farisei il senso di queste parole, dichiarò subito il Salvatore, dicendo: *S'ha da levarse dalle vostre mani il Regno di Dio, e darlo a gente, che renda frutto di buone opere di lui.* Questo vediamo ora adempito. Peroche atterrato il Tempio, e tolti li sacrifici, e le feste che in lui si havevano a celebrare, insieme co' Sacerdoti, e Profeti, e Rè, e favori di Dio, hanno perduto il Regno, che possedevano, il quale insieme con le Sante Scritture, e col' conoscimento del vero Iddio d'Israele, e del Salvatore, che da lui fu inviato, passò alla Gentilità. Questa Profetia aggiunge qualche cosa all'altra passata, perche quella dice, che sarà loro levato il Regno di Dio, mà questa soggiunge, che questo Regno che loro sarà tolto, darassi a' Gentili, li quali riceverono il Salvatore, & insieme lo Spirito Santo, con tutti li Sacramenti, e tesori della Chiesa.

E qui è grandemente da notare, ch'era conveniente che fossero nella dottrina della fede molte cose, le quali sormontassero la facoltà della nostra ragione, accioche non restasse nell'uomo cosa, che

non si impiegasse nell'amore, e servizio di chi lo creò. Conciosia cosa, che havendolo creato tutto, giusto è, che contutto sia servito, e molto più con le cose maggiori, che sono in noi; polcia queste tali sono più vicine a Dio. Trà le quali tengono il primo luogo la volontà, ch'è la Regina di tutte le potenze dell'anima nostra, e l'intelletto, ch'è il suo consigliere, il quale ci fa dalle bestie differenti, e somiglianti a gl'Angeli. Se dunque siamo obligati a servire il Creatore con la nostra volontà, non meno siamo tenuti a servirlo con l'intelletto. Mà si come il servizio perfetto di questa volontà non è, quando noi amiamo le cose, che noi agevolmente, ò naturalmente sogliamo amare, come quando i padri amano i suoi figliuoli; mà quando rompiamo la nostra volontà, e la mortifichiamo, negandole ciò che molto desia, per fare la volontà di Dio. Or così conviene, che il nostro intelletto serva parimente Iddio, & il perfetto servizio suo è, quando (come dice l'Apostolo) sforziamo il nostro intelletto, e la nostra ragione a credere quello, ch'è sopra ogni ragione, per comandarlo così Iddio, il quale si come per essere la bontà stessa deve essere amato, così per essere la medema verità deve essere creduto; e non è leggerezza il credere quello, che supera le forze della nostra ragione, polciache tante ragioni, come qui sono dette, ci obbligano a credere ciò che sormonta i termini loro; & essendo certo, come Aristotile disse, che il nostro intelletto è tanto rozzo, e sproportionato ad intendere le cose alte, e divine, come gl'occhi della civetta in vedere il lume del Sole.

Conclusione delle cose dette, per dichiarare il frutto che da tutte loro si trae.

Cap. XXX.

Glià è tempo di cominciare a Filosofare sopra ciò, che si è detto in questa Seconda Parte, e cogliere i frutti suoi. Per le cose dette adunque primieramente conosciamo la dignità, & eccellenza della Christiana Religione, in cui trovansi tutte l'eccellenze, e fermezze, che l'intelletto humano possa comprendere: il che ci muove a ringraziare Nostro Signore per il beneficio della Fede, cioè, per havever voluto, che trà tante nationi d'infedeli, & heretici, le quali

sono

sono sparfe per tutto il mondo, netocasse quella così avventurosa forte, d'essere nati nel grembo della Chiesa Cattolica, e di padri Christiani, accioche subito nati, fossimo santificati con l'acqua del Santo Battesimo, e fatti figli, & heredi di Dio, e membra vive di Cristo suo figliuolo. Peroche l'havere Fede, è l'haver luce dello Spirito Santo nell'anima nostra: la quale ci può guidare per la via dritta alla felicità della vita eterna, se vorremmo seguire il cammino ch'ella insegna.

Il secondo frutto, che qui massimamente intendiamo dichiarare, è una maravigliosa soavità, & allegrezza spirituale, che dalla consideratione dell'eccellenze sudette risulta nell'anime pure, e monde, che è quel frutto dello Spirito Santo, che l'Apostolo desiderava a' fedeli, quando diceva: *Idcirco che è autor della speranza, empia le vostre anime di pace, e di letitia nel credere.*

Cioè, che tal Fede conseguate, & in maniera tale crediate, che non solo non siate vacillanti, e dubbiosi nella credenza de' misterj della fede, anzi pieni di pace, e di letitia nella certezza, e fermezza sua.

Questa fermezza provò quel tesoriere della Regina dell'Etiopia, quando ricevè la Fede, & il Santo Battesimo, mosso dalla predicatione di Santo Filippo Diacono; di cui scrivefi, che andava al suo viaggio molto allegro, per havere trovato questo tesoro della Fede, il quale pregiava egli più di tutti li tesori della Regina sua padrona.

Per intendere il fondamento, e la cagione di quest'allegrezza, si deve prima presupporre, che (come Aristotile dice) il conoscimento delle cause, e delle verità altissime, e massimamente della prima verità, e prima causa, ch'è Dio (il cui conoscimento si acquista per la fabrica di questo mondo, e per l'ordine delle cose create) quantunque sia poco, e con poca certezza, traheseco un sì grande piacere, e soavità, la quale haveva da confessare questo Filosofo essere molto eccessiva, posciache in questa contemplatione egli poneva l'ultimo fine, e la felicità della vita humana.

Dico dunque, che se il conoscimento di Dio naturale, & acquistato, con tutto che sia picciolo, e non molto certo, porta seco questa sì grande letitia,

e soavità, che Aristotile dice: quanto maggiormente potrà cagionare questo il conoscimento della verità, che c'inspira la Fede: la qual passa di volo sopra tutti i cieli, e sopra tutti gl'intelletti humani, e giunge, ove la ragione humana non può arrivare; e questo non con dubbio, e poca certezza (come i Filosofi) ma con certezza infallibile, e verità di Dio?

Nel secondo luogo conviene etiamdiò presupporre quello, che il Filosofo medesimo dice, che segno dell'essere una cosa vera è il consentire tutte le cose con essa lei.

Onde è da sapere, che tutte le cose, che nel mondo iono, hanno cagioni, che le precedono, & altre che l'accompagnano, & altre che da loro conseguono, & alcune volte anco altre che loro vengono di fuori. Precedono le cause, accompagnano gl'accidenti, e le proprietà delle cose, seguono gl'effetti, e viene di fuori quello, che si è detto, ò trattato, ò testificato di quelle tali cose.

Or dice questo Filosofo, che segno di essere una sentenza vera è, che tutte queste cose consentino, e concordino con lei, perche se alcuna, ò alcune le contradicono, e repugnano, non può essere verità, ma bugia.

Or questa sorte di contento, e d'armonia di cose si trova perfettissimamente in tutti li misterj della Fede, e della Religione Christiana. Taccio la concordia delle Profetie, e figure del testamento vecchio co'l nuovo, e di tutti l'passi della vita di Christo, e di tutte le convenevolezze del mistero della nostra Redentione (di che più avanti si tratta) e vengo a questa, che è l'armonia di tutte queste sudette eccellenze con la verità della Fede, e della Religione Christiana. Or qui vedremo, che esse tutte, e ciascheduna in suo grado consentono, e concordano con la verità di lei. Percioche (riducendo tutto il detto in poche parole) qual religione al mondo è stata, che più brevemente, e con maggior magnificenza habbia sentito di Dio? che leggi migliori proponga? che più saltevoli consigli doni? che tali sacramenti, e medicine spirituali habbia? che tanto la virtù favorisca, promettendole beni così grandi, e disfavorisca tanto il vizio, minacciandogli castighi sì terribili? che tal dottrina contenga, qual è quella

delle Sacre Scritture piene di tanti misterj, e di tante salutifere sentenze, & ammaestramenti, e stimoli tanto efficaci per commovere gli huomini all'amor, e timor di Dio, & all'abborrire il peccare e dispreggiare il mondo? E se dalla dignità, & eccellenza de gl'effetti si conosce quella delle cause, d'onde procedono: che religione è stata al mondo da cui sia uscita tanto numero di Martiri, di Confessori, di Santissimi Pontefici, e Dottori, di Vergini, & innumerabili monachi, che fecero diventar i deserti santuarii, e menarono vita più d'Angeli che d'huomini? In che religione, in che tempo, in che luogo si trovò tanta forza, come è quella de' nostri martiri; tal purità, & astinenza, tali viscere di misericordia, tale dispregio del mondo, tale studio di orazione, e contemplatione, come sù ne' Santi nostri tutti? Or le consolazioni, & allegrezze spirituali, che godono gli amici di Dio in questa vita ancora, la pace, la quiete, e confidenza, con che vivono, per essere appoggiati a Dio, e sotto la custodia sua, chi narrerà? Questi sono effetti particolari di questa Santissima legge. Mà i generali, che opera nel mondo, chi degnamente l'ingrandirà? Chi sbandì il maggior male del mondo, che era l'Idolatria? Chi con tanta costanza fece resistenza a gl'Imperadori, e Regi, che la diffevano? Chi fece de' tempj de gl'Idoli oratorio de' Christiani? chi trasse gl'huomini al conoscimento del vero Iddio? chi mutò la fiera di gl'huomini superbi in mansuetudine d'agnelli; e l'astutia de' Serpenti in semplicità di colombe? Or a chi si devono questi benefici sì grandi, se non a questa Santissima Religione? Perciò che non era ragionevole, che una luce grande, & una legge tanto santa, data dal medesimo Iddio, stasse ritirata da canto, senza gittare i suoi raggi fin' alla fine del mondo, & illuminar quelli, che vivevano in tenebre, & ombra di morte.

Mà ritornando al proposito principale, quando l'anima religiosa essendo già risoluta, e molto accorta, e chiara in tutto quello, che fin qui habbiamo detto, considera quasi in una vista quest' eccellenze, e testimonj tutti della verità, e vede che tutti concordano, e con lei consentono, e tutti predicano, e testificano questa verità, vie-

ne con questo a confermarli grandemente nella fede, & isgombrare, e cacciar da se tutte le nuvole, che se le potrebbero offerire, & a restar in una pace, e soddisfazione quietissima; dalla qual segue una grande letitia, per vederli tanto ben posta, e confermata in così grande.

Peroche essendo la verità della fede la più alta, e la più eccellente di tutte le verità, e più salutifera, e profittevole di tutte (pois che ci dà conoscimento di Dio, e c'insegna, e discuopre, come già dicemmo, il cammino della felicità, e della vita eterna) quindi viene l'anima ad alleggrarsi per esserle toccato in sorte un così pretioso tesoro. E già non sente difficoltà in credere; perche vede, che sarebbe d'animale senza ragione il non credere, ove tanti, e sì manifesti testimonj a ciò l'inducono.

Mà colui, che volesse, che questa pace, e letitia dell'anima sua crescesse, consideri con humiltà, & attenzione tutte quest' eccellenze sudette, e miri come tutte testificano, e confessano questa verità, e tutte concordano con lei: perciò che la vera fede, e religione tutte quest' eccellenze, e condizioni deve avere, e con questo concetto, e concordia di tutte le cose sarà l'anima sua in una maravigliosa maniera rinforsata, consolata, e recreata. Per la qual cosa è da sapere, che essendovi la musica, e melodia corporale, così anco vi è la spirituale; che è tanto più soave, quanto sono più eccellenti le cose dello spirito, che quelle del corpo. Musica, e melodia corporale è, quando diverse voci in maniera tale si ordinano, che vengono a concordarsi, e corrispondere l'una all'altra, e da questo ordine ò proportionate procede la melodia; e da questa la soavità dell'udito, ò per meglio dire, dell'anima per lui. Peroche essendo ella creatura ragionevole, naturalmente prende solazzo del simile a lei, cioè delle cose proportionate, e collocate con molta ragione. E così piglia diletto della musica più perfetta, e della pittura più naturale, e de gl'edificj, e vestimenti più belli, e di tutto quello che è molto riguardevole in ragione, e perfezione.

Così dunque, come vi è musica, e melodia corporale, che risulta dalle soavi tempre di voci diverse, ridotte ad unità: così anco vi è la spirituale, che procede

de dalla convenevolezza, e dall'armonia di cose diverse con qualche mistero ; la qual melodia è tanto più eccellente, e soave della corporale, quanto sono più eccellenti le cose divine delle humane.

L'esempio di questo habbiamo in Sant'Agostino, il quale scrive di se medesimo, che dopo ricevuto il Santo Battesimo, e rinunciate tutte le cure della passata vita, non satiavansi in quei giorni di pensare con una maravigliosa dolcezza all'altezza del consiglio, che la divina sapienza haveva preso per salvar il genere humano. Questa mirabile dolcezza risultava dal contemplare questo santo huomo le convenevolezze ammirabile, che sono in questo divino mistero, si per la gloria di Dio, e si per la redentione, e santificatione dell'huomo, e per il rimedio delle sue miserie. Le quali sanaronsi co' frutti dell'albero della Santa Croce, di che più avanti si tratta.

La convenevolezza di tutte queste cose dunque era un soavissimo concento, e musica spirituale, che cagionava questo sì grande contento all'anima del suddetto santo. Percioche tutte queste convenevolezze, che altro erano, le non voci soavissime, che risuonavano dolcemente negl' orecchi dell'anima sua, e cagionavano in lei questa melodia, e soavità ? Con che si confermava d'avvantaggio nella fede di questo mistero, e si accendeva più nell'amor del suo Redentore, e si rapiva, e si sospendeva nell'ammirazione di questo consiglio divino.

Or adattando questo al nostro proposito, dico che si come nel mistero della nostra Redentione trovansi queste convenevolezze, e contenti tali, che tanto perfettamente s'accordano con esso lui, così anco tutte queste eccellenze, che qui habbiamo narrate, concordano con la verità della nostra Religione. E si come da quelle convenevolezze ne risulta una musica, e melodia, dalla quale seguita una soavità maravigliosa, e con ella una confermatione grande della Fede, così etiandio dalla concordia, e dal corrispondersi quell'eccellenze tutte con la verità della Fede, risulta un'altra melodia, & una consonante spirituale, dal quale seguita un'altra somigliante soavi-

Granata Simbolo della Fede.

tà, & allegrezza, e nuova confermatione della Fede. E quinci s'intende quello, che al principio allegammo dell'Apostolo, il quale chiedeva a Dio, che ci desse pace, & allegrezza in creder i misteri della Fede.

Mà lasciate in disparte tutte l'eccellenze addotte, ciascheduna delle quali è una grande confermatione di questa verità, voglio portare in fine il maggiore, e più evidente testimonio di lei, che consiste in quattro principali Profetie del testamento vecchio. La prima annuntia la conversione del mondo, come testifica il Padre Eterno per Esaja, parlando con suo figlio quanto huomo, con queste chiarissime parole:

Poco è che mi servi in rifiutare la Tribù di Giacobbe, e convertire la fessio d'Issdraele: Io ti hò mandato accioche sia luce delle genti, e salute mia fin'al fin della terra. Di profetie somiglianti è pieno tutto questo Profeta. La profetia dichiara il luogo, d'onde havevano ad uscire coloro, i quali dovevano essere i ministri di Dio in quest'opera tanto grande; ch'era la Città di Gerusalemme; come espresamente dichiara il medesimo Esaja nel capitolo secondo: e Micheas nel quarto: e Davidde nel Salmo 109. perocche tutti questi tre Profeti ad una voce dicono, che da Gerusalemme haveranno ad uscire i ministri di questa conversione del mondo. La terza profetia dichiara il tempo in che il Salvatore haveva a patire, dopo il qual tempo questa conversione doveansi incominciare, ch'era dopo le settanta settimane di Daniele. La quarta è del medesimo Profeta, il quale testifica con parole chiarissime, che dopo la morte di Christo dovevasi disertare la Città di Gerusalemme co'l Santuario suo, cioè co'l Santo tempio.

Resta ora a vedere, che anni comprendano queste settanta settimane. Percioche li maestri de gl' Hebrei, vedendosi stretti da questo sì chiaro testimonio del Profeta, dichiarano, come vogliono, queste settimane. A'quali rispondiamo, che in tutta la Sacra Scrittura non si trovano più che due sorti di settimane, l'una di giorni, e l'altra di anni. E settanta settimane di anni fanno quattrocento nonant'anni. Et il voler tingere altra cosa, è un favellare di sua testa, sen-

za fondamento di scrittura. Mà provasi questo con altra ragione tanto evidente, che convince tutti gl'intelletti humani. Percioche due cose insieme profetizza questo Profeta, che hanno a seguirte dopo quelle settanta settimane, cioè la morte di Christo, & il distruggimento di quella città co'l Santuario suo. Or vediamo, che compito questo numero di quattrocento, e novant'anni, fu quella città e quel tempio atterrato; dunque era questo il numero degl'anni, che per quelle settanta settimane era significato. Di modo che il tempo in che adempiessi ciò ch'era profetizzato, ci dichiara che anni comprendevano quelle settimane, posciache in capo di questi anni sudetti, si mise in esecuzione ciò che disse questa profetia. Che si può a questa ragione rispondere?

Mà Filosofando sopra questo, sappiamo tutti, che queste quattro cose furono profetizzate molti anni avanti, che fossero, e le vediamo al presente perfettamente adempite. Percioche vediamo in prima quella Republica di Giudea poco appresso la passione di Christo distrutta, senza tempio, senza sacerdotio, senza sacrificio, senza Rè, senza forma di Republica, sparfa per tutta la terra. Dapoi miriamo la conversione del mondo, sbandita dalui l'idolatria, e piantato in sua vece il conoscimento del vero Iddio. Nel terzo luogo discerniamo, che dalla Città di Gierusalemme uscirono i discepoli di Christo, i quali pugnaron costantissimamente contra l'Idolatria, fino al morire, e lo spargere il proprio sangue sopra questa questione. Nel quarto vediamo, che tutto questo incominciossi a metter in effetto nel tempo, che già era profetizzato. Dimando dunque ora: chi poté profetizzare tanti anni avanti queste due opere notabili, con queste due tanto particolari circostanze del luogo, e del tempo in che si havevano a fare, se non Iddio solo? Peroche fù un convincere tutti gl'intelletti, e serrare la porta a tutti li dubbj, che sopra ciò si potessero muovere. Percioche il profetizzare due cose tanto grandi, che solo Dio poteva fare, & aggiunger danvantaggio che ciò si adempirebbe d'indi a tanti anni, e così adempirsi: e profetizzare di più, che dalla Città di Gierusa-

lemme erano per uscire coloro, i quali havevano ad intraprendere questa grande opera, e condurla a fine, mal grado tutti li monarchi del mondo; e ciò così adempirsi (come è noto per tutte l'istorie sacre, e profane) è cosa bastevole per lasciare stupefatti tutti gl' humani intelletti, considerando in questo la grandezza del potere, e della sapienza di Dio, che tali cose potè fare, e profetizzare. E non meno rimangono stupefatti vedendo, come non ostante che sia tanto chiara questa verità, habbia luogo l'incredulità, e cecità di coloro, i quali non hanno voluto adorare, e conoscere Christo.

Or dalla fermezza della Fede, che da queste profetie, e da tutto quello, ch'è detto infino a qui, si comprende, seguita un frutto singolare, al quale si ordina tutto il contenuto di questa seconda parte. Onde egli è da sapere, che si come cresce l'habito della carità, e di tutte l'altre virtù con l'uso, & esercizio loro, e con il soccorso della divina gratia, e vanfi facendo più perfette, e radicando più nell'anima: così etandio cresce il lume, e l'habito della fede, radicandosi, e rischiarandosi più nell'intelletto per la consideratione delle sue eccellenze, e co' doni intellettuali dello Spirito Santo; secondo il detto di Salomone, che dice: *Il sentiero de' giusti è come una luce, che risplende, la quale v'è crescendo, e procedendo fin'al di perfetto; che è il di chiaro della eternità, ove cesseranno l'ombre, e co'l lume della gloria vedremo il Signore, & il datore di lei.* Or questa Fede suole venire a tanta perfectione per questi mezz detti, che a molti pare, che già non hanno più fede, mà altra luce maggiore della Fede. E s'ingannano, peroche non è diversa questa Fede di quella che prima havevano, mà questa viene ad essere tanto fortificata, e vantaggiata nell'anima, che le pare essere diversa, non essendo. Tale era la Fede de' martiri Santi, per la quale tormenti sì terribili pativano con sì grande costanza; e specialmente quella di coloro, i quali senza essere accusati, essi medesimi, ispirati da Dio, si offerivano al martirio per la verità di lei.

Or supposto questo fondamento, egli è da sapere, che quando l'anima religio-

Prov. 4.

ligiosa con humiltà, e divotione confidera tutte queste eccellenze della fede, (le quali tutte ad una voce affermano, e testificano con chiarissime convenevolezze, e testimonj la verità, e sincerità sua) viene a concepire una sì grande fermezza della Fede, e con essa una pace, & allegrezza sì grande (parendole, che di nuovo habbia trovato questo incomparabile tesoro) che appena vi sono parole, con le quali ciò si possa esprimere. E come interviene a colui, che si veste d'habiti nuovi, così le pare essere vestita l'anima sua di altra nuova luce, e nuova fede. E discendendo a considerate in particolare li misterj della nostra fede, viene a mirargli con altri occhi, e con altri affetti, e sensi di quelli che prima aveva, quando passava per loro alla sfuggita. E considerando l'articolo della fede, che propone pena, e gloria a' buoni, & a' rei, di nuovo rimane stupefatta dell' eternità delle pene dell'inferno, e dell'horrore del futuro giudicio, ove haasi a dare questa pena. Così anco quando pone gl'occhi nel mistero della nostra Redentione, resta come attonita di vedere, come quella altissima, & incomprendibile maestà, volle vestirsi della nostra carne, e conversare nella terra con gli huomini, e dappoi, (il che forma una ogni stupore, & ammirazione) voler morire in croce, per obligarne con questo beneficio ad amare Iddio, & odiare il peccato, il cui rimedio si caro gli costò: con la qual considerazione resta attonita dell' agevolezza con che molti huomini commettono un peccato mortale.

Mà quando passa avanti, e pone gl'occhi nel Santissimo Sacramento dell' Altare, resta come fuor di sé, vedendo, come quel Signore, al quale tanto malagevolmente si poteva penetrare nel tempo passato, posciache non consentiva, che niuno entrasse nel Santuario, ov'era l'arca del Testamento, se non il sommo Sacerdote solo, e questo una sola volta all' anno: e quando l'arca andava in viaggio, non permetteva, che s'appressasse il popolo a lei, mà che vi fossero due milla passi frà lui, & ella di distanza; e nè pure alla falda del monte, ov' egli dava la legge, permetteva che non s'avvicinasse huomo, nè bestia, sotto pena

della morte. Quando adunque tutto questo confidera, resta con stupore di vedere, come l'istesso Signore, che per quell'arca era figurato, habbia voluto far tanta copia di sé a gli huomini, che voglia albergare qui in terra per tutte le Chiese in compagnia loro, e quello che è più fare un Tempio vivo delle sue anime, & essere ricevuto in loro. Onde possiamo esclamare con quelle parole; che disse Salomone, finito il magnifico tempio: *E possibile, che Iddio voglia dimorare qui in terra? Se il Cielo, & i cieli de' cieli non bastano a darti luogo, come basterà questa casa, che io ti ho edificata?* Or essendo cialcheduna di queste cose e tanto sovra, & ammirabile, quando l'huomo la mira con questa nuova luce, e fermezza, che gli hanno data, viene a concepire nell'anima sua questo sì grande stupore, & ammirazione.

Mà con tutto ciò, avviso, che non basta questa sola considerazione per cagionare questa sorte di fede tanto eccellente, mà bisogna aggiungerle la nettezza del cuore, e la purità della vita, e lo studio dell'humile, e perseverante oratione. Percioche essendo la Fede un dono di Dio, secondo, che dice l'Apostolo, e molto più questa fede così possente, a lui sempre si deve chiedere, e da lui sperare, che è padre, e fonte de' lumi. Percioche non vi può essere maggior confirmatione della Fede, che la vista de' miracoli; e pure sappiamo, che molti ne vide Farone, massime quando mirò li mari aperti; e molti più ne videro i Farisei, posciache, oltre a gl'altri miracoli, seppero quello della Risurrectione di Lazaro; e con tutto ciò non solamente non credono in Christo, anzi di quivi prefero occasione di tramargli la morte: perche per la sua mala vita non meritano, che Iddio movesse efficacemente gl'intelletti loro a credere ciò che testificavano quei miracoli: Per la qual cosa non deve alcuno appoggiarsi tanto a queste efficaci confirmationi della nostra fede, che qui habbiamo scritte, che non intenda, che la confirmatione e la notizia loro habbia a venire dall'alto; conseguita più per via delle humili orationi, che per cariose speculationi. Poiche senza questa divina luce, ogni altra humana luce è imperfetta, & oscura,

& ogni lingua è muta, quando non favella internamente quello, che ci rivelò la dottrina.

Mà non pensi alcuno, che sola questa seconda parte tratti dell' eccellenza della fede, poichè se ne tratta anche in altro luogo, insieme con altre singolari, e maravigliose eccellenze sue, con le quali il pietoso Lettore sarà grandemente consolato, e confermato nella verità loro.

Così anco ricordo che quando l'huomo vorrà confermare l'animo suo d'avvantaggio in questa virtù, e per ciò ricorrerà a quest' eccellenze sudette; che dopo il lume, e l'habito della fede, sono i principali fondamenti suoi; non deve porre gl'occhi in una ò due particolari, mà in tutte insieme. Perochè si come molte voci ridotte ad unità, cagionano musica più soave, e melodia più grata, che una sola, così tutte l'eccellenze predette, che sono, come dissi, a guisa di dolci consonanti della verità, che con lei s'accordano, rendono più soave il conoscimento suo. Vera cosa è, che trà questi consonanti, che sono chiarissimi testimonj della verità, & eccellenza della nostra religione, quattro sono tanto principali, che ciascheduno per se solo, lascia convinto e sodisfatto ogni sano intelletto. I quali noterò qui brevemente, rimettendomi a quello, che di già è detto. Il primo è il compimento delle Profetie, e massimamente di queste quattro tanto chiare, e manifeste, che ora habbiamo finito di riferire: le quali perfettamente vediamo adempite a' nostri tempi. Il secondo è quello de' miracoli, tra' quali sono alcuni sì del tempo passato, come del presente, che niun'huomo di giudizio potrà negare. E se un solo miracolo basta alla conferma di questa verità, quanto più tanti, e tanto grandi? Il terzo è il mutamento, che fece il mondo dopo il mistero della Croce: poichè in tutte le sue nazioni, ove dinanzi regnavano le maggiori abominazioni, e turpitudini, che si possono immaginare, si levarono migliaia di Santi, e Sante di tutti gli stati, che menavano vita d'Angeli in terra, come di sopra habbiamo veduto, & avanti dichiareremo più lungamente. Il quarto è della distruzione, e dell'essere ridotti al

niente quell'antica Repubblica, e Regno d'Israele, più antico di quello de' Romani, il quale al tempo di Davidde era tanto moltiplicato, che lo paragona la Scrittura all'arena del mare. Onde il suo figlio Salomone al suo tempo lo divise in dodici parti, sotto dodici governatori, l'uno de' quali teneva in suo carico sessanta Città grandi, circondate di mura, e con porte, e serrature.

Di qui vedete, quanto sarebbe quello che toccherebbe a gl'altri undici Governatori.

E dopo, che si separarono le dieci Tribù, e solamente rimase quella di Giuda con quella di Benjamin, fù sola quella Tribù tanto possente al tempo del Rè Giosafat, che come si scrive al capitolo settimo del secondo libro del Paralipomenon, aveva questo Rè sotto i suoi capitani generali un milione, cento, sessanta mila huomini da guerra: e questi molto valenti, e forti; oltre alle genti di guarnigione, le quali aveva compartite in tutte le frontiere, e guarnigioni del Regno. Or questo sì grande, e sì illustre Regno, con quella tanto celebre, tanto bella, e sì forte Città di Gerusalemme, e con quel famosissimo tempio, celebre in tutto il mondo, fù del tutto disertato, e ridotto al niente, e gl'abitanti suoi dispersi per tutte le nazioni del mondo, & in loro fatti vassalli, e maltrattati. E questo spargimento, & esilio dura già più di mille cinquecento anni passati, senza, che Iddio gli liberi, e soccorra, nè gli mandi favore alcuno, come sempre fece a' tempi antichi, non contentando essi al presente il peccato dell'Idolatria, per cui furono condotti schiavi in Babilonia. Or qual'altro peccato possono havere commesso, meritevole di sì lungo castigo, e così strano, se non la morte indegnissima del Figlio di Dio: come il medesimo Salvatore versando molte lagrime sopra la Città di Gerusalemme, profetizzò loro, come già dicemmo. Che intelletto dunque sarà così ostinato, e cieco, il quale non resti convinto da questo così spaventevole castigo?

Al fine di questa materia voglio provvedere d'una grande consolazione, e rimedio a molte persone semplici, che sono gravemente tentate nella fede: le quali ten-

li tentationi danno loro grandissima pena : e non sapendo queste tali persone questi tanto saldi fondamenti della nostra Fede , stanno quasi con le mani , & i piedi legate , e polte in una oscurità , che reca loro grande tormento .

A questi tali dunque vorrei io fabbricare qui un luogo di refugio , ove si ricovrassero , e ricorressero in cotal tempo .

E questo vorrei , che fosse un' Oratorio , fabbricato sopra colonne fermissime : che sono quattro verità tanto certe , che niun' intelletto le può negare . E nel mezzo hà da stare un Crocifisso , ove l'huomo riduca in questo tempo . Le verità sono queste . La prima è , che vi è Iddio , vien dimostrato , e confessato da questa sì bella , e grande fabbrica del mondo , insieme con tutte le sue nazioni , per barbare , che siano : le quali quantunque non sappiamo , qual sia il vero Iddio , fanno che vi è . La seconda , che Iddio è la più perfetta cosa , più nobile , più eccellente , e più alta di quante ne siano al mondo , e di quante l'intelletto humano possa comprendere , e ch' egli è l'autore , e datore de' beneficij , e frutti della natura ; & egli è quello per cui viviamo , e si moviamo , e siamo . La terza , che da questa seguita , è , che niuna cosa è nel mondo più giusta , nè più dovuta , nè più conveniente , nè più lodevole , che il servire , amare , & honorare questo Signore più che tutt' i Padri , e Regi , e benefattori del mondo : posciachè egli è più che Padre , e più che Rè , e più che Signore , e più benefattore di quanti benefattori possano essere . La quarta è , che fra quante maniere di servirlo , & honorarlo si sono discoperte al mondo , niuna è stata , che più honori Iddio , e meglio senta di lui , niuna che leggi , e consigli più buoni habbia : niuna che più favorisca la virtù , e disfavorisca il vizio ; niuna che tali effetti habbia operati , così in persone particolari , come in tutto il mondo : niuna che habbia Scritture più sante : niuna che con tanti testimonj sia approvata , così di santissimi , e dottissimi huomini , come di gloriosissimi Martiri , e di chiarissimi miracoli , & evidentissime Profetie ; come la Religione Christiana . Il che tutto è stato provato in questa seconda parte . Essen-

do adunque questo così , chiudasi con lui , che sarà tentato in quell' Oratorio , e si abbracci a queste quattro tanto ferme colonne , che tutta la possanza del Demonio non lo potrà abbattere . Peroche per questa ragione disse Richardo , che può il christiano dire a Dio ; Signore , se siamo ingannati , voi c' ingannaste , poiche tali cose consentiste , che haveste questa Fede , e religione , che non potesse lasciare di non essere creduta .

Questo sudetto rimedio a tutti è molto profittevole : ma molto più a coloro che hanno tanto purificato l'amore di Dio , che non l'amano per quello che da lui sperano (quantunque ciò sia buono , e santo) ma solamente per essere egli chi è , cioè , per la sua infinita bontà . Del quale amore dice S. Bernardo , che non prende forza per la speranza , nè sente i danni della disconfidenza .

Volendo dire , che non serve Iddio per quello che spera da lui , nè di servire lo lascierebbe , quantunque nulla da lui sperasse .

Or colui , il quale hà questo amore tanto disinteressato , con queste verità sì ferme , agevolmente ributta le faette tutte del nemico , vedendo , che non vi è maniera di vita più disposta ad aggradiare questo Signore della sudetta . Ma così a gl' uni , come a gl' altri conviene leggere più di una volta tutta la dottrina predetta , per essere più risoluti in lei , e così più fermi , e costanti nel conoscimento , nell' amore , e nel servizio del suo creatore . Al quale sia laude , e gloria ne' secoli de' secoli . Amen .

Parvemi bene etiandio rispondere qui brevemente al turbamento , che alcuni ricevono , quando allargano gl' occhi per questo mondo , e veggono tanto numero d' infedeli , che sono sparsi per lui . A questo primieramente rispondo , che sì in tutte le cose dette , e sì in quelle , che restano à dire , habbiamo chiarissima , e sufficientissima prova della verità della nostra fede .

Onde (come già dicemmo) quantunque i miseri della nostra fede non siano evidenti (poiche sono di cose , che non vediamo ,) è bene cosa evidente , che devono essere creduti per ragione de' miracoli , e delle profetie tanto chiare : e

di

di altri testimonj, con che sono confermati.

Et essendo questo cosa tanto chiara, non mi deve turbare, che molti huomini, che sono ciechi con i peccati, e malvagità loro, non la vogliano credere. Per che se io vedo chiaramente, che hò cinque dita per mano, perche mi hà da levare la verità di questo conoscimento, fe tutto il mondo dicesse il contrario? Solo Noè, (dice Iddio,) che trovò giusto in tutta quella prima età del mondo: nè per questo restò il Santo huomo di essere tale, e mantenente la sua fede intiera, quantunque tutto il mondo andasse per altro camino.

E poco più giusti v'erano al tempo di Abramo; e non bastò questo per oscurare quella tanto ammirabile fede, frà tanto numero d'infedeli, che l'Apostolo ingrandisce tanto. Per la qual cosa deve l'huomo contentarsi, e consolarsi col conoscimento di questa verità sì certa, & insieme con questo humiliarsi, considerando la bassezza del suo intelletto, e lasciando di framentarsi in decidere i segreti, e giudizj di Dio, che sono (come dice Davide) un' abisso senza fondo: e per ciò deve esclamare con l'Apostolo: *O altezza delle dovizie della sapienza, e scienza di Dio; quanto incomprendibili sono i giudizj di lei; e come non si possono rintracciare le sue vie!*

Ma con tutto ciò sappiamo certo, che nostro Signore Iddio è apparecchiato a ricevere, & ajutare chi a lui si convertirà, e che à niuno nega l'ajuto sufficiente a convertirsi: e sappiamo, che in tutti gl' intelletti humani hà egli impresso la legge naturale, che è la notizia del bene, e del male, e ne diede il libero arbitrio per potere liberamente eleggere l'uno, e l'altro: e (come l'Ecclesiastico dice) ci pose innanzi l'acqua, & il fuoco, e ci diede libertà perche elegeremo di queste due cose quale volessimo.

E perciò quando pecciamo, pecciamo per sola nostra malitia, senza che nulla à quello nè sforzi. Onde se li giudici della terra hanno possanza d'impicare, e castigare i malfattori, e benragione, che l'abbia quel giudice sovrano ancora. Ma direte: il suo castigo è pena eterna. Egli è vero. Ma è certo, che questo castigo viene assegnato, e proportionato per sentenza di quel Signore, che non solamente è giusto,

ma è l'equità, e giustizia medesima: il quale, sì come premia le buone opere più di quello che meritano, così castiga i peccati meno di quello che meritano.

E se dura per sempre questa pena, la ragione è, perciocche la divina sapienza ordinò in maniera tale le cose humane, che la vita presente fosse per meritare, e la futura per ricevere il premio, ovvero il castigo del meritato. E poscia che i peccatori hebbero sì lungo spatio, e sì lungo indugio da Dio per emendare la loro vita, e non vollero servirsi di questo termine, che loro diede: quindi è, che nell'altra patiscono la pena della sua ingratitudine, e dispregio. A che foggia San Gregorio, che poiche gl'huomini senza anima (che sono quelli, i quali principalmente si condannano) non posero fine giamai alle loro malvagità, e così se viveffero continuamente, sempre peccerebbono; per questo vuole la divina giustizia, che non habbiano fine loro, poiche essi giamai lo posero, nè l'havrebbono posto alle sue colpe.

Ma che direte di quelli, alla notizia de' quali non arrivò la predicatione della fede? Dico che questi non patiranno per il peccato dell'infedeltà, il quale non sarà loro imputato, poichache non li fu predicata la fede; ma patiranno, perche peccarono contra la legge naturale, che Dio impresso ne' cuori loro, e per le male opere che fecero per sua propria malitia, e rea volontà.

Nè ci deve turbare l'esser maggiore il numero di coloro, che si dannano, di quelli che si salvano, peroche tuttavia, come dice San Giovanni, sono innumerabili quei, che si salvano; nella cui compagnia andranno quelli che imiteranno la loro innocenza, o faranno degna penitenza delle loro colpe.

Ove sarà tanto maggiore la gloria di coloro, che saranno salvi, quanto maggiore sarà il numero de' condannati, poichache a quei tali toccò forte così auventurosa, che frà tanto numero di cattivi, fossero essi del numero de' gli eletti.

E questa condannatione de' rei risulta in gloria della divina giustizia, che niun peccato lascia senza castigo; & in maggior consolatione, & allegrezza de' buoni,

Rom. 11.

Ecc. 15.

ni, poiche camparono da tanto pericolo. Con questo dunque si deve quietare, e tranquillare il cuore humile, senza voler investigar i segreti de' giudizj divini.

Peroche si come dice Lattantio, che differenza farebbe trà Iddio, e l'huomo, se egli volesse co'l suo ingegno comprendere i consigli, e gl'ordini di quella incomprendibile maestà? Amen.

E per il merito di questa humiltà, con cui l'huomo dà gloria a Dio, e si misura con la sua misura propria, conoscendo la bassezza, e la rozzezza del suo intelletto, e meriterà che il Signore gli doni quella pace, quiete, e letitia, che dà a gl' amici suoi fedeli nel conoscimento de' misterj della fede; il qual vive, e regna ne' secoli de' secoli per sempre.

Il Fine della Seconda Parte.





PARTE TERZA

DELLA INTRODUZIONE

AL SIMBOLO DELLA FEDE.

TRATTATO PRIMO,

Nel quale procedendo per lume naturale, si dichiarano le convenienze del misterio della nostra Redentione, e si notano venti singolari frutti dell'arbore della Santa Croce.

Della maniera del procedere in questa Terza Parte. Cap. I.



DUe lumi habbiamo detto nel principio del Libro passato, esservi nell'huomo Cristiano; l'uno della Fede, che gl'appartiene in quanto Cristiano, e l'altro della ragione, che gli conviene in quanto huomo. Questo lume di ragione, è un raggio di luce, che cade nell'anime nostre dal fonte di quella infinita luce; per cagione del quale confessiamo l'huomo essere fatto ad immagine di Dio. Il qual lume è tanto più perfetto, quanto è più pura la vita, e la coscienza.

E frà l'altre differenze che ivi ponemmo trà l'uno, e l'altro lume, una di loro era, che la verità, che si comprende co'l mezzo della fede, è ferma, certa, & infallibile: perciocchè si fonda nell'autorità di Dio, che non può fallare, quantunque questo conoscimento non manchi di oscurità, perciocchè la fede è il

credere ciò che non vediamo. Ma la verità, che si capisce co'l lume della ragione, non è tanto certa, nè infallibile, ma porta seco più chiarezza, allorchè per questo conoscimento s'intende, che ciò che si crede, è molto proportionato, e conforme ad ogni buona ragione: come quando la fede ci comanda il credere, che l'anime sono immortali, e che Iddio hà provvidenza delle cose humane, e che vi è pena, e gloria per i buoni, e cattivi. Queste cose predica, & insegna la nostra Fede, ma elle sono etandio chiare tanto nel lume della ragione, che molti Filosofi (& in particolare Socrate, Platone, e Plutarco) con questo lume solo conobbero.

Or quando in questa maniera il lume della ragione si unisce con la Fede, (cioè quando quello che la fede insegna, vien confermato anco dalla ragione) riceve l'anima da questo una grande letitia, e conforto, co'l quale molto più si conferma nella Fede; perciocchè più illuminano due lumi congiunti, che un solo. Conforme a questo dunque intendiamo di

tratt.

trattare in questa terza parte, del misterio della nostra Redenzione, dichiarando, che ciò che insegna la nostra Fede di questo divino misterio, non solamente non è contra ragione, anzi è grandemente conforme a lei. Per la qual cosa esporremo tre cose principali. La prima, quanto conforme alla ragione sia quello, che la fede testifica del peccato originale, nel qual siamo concepiti. La seconda, quanto conveniente cosa sia, che quella infinita bontà, e misericordia di Dio provvedesse di rimedio all'huomo caduto, e maggiormente, perchè tutto il resto del genere humano pativa senza colpa sua attuale per l'altrui colpa. La terza, come non si poteva trovar altra sorte di rimedio più convenevole, si per gloria di Dio, come per il rimedio dell'huomo, che il misterio dell'incarnazione, e passione del nostro Salvatore; & in questo terzo punto si spenderà la maggior parte di questo libro. Et al fine di lui si risponde alle principali dimande che intorno a questo misterio si possono fare.

Per incominciare dunque a trattar il misterio della nostra Redenzione per la via, che habbiamo detto, conviene presupporre ciò che nel principio del seguente libro presupponiamo, cioè, che Iddio per farlo partecipe della sua gloria, e che gli diede tutti quei doni, e quelle doti soprannaturali (che sono giustizia originale, e gratia) accioche con essi loro si disponesse, e si facesse atto a questo fine così alto; ma che per la sua disobbedienza egli perdè questi doni, che haveva ricevuti per se, e per li suoi discendenti, & in lui gli perdemo tutti; perciocchè quale egli rimase, tali ci generò: peccatore, peccatori: mortale, mortali: nudo, ignudi: fiacco, e mal'inchinato, fiacchi, e mal'inchinati. Di tutte queste miserie, e mali è radice il peccato originale, in cui siamo tutti concepiti; ch'è uno de' principali dogmi, e decreti della nostra Fede. Or presupposta questa caduta, e malattia, tratteremo al presente del suo rimedio.

Quanto conforme sia al lume della ragione quello che la Religione Christiana insegna circa il peccato originale.
Cap. 11.

OR sarà giusto, che cominciamo a trattare del peccato originale: & affinchè il pietoso Lettore cavi frutto maggiore di questa materia, e la legga con più attenzione, dichiareremo prima le cose, che servono alla sua conoscenza. Serve dunque principalmente ad intendere il misterio della nostra Redenzione, e la necessità, che havevamo di Redentore, e medico per la cura di questa malattia. Secondariamente giova molto, accioche di qui intendiamo quella così celebre Filosofia de' antichi, che consiste nella conoscenza di se stesso; che è principio, e fondamento, non solo dell'humiltà, ma et di tutte le virtù tutte. Perchè conoscendo l'inferno il pericolo della sua malattia, procura di rimedio; ma colui che non lo conosce, non lo cerca, e così pericola in lui. Or il rimedio di questo male è quello che usano i Santi, i quali conoscendo il veleno, che dentro a se portavano, presero da lui occasione di procurare la sua medicina, che sono digiuno, orationi, sante letitioni, limosine, & uso de' Sacramenti, i quali sono medicine ordinate da quel medico, che venne dal Cielo, contra questa infermità; & insieme con ciò fuggire tutte le occasioni de' peccati, per non aggiungere forze, vigore di fuori alle inclinazioni, che patiamo di dentro. Per la qual cosa non si dee tenere per mal impiegato quel tempo, che spenderemo in dichiarare, e risolvere questa materia, da cui tanto frutto risulta.

Per l'intendimento della dottrina del peccato originale si deve presupporre come cosa di fede, che non cred Iddio l'huomo con l'imperfettioni, e difetti, che patisce ora, sì nel corpo, come nell'anima. Il che oltre all'essere cosa di fede, mostriamo più espresso, e quasi faremo veder con gli occhi propri. Et in ciò presupponiamo due cose; l'una; questo sovrano Signore, benchè habbia potuto crear l'huomo, (come dicono) *In puris naturalibus*, e così sarebbe soggetto alle pene, che ora patisce, tuttavia non era convenevole

le

le alla magnificenza della sua bontà crearlo in questa guisa, e perciò non volle che nell'humana natura fosse pena, ove non era colpa. L'altra è, che tutte l'opre, ch'egli fa (ciascuna in suo grado) sono così compite, e perfette, che disordine veruno, o vero imperfezione non è in loro: niuna cosa, che loro manchi, ò gl'avanzi: il che testifica Salomone con queste parole: *Non vi*

Eccl. I.

è cosa, che si possa aggiungere, nè levare all'opere, che con tanta sapienza, e provvidenza s'è Iddio, per essere per loro conosciuto, e riverito.

Sap. I.

Conforme a ciò scrivelsi nel libro della Sapienza, che Iddio fece tutte le cose con numero, peso, e misura; significando in queste tre parole la perfezione di tutte le opre di quel sapientissimo artefice, che formò il tutto. Perchè trà le cose corporali, alcune si regolano per numero, altre per peso, & altre per misura. Per dar ad intendere il Saggio dunque la somma perfezione delle opre divine, congiunse queste tre cose in uno, che sono numero, peso, e misura. Ma non è men chiaro testimonio quello, che leggiamo nel libro della Genesi, ove compita la creazione del mondo, si scrive, che vide Iddio tutte le cose, che havea fatte in quelli sei giorni, e che erano grandemente buone. Ove non si contentò di dire, che erano buone, ma v'aggiunse ancora quella parola, grandemente buone, cioè perfettissima ciascuna in sua specie. Questo medesimo attesta la Filologia secolare a ciascun passo, dicendo, che l'Auttor della Natura sempre fa il meglio, e più perfetto: e l'istesso conferma la ragione; perciocchè l'imperfezione dell'opre è argomento d'imperfezione nell'artefice; e bestemmia sarebbe l'attribuire ciò a quel sapientissimo Fattore.

Sopra questi due fondamenti, che sono tanto chiari, proveremo al presente, che non era cosa degna di Dio il creare l'huomo con tanti difetti, e mancamenti, e con tanti vizj, & imperfezioni, co' quali nasce dal ventre della madre sua. Laonde vediamo ora i più principali, e comuni disordini della vita humana, e poi ci racconteremo, come questi nascono dalla mala radice, e semenza del peccato, in cui l'huomo fu conceputo.

Or in prima ci è manifesto, l'huomo

essere creatura rationale, che è natura sua propria (con la qual si fa differente da tutte l'altre creature inferiori,) e secondo questo la più naturale, e propria cosa dell'huomo dovrebbe essere il vivere conforme alla ragione, cioè virtuosamente, perchè la virtù è sì congiunta con la ragione, & è tanto sua sorella, che la medesima ragione è la sua regola, come Aristotile definisce. Ma noi altri vediamo per isperienza, quanto lungi sia la maggior parte de gl'huomini dal vivere conforme alla ragione, e virtù; perchè si reggono generalmente da loro desiderj, & appetiti; dunque necessariamente habbiamo a confessare, che vi è qualche malattia nella natura humana, poichè non fa quello, ch'è tanto proprio della natura sua. Quando vediamo, che il cavallo non può correre, nè il pesce nuotare, nè l'uccello volare, intendiamo esservi in questi animali qualche infermità, che impedisce quest'opra tanto propria, e naturale a cotai genere d'animali. Or è molto più naturale alla creatura ragionevole il vivere conforme alla ragione, & alla virtù, che qual si voglia di questi movimenti a gl'animali sopradetti, dunque habbiamo a conchiudere, che vi sia qualche malattia generale nell'humana natura, la qual impedisce un'opra tanto propria, e naturale, come questa.

E parimente sentenza comune de' Filosofi che tutte l'opre naturali siano dilettevoli, perchè con questo cibo ci sveglia, & invita la natura a loro. Così gl'occhi si compiacciono in vedere, gl'orecchi in udire, il palato in gustare, e così il resto. Or essendo opra tanto naturale della creatura rationale, il vivere con legge di ragione, e di virtù (secondo, che si è detto) dovea essere l'opra della virtù molto dilettevole, e quella del vizio penosa. Ma il contrario vediamo per isperienza, che le virtù riescono al comune de gl'huomini malagevoli, & i vizj per il contrario molto saporiti; dunque malata è la natura, nella quale v'è questo disordine.

Questo medesimo provasi per il disordine de' nostri appetiti, in questa maniera. E l'huomo composto di due parti, che sono corpo, & anima, tanto disuguali fra se, che l'una è mortale, e l'altra immortale, l'una terrena, e l'altra cele-

celestiale, l'una somigliante alle bestie, e l'altra a gl' Angeli. Queste due parti hanno ciascheduna in se i suoi proprj beni: queidel corpo sono (sanità, forza, velocità, ricchezze, e bellezza: quei dell' anima sono questi medesimi spiritualmente presi, cioè, sanità, e buona disposizione dell' anima, forza per resistere al vizio, velocità per correre nella strada della virtù, e ricchezze di tutti li beni spirituali. Or essendo tanto il vantaggio, che hanno i beni dell' anima quei del corpo, quanto ella è di lui più eccellente, l'ordine della nostra volontà, & appetito, per naturale diritto, richiedeva, che il più pregiato fosse pimatato, più amato, e con più diligenza procurato. Il contrario di che vediamo nel comune de gl' huomini, i quali pregiano, & amano tanto i beni del corpo, e cercangli con ardore, e diligenza sì grande, che giorno, e notte, niun' altra cosa pensano, nè procacciano, trattano, ò sognano: nè vi sono pericoli di mare, nè di terra, nè di fuoco, nè di acqua, nè di lancia, nè di spade, a quali non si arricchino per questi beni. Ma per gl' altri spirituali, e divini, (che senza paragone sono più eccellenti) chi tanto si diletta? chi si travaglia tanto? chi si pone così a pericolo della vita per loro? Or chinon intenderà di qui il guastamento, e la corruzione del palato del nostro appetito, che fa sì brutta ciera alla dignità di questi beni spirituali, e tanto si spassima, e fatica per quei vilissimi, e corporali? Il che provasi anco più chiaro con questo esempio. Nella maniera, che si porta il gusto del nostro palato al dolce, & all'amaro, & al più dolce, & al meno, così l'appetito della nostra volontà, si porta verso il bene, & il male, ch'è l'oggetto della nostra volontà, come il dolce, e l'amaro del palato nostro.

Or vediamo, che quando il palato non giudica dirittamente de' sapori, tenendo il dolce per l'amaro, e l'amaro per dolce, l'insipido per saporito, & il saporito per insipido (come fa la femina, che mangia della terra, ò de' pezzi di vasi di terra mal cotti,) intendiamo, che vi è malattia nel corpo, e che il palato è corrotto: or secondo questo vedendo il disordine della nostra volontà nell' amore de' beni, non pigliando diletto de' beni spirituali, e divini, e prendendolo sì grande ne' vilissimi beni della car-

ne, chi non giudicherà, che quella tal volontà sia travolta, e guasta, e che non sia possibile, che quel' artefice sovrano la creasse con disordine tale? Passiamo avanti, e prendiamo per fondamento quello che habbiamo finito di dire dell' eccellenza dell' anima nostra, e della bassezza del corpo. Nota cosa è, (secondo la Filosofia divina, & humana) che naturalmente l'anima si fece come Signora per comandare, & il corpo per servire, & obbedire; come si fa nelle Repubbliche ben' ordinate, ove i nobili reggono, e comandano, & il popolo basso obbedisce. Or essendo quest' ordine tanto naturale, dovea obbedire, e servire questo corpo l'anima con soavità, & agevolezza, come vediamo, che le membra del corpo medesimo (senza che tra loro vi sia questa maggioranza) le ne servono l'altre, quando bisogna. Ma tutti sperimentiamo ciascun giorno la ribellione, e contumacia della carne contra lo spirito. La quale espresse l'Apostolo, quando disse: *Sento una legge nelle membra mie, che repugna alla legge dell' anima mia con tanta forza, che mi fa prigione, e rende soggetto alla mala inclinazione del peccato, che è nella carne.* Or essendo questo un disordine sì grande, & una contesa, e quasi un scisma tra le parti dell' uomo stesso, come l'havea da creare quel sapientissimo artefice con questa maniera di divisione, e contrarietà, ch' è il principale impedimento d'ogni virtù, & honestà?

A tutto ciò che s'è detto, aggiungo la strana dimenticanza, che hanno gl' huomini in cercar l'ultimo fine, per il qual furono creati. Perche vediamo tutti gl' animali bruti in niun' altra cosa occuparsi, se non in cercare tutto quello che è necessario alla sua vita, & alla conservazione de' corpi loro; che è il fine che fu loro posto dal Fattore, come a creature senza ragione, che non erano capaci d'altro maggior bene. Ma il fine dell' uomo (che dentro a se tiene quel raggio della divina luce, ch' è la ragione, per la cui virtù diceasi essere stato creato ad immagine di Dio, e per lei può passare di volo sopra tutt' i Cieli, & arrivare fino al creatore loro) altro fine è più alto, proportionato alla nobiltà dello stato suo, ch' è la contemplatione, e l'amore del sommo bene, ch' è Iddio, co-

Rom.1.

come i più eccellenti Filosofi Aristotile , e Platone determinarono .

Ma il mezzo, & il camino per ottenere questa sorte di contemplatione , è la possessione delle virtù morali , con le quali si quietà il tumulto delle nostre passioni , che ci abbattono a terra , e separano dal Cielo ; e con queste si purificano , & avivano gl'occhi dell'anima per contemplare quella infinita luce , e beltà . Per questi due uffici ne fù dato l'inrelletto , il quale hà due doti , l'una per procurare le virtù , & ordinare prudentemente la vita , e l'altra per levarsi allo studio , & alla consideratione delle cose spirituali , e divine . Le quali due doti sono chiamate da Filosofi , e Teologi , inrelletto pratico , e speculativo : non perche questi due inrelletti siano trà se distinti , perche non sono ; ma un solo , il quale hà queste due facoltà , che chiamiamo con questi nomi . Or essendo ciò così , l'ordine naturale chiedeva , che si come gl'animali brutti in cosa veruna si impiegano , se non in procurare , e cercar tutto ciò che si richiede alla perfettione , e conservatione dell'esser loro , ch'è il fin suo , così erandiando in suo grado lo facesse l'huomo . Il che vediamo nel commune de gl'huomini tanto al roverscio , che in niuna cosa meno si occupano , che in questa , la qual sola havea ad essere la sua perpetua occupatione . Anzi in maniera tale è sorta , e tralignata la generosità della sua natura , che si come le bestie verun'altra cosa non attendono , che in cercare bene per il corpo loro , così egli , (universalmente parlando) in niun'altra cosa giorno , e notte occupansi , che nel medesimo che esse . Or qual baftezza maggiore , che maggior piaga , che malattia più grande vi può essere , che una sì nobile creatura capevole della felicità e gloria di Dio , venga a farsi alle bestie simigliante , e con aspirare ad altro fine , non aver altra occupatione , che esse ? Or perche ricevesti huomo quel raggio della divina luce , ch'è il lume della ragione , che ti costituisce nell'essere d'huomo , e ti diversifica dalle bestie , e ti fa capevole di Dio ? Ma qui v'è altra cosa più da rammaricarci , e da porci maraviglia maggiore ; & è , che non solamente non si impiega la maggior parte de gl'huomini in quei due uffici , che dicemmo (cioè

in procurar le virtù , e contemplar le cose divine) anzi l'intelletto che havea ad essere ufficiale , esecutore d'ogni virtù , si è fatto ministro e causa d'ogni vizio . Conciosia cosa che chi è stato il ritrovatore di tante differenze di vani habiti , e pompe , di edificj di tanto costo , e curiosi , di tante sorti di giuochi di carte , di tavole , di dadi , e tant'altri ; e quello ch'è peggio , di tanti ordigni , e tiri da guerra , di tante differenze di arme , e di tante bombarde , & artiglierie , con che giunsero ad imitare ciò che appartiene a Dio solo , che è tuonare , e balenare , e disferare fulmini dalle nubi , e questo tutto in distruggimento dell'humana generatione , accioche nè il mare , nè la terra , nè luogo altro veruno lasci di essere tinto , e bagnato dal sangue humano ? Onde sembra non solamente essersi fatto l'huomo simil alle bestie , ma ancor peggiore , perche la malitia , armata con la forza della ragione , a molto maggiori mali si stende . Per la qual cosa dice un Filosofo , che non v'è fierà più dannosa al genere humano della mala volontà , unita con l'acutezza della ragione .

Or chi non piangerà questa miseria sì grande ? Chi non resterà stupefatto della perversità , apostasia , e ribellione di questa parte divina , che Iddio pose nell'huomo ? Chi non vedrà chiaro per per questo argomento la miserabile malattia della natura humana : e che non era possibile , che dalla mano di quel sommo artefice nascesse un'opra sì disordinata come questa ? Questo disordine è tanto grande , e contrario tanto alla dirittura , & ordine della natura , e spaventò sì fattamente i professori della Filosofia , che vennero quindi a prendere occasione di dire grandissime sciocchezze . Perche gl'uni considerando l'ordine , che osservano gl'animali nella conversione delle vite loro , & il disordine , e confusione delle cose humane , vennero ad affermare , che Iddio havea provvidenza de gl'animali , ma non de gl'huomini . Or che cosa poteasi dire più fuori d'ogni ragione ? Et altri furono ancor più vacillanti , i quali persuasi dalle ragioni , che habbiamo allegare , e da altre simili , dissero , non esser possibile , che Iddio havea creato l'huomo con queste tanto perverse inclinazioni ,

tioni, & imperfezioni: e (non sapendo il secreto del peccato originale, cagione di questi mali tutti) vennero a dire, che il demonio, e non Iddio havea creato l'huomo con tutte quelle cose della terra; e così posero due principi, & autori delle cose create, l'uno delle invisibili, ch'era Iddio, e l'altro delle visibili, ch'era il demonio. Nel qual errore (che fu de Manichei) rimase allacciato S. Agostino, fin'a trent' anni della sua età, nel qual tempo (non sapendo egli ancora il secreto del peccato originale) non cessava di stupefarsi di questi disordini, che vedea nell'huomo, presupponendo, che ciò non potesse venire da Dio, autore santissimo, e sapientissimo. Il che intenderà chi leggerà il libro delle sue Confessioni, ove mostra le strette, & angoscie, che sopra questo calopativa, cercando la causa di questi mali; e così nel settimo libro delle sue Confessioni al cap. quinto dice: Buono è Iddio, e buone fece tutte le cose. Or di dove procedette il male, e per qual porta qui entrò? Qual fu la sua radice? quale la sua semente? Per ventura non vi è tal cosa? Or perche temiamo quello che non è? e se vanamente temiamo, pur questo timore è cattivo. Or donde nacque, poiache Iddio buono, tutte le cose fece buone? Ove hebbe dunque origine questo male? Sarà forse qualche rea materia, e formollo da lei, e lasciò alcuna cosa, che non converti in bene? Perche lasciolla? ò perche non levolle quel male, ò non distrusse quella materia, ò non la converti in bene, poiche egli era onnipotente? Tali cose rivolgea nel mio petto miserabile, affaticato con angosciolissime cure dal timor della morte, senza have trovato la verità. Et un poco più basso: quali erano, dice egli, Iddio mio, i tormenti dell'anima mia? quali dolori di parto del mio cuore? Tu solo sapevi ciò che pativo, e non huomo alcuno. Percioche niun tempo, nè parole bastavano a dichiarare a gl' amici miei gli tormenti che io pativo. Infino a qui sono parole di Sant' Agostino, nelle quali dichiara ciò che l'anima sua sofferiva, per non have inteso il secreto del peccato originale.

Ma la luce della Christiana Religione, maestra della verità, ci cava di questi dubbj, & errori. Percioche ella confes-

sa, che niuna di queste deformità procedette dalle mani di Dio, come chiaramente si prova da quello, che al principio habbiamo allegato; ma che il peccato fu egli l'origine, e fonte di queste infermità tutte.

Or conchiudendo, e ripigliando questo così lungo discorso, dico, che l'origine, & il principio di tutti questi mali, è il peccato originale, in che tutti siamo concepiti. Dirà alcuno: Come provate questo? Percioche vediamo nella tenera età de fanciulli, avanti che possano peccare, semente di quelli mali (perche allora incominciasi a scoprire l'ira, invidia, l'odio, la rabbia, il desio della vendetta, & altre simili passioni, le quali non vengono dai propri peccati, perche nè anco gl' hanno) onde habbiamo a confessare, che perche tutti gl'huomini nascono cò queste mali inclinazioni, e non per peccati propri attuali, essersi trovato qualche peccato in alcun huomo, che fu principio di tutta la generatione humana, il quale per sua colpa restò sententato a questa pena: e qual' egli restò, ci generò tutti. Qui non tratto della morte (a cui parimente rimase l'huomo condannato per il peccato) nè d'altre infinite infermità, e miserie del corpo humano, perche mia intentione principale è il trattare de' mali spirituali della nostra anima, per il cui rimedio serve il misterio della nostra Redentione, che qui habbiamo per le mani. Tuttociò si è detto sì distesamente, accioche conoscessimo apertamente la malattia commune della natura humana, e vedessimo la necessità, che havea di rimedio: & affinché quanto più chiaro comprendessimo la malattia, tanto meglio imparassimo ciò che dovevamo a quell' eccellentissimo medico, il quale da tanti mali con tanto colto suo ci liberò. Servirà etiandio quel che s'è scritto (quantunque ciò non sia proprio di questo luogo) affinché il Christiano che desidera salvarsi, conosca il veleno delle malvage inclinazioni, che porta dentro a se; affinché così intenda, quanto circospetto, e pauroso deve vivere, e quanto gli convenga servirsi di tutti questi rimedi, e medicine, che di sopra tocchiamo; e particolarmente fuggir tutte l'occasioni de' peccati, perche non si accresca la mala disposizione della nostra carne con l'oc-

S. Tom.

cazioni, che vengono di fuori. Dichiarata dunque la commune malattia del genere humano, incominciammo a trattare del suo rimedio.

Come piacque alla immensa bontà di Dio pergere all'huomo rimedio, lasciando il Demonio nella sua ostinazione.
Cap. III.

GÌÀ nel capitolo passato habbiamo veduto, quale restò dopo il peccato l'huomo; il quale (come dice il sacro Concilio Tridentino) fù dentro, e fuori di se mutato: il corpo soggetto alla morte, & ad infinite forti d'infirmità; e miserie; e l'anima con tutte le sue potenze, disordinata ne gl'appetiti, e passioni sue, secondo che fino a qui habbiamo riferito. In questa guisa rimase mutato quell'huomo da poiche peccò, e così restiamo tuti in lui. Percioche (come dice S. Agostino) tutto il genere humano si perdè, quando perdesse colui, nel quale tutto esso stava.

Rimanendo l'huomo dunque in questo stato silamentevole, havrebbe potuto il Creatore usar la sua giustitia, e lasciarlo così abbandonato, come lasciò il demonio. Peroche egli non aveva a chi render conto di questo, nè chi gli facesse resistenza, ò sindacasse, come dice il Savio: *Chi si farà, Signore, carico, ò ti accuserà, se tutte le nazioni del mondo perissero?* Nè anco lo havrebbe potuto spingere a ciò la necessità del servizio dell'huomo, perche si come ab eterno fù senza lui, fin che lo creò, così havrebbe potuto rimaner per sempre tanto glorioso, e beato, come ora è. Peroche si come, in quanto all'essere, non dipende da nulla, così nè anco in quanto al beato essere. Di maniera che si come hà l'essere da se medesimo, così è beato da se medesimo; poiche in lui non si distingue l'essere, & il beato essere. Nè anco havea dalla parte dell'huomo meriti, che a ciò l'obbligassero, poiche restando egli in disgratia di Dio, non poteva per se far cosa che gli fosse grata; e così il Creatore, nè per sua necessità, nè per merito nostro rimase obbligato a darne rimedio, ma per la sola grandezza della sua bontà, e misericordia. Onde S. Agostino disse, che non lo tirarono dal Cielo alla terra i nostri me-

riti, ma solo i peccati nostri. Et il Signore stesso ciò dichiara per Efaja dicendo: *Non mi chiamasti Giacobbe, nè travagliasti in mio servizio Israele. Non mi offeristi li tuoi montani in holocausto, nè mi glorificasti con i tuoi sacrifici. Ma con tutto ciò mi facesti servire ne i tuoi peccati, e mi desti ben che satirare nel rimedio delle tue malvagità. Io sono, io sono quello che perdono tutt' i peccati per amor di me, o di loro non mi ricorderò. Stiamo a conto, o ragione, o dimmi se hai cosa alcuna, che possi dare, senza me, per essere giustificato?* Infino a qui sono parole del Signore per Efaja. Questo medesimo è quel che dice chiaramente l'Apostolo con parole tali: *Appartiene ne i giorni nostri la benignità, & umanità di Dio nostro Salvatore, non per l'opre della giustizia, che noi altri habbiamo fatte, ma per sua misericordia, per la quale ci volle salvare.*

Potrà alcun dimandare. Or peccò l'Angelo, e peccò l'huomo; perche non provide Iddio al rimedio dell'Angelo, e provide all'huomo? Bastava per sodistare alla religione, & humiltà Christiana, la determinatione, e volontà divina, percioche (secondo che dice Salviano) come pesa più Iddio d'ogni ragione, così basta per sodistarcì la determinatione della sua volontà più d'ogni altra ragione. Ma con tutto ciò non mancano a questa parte grandi convenevolezze. Conciosia che (come dice San Tomaso) la divina providenza provide di rimedio alle creature tutte, conservando la natura loro, senza mutare quello che creò. Or è da sapere, che la natura dell'Angelo (secondo l'opinione del medesimo S. Dottore) è l'essere invariabile in quello che una volta determina, e risolve. Percioche si come incontanente di primo istante intende tutto ciò che può intendere, così anco ita fissa, e costante nella prima volontà in cui determinossi. Ma l'huomo non è così, anzi è di natura mutabile, e che si volge; perche si come intende hoggi una cosa, e domani un'altra contraria, così hoggi tiene una determinatione, e domani un'altra; hoggi propone una cosa, e domani se ne pente, e se ne mette innanzi un'altra. E così l'huomo di natura sua è capace di pentimento e di penitenza, il che non è l'Angelo.

Esa. 41.

Tit. 1.

Sap. 12.

S. Tom.

gelo. E per questo l'infermità dell' huomo fù capace di rimedio, e medicina, e non quella dell' Angelo. A questo anco si aggiunge, che se l'Angelo cade, fù per sua volontà fola propria, fenza che niuno lo tentasse, nè follecitasse al male; ma l'huomo quando peccò, fù provocato, e follecitato dall' auverfario fuo: onde pare cofa convenevole, che fia ajutato al bene, chi fù follecitato al male; e che habbia confidenti, che lo configlino al bene, chi hebbe tentatori, che lo perfualero al male. E poſciache hebbe chi gli traverfasse il piede, accioche cadeſſe, habbia chi li porga la mano, accioche ſi rilevi; poiche non è ragione che la creatura di Dio ſii più capace del male, che del bene: ma che, come può eſſere ajutata nell' uno, lo poſſa anco nell' altro. Medefimamente vi è qui un' altra cofa molto da confiderare, & è, che ſe l'Angelo cadette, cadette per fuo peccato proprio, ch' egli da ſe medefimo commiſe, fenza che l'altrui peccato gli pregiudicaſſe: Ma ne' figli d' Adamo non è coſi, i quali naſcono nel peccato originale, e figli d' ira per l'altrui peccato, che etandio lor è proprio. Et eſſendo queſto coſi, convenientiſſima cofa fù, che poiche l'altrui colpa ci condannò, l'altrui fantità ci ajutaſſe; perche in altra maniera haverrebbe Iddio creato l'huomo più capace di male, che di bene, poiche lo potea condannare l'altrui malitia, e non lo potea aſſolvere l'altrui virtù. Seguirebbe anco quinci, che foſſe maggior il regno della giuſtitia di Dio, che quello della ſua miſericordia, poiche la giuſtitia arrivava a caſtigare gl' huomini per gl' altrui peccati, e la miſericordia non giungeva a premiargli per gl' altrui meriti. Laonde era cofa convenevoliſſima, che inſino a dove giungeva la giuſtitia nel ſuo Regno, arrivafſe la miſericordia anco nel ſuo. Con che ceſſa il lamento dell' huomo, che haverrebbe potuto dire: Che feci io, Signore, nel ventre della madre mia, perche naiceſſi in peccato? Perche a quello ſe gli può riſpondere: Che faceſti tu, quando foſti battezzato, accioche foſti giuſtificato di queſta colpa? Di maniera che ſe dici, che ſenza far tu il perche, foſti dato nelle mani al nemico, non ti dolere di ciò, percioche ſenza far tu il perche, ſei liberato da lui; e coſi adempirſi in te ciò che Iddio diſſe

per Eſaja: *Per nulla foſte venduto, e per nulla ſarete comprati.* Vi è anco un' altra cofa di molta confideratione, & è, che ſe il demonio tentò l'huomo, non fù per cercare di dannar l'huomo ſolamente, ma anco per far guerra a Dio nella ſua creatura, accioche non conſeguiffe il fine, perche l'havea creata; e coſi non ottenefſe Iddio ciò, che intendea.

Et in maniera veruna convenia alla gloria di Dio, che il demonio ſi poteſſe gloriare di haver prevaluto contra lui, & impedito li ſuoi configli, e decreti. Per ciò convenia, che Iddio ritornafſe per l'honor fuo, e girafſe il negotio in maniera tale, che non ſolamente non ſ'impediſſe il ſuo propoſito, (che era l'unire ſeco l'huomo) anzi ſi avvanzaſſe, e faceſſe perfetto, come egli ſi fece. Concioſia che là dove dianzi havea determinato di fare l'huomo una cofa ſeco per gratia, ora determinò di congiungerlo a ſe in una medefima perſona, ch' è la più ſtretta unione, che ſi poſſa immaginare. In queſta maniera ſuo' l' Iddio trionfare de' ſuoi nemici, pigliando occasione di far le coſe più eccellenti, da mezzi co' quali eſſi tentano d' impedirle.

Come nè l'huomo, nè l'Angelo, nè altra pura creatura poteva in rigore di giuſtitia ſoddiſfare al commune debito del genere humano. Cap. IV.

PReſuppoſto già che foſſe conveniente alla bontà divina il provvedere di rimedio all' huomo caduto, ſeguita che trattiamo del rimedio, che per ciò eleſſe. In che prima conviene preſupporre, che Iddio noſtro Signore non uſa comunemente il ſuo potere aſſoluto nelle coſe che determina operare. Percioche eſſendo egli ſommamente perfetto, coſi anco ſono tutte l'opre ſue, e coſi oſſerva in loro ogni ordine, e dirittura che alla ſapienza, e giuſtitia ſua conviene: e queſto è quello che ſignificò il Savio, quando diſſe, che diſpone tutte le coſe ſoavemente, procedendo con mezzi a' ſui fini convenevoli: e poſcia che egli guarda queſt' ordine in tutte le ſue operationi, molto più volle, che ſi oſſervafſe nell' opera della ſua Redentione, ch' è la più eccellente di tutte, e quella che per-magioranza ſi chiama opera di Dio (come la

chiamò il Salvatore) e così volle che s'inviasse per il più eccellente mezzo, che si potea rinvenire . Questo medesimo osservò il Signore nell' opere della natura , che sono molto basse rispetto a questa . Onde nacque la commune sentenza de' Filosofi , i quali dissero che la natura , (cioè l'autore della natura) sempre tende a fare il meglio , e più perfetto ; & in conseguenza di questo dicono , che nella generatione dell' huomo , sempre la natura aspira al formare il maschio (come cosa più perfetta) ma per qualche accidente , che nella materia , ò nella virtù , che forma , si trova , viene a generarsi femina . Or se questo ordine da quel sommo artefice è guardato nell' opere della natura) che non hanno per fine altro , che un'essere naturale , e corruttibile) quanto più lo manterrà nell' opre della gratia , il cui fine è sopranaturale , e divino ? Gl' huomini quando vogliono fare qualche opra , sogliono haver rispetto alla fatica , & al dispendio , che hanno a fare , e se ciò supera le forze , & il capitale suo , fanno le opre secondo la possibiltà , benché siano manco perfette di quello che essi desideravano ; perciocché (come qui sogliono dire) v'è il Rè ove può , e non dove vuole . Ma in Dio (che infinitamente è ricco , e possente) in modo veruno cade questo . E per ciò fa le opre tanto perfette , quanto conviene alla sua infinita bontà , e sapienza ; come vedesi in quest' opra della nostra Redenzione , la qual' egli disegnò , & ordinò con tanta perfezzione , che non si può immaginar altra maggiore , sì per la gloria sua , e sì per rimedio della nostra miseria ; che sono le cose , a cui egli attende in tutte le operationi sue , come più avanti dirassi . Di maniera che futurati gl' ingegni de gl' huomini , e de gl' Angeli si adunassero insieme , non potrebbero rinvenire , nè desiare altro modo più convenevole per ciò di questo .

E con tal fondamento (ch'è fermissimo) resta pronta la risposta a tutte le dimande , che fanno gl' huomini ignoranti , dicendo : Non havrebbe potuto Iddio per altri modi porgere rimedio alla generatione humana senza tanto costo e travaglio suo ? A quali rispondiamo agevolmente , che havrebbe egli potuto ciò mettere in esecuzione per mille altri mez-

zi, se haveffe voluto : Ma (come che già dicemmo) egli non mira giamai a quello , che può far di sua possanza assoluta , perche in questa guisa ben potrebbe egli in un punto portare al Cielo tutti quelli che sono nell' inferno ; ma quel che conviene alla sua dignità , & alle leggi della sapienza sua , della bontà , e della giustizia , e misericordia sua . Et havendo rispetto a ciò , impossibile era trovarsi mezzo più conveniente di questo . Il che molto ben dichiara Eusebio Emiseno con queste parole : Havea peccato il primo huomo per sua colpa , e disobbedienza , mosso dalla sua propria volontà , indotto dal demonio , ma non sforzato . Per la qual cosa poteva per via di misericordia essere ricomperato ; ma non convenia , che come innocente fosse dal Padre divino liberato . E non usando Iddio in quest' opera il poter suo , ma la giustizia sua , era di bisogno , per la soddisfazione della sua colpa , un' huomo puro , e santo , e mondo d' ogni peccato . Perche non potea conseguir rimedio a' peccati colui , che fosse loro soggetto ; nè poteva rimettersi per i servi , colui ch' era obbligato alle leggi della servitù . Ma huomo tanto puro , e libero come questi , non havea la nostra natura . Per la qual cosa d' altra parte dovea venire , accioche potesse offerir la debita soddisfazione , il libero per i debitori , il giusto per gl' ingiusti , l' innocente per i peccatori , l' agnello per li capretti ; il qual fosse di fuori del medesimo legnaggio , che il peccatore , ma non della conditione medesima ; simile a lui nella qualità della sostanza , ma dissimile nella purità della vita , accioche da noi altri prendesse , d' onde per noi altri pagasse , e da se pigliasse il non dovere nulla . Di maniera che di noi altri offerse il sacrificio , ma di se ci diede la gratia del perdono .

E più basso nell' Homilia seguente , continuando la materia del mistero stesso così dice : Non hebbe il Salvatore peccato originale , perche non hebbe luogo io lui la viltà della nostra generatione . E per tanto poté distruggere la morte che a tutti si dovea , perche egli patì quella che non dovea . E così con la indegnissima passione soddisfece a peccati altrui , perciocché egli non havea peccati propri . Et in questa maniera , per via di

giustitia, fù vinto il nemico del genere humano. Percioche essendogli dato l'huomo nelle mani, e fuo fattosi per il peccato; il demonio ingannandosi per il costume, che havea, d'ammazzare gl'altri huomini peccatori, assaltò l'inno-cente, & uccidendo il libero, perdè il prigioniero, e schiavo; e così perdè la sua giurisdizione, assaltando l'huomo che non era suo. Tutto ciò è di questo Dottore, il qual' in poche parole comprende la sostanza di tutto questo misterio.

Ma per luce maggiore di questa dottrina, tratteremo ora più diffusamente di lei: in che bisogna dichiarare, che (secondo questo Santo dice) niuna creatura non solo humana, ma nè anco Angelica, era possente a soddisfare per via di giustitia à quella colpa commune dell' humana natura. Peroche è cosa nota, che quanto una persona è di maggior dignità, tanto maggior è anco l'offesa fatta contra lei. E così quanti sono i gradi della dignità della persona offesa, altrettanti sono quelli dell' indignità dell' offesa fatta contra ad essa. Or essendo manifesto, che la Maestà di Dio è infinita, chiara cosa è, che l'offesa commessa contra lei, è parimente infinita; e per conseguente in legge, e rigore di giustitia niuna pura creatura era possente a soddisfare per essa, poiche tutto il capitale delle creature è limitato, e finito. Con che si unisce un'altra maniera d'infinità, ch'è il numero de gl'huomini compresi in questo peccato, in cui nasciamo tutti; il quale dato che non sia infinito, non ripugna, che sia, in quanto è dalla parte dell' humana specie, che si può moltiplicare senza termine alcuno. E poichè questi huomini tutti nascono in peccato, qual di loro havea ad essere possente a soddisfare per tanto numero di peccatori, e di peccati, come sono quelli de già nati, e per dover nascere; non solamente gl' originali, ma etiandio gl' attuali, che sono molto più, essendo questo debito universale, e l'huomo persona particolare?

Oltre à ciò tutte le creature, sì Angeli, come huomini, hanno ricevuto quanto hanno, da Dio (secondo il detto dell' Apostolo: *Che possedi, che non habbi ricevuto?*) e per conseguente, tutto ciò che hanno, è dovuto per dritto di giustitia a colui, che il tutto diede. Onde non può, la creatura pagare nuo-

Granata Simbolo della Fede.

vo debito con servitio già per altro titolo dovuto; si come non può un schiavo, che rubb cento ducati al suo padrone, soddisfare con tutti i servigi che gli fa, percioche tutti quelli gli sono già dovuti per il titolo della servitù.

Oltre à ciò l'huomo per il peccato era in disgratia, & inimicitia di Dio, nelqual stato non potea far opra che fosse grata a Dio; percioche non accetta servizj Iddio da nemici, ma da amici, nè opre fatte solamente con le forze della natura, ma della sua gratia. Onde non si può dire, che poiche l'huomo fù possente di far opra con cui si disaggradisce a Dio, potrebbe anco far operatione con che si aggradisce; poichè all' uno basta la natura, & all' altro è necessaria la gratia. E maggiormente che l'huomo è più desideroso di dannarsi, che di dar rimedio al danno, che egli medesimo si fa. Percioche può da se ucciderse, ma per se non può risuscitarsi; può da se solo cadere nel peccato, ma non può da se solo uscire del laccio del peccato, se non farà da Iddio soccorso.

Vi è anco un'altra molto grande impedimento nell'huomo, & è, che quanto è di più vile, e bassa conditione (se con gl' Angeli lo paragoniamo) tanto è maggiore l'ingiuria, che peccando fa, e minore la soddisfazione, che col suo pentimento offerisce. Perche la bassezza della persona fa che l'offesa sia maggiore, e la soddisfazione minore. Così vediamo che lo schiavo dato ad un' huomo honorato da una persona vile, si tiene per ingiuria maggiore, che il dato da un' altro nobile; così anco la soddisfazione della tal persona è tenuta tanto di minor valore, quanto la persona è di manco valuta. Ma che dico io della soddisfazione dell' huomo colpevole? poiche tutto ciò che dopo la Sacra humanità di Christo è stato creato, non basta in rigore di giustitia per soddisfare all' offesa fatta contra la maestà infinita. La ragione di ciò adduce dottamente S. Anselmo, dicendo, che il peccare è il non havere rispetto à Dio (in quanto è dalla parte delle disobbedienza del peccato) il che non dovea far l'huomo, quantunque si perdesse tutto quello ch'è fuor di Dio, poiche egli vale infinitamente più di tutto ciò. Onde il dritto della ragione, è giu-

Y 3 stitia

stizia chiede, che l'uomo peccatore offerisca in soddisfazione qualche cosa maggiore di quella, per la quale non havea da offendere, ch'è tutto il creato; il quale non potea l'uomo offerire, poichè è una picciola parte di tutto lui, e così non havea capitale per soddisfare a debito sì grande, come questo.

E discendendo più in particolare al trattar de gl' Angeli, non era ragionevole che Iddio cominettesse il carico di questa soddisfazione ad alcuno di loro, per alto che fosse; perciocchè oltre alle ragioni Filosofiche, era cosa impropria, che essendo la colpa dell' humana natura, la soddisfazione fosse di natura straniera, qual' è l' Angelica. E più (come dice Eusebio Emisleno) sarebbe stato disordine grande, che la creatura riparasse quello, che il Creatore havea formato. E togliendo il negotio per i termini di giustizia (come è ragionevole) non valea tanto la persona dell' Angelo, quanto la salute di tutto il mondo; & impossibile cosa era, che il servo di Dio facesse l'ufficio di Dio, perciocchè il giovare a tutt' i secoli presenti, passati e futuri, a solo l'universal Signore di tutt' i secoli apparteneva. Et oltre a ciò nè per gloria di Dio, nè per dignità dell' uomo convenia, l'essere d' Angelo ricomperato. Perciocchè, che cosa farebbe, il dover l'uomo a Dio il beneficio della creazione, & all' Angelo quello della Redenzione; essendo tanto maggiore questo beneficio dell' altro, quanto è più l'essere divino dell' humano? Perciocchè se il compimento d' ogni felicità consiste in godere quella beata immortalità, quanto maggior beneficio fa all' uomo colui che lo introduce in quella vita, che chi lo cred in questa vale di miserie? Onde se Iddio per se ci avesse creati in questa vita, & un' Angelo ci facesse meritevoli dell' altra, all' Angelo dovremmo quello, ch'è più pretioso, & a Dio quello, che non è tanto. E quanto grande inconveniente sia questo, lo dichiara Sant' Agostino, favellando con Dio in queste parole: Signore, se voi mi deste, che fossi, chi mi potè dare che fossi buono, se non voi? Perché se voi mi haveste dato l'essere, & un' altro il ben' essere, miglior sarebbe colui, che mi haveste dato il ben' essere, di colui che mi diede l'essere. Ma benchè vi sia distanza da l' uno all' altro, ambe-

due queste cose ci diede questo Signore. Perciocchè quando egli per se solo lo volle creare, così disse: *Facciamo l'uomo ad imagine, e somiglianza nostra*. Or quello che non si degnò di crearlo da se, non dovea haver stomaco, e fastidio di ricomperarlo da se. Né per certo, anzi se fù grande sua gloria il creare l' uomo, molto maggiore fù il ricomperarlo. Or non era ragionevole, che il commune Signore levasse questa gloria a se, e la desse alla creatura sua; poscia che egli dice per il suo Profeta, ch' egli è Iddio, & a niuno dee dar il suo onore. Per tanto colui, che fù nostro Creatore, volle anco essere nostro Redentore, acciochè tutta questa gloria fosse sua, e così fosse tutto suo il nostro amore. E questo è quello che divinamente disse Sant' Anselmo in poche parole: Perché non si dividesse l'amor tra il Creatore, e Redentore, il medesimo Signore volle essere il tuo Creatore, e Redentore.

Come solo il figlio di Dio in rigore di giustizia potea soddisfare al debito commune del genere humano; e quanto convenevole sia stato questo mezzo per total soddisfazione. Cap. V.

DA quello, che habbiamo detto in questo capitolo, risulta chiaro per le ragioni allegate, che nè huomo, nè Angelo, nè pura creatura haveano capitale di virtù, e gratia per ricomperare il genere humano; ma che a solo quel Signore, che gli piacque crearlo, appartenea la sua Redenzione. Ma discendendo ora a trattar questo misterio più in particolare, sarà necessario dichiarar l'ordine, & il mirabile consiglio, che la divina sapienza elesse per operare questo negotio sì grande.

Vuole dunque primieramente, che la strada, & il mondo della nostra saluatione, fosse contrario a quello della nostra perdizione; e che si come un' uomo peccatore havea distrutto il mondo, così un' altro uomo giusto lo restituisse; e che si come il peccato, e la morte entrarono per l' uno, così la vita e la giustizia entrassero per l' altro; e che si come il peccato d' un' uomo derivossi ne gl' huomini tutti, così la santità di un' uomo solo si derivasse in tutti essi. Questo richiedeva la

Gen. i.

Ef. 41.

legge, e l'ordine della natura, che Iddio generalmente osserva in tutte le cose; il quale havendo compartite le creature tutte del mondo in legnaggi, e famiglie, pose in ciascun legnaggio un capo ch'è una creatura la più nobile di quel legnaggio, la qual fosse cagione della nobiltà, ch'è in tutte quelle, che si comprendono sotto lei. Poniamo esempj. Nel legnaggio de' corpi che si muovono, il principale è il primo Cielo, che chiamano il primo mobile. E questo è causa generale di tutti li movimenti corporali, che sono nella terra. Così anco nel legnaggio de' corpi risplendenti (come sono le stelle) ne cred' Iddio una più risplendente dell'altre, ch'è il Sole, il qual'è causa della luce e del splendore di tutte loro, perche tutte da lui lo ricevono. Or in questa maniera volendo Iddio popolare, & adornare il Cielo, e la terra con le anime de' gl'huomini giusti, e santi, ordinò che vi fosse un santo in estremo, & avanzatissimo in ogni santità, dal quale derivasse lo splendore della santità in tutti loro, e così si chiamò *Sandus Sanctorum*, cioè santo de' santi; non solamente perche è il maggiore di tutti, ma etiam perche è il santificatore di tutti: E per ciò chiamasi anco questo Signore il Sole della giustizia, perche da lui ricevono giustizia, e gratia tutti li giusti. E così dice San Giovanni, che dalla pienezza, & abbondanza della gratia, tutti riceviamo gratia. Laonde intenderanno coloro, i quali per qualche pietosa congiettura pensano d'havere alcuna scintilla di gratia, ò di divotione, ò di santità, da chi la tengano, & a chi ne hanno da render gratie. Percioche quello, che devono le membra al capo, & i rami dell'albero alla sua radice, e le stelle al Sole, e generalmente tutti gl'essettiali loro cagioni, ciò devono tutt' i giusti a questo giustificante.

Questo medesimo era un mezzo convenientissimo alla cura delle necessità, e de' mali nostri. Percioche la prima e maggior necessità che havevamo, era l'essere restituiti nell'antica amicitia, e gratia del nostro Creatore, la qual havevamo perduta per quel peccato commune, per cui s'era questo Signore inimicato con gl'huomini, i quali (come dice l'Apostolo) nascevano figli d'ira. Et essendo la gratia, & amicitia di Dio verso le sue creature

la causa unica di tutti li loro beni, mancando questa, mancavano etiam di beneficii, che da cotal amicitia procedevano. Il che dichiara il Signore per Esaja dicendo: *I vostri peccati furono la causa della divisione tra me, & voi altri, & essi mi strinsero le mani per non farvi bene.*

Esai. 59.

Essendo gl'huomini dunque in questa disgratia co'l suo Rè, e Signore, fu necessario) quel che communemente si suol fare, quando le parti stanno in disparere) un buon mezzano, che ad amore, e concordia le riducesse. Questo non poteva essere più conveniente, che il medesimo figlio di Dio fatto huomo. Percioche un cotal mezzano bisognava, che fosse possente con amendue le parti, e senza sospetto di loro, accioche fosse fedelissimo nell'affare, che trattava. Or in ciò, che cosa potea ordinare più a proposito, che il farsi Iddio huomo per essere mezzano fra Iddio e gl'huomini, Che cosa più leale verso l'huomo di colui ch'era Iddio? E che cosa più fedele verso l'huomo di colui ch'era huomo? E chi più amico d'ambidue le nature, di colui che l'havae entrambi? Di maniera che amendue i negozj havea per suoi, quello di Dio perche era Dio vero, e quello dell'huomo perche era vero huomo. Or a questo fine niuna cosa poteasi, non dico ordinare, ma nè anco immaginare, nè desiare più al proposito.

Così anco questo mezzano ostre alle cose dette, bisognava che fosse amicissimo a gl'occhi di Dio, percioche chi havea a metter in effetto sì grandi e generali amicitie, chi havea a spegnere la fiamma di quell'odio, chi havea da far amici de' nemici, come erano tutti i secoli prefatti, passati, e futuri, necessariamente havea ad essere amicissimo, e gratissimo a gl'occhi di Dio; affine con l'abbondanza della gratia sua, si disfaceessero tante disgratie; e con la grandezza della sua amistà, si mandassero in oblio tante nemicitie. Il sale, che deve dar sapore, e condire tutte le vivande, hà da essere in se salatissimo; & il Sole, che hà da prestar chiarezza alle stelle tutte, deve in se essere chiarissimo; e così quello, che hà da render grati, & amici gl'huomini a gl'occhi di Dio (essendogli avanti nemici) hagli da essere gratissimo, & amicissimo. Or chi potea essere in ciò più con-

veniente dell'unigenito figlio di Dio, infinitamente amato dal suo eterno Padre?

Questo dunque ci diede la immensa bontà di Dio per mezzano, e riconciliatore, come attesta l'Apostolo, con queste parole, che in sentenza così dicono:

2. Cor. 5.

Iddio stava in Cristo, riconciliando per lui jeco il mondo; e pose nella bocca nostra la parola, e l'ambascieria di questa riconciliazione. Per la qual cosa (come fedeli ambasciatori) vi preghiamo, che vogliate riconciliarvi con Dio, e specialmente poichè essendo egli offeso, non solo vi perdona, ma offerisce ancora la soddisfazione dell'offesa pagata per mezzo del sacrificio del figlio suo. Or per questo mezzo l'eterno Padre (come dice l'Apostolo stesso) ci trasportò al Regno dell'amatissimo figlio suo, e ci diede licenza, & ardite di pervenir a lui per questo mezzano, e chiedergli perdono. E così confermollo il medesimo figlio,

Cio. 16.

quando a' suoi discepoli disse: Non dico io, che solamente pregherò il Padre per voi altri, ma che voi altri ancora lo pregherete, e sarete instrutti, come me. Conciosia cosa che il Padre anco vi ama, perochè voi altri amate me, e credette, che fossi mandato da lui. Come se più chiaramente avesse detto: In maniera tale negotierò queste paci trà mio Padre, e voi altri, che non solamente il Padre vi faccia gratia per intercessione mia, ma etiandio per la vostra. In questa guisa dice l'Apostolo, che il Padre ci fece grati a gl'occhi suoi per mezzo del gratissimo, & amatissimo figlio suo, per cui habbiamo ottenuto la redenzione, & il perdono de' peccati nostri.

Ma d'intorno a questa riconciliazione v'è molto da notare, perchè trovandosi in tutte l'opere di Dio congiunte la misericordia, e la giustizia, così era ragionevole, che si trovassero in questa, che è la maggiore di tutte, perdonando Iddio in tal maniera la colpa, che l'offesa anco restasse soddisfatta. Il che divinamente dichiarò l'Apostolo il quale dopo quelle parole, che allegammo: (*Iddio stava riconciliando il mondo seco, perdonandogli i suoi peccati*) soggiunse incontanente: *Colui che non sapea che cosa fosse peccato, fece per noi altri peccato, affinchè noi altri fossimo giustificati per lui; come se diceste: Quell'innocentissimo Agnello,*

2. Cor. 1.

che non sapea che cosa fosse peccato, fece peccato, cioè sacrificio per i peccati, acciò che mediante il merito di questo sommo sacrificio, fosse Iddio placato; e l'offesa contra sua divina Maestà commessa, rimanesse soddisfatta, e così in quest'opra si trovassero le due sopradette sorelle, misericordia, e giustizia. Perchè misericordia fù il perdonare Iddio i peccati all'huomo, e giustizia fù il perdonargli per la soddisfazione di suo figlio. Il quale non essendo debitore di morte (perchè non havea peccato) sofferse la morte, che non dovea, per quello che il mondo dovea. Et in questa guisa restò l'huomo con perdono, & il peccato punito. E così adempissi ciò che il Salmista havea detto; che la misericordia, e la verità si incontrarono; e la giustizia, e la pace si baciaron, cioè fecero trà se fratellanza, le quali fino a quel tempo erano differenti. Questa fù una delle maraviglie, che oprò Iddio in questo misterio: perciocchè la misericordia, e la giustizia dimandavano cose contrarie. La misericordia che Iddio perdonasse all'huomo, e la giustizia, che lo castigasse. Trà le quali due dimande trovò mezzo tale la divina Sapienza, che si compisse perfettissimamente ciò che amende le parti chiedevano: perciocchè la misericordia non può essere maggiore, che l'offerire il figlio di Dio la vita per l'huomo; nè la giustizia maggiore, che pagarli la colpa dell'huomo co'l sacrificio di Dio fatto huomo. Et anco il negotio passa più avanti, perochè in maniera tale si trovarono quì unite insieme queste due virtù, (essendo al parere contrarie) che quanto vi è più dell'una, tanto trovasi più dell'altra; perciocchè quanto è maggiore la giustizia, che Iddio usò con suo figlio innocente, tanto fù la misericordia maggiore, che usò con l'huomo colpevole. Perciò che non potè essere giustizia maggiore di quella, nè maggior misericordia di questa.

E si come in quest'opra trovansi queste due compagne di tutte le operazioni divine, così anco trovansi altre due, le quali simigliantemente l'accompagnano, che sono la gloria di Dio, & il profitto dell'huomo. Perchè in quest'opra fù Iddio sommamente glorificato con quel sacrificio pretiosissimo di suo figlio, e l'huomo

Sal. 84.

mo copiosissimamente riscattato, & honorato, come più innanzi dirassi.

Mà perauventura dirà alcuno: Che ordine di giustizia consente, che l'innocente paghi per il colpevole; poiche non meno spiace a quel giusto e sovrano giudice il patire colui che non hà peccato, che lasciare il colpevole senza castigo? A quello rispondesi, che non è grato a Dio il castigo dell'innocente, mà sommamente gli è grata la carità, e misericordia dell'innocente, quando s'offerisca di sua propria volontà a sodisfare per il colpevole, come potrebbe fare un'huomo virtuoso, il quale vedendo chiamare alla prigione un'huomo per debiti, che deve, mosso a compassione, pigliasse a suo carico i debiti del prigioniero. Nel qual caso giusto farebbe il liberare il debitore per la sodisfazione del pietoso mallevadore. Or se questo s'usa, e praticasi fra gl'huomini, con più ragione haverà luogo nell'opere di quel magnificentissimo Signore, che sempre cerca occasione di usare la sua naturale bontà, e clemenza; e così vediamo, quante grazie fece a molti, non per suo merito, mà per gli altrui. Così ne usò ad Ismaele per amor di suo Padre Abramo, e ad Esau per amore di Giacobbe, & a' figli di Lot, quantunque servi de gl'Idoli, per amor di suo Padre; non contentando, che nè a quelli, nè a discendenti di Esau si togliesse un palmo della terra, che gli aveva loro data. Mà quante volte perdonò a molti de Regi di Giuda per amor di Davide loro padre? E quello che più è, l'istesso Signore confessò, che meritando il suo popolo d'essere per gravissimi peccati castigato, cercava qualche santo huomo, il quale co' meriti, & orationi sue placasse l'ira sua, e ritenesse il castigo, ch'era meritato. Perche in questa maniera Moisé placò Iddio digiunando quaranta giorni, e facendo oratione per il peccato del suo popolo. Essendo questa dunque la conditione, e natura di quella somma bontà; che cosa haverebbe potuto essere più conforme a lei, che perdonare al mondo per il sacrificio volontario dell'unico figlio suo, offerto per i peccati, con viscere di ardentissima carità, e compassione de' nostri mali? Et anco questa sorte di rimedio conveniva alla colpa del genere humano: il quale, sì come era stato condannato per l'altrui colpa, così venisse assoluto

per l'altrui giustizia, come di sopra è stato elposto.

Quanto proportionata sia stata la maniera della sodisfazione al nostro Salvatore, e quanto conforme alle leggi della Giustizia.

Cap. VI.

MA non si contentò la divina Giustizia, che havesse gratia, e virtù di merito infinito colui, che fosse per sodisfare ad infinita colpa, mà volle etandio, che havesse proportion, e corrispondenza se la sodisfazione e la colpa. Per intendere la qual cosa hansi a presupporre due cose; l'una che si come nella medicina si cura un contrario con l'altro, (cioè il freddo co' caldo, & il caldo co' freddo) così la sodisfazione delle colpe si fa con virtù a loro contrarie: cioè la superbia con l'humiltà, l'avaritia con la liberalità, la lusinga della golosità co' rigore dell'astinenza, e così il resto. Or egli è da sapere al presente, che due disformità grandi intervennero in quel primo peccato. Perche prima fù in lui la superbia, e sì grande superbia, che colui, il quale era huomo pmo, volle usurparli la somiglianza di Dio. Almeno la femina ingannata dal serpente, questo desiderò. Or alla cura di superbia sì grande che altro rimedio v'era più proportionato, che una tanto grande humiltà, quanto fù grande quella superbia nella malicia sua? Or se la superbia fù in levarsi un puro huomo ad usurpare la somiglianza di Dio, l'humiltà haveva ad esser, che colui ch'era vero Iddio, s'abbassasse a prender somiglianza, e forma di huomo. Il che solo poteva fare, e fece quel Signore, di cui l'Apostolo dice, che essendo in forma di Dio, & essendogli naturale questa dignità, si abbassò a prendere vero essere, e forma d'huomo.

E così anco in quella superbia del primo huomo troviamo, ch'egli, il quale era per legge di natura, e di giustizia del tutto servo, e soggetto al suo Creatore, si tolse fuori di questa giurisdizione, e fece libero, e Signore assoluto di se stesso, adempiendo la sua volontà contro quella del suo legittimo, e vero Signore. Or secondo questo, l'emèdia di questa colpa doveva essere, che quello il quale era pienamente Signore, si abbassasse a torre forma di servo, e fare officio di servo, perche non que-

fil. a.

questa sola humiltà si contrapone a quella superbia, poichè tanto questa discende, quanto quella monta. Il che solo potè fare colui, che essendo universalmente Signor del tutto, si abbassò a pigliar forma di servo, come l'Apostolo suo dice, e come il medesimo Signore testifica, dicendo: *Non venit il figlio dell'uomo ad essere servito, ma a servire.* Et in altro luogo coi suoi Discepoli: *Io, dic'egli, sto nel mezzo di voi altri, non come Signore, che è assiso alla mensa, ma come ministro, che serve.*

MAT. 20.

LUC. 22.

Secondariamente in quel primo peccato, trovossi manifesta disubbidienza di quell'huomo, che in tutto, e per tutto era obbligato ad ubbidire al suo Creatore, e Signore. La qual disubbidienza non aveva altro contrario più proprio, che l'ubbidienza di quel Signore, che essendo fuori d'ogni oggettione, volle per volontà sua sola farsi ubbidiente fino alla morte. E si come la disubbidienza di colui arrivò a porre le mani nell'albero vietato, così l'ubbidienza di questo giunse a stendere le sue nell'albero della Croce come l'Eterno Padre aveva ordinato; acciò che quello che per un'albero si era perduto, per un'altro fosse ristaurato; & il Demonio, che per un'albero aveva vinto, per un'altro fosse vinto. Or dalla soddisfazione di questa ubbidienza seguì ciò che l'Apostolo dice, che si come la disubbidienza d'un'huomo fu cagione, che vi fossero molti peccati, così l'ubbidienza di Christo fu causa, che vi fossero al mondo molti giusti.

Oltre a queste convenevolezze, S. Agostino n'assegna un'altra nel libro, che intitolò (*Cur Deus homo*) cioè Iddio huomo, la quale da lui è scritta con maraviglioso discorso, che è ragionevole qui addurre per consolazione de' fedeli. Dimanda questo Santo adunque, perchè volle Iddio, che fosse tanta la soddisfazione di Christo mediante la sua morte, con tutto il resto che in lei patì. A che risponde, dicendo, che si come il primo huomo peccò per la soavità di quel frutto, che mangiò, così la soddisfazione di questo peccato aveva ad essere disgusto, & asprezza; e l'huomo, che vinto dal demonio così agevolmente non hebbe rispetto a Dio, quando peccò tanto aspramente, fosse riparato da Christo, quando per gloria, & obbedienza di suo Padre patì. E niuna cosa più aspra può l'huomo patire l'honore di Dio, che la morte vo-

lontaria, e indebita, nè altra maggiore gli può offerire, che questa specie di morte.

Mà quanto sia quello che il figlio di Dio offerì a suo Padre, allorchè diede se medesimo, ogn'uno intende. Or essendo vero, che a sì grande offerta, come è questa, non debba mancare il guiderdone, necessaria cosa è, che il Padre Eterno l'aggradisca a suo figlio. Conciosia che in altra maniera sarebbe ingiusto, se non la volessero premiare, ò non possente, e fiacco, se non potesse, nè l'uno, nè l'altro capisce in Dio. Mà a chi si gratifica un servizio, per forza, ò gli hanno a dare ciò che non hà, ò perdonargli quello che deve; mà nulla di ciò capisce nella persona di Christo. Perchè lasciata da parte la gloria del suo corpo, e del santo suo nome, non gli fu dato più di quello che aveva. Nè meno v'era cosa, che si potesse perdonare a colui che non aveva peccato. Che guiderdone dunque si potrà dare a colui che è così ricco, & a colui, che non hà colpa veruna, che perdonar se gli possa? Di maniera, che dall'una parte vi è obbligo di premiare, e dall'altra impossibilità. Or se guiderdone tanto dovuto non si dà al figlio, nè ad alcun'altro per lui, perchè in vano il figlio offerse sì grande offerta a suo Padre? Per la qual cosa è necessario, che poichè al figlio non si può dare il dovuto guiderdone, diafi alli altri per lui.

Or se il figlio volesse far donazione ad altri di ciò che a lui si deve, potrà forse il Padre negare quello, che chiede il figlio? Seguita dunque che il figliuolo vogli ciò fare. Or a chi potrà egli donare più convenevolmente il frutto e guiderdone della sua morte, che a colui per il qual si fece huomo, & a chi con la sua morte diede esempio di morire per la giustitia? L'onde in vano saranno imitatori del suo esempio, se non saranno partecipi del suo merito.

E chi altri farà egli più giustamente heredi del debito, che a lui si deve, che i padri, e fratelli suoi, e quelli i quali vede obbligati con tanti debiti, e sommersi nel profondo delle miserie, acciò che loro sia perdonato quello, che per il peccato debbono? Veramente niuna cosa si potè annuntiare al mondo più conforme alla ragione, niuna più dolce, niuna più desiderabile. Onde più l'huomo per questa via concepire una fede grande, confidando,

do che niuno caccierà da se il Padre Eterno, conducendosi a lui sotto la protezione di questo nome glorioso; se con tutto ciò si condurrà con la disposizione, & apparecchio, che richiede il dover partecipare di questa gratia. Rendiamo dunque tutti grazie a Dio: Percioche se cademmo gravemente, siamo rilevati maravigliosamente; poiche per la morte del mezzano, conseguiamo una misericordia sì grande, la qual supera ogni debito. Conciosiache qual misericordia è maggiore, che il dire Iddio ad un peccatore condannato ad eterni supplicj; prendi mio Figliuolo, & offeriscilo per te: & il dire il medesimo figlio; pigliami, e dammi per te? Infino a qui sono parole di Sant'Agoltino, le quali come già si vede, quanto grandi motivi ci danno di sperare nella misericordia del Signore? Mà perche la speranza deve andar accompagnata dal timore, notiamole parole che questo Santo dice in fine, auvisandoci dell'apparecchio, che dal canto nostro si richiede; che è la penitenza, e l'emenda della vita, per farne della gratia partecipi.

Or con questo sacrificio restò tanto soddisfatta l'offesa del genere humano, che molto più è grata al Padre Eterno questa ubbidienza di suo figlio, di quello che gli dispiacque la diubbidienza del primo huomo, e de gli huomini tutti. E fu molto più glorificato con l'obbedienza della Croce, che offeso da tutti li peccati del mondo. E più soave gli fu l'odore di questo sommo sacrificio, offerto nell'Altare della Croce con fuoco di ardentissima carità, di quello che gli dispiacque il mal'odore di tutti li peccati del genere humano. Questo sacrificio sommo figurarono tutti li sacrificj dell'antica legge, di cui scriveasi, che mandavano da se un'odore soavissimo al cospetto di Dio. Or è cosa chiara, che non bastava il fumo de' vitelli, e montoni morti per dare questo soavissimo odore di se: mà quest'odore era dato dal sacrificio di Christo, il qual si come fu accompagnato da tutte le virtù, così fu soavissimo avanti il Signore delle virtù.

Dalle cose dette appar chiaro, quanto proportionato sia stato questo mezzo del sacrificio, e della passione del nostro Redentore, per iscarico pieno di quella prima colpa, cagione di tutti li nostri mali; perche fu molto più quello che il nostro Clementissimo Salvatore offerse al suo Pa-

dre Eterno, di quello, che quel primo huomo con la sua superbia, e disubbidienza sua gli tolse. Onde risultò il rimaner egli sodisfattissimo, & appagato di quella colpa. E così di questo lo ringratia il Profeta Esaja in nome del mondo ricomperato, con queste parole: *To ti devo lodare, Signore, e confessarmi a te, percioche offendo contra me adirano, rivolsisti il tuo furor in mansuetudine, & havesti per bene il consolarmi. Ecco qui Iddio mio Salvatore: vivvogli in lui molto confidato, e non haverò che temere. Perche la fortezza, e lode mia è nel Signore, & in lui si è fatta la mia salute.* E nel medesimo tenore ringratia e canta il Salmista, dicendo: *Hai benedetto, Signore, la tua terra, e sciogliesti la carività di Salva. Giacobbe; perdonasti la malvagità del tuo popolo, e copristi tutti li suoi peccati. Facisti mansueta l'ira, che contra noi havevi, e lasciasti l'ira del tuo sdegno.* Questo era giusto, che così fosse, perche era ragionevole, che l'ira per i peccati meritata, si mutasse in misericordia, essendosi offerto sacrificio tal per loro.

Mà quanto gradito sia stato questo sacrificio all'Eterno Padre, quali parole basteranno ad esprimerlo? Per il cui intendimento è necessario presupporre, che niuna cosa è in Cielo, nè in Terra ugualmente bella e pretiosa ne gl'occhi di Dio, se non la virtù, e la santità sola; si come niuna vi è tanto laida, nè abbagliante avanti lui, se non il peccato, e la sua malvagità. Or secondo quello, quanto pregiato, e bello sarebbe il sacrificio della morte del suo unigenito figlio, in chi tante virtù concorsero in sommo grado di perfezione? Perche primieramente qui intervenne quella perfettissima ubbidienza del Figliuolo di Dio, che fu obbediente infino alla morte, e morte di Croce; di che già trattammo. Qui intervenne un zelo ardentissimo della gloria del Padre Eterno, desiderando il figlio sodisfare co' l' sangue suo all'offesa, & al poco rispetto contra sua Maestà. Or che dirò io di quella profondissima humiltà, mediante la quale volle questo Signore essere giustiziato come malfattore, e tenuto da meno di Barrabas? Che dirò io di quella perfettissima pazienza, e sofferenza de' maggiori dolori, che si patissero nel mondo? Onde Christo è figurato per quella pietra dura, che diede acqua nel deserto, come dice l'Apostolo. Or quali parole bastano a lodare quella mansuetudine dell'Angel-

lo senza macchia, che niuna parola fece contra coloro, i quali tanto crudelmente lo rodevano fin fu'l vivo, e trattavano male; anzi andandosi essi bestemmiano, e menando le teste loro, & ilchernendolo, sentiva più la colpa del peccato loro, che il proprio tormento? Or che dirò di quell'ammirabile forza con cui tanto animosamente si offerse a perdonare a' suoi nemici? La quale volle Iddio, che fosse figurata nell'Agnello Pasquale, comandando, che in tale maniera lo sacrificassero, e mangiassero, che non o'sso gli rompestero. Or che fù questo se non il rappresentare la forza inespugnabile di questo Signore, che frà tante sorte di tormenti non si stancò, nè sbigottì giamai?

Or che dirò io della povertà Evangelica, che ivi tanto risplende: morendo questo Signore nella Croce ignudo, & essendo sepolto di limosina in altrui sepolcro?

A queste virtù tanto ammirabili s'aggiunse la perseveranza, con la quale questo Signore si sforzò come Gigante, di condurre questo negotio dal Presèpio fino alla Croce; dalla quale non volle discender, quantunque gli auversarij suoi mandassero fuori voci, e gridassero: Se è Rè d'Israele discenda dalla Croce, e crederemo in lui. Mà non solo giunse questa perseveranza infino alla Croce, mà d'indi scese alla profondità della terra, cioè al Limbo, d'onde cavò gli eletti suoi, e menogli seco, e non si fermò fin all'aprir loro le porte del Cielo, e presentargli all'Eterno suo Padre, e porgli a sedere in quelle sedie, le quali ab eterno loro erano apparecchiate. Ove adempi ciò che haveva promesso a' suoi fedeli servi, cioè che gli farebbe sedere alla sua mensa; e passando trà loro, gli amministrarebbe il pasto della felicità eterna. E così adempi ciò che il Profeta Zacharia haveva molto dianzi profetizzato, dicendo: *Tu Signore col sangue del tuo testamento traristi liberi gli eletti tuoi da quel lago, ove non era acqua.* Per la qual parola intende il luogo del Limbo, ove gl'antichi Padri aspettavano la libertà. E dice, sangue del suo testamento, come il medesimo Signore lo chiama, perche co'l sangue suo, e per la sua morte restarono fermi, & irrevocabili i legati, e le promesse, ch'egli haveva fatte. Mà di tutte queste virtù che nella sacra Passione risplendo-

no, tratteremo più copiosamente al suo luogo.

Mà frà tutte loro notabilmente risplende qui la carità che fù l'amore della salute del mondo, e della gloria del Padre: il qual haveva ad essere sommamente honorato, e glorificato per quel nobilissimo sacrificio. Percioche di lui haveva a nascere tanta moltitudine di Santi, di Confessori, di Monaci, di Vergini, e sopra tutto d'infiniti Martiri, i quali con essempio, e virtù della Santa Croce, havevano a glorificare Iddio con le morti loro. E ciò tutto vedeva, & intendeva questo Signore nella sacra sua Passione. E questo è quello che l'Apostolo significò, quando disse, che il Salvatore, ponendo dinanzi a gl'occhi suoi la letizia di tutti questi Santi, abbracciò la Sacra Croce, senza tener conto del suo disonore, e confusione.

Secondo le cose dette dunque, che fù questo sacrificio, se non un banchetto, & un reale convito, che il Salvatore del Mondo presentò dinanzi al cospetto della Santissima Trinità, ove offerse tante differenze di vivande pretiosissime, quante virtù qui risplenderono? Mà la maggior gratia di questo convito, fù la dignità del maestro di sala, che l'offeriva, ch'era il medesimo figlio di Dio, eguale all'Eterno suo Padre. Perche dato il caso, che persona divina, in quanto divina, non potesse patire; tuttavia per essere tanto strettamente unita con la sacra humanità, tutto ciò che l'humanità pativa, s'attribuìsse a lei.

Questo Spirituale convito fù figurato in un altro, che il Patriarca Abramo offerse a quei tre huomini, in cui si rappresentava la Trinità Santissima: a' quali, poiche gli hebbe adorati, gittato in terra, dimandò, che accettassero da lui un convito; il quale accettarono essi di buona voglia. Et egli allora in fretta grande andò a Sara, comandandole, che impastasse tre panni del fiore della farina, e gli coesse nel focolare delle bragie, & egli andò con molta prestezza alle sue bestie, e trassene un vitello molto tenero, e buono, e diedelo ad un suo famiglia, accioche incontante lo coesse. E prese etiandio del butiro, e del latte, & il vitello, che haveva cotto, e tutto questo insieme pose loro dinanzi. I quali dopo mangiato, promiserò al Santo Patriarca il figlio Isaac, che poi li nacque. Or che è que-

Zachg.

è questo? Mangiano cibi corporali quelle tre persone divine, ò li Angeli, che le rappresentavano? Chiara cosa è, che nò. Perché dunque accettarono questo convito, e mangiarono tutto ciò che se gli pose davanti, se non per significare il piacere, che la Beatissima Trinità ricevette, per il convito di quell'energisimo vitello arrostito nella Croce con fuoco d'amore, cioè con la morte che il Figlio di Dio in lei patì per l'obbedienza, e gloria di suo Padre?

Mà qui sono da considerate le circostanze, con le quali il Salvatore accompagnò questa morte. Sogliono quelli, che offeriscono a Regi qualche vivanda di grande pregio, adornarla con rose, e fiori odorosi, per accrescere con ciò la gratia del presente. Or in questa maniera il Figlio di Dio offerendo al Padre Eterno il sacrificio, e la morte di questo vitello, non si contentò di patire la morte che gl'era imposta, mà volse anco adornarla con odori maravigliosi di rose, e fiori, che furono gli schiacci, i spumi, le battiture, e spine, & ischerni, e vituperj, e molte altre sorti d'ingiurie, che patì; con le quali dichiarò il contento, & allegrezza, con cui accettò la morte della Croce: poiche con tante altre ingiurie l'abbellì, accioche fosse più gradita a gli occhi del suo Eterno Padre. Or in quel convito d'Abramo gli fù promesso il figlio Isaac, del quale tanti altri figli avevano a nascere. E per questo sacrificio si promise il Salvatore altro più spirituale figlio, che fù il popolo Christiano, il quale per tutto il mondo havevasi a dilatare.

Mà con le predette vivande soavissime, che in questo convito si presentarono, v'era un'altro cibo di soavità, e pretio maggiore, che fù la prontezza, e volontà accessissima, con che il Figlio di Dio si offerse all'ignominia della Croce, per la gloria dell'Eterno suo Padre, e della salute del mondo. La qual fù sì grande, che nessun intelletto d'huomini, nè d'Angeli basta a comprenderla. Laonde egli è certo che non solamente quella morte, che s'offerse, mà mille morti, e martirj, se in ciò fossero stati necessari haverebbe patito con la medema volontà, e prontezza che un solo; poiche in lui era gratia, e carità per questo, e per molto più. Per la qual cosa intendremo un'altro più eccellente con-

vito del passato nella volontà di Cristo. Peroche molto più amò, che patì, e vie più era apparecchiato a soffrire, se ci fosse stato necessario. Onde avanti gl'occhi di quel sovrano Signore, che principalmente mira le volontà, & i cuori, molto più grato gli fù il sacrificio interiore della volontà di Cristo, che quello della Sacra Pasione, se facemmo paragone solamente di quello, che patì nel Santo Corpo suo, con quello che nell'anima sua Santissima desiderò, che (come dicemmo) fù senza comparatione molto più. E così habbiamo in questo sommo sacrificio due accettatissimi sacrificj, l'uno visibile, e l'altro invisibile, voglio dire, l'uno che in parte si vede, e l'altro, che del tutto non si vede (che fù questa prontezza, e volontà di patire d'avvantaggio, se ci fosse stato necessario,) e per ambidue dobbiamo a questo Agnello sommo amore.

Del grande beneficio che il mondo ricevette per questa soddisfazione di Christo nostro Redentore.

Cap. VII.

OR levati per il merito di questo sacrificio i peccati, ch'erano il muro della divisione, e la cagione della inimicitia trà Iddio, e gli huomini (come di sopra habbiamo detto,) e fatto già Iddio lor amico; che poteva di qui seguire, se non ch'egli subitamente aprisse l'arca de' suoi tesori, e gli comparisse a gli huomini, e come figli, & amici gli trattasse, havendogline' tempi passati temuti come auversarij? E così la prima cosa, che fece, fù l'aprire le porte del Cielo, (che fin dal principio del mondo erano state chiuse) & ammettere in loro fino i ladroni: & incontanente invì lo Spirito Santo suo al mondo in forma di fuoco, e di lingue, accioche co' fuoco della carità purificasse, & infiammasse, e rinforzasse i cuori de' discepoli, e co' dono delle lingue, desse loro facoltà di predicare in tutte le nationi del mondo la gratia del Vangelo. E questo lorò comandò il Salvatore per San Marco, dicendo: *Andate in tutto l'universo mondo, e predicare il Vangelo ad ogni creatura.*

Mar. 16

Talche il Signore, che solo nel canto della Giudea era conosciuto, volle essere

sere in tutto il mondo predicato, e che non visosse creatura alcuna, la qual restasse fuori, e priva di questa gratia. Mà per San Matteo comanda il medemo con più parole, percioche avanti il dare a discepoli questo comandamento, disse che gl'era dato, in quanto huomo, ogni potere nel Cielo, e nella terra; assicurandogli con questo, che non temessero le dicerie del mondo, nè la difficoltà, e novità del negotio, poiche havevano dalla sua il favore di chi teneva tutto il potere de' Cieli, e della terra in sua mano. Et amiche non pensassero, questo favore esser per poco tempo, aggiunse quelle parole di grandissimo conforto, e confidenza: *Mirate che io farò con voi altri tutti li giorni infino che venga il fine del mondo.* O: havendo posti in ordine, e rinforzati li discepoli al negotio con questa promissione, loro comanda che vadino per il mondo, e predichino a tutte le genti, e le battezzino in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo; che è una delle maggiori gratie, e misericordie di Nostro Signore; peroche con queste sole parole (havendo dispiacere de' peccati passati) senza far altra penitenza, sono perdonati al battezzato li peccati di colpa, e di pena, che in tutta la vita haveffe commesso, per grandissimi, & enormi che siano, & ivi lo riceve Iddio per figlio, e gli comunica lo spirito di suo figlio, e lo fa herede del suo Regno. Or questa tanto alta gratia e così grande, s'offerisce a tutte le genti per il merito della soddisfazione di Christo, il che pagò (come dice il Profeta) per quello che non haveva rubato. Enon contento di ciò, senza aspettare più tempo di quel di medemo, che riuscìto; apparve su'l tardo a' Discepoli suoi, e diede loro autorità, e potere generale (& a tutti i Sacerdoti in loro) di perdonar i peccati, dicendo: *Ricevete lo Spirito Sancto, Quei peccati, che perdonerete, saranno perdonati: e quelli, che ritenere, saranno ritenuti.* E sopra tutto questo, al Principe degli Apostoli San Pietro, tre volte raccomandò la Chiesa, ove gli consegnò le chiavi, che avanti la sua passione a lui haveva promesse, dicendo: *Porro nelle tue mani le chiavi del Regno de' Cieli con tanta autorità, e potere, che ciò che tu legherai in terra, sarà legato in Cielo, e quello che scioglierai in terra, sarà sciolto in Cielo.*

tura? Che è questo se non in suo grado il far un' huomo Iddio, e Signore del Regno de' Cieli? E qui è molto da considerare, che inviando il Signore avanti la sua Passione i suoi discepoli a predicare, impose loro, che non andassero alle Città de' Gentili, mà alle pecore, che perirono della casa d'Isdraele. Mà offerto di già questo sacrificio, comanda loro che vadino per tutto il mondo, & a tutte le genti, senza far differenza da Giudei a Gentili, e da Barbari a Sciti, e che a tutti offeriscano questa gratia, e predichino questa buona nuova del Vangelo. La ragione della qual cosa rende l'Apostolo, dicendo: *Peravvenztura Iddio è Signore de' soli Giudei: Non è ancora di tutte le genti.* Certamente così è, & egli è quello, che giustifica i circuncisi per la Fede, e li non circuncisi per essa medesima Fede. E benchè i Gentili fossero involti in vizj, e crudeltà horribili, & immersi fino a gl'occhi nel fango di turpissime carnalità, non hebbe stomaco quello spirito divino d'albergare ne' cuori di mostri tali: perche la gratia acquistata co'l sacrificio di Christo, era possente di fare questi mostri Angeli, e (come dice San Grisostomo) per lei vengono le femine pubbliche a farsi più pure delle Stelle del Cielo. E questo è quello, che per una maravigliosa figura rappresentò Iddio all'Apostolo San Pietro, percioche determinando mandarlo a predicare in una casa de' Gentili, & intendendo, che il suo Apostolo ricusava di trattare un Gentilemo così abominevole, mostrogli in visione un lenzuolo, che scendeva dal Cielo, pieno di bisce, e vipere, e d'altri animali fieri, imponendogli, che ucidesse, e mangiasse di loro. Mà ricusando l'Apostolo cibo tale (come cosa iozza, e rifiutata dalla legge) gli fu risposto: Quello, che Iddio santificò, non chiamar tu cosa laida; dandogli ad intendere, che la divina gratia era possente a convertire i lupi in agnelli, & i serpenti in colombe, cioè grandi Santi. E dette queste parole, il lenzuolo ritornossi al Cielo, d'onde era dianzi venuto. E questo dice la Scrittura, che gli accadde tre volte in quella visione, havendo egli a quel tempo voglia di mangiare. Per la qual cosa intese l'Apostolo la gratia grande, e magnificenza di Dio, la qual stendevasi per li meriti di Christo a tutte le nazioni del mondo, quantunque barbare, & abominevoli che fossero, percioche il li-

quore

Rom. 1.

Mat. 18.

Sal. 68.

Gi. 20.

Mat. 16.

quore del Pretiosissimo Sâgue dell' Agnello era possente di far di bestie feroci, Agnelli. Questi favori, e grazie non giamai vedute al mondo, per qual cagione si concessero, se non per quel divinissimo, e sommo sacrificio di Christo? il quale per ragion della dignità della persona che l'offeriva (e dell'altre circostanze tutte, che in lui concorsero) fù d'infinito contento a gl'occhi dell'Eterno Padre, e bastante a riscattare non un solo, mà mille mondi. Or questo fù il primo, e più sostanziale frutto dell'albero della Santa Croce, che fù il sodisfare a' peccati del mondo, dal quale seguirono tutti gl'altri.

Il secondo frutto dell'albero della Santa Croce, che è la dignità, e gloria, che ci venne per lei.
Cap. VIII.

Questo dunque è il primo frutto dell'albero della Santa Croce, con che hebbe rimedio la prima, e la maggiore delle nostre necessità, che era l'esser ricongiunti con l'Eterno Padre, mediante la sodisfazione dell'Unigenito suo Figlio. Da questo primo frutto nasce l'altro, che è l'essere restituito l'huomo in quella dignità prima, & in quell'honore in che Iddio l'haveva creato.

La qual dignità, & honore ci venne per haver voluto il Santissimo Figlio di Dio vestirsi della natura nostra; nella qual gloria superiamo anco gl'Angeli, a cui quella gratia (come rende chiaro l'Apostolo medesimo) non fù concessa. Vediamo, che quando un Rè grande si marita con una donzella, tutti li parenti suoi restano honorati, e fatti nobili con questo maritaggio. Or havendo il Rè de' Regi, & il Signore de' Signori sposata l'humana natura con tanto stretto nodo di matrimonio, che nè in vita, nè in morte si potè slegare, (poiche in ambedue le nature non vi è più che una sola persona) chiara cosa è che tutta la natura humana fù grandemente honorata, e sublimata con questa nuova dignità, e parentela co'l figlio di Dio. Onde può già l'huomo dire con Davidde a Dio: Tu Signore sei mia gloria, e quello, che mi facesti levar la testa: Conoscia che per il peccato restai sommerso nel profondo de gl'abissi, mà per questo mistero m'incorporasti teo, e mi facesti tuo amico, fratello tuo,

e (come disse Misiboseth a Davide) mi ponesti a sedere trà li convitati della tua mensa, che sono gl'Angeli, facendomi in quello eguale a loro. Quindi procedette, che nascendo questo Signore al mondo, e ringraziando gl'Angeli Iddio di questo nascimento, subitoamente salutarono gli huomini, (come partecipi di questa gloria,) dicendo: Pace a gl'huomini di buona volontà; riconoscendogli per fratelli, e compagni della sua gloria, per cittadini d'un Regno stesso, per figli d'un medesimo padre, e parti principali d'una medema Republica.

E non solamente la natura humana di cui vestissi Christo, honorò l'huomo, mà anco il valore del pretio, con che fù riscosso, e liberato dalla sua vana conversazione, che (come dice l'Apostolo San Pietro) non fù oro, nè argento, mà sangue pretioso di quell'Agnello innocentissimo, e purissimo, conosciuto da Dio avanti la creatione del mondo, manifestato nel fine del mondo. Ove dice San Bernardo: Maraviglioso fù il degnarsi di Dio, che così volle cercar l'huomo; e maravigliosa la dignità dell'huomo, così cercato da Dio: nella quale in certo modo potrà giustamente gloriarsi l'huomo, non per quello che è in se stesso, mà per il molto, che lo stimò il suo Redentore, comperandolo co'l sangue suo. La qual dignità espresse l'Apostolo S. Pietro, quando disse, che fedeli erano chiamati per la partecipazione del merito del sangue di Christo; e per la comunione della dignità, e de' frutti ammirabili, che da questo pretioso sangue ci vennero.

Or che segue di qui, se non che vedendo l'huomo questa nuova nobiltà, e dignità, non si abbassi a cose vili, e sangose, & indegne della sua generosità, vedendosi ricomperato con pretio tale, & affratellato, & incorporato con Christo? Per la qual cosa dice Sant'Agostino: Conosci huomo, quanto vali, e quanto devi; e considerando il pretio con che fosti comperato, non ti stimare poco, nè scendere alle bassezze del mondo. Percioche in altra maniera verrai ad essere debitore, e reo non di picciolo pretio, mà del sangue di Christo; se brutti, e macchi l'anima purificata: co'l suo sangue, abbassandola alla viltà de' vizj carnali, e cambiandola co'l gusto de gl'appetiti sensuali. Per tanto le non conosci la tua dignità, impara ad estimarla con questo prez-

prezzo, e non far di lei così buon mercato. Perché se quant'altro favio mercatante, che venne dal Cielo, il quale si perfettamente conosce il valore dell'anime nostre, le stimò tanto, che non dubitò comperarle col sangue suo, come hà l'huomo ardire di vederle, e ponerle per un'altra volta in potere del nemico un poco d'interesse del corpo, per la gola d'un diletto bestiale? Or questa consideratione fece sì, che tutti gli Santi non si avvilissero, e calassero alla bassezza del peccato, per non macchiare la dignità della gloria, che per questo mistero gli venne, tenendo per cosa indignissima, vedendosi inalzati alla dignità di figli di Dio, e di membra di Christo, il ritornare a farsi schiavi del Demonio, e membri di Satana, e perdere, per l'ombra d'un vano diletto, ciò che per tanto caro pretio fu ricomperato.

Il terzo frutto dell'albero della Croce, che fu l'ottenere per mezzo di lei il sommo Sacerdote, che intercedesse per tutte le nostre necessità avanti al cospetto dell'Eterno Padre.
Cap. IX.

Oltre a quello, che s'è detto, haviamo etiandio necessità d'un fedele Avvocato, e sommo Sacerdote, che avanti l'Eterno Padre avvocasse per noi altri, e procurasse il rimedio di necessità infinite da cui siamo assediati in questa vita, sì del corpo, e sì dell'anima. Perché l'infermità del corpo, le sue necessità, miserie, e povertà sono innumerabili: delle quali niuno in questa valle di lagrime è eccettuato, e molto meno coloro, che sono nello stato del matrimonio: i quali (come dice l'Apostolo) sono soggetti a maggiori travagli. Conciofia che non solamente sentono quei delle sue persone proprie, mà etiandio de' figliuoli, delle mogli, e de' mariti, delle quali alcune molto più sentonsi, che de' parenti.

Queste miserie sono de' corpi, mà quanto maggiori sono quelle dell'anime, cioè della forza delle nostre passioni, & appetiti deliranti? i quali stracciano i cuori nostri, turbano la nostra vita, ci abbattano in terra, fanno prigionieri le volontà nostre, ci allacciano in mille cure, rubano la pace del nostro cuore, ci privano della vera libertà, ci fanno schiavi della nostra carne, e sopra tutto ci separano

molte volte dal nostro vero, e legittimo Signore. Or con queste cose il miserabile huomo riceve qui la pena del suo peccato. Percioche (come dice Sant'Agostino, favellando con Dio) lo comandasti Signore, e veramente egli è così, che l'animo disordinato sia tormento di se medema. Or che dirò delle trapole, de' lacci, e delle tentazioni del nostro auverario commune, che sono senza numero? il quale come Leone rabbioso cerca sempre chi divorare.

Ritornando al proposito nostro dunque, essendo tante, e sì continue le miserie di questa vita, havevamo necessità d'un avvocato perpetuo, e Sacerdote avanti la Maestà dell'Eterno Padre, accioche intercedesse per il rimedio di tante necessità; il quale gli fosse tanto accetto, che quantunque perpetuamente fosse avvocato per noi altri, non si fastidisse giamai. Or questo tale avvocato non potè essere altro, se non l'istesso figlio dell'Eterno Padre, infinitamente amato. Or questo è quello che sempre stà al suo cospetto, rappresentandogli quelle pretiose piaghe, e quella sacra humanità, che tolse per nostra cagione. Perché questa continua rappresentatione è la continua intercessione, con che per noi avvocò.

E non contento il Padre Eterno d'haverne proveduti di cotale intercessore, per rinforzare la nostra confidenza, ci promette questo con un molto solenne giuramento, come attesta Davide con tali divine parole: *Giurò Iddio, e non si pentirà di quel che giurò: tu farai Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech.* Che affare è questo sì grande, che si mette in esecuzione con tanta solennità? Taccio qui il mistero, che è rinchiuso in questo nuovo Sacerdote di Melchisedech, di che l'Apostolo fa tanto conto, e dichiara così distesamente; solo dimando a che proposito dice il Profeta, che giurò Iddio, poiche bastava il dire: lo disse, senza che lo giurasse, essendo egli la stessa verità? & essendo anco soverchio il dire lo giurò; a che soggiunge, che non si pentirà di quello, che giurò; posciache in Dio non cape pentimento di quel che dice, nè di ciò che opera. Tutto questo era necessitato, per dichiarare l'infinito preggio di questo iommo Sacerdote, per rinforzare la debolezza della nostra confidenza.

Percioche chi tante milla volte nella vita chiedè perdono per Christo di colpa inpra

Sal. 109

sopra colpe, e chi tante fiato ne dimanda rimedio di necessità sopra necessità, e miserie sopra miserie, potrebbe sbigottirsi, dicendo: Hò già tante volte allegato quest'huomo, hò tanto stancata la pazienza divina, provocata l'ira sua, molestata importunamente la sua misericordia; che non possono esser meriti così grandi, che non siano consumati da tante ipese, come si fanno ciascun giorno di questi meriti, e con tante repetite orationi, come di continuo si fanno per questo nome: Peroche chiunque stesse attento alle voci di tutti gli Altari, e di tutti gli usci divini, vedrebbe che tutte le petitioni, & orationi della Chiesa si finiscono con queste parole: *Per Dominum nostrum Iesum Christum filium tuum*, e quel che segue. Cioè chiedere al Padre Eterno gratie, e mercedi, e rimedio per gli meriti dell'unigenito suo Figlio.

Or essendo questo così, havrebbe potuto alcun debole (misurando le cose d'Iddio con lo stile del mondo) immaginarsi che farebbe già Iddio annojato dal suono perpetuo di queste voci, e di questo nome tante milla volte di milioni allegato, e reiterato.

Mà la bontà, e sapienza divina compatendo la nostra ruvidezza, aggiunse quella parola: che non si pentirà; la quale non solamente non è superflua, anzi è grandemente significante. Perche tacitamente ci dichiara, che per tutte l'importunità, e petitioni, che si facciano in questo nome, benché fossero più dell'arene del mare, l'Eterno Padre non avrà stomaco d'udire queste voci, perche al fine sono tutte finite; mà i meriti di questo sommo Sacerdote sono infiniti. E di più gli huomini fogliano pentirsi di ciò che promettono, quando in processo di tempo s'accorgono d'haverli obligati più di quello, che potevano. Mà in quella somma sapienza non cape tal ignoranza, e per questo non si pentirà di ciò che promise: perche seppa molto bene quello, che prometteva, e per chi lo prometteva. Sia dunque benedetto tal donatore, e benedetto cotale Sacerdote, e benedetta provvidenza tale, che così alle nostre miserie provide: e maledetta sia la nostra disconfidenza, e non meno la nostra trascuraggine, che havendo uno, che si fattamente ci fa valere, un'intercessore, & avvocato tale, lasciamo perdere tanti beni, quanti per lui

Granata Simbolo della Fede.

potremo conseguire, poiche ci tiene Iddio aperte le porte de' tesori suoi, e consegnò le chiavi loro ad un Signore, che essendo suo figlio, e nostro fratello, nostra carne, e nostro sangue, hà possanza generale di compartire co' fratelli suoi questi tesori, se si volessero disporre a ricevergli.

Il quarto frutto dell'albero della Croce, che è il conoscimento di Dio, e di tutto il resto, che appartiene a questa salvezione.

Cap. X.

PROcedendo più avanti nelle necessità, e rimedi dell'huomo, oltre alle cose dette, haveva gran necessità del conoscimento di Dio: perche questo è il primo principio di tutti li passi, che si fanno nella vita Christiana. Questa è la prima ruota di questo horologio, il fondamento di questo spirituale edificio delle virtù, & è come il primo Cielo, il quale è cagione del movimento di tutti gl'altri Cieli. Or la perfectione di questo conoscimento perdè il primo huomo per il peccato, d'onde nacquerò tante maniere d'errori, e d'idolatrie, di sette, & heresie, che sono state al mondo. Peroche si come la prima cosa, che fecero i Filistei, i quali presero Sanfone, fù il cavargli gl'occhi (dopo la qual cosa disposero di lui quello che volsero) così la prima cosa che fà il Demonio tenendo in cattività un'anima, è l'oscurarle questa vista spirituale; dopo la qual cosa fà di lei tutto ciò che vuole, benché non le tolga per questo la fede, mà faccia opere contrarie a lei. Al rimedio di questa ignoranza, serve tutta la fabrica di questo mondo, che rende testimonianza della grandezza di Dio, come dice il Salmo: *I Cieli predicano la gloria di Dio*, e quel che segue.

In questo libro della fabrica del mondo lessero molti huomini, e conobbero, che v'era Iddio Facitore di quest'opera sì grande, benché non sapessero quale egli era. Et in questo principalmente studiarono li Filosofi, che impiegaron tutta la vita nel conoscimento dell'operationi della natura, per venire con loro alla conoscenza della prima causa, d'onde procedono. Mà con tutto questo studio conseguirono molto poco di questa notizia, perche quantunque conoscessero alcuna cosa dell'onnipotenza, sapienza, e beltà

Z di

gli Dio, per l'arteficio mirabile delle cose create, tuttavia compresero molto poco dell'altre tue perfezioni. Conciofiache molti di loro negarono la sua provvidenza, parendo loro essere cosa indegna di quell'altissima, e purissima sostanza, l'abbassarsi ad intendere le minute cose de' gli huomini.

Or essendo essi ignoranti della provvidenza divina, per forza ne erano anche della giustizia, e misericordia, e della benignità, e della carità di Dio verso gli huomini. E questo conoscimento è quello, che più faceva al caso per rendere l'huomo religioso, & obbediente verso Dio. Percioche il conoscimento della bontà, e carità di Dio ci fa amarlo, quello della giustizia temerlo, quello della misericordia sperar in lui, e quello della provvidenza ubbidire, e servire un Signore tanto universale, che ha il governo d'ogni cosa creata. Onde appare, che questo conoscimento è fonte d'ogni religione, di cui li Filosofi seppero sì poco, e per ciò tennero così poco conto di Dio. Per la qual cosa dice l'Apostolo, che perche il mondo non haveva conosciuto Iddio per quest'opera di tanta sapienza, determinò di farne un'altra, che a gl'occhi del mondo parebbe pazzia, (che fù l'opera dell'incarnazione,) per la quale ci diede un sì grande conoscimento di tutte le perfezioni, e specialmente di quelle, che più facevano al nostro caso, che per niuna altra via si poteva dar maggiore. Perche se realmente tutti gli huomini si radunassero in un Concilio, e trattassero per qual via, ò per qual sorte d'opera potesse Dio mostrar più chiaramente la grandezza di queste quattro sue perfezioni, non potrebbero ritrovare, nè desiderare altra opera più efficace di questa sua sacra incarnazione, e passione. Percioche se alla bontà di Dio appartiene il comunicarsi alle sue creature, qual maggior comunicazione, che il comunicare Iddio il suo medesimo essere personale all'huomo, in maniera tale, che con verità si dica, che l'huomo è Dio, e che Iddio è huomo; & insieme con questo comunicargli tutte le fatiche, & i meriti della sua passione, e con loro anche la gloria, e la vita eterna, che per loro s'acquista?

Or qual comunicazione maggior di beni si potrebbe desiderare più di questa? e qual misericordia maggiore, che

il prendere il Figlio di Dio sopra se tutti li debiti del genere humano; o farsi mallevadore, e principal pagadore di loro? Così profetizzò Isaja, allorché favellando di questo Signore, disse: *Tutti noi altri andavamo fuor della via diritta, come pecore perdute, ma il Signore pose sopra le sue spalle le nostre malvagità tutte.* E non meno risplende in questo mistero la Divina giustizia, benché paja l'una contraria all'altra. Peroche se all'integrità della giustizia appartiene il prendere la soddisfazione delle colpe; che soddisfazione maggiore di quella, che il Salvatore volontariamente offerse per ciò nell'Altare della Croce? Percioche molto più è il morire Dio, che il morire eternamente tutti gli huomini; e molto più fù l'offerirsi in soddisfazione la vita di Dio, che la vita di tutti gli huomini. E se alla provvidenza conviene l'haver cura d'indirizzar gli huomini per i debiti mezzi al suo ultimo fine; qual provvidenza maggiore, che dopo havere Iddio atteso a questo negotio col mezzo de' Patriarchi, e de' Profeti, e de' Angeli stessi, non contento di ciò, abbassarsi dal Cielo alla Terra, vestito d'humana carne, e andar trenta anni per quello mondo, cercando la pecora perduta, e non fermarsi infino al trarla sopra gl'omeri suoi alla greggia, e far del sangue suo proprio medicina per curarla?

E non solamente quindi si acquista questo sì alto conoscimento, ma etiam da tutte l'altre cose, che appartengono alla nostra salute. Vuoi conoscere, quanto grande sia la gloria, che è apparecchiata a' buoni? mira questo Signore in tutta la sua vita, e massimamente nella Croce, spargendo quanto sangue haveva. E questo ti dirà, quanto grande sia quel bene, che si comperò per sì caro prezzo, come fù quel sangue, di cui una goccia valeva più di mille mondi. Per la qual cosa non si aperse la porta del Cielo giamai a ninno di tutti i giusti fin che non si pagasse questo prezzo; il quale dopo pagato, le porte, che dianzi erano chiuse alli giusti, si apertero infino a' Ladroni.

Vuoi etiamdio saper quanto grande sia la pena de' condannati? bati a questo il porre gl'occhi nella Croce, e mirare, che quel Signore, il qual ben anco lo sapeva, hebbe tanta compassione in vederli condannati a questa pena, che effen-

lla 11.

do noi altri sì grandi nemici suoi, e tanto indegni di misericordia, volle egli più tosto bere il Calice della Passione, e soddisfare con essa lei alla legge della giustizia Divina, che il vederci patire questa pena sì grande. Quale dunque deve esser quella pena, per la cui assoluzione il Figlio di Dio soffersse la maggior pena di corpo, e di anima, che si habbia patita, ò patirà giamai?

In questa guisa dunque potremmo filosofare, & intender il prezzo, & il valore delle cose spirituali tutte; che è quella scienza, la quale Seneca stimava assai, quando diceva: Che cosa è più necessaria che il mettere prezzo alle cose, e conoscere il vero valore, affinché non diamo il pretioso per il non pregiato? Or nella bilancia della Croce può l'huomo pesare il valore dell'anima sua, l'eccellenza della gratia, la beltà della virtù, e bruttura del peccato, & altre simigliante cose. Delle quali trattammo copiosamente in altro luogo. Rendiamo dunque tutti gratie al Signore, che così in un'opera, & in una parola tanto breve, insegnò a' semplici tanti, e sì profondi misterj. Laonde non in vano disse l'Apostolo, che Christo era la nostra sapienza, poichè in lui, e per lui si sapeva il tutto. E per la medesima cagione questo glorioso Apostolo, essendo lume del mondo, Dottore delle genti, vaso di elezione, segretario della divinità, e delle maraviglie del terzo Cielo (ove haveva studiato il Vangelo) con tutto questo osà dire che niuna cosa sapeva se non Christo, e questo Crocifisso; perche in lui solo sapeva tutto: e per causa di questo mezzo così eccellente, che ci fù dato per conoscere Iddio, disse il Profeta Elaja, che quando questo Signore venisse al mondo, la terra sarebbe tanto piena di sapienza, come l'acque del mare crescono, e traboccano sopra la terra.

Or in total modo questo Signore in una maravigliosa maniera si coprì per discoprirsi, perche coprendo la gloria della sua Divinità con la veste della nostra umanità, diede al mondo questa sì chiara notizia della sua bontà, e delle sue perfezioni. Perche quelli che non potevano contemplare la luce, a cui non si può arrivare, della sua Divinità, potessero vederlo coperto co'l velo della nostra umanità. La figura di che ci rappre-

sentò Mosè nella sua persona, il quale dopo l'havere conversato con Dio quaranta giorni nel monte, scese di là con sì grande splendore, che non potevano mirargli il volto gl'occhi d'Idraele. Onde il tanto huomo lo coprì con velo, & in questa maniera lo poteva il popolo guardare, e conversare con lui. Or simile consiglio usò l'altissimo Figlio di Dio con noi altri, accioche mentre gl'occhi torbidi, non giungevano a vederlo nella sua propria forma, lo vedessero coperto di questo velo dell'altrui.

Il quinto frutto dell'albero della Croce, che è la divina gratia, che ci si dà per lui.

Cap. XI.

Non basta per acquistare la virtù, il conoscimento di lei, e dell'altre cose tutte, che ad essa appartengono, se non si rende obbediente, e conforme la volontà alle determinazioni, e pareri dell'intelletto; massimamente essendo vero, che gli huomini peccano maggiormente per la corruzione della volontà, che per l'ignoranza dell'intelletto. Per la qual cosa era necessario alla perfetta sanità dell'huomo, che oltre il lume dell'intelletto si medicasse, & informasse la volontà, accioche agevolmente obbedisse a pareri dell'intelletto. Or questo è proprio officio della gratia, per il mezzo delle virtù, che da lei procedono; la qual ci meritò il Salvatore, mediante il sacrificio della sua passione; e così disse San Giovanni, che la legge fù data da Mosè, mà la gratia, e verità fù fatta da Christo. Per la qual cagione la legge nuova si chiama legge di gratia, perche la cosa principale, che è in lei, è la gratia, che ci si dà per Christo. Concioia che secondo San Tomaso, la denominazione, & il titolo delle cose, si prende dal più principale, che sia in loro. Di maniera che Mosè ci insegnò quello, che havevamo a fare, mà Christo ci diede virtù, e forse per poterlo fare. Percioche (si come dice S. Agostino) la legge fù data, accioche si cercasse la gratia, e la gratia fù data a fin che si osservasse la legge.

Et in altro luogo dic'egli: La legge comanda, la fede impetra, mà la gratia compisce ciò che comanda la legge. Or questa è la chiave d'ogni nostro rimedio, perche (come dicemmo) non peccano tanto gl'huomini per l'ignoranza dell'intel-

2 a letto,

1. Cor. 1.

1. Cor. 1.

Es. 11.

Eso 14.

Gio. 1.

letto, quanto per la corruzione del nostro appetito, poiche, come dice il Poeta: Veggo il meglio, e lo approvo, e con tutto ciò al peggiore m'appiglio. Questa malattia, dice S. Agostino che dichiarò la legge, e curò la gratia.

Li frutti, & effetti di questa gratia chi potrà narrare? Ma li più principali, e come fonti di tutti gl'altri son tre.

Il primo è il perdono de' peccati: Perocchie come nell'apparire la mattutina luce, spariscono l'oscurità della notte; così entrando la luce della gratia nell'anima, fuggono le tenebre di tutti li peccati da lei.

Il secondo, e più proprio effetto suo è il fare l'anima gratiosa, e bella a gl'occhi di Dio. Perche levate le macchie de' peccati, che la bruttavano, & oscuravano, resta monda, e bella a gl'occhi divini. Per la qual cosa lo Spirito Santo la piglia per albergo, & il Padre Eterno per figlia, e per titolo di figlia la fa herede della gloria sua.

Il terzo effetto della gratia, (intendo per la gratia, non solamente le virtù infuse, che da lei procedono, ma etiandio tutti li ajuti, e favori, che per Christo ci si danno) è il santificare l'anime, e dar loro forze novelle per vincere tutte le difficoltà, che si traversono nel camino delle virtù, e particolarmente nel domare, e frenare la ribellione delle passioni, e male inclinationi, che turbano la pace, e la serenità della coscienza, e ci sono di grande impedimento ad essa medesima virtù.

Or quanto grande beneficio sia questo, non si può intendere, se non conosciti gl'istraz, che hanno fatto al mondo, e fanno queste passioni, quando si partono dall'ubbidienza, e traboccano. Ma questi chi li numererà? Da quale altro principio hanno proceduto le guerre, e gli spargimenti di sangue tutti, che sono stati al mondo?

D'onde tanti homicidj, e morti violente delle persone particolari? D'onde tutti gli adulterj, incesti, sacrilegj, rubamenti, e malefici? D'onde l'ambitione, la superbia, e l'avaritia, l'invidia, & i grandi misfatti, e dispendj nel mangiare, e bere, con gl'altri peccati tutti? E finalmente d'onde la difficoltà, che ci separa dalla virtù, se non da questo pestilenzioso seminario de'inali, che sono le nostre passioni, quando scuotono il giogo

del timor di Dio, & il freno della ragione? Or le angoscie, che gl'huomini dentro a se patiscono con desiderj di cose infinite, che non possono conseguire; la guerra interiore delle passioni stesse, allorchè l'une combattono con l'altre, bramando cose contrarie, le cure & ambascie, e paure, e tristezze, e timori, che le passioni medeme (quando vanno senza freno) tirano seco, chi potrà narrare?

Per la qual cosa non è da maravigliarsi, che l'Apostolo (dichiarata la ribellione, e furia di queste passioni, pigliando in se la persona dell'huomo peccatore) esclami dicendo: *Sventurato me, chi mi libererà da questo corpo, cagione della morte dell'anima mia?* A questo risponde subito egli stesso, dicendo, che di questo male si grande ci libera la gratia, che ci si dà per Christo: Il quale, mediante il sacrificio della passione, non solamente ci ottenne perdono de' peccati, ma etiandio fortezza, e gratia per ischifargli, e per mortificare, e vincere queste bestie fiere, che ci inquietano, e precipitano in loro.

La figura di questo precedette in quel sacrificio di Gedeone, al quale apparendo un'Angelo, e promettendogli vittoria de' Madianiti, e credendo Gedeone quell'Angelo esser alcun'huomo santo, gli offerse un capretto cotto: ma l'Angelo non lo volle mangiare, mà gli impose, che lo ponesse sopra una pietra, e spargesse il brodo sopra lui. E fatto quello, l'Angelo toccò la pietra con una bacchetta, che portava in mano, & in quell'istante uscì fuoco della pietra, e consumò sì il capretto, come il brodo, che sopra lui era stato versato. Or che pietra è questa, da cui uscì questo fuoco, che consumò quel sacrificio, se non Christo nostro Salvatore (che è la pietra angolare, e fondamentale della Chiesa) il quale co'l sacrificio della sua passione, consumò tutti i peccati, non solamente significati per il capretto, ma etiandio le loro radici, che sono gli appetiti della nostra carne, figurati (come dice Sant' Ambrogio) in quel brodo, che sopra lui si sparì? E questo è quello, che significò San Paolo, quando disse, che il nostro vecchio huomo, (cioè l'appetito della nostra carne) era stato insieme crocifisso per Christo: perche co'l merito della Croce si dà gratia a' fedeli, non solo di schifare i peccati, mà etiandio di ivellere le radici loro, che sono il nostro

Rom. 7.

Rom. 6.

stro huomo vecchio . Percioche tenendo quel brodo parte della sostanza del capretto , così queste passioni hanno lega , e parentado co' peccati ; poiche nascono dal peccato , e sono cagione di lui .

Mà il fuoco , che consuma tutti questi mali , procedette da quella pietra , essendo prima toccata con la bacchetta dall'Angelo . Or che significa il toccamento della bacchetta , per cavar fuoco dalla pietra , se non il toccamento della bacchetta della giustizia divina , la quale essendo adoprata nella pietra mistica (che è Christo) consumò tutte le colpe , e peccati nostri ? Questo fu toccamento , di cui il Padre Eterno favellando del suo unigenito Figlio per Esaja , dice , che per i peccati del suo popolo lo haveva egli ferito , cioè consegnato alla morte .

Questa figura , quantunque habbia altre cose sopra che filosofare , non ne hò qui addotte più , per dichiarare , come per li meriti del sacrificio di Christo ci si dà , (come dicemmo) non solo il perdono de' peccati , mà etiandio la gratia di svelle le radici , e cagioni loro . Le quali spente , e sbandite dalla nostra anima , risulta in lei una quiete maravigliosa , e tranquillità , e quella pace interiore , che (secondo l'Apostolo) formonta tutto ciò che naturalmente si può intendere ; e secondo Esaja , è come un ruscello chiarissimo , che bagna , e rinfresca tutte le potenze della nostra anima con sì grande serenità , & allegrezza , che niuno la può conoscere , se non chiunque l'hà sperimentata .

Colui che qui è giunto , colui che nell'anima sua sente questa pace , colui che si vede libero da queste fiere , che lacerano i cuori humani ; voglio dire colui , che non patisce in se desiderj di diletto & ansietà di honori , di ricchezze , di dignità , di farsi innanzi ne' favori , e migliorare di grado , e simiglianti cose , anzi tutte queste hà poste sotto i piedi , tenendo la cupidigia loro per materia di cure innumerabili , & angoscie , e per rete , e lacci dell'anime , e finalmente per impedimento della pace , e felicità vera : Questi intenderà meglio il beneficio della Redentione di Christo , questi conoscerà veramente , che Christo è Redentore del genere humano ; se egli si vedesse ricomperato , e liberato

Granata Simbolo della Fede .

dal giogo , e dalla servitù di questi tiranni sì crudeli .

E quantunque la virtù di questa Redentione s'habbia a conoscere perfettamente nell'altra vita , quando per lei si troveranno gli eletti liberi dalle pene dell'inferno , e fatti Cittadini , & albergatori del Cielo ; tuttavia in suo grado , li conosce ancora qualche cosa di lei , quando l'huomo sentesi libero da questi Tiranni . E questo tale saprà rendere gratie al suo Redentore di questo beneficio , come faceva Sant'Agostino , discernendosi libero dalle sue passioni antiche , di cui fin'allora era stato schiavo , & in cattività . E così comincia egli il nono libro delle sue confessioni dicendo : Rompesti Signore i miei legami , a te sacrifierò sacrificij di lode & invocherò il tuo santo nome .

Or questo grandissimo beneficio , con altri molti , diedesi al mondo per virtù della gratia , meritata da quel divinissimo sacrificio della passione del Nostro Redentore ; la qual gratia ne comunica egli in molte maniere . Perche egli primieramente ci fece meritevoli della prima gratia , che è la conversione , e la giustificazione , per la quale siamo giustificati , cioè di peccatori fatti giusti ; e così siamo ricevuti per figli di Dio , & heredi del suo Reame . Peroche stando l'huomo in peccato , e disgratia di Dio , non può far opera , che gli sia grata , e per i cui meriti , Iddio lo cavi da quel reo stato . Mà quello , che il peccatore non poteva meritare per se , ne lo meritò il Figlio di Dio per l'ubbidienza della Croce ; per la quale il Padre Eterno previene con la gratia della sua vocatione coloro , che gli piace di trarre dal peccato . E dopo questa prima gratia , egli ne fece meritevoli di tutte l'altre gratie , che si richieggono alla nostra saluatione , di maniera tale , che mai fin'al di d'hoggi diede , nè darà giamai il Padre Eterno un solo grado di gratia , che non sia per il merito della passione del suo unigenito Figlio . Mà con questi comuni mezzi , si comunicano di più diverse sorti di gratie per li sette Sacramenti della nuova legge , i quali benche habbiano diversi effetti per il rimedio di diverse necessità delle nostre anime , nondimeno tutti essi concordano in un'effetto comune , che è dar gratia a chi non pone impedimento a riceverla . Mà di questa

Z 3

ma-

materia diremo qualche cosa nel capitolo seguente.

Non contento d'haverci fatti meritevoli della gratia per il sacrificio della sua passione, ora in Cielo ne la v'ha procurando per mezzo della sua intercessione. Per tutte queste vie ci comunica la gratia in tanta abbondanza, che per questa ragione chiama Esaja la Chiesa luogo di fiumi abbondantissimi, aperti a tutti. Or essendo tante le ricchezze di questa gratia, niuno si può con ragione lamentare, che gli manchi il soccorso della gratia, anzi (come dice San Bernardo) con più ragione porrebbe lamentarsi la gratia, che più tosto noi altri manchiamo a lei, ch'ella a noi altri.

Il sesto frutto della Croce, che sono i Sacramenti della legge di gratia.
Cap. XII.

Segue un'altro ammirabile frutto dell'albero della Santa Croce, e sono (come habbiamo già detto) li sette Sacramenti della legge di gratia, che sono come canali, per dove si deriva il frutto della Santissima Passione nell'anime nostre. Laonde conviene prelungere, che le cause universali non gli producono gl'effetti suoi, se non mediante il ministero d'altre particolari. Percioche (ponendo esempio) il Sole, che è Creatore di tutte queste cose inferiori, non produrrà per se solo il formento, se il lavoratore non lo semina. E l'istesso dico di tutte l'altre piante, e sementi. Or essendo stata la passione del nostro Redentore causa universale di tutti li beni spirituali, era necessario, che vi fossero i Sacramenti, che sono come cagioni particolari; mediante li quali la causa universale oprasse diversi effetti nell'anime, che degnamente gli ricevono.

Di questi Sacramenti ragioneremo in altra parte più diffusamente. Mà in quanto tocca al presente luogo, ci basterà il sapere, che questi sette Sacramenti sono quelle fontane d'acqua viva, che saltano infino alla vita eterna, di cui diceva il Profeta Esaja: *Coglierete acqua con allegrezza dalle fonti del Salvatore.* Ove non dice, fonte, mà fonti, che sono li sette Sacramenti, d'onde scaturiscono sette differenze d'acque di gratia appropriate al rimedio d'ogni sorte di debolezze, e malattie spirituali dell'anima. Questi so-

no come li sette pianeti, che governano questo nuovo mondo della Chiesa, con la virtù delle sue influenze; e li cannoni, di dove si derivano l'acque della gratia, che esce dalla fonte del coltato nel nostro Salvatore.

Frà questi Sacramenti il maggiore è quello del Corpo, e Sangue del nostro Redentore, ove egli è tutto intero, corpo & anima, e divinità; mà il primo in ordine, (che a guisa di porta a tutti gl'altri) è il Santo Battefimo. E nel misterio di questi due Sacramenti ci si rappresenta, che la gratia, la qual si dà in loro, procede dalla passione di Gesù Christo. Percioche nel Sacramento dell'Altare si offerisce la medesima carne, & il sangue di Gesù Christo, accioche quinci intendiamo, che la gratia, la qual ci si dà per lui, è per virtù del sacrificio di questa preziosa carne, e sangue. Così anco nel Sacramento del Battefimo ci si rappresenta la sacra passione. Percioche quando si piglia la creatura, e s'attuffa nell'acqua, si rappresenta (come dice l'Apostolo) la morte, e sepoltura di Gesù Christo; e per il merito di questa morte, muojono ivi interamente tutti li peccati della vita passata, senza restar di loro colpa, o pena.

L'istesso etandio ci rappresentano gli Egizi, i quali perseguitavano i figli d'Israele nell'uscita dell'Egitto, che furono affogati nel Rosso mare: il che ne significa, che li nemici crudeli dell'anima, (che sono i peccati) s'affogano, e muojono nell'acqua del santo Battefimo. Onde successe, che i figli d'Israele, le quali dianzi tremavano, e fuggivano da questi nemici, dopo che gli videro morti all'orlo dell'acqua, già non erano loro materia di timore, mà d'allegrezza, e di ringraziare, vedendosi liberi da loro. E così cominciarono a lodar Iddio, dicendo: *Cantemus Domino; gloriosi enim magnificatus est; e quel che segue.* Or questa virtù ha il santo Battefimo, il quale annegando li peccati, che avanti l'essere perdonati, ci erano causa di timore, dopò affogati in questomare, ci sono materia di letitia, e di lode. Questo è proprio della virtù di questo Sacramento, benché ne anco perciò può havere alcuno la certezza della fede, che è nello stato della gratia; mà può havere grandi conjetture di questo.

Ego. 15.

Il medesimo anco ci rappresenta l'acqua, che uscì dal costato del nostro Redentore, ferito con una lancia; per darci ad intendere, che da quella preziosa ferita, con l'altre che ricevette, uscì la virtù dell'acqua del santo Battesimo, con che l'anime nostre sono lavate, e purificate; & uscirono le gratie dell'acqua, che si danno negli altri Sacramenti per loro rimedio. E questo ne rappresentò il Signore nella formation della prima femina, la qual fece d'una costa che tolse ad Adamo, allorché dormiva. In che configurò, che dal lato del secondo Adamo, quando dormiva il sonno della morte nella Croce, cavò Iddio la sua sposa, che è la Chiesa, accioche d'indi, come da una grossa fontana, scaturisse la gratia de' Sacramenti, per cui la Chiesa ricevè l'essere spirituale, che hà di sposa di Christo. E per questa ragione diceasi havergli cavata la sposa del suo lato, perche da lui uscì la gratia de' Sacramenti, che li diedero questo nuovo essere, e dignità. Or questo Sacramento con gl'altri, è uno de' principali frutti dell'Albero della Croce, co'l qual l'anime si medicano, e lavano, e ricreano, e rinforzano, e sostentano nella vita spirituale, del cui frutto dice la sposa nelle Cantiche: *All'ombra di colui, che l'anima mia desiderava, mi assisi, & il suo frutto è dolce alla mia gola.*

CANT. I.

Il settimo frutto della Croce, che è l'abborrire il peccato, & amare la virtù.
Cap. XIII.

Discendiamo al presente in particolare a trattar de' gl'uffici, e delle parti della giustizia. Questa giustizia divideasi in due parti principali, che sono il separarsi dal male, & abbracciare il bene, cioè abborrire il peccato, & amare la virtù. Or per la prima di queste due cose (che è l'abborrire il peccato) aiuta tanto il mistero della Croce, che se tutti gl'intelletti humani si ponessero a pensare, che opera Iddio potrebbe fare per dichiarar la malitia, e bruttura del peccato, e l'odio che gli porta, non era possibile il fare altra opera più efficace di questa. Percioche con che potevapiù questo Signore mostrar quell'odio, che con la morte del suo unigenito figlio, della qual furono occasione i nostri pec-

cati; posciache egli è cosa certa, che nulla farebbe stato possente per farlo patire tanti tormenti, se li peccati non l'havessero fatto? Di maniera, che mirando ben questo negotio, i nostri peccati furono gli autori di tanti mali, e quello ch'è degno di molta consideratione, una sola volta fù questo Signore maltrattato da' suoi nemici, mà da noi altri a tutte l'hore è stato strapazzato, e per più leggiere cagioni. Dimodo, che noi altri l'habbiamo venduto, e molte volte per minor prezzo, che Giuda. Noi altri parimente lo abbandonammo, e negammo, non per timor della morte, come gl'Apostoli, e San Pietro, mà per un poco d'interesse, per un diletto bestiale, per ischiarir il travaglio d'un digiuno, & alle volte senza occasione veruna, per il solo costume del viver male. Noi altri lo scherniamo, allorché noi non facciamo conto de' comandamenti, e della dottrina sua. Noi altri lo poniamo in Croce, quando non habbiamo rossore di contradire a' comandamenti, i quali egli co'l sangue, e con la sua morte confermò. Noi altri lo ingiuriamo, quando con parole disoneste diamo calore alle malvagità nostre, e quando scherniamo e dispreggiamo coloro, che in suo nome procurano separarci dal peccato. E finalmente noi altri dentro a noi stessi gli diamo la morte, e lo sepielliamo, quando sbandiamo dal nostro cuore il timor, e rispetto che gli dobbiamo. Or questi furono i manigoldi, che trattarono male, e crocifissero questo Signore; sì che per distruggere questi, il Padre Eterno diede il suo unigenito figlio a' tormenti della Croce. In che apertamente mostrò la grandezza dell'odio, che haveva contra il peccato, poiche per non veder il peccato, offerse alla morte il suo amatissimo Figlio. Peroche sapendo egli, che non v'era altro rimedio più conveniente di questo, per vendicarsi del peccato, e bandirlo dal mondo, consentì alla morte del figlio per ammazzare questo suo nemico. Quivi dimando, che mi diciate; che farà questo Signore dell'huomo, che troverà involto, & abbracciato co'l peccato, posciache egli fece questo co'l proprio suo figlio, quando sopra di te prele la somma de' peccati?

Et il medesimo Figlio di Dio abborrì tanto questo mostro, che per acquistar a noi forse di gratia per vincerlo, si mise a pati-

patire tutte l'ingiurie, e torti de gl'huomini, e de' demonj, e tutti i flagelli dello fdegno divino, meritati da' peccati, e non solo quel che soffersse nella sacrata Passione sua, mà tutto ciò che fece, e disse questo mondo, a questo fine trà gl'altri si ordinò. E così disse Esaja che il frutto di tutti li travagli di Christo era lo sbandire, e elevare di mezzo il peccato. Talche quantunque innumerabili siano li frutti della venuta, è passione del Figlio di Dio, e così proprio, & essenziale questo della distruttione, e remissione de' peccati, che di lui più principalmente fanno mentione tutte le Sacre Scritture, come di radice, e fonte di tutti gl'altri mali; e così il medemo Signore nell'ultima cena consacrando il suo pretioso Sangue disse:

Matt. 26.

Questo è il calice del mio sangue, il quale sarà sparso per voi, e per altri molti in remissione de' peccati; e l'istesso Signore per San Luca, dopo che aperse l'intelletto a' discepoli, per intendere le scritture, che di lui ragionavano, disse loro: Così è

Luc. 24.

scritto, e così conveniva che Christo patisse, e risuscitasse, e subitamente si predicasse la penitenza, & il perdono de' peccati in tutte le genti, cominciando da Giernsalemme; e l'Apostolo San Pietro ne gli Atti de'

Att. 10.

gl'Apostoli predicando il Vangelo a Cornelio Centurione, & alla sua famiglia, disse, che tutti i Profeti attestavano, che i peccati si perdonavano a gl'huomini per i meriti, per la Passione di

Matt. 7.

questo Signore: e così il Profeta Michea parlando di lui disse: che ci libererebbe da tutte le nostre malvagità, e gitterebbe nel profondo del mare tutti li peccati nostri, e finalmente il Santo precursore di Christo, vedendolo una volta passare dinanzi a se, disse:

Gio. 1.

Vedete qu' l'agnello di Dio, che toglievate i peccati del mondo. Dal detto appar chiaro, che la principal causa del sacrificio della Croce, fù la vittoria del peccato, pagando quello che per lui dovevamo, con tanti dolori; e facendone per loro meritevoli di gratia, e di forza per vincerlo. In che si vede, quanto grande sia la malitia di questo mostro, po'ciache si bisogno tanto per bandirlo dal mondo.

Molti, & assai spaventosi castighi sono stati fino dal principio del mondo, co' quali quel sovrano Giudice hà mostrato lo istran odio che hà contra il peccato; di che le Scritture Sacre son piene; e basta-

va a questo la pena eterna dell'inferno, che è il proprio castigo di lui. Mà questi supplicj tutti, con tutto che siano sì grandi, non dichiarano tanto la grandezza di quest'odio, come la vendetta, che di lui prese il Padre Eterno nella morte del suo unigenito figlio, per haver tolto sopra le i debiti de' peccati. Per laqual cosa con molta ragione si lamenta questo Signore del peccatore, che dopò tal soddisfazione si arrischia a peccare, dicendo per San Bernardo: Forse non fui affatto per li tuoi peccati? Perche aggiungi l'affittione all'affitto? Conciofia che molto più mi tormentano le ferite de' tuoi peccati, che le piaghe del mio corpo.

Essendo dunque questo così, chi hà ardimento di commettere un solo peccato? chi non trema in udire solo il suo nome? E chi non paventa di vivere in un mondo sì cattivo, & in un corpo sì fiacco, ove hà tanti inviti, & occasioni di peccare? e sopra tutto questo chi di coloro, che ciò intendono, e credono, non resta molte volte fuori di se, vedendo l'agevolezza, con che gl'huomini commettono tanti peccati, havendo Iddio sommerso il mondo, e fatto d'Angeli Demonj, e (quello che è più) consegnato suo figliuolo nelle mani della morte per li peccati? Or vedete, quanta luce ne dà questo miltero per intendere la malitia del peccato, e per incitarci ad un'odio crudelissimo contra lui.

Or non ci è dato minor invito per innamorarsi della virtù, e della giustitia, dalla qual dipende la nostra salvação; e così il Profeta Danielle a queste due cose tanto principali dice, che ordinossi la venuta del Salvatore, che sono il dar fine al peccato, & introdurre la giustitia, e la santità nel mondo.

Or quanto si debba stimare la giustitia, vedesi per quello, che questo Signore fece sopra questo affare, poiche egli stesso in persona ne volle venire per ambasciatore, e procuratore. Con che bastevolmente dichiarò, quanto grande era la cagione, che hebbe tal ambasciatore, tal oratore, e procurator tale. Et essendo questo Signore quello, che per creare il mondo non hebbe necessità d'altro, che del solo volere, quando volse trattare della salute dell'huomo quante parole disse? quante opere fece? quante cose patì?

Or

Or chi non stimerà molto un negotio, nel qual' Iddio pose tanto capitale? Se a gl' huomini pareva che fosse picciolo negotio l'esser virtuosi, & anteponeano tutti gl' altri negozj a questo, veggano quinci, quanto si debba anteporre questo a tutti gl' altri, poiche la cagione di misterio sì grande, e tutto quello, che il figlio di Dio in questo mondo operò, fù il fare l'huomo amatore della virtù. Così lo confessa S. Agostino con queste parole: Discendesti in questo mondo, vita mia, e distruggesti la mia morte con la tua vita, e suonò la tua voce nel mondo, come un tuono, chiamando con parole, & opre, con morte, e vita, con discendere dal Cielo, che ci voltiamo a te; e questa volta non può essere per altra via, che della virtù. Or che cosa è più cara di quella, che con tanti mezzi comendò? Quando un' huomo saggio, sopra una lite, v'è viene molte volte da Roma; intendiamo, la facenda essere molto importante, che lo fa andar per tanti, e sì lunghi viaggi. E poscia che quel tanto savio figlio di Dio tanti viaggi fece sopra questo negotio, come fù l'abbassarsi infin' alla terra, infin' al Presépio, infin' alla Croce, infin' al Sepolcro, infin' ad una parte dell' inferno, è argomento, che deve il negotio esser grandissimo, poiche tanti viaggi, e spese gli costa. Laonde se questo Signore, non essendo suo il negotio, ma tuo, lo stimò tanto per sola bontà sua; tu di cui è il negotio, di cui è la causa, e di cui è tutto il profitto di lei, quanto sarà ragionevole, che lo stimi? Vedi dunque, quanto apertamente si conosce per il misterio della Croce, il valore, e pregio della virtù; e quanto restò l'huomo per questa ragione obbligato a stimarla, e mostrarsi affettuososo verso di lei.



L'ottavo frutto dell' albero della Croce, che è la Carità.
Cap. XIV.

Dopo l'havere ragionato in comune dell'amore della virtù, e dell' odio del peccato, segue, che subitamente trattiamo di alcune virtù particolari; delle quali troveremo grandissime, e motivi nel misterio della Croce. Perche (come si suol dire) la dottrina morale è di poco profitto generalmente, se al particolare non si discende. Per la qual cosa havendo qui da scrivere di queste virtù, cominceremo dalla maggiore di loro, che è la carità, delle cui eccellenze trattiamo alcuna cosa in due libri dell' amor di Dio, à quali rimettiamo il Christiano Lettore. Solamente qui diremo, che la carità è Regina, e Signora di tutte le virtù; ella è la vita, la forma, l'anima, e la bellezza loro; senza la quale (come dice l' Apostolo) nè la fede, nè la speranza, nè la profetia, nè il martirio, nè il favellare in lingue di huomini, nè di Angeli, nè alcuna altra virtù hà pregio, nè stima avanti Iddio; e sopra tutto ciò ella è quella, che ci dà forza in tutte l'opre virtuose. Peroche questa è la conditione generale dell' amore, il rinforzare l'huomo che ama in qualsi voglia fatica. L'amore del denaro fa andar l'huomo al capo del mondo, e non paventare perigli di mare, nè di terra. L'amore fa che i Padri sopportino tutte le molestie, & i carichi de' suoi figli, e che si privino di quanto hanno, per foccorergli. Tal che quando fa bisogno camminare, l'amore serve di piedi; quando dare, serve di mani, quando alzar pesi, di spalle; e quando entrare in pericoli, serve di animo e cuore. Per acquistar dunque questa virtù, vi era un' impedimento, sì per parte della bassezza della nostra natura, come per parte dell' altezza della divina.

1. Cor. 13.

Perciocche essendo lo Spirito dell' huomo legato, e come sommerso in questo corpo materiale; e non potendo intendere nulla, se non per l'imagini delle cose sensibili, non si adatta così agevolmente ad amare, se non le cose sensibili; perche nelle spirituali non trova per dove pigliarle, benche siano più nobili. Or essendo Iddio un Spirito altissimo.

tissimo e purissimo, & infinitamente sublimato sopra tutte le cose create, & havendo egli altra sorte di essere tanto differente d'ogni altro essere creato, pare all'huomo ignorante, che niuna sorte di proportion vi sia fra l'huomo e lui, accioche l'abbia da amare con fommo amore, (come egli merita) non potendolo vedre, nè immaginare, come le cose, che in terra ama. E così scrivessi d'un semplice comito, che stando nell'errore di quell'heretici, che poneano in Dio membra humane; essendo disingannato di questo errore, non poteva così bene contemplare in Dio, come soleva; e agnava si dicendo: Oime, che mi hanno tolto il mio Dio!

Or che rimedio a questa rozzezza humana? Trovollo la divina Sapienza molto conveniente co'l misterio dell'incarnatione, per il quale il medesimo Iddio si vesti di carne, e conversò in questo mondo con gl'huomini; & in questa maniera l'huomo già di carne, che non sapea amare cose se non involte nella carne, hà il suo Dio vestito di questa veste sì accomodata alla sua propria natura. Or in questa maniera quel purissimo spirito si fece amabile a gl'huomini, che non sapeano amare, se non cose carnali. Il che (come più avanti vedremo) ci rappresenta quel calore, che ricevè la carne del bambino morto, figlio dell'albergatrice di Eliseo, quando il Profeta si raccolse, e distese sopra lui.

Ma quì anco v'è molto da considerare, & è, che la principal difficoltà, che l'huomo trovava in levarsi ad amare quello spirito altissimo, era il non sapere le proprietà, e le conditioni, che hà con gl'huomini; per essere quella sovrana sostanza infinitamente superiore alla nostra; e così s'immaginerebbe, che non vi fosse proprietà accomodata al nostro amore. Or per cavarne di questo inganno, e levar questo impedimento, disse il figliuol di Dio dal seno di suo Padre in questo mondo, e conversò con gl'huomini con tanta carità, con tanta mansuetudine, & humiltà, con tanta pietà, e piacevolezza, e con viscere di tanta misericordia, e compassione delle miserie humane, con tanto zelo della salvezza delle anime, che tutt' i passi della sua vita santissima l'impiegò in porger rimedio alle infermità de' corpi, & in procurare la salute dell' anime. Or che dirò di quell'

immenza misericordia che mostrò, quando vidde la città di Gierusalemme, deploando, e piandendo la sua caduta? Onde le prime parole, che disse nella Croce, furono il pregare il Padre per quelli che in quel tempo, non contenti di vederlo patire, andavano scherzandolo.

Che dirò di quella tanto profonda humiltà, che mostrò il medesimo giorno, che risuscitò, inviando la Santa Maddalena con questa commissione: *Va da i miei fratelli, e digli che ascendo al Padre mio, & al Padre vostro; al mio Dio, & al vostro Dio?* Or quale humiltà maggiore, e piacevolezza che il Signore di tutto il creato chiamasse tutti i peccatori fratelli suoi, e massimamente essendogli stati due di avanti tanto disleali, che al tempo della passione si misero a fuggire, e lasciarono nel mezzo de' suoi nemici? Finalmente tanta fù la piacevolezza della sua pietà, e misericordia verso i deboli, principalmente nella sua prima venuta, che perciò nelle Scritture così del vecchio, come del nuovo testamento, è chiamato Agnello. Peroche così lo chiama Esaja, così il Santo Battista, e S. Giovanni Euangelista nella sua Apocalissi.

E parimente una conditione notevole di questa infinita bontà, il portare grande amor a' buoni, & odio grande a' rei, in quanto rei. La prima di queste due cose ci mostrò, allorché dicendogli un huomo, che sua madre, & i fratelli suoi lo cercavano, rispose: Chi è mia madre? e chi sono i miei fratelli? E stendendo la mano verso i discepoli, disse: Questi sono mia madre, e miei fratelli. Percioche chiunque farà la volontà del Padre mio, quest' è mio fratello, e mia sorella, e mia madre. Or con quali parole potrebbesi mostrar più chiara la dignità de' buoni, e la grandezza dell' amor di Dio, che loro porta? Poiché l'odio de' cattivi lo mostrò con riprensioni tanto libere dell' ipocrisia, dell' avarizia, dell' ambizione, e superstitione de' Sacerdoti, e Farisei; per le quali contante arti, emaniere lo perseguitarono, e non posarono, infino al polo in Croce, e ne anco ivi cessarono di crocifiggerlo con le lor lingue. Quest' odio stesso mostrò entrando nel Tempio. Peroche vedute le tavole, & i denari, e le bestie, che dentro a lui erano per venderli, fece sferze delle

Gio. 10.

Esa. Gio. 1. Ap. c. 5.

Mat. 12.

delle corde, che ivierano, e costrana severità: colpi di battiture cacciò i mercatanti dal Tempio, & abbattè le tavole, e le sedie loro, e sparfe il denaro, ch'era sopra le tavole.

Or chi non vede per questo sì grave castigo l'odio di questo Signore verso de cattivi? Ma dall'altro canto quanto sia stata la sua carità, e benignità verso i buoni, & i cattivi, molto bene lo dichiarò con quelle soavissime parole, con le quali invita, e chiama gl'uni, e gl'altri dicendo: *Venite a me tutti, che siete affaticati, & io vi darò refrigerio*. Non finiremmo mai a questo passo di raccontare le virtù, e le nobiltà, che questo clementissimo Signore ci mostrò nella vita sua santissima. Perciò chi volesse sapere le proprietà, e condizioni, ch'ha quell'altissimo, e sovrano Signore verso gl'huomini, ponga gl'occhi nel ritratto, e nell'immagine del Padre, & in lei, come in perfectissimo specchio, vedrà l'intimo, e la condizione di quel Signore, che vuol amare. Perchè realmente tale è il Padre, quale il figliuolo, che uscì del seno del Padre. E così disse egli a S. Filippo: *Filippo chi mi vede, vede il Padre mio*. E poichè tanto amabile si mostra quel figliuolo vestito di carne, sappia, che tale è il Padre, quantunque sia libero, e separato da ogni carne. In che si vede, con quanta ragione disse l'Apostolo, ch'era grande il Sacramento, che si era mostrato nella carne; in luogo delle quali parole traslataron altri: Iddio si manifestò nella carne. Perchè veramente con niuna opera di quante Dio fece, manifestò, e discoperse tanto al mondo, chi egli era, e le proprietà, che aveva; come inviando il figlio, che uscì del suo seno, al mondo, vestito della nostra carne; e affinché conoscendo Iddio in questa forma visibile, si levino i nostri cuori all'amore delle cose invisibili.

Questo sì grande motivo dell'amor di Dio, lo caviamo dal misterio dell'incarnazione, ma con questo ne comprendiamo altri maggiori dal misterio della passione. Perchè tre cose notabilmente muovono la nostra volontà ad amare una persona. La prima è la bontà, la seconda i beneficj, la terza l'amore; cioè l'essere amato da quella tal persona.

Perciò che in prima la bontà è oggetto

tanto proprio della volontà, come il colore della vista: e così non può la nostra volontà amare, se non quello ch'è bene, ovvero tiene sembianza di bene. I beneficj altresì sono tanto possenti a cagionar l'amore, che infino le fiere riconoscono, & amano i benefattori loro; de gl'esempi di cui sono piene l'Historie. L'essere etiando amato, muove molto più al contraccambio dell'amore. La ragione è, perchè l'amor è il primo, & il maggior, e come radice di tutti gl'altri beneficj, conciosia che per questo dà l'huomo se, e tutte le cose sue; poichè tutte esse (come si dice) sono comuni a gl'amici. Queste tre cagioni dell'anore si trovano in maniera tale nel misterio della Croce, che pare, che nè anco la mostra della bontà e carità di Dio potrebbe essere maggiore, nè il beneficio più eccellente. Di queste tre cose tratteremo al presente, benchè della bontà favellerassi più avanti nel suo proprio luogo. Al presente cominciamo dal beneficio ricevuto.

La grandezza di questo beneficio si conosce per quello, che in lui ci si diede, e più nella maniera, e via, con che si diede, e maggiormente per la cagione, che si diede. Quel che si diede (come dice l'Apostolo) sono beni incomprendibili; e così dice egli: *A me il minore de' Santi si data grazia di predicare alle genti le ricchezze incomprendibili, che si diedero al mondo per Christo; o per illuminare tutti, o dichiarar la dispensazione, & il misterio di questo Sacramento Santissimo, nascosto a tutti li secoli nel petto di Dio vivo, che credette tutte le cose*. E specificando più il medesimo Apostolo la grandezza di queste ricchezze, dice un poco avanti: *Iddio che dà ricco in misericordia, per la grandezza della carità con che ci amò, offrendo morti ci diede vita per Christo (per la cui grazia siamo salvj) o ci risuscitò insieme con lui, e ci pose a sedere nelle sedie celestiali, per mostrare ne' secoli a venire la magnificenza, e le ricchezze, della sua grazia, e bontà, che usò con noi altri per Christo suo figlio*.

Infino a qui sono parole dell'Apostolo, nelle quali tanto inalza l'huomo caduto, che di schiavo di Satana lo congiunge in fratellanza con Christo, e lo rende simile a lui; poichè con esso vita riceve, & insieme con lui riuiscita, e con esso

Mat. 11.

Cio. 14.

1. Tim. 3.

Efe. 3.

Efe. 1.

lui ascende a Cieli, e riceve in loro seggio sublime, perocchè di tutti questi beni goderanno gl' eletti, per il misterio della santissima Croce. E per riassumer tutto in una parola, per questo misterio ci si danno beni di gratia, e di gloria, che sono due cose le maggiori, che l'onnipotenza di Dio possa dare ad una pura creatura; e questa gratia, ch'è, come dicono i Santi, gloria incominciata, ci si dà per Christo in tanta abbondanza, che dice il medesimo Signore che nela meritò, nel Vangelo queste parole: *Se alcuno entrerà per me (che seno la porta per andare al Padre) entrando, & uscendo per questa porta, troverà cibi per l'anima sua abbondare. Il ladro non viene se non per rubbare, & uccidere, e distruggere la greggia, ma io venni, accioche le mie pecore habbiano vita, e non in qualunque modo, ma in grande abbondanza.*

Or questa abbondanza è la moltitudine, e grandezza delle gratie, e de' doni dello Spirito santo, che ci furono donati per Christo. La quale fù figurata nelle grandi ricchezze, che furono al tempo di Salomone, nel quale era tanta l'abbondanza dell'argento, come delle pietre; e de' Cedri, come de' Fichi salvatici, che nascono ne' campi; e per questa abbondanza temporale, vuole lo Spirito santo rappresentar l'abbondanza delle ricchezze spirituali della gratia, che ci si havea a dare al tempo, che regnasse il vero Salomone, che è Christo. Il che si vede in parte nella virtù de' sacramenti, li quali danno gratia a colui, che degnamente gli riceve; e specialmente nel maggior di loro, che è il divinissimo sacramento dell'Altare.

Ma vediamo ora, per qual mezzo, cioè con quanti travagli ci guadagnò il figlio di Dio questa abbondanza di beni; che è una delle considerationi, che più intenerisce i cuori de' Santi. E così dice San Bonaventura: Mira al presente, huomo, e diligentemente pensa le maraviglie, che il Signore operò sopra la terra. Iddio è schernito, accioche tu sia honorato; l'innocente è flagellato, accioche tu sia consolato; il giusto è crocifisso, accioche tu sia assoluto; l'Agnello senza macchia è ucciso, per darti da mangiare, & il suo costato aperto per darti da bere. E conforme a questo dice San Bernardo: *Quella maestà singolare volle morir, affinché vivessimo, e*

servire, accioche regnassimo, & essere bandita, per restituire la patria nostra, e calarsi a cose molto basse per farci Signori di tutte le sue cose. E Sant' Agostino ragionando in figura di Christo ripete quasi la medesima sentenza con tali parole: Essendo tu nemico di mio Padre, ti riconciliai con lui, essendo separato, ti ridussi a lui, & andando disperò frà monti, e boschi, ti cercai, e sopra gl' homeri miei ti conduffti, e presentai a mio Padre. Per te travagliai, sudai, offerfi il mio capo alle spine, le mie mani a chiodi, le mie spalle a flagelli, il mio costato alla lancia, e finalmente tutto il mio sangue sparsi per te: ma, ohimè, che peccando ti separai da me!

Or che darò io al Signore per tale rimedio, e per tal forte di aiuto? Con ragione dice San Bernardo, che tutta la vita dobbiamo a chi diede per noi altri la sua, & a chi tormenti così grandi soffersè, accioche tu non passi eterni tormenti. Che cosa dunque potrà già essere all'huomo difficile, vedendo che il più bello di tutt' i figli de' gl' huomini volle essere crocifisso per lui? O misericordia mirabile, è gratioso beneficio, è amore non pensato giamai, è degna di stupore dolcezza, che il Rè della gloria habbia voluto morire, & essere crocifisso per un vermiciuolo spregiato! O quanto dolce amico, è quanto possente ajuto, è quanto prudente consigliere, è quanto grande amatore, che mostrandosi tanto grande, quando ti creò, humiliossi tanto, quanto ti riparò? Ivi tanto alto, e qui tanto basso: ma non meno amabile così, che là; ivi poderosamente ti diede cose grandi, qui misericordiosamente soffersè per te cose dure; e per rilevarti al luogo, d'onde eri caduto, volle lui scendere, ove tu eri colcato in terra; & accioche ti si desse quello che giustamente havevi perduto, volle egli pietosamente offerire quello, che tu havevi meritato, che fù la morte, a cui eri condannato. Ma accioche sappiamo stimare questo beneficio, poniamo gl' occhi nella dignità di quella sacratissima humanità di Giesù Christo, che in questo beneficio intervenne, la qual' era da lui amata, e stimata sopra tutte le cose create. E questo potrà agevolmente cialcheduno intendere per il grande amore, che l'anima porta al corpo; poichè si scrive nel libro di Giabbe, Job 1.

che

che pelle per pelle (cioè prezzo per prezzo,) darà l'huomo, con tutto quanto hà, per la sua vita: la ragione di questo amore sì grande, è, perche l'anima dà l'essere che ella hà, al suo corpo, e così l'ama come cosa sua, e parte di se medesima; onde nasce, che separandosi l'anima dal corpo, subitamente il corpo perde l'essere, e la vita, che havea. Or egli è al presente da notare, che si come l'anima dà al corpo l'essere, che hà, così il Verbo divino, privando quella sacratissima humanità dell'esser humano, che dovrebbe avere, le dà il proprio suo essere divino; benchè non sia forma sua, come è l'anima del corpo; e per questa cagione l'ama sopra tutto il creato con amore incomprendibile. Or secondo questa sacra humanità, amata con tale amore, chi potrà esprimere, quanto grande beneficio sia stato, il ponere il figlio di Dio la vita di cosa tanto amata per riparo della nostra? Questo si può bensì brevemente dire, ma non vi è intelletto humano, che lo possa comprendere. Per la qual cosa voglio fingere un'essempio più familiare, accioche almeno intenda qualche cosa la nostra rozzezza della grandezza di questo beneficio, e della mostra di questo amore.

Scriveli nella vita di Santa Caterina da Siena, che dopo la morte di suo Padre pregò nostro Signore, che lo cavasse dalle pene del purgatorio. Ma perche il morto non era così libero dalle colpe, che non fosse necessario (secondo le leggi della divina giustizia,) l'essere prima purgato, fùlle risposto, che ciò non si poteva fare, se non prendendo ella l'incarco della soddisfazione di quelle pene, patendo tutta la vita un dolore di fianco. Il che accettò la Vergine di buona voglia. E così patendo ella questa infermità, liberò il padre da quelle pene. Or fingiamo al presente, che vi fosse un'huomo nobile, e virtuoso in un letto con terribili accidenti di pietra, di gotta, di testa, di stomaco, d'altri mali somiglianti; gridando per la forza de' dolori, adattandogli li Medici molte forti di rimedi in vano. Or se stando egli così angoscioso, e la sua famiglia tutta turbata, e sotto sopra per l'ambascia del suo Signore, entrasse questa Vergine, e vedendo quello, che passa, s'intenerisse tanto con quelle sue viscere

di Carità, che si ponesse in oratione, e dimandasse a nostro Signore con grande istanza, che liberasse quel malato da dolori sì grandi, e che ella si offerisse a patirgli tutti per lui; & accettando Iddio questo cambio, e restando per lei l'infermo libero di dolori sì grandi a costo della Vergine, che farebbe quest'huomo nobile, e grato, allorchè con questo inezzo subitamente si vedesse sano? Che gratie le renderebbe? Che servitio le prometterebbe? Con che parole le aggradirebbe questa sì grande carità? a che fatiche, eviaggi, a che spese non si obbligherebbe in servizio di questa Vergine? Che beni terrebbe in casa sua, che non desse nelle mani sue? Che divotione le havrebbe tutta la vita? Che lagrime dolci spargerebbe, quando si raccordasse di questo beneficio, e di questa così estrema carità? e sopra tutto ciò, che compassione havrebbe della Vergine, quando la vedesse stare penando con tutti quei dolori, che egli pativa? Or, d'ingratitude humana, che non sai almeno per simili essempj stimare ciò che devi al tuo Redentore! Perche, che cosa è questo beneficio (se si paragona con quello della nostra Redentione) se non una picciola ombra di bene? Perche il più che in quello si diede, fù la salute del corpo, ma qui dassi dell'anima, che senza paragone è maggiore: ivi si diede salute temporale, qui si dona l'eterna: ivi fù liberato quell'infermo da dolori, che finiscono con la vita; ma qui fù liberato l'huomo da tormenti, che non hanno fine giamai: ivi una povera femina figlia di un Tintore si volle obbligare a patire ciò che quell'huomo nobile pativa (il che è cosa, che molte volte è accaduta al mondo, offrendosi un fedel vassallo alla morte per liberar il suo Rè) ma qui per il contrario l'altissimo figlio di Dio, & il Rè de' Regi, & il Signor di tutto il creato, si volle sottoporre a tutte le pene, che il suo vil, & sconoscente schiavo meritava, per liberarlo da loro.

Quì v'è un'altra circostanza bastevole a render attoniti tutt' i cuori; che è la terza cosa, la qual (come di sopra notammo) ingrādisce questo beneficio; cioè la causa per la quale questo clementissimo Signore si volle sottoporre a pene tanto grandi. La qual non fù necessità, nè obbligazione, nè

merci humani, nè alcun interesse, nè gloria, che già non avesse meritata; ma sola bontà, sola carità, sola pietà, sola misericordia, sola benignità, sola compassione delle nostre miserie, e desio del nostro rimedio; e finalmente (come dice Zacaria) per le viscere sole della misericordia sua ci venne a visitare infin dall'alto, per illuminare coloro che stavano positi nelle tenebre, e nell'ombra della morte, e per guidare i nostri passi per il camino della pace. E chiama qui viscere, ovvero interiora di misericordia, perciocchè in questo fatto si viscerò per così dire, e trasse le interiora Iddio, e fece come colui, che non avendo già più che dare a chi ama, gli desse, (come si suol dire) le viscere.

E questo è quello che tante volte replichiamo nel credo, quando diciamo che questo Signore per noi altri huomini, e per la nostra salute (cioè non per sua salute, nè per cosa che a lui importasse (discese dal Cielo, e s'incarnò, e patì, e fu sepolto. Or che pietà, che bontà, che larghezza, che nobiltà si può immaginar maggiore di questa?

Quello, che più è, potendo darci rimedio questo Signore per mille altre maniere, se havevle voluto, volle eleggere questa, che a lui era più penosa, per essere a noi altri senza paragone più profittevole. E non deve huomo pensare d'essere meno obbligato per questo beneficio, ch'egli riceve, per essere molti altri, che lo godono. Perochè (come dice S. Grisostomo) questo hà da essere l'affetto, & il presupposto del fedele servo di Dio, che i benefici fatti a tutti li deve tanto havere in grado, come se a se solo fossero fatti; e di tutti loro hassi a tenere per debitore, posciachè di loro non riceve frutto minore, godendone molti, che se ei solo gli godesse. Perchè non minor beneficio riceve dal Sole colui, che mediante la sua luce vede, come tutti veggono, che se egli solo vedesse. Quest'è di Grisostomo.

Essendo dunque ciò così, come non si sfacciamo in servizio di tal Signore? come non si struggiamo a guisa di cera al fuoco, per la forza di quest' amore? come non desiamo patire mille martirj, per chi sofferse tanto per nostra cagione? Come può il nostro cuore dimenticarsi

questo beneficio, e cessare la nostra bocca dalle lodi di questo Signore? Come possiamo contenere di non mandar fuori quelle voci di Mosè, quando vide la figura di questo mistero nel monte, à gran voce esclamando la grandezza della misericordia, che ivi gli si scoprì? Come finalmente non compatiamo questo Signore, allorchè lo veggiamo oppresso, attorniato da tante angustie, e dolori per nostro amore, vedendo, ch'egli tolse sopra di se la causa nostra, acciò che a costo di quello, che patia il Signore, restasse libero il suo schiavo? Diciamo dunque tutti con Sant' Agostino: Maravigliamoci, allegriamoci, amiamo, lodiamo, & adoriamo questo Signore, poichè per la sua morte siamo ridotti da morte a vita, dalle tenebre alla luce, dal bando alla patria, dalla corruzione all'incorruzione, dalle lagrime alla letitia, e dall'eterna miseria alla gloria immortale. Or che cuore sarà tanto di pietra, che non si intenerisca per la grandezza di questo beneficio, e non si accenda col fuoco di questo amore? Or o Signor mio Gesù Christo, il quale non volesti perdonare a te per amore di me, supplicoti, che vogli di modo tale ferire il mio cuore con le tue ferite, & inebriare l'anima mia col tuo sangue, che dovunque io ponga gl'occhi, ti veggia crocifisso, e qual si voglia cosa, che io miri mi paja tinta del tuo sangue, acciò che trasformato tutto in te, niuna cosa trovi fuori di te, e niuna possa vedere, se non le tue piaghe.

Questo sia, Signore, la mia consolazione, l'essere crocifisso te, e questa mi sia intima afflizione, il pensare alcuna cosa, che sia fuor di te. Ciò balti in certo modo per intendere la grandezza di questo beneficio, e per lui amare il donatore.

Al presente vediamo l'altra causa dell'amore, che è l'amor inestimabile, che questo Signore ci porrà. Or essendovi molti mezzi per i quali si scuopre questo amore, uno de' più principali è il patire travagli, massimamente la morte, per la cosa amara; onde disse il Signore: *Niuno hà maggior carità di colui, che pone la vita per gl'amici suoi.* E per dichiarare ciò davantiaggio, è da sapere che i Filosofi procedono in due maniere nella conoscenza delle cose: per-

Gio. 15.

cioche alcuna volta procedono dal conoscimento de gl' effetti a quello delle cause, & altra da quello delle cause a gl' effetti; che è più nobile maniera di procedere. Or in amendue queste maniere qui procederemo, per venire al conoscimento della grandezza di questo amore, il quale è così grande, che come dice l'Apostolo) sormonta ogni conoscimento, non solamente de gl' huomini, ma etiam di de gl' Angeli, i quali auenga che habbiano grandissimo intelletto, non però giungono a comprender la grandezza di quella carità. Or se l'intelletto Angelico non basta a pervenire a questa conoscenza, come sarà sufficiente l'humano, che è tanto terreste, e si corto in penetrare le cose humane.

Ma affinche del tutto non manchiamo di questo conoscimento, (in che ci v'è tanto) porrò qui tre grandi congettture, per le quali vedrassi la grandezza di questa carità, e la prontezza dell' animo, con cui quello Signore si offerse a tanti travagli per nostro rimedio. La prima è la grandezza della gratia, e della carità, che gli fù data, la quale supera tanto la carità, e gratia de' Santi, quanto il lume del Sole quel delle stelle. Or se molti de' Santi Martiri per una picciola parte, che di questa carità havean, si offerivano tanto allegramente, e con sì grande coraggio a più crudeli tormenti del mondo, con qual prontezza, e sforzo di cuore si offeriva quello Signore al martirio della Croce per la gloria di suo Padre, e per il rimedio del mondo, poichè tanto maggior carità, e gratia havea? Questo in certo modo ben si può congetturare: ma nè si può comprender, nè molto meno con parole esprimere. Ma ben può l'anima divota immergersi in questo abisso tanto profondo, affinche quinci vegga la prontezza, e divotione, con la qual quello sì grande amatore si offeriva a tutti gl' incontri, e strapazzi de' membri di Satana.

La seconda congettura molto notabile, è la grandezza, e moltitudine de' doni, che questa anima santissima ricevé il primo istante della sua concezione; di che trattammo più copiosamente in altro luogo. Ma qui brevemente diremmo, che tutti li tesori, le ricchezze, e grandezze, che Iddio havea, le mi e in deposito in questa

sacra humanità, avanti ogni merito. Peroche dopo la maggiore di tutte le grate, che la onnipotenza di Dio può dare, (che fù la unione co'l Verbo divino in una medesima persona) era chiaro che si haveano a dare a quell'anima santissima tutte le leggiadrie, & ornamenti, e grate, e ricchezze, che conveniano all'anima sposata in una unità di persona con tal Signore. Or quando quell'anima santissima si vedesse così ingrandita con tanti privilegi e doni, avanti ogni merito, con che amore amarebbe il datore di tanti beni, con che ardore desidererebbe esser grata, e glorificare un tal benefattore? Et intendendo che la maggior gloria, che gli potea dare, & il maggior servizio che gli potea fare, era il santificar l'anime, & indurle al suo servizio, & obbedienza, e che tutto ciò haveasi a fare, mediante il sacrificio della sua passione: con qual volontà, con qual divotione, con che ardore si offerirebbe a questa passione, con cui il Padre eterno havea ad essere honorato, e l'huomo tanto copiosamente ricomperto? Or qual intelletto potrà stimare questo, come lo merita?

La terza congettura di quell'amore, è la perfettissima obbedienza di Christo, quanto huomo. Perche una delle virtù che più risplende nella vita de' Santi, fù la perfezzione della sua obbedienza; come ci rappresentano quei mitteriosi animali del Profeta Ezechielle, di cui dice egli, che dovunque sentiano l'Imperio, co'l movimento dello spirito, quivi andavano senza ritornare a dietro. E questo etiam di che dichiara la prontezza di quella sì grande obbedienza di Abramo, il quale udendo la voce di Dio, ch' egli comandava il sacrificar il suo molto amato figlio Isaac, non prolungò il negotio da un giorno all' altro, ma incontanente, levandosi di buon' hora, parti co'l figlio verso il monte, ove l'havea a sacrificare. Or se tale era la obbedienza de' Santi verso Iddio, qual farà quella del Santo de' Santi, che tanto maggior carità, e gratia havea? Or a questo figlio tanto obbediente comandò il suo eterno Padre, che amasse gl' huomini, e si fattamente gl' amasse, che togliette sopra se tutti li debiti, e peccati suoi, e si offerisse al sacrificio della morte per loro.

E così

Ezech. i.

Gen. 22.

Gio. 10.

E così dice egli per S. Giovanni : *Hò potere di poner la mia vita, e poi di sorla, perchè quello comandamento mi fu fatto da mio Padre*. Or essendo così grande la obbedienza di Christo verso suo Padre, con che amore ci amarebbe il figlio tanto obbediente, e con che volontà si offerebbe alla morte, che gl'era comandata?

Ma quanto questa carità è più incomprendibile, tanto si mostra questo Signore più amabile. Per la qual ragione non contento del sacrificio d'una semplice morte, volle egli aggiungere a lei tante altre ingiurie, e dolori, che nel suo corpo sacratissimo non restasse parte senza tormento; nè in quella Republica alcun stato di persone, che non intervenisse nella sua afflizione. Il Rè Erode lo schernì, il Residente lo sententiò, il Dilcepolo lo vendè, gl' Apostoli lo abbandonarono, li Pontefici, e Farisei lo accusarono, i Gentili lo flagellarono, le voci del popolo furioso lo condannarono, & i soldati lo crocifissero. Ma che dirò de' tormenti di tutto il suo sacratissimo corpo? Quel capo (come dice S. Bernardo,) di cui tremano le Potestà del Cielo, è punto da crudeli spine; quel volto più bello di tutti i figli de' gl'huomini, è bruttato con gli spunti di quelle bocche infernali; gl'occhi più risplendenti del Sole, sono oscurati dalla presenza della morte, le orecchie che odono canti d'Angeli, odono scherni, e bestemmie de' peccatori: la bocca che insegna a spiriti sovrani, è fatta amara con fele, & aceto: le mani, che guarirono tanti infermi, sono conficcate da duri chiodi: i piedi il cui scabbello è adorato, per esser santo, sono trapassati da un canto all'altro in un legno: il sacro petto trafitto con una lancia; il corpo concepito di Spirito Santo, ignudo al freddo dell'aria, & alla villa del mondo; e tutte le membra, & ossa sue tanto stirate, che (come dice il Profeta) ad uno ad uno si poteano contare. O amore che tutte le cose vinci, come ti incrudelisci tanto contra la stessa fonte, onde nasci? Infino a quando hai da perseguitare l'innocente? infino a quando, essendo tanto dolce, e soave con tutti, sei tanto crudele a colui, da cui procedi? Or il dolce Giesù non si mostra renitente a sì grandi dolori, nè si muove per sì gran pioggia di pene,

Sal. 111.

& afflizioni ad intepidirti nel proposito incominciato, anzi con un' incomprendibile desio della nostra salute, il tutto sofferisce per lei. Peroche nessun'huomo amatore di questa vita desia tanto vivere, quanto quello Signore desiderò morire per dare vita, e salute all'anime nostre.

Il quale non contento di tutti questi dolori del suo sacratissimo corpo, non volle haver l'animo libero da tormenti; il qual'havea trafitto contre chiodi d'intima compassione. L'uno era dell'innocentissima sua madre, che havea presente, la quale amava, dopo l'eterno Padre, sopra tutte le creature, e così era da lei amato, e conforme alla grandezza di questo amore, era il dolor d'amendue. E così dice San Grisostomo, che in questo misterio ne habbiamo da contemplar due altri, nell'uno de' quali si sacrificava la carne del figlio; e nell'altro l'anima della madre. L'altro chiodo era della compassione di tutti quelli, che conosceva dover'essere ingrati di questo beneficio, e che non havevano da far profitto di questo sì grande, e copioso rimedio. Et il terzo era della compassione della cecità di quel popolo miserabile, vedendo come d'indi a pochi giorni havea ad essere del tutto, per quel peccato sì grande, distrutto; della cui perdizione havea doglia sì grande, che la prima parola che disse nella Croce, fù il pregare il Padre per lui, come di cosa, che più gli dolea d'ogn'altra.

E percioche noi altri havevamo offeso Iddio con tutti li nostri sensi, e membri, facendo di loro arme (come dice l'Apostolo) per servire il peccato, volle egli sodisfare a tutte queste offese co' tormenti de' suoi, accioche così pagassero i tormenti del corpo vero per li peccati delle membra del corpo mistico, ch'era tutto il genere humano. In questa maniera con le mani inchiodate pagò per le male operationi, che commisero le nostre; co' piedi amissi nel legno, per le male vie de' nostri; con la lancia del suo petto sacro, per la disonestà de' nostri pensieri; con le spalle stracciate con battiture, per i diletti sensuali della nostra carne; con gl'occhi lacrimosi, per la cupidigia, e curiosità de' nostri; co' fele, & aceto della sua bocca, per le golosità,

&c

Rom. 6.

& appetiti della nostra gola; con la pompa di scherno, per la vanità de' nostri adornamenti; e co' sputi del suo divin volto, e con la corona di spine, per le gale, & i fregi, con che le femine si compongono, per essere dolce laccio del nemico.

Or di tutti questi travagli fù cagione (come habbiamo detto) la sua ardentissima carità, la qual fù figurata in quel vento abbruciante, che inviò Dio per l'oratione di Mosè, il quale prese tutta la moltitudine delle locuste, che distruggevano la terra dell' Egitto, e le gittò, & affogò nel Rosso mare. Or che necessità havea Iddio di questa invention per nettare la terra di cotai piaga, poichè gl' havrebbe potuto tanto facilmente distruggere tutte queste locuste, come le potè produrre? Ma volle egli che ciò fosse così, per rappresentar l'ardore della carità di Christo, la quale lo mosse a prendere sopra le tutti li peccati, che molto più delle locuste distruggono la beltà delle anime. I quali affogò nel mar Rosso, perchè co' sacrificio del sangue suo pretioso gl' annullò. Questo è quello, che in più chiare parole c' insegnò l' Apostolo, quando disse: *Se il sangue de' tori, e capri, e lo spruzzare della cenere della vitella sacrificata purificava nel tempo antico le immonditie corporali di quella legge, quante più è possente il sangue di Christo, il quale infiammato dal fuoco dello Spirito Santo, se medesimo offerse purissimo, e senza macchia di peccato in sacrificio, per purificare le nostre coscienza da tutti i peccati, e così servire Iddio vivo?* Certo è che quanto è da sangue a sangue, tanto è da sacrificio a sacrificio; il che sormonta ogni intelletto.

Or essendo questo così, chi farà tanto diluano, che non ami tale amatore? chi non amerà tale Redentore? chi haverà cuore così di pietra, che non si ammolli col calore di questo fuoco, poichè le pietre per lui si disfanno? chi non procurerà di patire per la gloria del suo Signore, quello che il Signore pati per il suo viltiero? chi non abbraccerà, e bacerà quelle sacratissime piaghe, & adorerà quel sangue pretiosissimo, con cui fù lavato, e riscattato? chi non amerà sinceramente, e senza speranza di interesse, colui che di pura gratia così ne amò,

Granata Simbolo della Fede.

così ci diede rimedio, così ne liberò, così ne honorò, così ne congiunse seco, così ne riconciliò con suo Padre, e così ne ritornò nella nostra patria? Or chi sarà tanto cieco, che non vegga da tutte le cose dette, quanto grandi stimoli, & inviti ci dà il misterio della Croce, per amar Iddio? Chi non vede, con quanta ragione disse questo Signore, che venia a poner fuoco d'amore in terra, e voleva, che ardesse? Ciò è in conclusione quello, che in altro luogo disse: *Se io sarò levato da terra, e posto in Croce, tutte le cose vivrò a me.* Con che forze, con quali catene? Con la forza della carità, & amore che vince il tutto. Per la qual cosa con molta ragione esclama San Bernardo dicendo: O buon Gesù, quanto dolcemente conversasti con gl' huomini, quanto liberalmente silar-
ghe, e copiose gratie facesti loro, quanto fortemente tante sorti di travagli per loro sopportasti, dure parole, e più dure battiture, e vie più duro tormento di morte! O indurati figli di Adamo, li cui cuori non intenerisce tanta benignità, tanta fiamma, e sì gran fuoco d'amore, e tanto gagliardo amore, che per sì vili masserizie diede mercantie tanto pregiate! O buon Gesù che hai a far con la morte? che con le battiture? Noi altri dobbiamo, e tu paghi; noi altri pecciamo, e tu patisci. Opra senza esempio, gratia senza merito, e carità senza nudo. Per tanto, huomo sconoscente, se ami te stesso, havendoti tu distrutto, perchè non amerai colui, che ti restituì? E se quel Sig. amò tanto noi altri, che siamo nulla, (e perche siamo cattivi, anco meno che nulla) perchè non ameremo quello che è som-
mamente buono, poichè quello a che mirò con quel sì grande beneficio, fù infiammarci nel suo amore, e congiungerne perpetuamente seco, e finalmente fame partecipi della sua medesima gloria, e beatitudine? Tutto quello, che fino a qui è detto, serve per accendere i nostri cuori nell'amor di un Signore, che ci fece tanto bene, e ne amò tanto: e per rinforzarne a patire qual si voglia fatica per amor di chi tante per nostra causa ne sofferse; poichè (come dice S. Gregorio) l'amor di Dio non ita otioso giamai, anzi opera grandi cose, se è amore: e se lascia di operarle, non è

Luc. 12.

Gio. 12.

Esd. 10.

Hebr. 9.

A a amo-

amore. Ma che dirò qui della malitia, e perversità humana? La qual prende motivo per l'oziosità, e riposar, ove l'havrebbe da torre per travagliare d'avantaggio? Ma perche questa perversità è uno de' maggiori mali, che sia al presente al mondo, contra lui disputeremo a bello studio nel seguente capitolo.

Il Nono frutto dell'albero della Croce, che è la Speranza. Cap. XV.

OLtra la carità, habbiamo etiandio necessità della speranza sua sorella: perche restando per il peccato tanto nudi, e poveri, non ci rimaneva altro rimedio, se non levare gl'occhi a Dio, e sperare rimedio da lui per tutti questi mali: molti de' quali non si possono curare, se non da lui. Di maniera, che in questa valle di lagrime, ove andiamo pellegrinando; & in questo golfo tempestoso, ove ciascun' hora levansi nuove fortune, questa è l'anchora (come la chiama l'Apostolo) con che ci habbiamo ad assicurare. Così testificano tutte le Sante Scritture; conforme a che dice il Signore per Esaja, parlando co'l suo popolo, che nella virtù della speranza itarà la sua fortezza. E Davidde dice: *Dormirò in pace insieme, e riposarò, perche voi Signore poneste il mio rimedio nella speranza della vostra misericordia.* Ma di queste autorità ne ritroveremo molte ne' Salmi, percioche appena ve ne è alcuno, che non faccia mentione di questa virtù. Ma qui è da notare, che sono quattro le materie principali di questa speranza. La prima è della futura beatitudine. La seconda del perdono de' peccati, che sono gl'impedimenti del frutto di questa speranza. La terza dell'essere udite le nostre dimande. La quarta dell'essere soccorsi, e riparati da Dio nelle tentationi, e travagli nostri. A tutte queste cose, & altre somiglianti si stende questa virtù, & a tutte habbiamo grandi ajuti, & inviti nell'albero della Santa Croce.

Ma trà queste speranze la principale, e la prima, è la speranza della vita eterna, e della vision beatifica di Dio, alla quale ordinansi tutte quest'altre speranze; e questa è sì grandemente necessaria, però che levata via la speranza del guiderdone, chi avrà mano per bene operare? Questo guiderdone

consiste essenzialmente nella visione della soltanza divina. Onde è necessario che l'istesso Iddio rilevi, e rinforzi l'intelletto humano co'l lume che chiamano di gloria, e che la medesima soltanza divina senz'altro mezzo si congiunga co'l nostro intelletto, con la quale deificato, e fatto come Dio, sia poderoso per vedere Iddio nella maniera, che egli è, nella sua stessagloria, e beltà, come lo veggono gl'Angeli. Questa unione è una delle cose più ammirabili, e più ineffabili che siano, & incredibile al parere humano; per l'infinita distanza, che è fra queste due nature, divina, & humana, per congiungerli l'una con l'altra; & anco per la conditione, e ballezza del nostro intelletto, che non può penetrar l'essenza delle cose spirituali, nè intendere senza le figure, & imagini delle cose corporali. Or percioche (come dice S. Tomaso) con difficoltà poteva farsi che l'huomo credesse, e sperasse una così alta unione, e così ammirabile, ne operò Iddio un'altra più ammirabile, che fu quella del Verbo divino con la natura humana, accioche non si sconsigli l'huomo, che possa farsi una cosa con Dio per gratia, posciache vede Iddio fatto huomo per natura. Perche (come dice San Grisostomo) molto maggior cosa è il farsi Iddio huomo per natura, che farsi l'huomo Dio per gratia. E poiche vediamo fatto l'uno, è ragione che speriamo l'altro, massimamente essendo l'uno causa dell'altro; percioche per il misterio di questa unione di Dio con l'huomo, dassi all'huomo l'unione dell'intelletto suo con Dio. Nè minor è la difficoltà della speranza nelle altre materie, che dicemmo. Percioche come l'huomo deve far forza al suo intelletto per credere ciò che non vede, così l'hà da fare alla volontà, accioche spero quello, che non possiede; maggiormente quando mancano, e spariscono tutt' i sussidj, e soccorsi humani, & in parte niuna si discuoopre alcun raggio di luce, nè di rimedio. Perche in questo tempo è malagevole il fare, ciò che fece Abramo, che è l'havere speranza contra speranza; cioè non discoprendosi alcun rimedio per ragione, e prudenza humana, sperarlo dalla sola misericordia divina. Or in

quic-

Heb. 6.

Eccl. 30.

Sal. 4.

Gen. 12.

questo, che ajuti ci si havrebbero potuti dare più possenti di quelli, che habbiamo nel misterio della Croce? Conciosiache tutti li motivi, de quali habbiamo di sopra fatto mentione, che ci incitano ad amare Iddio, quelli medesimi ci muovono a sperare in lui. Percioche in chi spererò io più confidentemente, che in un' Iddio tanto buono? In un benefattore tanto largo? In un amatore sì grande? & in un Padre Eterno, ricco, e pietoso tanto, e possente? Percioche se in niuno può havere un figlio maggior speranza che in suo Padre, come non spererò io in chi è tanto più Padre, e tanto più mi ama, e tanto è più buono, e tanto maggiori benefici mi hà fatti? Questo è l'argomento, che fece il medesimo figlio di Dio nel suo Vangelo, quando disse: *Se voi altri essendo cattivi, sarete dato buone cose a vostri figliuoli; quanto più vostro Padre, che sta ne' Cieli, darà lo spirito buono a chi lo dimanderà?* Or che non si potrà sperar da un Padre così pietoso, che ci diede il proprio suo figlio? Quest'è un altro argomento che San Paolo, quando dice: *Al suo proprio figlio non perdonò Iddio; ma consegnò alla morte per tutti noi altri. Or come non ci avrà dato con lui tutte le cose?* Come se dicesse; chi diede il più e tanto più, come non darà il meno e tanto meno? Peroche tutto il resto che si può dare, per molto che sia, è poco a paragone di questo dono, in cui si dà il figlio di Dio. Finalmente se questo Signore ci fece tante grazie tanto suo costo, come stringerà ora la mano, e la ritirerà dopo fatta la spesa? Questo è il principale appoggio della nostra speranza, & il principal capitale delle nostre facoltà. Or chi si vedrà tanto abbattuto, e sbigottito nel mezzo delle sue tribulationi, e petitioni, che non si rallegri, e rinforzi con questi pegni sì grandi, & ostaggi della misericordia, e provvidenza Paterna di Dio? Chi con questo non si rinforza, che cosa vi farà, che lo possa rinforzare?

Ma in questo luogo ci si offerisce una materia molto compassionevole, che è l'abuso, e la perversità del cuore humano, di che alla fine del capitolo passato facemmo mentione; il quale confidato nella grandezza di questo beneficio, prende occasione di perleverare sicuramente

ne' suoi peccati. Perche se dimanderete a quanti assassini, e micidiali si trovano al mondo, per qual cagione perseverano tutta la sua vita nelle loro malvagità, e come pensano, seguendo il male, salvarsi, subitamente vi riducono alla fede di Christo, & alla speranza della sua sacra passione. Di maniera che essendo ella il maggior stimolo, e motivo che habbia la virtù, & il timore di Dio, eglino frastornano, e ritorcono di maniera tale il consiglio, & il beneficio di Dio, che fanno della medicina tossico; e motivo per peccare di quello, che dovrebbe essere per servirlo, & amarlo.

Questo è stato, & è al presente ancora, una delle grandi machine, e stratagemmi del nostro auversario, il quale aspira di far a gara in malvagità con la grandezza della divina bontà. Peroche si come questa hà per ufficio il trarre da mali beni, così per il contrario, la malitia del nemico hà per costume di cavare da benimali. In questa guisa fa che dalle sante scritture (che ci furono date per luce, e per governo della nostra vita) habbiano tirate gl'heretici tenebre di errori, e rivolgimento della nostra vita, falsificando, espezando le parole divine, per fondare in esse gl'inganni loro; e con la medesima altura hà fatto, che del diviniissimo misterio della Croce (che tanti motivi ci hà dati alla virtù) cavino i rei ragioni, & argomenti di perleverare ne' loro vizij. Percioche desiderando tutti gl'huomini per cattivi, che siano, dall'un canto salvarsi, e dall'altro ricusando il cammino della virtù, (per essere contrario a gl'appetiti loro) han cercato questo rimedio per consolarsi, & assicurarsi nelle loro malvagità, dicendo, che già Christo pagò per loro; come se per questo fosse venuto il figlio di Dio al mondo; & havebbe patito, per rendere gl'huomini virtuosi vagabondi, e codardi, e nemici di ogni virtuosa fatica.

Or contro a questo inganno militano tutte le sante scritture, che tante volte incitano al travaglio delle buone opre, e congiungono il timor di Dio co la speranza: accioche l'un sia come correttore dell'altro. Così dice Davidde: *Sacrificata sacrificio di giustizia, e bruciate nel Sincro.* E dice molto bene, sacrificate, per significar il sangue, & il travaglio, che hà d'havere questa sorte di sacrificio. Et in al-

tro luogo: *Aggradano*, dice, *al Signore coloro i quali lo temono, & insieme co' timore spirano nella sua misericordia*. Et il Signore nel Vangelo ci comandò di mandar via da cuori nostri ogni angoscia, e disconfidenza del rimedio temporale; e conchiude con queste parole, dicendo: *Cercate prima il Regno di Dio, e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dare*. Di modo che affinché la confidenza sia sicura, deve essere ella accompagnata con la giustizia. Et in altro luogo trattando di coloro, i quali nel dì del giudicio hanno da allegare i miracoli che facevano in virtù della Fede, che haveano, dice che allora egli risponderà: *Non vi conosco, nè io chi vi siate; separatevi da me tutti, che operate malvagità*. Or nelle sentenze della condannazione de' cattivi, e della saluatione de' buoni, che altra cosa haSSI a riferire in quello dì, se non l'opere della misericordia fatte, o lasciate di fare? E quando il medesimo Signore dicea: *Chi vuole venire dopo me, neghi se medesimo, e prenda la sua Croce, e segua mi, ci confortava forse a riposare, o travagliarsi? e perche non pensasse alcuno, che dicesse ciò solo a Discepoli, si scrive che quando volle dir questo, chiamò il popolo che a quel tempo era presente, e lo disse a tutti*.

Or nel testamento vecchio non fa conto de' sacrificj de' cattivi, nè delle orationi loro, nè de' suoi canti, nè delle feste che faceauo ne' Sabbati, e ne' primi giorni de' mesi, nè d'altri somiglianti ufficij. Or che dimanda che gli sia grato? risponde per Elaja: *Lavatevi, mondiate le coscienza vostre, e levate la malvagità de' vostri pensieri da gl'occhi miei, e cessate d'el far male, & imparate a far bene. Fate giustizia, soccorrete l'oppresso, giudicate la causa dell'orfano, difendete la vedova, e fatto questo, arguitemi (cioè, ponetemi in lite), se io non perdonerò i vostri peccati*. Et il Profeta Michea, insegnando a gl'huomini, come haveano ad essere grati al suo Creatore, dopo l'havere raccontato molte sorti di sacrificj, viene a riassumerli, dicendo: *Horri ad insegnare, huomo, in che consiste il bene, e che è quello, che Iddio richiede. Quello che ti dimanda è, il far giudicio, & amare la misericordia, & andar sollecito co' tuo Dio*. E per quella prima parola, (far giudicio) vuol di-

re, che non viviamo secondo gl'appetiti della nostra carne, ma secondo il giudicio della ragione, e della legge divina. Stando adunque tutte le Scritture gridando, e dichiarando, che il rimedio della salute consiste nelle buone opere, e la nostra perdizione nelle cattive, come potè il demonio acciecare tanto gl'intelletti de' gl'huomini, che con la sola confidenza della passione di Christo, senza por mano all'aratro, anzi stando con le mani alla cintola, e perseverando ne' loro vizj, hanno ad essere salvi? Chi potè sì fattamente disordinare gl'intelletti humani, che potesse in loro rapire un'inganno contrario a tutte le scritture, alla bontà di Dio, al lume della ragione, al commune intendimento delle genti, a tutti gl'essempli de' Santi, e finalmente a tutte le leggi divine, & humane, che ci vanno esortando all'amore delle virtù, & all'odio de' vizj?

Or per questa cagione S. Bernardo, intendendo per li due piedi di Christo la misericordia, e la giustizia, come in altri luoghi allegammo, ci consiglia, che non adoriamo, e baciamo l'uno senza l'altro, cioè, che non abbracciamo solamente il piè del giudicio, perche non ci sconfidiamo, nè anco solo il piè della misericordia, affine non presumiamo. Vuole che queste virtù vadino sempre fatte sorelle, & insieme, perche da loro dipende tutto il governo della vita Christiana. Percioche il timore del castigo, e la speranza del guiderdone, sono come i due contrapesi dell'horologio, che lo fanno girar ordinato; e come due sproni da caminar per la via, che vā a fermarsi nella vita.

E si come questo misterio della Croce ha motivi molto grandi per sperare, così anco ne ha per temere. Percioche se il rigore della giustizia divina ha tanto da spaventare, qual maggior giustizia di quella che fece Iddio contra il peccato nelle spalle del suo figlio? Qual maggior giustizia, che effendo il figlio nell'horto con tanto grande svenimento, avanti l'hora della sua morte, e sudando goccioline di sangue, e presentando al Padre Eterno quella natural inclinatione della sua carne benedetta, che naturalmente ricusava la morte, e chiedendo, che passasse da lui quel calice di amaritudine; pur con tutto ciò conservare tanto intieramente il rigore della sua giustizia, che nō volesse perdonare

nare all' uomo senza ricevere così grande soddisfazione, come fù la morte del figlio? Oltre a ciò se per il misterio della Croce si vede chiaro, quanto sia la malizia del peccato, e quanto grande l'odio, che Iddio gli porta (come s'è dichiarato) chi farà tanto insensibile, che non tremi al solo nome del peccato? Perché se tanto aspramente castigò il Padre Eterno il suo unigenito figlio (che non seppe giamai, che fosse peccato) perchè si havea offerto per mallevador de' peccati altrui; come tratterà il servo cattivo, trovandolo carico di peccati propri? Conciofia che per questa cagione disse il Signore

LUC. 11.

alle femine, che l'andavano piangendo: *Figlie di Gerusalemme, non vogliate piangere sopra me, ma piangete sopra voi altre, e sopra i vostri figli, perche veniranno giorni, che diranno: Beate le sterili, & i ventri, che non s'ingravidarono, & le poppe, che non allattarono. Et allora incominceranno a dire a monti: Cadete sopra noi altri, & a colli: Copriteci. Perche se questo fossi nel legno verde, nel secco che farassi? Parimente, se in Dio tutte le virtù sono eguali (poiche tutte in lui sono di una medesima essenza) seguita che tanto grande sarà la sua giustitia, quanto la sua misericordia. Or se la sua misericordia fu così grande, e tanto ammirabile, come il misterio della Santa Croce ci dichiara, quale sarà la giustitia, poiche è tanto grande come lei? Peroche senza dubbio, si come dalla quantità d'un braccio argomentiamo quella dell' altro (essendo ambidue eguali) così per la grandezza della misericordia possiamo conoscere quella della giustitia, poiche amendue sono di una misura; se non che il giorno dell' una è già passato nella prima venuta, e quello dell' altra non è ancor arrivato, che farà il di della vendetta. Or se nel dì che questo Signore volle dichiarare la grandezza della sua misericordia, fece cose tanto spaventose, che bastano per rendere stupefatti tutti gl' intelletti creati; quando farà giunto il giorno della seconda venuta (ove hà da dichiarare la grandezza della sua giustitia a quelli che rigettarono la sua misericordia) che cose faranno? Quantunque ciò non tolga l'essere più inchinato a perdonare, che a castigare. Anzi quel che allora farà più rigorosa la giustitia, farà la grandezza di questa misericordia. Percioche avendo egli fatto un beneficio tanto incomprendibile a gl' uomini, havendogli invitati*

al suo amore, havendo usato con loro benignità, e misericordia sì grande, havendogli dato rimedio, & apparecchio sì grande per salvarsi, & havendogli provveduti di tanta luce, di tanti essempli, di tanti Sacramenti, di tanta gratia, e di tanta dottrina; che con tutto ciò siano stati ingrati di tanti benefici, e dispregiatori di tali essempli, e rimedi, questo hà da fare la loro causa più grave, e più inescusabile, secondo quello che disse il Signore: *Se io non fossi venuto in persona, e non gl' haveffi predicato, non habrebbono peccato: ma ora non hanno già scusa veruna delui. Or quello è quello, che l' Apostolo vuole che diligentemente consideriamo, quando dopo l'haverci dichiarata la grandezza della gratia, che ci venne per Christo, ci ammonisce, che ci fatichiamo per non cadere da lei; perche se Iddio ordinò, che la legge antica fosse interamente guardata, e che i rompitori di lei fossero giustamente castigati, quanto più saremo puniti noi altri, se dispregieremo questa salute così grande? Questa medesima sentenza ripete più abbasso con altre parole, dicendo: *Se il rompimento della legge di Mosè**

GIO. 11.

HEBR. 10.

provocò per due, o tre testimoni, è castigato con pena di morte, quanto maggior castigo meriterà colui, che dispregierà il figlio di Dio, e profano renderà il sangue del suo testamento, e farà ingiuria allo Spirito della gratia? La ragione di questo è, perche (come dice il Salvatore nostro) a chi molto è dato, di molto s' hà da chiederli conto. Or essendo questo così, qual conto daranno i mali Christiani di ricevuta sì grande, come fù la morte, & il sangue del figlio di Dio?

Tutto questo s'è detto tanto distesamente per torre via l'inganno, e lavare la coscienza, che i cattivi hanno nella fede, e passione di Christo, perleverando così questo ne' loro peccati: essendo questa sacra passione il maggior invito, e motivo, che vi sia per abborrirgli, e temergli.



*il decimo frutto dell'albero della Croce ,
che è la virtù dell'humiltà.*

Cap. XVI.

HAvevamo etiandio necessità di altra virtù, la qual benché non sia del numero delle Teologiche, è altissima però, e necessaria molto, che è la humiltà, fondamento, e custodia fedele di tutte l'altre virtù. Percioche si come la caduta dell'huomo fù per la superbia: così il riparo, e la medicina dee essere per l'humiltà. La qual virtù con l'essere necessarissima, è molto difficile da conseguire, non solo per la corruzione della nostra natura, (che cadendo per la superbia, le rimasero continue reliquie di quell'antica malattia) ma etiandio per una gagliardissima passione, che è in noi altri, cioè l'amore della propria eccellenza, il quale direttamente contradice all'humiltà: e quanto questa passione è più possente, tanto è più malagevole d'acquistare l'humiltà. Quincinascè l'effervi tanto pochi, che siano veramente humili; quinci anco avviene la maggior parte delle diffensioni, e de' turbamenti del mondo, per non volere gl'huomini restarsi a dietro, e veder passar altri avanti. Per la cui cagione il figlio di Dio venendo in questo mondo, combattè tanto contra la superbia, e raccomandò tanto la humiltà, che sembra tutto il misterio della sua incarnatione, e passione essere ordinato a questo fine, come se per solo questo fosse venuto. E così dice San Gregorio: Per questo l'unigenito figlio di Dio vestissi dell'habito della nostra mortalità, per questo colui ch'era invisibile, non solamente si fece visibile, ma etiandio passibile, e per questo soffersse la confusione de' disonori, & il vituperio delle ingiurie, e l'opprobrio de' flagelli, accioche Iddio humiliato insegnasse all'huomo a non essere superbo: e così canta la Chiesa nell'orazione della Domenica delle Palme, che mandò Iddio il suo figlio al mondo a vestirsi di carne humana, e morire in Croce per dare al genere humano essemplio d'humiltà, notando questa sola cagione, e le altre, tacendo per dar ad intendere, che in maniera tale venne a curar questa piaga, come se per sola essa fosse venuto; perche dall'istante della sua concettione, infin che spirò nella Croce, tutto fù un

darci essemplj di profondissima humiltà: Humiltà fù lo scendere dal Cielo alla terra, e stare nove mesi rinchiuso nel ventre di una donna. Humiltà fù lo sciegliere per l'ignominia della morte la Città di Gerusalemme, e per la gloria del suo nascimento la villa di Betelemme. Humiltà fù l'eleggere la madre humile, e la stella humile, & il presepio humile, & i Pastori, che lo vennero ad adorare, humili: e dopo gl'Apostoli, che lo haveano a compagnia, pescatori humili. Humiltà fù l'essere circondato come peccatore, fuggire in Egitto come debole, & essere poi battezzato trà peccatori, e publicani, come uno di loro. Talche tutta la sua vita fù humile, e la morte molto più. Percioche chi scorrerà per tutt' i passi dell'Historia lamentevole della sua sacra passione, non scorderà in lei se non scherni, e vituperj non visti giamai, pugni, e guanciate come a schiavo: sputargli nel volto, come a bestemmiatore: vestirlo di bianco, come stolto, e diporlo come Rè finto; e sopra tutto flagelli, castigo de' ladroni, e de' malfattori, & il tormento della Croce in compagnia de' ladri, che in quel tempo era la più vergognosa, & ignominiosa qualità di morte, che fosse al mondo, come ora è la forza. Sopra tutto questo, che dirò del confronto con Barraba, ove quel specchio d'innocenza fù giudicato peggior di lui, e più indegno di vita? e qui vediamo adempito il desiderio, che i Padri antichi haveano di questa tanto profonda humiltà, per cura e paga di quell'antica superbia, distruggitrice del mondo; il qual desio rappresentò il Profeta Esaja, quando disse: *Lo vedemmo* ^{Ec-15.} *senza la figura che dianzi havea; e desiam vederlo dispreziato, & il più abbas-
sato de' gl'huomini.* Or questa Profeta si adempì quando questo Signore venne tanto avilito, che fù tenuto da meno di Barraba, ch'era uno de' peggiori huomini, che fosse in que' tempi; posciache egli era ladrone, assassino, e spargitore di sangue. Or, o Rè della gloria, quanto desiste, Signore, atterrare la nostra superbia, e farne amatori dell'humiltà, havendo lasciati tanti motivi, & essemplj di questa virtù tanto eccellente? Or ò vano huomo, & altero, se da vanagloria ti senti tentato, ò d'ambizione, e superbia, alza gl'occhi a questo Signore, e riguarda la manie-
ra,

ra, che è in quella Croce, non adorna-
to di bei vestimenti, mà nudo, e la sua
carne tutta trassita con lacerie: non risplen-
denti le sue mani con anelli, e pietre pro-
tiose, mà trapassate da chiodi acuti: non
circondata la sua testa con ghirlanda di
fiori, mà trassita, e coronata da durissi-
me spine: non attorniato il collo di
collana d'oro, mà da graffiature della
nodosa fune, con che fu legato. Le
sue membra delicate non erano unte
con soavi unguenti, mà con spiti puz-
zolenti, e piene di lividori, e gonfiatue-
re. Mira anco il suo volto oscurato, e gl'
occhi suoi piangenti, la sua fronte san-
guinosa, le sue gote consumate, il suo
capo inchinato, le sue braccia distese, il
suo petto aperto, i suoi piedi graffiati.
Mira che d'ogni parte ti predicano humil-
tà, ò mortal superbo. Se con questo spet-
tacolo non resti humile, sei veramente
più duro delle felci, poiche infino le pie-
tre in questo giorno si fecero in pezzi. E
se con questa vista non risorgi, più morto
sei de' morti, i quali in quel tempo uscirono
de' sepolcri loro. E se con questo
esempio non trema il tuo cuore, più im-
mobile sei della terra, la quale allora tre-
mò; e più insensibile del popolo, che
stava d'intorno, il quale vedendo i segna-
li, che nella sua morte si facevano, con
dolore, e spavento picchiò, e feri li
petti suoi.

O huomo, se il Figlio di Dio sì fatta-
mente s'humilia, tù perche vuoi essere
tanto altiero? Abbati miserabile il tuo
orgoglio, & eleggi co'l suo esempio l'ul-
timo luogo; & ancor tieni per certo, che
non potrai tanto abbassarti, quanto ri-
chiede la tua viltà.

Confonditi vilissima creatura, in non
voler imitare Christo, per te crocifisso.

Alla imitazione di questa virtù t'invita
l'Apostolo, quando dice: *Fratelli, questo sentite ne' vostri cuori, che vedete in Christo: il quale essendo vero Iddio, abbassò se medesimo, pigliando forma di servo, e facendosi a gl'huomini somigliante; i'humilitò, fatto obbediente infino alla morte, e morte della Croce.*

E se ti par poco, che essendo egli Iddio, & eguale al Padre, servisse per causa tua, come servo, a suo padre, mira quanto trapassò avanti, poiche servi al suo proprio servo ancora. Fù creato l'huomo per servire il suo Creatore, e che cosa è più giusta, che servire colui,

che ti creò, senza il quale saresti nulla? e che cosa più gloriosa, che servire quello, il cui servire è regnare? Mà disse l'huomo superbo: Non voglio servire il Creatore.

Horsù, io (dice il Creatore) voglio servirti, tù ponti a sedere alla mensa, io ministrerò, e laverotti i piedi. Tù riposa, io porterò sopra me tutti li carichi, & i debiti. Adoprami in tutte le tue necessità, nella maniera che vorrai, ò come servo tuo, ò particolare tuo.

Se faticato sei, ò carico, io porterò sopra me la tua soma, accioche io primo adempi la mia legge. O durezza di cuore, che non si ammollisce con tale esempio! O superbia da essere abborrita dall'huomo, che si sdegna di servire il suo Signore!

Essendo questo così dunque, con molta giustizia, e ragione può questo Signore dire a tutti gl'huomini, come perfetto maestro: *Imparate da me, che sono mansueto, & humile di cuore.*

Tutto ciò fece questo Signore per medicar il tossico della nostra inperbia; e tal è essa, che con questa sì fina teriaca di tante salutifere materie, & ingredienti composta, a gran pena hà potuto in molti essere guarita.

Or qual durezza maggior di cuore di questa? Pregovi fratelli (dice San Bernardo) non consentite, che vi sia stato dato in darno sì prezioso esemplare, mà conformatevi con esso lui, e riformatevi nello Spirito vostro; faticate per conseguire l'humiltà, che è guardia, e fondamento di tutte le virtù. Percioche qual cosa è più d'abborrire, che vedendo fatto picciolo l'Iddio del Cielo, voglia il vile huomo magnificarsi sopra la terra? Egli s'abbassò, e giunse al farsi quasi nulla, essendo egli quello che fece il tutto di nulla. Intollerabile superbia è, havendosi così abbassato la Maestà divina, il volerli un vermicello putrefatto ingrandire, e gonfiarsi.

Mà qui è molto da notare, che questa virtù dell'humiltà hà grande necessità d'andar accompagnata con la fortezza.

Perche l'humiltà senza lei, sarebbe rimessa, & imperfetta: in quanto che disconfidando l'huomo della sua propria forza, e lasciando il tutto a Dio, non oserrebbe intraprendere cose grandi. Or per questo è necessario, che sia accompagnata

con la fortezza, perciocchè con l'una humiliandosi, l'huomo merita la divina gratia, e con l'altra avvalorandosi in Dio, ponga le mani all'opra, acciocchè nè la fortezza sia presuntuosa, se mancasse dell'humiltà, nè l'humiltà timorosa, se mancasse di fortezza.

L'undecimo frutto dell'albero della Croce, che è la virtù dell'Obbedienza.

Cap. XVII.

DOpo la virtù dell'humiltà, seguita convenevolmente l'obbedienza figlia legittima, e compagna fedele di questa humiltà. Conciofia che non vi sia huomo veramente humile, che non si renda foggetto, & obbedisca (come dice S. Pietro) ad ogni humana creatura per amor di Dio. E per questa cagione l'Apostolo nell'autorità di sopra allegata, unisce queste due virtù insieme, quando disse, che il figlio di DIO si era humiliato, e fatto obbediente fino alla morte della Croce.

Di questa virtù dunque havevamo grande necessità, e niuno essemplio d'aiuto si potea dare più efficace per lei del misterio della Croce. Per la cui intelligenza è da sapere, che niuna lingua creata basta ad esprimere l'obbligazione, che hà l'huomo all'obbedienza, all'amore, & al servizio del suo Creatore. Perochè oltra molte altre ragioni, vi sono in ciò sette titoli principali, che brevemente qui toccheremo. Il primo è l'essere il Monarca, universal Signore, & Imperatore del mondo. Imperatore dico, non per successione, nè per elettione, nè per heredità, nè per forza, anzi per natura. Cioè, che si come l'Angelo naturalmente è superiore, e maggior dell'huomo, e l'huomo della bestia: così Iddio per sua propria natura è infinitamente maggiore di tutto il creato, e Rè, e Signore del tutto; e così come Rè se gli deve somma obbedienza, e riverenza.

Il secondo titolo è, l'essere egli principio, e fine di tutte le cose, perciocchè da lui procedono, come da primo principio; e tutte s'ordinano alla sua gloria, come ad ultimo fine. E l'huomo particolarmente havendo tutto l'essere suo da lui, così la perfezione, & il compimento di quello essere hà da nascere da lui; perche in solo lui liavrà perfetto riposo,

come in suo proprio centro. Il terzo titolo è l'essere egli universale datore di tutt'i beni, sì di natura, come di gratia, e così di quelli, che comunemente chiamano di fortuna: di maniera tale, che niuna creatura è nel mondo, che habbia alcuna cosa, che non sia data da lui, come disse l'Apostolo: *Che hai, che non habbi ricevuto?* Il quarto titolo è l'essere egli un pelago, & abisso di tutte le grandezze, e perfezioni, cioè di bontà, di sapienza, di onnipotenza, di beltà, di gloria, di benignità, di misericordia, e d'altre infinite perfezioni. Per le quali sole, (quantunque nulla da lui havessimo ricevuto, nè sperassimo di ricevere) meriterebbe d'essere amato, e servito con infinito amore, e riverenza, se ciò ci fosse possibile. Il quinto titolo è l'essere nostro Redentore. Il sesto, l'essere nostro santificatore. Il settimo, l'essere nostro glorificatore; i quali tre titoli derivano gl'uni da gl'altri. Perciocchè egli è quello, che ci porse rimedio col suo sangue, e ci santificò con la sua gratia, e ci hà da glorificare dopo questa vita nella sua gloria. Questi tre ultimi benefici, benchè pajano semplici in parole, sono molto composti nell'opere. Perciocchè il primo (che fù il ricomperarne) rinchiude tutti li travagli, che il figlio di Dio per questa causa patì. Il secondo, (che è il santificarne, e conservarne in questa sanità) comprende infinite ispirazioni divine, e preservazioni di mali, che a ciò si richieggon. E per il terzo (ch'è glorificarne) si ricercano innumerevoli misericordie, e gratie, che devono andare avanti questo bene sì grande, infino al condurlo a fine. Talche questi tre fiumi tanto grossi bevono in se molti altri ruscelli, che entrano in loro.

Or per ciascuno di questi sette titoli è l'huomo tanto foggetto a Dio, che se più vite haveffe, che stelle in Cielo, era obbligato ad offerirle tutte in sacrificio, per honor di questo Signore. E se tanto deve per ciascheduno di questi titoli, che doverà per tutti loro insieme uniti? Ma non havendo, se non una sola vita, essa con tutto quello che è congiunto a lei (cioè riposo, avere, honore, con tutto il resto) è obbligato ad impiegare nel suo servizio. Infino a qui deve arrivar la vera, e perfetta obbedienza: e quella che infino a qui non perviene, non è perfetta, nè degna di ciò che

1. Cor. 4.

S. Piet. 2.

me-

merita questo Signore. Or questo era quello, che conveniva saper all'huomo. Il che per niun'altra via poteasi meglio intendere, che per il misterio della Croce. Percioche obbedendo il figlio di Dio al suo eterno Padre, in patire quella sorte di morte tanto ignominiosa, chiaramente c' insegnò, fino a dove havea a giungere la perfetta obbedienza. Di modo, che quella Croce è un pergamino alto, o veramente una cattedra del Cielo, ove il figliuolo di Dio predica al mondo la obbedienza, che gl'huomini devono al suo Creatore. Ove c' insegna, che non solo con profumi odorosi d'incenso, e con riverenze, e cerimonie esteriori, (che è cosa agevole a fare, e costa poco) ma con la vita, e con tutto quello che le è aggiunto, deve servirsi.

Or questa virtù, & obbedienza notabilmente risplende nel misterio della Croce. E questa è una delle quattro virtù, con le quali, come con quattro pietre preziose, dice San Bernardo, che volle questo Signore adornare, & abbellire li quattro capi della Croce. Trà le quali la carità stà di sopra; l'humiltà come radice, e sfondamento dell'altre virtù, stà di sotto; la pazienza alla mano sinistra, e l'obbedienza alla destra. Ove haffi a considerare, che essendo molti gradi in questa virtù, quello è più perfetto, che arriva ad obbedire in cose ardue, e malagevoli, e repugnanti alla nostra carne. Conciosia che una delle cose, che più accresce il merito, & il valore ad un'opera, è la difficoltà, che nasce, non dal nostro mal habito, ma dalla conditione dell'opra stessa. Or quanto malagevoli, e faticose siano state le cose che questo Signore pati, le dichiarammo già nel capitolo, ove si trattò de' motivi, che habbiamo ad amar questo Signore, per ragione dell'amore, che ci portò, e per la grandezza del beneficio che contante maraviglie, e con tanto suo colto si fece.

Qui adunque hanno i fedeli un perfettissimo esemplo di obbedienza, affine rinforzino quelli, che naturalmente sono servi, ad obbedire al suo Dio in cosa minore per sua propria salute, posciache il Signore di tutto il creato pati cose tanto maggiori per l'altrui. El'appaia il vero obbediente, che quando nega la sua propria volontà per la divina, offerisce un'

altissimo sacrificio al suo Creatore. Percioche essendo trà tutte le potenze dell'anima nostra la volontà la più intima, e quella che è come Regina, e Signora di tutte, chi questa nega per l'amor di Dio, offerisce la miglior, e più alta cosa, che sia in tutto il Regno di se stesso. In che pare imitano quella così celebrata obbedienza, e quel sacrificio di Abramo, quando si mostrò apparecchiato per offerire in sacrificio un figlio tanto amato, come era Isaac; onde vediamo, che quello che più amano gl'huomini, e più desiano, è l'adempire la sua volontà. E così sogliono dire, che la volontà è vita, la qual sacrifica l'huomo, quando per amor di Dio la nega. Ove parmi ragionevole avtar quello, che in altri luoghi hò detto, che coloro i quali desiano essere grati a nostro Signore, guardino di non anteporre le cose della sua divotione a quelle della obbedienza, & obbligatione. Percioche trà i sottilissimi inganni del nostro auversario, questo è uno molto grande, e commune, con che principalmente allaccia le persone spiritali, sotto colore di virtù, accioche manco mirino al frutto loro. E con questo gli fa lasciare le cose, che sono di precetto, per quelle, che sono di consiglio, a cui essi alcuna volta sono più inclinati, per essere più conformi al suo humore. Percioche general cosa è l'esser più affettuosi gl'huomini alle cose, che sono di sua volontà propria, che a quelle dell'altrui. E conoscendo questo il demonio, gl'inganna con questo cibo di virtù, accioche lascino le cose dell'obbligo per quelle della lor divotione. Et affine intendano gl'huomini ciò che passa in questo, dee bastar l'esempio dello sventurato Rè Saul, il quale per haver anteposto il sacrificio alla obbedienza di Dio, venne di salto a cadere nel profondo di tutt'imali, e perdere il Regno, la vita, l'honore, e l'anima; e dietro questo a distruggere tutti li suoi discendenti. Perche in questa maniera castiga la divina giustitia il peccato della disobbedienza.

Il duodecimo frutto dell'albero della Croce, che è la virtù della pazienza.

Cap. XVIII.

QUanto sia necessaria la virtù della pazienza, lo dichiarano l'innnumerabili occasioni d'impazienza, che ciascun mo-

el. b. 7.

mento si offeriscono in questa vita, la qual tutta chiama il Santo Giobbe battaglia, ò tentazione. Percioche (come scrivesi nel libro della Sapienza) tutte le creature sono lacci per gli piedi de gl'huomini ignoranti, & esse tutte pajono havere congiurato contra noi altri. Almeno gl'huomini, i demonj, e la nostra carne con tutta la schiera de' suoi appetiti, e passioni, sempre ci danno materia di travagli, e perturbationi, il rimedio delle quali in gran parte è la pazienza. Per la qual cosa disse un Savio, che l'occhio della vita era la prudenza, & il bastone la pazienza. Questa pazienza alcune volte è sofferenza d'ingiurie, & alle fiati di travagli, ò d'infermità, ovvero di necessità diverse; e così nell'una, come nell'altra, si pongono grandi essempli, & ajuti nell'albero della Santa Croce, che chi ponesse gl'occhi in lei, vedrebbe, che tutti i suoi rami rendono frutti di pazienza; e dev'immaginarsi, che a niuna cosa serve più principalmente questo albero sacro, che a questa virtù. La quale notabilmente loda Esaja nel nostro Salvatore con queste parole: *Si come la pecora, che conducono al macello, sarà condotto alla morte; e si come l'Agnello, avanti colui, che lo tosse, annunzierà, e non aprirà la sua bocca.*

Esa 53.

Nelle quali parole il Profeta con queste due comparationi di pecora, e d'Agnello, ci rappresenta la grande mansuetudine, pazienza, e silenzio di questo Signore, nel mezzo di tutti li tormenti, e travagli della sua passione. Peroche certo egli è cosa ammirabile il mirare, quanto egli sù Signore di se medesimo nell'accusa, e condennatione, e quanto conforme, e soggetta stette l'anima sua Santissima con la sovrana divinità, che in lui era. In che si vede, che non fù egli per forza condotto alla morte, mà che volontariamente a lei s'offerse; e menandolo prigioniero, e con le mani legate, & essendo accusato con bugiardissime calunnie avanti giudici ingiustissimi, e suoi nimici, frà tante strida di coloro, che lo accusavano, e dimandavano la sua morte, & essendo pigliato, e condotto volontariamente, e legato, e schernito, con quanta modestia, e gravità si portò in tutti questi tormenti? Non si lamentò, nè mandò fuori voci, nè sparso lagrime di debolezza, nè si sbugottò per i tormenti, nè supplicò i Giudici,

nè chiese compatimento delle sue pene. Nè meno si adirò, nè sdegnò contra tante ingiurie, & ingiustitie, nè diede maledittioni a gli accusatori, e giudici suoi, e ministri di quella crudeltà, e finalmente niuna parola uscì da quella Sacra bocca, alpra nè ingiuriosa. Nè meno per mostra di ch'egli era, disse alcuna parola grande, nè fece alcun miracolo, specialmente in casa d'Herode, che molto lo desia-va. Non tenne lunghi ragionamenti nella difesa della sua innocenza. Non abbassò la sua dignità, nè levò a' giudici la loro, conservando sempre una grandissima temperanza in caso di tanta difficoltà, e strettezza.

Quando vide che nulla aveva da giovare, tacque, e quando fù di bisogno rispondere, essendo addomandato, disse poche parole, e con modestia grande, accioche il suo silenzio non fosse attribuito a contumacia. Et affine che non potessero allegar ignoranza del male, che facevano, dichiarò chi egli era, senza ingiuria di niuno. E quando fù menato al tormento della Croce, non andò per la via dicendo molte parole, nè manco favellò dalla Croce al popolo, ch'era presente, dichiarando la sua innocenza, & incolpando testimonj, e gli accusatori, e giudici. Questa fù la sapienza, la temperanza, e la costanza, e modestia, che hebbe in quello strepito sì grande, & in quella confusione, e turbamento di tutte le cose. In che si vede, che tutta quella grandissima opera fù retta per divino consiglio, e che questo Signore aveva comandamento dal suo Eterno Padre, a cui ubbidiva con humiltà sì grande, senza alcuna forte di contraddittione, ò contesa.

Mà qui non si può tacere un'altra maravigliosa circostanza di questa pazienza; che fù l'estremo silenzio, che il Salvatore osservò trà tante accuse, e falsi testimonj in causa tanto grande; di cui il Vangelista dice, che stava il Residente molto maravigliato, tanto che disse al Salvatore: Non vedi quanti testimonj parlano contra te? A che il Signore non rispose parola; & altra fiata dimandando il Residente, d'onde era, nè anco rispose. Per la qual cosa il giudice, stupito di silenzio così grande, gli disse: A me non parli? Non hai che hò possanza di crociggerti, e scioglierti? Or voglio io al presente filosofare sopra questo silenzio del

del nostro Salvatore. Onde immaginiamoci ora, che questo Signore non fosse quello ch'era, mà un'huomo innocente, e senza colpa. Or questi vedendosi falsamente accusato, che haverebbe fatto? Non haverebbe risposto per se? Non haverebbe negato i falsi testimonj? Non haverebbe affermato con mille giuramenti, ch'era innocente? Non haverebbe opposto a' testimonj, posciache al medemo Giudice era nota l'invidia, & odio de gli accusatori suoi? Non haverebbe chiesto più termine alla sua difesa? poiche non si vide giamai nello spatio di mezzo un giorno, essere un'huomo accusato, e sentenziato? Non s'haverebbe appellato a Cesare, come fece San Paolo? Non haverebbe chiesto giustizia al Cielo, & alla terra, contra ingiustitia sì grande? Tutto questo, e molto più haverebbe fatto, e fa ciascun huomo falsamente accusato. Intendendo questo il giudice, (che tanto agevole era da intendere,) come huomo di ragione; hebbe grande cagione di maravigliarsi di tanto strano silenzio: che poteva dunque egli dire frà se? Che novità è questa? Che silenzio è questo? Quando, poiche il mondo è mondo, si vide, che un'huomo accusato falsamente in pericolo di morte, e più di tal morte, chiudesse la bocca, e niuna parola dicesse in sua difesa? Or qual'huomo prudente sarebbe stato, che considerando questo, non havesse preveduto, che ivi era alcuna cosa più che humana?

E se questo silenzio fù tanto ammirabile, non meno fù quello, che osservò in casa di Herode: ove molte volte chiesto, niuna parola rispose. Perche chi volentieriamente s'offeriva a patire, non doveva parlare cosa, che impedisse la sua passione. Tornando qui a filosofar dunque, come nel silenzio passato, se questo Signore non fosse stato quello che era, mà (come dicemmo) un'huomo senza colpa, che haveva da fare essendo presentato, & accusato dinanzi al suo Re naturale, se non dire: Signore io son vostro vassallo, e voi mio Rè, e come tale è ragione, che mi pigliate sotto la vostra protezione, e mi difendiate da questi nemici, e dalle sue false accuse. I quali con odio rabbioso, & invidia, che hanno contra me, per riprendere io gli loro vizj, e malvagità, desiderano bevermi il sangue. Già fecero tutto ciò che hanno

potuto, accioche Pilato mi condannasse, e vedendo egli l'innocenza mia, non volle far cosa contra giustizia, e si lavò le mani in questo negotio. E per questo mi rimette a voi, come nazionale del vostro Regno. Vi chiedo, che mi facciate giustizia, e non contentiate, che preavgli la malitia contra l'innocenza. Chi può negare, che qual si voglia altro huomo innocente non havesse allegato quello, e molto più per difesa di morte tanto infame? Mà nulla di questo disse, ò fece il Salvatore, essendo presentato, & accusato a quelli due tribunali, anzi osservò una sì grande modestia, e gravità, & un così strano silenzio, quale non si vide giamai dopo che Iddio creò il mondo. Per la qual cosa necessariamente habbiamo da confessare, che alcuna cosa era in quella persona più che humana, posciache in lei si trovava quello, che giamai non si vide in altra creatura humana (poiche egli è cosa chiara, che differenti effetti hanno da procedere da cause differenti,) e per conseguente habbiamo da confessare, che questa pazienza non era humana, mà divina. Perche veramente, come fogliamo dire, che se Iddio haveva da nascere, haveva da nascere di Vergine; così possiamo anco dire, che se Iddio haveva da patire, in questa maniera haveva a patire, e se havevasi a presentare in giudicio, in questa maniera dovevasi portare in lui.

Or questa sì perfetta mansuetudine, e pazienza vuole l'Apostolo San Pietro, che teniamo dinanzi a gl'occhi, accioche con la consideratione di cose tanto grandi, habbiamo pazienza nelle picciole, e così dic'egli: *Christo pati per noi altri, lasciando esempio, accioche seguiamo le sue orme; il quale udendo maledizioni, non malediceva, e soffrendo torti, non minacciava; anzi si dava nelle mani a colui, che lo giudicava ingiustamente, pagando per li nostri peccati nel legno, affine morendo a quelli, vivessimo in santità, e giustizia.*

Con questo medesimo esempio ci rinforza, e conforta l'Apostolo San Paolo, dicendo: *Ponete gl'occhi in quel Signore, che si grandi battaglie, e contraddizioni pati da gl'huomini malvagi, accioche voi non diventiate angosciati, e perdetes d'animo, poiche nè anco siete pervenuti a spargere il sangue per resistere a' peccati.* E secondo questo consiglio dell'Apostolo, colui che non vuol fallare nel corso della virtù, che altro esemplare ha da

1. Pet. 1.

Hebr. 12.

da poner dinanzi a se, a che altro bastone devesi appoggiare per non cadere, se non all'albero della Santa Croce? Perche qui troverà chi imitare, e chi lo rinforzi, e chi in tutti li travagli, & afflittioni sue lo consoli. Dicono coloro i quali scrivono della natura de gl'animali, che arrivano l'Unicorno ad alcune acque velenose, toccandole col coino, che hà nelle nari, leva loro tutto il veleno, e così apprefandosi tutti gl'altri animali a berne. Or quello che opera il corno di questo animale, opera in su grado l'albero della Croce Santa, il quale fa che l'acque delle tribolazioni, e travagli, che senza lei non si potrebbero inghiottire, per lei possano i servi di Dio dolcemente, e con soavità berne.

Gl'infermi dunque, li tribolati, i poveri, gl'afflitti, che altro conforto hanno più efficace nelle ambascie loro, di questo sacro albero? Peroche in questo Signore è apparecchiata una medicina salutare a tutte le nostre auversità, & un efficacissimo conforto a tutte le tribolazioni di questa vita. Conciosiache questo pietoso Signore sperimentò in se freddo, caldo, stanchezza, fame, sete, povertà, necessità, persecuzioni, disonori, dispregi, ingiurie, aguati, insidie, e tradimento del suo famigliare discepolo, abbandonando de' suoi, prigionia, calunnie, flagelli, scherni, schiassi, nudezza, tormento, Croce, morte, e sepoltura d'altrui. Ma questo tutto con quanta pazienza, con quanta uguaglianza d'animo, con quanta modestia, e silenzio? Quanto grande consolazione dunque è la considerazione di questo a gl'afflitti, quanto grande freno a' ricchi, e possenti, e quanto grande dottrina, e sapienza a gl'uni, & a gl'altri?

Il frutto decimoterzo dell'albero della Croce, che sono gli esempj, e motivi grandi a tutte le virtù.

Cap. XIX.

Non solo alle virtù sopradette (che sono principali) mà etiandio a tutte l'altre habbiamo grandi esempj, e motivi, così nella vita, come nella morte del nostro Salvatore, i quali c'incitano ad imitarlo, e farci somiglianti a lui. Per la qual cosa egli è da sapere, che la somma di tutta la perfectione dell'huomo consiste in questa imitazione, e somiglianza

za con Dio (che è la regola prima, e la misura d'ogni perfectione,) e così quanto una creatura sarà più simile a lui, tanto sarà più perfetta, e più amata da lui, poiche la somiglianza è cagione d'amore. Questa somiglianza, & imitatione si chiama egli, quando tante volte nelle Sacre Scritture ripete queste parole: *Siate santi, si come io sono;* & il Salvatore nel Vangelo: *Siate perfetti, si come è il padre vostro celestiale.* Et in altro luogo dic'egli: *Siate misericordiosi, si come è il vostro padre celeste.* Quello medemo insegna etiandio (tra gl'altri Filosofi) Platone, e Plutarco, contortandone a questa imitatione, e somiglianza a Dio. Mà a questi potremmo dimandare: In che hanno gli huomini ad imitare Iddio? Possono essi creare un altro nuovo mondo, e governarlo? Risponderanno di nò: mà che imitiamo la sua virtù, e santità. Questa virtù (dirà l'huomo rozzo) vorrei io vedere sensibilmente per poterla imitare, peroche in Dio è ella invisibile, come è egli ancora. Or affinché gli huomini non havessero scusa in ciò, vestissi questo Signore di carne humana, & egli d'invisibile si fece visibile, accioche così potessimo vedere, & imitare le virtù, che in questa carne ci scoperte.

Venne dunque questo celestiale Maestro al mondo, e trattò, e conversò con gl'huomini, con tanta mansuetudine, con tanta benignità, e con tanta santità, andò per la terra, di Città in Città, e di luogo in luogo, facendo tanti benefici a gl'huomini, predicando loro sì maravigliosa dottrina, dandogli tanti esempj di virtù, facendo tanti miracoli, istituendo tanti Sacramenti, operando tanto miracoli, soffrendo i mali con tanta pazienza, riprendendo i vizi con tanta severità, trattando i buoni con tanta soavità, e facendo a gl'huomini tante opere di carità, quante non si fecero al mondo giamai, nè mai si faranno. E di ciò non contento, per maggior mostra della sua bontà, e misericordia, al fine della vita, dopo l'havere a' Discepoli lavati li piedi, & illustrato quello sì ammirabile Sacramento del suo Sacratissimo Corpo, e Sangue, per il sostegno, e riparo della nostra vita, si condusse per nostro rimedio al porci in una Croce, nella qual come un mansuetissimo, & innocentissimo Agnello, s'offerse per noi altri in sacrificio, non solo per il riscatto della nostra cattività, mà

LEV. 10.

LUC. 7.

etiam.

etiandio per confusione della nostra superbia, per effempio d'humiltà, per pegno del suo amore, per appoggio della nostra confidenza, per conforto delle nostre tribolazioni, per stimolo di tutte l'oneste fatiche, e per destar la nostra divotione.

Or a questa imitatione, e somiglianza qual'è mezzo più convnevole, che il farsi Dio huomo, e conversare tanto santamente con gli huomini? E percioche l'huomo non poteva alzarfi ad imitare l'opere di quella sovrana Maestà, convenne, che la maestà s'abbassasse a fare tale opere nella sua humanità, che l'huomo non le trovasse strane per essere divine, nè l'havesse per impossibili, poiche erano humane. Questo fece dunque il Figliuol di Dio con l'humanità, che ricevette, nella qual c'lassificò gl'essemj di tutte queste virtù, che raccontammo, accioche non potendolo noi imitar nell'opere della sapienza, & onnipotenza sua, l'imitassimo in quelle della sua bontà, e giustitia. E gli essemj di questo Signore sono i più efficaci all'huomo, che trovar si possono; percioche gli essemj d'humiltà, sono di tanto maggior efficacia, quanto sono di persona più alta; e non poteva essere persona più alta del Figliuol di Dio. I cui essemj, oltre all'essere essemj, sono anco beneficij, e misterj, e rimedj, e Sacramenti, e sacrificj, e medicine della nostra infermità, e destatori della nostra divotione, e stimolo del nostro amore, e materia di altissima contemplatione.

Or che resta qui se non esclamare col Beato San Bernardo, dicendo: Che farò Signore, io dirò, poiche haveste per bene il fare un specchio, in che io mi mirassi, della vostra carne? E dice molto bene, specchio, perche questi fanfi di vetro, e piombo, non dell'uno solo, perche il vetro è molto chiaro, & il piombo molto oscuro; e così nè l'uno, nè l'altro è sufficiente per farsi specchio, mà congiungendosi l'uno con l'altro viene a comporsi un specchio perfetto. Questo par essere stato il consiglio divino, quando determinò congiungere lo splendore della sua divinità con le tenebre della nostra humanità, accioche coloro, i quali non potevano havere per specchio, & essemj della loro vita le virtù della divinità, per

essere tanto alte, haveffero quelle della sacra humanità, per essere più conformi alla loro natura.

Fù questo rimedio proportionato alla cura della nostra caduta, che si deseriare l'huomo, (come anco desiderò l'Angelo) la somiglianza di Dio; la qual promise il serpente alla femina, quando le disse, che mangiando di quell'Arbore, farebbono ella, e suo marito come Dio.

Or disse Iddio (come scrive San Bernardo.) Questa gente si perdè per imitarmi, & essere a me simile, os voglio farmitale, che imitandomi ella, non sia per perderfi, mà per salvarsi. Desiavi dunque huomo d'esser simile a Dio, (perche questa è la maggior gloria, che possa essere dopo Dio) ecco qui Iddio in figura tale, che lo puoi imitare senza pericolo, & ottenere questa somiglianza, che desideri.

Or questo è uno de' frutti principali dell'Albero della Croce, come dichiara San Leone Papa con queste parole: Due sorti di rimedio ci si propongono nella passione del nostro Salvatore, nella quale habbiamo per l'una parte il sacrificio, e per l'altra l'essemj, perche per l'uno ci si dà la gratia divina, e per l'altro si rinforza la natura humana. Percioche si come Iddio è l'Autore della nostra giustificazione, così l'huomo è debitore della sua divotione. E soggiunge il Santo medemo. Per questa ineffabile opera della nostra redentione, non ci resta luogo nè per superbia, nè per negligenza, perche nulla habbiamo da noi, senon quello, che habbiamo ricevuto; & insieme siamo ammoniti, che non siamo trascurati in usare de' doni della gratia, che habbiamo ricevuto. Perche giustamente ci obbliga all'osservanza de' suoi comandamenti, chi ci previene & aiuta co' suoi soccorsi; e benignamente c'invita alla sua ubbidienza, chi ne conduce alla sua gloria. Nelle quali parole dice questo Santo, che c'invita benignamente il Signore alla fatica della ubbidienza, perche intervenendo qui tali essemj, ci si farà dolce il patire per la nostra salute propria quello, che il Signore della maestà sofferse per l'altrui. E massimamente perche non vi è opera buona, che voglia essercitare un'huomo virtuoso, alla qual non sia grande rinforzo il levar gl'occhi a Christo crocifisso.

Di-

Diciendiamoci in particolare a dichiarar questo. Vuole un divoto pentito prendere una disciplina, per soddisfazione delle sue colpe. Ricusa la carne il colpo della battitura. Che fa costui? Leva gl'occhi a quel Signore, che stà in Croce con le spalle lacerate, e stracciate dalle battiture per gli furti, e peccati altrui, e vergognosi di non lacerare egli le sue per gli propri peccati.

Vuole questo medesimo una Quaresima, ovvero una Settimana Santa, ovvero ciascuna Venere dell'Anno, dormire sopra una tavola, in memoria di quello, che il Signore del mondo patì per lui: rifiuta cioè la carne, amica delle morbidezze, e commodità. Pone allora l'uomo gl'occhi in quel duro letto, che questo Signore hebbe nella Croce, tanto angusto, che fu mestieri tenere un piè sopra l'altro: ove non hebbe altro guanciale, che una corona di spine, che gli cingeva il capo, nè altro letto, che quel duro legno. Vuole un altro in penitenza de' suoi peccati digiunare un giorno pane, & acqua per la cagion medema. Per rinforzarli a questo, mette gl'occhi nella mensa, che il Signore hebbe nella Croce, di che fa egli menzione nel Salmo, che dice: *Mi diede rosciole per mangiare, & aceto per bere nella mia sete*. Vuole costui medesimo portare un cilicio per mortificare la carne, come portava la Santa Vedova Giudita; ovvero una catena di ferro cinta, come faceva Santa Cattarina da Siena, e molti altri Santi. Fissa per questo gl'occhi nelle catene, con che il Rè della gloria fu legato alla colonna, e menato prigioniero, come ladrone per le strade pubbliche da un Pontefice ad altro Pontefice, e da un tribunale all'altro.

Queste considerazioni servono all'opere penitentiali, con che vogliamo soddisfare la Divina giustizia delle nostre colpe, & indebolire le male inclinazioni della nostra carne; rendendo lassa, e fiacca la stessa carne, che è la radice loro.

Ma passiamo ora ad altra forte di virtù, dove parimente non mancano difficoltà. S'offerisce ad alcuno il levarsi il pane della bocca per soccorrere l'altrui necessità. Per questo affissa gl'occhi nella smisurata liberalità di quel Signore, che diede se medesimo per noi altri, il quale (come dice San Bernardo) ci diede la sua carne a mangiare, & il suo sangue a

bere, e la sua vita in prezzo del nostro riscatto, e l'acqua del suo costato per il lavacro de' peccati nostri. Vi è levato un falso testimonio, con che si oscura la vostra fama, e vi si dà titolo di malfattore; qual conforto può esser maggiore in questo, che ricordarvi de' falsi testimonj, e titoli d'offesa, co' quali infamarono questo Signore, chiamandolo tranquiglia vino, bevitore, indemoniato, amico de' falsi testimonj, amico de' peccatori, e di publicani, & doganieri, Samaritano, stolto, negromante, ingannatore, malfattore, e soduttore di popolo? Or che cuore sarà tanto delicato, e tanto impaziente delle sue infamie, vedendo quanto furono maggiori quelle, che lo speccchio dell'innocenza patì. Riceve un schiaffo un'huomo dall'altro: or qual conforto maggiore in questo, che il considerare, quanti pugni, e schiaffi ricevette il giorno, e la notte della sua passione il Figlio di Dio, in quel volto, che desiano vedere gl'Angeli? Sà male ad un'huomo l'andar per le mani di un'altro, & humiliarfigli; che medicina se gli può offerire per curar questa gonfiatura di superbia, se non che dopo l'havere speculato il Signore de' Angeli, nato in una stalla, e coricato nella mangiatoja, & Prespepio, & in terra abbassato avanti li piedi de' Pescatori, lavandogli loro i piedi con tanta humiltà: & alzati gl'occhi in alto, veder il Signore de' Angeli messo frà Ladroni? Altri è tentato da passione, & odio contra li nemici suoi, onde per raffrenare questa passione, che altro rimedio più efficace, che volger gl'occhi a quel Signore, che collocato in croce, flagellato, coronato di spine, schernito, dispregiato (come dimenticato di tutti quelli dolori) la prima parola, che disse, avanti anco che confortasse la sua afflittissima Madre, e che raccomandasse lo spirito suo al Padre, fu il dimandare perdono per coloro, che lo crocifiggevano, scuotendo il loro peccato, e dicendo, che non intendevano il male, che facevano?

Chi dunque tutte queste cose considererà con diligenza, mirerà bene, quanto favore, e soccorso habbiamo nella Croce del Signore per ogni bene. Percioche non solamente ci rinforzano gli esempi, che vediamo in lei al soffrire (e massimamente tali esempi, come di sopra dichiarammo) ma etiandio lo spirito della grazia, che si dà a coloro, che

con occhi humili , e divoti riguardano questo benignissimo Signore nella Croce , e si riducono alle sue piaghe Sacratifime .

Il decimoquarto frutto dell'albero della Croce, che è la professione dell'asprezza, e povertà della vita Evangelica .

Cap. XX.

LA dottrina di questo capitolo non è per tutti, mà per soli coloro, che aspirano alla povertà, & asprezza, e perfezione della vita Evangelica. Alla qual cosa tanto giova il mistero della Croce, che pare essere istituito per questo solamente. Perché per aiutare una sorte di vita, che tutta è Croce, non poteva essere altro mezzo più efficace, e più proportionato, che il mistero della Croce. Mà questo albero sacro hà rami alti, e bassi; però in lui troveranno tutti li grandi, e piccoli, tutti li forti, e fiacchi ciò che a ciascheduno di tutti gli stati appartiene; se ben molto più serve a' perfetti, come albero di somma perfezione; e tale è quella, che in questo frutto vogliamo dichiarare.

Per la qual cosa sarà necessario esporre, in che consiste la perfezione della vita Christiana. Per l'intendimento di questo conviene esporre la differenza di due parti principali, di che l'uomo è composto, che sono il corpo, e l'anima; trà le quali è grande distanza, perché una è della conditione delle bestie, e così mangia, e beve, e dorme, amala, e muore, come esse; mà l'altra, che è lo spirito, è della conditione de gl'Angeli, e così secondo la sua propria natura, niuna cosa corporale appetisce, nè gli aggrada, mà solamente le cose spirituali, come sono le virtù, e la sapienza, & il conoscimento, & amor del suo Creatore, peroche queste sono conformi alla sua natura, come al corpo le sue; perciòche ciascuna cosa si compiace della sua simile, e di quello, che è alla natura sua convenevole.

Or essendo nell'uomo queste due parti tanto disuguali, ita in sua mano l'eleggera a qual di loro si vuole conformare, perché hà principio in se all'una, e all'altra. E se eleggerà menar vita corporale, hassi a far simile alle bestie, le quali a niuna cosa attendono, se non in procacciare quello, che conviene a loro corpi, sia ò

per il suo vivere, ò per piaceri, e dilettevoli. Mà se eleggerà vita conforme alla conditione del suo spirito, hassi a fare simigliante a gl'Angeli, che tutto lo studio suo impiegano nella contemplatione, e nell'amore, e servizio del suo Creatore. Quinci è, che Sant'Agostino disse sopra San Giovanni, che la vita de gli huomini era nel mezzo fra le bestie, e gl'Angeli. Per la qual cosa se viverà secondo gl'appetiti della sua carne, farà simile alle bestie; mà se conforme alle leggi dello spirito, terrà compagnia con gl'Angeli. Or venendo al nostro proposito, diciamo, che la perfezione della vita Christiana consiste in questo, che dispregiati tutti li piaceri, e dilette, e vezzi della carne, e tutti gli appetiti, e desiderj disordinati, seguanli le leggi, e la conditione dello spirito, abbracciando, e procurando quelle cose spirituali, che diciemmo, imitando la purità de gl'Angeli, e facendo in terra ciò che essi fanno in Cielo, che è amare, e lodare il suo Creatore, e pensare nelle sue grandezze, e maraviglie. Questa è la maniera della vita, che menarono tutti li Santi, e particolarmente quelli, che si rinchiudevano ne' deserti, ove rinunziante tutte le cose del mondo, e contentandosi di radici d'erbe, ò d'alcun altro povero cibo, sequestrati dalla compagnia de gl'huomini spendevano i giorni, e le notti, trattando, e conversando con Dio.

Mà qui è da notare, che la carne nemica dello spirito, resiste poderosissimamente a questa sorte di vita, che la priva de' piaceri, e contenti, di cui ella hà una sete, & una fame più che canina. A che ajutano anco tutti li sensi corporali, che naturalmente appetiscono le cose tutte, che loro diletta: perciòche il gusto vuole le cose saporite, il tatto molli, gl'occhi desiano vedere cose belle, le nari odore cose soavi.

Ajuta etiam la presenza delle cose, che appetiscono, che suol muovere molto i cuori, & insieme con questo il beneficio, & utile; che ricevono da loro; e sopra tutto questo il nostro comune avversario, che aizza, e soffia nelle bragie de' nostri appetiti, e gli accende; con che fa intendere a gl'huomini, che il superfluo, e troppo, sia necessario. Or con queste armi, e favori combatte sì fittamente la carne contra lo spirito, che quasi tutto il mondo ne tira seco. Mà per il

con-

contrario lo spirito di coloro, che an-
lano, & aspirano alla perfezione della
vita Christiana, ajutato da favori, e foc-
corsi della gratia, e con la presenza dello
Spirito Santo, che in loro dimora, com-
battono con arme maggiori contra la ti-
rannia, e le cattive inclinazioni della car-
ne, fogggiandola, e facendola servire,
& ubbidire alle leggi dello spirito, quan-
do ella ricalcitra, e contraddice a quello
che comanda lo spirito. Ma non si con-
tengono di questo solo, mà anco fuor di
questa occasione, e necessità, le fanno
fare vita travagliosa, e le fanno molti ma-
li trattamenti per farla vassalla, e suddita,
& habituarla ad ubbidire; e per essere essi
più Signori di lei al tempo del bisogno;
perche si come quelli, che si allevano
per la guerra, soglion si esercitare nell'ar-
me, imparano a giuocare con loro, & a
gioltrare, & iscararmuciare, e torneare,
apprendendo al tempo di pace senza ve-
dere il nemico, ciò che hanno a fare nel
tempo della guerra: così questi valenti
Cavallieri, per essere più destri a resistere
alla carne, quando allo Spirito contradi-
ce, passano più innanzi, e fuor di questa
occasione la mettono sotto i piè, e mal-
trattano, per allevare con questo eserci-
cio quel tanto odio, che il Signore ci rac-
comanda, contra lei; e per non trovarsi
nuovi, e non auevzi, allorchè è neces-
saria farle resistenza. E così scrive Teo-
doreto nell'istoria religiosa d'alcuni San-
ti particolari, così huomini, come don-
ne, che portavano ne' corpi loro grandi
pesi di ferro, & altri simiglianti carichi.
Altri sono che putano di continuo cilicij
dumolte forti; altri che pigliano discipli-
ne ogni dì. Talche non solamente quan-
do la necessità della tentatione lo richie-
de, mà anco fuor di lei trattano il tuo
corpo con questo rigore, e così non af-
faticano nel resistere, allorchè la legge
di Dio, e la ragione lo richiede. Or co'l
continuare questo esercizio, e più co' fa-
vori della gratia, viene la carne a poco a
poco a confarsi all'arme, cioè, per così di-
re, a spiritualizarsi, & accomodarsi alla
volontà dello spirito, & ad ubbidirgli sen-
za tanta fatica, e molestia. A questa sorte
di perfectione ci conforta il Salvatore,
quando dice: *Come chi vorrà venir dopo me,*
negli, e stesso, e toglia la sua Croce, e segua-
mi. Questa sentenza, quantunque il Si-
gnore la proponesse a tutti, così perfetti,
come imperfetti, (secondo che riserisce

San Marco) nondimeno differentemente
conviene a gl'uni, & a gl'altri, per ri-
spetto della differenza de' gl'istati. Laqual
sentenza è tanto compendiosa, che un re-
ligioso huomo, il qual sempre attendeva
ad osservarla, solea dire, che haveva a
far un libro, e che in tutti i suoi fogli non
voleva scrivere altro, che questa senten-
za sola, intendendo, ch'ella compren-
deva il tutto. Il negare se stesso dice mol-
to, perche significa la contradittione, e
contesa perpetua, che dobbiamo havere
con la nostra carne. Peroche questa ne-
gatione non deve essere contro li propo-
nimenti, e desiderij dello spirito, per-
cioche egli secondo la natura non appeti-
sce cose carnali, mà spirituali, che sono
alla tua natura conformi. Per la qual co-
sa questa negatione di se medemo s'inten-
de una parte di noi altri, che è la nostra
carne.

E questa negatione deve essere tanto
generale, (se trattiamo della perfectione
della vita, senza la quale ella non potreb-
be durare che con noi, rinunciamo tutto
il resto. E così il negare se stesso, è ne-
gare la sua carne, i suoi piaceri, contenti,
e dilette, e le proprie volontà, e privarla
di tutti li solazzi d'ordinati de' sensi. Tut-
to ciò deve negar al suo corpo, di tutto
ciò gli hà da dire di no; e quello intendo,
che sia negare se stesso.

Et il portare la Croce, ogni giorno, &
il torre con pazienza tutti li travagli delle
infermità, della povertà, delle persecu-
tion, d' tentationi, che per divina per-
missione ci venissero, rassegnandoci nelle
mani di Dio, con sicura confidenza, che
tutto ciò permetta egli, & ordini per no-
stro bene, quantunque al presente non lo
vediamo. Il seguire Christo parimente è
Croce, perche quello è imitarlo, e te-
nergli dietro per il cammino, che egli andò,
che è strada di travagli, e d'ubbidienza,
e pazienza.

Essendo questa dunque la perfectione
della vita Euangelica, che cosa più ci po-
teva rinforzare, e far animo a lei, che l'
Albero della Santa Croce? Che cosa più
efficace a cagionar una Croce, che un'
altra Croce, posciache è sentenza de' Fi-
losofi, che un simile genera un'altro si-
mile? Chi farà tanto mal costumato, d'
tanto cieco, d' tanto ingrato, che veden-
do il Signore di tutto il creato, quello,
che è splendore, & imagine del padre,
quello che con la sua onnipotenza creò

tutte le cose, e le ordinò con la sapienza sua, e le governa con la sua provvidenza; le cui ricchezze, la cui beatitudine è sigrande, che nè anco con tutto questo mondo creato, nè con altri mille mondi, che creasse, può crescere, il quale con tutte queste grandezze per la sua bontà sola, e misericordia, e per farci amatori della virtù, e di tutte le honeste fatiche, patì egli tanti tormenti nella sua morte, e tante forti di travagli nella sua vita, fame, sete, freddo, caldo, vigilie, stanchezze di viaggi, e povertà sì grande, che si manteneva con le limosine, che gli facevano quelle sante donne, che lo seguivano. Or come sarà tanto superbo il servo, che voglia essere più ricco, e meglio trattato del Signore? Come non patirà per le colpe sue proprie, quello che il Signore patì per l'altrui? Come può vezzeggiare la carne mal'inclinata, vedendo come questo Signore trattò la sua, ch'era innocentissima? Come aspirerà ad entrare quietamente nella gloria altrui, vedendo con quanti travagli entrò questo Signore nella sua propria? Ora secondo questo, chi non vede quanti motivi, e rinforzi al travaglio; e quante sorti di consolazioni habbiano in quest'Albero della Croce tutti i seguaci dell'asprezza, e povertà Evangelica, in tutti li travagli che in lei s'offeriscono?

Il frutto decimoquinto dell'albero della Croce, che è l'essere ella materia d'altissima meditazione, e contemplatione.
Cap. XXI.

S. A. I.

TRà le lodi dell'huomo giusto, scriverli nel primo de' Salmi che mediterà nella legge del Signore, di, e notte. E dopo questo soggiunge incontinente il frutto mirabile di quest'esercizio, dicendo: che colui il quale così opera, farà come albero piantato lungo la corrente dell'acque, che renderà il frutto al suo tempo, e non perderà giamai le foglie, e che in tutte le cose, nelle quali porrà le mani, farà prosperato. Non si potevano rinchiudere in sì poche parole più magnifiche promesse. Ove per nome della legge di Dio, non solo intendiamo la legge scritta, ma molto più la legge della gratia, & il suo fondamento, ch'è il misterio della Croce. Mà prima che ragioni di questa forte di medi-

Graciosa Simbolo della Fede.

tatione, brevemente dirò, che cosa ella sia. Meditatione è il considerare con l'intelletto le cose, che possono muovere all'amore, & al timore di Dio, & all'odio del peccato, adattando la volontà al sentire, e gustare le cose, che l'intelletto le rappresenta, per amarle, se sono buone, & odiarle, se sono cattive. Dico questo, perchè il considerar le cose divine senza questa applicazione della volontà, è più studiare, o speculare, che meditare. Anzi in questo esercizio la principal parte è della volontà, e la minor dell'intelletto, il qual serve in proporre, e rappresentare alla volontà (la quale è potenza cieca) tutto ciò che la possa muovere a quelli affetti & inclinamenti di modo, che l'ardore, e sentimento della volontà è come fine di questo esercizio, e la consideratione come mezzo per venire a lui. Mà perchè di questa materia si tratta nel libro della Oratione, al presente non dirò d'auvantaggio.

Mà soggiungiamo ora, che quantunque vi siano molte cose da poter meditare (perciocchè a questo serve tutta la Sacra Scrittura, e la fabrica tutta del mondo, che è il libro delle creature) però la più eccellente materia, la più profittevole, la più dolce, e devota, e finalmente la più efficace al muoverci all'amore, & al timor di Dio, & allo studio di tutte le virtù, & odio del peccato, è questa. Il che s'intenderà chiaramente da tutto quello, che infin qui habbiamo scritto, e massimamente per quello, che dicemmo nel capitolo decimonono, ove dichiarammo, che tutte le virtù risplendono nell'Albero della Croce in sommo grado di perfectione, nelle quali specialmente pone gl'occhi colui, che divotamente la contempla.

In questa consideratione trovavano i Santi stimoli acutissimi a tutte le virtù, qui ardentissimi incitamenti d'amare, qui profondissimo timore di Dio, & odio del peccato, qui acceffissimi desiderj di povertà, e di asprezza, di fame, di sete, di nudità, e di patire travagli; & anco di spargere il sangue per quel Signore, che per amor loro verso il suo. Questa gli fa dispregiare tutte le pompe, e le vanità, e morbidezze del mondo; & abbracciar la Croce della penitenza, & asprezza della vita. Questa molte volte gli rapisce, e sospende in una grande ammiratione, e stupore di questa immensa bontà, che

Bb il

il Figliuolo di Dio scoperte nel mistero della Croce, & insieme dell'altezza del configlio divino, che mezzo tanto conveniente ritrovò al riparo del mondo caduto. Et in questo abisso profondissimo della divina bontà molte volte si trovano annegati, e si perdono di vista, alzandosi sopra se stessi, conoscendo, amando, gustando, e sentendo cosa sopra ogni virtù, e facoltà umana.

Qui trova il pietoso cuore materia di compungimento, raccordandosi, che i peccati suoi insieme con quelli di tutto il mondo furono li manigoldi, che tanto crudelmente maltrattarono, e crucifissero questo Signore. E qui per il contrario trova materia d'allegrezza, vedendosi tanto amato da lui, e ricomperato per sì caro prezzo, & arricchito di meriti sì grandi. Qui parimente trova motivo di lode, ringraziando questo clementissimo Redentore di beneficio sì grande. Qui materia di grandissima compassione, vedendo ciò che quel delicatissimo, & innocentissimo corpo patisce; & il silenzio, e la mansuetudine con che patisce. Perché oltre le battiture, e spine, e tutti gl'altri vituperj della passione, la qualità della morte (che fù di Croce) è una delle più crudeli, che sia, perche non si finisce in breve, come quella d'un'uomo, che muore scannato, che è (come alcuni dicono) un vento d'acciajo; mà molto lungo per le ferite de' chiodi ne' piedi, e nelle mani, ove si trovano più nervi, i quali sono istromenti del sentire; e più particolarmente nel sito de' piedi, trà le dita, & il collo del piè, che per essere molto sensibile, si chiama l'anima loro. Or per conficcare un chiodo grosso per il piè a forza di martello, e dappoi passar l'altro con medesimi colpi, e non cessare infino al conficcarlo nel legno fortemente, e lo stare la madre innocentissima presente a vedere, e sentire i colpi de' martelli, quanto grande sù il dolore di lui, e di lei, tanto più essendo quel sacro corpo il più delicato, e sensibile di tutti i corpi? Or al tempo del levare la Croce, e lasciarla cadere nel buco, nel quale doveva essere assisa, e dappoi caricando il peso del corpo a basso, & ampliandosi, & allargandosi per questo d'avvantaggio le piaghe de' piedi, e del e mani, e ciò non per breve spatio di tempo, mà per

tre hore continue, che vi sono dall' hora scissa, quando il Signore fù crucifisso, infino alla nona, allor che spirò, quanto grandi dolori patì? Non si può con parole esprimere.

Or in questa pietosa consideratione si fanno molte volte gl'occhi de' devoti fontane di lagrime, che cagionano grande compassione & amore. Perche qui è ove l'anima devota, ferita d'una dolce saetta d'amore; e di pietà, dice quelle amorose parole della Sposa della Cantica: *Sostenetemi con fiori, e circondatemi di pomi, perche sono inferma d'amore.* Cant. 1. Sopra le quali parole dice San Bernardo: L'anima amorosa mira il vero Rè Salomone con la Corona, con la quale lo coronò sua madre; vede l'unigenito figlio del Padre levare la Croce sopra gl'homei suoi; vede ferito, e sputato il Signore della Maestà; vede l'autore della vita, e della gloria trapassato co' chiodi, e piagato con la lancia, e vituperato con tanti obbrobrij; e finalmente lo vede dare quella tanto amata vita per gli nemici suoi; mira tutte queste cose: Et essendo qui l'anima sua trapassata con ferita d'amore, dice con la Sposa quelle parole: *Sostenetemi con fiori, e circondatemi di pomi, perche io sono malata d'amore.* Infino a qui sono parole di San Bernardo. Questi fiori, e questi frutti si colgono dall'albero della Croce, che sono le virtù, che per lei ci sono date: con le quali l'anima religiosa studia di trasformarsi nelle virtù, e passioni di questo Signore.

Or la soavità, e la consolazione che le persone spirituali in questa santa meditatione sperimentano, chi potrà esporre? San Bonaventura nel principio del suo stimolo dell'amore, ragionando di se medemo, così dice: Entrando una volta per queste piaghe con gl'occhi aperti, il sangue, che da loro correva, acciecommi la vista: e poich'io non potei vedere altra cosa che sangue, a tentone giunsi alle interiora di questo Signore; in loro albergo, e de' cibi suoi dolci mi sostento, e non vorrei uscire di questo così dilettevole soggiorno, e perdere la consolazione, che qui ricevo. Ma hò confidenza, che poiche le sue piaghe stanno sempre aperte, per loro ritornerò ad entrare, quando uirò di loro. Il medesimo Santo dice, che desiava essere il terro della lancia con

cui

cui fù il Signore ferito, per dimorare sempre nel suo petto sacro; e che desiava essere la Croce, acciò che in lui fosse crocifisso il suo Signore, per essere con lui sepolto. Et in fine dice, che tanto è grande la soavità, che l'anime ricevono nella consideratione di questo mistero, che non solamente lo spirito, mà etiandio la carne medesima, amica di cose carnali, e nemica delle spirituali, viene a ricevere parte di questa consolatione, per la sopra abbondanza che è dello spirito in lei. Il che soggiunge essere tanto vero, che offerendosi gli alcuna volta caso d'ubbidienza, o d'alcuna opera di carità d'obbligo (ove la ragione giudica, che si debba per allora laiciare l'esercizio della divotione, per quello dell'obbligo) pel'avagli in quanto alla carne di separarla da lui per la grande consolatione, che incio riceveva. Il che ci obbliga a ringratiar quello che co'l fiele, & amaritudine de' suoi tormenti, tale convito ci apparecchiò. E chi volesse vedere, quanto grande tesoro sia dell'anime questo santo esercizio, legga una oratione di questo medesimo Santo Dottore, che troverà nell'aggiunte del nostro Memoriale della vita Christiana, nella Vita di Christo, che è al principio della sacra Passione, & ivi scorgerà ciò che s'è detto.

Quinci nasce, che tutti li maestri della vita spirituale, così nelle religioni, come fuor di loro, il primo esercizio che insegnano a coloro i quali cominciano a mutar la vita (dopò la loro Confessione general, & esercizi di compunzione, e di penitenza) è il mettergli in questa santa meditatione (conforme a quello che San Bernardo scrive a' Religiosi del monte di Dio) perciò che qui trovano copiosa materia di lagrime, e di compunzione de' suoi peccati, considerando, che egli fuono li manigoldi, che sì crudelmente maltrattarono il suo Signore.

Per questa via dunque incominciano li principianti. Mà coloro i quali già sono in ciò esercitati, hanno qui altri motivi accomodati allo stato, e profitto loro, come sono ringraziamenti di questo sì grande beneficio, imitatione delle virtù di Christo (che nel mistero della Sacra Passione, più che in altra parte risplendono) accrescimento d'amore per i grandi motivi, che in lei sono a que-

sto; & ammiratione di quella immensa bontà, e carità di Dio, che per quello mezzo volle porgere rimedio all'huomo; & anco della sapienza, e del confuso divino che per tanto proportionato, e conveniente mezzo gli diede soccorso; perciò che a tutte queste cose, & altre molte habbiamo argoment, e motivi grandinella Sacra Passione. E non è ciò da maravigliarsi, che poiche quella Manna, che mandò Iddio nel deserto, haveva tutti li sapori, che desiava colui che la mangiava; che gran cosa è l'haver tutte queste virtù, e facoltà quel Signore, che è figurato per quella Manna? In che si vede, che è piccol, e grandi, & alti, e bassi, perfetti, & imperfetti, hanno ciascheduno in lui esser il proprio pasto in questo sacro Albero.

Li Filosofi più savj intesero, che la felicità dell'huomo consisteva nella contemplatione delle divine perfectioni, e queste andavano rintracciando per il conoscimento, & ordine delle creature. Mà per acquistare la perfetta noitia di quest ordine era di bisogno lo studio di tutta la Filosofia, e di molti anni, e con tutto questo appena si conobbe del Creatore altro, che la sapienza, & onnipotenza sua, polche molti furono, che negarono la provvidenza, e la cura paterna, che hà delle cose humane (che è quello, che più importava a sapere) come di sopra habbiamo narrato.

Per tanto piacque alla divina bontà, in luogo del libro delle creature (ove non possono leggere se non Filosofi grandi) darci nella morte, e vita di suo figlio un libro di Sapienza copioso, e tanto chiaro, che ogni vecchierella, e contadino lavoratore senza lettere, possano conoscere gran parte delle perfectioni divine, cioè della bontà, della carità, della misericordia, della giustizia, della provvidenza, e dell'amor che questo Signore porta a' buoni, e dell'odio a' cattivi, & alle sue malvagità, che è fondamento di tutta la Filosofia Christiana. In che non si richieggono nè lettere, nè sottigliezza dell'intelletto, nè molti anni di studio, anzi le persone più semplici, e che manco discorrono hanno d'intelligenza, sono alle volte più atte a questo santo esercizio, il quale più ricerca una pietosa affectione, e consentimento della volontà, che li sottili discorsi dell'intelletto, che alcune volte seccano la vo-

lontà; perocché quanto più la virtù dell'anima si comparte, e divide per una via, tanto minor capitale le resta da compartire per l'altra.

Ringraziamo dunque questa, & altre molte fiate quel sovrano Signore, che per cotai mezzo ci provide della Filosofia di questo misterio, nel quale oltre gl'altri frutti infino a qui narrati, troviamo con tanta agevolezza non solo chiarissimi argomenti per conoscere quelle perfezioni divine, che di sopra dicemmo, ma vie più grandi motivi, e svegliatori di compunzione, di gratitudine, d'amore, d'ammirazione, di divozione, e compassione. Perocché essendo nella historia della Sacra Passione tanti passi sì dolorosi, appena troverassi cuore tanto duro, che non si intenerisca, e compatisca di quello che vede soffrire quello innocentissimo Agnello, per nostra cagione. Perciò che tali, e tante furono le sorti de' tormenti & ingiurie, ch'egli pati, che non dico io, essendo quello, ch'egli era, ma se anco ad un pubblico malfattore le vedessimo soffrire, ci moveremmo a compassione.

Et insieme con questo pietoso affetto, e sentimento, succedono altri non meno salutiferi, e profittevoli, de' quali è questo il fondamento, e lo dellatore.

Il decimosesto frutto dell'albero della Croce, che è l'aver per lei che presentare, & allegare nelle nostre orazioni, & in ciò che aspiriamo, avanti il Signore. Cap. XXII.

L'Oratione (come dice San Bernardo) è sorella, e compagna della meditatione, perocché non è ragionevole il trovarsi l'una senza l'altra. Quanto ne sia necessaria questa virtù, e quanto propria del Cristiano, in altra parte l'abbiamo veduto. Ma quanto continua habbia ad essere, l'insegna il Salvatore, dicendo, che conviene sempre orare, senza cessar mai; e l'insegna l'Apostolo, quando comanda, che si ori senza intermissione; & insegnano etiandio Davide per suo essemplio, quando dice: *I miei occhi sempre porto posati nel Signore, perocché egli libererà i miei piedi da' lacci.* Le quali parole, non ci dimandano continuazione fisica, ma morale, che è consigliarci, che l'oratione sia più continua, che sia possibile.

A questa continuazione ci obbligano due cose principali, che sono dall'un canto la grandezza della nostra necessità, e dall'altro la larghezza della divina bontà. La necessità è l'essere continuamente faticati con mille forti di travagli, e molestati da continui turbamenti, e tentazioni. Ma la larghezza della bontà di Dio c'invita ad orare, perocché non teneremo humilmente rivolti gl'occhi a lui giamai, che non riceviamo qualche lena, e rinfrescamento dalla sua gratia; posciachè niuno gli dimanda grazie, senza ottenere soccorso della sua misericordia.

Mà affinché le nostre petitioni siano più efficaci, devono essere accompagnate con altre virtù, & in particolare con fede di conseguir ciò che dimandiamo. Per la qual cosa dice il Salvatore: *Qualunque cosa dimanderete nell'oratione, credete, che la riceverete, e vi sarà data.* Mà questa tal fede, e speranza chi avrà tanto ferma, come qui ci chiede, sentendosi gli huomini, e maggiormente i veri humili molto vuoti di meriti, e molto carichi di peccati, i quali sono a guisa di veneno, che incontanente tira al cuore, e lo fa sbigottire. A questo rispondiamo, che qui non trattiamo con l'huomo, che stà involto ne' suoi peccati, e vuole perseverare in loro, ma con colui il quale gli abborrisce, e purgagli co'l Sacramento della penitenza. Or questo tale in luogo de' meriti, che mancano, raccogliasi a quelli del nostro Salvatore, il quale ci fece nel suo testamento, confermato con la sua morte, e co'l sangue suo, heredi di tutti i meriti, e travagli suoi, in quanto è dalla parte sua; poichè si come venne dal Cielo alla terra per noi altri, così tutto quello, che in questo mondo pati, dalla Mangiatoja, & Presepio infino alla Croce, fu per noi altri, perocché fino dall'istante della sua concertione fu tanto ricco di beni di gratia, e gloria, come è ora nel Cielo. Laonde non havendo per se necessità di meriti, nè essendo ragionevole, che travagliasse, e meritasse in vano, adattò queste ricchezze tutte de' suoi meriti al rimedio della humana generatione. Qui fondasi la fede, e confidenza, che si richiede nell'oratione, essendo certi, che tutto ciò è facilità nostra che possiamo soffrire, e presentar al nostro Creatore, chiedendo grazie al Padre

Mat. 21.

Luc. 18.

1. Thess. 5.

Sal. 14.

dre Eterno per suo Figliuolo, che è nostro Padre, nostro Auvocato, nostro Sacerdote, e Rè nostro.

Per la qual cosa, si come il figliuolo d' un padre, che habbia fatto servigi grandi ad un Rè, senza havere per loro ricevuto mercede, dimanda sodisfattione, come herede di tutto ciò, che a suo Padre è dovuto, così l'huomo può dimandare mercede all'Eterno Padre per i meriti, e servigi di Giesù Christo, pościache egli è nostro padre, como lo chiama Esaja, & il nostro secondo Adamo; rigenitore del nostro spirito, come lo chiama San Paolo. E si come quel figlio nella petitione, che facesse, riferirebbe tutte le fatiche, & i servigi di suo padre, per obbligare davanti il Rè, così deve colui, che ora, riferire tutti i viaggi del Figliuolo di Dio, tutte le sue stanchezze, i travagli, le vigilie, l'orazioni, le persecuzioni, la fame, la sete, il freddo, il caldo, la povertà, le calunnie, le battiture, e finalmente tutti i tormenti, e l'ingiurie della sua Passione Sacratissima, procedendo da quel doloroso sudore del sangue, per gl'altri passi tutti dogliosi della sua passione, in fin che spirò nella Croce. Or con questo pietosissimo discorso non potrà l'huomo smarrirsi, vedendo, quanto ricca offerta hà da produrre nel mezzo in suo favore, e quanto giusti titoli di chiedere perdono, e misericordia. E per questa via farà (come dicono) con uno viaggio due servigi, congiungendo l'esercizio della meditatione con quello della oratione, discorrendo divotamente per tutti li passi della Sacra Passione, e chiedendo per loro misericordia al commune Signore.

Per questa via parimente compiremo un'altra cosa, che Iddio comandava nella legge, cioè, che già mai non comparemmo vuoti dinanzi a lui. Peroche presentatigli tutti li meriti, e travagli del suo amatissimo Figlio, e Padre nostro, de' quali egli ne fece heredi (come già dicemmo) non si potrà dire, che compariamo davanti a lui vuoti: Ove conviene auvilare, che insieme co' travagli di questo Signore, aggiungiamo tutto ciò che in quello mondo havessimo fatto, ò patito per lui, percióche in compagnia di quelli si grandi meriti, e per virtù loro, havranno prezzo, e spatio li nostri ancora.

Granata Simbolo della Fede.

In che si vede, quanto maggiori meriti habbiano ora le nostre orationi, che quelle de' padri della legge, percióche essi per placare, e chiedere mercede a Dio, offerivano sangue d'animali: mà noi altri offeriamo il sangue del Figliuolo di Dio; di modo ch'essi havevano l'ombra, e la figura, mà non la medesima verita. Or quanto è da sangue a sangue, e da sacrificio a sacrificio, tanto è dalla nostra offerta alla loro. Parimente essi nelle loro petitioni, e necessità allegavano i meriti di tre Santi Patriarchi Abramo, Isac, e Giacob, (percióche questi allegò Mosè per placare Iddio, per il peccato del vitello) mà noi altri habbiamo da presentare i meriti dell'Unigenito Figliuolo di Dio, che sono di prezzo, e valor infinito. Or quanto è migliore la nostra conditione, e sorte della loro? Percióche quelli erano solamente huomini, questo è huomo, e Dio. Quelli benché Santi, nondimeno erano peccatori, mà questo fù innocente, e senza peccati. Quelli se meritavano co' servigi suoi, meritavano per se, e per altri, mà questo Signore, che di nulla haveva necessità, di tutto quello che operò, e patì, e meritò, ne fece gratie alla Chiesa sua Spola.

Con questi pegni dunque, con tal camptione, e per così dire padrino, e con tal mallevadore andiamo molto confidenti a presentarci avanti il trono della divina misericordia. Disse il Patriarcha Gioseffo a' suoi fratelli: *Non vedrete la mia faccia, se non mi condurrete vostro fratello Benjamin in compagnia vostra.* Lo condussero seco, e così furono da lui ricevuti con gaudio grande, & honore, per amor del fratello, ch'egli molto amava. Or facciamo conto, che il Padre Eterno ci dica, che non compariamo avanti lui senza il suo amatissimo figliuolo, e fratello nostro, e siamo sicuri, che conducendolo con noi, faremmo accolti molto bene da lui; & habbiamo questo auviso, che non apriamo la bocca giamai per chiederli gratie, che non glielie chiediamo, e dimandiamo per lui, come vediamo fare la Chiesa nel fine di ciascuna oratione. Perche questo è il dimandare in nome di Christo, come l'istesso ne lo comanda. E poiche (come di sopra dicemmo) la nostra oratione deve essere perpetua, seguita che non ci

Gen. 43.

Bb ; si deve

fi deve cadere giamai dal cuore, e dalla bocca. E non pensi alcuno, che gli faremo importuni, o daremo fastidio al padre, chiedendoli tante volte grazie per suo figlio, anzi se in lui potesse capire nuova letitia, la riceverebbe ogni volta, che gli dimandassimo grazie per lui. Ma benché non sia nuova allegrezza, non lascia di capire in lui: mà è, e fù sempre, e sarà eterna.

Il frutto decimoseptimo dell'arbero della Croce, che è il favore, e soccorso nelle tentationi.
Cap. XXIII.

NON possono mancar tentationi in quella vita, poichè tutta essa chiamasi tentatione. Per la qual cosa, come si scrive, che i figliuoli d'Isdraelle andavano armati, quando uscirono a conquistar la terra di promissione, così devono anco caminar coloro, i quali desano di guadagnar con l'arme la vera terra di promissione, che è la beatitudine della gloria. Mà l'arme di questa militia non sono corporali, mà spirituali, perche a questa pugna più ci servono gl'occhi, che le mani; e non è da maravigliarsi, poichè vi sono serpenti, che ammazzano guardando; noi altri ancora mirando uccidiamo gli serpenti infernali, mà non essi, mà quella imagine di serpente, che Mosè per commandamento di Dio pose nel deserto in sito alto, accioche quando i figli d'Isdraelle fossero morsi da serpenti, che in quel luogo gli morficavano, & ammazzavano, levassero gl'occhia mirar l'immagine di quel serpente dipinto, e subitamente guarirebbono. Quando dunque saremo afflitti da quell'antico serpente, poniamo gl'occhi in questo serpe dipinto, che è Christo crocifisso, poichè sembra nel di fuori malfattore, essendo tanto lontano dall'esserlo: percioche questa veduta ci difenderà.

La pratica di questo è, che quando l'uomo si sentisse toccato da qualche mal pensiero, incontanente, con la maggiore fretta che può, alzi gl'occhi a considerer quella tanto compassionevole, e disciplinata figura, che il Salvatore aveva nella Croce. Facendo conto di tenerlo dinanzi a se presente, e mirando quell'innocentissimo corpo nella maniera, che ivi stà, tutto sanguinoso, disloca-

to, sfigurato, sputata la faccia, e bruciata: il capo traversato da spine, le spalle guastate, e rotte con le battiture, e gl'occhi oscurati con la presenza della morte; e dapoichè l'havrà mirato in questa effigie, ricordisi, che tutto ciò patisce quel Signore per iodisfar a' peccati, e per bandirgli dal mondo, e considerando questo, dica: Signor mio, che patiste voi tanti strani tormenti per i miei peccati, per mostrarmi la gravetza loro, e che con tutto questo habbia io tanto ardimento di peccare, e di far cosa, il cui rimedio vi costò tanto caro? Non piaccia alla vostra infinita misericordia giamai di permettere tal cosa Signore: mà aprasi avanti la terra, e in'inghiottisca, che io tal cosa commetta. Aiutami Signor mio, e Redentor mio, e non permettiat, che questo sangue pretioso sia stato sparso in vano per me, e che venga a perdersi ciò che voi per sì caro prezzo comperaste.

Or questo è il più commune, & efficace rimedio, che habbiano i servi di Dio nelle loro tentationi, il quale ci dichiarò il Salmista, quando disse, che la pietra era il rifugio de' rizzi animali: mà un'altra tradizione in vece di rizzi, pone lepri, le quali fanno i suoi covili, e tanne buchi de' fassi, ove si ritirano con ogni velocità possibile, quando sono cacciate da' cani. Per la qual attua numerà Salomone questo animale trà i quattro animali, che dic'egli essere più saggi. E così dopo la formica, che è uno de' quattro, (perochè sà molto bene uno provedersi d'un tempo all'altro) pone subito la lepree, la qual fa i covili ne buchi della pietra. Or che pietra è quella, se non Christo nostro Salvatore nella Croce, più forte di tutte le pietre in soffrire li suoi tormenti? E che buchi sono questi, se non quelli delle sue Piaghe Sacratissime, ove corrono, e si ricovrano le lepri, che sono l'anime amanti di Iddio, quando si vedono cacciate, & oppresse da quei cani infernali, che le vogliono ingojare?

Questo è rimedio universale per tutti gli affalti del nostro auverliario. E non meno si trovano rimedi particolari in quest'albero sacro a tutte l'altre tentationi de' vizj particolari. Perochè se tentato sarai d'ambitione, e superbia, leva gl'occhi, e mira il Creatore de' Cieli, il Signore de' gl'Angeli, colui che è gloria de' bea-

Prov. 30.

Sal. 11.

beati, crocifisso frà ladroni, dicendo co'l Profeta: *Io sono vermine, e non huomo, obbrobrio de gli huomini, & un rifiuto del mondo.* Se ti assale il vicio dell'avaritia, e ti stringe la mano in lasciar di toccar li poveri, mira la larghezza di quel Signore, che sparge quanto sangue hà per il rimedio di tutte le nostre necessità. Se la sozza lussuria vorrà allacciare il tuo cuore con la rappresentazione de' suoi falsi, e vezzosi diletti, contempla gl'immenfi dolori, che quell'innocentissimo agnello patisce in tutte le sue membra del pagare per li dilette delle tue. Se vuoi svellere dal tuo cuore la tignuola, e ruggine dell'invidia, mira la grandezza della carità di quel Signore, che offerisce quella vita, che vale più di tutte le vite create, per i suoi nemici. Se la morbidezza, & il diletto della gola t'inviterà co'l gusto del mangiare, e bere, mira l'elettuario con che il mondo servi il suo Signore in sì grande necessità, quale non si vide giamai essere stato dato ad huomo per cattivo, che fosse; che fù siele, & aceto, il siele avanti la Croce, e l'aceto in essa.

Se la passione della furiosa, e mal consigliata ira t'inciterà a' desiderj di vendetta, considera con quanto silenzio, con quanta manfuetudine, con quanta ammirabile pazienza, quell'innocentissimo Agnello sofferse tante sorti d'ingiurie, senza aprir la sua bocca, se non per pregare suo padre per coloro, i quali tanto crudelmente lo trattavano. Se l'accidia, che è la tristezza, e fastidio delle virtù, e de' spirituali essercizj, ti raffredda, e fa pigro nelle cose della salute, mira con quanta prontezza, & affetto si offerse questo Signore a' suoi nemici, uscendo egli stesso a ricevergli per trattare della tua salute. Vedi adunque, quanto efficaci rimedj, si trovino nell'albero della Croce, contra tutte le tentationi del nemico?

Il decim'ottavo frutto dell'albero della Croce, che furono le vittorie, & i trionfi de' Santi Martiri.
Cap. XXIV.

UNa delle maggiori glorie, e testimonianze, che habbia la Christiana Religione, è l'essere stata fondata, e testificata co'l sangue di tanti Martiri,

e non è da dubitare, che essi non havefsero grande rinforzo con l'esempio, e virtù della Santa Croce: Peroche se bene tutti li Santi, che sono stati al mondo (come già dicemmo) sono frutti di quell'albero, perche per questo si scrive, che l'Agnello celeste fù sacrificato fino al principio del mondo, perche infina quel tempo incominciò ad operare il merito di lui in tutti i giusti; tuttavia particolarmente i Santi Martiri furono il frutto più proprio, e più stagionato di quell'albero: peroche non solamente abbracciarono la Croce di Christo con la mortificazione della loro carne, mà etiamdio con la morte del suo corpo, e co'l sangue, che sparero per la gloria del Signore, che per loro versò il suo. Essendo cola certa, che il maggior sollievo, che i Santi Martiri ebbero nelle loro battaglie, fù il porre gl'occhi in quell'altissimo Figlio di Dio messo in Croce, patendo nel delicatissimo corpo, & anima sua, i maggiori dolori, che si patissero giamai, non per se, mà per loro. Perche con questa consideratione, con questo esempio, e con la fede viva di questo misterio, molto allegramente, e con franchezza offeriansi a tutti li tormenti, che la crudeltà ingegnosa de' tiranni, & il furor, e la rabbia de' Demonj poteva ritrovare. E con questo foccorso riuscivano di tutto ciò vincitori. E per tal cagione volle questo fortissimo albero, o banderaro, che intervenissero nella sua Sacra Passione tante sorti di scherni, di vituperj, di battiture, di giuganciate, di nudità, e d'abbandono de' suoi discepoli, e discorrimenti da un giudice all'altro, e da tribunale a tribunale; perche a tutte le differenze di tormenti, che i Martiri pativano, trovassero in lui esempi di pazienza per gli loro. Perch'egli è certo, che si come la maggior gloria, che hà la Chiesa, sono le vittorie de' suoi Martiri, che co'l suo sangue la disfecero, e fondarono, così uno de' principali rispetti, che l'Auttor della nostra salute hebbe nella sua passione, fù il lasciare a' martiri esempi di patire, e fargli meritevoli della fortezza del patire.

Sapeva ancora, che la maggior gloria che potevano dare a Dio, era l'essergli tanto leali, e fedeli, che prima volessero essere stracciati, strascinati, e tormentati con tutti i martirj, che in un corpo humano si possono metter in esecuzione, che

B b 4

perdere un punto della ubbidienza, e lealtà, che dovevano. Perché in tutto il capitale della natura humana (benché sia ajutata, e fortificata da tutti li foccorfi della gratia) non si trova altro maggior sacrificio, che la creatura possa offerire al Creatore, di questo. Per la qual cosa, non senza grande causa s'offerse il Salvatore a tormenti tali, per alleggerire con loro quelli di questi Santi guerrieri. La figura di ciò precedette in quel legno, che convertì l'acque amare in dolci: Percioche passato il mare Rosso, andò tre giorni il popolo d'Israele senza trovar acqua, se non una tanto amara, che non si poteva bere. E faticati dalla sete, alzarono le voci contra Mosè dicendo; che beveremo? Allora fé oratione Mosè a Dio, il qual mostrògli un certo legno, e comandògli che lo gittasse nell'acqua; la quale incontanente divenne d'amara dolce; di cui bevè tutto il popolo. Chi non vede qui rappresentata la virtù del legno della Santa Croce? Che proportiona hà un legno secco per fare questo mutamento, poiche bastava sola la divina parola? Or procedendo tutte l'opere divine dalla fonte della sua divina sapienza (la qual non fa cosa senza sommo configlio) che altra cosa potè qui più convenevolmente figurare, che la virtù del legno della Croce, il quale fece, che l'acque amarissime delle tribulazioni de' Martiri, e di tutti gl'altri Santi, che con le forze humane non si potevano inghiottire, si bevessero con grande soavità; e quello che naturalmente era abborrito, la possanza della divina gratia faceffe amabile? Noi vediamo questo alla chiata rappresentato, non solo in molti huomini, mà etiandio in molte tenere donzelle, che volontariamente, e con grande allegrezza si offerivano a bere l'acque amare de' suoi martirj, parendo loro molto foavi, per la cagione, che le beveano.

Mà accioche più manifestamente si veggia, quanta gloria risultò qui a Dio, voglio in questo luogo dichiarare le principali maniere, con le quali l'huomo lo può glorificare. La prima, e più comune è quella la qual si fa con voci di lodi, quando con Salmi, & Hinni di lode glorifichiamo il nostro Creatore, come il Santo Rè Davidde ordinò nel suo tempo, e da indi innanzi continuossi. La qual maniera di bonore chie-

de nostro Signore nel Salmo 49. ove lasciando i sacrificj antichi de gl'animali, dimanda questo sacrificio di lode dicendo: *Offerisci a Dio sacrificio di lode, & adempi quello che all'Altissimo hai promesso, e chiamami nel giorno della tribolazione, libererotti; e mi devi honorare.* Et alla fine del medemo Salmo dichiara il frutto di questo sacrificio, dicendo: *Il sacrificio di lode mi honorerà, & ioi di la via, per la quale insegnerò io all'huomo la salute di Dio; che è la saluatione dell'anima sua.*

Questa è la prima maniera di honorare Dio con parole sante, uscite dal cuore. Vi è altra maniera più eccellente, che non è con parole, mà con opere di virtù, e religione. Con le quali honorava anco il medemo Davidde Iddio, quando diceva: *Atte mi bô a confessar Signore, & besti a lodare con la giustitia del mio cuore, che è il retto, e puro dell'anima mia; in che consiste la buona vita, con la qual'è più altamente Iddio honorato, e glorificato.* Et in questa maniera comandò il Signore a' suoi discepoli, che glorificassero l'Eterno Padre, dicendo: *Risplenda la luce della vostra vita dinanzi a gl'huomini, accioche vedate le vostre buone opere, glorifichino il vostro padre, che è nel Cielo.* L'istesso consiglio San Pietro Apostolo a' fedeli del suo tempo, raccomandando loro molto questa vita religiosa; accioche coloro i quali mormoravano d'essi, come di malfattori, considerando le loro buone opere, glorificassero Iddio. Questa è la seconda maniera d'honorare Iddio con la buona vita, peroche essendo questa opera di Dio, così come colui che loda l'immagine del pittore, loda anco il maltro, che la fece; così chiunque s'affatica d'indirizzare bene la sua vita, loda, e glorifica l'autore principale di lei, che è Iddio. Conforme a che il Profeta Eliaza con molta ragione chiama gl'huomini piante, che Dio piantò, per essere da loro glorificato.

La terza maniera più alta di glorificare Iddio, è questa medesima, quando movendosi contradittioni, e persecutioni contra lei, tuttavia persevera l'huomo fermo, e costante nel suo buon proposito in essa, senza volger il piè a dietro. Peroche questi come spada fina, la quale quantunque colui, che la piega, congiunga la punta co'l pomo, tuttavia ritorna a stare

Eso. 15.

Sal. 49.

Sal. 118.

Mat. 5.

I. Pet. 2.

Esa. 61.

fiare così dritta, come prima. E parimente a guisa d'un'oro finissimo, che gittato nel fuoco, niun mutamento fa da quello, ch'era avanti. In questa maniera perseverava S. Tobia nelle opre della misericordia, che faceva, quantunque molti lo volessero separar da loro, ponendogli dinanzi i perigli, che quindi potevano procedere.

Ma perciocchè trà tutti i pericoli della vita, e frà tutte le cose terribili, l'ultima è la morte (come dice Aristotile) quindi auviene un'altra più alta maniera di glorificare Iddio, che è quella di coloro, i quali sono sì fedeli, e leali verso il Signore, e perseverano tanto costantemente nel suo servizio, che eleggono più tosto la morte, che il far cosa, che sia contra la lealtà, e l'omaggio, che le han promesso. Nel qual numero entrano li Santi Martiri, che consentirono di perdere le vite loro, per non perdere la fede, che dovevano al suo legittimo Rè, e Signore. E che questa sia una molto alta maniera di glorificare Iddio, lo dichiarò l'amato Vangelista, allora che dicendo il Signore a San Pietro, che dopo vecchio, un'altro lo cingerebbe, e condurrebbe, ove egli non volesse (significando con queste parole, che havea da morire crocifisso) soggiunse incontinente l'Euangelista: *Questo disse il Signore, per significare con quale sorte di morte quell'Apostolo haveva a glorificare Iddio.* Nelle quali parole il Vangelista, non senza grande consideratione, chiamò il morir in Croce glorificare Iddio, conciosiachè con qual cosa più la natura humana può glorificare questo Signore, che col mostrare con l'opere, che lo pregia, e riverisce, & ama sopra tutte le cose, poichè contentasi perdere la vita, egl' altri beni tutti temporali, che si possedono con lei, per non rompere la fede, e lealtà, che le deve? Ora che resta al servo fedele, di far per la gloria del suo Signore, poichè qui è giunto? Perchè (come dice il Salvatore) niuno hà più carità di colui, che pone la vita per gl'amici suoi. Almeno non vi è segno maggiore di carità di questo. Per la qual cosa, con molta ragione chiamò l'Euangelista il morir per Dio, glorificare Iddio.

Non pare che sopra questa vi sia altra maniera più alta di glorificare Iddio. Ma essendovi molte qualità di morti, quella più lo glorifica, nella qual si patisce più

crudeli specie di tormenti. Perochè questo non è morire d'una sola morte (come muore un'huomo, che venga decapitato) ma di molte morti, & in molto spazio di tempo. Conciosia che i Tiranni non miravano d'ammazzare, ma di spezzar a forza di tormenti la fede de' Santi Martiri, acciochè restassero così li Martiri vivi, e vinti, & i Tiranni vincitori.

Ma che lingua potrà esprimere le inventioni delle crudeltà, e de' tormenti, non veduti giamai, con che questi ministri di Satana aspiravano a privare della sua fede questi gloriosi Cavalieri? De' quali scrive il Beato Martire Cipriano contra un'infamatore della nostra Religione, dicendo così: Gl'innocenti amici, e servi di Dio, li scacciate de' suoi alberghi, spogliate de' patrimoni loro, faticate, e premete con catene, serrate con prigionie, tormentate con fuoco, con ferro, e con fiere bestie, fate il loro corpi in pezzi con lunghi tormenti, moltiplicate le piaghe delle lor viceri; nè si contenta la vostra crudeltà, e ferezza de' costumati tormenti, ma cerca la ingegnosa crudeltà nuove inventioni di pene. Conforme a ciò trà le altre inventioni de' tormenti scrive Eusebio, che nella persecutione di Diocletiano, a molti ficcavano canne aguzze frà l'unghe della ditta, ad altri gittavano piombo liquefatto giù per le spalle, & alle femine poneano spiedi da rosto di legno bruciato per dentro le sue naturali membra, con che trapassavano l'interiora sue secrette. Ma che farò, mancandomi le parole per narrar così abominevoli malvagità? Ma non manca già pazienza a fortissimi, e religiosissimi Martiri, per sopportare le inventioni de' castighi, che i prudentissimi, & ingegnosissimi giudici trovavano, per mettere in meraviglia la sua alta sapienza a quei ch' erano presenti, e spavento a quei che havevano a venire. Ma perciocchè trattammo di questa materia in altro luogo, al presente riferirò solamente una parte di una divina lettera, che il Santissimo Vescovo della città di Tumis, chiamato Fileas, essendo in prigione carico di catene, scrisse a fedeli della sua Chiesa, per far loro animo al martirio, con l'esempio de' martiri Santi, che con lui pativano.

Ma prima, che io riferisca le parole della sua lettera, dirò qualche cosa delle virtù, e nobiltà sue. Or questo religioso

pastore, (come racconta Eusebio) secondo la virtù dell'anima, dal Cielo traheva la sua chiara generosità, e quanto alla nobiltà del mondo, discesse da gl' antichi Romani, e nella sua Repubblica havea goduto delle principali, e più onorate dignità; il che accompagnava con grande sapienza in tutte le arti, e scienze, e sopra tutto havea appresa la principal Filosofia della religione Christiana, di maniera tale che in lei superava tutti coloro i quali l'havcano preceduto. E quantunque nella città medesima avesse molti parenti & amici nobili, fu presentato assai volte al giudice, avanti la sua condannatione, procurando, e consigliando, che udisse gl' importuni prieghi de' suoi parenti, & havebbe rispetto alla nobiltà de' lor figli orfani, e non perseverasse nella persecutione incominciata.

Ma egli senza muoversi, ributtava le sue ammonitioni, come un scoglio grande rigitta l'onde d'un picciolo ruscello, dicendo, che la sua attentione era in Cielo, e rappresentava Iddio dinanzi a gl'occhi suoi, e per tanto non conosceva altri parenti, se non i Santi Apostoli, e Martiri suoi antecessori. Era in quel tempo un uomo chiamato Filoronomo, Capitano dell'esercito de' Romani; il quale vedendo Fileas combattuto dall'astutia del Giudice, e dalle lagrime de' suoi parenti, che nè gli davano, nè riceveva alcun danno da loro, à gran voce disse: Perchè tentate in vano la costanza di questo uomo? Come pensate di rendere disleale, chi hà fatto omaggio a Dio? Come lo potrete far negar Iddio, per consentire a gl' uomini? Non mirate che le sue orecchie non odono le vostre parole, nè gl'occhi suoi veggono le vostre lagrime? Come può essere intenerito da lagrime carnali colui, gl'occhi del quale sono fissi in Cielo? Udendo il popolo infedele parole tali, dimandarono al giudice, che Filoronomo fosse condannato insieme con Fileas. Di che compiacendosi il Giudice, condannò ambedue ad essere decollati.

Or questo così notabile uomo nella lettera, che scrisse alla Chiesa di Tumis sua amata sposa, dopo il suo principio, dice in questo modo: Di così maravigliose fatiche non furono essempj i Santi Martiri, che insieme con noi altri patirono. I quali (secondo, che dalle Sante Scritture e-

rano stati ammaestrati) poneano i cuori, e gl'occhi loro in Dio. E per difesa della lor fede, dispregiavano le sue vite. Per ciò che di continuo consideravano, che nostro Signore Gesù Christo fatto per noi altri huomo, c'insegnò co' l'uso dell'empio, che senza smarrirsi, combattiamo fino alla morte contra il peccato, poichè esso, convenendogli naturalmente la uguaglianza della maestà di suo Padre, humiliossi per noi altri, pigliando forma di servo, & in figura humana sù obbediente fino alla morte, e morte di Croce. Il cui essempio seguendo gli fortunati Martiri, patirono tante pene, e tormenti per non macchiare la beltà della fede loro, & arditamente si opponeano a Tiranni; perochè la perfetta carità, che ardea nel petto loro, cacciava fuori il timore.

La cui fortezza, e sofferenza, il cui animo, e costanza, se volessi spiegar con parole, a me le forze mancherebbono, e parrebbe cosa incredibile a chi non havebbe veduto i gloriosi loro trionfi.

Erano posti in potestà a ciascheduno, che gli volesse tormentare; e se altri per suo passatempo ritrovavano nuove sorti di pene, gl'era lecito, e onorevole lo sperimentare in loro. Così gl'uni li flagellavano con falci, e scope; gl'altri con funi ritorte, tenendogli appesi con corde; gl'altri con le mani legate, e messi in rota, e co' molinelli tirati, & inaspiti da capo a piedi; ove insieme dislocavano le ossa loro, e distiravano le loro membra. Il radere le sue carni con grattuggie era cosa usata, e leggiera; e se per avventura ad alcuno si dava questo tormento, non piagavano, come soleano a i ladroni, & homicidi, solamente i lati; ma il ventre, e le coscie, e gli stinchi delle gambe, infino alle unghie de' piedi; nè il capo, e la faccia lor restava sana; e sopra ad ogni crudeltà aggiungeano, che poichè li corpi humani erano scorticati con tanta inhumanità, gli lasciavano nella piazza nudi, non solamente di vestimenti, ma della propria loro pelle; horribile vista a chi gli mirava.

Alcuni venivano legati a colonne con le braccia ritorte, altri pendenti da alto, e così stavano avanti il Giudice tutto il giorno: non solamente nel tempo, che erano esaminati, ma mentre li Giudici ad altri negozj attendeano, per vedere se co' dolore continuo mutassero la fer-

mezza del suo proposito : e quando erano già satolli di vedere i corpi loro piagati, gli strascinavano per gli piedi alla prigione, e posti i piedi ne' ceppi, tutto il corpo stendeano sopra pezzi di vasi di terra cotta . In questa maniera molti perferendo costantemente , e con forza fino alla morte, faceano vergogna a curiosi inventori de' tormenti : alcuni di loro guarendo delle ferite, di sua volontà offeriansi un'altra volta a carnefici, e con le loro carni invitavano i ministri de' tormenti . Ma essi scornati , e stupiti in vedere la sua forza, finivano la pugna, mozzandolo i capi . Queste sono parole del sacro Pontefice, e d'uno de' Martiri, la cui cronica scrivea, peroche con loro fu scannato .

Or chi non resterà stupefatto dall'una parte di tanta forza de' Santi Martiri, e dall'altra dell'inventioni de' tormenti, che gl'huomini istigati da' demonj ritrovavano contra i Santi ? Percioche se il demonio non fosse stato Signore dell'anime loro, non era possibile il capire in cuore humano fiera e crudeltà tale .

Ma è tanto possente la divina gratia, che anco sopra questa così mirabile forza de' Santi, hebbe che aggiungere d'avantaggio, non tanto nella sostanza della passione, quanto in alcuna circostanza sua . Peroche molti Martiri furono di forza tanto maravigliosa, ch'essi stessi senza altri accusatori offeriansi volontariamente a tormenti, per animare co'l suo esempio gl'altri che pativano . Altri erano, che perseguitavano in loro con volto saldo, & allegro, senza mostrare punto di fiacchezza nel mezzo di crudelissimi tormenti . Altri, de' quali anco hò maggior ammirazione, favellavano con tanta libertà, & ardire a Tiranni, riprendendo la crudeltà loro, che con ciò gl'istigavano, e procuravano ad inventare, e moltiplicare nuove sorti di tormenti, sì per vendicar le sue ingiurie, come per non restare vinti da loro .

Con questa libertà (frà gl'altri innumerabili) parlò San Lorenzo all'Imperator Decio, trattandolo come Tiranno; e San Vincenzo Martire a Daciano, sfidandolo, e dicendogli, che incominciasse a creppare, con tutto il furore del nemico, che nel suo petto dimorava, e che in questa battaglia vedrebbe con l'esperienza, che maggior possanza havea egli, essen-

do tormentato, che il Tiranno tormentante . E non riuscì vana quella gloriosa promessa, posciache mancando già le forze a tormentatori, finalmente disse il tiranno : Siamo vinti . Or veggiamo al presente fino a dove può giungere la natura humana, ajutata da gratia abbondante, in fervigio del suo Creatore . Con che può una creatura di carne, e di sangue mostrare più la fede, la lealtà, la riverenza, la obbedienza, e l'amor, che porta al suo Dio, che con questa sì mirabile forza ? Qual'altro sacrificio più gradito ? Che altra offerta più accettevole se gli può offrire ? Con qual'opra può essere egli più glorificato, che con l'haver servi tanto leali, che tutta la possanza del mondo, armata con tanta fiera di tormenti, non potesse far minima tacca nella sua fede .

Che è questo, se non imitare la forza del fino diamante ? il quale martellato, prima entra egli nel martello, e che il martello in lui ? poscia che molti de' Santi Martiri non solamente soffrivano i colpi de' tormenti con pazienza ; ma gli procuravano molti, & abbracciavano con allegrezza . Or che cosa v'è al mondo, con che gl'huomini possano più glorificare il suo Creatore ? Tacciano i Cieli, e la Terra, taccia lo splendore del Sole, e della Luna, e delle Stelle : Et anco dico d'avantaggio, taccia la gloria, che danno a Dio gl'Angeli, i Cherubini, & i Serafini, a paragone di questa .

Peroche qual cosa fecero tutti essi di più, che convertirsi a Dio, e riconoscerlo per suo Creatore, e donatore di tutti li beni suoi, senza haveere carne rubella, che a ciò contradicesse ? E con solo questo conseguirono perpetua corona di gloria . E quantunque in loro più risplende la bontà, la bellezza, & onnipotenza del Creatore, che tali creature potè formare, però questo fù per gratia pura, e dono di Dio, senza travaglio, e costo loro, dove che ne' Martiri insieme con la gratia intervenne forza, e pazienza degna di tanta meraviglia .

Or innamorato il Santo Martire Cipriano della bellezza di cotali anime, con molta ragione esclama in una lettera, che scrive a certi Santi Martiri, così dicendo : Con che parole vi loderò, valentissimi Cavalieri di Christo ? con che pubbliche grida, e voci magnificherò la forza dell'animo vostro ? Infin' all'ultimo della

della gloria sofferiste durissime battaglie, e non foste vinti da tormenti, ma vincitori di loro. Vide la moltitudine di quelli che stavano presenti, questa celestiale battaglia, vide i servi di Christo stare in lei con voce libera, con anima sincera, con virtù divina, nudi dell' arme secolari, ma con quelle della fede guerniti. Stettero gli tormentati più forti de' loro tormentatori; e le membra spezzate vinsero i graffi di ferro, che rompeano le lor carni. Correva di loro il sangue pretioso, che spegneva non meno le fiamme della sua persecuzione, che quelle dell' inferno. O quanto bel spettacolo fu questo a Dio, quanto grande, quanto alto, quanto pretioso, e gradito! Quanto allegro si trovò Christo ivi presente, quanto volentieri combattè con loro, e vinse, quanto poderosamente rinforzò, & animò i forti guerrieri, e confessori del suo nome? Percioche colui, il quale una volta vinse la morte per noi altri, sempre vince in noi altri. Questa è la battaglia della nostra fede, in cui combattiamo, e vinciamo, e siamo coronati; annunciata da' Profeti, e esercitata da gl' Apostoli, e Martiri Santi. Infino a qui sono parole di Cipriano.

Et il medesimo Santo in un'altra Epistola scritta ad altri Santi, che erano prigionieri per essere martirizzati, dice così: Vi saluto, fratelli molto amati, della cui presenza vorrei godere, se la distanza del luogo non impedisse. Conciosia che qual cosa mi potrebbe accadere più lieta, e più desiata, che ritrovarmi con voi altri, e baciare quelle mani pure, & innocenti, che mantenendo la dovuta fede al Signore, abbozzano il profano, & empio servizio de gl' idoli?

Che cosa più lieta, e grata, che vedere quelle bocche, che con voci gloriose confessano il Signore? Che cosa più dolce, che vedermi presente a vostri occhi, i quali, dispregiando il secolo, furono meritevoli di vedere Iddio? O beata la prigione, che fu honorata dalla vostra presenza! O beata la carcere, che invia gl' huomini di Dio a Dio! O tenebre più splendenti del Sole, ove stanno ora li vivi tempi di Dio, e le membra santificate con la divina confessione! Saluto parimente le beate donne, che stanno in vostra compagnia, illustri per la gloria della loro confessione, le quali mantenendo la fede al suo Signore, essendo più forti di quello

che permette la condizione femminile, non solamente sono vicine alla corona, ma danno essemplio di forza a tutte le altre. Et accioche nulla mancasse alla gloria di questa compagnia, affinché tutti gli stati, & età honorassero il suo Creatore, aggiunse la divina misericordia fanciulli di poca età alla gloria della vostra confessione, rappresentandoci quello, che fecero quei tre fortunati giovinetti, Anania, Azaria, e Misael; a quali nel forno di Babilonia hebbe riverenza il fuoco, e le fiamme diedero refrigerio. Infino a qui sono parole di Cipriano.

Dan. 1.

Or chi può leggere questo senza lagrime? Che divotione si trova tanto morta, che non risusciti, e si desti, e si maravigli, considerando questa fede sì grande, e la lealtà, e riverenza delle creature verso il suo Creatore? Or questa è la vera gloria, e l'honore, che le gli può dar in questo mondo; quando questi valorosi campioni tanto allegramente, e con tanto coraggio si lasciarono far in pezzi, per non dar l'honore dovuto a Dio, al demonio suo nemico.

Ma chi potrà numerare la moltitudine delle persone di tutti gli stati, & età, e condizioni, che per questa causa patirono? Percioche essendo li Romani Imperadori di questa malvagità gl' autori, e tenendo essi la monarchia del mondo, in tutte le città, e provincie di lui si pubblicavano gl' loro decreti crudelissimi; e così in tutte ardea il furore de gl' infedeli, e si spargea il sangue de' Santi. Pero che qual cosa meno si aspettava dal demonio, vedendo la guerra, che gli fece il Vangelo di Christo, distruggendo li suoi Tempj, & Altari? Un solo Tempio d' Apolline, che il Beato San Benedetto consacrò a Giesù Christo, convertendo la gente circonvicina alla fede, cagionò rabbia sì grande nel demonio, che ivi era adorato, che lo fece gridare al glorioso Santo, dicendo: Benedetto: Benedetto: e non gli rispondendo, replicava dicendo: Non benedetto, ma maledetto, perche mi persegui? Si che questo maligno, e furioso drago, investito nel cuore de gl' huomini, levava questa sì grande fortuna, la quale Iddio convertia in maggior confusione del suo nemico, e maggior corona de' Martiri, e maggior gloria del suo santo nome. Il che tutto si deve a quel Signore, che pati nella Croce, la cui virtù, & essemplio fu il
mag.

maggior rinforzo, e consolazione, che li Santi Martiri haveffero ne' loro tormenti; come appare da questa lettera del Santissimo Vecovo Fileas, che ora habbiamo finita di riferire, ove dice, che l'effempio del suo Signore per effi crocifisso, gli facea animo a soffrire costantemente la Croce de' loro martirj.

Or conchiudendo questa materia, dico, che se il maggior sacrificio, che gl'huomini possano offerire a Dio, era questo de' loro corpi stracciati per la sua obbedienza; se questa era la maggior prova della fede, e lealtà, che alla Maestà divina si deve, se questa era l'opra di maggior merito di quante altre l'huomo possi fare; se per questa azione, Iddio era più honorato, e glorificato, che per tutte le altre, che da una pura creatura si possono sperare; se questo era l'incenso più soave, e l'holocausto, & offerta più gradita, che se gli potesse presentare, e se i Martiri, che in questa maniera honoravano Iddio, erano innumerabili (come dicemmo) qual cosa più degna del figlio di Dio, che l'essere egli itato cagione con l'effempio, e merito della sua passione di questa sì grande, & universal gloria del Padre Sovrano? Che cosa più desiderabile, che un dì solo della sua Passione essere causa di tante, e sì gloriose passioni; che un solo giorno di tormento fosse cau' a tanti godimenti eterni; e che un solo trionfo della morte fosse causa di tanti trionfi di huomini, e di donne, e di fanciulli, e di vergini, che tanto gloriosamente trionfarono del mondo? Quanto ben impiegata morte, che fù cagione di tante vite; e quanto avventurosa ignominia, che fù causa di tanta gloria; e quanto prezioso grano di formento, che caduto in terra, e morto, rendè così maraviglioso frutto! E per dire ciò che sento, io confesso, che questa lealtà, e fede, e costanza de' Martiri, è di ammirazione sì grande, e tanto gloriosa per Dio, che quantunque niun' altro frutto haveffe recato la venuta, e la passion del Salvatore, se non questo, era molto bene impiegato tutto quello, che sopra questa dimanda, e proposito si fece, e pati; dal quale tanta gloria risulterà alla maestà di Dio, e sì grande corona a gli stessi Martiri suoi. Egli è vero, che il Salmista dice che i Cielì predicano la gloria di Dio, ma nè i Cielì, nè la terra, nè il mare, nè tutto ciò che

è in loro, magnifica tanto questa gloria, come la fede, e lealtà, e forza de' Martiri, la quale intendarassi più chiaramente, quando giungeremo a trattar del terribile de' tormenti, con che i Santi Martiri furono cruciati; e della fede, e costanza degna di stupore, che fù in loro. Ora se questo solo tanto maraviglioso frutto bastava ad essere bene impiegata la passione del Salvatore, quanto più, aggiugnendosi a lei la distruzione della Idolatria, la vocatione delle genti, la santificazione di tante migliaia di anime, le quali per gli meriti suoi furono santificate; insieme con tutti questi frutti dell' Albero della Croce, de quali qui habbiamo fatto menzione?

Il Decimono non frutto dell' albero della Croce, che è l'esserj ridotto per lei il Mondo alla fede, & obbedienza del suo legittimo Rè, e Signore.
Cap. XXV.

R Estaci un' altro frutto singolare dell' Albero della Croce, (al quale si ordinano tutti quelli, che fin qui habbiamo riferiti) ch'è l'esserfi per lei ridotto il Mondo alla fede & obbedienza del suo legittimo, e vero Rè, e Signore, contro del quale s'era sollevato, e ribellato. Accioche questo meglio s'intenda, bisogna ridurre alla memoria una cosa di grande consideratione, e divotione, che io trattai in altra parte; la qual' è, che tutta questa tanto grande, & ammirabile fabrica del mondo, con la grandezza, e moltitudine de' Cielì, e delle stelle, (la cui grandezza rende stupefatti tutti gl'intelletti) fù creata per il solo servizio, e cibo dell' huomo. Percioche non era ragionevole, che fosse creata per le bestie, poichè non havevano conoscimento del suo Creatore, nè anco per gl'Angeli, che sono spiriti puri, e così non hanno necessità di luogo corporale, ove stiano, nè di cibi corporali co' quali si sostentino; e molto meno per il Signore loro, poichè ab eterno fù per infiniti secoli senza il servizio di questo mondo; e bestemmia sarebbe il dire, che gli mancasse allora alcuna cosa di quelle che al presente ha. Resta dunque, che per il servizio, e nutrimento dell' humano corpo fosse creata questa sì grande casa, e reale palagio, e che per lui si governa sempre. Di modo, che il modo fù creato per l'huomo, ma l'huo-

l'huomo per Dio, accioche per il beneficio & ordine delle creature (che furono create per suo nutrimento, e servizio) conoicesse il suo Creatore, e lo servisse & amasse come tale . Ove per incidenza dirò un'altra cosa (benchè non serva tanto a questo proposito) & è, che poichè tanto stimò Dio il corpo dell' huomo, che per suo servizio fece questo sì grande, e maraviglioso teatro, e per lui lo governa tanti milla anni sono, non è gran cosa, che per il bene dell' anima sua (che senza paragone è più nobile del corpo) scendesse dal Cielo alla terra, e spendesse trenta tre anni nel suo rimedio. Ma tornando al proposito nostro, essendo creato questo mondo per servire l'huomo, e l'huomo per servire il suo Creatore, adempiendo l'huomo questo ufficio, tutto il mondo era bene ordinato, perochè rimaneva nello stato & ordine, in che il nostro Signore Iddio lo pose quando lo creò . Ma ribellandosi l'huomo a Dio, e facendosi vassallo, e servo del Demonio suo nemico, tutto il mondo restava disordinato, poichè le creature, che avevano a servire all' amico, e figliuolo di Dio, servivano al suo nemico : & in caso tale non vi era bisogno di mondo, poichè non servia al fine, che Iddio l'avea creato . Per questa cagione diciamo, che sollevandosi, e ribellandosi l'huomo da Dio, non solo egli, ma tutto il mondo rimase scompigliato, e sconcio . Poniamo un' esemplo . Chiara cosa è, che se il Governatore d'una Provincia, posto dal Rè, si solleva contra lui, e li sudditi lo servono, & obbediscono, come vero Signore, e l'accompagnano con l'arme; con ragione diciamo, che tutta la Provincia è rivolta, poichè obbedisce, e serve il Tiranno che sollevossi . Egli è parimente manifesto, che l'huomo fu costituito da Dio per Signore di queste creature inferiori, come dice il Salmista : *Tutto le cose, Signore, faceste soggetto a piedi dell' huomo ; la pecora, i buoi, e le bestie del campo, gl' uccelli dell' aere, e i pesci del mare* . Or essendo questo Governatore fedele, e leale a Dio, tutte le creature parimente sono tali, perochè servono chi ordinò Iddio, che servissero ; ma per il contrario se l'huomo si ribella, & è fellone, e disleale contra il commune Signore, indignissima cosa è che le creature di Dio servano il traditore, e nemico di Dio ; & in quanto a lui,

le fa tutte traditrici, e contrarie Dio, poichè servono, e militano sotto la bandiera del suo capitale nemico . Et oltre a ciò perseverando il mondo in questo stato, non conseguia Iddio il fine, che intendea, quando lo creò, cioè la sua gloria per mezzo dell' huomo ; & era mal impiegata, e senza proposito, sì la creatione del mondo, come il suo governo . Percioche a qual fine haveansi a muovere i Cieli con tanto ordine, e compasso, e fruttare la terra, e correr le acque, & obbedire gl' animali della terra, i pesci del mare, e gl' uccelli dell' aria ; servire il Sole, la Luna, le Stelle, e le pioggie, e la ruggiada del Cielo all' huomo, se tutto ciò era un provvedere di vettovaglia, e d' arme al ribelle, e nemico di Dio, e collegato co' l demonio suo auverlarlo ? Per questa cagione dunque non conveniva alla gloria della bontà, e sapienza di Dio, il nutrire, nè governare il mondo, perseverando l'huomo in questo stato ; poichè questo era un sostentare il suo nemico, e far guerra a se medesimo . Onde si conchiude, che ridotto l'huomo all' obbedienza, & al servizio del suo vero Rè, e Signore, tutto il mondo, (come dicemmo) resta riformato, e posto nell' ordine, che assegnogli il Creatore . Et a questo soggiungo, che quantunque nel mondo non fosse più d' un' huomo buono, era molto bene impiegato, che tutta la machina dell' universo perseverasse nel suo corso ; accioche non mancasse ad un buono il necessario della sua vita, benchè a conto suo godessero i rei di questi benefici ; perochè questo, e più si deve alla gloria, e dignità del buono ; poichè vediamo tanti beni havere fatti Iddio a figli di Lot, e d' Esaù, quantunque fossero idolatri, per l' amore de' loro predecessori . E navigando l' Apostolo in un navilio di Gentili, e levandosi un' aspra tempesta, (ove tutti già teneansi per perduti) mandogli a dire Iddio per un' Angelo, che tutti arriverebbono a salvamento, per l' amor di lui . Di maniera che accioche non perisse un buono, volle il Signore, che godessero li cattivi del beneficio, che a lui faceva .

Or riassumendo al presente le cose dette, essendo, per mezzo della Redenzione di Christo, stati non un solo buono, ma molte migliaia di buoni (come nel trattato precedente dichiarammo) con ragione

gione diciamo; che la sua venuta fù riparo del mondo tutto, quantunque non tutto esso ferva il suo Creatore; perocchè bastano i buoni, che sono stati, e sono in lui, acciò che si dica, che il mondo fosse riformato da lui: poſciachè ridotto l'huomo al ſervigio del ſuo Signore, tutto il mondo fù ridotto in lui.

Per la qual coſa appare manifestamente, non eſſere ſtata coſa indegna di quella immenſa bontà, il fare ciò che fece, per riparo di quello sì grande mondo, e così bello, che credè; cioè per la ſalute di tutti li ſecoli preſenti, paſſati, e futuri; perocchè a tutti toccò parte di queſto rimedio. Il che apparirà etiandio più chiaro, ſe conſidereremo la dignità dell'huomo, il quale auvengache ſecondo la condizione del corpo ſia tanto baſſa creatura; tuttavia ſecondo la dignità del ſine, per il quale fù l'anima ſua creata, non è minore de' gl' Angeli, come più avanti vedremo.

Il frutto vigeſimo dell' albero della Croce, che è la beatitudine della gloria.

Cap. XXVI.

REſtaci ora a dichiarare l'ultimo frutto dell' albero della Croce, ch'è la beatitudine della gloria, alla quale (come ad ultimo ſine) ſi ordinano tutti li frutti delle virtù, che fino a qui habbiamo veduto. Perciochè tutti eſſi ſono come gradi, per i quali montiamo a quella celeſte Gieruſalemme; e conforme alla qual coſa, dice il Salmiſta favellando de' giuſti, che andran caminando di virtù in virtù, fino al Dio de' Dei in Sion.

Queſto bene così grande è frutto dell'albero della Croce, poichè è coſa manifeſta, che queſto gran bene, e tutti gl'altri, che a lui ſi ordinano, ci furono conceduti per li meriti di Chriſto noſtro Salvatore, mediante il ſacrificio della ſua paſſione. Il che teſtifica l'Apoſtolo nell'Epistoſta ſcritta a gl'Eſeſi con queſte parole memorabili: *Benedetto ſia Iddio, & il Padre di noſtro Signore Gesù Chriſto, il quale ci benediſe per Chriſto in ogni ſorte di benedizione ſpirituale; acciò che godeſſimo in Cielo con lui, ſi come per lui ci eleſſe avanti la creazione del mondo; affinché ſoſſimo Santi, e liberi d'ogni macchia di peccato nel ſuo coſpetto, mediante la carità; il quale ab eterno determinò di farci ſuoi figli adottivi per li meriti di ſuo figliuolo, ſe-*

condo il propoſito della ſua volontà, per gloria, e lode della ſua gratia; per la quale ci fece coſi grati per mezzo del ſuo amato figlio, per il quale conſegnammo la redenzione, & il perdono de' noſtri peccati. Nelle quali parole ſi vede, che tutt' i beni ci vennero per queſto mezzano, che il Padre Eterno ſi compiacque darci. Talche per lui acquiſtiamo la redenzione, per lui la riconciliazione co' l' Padre, per lui la ſodisfattione de' noſtri debiti, per lui il perdono delle noſtre colpe. Egli ci aperſe le porte del Cielo, egli tolſe via la ſpada, che vietava l'entrata del Paradifo, egli ſquarciò il proceſſo de' noſtri peccati. Per lui ſummo eletti, avanti che creati, per eſſere puri, e mondi nel coſpetto divino; per lui adottati per figli, e legittimi heredi del ſuo Regno, e per lui ſummo predeſtinati, & eletti per dover eſſere beati; e per lui finalmente ſi manda ad effetto queſta predeſtinatione, e determinatione di Dio, concedendone la poſſeſſione del Regno del Cielo. E quello è quello, che il noſtro Salvatore dichiarò a Nicodemo, allorchè gli diſſe: *Si come Moſè levò in alto il ſerpente, così conviene, che ſia levato il figlio dell' huomo: acciò che ognuno, che in lui credeſſe, e credendogli lo ammaſſe non non perisca, ma conſegna la vita eterna.* E per l'eſſere levato in alto, intende qui l'eſſere poſto in Croce, e ſacrificato in lei, perocchè per il merito di queſto ſommo ſacrificio ſi aprirono (come dicemmo) le porte del Cielo, e ci ſi dà la vita eterna. Per la qual coſa non voſſe la Divina giuſticia, che ſi apriffero queſte porte ne' paſſati tempi, nè anco a ſedeli eletti, & amici ſuoi; ſi per non eſſere offerto queſto sì grande ſacrificio, e ſodisfattione del commune debito della generatione humana; come anco per dare il Padre Eterno ad intendere, che per il merito di ſuo figlio ci ſi concedeſſe queſto bene sì grande. Perciochè era coſa giuſta, che colui il quale guadagnò la gloria per tutti, godeſſe prima delle ſue primitive, che gl'altri. Per la qual coſa chiama S. Giovanni queſto Signore primogenito de' morti, per eſſere itato il primo, che frà tutt' i mortali godeſſe il frutto della riſurrettione. Dopo la qual riſurrettione molti di que' tanti Padri, che a' pettavano quel giorno. E così dice l'itelleſo Signore nel ſalmo, favellando con ſuo Padre: *Mi ſtavano aſpettando i giuſti, acciò che mi diſſi il meritato guiderdone.*

On.

Sal 83.

Eſe 1.

Gio. 1.

Sal. 141.

Onde seguita, che ove sarà il capo, starranno le membra ancora, & ove starà il corpo, ivi si congiungeranno le Aquile: e così adempirassi quella petitione del Salvatore, il quale parlando co'l suo eterno Padre, dice per S. Giovanni: *Voglio Padre, che siano meco, ove io starò, qualunque mi desti, accioche veggano la gloria* (cioè la gloria) *che mi desti?* Or quanto grande sia questo frutto dell'albero della Croce, per cui dassi la beatitudine della gloria eterna, chi potrà esprimere? posciache dice l'Apostolo, che occhi non videro, nè orecchie udirono, nè cuore humano potè comprendere la grandezza de' beni, che Iddio hà apparecchiati a coloro, che l'amano. Solamente puossi dire, che questo è un bene universale, il qual comprende tutti li beni, che il cuore humano può desiare; e per questa cagione ora non spenderemo parole in manifestar la sua grandezza, massimamente havendo fatto questo in altra parte. Solamente dirò, che l'eccellenza del beneficio della nostra Redenzione non si può interamente conoscere in questa vita, infino a che perveniamo all'altra; nella qual godendo per infiniti secoli, immensi beni, vedremo chiaramente, ciò che dobbiamo a questo Signore, che con tanti suoi dolori ne comporò, e ne fece meritevoli di questo riposo. Al quale conoscimento ci ajuteranno quei pretiosissimi segnali, che rimasero ne' piedi, e nelle mani, e nel costato del Salvatore, accioche intendiamo, che quelle pregiatissime piaghe furono le porte reali, per cui entriamo nel Regno de' Cieli.

Ma frà tanto che questo auenturoso giorno si vada prolungando, non dobbiamo cessare di ringraziar il Redentor di questo sommo beneficio. Per la qual cosa dobbiamo considerer tre cose, cioè quel che ci diede, il mezzo co'l qual lo diede, e la causa perche lo diede. Quel che ci diede, fù questo sommo bene, che habbiamo detto; il quale comprende universalmente tutti li beni: il mezzo co'l quale ne lo diede, fù meritandolo, e comprandolo per il pretio inestimabile del suo sangue, e d'altri sinifurati travagli, che in questo mondo pati. Ma la cagione dell'uno, e dall'altro furono le vicie della sua misericordia, per le quali hebbe a bene visitarci, venendo dall'alto; poiche (come dice Sant' Agostino)

non lo tirarono dal Cielo alla Terra i nostri meriti, ma li nostri peccati. Il che ci rappresenta quella miltieriosa pietra di Daniele, che fù tagliata dal monte senza mani, perche non venne dal Cielo alla Terra per li meriti nostri.

Dan. 2.

Questi sono, Christiano Lettore, li frutti dell'albero della Croce, e di quella bella palma, ove la Santa Sposa (che al principio habbiamo proposta) desiaua salire, per coglier di questi frutti di vita. Ma con loro ve ne sono altri innumerabili, che non si possono spiegar con parole: perche tutti li beni spiritali, tutt'i rimedi, e foccori, e le medicine, che le anime ricevono, da questo glorioso albero scaturiscono. Per la qual cosa a gran ragione esclama S. Giovanni Grisostomo in un sermone, che fà della Croce, così dicendo: La Croce è speranza de' Christiani, risurrettione de' morti, guida de' ciechi, bastone de' zoppi, consolazione de' poveri, freno de' ricchi, distruzione de' superbi, tormento de' rei, trionfo contra li demonj, governatrice de' giovini, regimento de' naviganti, porto di coloro, i quali corrono periglio di naufragio, e muro de' gl' assediati. La Croce è Padre de' gl' orfani, difesa delle vedove, consiglio de' giusti, riposo de' tribolati, guardia de' piccioli, lume di coloro, che dimorano nelle tenebre, magnificenza de' Regi, scudo de' poveri, sapienza de' semplici, liberta de' servi, e Filosofia de' gl' Imperadori. La Croce è bando, ò publico grido de' Profeti, predica de' gl' Apostoli, gloria de' Martiri, altinezza de' Monachi, castità delle Vergini, & allegrezza de' Sacerdoti. La Croce è fondamento della Chiesa, distruggimento de' gl' idoli, scandalo de' Giudei, perdizione de' cattivi, fortezza de' fiacchi, medicina de' gl' infermi, paue de' gl' affamati, fonte de' gl' assetati, e veste de' nudi. Questi titoli tanto gloriosi attribuisce il detto Santo all'albero della Croce, affine di rappresentarci con loro l'efficacia della sua virtù. Per la qual cosa a gran ragione lo paragona la Sposa alla pianta nomata Nardo, che di sè dà balsamo: Percioche ove noi leggiamo: *Racemo di Cipro è il mio amato, nelle vigne di Engaddi*, in vece di *Racemo*, legge Sant' Ambrogio *Nardo*, che è un' arborescello, il qual nasce in queste vigne; e (come dice il Santo medesimo sopra questo passo) è di questa qualità, che essendo punto, man-

Cant. 1.

da fuori di se gocce di un balsamo , ò
liquore odorato molto . Il che convenien-
tamente attribuisse questo Santo a Chri-
sto messo in Croce, il quale stando ivi fe-
rito con chiodi, battiture , e spine , ci
diede il balsamo soavissimo , & odoratissi-
mo della gratia , e della redentione ; del
perdono de' peccati , e di tutti gl' altri
frutti di vita , che qui habbiamo riferiti .
Per la qual cosa il Santo medesimo sopra
il Sal. 36. dichiarando quel passo di San
Giovanni (*Quel che fù fatto , in lui era
vita*) dice , che in Christo è una cosa ,
che non fù fatta , che è la sua gloriosa di-
vinità ; & un'altra che fù fatta , & è la
sua santa humanità . Or di questa dice ,
che quello , che fù fatto in lei , era vita .
Perche la carne , che fù in lui fatta , è vi-
ta , e le ferite che furono fatte in lui , sono
vita ; e gli scherni , che furono fatti in lui ,
sono vita , e la vendita , che fù fatta in lui ,
è vita . Peroche essendo venduto da Giu-
da , e comperato da Giudei per la morte ,
fummo ricomperati per la vita . Or que-
sta è la vita , che fù fatta , questa è la vita ,
che apparve al mondo ; perciocche quel-
lo ch'era avanti ogni principio , nacque
in tempo , per essere vita de' mortali .
Quest'è quel grano , del quale il medesi-
mo Signore disse : *Se il grano del formito ,
cho cade in terra , non muore , egli solo rima-
ne ; ma se sarà morto , renderà molto frutto* ;
non un solo , ma tutti quelli che infino
qui habbiamo riferiti ; con altri , che da
lingua humana possono essere numeri-
ti . E conforme a questo scrive Sozome-
no (uno de gli tre historici dell' historia
Tripartita ,) che un'huomo nobile chiama-
to Probiano pativa la crudele infermità
della gota , a che non fanno li medici ritro-
var rimedio ; & andando alla Chiesa di S.
Michiele (ove si faceano molti miracoli)
là di lei libero , apparendogli questo
glorioso Arcangelo . E fù così , che ef-
fendo prima pagano , convertissi , ma
non del tutto ; ma gl' apparve il medesi-
mo Arcangelo , e mostrògli il segno
della Croce , che ora è nell' Altare della
detta Chiesa di S. Michiele ; affermando-
gli , che dappoi che Christo fù crocifisso
in lei , tutto ciò che Iddio ha fatto per
salvare , e rimedio del genere humano ,
fù fatto per virtù di questa Croce , degna
di essere adorata .

Or che resta al presente , se non che
considerando per una parte tutti questi
fatti ammirabili , li quali si colgono dall'

Granata Simbole della Fede .

albero della Santa Croce ; e per l'altra la
ineffabile clemenza del Salvatore , che
per un mezzo di tanta humilità , e di tanto
travaglio , ci volle far tanti beni , impieghia-
mo tutta la vita in rendergli grazie di quel
che ci diede , e vie più per il mezzo per
il qual ce lo diede , che fù facendosi sog-
getta quella Sovrana Maestà a tante , e
si grandi ingiurie , le quali dichiara Sant'
Agostino con queste parole : Fecesi hu-
mo il Fattore de gl' huomini , e venne a
nurrirsi di latte colui , che regge le stel-
le , accioche in questa guisa il pane havef-
se fame , e la fonte patisse sete , & il lume
dormisse , e quello , ch'era via , si stan-
casse , e la verità con falsi testimonj fos-
se accusata , & il giudice de vivi , e de'
morti fosse ingiustamente giudicato , e
la innocenza fosse con flagelli castigata ,
& il racemo , ò grappo fosse di spine co-
ronato ; e colui ch'era fondamento del
mondo , fosse appeso ad un legno , & il
poter di Dio fosse indebolito , e la salu-
te , ferita ; e la vita , morta . Infino a qui
sono parole di Sant' Agostino . Ma Euie-
bio Emisleno dichiara la grandezza di
questo beneficio , facendo comparation di
questo beneficio della Redentione
con quello della creatione ; e così dice :
Discese il figlio di Dio dal Trono alto del
Cielo a visitar noi , che stavamo in Terra .
Ricevette i nostri mali , per farne par-
tecipi de' suoi beni ; ove potremmo inten-
dere , quanto amò il servo suo avanti la
colpa , poiche così lo glorificò dopo la
sua caduta ; di modo che più ci restiui la
sua gratia , di quello che la natura ci havea
dato . Grande segno d'amore , che heb-
be Iddio all'huomo , fù , quando frà li prin-
cipj del mondo il servo ricevette l'imagi-
ne del suo Signore . Ma molto mag-
gior cosa fù , che nel progresso del mondo
il Signore ricevesse l'immagine del servo .
Grande fù il beneficio , che il pietoso Si-
gnore infondesse da se lo spirito della vi-
ra nel corpo della sua creatura : Ma fù
misericordia maggiore , che nel benefi-
cio della redentione , non solamente die-
de le sue cose , ma anco diede se stesso .
Gran cosa fù l'haver voluto questo Si-
gnore , che io fossi opera sua ; ma molto
maggiore fù , che il Signore della ma-
està si facesse prezzo mio ; poichia che tanto
copiosamente ricomperò l'huomo , che il
medesimo Dio si diede per lui . Molto fù
quello , che la malitia del demonio ci tol-
le , ma fù vie più ciò che la gratia di Chri-
sto

C c

fio

sto ci restitui. Finalmente grande fù la larghezza del Creatore, quando l'huomo nuovamente nato dal fango della terra fù posto ne' diletti del Paradiso: ma fù gratia maggiore il cavarlo dal profondo dell'inferno, e trasportarlo al Regno del Cielo. Il detto qui sopra è di Eusebio. Ma perche la notizia di questo sommo beneficio è un'incitamento, e stimolo grande all'amore di Giesù Christo, (nel quale consiste ogni nostro bene) parvemi, che dopo l'haver trattato de' frutti dell'albero della Croce, fosse convenevole il produrre nel mezzo qui alcune delle princi-

pali figure, con le quali lo Spirito Santo dal principio del mondo in tutt' i secoli passati, & in tutti li Patriarchi, e sacrificj, volle in una maravigliosa maniera effigiarci, e dissegnarci il misterio di Christo. Peroche queste figure servono per dichiarar la grandezza di questo beneficio, & anco della carità, con che ci amò questo Signore. Alcune delle quali in guisa tale sono figure, e tanto al vivo rappresentano questo misterio, che più sembrano profetie, che figure, ò historie di cose passate; come si vedrà nel progresso dell' opra.



TRATTATO S E C O N D O,

NEL QUALE SI RAGIONA DELLE Figure di Christo.

*Dello Figure, che ne gl' antichi tempi rappresentarono la venuta, & il misterio di Christo.
Cap. XXVII.*



On si contentò lo Spirito Santo di tante profetie, e segni, che precedettero il misterio di Christo, ma volle etiamdi rappresentarlo fin dal principio del mondo in tutti li Patriarchi, e sacrificij, & in tutte le cose del Testamento vecchio, le quali, (come dice l'Apostolo) erano figura delli misterj del nuovo. Questa è materia molto copiosa per esservi molte figure, & havere ciascheduna di loro molto che ponderare, e considerare in lei; tanto che alcune persone devote meditano la vita, e passione del nostro Salvatore, procedendo con queste figure, e cavando il mele della soavissima divotione, riserrato nel favo di queste figure. Questo esercizio (secondo Filone nobilissimo scrittore Platoneo) haveano i fedeli, che dimoravano in Alessandria (i quali menavan santissima vita) di cui afferma, che intendevano le Sante Scritture, non solamente in quanto suona la lettera, ma etiamdi considerando il senso spirituale di loro; peroche giudicavano della legge, come di qual si voglia animale, ehe ha corpo, & anima. E così diceano, che la lettera della Santa Scrittura era come il corpo, che alla vista si rappresenta, ma che questo corpo havea la sua anima, che è il senso spirituale; il quale trovavano, penetrando fortilmente, come per una vetriata, li maravigliosi secreti della Santa Scrittura. Per la qual cosa è da sapere, che la Santa Scrittura sola

hà questa prerogativa, & eccellenza frà tutte le altre; peroche nelle altre, le parole dichiarano la intentione, & il sentimento di colui, che le scrisse, overamente profetizzò: ma nelle Sante Scritture non solo le parole, ma etiadi le cose medeme espresse per le parole, hanno il loro significato differente da quello, che suonano le parole. Perche Iddio (nelle cui mani stà il processo, & il caso di tutte le cose) le ordina, e disegna in guisa tale, che habbino il suo proprio significato; come vedrassi nelle figure seguenti. E ciò che così si rappresenta, è quello, che chiamiamo senso spirituale.

Hassi ancora a por mente, che in queste figure di Christo, le quali appartengono al senso spirituale, che chiamano Allegorico, communemente si rappresenta il beneficio, e rimedio, che ci venne per lui; ma in alcune, oltre a ciò, ci si dichiara quello, che dal canto nostro dobbiamo fare, affinche ci si applichi la virtù di questo rimedio. E conviene, che il discreto Lettore ponga gl' occhi in amendue le cose: peroche se tutto s'impiegasse nella consideratione sola del rimedio, diventerebbe neghittoso, e trascurato, abbandonando tutta la sua salute sopra le spalle, e fatiche di Christo, & obbiandosi della parte de' travagli, che a lui tocca: ch'è l'inganno de' gl'huomini perduti, e senza anima. E quantunque siano queste figure prove, & argomenti efficaci, e sufficienti a provar il misterio di Christo, servono tuttavia grandemente per darci più chiaro conoscimento del beneficio inestimabile della nostra Redentione: il qual conoscimento quanto è maggiore, tanto ci dà maggiori motivi a tutte le virtù; e special-

C c 2 men-

mente a due molto principali, che sono speranza, & amore. Perche chi hò io ad amare; in chi hò io più da sperare, che in un Signore, che tanto bene mi fece? tanto mi amò? e tali viscere di bontà, e di misericordia mi scoperse, come fù il morire per me? Ora a tal fine volle lo Spirito Santo, che si rappresentasse questo sommo beneficio in tutte queste figure; e per questo medesimo qui lo riferiremo.

Presupposto questo picciolo proemio, tratteremo qui non di tutte le figure di Christo (perche farebbe cosa infinita, essendo tutto il testamento vecchio figura del nuovo) ma d'alcune più principali; e ciò con ogni brevità. Perche lo scrivere quanto vi è che ponderare in ciascuna figura, farebbe tema diffusivo molto; onde non farò qui altro, che segnare brevemente le cose, lasciando il dilatare, e pensare di loro al discreto, e pietoso Lettore. E quantunque alcune di queste figure si siano dichiarate nelle nostre Prediche, e Sermoni; con tutto ciò fù necessario ripetere qui alcune di loro, accioche non restasse questo argomento imperfetto, e manco, se in lui mancassero le figure, che insieme con le Profetie fervono a questo misterio. Alcune delle quali in materia tale lo rappresentano, che più sembrano Profetie chiare, che figure.

Figura della formatione di Eva.

Trà le quali la prima, e più antica, è la formatione della prima femina, in cui quel sovrano Signore, al quale tutte le cose sono presenti) avanti anco il peccato rappresentò il rimedio, che haveva da venire per Christo. Percioche come la Sacra Scrittura riferisce, volendo formare questa femina, fece adormentar' Adamo, e cavogli una costa; in luogo della quale pose carne; e di quella costa formò la femina, e condussela ad Adamo, il quale disse: *Questo è osso della ossa mia, e carne della mia carne. Per questa lascierà l'huomo il Padre, e la madre, e sarà unita con sua moglie, e saranno due in una carne.* Or qual' huomo sarà tanto rozzo, che non pensi essere misterio questa formatione della femina? Percioche se Iddio credè l'huomo della terra, perche non credè la femina del medesimo elemento? e già che questo non

voleva, a che proposito la forma della costa dell' huomo? E poscia che le toglieva la costa, perche non gliene pose un'altra in luogo di quella, ma riempi quel vuoto di carne? Essendo Iddio sapienza infinita, chiara cosa è, che nulla di questo fece senza proposito, e senza misterio. Qui dunque primieramente ci rappresentò la formatione della Chiesa, tolta dal lato di Christo; percioche dormendo egli nel letto della Croce, il sonno della morte, gl'aperse il costato con una lancia; dal quale scaturì acqua, e sangue; il sangue per il riscatto della nostra schiavitù; e l'acqua per purificare le nostre anime; il che si opera, mediante la virtù de' Sacramenti, che quindi nacquerò, i quali danno alla Chiesa l'essere spirituale, che hà, mediante il quale si ella sposa amatissima di Christo; e la causa di questo amore è il vedere se medesimo in lei, ch'è il mirare il suo medesimo spirito, e la sua gratia, & il vedere, che uscì del suo proprio costato: perche si come quel primo huomo amò sua moglie con grande amore, havendo inteso per rivelatione di Dio, ch'era uscita della sua sostanza: così Christo amò la Chiesa con amore incomparabile, per vedere, ch'ella ancora procedette da lui; perche non l'ama come cosa straniera, e da lei lontana; ma come cosa, che gl'è venuta fuori delle viscere. Per la qual cosa intenderemo la grandezza dell'amore, che Christo porta alla Chiesa, & all'anime tutte, che sono in gratia. E perciò l'Apostolo dichiarando questa figura, disse: *Questo Sacramento è grande; intese di*

Efe. 5.

Christo e della Chiesa sua sposa. E non è meno da considerar, che in questa formatione si pose nella femina osso forte, e nell' huomo carne debole, per significare, che la fortezza, che hà la Chiesa, le venne da Christo: e la debolezza, che vediamo in Christo, gl'è venne dalla Chiesa, cioè dalla nostra debole humanità. E perciò li Martiri andavano coraggiosi alla passione, per quello che havevano da Christo: e Christo temè avanti la sua, per mostrare la debolezza, che dalla nostra parte havea.

Gen. 2.

Dcl.

Della morte di Abel.

Dopo questa figura segue incontenente l'altra della morte dell'innocente Abel, il quale fu ammazzato da suo fratello Cain; e la causa dell'homicidio fu (come dice San Giovanni) perchè l'opre sue erano cattive, e quelle del fratello buone; di modo che l'invidia fu la cagione di questo sì crudel macello. Or in questa maniera il popolo Giudeo, (fratello di Christo, secondo la carne) gli procurò la morte, perchè la dottrina, e santità della vita sua condannava la mala vita de' suoi nemici. Ma si come il sangue di Abel innocente mandava fuor vocia a Dio, chiedendo giustizia: così il sangue di Christo, benchè chieda misericordia per li veri penitenti, & humili, chiede anco giustizia per coloro, che non credono, e sono rubelli. Ma vediamo, qual fu la giustizia, e sentenza di Dio. La sentenza fu il dire a Cain: *Andrai sparso, e come fuggitivo sopra la terra, che aprì la bocca, e ricevette il sangue del fratello tuo sparso da te.* Quella sentenza di Dio la vediamo messa in esecuzione al di d'hoggi in quella parte de' Giudei, che rimangono nella sua incredulità; i quali dispersi per tutte le sue nazioni, & in terre de' Turchi, e de' Mori, e di Gentili, e di Christiani, senza Rè, nè Sacerdote, nè tempio, nè Repubblica, ne terra che sia loro. In che si discerne chiaro il compimento di quella maleditione, che essi medesimi chiamano sopra te al tempo della Passione del Salvatore, dicendo: *Il sangue suo sia sopra noi altri, e sopra li nostri figliuoli.* La qual maleditione è una sorte di miracolo, e di Profetia, che ha corso, e corre per tutte l'età, e per i secoli tutti. Percioche le altre Profetie si adempirono una volta nel suo tempo, ma questa si adempie continuamente.

Figura di Noè.

Altra figura fu Noè, il quale dopo il diluvio piantò una vigna, e bevendo del suo vino, si inebriò, e cadè in terra, di maniera tale, che rimase nudo. Il che vendendo il minore de' suoi tre figli, l'andò a dire a suoi fratelli, non senza riso, e beffa di vedere così caduto il vecchio. Allora li due figli maggiori, prendendo un mantello sopra le loro spalle, & andando con lo

schiene volte innanzi al Padre, lasciarono cadere il mantello sopra il Padre ignudo, e così honestamente la di lui nudità coprirono. Or essendo svegliato Noè da quel sonno, & havendo saputo quello, che li tre figli havevano fatto, diede la maleditione al figlio minore, e beneditione a gli due, che l'haveano coperto, & honorato. Questo santo Patriarca (che conservò il mondo nell'arca di legno, che fabbricò) ci rappresenta il figlio di Dio, che nel legno della Croce salvò, e ricomperò il mondo. Di questo Noè, quando nacque dissero i suoi Padri: Questi ci consolerà nella fatica della terra, che fu maledetta dal Signore; il che molto più appartiene a Christo nostro Salvatore, che è unico rimedio, e consolatione de' travagli, e delle miserie di questo esilio, a cui fummo condannati. Or questo spirituale Noè piantò una vigna. Quella vigna (come dice Esaja) fu la casa d'Isdraelle, la quale havendo da render uve, diede agresto, cioè frutti amari, & insipidi: e così questa vigna inebriò il Signore, che la piantò, co' vino della passione. Il quale dormendo nella Croce il sonno della morte, restò ignudo: perchè allora con la sua morte si scopersse la bassezza della natura humana, che per noi altri havea presa. In questo tempo lo sventurato Cam, figlio minore, (che rappresenta il popolo de' Giudei) schernì suo Padre, come fecero i Farisei, e li Pontefici, i quali al tempo, che il Salvatore era nudo nella Croce, crollando il capo, diceano: Altri fece salvi, e se stesso non può salvare. S'egli è Rè d'Isdraelle, discenda dalla Croce, e crederemo in lui. Ma gl'altri due figli di questo Patriarca, che sono li due popoli de' Giudei, e Gentili, che riceverono la fede, e conobbero questo Signore, velarono quella nudità di suo Padre, credendo, e confessando, che quella passione non era difetto, ma sacramento, e rimedio del genere humano. Maledisse Noè il figlio minore, (che rappresenta la persona de' Giudei) condannandolo a perpetua servitù: il che vediamo adempito fino ad hoggi in questa parte di popolo, che tuttavia rimane nella miscredenza sua; la qual vada dispersa per il mondo, vivendo in miseria grande, e servitù. Ma per il contrario gl'altri che lo honorarono, rappresentano il popolo fedele d'amendue le

Gen. 4.

Mat. 27.

Girandola Simbolo della Fede.

Cc 3 na

nationi, che sono Giudei, e Gentili; e la benedittione che loro dà, è il fargli in questa vita partecipi della provvidenza, e gratia, e nell'altra di perpetua felicità, e gloria.

Del sacrificio di Abramo.

Altra figura maravigliosa fu il sacrificio di Abramo, il quale per comandamento di Dio andava ad un monte per sacrificar suo figlio. Ma al tempo del sacrificio, comandogli Iddio, che tenesse la spada ferma; perocchè già con questo havea dichiarato la finezza della sua virtù, & obbedienza. Or per questo nobilissimo sacrificio promise Iddio al Santo Patriarca sotto un solenne giuramento, tanti figli, quante sono le Stelle del Cielo, e l'arene del mare; perocchè suole Iddio pagare i servizj, che se gli fanno. Che ritratto è questo tanto bello, in cui quel pittore del Cielo disegnò il misterio della nostra Redenzione? Perocchè prima qui si rappresenta, che si come per il merito di quel sacrificio tanto notabile promise Iddio al Patriarca Abramo sì grande numero di figli; così per quel divinissimo sacrificio di Christo, offerto nell'altare della Croce, per obbedienza del Padre Eterno, gli furono promessi innumerabili figli, non secondo la carne, ma secondo lo spirito; i quali partecipando della virtù dello spirito suo, imitassero la purità della vita sua. E quello è quello, che significò il Profeta Esaja, quando disse, che se questo Signore offerisce la vita sua per il rimedio de' peccati, vedrebbe figli di lunga età (cioè spirituali figli di tutte le età del mondo) e la volontà del Signore sarebbe inviata di sua mano. Or questo è il giorno di Christo, il quale (come dice egli nel Vangelo) vide Abramo, e rallegrossi in vederlo, perocchè conobbe il frutto ineluttabile, che da lui havea a seguire. Nè meno è dolce cosa il considerargli la maniera, con che andavano al monte Padre, e figlio; perocchè il Padre portava il fuoco & il coltello per sacrificar il figlio; & il figlio le legna, in cui havea da essere sacrificato. Or che è questo, se non rappresentarci qui l'immagine, e le cagioni della passione del Redentore? Il coltello, & il fuoco, che sono altro, se non la giustizia, e l'amore? Queste due virtù contenevano nel petto

del Padre Eterno, ciascheduna in suo essere. Conciosia che la giustizia diceva, che castigasse il peccatore; e l'amore, che gli perdonasse. Or queste due virtù ridulse a concordia il figlio di Dio, offerendo la sua morte non dovuta, per quella che tutto il genere humano dovea; & in questa maniera il peccato restò castigato, & il peccatore perdonato. Ove è cosa molto divota il mirare quell'humile garzone caminar per quella salita del monte, portando sopra gl'omeri suoi le legna, in cui havea ad essere sacrificato; & il contemplare in questa figura con gl'occhi dell'anima il nostro innocentissimo, e clementissimo Iaac che ascende il monte Calvario, portando sopra gli suoi sacratissimi omeri, rotti con tante battiture, il legno della Croce, in che dovea essere crocifisso; in cui andava il peso di tutti li nostri peccati, come dice S. Pietro.

Figura di Giacobbe.

Ma si come questo Santo Patriarca Isaac fu di Christo figura, così anco fu il figliuolo suo Giacobbe, Padre delle dodici Tribù. Il quale vestito di vesti molto ricche, & odorose, e coperto il collo, e le mani di pelli di capretto, offerendo un saporito destinare a suo Padre, e dandogli anco del vino con lui, ricevette da esso una copiosissima benedittione. Perchè sentendo il Santo Vecchio la foavità de' suoi vestimenti, e ricreato con l'odor loro, incominciò a chiedere a Dio per il figlio li beni del Cielo, e della terra; le quali dimande non solamente erano petitioni, ma etiam Profetie di quello, che havea a venire. E fu tanto larga, e copiosa questa benedittione, che non iolo comprese il figliuolo, ma anco tutti coloro, i quali con esso lui fossero collegati. E così alla fine disse: Colui che ti benedirà, sia benedetto; colui che ti maledirà, sia pieno di maledizioni. Questa è l'historia della benedittione. Ma à che proposito rivela lo Spirito Santo queste minute particolarità a Mosè, e volse, che fossero parte della Scrittura, se non ci havebbe voluto rappresentar qui il mistero della benedittione di Christo, a cui tutta la Scrittura si ordina? Or che mangiare è questo tanto saporito, se non quel reale banchetto, che il figlio di Dio offerì al suo eterno Padre nella

men-

11. 11.

Cio. 8.

mensa della Croce, pieno di tutte le virtù? E che vino è questo tanto prezioso, se non la carità del nostro clementissimo Redentore, per la qual si offerse a soddisfare a tutti li debiti del genere humano, co' l' sacrificio della Croce? E che ci rappresenta l'odore soavissimo delle ricche vesti, delle quali Giacobbe era adobbato, se non il piacere, che il Padre Eterno ricevette dal soavissimo odore delle virtù di quel figlio, di cui egli disse: *Questo è mio figlio molto diletto, in cui molto mi compiaccio*? Nè mancano di misterio le pelli del capretto, con le quali Giacobbe andava travestito. Peroche esse ci rappresentano l'immagine del peccatore, con che il figlio di Dio copersse la persona, che era; parendo peccator quello ch'era giusto, e puro huomo colui ch'era Dio vero. Or il merito di quella humiltà sì grande, come fù il prendere quello specchio d'innocenza l'immagine del peccatore, meritò assoluzione, e perdono per tutti li peccatori, se essi dal canto loro si disponessero al riceverlo. Percioche questo Signore non ricevette la beneditione per se solo, ma per tutti coloro, i quali obbedissero a suoi santi comandamenti; come dice l'Apostolo.

Il che dichiara la somma, & il termine di questa beneditione, dicendo: Colui che ti benedirà, sarà benedetto, e colui che ti maledirà, sia pieno di maleditioni. Le quali parole, certa cosa è, che non convengono a Giacobbe, a cui si dissero; ma solo al figlio di Dio, che da lui havea a nascere; peroche chiunque amerà questo Signore, sarà benedetto da Dio, e chi non l'amerà, sarà maledetto, come l'Apostolo afferma.

La lotta etiam di questo Patriarca con l'Angelo, è molto principale, e misteriosa figura dell'opra della nostra Redentione. Di cui si scrive nella Genesi, che passato il fiume Giordano con tutta la sua famiglia, gl'apparve un'huomo, il quale stette lottando con lui tutta la notte infino alla mattina. E vedendo quest'huomo, che non lo poteva vincere, toccolli un nervo delle coscie, ovvero (come altri traslatano) toccò nella larghezza, ò pure ampiezza delle coscie, il qual luogo seccossi, e dissegli: Lasciami, che homai vuole aggiornare. Rispose Giacobbe. Non ti lascerò, se non mi dai la tua beneditione. E l'ubitamente ivi lo bene-

diffe; e domandogli Giacobbe del suo nome, rispose: Perche domandi del mio nome, ch'è ammirabile? Chiamò Giacobbe quel luogo Fanuel, dicendo: Vidi il Signore a faccia a faccia, e fù salva l'anima mia.

Or qual'huomo sarà tanto rozzo, che non vegga questa historia tutta piena di misterio; nella quale non v'è parola, che non tenga il suo significato; il quale dichiara Eusebio Emiseno in questa guisa. Che misterio (dice egli) è questo, che colui il quale è vinto, benedica; e colui che peniava haver vinto, restasse zoppo? Ora per Giacobbe intendiamo il popolo de' Giudei, che da lui cecce, e per l'Angelo, che apparve a Giacobbe, la persona del nostro Redentore. Vediamo qui dunque vinto l'Angelo, che rappresenta Christo; & haver vinto Giacobbe, che rappresenta il popolo de' Giudei. I quali prevalsero contra Christo, quando lo crocifissero. Ma con tutto ciò, essendo questo Giacobbe il vincitore, chiede al vinto, che lo benedica, dicendo: Non ti lascerò, se non mi dai la tua beneditione. Or che misterio è questo, che il vinto in questa lotta sia poderoso di dar la beneditione? Chiamamente si ci mostra qui la eccellenza di Christo, il quale essendo crocifisso, ricomperò gli stessi, che lo crocifissero. Di modo che benedisse, essendo vinto, e liberò, havendo patito, e pregò per noi altri quello che pareo, e ne assolse colui, ch'era stato dannato. Ma che cosa è, che dopo la lotta, Giacobbe ricevendo la beneditione, andò zoppo d'un piè, rimanendogli sano l'altro? Ciò vuol dire che Giacobbe (che rappresenta il popolo de' Giudei) una parte havea da credere, e l'altra non havea da credere. E quello che disse l'Angelo: Lasciami, perche già e' fece il mattino; ci rappresenta, che potè il Salvatore essere vinto dalla morte, ma non ritenuto da lei. E per questo dopo, che fù passata la notte travagliosa della sua passione, promette che incontamente seguirà la mattina chiara della sua gloriosa risurrettione.

*Figura di Gioseffo figlio di
Giacobbe.*

Questo Santo Patriarca hebbe dodici figliuoli, e frà gl' altri un molto ben voluto, e favorito, che fù Gioseffo; nel quale molto al proposito ci rappresenta lo Spirito Santo il misterio di Christo.

Percioche li fratelli di Gioseffo, per invidia, & odio, che gli portavano, per vederlo più amato da suo Padre; andando il garzone a visitargli in campagna, determinarono d'ucciderlo. E per questo prima lo spogliarono di una veste, che gl' aveva fatta il Padre di colori diversi, e finalmente lo venderono a gl' Ismaeliti, che a quella stagione d'indi passavano, per venti denari, che per lui diedero loro. E tingendo la sua veste nel sangue d'un capretto, la inviaron al Padre suo, accioche vedesse se quella veste era di suo figlio. Tutto questo co'l resto che segue, maravigliosamente conviene al misterio di Christo nostro Salvatore.

Percioche primieramente venderono Gioseffo i suoi fratelli per venti denari, e Christo fù venduto da uno de' suoi Discepoli per trenta denari. Gli fratelli di Gioseffo lo spogliarono di quella veste di molti colori, che suo Padre gl' aveva fatta: & i Giudei, ch'erano fratelli di Christo (secondo la carne) lo spogliarono di quella bellissima veste della sua umanità, che il Padre Eterno aveva adornata con la beltà, e con li colori di tutte le virtù. Quelli intinsero questo vestimento di Gioseffo nel sangue d'un capretto, che uccifero; e questi tinsero la veste dell'umanità di Christo co'l sangue, ch' egli sparfe per li peccati del mondo, figurati nel capretto. Stando Gioseffo nel carcere, e due altri huomini prigion con lui, l'uno d'essi giudicò alla vita, e l'altro alla morte. E Christo fece l'istesso co' due ladroni, che con lui erano crocifixi. Quelli posero Gioseffo in un pozzo, e questi misero Christo nel sepolcro dopo crocifixio. Gioseffo uscì vivo di quello pozzo, e Christo risuscitò vivo, e glorioso del medesimo sepolcro. Gioseffo da Ismaeliti fù comperato, i quali lo condussero in Egitto; e gl'Apostoli (che per Christo lasciarono tutte le cose) lo predicarono per tutto il mondo. Fù esaltato Gioseffo in Egitto; e Christo fù creduto

per tutto il mondo. Gioseffo operò che vi fosse grande abbondanza di formanto in Egitto; e Christo riempì il mondo della sua dottrina, che è il vero pane, e vivanda dell'anima. Andavano diverse genti da ogni parte a comperar pane in Egitto, per sostentar la lor vita; così popoli varj, e nazioni del mondo vennero alla Chiefa di Christo, per ricevere la sua religione, e dottrina. Finalmente i Fratelli di Gioseffo, che prima l'havean mal trattato, e venduto, si condussero ad adorarlo, e riverirlo; e così è venuta molta gran parte del popolo de' Giudei a confessar, & adorare Christo dopo la conversione del mondo. Ultimamente i fratelli di Gioseffo determinarono di venderlo per essere sicuri della ignoranza loro; e questo medesimo ordinò la sapienza divina per farlo signore loro. E così anco i Principi de' Sacerdoti prefero per mezzo il condannare Christo per assicurar il regno loro; ma questo medesimo tolse Iddio per mezzo di distruggerlo; conciosia che per questo peccato fù d'indi a pochi giorni da Romani distrutto. Non mancava altro al compimento alla perfettione di questa figura, se non la convenienza del nome di Gioseffo con quello di Christo; ma nè anco questo mancò, percioche il Rè Farazone, veduto che dalla sua provvidenza si porse rimedio al mondo, onde la gente non perisse dalla fame, posegli nome in sua lingua, Salvatore del mondo. Il che già si vede, quanto propriamente appartenga a Christo nostro Signore, unico Salvatore, e riparo; il qual nutrice, e sostenta le anime de' giusti nella vita spirituale co'l pane della sua dottrina, e molto più particolarmente con quel pane soavissimo, che discese dal Cielo, il quale ci amministra nel sacrificio dell'Altare.

Figura di Giona.

Giona ancora frà li Profeti in una maniera nuova figurò la morte, e risurrectione del Salvatore, come egli medesimo disse con queste parole: *Si come sterre Giona nel ventre della Balena tre giorni, e tre notti; così starà il figlio dell'huomo nel cuor della terra tre di, e tre notti.* Or dichiarando le particolarità di questa figura, consideriamo, che Giona fù da Dio mandato alla città grande di Ninive à predicare, che dentro a quaranta giorni havea ad essere distrutta; e Christo fù

Mat. 12.

dal

dal Padre Eterno inviato alla grande città di questo mondo a predicar il giorno della salute, & anco del giudicio, perche l'uno, e l'altro (come dice l'Apostolo) è annunciato dal Vangelo. Giona dimandò a' naviganti, che lo gittassero nel mare, accioche morendo, si salvassero essi, e Christo volontariamente si offerse alla morte, accioche per il merito di lei campassimo tutti dalla morte, e godesimo la vita eterna. Disse Giona, stando nel ventre della Balena: Mi hai gittato, Signore, nel profondo del mare; l'acque mi attorniarono d'ogni parte, e tutti i golfi suoi, e l'onde passarono sopra me, & io dissi: scacciato sono dalla tua preferenza; e sopra Christo caricarono con tanto impeto, & abbondanza tutte l'onde, e tempeste dello sdegno che Iddio haveva conceputo per gli peccati del mondo, che venne a dire nella Croce quelle parole simili a quelle di Giona: Dio mio, Dio mio, perche mi abbandonasti? Gittato Giona nel mare, subitamente cessò la tempesta; & offerro Christo alla morte per i peccati del mondo, cessò tutto il furore, che la divina giustitia haveva conceputo contra loro. Percioche questa sola morte, per ragione della dignità della divina persona, che la pativa, fù più efficace per sodisfare questo debito, che tutte le morti del mondo. Giona diceva nelle sue orationi: Togliami Signore la vita, perche meglio è per me il morire, che il vivere. Quello medesimo può dire il Salvatore, perche vivendo non salvò nè anco una sola gente, mà morendo ricomperò l'humana generatione. Il pesce inghiottì Giona, e non lo mangiò, & havendo il ventre pieno di cibo, patisce fame; e si stupisce in vedere, come non può toccare la preda, che hà in se. Or chi è questo, che nella gola della bellia affamata può essere ricevuto, e non divorato? Chi è questo che frà pericoli sì grandi stà sicuro, e dentro all'abbisso dell'acqua gode l'aria della vita, e fa che la morte crudele (bellia, che non si sazia mai) tremi della preda, che tiene? Tremi dico: perche quantunque l'havesse veduto crocifisso, sapeva che non era colpevole, percioche la pena non fa l'huomo colpevole, mà la colpa. Or questo è il nostro Clementissimo Salvatore, il quale la morte potè uccidere, mà non tenerlo suo Regno; anzi morendo egli, ammazzò la morte che a nulla perdona. Et in questa maniera dalle medeme

viscere della morte uscì vincitrice la vita. E figura parimente della risurrettione del Salvatore quel ferro, che nuotò nell'acqua del Giordano; perche tagliando legna uno de' figli de' Profeti alla riva di questo fiume; saltò fuori del manico il ferro che le tagliava, e si profondò nel fiume: allora gridò quel garzone verso il Profeta Eliseo che era presenta, allegando, che quell'istromento, con che faceva legna, gl'era stato tolto alla sua preferenza. Ordinò subitamente Eliseo, che gittasse il manico dell'acqua; e fatto questo, il ferro che era sommerso nell'acqua, venne nuotando all'alto, & inalzossi, per così dire, come era prima. Or qui ancora ci si rappresenta il mistero della Santa Risurrettione del Salvatore. Peroche in questa maniera, spirando egli nella Croce, separossi l'Anima Santissima da quel faticato Corpo, e restando egli nel Sepolcro, l'Anima congiunta co'l Verbo Divino, come ferro forte, discese a spezzare le porte, e le forze dell'inferno, e d'indi cavò l'anime de' Santi Padri, che lo stavano aspettando. E fornita questa impresa tanto gloriosa, ritornò quell'Anima Gloriosa a guisa del ferro del Profeta, ad inalzarsi, e congiungersi co'l Sacro Corpo, il che fù il giorno della gloriosa, e trionfante Risurrettione.

Figura di Sansone.

Frà li Giudici ancora Sansone in molte cose fù figura del nostro Redentore; perche Sansone primariamente, contra la forma della legge, maritossi con una femina forestiera del legnaggio de' Filistei; e Christo tolse per sposa la Chiesa rannata co'l legnaggio de' Gentili. Sansone uccise un Leone, e Christo distrusse il potere del Principe di questo mondo, in tutti lui adorato, il quale a guisa di Leone, gira d'ogni parte, cercando chi divorare. Sansone trovò nella bocca di questo Leone, che uccise, un favo di mele, di cui mangiò egli con molto gusto; e Christo trasse dalla bocca del nemico tutta quella beata schiera de' Santi Padri, ch'erano ritenuti nel suo Regno; la cui liberatione, e riposo fù a lui più dolce, che il favo del mele. Sansone levandosi a mezza notte, tolse le porte della Città di Gaza, e le pose sù la cima d'un monte; e Christo forgendò sù la mezza notte

te dal sepolcro, e spezzando le porte dell' Inferno, d'indi a quaranta giorni ascese in corpo, & in anima gloriosamente al più alto Cielo. Finalmente Sansone ammazzò più nemici morendo, che vivendo; e Christo nostro Salvatore con la sua morte, distrusse la potenza de' Principi di questo mondo, che sono li veri nostri auver'arj.

Gedeone parimente, che fù un'altro Giudice, ci figurò la vittoria di Christo, perche si come costui con essercito debole ottenne vittoria del poderosissimo essercito de' Madianiti; così Christo con alcuni poveri pescatori conquistò il mondo. La qual figura (che è molto misteriosa) la dichiareremo più copiosamente a suo luogo.

Or Davidde (del cui legnaggio Christo discendeva) in molte cose lo rappresentò: e specialmente in quella gloriosa vittoria, la quale conseguì d'un Gigante grande, armato di tutt'arme, non portando egli altro, che un legno in mano, e cinque pietre, con che lo vinse, e gli tolse la sua medema spada, con la quale tagliò a lui la testa. Or così Christo co'l bastone della Croce, e con cinque piaghe, che in lei ricevette, fece cadere per terra il Principe di questo mondo, e lo cacciò fuori di lui. E si come Davidde con la spada medema del nemico mozzò il capo al nemico, così Christo con la morte, che ci venne per il peccato, distrusse il peccato medemo. Et oltre a ciò, si come Davidde dopo molte persecuzioni, che patì per odio, & invidia del Rè Saul, finalmente venne a regnare con prosperità grande; così Christo dopo le grandi persecuzioni, che nella primitiva Chiesa patì con la morte di tanti Martiri, venne poscia ad essere adorato, riconosciuto, e per Dio vero tenuto da coloro, da' quali dianzi era stato perseguitato. Di modo che quelli i quali prima perseguitavano Christo per amore de' gli loro idoli, vennero dopo a strapazzar i suoi idoli per amor di Christo. A Davidde si ritirarono gli huomini, ch'erano carichi di debiti, e vivevano in strettezza, & amaritudine di cuore; Christo chiama tutti quelli, che sono carichi del peso de' loro debiti, e peccati, per donare perdono, e refrigerio alle anime loro. Davidde sonando la sua viola d'etra alleggeriva il travaglio, che pativa Saul, quando lo tormentava lo Spirito cattivo; e Christo distrutto nel legno della Croce a guisa delle corde delle Viole, è alleviamento, e consolatione, e

rimedio a tutti coloro, i quali sono dal nemico tentati. Pianse Davidde amaramente la morte di Saul suo nemico; & al Salvatore dispiacque tanto il peccato di coloro, che lo crocifigevano, che la prima parola, che profetò nella Croce, fù il chiedere perdono per loro.

Figure dell'Agnello Pasquale.

Essendo il fondamento della nostra fede, la conoscenza, e l'amore del Salvatore nostro, tutta la legge, & i Profeti, e tutte le Scritture Sacre stanno sempre mirando in lui; e per questo non si contentò l'autor loro, (che è lo Spirito Santo,) che molti de' Santi Patriarchi lo rappresentassero nelle lor persone, mà volle etandio, che li Sacrificj tutti fossero imagine, e figura di quel sommo sacrificio, che nella Croce haveasi ad offerire. Tra quali il primo, e il più celebrato, e pieno di misterj è quello dell'Agnello Pasquale; l'istoria del quale è la presente. Determinando Iddio di liberare il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, dopo l'havere percosso quella terra con molte piaghe, deliberò aggiungere l'ultima, e maggior di tutte, ammazzando in una notte tutti li primogeniti de' gli Egittj; con la qual'afflittione in maniera tale furono spaventati, che essi medemi a gran fretta cacciarono della terra loro i figli d'Israelle. Or avanti questa piaga, comando Iddio a Mosè, che facesse intendere al popolo, che a' dieci giorni della Luna di quel mese di Marzo, ciascheduna famiglia menasse a casa sua un' Agnello; e che a' quattordici di lei lo sacrificasse con le cerimonie seguenti; delle quali alcune appartengono al sacrificio dell'Agnello, & altre alla maniera, nella qual'havcano a mangiare. E quanto alle prime volse, che quest'Agnello sia maschio, e non femina, e d'un'anno; e che non haveffe difetto, nè macchia veruna, e che quando lo sacrificassero, non gli rompessero alcun'osso, e col sangue suo tingessero i liminari delle case, ove lo mangiasse. E che in quella notte mangiasse le sue carni con pane azimo, e lattughe amare. Comandava altresì, che non mangiasse quest'Agnello lesso, nè crudo, mà solamente arrosto, e che non lasciasse cosa alcuna di lui da mangiare, nè piedi, nè testa, nè interiora, nè restasse cosa alcuna di lui da mangiare quel giorno, e se niente vi rimanesse, lo abbruciasse nel fuoco.

Quan-

Quanto al modo di mangiarlo, dice così: Cingerete le reni, e calcerete le scarpe, e terrete bastoni nelle mani, e mangiatelo in fretta, & il sangue di questo Agnello loerberete per segnale, ove starete, e passerò io per le vostre porte di notte, facendo uccisione in tutta la terra dell'Egitto, e vedendo questo sangue, non toccherò le vostre case. Queste sono le cerimonie, che si particolarmente, e con tanta provvidenza ordinò lo Spirito Santo nel sacrificio di questo Agnello. Or qual intelletto sarà così rozzo, che conoscendo essere questo metodo, & ordine di quella infinita sapienza, benché non intenda i misteri che stanno qui coperti, almeno non odori, & indovini, che vi sono? Perciò che la medesima qualità delle cose, che qui si comandano, (come l'Agnello, che sia d'un'anno, e che non gli rompano l'ossa, che non lo mangiano lesso, nè crudo, nè rosto, e che non lascino niente da mangiare di lui, e che non rimanga nulla di lui per l'altro giorno, e che se alcuna cosa vi restasse, l'abbruccino co'l fuoco, e che ungano i liminari delle porte co'l suo sangue) tutte dico queste cose, se non comprendono qualche mistero; che mistero, che parte tengono di religione, e di santità, e di leggi degne della maestà, e sapienza di Dio? Ma il significato di queste cerimonie avanti la venuta del Salvatore era ignoto, & oscuro, dopo la qual è più chiaro della luce del giorno. Conciofia che con questo mezzo ci volle dissegnare lo Spirito Santo, che si come dopo il sacrificio di quell'Agnello materiale, il popolo di Dio fu sciolto dalla cattività, e durissima servitù di Faraone, così il genere humano aveva ad essere liberato dalla posanza del demonio, e dalla servitù del peccato per virtù di quel sommo sacrificio dell'Agnello misterioso, che si aveva ad offerire per lui nell'Altare della Croce. In questa maniera dichiaransi i misteri del Testamento vecchio per il nuovo. Il che ci rappresentano quei due Serafini, che stavano alli due lati dell'arca del testamento, mirandosi a faccia a faccia l'un l'altro, per dinotar la corrispondenza, e concordia mirabile dell'uno Testamento con l'altro.

Or incominciando l'esposition di questa figura, per questo Agnello primieramente intendiamo quel Signore, il quale tutte le Sacre Scritture per la sua grande mansuetudine, & innocenza chiamano Agnello. E vuol qui la legge, che questo

Agnello sia maschio, e non femina, per insegnarsi, che non fu in lui cosa alcuna fiacca, ma virtù, e costanza più che virile. Et il comandare, che fosse di un'anno, significa il compimento di tutte le virtù, che in lui furono perfette, e compite. Et il comandare, che questo Agnello non avesse macchia, nè difetto alcuno, è il dirci, che nel vero agnello di Christo non vi fu macchia di peccato, posciachè egli veniva ad esser il commune rimedio de' peccati: il comandare etandio, che al tempo del sacrificio non gli rompesse alcun'osso, è il rappresentarci la fortezza inespugnabile, con la qual questo Santo Agnello offerse li maggiori dolori, che si patissero da corpo mortale giamai. Perciò che la complessione di quel Santissimo Corpo era la più delicata di tutti gl'altri corpi, (come cosa formata dalla virtù dello Spirito Santo,) e la carne era tutta virgineale tolta dalle viscere purissime di nostra Signora.

Et oltre a ciò li dolori, che nella sua anima pativa per li peccati del mondo (per i quali offeriva quel sommo sacrificio) erano senza comparation maggiori. Ma con tutti questi dolori, così del corpo, come dell'anima, non fu in lui pur un'ombra di fiacchezza giamai nel mezzo del corso di tanti travagli. Or volse lo Spirito Santo, che ciò si rappresentasse nel sacrificio di quell'Agnello, imponendo, che in maniera tale l'uccidessero, che non gli rompesse osso alcuno. Ma a che fine comandava l'ungere i liminari delle porte co'l sangue dell'Agnello? La ragion di questo dà la legge, dicendo, che a mezza notte passerebbe Iddio per tutta la terra dell'Egitto, ammazzando tutti li primogeniti degli Egizj; e quando arrivasse alle case de' gli Hebrei, vedendo quel sangue, s'inoltrebberebbe senza danno.

Or io dimando al presente, che necessità aveva Iddio (a cui tutte le cose sono manifeste) di quel segnale, per saper che in quella casa tale dimorava huomo del suo popolo? Chi non vede rappresentata qui la virtù, & efficacia del sangue del vero Agnello Christo? Peroche è grandemente da notare quella parola, che dice: vedrò il sangue, e non toccherò la casa; ove lo vedrò. Or che è questo altro, se non il vedere il Padre Iternio, che il sangue Pretioso del suo Unigenito Figliuolo placa l'ira concepita per i nostri peccati? Perche (come dice l'Apostolo) se il sangue de'to-

ri,

ri, e de gl'altri animali, e la cenere della vacca vermiglia sacrificata, purifica gli huomini dalle immonditie della legge; quanto più possente farà il sangue di Giesù Christo (che pieno di Spirito Santo, offerì se stesso puro, & immacolato al Padre) per mondarne da tutti li peccati? Intendesi questo de' veri penitenti.

Nè meno è senza misterio il comandare, che non si mangiasse questo Agnello crudo, nè lessò, ma solamente arrosto. Senza proposito sarebbe stato il comandare, che non si mangiasse crudo (perciò che chi mangia carne cruda?) se ciò non avesse qualche significato. Onde San Gregorio dice, che le parole stesse della legge (po- sciacche non hanno ad essere otiose) ci le- vano dalla terra allo spirito suo. Or cru- do mangiano questo Agnello coloro, i quali non mirano più in Christo Crocifisso di quello, che di fuori appare, e così lo mandano via da se, e gli dan della mano, e rifiutano. E cotto nell'acqua fredda lo mangiano coloro, i quali per curiosità so- la, senza carità, nè humiltà, nè lume di fede, vogliono penetrare con la sua ragio- ne sola questo mistero; come fecero alcu- ni Filosofi, e molti Heretici, che vòlerso conoscere, e misurar la sua grandezza con la debolezza della capacità, e virtù hu- mana, e non per la grandezza della bontà divina.

Mà lo mangiano arrosto coloro, i quali con fuoco di carità, e divotione conside- rano ciò che il Figlio di Dio, acceso di questo fuoco medemo, patì per la nostra salute. Perciò che la carità sola è disposi- zione convenevole per contemplare quel- lo che si fece per sola carità. Oltre a ciò l'imporre che tutto l'Agnello si mangiasse, senza che ve ne rimanesse nulla, è il dire, che in quello Agnello misterioso non è cosa alcuna da gittar via, niuna che non sia di profitto inestimabile per l'anime, la vita, la morte, la dottrina, gli essempli, li beneficij, li miracoli, e finalmente la glo- riosa Risurrettione, & Ascensione sua; tutto questo è per nostro profitto, tutto per nostra edificazione.

Seguita incontanente più in particolare, dichiarando la maniera, con la qual que- sto Agnello s'hà da mangiare. E po- sciacche per questo Agnello intendiamo Christo sa- crificato nella Croce, non meno etiando intendiamo per lui il Santissimo Sacramen- to dell'Altare, ove è il medemo Christo, dove si offerisce il medemo in sacrificio.

Per la qual cosa tutte le cerimonie, con le quali Iddio comandava, che si mangiasse questo Agnello, servono per dichiararne l'apparecchio, co'l quale dovemo dispor- ci a ricevere questo Sacramento, in cui è l'istesso Agnello. Dice poi che l'abbiamo a mangiare con pane azimo, senza mescolamento di levato; cioè con pura co- scienza, lontana, da ogni malvagità, e ma- litia. Aggiunge a questo pane lattughe amare, acciò che se alcuna cosa non pura fosse nell'anima, la purificassimo con l'amaritudine, e con le lagrime della vera penitenza. Comanda altresì, che lo man- giamo con le reni cinte. In che ci racco- manda la nettezza della castità, che è uno de' principali apparecchiamenti per alber- gare questo Signore, il qual essendo fonte di purità, non può dimorare in fozza casa. Aggiunge subito, che haffi a mangiar con le icarpe in piè, e con bastoni in mano (che è apparecchio, & habito de' vian- danti) per significare, che coloro, i qua- li vogliono andare degnamente a questa mensa, non si devono tener per abitato- ri, e terrazzani di questo mondo, mà per viandanti, e pellegrini, che non hanno qui città permanente, mà cercano quella che hà da venire, e non stanno qui, come in sua propria dimora, mà in prestanza, co- me in hosteria. E così non trattano di fon- dar le radici in questo terreno, d'onde spe- rano di tosto partire, mà nell'altro, ove sperano per sempre rimanere. Ciò fanno coloro, i quali adempiono quel consiglio dell'Apostolo, che dice: *Questo è frate-lli quello che dico, che coloro, i quali hanno mo- glie, la tengano come se non l'havessero, e quelli che piangono, come se non piangessero; e quelli che s'allegnano, come se non si rallegrassero; e quelli che comprano, come se non possedessero; e quelli che usano di questo mondo, come se non l'usassero. Or vedete come passa la figura del mondo.* Tutto questo vuol dire, che fac- ciamo conto d'havere tutte le cose di que- sto mondo, come in prestanza infino a cer- ti giorni, e non come cose di giuridittione, & heredità, che rimangano sempre.

Aggiunge da vantaggio la legge, dicen- do, che questo Agnello si mangi in fretta, in che (levato via il significato del miste- rio) più era da vietarsi, che da comanda- re; perocché il mangiare in questa maniera è contra la regola, e gravità della tempe- ranza. Mà attendeva l'autore della legge al fervore dello spirito, & alla divotione, con la quale si deve mangiare questo

Agnel-

1. Cor. 7.

Agnello. Percioche questo divino cibo vuol'essere mangiato con fame, cioè con un'interno desiderio d'unirsi l'anima religiosa col suo Redentore, il qual dona a gli affamati vera satietà, e li empie di beni; mà i tepidi, e fastidiosi, li lascia vuoti.

Comanda parimente, che non resti nulla dell'Agnello per l'altro giorno, che se alcuna cosa avanzasse, s'abbrucci nel fuoco. Or che è questo, se non il darci ad intendere, che se nel mistero del sacrificio, e passione di Christo, ovvero del Santissimo Sacramento fosse alcuna cosa, che sormonti la capacità del nostro intelletto, l'abbracciamo con l'amore, della volontà, e conosciamo, che quanto la cosa è più incomprendibile, tanto è più degna di quel Signore, che non solo in se stesso, mà etiandio nelle sue opere è incomprendibile; il quale ci amò tanto, e desiderò tanto la nostra salute che, si pose a fare per lei cose che superano tutta la facoltà del nostro intelletto; per le quali deve molto più essere amato, che per quelle, le quali habbiamo intese, e comprese. A tutte queste cose aggiungo un'altra degna di molta consideratione; & è, che accioche nulla mancasse alla rappresentatione di questo misterio, volle la divina sapienza, che non solamente queste cerimonie, mà anco il tempo del compimento loro rappresentasse il vero Agnello Christo. Conciosia che i Giudei portavano quell'Agnello materiale alla città per comandamento della legge a dieci giorni della Luna, e a quattordici lo sacrificavano, e mangiavano, ch'era il dì nel quale uscirono essi dalla schiavitù dell'Egitto, nella cui memoria celebravano questa festa. Et in questo medesimo giorno, che l'Agnello materiale entrava nella città, entrò il vero Agnello in Gerusalemme, (che fù la Domenica delle Palme,) e d'indi a cinque giorni (che fù il Venerdì della Croce) fù sacrificato. In questa maniera volle lo Spirito Santo, che nel medesimo tempo si mirassero a faccia a faccia, e congiungessero in uno la figura, e la verità. E qui hebbero fine i misteri del Vecchio Testamento, & incominciarono quei del nuovo, poiche non vi era a qual'effetto rappresentarci con figure il rimedio futuro, essendo egli di già venuto. Questo basti quanto alla figura dell'Agnello.

Figura del sacrificio della Vitella vermiglia.

Appresso questo sacrificio dell'Agnello tutti gli altri sacrifici della legge erano figura del sommo sacrificio di Christo; e questa è la maggior dignità, che essi habbessero. Mà percioche il trattare di ciascuna in particolare, sarebbe cosa troppo lunga, solamente ragionerò d'un altro sacrificio simile al passato, che sotto altre parole, e cerimonie, significa in sostanza il medesimo come esso.

Mà pare, che non si faticava lo Spirito Santo di rappresentarne questo mistero per molte vie, come chi porge da mangiare una stessa vivanda cucinata in molte guise, accioche non cagioni fastidio a coloro, che la mangiano. Or veniamo alla figura. Disse Iddio a Mosè? Comanda a' figli d'Israelle, che ti conducano una Vacca Vermiglia, la qual sia di età perfetta, e che non habbia macchia alcuna, nè portato giogo sopra se, e la caverà fuori de' gli alloggiamenti, e la sacrificherà alla presenza di tutto il popolo Eleazar Sacerdote, e bagnando il dito nel sangue di lei, la deve spruzzare, e cospergere sette volte infino alla porta del Tabernacolo; e fatto questo si hà da bruciare la vacca sì fattamente, che la carne, & il sangue, e la pelle, e lo sterco suo arda, e si consumi dalla fiamma. E fatto questo, il Sacerdote, che la sacrificò, laverà il suo corpo, e le sue vesti, e così entrerà negli alloggiamenti; e s'hà da tenere per immondo fino al tardi del giorno. Così anco colui, che bruciò la Vacca, laverà il suo corpo, & i suoi vestimenti, e sarà tenuto immondo infino al tempo medesimo. Dopo questo huomo mondato raccoglierà le ceneri della Vacca così arsa, e le porrà fuori de' gli alloggiamenti in un luogo mondissimo, ove saranno guardate per purificatione de' figliuoli d'Israelle, accioche cadendo in qualche immondizia corporale della legge, essendo spruzzati, e cospersi con l'acqua, che toccherà questa cenere, siano purificati, e mondi, perche la Vacca fù sacrificata per i peccati. Questa è la legge di questo sacrificio, da Iddio ordinata, nella qual quanto le cose sono più basse, e manco degne della maestà del legislatore, tanto maggiormente ci danno più chiaro ad intendere, che tutte esse contengono miste-

re degni di lui; e così tolto via il velo della lettera, vedremo qui al proprio rappresentato il mistero di Christo. Percioche questa Vacca con le condizioni, che qui sono attribuite, è figura della Sacra Humanità.

La qual'è in questo luogo significata per nome di femina, per dinotare la debolezza della carne, che questo Signore prese per causa nostra. Comanda subito, che sia rossa, per dichiararci per questo colore l'acceso ardore della carità, che mosse questo Signore a vestirsi della nostra umanità; peroche sola questa, (e non i meriti nostri) basterà a trarlo dal Cielo alla terra. Dice di più, che questa Vacca deve essere di età perfetta per significare l'eccellenze delle virtù, e dell'opere di Christo, le quali tutte furono compite, e perfette. Aggiunge d'auvantaggio, che non tenga macchia, nè habbia portato giogo; affine intendiamo la purità di quella umanità Santissima, nella qual non fu giamai nè ombra di colpa, nè soggezione, o servitù di peccato. Or sacrificavasi quella Vacca non nel tempio (come gli altri sacrifici) ma fuor de gli alloggiamenti; affine quinci intendiamo, che Christo nostro Salvatore non fu sacrificato dentro alla Città di Gerusalemme, ma fuori in campagna; percioche non veniva a patire per quel solo popolo, ma per tutto l'universo mondo. Ragna il Sacerdote sette volte il dito nel sangue della Vacca sacrificata, spruzzandola, & aspergendola fino alla porta del Tabernacolo di Dio, per significare, che coloro i quali desiderano ottenere perdono de' loro peccati, & insieme con questo la gratia, & i doni dello Spirito Santo (il che tutto si comprende in questo numero di sette, che significa universalità) deve avanti ad ogni altra cosa presentare al Padre Eterno il sangue del suo Unigenito Figliuolo, sparso & offerto per nostro rimedio: percioche egli è il principale sostegno, e fondamento della nostra speranza.

Et insieme con lui offeriamo le nostre lacrime, le lagrime, e la penitenza; affine tutto ciò unito con quel sangue prezioso, habbia valore, e merito per lui. Questo ci rappresenta il Sacerdote nella messa allor che leva il Calice (ove è il Sangue di Christo) non solamente, perchè sia veduto, & adorato dal popolo, ma anche accioche sia da lui offerto dinanzi al cospetto divino. Comanda ancora,

che si abbrucci tutta la Vacca con la pelle, e l'ossa, e tutto ciò che è in lei, affine quinci conosciamo quella perfectissima consecratione, & offerta, con cui il Figlio di Dio si offerisse al suo Eterno Padre, senza riferbare cosa veruna per se, che non ponesse in sua mano, e porgesse al suo servizio, come egli stesso dichiarò, allor che nell'oratione dell'orto favellando con lui, disse: *Non si faccia la mia volontà, ma la tua.* Et altra volta: *Dicesi, dice egli, dal Cielo, non a fare la volontà mia, ma quella di colui, che m'inviò.*

Luc. 22.
Gio. 6.

La cenere di questa Vacca così bruciata, si poneva in luogo nettissimo, accioche l'acqua, che la toccasse, ricevesse virtù di purificare l'immonditie del corpo di quella legge. In che ci si dichiara, che i meriti della Passion di Gesù Christo sono depositati nella Chiesa Cattolica, per dare virtù all'acqua del Santo Battesimo, & a tutti gli altri Sacramenti, co' quali si mondano, e purificano le vere fozze de' peccati. Ma che vuol dire, che coloro, i quali furono ministri, così del sacrificio della Vacca, come della sua asione, co' resto di coloro, che a ciò intervennero, hanfi a lavar i corpi, e le vesti loro, e restare sozzi infino al tardo? Per qual cagion i ministri, dalla nettezza havevano a restar lordi, e contaminati infino al tardo con sì monda cosa? Questo (dice S. Tomaso) rappresenta il peccato de' Pontefici, e Sacerdoti, i quali procurarono la morte, & i fedeli ottennero la vita, egli no commissero il peccato, e per noi altri negoziaron il rimedio, essi furono per se ministri della sua condannatione, e per noi altri della nostra salute.

Ma questo infino a quando? dice la legge, che infino al tardo, allor che entrata la pienezza delle genti nella Chiesa, entri etiandio il popolo d'Israele con loro, e così sia purificato, e salvo.

Figura della bacchetta di Mosè.

Ma non si contentò quel sovrano pittore di questi modelli così di Patriarchi, come di sacrifici; ma ne disegnò molti altri in materie differenti, che ci rappresentassero questo mistero di Christo. Tra quali uno è quella bacchetta di Mosè, tanto celebrata nelle Sacre Scritture. Peroche inviandolo Iddio per suo Ambasciatore al Rè Faraone, accioche desse libertà al suo popolo, e scusandosi egli dicendo, che

non

non gli sarebbe eredito, diedegli certi segnali perciò. Tra' quali il primo fù il comandargli, che gittasse una bacchetta, che haveva, in terra; la quale cadendo in terra, si convertì in un serpente così fiero, che si mise Mosè a fuggire da lui. Ma Iddio lo rivoce, e comandò, che lo pigliasse per la coda, la qual così presa, ritornò subito nella figura della bacchetta, che prima haveva.

Or per la bacchetta (che è segno di giuridizione, e d'imperio) intendiamo lo scettro reale della gloria di Cristo; mà per il serpente, che è velenoso animale, communemente s'intende il peccatore, & il peccato. Cadendo questa real bacchetta dunque in terra, prese figura di serpente, perche discendendo il Figlio di Dio al mondo, e vestendosi della natura humana, soggetta alle pene, che ci vennero dal peccato, e morendo in Croce, prese imagine di serpente, cioè di peccatore, e di malfattore. Et il fuggire Mosè da questo serpente, ci rappresenta l'offesa, e lo scandalo, che presero i Giudei della bassezza della Croce a non ricevere Cristo. Mà ritornando Mosè a prendere il serpente per la coda, ritornò egli alla pristina figura, che haveva: per significare, che nel tempo futuro, coloro che della Croce di Cristo si scandalizzarono, riconosceranno la bacchetta, e lo scettro della sua dignità reale, e lo adorerebbono, come suo legittimo Rè, e Signore. Ove parimente è da notare, che facendo Mosè questo segno dinanzi a Faraone, e facendo gl'incantatori altri serpenti a questi simili, gittando le loro bacchette in terra, il serpente di Mosè trangucciò tutti questi serpenti. Il che ci dà ad intendere come Cristo, prendendo imagine di serpente (cioè di peccatore) trangucciò tutti gli serpenti, perche consumò, e distrusse tutti li peccati nostri. Il che significò l'Apostolo, quando disse, che Cristo haveva distrutto il peccato co'l peccato: dichiarandoci, che per havere preso egli in se le pene dovute a' nostri peccati, distrusse i medemi peccati, sodisfacendo, e pagando per loro.

Figura del Serpente di Metallo.

Dopo queste figure è molto celebrata, e conosciuta quella del Serpente di Metallo, di cui fa mentione il Salvatore nel Vangelo; il quale si fattamente rappresenta questo mistero, che più sembra historia, ò prophetia, che figura. L'historia fù, che inviando Iddio nel deserto Serpenti velenosi contra i figli d'Israelle, perche mormoravano de' lor maggiori, e morendo molti d'essi, fece Mosè oratione a Dio per il rimedio di questa piaga. Mà egli è molto da considerare il rimedio, che gli porse.

Comandò, che fondesse un Serpente di Metallo, e che lo ponesse in luogo alto, che potesse da tutti essere veduto; & annunciasse al popolo, che quando si sentissero morsi da quei Serpenti, levassero gl'occhi, e mirassero quella imagine di Serpente, e con questo subitamente guarirebbono. Quanto al proposito, e quanto pianamento viene questo per rappresentare la virtù della Croce di Cristo! Conoschia che se questo non voleva significare lo Spirito Santo, a che proposito usava cotai rimedio tanto in pensato? Percioche che proportionè hà il Serpente dipinto a sanare le ferite de' Serpenti veri? Et oltre a ciò, che proportionè hà il solo mirare al guarire? Quanto più agevole, e proprio rimedio era l'ammazzare i Serpenti, ò comandar loro, che si partissero, chi gli potè comandare, che venissero? Mà volse egli in questa sorte di rimedio ponerli davanti gl'occhi un perfettissimo ritratto della Croce del Salvatore. Peroche qual altra cosa è Cristo crocifisso trà malfattori, che un serpente dipinto, ovvero peccatore dipinto, che sembra peccatore, e non essendo debitore di morte, volontariamente la sofferse per il nostro rimedio, e per il merito di questa sì grande humiltà, e carità ci impetrò perdono, e compenso a tutti li peccati nostri? Mà che è ciò che dalla parte del peccatore si richiede per godere di quello rimedio? Il mezzo è, levare gl'occhi in alto, e mirar quello Signore posto in Croce, ove hà imagine di serpente senza esserlo.

Mà in che maniera l'habbiamo a mirare? Il mistero stesso lo dice. Con occhi grati di beneficio sì grande, con occhi humili, e divoti, con occhi di fede, di amore, di compassione, e di compuntio-

ne; raccordandosi, che i peccati nostri furono i manigoldi, che posero il Signore in Croce, ove (come egli medemo dice) pagò quello che non doveva. Questo dunque molto al vivo ci rappresenta la figura di cotal serpente.

Figura di Eliseo.

E non meno perfettamente ci rappresenta l'istesso mistero il Profeta Eliseo, quando risuscitò il morto fanciullo. L'istoria di questo miracolo è, che morendo all'hostessia di Eliseo un suo figliuolo, che haveva, il quale per l'orazioni del medesimo Profeta haveva ottenuto, corse incontanente in fretta grande al Santo Profeta, credendo, che chi era stato possente di dargli quel bene, sarebbe etandio, per restituirglielo dopo morto. Vedendo il Profeta dunque la donna gittata a' suoi piedi, e compatendosi del suo dolore, diede il bastone, che portava, al suo servidore Giezi, comandandogli che corresse in gran fretta, e ponesse quel bastone sopra la faccia del morto fanciullo. Fatto questo, ritornò il servo, dicendo, che il fanciullo non era risuscitato. Allora il Profeta andò alla casa, ove era il morto, e che fece? è certo cosa d'ammirazione; chinse la porta ov'era il fanciullo, e fece prima orazione a Dio, & ascendendo subito su'l letto del morto, si distese sopra lui, e pose la sua bocca sopra la bocca di lui, e gl'occhi suoi sopra gl'occhi di lui, e l'istesso fece sopra i piedi, e le mani. Et essendo il morto piccolo, & il Profeta maggiore, dice la Scrittura, che ritirò il Profeta il suo corpo per uguagliarsi, e proportionarsi con quello del morto fanciullo. E con questo venne a scaldarsi la carne del fanciullo. Che fece d'avvantaggio? Scendendo dal letto, ove era salito, fece una passeggiata per quella casa dall'una parte all'altra, ritornò a montar sopra il medemo letto, e distendersi sopra il morto come prima haveva fatto: il quale gridando sette volte, aperte gl'occhi, e risuscitò. Certamente se havevamo quella luce, e quello ipirito, che i Santi havevano, dovremmo leggere questa historia, parte con ammirazione di cerimonie tanto nuove, e parte con riverenza de' misterj, che qui sono in maniera tale coperti, che egli medemi ben rendono testimonio di essere quivi. Conciosia che qual proportionione hanno queste cose

tutte per restituir la vita ad un morto? Or essendo la verità, che a solo Dio appartenga il risuscitare i morti; si come per l'onnipotenza sua fece quell'opera, così per la sua sapienza si disegnò la maniera di lei.

E portando sempre il Padre Eterno dinanzi a gl'occhi l'opera della Redentione del mondo, che haveva ad essere posta in effetto dal suo Unigenito Figlio, sempre trovava occasioni per cui la rappresentasse. E questo è quello, che qui si fa. Percioche questo fanciullo morto è figura del genere humano, sentenziato a morte, e morto in ogni sorte di peccati. Per il cui rimedio inviò Iddio il suo servo Mosè, come un'altro Giezi, con la bacchetta della sua giullitia in mano, ponendo dinanzi a gl'occhi de gli huomini la severità, e le minacce della sua giustitia, affinché in questa guisa gl'impaurisse, onde si allontanassero dal peccare. Il che dichiarò loro l'istesso Mosè nel monte Sinai, dicendo, che Iddio era ivi disceso con sì grande strepito, e spavento, accioche questo timore gli ritrahesse dal peccare. E oltre a ciò nella maggior parte delle leggi, che dava, poneva contra quei che le rompevano, la pena della morte; affinché questa paura facesse, che le guardassero. Ma nulla di questo bastò a fargli aprire gl'occhi, e conoscere Iddio, & osservar i suoi comandamenti. Or che rimedio? Quello che non potè compire il servo co'l suo timore, finì il Signore con la grandezza del suo amore: quello che non compì il rigore della giustitia, finì la piacevolezza della misericordia: quello che non fecero le percosse, oprarono i beneficj, e particolarmente quel sovrano beneficio, che fu il farsi Iddio huomo, farsi il grande piccolo, farsi colui ch'era Iddio, simile in tutte le cose a gli huomini; levato via il peccato. Il che ci rappresenta l'haver si addattato il Profeta sopra il fanciullo morto, e fattosi proportionato co'l suo corpo, con che si dice, la carne del morto essersi riscaldata. Or che è riscaldata la carne del morto, se non che confidando gli huomini la incomprendibile bontà, e carità, che il Signor di tutto il creato dichiarò in quest'opera, non poterono lasciar d'infiammarsi nell'amore di chi tanto gli amò, così gli cercò, così gli porse rimedio, e così gli risuscitò da morte a vita? Ma che vuol dire il dare subito un passaggio dall'una parte all'altra della casa del morto, e ritornare un'altra volta

volta a stenderfi sopra lui, come prima? In due cose prese il Salvatore la nostra somiglianza, l'una nel farsi huomo per amore degli huomini nell'opera dell'Incarnazione, e l'altra nel prendere l'immagine di peccatore nell'opera della passione; e l'una, e l'altra ci rappresentarono queste due volte, che il Profeta misurò, e si fé proportionato co'l morto fanciullo. Mà il passeggiar dall'una all'altra parte frà queste due cose, dinota quel pezzo di tempo, che il Salvatore dopo la sua Santa Incarnazione andò per questo mondo predicando avanti la Sacra Passione. Il poner altresì il Profeta la sua bocca, gl'occhi, e le mani sopra quelle del fanciullo, con che la carne di lui riscaldossi, ci dà ad intendere, che per essere partecipi, e comunicare della gratia, e de' meriti di Christo, siamo santificati, e risuscitati da morte a vita. Mà il gridare il fanciullo sette volte, ci significa la confessione de' peccati, alla qual appartiene il rifiutare gli huomini da morte a vita, per ragione della virtù, che a questo Sacramento si comunica per il merito della Passione di Christo. Nelle quali cose tutte vediamo, quanto propriamente, quanto saporitamente, e con quanta soavità, senza torcere le Scritture, si adatta tutta questa historia al mistero di Christo che (come dice l'Apostolo) è il fine della legge, e de' Profeti. In che tutto si vede, quanto bramava il Padre Eterno, che portassimo dinanzi a gl'occhi sempre la presenza di questo clementissimo Salvatore.

D'altre diverse figure.

Mà non contento di questo, volle anco, che tutti li paramenti del Santuario ci rappresentassero questo Signore, cioè l'arca dell'amicitia, la manna, che v'era dentro, il propitiatorio, che v'era sopra, il pane della mensa, che chiamano della propositione, l'altare dell'incenso, il candeliero d'oro, & il velo del Tempio. Peroche a chi appartien più chiamarsi arca dell'amicitia di Dio, che a quella Sacra Humanità, per li cui meriti fummo riconciliati con lui? Che altra manna vi sù più soave, nè che più differenze di sapori haveffe, che tutto il corso della vita, e della morte del Salvatore?

Granata simbolo della Fede.

Che altro propitiatorio più vero, che quel Signore, il quale col sacrificio della sua Passione placò, & ammolli l'ira del Padre, e fassi cialcun giorno amico, e favorevole a' peccati de gli huomini? Che candeliero più risplendente di quello che diede la luce al mondo, che dimorava in tenebre, & ombra di morte? Che Altare più proprio ad offerire a Dio l'incenso delle nostre orationi, che la Sacra Humanità di questo Signore, per cui chiediamo perdono de' peccati, e rimedio di tutte le nostre necessità? Che pane più sostanziale per sostenere l'anime nella vita spirituale, di quel medesimo Signore, che dice: *Io sono pane vivo, che discesi dal Cielo; e chi mangierà di questo pane, vivrà per sempre?*

cio. 6.

E non meno il velo ò cappola del Tempio, con cui si copriva il Santuario, ci rappresenta la Sacra Humanità, con che era coperta la gloria della sua divinità. Onde quando il Salvatore spirò nella Croce, si squarciò questo velo dall'alto al basso, accioche quello che accadeva nel figurato, si verificasse etiando nella figura. Questo basti delle figure, che rappresentano Christo.

Il frutto, che dal loro intendimento si trahe, sono quelle due nobilissime virtù trà le Teologali, cioè Speranza, e Carità. Peroche considerando in queste figure i beni grandi, che questo Signore ci fece di pura gratia, e con tanto suo costo, essendo noi tanto indegni di loro, subitamente il pietoso cuore si muove a sperar in tutte le sue necessità, e petitioni rimedio da chi tanto l'amò, e tanta bontà, e misericordia gli scoperte, e tanti beneficj gli conferì.

E non meno si accende nell'amore di questa incomprendibile bontà, e carità, che basta per struggere i cuori di ferro. Per la quale cosa disse il medesimo Signore, che veniva a poner fuoco nella terra; peroche veniva a far beneficj tanto grandi a gli huomini, che bastassero a fargli ardere nel suo amore.

Luc. 12.

Ben credo che molti si rallegreranno di questa dottrina, perciò che queste sì notabili virtù, (che sono speranza, & amore) traggono seco grande consolazione, e ciascuno penserà d'havele, e dirà, che spera in Dio, e l'ama: Mà per fare con-

D d

gettù-

gettura alcuno dife, che ami Iddio, è di bisogno, che effamini, se hà in se le cose, che vanno in compagnia di questo amore. Trà le quali, la prima è l'osservanza de' comandamenti divini, come espresamente dichiarò il Salvatore, quando

- Gio. 14. disse: *Colui, che hà li miei comandamenti, e gli osserva, esse è colui, che mi ama, & in altro luogo: Se alcuno (dic'egli) mi ama, questo guarderà li miei comandamenti; e San Giovanni nella sua Canonica dice: Se alcuno dicesse che ama Dio, e non osserva li suoi comandamenti, è bugiardo. E nota quella sentenza di San Gregorio: Non stà l'amor di Dio otioso giamai: perocche opera cose grandi, se è vero amore, e se lascia di farle, non è vero amore.*
1. Gio. 2. E chi volesse sapere quali siano l'opere, e le virtù, che accompagnano questo amore, San Paolo gliele dirà, il qual attribuisce alla carità (che è l'istesso che questo santo amore) le proprietà seguenti. *La carità (dic'egli) è paziente, e benigna, non hà invidia, non fa risentimento, non è*

1. Cor. 13.

goffa, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio interesse, non si fida, non pensa male, non si compiace nella malvagità, ma gode si della verità, il tutto soffre, il tutto crede, il tutto spera, & il tutto sostiene.

Infino a qui sono parole dell'Apostolo. Quelle dunque sono le proprietà, e le compagne di queste virtù. Onde si come conosciamo le cose naturali per le proprietà, che hanno (come per il calore conosciamo il fuoco, e per il freddo l'acqua) così per queste proprietà l'uomo hà da esaminare, se hà l'amor di Dio, o no, e non per le sole parole. Per la qual cosa dice San Gregorio, che la lingua, e l'anima, e la vita hanno ad essere adomandate, & esaminate, se amiamo Iddio, o no. Or questo disinganno qui si dà ad ogni fedele Chrittiano, perocche con questi segnali potrà conoscere, se hà conseguita questa virtù. E con questo avviso tanto importante daremo fine al Secondo Trattato delle Figure di Christo.



TRATTATO T E R Z O,

NEL QUALE PER VIA DI DIALOGO

Trà un Discepolo, & un Maestro, si risponde chiarissimamente a tutte le dimande, che d'intorno al mistero dell Incarnatiohe, e della Passione del nostro Salvatore la prudenza humana può fare.

Dialogo primo, che tratta della causa della venuta del Figlio di Dio al Mondo.

D I S C E P O L O.

MO' letto Maestro, con diligenza quello che infino a qui havete scritto del mistero della nostra Redentione, e non posso esprimer con parole la consolatione, & edificazione, che l'anima mia con questa nuova luce hà ricevuto: nè posso finire di maravigliarmi de' gran frutti, che hà prodotti questo albero sacro: posciache non si trova opera virtuosa, alla qual non troviamo incitamento, & essemplio in lui. Mà tuttavia per luce maggiore, e conoscimento di questa tanto alta Filosofia, desidero farvi alcune dimande, affin di restare più risoluto in lei.

Con tutto questo, confesso, che con quello, che infino a qui è stato riferito, rimane ben risposto ad alcune dimande, che io potrei fare d'intorno a questo mistero. Percioche al principio mi dichiaraste con convenienti essempli per qual causa la colpa, e la pena di quel primo peccato era discesa di padre in figlio, & haveva infettata la natura humana tutta.

Parimente assegnaste bastevolissime ragioni, e ragioni, perche essendo caduto l'Angelo, e l'huomo, la divina provvidenza lasciò l'Angelo nella sua osti-

natione, e determinò porgere all'huomo rimedio. Di maniera che d'intorno a questi due punti mi rendo persuaso dalle cose dette. Al presente voglio (come di nuovo venissi al conoscimento di Dio) dimandare per ordine le convenienze di tutte le parti, e le circostanze di questo misterio; proponendo ciascheduna in particolare, per maggior distintione, e conoscenza della verità.

E così primieramente bramo sapere la causa della venuta del Figlio di Dio al mondo: posciache non gli mancavano ministri per adempire tutto ciò che havesse voluto, senza venir egli in persona.

MAES. Molto mi piace, che trattiamo ciascheduna parte di questo mistero da se, accioche non confondiamo l'una cosa con l'altra. Per rispondere dunque a questa dimanda, havete primieramente a presupporre, che quel sovrano Signore, & Imperadore è la causa efficiente, e finale di questo mondo.

Egli lo fece, e per se lo fece. Percioche si come niun'altro lo potè fare, se non egli; così per niun'altro si potè fare, se non per lui. Cioè affine, che tutto il mon-

D d 2 do

do fosse un libro di tutte le perfezioni divine, per il quale tutte le creature intellettuali, (che sono gli huomini, e gli Angeli) conoscessero, & amassero, e glorificassero quel sovrano Signore, e fattore del tutto. Dimodo, che tutto questo mondo fosse un Tempio, un Coro, & una Capella reale, in cui le creature tutte ad una voce predicassero la gloria del suo Signore.

Questo è il fine, per il quale fù creato questo mondo secondo la fede, e secondo la stessa Filosofia naturale. Essendo questo così, venne il Principe delle tenebre, come superbo nemico di Dio, e s'attraversò per il mezzo ad occupare questo Regno, e tiranneggiare questo mondo, & usurpare la gloria di Dio, e farsi adorare, e riverire in tutto lui come Dio. E così per tutto lui sfendendo le sue bandiere, le sue arme, le sue insegne, i tempi, i sacrifici, e gl'altari suoi, quasi in tutto esso si se ubbidire, & adorare. Or in caso tale (supposta la provvidenza divina) ch'era ragionevole, che facesse il vero, e legittimo Signore del mondo?

Pare ch'era di ragione il fare ciò che oprano li Rè della terra, quando alcun suo reame si solleva contra loro, cioè inviare loro Ambasciatori, Capitani, e servidori a ridurlo al suo vero Signore, comandando, che si faccia giustizia, e si castigino li ribelli, e disleali. E quando il negotio è di tal qualità, che tutta questa provvidenza non basti, v'è l'istesso Rè in persona, ò manda il suo proprio figliuolo con possanza grande, & autorità, acciocché venga a capo di questo affare, castigando i felloni, e premiando i leali, acciocché adoperando così il rigore, come la piacevolezza, secondo la qualità delle persone, restituisca il reame a suo padre. Questo è il modo, che qui nel mondo si tiene.

Or in questa maniera si portò in caso tale il sovrano Imperadore. Vedendo il mondo, ch'egli aveva creato per se, occupato da questo Tiranno, mandò gl'Ambasciatori suoi, che furono i Patriarchi, & i Profeti, e gli Angeli, mise in esecuzione castighi del mondo molto rigorosi, per ridurlo al suo servizio, come furono diluvj, mortalità, fami, pestilenze, prigione, fuoco dal Cielo, & altri simili supplicj.

Finalmente tanto fù il rigore della divina giustizia in que' tempi, (e maggiormente co'l popolo suo proprio, il quale era tanto più obbligato al servizio del suo Signore, quanto più aveva ricevuto da lui) che per Esaja dice: *Infino a quanto hò da perseverare in castigarvi, poichè fate ciascun giorno peggiori, aggiungendo una malvagità all'altra? Dalla pianta del piè infino al capo non è parto sana in voi altri; non è cosa, che non sia ferita, e piena di lividure per le mie battiture, senza esservi medicina, che le curi.* E per Ezechielle ingrandisce più questo non correggerli dopo tante percosse, dicendo: *Molto habbiamo travagliato, e sudato, e con tutto ciò non si è rischiarata la caligine della malizia.* M'è che dirò? Tanto lontani furono gli huomini dall'emendarli per le minacce, & ammonizioni de' Profeti, che non solamente non si correggessero, anzi come furiosi, e frenetici si levarono contra gli medemi Profeti, & aspiravano a curargli; e gli ammazzarono con sorti diverse di morti, lapidando gl'uni, segando gl'altri, e passando da un canto all'altro gl'altri, con verghe di ferro.

Questo fù il frutto, che si raccolse dalla medicina, con la quale Iddio voleva sanare i mali del suo popolo. Or ch'era ragionevole, che facesse Iddio in questo caso? Haveva a cessare? haveva a rendersi? haveva a restar vinto, senza venire al capo del suo intento, e che il demonio rimanesse vincitore, & invitto, gloriandosi che non era stato Iddio possente a prevalere contra lui, e cacciarlo giù della sua sedia? Nò per certo. Che rimedio dunque? Quello che non poterono i messaggieri, potrà il Signore; quello che non potè il rigore, potrà la misericordia; quello che non recò a fine il timore, compirà l'amore, come il medemo Signore haveva promesso, dicendo per un Profeta, che tirerebbe a se gli huomini con legami, e catene d'amore. Or per questa cagione si giustifica, determinò il sovrano Imperadore di mandare il suo Figliuolo al mondo, acciocché quello che i primi Ambasciatori non avevano compito, lo finisce il Signore loro. E da questa determinazione incominciò l'Apostolo la sua Epistola a gli Hebrei, dicendo, che Iddio haveva favellato, e trattato

Esa. 1.

Ezechi. 14.

Heb. 1.

co' Padri antichi per bocca de' loro Profeti in molte maniere, mà che ora haveva determinato favellarli per mezzo di suo figliuolo, ch'era herede, e Signore di tutte le cose, per il quale create l'haveva.

Mà vediamo, in che maniera spedì questo nuovo Ambasciatore. Inviollo certamente, come conveniva alla dignità di persona tale, quale era quella del Figliuolo di Dio, pieno di possanza, e pieno di gratia: di possanza per vincere i demonj, e di gratia per rendere ben affetti a se li cuori de gli huomini, perdonando le cose passate, e facendo mercè delle nuove; accioche quello, che non si haveva condotto a fine con castighi, si compisse con beneficij; quello che non si haveva concluso con le battiture, si conchiudesse con le carezze. Per la qual cosa dice il medemo figliuolo per Esaja, che veniva a predicare al mondo un'anno di Giubileo, & un giorno di vendetta.

Il Giubileo per il perdono de' colpevoli, e la vendetta per castigo de' demonj; & in altro luogo soggiunge l'istesso Profeta, ch'egli venirebbe a vendicarci, & a salvarci, cioè, ad usar misericordia, e giustitia, la misericordia verso gli huomini, e la giustitia verso gli demonj, la misericordia verso gl'ingannati, e la giustitia verso gl'ingannatori, la misericordia per il Rè, e la giustitia per il Tiranno, che si era rivoltato contra lui.

Questo è quello che chiaramente disse il Salvatore avanti la sua Sacra Passione: *Ora hà da essere giudicato, e sentenziato il mondo; ora il Principe di questo mondo hà da essere cacciato fuori di lui.* E chiama il demonio principe di questo mondo, non perche gli appartenesse per giustitia; mà percioche l'haveva tiranneggiato, usurpando in terra quello che non haveva potuto ottenere in Cielo. Or questo deve essere giudicato dal Figliuolo di Dio, e per lui sbandito dal mondo, e spogliato di tutto quello che in lui haveva rubbato. Perche questo è quel forte armato, di cui nel Vangelo dice il Salvatore, che guardava poderosamente la sua stanza; mà venendo un'altro più forte di lui, lo disfacea fuor di questa piazza, e lo mise a sacco, e spogliò delle sue armi. Or questo forte armato (ch'era il demonio)

Granata Simbolo della Fede.

s'era fatto Patrone del mondo, e tanto soggetti teneva li suoi prigionieri con le catene delle sue affettioni, che non v'era possanza in terra, che gli potesse liberare, finche venne il potere del Cielo, che lo vinse, e gli levò tutte queste spoglie. E questa medesima è quella vittoria tanto notabile, che canta il Profeta Esaja, dicendo, che in quel giorno visiterà il Signore con la sua spada forte, e dura, il Serpente Leviatan, & ammazzerà la Balena, che stà nel mare. Questa è quella grande Balena, che travagliava tutto il mondo, e quel Serpente torto, che tirò co' capo della coda la terza parte delle Stelle dal Cielo, e quasi tutte le tre parti del mondo. Or contra questa grande bestia venne il Figlio di Dio a combattere, e con la spada del suo braccio tagliò il capo a questo dragone, e gli levò le sue prede, & abbattè a terra i Tempj, e gli Altari suoi. Onde coloro i quali hanno occhi per sapere mirar questa vittoria, & esperienza di questa nuova libertà, che il Figlio di Dio acquistò loro, liberandogli dalla schiavitù delle passioni, e de' peccati in che vivevano, maravigliati di questa vittoria, e di vedere il culto, e l'adoratione di questo Tiranno, gittata per terra, gridano co' Profeta Esaja, il quale sotto il nome del Rè di Babilonia si stupisce di questa vittoria, così dicendo: *Come hà essato il rubatore del mondo, come si è levato il tributo de' peccati, che ci chiedeva l'Spazzò l'Idio il bastone de' malvagi, e la bacchetta di coloro, che signoreggiavano; che serviva i popoli con battiture incurabili, che soggiogava co' suo furore le genti, e crudelmente le perseguitava.*

E più a basso: *Come, dice, cadesti dal Cielo Stella, che uscisti la mattina a caderti in terra, tu il qual servisti le genti, e tu che dicevi nel tuo cuore: salirò in Cielo, e sopra le Stelle di Dio alzerò la mia sede, e mi porrò a sedere nel monte del Testamento l'Altare sopra l'altrezza delle nuvole, e sarò simile all'Altissimo! Mà con tutto questo sarai abbattuto nell'inferno, e nel profondo del lago.*

Quis'adempì quella Profetia che dice: *La Pernice scaldò l'uova, che non partorì: radundò ricchezza, non con giudicio: nel mezzo de' suoi giorni le la scerzò.*

La qual Profetia dichiara San Girolamo con queste parole: *Dicono gli Scrittori*

Esa. 17.

Esa. 14.

Gier. 17.

tori dell'historia naturale, questa essere la natura della Pernice, che ruba le uova dell'altra Pernice, e si pone sopra loro, e le cova, e fa nascere; mà posciache sono cresciute, i Pernicioni udendo la voce della vera madre, lasciano quella falsa, e vanno dietro alla vera.

Il qual' esempio accomoda molto bene questo santo huomo alla conversione delle genti, le quali havendo seguito, & adorato per Dio il Demonio, che haveva furato la gloria al vero Iddio, udendo la predicatione del Vangelo, e la voce del suo legitimo Iddio, e Signore, abbandonarono l'ingannatore, e seguirono il suo Creatore. Questa fu dunque la cagione della venuta del Figlio di Dio in terra, che fu a rompere la testa a questo Serpente (come al principio del mondo haveva promesso) scacciando fuori il Tiranno, e facendo, che il vero, e legitimo Signore fosse riconosciuto, & adorato.

DISC. Molto giusta parmi la causa di questa venuta, poiche il culto de gl'idoli era il maggiore di tutti li mali del mondo, dal quale risultava il dispregio, e disonore del Creatore, e la perdizione d'infinitè anime; & impresa tale, come questa, che contra se haveva il favore di tutte le nationi, e di tutti li Rè, e Monarchi del mondo, non era indegna del Figlio di Dio, anzi a lui apparteneva così grande attenzione. Conciosiache a chi appartiene più il combattere per l'honore, e regno di suo padre, che al figlio suo, e più a figlio tale?

MAEST. Così è, comedite. Mà per ora basta, quanto s'è narrato: Percioche più avanti tratteremo più di proposito della vittoria del mondo, e della idolatria. Al presente vedete se havete altro, che dimandare.

DISC. Questo sarà per il giorno seguente, essendo cosa, che ricerca più tempo.

D I A L O G O S E C O N D O,

IN CUI SI CERCA PER QUAL CAGIONE
venne il Salvatore al Mondo, prendendo
in se la Natura humana.

D I S C E P O L O.



Sodisfatto già della prima dimanda, che è per qual causa determinò il Creatore venir in persona a riformare il mondo, che egli haveva creato; veniamo al punto principale di questo mistero, che è, per qual causa volle venir vestito di carne humana. E per congiungere questa dimanda con la passata, già che volle farli huomo, perche potendo di subito comparire al mondo huomo di perfetta età, volle na-

scere bambino, come nascono gl'altri bambini?

MAES. Primieramente voglio ammonirvi, che quantunque tutta la divinità fosse chiusa in questo sì piccolo corpicciuolo, non perciò lasciava di essere in tutto il creato, come causà prima, da cui dipendono l'altre cause tutte; senza la cui virtù, e protezione, tutte l'altre si fermerebbono; come farebbono tutte le ruote d'un'orologio, se si levasse via loro il peso, che le muove. E si come Iddio

Iddio per essere albergato nell'anima del giusto, dandogli vita spirituale, non lascia d'essere in tutto il mondo, così essendo rinchiuso in quella sacra humanità, dandole essere divino, non lascia di essere in tutte le cose, dando loro l'essere naturale; e maggiormente poichè vediamo, che la nostra anima intelletiva (che è sostanza spirituale) stando riserata nel suo corpo, discorre, e va per tutto il mondo. Quanto più dunque potrà far questo quel semplicissimo, e purissimo spirito divino? e per questo dice il Profeta di lui: *Sals sopra i Cherubini, e volò: volò sopra le piume de' venti.*

Sal. 6.

Con le quali parole ci dichiarò la presenza di Dio, che tutte le cose vede, tutte penetra, per tutte va, tutte sostiene, regge, e governa con la sua divina provvidenza: Imperochè se la virtù del Sole, (che è creatura di Dio) illumina, e dà calore a tutto il mondo, quanto più innanzi passerà la virtù, e possanza del Creatore?

Mà perciocchè questo è cosa chiara, risponderò a quello, che mi dimandate, perchè cagione questo Signore, già che volle farsi huomo, volse prendere questa sì picciola figura non solamente di huomo, mà etiandio di bambino, e bambino nato con tanta humiltà, e povertà.

Nel rispondervi a questo ricordatevi di ciò, che hieri dicemmo, cioè l'essere venuto questo forte Capitano a rompere il capo a quell'antico serpente, & a combattere con quel forte armato, e scompigliarlo, e cacciarlo fuori della stanza, e signoria del mondo, che aveva usurpata. Or venendo a questo, con che sorte d'armi era ragionevole, che combattesse con lui? Se fosse venuto nella propria sua figura, e con le proprie sue armi, che gloria havrebbe guadagnato a vincere questo nemico? Non è questa la condizione di Dio. Con zanzale fa guerra (quando egli vuole) alli Rè. Per mano di una femina tagliò la testa di Oloferne, e disperse tutto il campo de gli Assiri; & in questa maniera elegge le cose più deboli del mondo, per combattere le più forti. E questo è quello che l'Apostolo significò, quando disse, che il debole di Dio era più forte di tutta la forza del mondo.

Or in cotale guisa conveniva, che questo Signore venisse al mondo, acciòche

fosse più gloriosa questa vittoria, combattendo col nemico, non con possanza, mà con debolezza; non col potere della sua divinità, mà con l'humiltà della humanità sua, non con la forza del suo spirito, mà con la fiacchezza del suo corpo, non col corpo di Gigante, mà di bambino picciolo; di cui era scritto, che avanti che sapesse favellare, abbatterebbe la forza di Damasco, ch'era il potere del Principe di questo mondo. Or in questa maniera combattè il nostro Davidde col Gigante Golia, non con l'arme di Saul dorate, mà con una fionda, & un sasso; cioè non con la possanza della sua divinità, mà con la debolezza della sua humanità. E quanto furono più deboli l'arme, tanto fù la vittoria più illustre. Si che per questa cagione conveniva, che venisse in cotale figura.

E non solo per questa causa, mà etiandio perchè questa medesima figura era la più convenevole a questa impresa. Perciò che se egli veniva a riconciliare seco gli huomini, & a confondere i demonj, in quella figura conveniva che venisse, nella quale da gli huomini fosse più amato, e da' demonj meno conosciuto, acciòche in questa guisa rendesse affettuosi a se gli huomini, e per arte vincesse i demonj, acciòche colui che per arte aveva vinto, & ingannato l'huomo, per arte fosse vinto, e beffato da Dio. E per l'una, e per l'altra cosa, niuna figura era più conveniente di questa.

DISC. Per certo Maestro questo è benissimo disputato, e con queste vostre risposte grandemente si consola l'anima mia; peroche è cosa di grande foavità l'intendere il sommo arteficio, e consiglio dell'opere divine, e vedere, quanto proportionati mezzi adopra per gli fini, a' quali aspira.

Mà non deve essere sola questa la cagione dell'essersi vestito egli della nostra humanità, mà altre molte; e queste desidero di sapere. Perciò che mirando questo negotio con occhio di carne, non pare cosa conveniente, che quell'altissima, purissima, e semplicissima sostanza, che (come dice Elaja) tiene con tre dita sospeso il peso della terra, e che collocò i monti, e le colline con peso, e misura, volesse vestirsi d'una veste tanto bassa, com'è la carne humana.

MAES. O quanto grande campo avete aperto con questa dimanda, e per poter un'ingegno grande spiegar tutte le vele della sua eloquenza in questa materia. O quante ricchezze sono riserrate sotto questo mistero! Mà chi haverà quella purità di coscienza per osare trattarle; e quella luce dello Spirito Santo per intender le maraviglie, che sono rinchiuse in lui? Però confidato nella bontà di quel Signore, che a tanto s'inchinò per nostro amore, dirò alcune cose delle molte, che questa vostra dimanda richiede. E per procedere con ordine migliore, primieramente vi dirò, che non sù indegna cosa di quell'Altissimo Signore il farsi tale huomo, quale si fece; e posto questo, dichiarerò, quanto conveniente cosa era, che quella somma bontà si vestisse di questa nostra umanità, e quanta gloria quindi gliene risulta.

Dice dunque, che la cagione, per la quale gl'infedeli ebbero per cosa indegna della Maestà di Dio il farsi huomo, sù perche consideravano, che Christo era huomo della maniera degli altri huomini, cioè con le proprietà, e bassezze comuni loro; i quali per essere concetti in peccato, nascono con tutta quella perversità d'appetiti, e passioni, che di sopra numerammo, trattando del peccato originale; onde rimase l'intelletto oscurato, il libero arbitrio fiacco, la volontà rubella, la imaginatione fuggitiva, & inquieta, l'appetito disordinato, e codardo a tutto il bene, e molto bramoso a tutti i mali; e sopra tutto la carne inferma, e mal'inchinata.

Tale nasce l'huomo dal ventre della madre sua, e se gli huomini negano haverli Iddio fatto huomo tale, come questo, hanno ragione, perche niuna cosa, era più indegna di Dio, che prendere habito tale, natura tale, come questa.

DISC. Che huomo si fece dunque?

MAES. O cosa di grande ammirazione, e soavità, in che l'anima religiosa non si fatica di pensare notte, e giorno! O sapienza di Dio, che sa così inalzare le cose basse, & aggrandire le piccole, & honorare le humili! Conciofia che già che per l'immenfa bontà sua determinò abbassarsi a prendere la nostra umanità, tal huomo si fece, che non

fosse disonore, mà grandissima gloria il farsi tale; posciache stava in sua mano, quale egli volesse farsi, senza costargli altro, che il suo volere.

Percioche primieramente nella natura commune de gli huomini v'era una cosa, che Iddio fece, che fù la natura; & un'altra che il demonio arrecò, che fù il peccato. Mà questo Signore prese in se quel che Iddio fece, e lasciò quello, che il demonio aveva tramato, perche tolse la nostra natura senza peccato. Nè fù etiandio conceputo, nè nacque per la via commune de gl'altri huomini, mà in maniera maravigliosa, degna di tal Maestà, conciofia che fù conceputo per virtù dello Spirito Santo, e nacque di Madre Vergine.

Percioche se Dio aveva a nascere, doveva essere di Vergine, e se Vergine aveva a partorire, doveva essere Dio. Questa maniera di concezione, e nascimento fù tanto gloriosa, e degna tanto del Figlio di Dio, che quantunque molti Imperatori stolti s'intitolarono, e fecero adorare come Dei, niuno di loro giamai mirò ad attribuirsi questa gloria grande.

Or che dirò delle ricchezze, e grazie, che a questa Sacratissima Humanità furono concesse? La prima, e somma gratia fù l'unione sua co'l Verbo Divino, ch'è la maggior cosa, che tutta l'onnipotenza di Dio possa dare. Con la qual dignità quella Santa Humanità fù esaltata, & inalzata sopra tutte le cose, che Iddio hà create, e può creare. E conforme a questa tanto sovrana dignità, le furono concesse tutte le grazie, cioè la gratia dell'universale capo di tutto il genere humano, accioche per lui si potesse dar gratia a tutti li discendenti del legnaggio di Adamo. E con questa le furono date tutte le gratie, che chiamano *gratis data*, cioè, la gratia della Profetia, della sapienza, del far miracoli, del sanare infermi, del signoreggiare li spiriti cattivi, e di tutte le ricchezze, e doni dello Spirito Santo, che in quell'anima Santissima albergò; come significò il Profeta Isaja, quando disse: *Vscirà una verga della radice di Iesse, e di questa verga nascerà un fiore, sopra il quale riposerà lo Spirito del Signore, Spirito di sapienza, e d'intelletto, Spirito di consiglio, e di forza, Spirito di scienza, e di pietà; e empierà l'anima sua dello Spirito del timor del Signore.*

Isa. 11.

Que-

Questi & altri innumerabili doni dello Spirito Santo furono infusi in quell'anima santissima, perche in lei si misero in deposito tutti li tesori della sapienza, e scienza di Dio, come richiede la dignità dell'anima unita personalmente con lui. Essendo questo così dunque, non era cosa indegna della Maestà di Dio, il vestirsi di così ricca, e bella veste. Peroche quantunque la natura humana sia più bassa dell' Angelica, nondimeno fu ella tanto inalzata per gratia, che sormonta con infinito vantaggio tutta l' Angelica altezza. D'im panno basso si può fare una veste guernita con tante gioje, e con tantiricchi lavori, & ornamenti, che sia molto più pretiosa, che se tutta fosse di tela d'oro; perciocche quello che le manca della dignità della materia, supplisce la bellezza della forma, e della fattura.

Il velo del Tempio ch'era dinanzi all'Arca del Testamento, era di colori diversi, e lavorato ad'ago per comandamento di Dio: il quale rappresenta il velo della sacra humanità, con ch'era coperta la gloria della divinità; e la varietà de' suoi colori, la moltitudine, e differenza delle sue virtù; e l'essere lavorato ad'ago, rappresenta l'arteficio fortissimo dello Spirito Santo, con che quella santa humanità fu adornata, & abbellita.

Per questa cagione dice il Salmista, che il Signore si vestì di bellezza, e fimbrie di fortezza. E perciò chiamasi bello nella sua beltà sopra tutt' i figli de' gl'huomini, nella quale supera tutti li Santi, che sono stati, ò saranno giamai. Il che rappresenta la sposa ne' Cantici, quando dice: *Come il pomo fra alberti selvaggi, e montuosi, così risplende l'amico mio tra i figli de' gl'huomini*; cioè (come dicemmo) trà tutti li Santi. Per la qual causa il Salmista dice, che fu questo Signore unto con la gratia dello Spirito Santo, sopra tutti coloro i quali di lei furono partecipi; che sono tutti gl' eletti. E finalmente per questo vantaggio si notabile, lo chiama Daniele, il Santo de' Santi.

Oltre a ciò, le passioni naturali, che communemente ne' gl'huomini sono tanto rubelle, e disobbedienti alla ragione, per causa del peccato, in cui tutti siamo concepiti, in lui erano tan-

to estinte, come erano avanti il peccato, per virtù della giustizia originale. Peroche essendo egli conceputo per opera dello Spirito Santo, prese da Adamo solamente la natura, ma non la colpa; e per questo non era in lui questa mala radice, ch'è in noi altri, perche non era giulivo, che haveffe alcun segno di peccato, chi venia a sanare le ferite mortali de' nostri misfatti. Finalmente tanto grande fu la perfezione, e beltà di quell'humanità santa, e tanto lontani stanno i Dottori dal reputare per cosa indegna della Maestà di Dio, il venire al mondo in questa forma, per soddisfare a peccati, che vengono a dire, che quantunque non vi fossero peccati, nè peccatori da ricomperare, non havrebbe lasciato di incarnarsi, allegando, che non era ragionevole, che quella sì eccellente opera della sacra humanità (che vale più di tutto il creato) dipendesse da una tanto accidentale, & a caso; com'era il peccato, allegando etiam per questo (frà le altre ragioni) che al sommo bene conveniva questa somma comunicazione, per dichiarare per mezzo di lei la grandezza della sua bontà, e carità, e per honore del mondo, ch'egli havea creato, poiche congiuntosi con l'huomo, che è il mondo minore, tutto il mondo maggiore restava honorato, e congiunto co' l'principio, d'onde era prodotto; come più avanti dichiareremo.

Ma non si ferma qui l'eccellenza, e gloria di questa sacra humanità, perciocche tutto il resto, che in lei successe, fu conforme a quella prima, e somma dignità dell'unione co' l'Verbo divino. Perche tale è la conseguenza, e l'ordine dell'opere disegnate dal consiglio di Dio.

E così oltre a quanto è detto (perche niuna forte di dignità, e gloria mancasse in questo misterio) avanti che questo Signore nascesse, subitamente al principio del mondo, e per tutte l'età, che dopo succedessero, fu promesso a Patriarchi, annunciato da Profeti, e predicato dalle Sibille, e figurato in tutte le cerimonie, e sacrifici, e Sacramenti della legge. E quando già hebbe a venire al mondo, in che maniera venne? venne come convenia sì alta maestà. Fu annunciato da un'

Sal. 92.

Cant. 2.

Sal. 44.

Dan. 9.

un' Angelo, conceputo per virtù dello Spirito Santo, nato di Madre Vergine, cantato, e celebrato il suo nascimento da migliaia d' Angeli, visitato da Pastori, pubblicato dalle stelle, adorato da i Rè, conosciuto da giusti, Simone, Anna, Zaccaria, Elisabetta, e sopra tutto dall' infante racchiuso S. Giovanni, che stando ferrato nelle viscere di sua Madre, l' adorò, e riconobbe: che fù la più nuova maniera di riverenza, che si vedesse giamai, perche così convenia alla gloria, & all' honore del Signore, che di nuovo venia al mondo. Ma dopo già cresciuto, insieme crebbe con lui la gloria. Peroche nel suo Battesimo si appersero i Cieli, e sopra lui disse lo Spirito Santo in specie visibile di colomba, e s'udi quella voce magnifica del Padre: *Questo è il mio figlio molto amato, in cui mi compiacqui*. Dopo questo andando per il mondo, e con gl' huomini conversando, tali opre faceva, quali convenia alla dignità, di chi egli era. Percioche scendendo Iddio in forma humana dal Cielo in Terra, che opre havea egli a fare, se non opre di Dio? Or tali questo Signore le fece, sanando gl' infermi, illuminando i ciechi, mandando i leprosi, discacciando i demonj, curando i paralitici tremanti, risuscitando i morti, mutando la natura delle cose, moltiplicando i pani, camminando sopra l'acque del mare, comandando a venti, acquetando le tempeste, rivelando i secreti de' cuori, predicando le cose a venire, vivendo vita santissima, predicando dottrina maravigliosa, perdonando i peccati, illuminando, e santificando gl' huomini. E quello, che è più, non solo faceva queste maraviglie da se stesso, ma altre come queste, & anco maggiori facevano coloro, i quali credevano in lui, come egli medesimo disse. E non solamente operava questo in virtù della sua parola, ma co' l' tocco solo della sua veste, la qual dava intiera salute à chiunque la toccava: Or che cosa è più degna di Dio, che questa maniera di vita? Come era ragionevole, che andasse Iddio trà gl' huomini, se non operando, queste grandezze?

Seguita appresso la morte, che quantunque morte al parer disonorata, non fù meno gloriosa della vita. Percioche se infin dal principio del mondo nella morte del giusto Abel s'incominciò la guerra

de' cattivi contra i buoni, e sempre andò seguitando in tutte l' età, con la morte de' Profeti, che dovea far il mondo perverso contra chi tal vita menava, e dottrina tale predicava, e tale testimonio rendeva nelle mal' opre; se non perseguitare chi così lo perseguitava, e distruggere chi lo distruggeva, e far guerra mortale a chi così gliela faceva? Che havea da far colui, ch' era tutto carne, se non levarsi contra colui, ch' era tutto spirito? Che il frenetico, se non sdegnarsi contra il medico? Che il lippo con gl' occhi lagrimanti, se non offendersi contro splendore della luce? Che il ladrone, se non inculdarsi contra chi scopriva i suoi furti?

Or che dirò della modestia, e gravità, con che si portò nella morte? Egli medesimo venne al luogo della passione: egli stette al Vespere di lei, predicando, e consolando i suoi Discepoli, lavando loro i piedi, & ordinandogli a quell' altissimo, e divotissimo Sacramento del suo corpo, e del suo sangue: egli uscì incontro a coloro, che veniano a prenderlo, e dopo l'essere essi caduti in terra due volte, gli tornò a rilevare, e riprese S. Pietro, perche havea ferito uno de' suoi nemici; e con la sua mano benedette gli sanò la ferita. E posto già nel mezzo de' suoi nemici, che pazienza mostrò in tanti tormenti? Che silenzio trà tante accuse? Che inasuetudine trà tante ingiurie? Che gravità nelle sue risposte?

E che sembianza, e portamento alla presenza de' Giudei, e Tribunali tanto ingiusti? Nè meno da notar sono le parole, che disse stando nella Croce, degne tanto della persona, ch' era; facendo oratione per quelli medesimi, che lo crocifiggevano, e bestemiavano: & offerendo il Paradiso al buon ladrone, e raccomandando, la pietosa Madre all' amato Discepolo, e lo Spirito nelle mani di suo Padre, conducendo a fine l'opra di quella sì grande obbedienza. Tutte queste cose manifestamente rendevano testimonio della sua innocenza, e della divinità della sua persona; ma vie più lo rendè al tempo della morte il risentimento del mondo, l'alteratione de' gl' Elementi, l'oscursarsi de' Cieli, lo tremar della terra, lo spezzarsi le pietre, l'aprirsi i sepolcri, il risuscitare i morti, & il romperli il velo, & cuppola del Tempio, che di quella santa umanità era figura; e così convenia, che si spezzasse

zasse, quando ella pativa. Percioche così ragionevole era, che tal risentimento facesse il mondo, quando moriva in Croce il Creatore del mondo. Di maniera, che tutte le cose van di concordia dal principio al fine, si come convenia alla dignità di tale Signore; la concettione, il nascimento, la morte con tutto il resto. E non si ferma qui la sua gloria, percioche se morì, tantosto risuscitò il terzo giorno, come Signore, e vincitore della morte, e risuscitò seco molti altri morti, e saccheggiò l'Inferno, legò il Principe di questo mondo con quella preda tanto gloriosa, per sua propria virtù ascese in corpo, & in anima per l'aria al Cielo, stupendosi i Discepoli di maraviglia sì grande; e d'indi mandò lo Spirito Santo, con la cui virtù per mezzo di alcuni Pescatori riformò il mondo, atterrò gl' Altari de gl' Idoli, vinse gl' Imperadori, rinforzò i Martiri, riempì li deserti de Monaci, e gl' habitati luoghi di vergini, & arricchì il mondo di sapienza, di religione, e del conoscimento del vero Iddio, trionfando de' suoi nemici, e di tutta la potenza del Demonio, e quello che è più, del peccato. E coloro i quali furon causa della sua morte ebbero il pagamento, che meritavano. Colui che lo vendè, s'impicò; colui che lo sententiò, amazzossi; e quelli che lo consegnarono alla morte, furono ruinati, e distrutti, e si ridusse al niente il Regno loro con la maggior uccisione, e schiavitù, che dopo il diluvio non si vide giamai, perche tal castigo meritava peccato tale.

Ma ritornando al proposito nostro, chi terrà per cosa indegna della maestà di Dio il farli huomo, essendo tutto il processo della sua vita, e morte illustrato, & adornato da tante meraviglie, e con sì grande ordine, & armonia di cose? Chi considererà questo disegno, e questo ammirabile congiungimento, e convenienza di misterj, che non riconosca il maraviglioso consiglio, e la sapienza di Dio? Come seppero alcuni poveri, e rozzi pescatori tessere questa tela, e disegnare quest'opera con sì grande concordia, se la medesima verità non gl' havevse guidati? Onde, si come i Filosofi vedendo nella fabrica di questo mondo sì grande ordine, e concordia, intesero, che non si potè far quest'opera a caso, ma che havea un

sapientissimo fattore, e governatore, che la reggeva: così anco veduto questo maraviglioso disegno della vita di Giesù Christo, e di ciò, che avanti lei precedette, e segul appresso; e quindi intendendo la maravigliosa convenevolezza, e corrispondenza di tutti questi misterj, e molto più il frutto grande, che in tutto il mondo segui da questo, non poterono lasciare gl'huomini di ricevere, & approvare un'opera tanto ammirabile, e di conoscere, che questo disegno era degno del consiglio di Dio, e non humana inventione: quantunque non sia questo solo il fondamento della nostra fede, percioche altri innumerabili ve ne sono, che confermano e testificano questa verità celestiale.

Per la qual cosa con molta ragione disse il Profeta, che i testimonj, e misterj della fede si erano fatti grandemente credibili al mondo, per gl' argomenti, e motivi grandi che il mondo hebbe a ricevergli.

D. Non posso Maestro, con parole dichiararvi la consolazione, che l'anima mia hà ricevuta di questo sì ampio, e soave discorso. Percioche ad un'huomo Christiano, che hà due lumi nel suo intelletto (l'uno naturale della ragione, e l'altro della fede) non vi è cosa più dolce, che il vedere la concordia dell'un lume con l'altro. Ma ora già che havete provato, non essere indegna cosa all'altezza di quel Signore il farsi huomo tale, quale qui havete dimostrato, insegnatemi ciò che al principio havete proposto, cioè, quanto grande gloria fù a questo Signore il prendere la nostra carne, e quanto convenevole sia stato questo alla natura divina. Percioche qual convenevolezza, ò che ragione vi è per congiungere in una sola persona due nature tanto distanti, come sono la divina, & humana?



Dichiarasi quanto conveniente sia stato alla natura divina, il congiungersi con l'humana, e quanti frutti seguirono da questo sì ammirabile congiungimento.

MAES. Per rispondervi a questa domanda, mi valerò di una ragione dell' Angelico Dottore San Tomaso, tanto efficace, e poderosa, che non parmi poterli trovar sano intelletto, il quale non resti convinto da lei. Per l'intendimento della qual havete parimente da presupporre, come cosa chiara, che quello conviene a ciascheduna cosa, che le conviene secondo la sua propria natura. Peroche così diciamo, che lo studiare, il leggere, & il filosofare, e l'essere capevole di dottrina, sono cose le quali convengono all'huomo, percioche sono conformi alla sua natura, ch'è l'effluere creatura ragionevole. Or vediamo ora, qual'è la natura di Dio? Tutti confessano egli essere la medesima bontà essenziale, per la qual credè, regge, e governa tutte le cose. Questa è la perfezione, di cui egli si pregia, e la più gloriosa cosa che sia in lui, nella maniera che di sopra habbiamo dichiarato. Dimando ora dunque, qual'è la cosa più propria della bontà?

D. Communemente odo allegare nelle scuole quella sentenza di S. Dionigi, che il bene è, per così dire, diffusivo, e comunicativo di se medesimo, come vediamo nella più eccellente delle creature corporali, che è il Sole; il quale tanto liberamente comunica il suo splendore, il valor suo, e la sua virtù a tutte le creature corporali.

M. Molto bene havete risposto, e l'istesso esempio habbiamo in tutti gl'huomini, che intieramente, & in verità sono buoni; quali vorrebbero (se loro fosse possibile) infondere quella bontà in tutti gl'altri, e fargli similia se. Laonde quel Savio grande dicea, che senza invidia comunicava a tutti la sapienza, ch'egli havea, & a niuno ascondeva l'honestà, e la bellezza sua. Or essendo questa la propria natura della bontà, segue, che quanto la bontà sarà maggiore, tanto sarà anco più comunicativa di se medesima; come vediamo, che per essere natural cosa del fuoco, l'abbruciar & infiammare, quanto maggiore farà il fuoco, tanto più poderosamente brucierà, & infiammerà.

DISC. Chi potrà questo negare?

MAES. Or nè anco potrà negare ciò che quinci segue, & è, che essendo Iddio non solamente buono, ma sommamente buono, e la stessa bontà, seguita, che egli sia sommamente comunicativo di se medesimo; ma non vi era'altra somma maniera di comunicarsi all'huomo, che comunicando il suo proprio essere. Con la quale comunicazione non solo comunicossi all'huomo, ma etandio a tutte le creature in suo grado, poiche nell'huomo concorrono, e si radunano esse, così le spirituali, come le corporali, per essere egli composto d'ambidue le nature. Questa ragione è tanto possente, che non veggio replica in lei. Peroche se alcuno dicesse, che già Iddio havea comunicato all'huomo tutte le ricchezze di questo mondo, deputando tutte le creature al di lui servizio; tutto ciò paragonato con Dio, non è più che un punto nel mezzo del mondo, con la circonferenza del più alto Cielo. Conciossia che (come dice il Savio) tutto questo mondo alla presenza di Dio, è come una goccia della rugiada del mattino, ò come un grano del peso, che si carica sopra la bilancia dall'oroscio. Ma Elaja passa innanzi, e dice, che tutte le nazioni del mondo dinanzi a lui, sono come se non fossero, e come nulla sono riputate alla sua presenza. Secondo questo dunque, come potressi chiamare somma comunicazione il darci le cose, che il Profeta pieno dello Spirito Santo chiama nulla? Si che questa ragione di S. Tomaso non lià contraddizione.

DISC. Stò maravigliato in vedere, con quanto breve ragione sodisfatte alla domanda, che vi proposi; onde quello, che a prima faccia pareva cosa tanto strana della Maestà di Dio, provate efficacissimamente, che niuna più gli conveniva. Ma con tutto ciò, che risponderemo a coloro, i quali dicono, che farebbe stata cosa più conveniente alla dignità del figliuol di Dio il vestirsi d'un corpo formato di luce, (che è una creatura molto bella) che d'una carne, che discenda dalla carne di Adamo, e d'altri molti peccatori grandi, che si numerano nella genealogia di questo Signore; quantunque la sua carne fosse innocentissima, e priva d'ogni peccato?

MAES. Brevemente vi risponderò a questa domanda, nella maniera che rispo-

te a

se a lei Eusebio, dicendo, che non conveniva questo alla giustizia della nostra redenzione. Per avventura la luce, (dice egli) havea peccato, per dovere purgare nel suo corpo i peccati altrui? Si che per il corpo di questa creatura non ci si poteva dare il prezzo della sua morte, né l'esempio della risurrettione sua.

Et oltre a ciò, niuna confidenza m'avrebbe dato di poter io vincere il nemico, se egli non avesse trionfato nel mio proprio corpo. A che proposito haveva a pigliare corpo di luce, ch'avenia a ricomperare l'uomo? Molto ignorante farebbe il medico, se pigliasse sopra le sue spalle l'uomo sano, e lasciasse l'infermo. Peroche al corpo ove è la malattia, si deve porgere la medicina.

DISC. Bastevolmente resta risposto a questa dimanda. Ma ora voglio, che mi rispondiate ad un'altra, ch'è il parere a gl'occhi della carne cosa indegna di quella Sovrana Maestà, l'essersi vestita di lei.

MAES. A questo brevemente rispondo, che quantunque l'uomo per rispetto alle sue bassezze, all'infermità, e viltà della sua carne, sia una delle più miserabili, e basse creature del mondo, tuttavia mirando l'eccellenza della sua anima, & il fine a che fu creato, non invidia nulla (come dice S. Tomaso) al più alto de' Serafini, per non esser altro l'ultimo fine, e la bestitudine del Serafino, che quella dell'uomo, poiche ambidue furono creati per una medesima gloria. La quale hanno sempre i Santi dinanzi a gl'occhi per non far cosa indegna di questa dignità sì grande. E così scrivessi di uno di quei Padri antichi, chiamato Isidoro, che stando un giorno a mangiare, cominciò con molto studio a piangere; e dimandato della cagione delle sue lagrime, rispose: piango per vedere, che vò mangiando cibo di bestie, havendo a stare secondo la dignità dell'anima mia in Paradiso, godendo del cibo divino. Or chi considerasse questa dignità sì grande dell'uomo, vedrebbe, che non era cosa indegna di quella immensa bontà il provvedere di rimedio a creatura sì nobile.

DISC. Non posso lasciar di non rallegrarmi di questa risposta, poiche tanto fa in mio favore. Ma perche cosa così grande, come è il farsi Iddio uomo, hà da tirare seco frutti, e profitti grandi al-

la vita humana, questo vorrei, che mi dichiarasse al presente.

MAES. Questo potrete voi intendere, se viricordarete di quello, che fino a qui habbiamo veduto, insieme con tutto ciò che mi avete detto haver letto nel precedente trattato. Peroche prima con questo mezzo ci provocò questo Signore ad amarlo, discoprendoci l'immenso della sua bontà, che è il maggior motivo, che sia, dell'amore. Percioche si come è proprio (come dicemmo) della divina bontà, il sommanente comunicarsi, così questa somma communicatione è argomento chiaro dell'essere somma bontà, quella che in tal modo ci si comunicò. Parimente di qui etiamdio ci dichiarò la grandezza della sua carità, volendo farsi nostro fratello, nostra carne, e nostro sangue, ch'è un'altro grande stimolo e movimento d'amore. Quinci anco rinforzò la nostra speranza, e ci rese credibile, che poiche Iddio era disceso a farsi uomo, anche uomo potrebbe ascender per via della gratia a farsi a Dio somigliante; poiche molto più è quello di questo, come nel trattato precedente habbiamo detto. E se vi ricordate di quei frutti ammirabili, che riferimmo dell'albero della Croce, interderete, che il fondamento loro il fù farsi Dio uomo: peroche non havebbe potuto morir in Croce, se non fosse stato tale: e così di tutti quei soavissimi frutti mancheremmo, ne quali consistè tutta la nostra salute, e redenzione.

Et oltre a ciò facendosi questo Signore uomo, e conversando irà gl'huomini, con sì grande santità, cispianò, & agevolò il camino della beatitudine con la luce della sua dottrina, e ci fece animo d'andar per lui, con la virtù de gl'essempi suoi; peroche dell'uno havea necessità l'ignoranza nostra, e dell'altro la nostra debolezza; & ambedue le cose erano necessarie per contraltare con la sapienza carnale, e con la potenza del mondo. Conciosia che essendo la Filosofia del Vangelo dall'una parte un pubblico bando, e condannatione della cupidigia disordinata de gl'honori, dellerichezze, e de' diletti del senso; e dall'altra parte niun'altra cosa procurando maggiormente (in generale parlando) tutto il genere humano, e tutti li grandi, e prudenti del secolo (i quali per mare, e

per

per terra, per ferro, e per fuoco cercano tutte queste cose, in cui han posto la loro felicità, e l'ultimo fine) come potrebbe un'homiciuolo fiacco opporsi contra questo torrente, e dar mentita a tutto il mondo, se non haveffe per se gl' esempi, e testimoni di Christo? Peroche subitamente è pronto quell' argomento, che fa S. Bernardo, trattando dell' umiltà, e dell' asprezza, e povertà de' vestimenti, con che il bambino Giesù nacque, dicendo così: O questo bambino, che questa maniera di asprezza elesse, s'inganna, è il mondo erra, che cerca il contrario. Ma egli è impossibile, ingannarsi la somma sapienza; seguita dunque, che il mondo erri. Con questo argomento bescano i buoni la prudenza, e potenza del mondo. E questo è uno de' frutti, che il figlio di Dio apportò al mondo, come dice Sant' Agostino con queste parole: Perche gl' huomini più confidentemente caminassero alla prima, e somma verità, ch'è Dio, la verità medesima vestita di carne humana, stabili, e fondò la fede, cioè la verità, e la dottrina della fede. E la necessità, che vi era del misterio di tanta autorità, non sò con che lume comprese quel grande Filosofo Platone, il quale dice, che con questa limitata misura doveano i suoi Discepoli guardare gl' insegnamenti, che havea dati loro, infino a tanto che venisse un' huomo più sacro, che lor insegnasse un' altra più eccellente dottrina.

DISC. Certamente Maestro, gran ragione hebbe il Salmista a dire: *Quanto dolci Signore al mio palato le vostre parole!* SAL. 118.
Sono certo più dolci del mela nella bocca mia.
 Questo dico per la consolazione, che hò ricevuto in udirvi, e maggiormente considerando in ciò, per quante vie, e maniere quella infinita bontà ajuta la nostra debolezza co'l misterio della sua Incarnazione. Percioche chi era affediato di tante infermità, e oppresso da tante male inclinazioni per ragione di quel commune peccato, havea necessità d'una medicina universale, che gli porgesse rimedio; la quale trovai bastevolissimamente nel misterio della Croce, per quello, che fin' ora havete detto; con tutto ciò ch'è contenuto nel precedente trattato. Ma peroche la materia di questo misterio è dall' una parte tanto alta, e per l' altra tanto copiosa, altre cose d'avantaggio hò da chiedervi, le quali resteranno per un' altro ragionamento.

MAES. In questo date nel bersaglio, peroche la debolezza de' nostri intelletti meglio intende le cose distintamente, & a poco a poco dichiarate, che trattandole tutte insieme. Ricordomi haver letto in Quintiliano, che si come i vasselli stretti non possono ricevere alcun liquore gittatovi in una volta, ma sì bene pian piano versandovelo; così anco meglio s'intende qual si voglia difficile, & alta dottrina, allor che a poco a poco partitamente viene insegnata.



DIALOGO TERZO,

NEL QUALE SI CERCA

Per qual causa il nostro Salvatore, già che gli
piacque farsi huomo, volle, che la sua vita
fosse humile, povera, e travagliosa.

DISCEPOLO.



A materia che trattiamo, è di tanta soavità per l'una parte, e di tanta maestà per l'altra, che sempre hò da cercar occasioni di ragionar di lei; e per questo aggiungerò un'altra dimanda alla precedente. Peroche desidero saper la ragione, per la quale l'altissimo Iddio, posciache hebbe a benel farsi huomo per nostro rimedio, volle in questo mondo vivere tanto povero, tanto humile, & oppresso da tanti travagli, quanti nella santissima vita, e molto più nella sua morte soffersse. Conoscia che il commune giudicio del mondo tiene per cosa vile la povertà, e la vita humile, e faticosa; e procura con tutti li mezzi possibili, & anco impossibili, fuggir da lei.

MAES. Questa dimanda non havrebbe luogo, se trattassimo questo negotio trà huomini saggi, e Filosofi, molti de' quali senza haver lume di fede, per la ragion sola naturale, scacciarono da se tutti questi beni, che il mondo adora; tenendogli per carico, e per materia di cure, e per impedimento dello studio della Filosofia, che essi amavano, e per turbamento grande della vera felicità, che essi brudevano. Il che è tanto vero, che infiniti Discepoli di Epicuro, (i quali poneano la felicità nel diletto) lasciavano questa maniera di beni, dicendo, che i carichi, e le cure, & i travagli, che seco trahevano, gl' inacerbavano, e conturbavano il guilo, & i diletti della vita, che

essi desaviavano; & i Filosofi Stoici a niun modo voleano concedere, che questi s' appellassero beni, poiche non sono atti a far buoni i suoi possessori, anzi tal volta danno occasione di essere loro più vani, più prosuntuosi, più superbi, e più inhumani verso i miserabili (perche non sanno, che cosa sia miseria) e sopra tutto più disonesti; percioche a questo, & ad altre cose dan loro incitamento le ricchezze.

Ma poiche il mondo è sì cieco, che non sa qual siano li veri beni, & i Giudei aspettano un Messia il più ricco, e poderoso del mondo, a gl' uni, & a gl' altri mosterrò chiarissimamente la vanità di quest' inganno. E percioche nelle cose, che si dirizzano a qualche fine, la ragion, e l'ordine loro si piglia dal medesimo fine, priegovi a dirmi, a che fine havea a venire il figlio di Dio al mondo?

DISC. Pare che cosa tanto grande, come il venire questo Signor al mondo vestito di carne humana, non poteva essere se non per cose grandi, cioè per rinnovare il mondo, e far beni grandi a gl' huomini.

MAES. Dimandovi al presente, essendovi due sorti di beni, gl' uni del corpo, e gl' altri dell'anima, quali vi pare che siano maggiori beni.

DISC. A questo potrebbe rispondere qual si voglia Contadino per grosso che fosse; essendo coia chiara, che quanto più eccellente è l'anima del corpo, tanto sono più eccellenti li beni dell'anima (che ci dispongono alla vita eterna) che quelli del

del corpo, che finiscono con la vita. E per darci questi eccellenti beni, era ragionevole, che il figlio di Dio venisse al mondo. E senza che più mi dimandiate, passerò più innanzi, e concluderò dalle cose dette, che si come i beni dell'anima sono più eccellenti di quelli del corpo, così li mali dell'anima (che sono i peccati) sono maggiori mali di quelli del corpo; e questo in tanto grado, che ricordomi haver letto in S. Agostino, che minor male sarebbe il perdersi tutte le creature del mondo, che offendere Iddio con un peccato veniale.

MAES. Molto bene havete filosofato. E quindi possiamo inferire, che poiche il Signore dell'univerſo veniva a riformare il mondo, ch'egli havea creato, era ragionevole che venisse per due cause notabili; l'una a sbandire i peccati (che sono li veri mali) e l'altra ad arricchirne co' veri beni, che sono quelli dell'anima. Or se veniva per questo, non gli conveniva altra maniera di vita se non questa, ch'era vita povera, aspra, & humile.

DISC. Questo desidero intendere.

MAES. State ora attento, e lo vedrete. Li medici per guarire una malattia, tutto il loro studio pongono in levar le cagioni di lei, che sono gl'humori velenosi, d'onde ella nasce. Or questo modo di curare osservò quel medico sapiente, che venne dal Cielo, perche subito giunto, adattò il rimedio alle principali radici di tutti li peccati. Per intendimento della qual cosa è da sapere, che il principio, & il fonte universale di tutti li mali, è il troppo amore di se stesso, figlio primogenito del peccato originale, e principio d'ogni corruzione, e precursore dell'Anticristo, alla cui venuta, dice l'Apostolo, che gl'huomini faranno grandi amatori di se stessi. Da questo mal'amore nascono tre figliuoli, che sono tre mali amori, cioè amore disordinato d'honore, di facoltà, e di diletti sensuali. Or da questi tre rami, che s'originano da questo pestilento tronco, nasce tutto il frutto della morte, e la corruzione della vita nostra. Et in questo modo possiamo dire, che si come tutto il legnaggio humano dopo il diluvio, derivò da Noè per mezzo di questi tre figli ch' hebbe, Sem, Cam, e Jafet: così ancor tutto l'universale de vizij del genere humano nasce da questo Padre generale di tutti loro, che è l'amor proprio,

per mezzo di questi tre figli che hà, che sono li tre mali amori, che dicemmo. Peroche il primo di loro, (ch'è l'amor disordinato dell'honore) viene ad essere originale di molte sorti di peccati. La ragione di questo è, perche gl'huomini pongono l'honore non nella virtù, (che sola merita honore) ma in molte cose vane, che il mondo cieco stima honorate, se ben non sono. E per conseguire ciascheduna di queste, vi sono molti mezzi e vie cattive, e per tutte queste caminano gl'amatori di cotai vanità per ottenere ciò che con tanta passione desiderano, e così vengono a cadere in molti precipizj di peccati, e lasciare di far le cose necessarie all'anime loro, le quali ad essi pare, che non siano tanto honorate. E questa fù la cagione, che i Farisei, quantunque vedessero le maravigliose opre di CHRISTO, non vollero seguirlo, nè creder in lui, peroche (come dice S. Giovanni) amarono più la gloria del mondo, che quella di Dio. Et il medesimo Signore replicò loro questa sentenza dicendo: *Como potete credere voi, poiche andate cercando l'honor gl'uni de gl'altri, e non fate conto dell'honor, che viene da Dio?* Vi sono molte sorti di facoltà, e molti mali mezzi per acquistarle, e così vi sono qui molti motivi à molte specie di peccati. Per la qual cosa dice l'Apostolo, che la cupidigia era la radice di tutti li mali.

Gio 1.

La cupidigia parimente disordinata de' diletti, è come sementa d'altri molti mali. Imperoche gl'huomini mondani, dispregiati li veri diletti della buona coscienza (ch'è, come disse il Savio, un perpetuo convito), pongono i suoi diletti in mangiare, bere, dormire, e ne' diletti carnali, ne' vestimenti curiosi, in letti delicati, in edifici di gran spesa, in sette e giuochi, & in altre sorti di passatempi, che la carne desia, ciascheduno de' quali si consegue affai sovente per molti mali mezzi; e così sono cagione di molti peccati, & oltre a ciò fanno huomini da poco, bestiali, vili, e discipoli dell'inferno Epicuro, e di Maometto, seguaci de' loro diletti, e sopra tutto ciò gli fanno (come dice l'Apostolo) nemici di Christo, & amatori più de' suoi piaceri, che di Dio, & idolatri, e servi del suo ventre.

E non solamente quest'amore è causa d'affai peccati, ma ancor è celtello di tutte le

le virtù: perchè essendo l'amatore de' diletti nemico delle fatiche, & essendo tutte le virtù accompagnate con loro, per il medesimo rispetto, che uno è nemico della fatica, è parimente d'ogni virtù. Laonde Seneca disse, che nel regno del diletto non havea parte la virtù; & in altro luogo dice l'istesso, che molto poco stima la virtù colui, che porta troppo amore al suo corpo. E così anco è comune sentenza de' Filosofi, che l'amor del diletto sia esca, e cibo di tutti i mali; e molto più faranno ciò questi tre mali amori, che già dicemmo.

E per esser essi, ciascheduno in suo grado, tanto gagliardi, vengono ad incitare grandemente a' peccati. Poiche vediamo coloro i quali sono presi da queste affezioni non far conto nè del Paradiso, nè dell' Inferno, nè del Giudicio, nè della Morte, nè delle promesse, nè delle minacce, nè de' benefizj di Dio: anzi rompono in tutto ciò tanto agevolmente, come per tele di ragno, per conseguire quel che desiano. Or essendo queste le tre principali piaghe della natura humana, era cosa convenevolissima, che quel Signore, il quale venne dal Cielo per essere rimedio del mondo, provvedesse di empiastrj, e rimedi per loro. Per la qual cosa (oltre al rimedio della gratia, e de' Sacramenti, che a questo servono) volle, che la sua vita fosse povera, humile, e faticosa, e molto più la morte. Or se per questo veniva, in che altra maniera havea egli a venire? Havea a venire con felicità, e pompa, venendo a curare la nostra superbia? Havea a venire pieno di ricchezze, venendo a sbandire la cupidigia humana disordinata di loro? Havea a venire pieno di agi, e di delizie, come un altro Salomone, venendo a condannare la loro troppo superfluità? Conciosia che se un contrario si cura con l'altro; come havea a venire il medico di queste malattie, se non con medicine contrarie a loro?

Or questo esemplo fù un grande stimolo a tutti li Santi al dispregio del mondo, & all' amore di questa maniera di vita che videro nel suo Signore. Percioche qual' huomo farà tanto ingrato, e sconoscente, che vedendo il Creatore de' Cieli, il Signore de' gl' Angeli, e la gloria de' beati in questo habito, e figura tanto dimessa, patendo tante sorti di travagli, non si sforzi d'imitare qualche cosa di

Granata Simbolo della Fede.

quello che in lui vede, almeno per non permettere che una medicina, che tanto hà costato, sia stata fatta in vano?

O medicina (dice S. Agostino) che a tutte le cose porge rimedio, che raccoglie tutte le cose ipocrite, che porge iussidio alle fiacche, & inferme, che squarcia tutte le foverchie, e corregge tutte le gualte.

Qual superbia si può sanare, se con questa humiltà del figlio di Dio non si guarisce? E non meno insegna egli questa celestiale filosofia nascendo, che morendo, poiche subitamente nell'istesso primo di che entrò nel mondo, senza guardare più tempo, ò stagione, volle essere albergato in una stalla, e collocato in una mangiatoja, e provare tosto per isperienza parte dell' ingiurie, e miserie di questa vita. Peroche (come nota S. Bernardo) il tempo del suo nascimento era di verno, la notte fredda in luogo aperto, il letto duro, i panni poveri, e la compagnia non più che di Gioseffo, e di Maria. Che povertà dunque, e che humiltà si può paragonare con questa? Ove havea più a discendere questo Signore, che al nascere in una stalla, e dormire in una mangiatoja, ò presepio, che è il partire casa, e letto con le bestie? O Rè de' gl' Angeli, ò Signore de' Cieli, che luogo è quello, che avete eletto? Se il Cielo è vostro soglio, e la terra scanno reale de' vostri piedi, se state assiso sopra i Cherubini, e d'indi mirate gl' abissi, come haveate voluto porre la vostra sedia in questo abisso di bassezza sì grande; Non è altra cagione di questo se non il rimedio della nostra vita, percioche d'indi subito volete insegnare per esemplo quello, che dappoi haveate a predicare con parole. E questa mangiatoja è una cattedra, ove tacendo insegnate con efficacia grande il dispregio del mondo, e la filosofia del Vangelo.

DISC. Bastevolmente restò soddisfatto, e conchiuso, che la più convenevole sorte di vita, che il Salvatore havea a seguire, era questa, che clesse, presupposto, che venisse a sbandire i peccati del mondo, tagliando le radici loro. Perche se veniva a combattere con questi tre Giganti tanto possenti; se veniva a gittare al basso questi idoli, che adoravano le genti; se veniva a far guerra alle pompe, alla vanità, alla superbia, all' avaritia, & alle delitie, che haveano tiranneggiato il mondo,

F c crra-

e trahevano dietro a se gl'huomini, e gli separavano da Dio, impiegando le loro vite nel servizio di questi falsi Dei, e bugiardi: con quali altre armi havea da far la guerra? con che altro habito dovea venire?

Ma perciocche mi diceste, che questo Signore veniva non solamente a sbandire i mali del mondo (che sono i peccati) ma etiandio ad arricchirne di veri beni, desidero sapere, come questo habito di humiltà, e di povertà serva etiandio a questo.

MAES. Questo ancora vi mostrerò con la medesima chiarezza. Per la qual cosa conviene presupporre, che il maggior bene, che la creatura ragionevole può ottenere, è il farsi simile al suo Creatore, imitando (in quanto sia possibile) quella somma santità, e purità sua.

E non pensi alcuno essere presunzione l'aspirare a questa simiglianza, poiche l'istesso Signore tante volte ne incita a lei, dicendo: *Siate santi come io sono*. E non meno l'Apostolo c'invita all'istesso, quando dice: *il primo huomo fu dalla terra terreno: ma il secondo fu dal Cielo celeste. Quale fu il terreno, tale sono i terreni: ma quale fu il celeste, tali sono gli celestiali. Per tanto se infino ad ora habbiamo portato l'immagine del terreno, portiamo ora l'immagine del celestiale*.

Quella altezza di vita ci rappresentò il Signore in una singolar comparatione, dicendo per il Profeta Ezechiele: *Piglierò (dice il Signore) la midolla del Cedro alto, e de' rascioli de' suoi rami, e gli planterò in un altro monte, & ivi nasceranno, e produrranno il suo frutto*. Or che cedro, che midolla, e che rampolli sono questi? Il Cedro alto è il Padre onnipotente, la midolla di questo Cedro è il figlio che è nel seno del Padre, & il rampollo de' gl'altri rami è lo Spirito Santo, che procede da ambedue; e questo rampollo con questa midolla tu piantato nel monte alto della Chiesa, & ivi pefe radice questo divino spirito, e produsse frutto celeste; nodrendosi in terra huomini celestiali, e divini, conformi alla natura della pianta, che in lei piantossi.

Or per questo venne principalmente Iddio al mondo, e di questo ci fece mentevoli, e mandò lo Spirito santo, accioche egli co' la virtù dello spirito suo in maniera tale rendesse ipirituali, & edificasse gl'huomini, che scarnandogli da ogni carne, potessero vivere in questa vita celestia-

le. E chiamasi vita celestiale per la somiglianza, che in suo grado ha con la vita di quei spiriti beati, i quali essendo liberi, e sciolti dalle cose della terra, si occupano sempre in pascere gl'occhi loro nella divina beltà, godendo di quella infinita luce, e di quell'universale, e sommo bene in cui sono tutt'i beni. Or questo medesimo fanno in suo grado coloro, i quali sono giunti a vivere questa vita co' il favore di questo spirito celeste; come fecero tutti li Santi, i quali fatto già divorzio (per così dire) co' il mondo, tutto lo studio, e la cura loro era il dar' opera a Dio, sì fattamente, che co' il solo corpo erano al mondo; ma con lo spirito, co' il pensiero, e co' desiderj conversavano in quella patria celeste. Or di questa maniera di vita è Iddio l'autore principale, come egli se ne gloria, favellando co' il Santo Giobbe: in queste parole: *Per avventura sai tu l'ordine, ch'è in Cielo; e sarai poderoso di mettere questo medesimo ordine in terra?* Solo Iddio è possente a far questa mutatione, come è l'imitar gl'huomini in terra la purità, l'ordine, e gl'esercizio del Cielo; come dimostra l'Apostolo, che operava, quando dice, che tutta la conversazione, & il traffico suo era in Cielo; perciocche non havea posti gl'occhi dell'anima sua nelle cose temporali, che si veggono, ma nelle eterne, che non si veggono.

Ma in questa sì alta impresa conviene, che l'huomo dia un libello generale (per così dire) di repudio a tutte le affezioni disordinate, & alle cure angosciose del mondo, perocche (come dice S. Giovanni Climaco) si come è impossibile che un'occhio stesso miri il Cielo, e la terra (che sono due termini contrari) così è il tenere il cuore piantato nell'amore delle cose della terra, & in quelle del Cielo, conciosia che per viver nell'une, è necessario morir nell'altre. Questo è quel negare se stesso, e quella Croce dell'Euangelio, e quel mortificare, a cui tante volte c'invita l'Apostolo, confortandoci a morir con questa maniera di morte nelle cose del mondo, per vivere in quelle di Dio.

Ma questo boccone tanto pretioso non lascia di costar caro: poiche a ciò si mestieri (come dicemmo) licenziare dalla nostra anima tutti questi appetiti delle cose terrene, accioche raccolte in uno tutte le affezioni, e forze di lei, l'acqua del mare, che correva verso la terra per tutti questi cannoni, s'indirizzi al Cielo, e

Giob. 18.

Filip. 3.

s'impieghi nell'amore del sommo bene, che è Dio. E quantunque vitariano molti gradi nella vita Evangelica (in cui gl'huomini si possono salvare) tuttavia perche questo è il maggiore, diciamo, questo essere quello, che parimente venne a piantare il figlio di Dio in terra, denominando la causa della sua venuta dall'ultimo punto, e termine di lei.

Se dunque per ciò veniva questo celestiale, e nuovo huomo, come doveva venir a predicare, & a canonizzare questa maniera di vita, se non honorandola, & essercitandola nella sua stessa persona? Come haveva da provare questa medicina, se non usandola egli il primo? Come haveva a persuadere, che questo era il meglio, se egli per se haveffe preso il contrario? Come haveva a far sì con gl'huomini, che si vestissero di questo habito dell'huomo nuovo, s'egli fosse venuto vestito del vecchio, & usato al mondo? Come havrebbono creduto a colui che condannava il troppo amore delle ricchezze, e gl'honori, e diletiti, se egli fosse venuto colmo delle medesime cose, che dannava? Tale dunque haveva a venire, nudo di tutti li beni del corpo, e ricco di tutti li beni dell'anima, per di fuori humile, e dentro glorioso, negl'occhi de gl'huomini dispregiato, & in quelli di Dio pretioso. Tale finalmente haveva a venire, quale ne desava egli fare, e tale doveva essere la maniera della sua venuta; che se così non fosse venuto, egli medesimo sarebbe stato contrario a se, e con l'opre havrebbe disfatto ciò che con la dottrina predicava.

DISC. Grandemente s'è recreata l'anima mia per quello che infino a qui mi havete mostrato, e non penso, che vi farà intelletto per cieco, che sia, che se considerasse queste convenevolezze che havete proposte, non resti convinto, e legato co' piedi, e con le mani, e che non veda chiaro, che con niun' altro habito più proprio, nè con altra maniera di vita doveva venire colui, che veniva a riformare il mondo, & a fare che gl'huomini carnali, e terreni si facessero celestiali, e divini, non essendo possibile essere l'un senza lasciare di essere l'altro. Se questa dunque è la maggior perfezione, che l'huomo in questa vita possa conseguire, non sù ragionevole, che colui il quale veniva ad insegnarla, mancasse di lei.

Dichiarasi quanto conveniente sia stato il vivere Christo in questa maniera di vita povera, humile, per ragione del fine, a cui l'huomo fu creato.

MAES. E tanto ricca, e copiosa questa materia, che per molto, che diciamo, sempre è più quello che ci resta a ragionare, che il detto. Conciosia che qual lingua potrebbe esprimere quello che la infinita sapienza di Dio in negotio sì grande disegno, & ordinò? E poiche voi havete ricevuta tanta consolazione da quello che infino a qui s'è narrato, voglio passare avanti, e dichiararvi quasi le cose dette, benchè per via differente. Per la qual cosa havete a sapere, che sì come in tutte le sorti di cose, alcune sono vere, & altre in guisa tale false, che pajono vere; così etiandio accade nella felicità dell'huomo, che ve ne è una vera, e l'altra apparente che sembra, e non è vera; & in questa maniera contrastata, hà ingannato la maggior parte del mondo. Questa felicità e quella che consiste nell'abbondanza delle ricchezze, e de gl'honori, e diletiti sensuali. La qual felicità è falsa, ingannatrice, breve, fragile, e soggetta a mille sorti di cure, & angosce. Altra è vera, che consiste non ne' beni del corpo, ma dell'anima, che sono beni spirituali; e particolarmente nella contemplatione, e nell'amore del sommo bene ch'è Iddio, in cui hà l'huomo vero, e compito riposo.

Ma con tutto ciò, che opira il demonio? Ci comprende con la piva, o cornamusa, come schiavi mori, ci pone dinanzi il gusto della felicità esteriore, e sensibile, che sembra felicità, e non è; e noi altri come huomini nuovi, e gente ruvida, si acciechiamo con lo splendore di questa felicità, o per meglio dire, come bestie ci inganniamo co'l sapore, e con l'apparenza di questo cibo esteriore; & in cotale maniera ci prende, e fa prigionieri, e ci rende schiavi de gl'appetiti nostri. Or da questo inganno nascono tutti gl'altri inganni, e mali di questa vita, perciocchè travolto il fine della vita, tutta essar rimane disordinata. Et in questa guisa presupponendo l'huomo, che tutta la felicità consista in cotale sorte di beni, s'abbandona tutto a cercargli, e procurargli, con tutte le cure, e con tutti li peccati, co' quali si sogliono procurare.

Et 2 Essen-

ne. La qual divisione deve essere tanto generale, che meriti questo nome di morte, che i Filosofi le posero; poiche altra cosa non è la morte, (come dicemmo) che il disgiungere l'anima dal corpo.

Or quando qui giunfero questi Filosofi, pareva loro d'haver molto alto volato, e d'essere pervenuti ad intendere quello, che ingegni grandi tentarono di sapere; che fu il determinare in che consistesse la felicità, e con che mezzo si conseguiva. Ma habbiamo cagione di rendere molte grazie a quel Signore, il qual venne dal Cielo, che questa sì alta Filosofia, la qual Filosofi grandi con loro grande studio appena toccarono, ma non esercitarono giamai, in maniera tale insegnò, che infinite persone senza lettere non solamente l'ottenero, ma etiamdio la esercitarono perfettissimamente. Percioche questo fecero incontinent al principio della Chiesa tutti quei Santi Padri d'Egitto, che viveano in solitudine, iquali, se dir si può, erano già che morti al mondo, & alla sua propria carne, posciache molti di loro si sostentavano con legumi soli, e con radici d'erbe salvatiche. Il che riferisce S. Girolamo in una Epistola alla Vergine Eustochio, ove favellando della penitenza che egli faceva nel deserto, così dice: Del mangiare, e del bere non parlo, posciache si monaci, ben che siano infermi, bevono acqua, & il mangiare alcuna cosa cotta, si tiene frà loro per lussuria. In quest'a maniera dunque sviluppati questi Santi huomini dalla servitù de' loro corpi, impiegavano i giorni, e le notti nello studio, & esercizio di questa divina Filosofia, e ciò con incredibile soavità, e consolazione dello Spirito Santo. Percioche in altro modo, come havrebbon potuto huomini di carne, e di ossa soffrire la solitudine, e la vita tanto intollerabile, essendo l'huomo naturalmente animal civile, & amico della compagnia? Di costoro dice S. Girolamo nell'Epistola sudetta, che in maniera tale viveano nella carne, come fossero stati fuori di lei. Nelle quali parole comprese tutto ciò che di questa morte Filosofica habbiamo fino a qui diviso.

Questa qualità di morte, e questa guisa di studio, & esercizio scrive Filone (uno de' gl' eloquenti, e gravi Filosofi del mondo) che esercitarono i primi fedeli.

Granta Simbolo nella I ede.

d'intorno ad Alessandria; il che riferiremo innanzi più diffusamente al suo proprio luogo. Ma solo dirò al presente ciò che fa al proposito di questa morte, & è, che questi Santi huomini dimoravano fuor de' luoghi habitati, in caestre humili, cha faceano presso al lago chiamato Marian. E di loro primieramente dice, che davano via tutte le possessioni, e le facultà temporali, & in questa maniera sterpavan dalla radice del suo cuore tutto l'amore, e la sollecitudine delle cose del mondo. Niuno (dice egli) mangia, ò beve avanti il tramontar del Sole, compartendo il tempo in maniera tale, che il giorno s'impieghi ne gli studj della sacra sapienza, e parte della notte in fodisfare alla necessità corporale. Alcuni sono, che vengono a mangiare dopo tre giorni; quelli cioè, i quali più affligge la fame della parola divina.

E quelli che maggiormente ottengono questa alta sapienza, e gustano più profondi secreti spirituali della divina scrittura, sono tanto innamorati di quei saporiti cibi, che si dimenticano de' corporei fino al sesto giorno; & allora mangiano, non con desiderio, e diletto, ma per sostegno del corpo. Infino a qui sono parole di Filone.

DISC. Grandemente rimango stupefatto di ciò che mi havete riferito, per detto di un così grave testimonio, e di tanto credito, come Filone. Perche non potrei io credere, che fosse possibile passar tanti giorni i corpi senza ristoro, e che tutto questo tempo si spendesse nella contemplazione delle cose divine. Or secondo questo, quanto è più alta, & ammirabile la Filosofia nostra, che quella di quei tanto celebri Filosofi, che havete nominati, e quanto più avanti passarono i nostri Filosofi di quello che essi poterono immaginare? Che maggior morte, e che maggior separatione di corpo e di anima si può trovare, ove il corpo dura sei di senza nutrimento? Quanto grandi furono le allegrezze, e le consolazioni, e forse dello spirito che poteano sopportare digiuno sì grande? Ma vi prego ditemi, se vi è a questo tempo presente alcuna reliquia di questi Padri antichi.

MAES. Articolo è di fede, che lo spirito deve dimorare nella Chiesa infino al fine del mondo; ch'è il principale autore, e maestro di questa vita celestiale. Et il Sal-

E e 3 va-

Mat. 16.

vatore accommiatandosi da suoi discepoli, disse: *Mirate, che io starò con voi altri infino al fine del secolo*. Secondo questo non lascerà mai di essere nella Chiesa persone, le quali dispregiate le cose del mondo, habbiano tutta la sua felicità, il suo amore, e la sua speranza in Dio. Vera cosa è, che (come dice Cassiano) queste così grandi astinenze di settimane intiere senza mangiare non si compatiscono con l'aria, e co'l temperamento di queste regioni Occidentali. Ma nel resto, quello che tocca alla povertà, apprezzà di vita, continuo studio di oratione, e finalmente a quella maniera di morte, che infino a qui habbiamo veduta, in molte parti della Christianità si trova. Percioche molti Monasteri, & anco provincie sono in Christianità, dove s'intende, pratica, & essercita meglio questa Filosofia, di quel che giamai Platone, o Socrate intendessero; e non da Filosofi savj, e molto dotti nelle scienze humane (come essi furono) anzi da molte persone, (come dicemmo) senza lettere, e senza studio di queste scienze. I quali Filosofi, se al presente risuscitassero, e vedessero quella sì alta Filosofia, che essi con tanto studio compresero, intesa, & essercitata in tante parti da questa gente, non potrebbero lasciar di non maravigliarsi, e conoscere, che il dito di Dio qui interveniva, e ch'era vera la fede, e la Religione, che così havea compreso quella tanto alta, e vera Filosofia.

Or tornando al proposito principale. Se ci è manifestò non solamente per il lume della fede, ma etiandio per chiarissima ragione, e per testimonj di Filosofi grandi, che la vita d'uno veramente Savio consiste in questa maniera di morte, (che è la division de' beni del mondo, e da gli piaceri del corpo, per impiegar liberamente lo spirito nella contemplatione delle cose divine) qual'altra dovea essere la vita di quel gran Filosofo che venne dal Cielo ad insegnare questa celeste Filosofia, se non povera, humile, e travagliosa? E se vi sono (come già habbiamo veduto) due maniere di felicità, l'una falsa, che consiste nell'abbondanza de' beni del corpo) e l'altra vera (che consiste ne' beni dell'anima, dispregiati li beni del corpo) con quale altro habito havea a venire al mondo colui che veniva a condannare la falsa felicità, & insegnar la vera? In che si vede chiaro l'inganno de' mortali, che aspirano a conseguire la vera felicità, andando perduti dietro i beni temporali, il che è grande inganno, come quello di uno, che volendo navigare verso l'Oriente, pigliasse il camino verso l'Occidente: poiche così cercano la infelicità. Onde si come non si compatisce la verità con la bugia (perochè l'una discaccia l'altra) così nè anco possono capire in un soggetto la falsa felicità, e la vera, poiche non meno sono trà se contrarie di quello, ch'è la verità, e la menzogna.



DIALOGO QUARTO,

NEL QUALE SI TRATTA
Delle cagioni, e convenienze della Passione,
e morte del Salvatore.

DISCEPOLO.



Gia è tempo Maestro, che incominciamo a trattare del più alto articolo, che sia in questo misterio della nostra Redentione, ch'è la Croce, e morte del figliuolo di Dio, la qual (come l'Apostolo dice) fù scandalo a Giudei, e materia di pazzia a Gentili. Percioche (come dice S. Gregorio) parve a gl'huomini pazzia, il morir per loro l'auttor della vita; e d'indi venne l'huomo a pigliar occasione di non credere, d'onde havrebbe a prender movimento per amare d'avantaggio. Or affinché Iddio ci liberi da pericolo sì grande: oltra la fede, che per la misericordia di Dio, habbiamo di questo misterio, desidero sapere le convenienze, & i frutti, che la ragion humana, illuminata da questa fede medesima, ritrova in lui; percioche la prudenza humana resta molto stupefatta in udire che si dii morte in Dio.

MAES. La causa di questo stupore è l'essere gl'huomini tanto di carne, & il tenere sì poco conto dello spirito, che non conoscono altri beni, ò mali, che quelli del corpo, perdendosi dietro a gl'uni, e fuggendo a vele sciolte gl'altri.

E perche trà mali del corpo, dice Aristotile, che il più terribile è la morte, perciò si fattamente la temono, & aborriscono, che molti nè anco in lei osano pensare. Ma per cominciare a rispondere alla dimanda fattami, voglio prima avvisarvi, che quando confessiamo ne gl'articoli della nostra fede, che Iddio morì, e patì, non intendiamo, che Iddio, secondo la natura divina, pa-

tisse, ma secondo l'humana, che prese per nostra cagione. Percioche tanto è grande la semplicità, la purità, e la perfezione di quell'altissima sostanza, che niuna sorte nè di qualità, nè di accidente, nè d'altra cosa pellegrina può capire in lei. Percioche in Dio non v'è altra cosa di più che Dio. E conforme a questo, dice Sant'Agostino, che si come quando il Martire moria, il corpo solo moria, e non l'anima, così quando il figlio di Dio patia, la sacra humanità pativa, ma la divinità stava libera, e fuor d'ogni passione. Questo ci rappresentò quel memorabile sacrificio di Abramo, in cui gli comandava Iddio il sacrificare suo figlio Isaac, & al tempo, che il S. Patriarca alzava il braccio per sacrificarlo, gli fu alla mano un' Angelo, il quale imposegli, che non lo toccasse, poiche egli havea mostrato la grandezza della sua fede, & obbedienza: ma in questo tempo vide il Patriarca un montone, ch'era legato per le corna ad un rovo, e questo offerirne in sacrificio. Di modo che il figlio restò vivo, ma il montone solamente fù morto. Il che (come dice S. Ambrogio) ci dichiara la conditione del Redentore, in cui adoriamo, e confessiamo due nature, divina, & humana, delle quali la humana sola pativa: ma la divina, a guisa d'Isaac, restò libera d'ogni passione.

DISC. Molto chiaro è questo, che dite: il mondo tutto l'intende così. Or essendo questo vero, perche confessiamo che Iddio morì, e patì, e fù sepolto, poiche nulla di questo appartiene alla divinità?

MAES. A questo rispondo che sì tanto
E e 4 strc-

stretta la lega, con che il figlio di Dio seco congiunse la nostra humanità, che quantunque ivi riconosciamo due nature perfette, e distinte, non discerniamo più d'una persona, che amendue le sostiene, ch'è un solo Christo; e per essere tanto stretta questa unione, vengono a comunicarsi le proprietà dell'una natura all'altra, e così quello ch'è proprio di Dio, si attribuisce alla sacra humanità, e ciò ch'è di lei, s'assegna ad esso. Come vediamo accadere ne' maritaggi, ne' quali per farsi li maritati una cosa medesima, tutti li titoli, e beni dell'uno si comunicano all'altro, di modo che se un Rè si maritasse ad una moglie di conditione minore (come quello del Rè Assuero con Hester) ella parimente farà, e chiamerassi Regina come lui. Ora il nostro confessiamo in questo spirituale maritaggio del Verbo divino con la natura humana. E questo con ragione più grande, per esser questa unione, e lega la più stretta, più ammirabile, e più divina di quante siano in tutte le cose create.

Presupposto questo fondamento, darò principio a rispondere alla domanda, che mi proponeste, benché io già incomincio a temere l'entrata di questo mare tanto profondo, ove sono tante grandezze, e maraviglie, che nè anco con lingue d'Angeli potrebbero essere dichiarate. Ma essendo vero quello che Aristotile disse, che il poco che possiamo sapere delle cose altissime, vale più, & è più soave, che il molto delle basse; così quantunque sia poco quello che intenderemo di questo misterio, in comparatione del molto, che v'è da contemplare in lui: nondimeno questo poco ci sarà d'insestimabile soavità, e profitto.

Dico adunque che la morte violenta ha una conditione, che in poche cose si trova, & è, che può essere la più vile, e disonorata del mondo; e la più gloriosa, & honorata di quante in lui si trovano. Peroche l'esser un'huomo giustiziato per malfattore, è la più bassa cosa di quante ve ne siano, poisciachè in lei sono due mali sì grandi, cioè la colpa, e la pena. Ma se uno fosse violentemente ucciso per la sua patria, per il suo Rè, ò per la fede, per la castità, ò per qualunque altra virtù, è cosa chiara, che quanto la morte fosse più crudele, più dolorosa, e vergo-

gnosa, tanto riuscirebbe più gloriosa, & honorata. Talche per giudicare della morte, non miriamo alla passione, ma alla causa, e conforme a lei la vituperiamo ò lodiamo. Per la qual cosa, così come diciamo dell'amore, che è tale, qual'è la cosa amata, se è buona, buono, e felice, reo, così in suo grado diciamo, che tale è la morte, qual'è la causa di lei; e così chiamasi buona, ò cattiva, honorata, ò disonorata secondo la cagione di lei. Che honore si fece in Roma a' Decj, perche diedero la vita per la patria? Quanto è celebrata, e predicata la morte di Marco Attilio Regolo, il quale per timore della morte non lasciò di consigliar ciò che convenia al bene della sua patria, e per mantenere la fede data, ritornò a Cartagine, ove (per il consiglio che havea dato contra lei) fù tormentato con molte sorti di tormenti?

Ma lasciando gl' essempli de' Gentili, chi non vede, quanto gloriosa sia la morte delle nostre Vergini, Agnese, Margaritha, Dorotea, Agata, & altre innumerabili, che per la guardia della loro castità, dispregiarono dall'una parte tutte le minaccie, e dall'altra le promesse grandi de' Tiranni? Ma trà queste (per esser esempio meno saputo) non tacerò la purità della Vergine Potamiena, per l'una parte scritta da Paladio, e per l'altra da Eusebio nel settimo libro dell'istoria Ecclesiastica. La qual essendo bramata per sua grande bellezza da un Signore, a cui serviva, giamai nè con promesse, nè con minaccie poté essere vinto il proposito della sua castità.

Allora il crudele innamorato la diede nelle mani al Rettore di Alessandria, comandandogli che se ella non volesse obbedire alla volontà del suo Signore, la tormentasse crudelmente. Or havendo il Rettore minacciato la Vergine, che la farebbe bollire in una caldaja di pece liquefatta, se non consentiva alla volontà del suo Signore, la Vergine allegramente elesse la morte, per non commettere un tal peccato; pregando il Rettore per la vita dell'Imperadore, che non la facesse spogliare ignuda, ma così come stava la ponesse nella caldaja; e così fu fatto, ove dimorò buona pezza di tempo, e quando la pece giunse alla gola, mandò lo spirito suo al letto delle nozze dello sposo celeste, trionfando gloriosa-

mente della carne, e della possanza del mondo, e del demonio, che ciò follecitava. Quanto più gloriosa fù quella morte, che quella di Lucretia, tanto celebrata? La qual tenne più conto dell'honore, che della castità, commettendo una grande colpa con l'adulterio, & un'altra maggiore con l'omicidio.

E benchè questo effempio con gl'altri, che dauvantaggio addurremo, basti per prova di quanto s'è detto, non lascierò di addurne un'altro simile, che riferisce l'istesso Eusebio nell'ottavo libro della medema historia, come dignissimo d'essere da tutti letto, e saputo.

Dice dunque che nella Città d'Alessandria v'era una eccellente Vergine chiamata Dorotea, nata di legnaggio molto nobile, & ornata di nobili parenti, e d'abbondanti ricchezze; mà più risplendeva la gloria della sua virtù, e del senno, & esercizio di tutte le buone arti, e della vivacità dell'ingegno. E fù la sua bellezza, e gratia tanta, che pareva Ididio haverla voluta segnalare fra tutte le donne del suo tempo. Mà essa pregiando più la beltà dell'anima (che consiste nella virtù, e vera Religione) determinò consacrare a Dio oltre il suo spirito, quello insieme che tanto a gli huomini aggradiva: così fece voto di perpetua Verginità. Mà Mafsimino (che così le cose divine, come le humane tentava imbrattare con carnalità, e furore) conoscendo la beltà della Vergine (non la virtù, nè la fortezza del suo proposito) determinò nel suo cuore di vincere il proposito della sua castità. Dopo sapendo, che era Christiana, e vedendo per le leggi, che più tosto haveva da essere castigata, che ricercata, cominciò a dubitare a qual partesì dovesse inchinare.

Mà vinse in questa zuffa la carnalità che più lo signoreggiava. Et aspettando la Vergine d'essere presa per il martirio, ricevette secreti messaggieri, mandati dal Tiranno per tentare la sua Verginità. A' quali generosamente, e con saviezza rispose con queste parole: Dite al Tiranno, che non meno voglio tenere, per il mio Signore, mondo il tempio del mio corpo, che quello dell'anima mia; e per eguale sialtā tengo il consentire, all'impurità della carne, che alla bestemmia dell'adorare gl'idoli; e non meno per questa cagione, che per la fede stò apparecchiata al morire: e foggiungereteli, che non

conviene a barbaro sì crudele il mandar tanto piacevole ambasciata, nè che con diletto s'intenerisca il cuore, che contanto sangue non si è potuto ammollire. Udata questa risposta, crebbe più le fiamme del suo fuoco, e determinò (se ella non consentiva) di farle forza. Il che sapendo la castissima giovine, lasciò la casa, e famiglia sua, e tutte le sue ricchezze; e di notte con alcune sue fidelissimo serve, e con la castità sua molto amata compagna, uscì della Città, e lasciò gabato, e stupefatto il Tiranno. Nella stessa maniera assaltò esso altre nobili donne, e donzelle, le quali co'l medesimo cuore (con l'effempio della sudetta) lo dispreggiavano, & offerivansi alla morte più tosto, che alla servitù della lussuria. Le quali faceva tormentare con pene diverse, soffrendole esse molto allegramente, perche aspettavano dal Signore doppia corona, l'una per la sua fede, e l'altra per la castità. Questo è di Eusebio. Or chi non vede qui quanta sia la gloria di tali morti? Che parole, qual'ingegno, che eloquenza basterà per magnificare questa così ammirabile virtù, e costanza, e tanto più nel sesso debole delle femine? Sì che per questi effempi vedasi chiaro, come diamo qualità, e nominiamo le morti violente secondo le loro cagioni. E così diciamo che sono honorate, o disonorate.

La gloria dunque delle morti de' Santi Martiri, i quali con incredibile costanza patirono tante sorti di tormenti, per non perdere un punto della lealtà, e fede che dovevano al suo celeste Imperatore, che lingua basterà per ingrandire? Tutto questo lungo discorso serve, accioche vediate manifestamente ciò che infino a qui è stato detto, che tale è la morte, quale è la cagione.

DISC. Chi può dubitar di questo? In che cosa maggiormente impiegarono tutte le forze della loro eloquenza, Homero, Virgilio, & altri molti Poeti, & Historici, che ad esaltare la fortezza di coloro, i quali ò per la patria, ò per la virtù s'espossero a tutti li pericoli? Platone vuol, che coloro i quali morissero per la difesa della patria sua, siano tenuti, per heroi, cioè per huomini divini.

MAES. Or essendo questo così, prego a dirmi, per qual causa questo

Si-

Signore pati? E se voi non lo sapete, dimandatene al Profeta Elaja, che vi dirà, che essendo egli solo fra tutti i figli d'Adamo innocente, e libero da peccato, s'offerse la morte per pagare il debito di tutti li peccati nostri, secondo, che il Padre Eterno haveva determinato; di maniera che non pati solamente per il rimedio della sua patria, mà per tutte le nazioni del mondo, e di tutti li secoli passati, presenti, e futuri. Pati per la gloria, & ubbidienza del suo Eterno Padre. Pati per predicare la verità della sua dottrina, e riprendere i vizj de' Sacerdoti, e Pontefici, che ingannavano il popolo. Pati per rinovare il mondo. Pati per liberarci dalla tirannia, e foggessione del demonio, e del peccato. Pati per farne puri, e mondi, al cospetto di Dio, per aprirci le porte del suo Regno, e per liberarci dalle pene dell'Inferno. E (per comprenderlo tutto in poche parole) sostenne la morte per comunicare tutti quei frutti sì grandi dell'Albero della Croce, che leggeffe nel precedente trattato; il che fù il provvederci di tutti gl'ajuti, e soccorsi, che ci erano necessari al vivere in questo mondo vita santa, e meritar appresso la vita eterna. Percioche se ben considerate, tutti quei frutti sono ajuti efficacissimi a cotai propositi; di maniera che riassumendo le cose dette, per il misterio della Croce siamo riconciliati col Padre Eterno, e fatti non solo amici, mà etiandio figliuoli. Per la Croce ci si diede chiarissimo conoscimento della bontà, della carità, della misericordia, e della giustizia di Dio, e dell' eccellenza della virtù, e della bruttezza del peccato, e di tutto il resto, che appartiene alla nostra filosofia. Per la Croce il Figlio di Dio si fece meritevoli della prima gratia con tutte l'altre, che si ricercano alla nostra saluatione. Dalla virtù della Croce scaturirono li sette Sacramenti, che sono le medicine, & i rimedj di tutte le nostre necessità, e mali. Che dirò più? Nel misterio della Croce troviamo quei stimoli grandissimi, e quegli accendimenti, che leggeffe, per amare Iddio, sperare nella sua misericordia, temere la sua giustizia, & abborrire il peccato; che sono le quattro cose più necessarie, che si trovino nella vita Christiana. Nella Croce troviamo efficacissimi esempi a tutte le virtù, e specialmente all'humiltà, all'ubbidienza, all'asprezza della vita, & alla povertà Euangelica,

ca, & al dispregio del mondo, e di tutti gli commodi del corpo. La Croce ci consola in tutte l'infermità. La Croce ci dà materia copiosissima, e soavissima di meditare, & accendere il nostro cuore in divotione, & amor di quel Signore, che tali cose per nostra causa pati. La Croce ci dà che poter presentare, & offerire a Dio per non comparir dinanzi a lui vuoti, allor che gli dimandiamo gratie nell'Oratione? Che dirò d'avvantaggio? Io vi confesso, che mi vergogno in dire così poche cose di questo mistero, ove è tanto più che ragionare. Mà quinci potrete intendere in qualche maniera, quante sorti di favori, e soccorsi ci siano venuti dalla Croce, per seguire la virtù. Onde considerando queste cose, grida Sant'Agostino con molta ragione, dicendo: O nome della Croce, mistero coperto, e gratia ineffabile; o Croce che congiungetti l'huomo con Dio, e lo separasti dalla Signoria del demonio, che lo teneva prigione. O Croce, che ciascun giorno rappresenti a' fedeli le lodi dell'Agnello senza macchia, e discacci il veleno crudele dell'antico serpente co' liquore del Sangue di Christo, e spengi il fuoco della spada accesa, che vietà l'ingresso del Paradiso! O Croce che ogni dì rendi pacifiche, e concordì le cose della terra con quelle del Cielo, e rappresenti all'Eterno Padre la morte del mediatore, in favore de' figli della Chiesa! Grande, e profondo è il mistero della Croce, & ineffabile il legame della carità, con che ci congiunse con Dio. Mediante la Croce tirò a se Iddio tutte le cose, peroche questo è l'Albero della vita, con che fù distrutta la Signoria della morte, che ci causò un'altra albero.

Et in un'altro sermone pur della Croce così favella: Questa Croce ci fù causa di beni immumerabili. Questa ci liberò da gli errori, & illuminò, mentre stavamo nelle tenebre, e nell'ombra della morte. Questa di forestieri, ci fece domestici, e di lontani vicini, e di pellegrini Cittadini. Questa fù morte della nemistà, fermezza della pace, e tesoro di tutti li beni. Per questa non andiamo fuor di via ne deserti, posciache per lei troviamo il cammino della verità; nè siamo già sbanditi dal Regno, essendo entrati in lui per la porta reale.

Già più non habbiamo che temere le fatte accese del demonio, poiche hab-

biamo trovato la fonte della vita con che le spegneremo. Per lei non si possono già più chiamare l'anime vedove, essendo loro venuto lo sposo dal Cielo, e non paveremo già più il Lupo che ci rubbi, poiche habbiamo ritrovato buon pastore. Per lei non habbiamo paura del Tiranno, poiche seguiamo il Rè vero. Questo è di Sant'Agolino.

DISC. Grandemente si è confortata l'anima mia con questo bellissimo catalogo, e numero de' frutti della Croce, i quali tutti furono le cagioni per le quali il Salvatore in lei s'offerse. Et essendo state sì gloriose le cause della passione, non meno fù tale la Passione medema. Et al presente di nuovo incomincio a maravigliarmi della sapienza di Dio, che in una cosa, al parer de' gl'occhi della carne, così vile (come è la morte della Croce,) si conchiudessero tante ricchezze, e tesori. Mà vorrei che soddisfacessero a quello che ci oppongono gl'infedeli, che hanno per cosa indegna di quella Sovrana Maestà, il renderli ella soggetta a tante sorti di scherni, & ingiurie, & ad una specie di morte tanto vergognosa.

MAES. Già vedete, quanto grande campo hà un'anima religiosa per passeggiare, e filosofare in questo, che habbiamo fornito di dire, che per non essere luogo tralascio alla divotione di ciascuno. Mà sapiate, che sì questo, come tutto quello che leggette nel trattato precedente, serve alla risposta di questa oppositione. E per mostrare chiarissimamente, che questa maniera di morte, con tutto il resto dell'ingiurie, che in lei intervennero, non solamente non sono indegne di quella Sovrana Altezza; anzi vi dico, che trà tutte le cose, le quali fino ad hoggi hà fatto, e farà in tutti li secoli, niuna ve n'è più honorata, e più degna di Maestà sì grande.

DISC. Resto fuor di me per questo che dite, e vorrei vedere, come ciò conchiudete da quello che fin' a qui havete favellato.

MAES. In questo metto per fondamento ciò che al principio del trattato precedente proponemo dell'immenfa bontà di Dio, la qual come ivi poteste vedere, è il principio universale di tutte le sue operationi, sì della natura, come della gratia. Il che lo Spirito Santo, autore delle Sacre Scritture, dichiarò in una maniera nuova nel Salmo 135. che incomin-

cia: *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia ejus.* Percioche questo Salmo hà vintisette versi, ne' quali il Profeta v'ha raccontando le grandezze dell'opere divine, cosí della natura, come della gratia, & al fine di ciascuno di questi versi pone per causa, & origine di quell'opera la misericordia di Dio, che è l'effetto della sua bontà; e così replica altre ventisette volte quelle parole medeme: *Quoniam in aeternum misericordia ejus.* Il che dettò cosí lo Spirito Santo, affínche intendessimo, che il primo principio di tutte l'opere di Dio, è la sua bontà, e misericordia: la qual chiama le sue sorelle sapienza, & onnipotenza, per metter in esecuzione quello che l'infinita bontà determina fare; e così tutte le cose create predicano questa bontà, e tutti li punti, e titoli della Sacra Scrittura dal principio al fine, questo medesimo cantano, e testificano; e finalmente questa è la perfectione, di cui si pregia più Iddio, e per cui vuol essere più glorificato. Peroche il dire il Salmista, che le sue misericordie sono sopra l'opere sue, è dire, che la sua bontà, dalla qual procede la misericordia, v'ha innanzi ad ogni sua opera. Orvi dimando (lasciando da parte la processione delle persone divine) qual'è la più propria operatione, e più naturale di questa bontà?

DISC. Questo si è di già parimente dichiarato, quando dicemmo, che la natura del bene era l'essere diffusivo, e comunicativo di se medesimo, cioè il diffondersi, e comunicarsi.

MAES. Veniamo ora più in particolare a trattar di questa verità. D'indi segue, che la cosa più propria, e più naturale dell'huomo buono, è il fare gl'altri buoni, e l'oprar bene. E perche il maggior bene, che ad un'huomo si possa conferire, è il farlo buono, (perche tutto quello ch'è di più, è quasi nulla) seguita, che la cosa più propria del buono sia l'appetire di far tutti buoni, come egli è; peroche questo è l'essere comunicativo di se stesso. E questo procede in maniera tale, che quanto l'huomo è più buono, più accelo hà questo desio. E quanto è maggior questo desio, tanto si pone a' tenti maggiori, e pericoli, e viaggi, quantunque siano fino al capo del mondo, per metter in effetto quello desiderio; e tutti gl'altri successi-

fori loro, i quali (come è manifesto nell' historie Ecclesiastiche) andarono in tutte le parti del mondo per questo effetto, benchè sapessero, che loro haveva a costar la vita. Che viaggi non fece, che travagli non pati San Paolo per questa cagione? Quante volte fù perseguitato? Quanto battuto? Quante volte imprigionato? E con tutto ciò essendo legato diceva, che non haveva la lingua legata, perche di là scriveva quelle sue divine lettere a tutte le Chiese, & ivi l'anime convertiva, perche ivi, riferisce egli, convertì un fervore di Filemone. E se dimandassero a questo Apostolo, che forza lo moveva a patire tante morti, risponderebbe egli, dicendo, che tutto questo pativa per gli eletti, accioche, mediante la sua dottrina, conseguissero l'eterna salute. Mà che dirò del glorioso Padre nostro San Domenico? di cui si scrive, che si sfaccia come un torchio nel fuoco per il dolore dell'anime, che perivano. Nè qui è da tacere l'esempio del Santo Diacono Benjamin, (che racconta Niceforo) il quale essendo schiavo per comandamento del Rè di Persia, fù sciolto a petitione dell'Ambasciatore de' Romani, mà con conditione, che non predicasse più Christo; il che non accettando egli, nè volendo osservare, fu crudelissimamente inartirizzato, perche per il suo corpo ficcarono verghe, che alle punte havevano uncini aguzzi, & in questa maniera stette penando infin che mandò lo spirito generoso al Cielo. Di questi esempi potrei riempire molti libri, mà questi bastino per intendere, quanto proprio è de' buoni il fare gl'altri buoni, & il far bene, quantunque gli costi molto caro. D'onde si conchiude, che quanto uno è più perfetto in bontà, tanto si espone a maggiori stenti per questa cagione, e così anco quanto maggiori travagli per questa causa patisce, tanto più scopre la perfectione della sua bontà, & è degno di gloria maggiore, poiche questa si deve alla bontà sola. Credete ciò così essere?

DISC. Chi potrà negarlo, se non chi del tutto mancase di giudicio?

MAES. Or con questo fondamento tanto fermo habbiamo concluso quello, che al principio proposi, che la morte della Croce non solamente non fù vituperosa, anzi questa fù la maggior gloria di quante possono tutti gl' intelletti dar al

Salvatore. Conciosia che se la più gloriosa cosa che sia in Dio, è la bontà (nella forma che di sopra dichiarammo) se il più proprio della bontà perfetta è il procurar di rendere tutti veramente buoni, & offerirsi a patire per questa cagione difficoltà, e fatiche grandi; havendo questo Signore patito tanto per questa causa sì gloriosa, quanto non si pati giamai, qual gloria, e lode per ciò se gli attribuirà? Non vi è che dubitare, se non che quanto crebbe la grandezza della pena, tanto crebbe quella di questa gloria, e tanto più obbligo hà l'huomo al suo amore con la grandezza di questo debito.

Il che dichiarò San Bernardo con un divoto discorso, ove dice, che questo Signore venne a poner fuoco in terra, & ad accenderlo con la grandezza di questo beneficio, nel quale tanto si abbassò, & humiliò per nostro amore. Conciosia che s'humiliò (dice il Santo) infino alla carne, infino alla morte, & infino alla Croce. Or chi potrà degnamente pensare, quanto grande humiltà, e mansuetudine fosse, che il Signore della maestà sì vestisse di carne, e fosse a morte sententiato, e disonorato col vituperio della Croce? Mà dirà alcuno: Non haverebbe potuto il Creatore riparare l'huomo senza questa malagevolezza? Certo haverebbe potuto, mà volse più tosto ripararlo con questa sì grande ingiuria sua, per incitarci più al suo amore, accioche la difficoltà della Redentione obbligasse a nuova gratitudine colui, che l'agevolezza della creatione haveva fatto meno divoto. Peroche diceva l'huomo ingrato: Ben veggio che per gratia fui creato; mà senza fatica, e molestia del Creatore. Peroche non gli costò altro, che dire, e fare, tutto quello che fù fatto. In questa guisa la malitia humana diminuiva il beneficio della creatione, e faceva materia di ingratitudine ciò che doveva esser cagione di più grande amore.

Mà terrà Iddio la bocca di coloro, i quali questo mormoravano, poichache più chiaro della luce si vede, quanto grandi patimenti, e spese fece il Signore per il nostro rimedio. Di Signore si fece servo, di ricco povero, di Verbo carne, di Figlio di Dio figlio dell'huomo. Per la qual cosa ricorretti huomo ingrato, che benchè Iddio ti facesse di nulla, non ti ricomperò di nulla. In se di creò le cose tutte, & anco te frà loro: mà in

spatio di trenta anni operò la tua salute nel mezzo della terra.

In fin qui sono parole di San Bernardo. Per le quali vedeti chiaro, quanto grandi stimoli habbia il cuore humano in questo mistero all'amor del suo Redentore, & ad ogni virtù. Ma non è questo solo l'ajuto che riceviamo in questo effetto. Ricordatevi di tutti quei venti frutti che nel precedente trattato leggeſte dell'albero della Croce, i quali sono efficacissimi motivi per farci buoni, e Santi, peroche inteso questo, resta subitoamente provato, quanto gloriosa, e quanto degna cosa era di quella infinita bontà, l'havere fatto una cosa tanto poderosa, per farci benci sì grande.

DISC. Ora intendo il consiglio, & ordine, con che havete trattato questa materia, dichiarando sì studiosamente li frutti dell'albero della Croce; Peroche provato, e fondato questo, resta chiaro, che non vi è cosa più gloriosa, nè più degna di quella bontà, che il far cosa tanto poderosa per renderci buoni.

MAEST. Così è vero, peroche questo è il fondamento principale di questa divina Filosofia. Ma dite: se vi fosse narrato, che quel famoso Apelle haveſſe dipinto una perfettissima imagine, ò Demostene composta una leggiadrissima oratione, ò Hippocrate una efficacissima medicina per la cura di qualche infermità, l'haveste a credere?

DISC. Non v'è che dubitare in questo: Peroche li tre huomini, che havete nominati, furono eccellentissimi ciascheduno nella sua facoltà, e perciò niuna cosa si può credere di loro con più ragione.

MAEST. Or se ciascuna di quest'opere è tanto credibile in questa sorte di persone (per esser tanto eccellenti in tali arti) quanto è più eccellente la bontà in quella nobilissima, & altissima sostanza? Èuvi intelletto humano, che ciò possa comprendere? Or secondo questo, quanto sarà più proprio di tale bontà l'haver messa ad effetto un'opera tanto possente per farci buoni, & ordinata una medicina tanto efficace per sanare l'infermità della nostra anima, che sono gli impedimenti principali di questa bontà? Il che è tanto vero, che più gloriosa cosa è in Dio l'havere confettata questa medicina co'l liquore del suo sangue, che

l'haver creato il Cielo, e la terra. Peroche nell'opera della Creatione principalmente scopri la grandezza della sua sapienza, & onnipotenza, e così acquistò gloria di saggio, e di possente; mà qui guadagnò gloria di buono, che (come tù provato) è perfettion di cui egli maggiormente si pregia. Onde quest'opera tra le persone divine s'attribuiffe allo Spirito Santo, a cui si appropria la bontà, per essere quest'impresa di somma bontà.

DISC. La virtù della medicina non si conosce tanto per quello che si loda, quanto per gli effetti che opera. Dichiaratemi dunque, che operò nel mondo questa medicina.

MAEST. Molto ben dite: Per questo vedete la mutatione, che il mondo fece, poiche comparve questa medicina dal Cielo (come di sopra toccammo, & avanti più copiosamente dichiararemo,) e quindi vedrete la virtù, & efficacia sua; poiche avanti il vituperio della Croce, era Iddio conosciuto in un cantoncino della Giudea, ove era anco mal servito, mà poi fù predicato, e conosciuto per tutto il mondo. Di maniera, che quel che non operò questo Signore con gli huomini con tutta la sapienza di questo mondo, con la beltà del Sole, della Luna, e delle Stelle, e di tutte le cose create, recò a fine con le battiture, con le spine, con gli schiaffi, e co'l vituperio della Croce. Il che in una parola dichiarò il Salvatore, quando favellando co' Giudei, disse: *Quando leverete il figlio dell'huomo* (intendendo, nella Croce) *allora conoscerete, chi io sono.* Onde ciò che sembra secondo il giudicio, e la prudenza humana scandalo, e motivo di non essere creduto questo Signore, prese l'infinita sapienza, e possanza di Dio per mezzo all'esser adorato.

Poco è quello che hò narrato, altra cosa vi aggiungerò, che non potrà lasciar di non cagionare ammiratione in voi, & in qual si voglia, che attentamente la consideri. Ricordatevi delle grandezze, e maraviglie, che fece Iddio quando trafſe il suo popolo dalla terra dell'Egitto. Uccise tutti li primogeniti di quel regno, aprì il mare per dove passasse, affogò li carri, e l'esercito di Faraone, mandò gli Manna dal Cielo, diedegli l'acqua della pietra, guidollo di, e notte con una colonna di nube per il deserto, ritenne il

610.3.

coria

corso del Giordano, atterrò le mura di Gerico, piovè pietre dal Cielo sopra i nemici suoi, e quello che supera ogni ammirazione, ritenne il Sole per ispacio di tre hore nel mezzo del Cielo, accioche potessero seguire l'incalcio loro. Finalmente tali furono le maraviglie, che il medesimo Signore disse a Mosè, che aveva a fare segni tali, quali non erano stati nel mondo veduti giamai. Il che tutto serviva al far, che questo popolo conoscesse la grandezza del suo Dio, e come tale lo servissero, riverissero, amassero, & ubbidissero. Mà pregovi a dirmi, come rispose il popolo a queste maraviglie, & intenzioni di Dio?

DISC. Questo negotio lo saperete voi meglio di me, poiche sete più esercitato nella lectione delle Sacre Scritture.

MAES. Or quello che in loro viene scritto è, che questo popolo servì a Dio in tempo di Giosuè, e di quegli huomini antichi, i quali havevano veduto le grandi opere, e miracoli, che Iddio haveva fatti per loro. Mà morti questi, che fù in breve tempo, tantosto abbandonarono il suo liberatore, e Signore, e si diedero al culto de gl'idoli tanto, che sacrificavano loro li suoi medemi figliuoli, e con questo si davano a tutte le abominazioni de' vizi, che vanno in compagnia dell'idolatria. Alla quale erano tanto inchinati, che nè tutte quelle maraviglie passate, nè tutti li benefici divini, nè li castighi presenti erano bastanti a ritrargli da questo sì grave peccato. La qual inclinazione paragona Iddio con l'appetito sensitivo dell'Onagro, (ch'è l'Asino salvatico) dicendo, che si come questo animale, sentendo l'odore dell'Asina, corre così cieco, e senza ritegno verso lei, che li cacciatori al tempo che vanno in amore, senza fatica l'hanno nelle mani, così questo popolo co' medemo abbagliamento, e poca consideratione, correva a questo grandissimo peccato. E quantunque alcune fiare per li grandi castighi di Dio, s'allontanasse dal peccato, subitamente vedendosi liberato, ritornava a lui. Cosa che continuò si fattamente, che stanca già, e come vinta la pazienza Divina, lasciò la mano, e diede le undici Tribù al Rè de gli Assirj in perpetua schiavitù; e l'altra Tribù di Giuda, che restava, fù etiandio menata schiava in Babilonia, ove pati settanta anni di servitù, senza restare in Gerusalemme Tem-

pio, nè Altare, nè Sacerdote, che sacrificasse a Dio. Questo dunque fù il frutto, che trasse Iddio da quelle sì grandi maraviglie, con le quali tanto palevolmente scoperse l'onnipotenza, e la gloria della sua Divinità.

Mà con che parole dichiarerò al presente ciò che resta a dire, che per certo basta per rendere stupefatti non solamente gli huomini, mà gli Angeli ancora? Questo Signore sì grande, che con tante maraviglie dichiarò l'onnipotenza della sua Divinità, & aspirava al mantener quel popolo al suo servitio, non ottenne altro, che quanto si è detto. Mà questo medemo, essendo preso per malfattore, essendo battuto, e sputacchiato, e datogli de' schiaffi, e schernito con velli or da pazzo, or da Rè finto, coronato di spine, tenuto da meno di Barraba, sentenziato alla morte, e morte di Croce, nudo fra ladroni in presenza del mondo, fece tanto co' detto mondo, che in tutte le sue nationi, di migliaja di genti l'adorasse, e riconoscesse per vero Dio, Creatore del Cielo, del Sole, della Luna, e delle Stelle, e de' tempi, e di tutte le cose; e questo spezzando, e calpestando gli suoi Idoli, e con sì gran fede, che tutti li tormenti, i quali la fiera di Tiranni poteva inventare, non erano sufficienti a sopparargli pur un punto da questa confessione. Che cosa dunque di ammirazione, e maraviglia maggiore puossi immaginare di questa? Che non bastassero tante maraviglie, e benefici, e castighi di Dio, per allontanare quel popolo dal culto de gl'Idoli, e poiche fossero bastanti tante sorti di vituperj, e disonori, accioche tutte le genti rompessero, e bruciassero i Dei, che prima adoravano, e che in loro vece adorassero un'huomo giustiziato per malfattore? Questo bastava a credere, che ciò era un'opera di Dio: mà accresce questa medema fede il considerare, che l'istesso Salvatore profetizzò haver ciò ad essere, quando disse al popolo: *Se io sarò levato da terra, cioè posto in una Croce, tutte le cose riverrò a me.* Or questa fù la maraviglia più grande di quante habbia fatte Iddio, che fù il prendere per mezzo la più scandalosa cosa, & abborrita del mondo, per convertire il mondo, & a se trarlo.

DISC. Non sò che gratie rendervi Maestro, di questo tesoro sì grande, che mi havete scoperto, e per la luce, con che mi havete illuminato, di quello sì profondo

Gios. 12.

fondo mistero , per la quale veggio la grandezza del potere, che giace sotto quello, che sembra debolezza .

MAES. Molto bene havete inteso la Filosofia di questo mistero , la qual dichiara Sant'Agostino con queste parole : Certamente è grande spettacolo , il vedere il Figlio di Dio portare la sua Croce sopra le spalle . Se questo mirano gl'occhi degli infedeli , pare vituperio grande , mà se lo contemplano quei de' fedeli , è grande misterio . A quegli occhi è indizio di grande vergogna , mà a questi è opera di grande forza . Quegli occhi veggono questo Rè in luogo di scettro , portare il legno del suo tormento , mà questi lo veggono portare il legno in cui haveva ad essere confitto , il quale poi haveva ad affigere nelle fronti de gli Imperadori del mondo . In quel legno haveva ad essere glorificato ne' cuori de' Santi . Questo è di Sant'Agostino . Di maniera , che mirando questo Signore con gl'occhi della fede , troveremo , che quanto ivi è più schernito , tanto è più glorioso ; quanto più abbattuto , tanto più possente ; quanto più ignudo , tanto più ricco ; quanto più vituperato da cattivi , tanto più lodato , e glorificato da buoni ; e finalmente quanto più brutto nel di fuori del suo corpo , tanto più bello nel di dentro dell'anima sua ; e per conseguenza tanto più amato dall'anime , che con quest'occhio lo fanno mirare . Questa è quella maraviglia che canta il Salmista , quando dice : *La pietra , che rifiutarono coloro , quali edificavano , fu collocata nel capo dell'angolo* , cioè nel più alto dell'edificio . Questo Signore fù l'autore di tal'opera , la qual'è materia di grande ammirazione agl'occhi nostri . Conciosia che qual cosa è stata al mondo di maggior maraviglia , che un'huomo giustiziato in compagnia di due ladroni , esser adorato per Dio , e vero Signore di tutte le genti ? O possanza ammirabile , ò potere nascosto , che un'huomo pendente da un legno distrugga la morte , che uccideva il genere humano ? un'huomo sentenziato co' malfattori , salvi gli huomini condannati co' demonj ? un'huomo conficcato co' chiodi , e confitto in una trave , tiri le cose tutte al suo servizio ? un'anima offerta volontariamente ad angosciosi guai , tragga innumerabili anime dall'inferno ? E con la morte d'un corpo solo ammazzi la morte di tutte l'anime , e di tutti li corpi ?

Mà per maggior chiarezza delle cose dette , aggiungerò un'altra consideratione , che molto serve a questo proposito . Ricordatevi quel che leggeste nel precedente trattato , ove dimoltrai che Iddio generalmente cerca nelle sue operationi la gloria sua , & il profitto dell'huomo . Onde si come per il sigillo reale conosciamo , che la scrittura , ove si trova , è del Rè , così quando vedremo in un'opera la gloria di Dio , & il profitto dell'huomo possiamo incontanente concludere , quell'opera essere di Dio . Or secondo questo , pregovi a dirmi , in qual'altra opera trovansi più perfettamente queste due cose insieme , che nella Croce di Christo ? Peroche il profitto , che quindi ricevette l'huomo , lo veggono i ciechi , e tutto ciò che infino a qui habbiamo detto , lo dichiara . Or non meno quindi si scuopre la gloria di Dio .

Conciosia che se ben vi ricordate delle cose dette , di qui più che per altra opera manifestò Iddio la grandezza del suo potere , per quello , che pur ora habbiamo finito di dire , che è il conquistar il mondo co' vituperio , e vergogna della Croce . Quindi la grandezza della sua bontà , ponendosi a tanti travagli per farci Santi , e buoni .

Quinci la grandezza della sua misericordia , pigliando sopra se tutte le miserie , & i debiti della nostra natura . Quindi la grandezza della sua giustizia , poiche non consenti , che restasse la colpa senza la giusta vendetta . E non meno quindi si dichiara il configio della sapienza divina in quest'opera , la qual (come dice l'Apostolo) i Gentili tenevano per pazzia . Perche proprio è del Savio , determinato il fine , l'eleggere i mezzi proportionati al conseguirlo : Or essendo il fine dell'huomo la sua salvatione , & il mezzo a lei le virtù , e l'amicizia , e gratia di Dio , vedete voi , se a quello si poteva rintracciar altro mezzo più possente del misterio della Croce ; in cui trovo una cosa , che veramente mi è causa di grande ammiratione , e consolatione , & è , che se attentamente considerate quei vinti frutti , che habbiamo annoverati dell'Albero della Croce , ove entrano le principali virtù della vita Christiana , troverete , che tanto perfettamente serve questo mistero a cialcheduna di loro , come se per sola lei , e non per l'altre fosse deputato . Peroche se trattate della soddisfazione per li peccati del

ti del mondo, se delle cose, che possono inclinar il nostro cuore all'amor di Dio, & alla virtù della speranza, dell'humiltà, della ubbidienza, della pazienza, dell'aprezza della vita, della povertà Evangelica, e di tutte l'altre virtù, ritroverete, essere la verità ciò che vi dico, che tanto propriamente, e con tanta perfezione serve questo mistero a ciascheduna di queste cose, come se per sola quella fosse stato ordinato. In che maravigliosamente risplende il consiglio della sapienza divina, la qual seppe ritrovare un medicamento tanto universale, & efficace a tutte le malattie, e necessitù delle nostre anime. Tutto questo serve al vederli chiaro da voi, quanto interamente concorrano a quest'opera della nostra Redentione quelle due cose, che dicemmo, cioè la gloria di Dio, & il profitto dell'huomo. Et insieme vedete ciò che poco avanti dicemmo, che non solamente qui è l'utile dell'huomo, senza l'ingiuria di Dio; anzi con grandissima gloria sua, come fu dichiarato. Parvi dunque che sia degna d'essere creduta, & adorata un'opera nella qual concorrono per un capo sì gran profitto dell'huomo, e per l'altro gloria sì grande di Dio?

DISC. Resto convinto, e come legato co' piedi, e con le mani da questa risposta, e confesso, non esser così sotto il Cielo, che con più giusta ragione deva essere creduta. Mà che mi dite, Maestro, del commune stupore, che hanno gli huomini inconsiderati, quando odono dire, che Dio si fece huomo, e morì in Croce? Perciò questa consideratione a gl'infedeli è occasione d'infedeltà, & a fedeli di grande maraviglia, e stupore.

MAEST. Se leggeste con diligenza un capitolo del primo libro di quella scrittura, ove trattammo delle maraviglie dell'opere della natura, e quanto ammirabile, & incomprendibile fu Iddio in molte di loro, vi farebbevi rispolto a questa domanda. Peroche vedreste, quanto ammirabile, & incomprendibile è Iddio nell'opera della creatione, nella grandezza incommensurabile de' Cieli, nella velocità de' loro movimenti, nell'ordine tanto infallibile che si osserva in essi, & oltre a ciò nelle virtù di tutte le semene, dalle quali nascono le cose tutte, nella fabrica di tutti i corpi de' gl'animali, e nelle doti, che hanno per nodrirsi, curarsi, difendersi, & allevare i suoi figliuoli: vedre-

ste, quanto ammirabile è Iddio in tutte l'opere sue. E non è meno nelle cose piccole, che nelle grandi, come è la formica, il ragno, la zanzara, l'ape, il verme che fila la seta; peroche niuno ve ne è tanto spregiato (come dice Aristotile) che non metta maraviglia a qualunque si sia, che lo sappia discernere. Or se Iddio è tanto ammirabile in tutte l'opere di natura (cioè nelle opere della sapienza, & onnipotenza sua) come non ha da essere molto più ammirabile nell'opere della sua bontà, che in lui è più gloriosa, e di cui si pregia esso dauvantaggio, e vuole che da noi altri sia più conosciuta, per essere causa di maggior amore, e riverenza del suo nome? Se si stupiscono li grandi ingegni, e si stordiscono tutti gl'intelletti, quando mirano la grandezza del potere, e del saper divino, che risplende in quest'opere; come non hanno a rimanere stupefatti nell'opere della divina bontà, e misericordia, le quali, come dice il Salmistà, sono sopra tutte l'operationi sue? e quali opere poteva fare, le quali cagionassero stupor così grande, se non patendo quello, che patì, e facendo le cose estreme, che operò (se così possono chiamare) per riparare il mondo, e far gl'huomini buoni, e beati? E per maggior intendimento di ciò, vi hò a dire una cosa, che non meno vi deve sodisfare delle passate. Per il che suppongo, che i Rè della terra scuoprano con molto differenti opere la grandezza del suo potere, e della sua bontà. Poniamo effempio in San Luigi Rè di Francia. Questo Santo Rè mostrò la potenza sua con quella grande armata, che radunò, per navigare al conquisto di Terra Santa; mà la bontà, e santità sua si manifestava allor che (secondo, che nella sua vita si scrive) ad imitatione di Christo, tutti li sabbati in luogo secretissimo lavava i piedi a' poveri, e gli nettava, e bacciava, e il medemo faceva alle mani. E parimente quando a certi giorni dava da mangiare a dugento poveri avanti, che egli mangiasse, & egli stesso li serviva alla mensa, e loro porgeva le vivande. Peroche con quest'opere si dichiara, quanto buono era il Rè, che per imitatione del Rè sovrano, (che venne in questo mondo, non ad esser servito, mà a servire) così s'abbassava, & humiliava. La medema bontà mostrò Elena madre dell'Imperator Costantino, quando, essendo in Gierusalemme, tervi in persona pro-

propria ad un collegio di Vergini dedicate a Dio, che ivi dimoravano, come scrive Ruffino. E l'istesso racconta anco di Placilla, moglie dell'Imperator Teodosio, molto più di questo, perocchè innalzata alla Sedia dell'Imperio, crebbe molto più nell'amor del Signore, che si fattamente l'haveva sublimata; e così quando vestì l'Imperiale manto, incominciò ad aver gran cura de' gl'infermi, caduti in necessità, non servendosi in questo de' suoi famigliari, e ministri, mà ella stessa da se, andando alle case de' malati, provvedeva loro delle cose necessarie, e scorrendo per gli Ospedali, serviva con le sue proprie mani gl'infermi, nettava loro le piaghe, assaggiava il brodo di ciò che loro si cucinava, dava loro i cocchiari per mangiare, tagliava il pane, poneva loro il mangiare in tavola, lavava i bicchieri, e finalmente faceva tutti gl' ufficj, che sogliono far li servi. Et a quelli, che in ciò le andavano alla mano, e mettevano innanzi, rispondeva, che il far gratie grandi era da Imperadore, mà ch'ella offeriva tutto ciò a Dio per la conservazione dell'Imperio, che gli haveva dato; & all'Imperadore diceva: Conviene, Signore, che sempre mirate quello che pochi giorni sono foste, e quello che ora sete. Perocchè se ciò pensarete, non sarete ingrato al vostro benefattore, e così legittimamente governarete gli stati, che da lui riceveste. Tutto questo scrive Ruffino.

Or chi non vede qui quanto si è dichiarata la bontà, e santità di questa nobilissima Signora, con tali opere d'humiltà, e bontà sì grande? Onde conosciamo, che la Maestà, e magnificenza de' gl'Imperadori si dimostra co' l' dare doni grandi, e far cose gloriose; mà la bontà con l'ufficio di quest'opere così humili, e tante.

DISC. Molto bene intendo ciò che mi dite, mà a che proposito torna questo?

MAEST. Ora l'udirete. Havete a sapere, che essendo in nostro Signore molte perfettioni, tutte esse finalmente si riducono a due ordini. Conciossiachè l'une appartengono alla maestà, e l'altre alla bontà (quantunque quelle che appartengono alla Maestà siano etiamdio della bontà,) e ciascuna di queste perfettioni hà l'opere sue proportionate, con cui si manifesta. Perocchè le perfettioni ch'alla maestà appartengono (come è la sapienza, e l'onnipotenza, e l'altre) si mani-

festano co' l' fare grandi opere, mà quelle che alla bontà appartengono, per il contrario facendo opere humili: L'une facendo opere grandi di magnificenza, e l'altre di pietà grande: L'une ascendendo a cose molte alte, e l'altre scendendo, e condiscendendo alle necessità humane. E così l'une si perdono di vista per essere molto alte, e l'altre per essere molto humili, e basse: si come quelle quanto sono più alte, più discuoprono la grandezza della maestà, così queste quanto più humili, più discuoprono la grandezza della bontà (come ci dichiarano li predetti essempli.) E poichè la gloria della bontà (come tante volte habbiamo replicato) è la maggiore, e quella di cui il nostro buon Dio maggiormente si pregia, e di cui è più lodato in Cielo da quei beati spiriti, seguita, che quanto più s'humiliò questo Signore, tanto più si fece humano, e più condiscese alla nostra miseria, e povertà per darle rimedio; e tanto più scoperse la gloria, e le ricchezze della sua immensa bontà. E come ci lasciano stupefatti l'opere della sapienza, & onnipotenza sua, così e molto più era ragionevole, che si lasciassero stupiti quelle della sua bontà; e quanto più astratti lasciano i nostri intelletti l'une, e l'altre opere, tanto sono elle più degne, e proprie di Dio, che in tutte l'opere sue è ammirabile. Or in che maniera potevano lasciarsi attoniti l'opere di quell'immensa bontà, se non vedendo il Creatore per amor delle sue creature preso, percosso, maltrattato, schermito, battuto, coronato di spine, tenuto da meno di Barraba, e finalmente sentenziato alla morte di Croce, e posto fra due ladroni?

DISC. O quanto dite il vero in ciò, Maestro: Perciochè questo è quello che li rimaner stupificati tutti li cuori nel considerare quella somma bontà, come si stupiscono, considerando l'opere della sapienza, & onnipotenza divina, & anco d'avvantaggio; che non veggio come ci potessero così rendere stupefatti l'opere di questa bontà, se non patendo quello che patì. Perciochè il creare tutte le creature del mondo, e provvederle copiosamente di tutte le cose necessarie alla loro vita, opera è di bontà, mà questa non ci rende stupificati, perchè non costa altro al datore, che il volere, e questo solo non ci rende stupe-

F f fatti;

Granata Simbolo della Fede.

fatti; mà ben quando il beneficio, che fa, costa caro al benefattore, come fu quello della nostra Redenzione. E non meno mi sodisfa la distinzione, che havete fatta, riducendo tutte le perfettioni divine a quelle due principalissime; che a me sù cosa notabile, perche sola questa basta per sgombrare tutte le nubi, e tenebre de gl'infedeli, accioche chiaramente veggano in quelle cose, che ad essi sembrano bassezze, stare chiusa immensa gloria, e beltà. Mà con tutto ciò voglio rappresentare in me la persona de gl'huomini mondani, e dimandare, qual' è la cagione, che essendo questa Filosofia della Croce tanto conforme, e così proportionata alla divina bontà (come havete dichiarato) a gl'huomini rozzi, e dati a' diletti, pare itrana, e dimandano alcune volte che necessità haveva Iddio di parire tanti travagli, poiche con meno dispendio haverebbe potuto porgere all'huomo rimedio, se haveste voluto?

MAEST. A questo hò risposto intutto quello, che infino a qui si è detto di questo mistero, e perciò non replicherò nulla delle cose narrate d'intorno a questo punto. Mà con tutto ciò voglio, che intendiate questa dimanda essere propriamente da huomo, che non habbia posto mano all'aratro, ò per meglio dire, che non hà imbracciato lo scudo, e prese l'arme per combattere co'l demonio, e con le male inclinazioni della sua carne, ch'è il maggiore, e più familiare nemico, che habbiamo; con essere dall'altra parte il maggior amico, e per ciò più malagevole da vincere.

Un'huomo rustico, che non vede giamai il mare, nè entrò in Nave, la prima volta che monta in lei, maravigliasi di vedere tante farti, e tante diversità di corde, delle quali è l'albero intorniato, e dimanda al marinaro: Perché questo? e perche quell'altro? mà il marinaro gli risponde: Ben pare fratello, che non hai per tempo alcuno navigato giamai, perche se così non fosse, vedresti, che niuna cosa è frà tutte queste, che non sia alla navigatione necessaria. Or in questa guisa l'huomo carnale, d'infedele, che non navigò per il camino della virtù giamai, quando ode dire, che il Figliuolo di Dio si fe huomo, e patì tanti stenti per porgere all'huomo rimedio, dice frà se queste cose, che voi rappresentate.

Mà quello, che vò per il stretto calle della virtù, e non contento della vita commune, s'affatica per camminare alla perfettione, a gran pena move il passo in questa via, che non fa ponendo gl'occhi in Christo crocifisso; se deve digiunare, se trattar male la sua carne, se mortificare gli appetiti, e malvagi desiderj suoi, se hà da negar la sua propria volontà, se hà da essere agevole a perdonare l'ingiurie, se hà d'haver pazienza ne' travagli, se hà da resistere virilmente, & eccellentemente alle piacevoli, e vezzose tentazioni del nemico, e se hà da ributtare da se gli agi, e le morbidezze della carne, & abbracciare la Croce della penitenza, e della virtù; che altro rimedio hà a tutto questo, se non levar gl'occhi a Christo crocifisso, e prender la lena con quello, che vede patire il suo Creatore per lui; perche qui trova esemplo, qui forza, qui consolazione di tutte quelle avversità; considerando, quanto maggiori fossero quelle, che il Signor di tutte le cose create patì, non per se, mà per lui? Di modo che appena muove il passo in questa via, senza havere dinanzi questo modello, & esemplo. E che lo studio della virtù sia uno de' maggiori motivi, che vi siano per conoscere la sincerità, & eccellenza della nostra religione, dichiararlo il Signore in quelle parole, con che confermava la verità della sua dottrina, dicendo, che se alcun si occupasse in far la volontà di Dio, & osservare i suoi comandamenti, conoscerebbe chiaramente la verità, & eccellenza della sua dottrina. Nelle quali parole diede ad intendere, che la purità della vita era uno de' principali mezzi per conoscere la purità, e la verità della nostra Filosofia; perche a coloro, i quali conservano quella purità, si comunicano più copiosamente i raggi della divina luce, co' quali veggono più chiara la verità, e convenevolzza de' noitri misterj; & insieme con questa vede, come tutti essi insieme servono, & ajutano maravigliosamente gli essercizj, e l'opere della buona vita.

E con questo soccorso vengono ad haver tal gusto di lei, che dicono co'l Profeta: *Nella via de' vostri comandamenti Signore, mi dilettai, come in tutte le ricchezze del mondo*, & in altro luogo dice che amò i comandamenti di questo Signore più dell'oro, e delle pietre preziose.

Sal. 118.

Sal. 9.

DISC.

DISC. Peril piacere, e consolazione, che hò ricevuto in tutti questi discorsi passati, e nelle risposte tanto a proposito, che havete dato alle mie domande, intendo quello che in questa vostra scrittura hò letto, & è, che essendoci Musica, e concento sonoro di voci per l'orecchie del corpo, così anco vi è per l'orecchie dell'anima; il che hò veduto per la soavissima, & ammirabile melodia, che hanno tutte le cose del mistero della nostra Redentione con la verità, e grandezza della Divina bontà; e questo corrisponderli dell'una cose con l'altre, è una dolcissima armonia, e concento al nostro intelletto, la cui perfezione è il conoscimento della verità, e così naturalmente si compiace in lei, come l'orecchie nella Musica, e tutti gl'altri sensi, e forze dell'anima nostra nelle perfezioni sue proprie. Et essendo questa concordia argomento si grande della verità, (come insegnano i Filosofi) non sò quello, che potranno rispondere gl'infedeli, che non vollero ricevere la fede di questo mistero, in cui è sì maravigliosa concordia, e corrispondenza in tutte le cose.

Peroche quando quel sovrano giudice entri in giudicio con essi, e dimandi, perche non credettero una verità confermata da tanti miracoli, e con tante Profetie, e testimonianze delle scritture divine, dalle quali si proponeva un'opera tanto propria della bontà di Dio (il cui principal officio è il bene, e far buoni) che potranno rispondere a questo, se non (come ben dice un Dottore:) Signore non pensai che fosse tanto buono che volesse porvi a tutti gli stenti per fare gl'huomini buoni.

Questo par che risponderanno gl'infedeli, misurando la bontà di Dio con la sua, non credendo che Iddio facesse ciò che essi, se fossero Dei, non farebbono.

La qual risposta, come bestemmia, farà per castigo maggiore, e sua condannatione.

Conclusione di tutto questo Trattato.

MAEST. Ne viene dunque da tutte le cose dette fino a qui, che la Passion di Christo, che è il più difficile mistero della nostra Fede, il quale fu preso da' Giudei per scandalo, e da' Gen-

tili per pazzia (come dice l'Apostolo) sia l'opera di maggior sapienza, e provvidenza di quante hà fatte Iddio in questo mondo. E che coia era più conveniente alla gloria di Dio, cioè allagloria della sua bontà, della sua carità, della sua misericordia, della sua giustizia, e della sapienza sua di questa? e così anco, non v'era alcuna medicina più proportionata al rimedio della nostra miseria, cioè, al soddisfare a' nostri debiti, per darci il conoscimento di Dio, e grandissimi essempli, & inviti a tutte le virtù, e specialmente alla carità, all'humiltà, al timore di Dio, alla speranza, all'ubbidienza, alla mansuetudine, alla pazienza, & all'odio del peccato, che la medema. Mà che fà mettersi di molte parole per dichiarar l'ammirabile convenevolezza di questo rimedio? peroche qual persona poteva essere in Cielo, nè in terra più convenevole a questo, che la persona propria del Figlio di Dio? Percioche se come niuno era in tutto il mondo maggiore, nè migliore di lui, così niuno potè nè insegnare con più autorità, nè impetrare con più efficacia, nè soddisfare con più giustizia, nè mirare con maggior gratia, nè obbligare con maggiori beneficij, nè dare essempli migliori di quelli ch'egli ne diede.

Quale altro secondo Adamo? Che altro padre? Che altro pastore? Che altro Salvatore? Che altro Auvocato? Che altro Rè? Che altro Sacerdote? Che altro auvocato poteva esserci dato migliore di lui? Questa è cosa tanto nota, che qual si voglia, che non fosse abbandonato da Dio, chiaramente la vederebbe. Mà quello che qui sospende maggiormente gl'intelletti humani, è il mirare, che questo rimedio (come è stato già mostrato) è tanto proportionato a ciascheduna di queste cose, che appartengono alla gloria di Dio, overo al rimedio dell'huomo, come se per sola questa, e non per l'altre fosse stato ordinato. Il che certo è di grandissima ammiratione, e che singolarmente dichiara l'altezza della sapienza, e del consiglio di Dio nel disegno di quest'opera.

DISC. Non posso, Maestro, lasciar di rendervi tante grazie di questa vostra dottrina, quante con parole non potrei esprimere. Peroche al presente parmi di venire nuovamente alla Fede, e chemi

FF 3 *fiano*

fiano aperti gl'occhi per discernere la beltà di questo mistero, e credere con chiarezza maggiore, di quel che infino a qui l'hò creduto. E non è ciò da maravigliarsi, perchè si come due candele insieme illuminano più che una sola, così il lume della fede insieme con la ragione, con la quale Iddio ne creò, illumina dauvantaggio i nostri intelletti, e ne conferma più in questa medema fede, la qual da se, non havendo la certezza, e la fermezza, piglia dal lume della ragione la chiarezza, che in questa vita presente le manca.

MAEST. Molto mi rallegro in vedere, che questa nostra pratica non sia stata senza frutto, poiche da lei si trahe profitto così grande, come è l'aumento della fede. Peroche essendo ella il fondamento, e la radice di tutte le virtù, chiara cosa è, che coltivata questa radice dall'una parte con la dottrina, e dall'altra con la gratia dello Spirito Santo, il beneficio di lei risulterà nel frutto delle virtù, che da lei procedono.

Mà voglio auvisarvi una cosa importantissima in questo negotio, & è, che non attribuite questa nuova luce, e fermezza della fede alle considerationi, e ragioni, che qui habbiamo allegate, nè ad altre, per eccellentissime che siano. Percioche la virtù della fede de' Christiani non si fonda in ragioni humane (che al fine poi sono humane) mà nella luce, che lo Spirito Santo infonde nell'intelletto battezzato. La qual loro fa credere con certezza, e fermezza maggiore li misterj della nostra fede, che tutte le ragioni, e dimostrazioni del mondo. Peroche può molto più la virtù di Dio, che ogni altra cosa creata, & oltre a ciò la fede (come dice l'Apostolo nell'Epistola a quei d'Efeso) è dono di Dio, senza il quale non dico io ragioni humane, mà nè anco opere divine (quali sono i miracoli) bastano per cagionare questa sorte di fede negl'intelletti nostri. Peroche quali maggiori miracoli di quelli che viddero li Farisei, e Pontefici? e pur essi procurarono la morte del Salvatore. Che miracolo maggiore della risurrettione di Lazaro? e non per ciò credettero alcuni di quelli che si trovarono presenti. E sopra tutto ciò, che miracolo maggiore della risurrettione del medemo Salvatore il terzo giorno? Quando si vide, ò lesse infin dal principio del mondo, che un'huo-

mo morto se medemo risuscitasse? e con tutto ciò li Farisei, e Pontefici, sapendo questa maraviglia sì nuova, e così chiaro testimonio per relatione delle veglie, che essi stessi avevano poste al sepolcro, non solamente non credettero, anzi diedero molti denari alle guardie, accioche dicessero, che dormendo essi, vennero li Discepoli, e si rubaronò il corpo.

Dimodo, che non contenti della sua propria cecità, serrarono la porta della luce al popolo, per condurlo dietro a se nelle tenebre dell'Inferno. Per i quali essempj vedete manifestamente, che senza la particolare protezione di Dio, nè anco i miracoli (che, come dice S. Tomaso, sono prova bastante de' misterj della fede) bastano per cagionarla ne gl'intelletti nostri. Per la qual cosa, se voi ora sentite nell'anima vostra fermezza nuova, e chiarezza della fede, rendete molte grazie al padre de lumi, da cui procedono tutti questi benefici, e tutti questi doni celestiali; accioche credendo, la gratitudine cresca insieme con la gratia del beneficio.

Del frutto che si hà da raccogliere da tutto quello che infino a qui s'è detto.

MA non mi contento di questo auviso, che vi hò dato, voglio soggiungere un'altro molto principale, che serve per cavar il frutto, e la midolla di tutto quello che fin qui habbiamo trattato. Peroche (se ben mirate) la maggior parte di quanto è detto, serve ad informare, e render perfetta la nostra intelligenza co'l lume, e conoscimento della verità.

Mà la perfectione della vita Christiana non consiste nella sola luce dell'intelletto, mà molto più nell'ardore della carità, ch'è nella volontà. Percioche essendovi stati molti Filosofi, che assai conobbero di Dio (come dice l'Apostolo) mà perche non glorificandolo, nè amandolo con la volontà, si fecero vani ne' pensieri loro, e rimasero oscurati li suoi cuori, perche non usarono bene il conoscimento, che il Creatore per via delle creature haveva loro donato: Per questo dunque incominciamo al presente a servirci del conoscimento, il quale per tutto quello che fin qui si è detto, habbiamo conseguito; per eccitare all'amor di Dio la nostra volontà

tà con tutti gl'affetti, e motivi, che la grandezza di questo mistero ci diede; per la qual cosa voglio ridurvi alla memoria ciò che Sant'Agostino nel libro delle sue Confessioni dice di se.

Ricevei l'acqua del Santo Battesimo, e subitamente si levarono dall'anima mia le cure della vita passata. E non mi poteva faticare in quei primi giorni di considerare un maraviglioso contento l'altezza del divino consiglio che Dio elesse per la salute del genere humano.

Di maniera che considerando questo Santo huomo con la molta luce, che haveva ricevuta, & anco con la grandezza del suo ingegno, quanto proportionato, e conveniente mezzo sia stata l'Incarnazione, e Passione del Figlio di Dio, così per la gloria, e per l'honore di Dio, come per il rimedio di tutte le necessità humane, non si faticava l'anima sua di considerare quella soavissima armonia, e consonante musica, e quella maravigliosa proportion, che haveva questa medicina, trovata da Dio per la cura della nostra malattia. O chi haveste lo spirito, la luce, e l'intelletto di questo Santo, quante consolazioni riceverebbe nella contemplatione di questo mistero!

Mà perche in grado nostro non del tutto manchiamo d'alcuna parte di questa consolatione, vi darò qui una breve forma di pensare a questo beneficio. Onde primieramente havete a licentiarvi dalla vostra anima l'indignità, che per di fuori s'offerse a gl'occhi della carne, nel farli Iddio huomo, e morire in Croce. Perciò basta quello che si è detto ne Dialoghi passati, ne quali manifestamente provammo, che il farli Iddio huomo tale quale si fece, non solamente non era cosa indegna della sua grandezza, mà gloria grandissima; e l'istesso dichiarammo della sacra sua Passione, considerando la causa per la quale il Salvatore patì, e la maniera con che s'offerse, le quali due cose fanno la Sacra Passione sua tanto più gloriosa, quanto fù più vituperosa, e dolorosa. Presupposti questi due prologhi; presupponete etiandio il terzo, che dicemmo essere il fondamento di tutto questo mistero della nostra Redentione, cioè, che non mira nostro Signore Iddio nelle cose che fa, quello che può di sua possanza assoluta; mà quello che conviene alla perfettione loro; secondo la qual cosa dicemmo, che non v'era altro mez-

zo più conveniente al nostro rimedio, che l'incarnatione, e passione del suo Unigenito.

Or presupposto questo fondamento, considerate lo stato miserabile in cui l'huomo stava per il peccato, e ritroverete, ch'era in digratia, e nemistà con Dio, che è il maggior male di tutti i mali. Era cieco in conoscere il suo Creatore, era più freddo della neve in amarlo, era impotente a servirlo, era sbandito dal Paradiso, era schiavo, e soggetto del diavolo, era legato con le catene delle sue affettioni, era inferno, & inhabile a tutte le vere, e Christiane virtù, e non solo inferno, mà morto a loro, essendo vivo, e più che vivo a tutti gl'appetiti suoi.

Dopo questa consideratione, riduceatevi alla memoria quegli ammirabili frutti dell'Albero della Santa Croce, che già leggeste, e per certo troverete, che per loro in maniera tale curò il Salvatore con la sua Passione tutti questi mali, con una sì efficace, e proportionata medicina, come se per un solo, e non per gl'altri fosse stata ordinata, come già dichiarammo. I Medici hanno deputate medicine diverse a varie infermità, mà questo Medico, che venne dal Cielo, con questa sola medicina sana perfettissimamente tutte l'infermità dell'anima nostra. Or con tale consideratione sentirete alcuna cosa di quello che Sant'Agostino sentia di questa invention tanto nuova, che la Sapienza di Dio ritrovò, inviando suo Figlio al mondo per rimedio de' nostri mali; la quale fù di tanta efficacia, che de gl'huomini fece Angeli, e de' schiavi del demonio, e de' loro appetiti figli di Dio.

Dopo questa consideratione della sapienza Divina, alzatevi a considerare la grandezza della bontà, della carità, e della misericordia, che in quest'opera ci dimostrò Iddio. Per il che havete ora da salir meco in una veduta molto alta, voglio dire, havete da levare ora con ogni humiltà, e riverenza gl'occhi dell'anima vostra, & ascendere sopra le nubi, e sopra i Cieli, e passar di volo sopra tutti li cori de' Cherubini, e Serafini, & in cima di tutti in luogo tanto alto, che quasi li perdiate di vista; e quivi contemplare nel Trono della maestà quell'altissima sostanza, quella luce tanto risplendete, che riverbera ne gl'occhi di chi la mira; quel Signo-

re, che dimora in una luce inaccessibile, la qual niun'huomo in carne mortale vede, quello in cui sono le bellezze, e le perfezioni di tutte le creature corporali, e spirituali con infinito vantaggio; colui che con un semplice cenno della sua volontà creò i Cieli, e la terra con tutto ciò che in loro hà l'essere; quello il cui sapere è infinito, il poter infinito, la beltà senza fine, la maestà, e grandezza infinita; quello che solo è ineffabile, incomprendibile, impenetrabile, che tutto muove senza muoversi, il tutto regge senza portarsi in parti diverse, il tutto opera senza stancarsi; colui il quale lodano le Stellette mattutine, a cui cantano lodi i Figli di Dio, alla cui presenza tremano le colonne del Cielo, colui (come dice Esàja) che sostiene con tre dita tutto il peso della terra; dinanzi al cui cospetto (come dice l'istesso) tutte le genti sono, come se non fossero; colui finalmente, la cui felicità, e beatitudine è sì grande, che nè anco con tutto questo mondo creato, nè con mille mondi, che creasse, può crescere, nè esser maggiore; nè perche tutti gli huomini si salvino, e lo lodino, è più glorioso, nè perche tutti si condannino, è men beato. E poscia che in questa maniera vi sarete elevati al colmo, e pasciuti gl'occhi dell'anima vostra in questa altissima sostanza, smontate d'indi al basso come con ali d'Aquila, e discendete alla piccola loggia di Betlemme, e camminando di là al luogo della cena, del Monte Sion, alla casa de' Pontefici, al Pretorio di Pilato, al Monte Calvario, & al Santo Sepolcro, intenderete, quanta ragione vi è per restare stupefatto per quello, che in ciascun luogo di quelli vedrete. Scorgete questo Signore tanto grande, che già contemplaste, havere per casa una stalla, per letto un pretepio, ò mangiatoja, involto in poveri panni, poppando latte alle mammelle d'una femina. D'indi caminate al cenacolo, ò sala della cena, e vedrete il Creatore del mondo, posso giù qui il manto, e cintasi una tovaglia, come servo, gittato a piedi d'alcuni poveri pescatori, e del suo medemo traditore, lavargli loro con grandissima humiltà, e divotione. Partitevi incontanente di là col Signore stesso, e speculate quella prestura tanto vergognosa, la qual egli medemo magnifico, dicendo: *Come io fossi ladrone, così veniste con spade, e lance a prendermi*.

Caminate appresso con lui a tutti gli tribunali, ove fù presentato, e mirate tutte le sorti dell'ingiurie, che ricevette in casa di Anna, di Caifa, e di Herode, e nel Pretorio di Pilato; e considerate etandio quella nuova invenzione di scherzo, che accadè nella coronazione di spine, e procurate, quanto sia possibile, trovarvi presente in ciascuno di questi luoghi, e considerate le nuove invenzioni di vituperj, che in loro ricevette (perche io vi confesso, che mi tremano le carni, solo pensando a riferirgli,) e mirate ciò che sentireste, se dall'una parte con gl'occhi dello spirito contemplaste l'altezza di questo Signore, che qui vi rappresentiamo; e con gl'occhi della carne vedeste le bassezze, e l'ingiurie, che in tutti questi luoghi patisce. E pensate, che non hà cuore di carne, mà di marmo, colui, che scorgendo queste sì grande ingiurie, e vituperj, non resta come stordito, e fuori di se, vedendo congiunte insieme la maggior altezza del Cielo con la maggior bassezza della terra. Qual cosa dunque vi può essere di spavento, & ammirazione maggiore?

E se sbigottito di cosa tanto grande, vi poneste ad investigar la sua cagione, troverete, che non fù altra, se non la immensa bontà, carità, e misericordia di Dio, il quale potendo per molti altri mezzi salvarlo, e riformare il mondo, volle servirsi di questo; peroche egli era (come è già stato dichiarato) più convenevole alla gloria di Dio, & alla santificazione de' gl'huomini. Di maniera, che fù sì grande il desio, ch'ebbe di farci santi, e beati, cioè di farne grandi amanti, e servi di Dio, di farne humili, e mansueti, di farne dispregiatori de' commodi della carne, e vanità del mondo, & amatori della Croce; e finalmente di farne perfetti in ogni virtù, che conoscendo, quanto più era efficace questo mezzo di tutti gl'altri per conseguire queste virtù, non dubitò di porsi a tutti questi incontri per tale cagione.

Per dichiarare d'avvantaggio questo grande desio del Salvatore, parmi bene di metter qui un'esempio, col quale ciò in qualche maniera s'intenda; quantunque non possa essere esemplo, che rappresenti in certo modo nè anco l'ombra di questo desiderio. Scrivono gli Historici de' Gentili che Agrippina, madre di Nerone, hebbe sì gran desiderio di vede-

re

re suo figlio Imperadore, che dopo l'haver ucciso per questa cagione l'Imperadore Claudio suo marito con veleno, trattò di far Imperadore questo suo figlio. E dicendole un'Astrologo, che veramente verrebbe ad essere Imperadore, mà che ammazzerebbe sua madre, rispose ella: Ammaziami, purchè sia Imperadore. Or possiamo in qualche maniera accomodare questo essemplio al Salvatore, il quale desiderò tanto farci non Imperadori della terra, mà del Cielo, e figli di Dio; desìo tanto di fare, che gl'huomini fossero spirituali, e divini, desiderò tanto abbellire l'anime nostre con le grazie, & i doni dello Spirito Santo, (acciochè con loro risplendesse nell'huomo l'immagine di Dio,) e sopra tutto questo desiderò tanto rinforzare i Santi Martiri (acciochè con le vittorie delle sue battaglie, e trionfi glorificassero Iddio) che intendendo, non vi essere alcun mezzo più proportionato, e più efficace a tutto questo, non dubitò di sottoporsi a tutte queste forti d'ingiurie, scherni, e vituperj, fino all'essere battuto, e crocifisso, e tenuto da meno di Barraba. Quale spirito dunque non s'invne qui nella considerazione di cose tanto strane? Iddio sputacchiato come bestemmiatore? Iddio battuto come ladrone? Iddio crocifisso come malfattore? Iddio percosso con guanciate, coronato di spine, vestito or di bianco, or di rosso per ischerni? O bontà, ò pietà, ò carità, ò misericordia degna di tale Signore! Chi potrà far questo, se non Dio? Che bontà potrà qui giungere, se non quella di Dio? Che fate Angeli del Cielo? Che fate voi tutte le creature, vedendo ciò che patisce il vostro Creatore? Terra come non tremi da spavento? Pietre come non vi spezzate da dolore? Cieli come date lume alla terra, ove è crocifisso il vostro Creatore? Signorendi le tue parole, & hebbi timore. Considerai le tue opere, e restai stupefatto, vedendoti non già nato nel mezzo di due animali, mà crocifisso fra due ladroni.

Or qui è dove l'anime religiose vengono meno, qui si smarriscono, qui restano mute, non solo con la bocca, mà co' sensi interiori; i quali sospesi, e rapiti nell'ammirazione di bontà, e benignità sì grande di Dio, lo lodano, e glorificano con un santo silenzio, col quale tacendo, predicano questa misericordia di Dio el-

lere ineffabile, incomprendibile, e che sormonta ogni sorte di riconoscimento, e di lode. Mà che meraviglia è il restare tutti gl'intelletti, astratti, e stupefatti, considerando questa bontà sì grande? Peroche se la grandezza della provvidenza, e sapienza di Dio, che risplende in alcune creature, sospende tanto gl'intelletti umani, che gli lascia come sorditi, e spasmati; quanto più ragionevole è, che operi questo medesimo la grandezza della bontà di Dio, che risplende in quell'opera; poichè questa bontà è quella perfezione, della quale egli più si gloria, e si pregia? Che mezzo v'era per far gl'huomini rimaner in cotai maniera sospesi, e come fuor di se, se non allor che considerassero, come quella incomprendibile maestà, e grandezza si se soggetta a' più grandi dolori, e vituperj, che giamai si patissero, per lasciarsi per questa via esser sempre, e stimoli maggiori ad ogni virtù, e santità? Or quanto grande fù il desìo ch'hebbe questo Signore di farne santi, essendosi posto a tanto per questa cagione?

Come dunque il cuore divoto, che ciò considererà, non s'affaticherà per abbracciare ogni virtù, e santità, almeno per dar questo contento a chi tanto lo desidera, e per sì caro prezzo lo comperò? E chi non s'affaticherà per amare ch'è scopersse amor sì grande? Chi non procurerà d'imitare la virtù, che questo Signore ci lasciò tanto stampata nella sua vita, e morte?

Or concludendo questa parte; dico, che la pietosa considerazione di questo mistero cagiona questi cinque effetti, che brevemente qui proporroui. Peroche il primo sospende, e rapisce l'anime in una riverente, e profonda ammirazione di questa bontà del Redentore così grande. Il secondo, l' eccita ad un'amore grande di questa medema bontà, & ardentissima carità. Il terzo cagiona in loro un'intima gratitudine di questo sommo beneficio. Il quarto desta in loro un desìo grandissimo d'imitare qualche cosa delle virtù grandi, e de' gl'essempi maravigliosi, che questo Signore qui ne rappresentò. E sopra tutto questo causa in loro un'affetto grande di patir travagli, & ingiurie per amore di chi tanto per nostra causa soffersse. Questi sono i principali frutti, che dalla considerazione di questo mistero habbiamo da cavare, a' quali

quali (come disse) ordinasi, quanto in questa materia s'è detto.

DISC. Ora havete finito Maestro di porre il sigillo a tutto questo sì lungo trattato, or intendo il frutto, che si raccoglie da questa palma tanto gloriosa della Croce, che al principio proponeste, che tutto vien a finir in amor del Crocifisso, e nell'imitatione delle sue virtù, e massime de' suoi travagli. E quindi parimente intendo, quanto male fanno filosofare in questo mistero gl'huomini senza anima, & heretici, posciache in maniera tale frastornano l'intentioni, e li consigli di Dio, che da quello ch'egli ne diede per sì grandi incitamenti, e motivi a tutte le virtù, cavano essi argomenti di perseverare confidentemente ne' loro peccati; e quello, che la sapienza Divina ordinò per farci amatori dell'honeste fatiche, ordinano essi, a costo del Crocifisso, al dormire confidentemente ne' loro vizj. Chi non vede qui dunque questa essere opera del nemico della nostra salute? Peroche si come la bontà di Dio hà per officio il coglier da' mali, beni; così la malitia di questo auversario l'hà per trarre da' beni, mali; poiche da questo mistero sì grande, che Iddio fece in terra per renderci buoni, cava egli argomenti, e motivi per farci cattivi.

SOMMARIO DI TUTTA Questa Terza Parte.

UNiamo ora insieme il fin di questa Terza Parte co'l principio, e concludiamo quello che al principio habbiamo proposto. La somma dunque di quanto è detto, consiste in tre punti principali. Il primo è, che l'huomo haveva necessità di rimedio, per essere rimasto dal peccato guasto, e mal'inclinato, & inhabile ad essere grato a Dio. Questo si vede per tutte le malattie, e mancamenti dell'huomo, li quali in parte habbiamo espressi, trattando del peccato originale, ove mostrammo la gran parte delle miserie, & imperfettioni della natura humana, e lo scisma, e ribellione della parte sensitiva dell'anima nostra, con la spirituale, e più nobile; e chi questo volesse intendere più chiaramente, consideri l'huomo, in puris naturalibus, cioè puramente in sua natura, senza legge, e senza rimedio a questo peccato. Percioche chi vuol vedere qual'è un cavallo,

che hà da compere, levagli tutti i fornimenti, e lo mira nudo, per discernere ciò che è. Et in questa guisa devesi considerare la natura humana, senzale medicine della legge, e della gratia. Questo s'intenderà dal primo capitolo dell'Epistola a' Romani, ove l'Apostolo riferisce l'idolatrie, & abominationi, e nefandi peccati de' gentili.

Il che tutto dichiarammo nel quarto libro di questa scrittura, descrivendo la prima delle quattro imprese, che oprò Christo nel mondo, la qual fù il distruggere l'idolatria, nella qual adoravano gl'huomini pietre, e legni, e dragoni, e serpenti, & angelli, & animali brutti. Et insieme dichiarammo li loro sacrificj, de' quali alcuni erano crudelissimi, uccidendo li lor proprj figli; & altri disonestissimi, come quelli del Dio Bacco, e della Dea Flora, co' vizj, & abominationi de' Gentili, ne' quali contrafacevano in ciò li loro Dei adulteri, e micidiali. Mà che dirò, che delle dodici Tribù, le quali havevano ricevuta la legge di Dio, con tante promesse, e minaccie, che spaventano chi le legge, dieci imperversarono, e così furono abbandonate da Dio, e condotte in schiavitù in terre straniere, & una che rimaneva, etandio fù tale; e così patirono la pena de' suoi peccati nella schiavitù di Babilonia. Ove regnava tanto la malitia, & era così la virtù sbandita, che Iddio per Gieremia disse: *Circondate tutte le vie di Gerusalemme, e se troverete un'huomo fedele, e che faccia quello che deve, io haverò di lui misericordia.* Or che maggior argomento della carestia della virtù, e religione, di questo? Mà ve n'è un'altro, che è quello della mala vita di molti Christiani, che dopo la legge della gratia ancora, havendo la vera fede, vivono così dissolutamente, come se non l'havessero; poiche non meno s'immergono in tutti i vizj, e cupidigie, credendo quello che credono, come se nulla credessero.

Or chi potrà dubitare, che tal creatura come questa, non haveffe necessità di medicina, di rimedio, di gratia, con altri soccorsi sopranaturali, che sanassero natura tanto inferma? Questo è dunque il primo punto, e fondamento di questa materia. Il secondo è, ch'era cosa convenevolissima all'immensa bontà di Dio, quantunque non fosse a ciò tenuta, il soccorrere a questa sì grande necessità, e provvedere

Gier.,

vedere all' huomo miserabile di rimedio , accioche poiche egli era incorso in tutti quelli mali per l'altrui colpa, fosse anco riparato per l'altrui giustitia ; e si come hebbe un Padre, che lo distrusse, n'havesse etandio un'altro, che gli porgesse rimedio . Et oltre a ciò non era ragionevole , che il demonio riuscisse co' l' suo intento , e si gloriasse di esser stato possente ad impedire il consiglio , e la volontà di Dio .

Questo è il secondo punto . Il terzo è , che quantunque la divina bontà e provvidenza haveffe potuto recar rimedio all'huomo per altri molti modi, se haveffe voluto , tuttavia niuno poteasi trovare più efficace , più eccellente , e più conveniente sì alla gloria di Dio , e sì al rimedio dell' huomo , che il misterio della incarnatione , e passione del figlio di Dio . Il che s'ntende per li frutti grandi , che riferimmo dell' albero della Santa Croce , e per altri molti che non si possono esprimere .

Ma alle due principali contradittioni, che si propongono in questa materia, che sono il vestirsi il Creatore di veste co-

si bassa, come fù la nostra humanità, & il morire in Croce, è stato risposto, perche alla prima diciamo, che poiche ad Id-dio parve bene il vestirsi di questa veste, e congiungere seco la nostra humanità, egli l' abbellì, arricchì, & ornò con tante gratie, e divitie, e doni sopranaturali, che non fosse vituperio suo, ma somma gloria il vestirsi di lei ; poiche in sua mano era il farla tale, qual' egli haveffe voluto che fosse .

Alla seconda della morte della Croce , diciamo , che in tutte le passioni , e morti, non miriamo la pena, ma la cagione: di modo, che quando la causa è giusta , & in favore del commune bene, non solamente la pena non è ignominiosa , anzi quanto hà più di pena , e di vergogna , tanto più tiene di vera gloria . Questa è la somma di tutto questo sovrano misterio , la quale può il prudente Lettore haver come raccolta in mano , dopo letta con attenzione questa scrittura , e fat-tosi a lei famigliare . E quindi raccoglierà frutti d' inestimabile profitto, e lo-zività .

Il fine di questa Terza Parte.





PARTE QUARTA

DELLA INTRODUZIONE AL SIMBOLO DELLA FEDE.

*In cui (procedendo co'l lume della Fede) si tratta del
misterio della nostra Redentione.*

Si divide questa Parte in due Trattati: Nel primo si pongono le sudette Profetie, & i segni per conoscere la venuta del Salvatore; Nel secondo si risponde per via di Dialogo, alle dimande, & opposizioni, che a questo misterio si possono fare.

*Della maniera con la quale si procede in
questa Quarta Parte. Cap. I.*



Due lumi comunica il Signore a tutti i Christiani, affinché lo conoscano; l'uno della ragione, e l'altro della Fede; l'uno è naturale, e l'altro divino; ma ambidue sono figli di Dio, percióche amendue procedono dall'istesso principio (che è l'istesso Dio) l'uno per via di natura, e l'altro di gratia. Il lume della Fede s'infonde nell'intelletto nel punto, che l'huomo è battezzato, e non si perde per qual si voglia peccato, se non è contrario a lei. Il conoscimento di questo lume è così certo, si fermo, & infallibile tanto, quanto è l'istesso Iddio; peróche si fonda nella

verità, e parola sua, laqual'è impossibile, che manchi. Cò tutta però questa certezza, in questa vita è oscuro; percióche la sua chiarezza serbasi per l'altra. Ma il conoscimento del lume naturale della ragione, benché non sia tanto fermo, nè certo, come quello della Fede, può haver chiarezza, quando quello che predica la Fede di qualche verità, vien testificato etiandio dal lume della ragione. Et in questa maniera si prova l'immortalità dell'anima, e la provvidenza, che hà Iddio di tutte le cose. Or egli è da sapere, che nel precedente Libro presuppolti li principj della Fede, noi si siamo serviti del lume della ragione, dichiarando, come tutte le cose, che la Fede predicò d'intorno al misterio della nostra Redentione, non solamente non sono contrarie alla ragione, anzi grandemente conformi a lei; ma al presente procediamo sola-

solamente collume della fede, che è più perfetto, riferendo tutti li testimonj delle Scritture Sante, e particolarmente de' Profeti, in dichiarare, e conformare il misterio della nostra Redenzione, e della venuta del Salvatore al mondo, la quale sufficientissimamente provasi con le Sante Scritture.

Del primo principio, e causa della nostra Redenzione, che fu l'immensa bontà del nostro clementissimo Creatore, e Signore; e del fine, per il quale creò l'huomo. Cap. II.

CHe Iddio sia un'abbisso, & un mare Oceano d'infinitè grandezze, e perfettioni, non solamente la Fede Cattolica, ma anco la filosofia humana, & il consentimento di tutte le genti lo conosce. Peroche tutte confessano, Iddio essere una cosa tanto grande, che non si può imaginare altra maggiore. Trà queste perfettioni sue, non è una maggiore, ò minore dell'altra: percioche tutte loro comprende, & abbraccia la semplicitissima natura della sua divinità. Ma con tutto ciò (al nostro modo d'intendere) la bontà è la più lodata, e più gloriosa: dico al nostro modo, perchè se un'huomo fosse eccellente in molte scienze, & arti, e non fosse virtuoso, non lo chiamiamo buono; e se solamente fosse virtuoso, come che tutto il resto gli mancasse, a bocca piena lo chiamiamo buono.

Or per questa cagione diciamo, che al nostro modo d'intendere, teniamo la bontà in Dio per più gloriosa; dalla quale nasce la misericordia. E questa è quella di cui egli più si pregia, e che maggiormente in tutte l'opere sue dichiara: delle quali sempre la sua bontà è cagione. La qual chiama il resto delle virtù, e grandezze sue (come sono il suo infinito potere, e sapere) all'esecuzione di quest'opere. Per questa bontà creò il mondo, per questa lo governa, per questa sofferisce tante offese, che si commettono contra il suo Santo nome. Per questa senza cessare, comparte li suoi benefici al mondo, facendo nascere il suo Sole sopra i buoni, & i rei, epiovendo sopra i giusti, e peccatori; per questa finalmente hà speciale provvidenza di tutte le creature, guidandole per convenienti mezzi a' fini suoi,

che da questa medesima bontà loro furono assegnati. Tutte queste cose hanno per principio, e causa questa immensa bontà del Creatore. E così tutte esse la testificano con la fabbrica ammirabile de' suoi corpi, e con la convenevolezza dell'opre loro.

Or essendo (secondo la dottrina di San Dionigi) la natura del bene comunicativa di se stessa, e di tutti i suoi beni, come è il Sole della sua luce, e virtù; seguita che il sommo bene deve essere sommamente comunicativo di se medesimo, & à questa comunicazione appartiene il far tutte le cose, ciascuna in suo grado, partecipi della sua bontà, e felicità. Questa dunque fù la cagione, per la qual questo Signore fece tanti beni alle sue creature, e non necessita alcuna, ò gloria particolare, che si potesse aggiungere alla sua; peroche questo Signore avanti che questo mondo creasse, stette migliaia di milioni di secoli senza questa sì gran casa, e famiglia del mondo: ma benchè solo, tanto ricco, e glorioso tanto, e sì beato, con se medesimo, e col suo unigenito Figlio, (imagine della sua gloria, e beltà) e con lo Spirito Santo (laccio & amor infinito d'ambidue) come è ora con tutto ciò è creato, senza che tutto questo habbia accresciuto in lui cosa, che non haveffe: percioche, come conchiudono infino anco li Filosofi, & in particolare Aristotile, egli è atto puro: per la qual cosa significano, egli essere una sostanza tanto alta, sì pura, & in modo perfetta, che non sofferisce aggiunta, nè può essere più di quello ch'è, nè ricevere più di quello che hà, perchè hà tutto, per essere infinitamente perfetto, ricco, possente, e pieno di tutti li beni.

Or essendo egli in questo ricchissimo, e felicissimo stato, senza avere di nulla necessità, per sua sola bontà, e nobiltà, non volle essere solo quel che fosse beato; ma creare alcune creature tanto nobili, che fossero partecipi, e compagne della sua medesima gloria: cioè che si come egli vede la sua medesima elenza, e beltà, e gode di lei; così elleno la vedessero, amassero, e godessero, e così beate fossero, come egli è, e con che egli è; quantunque non tanto come esso, peroche non lo comprendono, come egli si comprende.

de. Questo è un fine sì alto, & una dignità sì grande, che non v'è persona alcuna, nè può essere creata, tanto alta, a cui per via di natura convenga gloria tanto grande. Questa felicità, e gloria è quella che empie tutto il seno, e capacità amplissima dell'anime nostre, e così le fa beate. Or a questo fine tanto sovrano piacque a quella infinita bontà creare non solamente gl'Angeli, ma etiam gl'huomini: non disdegnandosi, nè havendo in fastidio, che una creatura sì bassa, (che per una parte s'appressa alle bestie) si ponesse a sedere alla sua mensa, e mangiasse di ciò che egli mangia, e godesse di quello che egli gode. Benedetta sia total misericordia, tal nobiltà, tal bontà e magnificenza tale, che si copiosamente volle comunicarsi a creature tanto basse.

Ma perchè l'opre di Dio sono molto ben' ordinate, e disposte, si come creò l'huomo ad un fine tant' alto, così lo fornì di attitudini, e di grazie sopranaturali, con cui potesse farsi habile a conseguire questa dignità. Peroche tal' è lo stile generale di questo Signore, che quando ordina una creatura ad alcun fine, la provvede bastevolissimamente di tutte le facoltà, e doti, che si richieggono al conseguirlo.

Queste doti sopranaturali furono due principalmente, cioè la giustizia originale, e la gratia. La gratia faceva l'huomo bello, e grato a Dio, & amico suo, e davagli ancora titolo, e giurisdizione alla gloria, come hà il figlio, che per il medesimo caso, che egli è tale, hà titolo, e giurisdizione alle facoltà di suo Padre; parimente con la gratia se gli dava la carità, con che l'huomo amava Iddio più di se, e di tutte le cose; e con lei ancora davagli tutto il resto delle virtù, e de' doni dello Spirito Santo, per potere con agevolezza, e soavità far opre meritevoli della gloria: Affine che così ottenesse per giustizia quello, a che Iddio l'havea predestinato per gratia. Il secondo dono era la giustizia originale, ch'è una dirittura, & ordine, con cui l'huomo stava in pace con Dio, e con se medesimo, e mediante questa dirittura, & ordine, havea signoria sopra se stesso, e sopra tutti gl'affetti, e le passioni sue naturali: cioè perchè nell'huomo vi sono due parti, l'una animale, e l'altra rationale, ordinò molto bene la sapienza divina, che

la parte animale fosse soggetta alla ragionevole; peroche il contrario farebbe stato disordine grande. Et oltre a ciò havea anco universale signoria sopra gl'animali tutti, (a' quali pose i proprj suoi nomi) e così l'havea parimente sopra la morte, e sopra tutte le infermità, che aprono il cammino a lei.

Ma tutto ciò gli diede con condizione, che essendo fedele, & obbediente a Dio, godesse tutti questi privilegi, così egli, come li suoi discendenti, e se non fosse tale, gli perdesse a se, & a loro. Questo è come se il Rè facesse gratia ad un gentil' huomo d'una fortezza, con tale conditione, che essendo egli fedele, e facendo il dover suo, la darebbe a tutti gl' suoi discendenti ancora, ma facendo il contrario, la perderebbe esso con tutti loro. Questa conditione è giusta in qual si voglia materia, e molto più ne' beni di gratia: perchè si come non vi è obbligo a dargli, così quando si danno, gli può dare il suo Signore con le conditioni, & eccezioni che vuole. Per la qual cosa si come havrebbe potuto Iddio crear l'huomo senza queste doti, e grazie, senza che niuno se ne lamentasse, così poiche le volle dare, poté molto bene darle con la cautela, che a lui piacque; e la conditione fù quella, che è stata detta. E per prova, & esercizio di questa fedeltà, & obbedienza, ponendo l'huomo nel paradiso terrestre, e dandogli licenza, che potesse mangiare di tutti gl'alberi suoi; comandogli sotto pena della morte, e perdita di tutti li beni ricevuti, che non mangiasse d'un solo, che gli havea interdetto.

Dimorando l'huomo dunque in questo felicissimo stato, il demonio (che non dormia, ma d'invidia ardea, che una creatura sì bassa fosse posta in suo luogo, e guadagnasse quello che egli havea perduto) venne in figura di serpente, & assalì l'huomo alla parte più debole (che fù la donna) & ingannandola, fecela rompere il comandamento di Dio, & ella farà perversa, rendè perverso anco suo marito, e così amendue trasgredirono il comandamento di Dio. E subitamente loro si aperfero gl'occhi, e videro che erano ignudi, e videro la vergogna di se stessi, perchè incontinente perderono la innocenza, & incominciò a regnare in essi la concupiscenza. Restando egli no-

dim-

dunque in questo miserabile stato, e perduto ciò che ricevuto haveano, tali quali erano, generarono noi altri, gl'ignudi, nudissimi poveri, poveri, i ciechi, ciechi, gli miserabili, miserabili, & i mortali, mortali. Perocchè il figlio segue la conditione del Padre, di maniera che il nobile genera nobili, & il villano villani, e così quale egli rimase, tali ne generò. Perciochè i figli che egli ora genera, non sono tali, quale egli era avanti che peccasse; ma tali, quale egli restò, quando li generò. Per laqual cosa, si come egli rimase privo de' doni, che ricevuti havea, così nasciamo tutti con questa medesima privazione. Talche il primo huomo per il peccato, che commise, guastò in se stesso la natura che havea, e questa medesima trapassò ne' figli suoi, per via naturale di generatione.

Veggiam' ancora, che (secondo il foro, ò stile dell' humane leggi) quando il Padre nobile, per qualche tradimento vien privato della primogenitura, e maggioranza che havea, ciò perdono anco tutti li suoi discendenti, per esser fuor figliuoli. Or secondo questo, che maraviglia è l'haver perduto i figli d' Adamo la primogenitura, e maggioranza, ch' egli perdè per il suo tradimento, e slealtà? Ma questo castigo in vita sua pervenne a i suoi figliuoli, i quali s' andarono moltiplicando in maniera tale, che empierono il mondo; e così la perdita che capia in quei pochi, si derivò in tutti gl' altri per la medesima ragione.

Qual sia rimasto l'huomo per il peccato.
Cap. III.

AL presente sarà necessario dichiarare, quale sia rimasto l'huomo, & il genere humano tutto, che da lui procede, acciochè vista chiaramente la sua caduta, e la sua malattia, intendiamo la necessità, che havevamo del rimedio, e della medicina: Et acciò intendiamo parimente la proportion, e corrispondenza della medicina con la malattia, affinché quinci si vegga più espresso, quanto eccellente, e quanto convenevole mezzo elesse la sapienza divina per guarire questo male. Come che non solo questo frutto, ma molti altri ancora conseguiremo dal conoscimento dello stato, e della miseria,

in cui l'huomo restò per il peccato, perciò stenderemo al quanto questa materia.

Secondo le cose dette adunque, havendo l'huomo perduto per quel peccato la divina gratia (il cui ufficio è il far l'huomo grato, e bello a gl'occhi di Dio, & amico suo) restò subitamente laido a quegli occhi, e nemico suo, e figlio d'ira, e tali nasciamo tutti, come dice l'Apostolo. Così anco perduta la gratia, (per la qual havevamo giurisdictione alla gloria) perdemmo questo diritto, e restammo chiusi fuor di lei. Onde nasce, che i fanciulli, li quali muojono senza l'acqua del santo Battesimo, vanno al Limbo; perocchè non havendo la gratia, non si dà loro la gloria.

Perduta similmente la gratia, si perdè la carità, con la quale l'huomo amava più Iddio, che se stesso, e le cose tutte; & ora volgesi il negotio a rovescio, perche perduta la carità, e con essa la giustizia originale, che rasseneva la sensibilità, venne l'huomo ad amare più se stesso, che Iddio, e che tutto il resto. E pone se in luogo di Dio, & attribuisce a se l'amore, che doveva a Dio solo. Parimente perduta la gratia, perdè tutte le doti, & i doni, che havea di ben operare. E così resta incapace, & inutile ad ogni merito: avegna che la fede, e la speranza non si perda per qual si voglia colpa. Or mirate voi al presente, come resterebbe una Galea, se le toglieste i remi, e vogatori, l'albero, le vele, & il timone, con tutte le farti; come potrebbe navigar così restando? Or tale restò l'huomo, allor che perdè tutte queste forti spirituali di doni, e gratie, con che Iddio l'havea creato, per vivere vita meritevole d'ogni gloria. Quinci nasce malagevolezza che habbiamo di far' opere meritevoli di questo sommo bene, poiche con tante voci, e gridi de' Predicatori, e con tante promesse, e minacce, e benedizioni, e percosse di Dio, vi sono tanto pochi, che intieramente si offeriscono al suo servizio. Perduta anco la giustizia originale (che era il freno de' appetiti della nostra carne) rimane questa fiera bestia tanto sciolta, e disordinata, che lasciando il demonio in disparte, non v'è al mondo cosa più furiosa, sfrenata, e dannosa di lei. E quindi nasce una turba d'appetiti, e di passioni tanto gagliarda, che pare ad alcuni di non poterle resistere, e d'essere sfor-

sforzati a peccare, non essendo ciò così; poichè Iddio creò l'huomo con libero arbitrio, e gli disse, che sotto la sua Signoria terrebbe il suo appetito; benchè questo col' suo favore, e gratia. E sopra tutti quelli mali, restò con una inclinazione abituata ad amare più se, che Dio; che è il maggior disconcio, e la più gran miseria della vita humana; &c. è una fontana, &c. un seminario di tutt'i peccati del mondo. Questo allegava Davidde nel Salmo 50. della sua penitenza, per qualche scarico della sua colpa, dicendo: *Mirate Signore, che io sono conceputo in peccato, e che in malvagità mi ha conceputo mia madre.* Significando con queste parole la debolezza, e li mali inclinamenti, che ci vennero per il peccato originale. Il che significò col nome de' peccati, peroche (come dicono i Teologi) il peccato originale è un solo peccato, ma è tutt'i peccati in potenza; perche di tutti loro è principio, e causa.

Questo è dunque il fondamento d'intendere il misterio della nostra Redenzione, &c. uno de' principali articoli della nostra Fede, la qual confessa, che tutti li figli di Adamo nascono con questa malattia, e con questo vero peccato.

Della prima speranza della salute, che ci fu data dopo il peccato.

Cap. IV.

Con tutto però che sia tale la disgrazia della nostra concettione, e nacemento, piacque all'immensa bontà, e clemenza del nostro Creatore, che non attendesse molto tempo a darci la buona nuova della sua liberatione; ma subito nel tempo stesso del misfatto, diede all'huomo caduto speranza di rimedio, quando al serpente disse (ò per meglio dire al demonio, che venne in quella figura) queste parole; *Io porrò nemistà fra te, e la femina, e fra il seme suo, &c. il tuo, e quella ti schiaccierà la testa, e tu andrai sempre ponendo insidie a' suoi calcagni.* Cioè tendendole lazi in tutti li suoi passi, e viaggi. Questa sentenza di Dio, profetia contra il demonio, è di consideratione grande; perche era il demonio molto altero di questa vittoria, vedendo, che vincendo quell'huomo, in cui stava tutto il mondo, rimaneva principe, e vincitore del mondo.

Gloriavasi parimente della sua possanza, vedendo che havea potuto in quanto al parer suo, più che Iddio; poichè era stato cagione d'impedire l'intentioni, &c. i consigli divini. Glorivasi altresì di vedere, quanto saviamente havea condotto a fine quel negotio, tentando il forte col' debole, cioè imperverfando l'huomo col' mezzo della donna, e facendosi per lei Signore d'amendue. Dagli poi Dio ad intendere con queste parole, che esso torrebbe a lui tutta questa alterigia, rompendogli il capo, cioè distruggendo il suo potere, e liberando l'huomo dalla sua tirannia, e restituendolo nella sua dignità, e gratia, fogggiungendo, che questa vittoria conseguita da lui, non per mezzo d'Angeli (per i quali era stato una volta di già vinto e battuto giù del Cielo (ma per mezzo d'un'altra donna, e d'un'altra huomo. Come se havebbe detto: Ti glorianti, che per una femina debole trionfasti del mondo, ma io ti leverò questa gloria, perche il frutto d'un'altra femina debole trionferà di te, con che perderai tutta questa alterigia: peroche tua maggior confusione sarà, che il frutto d'una femina fiavole trionfi d'uno spirito, che uno spirito d'una femina debole. Si che in queste parole usando Iddio giustizia, e misericordia (come suole in tutte l'operationi sue) castigò l'huomo con la giustizia, e gli promise il rimedio con la misericordia, &c. in questa maniera l'huomo restò libero, il demonio confuso, &c. Iddio vincitore, e Signore di tutto ciò che haveva determinato.

Questa fù dopo quella general caduta dalla primaluce, la prima misericordia, la prima gratia, &c. il primo pegno della speranza, che la divina bontà diede al mondo, e massimamente a coloro, che prima furono ucciditori de' suoi figli, che Padri. In questa prima promessa non habbiamo niente più, se non che haveva ad esser huomo, e non Angelo quello che ci havea a porger rimedio: poichè etandio era stato huomo colui, che fù cagione del nostro danno. Ma in processo di tempo, andò Iddio dichiarando più in particolare le circostanze, e qualità di questo nuovo huomo.

Per questo dunque determinò scegliere un popolo particolare nel mondo, del cui legno nascesse questo riparatore, &c.

Sal. 50.

Gen. 3.

Gen. II.

Giud. 6.
Luc. 1.
Erod. 1.
s. Reg. 10.

in cui si annunciasse le Profetie, & i segni, per i quali havea ad essere conosciuto, quando venisse. Per trattar di ciò noteremo tre cose. La prima è, che fù costume ne' tempi antichi avanti la legge, e dopo la legge, il chiedere gl'huomini segni soprannaturali a Dio per certificarsi più delle sue promesse. Così dimandò segnale a Dio il Patriarca Abramo sopra la promessa, che gli fece della terra de' Cananei. Così anco lo dimandò Gedeone, & Ezechia, e Zacaria Padre di S. Giovan Battista, per accertarsi d'altre promesse. Et il medesimo Signore alle volte gl' offeria senza che se gli chiedessero, come fece a Mosè quando lo mandò per suo ambasciatore a Faraone. In questa maniera etandio Samuel diede segni a Saul, per accertarlo, che Iddio l'havea eletto per Rè del suo popolo, cosa che molto gli pareva strana, per essere della più picciola Tribù d'Israele, e povero tanto, che allora andava cercando le afinelle di suo Padre. Per vincere dunque il Profeta questa incredulità, gli diede non un solo, ma tre segni con queste parole. Accioche tu creda, che Iddio ti hà eletto Rè del suo popolo, ti dò prima per segno, che partenvoti da me, quando pervenirai alla sepoltura di Rachele, troverai due huomini, che ti daranno nuove, come le bestie, che andavi cercando, sono già trovate, e che tuo Padre stà ora molto sollecito, dimandando di te. E passando avanti, e giungendo ad una Elce, che è nel monte Tabor, troverai al piè di lei tre huomini, che vanno a sacrificar a Dio in Betel. L'uno de' quali porta tre focaccine di pane in mano, l'altro tre capretti, e l'ultimo un vaso di vino, e ti daranno due pani, e gli prenderai di sua mano. E passando più innanzi, giungerai al colle, che si chiama di Dio, & ivi troverai un coro di Profeti, che stanno profetizzando con molti stromenti di Musica, i quali portano dinanzi a se, e discenderà sopra te lo spirito di Dio, e profetizzerai parimente con essi loro, e ti muterai in altro huomo. Or quando haverai veduto adempirsi questi segni tutti, sappi, che ciò che ti hò detto del Regno, è da parte di Dio, perciò che non ti havrei io potuto dar questi segnali senza il suo lume spetiale. Si come dunque provide Iddio di questi segni tanto chiari, accioche quest' huomo conoscesse, ch'era scel-

to da Dio per Rè del suo popolo: così provide questo medesimo Signore, non di tre, ma di molto più, e più efficaci sogni, per conoscere il vero Rè messia, quando venisse al mondo, tanto più chiari, & efficaci, quanto il negozio era più importante: dopo i quali il non riconoscere questo Signore, è tanto maggiore miscredenza, quanto i segni sono vie più in numero, e più chiari.

Questi segni ne diedero i Profeti, che furono huomini santissimi, mandati da Dio a riprendere i peccati de' gl' huomini; i quali pieni dello spirito di Dio, profetizarono tutte le cose, che appartenevano al misterio della venuta del Salvatore. E che essi habbiano havuto questo Spirito profetico, vedesi dall' essere adempite le cose, le quali molto tempo avanti profetizarono; così nelle cose che toccano alla sua gente, come ad altre genti, secondo che troviamo scritto nell' historie Sacre, e profane; e come appare nella profetia del Regno di Ciro, che fù molti anni avanti che egli nascesse, & in altre simiglianti. L'istesso anco si vede per la maniera della loro vita, che fù povera, & humile, e tanto lontana dalla cupidigia, che niente vollero di questo mondo. Onde appare, quanto lontani erano dall' ingannare coloro, i quali niun' altro frutto temporale aspettavano dal suo ufficio, che esili, persecuzioni, e morti. Li cui travagli riferisce l'Apostolo, dicendo, che patirono scherni, battiture, pressure, e carceri; e che furono lapidati, segati, tentati, e morti co' coltelli; e che andavano per l'alti, e caverni, e luoghi deserti, vestiti di pelli di pecore, ò di capre, colmi di necessità, pieni di guai, & affitti: de' quali non era il mondo meritevole. In fino a qui sono parole dell' Apostolo, le quali a bastanza dichiarano, quanto lontani d'ogni interesse erano questi Santi. Ma la causa di questa persecutione era la riprensione de' peccati publici, e la dottrina della virtù, che non è meno molestia a gl' huomini vitiosi, che il lume chiaro a gl' occhi infermi.

E parimente degna di r'everenza la loro antichità, percioche (come dice S. Agostino) furono molto avanti li Filosofi: il che s'intende per l'antichità del popolo de' Giudei. Conciosia che da Sem figlio di Noè infino ad Abramo, furono nove generationi. Dopo il quale segui la schia-

Esa. 45.

Heb. 11.

schiauitù dell'Egitto, che durò quattrocento anni. I quali finiti uscì tutti il popolo, e conquistò la terra di promessa, che fù settecento, e diciotto anni avanti la fondatione di Roma. Et in tutto quel tempo sempre furono Profeti di Dio in questo popolo, de' quali non habbiamo al presente più di sedeci, quattro maggiori, e dodici minori; e tutti essi, si come profetarono con un spirito medesimo, così sono concordi nelle profetie, che ci lasciorno di Chritto, come più avanti dimostreremo, allegando li testimonj loro.

La seconda cosa che habbiamo a notare, è, che poiche tutte le opere di Dio sono perfettissime, tali segni ne havea a dare per conoscer questo Signore, che chiarissimamente lo conoscessimo, se la nostra malitia, e pertinacia non l'impedisce; posciache questo conoscimento era il principio, & il fondamento di tutto il nostro rimedio, senza il quale era impossibile il salvarci. E dico, se la nostra malitia non impedisse, perche quando questa regna, non vi è ragione, ò miracolo, nè cosa che basti, come vediamo in Fataone, il qual dopo molte altre piaghe, e miracoli, vedendo aprirsi li mari per fare strada al popolo d'Idraele, tuttavia perizverò nell'ostinatione sua.

La certezza di questi segnali dichiarò il Signore a quei due discepoli, che andavano al castello d'Emaus, sconsigliati già del rimedio, che aspettavano; i quali riprese egli con queste parole: *O stolti, e tardi di cuere al credere ciò che dissero i Profeti. Non era chiaro, che in questa maniera convenia, che Chritto patisse, e che così entrasse nella sua gloria? Et incominciando infino da Mosè, e discorrendo per tutti gli Profeti, dichiarava loro le scritte che di lui parlavano. Questo modo di favellare del Salvatore con tale affetto, discopre la chiarezza, con che gli Profeti annuntiarono questo misterio. E così dappoi confessarono i Discepoli, che ardevano i loro cuori con speciale calore, e divotione, quando il Signore loro dichiarava queste Profetie. E l'istesso Signore conoscendo la sua efficacia, fece gli stessi averfarj suoi, giudici della causa sua, dicendo: *Investigate le scritture, perche esse sono quelle che rendono testimonio di me.**

Per questa ragione gl' Apostoli usava-

no questo testimonio, per persuadere, e fondare la Fede di Chritto. E così scrive S. Luca ne gl' atti de gl' Apostoli, che andando S. Paolo a Tessalonica, & entrando nella Sinagoga de' Giudei, predicò in tre sabbati questo misterio, provando per le scritte, che conveniva, che Chritto patisse, e risuscitasse da morte, e che questo era Giesù, il quale egli predicava. E scrive appresso San Luca, che molti Giudei crederettero, e si congiunsero con l'Apostolo, e grande moltitudine di Gentili, e molte donne nobili. Et un poco più basso aggiunge, che alcuni huomini nobili di questa città riceverono la parola di Dio con fervore, e divotione grande, studiando ciascun giorno le scritte, per vedere la concordia loro co'l misterio di Chritto. E nel capitolo seguente scrivesi d'un Giudeo nominato Apollo, natio di Alessandria, huomo eloquente, e molto pratico delle scritte (di cui fa mentione S. Paolo nell' Epistola a Corinti, dicendo: *Io piantai, & Apollo adacquò le piante*) il quale Apollo con fervore di spirito grande insegnava nella città di Efeso la Fede del nostro Salvatore. E venuto egli a Corinto, fece grande frutto in coloro, i quali haveano creduto; perche poderosamente convinceva i Giudei in publico, mostrando per le Scritture, che Giesù era Chritto, che è il Rè Messia promesso nella lege. Queste sono parole di S. Luca. Il che tutto serve all'intendere, che per le Scritture sufficientissimamente si prova il misterio di Chritto.

E se questo bastava per credere in quel tempo, ora habbiamo molto più causa a ciò; perche allora non erano dichiarate per anco le azioni che havea a far il Signore nel mondo) cioè la destructione de gl' Idoli, e conoscimento del vero Iddio, la santificatione di molte anime, & il castigo publico del peccato di coloro, che lo crocissifero) il che tutto vediamo al presente adempito. E così per questi segnali intendiamo, essere già venuto colui, il quale, secondo il testimonio de' Profeti, havea da operare queste cose tanto notabili, e manifeste tanto al mondo. In che si vede, quantasia la forza delle Scritture in provar il misterio di Chritto, poiche avanti quest' opere tanto principali, bastavano a fare, che fosse creduto. E quel che più è, non solamente creduto da Giudei, che

Att. 17.

Att. 18.

1. Cor. 3.

Luc. 24.

Gio. 5.

Att. 17.

davano credito alle Scritture, ma etiam-
dio da Gentili, che non l'haveano rice-
vuto. Peroche vedendo adempite mol-
te altre cose nella persona, vita, e mor-
te di nostro Signore, le quali molti anni
avanti erano state profetizzate, intende-
vano, che la virtù di Dio qui interveni-
va, poiche niuno poteva sapere ciò che
era per auenire, se non esso.

Finalmente sono tanto manifeste, e si
certe le Profetie, & i segni che ci furono
dati per conoscere il Salvatore, che ha-
vrebbono potuto gl' avertiar della no-
stra religione dire, che queste Profetie
erano state inventioni de' Christiani,
per confirmare la fede della sua reli-
gione. Ma perche questo non si potesse
dire, ordino la divina providenza, che
i medesimi nemici della nostra Fede
confessassero la verità di queste scrittu-
re, che sono l'istesse che noi Christia-
ni teniamo. E così essi portano seco
il testimonio della lor condannatione,
e quello della nostra verità, e giustifica-
tione. Et in questo senso dichiara Sant'
Agostino le parole di Davide, il qua-
le chiede a Dio in un Salmo, che non
amazzi li testimonij di questa verità (che
sono gl' Hebrei) accioche non pera inse-
me con loro il testimonio delle sante scrit-
ture.

È non contento il Signore della testi-
monianza de' Profeti, volle, che testi-
moniasse con loro quella delle Sibil-
le ancora, che fanno la medesima testi-
monianza (come più innanzi vedremo)
affinche poiche il Creatore di tutti ve-
nia per la commune salute, e rimedio
de' Giudei, e de' Gentili, in ambedue le
genti fossero Profeti, che profetizasse-
ro l'opre, e maraviglie sue. Percioche
Sibilla (secondo l'interpretatione d'alcu-
ni) vuol dire profetessa, o interprete de'
consigli di Dio.

La terza cosa che si dee notare, è, che
poiche Iddio ne dava certi segnali per co-
noscer questo riparatore, non dovea per-
mettere, che vi fosse persona al mondo,
incui tutti questi segnali concorressero:
Perche il dire altra cosa, sarebbe un po-
ner mancamento nell' infinita sapienza di
Dio, la qual ci havebbe dato segni diset-
tosi, che potessero cadere anco in alcun'
altra persona, il che farebbe grande be-
stemmia. Et era etiamdun scolpare l'
huomo, che per questi segnali ricono-
cesse per Salvatore quel che non e-

Granata Simbolo della Fede.

ra, poiche in lui concorressero i segna-
li dati.

Presupposti ora questi avvertimenti,
diciamo, che volendo Iddio creare un
popolo, ove questo Imperatore nascesse,
& ove fosse profetizzato, elesse un capo,
& un commune Padre di lui, che fu il
Patriarca Abramo, e comandò che uscisse
della sua terra, e venisse a dimorare
nella terra di promissione, che havea a
dare a' suoi discendenti, dicendogli que-
ste parole: *Esci dalla terra tua, e de' tuoi
parenti, e della casa di tuo Padre, e vieni
alla terra che io ti mostrerò; & hotti a fare Pa-
dre di molte genti, & hotti a benedire, & in-
grandirò il tuo nome, e sarai tu benedetto: Be-
nedirò coloro che si benediranno, e maledirò
quelli che si malediranno, & in te faranno
benedetti tutti li legnaggi della terra.* La qua-
le promessa dichiarò Iddio più perfetta-
mente, allor che dopo quel celebre sa-
crificio, al quale stette apparecchiato
quel Santo Profeta per sacrificare suo fi-
glio, gli confermò Iddio con un solenne
giuramento la promessa con le medesime
parole, soggiungendo, che per un figlio
che di lui nascerà, farebbono benedetti i
legnaggi della terra. E l'essere così be-
nedetti, è l'essere salvi, e santificati, e
riconciliati con Dio, perche questa è
la vera benedictione, senza la quale non
è cosa che meriti questo nome. Questa
conditione dichiarò nel suo Cantico Za-
charia Padre del Santo Battista, quando
trattando del beneficio della Redentio-
ne, disse, che allora adempì Iddio il
giuramento fatto ad Abramo, ch'era
liberarne dal timore de' nostri nemici,
accioche così lo servissimo con santità
e giustitia tutti li giorni della nostra vi-
ta. Peroche questa è la vera benedictio-
ne, che da tal Salvatore s'haveva
ad aspettare, perche per merito della
santità, e giustitia si dà la beatitudine
della gloria, ch'è l'ultimo fine, per
cui l'huomo s'è creato. E qui è pari-
mente da notare, che non dice, che
sia da questo Signore benedetto un le-
gnaggio di gente, ma tutt' i legnaggi
della terra, accioche per questo, e per
altri molti testimonij, che più avanti
noteremo, veggasi, questo Signore non
essere venuto a salvar una gente sola, ma
tutte le genti, ch'egli havea create alla
sua imagine, e somiglianza, e fatte ca-
pevoli della sua gloria. Conciofia che
d'altra maniera in vapo le havrebbe

Gg crea-

Gen. 11.

Gen. 22.

Luc. 11.

Gen. II.

creare con la capacità di tanto bene, se l'havesse chiuſe fuor da queſto rimedio. E queſta medefima promeſſa rinnovò al Patriarca Giacobbe, con le ſteſſe parole, quando gli moſtrò in ſogno quella ſcala, che giungeva dalla terra al Cielo, dicendogli, che da lui un figlio naſcerebbe, in cui tutte le genti foſſero benedette.

Gen. 49.

Queſto Patriarca Giacobbe, nipote di Abramo, hebbe dodici maſchi, & allora incominciò Iddio a venir più al particolare in quel legnaggio, d'onde il Salvatore havea a naſcere, che fù uno di quei dodici figli, nominato Giuda. Coſì ſtando il Santo Patriarca per morire, dicendo a ciaſcun de' ſuoi figli, ciò che a lui havea a ſuccedere, giungendo a queſto, diſſe: *Non ſi leverà lo ſceſtro di Giuda, & il principe che da lui diſcenderà, in fin che venga quello, che deve eſſere mandato, il qual farà la ſperanza delle genti: che è il Rè Meſſia, come l'interpretazione Caldea dichiara.*

Al fine di queſto Capitolo auviſo il Chriſtiano Lettore, che nelle Profetie, le quali qui alleggeremo, non cerchi leggiadria di parole, perche non conſente il ſincero della verità l'aggiungere pur un punto a ciò che in loro s'annunzia, ſe non foſſe qualche vocabolo che ſerva per dichiarare la ſentenza. Ma le altre autorità le potremo allegare con qualche più libertà, accioche meglio ſ'intendano. Ricordo anco, che nelle autorità della Scrittura non procuro diſchiarar ciaſcuna parola, ſe non quando è alquanto oſcura, perche altramente farebbe coſa molto lunga. Baſta che ſervano all'intento principale, a che ſono allegate.

D'altri particolari ſegni, e profetie del Salvatore. Cap. V.

AL preſente procederemo a trattar più in particolare delle Profetie, che precedettero la venuta del Salvatore: che ſono etiandio ſegni, da' quali havea ad eſſere conoſciuto. Di queſti ſegni, alcuni ſono del legnaggio, da cui dovea ſcendere: altri del ſuo naſcimento: altri della ſua vita: altri della ſua morte: altri di ciò, che havea da ſeguire dopo la morte: & altri (anco più chiari) di quello che dovea operare al mondo dopo la ſua morte: e finalmente altri non

meno evidenti, del tempo in che tutto ciò ſi dovea adempire. Di tutti queſti ſegni dunque, e Profetie qui brevemente tratteremo.

E quanto al primo (ch'è del legnaggio) non vi è che allegare autorità; perche tutti conſeſſano, che havea a naſcere della Tribù di Giuda, e del legnaggio di Davide, che da queſta Tribù traheva origine. E per queſto nelle ſcritture de' Profeti è promeſſo, e chiamato ſotto il nome di Davide, ſignificando il figlio per nome di ſuo Padre. Queſta condizione di legnaggio ſi potè molto ben avverare al tempo che il Salvatore nacque, quando erano le liſte, e matricole de' legnaggi, e famiglie diſtinte, e conoſciute: il che ora non potrebbe accadere, per eſſere conſuſe, e ſparſe per il mondo: e maggiormente havendo comandato l'Imperatore Veſpeſiano, che ſi cercaſſero, & ammaſſaſſero tutti quelli del legnaggio di Davide, accioche non pigliaſſero occaſione i Giudei da ciò di congiurarſi, e ribellarſi contra l'Imperio Romano, come ſcrive Gioſefſo.

Quanto al naſcimento, primieramente egli è coſa chiara, che dovea naſcere in Betelemme, come eſpreſſamente teſtifica la profetia di Michea con queſte parole: *Tu Betelemme terra di Giuda, picciola ſei tra l'altre miglaja di terre di Giuda, ma di te uſcirà un capo, che regga il mio popolo d'Iſraele.* Altro ſegno vi è ancora degno di tal Signore, cioè che naſcerebbe per virtù dello Spirito Santo d'una Vergine, il che profetizzò Eſaja, dicendo a gl'huomini increduli, che Iddio darebbe un ſegno delle ſue promeſſe, & il ſegno farebbe, che una Vergine concepirebbe, e partorirebbe un figlio, il cui nome farebbe Emmanuel, che vuol dire: Dio con noi. Nè queſta profetia puoſi d'altra maniera intendere, e poiche data con tanta maieſta di parole (come ſcrive Eſaja) per ſegno di Dio, perche non eſſendo coſi, che ſegnale era il partorire una donzella un figlio per la via commune dell'altre femine? Ne coſa nuova e nella ſcrittura il dar tegni delle coſe, che hanno a venire, per accertare le preſenti, perche coſi fece Iddio con Moſè, quando lo mandava ſuo Ambaſciatore a Faraone ſopra la liberatione del ſuo popolo, dicendo: *V'è un ſegno, che io farò ſeco, e queſto ſervirà per ſegno d'avvertirvi mandando: quando haverai caravato il mio popolo dell'Egitto, mi offerirai ſacrifi-*

Mic. 5.
Mat. 1.
Gio. 7.

El. 7.

Eſod. 3.

sacrificio in questo monte ove era sei.

Gien. 31.

Questa medesima concettione, e parto verginale profetizzò Gieremia allor che disse: *Vna cosa nuova hà operato Iddio sopra la terra, e questa è, che una donna hà da circondare un'huomo.* Or che novità è quella, non veduta giamai, che una donna benedetta, per la sola virtù di Dio, ferrasse nelle viscere sue un'huomo, che è quel Signore, del quale qui trattiamo? Perche questa novità sì grande, e gloria non veduta al mondo giamai, per chi era ferbata, se non per chi veniva ad essere Salvador di tutto il mondo? Questo etiandio ne dichiarò il Profeta Ezechiel con sue figure, descrivendo il disegno di quel mistico, e maraviglioso tempio, che Iddio gli mostrò; ove frà l'altre cose dice così: *comandommi il Signore di ritornare per la via, che guidava alla porta del Santuario esteriore, che mirava verso la porta dell'Oriente, la qual porta era serrata, e dissemi il Signore: Questa porta sarà chiusa; e non s'aprirà giamai, e niun'huomo entrerà per lei; perche il Signor Dio d'Israele entrò per lei.* Or qual' altro Dio entrò per questa porta, se non Christo Dio, & huomo vero? Perche Iddio in quella sua immensa essenza, e natura, non entra, e non esce, nè si muove, poiche egli empie i Cielì, e la terra.

Exec. 14.

Questa medesima concettione della Vergine si rappresenta anco quella pietra tagliata dal monte senza mani, della qual dice Daniello, che distrusse la statua di Nabucodonosor, e dopo crebbe tanto, che empie il mondo.

Dan. 2.

Per la qual pietra intendono tutti li Dottori Catolici, & Hebrei il Regno di Christo (come più avanti vedremo) & il dire, che fu tagliata da un monte senza mani, che altra cosa potè rappresentar più propriamente, che la concettione di quello nuovo Rè, che fu per virtù dello Spirito santo, senza operatione di huomo?

Questo è quel secreto grande, che Salomone con tutta la Sapienza sua dice, che del tutto non intendeva punto. Percioche confessando, *che tra cose gl' erano difficili ad intendere, cioè la via dell'Aquila per l'aria, e quella del navilio per l'acqua, e quella della biscaia per la pietra;* soggiunge la quarta; (che del tutto gl'era nascosta) *ch'è la via dell'huomo nella donzella;* ovvero (come traslati al Pagnino) nella Vergine; perche non sà, come quest'huo-

Prov. 30.

mo di cui favellava, entrasse nella Vergine, nè come uscisse di lei. Con questa comparatione volle dichiarare quello famoso Sapiente, quanto incomprendibile fosse il misterio di questo parto virginal. Perche egli è cosa chiara, che niuno può conoscer l'orma del viaggio per dove l'Aquila vola, nè quella del navilio per l'acqua, nè quella della biscaia sopra la pietra. Dicendo questo Savio dunque, che quelle vie gl'erano malagevoli a conoscere, essendo veramente impossibili, e che la quarta del tutto non sapeva, dà ad intendere, quanto più incomprendibile sia questa strada dell'altre, cioè il misterio della concettione, e natività del Salvatore, ove confessiamo che la Vergine nostra Signora così dopo il parto, come avanti il parto fu Vergine purissima. Perche colui il quale veniva a sanare, e risorgere tutte le cose rotte, non aveva a diminuire la integrità della madre sua santissima. E perciò colui il quale uscì del sepolcro, ch'era chiuso, e sigillato con la pietra, che stava sopra lui, potè etiandio uscire dalle viscere della madre, salva l'integrità della verginale sua purità. E poiche Salomone confessa, che non intendeva l'entrata, e l'uscita di quella via, non è molto che non l'intenda la rozzezza del nostro intendimento; perche, come dice Eusebio Emiseno, molte cose può Iddio fare, le quali noi altri non possiamo intendere.

Ma per creder questo, habbiamo un' essemplio molto proprio in un miracolo, che riferisce Sant'Agostino nel vigesimo secondo libro della Città di Dio, che accadde a suoi tempi, il quale da lui è raccontato in poche parole: Nella Città di Cartagine dimorava una Signora, nobilissima, nomata Petronia, la qual pativa una grave infermità; a cui non sapevano i Fisici recar rimedio. A questa Signora diede per rimedio un Giudeo, che facesse un viluppo de suoi capelli, e vi mettesse dentro un'anello, e lo portasse cinto alle carni. Ella col desio della salute dando credito a questo, così fece. E partendo di Cartagine una volta per visitare le reliquie di San Stefano, giunse ad un fiume, che correva presso ad un suo podere, ove riposò quella notte. E levandosi l'altro giorno per seguire il suo cammino, vide l'anello, che portava cinto, a' piedi suoi;

e maravigliata di ciò, tastò quel viluppo, che portava cinto, e vide, ch'era molto ben legato co' suoi nodi, come ella lo haveva fasciato. Allor credette, che l'anello si fosse rotto, e così potesse essere caduto. E pigliandolo in mano, vide, che era intero, e sano; però tolse questo evidente miracolo per pegno della sua salute, che desiava, e subitamente gittò nel fiume, e l'anello, & il viluppo de' capelli, con cui era legato. Questo miracolo allega Sant' Agostino con molta ragione, per convincere coloro, i quali non credevano il Salvatore essere risuscitato essendo serrato, e sigillato nel Santo Sepolcro, nè uscito dalle viscere della nostra Donna, salva l'integrità, e purità verginale. Or informinsi gl' increduli (dice questo Santo) di quello che a questa Signora intervenne, nobilmente nata, e nobilmente maritata, grande nella sua persona, e grande nella Città, ove dimorava; e per questo miracolo tanto simile a detti, credano che Dio potè fare per gloria sua ciò che fece per quella del suo servo San Stefano. Percioche chi potè cavar l'anello senza rottura della cinta, potè etiamdiu cavar il suo corpo glorioso, serrata la porta del sepolcro, e senza detrimento dell' integrità della Vergine.

Ma consideri ora il discreto Lettore, quanto conveniente cosa era, che il figlio di Dio, havendo a prendere carne humana, non nascesse per la legge commune de' gl' altri huomini, che non manca di lordura, nè di peccato; ma fosse concepito in un'altra più eccellente; e nuova maniera, cioè di madre Vergine, e Vergine purissima, per sola virtù dello Spirito Santo. Laonde con molta ragione si dice, che se l'Idio havea a nascere di femina, dovea essere di Vergine, e se Vergine havea a partorire, havea da partorire l'Idio; e non era impossibile all'onnipotente il fare questa maraviglia. Peroche chi al principio del mondo creò la femina dell'huomo, egli stesso nel fine del mondo formò l'huomo della femina.

Or seguendo i segnali del nascimento del Salvatore, un'altra profetia dice, che sarebbe morta di coltello in Gierusalemme gran moltitudine di bambini, per occasione del nascimento di questo nuovo Rè; il che profetizzò Gieremia in queste parole: *Vna voce fu udita in Rama di*

pianti, e strida grandi, co' quali Rachelle piangeva i figli suoi; e non volle ammettere consolazione, vedendogli morir. Et intende qui il Profeta per il nome di Rachelle la terra di Betelemme, ov'ella partorì Benjamin; & ove fù sepolita. Questa uccisione, e crudeltà non v'istà giammal, fù per l'occasione dell'essere venuti que' santi Magi a Gierusalemme, dimandando del nuovo Rè de' Giudei, ch'era nato. Onde Erode (ch'era Rè staniero del legnaggio de' gl' Idumei) paventando che i Giudei non si sollevassero contra lui in favore del suo Rè naturale, usò questo rimedio, accioche frà questi bambui nati in Betelemme, e luoghi circostanti, uccidesse anco quello, ch'era nato nella terra medesima. Il quale macello noi lo troviamo scritto ne' libri de' Gentili: percioche Macrobio nel secondo de' Saturnali racconta, che sapendo l'Imperator Cesare Augusto, che Erode frà gl' altri bambini, che havea fatto uccidere, havea anco ucciso un suo figlio, disse: In casa di Erode è meglio essere porco, che figlio; notando, che non ammazzando porci. li Giudei, farebbe più facilmente stato il giovine liberato essendo porco, che figlio.

Questo detto dell'Imperadore serve, accioche gl' infedeli, i quali non credono a gl' Euangelisti, credano a loro storici; quantunque senza questo testimonio bastasse la ragione, peroche essendo questo macello sì publico, e tanto noto per tutto il mondo, non havrebbe osato il Vangelista riferir cotale historia, peroche non essendo vera, havrebbe contra se havuta la testimonianza di tutto il mondo, con che affatto levava il credito al suo Vangelo, e faceva sì, che tutti l'havrebbono tenuto per favola.

Per la qual cosa è anco da notar molto la fama, che in quel tempo correva per il mondo, dicendosi, che da gl' oracoli divini si cavava; che a quel tempo dovea nascer un Rè nuovo al mondo, il quale doveano adorar gl' huomini, se volessero esser salvi. E Gioseffo celebre historico, Giudeo di natione, e professione, narra, che in quella età si trovava ne' libri sacri una profetia, la quale annuntiava, che del legnaggio de' Giudei dovea nascer un Rè, che signoreggiasse il mondo tutto.

E Svettonio, scrivendo la vita dell'Imperatore

peratori Tito e Vespesiano, dice, che questa fama stessa correva per tutto l'Oriente. E M. Tullio nel secondo libro della Divinatione, dice, che l'interprete dei versi della Sibilla testifica l'istesso per parte loro: quantunque Tullio, come huomo di Repubblica, abborriva questo nome di Rè.

Oltre queste vi è un'altra profetia di una pace generale, che dovea esser al mondo, quando il Salvatore venisse a lui. E così profetizzando Michea la conversione delle genti, e dicendo che haveano a venire a Sion ad imparare la vera religione, & il culto di Dio, soggiunge, che in quel tempo gl' huomini fonderebbono le spade in aratri per lavorare la terra, e le lance in zappe, e che non levrebbe gente contra gente, spada; nè più si escerciterebbono in combattere. Ciò troviamo così essere stato nell'Imperio di Cesare Augusto, il quale finì le guerre civili in Roma, e vinto il suo avversario Marc' Antonio, e Cleopatra, governò l'Imperio 46. anni con l'ammagior pace, e col più grande riposo, che intino a quel tempo sia stato veduto giamai. Il che fù sapientissimamente ordinato dalla provvidenza divina, acciò la predicatione del Vangelo corresse liberamente per tutte le nazioni del mondo, essendo tutte sotto un capo solo, e fatte tutte come un solo popolo; perchè stando nella maniera che ora stanno, sotto diversi, e contrarij Signori, come havrebbe potuto la fede dilatarsi per tutto il mondo? Queste dunque sono le profetie, & i segnali del nascimento del nostro Salvatore.

Delle Profetie della vita di Christo Nostro Signore. Cap. VI.

SEguono le Profetie della vita del Salvatore, di cui primieramente tutti li Profeti ad una voce confessano, che sarebbe stato santissimo, e così perfeccellenza si chiama nelle scritture il Giusto. E Davide confessa nel Salmo 44. che fù unto con più abbondante gratia, che tutti coloro, i quali parteciparono di lei. E Daniele lo chiama il santo de' santi, come il più santo, & il santificatore, de' Santi. Ma perchè tutta la Scrittura ad una voce predica la santità, e virtù del Salvatore, al presente non dirò altro, se non che trà queste

Granata Simbolo della Fede.

virtù principalmente è lodata la sua mansuetudine, ch'è quella virtù la qual rende più amabili gl' huomini, come era ragionevole, che fosse il loro Salvatore. Di questo dice il medesimo Elaja: *Vedete qui il mio servo eletto, che io eleffi, in cui l'anima mia si compiacque. Non griderà contro veruno, nè s'indirà la sua voce nelle piazze. La canna che fosse schiacciata, non scaverzerà, & il lino che andasse fumando, non finirà di spegnere.* Per queste parole dichiara il Profeta la mansuetudine del Signore, il quale (come dice S. Pietro) quando lo maledicevano, non malediceva, e quando pativa, non minacciava, anzi si dava nelle mani a chi ingiustamente lo giudicava. Della istessa mansuetudine, tratta Elaja nel cap. 53. come più avanti vedremo. Per ragione di questa virtù le Scritture sante lo chiamano Agnello, e lo figurano sotto questo nome. Così lo nomò il Santo Battista, & etandio il Vangelista, & avanti loro Elaja, quando disse: *Inviare Signore, l'Agnello, che hà da signoreggiare la terra.* Finalmente il medesimo Signore congiunse insieme questa virtù con la humiltà, forella, e compagna sua, e vuole che in queste virtù l'imitiamo, quando dice: *imparare da me, che sono mansueti, & humile di cuore.* Per la qual cosa tutti coloro, che desiano imprimere ne' loro costumi, e vita l'immagine di questo Signore, procurino, quanto lor sia possibile, d'imitarlo in questa virtù.

Altra profetia testifica, che questo Signore sarebbe grande predicatore della parola di Dio. Il che dice Elaja con queste parole: *Gl'occhi tuoi vedranno il tuo maestro, e le tue orecchie udiranno la voce di colui che ti dirà: Questo è il cammino per andare a Dio; camminare per lui, e non vi torcate alla destra, nè alla sinistra.* L'istesso conferma il Profeta Isai, dicendo: *Voi altri figli di Sion, rallegratevi nel vostro Signore, perche vi hà mandato un Dottore, e maestro, che v'insegnerà dottrina di santità, e giustizia.* Et il medesimo Signore nel Salmo 39. favellando col Padre, in molte parole dichiara l'istanza, con la quale s'impiegò in questo ufficio, dicendo: *Annunciai la tua giustizia nella Chiesa grande, e tu sai, che non chiusi le mie labbra per cessare da questo ufficio. Nè ascosi la tua verità, e la tua giustizia nel mezzo del mio cuore: ma predicai la tua verità, e la tua salute, che mi mandasti ad annunciarla al mondo.* Altra profetia tratta

Gg 3 dell'

M. ch. 4.

Elaja. 41.

Gio. 1.
Apoc. 1.

Elaja. 16.

Mat. 11.

Elaja. 10.

S. il. 44.

Dan. 9.

Sai. 19.

dell'opre maravigliose, che havea questo Signore a fare, andando frà gl'huomini: le quali erano conformi alla dignità, di cui egli era. E queste riferisce Elaja, il quale finendo di profetizzare la conversione delle genti, soggiunge incontanente: *Dite a' deboli di cuore: Sforzatevi, e non temete; perche il nostro Iddio verrà a prendere vendetta de' nostri nemici; il medesimo Iddio verrà, e salveravi. Allora s'aprirano gl'occhi de' ciechi, e l'orecchio de' sordi: Allora salterà il zoppo, come cervo, e scioglierassi la lingua de' mutoli.* I quali seguiti sono riferiti da fanti Vangelisti, della cui autorità ragioneremo al suo proprio luogo. Alta profetia di Zacaria confessa, che questo Signore sarebbe povero, e come povero entrerebbe in Gerusalemme; con queste parole: *Allegrati molto figlia di Sion, e loda Iddio con fervore, figlia di Gerusalemme, e mira, che il tuo Rè viene a te, giusto, e salvatore. Et egli viene povero, assiso sopra un' Asinella, & un figliuolo di lei.* L'istesso confessa il Profeta Gieremia (favellando con questo medesimo Signore) in parole tali: *Speranza d'Israele, e Salvatore suo nel tempo della tribolazione, perche havevo d'andare come peregrino nella terra, e come viandante, che cerca dove habbia a riposare? Perche havevo ad esser come bue, che camini da un luogo all'altro, e come forte, che non può salvare? Quelle parole non sono di ricco, nè di potente, ma di povero, e debole. Et in questa guisa convenia, che venisse il Salvatore, posciache la sua venuta era per insegnare la strada della vera felicità, e santità, la qual consisteva non nella possessione, ma nel dispregio de' beni del mondo, e nel teloro, e piaceri de' beni del Cielo. Quelli dunque sono i segni principali della sua vita.*



Dello Profetia della morte del Salvatore, e di tutto la cosa, che avvennero nella sua Passione Sacratissima.
Cap. VII.

SAPENDO molto bene lo Spirito Santo lo scandalo, e la difficoltà, che il mondo havea a trovare nella passione di Christo, hebbe cura speciale che i Profeti scrivessero molto particolarmente sì la maniera della sua morte, e sì molte altre circostanze, che auvereno in lei; undici delle quali qui racconteremo. Cioè primieramente, che egli havebbe ad essere ucciso di morte violenta ch'è quello che gl'infedeli negano, lo dice chiarissimamente il Profeta Daniel in quella maravigliosa visione, che tutti li Dottori, e gl'Hebrei confessano essere di Christo, di cui apertamente dice, che nel mezzo di quella settimana, ch'egli ivi scrive, dovea essere ucciso Christo, e che non havea ad essere il suo popolo quello, che l'havea a negare. L'istesso dice Elaja nel cap. 53. ove pone quasi tutta l'istoria, e le circostanze della Sacra passione; trà le quali dice, che questo Signore diede la sua vita nelle mani della morte. Il medesimo dice Gieremia nelle sue lamentationi con queste parole: *Lo spirito della nostra bocca Christo nostro Signore s'è ucciso per li nostri peccati; a cui dicemmo, che sotto l'ombra sua haveremmo vivuto frà le genti.*

La qualità della morte la scrive il Profeta Davide nel Salmo 21. tutto il quale chiarissimamente tratta della sacra passione; ove parlando il figlio col suo eterno Padre, dice: *Confecarono con chiodi i miei piedi, e le mie mani, e contarono ad una ad una tutte le ossa mie:* Dichiarando in questa ultima parola, quanto fù disirato quel sacratissimo corpo nel legno della Croce, posciache gli si poterono numerare tutte le ossa. L'istesso confessa il Profeta Zacaria in queste parole: *Gli dimanderanno: Che vogliono dire queste piaghe, che hai nel mezzo delle tue mani? Et egli risponderà: Queste piaghe ricevei in casa di quelli, che mi amavano.*

Nè tacque il detto Profeta la ferita della lancia, percioche parlando in persona di Dio così, dice: *Io spanderò sopra la casa di David, e sopra gl'habitatori di Gerusalemme Spirito di grazia, & orazione, e potranno gl'occhi in me, il quale trapassò-*

Esa. 35.

Zac. 9.

Gier. 14.

I.
Dan. 9.

Esa. 53.

Tren. 4.

II.

Sal. 21.

Zac. 13.

III.

Zac. 13.

forono con una ferita , e faranno pianto sì grande sopra me , come quello che sogliono fare i Padri sopra un figlio solo , che gli muore . Altra circostanza della Sacra Passione , fu il crocifiggere il Signore nudo , & il gittare la torte sopra le sue vesti . Il che riferisce il medesimo Salvatore nel predetto Salmo , (che tutto tratta di questo misterio) con queste parole : *Diviserò coloro , i quali mi crocifissero , le vestimenta mie frà se , e gittarono le sorti sopra la mia veste .*

E nel medesimo Salmo racconta i vituperj , & i scherni che facevano di lui , con queste parole : *Tutti coloro , i quali mi videro , fecero scherno di me , e dimenando le loro teste , dicevano : Poiche egli hà speranza in Dio , liberilo dal tormento , che patisce , e facciale salvo , posciachè l'ama .* E nel medesimo Salmo dichiarò questo Profeta stesso , quanto abbattuto , e dispregiato dovea essere questo Signore . E così favellando in persona sua , dice : *Io sono verme , e non huomo de gl'huomini , e scherno del mondo .* Altra profetia dice , che frà l'altre crudeltà , che contra questo Signore s'haveano a commettere , una era , che gl'haveano a dar da mangiare fele , & a bere aceto ; il che profetizzò David. de nel Salmo 68 .

Et il Profeta Esaja nel cap. 50 . rappresenta nella sua propria persona le maniere dell' ingiurie , e gli schiaffi , che havea a patire , con queste parole : *Il Signore mi aperse l'orecchie , & io non gli contradico , ne tornai a dietro dal suo comandamento . Diede il mio corpo nelle mani di coloro , che lo ferivano , e le mie guancie a quelli , che mi spiccarono via per forza i pelli della barba . Non allontanai la faccia mia da coloro , che m' ingiuriavano , e spuntavano contra . Il Signore Iddio è mio ajutatore , e per questo non sarò confuso .* Queste parole non convengono ad Esaja , poiche tali oltraggi egli non patì nella sua persona (anzi egli era molto honorato , e tenuto in grande veneratione) ma alla persona di Christo , ch' egli rappresentava .

Frà queste strettezze non tacque il Profeta Zacaria l'abbandono de' suoi Discepoli . E così favellando in persona di Dio , dice : *Spada levati contra il mio pastore , e contra l'huomo , ch' è congiunto meco : dice il Signore da gl' offerenti : Fororò il Pastore , e si dispergeranno le pecore della greggia .*

Ma perchè di queste pecore una si havea da convertire in lupo , & havea a dar nelle mani l'Agnello ad altri lupi tali , come lui , non lo tacque il Profeta Davidde , quando in nome del Signore medesimo disse : *L'huomo pacifico , & amico mio , in cui havua io confidenza , che mangiava il pane alla mia mensa e questi contra me levossi .* Et il prezzo per il quale havea da essere venduto , profetizzò Zacaria , il quale favellando in persona del medesimo Signore , dice : *Pesarono il prezzo , che si havea per me a dare , che furono trenta denari d'argento ; e dissemi il Signore : Gitta questo denaro in casa del fonditorio : bel prezzo , con che fui prezzo da loro .* E che per cagione di questo suo estremo abbattimento non dovea essere conosciuto , ha profetizzò chiaramente Esaja , dicendo : *Che il suo volto era come nascoso , e dispregiato ; e che perciò non fù conosciuto ; anzi dice , che fù tenuto per leproso , e per huomo percosso da Dio , & humiliato . Il che fù occasione della cecità di coloro , che non credettero in lui , per lo scandalo , che prefero della sua passione .*

Altre particolari circostanze sono nella sacra passione , le quali profetizzò Esaja con tanta chiarezza , che più sembra scrivere historie di cosa passata , che profetia di cosa , che habbia a venire . Onde molti con ragione lo chiamano il quinto Vangelista . Sarà dunque molto giusto il riferire quì di parola in parola ciò che egli dice , non solo per testimonio della verità , ma etiam per destare con le sue divotissime parole la divotione , e compasione del pietoso Lettore .

Profesia d'Esaja della Passione di Christo .

Or incomincia il Profeta Esaja , così dicendo : *Signore chi dà credito alle parole , che udimmo ? Es il braccio del Signore a chi è stato scoperto ?* E subito da principio al dichiarare la dolorosa figura , e le pene del Salvatore così dicendo : *Non hà vaghezza , nè beltà nel suo sembiante . Ponemmo gl'occhi in lui , e vedemmo lo sfigurato , e desiderammo vederlo dispregiato , & il più abbattuto de gl'huomini , huomo di dolori , e che sà l'infermità , (cioè fatiche , e travagli) & il suo volto era come nascoso ; onde non conoscemmo chi egli era .* Veramente egli tolse sopra

fe le nostre malitie, e prese la somma de' nostri dolori, e noi altri lo tenemmo quasi per leproso, e percosso da Dio, & humiliato. Ma egli fu ferito per li nostri peccati, e percosso per le nostre malvagità. La disciplina che cagionò la nostra pace, caricò sopra lui, e con le sue piaghe fummo curati. Tutti noi altri andavamo fuori della via errando, come pecore sviae; ciascuno si distornò dalla sua strada, ma il Signore pose sopra di lui le nequitie di tutti noi altri. Si offerse alla morte, perche egli si volle di sua volontà offrire a lei, senza aprir la bocca sua. Come pecora sarà condotto alla morte, e come Agnello dinanzi a colui, che lo tonde, ammutirà, e non aprirà la sua bocca. E subito un poco più basso ritorna il Profeta a dire, che per le malvagità del popolo fu ferito da Dio; perche egli non commise malvagità giamai, nè trovossi inganno nella bocca sua. E finalmente conchiude il Profeta questo capo, favellando in persona di Dio con queste parole: Con la sapienza sua giustificherà questo giusto molti servi miei, & egli terrà sopra se il carico de' peccati loro. Per tanto gli darò nelle mani la signoria di molti, & egli comparrà le foglie de' forti, per haver data la sua vita nelle mani alla morte, & essere stato tenuto per un de' cattivi. Et in fine dice il Profeta, che questo Signore fece oratione per li suoi persecutori medesimi, accioche non perissero. Tutta questa Profetia tratta sì chiaramente della Passione di Christo, e della dignità, & eccellenza della sua persona, che (come dicemmo) più sembra historia del passato, che profetia del futuro, perche tutte queste cose le vediamo riferire dalli santi Vangelisti. E che il suo testimonio sia vero, oltre la fede, si conosce per questa notabile ragione. Sappiamo esser precetto de' gl' Oratori, e di coloro tutti ancora, che mirano al persuadere qualche cosa, il fingere, e tacere tutto ciò che può alla causa sua pregiudicare, e quello solamente dire, che la favorisce. Ma i santi Vangelisti, sapendo, che la cosa la quale più scandalizzava il mondo, e ritirava gl' uomini mondani dalla Fede di Christo, erano le vergogne, e vituperj della Passione, e morte della Croce (la quale in quel tempo era tenuta più vile, e disonorata, che non è al presente la

forza) se egliino havessero scritto con humano spirito, e con intentione d'ingannare, havrebbono tacciuto gl' oltraggi della passione (ch' erano impedimento della Fede) ò havrebbono toccata solamente la sollanza loro in breve, e scritto solo i miracoli, che a lei servivano. Ma non fecero così: Peroche tutti essi furono più diligenti in notare i vituperj della passione, che la gloria de' miracoli; percioche molti miracoli lasciarono di scrivere, ò gl' accennarono in breve, ma le ingiurie della passione le scrissero molto minutamente; in che si vede, che non dettarono (come dicemmo) con humano spirito, ma divino; nè affettavano ingannare il mondo, ma rendere testimonj della verità. Perche quantunque fosse questa historia scandalosa a gl' infedeli, era uno stimolo grandissimo d'amore, e fuoco vivo per infiammare i cuori d'amore verso colui che tante cose per loro sofferse.

Nel compimento, e verificarsi di questa historia, tanti anni avanti profetizzata, v'è sì grande argomento, e confermatione della nostra fede, che per lei in particolare si converti quel tesorerio della Regina dell' Etiopia, dichiarandogli S. Filippo Diacono il misterio di questa profetia. Ma con tutto che ciò sia in questa maniera, coloro, gl' occhi de' quali ha ciecati il Principe delle tenebre, vedendo, che questa profetia tanto chiaramente gli convinca, trovarono una tale interpretatione di lei, che non vi è huomo, per rozzo che sia, qual non vegga chiaramente la sua falsità; percioche dicono, che i strapazzi, i vituperj, e la depressione, che qui il Profeta riferisce, non s'intendono di Christo, ma del popolo d'Isdraele, che dopo la distruzione di Gerusalemme v'è disperso, mal trattato, & abbattuto per il mondo. Contra la quale interpretatione militano tutte le parole, & i punti di questa profetia. Perche tutta ella v'è dichiarando, come è innocente colui, che patisce, & il popolo è quello, per gli cui peccati patisce, come apertamente mostrano quelle parole, che il Signor dice: *per i peccati del mio popolo lo ho ferito*. E quelle ove il Profeta a suo nome e del suo popolo dice: *Tutti noi altri come pecore andavamo fuori della via dritta, & il Signor solse sopra se la forma di tutte le nostre malvagità*. In che si vede, che non è qui il popolo quello che patisce,

tisce, mà altri che per gli peccati da lui patisce. Diceparimente il Profeta, che *per le piaghe di questo, che patisce, fummo tutti sanati*; come dunque puossi auverare, che per quello che questo popolo patisce, siamo tutti sanati? Parimente di questo Signore diceasi, che non commise peccato giamai, nè si trovò inganno nella bocca sua. Or come puossi ciò dire di questo popolo, in cui sono peccati, & inganni, e traffichi non leciti, come ne gl'altri peccatori? Dauvantaggio di questo Signore, che patisce, diceasi, ch'egli per sua propria volontà s'offeriva nella morte, e che la soffrì con tanta mansuetudine, come la pecora, che conducono al macello. Il che come si può auverare di questo popolo, che è tanto lontano dal volere volontariamente patire, & offerirsi alla morte? Dice ancora il Profeta, che desideravano vedere quello che patisce, dispregiato, & il più abbattuto de gl'huomini, huomo di dolori, e che sà d'infirmità: Il che in maniera alcuna non conviene a questo popolo, posciache uuna cosa più appetisce, che vedersi honorato, & esaltato sopra tutti gl'huomini. Finalmente dice, che questo, il quale così patisce, pregò per li suoi persecutori: Il che molto meno si confà a questo popolo; il quale hà per costume di mandar fuori molte maledictioni ciascun giorno nelle sue radunanze, e sinagoghe a tutti quelli, che non sono della setta loro.

Essendo questo così dunque, e gridando tutte le parole di questa profetia contra interpretatione sì falsa, chi non vede, quanto poderosamente accieca il demonio coloro, i quali stanno ostinati nella sua miscredenza? Come essi medemi non temono il rimordimento della sua coscienza? Come non si scornano, e vergognano a dire una falsità tanto manifesta, e chiara tanto? Mà quando l'animo è cieco, & ostinato, non solamente parole, o ragioni, mà nè anco miracoli bastano a curarlo.

Dopo questa profetia dichiara il Profeta il frutto grande, che da questi travagli haveva a seguire, e l'abbondanza della gratia che per Christo dovevasi conferir al mondo, e così dice: *Se egli ponesse la sua vita per gli peccati, vederà i suoi figli, e la salvezza sua che durerà per lungo tempo, e la volontà del Signore s'invieta, e manderà ad effusione propter amorem per mezzo di lui, e per quanti travagli l'anima sua lià patiti, vederà,*

e si satierà. Vuol dire: vederà il compimento di quello che tanto desiò (cioè la saluatione de gl'huomini:); & a colui che obbligarono a sì grãde abbondanza di travagli, hanno a dare abbondanza di grazie per i loro figliuoli. Epouche tanta fama hebbe della salute de gl'huomini colui che per tali mezzi la procurò, se gli hà da dare satietà di quello che tanto desiderò.

Et aggiunge di più il Profeta, che non sarà questo solo il premio de' suoi travagli, mà che anco il vituperio della Croce, e la sepoltura che se gli diede nel luogo de' malfattori, farebbe honorata, e glorificata nel mondo. Il che significò il Profeta, dicendo: *che la sepoltura sua sarebbe gloriosa*; per la quale intende non solamente la sepoltura, mà anco la morte, e la morte della Croce (che è adorata nel mondo) posciache dalle spalle de' malfattori passò alle fronti, & alle corone degli Imperadori.

Delle Profetie, che si adempiono dopo la morte, e la sepoltura del Salvatore.

Cap. VIII.

NE tacquero i Profeti ciò che haveva a seguire dopo la morte, e sepoltura del Salvatore. Percioche in prima Davide nel Salmo 15. profetizò la sua Risurrettione, ove svelando con Dio in persona di Christo, dice: *Ponevaio il Signore sempre avanti gl'occhi miei, percheio egli vò sempre al mio lato destro, accioche io non possa essere mosso* (cioè per havermi in protezione, e difendermi.) *Per questo godè il mio cuore, e allegrossi la mia lingua, e la mia carne riposò con speranza, perche, Signore, non lascerai l'anima mia nell'inferno, e non consentirai che il tuo Santo veda la corruzione.* Le quali parole (come dichiara San Pietro Apostolo,) in maniera alcuna non convengono a Davide, posciache il suo corpo, dopo sepolto, fu soggetto alla corruzione, e fatto polvere, come quello de gl'altri Patriarchi. E non solamente la Risurrettione, mà anco la gloria dell'Ascensione profetizò Daviddo con parole di grande allegrezza, dicendo: *Tutte le genti date palme di festa, e cantate lodi a Dio con voci d'allegrezza.* La cagione poi di questa dimanda, è per la conversione delle genti, e per l'ascesa di questo trionfatore al Cielo; la quale significò dicendo: *Và Iddio all'altre con voci di letitia, e con suono di trombeta.* E nel

Sal-

Salmo 67. che tratta di questo medesimo argomento, e del trionfo di Christo, insieme co'l mistero dell'Ascensione congiunse la gratia, & i doni dello Spirito Santo che doveva mandare questo Signore al mondo, dopo asceto al Cielo. E così favellando con lui dice: *Salisti Signore al Cielo, e conducesti seco i tuoi prigionieri, liberandoli dalla schiavitù in cui erano ritenuti. E ricorrevi doni per compartirli a gl'huomini.* Dopo la salita al Cielo segue la dignità, e gloria di Christo, & il sedere alla destra del Padre; il che profetizò l'istesso Davide apertamente con queste parole:

Sal. 67.

Disse il Signore al mio Signore: Sedi alla mia destra, infin che ponga i suoi nemici per scanno de' tuoi piedi. Le quali parole a niunza pura creatura possono convenire, se non al Figlio di Dio, come in altro luogo diremo.

Sal. 109.

Dopo salito al Cielo profetizò Joef la venuta dello Spirito Santo: Il quale dopo l'haver detto, che ci *vallegrassimo nel Signor per haverci dato un dottore, e maestro, che ci insegnasse la dottrina della giustizia*, favellando in persona di Dio così dice: *Dopo questo succederà, che spargerò lo spirito mio sopra ogni carne, e profeteranno i vostri figli, e le vostre figlie, & i vostri vecchi sogneranno sogni, & i vostri giovani vederanno visioni; & in questi giorni spargerò lo spirito mio sopra i miei servi, e servi.* Il che accadde nella festa della Pentecoste, venendo lo Spirito Santo in forma visibile di lingue di fuoco per infiammare i discepoli con vampa di carità, e dar loro il dono di tutte le lingue del mondo, accioche in tutto lui predicassero la gratia del Vangelo; percioche in altra maniera, essendo quasi tante le lingue delle genti, quante erano le nazioni, e provincie, come haverebbono potuto quelli che non sapevano più che la favella della sua contrada, predicar la Fede in tutte le nazioni del mondo?

Joel. 2.

E che questa historia della venuta dello Spirito Santo in questa forma sia vera, oltre la Fedelo conferma questa chiarissima ragione. Percioche in San Luca, (che la scrive) dice: Quando questo accade, dimoravano in Gierusalemme Giudei, & huomini religiosi, & honoratori di Dio di tutte le nazioni che sono sotto il Cielo; e dice, che tutti essi restarono stupefatti di questa maraviglia sì grande, sì del modo con che venne lo Spirito Santo, come della varietà delle lingue. Se questo dunque non fosse passato così in

effetto con verità, come haverebbe havuto cuore il Vangelista di scrivere una cosa, che non fosse stata vera, haverebbe contra se havuti tanti testimoni, che lo mentissero, con che faceva perdere il credito, e rendeva infame tutta la sua scrittura?

E che questo medesimo Spirito s'havva da infondere ne' cuori de' fedeli, lo profetizò etiandio con chiarissime parole il Profeta Gieremia, il quale favellando in nome di Dio, dice così: *Mirate che verranno giorni in cui farò altro nuovo patto, & accorderò con la casa d'Israele. Non come quello che feci co' vostri padri, quando gli carrai dalla terra dell'Egitto, il quale essi romperono, & io presi dominio di loro; ma l'accordo che farò con essi sarà questo: Porrò le mie leggi nell'interiora loro, e scriverelle nel cuore loro, e farò suo Dio, & essi saranno il mio popolo.* Lo scrivere Iddio la sua legge non in tavole di pietra, come nel tempo passato, ma ne' cuori de' gl'huomini, è il dire, che dimorerà lo Spirito Santo in loro, e non solamente loro insegnerà la legge divina, ma (quello che più importa) gl'inchinerà all'osservarla. Il che ci rappresentò con l'haver voluto venire in forma di vento, la cui proprietà è muovere tutte le cose: poiche da lui si muovono i navili infino al capo del mondo.

Giet. 31.

E questo divino movimento ci era più necessario della conoscenza, perche non peccano tanto gli huomini per l'ignoranza dell'intelletto, quanto per fallo, e reo gusto della volontà.

L'istesso promette Iddio nel Profeta Ezechielle con queste divine parole: *Spargerò sopra voi altri acqua viva: con la qual vi monderò di tutte le vostre scorture, e di tutti gli peccati vostri; e darovvi cuore nuovo, e porrò nel mezzo di voi altri uno spirito nuovo, e leverovvi il cuore, che havevate di pietra, e darovvi un cuore di carne, e porrò lo spirito mio nel mezzo di voi altri, accioche andiate per la via de' miei comandamenti, e guardiate i miei giudicj, (che sono le mie leggi), e le poniate in opera. E voi altri sarete il mio popolo, & io farò il vostro Iddio.* Vuol dire: Voi altri farete officio di fedeli servi, & io lo farò di fedelissimo, e liberalissimo Dio, e Signore. Non pare che si potesse profetizar con più chiare parole la virtù, e gl'officj dello Spirito Santo, che con queste. Or questa abbondanza sì grande di gratia, in che tempo, e per qual mezzo havevate a dare a gl'huomini, se non quan-

quando il Salvatore, promesso al mondo, venisse a lui, e ne facesse meritevoli di lei co'l sacrificio della sua Passione,

E non manca di mistero, che si come il vero Agnello, che è Christo, fù sacrificato il dì medemo, che l'Agnello Pasquale, (ch'era di lui figura) si sacrificava, affine in un'istesso giorno concorresse la figura co'l figurato; così lo Spirito Santo, che è l'Autore della legge della gratia, venisse l'istesso giorno, che fù data la legge scritta, ch'era il dì delle Pentecoste; peroche nel medesimo giorno che si diede l'una legge, si desse l'altra ancora; accio che con questo la gratia supplisse quello, che mancava alla legge.

In che si vede la maravigliosa convenevolezza, e corrispondenza de' milter del testamene vecchio co'l nuovo, non solo nell'adempimento delle cose promesse, mà etiandio nel tempo che s'havevano a compire.

Delle grandi, e maravigliose imprese, che il Salvatore haveva a fare dopo la sua venuta al mondo.

Cap. IX.

Tutte le profetie, e segni sudetti per conoscer Christo, sono particolarità della sua persona, cioè legnaggio, nascimento, vira, morte, risurrettione, salita al Cielo, e venuta dello Spirito Santo. Altre ve ne sono non meno certe delle preallegate, mà più chiare al conoscimento della sua venuta, per esser più universali, e più note al mondo. E queste sono l'imprese, & opere ammirabili che aveva a fare in lui.

Prima però che incominciamo a riferire i testimonij di queste profetie, farà necessario ammonir lo studioso Lettore, che i Profeti, e principalmenre Esaja, (che è il primo, & il più terfo, & ornato nello scrivere di loro, e quello che più chiaramente ragionò di queste maraviglie) alcune volte le rappresenta con parole proprie, e chiare, & altre comparazioni, e metafore, & traslati d'alberi selvaggi, e fruttiferi, di bestie fiere, e mansuete, e di terre deserte, e colte. Con parole proprie, e chiare ciò rappresenta, quando introduce il Padre Eterno a favellare co'l suo unigenito Figlio in quanto huomo, dicendogli così: *Poco è che sij mio servo per risuscitare La Tribù di Giacobbe, e convertire il resto de' figli d'Israelle: Perche io*

ti hò dato, accioche sij luce delle genti, e salute mia infino a' termini della terra. Non si poteva esprimere con più chiare, e proprie parole la conversione del mondo, che con queste. Mà per metafore, e comparazioni ornatissime significa l'istesso. Usà questi modi di favellare per due ragioni, l'una per non replicare una medesima sentenza molte volte con l'istesse parole (che cagionerebbe fastidio a' Lettori,) e l'altra più principale, per ingrandire le cose, che profetiza, vestendole, e dichiarandole con vocaboli di cose grandi. Percioche quando dice Iddio per Esaja, che lo glorificheranno le bestie del campo, & i dragoni, e gli struzzi, ingrandisce la virtù della divina gratia, che si possente a fare, che gl'huomini fieri, e superbi, e velenosi, (quali erano i gentili) fossero Predicatori della gloria di Dio, & imitatori della purità de gl'Angeli. E per essaltar dauvantaggio i Profeti quest'opere, intendendo co'l lume divino, che havevano la loro magnificenza, rapiti in spirito, le rappresentano in maniera tale, che destano gl'huomini a lodare Iddio per questo beneficio, e chiamano in uno tutte le creature, infin le insensibili, a questo; come si vede nel Salmo 97. che più avanti produrremo nel mezzo.

Incominciando a trattar dunque dell'opere maravigliose, che dopo la venuta del Salvatore haveansi a fare nel mondo, diciamo, che queste principalmente dovevano essere cinque: La prima è la distruzione dell'idolatria: La seconda è l'introdurre nel mondo il conoscimento del vero Iddio, ch'era il Dio d'Abramo, e di Giacobbe: La terza è lo stirpare i vizij, che seguivano dalla medema idolatria, e riformar i costumi de gl'huomini: La quarta è il soggiogare l'Imperio Romano alla Fede, & al conoscimento di Christo (figurato in quella statua, che vide Nabucodonosor) la quale si adempì nel tempo dell'Imperadore Costantino: La quinta è il castigo di coloro, i quali procurarono la morte del Salvatore; con la distruzione della Città di Gierusalemme, e del Santo Tempio. Trà queste cinque opere sì notabili, le tre prime vengono significate da Dottori con uno solo nome, che è la vocatione, & conversione delle genti. La qual per essere un'opera delle più grandi, e magnifiche di Dio, fù annunciata da tutti li Profeti, e principalmenre

mente da Elaja, come scrive Sant' Ambrogio a Sant' Agostino. E per essere questa una delle opere più ammirabile della bontà, & onnipotenza di Dio, & uno de' principali effetti della venuta del Salvatore al mondo, & una delle cose che più apertamente conferma la verità della nostra Fede, e più rallegria, e sospende l'anime religiose (vedendo l'adempimento loro) qui riferiremo alcuna di queste profetie di molte, che si questo Profeta, come gl'altri profetizzarono di questa vocazione. Or nel cap. quarantesimo secondo, introduce il Padre Eterno a favellare col suo Figlio humanato, in queste tanto magnifiche parole: *Questo dice il Signore Iddio, ede creò i Cieli, e gli allargò; e*

Ela. 42.

*fondo la terra con tutte le cose ch'ella produce: Io che sono il vero Signore, ti chiamai in giustizia, (vuole dire, affinché per te si vegga, che sono giusto, e verace nelle mie promesse.) E ti presi per la mano (dandoti il mio aiuto, e favore) e ti guardai, e ti posi, acciò che fosti riconsigliatore del popolo, e luce delle genti, & acciò che apristi gl'occhi de' ciechi, e cavasti i prigionieri del carcere, ove in tenebre vivevano. Io sono Iddio, nè darò la gloria mia ad altri, nè la mia lode a gl'idoli. Le cose che da principio promisi, sono già adempite: & ora annuncio altre cose nuove avanti che vengano. Cantate al Signore cantico nuovo, e la sua lode suonerà finì della terra. Et un poco più basso, replica quasi la medesima sentenza con queste parole: *Te guiderò i ciechi per la via, che non sanno, e farò che vadino per le strade, che non conoscono. Conteranno dinanzi loro le tenebre in luce, e le vie aspre, e torte in dritte, e piane.**

In tutte queste parole tanto magnifiche promette Iddio a' Gentili che vivevano nelle tenebre, e nella notte oscura della sua infedeltà, la luce del Vangelo, e la virtù della gratia, per seco riconciliarli, e render piano, e soave il camino della virtù, che alla carne sembra duro, e malagevole.

E l'istesso Signore par non si fazi di ripetere questa promessa tanto gloriosa, ingrandendola, come ella meritava, con molte illustri parole, e metafore; e così nel cap. 43. seguente dice: *Non vi ricordate delle cose passate che già si adempirono, nè ponete gl'occhi nelle cose antiche. Perchè io farò ora cose nuove che tosto udranno in luce, e voi altri le vedrete adempite. Farò che nel deserto si strada, e fiumi d'acqua nella terra: che non è stata calcata giamai; e mi hanno a glori-*

Ela. 41.

*ficare le bestie del campo, i dragoni, e gli struzzi: perochè io feci saltar fuori acqua nel deserto, & i fiumi nella terra senza via per dar bere al popolo mio, & all'eletto mio. Questo popolo formai per me, & egli predicherà le mie lodi. Che cosa sia quello che il Profeta intendente per dragori, e bestie fiere, già è stato dichiarato. Mà per fiumi, e fonti d'acqua intende sempre la virtù della gratia: perochè si come l'acqua netta, e spugna le fete, e fa fruttare la terra; così la gratia opera questi inedemi effetti spiritualmente nell'anime. E di quest'acque favellò egli quando disse: *Coglierò l'acqua dalle fonti del Salvatore, e dirò in quel giorno: Lodate il Signore, & invocate il suo santo nome.**

Ela. 11.

Or per rendere più caro il Signore questo beneficio della gratia (mediante la quale tutti gl'huomini, che si chiamano, come fieri dragoni, havevano a mutare questo fischio in lodi divine) dice, che non si ricordino gl'huomini, nè pongano gl'occhi in tutti gl'altri benefici già passati (come furono la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, e la conquista della terra di promessa, & altri tali) perchè quantunque questi benefici per te siano degni di perpetua ricordanza, tuttavia sòno piccoli in comparatione della gratia del Vangelo, e del sacrificio di Christo, per cui ella si meritò.

Le cose predette sono di Elaja, il quale poco appresso nel capitolo seguente ritorna a narrare la stessa vocazione con parole chiare, & etiandio con le sue coltimate metafore, così dicendo: *Spargerò acque sopra la terra assestata, e rivvi d'acqua sopra la terra secca. E perchè non intendessimo, che qui parlava di terra, & acqua materiale, dichiararsi sotto il medemo dicendo: *Spargerò il mio spirito sopra il seme tuo, e la mia benedizione sopra i tuoi discendenti; e cresceranno, e fruttaranno frà l'herbe, come i jaldi l'ago le correnti dell'acque. Uno dirà: Io sono del Signore, e l'altro invocherà il nome del Dio di Giacobbe, e questi servirà di sua mano; il Signore, e nel nome d'Israele sarà comperato. Vuol dire; Si glorià d'essere servo del vero Dio, e da lui piglierà nome di vero fedele: & invocherà nel nome del Dio di Giacobbe, vuol dire, che non invocherà più nel nome di Giove, nè de gl'altri falsi Dei, mà del vero Iddio, che tu, & è di Giacobbe. E per dare ad intendere il medemo l'effetto, che in questa vocazione delle genti**

Ela. 44.

aveva ad essere il maggior numero de' Gentili, che si convertirebbono; usando delle sue confisiete metafore, nel cap. 54. dice così: *Loda Iddio donna, che non partorisce, e canai le sue lodi colei, che non partoriva; perche maggior numero di figli avrà questa donna abbandonata, di quella che aveva marito: dice il Signore.* In queste parole propone il Profeta sotto la metafora di due donne, l'una sterile, & abbandonata, e l'altra maritata con suo marito, due Repubbliche, l'una de' Gentili, l'altra de' Giudei; e della prima, che è l'abbandonata, dice che nasceranno più figliuoli, che della seconda; perche maggior fù il numero de' fedeli, che riceverono Christo della Repubblica de' Gentili (che si stendeva per tutto il mondo) che di quella de' Giudei, che era una piccola parte di lui.

Stanco farà forse il Lettore in udire tante volte quella promessa medema, mà non si stancava Iddio di ripeterla, perche l'auverarsi, e l'adempimento d'essa (che tutti ora vediamo) è un argomento gravissimo, & una confermazione della nostra Fede. E così favellando egli per Esaja, & invitando a bere coloro, i quali hanno setenell'anime loro dell'acqua della gratia, promette subito Christo autor di lei, favellando prima con gli huomini, e poi con lui. Agli huomini dice: *Mira te che l'ho inviato per testimonio a popoli, o per guida, e Dottore alle genti; & al figlio dice: Mira che chiamerai la gente, che non conoscevi, o le genti, che non ti conoscevano, correranno a te, per amore del suo Signore Iddie, e per il Santo d'Israelle, che ti hà glorificato.* Vuol dire: Perche ti hà fatto, in quanto huomo, riparatore, e Salvatore del mondo. E chiamollo testimonio (come lo chiamò San Giovanni nell'Apocalissi) perche ci testificò, e dichiarò fedelmente la volontà del padre suo, insegnandone perfettamente, come l'havevamo a servire.

Mà nel cap. 60. replica la medema promessa con magnificenza grande di parole. Percioche dirizzando il Profeta le parole alla Città di Gierusalemme dice così: *Levati Gierusalemme, accioche sij illuminata, offendo già venuto il tuo lume, e la gloria del Signore è nata sopra te. Mira che le tenebre copriranno la terra, e la oscurità i popoli, mà sopra te nascerà il Signore, e vedrai in te la sua gloria.* Et accioche non pensiamo, che per solo quel popolo venisse questo Signore, sog-

giunge appresso: *Et andranno le genti col tuo lume, & i Re della terra con lo splendore che nascerà in te; e vedrai, che tutti quelli si congiungeranno, o verranno a te; allora vedrai, e ti allegerai, e si maraviglierà, & allargherà il tuo cuore, quando si convertirà a te la moltitudine del mare, e la ferrezza delle genti verrà a te.*

E percioche apertamente conoscessimo, che tutte queste profetie sotto le sue metafore profetizzano la conversione delle genti, al fine di tutte loro (che è nell'ultimo capitolo) pose la chiave della notizia di ciò, che d'intorno a questa vocazione aveva profetizzato, così dicendo:

Mà dirò di quelli che furono salvati alle genti, al mare, all'Africa, a gli habitanti della Lidia, che usano froccio, e saetio; & all'Italia, & alla Grecia, & all'isola molte lontane, & a quei che non mi conoscono, nè videro la mia gloria; e l'hanno a predicare alle genti. Nelle quali parole, senza metafora alcuna dichiara questa vocazione della gentilità al conoscimento, e servizio del vero Iddio, di cui habbiamo qui trattato: e pur con essere questa vocazione molte volte promessa, e repetita in questo Profeta, e ne gl'altri, appena poteva essere creduta da gli fedeli circonscisi al tempo de' gl'Apostoli. Conciosia che predicando San Pietro a tutta la famiglia di Cornelio Centurione, (ch'era de' Gentili) subitoamente discese lo Spirito Santo sopra loro; e dice S. Luca, che rimasero stupefatti gli fedeli della circoncisione, ch'erano venuti con S. Pietro, vedendo, che la gratia dello Spirito Santo si comunicava etiandio alla nazione de' Gentili; perocche gli udivano parlare di lingue diverse, e magnificare Iddio, come gli Apostoli medemi. Mà non è solo Esaja colui, che profetizò questa vocazione, perocche lo profetizarono et'andio altri Profeti, e principalmente Davidde. Il quale nel secondo Salmo rappresenta il Padre Eterno, favellando con suo Figlio, così dicendogli: *Dimandami, e ti darò le genti per tua heredità, o per tua possessione i confini della terra.* E nel Salmo 109. favellando il medesimo Padre con suo Figlio, dice 1. *Chò si ponga a sedere alla mano sua destra, fin che gli ponga sotto i piedi tutti li nemici suoi, e li dia Signoria sopra loro.* E chiama qui nemici tutti gli huomini, si Giudei, come Gentili, che al suo Regno & Imperio contraddicono. Mà nel Salmo 97. rapito questo Profeta in grande

Esai. 6.

Att. 16.

Sal. 1.

Sal. 109.

Esai. 54.

Esai. 55.

Apoc. 1.

Esai. 60.

fervore di spirito, considerando la grandezza di questo universale beneficio, invita le creature tutte, così insensibili come sensibili, a render grazie, e rallegrarsi, e far festa di questa grande misericordia. Perché finendo di dire: *Videro i termini della terra la salute del nostro Iddio*: dirizza le sue parole alle creature, senza lasciar terra, mare, ò monti, ò alberi, ò fiumi, che non inviti a cantar lodi a Dio. E la cagione di questa grande festa è: *Peroché viene il Signore a giudicare la terra*: Cioè a reggerla, e governarla; perochè questo significa qui la parola giudicare, come in altri luoghi della Scrittura. Et al principio di questo Salmo ne invita a cantare a Dio nuovi inni, dando ad intendere, che la novità di questo beneficio tanto differente da' passati, chiede novello canto, cioè fresche lodi, nuova divotione, amor nuovo, e recente gratitudine per sì grande, e generale misericordia.

Or il Profeta Osea rappresenta Iddio, promettendo la gratia medema in queste parole: *Haerò misericordia di quello ch'era senza misericordia; e dirò a chi non era mio popolo: tu sei mio popolo; & egli dirà: tu sei mio Dio*. Ora, a chi convengono queste parole, se non alla gentilità, la qual non essendo stata popolo di Dio, venne per la gratia di Christo, e per la predicatione del suo Vangelo ad essere popolo suo? E non è men chiaro il testimonio di Michea, le cui parole sono queste: *No gl'ultimi giorni sarà apparecchiato il monte della casa del Signore, nel colmo de' monti, e si leverà sopra i colli, e correranno a lui i popoli, e s'affrettaranno molte genti, dicendo l'una all'altra: Vinite, & ascendiamo al monte del Signore, & alla casa del Dio di Giacobbe, e ne insegnerà lo suo viro, & anderemo per li sentieri suoi; perchè da Sion uscirà la legge, e la parola del Dio di Gerusalemme*. Nelle quali parole il Profeta non solamente profetizza la conversione delle genti, ma anco d'onde haveva ad uscire la parola di Dio, e la dottrina, che le haveva a convertire, che è la Città di Gerusalemme; posciachè ci è manifesto, che da lei nscirono li Discepoli di Christo, che sbandirono l'idolatria, e piantarono il conoscimento del vero Dio di Giacobbe. E questa profetia medema di Michea la troviamo scritta a parola per parola nel cap. 2. d'Esaja; e così anco questa circostanza del luogo, d'onde haveva da uscire la predicatione del Vange-

lo, ch'era di Sion. E si come ambidue li Profeti profetarono co'l medesimo spirito, così scrissero la stessa profetia con le parole stesse. Ciò basti delle profetie, che annunciarono la conversione delle genti.

Della prima impresa che seguì per la venuta del Salvatore al mondo; che fu lo sbandire da lui la peste dell'idolatria, che quasi per tutto l'universo s'era dilatata, Cap. X.

DIcemo nel capitolo passato, che la vocatione delle genti rinchiusa in se tre opere maravigliose, le quali il Salvatore haveva a fare al mondo, ch' erano distruggere l'idolatria, piantar nella terra il conoscimento & il culto del vero Iddio, e riformar i costumi, e la vita di molti huomini. Al presente farà ragionevole il trattare in particolare di ciascuna di quest'opere, allegando in ogn'una le Profetie, quelle primieramente che annunciarono molti anni avanti; e dichiarando appresso la grandezza, e difficoltà, che fu in ciascuna di loro; affinché si veggia, in ogn'una di queste essere intervenuto il braccio dell'onnipotenza di Dio. Incominciando dunque dalla idolatria, questa fu una delle maggiori imprese, che il Salvatore facesse in questo mondo. La qual chiaramente annunciò Iddio per il Profeta Zaccharia, dicendo: *Zach. 3. Distruggerò i nomi de' gl'idoli della terra, e non vi sarà più memoria di loro*. E Sofonia altresì dice: *Sparveremo il Signore, il quale sbandirà tutti gl'idoli della terra, e l'adorerà l'huomo in loro luogo, e tutte l'isole delle genti*. Et il Profeta Naum favellando in persona di Dio, dice: *Sbandirò tutti gl'idoli fusi, e scolpiri di metallo: e saranno veloci sopra i monti, i piedi di colui, che evangelizza, e predica la pace*. Parimente Esaja dice: *El. 2. In quel giorno gitterà via l'huomo gl'idoli d'oro, e d'argento, che hanno fabricati per adorargli*: Et in altro luogo: *Profanarai (dic'egli) le lame d'argento di cui formasti gli tuoi idoli, romperai come cosa forza le vesti loro con che gli coprivi, e gli caccierai fuori di casa tua; e fin il Santo Tybia, essendo per morire, con spirito profetico disse: Tob. 14. Che le genti lascieranno li loro idoli, & adoreranno il Dio d'Israele*. Questa impresa tanto gloriosa, chiara cosa è, che si riferbava alla venuta del Messia. Perochè dovendo essere per lui benedette tutte le genti,

Sal. 97.

Ose. 1.

Michea.

Zach. 3.

Sofon. 1.

Nab. 1.

El. 2.

Esa. 10.

Tob. 14.

genti, (secondo che fu promesso a gli antichi Padri) che benedittione potevano havere, regnando l'idolatria quasi nel mondo tutto, & insieme con lei l'universalità di tutte l'abbominazioni, e peccati, che da lei procedevano? Il che appare manifesto per l'opera medema, poiche dalla compagnia di questo Sovrano Imperadore uscirono i Capitani (che furono gli Apostoli) i quali co'l sangue loro, co' miracoli, e con la dottrina si accinsero a questa sì gloriosa attione.

Al presente è necessario dichiarare, quanto grande beneficio sia stato lo sbandire questa mortale pestilenza dal mondo, affine così vediamo ciò che siamo debitori a questo Signore, che di male così grande ci liberò. Peroche egli è cosa costante, e certa, che dopo la caduta del primo huomo, il maggior male di quanti hà il mondo havuto, fù l'idolatria. Perche da lei procedevano tanti mali, e tanto abominevoli peccati di disonestà, e crudeltà, che non vi sono parole bastanti ad esprimerli. E perche non si può bene conoscere l'efficacia, & efficacia della medicina, se prima non si conosce la gravetza dell'infermità, farà qui necessario il dichiarar li mali grandi di questa pestilenza, accioche vediamo (come dissi) quello che dobbiamo al medico del Cielo, che la curò. Mà confesso, che sono cose al parer tanto incredibili quelle, che in ciò accadertero, che se non fossero i Libri d'innumerabili auctori pieni di loro, niuno huomo di senno oserebbe scriverle, nè crederle potrebbe; & oltre a ciò souo esse sì fiere, e disonestie, che mi sarà necessario, chiedere licenza alle caste orecchie di riferirle. Mà conviene che si dicano, perche questa è una delle cose, che più deve muovere i nostri cuori all'amor della Christiana Religione che di tanti mali è libera; & al servizio del nostro potentissimo Salvatore, che tali mostri sbandì dal mondo. Mà egli tuttavia farà credibile ciò che diremo, presupponendo, che gl'huomini in quel tempo si erano dati tutti al demonio che gli governava; & essendo tale il governatore, (che è la fonte d'ogni malvagità) si potrà intendere, quali faranno coloro, i quali sono da lui governati.

E da sapere dunque che gl'huomini per istinto naturale, credono, che vi sia in questo mondo qualche sovrana Deità; e così nascono con una inclinatione a rive-

riria, & honorarla. La qual inclinatione si vede in tutte le nationi del mondo, per barbare che siano, nelle quali si trova sempre qualche culto, e riverenza di Dio. E non credendo essi per la rozzezza de' loro intelletti, che vi fossero altre cose oltre di quelle che si conoscevano de' sensi corporali, attribuirono d'ività alle creature più belle del mondo, e da cui maggior profitto temporale per l'uso della vita ricevevano; come era il Sole, la Luna, i pianeti, e le Stelle del Cielo; e queste honoravano, & adoravano per loro Dei. Et havendo a prender qui motivi per conoscere la beltà, e providenza del Creatore, e rendergli gratie per il ministero di creature tali, gli prefero per negarlo, e servire più alla creatura che al Creatore. Quanto grande sia stato questo peccato, vedasi per questo essemplio. Qual sarebbe la malvagità d'una Regina, che lasciasse di poner gl'occhi nel Rè suo marito, e gli volgesse in qualche duno de' gentili huomini che mena seco, per parerle molto ben disposto? Or tale fù l'adulterio, e la slealtà del mondo, quando abbandonò il Creatore per la sua creatura. E se in questo furono ingannati dalla vaghezza delle creature, per loro (come dice il Savio) haverebbono potuto fare congettura, quanto più bello era il Signore, che tanto belle cose cred.

E quello che è più laida cosa, frà questi loro Dei, vi posero maschi, e femine, e maritaggi, & incesti con fratelli, e disensioni, e partialità, e gelosie, & adulterj, come qui frà gl'huomini rei; e così scrivono, che il Dio Vulcano marito della Dea Venere fece una sottilissima rete, in che prese il dio Marte involto con la sua Venere, e gli condusse in questa maniera vergognosa per tutto il Cielo, facendo feste a' Dei, con questo sì nobile spettacolo. Et all'istesso Principe de' loro Dei attribuivano tutte queste disonestà, che dicemmo, aggiungendo, che per ingannare, e sforzare donzelle, alcune volte prendeva figura di Toro, altre d'Aquila, altre di Cigno, & altre d'Oro. Vedete che Dio farebbe questo, e come potevano gl'huomini non avere a stomaco questi vizj, vedendo che loro contrafacevano il maggiore de' loro Dei.

Non si fermò qui l'inganno del demonio, e la cecità de gl'huomini. Percioche

che per il grande amore, che a' medemi portavano, facevano Dei tutti coloro che ritrovavano qualche cosa per l'uso della vita humana. E così nominarono Dio Esculapio, perche lo trovò la medicina, e Bacco perche trovò l'uso del vino, e Cerere l'uso del pane, & un fanciullo, perche mostrò l'aratro; & un Rè appellato Esterco, perche insegnò a lettamare i campi, onde rendessero più frutto, come scrive Sant'Agostino. Et Ercole, perche co'l suo valore nettò la terra da molti mostri, che la trattavano male.

E continuandosi per i tempi questa bestemmia, vennero anco gl'Imperadori ad intitolarli, & adorarli per Dei, come fecero Domitiano, e Commodo, & il crudelissimo, e disonestissimo Nerone, e Diocletiano grande persecutore della Chiesa, il quale non dava la mano a baciare come gl'altri Imperadori, mà il piè; e l'istesso fece quella spaventosa bestia di Cajo Caligola, nato, accioche nella maniera della sua vita si vedesse, ove poteva giungere la prodigialità, e la gola de' gl'huomini, e quanto poteva il vizio accompagnarla con la possanza, & autorità. Or questo, come riferisce Eusebio Cesariense, si fece intitolare il nuovo Giove, nobilissimo Dio Cajo. Et in tutte le terre dell'Imperio Romano erano l'imagini, e gli altari dedicati a lui; eccettuate le sinagoghe de' Giudei, che queste non permisero.

Or che dirò di Alessandro Magno, il quale dopo la vittoria havuta di Dario, tanto s'insuperbì, che si fece nomare & adorare per Dio? E perche un Filosofo gravissimo, che menava in sua compagnia, chiamato Callistene, della scola di Aristotile, fece resistenza a questa incommportabile pazzia, gli appose il misfatto della congiura, e gli fece tagliare l'orecchie, & il naso, e le labra della bocca, e lo fece ferrare in una gabbia di ferro, con un cane dentro; & al fine di tutte queste crudeltà l'uccise; con che questo tiranno oscurò la gloria di tutte le passate imprese, come distefamente riferisce Seneca, piangendo la morte di Filosofo sì grande.

Mà sopra questo ancora passa la malvagità, e la pazzia dell'Imperador Adriano, il quale sentì tanto la morte d'un fanciullo (che egli usava male) nominato Antinoo, che per consolazione di questa tri-

stezza lo fece adorare per Dio, & edificogli un Tempio, e deputò Sacerdoti, & assegnò gli sacrificj, e feste, che in suo honore s'havessero a celebrare. E questo ordinò un'huomo, come riferisce S. Girolamo, allevato ne' studj, e nella dottrina della Filosofia.

Mà giudichiamo al presente, se con questa bestemmia s'aggiugli quella del Senato Romano. Il quale consacrò Dea una femina publica, chiamata Flora, perche quando morì lo fece herede d'una facoltà grande che haveva guadagnata con quel sì honorato mestiero. Di che rendono testimonio Plutarco, & Ovidio, e de' nostri Lattantio Firmiano nel primo Libro delle sue institutioni, e Sant'Agostino nel secondo libro della Città di Dio. E non contento il Senato dell'havere operato cosa tale, celebrava ogni anno a' 29. di Giugno la sua festa. Mà che festa era? Le femine meretrici, come ella era stata (cosa certo brutta a dire) si spogliavano ignude alla presenza di tutto il popolo, favellando parole disonestissime, e ballando in questa guisa alla presenza della lor Dea. Or chi potrebbe immaginarsi una cosa tanto laida come questa? E chi la crederebbe al presente, se autori così gravi non la scrivessero? E chi non intenderà, che tal era il mondo, che cosa tale consentiva, & approvava, e festeggiava? E chi leggendo questo, non si porrà ingiuncchioni, e loderà Christo, che per mezzo de' suoi discepoli, tanto horribile pestilenza sbandi dal mondo? Ma qui non finiscono le inventioni di Satana; altre cose rimangono anco peggiori. Perche Venere, e Cupido, che erano madre, e figlio, si tenevano per Dio delle disonestà, e turpitudini. Di modo che quell'officio, il quale noi Christiani attribuiamo al demonio, che chiamiamo spirito di fornicatione, e lussuria, assegnavano essi a questi due Dei tanto eccellenti. E così dipingevano il suo Dio Cupido con faette, & arco in mano, per causa dell'officio che egli haveva, di ferire i cuori con amori. Or che dirò del Dio; ch'essi chiamano Priapo? La cui historia per pura vergogna non oseri recitare, se la Scrittura Divina non la raccontasse. Nella qual si legge che il Rè Aia, come Cattolico, e virtuoso, che fece l'honorata vedova di sua madre non fosse Principessa della confraternita di questo Dio tanto sporco, nè andasse danzando con
le

1. Par. 11.

le sue bende lunghe con l'altre matrone nelle feste di quello abominevole Divo. Et il Santo Rè ridusse in pezzi quell'idolo, la cui figura era disonestissima, e fecelo gittare nel torrente de' Gedri. Più esser cosa eguale a questa? Non amplifico nulla, nulla ingrandisco, ma in somma racconto quello che in ciò trovo scritto.

Mà dimando, in che predicamento, ovvero numero potremo coloro, che adoravano gl'animali brutti, le capre, i buoi, i cocodrilli, le cicogne, & il dragone (di che fa mentione Daniello) & i serpenti, che riferisce S. Paolo? E più particolarmente (come scrive Teodoreto) frà questi animali adoravano il capro, per essere più lascivo, e ipocrite de' gl'altri animali. Questo certo ne spaventa. Mà vie più spaventa quello che dirò. Et affinché non sia tenuto bugiarde, allegherò M. Antonio Sabellico nel suo libro de' gli essempli, il quale dice, che gl'Egizj pervennero a sì grande estremo di pazzia, che adorarono gli agli, e le cipolle per Dei. Onde non senza motteggiare disse un Poeta: Auventurosi popoli, ne gli horti de' quali nascono tali Dei.

De' sacrificj abominevoli, che i Gentili offerivano a' loro Dei.

Non voglio più stancare il Christiano Lettore, nè infettar l'aere con historie tanto lorde. Mà non posso già nè devo tacere la maniera de' sacrificj, che ad honore di questi Dei s'offerivano, e le feste che loro si facevano; benché per la qualità di tali Dei, si possa intendere, quali dovevano essere gli loro sacrificj. Peroche gl'uni erano conformi alla conditione de' loro Dei, e gl'altri all'appetito de' gl'huomini. E secondo questo, erano frà loro due sorti di sacrificj, gl'uni crudelissimi, in cui sacrificavano gl'huomini, e gl'altri disonestissimi, ne quali si commettevano libidini nelande. De' primi fanno mentione le Sacre Scritture: Perche infìn i Giudei (come riferiscono gli Profeti, i Salmi, e l'Historie Sacre) sacrificavano i lor figli, e figlie a' Demonj, e spargevano sangue innocente in servizio de' gl'idoli.

Questa crudelissima cerimonia prefero i Giudei da' Gentili, tra' quali usavasi cotale maniera di sacrificio. Peroche gli abitanti di Rodò al mezzo del mese d'Otto-

bre sacrificavano un'huomo a Saturno. E nella Città di Heliopoli (ch'era in Egitto) sacrificavano ciascun giorno tre huomini. Così anco i Lacedemoni sacrificavano un'huomo al Dio Marte, e l'istesso facevano in Laodicea, & in Cartagine. Et i Greci ancora, con tutto che fossero gente di più intelletto, quando andavano alla guerra, sacrificavano sangue humano. Scrive parimente Filone historico, che il Rè Aristomene sacrificò in un di trecento huomini ad honore del Dio Giove. Or che cosa è più disumana, più crudele, e più furiosa di sacrificio tale? E perche si vegga chiaro, che gl' Dei erano capitali nemici del genere humano, che tali sacrificj dimandavano, infino al di d'hoggi nell'Indie Orientali sacrificavano huomini a' suoi malvagi Dei; e nelle Occidentali (avanti che vi giungesse la luce del Vangelo) si usava questo medesimo macello, procurato da colui, di cui il Salvatore dice, che infìn dal principio del mondo si micidiale, e spargitore di sangue. Perche in certe feste che questi Indiani celebravano, havevano per costume d'aprire un bambino de' più belli per mezzo il petto; e cavandogli il cuore, ungevano con lui la faccia del suo Idolo.

Questierano gli sacrificj della crudeltà; mà de' sacrificj disonesti disse alcuna cosa, favellando della Dea Flora; e non erano meno disonesti quelli, che s'offerivano alla disonestissima Dea Venere. Peroche pregiandosi ella del mettere di rea femina, haveva molti (cosa certo indignissima da pensare) che per haverla favorevole in officj tali, le facevano un servizio molto gradito, ch'era il porre nella piazza la honestà delle sue vergini. Chi potrebbe creder questo, se non l'havessero scritto huomini di grande autorità? Hebbe questa Dea per innamorato un bel giovine, chiamato Adone, per la cui morte fece ella grandi lamenti. E frà l'altre abominazioni, mostrate da Dio al Profeta Ezechielle, che nel suo Tempio si commettevano, una di loro era lo stare una compagnia di femine Hebreë piangendo per la morte di questo giovine, havendo compassione di quella Dea, per haver perduto il suo drudo. Mà quello che resta a dire, è tale, che la natural vergogna non mi dà licenza di poterlo dire, per non offendere le monde orecchie con sì lorde cose. Mà chi volesse sapere, leg-

Gio. 9.

ga Teodoro nel 3. e nel 7. Libro contra Greci. E chi volesse saper la turpitudine abominevole di quelli honoranti, & imitatori de' loro Dei, legga la sesta Satira di Giovenale.

Quelli erano li sacrificj, e quelli gli Dei, a cui il mare, e la terra serviva; i quali adoravano li Rè, e gl'Imperadori, e quasi tutte le nazioni del mondo. E l'Imperador Romano, che entrava in Roma trionfando, accompagnato da tanti prigionj, e ricchezze, la primiera visita, che faceva era al Tempio del suo Dio, ad adorarlo, e rendergli gratie delle vittorie ottenute. Or la vita, & i costumi di coloro, i quali adoravano cotali Dei, quali farebbono stati? Tali per certo, quali quelli de' Dei, che adoravano. Peroche qual colpa potevano imputare ad un reo huomo, se scusava il suo maleficio con l'esempio de' suoi Dei: poiche restavano già i vizj deificati, e canonizzati con l'auttorità loro? Quinci venne a dire il Savio, che questa malvagia superstizione era causa, principio, e fine di tutti li peccati del mondo. Percioche essendo vero, che la religione, & il timor di Dio siano freno, e coltello di tutti li peccati, essendo tale quella religione, che non solo non proibiva, nè imbrattava i peccati, ma gli abbelliva, e faceva autorevoli con l'esempio de' suoi Dei, che rimedio potevano havere i mali?

Quinci si vede adunque ciò che il mondo deve al Salvatore, che lo liberò da pestilenza sì generale. E per la grandezza di questo male s'intenderà, che infin hoggi niun huomo è stato al mondo, che beneficio sì grande gli facesse, come fù questo. Egli dunque ci liberò di questa crudelissima tirannia, egli pensò questa fiamma sì grande, egli curò questa sì grande ferita, & in maniera tale curolla, che appena rimase vestigio di lei. Peroche le non fosse, che pur sono restati fino al presente Libri de' Gentili, che scrissero queste cose, non sapremmo che fosse Giove, nè Giunone, nè Venere, nè altri simili mostri, e demonj adorati al mondo. Onde possiamo rimaner stupefatti col Profeta, e dire: Come sono stati distrutti, & atterrati questi nemici? Subitamente perirono, e si perdonono le sue malvagità. Furono come un sogno, di cui non si ricorda colui, che si leva dal letto. Tu Signor disingegnerai, e

disfarai nella tua città l'immagine loro, acciocchè non resti d'essi orma, nè memoria.

Or che resta al presente, se non render gratie con tutto il cuore a questo Signore, che di tanti mali ci liberò, e dire che benedetta sia la sua venuta, e benedetto colui, che lo mandò, e benedetta la bandiera della sua Croce, sotto la qual combatterono quei forti guerrieri, che furono gli Apostoli, & i Martiri, con tutti quelli tanto horribili mostri, e morendo gli uccisero, e cadendo gli abbattono, e sbanditi gli mandarono in esilio, giudicati gli condannarono, e vinti gli fogggiarono: mentre che sarebbe stato di noi altri, se il mondo fosse corso infino al presente nella maniera, che allora corse, se Christo non rompeva la testa all'antico serpente col bastone della sua Croce? E se non avesse abbattuto dalla Sedia sua il Principe di questo mondo? Che farebbe dico di noi altri, che havevamo a fare, se non (in vece del vero Iddio, e Signore di tutte le cose create) adorare pietre, e dragoni, e serpenti, & immerci stare nel sangue di tutti li vizj, e malvagità? Sia dunque un'altra volta, e mille altre volte benedetta la Croce, benedetti i Chiodi, le battiture, le spine, e tutti gl'altri stenti del Salvatore; gli esempj & i meriti del quale rinforzarono questi cavalieri a tale conquista, e ci liberarono di tanto male.

*Della seconda impresa, che il Salvatore
doveva fare al mondo, ch'era il condur-
re gl'huomini al conoscimento
del vero Iddio.
Cap. XI.*

LA seconda impresa, non meno ammirabile, che il Salvatore aveva a fare al mondo, era, che dopo estirpate le piante pestilentiali de' falsi Dei, piantasse nella terra il conoscimento del vero Iddio, ch'era il Dio de' Giudei. Il che testificano a ciascun pozzo tutti i Profeti. Et il medesimo Signore de' Profeti afferma quito con giuramento per un diloro, così dicendo: *Per me stesso ho giurato, che dalla bocca mia uscirà parola di giustizia, e non uscirà in vano, perche a me s'inchiederanno tutti li ginocchi, e per me giureranno tutte le lingue, & egli dirà: Misericordia sono le giustizie, e mio è l'imperio; & a lui ven-*

Esa. 41.

Sal. 85.

miranno le genti, e saranno confusi tutti coloro, i quali gli coneradiranno. Et il Profeta Davide favellando con Dio nel Salmo 85, dice così: Tutte le genti che facelli, Signore, veniranno, e ti adoreranno, e glorificcheranno il tuo nome; perche tu sei grande, e fai meraviglie, o tu solo sei Dio. Questo significò il medesimo Profeta nel Salmo 46. quando cantò, che i principi de' popoli erano congiunti co' l' Dio di Abramo. Ma con più parole profetizzò questo nel Salmo 21. dicendo: Siricorderanno, o si convertiranno al Signore tutti i confini della terra, o l'adoreranno tutto le famiglie delle genti, perche il Regno è del Signore, e lui prenderà il dominio delle genti.

Esa. 45.

E l'istesso Signore per Esaia dice: *Cercarommi coloro, i quali avanti non dimandavano di me; e ritrovarommi quelli, che non mi cercavano. Io dissi: Vedetemi qui, vedetemi qui, alla gente che non invocava il mio nome.*

Or che gente è questa, che non dimandava di Dio, nè lo cercava, nè lo invocava, senon la gentilità? La qual senza cercare Iddio lo trovò, percioche egli con benignità, e misericordiosamente la cercò, e fe le offerre. Il che oltre a ciò testificano tutte quelle profetie, che allegammo, trattando della conversione delle genti.

Ma ora sarà ragionevole il dichiarare, quanto grande sia stato il beneficio, che in questo si fece al mondo; e quanto malagevole da condurre a fine. Non vi è huomo tanto barbaro, che non intenda essere il conoscimento di Dio principio, e fondamento di tutti i beni, senza il quale l'huomo più si può tenere per bestia, che per huomo. E quando questo conoscimento trahè seco l'amore, & il timore di Dio, già non solo è principio, e fondamento, ma anco somma di tutti i beni. E di questa sorte di conoscimento dice Dio per Gieremia: *Non si glorj il savio nella sua sapienza, nè il ricco nelle sue ricchezze, nè il forte nella sua forza: Ma in questo si glorj colui si che vuol gloriar, che è l'haver cognizione di me.* Conforme a ciò, dice Sant Agostino favellando con Dio: Beato è Signore, colui che ti conosce, benchè non conosca altro, che te; e miserabile è colui che sa tutte le cose, se non sa te. E se tutte l'altre cose sa, e te anco con loro, non è beato per saper quelle, mà per quello che sa, e conosce date.

Gier. 9.

Or mandata in esilio l'idolatria dal mondo, haverebbono potuto gl'huomini seguire le sette, e l'opinioni de' Filosofi intorno al conoscimento, e culto di Dio. E così dispersi sarebbono come loro, e farebbe oscurato il suo cuore, come dice l'Apostolo. Mà essendo questo conoscimento un bene tanto sovrano, quanto grande beneficio sù il dare questa nuova luce al mondo, affinche con lei riconoscesse, e venerasse il suo Creatore? Mà quest'opera non fù meno malagevole da condurre ad effetto, che grande; perche a ciò era necessario, che gl'huomini dopo l'haver calpestati gl' suoi antichi Dei, adorassero, e riverissero il Dio de' Giudei, i quali erano tenuti per gente la più superstiziosa del mondo, e così erano abborriti, e dispregiati da' Gentili. Mà molto maggiori era l'odio, che essi portavano a' Gentili, poiche stimano per grande peccato l'entrare nelle case loro, e molto più il mangiare con essi; come dimostraron coloro, i quali havevano creduto dalla circoncisione, contra San Pietro, perche era intrato in casa d'huomini non circoncisi, & haveva mangiato, e bevuto con loro. Questo abborrirsì d'ambidue le nationi chiama l'Apostolo muro, e parete di divisione, ch'era frà queste due sorti di gente; & era un'impedimento grande al venirsì ad accordare in una fede, e credenza medesima. E questo muro, dic'egli, abbattè Christo, il quale spese queste inimicizie co' l' merito della sua Passione, levando di mezzo le cerimonie della legge, che parevano strane a' Gentili grandemente, come appare in quel che M. Tullio riferisce nell'oratione, che nel Senato recitò in favore di Flacco, nella qual così arringò: Sempre fù cosa lontana dallo splendore del nostro Imperio, e da gl' statuti de' nostri maggiori, e dalla gravità del nome Romano, il permettere la superstizione barbara de' Giudei. Questo dice Tullio, essendo manifesto dall'altra parte, che i Romani riceverono li Dei, & i sacrificj abbinnevoli de' Greci, e d'altrenationi; e Numa Pompilio il secondo Rè de' Romani, aggiunse quanti Dei potè, a' suoi; parendogli, che tanto Roma più sicura farebbe, quanto più fosse piena di questi Dei. E Quintiliano trattando della sorte de' gl'huomini che devono essere abborriti, dice: Portiamo odio a gl'autori de' mali, e sono infami i fondato-

ri delle città che istituirono alcuna gente pessima; come fù il primo autore delle superstizioni de' Giudei. Intendendo per queste parole Mosè, che diede la legge al popolo. Essendo questo così, dunque che grande impresa fù il fare, che questa gente dispregiati, e vilipesi i suoi Dei antichi, da tutte le genti adorati, ricevesse, & adorasse come vero Dio quello, che gente tenuta per così barbara, e superstitiosa (come essi la riputavano) adorava, e riveriva?

Mà perchè molto c'importa il conoscere la difficoltà di quest'opera, per glorificare Iddio per lei, & intendere la virtù della gratia Divina, mi farà necessario usar un'essempio, da cui meglio questo s'intenda. Chiaro è, che rendendone certi il lume della Fede; il quale procede dallo Spirito Santo, che nell'Hostia consecrata è nostro Signore; così lo spirito cattivo, benchè in maniera differente, per suadeva a' Gentili, che l'Idolo di Giove, ò di Baal, era loro suo Dio. E molte fiate parlava il demonio nell'Idolo alcune cose, per confermargli in questa falsità. Et essendo questo così, potè tanto la divina gratia, e la predicatione del Vangelo, e fece sì con questi huomini, che calpestarono, e diedero de' calci a questi falsi Dei, che adoravano già tanti milla anni, & in luogo loro ponessero la Croce, in cui morì il Salvatore, e l'adorassero. Perchè si veggia dunque la difficoltà di quest'opera, dimando ora: chi potrebbe indurre un Cristiano a fare dell'Hostia Consecrata, quello che il Gentile convertito operò con gli suoi Dei, che fù calpestargli, e dar loro de' calci? Or per questo esempio intenderà il pietoso Lettore, quanto arduo negotio sia stato il condurre a fine quello che habbiamo detto, co' Gentili. Mà senza questo esempio ancora basta per pruova di questa difficoltà la moltitudine innumerabile de' Martiri, che per più di dugento anni per ciò furono tagliati a pezzi, abbruciati, e tormentati con pene non vedute giamai, nè lette, nè imaginate, le quali ulavano i tiranni in difesa de' loro Dei, parendo loro, che non gli potessero placare, nè haver propiziosi nella conservatione de' gl'Imperi loro, come de' beni temporali, se non co' l' sangue de' Martiri. E con tutto che questo sia così, valse tanto la virtù di Dio, che operava ne' Martiri suoi, e talmente operò con gl'Imperadori, che

strascinarono, calpestarono, e conculcarono questi Dei tanto venerati, e diffesi, & in vece loro adororno (come Iddio vero) il Dio de' Giudei, che tanto abborrito era da loro. Che cosa dunque è più ammirabile? Mà di questa materia habbiamo già parlato di sopra, e perciò non foggiungeremo qui altro.

D'un'altra impresa, ch'era riservata alla venuta di Christo, la qual fu il far soggetto alla sua Religione, & imperio il Capo del mondo, ch'era la Città di Roma co' l suo Dominio.

Sotto questa seconda impresa di Christo, se ne comprende un'altra che serve molto al conoscimento della sua venuta, che è l'haver tirato alla sua religione, & imperio il capo del mondo, che fù la Città di Roma co' l suo imperadore. La qual cosa ci rappresenta il mistero di quella statua, che vide in sogno Nabuccodonosor (come riferisce Daniello,) la quale haveva il capo d'oro, le poppe, e le braccia d'argento, il ventre, e le coscie d'acciajo, le gambe di ferro, & i piedi erano parte di ferro, e parte di creta, & aggiunse di più, che vide in questo sogno una pietra tagliata da un monte senza mani, la qual urtò ne' piedi di ferro, e di creta della statua, e gli se in pezzi, e la statua rimase in tutto disfatta; e quella pietra si venne a far un monte sì grande, che empiè tutta la terra.

Questa fù la visione, per la qual tutti li Dottori così Cattolici, come Hebrei intendono la successione de' quattro Regni, e Monarchie del mondo, e la prosperità del Regno di Christo. Percioche il primo Regno (inteso per il capo d'oro) fù de' gli Assirj. Il secondo fù de' Persi, (inteso le poppe, e braccia d'argento) i quali soggiogarono gli Assirj. Il terzo fù de' Greci, signoreggiando Alessandro il grande (significato per le coscie d'acciajo) il quale sottomise i Persi, dopo vinto Dario. Il quarto fù quello de' Romani (significato per le gambe di ferro) che superò i Greci, e gl'altri Regni del mondo; il quale convenevolmente è significato per il ferro, che doma gl'altri metalli tutti; il che fù proprio di questo regno, che sottomise quasi tutto il mondo; quantunque si dica che in parte haveva piedi di creta, per le discordie grandi, e rotture, e guerre civili, che

che furono in lui. Mà la pietra tagliata dal monte senza mani, che diede ne' piedi della statua, e gli ipezzi, e crebbe tanto, che riempì il mondo, significa il Regno di Christo, a cui havevasi a render soggetto il Regno de' Romani. Or da questa profetia si raccoglie chiaramente, esser già venuto Christo. Perche secondo lei, colui che haveva a vincere il Regno de' Romani, era Christo. Ciò vediamo adempito al tempo dell' Imperadore Costantino, il qual' effucendo Imperadore de' Romani, si sottomise a Christo, e lo riconobbe, & adorò per suo vero Iddio, e come tale lo servi, edificando, & accrescendo le sue Chiese, portando riverenza a' suoi ministri. Il quale co' l' segno glorioso della Santa Croce, posto in tutti gli stendardi, d' vessilli suoi, trionfò gloriosamente di tre Imperadori tiranni, e di tutti gli suoi nemici.

Della terza opera maravigliosa, che si doveva fare al mondo dopo la venuta del Salvatore, ch'era la riformazione de' costumi de' gli huomini.
Cap. XII.

LA terza opera ammirabile, che il Salvatore haveva a fare al mondo, era la annunciazione di molti huomini mondani, i quali essendo tommeriti, & involti in tutte l'abominazioni, e peccati, che la bestemmia dell' idolatria tira seco, havevasi a mutare in huomini celesti, e divini, per virtù della gratia, la qual per i meriti di questo Signore havevasi loro a douare. Quello profetizò Davidde nel Salmo settuagesimo primo (che tutto parla del Regno di Christo) ove dice, che ne' suoi giorni la giustitia nascerrebbe, e l'abbondanza della pace, che e frutto della giustitia; e durerebbe nel mondo, mentre durasse la Luna, cioè sempre. E questo medesimo dice Elia nel cap. 10. con queste parole: *La consumatione abbreviata sarà causa, che nel mondo sia abbondanza di giustizia.* E per quel consummamento abbreviato, s'intende il compimento di tutto ciò che molti anni avanti era stato profetizato; il che tutto adempi Christo brevemente nella sua venuta, e questo fù cagione, che si moltiplicasse al mondo la santità, e la giustitia per virtù della gratia sua; il che significò l'istesso Profeta con l'usate sue metafore, così ragionando: *Si sparerò l'acque per il deserto, Granara Simbolo della Fede.*

*& i ruscelli per la solitudine; e la terra secca murrò in un stagno, e la terra asfietata in fontane d'acque. E nelle tane, ove dinanzi albergavano dragoni, nasceranno canneti, e giunchi, & ivi sarà sentiero, e via, e chiamerassi via santa, nè leone alcuno d'altra bestia anderà per lei, nè si troverà in lei. Nelle quali parole, sotto queste metafore, intende per l'acque, l'abbondanza della gratia, come già dichiarammo; e per le bestie fiere, gl'huomini fieri, e ritrosi; e per i canneti, e giunchi, la verdura, e freschezza di questo giardino spirituale della Chiesa. In lei, dice, che si troverà sicuro cammino, e libero dalle male bestie (che sono i demonj, & i peccati) per camminare alla vita eterna. E nel cap. 55. replica la sentenza medesima, dichiarando l'allegrezza, e divotione, che riceverono i fedeli, e le gratie, che renderanno al Signore, per questa sì maravigliosa mutatione. E così dice: *I monti, & i colli canteranno dinanzi a voi altri le mie lodi, e tutti gl'alberi della regione batteranno palma a palma con le mani, perche in luogo del rovo nascerà l'Abete (che è un'altra albero nobile, e bello.) Et in luogo dell'ortica crescerà il mirto, e sarà nominato il Signore in segno eterno, che non sarà levato via giamai.* Vuol dire: il Signore eternamente sarà lodato per questa singolar mutatione, che è il fare de' cattivi buoni; percioche questo significa la mutatione di quelli arborescili sterili, e vili, in alberi grandi, e fruttiferi.*

Il mutamento di vita, che in queste autorita allegate rappresenta il Profeta per queste metafore, e comparazioni, di arsure in fonti d'acque, e di piante sterili, e selvaggie in alberi fruttiferi, e belle vien rappresentato dall'istesso con altre non meno belle metafore d'animali fieri, e venenosi in altri mansueti, e benigni. E così havendo trattato della santità, e gratia del Salvatore, espone subito la maravigliosa mutatione che havevasi a fare negli huomini, dopo la sua venuta, con queste bellissime, e soavissime metafore, così dicendo: *Dimorerà il lupo con l'agnello, & il leopardo col capretto; il visello, & il leone, e la pecora dimoreranno insieme, & ogni picciolo fancinllo gli minaccerà; & il visello, o l'orso pasceranno insieme, & i piccioli figliuoli loro insieme riposaranno, & il leone a guisa di bue mangerà la paglia, & il bambino da pop-*

Elia. 15.

Elia. 12.

Hij 3 pa si

pa si valleggerà nel buco del serpente, e colui che sarà slattato, metterà la sua mano nella sanna del basilisco. Tutte queste fiera, dice il Signore, non faranno male, nè ammazzaranno in tutto il monte santo mio, perchè la terra sarà tanto piena di conoscimento di Dio, quanto il mare quando cresce, e si spande su le piagge de' suoi liti. Or che per queste parole, e per quelli animali fieri, e domestici s'habbiano ad intendere gl'huomini buoni, e cattivi, la ragione, & il fine, a che il Salvatore doveva venire, lo dice, e la cagione che il Profeta allega di questa mutatione, lo dichiara, che è l'essere la terra piena del conoscimento di Dio, il quale non fa ben al proposito del mutamento di questi animali fieri in domestici, mà ben a quello di molti huomini, che per virtù della gratia di Christo, di fieri, superbi, e crudeli, come leoni, e lupi, si renderettero mansueti, come pecore, & agnelli; e quelli ch'erano altieri, e profontuosi, non isdegnarono la compagnia de' picciolini, & humili, anzi ubbidirono, e si sottoposero ad alcuni pescatori. Cosa che anco si significa più chiaramente, dicendo il Signore, che tutte queste bestie feroci non ammazzaranno, nè faranno danno nel suo santo monte, che è la sua Chiesa; la qual chiamasi monte per l'altezza della vita di cui fa professione.

Questa medesima mutatione delle bestie fiere in mansuete (per la quale intendiamo la mutatione de' cuori superbi in humili, e mansueti) la profetizò etiandio la Sibilla Cuma, come più innanzi vedremo, soggiungendo, che nella venuta del Salvatore risusciterebbe l'età dell'oro, perchè si leverebbe nel mondo una gente d'oro, cioè di purissima, e Santissima vita.

Mà quanto grande sia stata quest'opera, e questa mutatione della vita de' gli huomini, si vede apertamente, considerando i costumi perversi, in cui essi vivevano avanti la Predicatione del Vangelo. Il che quantunque si possa intendere dalle comparationi, e metafore del Profeta, che habbiamo allegate, e per quello che dicemmo de' peccati, che andavano in compagnia dell'idolatria, nondimeno molto più chiaramente s'intende per quello che l'Apostolo senza queste figure, e comparationi scrive nell'Epistola a' Romani, ove dice, che in pena

del peccato dell'idolatria, abbandonò Iddio gli huomini alla tirannia di tutti gli appetiti, e carnalità loro, accioche senza freno, ò resistenza alcuna si dessero a tutti li vizj. E perchè usarono sì male della inclinazione ch'egli impresso nell'anime (che c'inclinava ad adorare, e riverire il vero Iddio) impiegandola in adorare i falsi Dei, permise che anco perdessero l'altre doti, e beneficj di natura, e così non fosse in loro, nè verità, nè fede, nè affettione co' padri, nè con le madri, nè con gl'amici, nè con benefattori; nè compassione de' bisognosi, nè altro officio di umanità che tanto è propria dell'huomo. Così anco permise, come dice l'Apostolo, chesi gl'huomini, come le femine, lasciò l'uso naturale che la natura ordinò per la conservazione della specie humana, usassero altre inventioni contrarie alla commune legge, & all'officio della natura: ricevendo con ciò in se stessi il pagamento che la loro malvagità, & idolatria meritava. E perchè non ebbero il conoscimento, che dovevano havere di Dio, permise egli che venissero a cadere in cecità d'intelletto, affinché come ciechi, e straboccanti, si precipitassero in tutti li peccati della malitia, della fornicatione, dell'avaritia, dell'astutia, dell'invidia, de' gli homicidj, contese, inganni, e malignità. E così anco fossero schernitori, & infamatori delle vite altrui, nemici d'Iddio, ingiuratori de' gl'altri, superbi, altieri, inventori de' mali, rubelli a' loro padri, lontani d'ogni ragione, senza affettione, senza lealtà, e senza misericordia. Tutto questo dice l'Apostolo: Questi dunque, & altri peccati tali seguirono da' l'idolatria. Questi sono li frutti, che produsse quell'albero della morte. Questo è quello che operò l'Antico serpente, il qual, come dice San Giovanni nella sua Apocalissi, teneva tutto l'universo mondo ingannato, & involto in tutte queste malvagità.

In confirmatione delle cose dette, soggiungerò qui una cosa, che riferisce Ildoro Clario, trattando della corruptione del mondo, avanti che Christo venisse a lui, dichiarando quel passo del Vangelo, che incomincia: *Voi siete sale della terra*: sopra il quale dice, che nell'istorie antiche di certa nazione ivi nominata da lui, si trovava scritto, che si celebravano pubblicamente maritaggi d'huomini

con

con huomini; e di Nerone scrive Svetonio, che in questa guisa pubblicamente si maritò con un giovine. Onde vedute le sue malvagità, e crudeltà, molti dicevano: Piacesse a Dio, che suo padre avesse avuto una tal moglie come questa. Et anco San Girolamo ne' comentarij d'Esaja, sopra quella parola del cap. 2. che dice: *Appressaronsi a giovinetti altrui*, dice: Furono tanto dati al vizio nefando in quel tempo i Greci, & i Romani, che chiarissimi Filosofi in Grecia pubblicamente tenevano li suoi concubini. E ne' pubblici luoghi delle ree femine v'erano anco putti, che guadagnavano come loro. E durò questa abominazione infin al tempo dell'Imperadore Costantino, nel quale, risplendendo la luce del Vangelo, fù estirpata insieme con l'infedeltà, la turpitudine abominevole delle genti. Infino a qui sono parole di San Girolamo. Le quali, senza che passiamo più avanti, bastano a dichiarare la corruzione di quei tempi miserabili, & affinché si veggia, quanto grand'opera, e maraviglia di Dio sia stata il fare di tali mostri, Angeli nella purità della vita. E l'istesso ci rappresenta quel lenzuolo, che apparve a San Pietro in visione, pieno di serpenti, e d'ogni sorte d'animali brutti, e dicendo Iddio all'Apostolo, che ammazzasse quegli animali, e mangiasse, e rispondendo egli, che non aveva giamai mangiato cosa immonda vietata dalla legge, gli rispose il Signore: Quello che Iddio ha santificato, non chiamar tu cosa sporca; e detto questo, ascese il lenzuolo al Cielo, d'onde era calato. E ciò dice la Scrittura, che accadè nella visione stessa tre volte: Per la qual volse lo Spirito Santo rappresentar i costumi, e le condizioni de gl'huomini, che adoravano gl'Idoli, i quali per la gratia di Christo, in maniera tale furono mutati, che distrutte queste horribilissime figure, rappresentassero nella vita loro la purità, e l'immagine del suo Creatore, e così meritassero di salire al Cielo con esso lui.

Et affine che s'intenda quanto grande sia stata quest'opera, e quanto vuol il Signore essere conosciuto, e glorificato per lei, dice per Esaja queste parole: *Fare' che nascano ruscelli ne gli alti colli, e nel mezzo delle campagne sorgano fonti. Fare' che nel deserto siano stagni d'acqua, e fiumi nella terra ove niuno camminava. Fare', che*

nella solitudine nasca il cedro, e la spina; & il mirto, e l'olivo (per la spina intendesi qui un'albero incorruttibile, chiamato per altro nome Sethin, di cui l'arca del testamento fù fabbricata) e soggiunge appresso: *Pianterò nel deserto la pioppa; & il faggio, & il bosso insieme con loro; acciò che gl'huomini veggano, e sappiano, e pensino, & intendino, che la mano del Signore fece queste cose, & il Santo d'Israello le creò.* Qui prego il pietoso Lettore; che ponderi la repetitione di queste quattro parole: *Veggano, sappiano, pensino, & intendino*, le quali significano l'istesso, che è cosa di molta considerazione: per la qual maniera di favellare volle il Signore dichiarare la grandezza di quest'opera; che pensassero gl'huomini non una, ma molte, e molte siate l'eccellenza di lei. Ove chiaramente dà ad intendere, che qui non ragiona d'alberi materiali, ma spirituali, piantati lungo le correnti dell'acque della gratia. Et opera tale come questa, era degna della bontà, & onnipotenza di Dio, che è il fare d'alberi salvatici che producessero mangiare da porci, alberi fruttiferi che producessero frutti di vita eterna; ò per favellare più chiaro d'huomini simiglianti ne' loro costumi a' demonj, altri nuovi huomini simili nella vita a Dio, & a' Santi Angeli suoi: Ma per intendere quest'opera, la qual ci comanda Iddio che pensiamo, e ripensiamo, sarà necessario il dichiarar, quanto gran bene sia la santificazione delle anime, e quanto grande sia il numero di coloro, che furono in questa maniera santificati per il mistero della venuta del Salvatore.

Per intendere il primo, poniamo gl'occhi in un'anima, la qual domati gli appetiti, e le passioni tutte, e volte le spalle a tutte le cose mondane, tuttol'amor suo, e la speranza, tutte le sue cure, i pensieri, e desiderj hà posti in Dio solo, consegnatasi tutto al suo servizio; la qual vivendo in questo mondo co'l corpo, conversa con lo spirito in Cielo; e dimorando nella carne, vive, come se fosse fuor di lei. Or che cosa puossi imaginare più bella di questa? Platone diceva, che se si potesse vedere la beltà d'un'anima virtuosa con gl'occhi del corpo, accenderebbe dell'amor suo tutti li cuori de gl'huomini. Se la bellezza dunque di queste virtù così imperfette hanno tanta forza di rubbare i cuori, che sarebbe la beltà d'un'ani-

ma picna delle vere, e Christiane virtù, & adornata delle ricchezze della gratia, & co' doni dello Spirito Santo? Parvi ora che haverà paragone questa bellezza a quella? Nò per certo: Peroche essendo tanto il vantaggio dal Creatore alla creatura, e da Dio all'huomo, che comparazione può esser trà quello che Iddio opera con la propria sua mano, e quello che fa l'huomo con la sua? Et è sì grande la bellezza di quella tal'anima, che nè beltà, e verdura de' campi, nè splendore dell'oro, e delle gioje, nè la chiarezza del Sole, nè della Luna, nè delle Stelle vengono a conto con lei. Mostrò Iddio a Santa Cattarina da Siena la beltà d'un'anima, ch'era in gratia, e maravigliandosi la Vergine di cosa tanto bella, le disse il Signore: Ecco se fù bene impiegato quello che io hò patito, per abbellire l'anime in questa maniera.

Or così veramente fece, e così testifica l'Apostolo, dicendo: *Voi che sete maritati, amate le vostre mogli, come Christo ama la Chiesa, per la quale s'offerse alla morte, acciò co'l merito di questo sacrificio l'abbellisse in maniera tale, che non si trovasse in lei macchia nè ruga di peccato.* Per adorne adunque l'anime di bellezza sì grande, non dubitò egli di offerirsi a tutti li tormenti della sua Passione, acciò che a colto delle difformità del suo corpo Sacratissimo, rendesse belle l'anime con quella gratia sì grande. E questo ne significa quel grande amore, che portò Giacobbe alla sua amata Rachele, per la qual diuandarongli sette anni di servizio. E dice la Scrittura, che gli parve poco questo tempo, per rispetto alla grandezza dell'amore. Ora a che proposito ordinò lo Spetico Santo (che è l'autore della Scrittura) che si scrivessero quelli amori, se non havebbe voluto rappresentarci per questi, altri più puri, e più divini, cioè l'amore inestimabile, che il vero Giacobbe porta alla Chiesa sua sposa, & a ciascheduna dell'anime, che sono in gratia? Il quale è sì grande, che (come dice San Grisostomo) niuno de gl'innamorati di questo secolo, quantunque siano di quelli che vanno come pazzi per le persone amate, arde tanto in totale affetto, come questo celeste sposo in quello di tali anime; per la cui bellezza (come un'altro Giacobbe) gli pareva poco tutto quello che pativa.

Or veduta la beltà d'un'anima, e l'amor grande, che le porta quel celeste sposo, mettiamoci a considerare, quante migliaia d'anime furono in questa guisa abbellite, e santificate per gli meriti della Passione di Christo. Mà queste chi le potrà numerare, le non chi numerare le stelle del Cielo, che è solo Iddio? Così è per certo, e così lo confessa un fedelissimo testimonio di veduta, che è San Giovanni; il quale havendo detto, che di dodici Tribù d'Isdraelle, erano segnati nella fronte cento quaranta quattro mila eletti, soggiunse appresso queste parole: *Dopo questo vidi una compagnia d'Apoc. 7. eletti di tutte le genti, e legnaggi, e terre, e lingue diverse, ch'erano avanti il trono di Dio, vestiti di vesti candide, e con palme in mano; la qual moltitudine era sì grande che niuno la potrebbe annoverare. E questi eletti tutti a gran voce dicevano: Sia salute al nostro Iddio, ch'è assiso sopra il trono, & al suo agnello; cioè: Sia Iddio glorificato insieme co'l suo amantissimo agnello, per li quali conseguiamo questa salute, che per sempre durerà. In cotale maniera dice il Vangelista in questa rivelatione, essere il numero de gli eletti tanto grande, che supera tutto il numero, & il conto de gli uomini: Peroche tutti li giusti, li quali sono stati al mondo dall'innocente Abel fino all'ultimo che in lui hà da nascere, devono la sua predeterminatione, e santificatione a' meriti dell'agnello di Dio, che fù sacrificato nella Croce; per la qual avanti anco, che patisse, furono ab eterno eletti, predestinati, e santificati.*

E chi volesse intendere ciò più in particolare, sappia, che fin a questa età sono usciti in luce otto volumi di vite de Santi, che raccolte da libri diversi l'illustre Prelato Luigi Lipomano, ne quali trovansi vite innumerabili di Martiri, di Pontefici Santissimi, di Confessori, di Vergini, e grandi compagnie di Monarchi, i quali vivendo in terra, havevano il suo traffico, e conversatione in Cielo, e sotto figura d'huomini mortali, imitavano la puntà, e la santità delle sostanze immortali, e procuravano che ne' costumi, e nella maniera della vita loro risplendesse tanto l'immagine di Christo, che potessero con l'Apostolo dire: *Vivo io, già non io, mà vivo in me Christo.* Or confesso al presente, che una delle cose, le quali m'hanno più particolarmente dichiarato il bene-

ficio

Galat. 2.

ficio della Redentione di Christo, è il considerar tutte queste ricchezze sì grandi di virtù, di grazie, e maraviglie, che troviamo nelle vite de' Santi, le quali pongono in maraviglia qual si voglia, che le legga; e le quali tutte sono frutti dell'albero della Croce, effetto di questo divino sacrificio; e bellissimi rampolli, che procedettero dalla radice di Jese.

Dell' eccellente santità, e virtù de' Monaci dell' Egitto, e d'altri luoghi.

Una delle materie, che maggiormente servono al dichiarare l'efficacia della Redentione, e del Sangue di Christo, è la singolar vita di quei Santi Monaci d'Egitto: e non meno serve all'edificazione, & ammirazione de' fedeli. Per la qual cosa riferiremo qui ciò che di questo argomento troviamo scritto ne' libri de' Santi Padri. Primieramente Sant' Agostino nel libro de' costumi della Chiesa, disputando contra i Manichei, dice così: Ora mirate, Manichei, l'altezza de' perfetti Christiani, la sua purità, & i suoi ordinati costumi, e la sua continenza singolare. Ma quello che io viracconterò, voi etiandio lo sapete. Perche a chi è occulto, quanta moltitudine di Christiani sia sparsa per tutto il mondo, di somma santità, e massimamente in Oriente, & in Egitto? Taccio per ora quelli che dimorano nella solitudine de' Romitorj, ma parlo di quelli degni d'ammirazione, e di lode, che dispregiati li vezzi del mondo, impiegano la vita loro in tanti essercizj, & orationi, radunati ne' Monasterj, &c. Fin qui sono parole di Sant' Agostino. Questa così eccellente maniera di vita, principalmente fiorì in Egitto; nella qual si vede ciò che dice l'Apostolo: *Ovis abundo il fello, seprabondò la gracia*, perche (come già dicemmo) gl' historici chiamano questa terra madre dell'idolatria, poiche pervenne a cecità sì grande, che adoravgl' agli, e le cipolle, come già habbiamo riferito. E non meno regnò qui la vanità, perche in Egitto si fabricarono quelle piramidi d'incredibile grandezza, che si numerano frà gli sette miracoli del mondo. E d'una di queste che si edificò presso la città di Menfi, scrive Plinio, che s'impiegorno nell'opra trecento

tomilla huomini, e che durò la fabrica di lei lo spatio di venti anni. E recitando i nomi de' gl' autori, che di queste piramidi fan mentione, dice non esser chiaro frà loro, chisiano stati li Rè, che fecero far queste opre, e che ben è caduto al proposito il non essere ciò scritto, accioche non si sapesse al mondo, chi fossero gl' autori di vanità cotanta. Questo dice Plinio, a cui soggiungo io, essere stato castigo, e providenza di Dio, che fossero posti in oblio questi Rè, affinche s'intendesse, quanto poco gli tornò ad utile cotai vanagloria, della quale vollero servirsi per eternar i nomi loro.

Ma ripigliando il proposito, in terra di tanta vanità, e superstitione fiorì la religion sì fattamente, e la santità, che (come dice S. Girolamo) vi era tanta moltitudine di Religiosi, e principalmente in Soria & Egitto, che si come da gl' alvearj esce gran moltitudine d'api, che chiamano sciami, e vola come un' essercito di gente, che segue il suo proprio capitano; ò come popoli che vadano a cercare nuovi alberghi; così quindi usciano compagnie di Monaci, che chiamavano sciami per la sua grande moltitudine, e per la loro concordia, & ordinatione, seguendo il loro capi. Et erano tanti, che (come riferisce questo Santo) quasi cinque milla dimoravano a Nitriain uno medesimo sito, con separate celle; e così anco ve n'erano in molti altri luoghi. Per la qual cagione non solamente Giuliano apostata, ma anco l'imperator Valente, benchè Christiano, ma per quello, che appare, non interamente catolico, fù indotto a comandare, che tutti i Monaci fossero sforzati a venire alla guerra; e sopra questo negotio molti di loro furono flagellati. Ma ben tosto l'imperator pagò la pena di malvagità sì grande.

La santità, e la virtù di questi Monaci la descrive l'istesso S. Girolamo nell' Epistola alla vergine Eulochio, sopra la conservazione della verginità, con queste parole. Frà la diversità de' Monaci, i più approvati sono quelli, che soggiornano ne' Monasterj, di cui è il maggior numero di quelli che tengono vita, & albergo commune, & il suo principale proposito è l'obbedire a maggiori, & il fare, quanto essi comandano. Sono divisi di cento in cento, e di dieci in dieci, di maniera tale, che no-

ROM. I.

VC

ve Monaci governa il decimo, e per ogni dieci di questi Prelati v'è un superiore. Stanno separati gl' uni da gl' altri, ma hanno le celle vicine l'una all'altra. Infino allora di nona hanno per istituto, che niuno vисти l'altro, talvo li loro Prelati; percioche s'alcuno faticato si trova da pensier, con la communicatione loro sia consolato. Dopo nona tutti vengono alla radunanza, e comunità, cantano Salmi, leggono la sacra Scrittura, secondo il loro costume, e finita l'oratione, siedono tutti, e colui che chiamano Padre, affiso nel mezzo incomincia a parlare, e favellando questo, gl' altri tengono tanta modestia, e tranquillità, che niuno osà toffire, nè mirar l'un l'altro. Dopo questo lor danno licenza, ciascuna compagnia di dieci va col suo Padre a mangiare. Alla mensa servono per vicenda a settimane, niun romore fassi mentre mangiano, nessuno parla alla mensa, il suo cibo è pane, e legumi & herbe d'orto, cotte con sale solamente, bevono vino solo i vecchi, a quali, & a piccioli molte volte danno da cena, affine che l'età stanca degli uni si ticrei, e la recente de gl' altri non si rompa. Quindi levano insieme, e rendute gratie a Dio, vanno alle loro capanne, ove infino al tardo ciascheduno favella con quelli della sua compagnia, e dice: Havete veduto quello, e quell'altro quando ragiona, quanto bene va acconcio, e composto? Se trà loro v'è alcun debile, rinforzano, chiunque veggono fervente nell'amor di Dio, gli danno animo, accioche più si fatichi. E percioche di notte dopo l'orationi comuni, veglia ciascuno nel suo riposto luogo, cercano i Prelati le celle di ciascuno, & ascoltano diligentemente ciò che fanno. Colui che si trova trascurato, non lo riprendono subito, ma fingendo ciò che fanno, lo visitano più minutamente, e al principio ammoniscono i nuovi, che stiano in oratione, ma non gli costringono. Hanno un certo tanto di opra, che hanno a fare ciascun giorno, la qual finita, la portano all'oro Prelato, & egli la dà al Procurator, il qual ogni mese rende conto delle fatture con riverenza grande al Padre di tutti. Questi hà l'incarco di vedere, quando è apparecchiato da mangiare, e perche a niuno è lecito dire: Non hò tonaca, o cappa, nè siepe, o stura di giunco per dormi vi sopra, questo Pro-

curatore lor provvede in maniera tale, che a niuno manchi, nè habbia necessità di chiedere. Quando alcuno si amala, passa ad altra camera più grande, e lo ricreano i vecchi con tanta cura, che non loro mancano gl' agi di sua madre, nè li diletto della città.

Nè giorni di Domenica, solamente attendono alle orationi, e lettoni; e gl' altri giorni compiti i loro lavori d'un tanto al dì, fanno l'istesso esercizio: ciascun giorno imparano qualche cosa della sacra Scrittura. Il digiuno è tutto l'anno eguale ad ogn' uno, eccettuata la Quaresima, in cui è mestieri usar più strettezza. Alla festa dello Spirito Santo le cene della sera mutano nell' hora del desinare, per sodisfar all' ordine della Chiesa, e non caricare lo stomaco co' mangiare due volte. Simili a questi furono gl' Esseni, come appare per testimonio di Filone, imitatore della eloquenza di Platone; e di Gioseffo nell' historia della seconda schiavitù de' Giudei. Infino qui sono parole di San Girolamo.

Udiamo ora ciò che dice S. Basilio, il quale magnificando lo stato, e la vita de' Santi Monaci, dice così: Che si può paragonare a questo bene sì grande, ove il Padre è un solo ad imitatione del Padre Sovrano, i figliuoli molti, che con amorosa gara si sforzano di vincere gl' uni gl' altri in amore, e concordia? E che virtù imitano quei tali? per certo non di huomini, ma d'Angeli. Contra guerrieri tali, che tanto fortemente combattono, niuna cosa potrà il diavolo; peroche niuno di loro dà causa, ovvero occasione alle sue tentazioni. Di costoro dice Davidde: *O quanto buono, e* Sal. 132.
quanto lieta cosa è l'abitare i fralli in uno!

Buono per certo, e molto approvato, che fa la vita sua perfetta, e lieta, peroche la concordia, & union a tutti è d'alegrezza cagione. Infino a qui sono parole di S. Basilio.

Ma non è ragionevole, che trà li testimonj di questi aittori, tacciamo quello di S. Giovanni Grisostomo, il quale in molte parti de' gli scritti suoi tratta della virtù grande di questi santi huomini; e particolarmente nell' Homilia 59. del quinto volume, ove facendo comparatione de' laici a monaci, dice, che questi vivono in tranquillità, e sicurezza grande, e

d. 11.

d'indi, come dal Cielo, mirano coloro i quali danno al traverfo; peroche hanno effi eletta la converfatione celefte, con la quale fi fanno fimili a gl' Angeli, imitando la loro vita in terra; ove niuno fi vergogna della povertà, niuno è più honorato per la ricchezza, peroche da quel luogo è sbandito quello, che tutte le cofe volge fottofopra, cioè il mio, & il tuo. Hanno tutte le cofe comuni, la menfa, il veltire; e ciò che più è da maravigliarli, tutti hanno un cuore, tutti fono nobili d'una fteffa nobiltà, e ferve d'una medema ferviù, e liberi d'una fomigliante libertà. Una è la ricchezza di tutti, cioè la vera; una la gloria di tutti, la vera; perche li beni che poffeggono, non han folamente il nome di beni, ma fono in verità. Tutti hanno un diletto, un negotio, un piacere medefimo, un defiderio, & una fperanza. Ivi tutte le cofe fono proportionate come a pefo, e mifura; ove è maraviglioso contento, niuna difuguaglianza, ma il governo, e temperamento prudente conferva frà fe perpetua concordia, che loro è cagione di eterna letitia, peroche tutti fanno, e patifcono una cofa medefima, onde nafce, che infieme rallegransi, e s'attrittano, e difpregiando le cofe prefenti, godono la beatitudine, afpettando li beni celeftiali. Quante cofe accadono ad ogn'uno, d' tritte, d' liete, tutti le tengono per fue proprie. Et in quella maniera la triftitia meno fenfefti, percioche tutti infieme, ogn' uno con le fue forze, porta il pefo; e le cagioni della loro allegrezza non hanno numero, peroche fi compiacciono delle cofe loro proprie non folamente, ma di quelle di tutti. E fe noi che qui dimoriamo, imitaffimo la loro vita, andrebbero meglio le cofe humane, le quali di giorno in giorno più fi corrompono. Infiio a qui fono parole di S. Gr. folto. Non è men chiaro teltimonio quel di Sozomeno nell' hiftoria Tripartita, il quale dopo l'havere riferita la fantità di molti celebri Prelati, che furono al tempo del grande Imperatore Collantino, difcende al fare in particolare una bella, e divotiffima defcrizione della vita, e coftumi di quelli Santi Monaci, con tali parole.

Appreffo li fopradetti Prelati, e Sacerdoti, & altri molti che tacciamo, nobilitavano in quel tempo la Chiefa, e dilatavano la dottrina Cattolica gl'huomini

chiari in vita, e virtù, che in quella ftagione vivevano in folitudine de' deferti; peroche la maniera fua del vivere difcefe veramente dal Cielo in remedio, & efempio de gl' huomini: però farà profittevole far qualche relatione d'alcuni di quelli, che in lei fi segnalorno, e fecero riguardevoli. Questa fagra Filofofia difpregiava la gloria mondana, refiftendo virilmente alle paffioni dell' anima; e nè anco alle neceffità naturali fi fottomettevano, nè sbigottivansi per la debolezza, d' infermità corporale. Et havendo il fuo intelletto pofto fempre in Dio, giorno, e notte contemplano, e lodano ne' loro fpiriti il Creatore loro, mitigandolo con orationi, e divoti canti; e con purità d' anime, & effercizj di buone opere fi difpongono a gl' uffici divini, & alle facie cerimonie. Onde fdegnaano li lavaci, e le nettezze della legge antica, procurano folamente di lavare l'anime loro dal peccato, che folo tengono per macchia. Vincono con la virtù loro qual fi voglia infortunio, che di fuor li venga, e gloriosamente trionfano di tutto il temporale. Non fi ftanca la fortezza fua per paffioni, d' cali mutabili, nè per affittioni che patifcono, nè fi vendicano ricevendo torti, nè s'indebolifcono per mancamento del neceffario al vivere; anzi quefte fono l'impreffe, che intraprendono, & in cui fi gloriano. Per tutta la fua vita fi provano, & effercitano in pazienza, manfuetudine, & humiltà, & in farfi vicini con la contemplatione alla divina macftà, inquanto è poffibile a fpiriti veltiti di carne. Ufano le cofe prefenti, come in tranfito all' hofteria, fenza ritenerfi, nè addefcarsi nella loro poffeffione; nè fono folleciti di provederfi per l'avvenire di più, che per il foftegno loro, fenza il quale non potrebbero vivere. E dopo fi faticofe effercizj, fono ricreati col gulto della eterna beatitudine, alla qual s'affrettano con diligenza molto grande, e vivacità di fpirito.

Sempre penfano dolorosamente al giudicio divino, fuggono i vanni, e dannofi ragionamenti, non volendo profetire con le loro labra i vocaboli delle cofe, e dell'opre contrarie alla fua intentione; e generalmente raccolgono ftrettamente l'u'o de' loro fenfi, e le neceffità naturali, & ifforzano i fuoi corpi al coftume del contentarfi co' poco; e così fottopongono alla caftità i rei movimenti, & alla gufta

cia le inclinazioni perverse contra i profumi, & alla verità le finte, e bugiarde affettazioni.

Vivono per ordine, e conformità in tutte le loro cose, come a peso, e misura; comunicano gl' uni con gl' altri negli utili, e ne' danni, ne' piaceri, e dispiaceri; provengono secondo la sua possibilità a loro terrazzani, e stranieri; le cose concedute in loro particolar- uso, fanno comuni con gli caduti in necessità; sempre procurano l'utile di tutti, a gli trilli, & afflitti procacciano conforti, e santamente gli cuoprono. Con gl' allegri, e saliti in prosperità osservano più grave misura, ma senza importunità, e spiacevolezza. E non solamente sono collocati per modello de' gl' altri huomini con le sue virtuose operationi, ma quelli di loro i quali hanno fatto maggior profitto, e seguito il camino della perfezione, insegnano a molti, che gli vengono ad ascoltare, con sante predicationi, e saggi consigli, levate via tutte le affettazioni, & i fiori de' ragionamenti retorici; ma come prudenti medici danno i medicamenti conformi alle infermità delle coscienze loro. Et essi fra loro praticano la sua sapienza, con ogni mansuetudine, e rispetto gl' uni de' gl' altri, lasciando tutte le alterationi, & ostinate risse; peroche la ragion la quale liberamente signoreggia l'anima loro, raffrena tutti gli movimenti, e le passioni, che si levano così ne' sensi dell'anima, come della carne. Di questa sacra Filosofia furono scopritori, e guide, (secondo che alcuni dicono) Elia Profeta, e S. Giovan Battista. Filone Filosofo Pitagorico riferisce, che nel suo tempo molti principali Giudei si separavano in vita solitaria, d'intorno ad una Laguna chiamata Marism; la conversazione, e costumi de' quali erano simili a quelli, che ora osservano costoro, di cui ragioniamo, secondo che di sopra li è diletatamente diviso; d'onde sospetto, che da quel stato d'huomini havesse origine la maniera del vivere de' nostri. Altri credono, che la cagione di questa vita lontana dal comune delle terre, fossero le persecuzioni, che in diversi tempi patirono li Christiani per difesa della fede loro; laonde fuggendo molti d'essi, e nascondendosi ne monti, e nelle valli, dimorando ivi, a poco a poco si collumarono a questa maniera di vivere. Ma overo habbiano

dato principio a questa conversazione li Giudei, o pur altri più antichi, almeno questo si tiene per certo da tutti, che l'eccellente Monaco Antonio la pose in ordine, e nel colmo della sua perfezione, con la sua meravigliosa dottrina, e co' suoi santissimi esempj. Infino a qui sono parole di Sozomeno nella tripartita historia.

Somma dell' historia del pellegrinaggio di sette huomini religiosi di Palestina, i quali rendono testimonio de' Monasteri, e de' Padri Santissimi dell' Egitto, ch' essi videro nel suo viaggio.

Per meglio intendere questo sovrano beneficio del rinnovamento, e della santificatione de' gl' huomini per mezzo del misterio di Christo, parvemi bene qui recitare la somma d'un pellegrinaggio, che fecero sette religiosi di Palestina, i quali caminando a piedi scalzi si portorno a visitare li Monasteri, e santi huomini, che viveano nella terra dell' Egitto; tra quali uno era Paladio (che dopo fu Velcovo di Cappadocia) il quale scrisse in lingua Greca ciò che vide in questo viaggio) & un altro della compagnia di questi sette, che non si volle nominare, la scrisse in latino. E questa historia di grande autorità, peroche s'accorda un'istoriografo con l'altro, & oltra a questo non era possibile, che huomini tali dettassero cosa che non fosse vera, e maggiormente essendo sette li testimonj di veduta, di quello che si racconta. Ma io in somma riferirò qualche cosa del molto, che essi scrivono. E primieramente narredo un' historia maravigliosa di ciò che videro in una città presso Tebe, con queste parole: Venimmo ad una città di Tebaide chiamata Oxirincos, in cui trovammo tanta religione, e santità, quanta niuno potrà degnamente esprimere. Peroche di dentro, e di fuori era intornata di Monachi, e le case pubbliche, del Tempio de' Genii, e Tempj de' gl' Idoli, erano albergo de Monaci, e dentro alla città parevano più Monasteri che case. Et in questa città, che è molto grande, e popolata, oltre a Monasteri, che sono case particolari d'oratione, erano dodici Chiese ove si raduna il popolo. E ne le porte della città, ne le torri, & i cantoni di lei mancano di stanze di Monaci, i quali cantando giorno, e notte

te Hinni, e Lodi a Dio, fanno di tutta la città una Chiesa. In questa città non v'è Heretico, nè Pagano, di maniera che non si fa differenza, se il Vescovo manda a far orazione in Chiesa, ovvero in piazza. Et oltre a ciò i Magistrati, e Governatori di questa città hanno posto le guardie per tutte le porte di lei, acciò che se vedessero entrare alcun povero, o pellegrino, lo conduca alla casa sua (colui cioè, che prima lo trovasse) e lo provvegga delle cose necessarie. Ma chi potrà dichiarare quello che questo popolo fece a noi altri, vedendone passare per la sua città, & honorandoci come Angeli? E chi dichiarerà il trattamento, che ne fecero i Monaci, e le Vergini innumerabili di questo luogo? Perciò che fummo informati dal santo Vescovo, che la reggeva, ch' erano in lei vinti mila Vergini, e dieci mila Monaci. Et il voler esprimere l'affezione, l'honore, e le viscere della carità, con la qual ne riceverono, e come ne stracciavano le vesti per menarci ogn'uno a casa sua, nè le parole ciò potrebbero esprimere, nè la vergogna permette il dirlo. Vedemmo in questa Santa Città molte persone dotate di grazie diverse, l'uno in ragionare di Dio, l'altre in affinenza singolare, & altre in far miracoli.

Questo è quello, che si narra di questa Christianissima, e nobile città. Or chi leggendo questo non loda Iddio? Chi non rimane stupefatto, quando ode dire, che in sola una città, oltre a quanto s'è detto, sono venti mila Vergini a Dio consegrate? Che cosa più nuova potrebbebbi annunciare al mondo? Che cosa più eccellente alla gloria della Christiana religione? Che terra di benedizione è questa, che tali frutti produce? Chi potè fare questo mutamento in persone di carne, e sangue, se non Iddio? E maggiormente nella terra dell'Egitto, la qual chiamano gl'historici madre delle mostruose idolatrie. In che si vede adempito quello che disse l'Apostolo: *Ove il peccato abbona, la gratia abbona*. Commune sentenza è de Teologi, che la più furiosa, e strabocchevol passione, che ci venne dal peccato originale, è la lascivia; per il che questo peccato medesimo si deriva, & attacca da una persona all'altra. Or chi era tanto possente di met-

tere freno ad una bestia tanto sfrenata, se non la divina gratia sola? po'ciache il Savio dice, che niuno può esser continente, e casto se non per dono speciale di Dio. E perciò che questa virtù è come una gran signora, che non può stare sola, ma molto accompagnata d'altre molte virtù, che malgrado della corruzione della natura, la sostengono, e conservano, necessariamente habbiamo a confessare, che ovetanto fioriva la purità della verginità, doveano etandio andar insieme con loro le sue famigliari compagne, che sono l'affinenza, l'orazione, la letitione, le sacre vigilie, la solitudine, la modestia, il silenzio, la separatione, e l'interdetto di tutte l'occasioni, con che questo bel fiore si può far languido, e secco. E se egli è vero, che nel Cielo non siano maritaggi (perche viveranno i santi come gl'Angeli di Dio,) che potremo dire di vita tale, se non essere ella un ritratto della vita celeste? E se la Sibilla Cumeca profetizzò, che alla venuta del Salvatore nascerebbe una età d'oro, che età più dorata di questa, ove tal purità fioriva? Quanto era quello tempo differente da quello, in cui gl'huomini erano tanto carnali, che per havere favorevole la dea Venere alle lor disonestà, le facevano servizio di offrire le sue figlie vergini ad ogni libidine, come di sopra dicemmo? Chi dunque era possente a far questo mutamento d'un'estremo sì grande all'altro tanto distante, e differente, se non quel spirito amatore d'ogni santità, e purità?

Ma non si ferma qui l'historia di questi santi pellegrini, ma trapassa innanzi, riferendo altre cose non meno ammirabili; perche subito nel capitolo seguente dice così: Vedemmo il santo sacerdote Serapione nella terra chiamata Asinoito, Padre di molti monasteri, sotto la cui disciplina militavano quasi dodici mila monaci, i quali tutti viveano della fatica delle maniloro, la qual esercitavano principalmente al tempo del mietere le biade, portando buona parte di ciò, che loro era dato per il suo lavoro al sudetto Padre, acciò che lo compartisse a poveri. E questo era costume non solamente di questi, ma di tutti li monaci, che viveano in Egitto, che a quel tempo della raccolta facevano in lei, e ciacheduno ottene-

va per la sua fatica certa misura di formento, e gran parte ciò offerivano a' poveri, non solamente della regione ove dimoravano, ma etiamdì mandavano vascelli carichi di formento in Alessandria, per compartirlo a gli carcerati, a peregrini, & ad altri caduti in necessità. Percioche non è in Egitto tanta abbondanza di poveri, che basti a votare, e contummare le limosine, e beneficj di questi fanti huomini.

Ma non prenda alcuno di quì occasione di calunniare li religiosi della nostra età, perche non faticano in questa maniera, perche essi non haveano altro ufficio, che d'attendere a Dio, e teneano per statuto del suo ordine di faticarsi co'l corpo; ma quelli del tempo presente, oltre a gl'uffici divini, co' quali hanno a servire alla divotione del popolo, hanno ad ammaestrarlo predicando e confessando, a che è necessario lo studio delle lettere, col quale non si confà il guadagnar da mangiare, mediante la fatica delle sue mani. Ma ritornando all' historia: Vedemmo, dicono, ivi nella regione della città di Memfis, e di Babilonia innumerabile moltitudine di monaci, che risplendevano con diverse grazie, e doni dello Spirito Santo. E questo era il luogo, ove affermano, il Patriarca Gioseffo havere raccolto il formento per gli sette anni della fame. E procedendo nella medesima historia, soggiungono un' altra cosa notabile con queste parole: Venimmo al famosissimo luogo di tutti li monasterj d'Egitto, che si chiama Nitria; il qual' è distante quaranta miglia d'Alessandria. In questo luogo vedemmo quasi cinquecento monasterj vicini trà se, ne quali molti dimorano insieme in alcuni pochi, & in altri habitano monaci solitari, compartiti in quindici borghetti, ma insieme congiunti con nodi di carità, e fatti trà se un' anima, & un cuore. Essendo pervenuti dunque a questo luogo, poiche sentirono venire pellegrini religiosi, allora tutti come un sciamo d'api correvano dalle lor celle in gran fretta, & allegrezza, portandoci pane, e vascelli d'acqua. Or che dirò io al presente dell' humanità, e piacevolezza loro? E de gl' uffici, che con noi altri fecero? E della carità, con la quale tutti ardevano, de-

fiando condurne alle loro celle, e non solo provvederne delle cose necessarie all' alloggiamento, ma etiamdì farne parte delle ricchezze, che essi possedevano, ch'eran la sua humanità, e mansuetudine, & altre simiglianti virtù, che risplendevano in loro, come in gente separata dal mondo, e che d'una medesima fonte di dottrina raccoglievano grazie diverse? Et in niuna parte vedemmo fiorire tanto la carità, & essere così ferventi l'opere della misericordia, nè l'esercizio dell' honestà, come in questo luogo.

Dopo questo luogo ve n'è un' altro nel deserto più a dentro, che è lontano dieci miglia da questo, e chiamasi Cellia, per la moltitudine delle celle, che vi è. Ma a questo luogo non vanno i Monaci, se non poiche essendo esercitati nella vita monastica, vogliono menar vita solitaria.

Questo Romitorio è molto grande, e le celle sono tanto lontane, che nè si possono vedere, nè udire le voci dall' una all' altra. Ciascuno stà nella cella sua da per se. Vi è trà loro gran quiete, e silenzio. Solamente il giorno del Sabbatho, e della Domenica si radunano in una Chiesa, & ivi si veggono, come gente che viene dal Cielo. E se alcuno manca, intendono, che sia per qualche infermità, e subitamente vanno a visitarlo, non tutti insieme, ma ciascuno da se in diversi tempi, portando ogn' uno ciò che hà, per la cura dell' infermo. Fuor di questa occasione niuno ardise di turbar il silenzio de' suoi prossimi, se non è alcuno, che possa con parole addottrinarli, e rinforzarli, a guisa de' soldati posti nel mezzo della battaglia. Molti di loro stanno in celle, che sono distanti frà loro tre, e quattro miglia dalla Chiesa, ove si radunano; e quantunque habbiano le celle tanto lontane, è sì grande l'unione della carità, che hanno frà loro, e co' prossimi suoi, che a tutti sono materia di ammiratione, & esempio. E quindi è, che se alcuno vuol dimorar frà loro, ciascuno volontariamente gl' offerisce la sua cella.

Dopo questo riferiscono li predetti religiosi havere veduto presso la Città di Tebe un famosissimo Monasterio, che occupava gran spatio di terra, & era circondato da muro, in cui habitavano

mille religioſi; ove erano molti pozzi, e molti horti che ſi adacquavano, e molte differenze di alberi fruttiferi, con proviſione di tutte le coſe neceſſarie, accioche niun Monaco di quelli che ivi dimoravano, haveſſe occaſion d'ufcir fuor. Era portorio di queſto Monafterio un' huomo vecchio e de' principali di quello, il quale con queſta condizione laſciava entrare coloro, che vi andavano di fuori, che non haveano più a ritornar ad uſcire. Ma quello ch'è di maraviglia, non gli teneva ſcritti l'obbligo della legge, mal'amor della perfezione, e di quella beata vita. Queſto Padre havea preſſo la porta una ſtanza, ove ricevea i ſoſtetrici, e gli trattava con ogni humanità. Et arrivando noi a lui, non ci conceſſe licenza d'entrare, ma ne diede relatione della maniera della vita, che ivi ſi tenea. Ci diſſe, che ſoli i Padri vecchi haveano facoltà d'ufcire a procurar le coſe neceſſarie, ma tutti gl'altri viveano in ſilenzio, e quiete, & in eſſercizj religioſi; & erano perſone di tanta ſantità, che tutti faceano miracoli. E quello che è ſopra tutto più ammirabile, niuno di loro s'amalava, ma giungendo il termine della vita, conoſceva il giorno del ſuo tranſito per rivelazione di Dio; e dando conto di ciò a' fratelli, e licentiandoſi da loro, inviava con letitia il ſuo ſpirito al Creatore.

Riferiſcono d'avantaggio haver veduto preſſo alla ſudetta Città di Tebe un' huomo ſantiſſimo, chiamato Amone, Padre di quaſi tre miſia Monaci, che ſi nomavano Tabaneni, huomini di grande aſtinenza, i quali hanno per ſtile, quando ſogliono alla menſa, di coprirſi i capi ſi fattamente con la cocolla, ò capuccio, che niuno veggia l'aſtinenza dell'altro. Serbano ſommo ſilenzio in queſto luogo, e benchè ſiano tanti, vivono nella compagnia tanto ritirati, come ſe ſoſſero nella ſolitudine. Stanno a federe a tavola toccando più toſto il mangiare, che ricevendolo, di maniera, che ne mancano alia menſa, nè ſodisfanno al ventre; conoſcendo eſſer maggior virtù il tenere i cibi avanti gl'occhi, & aſtenerſi da loro. Tutto quello, che inſino a qui habbiamo narrato, ritraſſi dalla peregrinazione ſudetta di quelli ſette buoni religioſi; laſciando molte altre coſe, che narrano di Padri ſantiſſimi, che videro in quel viaggio.

Ma non ſolamente in queſte regioni, ma etiandio in altre parti del mondo, e maſſimamente in Grecia, fioriva queſta diſciplina, e maniera di vita celeſtiale; e non ſolo ne gl'huomini, ma anche nelle femine, come riſerſe Teodoro (che viſſe cinquecento cinquanta anni dopo il Salvatore, al tempo dell'Imperator Martiano) il quale dopo l'havere ſcritta la vita d'alcuni Santi Monaci, che menavano vita ſolitaria fuor della compagnia de gl'altri huomini, ſenza haver caſa, nè romitorio, nè altro luogo di coperto, ſoſſerendo gl'ardori del Sole, e le pioggie, e nevi, e freddi del verno, ſenza tetto veruno; quali furono, Giacobbe, Giuliano, Euſebio, Macedonio, Pietro, Zenone, Romano, Simone della colonna, & altri, le cui vite egli ivi ſcrive, (molti de' quali egli conobbe, e famigliarmente trattò) alla fine di queſta hiſtoria ſcrive anco la vita d'alcune Vergini ſantiſſime, & all'ultimo coſi dice: Molte altre Vergini ſono imitatrici di queſte ſante, delle quali alcune abbracciano la vita ſolitaria, & altre eleſſero in compagnia, e ſanno alcune volte dugento, e cinquanta inſieme, altre ſiate più, & altre meno; le quali hanno per coſtume di dormire ſopra ſtuore, e mangiar d'un cibo medefimo, occupando le mani nella lana, e le lingue nelle lodi divine. E vi ſono innumerabili monaſterj di queſte, non ſolamente nella noſtra regione, ma etiandio in tutto l'Oriente, e di loro è piena la Paleſtina, l'Egitto, l'Asia, il Ponto, la Cilicia, e la Scitia, e la terra, che giace ſr à due fiumi, e la parte del mondo, che ſi chiama Europa.

Perciocche dopo, che il Salvatore nacque di madre Vergine, ſubitamente moltiplicandoſi gl'freſchi prati della Verginità, che producono queſti belliffimi fiori, che non languiſcono giamai. Tutte queſte ſono parole di Teodoro, il quale (oltre all'eſſer la perſona ch'era, di tanta ſantità, & autorità) non poteva in coſa tanto manifèſta dire ciò che non era, perocchè incontenente tutto il mondo l'havrebbe mentito.

Nè anco in Italia mancarono molti Santi huomini, le cui vite, e miracoli ſcrive San Gregorio ne' quattro libri de' ſuoi Dialoghi; il quale fù molti anni dopo Teodoro. In che tutti vediamo, quan-

quanto fiori la santità in tutte le parti del mondo, il quale avanti la venuta di questo Signore era un monte di letame sporchissimo, & una voragine di tutti li vizj, e carnalità che si possano immaginare.

Conchiudendo questa materia dunque, dico, che essendo la bellezza d'un'anima giustificata tanto ammirabile (come habbiamo dichiarato) & essendo sì grande il numero delle anime, che per il sangue dell'agnello furono abbellite; & essendo tanto ammirabile il mutamento d'una vita fiera, e bestiale in questa celeste, e divina, vedesi chiaro, quanto grande maraviglia sia stata il farsi questa mutazione sì grande nel mondo, e quanto bene impiegato sia tutto ciò, che il figliuolo di Dio pati per questa cagione. Per il che chiaramente vediamo, che egli pati per abbellire tante anime, per santificare la Chiesa, per fondare questo Regno di virtù, per creare questa nuova Repubblica nel mondo, per ordinare questo coro di cantatori, e cantatrici (che perpetuamente lodassero il loro Creatore) per habitare quelle sedie deserte del Cielo, e congiungere insieme una capella d'Angeli, e d'huomini angelici, che con l'istesse voci lodassero il commun Signore; e finalmente per dichiarare con questo mezzo l'onnipotenza della sua gratia, che sù potente a far della terra Cielo, e della carne spirito, e de' serpenti Angeli. Chi non terrà dunque per bene impiegata la morte di quel grano di formento, che cadè in terra, da cui hanno germogliato tanti, e sì bei rampolli di Santi, e Sante, quanti sono stati al mondo? E che un solo giorno di travaglio, che il Salvatore pati, fosse cagione di habitarli l'eternità di numero di Santi tanto grande? Certamente niuna maggior gloria possiamo dare all'immenità bontà di Dio, che l'essere ella stata cagione di beni sì grandi. E quantunque fosse minore il numero de' eletti, era molto conforme all'immenità di essa bontà il fare per gli pochi ciò che oprò per i molti. Percioche non si stimano le cose per il numero, ma per il prezzo, e valore, e dignità loro; poiche veggiamo, quanto più vale un poco d'oro fino, che il molto d'altri più bassi metalli; & una pietra pretiosa, che molte delle altre comuni. Ma non peni alcuno, che in sole queste

sfidette terre habbia in cotal maniera fiorito la santità, perocche in tutti li paesi, e nazioni del mondo, oprava l'istesso la virtù del sangue di Christo, benché in maniera differente. Di che chiarissimo argomento è la moltitudine de' Martiri, che in tutte le contrade dell'Imperio Romano (che occupava quasi tutto il mondo) pativano. I quali non habrebbono potuto soffrire tante crudeltà, & inventioni di tormenti con sì ammirabile costanza, se non fossero stati molto fondati nella fede, e nella carità, & in ogni virtù, come di sopra habbiamo detto.

Per questa historia dunque, e per altre simili intenderemo, con quanta ragione disse l'Apostolo, che venia a predicare al mondo l'ineffimabili ricchezze di Christo; per significare la magnificenza di Dio, e la sovrana abbondante gratia, che si diede a gl'huomini per il merito di quel sommo sacrificio, che s'offerì nella Croce, per cui al tempo de' Apostoli si dava a sì buon mercato lo Spirito Santo a' fedeli, che co'l metter la mano sopra loro, favellavano in linguaggi diversi, e profetizzavano. E per questo sì strano mutamento, che il mondo fece dopo la venuta del Salvatore, s'intendono quelle parole d'Esaja, che di sopra allegammo, nelle quali dice, che in questo tempo gl'aspri monti, e le terre sterili si muterebbono in giardini dilettevoli, e gl'alberi selvaggi in fruttiferi, e che le bestie fiere viverebbono mansuete, e che i dragoni, e gli struzzi glorificherebbono l'Idio, e che ne' deserti, e luoghi secchi nascerebbono fiumi, e fonti d'acqua, che li renderebbono fertili, e fruttiferi; dichiarando con queste metafore l'abbondanza della gratia, e la mutatione, che il mondo fece alla venuta di Christo, come di sopra s'è detto.

Qualche traccia, e memoria di questa religione antica trovasi al presente nella terra de' Barbari. Onde non lascerò di raccontare qui ciò che riferisce il Conte del Carpio, in favore delle religioni, scrivendo contra coloro i quali l'abbattono.

Dice egli dunque, che arrivando un'armata del Re di Portogallo alle foci del feno dell'Arabia, un monaco vecchio, Padre di più di tre mila monaci, che in quel tempo erano in quella costa, vedendo il

segno della Croce sopra le gabbie, & intendendo, che quell' armata era de' Christiani, gli fe segno, significando loro, che loro volea parlare; e dopo molte parole, e molte lagrime, che egli sparfe vedendo gente Christiana, diede loro un libro d'orazioni, che portava seco, accioche l'offerissero al sommo Pastore, e Vicario di Christo. Il qual libro fù mandato a Roma, e dato nelle mani all' Ambasciatore di Portogallo, ch'era allora Don Michele di Silva, accioche egli lo presentasse a sua Santità. Il qual libro hebbero nelle mani, e voltai li suoi fogli.

Questa historia riferisce l'auttor sudetto, per cui si vede, che infino alla nostra età, frà gente barbara ancora, trovansi traccia di quella antica maniera di religione, che fiori in molte parti del mondo; e specialmente in Egitto, in Palestina, in Grecia, & in altre simili; di che sono pieni i libri di molti gravi auttori. Et etiam di ne' tempi di San Gregorio Papa, che sono più vicini a' nostri, fiorivano molti Santi huomini in questa sorte di vita, le cui virtù, e miracoli scrive l'istesso S. Gregorio ne' quattro libri de' dialoghi, che compose de' Santi huomini d'Italia.

Et a' nostri tempi (ove, come il Salvatore profetizò, è la carità tanto raffreddata) non mancano in ogni parte della Christianità, così nelle religioni, come fuori di loro, così nello stato de' maritati, come de' continenti, molte persone, le quali vivono con purità e semplicità grande, impiegando ogni sua cura, e tutti li loro pensieri, proponimenti, e desiderj nell'amore, e timor del suo Creatore, e nell'osservare i suoi santi comandamenti. Questo basti per dichiarare la terza impresa, che il Salvatore havea a far al mondo; il quale non essendo avanti, nè conosciuto, nè servito, se non in quel cantone di Giudea, allargò questo conoscimento, e riformò i costumi barbari, e bestiali de' gl' huomini in tutte le parti dell' Universo.

333333
333333

Granata Simbolo della Fede.

Della quarta impresa, che havea a seguire dopo la morte del Salvatore, che fù il castigo notabile di coloro, che gliela procurarono.
Cap. XIII.

LA quarta impresa molto publica, che havea a seguir della morte del Salvatore, è il castigo, e la vendetta notabile, che haveasi a prendere di coloro i quali procurarono la sua morte: la quale si come fù per il maggior peccato, che fosse commesso al mondo, così fù la maggiore, e più universale di quante si sono vedute da poi che Iddio creò il mondo; perche fù un' atterrare, e distruggere affatto quella Republica tanto grande, e e quel Regno sì antico, che incominciò settecento, e diciotto anni avanti, che Roma si fondasse, come scrive Sant' Agostino. La qual Republica co' suo tanto famoso tempio, e sì celebrato frà le genti, e co' suo Regno, e sacerdotio non è stata infino al dì d'hoggi restituita giamai. Questo profetizò con parole chiarissime Danielle, il qual finendo di dire, che dopo sessanta due settimane, che sono settimane di anni (come appresso dichiareremo) farebbe ucciso Christo, soggiunge subito la pena di questo peccato, dicendo: *E la città, & il santuario distruggerà il capitano, che verrà sopra lei, e dopo il fine della battaglia sarà la Città distrutta, & atterrata; e questa distruzione durerà infino al fine: cioè perpetuamente.*

La medesima distruzione per la colpa stessa profetizò, e vide in spirito Esaja, il quale dopo quella sì magnifica visione (dove vide Iddio assiso in un trono molto alto, accompagnato, e lodato da Serafini) dice, che Iddio lo mandò ad annunziare al suo popolo, che haveasi ad acciecicare il suo cuore, e chiudersi le sue orecchie, & oscurarsi gl' occhi suoi; e che così nèanco si dovea convertire a Dio, nè essere udito da lui. E da compassione trafitto il Profeta per questa così trista ambasciata, dimandò a Dio: Infino a quando, Signore, deve durar questa cecità? Gli rispose Iddio; finche siano atterrate le Città, e restino senza gl' habitanti loro, e le case senza huomini, e rimanga deserta la terra. Infino a qui sono parole del Profeta; e che questa distruzione ha-

li velle

Esa. 35.

vesse ad essere perpetua, come al presente, dichiarollo più avanti nel capitolo 25. ove favellando con Dio, dice così: *SIGNORE io ti esalterò, e loderò il tuo nome, perche hai fatto maraviglie, e posto in opera ciò che molto innanzi havevi ordinato. Percioche facesti della Città una sepoltura di morti, e volesti, che la Città fosse soggetta di forestieri, e che in eterno giamai non fosse redificata. Per questo ti loderà il popolo forse, e la Città di gente robusta, ti temerà.* Per le quali genti inrende il Profeta il popolo della gentilità, che dopo questa vendetta verrebbe al conoscimento del vero Iddio. La medesima distruzione profetizzò etiandio in poche parole Davide nel Salmo 68. ove frà le altre averfità, che haveano a succedere a questo popolo, dice: *Sia l'habitatione sua deserta, e non vi sia chi alberghi nelle sue stanze.*

Sal. 69.

E benchè queste profetie rendano chiaro testimonio di questa distruzione, tuttavia molto più chiaro è quello del nostro Salvatore, il quale come vero Iddio (a cui solo appartiene il sapere le cose, che hanno a venire) profetizzò con pietosissime lagrime l'estrema ruina della Città di Gierusalemme.

Vedute le profetie, che annunciarono il castigo della morte del Salvatore, segue che trattiamo della qualità, e grandezza di questo castigo.

Servirà questa materia a quattro cose; la prima alla gloria di Christo, perche tanto maggiore è la sua gloria, quanto il poco rispetto, & il dispregio commesso contra sua maestà fu castigato con pena più grave. La seconda, accioche coloro, i quali sono ancora ciechi (se del tutto non fossero ostinati) aprano gl'occhi, e per la grandezza della pena conoscano la gravità della colpa. La terza, affinché coloro i quali nostro Signore hebbe a bene di tirargli al conoscimento della verità, & incorporarli nella sua Chiesa, e fargli partecipi della gratia del Vangelo, si confermino d'avantaggio nella fede, e riconoscano, & honorino il datore di tutt' i beni, per questo sommo beneficio. E quanto questa historia farà più compassionevole, tanto sarà loro materia di maggior allegrezza, perche in lei havranno, (oltre quanto infino a qui s'è detto,) altra nuova confermatione, e testimonio della ve-

rità della Fede, la qual quanto più cresce, tanto più aumenta la pace, e la letitia della buona coscienza, che sono compagne della viva, e perfetta Fede. Per la quarta, conoscerà quindi il discreto lettore, quanta sia la severità della divina giustizia, e con quanta ragione disse l'Apostolo, che è cosa terribile il cader nelle mani di Dio vivo.

Heb. 10.

E perche la lettione di questa historia sia più fruttuosa al Christiano Lettore, gli dò questo avviso, che quando starà spaventandosi di tante, e sì strane calamità, come qui vedrà, vadi etiandio stupendosi della severità della giustizia divina contra i peccati, non solo contra quello che si commise nella morte del Salvatore, ma contra quelli ancora, che (come dice l'Apostolo) lo ritornano ciaschun giorno a crocifigere co' suoi peccati, sapendo contra chi peccano.

Peroche quei miserabili, e ciechi, che crocifissero il Salvatore, non conoscevano chi egli era. Perche secondo che l'Apostolo dice, se havevono avuto questo conoscimento, non habrebbono giamai crocifisso il Signore della gloria. Ma noi altri conoscendolo, & adorandolo, & havendo veduta la gloria de' suoi trionfi, & essendoli in carico, e cura sì grande, per l'inestimabile beneficio della nostra Redentione, non cessiamo giamai di crocifiggerlo ogni dì con nuovi peccati. Per la qual cosa noi altri ancora habbiamo ragione di temere il rigore di questa giustizia, perche quantunque non mettiamo in Croce questo Signore con chiodi, lo crocifiggiamo con le nostre male operationi, e con l'impedire il frutto della sua Redentione, e con l'essempio delle nostre male vite. Questi sono li frutti, che s'hanno a cavare da questa lettione. Ma il più principale è la confermatione della nostra fede: Percioche realmente dopo il testimonio delle profetie, e de' miracoli, uno de' maggiori argomenti di questa verità è questo sì strano, e spaventoso castigo, e massimamente in un popolo tanto eletto da Dio, e favorito tanto, & amato; e sopra tutto il durare le reliquie di questo castigo infino al dì d'oggi. Essendo adunque il frutto di questa lettione sì grande non parerà strano ad alcuno l'havermi allargato alquanto in questa materia, perche s'allo nostro Signore, questa sola esserne stata la ragione.

Per

Per trattare questo argomento, da cui nascono questi quattro beni, primieramente havi a presupporre, che tutte le avvisità, che in questo mondo succedono a mortali, non vengono a caso, ma inviate dalla provvidenza di Dio, che governa con somma uguaglianza, e giustizia ogni cosa creata. E così dice egli per Elia: *io sono il Signore, che formo la luce, e creo le tenebre; io sono il Signore, che fo la pace, e creo il male; io sono il Signore, che fo tutto questo.* Et il Profeta Amos dice, *che non è male nella Città, che non venga per mano di Dio.* Intendesi mal di pena, non di colpa, perche di questo non è Iddio autore. E dice, nella Città, per comprendere i mali comuni della Città, e Regni, perchè questi sempre vengono per i peccati. Ma i particolari (come fu la cecità di Tobia, e gli stenti di Giobbe) non furono per peccati, ma per materia, e mostra della loro virtù. Conforme a questo leggiamo etiam nel libro di Giobbe, che niuna cosa fassi nel mondo senza causa, e che non nasce il dolor dalla terra, cioè da sole cose humane, perche di tutto è principio la causa prima. Chi volesse veder molte di queste sciagure, mandate per i peccati, legga il cap. 18. del Deuteronomio, e vedrà ivi castighi, che lo faranno maravigliare. Questo è il primo presupposto.

Il secondo è, che essendo Iddio la medesima bontà, e giustizia, sempre proporziona il castigo co' peccato commesso, di modo, che per i grandi peccati dà grandi castighi, e piccioli, per i piccioli; osservando egli la legge, che pose a gl' uomini, quando comandò che uguale alla misura del delitto fosse quella del castigo. Di questo (trà gl' altri molti esempi) ne habbiamo due in due entrate, che fecero due Rè in Gerusalemme, con armata mano. L'uno fu Sefac Re d' Egitto, al quale non permise Iddio il far molto danno nella Città, perche (come dice il Tello) v'erano molti huomini buoni in quel Regno, e non era molto contaminata la Religione. L'altro fu Nabuccodonosor Re di Babilonia, nel tempo, che del tutto era spento il culto divino, e regnava l'idolatria con tutte l'abominazioni, che vanno in sua compagnia. Percioche in questo tempo ordina la divina giustizia, che venisse questo Rè contra la Città, e che si come non era in lei cosa sana, così non

lasciasse in lei cosa intiera, ma che tutta fosse spianata, e rovinata. E così conforme alla grandezza della colpa, venne ad essere il suo castigo. Preinipoli questi due principi, cominceremo a trattar delle gran sciagure, nelle quali la Città di Gerusalemme con tutta la sua Provincia, e gente incorse dopo la morte del Salvatore. Et acciocche questa Historia s'intenda meglio, la compartiremo in tre parti. Nella prima tratteremo delle calamità, che andarono avanti la distruzione di Gerusalemme; nella seconda del suo distruggimento; e nella terza di quelle, che dopo sono seguite.

Ma le calamità, che avvennero così avanti la distruzione di Gerusalemme, come in lei, e dopo lei, furono tali, e sì incredibili, che se non fosse l'Historico di tanta autorità, e di più, testimonio di vista, che a tutto si trovò presente, non si potrebbero credere. Questo Historico fu Gioseffo, di nazione e professione Giudeo, & uno de' più rari huomini della sua età in eloquenza, in prudenza, in scienza delle Scritture, e sopra tutto fu un molto valoroso Capitano; poiche essendo Governatore della provincia di Galilea, difese la Città di Otapara contra tutta la possanza de' Romani per lo spazio di 47. giorni, dopo la cui distruzione morti tutti gl' huomini di valore, fu solo egli conservato in vita per sola maravigliosa provvidenza di Dio, acciocche egli scrivesse questa Historia: percioche niuno l'havrebbe potuta scrivere con più verità, con più eloquenza, nè più senza sospetto, di lui. Percioche se l'Autore fosse stato Cristiano, habbrebbono potuto alcuni sospettare, che in favor, e vendetta della morte di Christo, havvesse ingrandita, o finta alcuna cosa di ciò, che dettava. Ma ciò non può occorrere, perchè egli medesimo si dà a conoscere nel principio della sua Scrittura con queste parole: Gioseffo figlio di Mattias, Cittadino, e Sacerdote di Gerusalemme, che nella prima conquista combattevi contra Romani, e nella seconda parimente a più potere mi ritrovai presente. Trovasi etiam che il detto huomo fu notabile non solamente tra 'suoi nati, ma ancora tra Romani fu tenuto da molto. Perchè per corona delle tue lettere, gli posero la sua statua nella città di Roma. E comandarono, che le sue scritture fossero poste nella

Libreria publica; le quali furono molto e di grande autorità.

Ma al principio sarà neccessario auvisar il Lettore, che colui, il quale volesse saper questa materia dalla radice, corra a' 7. libri che questo Historico scrisse di lei, perciocchè qui non farò altro, che toccare breuissimamente ciò che egli tratta molto alla distesa, come passò; senza aggiunger parole, come si vedrà nella fonte di dove scaturì questo.

Delle auversità che andarono avanti la distruzione di Gierusalemme.

Cap. XXIV.

LE auversità che andarono avanti la distruzione di Gierusalemme, incominciarono infino al tempo di Pilato, che fù Giudice nella morte del Redentore. Perciocchè non volle la divina Giustizia, che si ritardasse molto il castigo di questo peccato, ma che incontanente cominciasse, e che a poco a poco andasse quella Republica di mal in peggio per li suoi passi numerati. Or questo Pilato determinando tirar l'acqua alla Città da luogo lontano (ch'era di 30. stadj) si volse valere del Sacro Tesoro del Tempio. Per la qual cosa levossi grande tumulto frà la gente, la quale con querele grandi, e strida tentava disturbare questo fatto. Ma il giudice intendendo quello che le poteva succedere, mandò i soldati suoi, che si ponesse- ro frà la gente del popolo, coprendo le loro persone con habito popolare, portando insieme con le armi, bastoni sotto la vesta; e che quando egli facesse segno, percuotessero co' bastoni quanti potessero; & in questa maniera li soldati uccisero a bastonate molti, & altri fuggendo & affollandosi gl' uni gl' altri per la calca, e cadendo gl' uni sopra gl' altri, furono miserabilmente affogati, e morti.

Dopo questa calamità ne seguì un' altra non minore. Perciocchè morto l'Imperador Tiberio, successe Cajo, il quale in maniera diventò superbo per la prosperità della nuova dignità, che si fece intitolar Dio, e porre le sue statue in tutti li tempi dell' imperio Romano frà gl' altri Dei. E sapendo che solo i Giudei non avevano voluto permettere nel loro tempio la sua statua, mandò Petronio con tre legioni

di soldati, e molti altri di Soria, acciò che per forza d'arme collocasse la sua statua nel Tempio di Gierusalemme, & ammazzasse tutti quelli che gli contradicessero, e facesse prigionj gl' altri. Passarono in questa richiesta trà il Capitano, & il popolo, che resisteva, cinquantagioni, essendo il tempo del seminare; senza, che gl' huomini facessero niente altro, che far istanza, e resistere a quella bestemmia di domanda. Finalmente dopo molte grida, & alterazioni dissero i Giudei, che essi offerivano ciascun giorno sacrificj per salute di Cesare; ma s'egli voleva introdurre nel Tempio la sua immagine, prima havea a sacrificar loro, e le sue mogli, e figliuoli, che essi tal cosa consentissero. Uden- do questa deliberatione il Capitano, mosso a compassione, ritornò co' il suo esercito, non senza timore di perdere egli la vita nel perdonar a quella de gl' altri. Ma vietò tal cosa Iddio con la morte di Cajo, il quale prima, che sapesse il caso, morì, havendo quello nuovo divo Imperadore tre anni soli.

Seguì appresso un'altra calamità nel tempo dell'Imperador Claudio, che successe a Cajo: e fù, che essendo venuto gran numero di gente a Gierusalemme per celebrare la Pasqua, & essendo costume, che i soldati stessero ivi in questi giorni, affin di porger rimedio a qual si voglia rumore, che frà la gente si levasse, un soldato senza vergogna voltò le spalle al popolo, alzando sù disonestamente i panni, e dicendo parole conformi a questa vergogna. Vedendo questo alcuni giovini del popolo, incominciarono ad ammassarsi in ribellione, e gittar pietre a' soldati; e dubitando il Presidente nominato Cumano, che tutto quell' impeto, e furor del popolo potesse caricare sopra la sua persona, mandò in soccorso molta gente armata. Il che vedendo quei del popolo, incominciarono a fuggire con tanta fretta in parti diverse, che opprimendosi gl' uni gl' altri, e cadendo gl' uni sopra gl' altri, vennero per la calca a morir dieci milla huomini, con la cui morte l'allegrezza della festa si voltò in pianto. Perciò che in ciascuna casa erano lagrime, e sospiri de' suoi morti. Questa medesima calamità racconta Eusebio nell' Historia Ecclesiastica.

Non mancarono altre forti di auversità.

verfita, caufate per malitia d'huomini ingannatori, i quali fotto colore di religione, tentavano cofe nuove; e congiunto con effo loro il volgo leggiere, effi lo conduffero in campagna, facendogli credere, che Iddio darebbe loro fegnali di libertà. E perciòche quello era come un feminario di ribellione, il rettore della Giudea chiamato Felice, mandò contra loro gente da piè, e da cavallo, con che gli diftruffe. Ma inganno maggiore fù quello di un Negromante di Egitto, che diceva effere Profeta; il quale radunati infieme con lui trenta milla huomini, e conducendogli parimente alla campagna, haveva intentione d'entrar per forza nella Città, e farfene Signore; il quale etiando fù difperfo da' Romani; e prefì molti di quelli che lo feguivano, gl'altri fuggirono. Nè mancarono frà quelle calamità ladroni, e rubatori, che fotto pretefto di libertà fcorrevano tutta la terra, rubando tutte le cafe di ricchi, e poffenti, & attaccando il fuoco in molti luoghi, e ribellando tutta la terra della Giudea.

Dopo quello fi levò un'altra contefa nella Cefarea, di chi dovea effere quella Città; perciòche ella anticamente era de' Gentili, ma l'haveva redificata Erode. E cotal queltione andò in maniera crefcendo, che procedette infino all'armi, ove furono molti incontri, e molte uccifioni dall'una parte, e dall'altra. Ma il Prefidente fuddetto cacciò fuori della Città i rubelli, & ammazzò molti di coloro, quali non lo vollero obbedire.

Et affinché niuna forte diftratio mancasse a quella miserabile gente, permife la divina giuftitia, che li governatori i quali haveano a reggere la Repubblica, e mantenerla in pace, e giuftitia, foftero i più crudeli tiranni, & affaffini di tutta la terra. Uno de' quali fù Albino, nel quale niuna fpecie di malignità mancò, peroche tutto lo ftudio fuo poneva in ladronecci, e seminar scandali, & imporre molti tributi, vendendo per danari la giuftitia, di modo, che folo colui, che n'havea, era innocente, e folo colui, il quale ne mancava, era colpevole. E conoscendo alcuni de' più poffenti di Gierufalemme, li quali volevano alterare lo ftato della Repubblica, e tentar novità, che fotto quello giudice tutte le cofe pafferebbero col

Granata Simbolo della Fede.

cambio del denaro, gl'unfero molto bene le mani, accioche quando effi alteraffero lo ftato della Repubblica, egli fingeffe, e gli laffiaffe caminar avanti. I quali con quefta ficurezza andando per la Città, accompagnati da collegati loro, attendevano ad involare le facoltà di coloro, che manco potevano; e gli mal contenti, ch' erano danneggiati, tacevano, perche non potevano più; e quelli che non erano in tale fciagura, per timore davano denari a coloro, che meritavano crudeli caltighi. Il che tutto fingeva il buon refidente, perciòche il denaro gl'havea acciecati gl'occhi, & ammutita la lingua, e legate le mani, accioche non vedeffe, nè parlaffe, nè facesse quello ch' era obbligato.

A quello Prefidente fucceffe Gefio Floro, il quale s'avanzò tanto nelle tirannie, e malvagità più del fuo preceffore, che lo fè parer buono in paragone di lui. Perche il predeceffore fecretamente, e con inganni rubava, mà quefti pubblicamente, e gloriandolene, faceva l'ifteffo: il quale niuna forte di ruberia, nè di crudeltà lafcio metter in effecutione in quella gente miserabile, effendo co' poveri, & afflitti crudelifimo, e co' difonetti e pieni di turpitudine vergognofiffimo. Perciò che non vi fù huomo, che più contrariaffe la verità con falitadi, nè che più arti trovasse per condannare. E parevagli poco il còmpartire il rubato per i capi, fe non furava pubblicamente la Città, e le provincie. Di modo, che non gli mancava altro, che il dar publica licenza in parole ad ogn' uno, che rubaffe, con quefta conditione, che dividelfero parte del furto con effo lui: finalmente tal fù la fua ingordigia che gl'habitanti della provincia abbandonarono le lor terre, e fe n andarono a dimorare in altre.

Ma perciòche il riferire in particolare tutte le tirannie, ingiultitie, inganni, ruberie, crudeltà, & uccifioni di quefto crudelifimo beccajo (che la divina giuftitia permife haver fignoria in quella terra) farebbe cofa molto lunga, folamente dirò, che intendendo quefto Tiranno, che s'egli foſſe accuſato innanzi all'Imperadore de' fuoi ladronecci, farebbe gravemente caſtigato, preſe per mezzo di far tanti, e tali diſordini, e torti al popolo, e ſpargere ſenza propoſito tanto ſangue d'innocenti, e di nobili, che il popolo cor-

Il 3. fig.

ruciato per tante sorti d'ingiurie, venisse a ribellarsi dall'Imperio Romano, parendogli, che con questo colore leverebbe via da se l'invidia, e l'odio della sua colpa, facendo credere che li suoi torti erano stati castighi di quella ribellione. In questa maniera la divina provvidenza (a cui tutte le cose servono, senza sapere, che le servono) permise, che si desse principio alla ribellione de' Giudei contra Romani, la qual fù cagione, che tutto quel Regno si disertasse, in vendetta della morte del Salvatore, secondo ch'era profetizzato.

E sopra tutti questi torti, e crudeltà fece due entrate nella Città di Gierusalemme, che havea a suo carico, e non come Pastore, ma come Lupo rapace, s'intromise con gente di guerra, e diede licenza a soldati, che predassero tutto ciò che trovassero nella piazza, & ammazzassero quanti incontravano. Havuta questa licenza, non si contentarono i soldati di quel che loro era stato concesso, ma più avanti passarono, ponendo a sacco tutte le case delle persone ricche, e possenti, e prendendo molti nobili, che haveano privilegio di Cittadini Romani, gli presentarono a Floro, il qual contra questo privilegio non solamente gli battè, ma etiam con furore di bestia gli fece crocifigere. Et il numero di quelli che in quel giorno furono ammazzati, con le sue mogli, e figliuoli (perciò, che nè anco a bambini di poppa perdonavano) fù di seicento e trenta.

Un'altra entrata fece non meno crudele di questa, usando inganno grande, co'l quale havea intentione di provocare i cittadini a qualche rumore, accioche con questa scusa i suoi soldati entrassero in loro. In ciò morirono molti, & altri volendo campare da quel pericolo, fuggivano con tanta fretta per alcune parti strette, che gl'uni gl'altri s'affogavano, & ammazzavano; & i morti restavano in guisa tale sfigurati, che non gli conoscevano i lor parenti, quando cercavano di sotterargli.

Queste uccisioni, e crudeltà diedero principio alla ribellione della gente contra i Romani; e non solamente a questo fatto, ma anco alle guerre civili più crudeli e sanguinose, e quelle de' medesimi Romani. Percioche li giovani arditi,

e che agevolmente s'accendevano, furono quelli, che primi prefero l'arme contra Romani; ma il popolo, e la gente nobile vedendo il pericolo, in cui si poneva la repubblica, contradicevano a questi rivolgimenti con quanta forza havevano, e così trà gl'uni, e gl'altri s'attaccò una civil battaglia, che durò lo spazio di sette giorni, nella qual morirono molti dall'una, e l'altra parte, il cui numero non si racconta. E chiedendo alcuni soldati Romani, (che ajutavano la parte del popolo) agli seditiosi, che gli lasciassero uscire in pace, essi concessero loro questo con solenne giuramento, ma al tempo della uscita, lo ruppero, ammazzandoli crudelmente; questo nel dì del Sabbato, nel quale i Giudei anco dalle buone opere si astenevano. Per il qual peccato dice Gioseffo, che più era da temere la vendetta divina, che la guerra de' Romani.

Essendo già incominciato il sollevamento, seguirono da indi innanzi crudeltà sopra crudeltà, ruberie sopra ruberie, morti sopra morti, incendi sopra incendi, e tante sorti di calamità, che se non fosse di tanto credito il Cronista, che le scrive, parrebbero incredibili; ma non faranno a chi conoscerà la cagion loro, che fù la vendetta della morte indignissima del Salvatore. Perciò che per sì grande peccato, e tanto straordinario, non poteva lasciare di esser castigato con pene straordinarie, e non vedute giamai. Perche nel medesimo giorno (dice Gioseffo) e nell'ora stessa, che i ribelli ruppero la data Fede a' soldati Romani, nel dì del Sabbato, si levò in Cesarea una persecutione tanto crudele contra i Giudei, che dimoravano in quella Città, che furono ammazzati di ferro da quei di Cesarea più di venti mila huomini, di modo, che la Città restò vuota di tutti li Giudei, che in lei habitavano. E giungendo la fama di questa uccisione alle Città di Giudea, radunossi una gran moltitudine questa provincia, e corse per tutta la terra di Soria ammazzando, e bruciando quante ville, e quante terre, e luoghi poterono. Onde gl'habitanti di Soria ammassati in essercito, resistevano poderosamente a gl'assaltatori, & ammazzavano, e tagliavano a pezzi molti di loro, non solamente per l'antico odio, che portavano alla nazione de' Giudei, ma anco per campar

re il pericolo, che dalla parte loro gli veniva. Per il che niuno altro rimedio ritrovavan' alla lor salute, che ammazzarsi l'un l'altro, & uccidersi per non venir in mano loro. Di maniera, che il di si spendeva in sparger sangue, e le notti occupava il timore del giorno seguente.

Dopo questa uccisione della Città di Cesarea, ne seguì un'altra de' gl' abitanti della Città di Sitopoli, li quali con arte, & inganno assicurarono i Giudei, e sopra la scurtà gl' assaltarono di notte, mentre dormivano; ove uccisero tredici milla huomini, e rapirono tutti li loro beni.

Da indi innanzi vedendo altre Città ribellati i Giudei contra i Romani, ne ammazzavano quanti albergavano in loro. Però che gl' abitanti di Scalona ne uccisero due milla cinquecento, e quelli della Città di Tolesmaide, altri due mila; e gl' abitanti di Tiro ne tagliorno a pezzi molti e molti, di più ne presero, e misero in prigione, il cui numero non si racconta; & in questa maniera tutte l'altre Città de' Gentili, ove parimente habitavano molti Giudei, parte per timore, e parte per odio si moveano contra loro, e faceano loro tutto il danno, che potevano.

Ma a tutti questi infortunj dà vantaggio grande quello d' Alessandria, nella quale dimorava gran numero de' Giudei in certa parte della Città separata da Gentili. Or un giorno, permettendo così la divina giustitia, levossi un' Alessandrino gridando, e dicendo, che i Giudei erano nemici; i quali tornando in se, si rivolsero contra gl' Alessandrini. E sopraggiungendo il governatore della Città per distargli, e poner pace, non vi essendo mezzo di quietargli, inviò due legioni di soldati Romani, con altri cinque milla, ch'erano venuti di Libia, comandando loro, che con ogni forza ammazzassero, saccheggiasero, & abbruciasero le case de' Giudei. I quali furon perseguitati sì fattamente, e fu fatto tanto stratio di loro, che se ne trovarono uorti cinque mila, senza perdonar a fanciulli, né a vecchi, facendoli passar tutti a fil di spada, e nuotare tutta quella Città nel sangue de' morti.

Che diò più? Gl' abitanti anco di Damasco, veduto il sollevamento de' Giudei, e la ribellione contra Romani,

deliberarono trà se di ammazzar tutti quelli che dimoravano in quella Città; e ciò con secreto grande, per causa delle femine, che giudaizavano. E ritrovandogli disarmati, & alla sprovvista, e senza sospetto d'alcun pericolo, scannarono in un' hora dieci milla di loro. Questi erano i segni ch' andavano avanti, e come la vigilia de' gran mali, che sopra costoro doveano cadere. Percioche (come Esaia dice:) *Con tutte queste calamità non cessò il furore dell' ira divina, ma tuttavia passò innanzi.*

A queste disavventure n'aggiunse un'altra. Però che Gestiò Gallo, governatore della provincia di Soria (ove stà la Giudea) inteso il sollevamento de' Giudei, mise insieme un' esercito possente, e prese la Città di Zabulon, e la fece saccheggiare, & appiccò il fuoco a tutte le sue case; ch' erano molto belle. E d'indi inviò parte dell' esercito a prender Giasa, & assediandola per mare, e per terra, agevolmente la prese. Ove i soldati uccisero tutti gl' abitanti di lei, e saccheggiorno le sue case, & attaccarono il fuoco alla Città. Il numero de' morti fu otto milla quattrocento. E nell' istessa maniera ammazzarono, scompigliarono, e bruciaron tutti gl' abitanti di un'altra Città di Giudea, vicina a Samaria.

Questa uccisione, e guasto diede Gestiò Presidente di Soria a quei luoghi; ma altro non minore ne fece un' altro Capitano Romano, nominato Antonio, il qual stava con genti di guarnigione nella Città di Scalona, alla quale il popolo Giudeo portò sempre antico odio: per questo gl' sollevati, che di già andavano per le terre nemiche facendo danni, misero insieme un grosso esercito per infestare questa Città. Ma il Capitano Antonio si fece così buona guardia, e fu tanto accorto con la gente, che haveva da pie, e da cavallo, che ammazzò dieci mila di coloro, e fuggì il resto. Ma nè anco con questa ferita s'indebolì l'animo, e io spirito de' Giudei. Però che un'altra volta ritornarono con maggior esercito, e furono di nuovo dal medesimo Capitano vinti, dispersi, & ammazzati di loro otto milla, essendo molto picciolo il numero de' Romani. Percioche Iddio gl' havea tolti per ministri della giustitia, e vendetta, che voleva far di quel popolo.

Queste sono le avversità, e disavventure, che l'una dopo l'altra andarono seguendo appresso la morte del Salvatore; ordinando la divina giustizia, che subito dietro il peccato succedesse il castigo. Seguitano queste, altre molto maggiori, dopo la venuta dell'Imperadore Vespesiano co'l suo figlio Tito, che accorse alla ribellione del popolo. Però che queste furono particolari danni di particolari Città, ma quelle, che seguitano, furono di tutto quel Regno, e di tutte le sue Città, e della principale di loro, che fu la molto nominata Città di Gerusalemme.

Delle grandi calamità, che seguirono dopo la venuta dell'Imperador Vespesiano, nel conquisto della provincia di Galilea, e di Giudea.

IL voler dichiarare in particolare i travagli, e tribolazioni, che patirono i Giudei dopo la venuta dell' esercito Romano in quella terra, è cosa, che sormonta ogni eloquenza humana, e tutti gl' essempli di quante Tragedie funestissime sono state al mondo. Perciò che l'Imperador sudetto avanti, che incominciassse l'assedio di Gerusalemme, deliberò di conquistare tutte le città di quella Provincia; e ciascheduna di loro fu una ruina per se, conciosia, che quanto era più grande la resistenza de' gl' abitanti, tanto era maggiore, dopo il conquisto, l'uccisione, i saccheggi, le schiavitù, e gl' incendi j suoi.

E perche il mio intendimento non è di scriver historia, ma dichiarare la grandezza di questo castigo, affine per lui si conosca (come hò detto) la severità della giustizia divina, e la gravità del peccato per cui fu messa in effetto, non farò altro, che notare il numero de' morti in alcuni di questi luoghi, e certi infortunj particolari, che in loro avvennero.

Venne dunque questo Imperadore con un' esercito molto possente. E prima determinò di conquistare la provincia di Galilea, di cui Gioseffo, Scrittore di questa Historia, era Governatore. E la prima Città, che prese, fu Gadara, ove cavandone i fanciulli, ammazzò tutto il resto, senza haver compassione, o rispetto a niuno; & attaccò il fuoco alla Città, & a quante ville erano all' intorno di lei.

Di là pose l'assedio alla Città di Giopotata molto forte, la qual' era difesa dal sudetto Gioseffo, e dopo molti incontri, disaggi, e disgratie, che durarono lo spazio di quaranta sette giorni, finalmente vi entrò per forza d' arme, ove eccettuata le femine, & i fanciulli, a niuna età perdonò. I prigionj in questa entrata furono mille, e dugento, ma i morti, così nel tempo dell' assedio, come nell' entrata della Città, ascsero a quaranta milla.

Al tempo, che questa Città era assediata, pose anco l'assedio d'intorno a Giasa, in cui dopo, che per forza vi entrò, non perdonò similmente ad alcuna età di giovinj, o di vecchi, eccettuate le femine, e i fanciulli, che fece schiavi. Et i morti furono quindici milla, & i prigionj due milla ottocento; e perciò che pochi giorni, dopo questa uccisione, molti de' sollevati si ridussero a questa medesima Città, che si fecero forti in lei, un'altra volta l'esercito Romano le pose l'assedio per mare, e per terra; e combattendo con loro d' ambedue le parti, in maniera tale gli distrusse, che non solamente la terra, ma anco il mare era pieno di fangue, e di corpi morti; e molti furono, i quali, per non venire in mano de' Romani, si uccisero: e qui non si pone il numero de' morti.

D'indi passò ad un'altra grande, e forte Città chiamata Tarocha, e dopo molti combattimenti, e rischi accaduti nell' assedio, finalmente vi entrò, e fece uccidere tutti gl' huomini vecchi, e deboli, che si trovavano in lei, ma salvò sei milla giovinj, bendisposti, per mandarli a presentare all' Imperador Nerone; e tutto il resto della gente, che fu trenta milla, e quattrocento, li vendè; & altri molti diede per gratia al Rè Agrippa, (di cui era la Città ribellata) acciò che di loro facesse ciò che volesse; ma esso ancora gli vendè.

Ma qui non si dee tacere la nuova maniera di calamità, che avvenne ad altri del numero di coloro, che haveano ribellato: i quali erano si ritirati ad un forte castello, ma niente loro valse la fortezza del luogo. Onde vedendo dopo molta difesa, che niuna speranza di salute rimaneva loro; e conoscendo, che i Romani non perdonavano a niuno, deliberarono di fare contra se l'ufficio de' nemici suoi,

c tor-

e torse il tempo innanzi alle arme loro, e così accordato questo, abbracciandosi li padri co' figliuoli, & i maritati con le mogli, e spargendo in questa ultima dipartita molte lagrime, le cacciavano le spade per il corpo, & l'ammazzavano; & a questo macello scelsero dieci huomini de' più robusti, & animosi. I quali dopo ch'ebbero uccisi gl'altri, uccisero se stessi ancora, e l'ultimo che rimase, fece l'istesso, gittandosi sopra li monti de' gl'altri morti. E di tutta questa gente non restarono se non due femine, che per buona sorte camparono, e queste renderono conto a' Romani di ciò, ch'era passato.

Dimanderà alcuno, qual sia stata la cagione, che gl'Imperadori Vespasiano, e suo figlio Tito, essendo amendue molto buoni, e clementi Principi, fecero fare tante uccisioni dopo la vittoria ne' vinti; e maggiormente non essendo i Romani crudeli nelle vittorie loro, come erano altre nazioni barbare, e fiere? A che rispondiamo, che si come Iddio tolse Nabuccodonosor per istromento di punire il suo popolo per i loro gran peccati, e specialmente per quello dell'idolatria, così tolse questi Imperadori per istromenti del castigo d'altro maggior peccato, che fu la morte del Salvatore. In che addurrò per argomento cosa ammirabile, che succedette a questi Imperadori nel conquista d'una Città, chiamata Gni-fcala; dove corse pericolo grande, sì l'esercito Romano, e sì la vita dell'Imperadore Vespasiano. Percioche dopo l'aver fatta l'entrata nella Città, si ritirarono li difensori di lei in un fortissimo castello, ch'era situato in alta rupe, intorno di molti balzi; & istando i Romani per pigliarlo, erano tante le pietre, e le faette, che da alto gittavano contra loro, che riceverono danno molto notabile, senza poterne fare i Romani a' loro nemici per l'altezza del luogo. In questo ostinato conflitto, dice Gioseffo, che per Divina provvidenza all'improvviso levossi un sì gran vento, e turbine contro gli assediati, che faceva inchinare le faette, che tiravano, ad un lato, senza ferire i Romani; e quelle de' Romani le portava diritte, e con più forza a gli assediati. Questo miracolo, che qui Gioseffo riferisce, fece nostro Signore in favore del Religiosissimo Imperadore Teodosio, combattendo contra l'esercito d'un tiran-

no. Onde con molta ragione esclamò il Poeta Claudiano, dicendo: O molto amato Imperador da Dio, al cui soccorso cavò egli dalle caverne della terra Ver-ni armati, per cui militò il Cielo, & i venti congiurati vennero a battaglia! Con questa maraviglia dunque dichiarò Iddio, ch'egli era principal Capitano de' Romani: poiche ei faceva la guerra con l'opera de' suoi venti. La conclusione di questa vittoria fu, che più crudeli furono contra sè gli assediati, che gli assediati: perocche questi uccisero quattro milla huomini, mà quelli che rimasero vivi, si gittarono giù per quei balzi (per non morire nelle mani de' Romani,) che furono cinque milla.

Dietro a questa sciagura andò quella della Città di Gadara, la qual si diede liberamente a Vespasiano. Tutti li giovini, & huomini robusti fuggirono dalla Città, e ritrovando in altro luogo una grande schiera d'altri tali come essi, ammazzarono un'esercito de' gl'uni, e de' gl'altri, contra il quale venne l'esercito Romano, saccheggiando, rubando, e bruciando quella terra tutta. Onde gli perseguitarono infin' al Fiume Giordano, il quale non si poteva allora varcar a guazzo, per essere molto cresciuto. Per la qual cosa furono i fuggitivi sforzati a combattere. Nella qual battaglia restarono uccisi tredici milla huomini di quelli, che fuggivano, e due milla dugento presi, & altri molti si gittarono nel fiume, e s'affogarono: così era infinito il numero de' morti. Questa calamità fu maggiore delle precedenti, non solo per la grande strage, & uccisione, chel'esercito fece in tutta la strada ove passava, mà etiandio perchè era la corrente del fiume ritenuta dalla moltitudine de' morti; e così anco era il lago chiamato Asfaltide, che confinava con lui; i quali corpi passavano avanti, e correano anco per altri fiumi. Chi sarà dunque colui, che leggendo questo, e conoscendo, che tutto ciò s'operava dalla provvidenza Divina, non rimanga stupefatto, e non gridi: ò giustizia di Dio, ò vendetta di Dio, ò castigo di Dio? Chi vide giamai essere i fiumi ritenuti, e fermati (dico fiumi grandi) con corpi d'huomini morti? O con quanta ragione disse l'Apostolo, ch'era cosa terribile il cadere nelle mani di Dio vivo; e con quanta lo chiamò Davidde, Dio delle vendette, per causa della severità, con la qual ca-

stiga

Riga i peccati. Mà tornando al nostro proposito, finita questa vittoria, l'esercito passò innanzi conquistando tutti i luoghi, e castelli, che trovò, di modo, che tutta la terra, che giace lungo il fiume Giordano, rimase in poter de' Romani.

*Dell'assedio di Gerusalemme, e dell'inver-
sità, e discordie, e fami, che
in lei passarono.
Cap. XVI.*

Dichiarate le calamità, e disgratie, che andarono avanti l'assedio di Gerusalemme, (che è la prima parte della divisione, che facemmo) tratteremo al presente della seconda, che è d'altre molto maggiori, che intervennero nell'assedio, e nel conquisto di questa medesima Città. L'Imperator Tito adunque (a cui fu dato in carico quella guerra, per la lontananza di suo padre) guadagnate già tutte le Città della provincia di Galilea con alcune altre, determinò volgere l'armi contra la Città di Gerusalemme, edar fine a questa contesa, ponendovi l'assedio; per essere essa il capo del Regno. E primieramente offerse la pace, & il perdono a gli abitanti di lei, come haveva fatto a tutte l'altre Città conquistate, se lasciassero le arme. Mà volendo la Divina Giustizia far vendetta del sangue del Giusto, e de' gl'altri servi suoi, ch'erano stati ammazzati in Gerusalemme (come furono San Stefano, San Giacomo il maggiore, & anco il minore, e S. Mattia) permise, che di maniera si acciecaessero, che nè accettassero la pace fedelmente offerta, nè considerassero le forze dell'esercito, co'l quale erano assediati, nè la prosperità & il valor dell'armi Romane, che havevano signoreggiato il mondo, e vinte nazioni numerosissime; nè ponessero mente, che tutte le Città del suo Regno erano state prese, spogliate, bruciate, e fatte sepolture de' morti. Niente di ciò mirarono, mà acciecadogli il loro peccato, amarono meglio la guerra, che la pace, il periglio, che la sicurezza, & i travagli, e le perdite, che il riposo, e la possessione di tutti loro beni.

Gl'infortunj, che successero in quest'assedio di Gerusalemme, li scrive Gioseffo ne' quattro ultimi libri di questa guerra. Mà io non farò altro, che qui recare

nel mezzo qualche piccola parte di loro, e dichiarar come Iddio fu il principale capitano di questa guerra, come già dissi. Et a questo prima presuppongo, che Gerusalemme in quel tempo era una delle maggiori, più ricche, e più forti Città, che fossero al mondo. Haveva di circuito quasi quattro miglia, e mezzo, & era circondata non da un muro, mà da tre fortissimi muri co' suoi bastioni, e torri altissime, e massiccie; il terzo muro de' quali, ch'era più a dentro, haveva novecento torri, e nel muro più in fuori edificò Erode tre torri in memoria di tre persone molto amate, cioè d'un suo grande amico, chiamato Ippico; e di suo fratello, chiamato Faselon; e di sua moglie appellata Mariane; e così chiamavansi anco le torri stesse.

L'altezza loro era ammirabile, perchè l'una si alzava in alto novanta cubiti. Mà più ammirabile era la grandezza, e beltà delle pietre, con le quali erano fabricate, che furono di marmo molto bianco; e ciascuna haveva venti cubiti di lunghezza, dieci di larghezza, e cinquanta di grossezza; e si arteficiosamente erano congiunte le pietre l'une con l'altre, che non apparivano le giunture; & il tempio era edificato di queste pietre medesime, ricchissimamente lavorate. Per la qual cosa i discepoli dissero al Signore, essendo nel tempio: Maestro, mira che pietre, e che lavori sono questi: il qual tempio era sì fattamente fortificato, che egli era il più forte castello della Città; mà la Divina providenza incamminò le cose di maniera tale, che questo tempio venne ad essere castello di ladroni, i quali rubavano, & ammazzavano giorno, e notte i cattivelli abitanti della Città: e si ricopravano, e fortificavano in lui. Altre cose molto potrei riferire de' fortificamenti, delle provisioni, e dell'abbondanza delle cisterne di questa Città, acciò che non le mancasse acqua al tempo di guerra. Mà queste le lascio per dichiarare, quanto vane siano le forze, e le speranze de' gl'huomini, con tutte l'armi, e guarnigioni loro, quando dall'altra parte vi sono peccati. Peroche tutte queste forttezze, e difese che costoro havevano, al braccio di Dio sono tele di ragni; come dimostrano chiaramente Babilonia, Roma, Cartagine, e la sventurata Gerusalemme. Finalmente l'istesso Imperador Tito, quando già conquistata la Città, vide

vide li suoi fortificamenti, disse: Iddio è quello che ajutò i Romani; perche in altra maniera, quali machine farebbono bastate contra tali fortezze?

La maniera, con la quale questa Città fù distrutta, non fù meno degna di Dio, che tutte l'altre sue opere. Peroche la principal parte della guerra la fece co' suoi proprj nazionali. Onde l'Imperator Vespasiano indugiò per alcuni giorni la guerra, vedendo ciò, che gl'istessi abitanti, divisi in tre sette, facevano, consumandosi l'un l'altro ogni giorno, e facendo molto più mali, che gli auversarij haverebbono saputo bramare, quantunque fossero molto crudeli. Per la qual cosa disse l'Imperatore, che Iddio faceva la guerra per i Romani; poiche tutto ciò che essi havevano a fare, gli abitanti della Città contra se stessi operavano.

Il principio di questo fù, che alcuni malvagi huomini, risiosi, & avari, parendo loro, che in cotai guisa potrebbero migliorare in qualche cosa, prefero l'armi per la patria, dicendo, che erano zelanti della libertà, e dell'honor di lei; per la qual cosa chiamavansi Zeloti, come se dicesimo, huomini, ch'hanno zelo del ben commune. Questi scorrevano in compagnie armate per la città, sollevando falsi testimonj alle persone nobili, e ricche, dicendo, che havevano trattamento secreto co' Romani, per dar loro la città nelle mani; e senza altra forma di giudicio, nè luogo di difesa, gli ammazzavano, e rubavano, dando ad intendere al popolo rozzo, che ciò facevano come zelatori della libertà della patria, essendo distruggitori di lei.

In questo tempo Anano Pontefice venerabile, & amatore de' cittadini, veduti gli strazj, e le crudeltà di questi huomini perversi, congiunse a se il popolo, & armandolo contra loro, gli pose in grande strettezza. Erasi congiunto secretamente con loro un huomo chiamato Giovanni, astutissimo, e perversissimo, il quale persuase a' Zeloti, che chiamassero in loro soccorso gl'Idumei suoi vicini, informandogli fallamente, che il Pontefice Anano haveva trattamenti segreti co' Romani, e che perciò gli haveva posti in strettezza, per esser essi difensori della libertà: Il che annunciato per mezzo di due astutissimi Ambasciatori, che a ciò elessero, gl'Idumei, senza altra esaminazione del-

la causa, credendo leggermente, subito armarono venti milla huomini, e vennero in soccorso della sua Città principale, e Metropoli.

Mà la Divina giustizia, che pugnava contra quel popolo, ordinò, che la notte, che gl'Idumei giunsero alla città, si levasse una grande fortuna di vento, & acqua, e freddo, la qual ridondò in molto danno del popolo meschino. Peroche il Pontefice Anano, intendendo il tradimento de' Zeloti, fece subito serrare le porte della città. Il che sdegnò tanto più gl'Idumei, quanto più travaglio passarono quella notte con la tempesta levata, e dal vedere, che si chiudevano loro le porte della città, e che a loro come fratelli stavano sempre aperte. Sù la mezza notte le guardie delle porte addormentaronsi, & allora i Zeloti, che non dormivano, corsero alle porte, e con lime, e seghe, che cavarono dal tempio, limarono li ferami loro, senza essere uditi; perche lo strepito della fortuna fù cagione, che nulla s'udisse.

Et in questa guisa aperte le porte, entrarono gl'Idumei, & insieme co' Zeloti, come cani arrabbiati, uccidevano quanti incontravano. Le strida, & i pianti, & i lamenti, e le voci di questa notte, si delle femine, e si de' gl'huomini, chi potrà narrare? Posciache il tempio, che solea valere di rifugio a' miseri, che in lui si ritiravano, tutto nuotava di sangue? Di modo che quando aggiornò, si trovarono morte otto milla cinquecento persone per le strade; e dopo questo seguì il ladroneccio, & il sacco di tutte le case. Mà il furor principale era rivolto contra il Pontefice Anano, che loro haveva chiuse le porte della città, e contra altri Sacerdoti; i quali ammazzarono, & ordinarono, che non si desse loro sepoltura, mà che restassero i suoi corpi nelle strade per essere mangiati da' porci; essendo costume fra' Giudei il non denegare le sepulture nè anco a quelli, che morivano per giustizia. Per la morte di queste così notabili persone, e particolarmente di questo venerabile Pontefice (dice Gioseffo) che la virtù medesima se ne lamentò, e pianse, vedendo quanto i vizj havevano potuto contra lei.

Mà con tutta questa strage non rimasero contenti quei cuori crudeli, anzi parendo loro poco lo stratio della passata notte, ritornarono l'altro giorno ad al-

tra

tra maggiore, perciocchè uccidevano tutta la gente volgare, e plebea, & i nobili ponevano in prigione, per vedere se prolungando loro la morte, venissero a congiungersi con essi, e seguire la sua parte; e non volendo ciò fare, gli ammazzavano, dopo l'havergli molto crudelmente battuti; & era sì grande la paura, & il timore, che il popolo aveva concepito di loro, che piangere, nè lamentarsi osavano de' suoi parenti morti, perocchè, sentendo quello i nemici, facevano de' vivi ciò che havevano fatto de' morti. Alcuni erano, che la notte di nascoso coprivano i corpi de' suoi con un poco di terra, & alcuni più arrischiati lo facevano di giorno. Questo castigo fù sì grande, e languinoso, che di lui rimasero dodici milla huomini morti. In quella guisa gl'Idumei fatolli di ammazzare, e saccheggiare, sene tornarono alla terra loro.

Mà questo Giovanni, (di cui poco è facemmo mentione) non si contentava già d'esser uno de' Zeloti: perche aspirava a cose maggiori, e voleva far setta da per sé. Onde con arteficio, e destrezza congiunse a se quanti huomini perduti, e malvagi trovò, co' i cui favore sperava tiranneggiare la Repubblica, la qual era senza Rè, e farli di lei Signore. Et alle volte combatteva co' Zeloti, & il premio della guerra era il popolo, e le case de' nobili, e ricchi. Furavano gl'uni, e gl'altri, allegando, che tutti quelli che non erano dalla sua parte, havevano trattamento co' Romani.

In questo medesimo tempo si levò fuori della città un'altro tiranno, chiamato Simone, il quale havendo radunato seco tutti li fuggitivi, e rifossi, che potè ritrovare, pubblicando per bando la libertà a' schiavi; con questo ammazzò un'esercito non piccolo, co' il quale andava fuori della città assalendo, ammazzando, e rubando quanto poteva. In questa guisa, ne fuori, nè dentro alla città v'era sicurezza: Perocchè fuori rubava, & ammazzava Simone; e dentro i Zeloti, & il suddetto Giovanni.

Et affine, che non mancasse alcuna sorte di miseria alla dogliosa città, vedendo gli habitanti di lei lo stratio, & i rubamenti, che Giovanni faceva, e come non gli potevano far resistenza, accrebbero un maggior male per apportar rimedio ad altro minore: perciocchè per essere superio-

ri ad un tiranno, ne raccolsero un'altro, aprendo le porte della città a Simone, & eleggendolo per suo capitano contra Giovanni. In questa maniera stava la città divisa in tre tiranni, perciocchè i Zeloti prendendo per suo capitano Eleazaro, prefero il dominio del tempio, e tutte le vittovaglie, & arme che vi trovarono: il quale serviva loro d'un castello molto forte. Simone ajutavasi de' suoi, e del popolo, che l'haveva accolto, & eletto per suo capitano. Giovanni ancora aveva le sue squadre, e con tutte le forze combatteva co' Zeloti, i quali havevano, (come dissi) occupato il tempio; gittando gran moltitudine di fette, e dardi, & haste ferrate contra loro, con le quali servivano molti Sacerdoti, che ivi stavano, e quelli che andavano a sacrificare. Et erano tanti quelli che in quella guisa morivano, che il sacratissimo tempio (venerato da tutte le nazioni del mondo) era violato, profanato, e fatto una laguna di sangue de' suoi medesimi terrazzani.

Quanto meno farebbe stato, ò miserabile città (dice Gioseffo) quello che haveresti patito da' Romani, di quello che soffristi da' tuoi? I quali venivano ora a purgare le tue malvagità con fiamme di fuoco: perocchè già non sei per luogo di religione, mà sepoltura de' tuoi, e castello di ladroni.

Segue dopo questa un'altra guerra, trà Simone e Giovanni, nella qual se Giovanni vinceva, entrava per le case della parte di Simone, distruggendo, quanto ritrovava (molte delle quali erano piene di formento, e d'altri provvedimenti, che loro haverebbono data la vita per rimedio della fame grandissima, che patirono in quell'assedio) il che fù la cagione principale della sua ruina. E per il contrario se vinceva Simone, faceva il medesimo guasto nelle case della parte di Giovanni, troncando con questo il nervo della guerra, e facendo tutto quello che l'esercito Romano haverebbe potuto desiderare. In questa maniera combattevano contra se questi due tiranni, ciascheduno con l'ambizione del regnare. I quali essendo nemici mortali in tutte le cose, in una sola erano concordi, cioè in privare della vita coloro, i quali d'essa erano meritevoli. Et essendo nel popolo tante cagioni di gemere, e lagrimare, niuno l'osava fare in publico, per il timore grande che have-

havevano conceputo della crudeltà di questi tiranni; però tacendo, frà se reprimivano le lagrime, & i lamenti loro. Peroche il negotio era pervenuto a termine, che nè a' vivi si haveva rispetto, nè cura di seppellir i morti.

Tutti quelli che non si davano nelle mani di coloro, vivevano scondati della vita, sapesco che incontanente havevano a morire: mà gli amatori delle risse, havendo posti li piedi sopra i monti de' morti, combattevano gl' uni con gl' altri, e prendendo nuovo ardimento da quelli, che calpestavano, sempre andavano machinando mali più grandi, senza lasciar d'effercitare ogni sorte di danni contra li miserabili. Infino a qui durò la guerra più che crudele, frà gli cittadini medesimi.

Essendo la città in cotale stato, giunse l'Imperador Titoco'l suo esercito a finire quello, che i cittadini havevano incominciato. Peroche già richiedeva la Divina Giustizia, che nell'istesso luogo, ove si haveva mandato ad effecutione la morte ingiustissima del Salvatore, si mettesse ad effetto la sua vendetta principale, e che co'l luogo si concordasse, anco il tempo, ch'era la Pasqua dell'Agnello. Perche a questa festa, la quale non si poteva celebrar fuori di Gierusalemme, concorsero tutti gli habitanti d'ogni parte di Giudea, come tirati invisibilmente dalla mano della morte, che gli radunava, affinche insieme riceversero la sentenza del castigo loro: il numero de' quali dice Gioseffo, essere stato tre milioni d'huomini. E per giusto giudicio di Dio fù eletto questo tempo, affinche havendo in quelli giorni di Pasqua con mani sanguinose, e voci bestemmiatrici condannato il loro Signore, negli stessi fosse tanta moltitudine di loro polta come in una massa, per ricevere ivi la meritata pena del suo peccato. Lascio qui di raccontare quelli che furono uccisi a colpi di spada, e con altre sorti di tormenti, (percioche sarebbe cosa molto lunga) dirò solamente la terribile miseria, che patirono, della fame, secondole parole del medesimo historico Gioseffo. Ove scorgeranno coloro che ciò leggeranno, quanto abominevole sia all'huomo l'insuperbirsi contra la gloria di Christo, e con quanto gravi pene si castiga il fallo della maestà Divina offesa. La fame crudele (dice Gioseffo) a' ricchi era causa di grande tribolazione, i quali riputava-

no un'egual male, ò il restar nella città, ò il morire: peroche coloro, i quali rimanevano per cupidigia delle ricchezze loro, erano accusati che dissegnassero fuggirsi, e perciò erano a morte condannati. E la necessità della fame accendeva la rabbia de' malfattori, & insieme loro aumentava la fame, e la crudeltà. Non si vedeva giamai ne' fondachi pubblici, ò in altri luoghi formento, mà gli rubatori scendevano nelle case, e se ritrovavano qualche poco di grano, costava molto caro al suo padrone, ch'era sententiato a morte, per haverlo nascoso. E se non ne trovavano, pur gli tormentavano, dicendo, che lo tenevano secretamente nascoso. Conciofia che per credere, che haveffero qualche provisione nascosa, non volevano altra prova, se non il vedere, che pur vivevano ancora, perche se non l'haveffero havuta, già sarebbono spirati. Quelli che incontravano per le strade languidi per la fame, li lasciavano andare, havendo pur troppo da impiegar la spada loro in quelli, che poco appresso erano per cadere morti dalla fame. Molti furono, che nascosamente diedero ogni loro facoltà per una misura di formento (s'era grosso l'havere) ò d'orzo (s'era povero) e chiudendosi nel più secreto della casa sua, la mangiavano. Alcuni erano, che mangiavano i grani senza aspettare di far pane di loro, altri (in quanto loro permetteva la necessità, & il timore) lo cuocevano. Mà niuno indugiava ad apparecchiare la tavola, mà dal fuoco lo levavano bollendo, & il suo proprio pane lo rapivano, come se l'haveffero involato. Et era cosa miserabile il vedere, che coloro i quali più potevano, mangiavano ciò che trovavano, & a' poveri, e miserabili non restava altro che sospirare, e versar lagrime. E quantunque la fame per se sola formentasse tutte l'angoscie, tuttavia il maggior male che cagiona, è, che del tutto si perda la vergogna. Percioche ciò, che nel tempo dell'abbondanza si tiene per disonesto, in tempo di fame non si reputa per vergognoso. Quindi auveniva, che le femine non havevano vergogna di rapire il mangiar dalle mani de' mariti loro, nè i figliuoli dalla mano de' loro padri; e quello che più era miserabile, le madri lo cavavano dalle bocche de' loro figliuoli. Vedendo i suoi amati figli morire da fame nelle braccia loro, non perciò lasciavano di levar loro da' denti quel

quel poco che restava lor di cibo. Mà nè anco di quel poco, che con miserabili maniere conseguivano, potevano sicuramente godere. Perchè subito entrava qualcheduno de' rubatori, che vedendo qualche porta chiusa, congetturava, esservi dentro qualche cosa da mangiare. E sgangherate le porte, entrava furiosamente, e toglieva il cibo, che (per modo di dire) avevano mangiato, trahendolo fuori delle gole. Battevano i vecchi, se sapevano haver essi nascosa qualche cosa da mangiare, strascinavano le femine per i capelli, se vi trovavano alcuna cosa nel grembo, che volessero coprire. Niun rispetto si portava a' vecchi, nè compassione a' fanciulli. Anzi li piccolli, che per ventura strappavano essi dal suo pane, e così attaccati pendevano da lui, li percuotevano nel muro. E se alcuno si dava più fretta a mangiare, che gli rubatori a levargliene, più agramente era tormentato; perocchè contra quelli ritrovano crudeli pene. Conciofiache ad altri serravano le uscite naturali della digestione, ad altri ficcavano pali aguzzi per le medesime parti (tremo a narrare tormento tale) per cavar un poco di pane, ovvero una piccola misura di farina. E sarebbe stata cosa più tollerabile, se questo haveffero fatto; malvagi costretti dalla fame, mà essi erano fatolli, e non volevano altro, che, d' haver vittovalia riserbata per gli avvenire, ovvero affinché con l'esercizio della crudeltà loro, crescesse la sua fiera. E se alcuno di nascoso passava per gli alloggiamenti de' persecutori a cogliere per avventura alcun'erba da mangiare, uscivangli incontro, e gli toglievano ciò che portava. E benché gli supplicasse, e ponesse loro dinanzi il nome terribile di Dio, accioche almeno di quello che aveva trovato con periglio della vita, gli lasciasse un poco, non era udito, mà riputavano per grande beneficio il lasciarlo con la vita. E con tutto che fosse loro impossibile il lasciare la città, non restava loro nè anco speranza di rimedio, perocchè la fame tanto cresceva, che disertava le case intiere, e le contrade, e finalmente tutta la città. Tanto che haverelli veduto dentro alle case, e per le strade monti d'huomini morti, e di femine, de' bambini, e sventurati vecchi, consumati più dalla fame, che dalla vecchiezza. I giovani d'età più forti andavano vagabondi per le

strade, e porte della città, come anime in pena, con le pelle sole; che sembravano più statue, che huomini. Et a ciascun passo gli haverelli veduti cadere in qual si voglia luogo, che gli promette la fame. La moltitudine de' morti, e la fiellezza di coloro, che rimanevano, non dava luogo di sotterrare i corpi de' gli amici, e parenti; e massimamente avendo da cialcheduno assai che piangere ne' suoi propri duoli; & alcuni furono, che sotterando qualche morto, cadettero insieme con lui, e molti portando altri a seppellire, avanti che arrivassero alla sepoltura, spirarono. Niun morto piangevano, nè per alcuno si facevano le esequie costumate, perchè il tempo, & ogni altra cura si occupava nella fame; nè anco rimaneva loro sostanza per piangere, perocchè l'arsura, cagionata dalla fame, aveva loro asciugato l'humore de' gli occhi. In tutta la città era continuo silenzio, & era tutta coperta di ombra, e di morte. E sopra tutti i mali era la fiera de' ladroni, che non tenevano per cosa non lecita l'aprire le sepolture, e spogliare i corpi morti, non tanto per cupidigia di furare ciò che trovassero, come per loro passatempo, e per scherno de' morti, e per provare i fili delle sue spade nelle carni senza anima. Alcune volte sperimentavano le spade in coloro, i quali erano su' il morire; il che molti in simile passo a grande beneficio si recavano, e lo chiedevano con le mani giunte, per liberarsi dalla rabbia della fame; mà essi con strana crudeltà ad alcuni per piacere davano la morte, ad altri che la dimandavano, la negavano.

Molti con angosciosi sospiri al tempo della morte volevano gl'occhi al tempo, montando per il proprio dolore, quanto per vedere, che li suoi persecutori restavano senza castigo.

Al principio avevano ordinato, che a costo della città si sotterrassero i morti per il velenoso puzzo; mà dopo che la moltitudine de' corpi superava il giro della città, gli precipitavano dalla muraglia nella fossa; e passeggiando un giorno l'Imperator Tito d'intorno alla città, vide se fosse piena d'huomini morti, e che tutta la circonvicina contrada ammorbava per la puzza; onde levò gl'occhi al Cielo con alta voce, e chiamò Iddio in testimonio, ch'egli non era cagione, che si facesse così gran stratio, Laonde ho per

auverato, che quantunque l'arme de' Romani fossero cessate contra i cittadini, non perciò la città haverebbe lasciato di perire; anzi ò la terra farebbesi aperta, e così affondarsi la città, ò altro diluvio l'havrebbe annegata, ò fiette di fuoco farebbono discese dal cielo, e l'haverebbono incendiata, come Sodoma. Tutto questo dice Gioseffo nel Quinto Libro della sua historia, e nel Sesto replica quasi l'istesso, e soggiunge ciò che segue.

La necessità della fame faceva, che tutte le cose si mangiavano, e quelle etian- dio che gl'animali brutti rifiutavano. Tal- che havevano per convenevole il mangia- re le redine de' cavalli, e le sue cinture, e scarpe, e le pelli, con le quali erano fo- derate le porte, levavano via, e se le man- giavano; e v'erano di tali, che mangia- vano le paglie secche; e l'uscite de' buoi, e di qual si voglia altro sterco, che si ritrovasse, vendevansi un piccolo peso per quattro monete. Mà perche mi trat- tango a narrar sì minutamente la gravezza di quella oppressione, poiche una sola cosa basta per farla conoscere? Peroche in quella stagione accadè un fatto, che non si vide frà le genti barbare giamai, spaventoso a dire, & incredibile ad ascol- tare. E per certo di buona voglia haverei passata sotto silenzio historia così strana, per non essere tenuto per huomo, che reci- ti novità mostruose, se non fossero infi- no alla nostra età rimasi di ciò testimonj di veduta, & huomini di fede; nè stimo, che sia per servire alla patria il tacere gl' infortunj, che in fatto pati.

D'una notabile azione d'una femina, la qua- le mangiò il proprio suo figlio, e dell'ultimo de' travagli de' Giudei, e come Christo l'ha- veva preferito.

Una femina di quelle che habitavano lungo il fiume Giordano, nomata Maria, figlia di Eleazaro della villa di Beuzob, nobile di legnaggio, e di ricchezze, che con molta altra gente era venuta in Gie- rusalemme, e si trovò presente à sof- frire con gl'altri la commune disaventu- ra: a quella già havevano tolto le sue gemme tutte, e le possessioni quei tiran- ni; e le alcune povere massarie, ò pro- visioni le eran rimase, per sostentar la sua vita, ogn'hora, & ogni momento entra- vano li malsuadieri, & a poco a poco ne

la spogliavano. Per la qual cosa la donna con pur troppa tristezza, con prieghi, e con ingiurie incitava i malvagi, acciò la uccidessero. Mà non adempiendo veru- no il suo desio, nè per ira, nè per com- passione; e non le restandò già, nè po- tendo trovare cosa alcuna per sostentar- si, e cavarli la fame che le rodeva l'interiora, e la toglieva fuori di se, prese il rimedio, che la rabbia, e l'angoscia le mostraro- no contra ogni dovere di natura. Have- va un figlio che poppava alle sue mam- melle, il quale posto innanzi a gl'occhi suoi, disse: O figlio più sventurato della sventurata madre, morta io, a chiti la- scierò, essendo la città distrutta, e ruba- ta, e gli habitanti suoi tutti consumati di fame, e sforzati al morir combattendo, ò pure ad essere spoglia de' nemici? Ben'è certo, che quantunque ci restasse qual- che speranza di vita, ne rimane il giogo del patire la servitù de' Romani; e tanto più, che nè anco per essere schiavi, non consente la fame, che viviamo, & ci ru- batori, più pestilentiali di tutte le scia- gure, ne disertano. Vieni dunque, fi- glio mio, e sarai cibo di tua madre (ma- teria di crudeltà a gli huomini rei, & hi- storia, che si racconta per tutto il mon- do) che sola questa miseria mancava alla disavventura de' Giudei. E dicendo que- sto, scannò suo figliuolo, e senza indugio lo pose sopra il fuoco, & arrostito, e la metà la mangiò subitamente, e l'altra metà la nascolse.

In questo entrarono incontanente gli rubatori, e sentirono l'odor della carne bruciata. Allora minacciarono la donna della morte, se immanentemente non scopri- va loro il mangiare, che havevano sen- tito; ella disse: Così farò per certo, che per voi altri hò la miglior parte serbata; e dicendo questo, scoperse le membra del bambino, che erano rimate. Di che subitamente spaventaronsi li rubatori, e s'indebilitarono i cuori loro, benchè fero- ci; & ammutirono sì, che parola non poterono proferire. Mà ella con sereno sembiante, e più crudele de' gl'istessi mi- cidiali, disse loro: Mio figlio è questo, che vedete, io lo partorii, & io l'uccisi, mangiatene, che io già hò la parte mia mangiata; non vogliate essere più pietosi di sua madre, nè più teneri di cuore d'una femina. E se voi altri sete vinti dalla humanità, & abborrite un cibo tale, io che già hò perduto il timore, finirò l'in- comin-

cominciata opera. Udito questo attoniti, e stupefatti la lasciarono, cercando, e non trovando altra vivanda in casa sua. Subitamente divulgossi quell'azione così strana, e ciascuno rappresentava dinanzi a gl'occhi suoi quel fatto tanto abbominevole; e come s'egli medesimo fosse stato l'autore, s'impauriva, e s'egli arricciavano i capelli, e tutti coloro, che l'udivano, tenevano per beati i morti, che non ascoltarono cotale disavventura; & essi appetivano più tosto la sepoltura, che aspettare d'udirne un'altra simile.

Infino a qui parla Gioseffo. D'intorno a questo fatto, di sopra riferito, viene ben a proposito il detto del Salvatore, il quale minacciando a' Giudei li mali, ch'erano loro apparecchiati, disse loro: *Guai alle femine gravide, & a quelle, che avranno i figli alle poppe in quei giorni. Pregate Iddio che non vi venga la persecuzione nel giorno di questa; perche sarà maggiore quella tribolazione di qualunque altra sia stata dal principio del mondo infino al presente.* Or raccogliendo il suddetto historico la somma di coloro, che comprese quella disavventura, dice che di fame, e di coltello morirono un milione, e cento milla huomini, & i ladroni, e micidiali, che per la città andavano rubando, & ammazzando, s'uccisero poi fra loro. Alcuni bei giovani, e ben disposti si serbarono per condurre prigionieri a Roma, in gloria, e pompa del trionfo, e gl'altri tutti, che si trovarono da dici sette anni in su furono condotti con catene al collo alle cave de' metalli in Egitto. Altri furono sparsi in diverse provincie, gl'uni per essere ammazzati con le spade, altri per essere gittati alle fiere nelle selte crudeli, e ne' giuochi, i quali costumavano fare a gli Dei loro; & i minori di dici sette anni furono venduti, per essere perpetuamente schiavi in diverse parti del mondo: Il cui numero ascese infino a novanta mila. Veramente questa sola calamità (quantunque non vi fosse altro argomento) baltava per ammollire, e convincere cuori più duri che sassi. Peroche dicanmi, se alcuno di quei, che sono nati, dopo che Iddio creò il mondo infino al presente giorno, udì, d'esse che nel solo assedio d'una città, ò in una battaglia fosse numero sì grande di morti, come in questa. E non dico tanto, mà se alcuna di tutte le battaglie che sono state al mondo,

giunse alla metà de' morti di questa. Volgano, e rivolgano, e pongano sottofootra quante historie sono scritte d'infedeli, di Latini, ò Barbari, e mi dicano, se fù al mondo battaglia, che giungesse, come dico, alla metà de' morti, che furono nel solo assedio di Gierusalemme.

Nè qui racconto il numero de' prigionieri, ò de' morti, ò presi che furono in tutte l'altre città del Regno, nè allego il fine infelice di quella sì antica, e nobile Repubblica, che non è stata più restituita giamai. Se dunque egli è chiaro a chi ha il lume della ragione, che questa così spaventosa calamità venne per dispensatione speciale di quel sovrano Giudice; che altra cosa puossi credere, se non che la maggior di tutte l'auversità del mondo venne per il maggior peccato suo? Or qual cuore sarà così incredulo, che non si renda a questa ragione? Tutto ciò accadde il secondo anno dell'Imperio di Vespasiano, conforme a quello, che il Signore, e Salvatore nostro haveva profetizzato, come quello, che haveva tutte le cose presenti, quando (secondo, che riferisce il Vangelista) vedendo la Città di Gierusalemme, pianse sopra lei, profetizzando la sua perdizione.

Sopra tutte queste sciagure, ne racconta un'altra l'istello Historico; che gli pare, (e con molta ragione) esser la maggior di quante in quell'assedio intervennero: peroche alcuni de' gli assediati determinando passare a' Romani per la gran fame della città, inghiottivano l'oro, che havevano, affinchè poi scaricando il ventre, lo ricuperassero, e s'ajutassero a vivere con lui. Vennero poscia ad intendere questo i soldati d'Arabia, e di Soria, & alcuni Romani in una notte aprirono il ventre di due milla di questi miserabili, per cercare dentro alle budella loro, ciò che portavano alcoso. E parendo ciò molto strano all'Imperadore, e ponendo gravi pene a chi lo facesse, nè anco per questo si lasciava d'operar secretamente, e molte fiato senza trovar nulla, ne'ventri di quelli infelici; tanto più la malitia humana, e l'ingordigia del denaro. Or veggasi, con quanta verità disse il Salvatore, che la tribolazione di questi giorni formerebbe tutte le tribolazioni passate, e future. Peroche, quando si videro

Mat. 14.

Luc. 19.

viddero giamai tali crudeltà, insieme con l'altre già riferite?

Delle figure, e visioni spaventose, che annunciarono la distruzione di Gerusalemme, avanti che comparisse.

MA non farà fuor di proposito ag-
giungere a quel che s'è detto, quel-
le cose, nelle quali si scuopre la pietà, e
clemenza Divina verso gl'ingrati. In pri-
ma gli aspettò quaranta anni continui do-
po il peccato commesso, ne quali tutti gl'
Apokoli, e specialmente S. Giacomo pa-
rente del Signore, (che fu consecrato Ve-
scovo di Gerusalemme) gli ammoniva
ciascun giorno per tirargli la penitenza, se
per avventura havevsero potuto spargere
tante lagrime, che spegnessero la fiamma
della colera del giudice possente. Il qua-
le con sì lungo indugio mostrava loro
chiaramente, che desiderava il suo rime-
dio: perciocchè non ama Iddio tanto la
morte del peccatore, quanto che si con-
verta, e viva. Appresso quello procurò
la Divina clemenza ammollire la du-
rezza de' loro cuori, mostrando loro se-
gni, & apparenze nel Cielo, schermendo
con la spada nella sua destra mano, mi-
nacciandogli, e perdonandogli. Di che
habbiamo relatione del medesimo historico
nel sesto libro, ove così scrive. Lo
sventurato popolo era ingannato da hu-
mini perversissimi, e bugiardi Profeti, li
quali facevano, che non credesse a segnali
dello sdegno di Dio, per i quali chiara-
mente dimostrava il perdimento sì della
sua città, come della sua generatione. E
per loro lusinghe come forisennati, e pazzi,
senza occhi, e senza intelletto, dis-
pregiavano le celesti revelationi. Pero-
che sappiamo tutti, che per un'anno in-
tiero fù veduta una stella risplendente a gui-
sa di spada, star minacciando sopra la città;
ove anco si mirò una cometa, che git-
tava da se fiamme, significando il futuro
incendio.

Oltre ciò a vent'uno del mese Arteme-
sio (che chiamiamo noi Maggio) appar-
ve una spaventosa visione, che appena
può esser creduta; & havremmo potuto
pensare, che fosse itata fantasma, se
dappoi non l'havessimo veduta adempita
dal distruggimento, che significava.
Presso al tramontar del Sole apparvero
in tutti i luoghi circostanti correndo per

Granata Simbolo della Fede.

l'aria carri di battaglie, gente armata, &
esserciti che venivano dalle nuvole, e lu-
bitamente circondavano la città. Appres-
so questo, nella festa seguente della Pen-
tecoste, entrando di notte i Sacerdoti nel
Tempio a far li loro uffizj, sentirono pri-
mieramente strepito, come di movimen-
to d'huomini, & a mano a mano udirono
voci, che frettolosamente dicevano: Par-
tiamoci di qui. Prima di questo era ac-
caduto un'altra cosa più terribile, quat-
tro anni avanti la guerra, allor che sicu-
ramente godeva il popolo del suo riposo.
Un giovine figlio di Anania, nomato
Giesù, huomo rustico, e de' communi
del popolo, nel dì della festa delle capa-
ne, gridò forte in un subito: Voce d'
Oriente, voce d'Occidente, voce di tut-
ti quattro li venti, voce sopra Gerusa-
lemme, e sopra il Tempio, voce sopra i
maritati, e le maritate, voce sopra il po-
polo; e dicendo questo, senza cessare,
andava intorno alla città per tutte le case,
e piazze, finche alcuni principali del po-
polo annojati per tante, e sì crudeli mi-
naccie pretero quell'huomo, e lo batterono
terribilmente. Ma egli senza allegare
cosa alcuna per se, nè pregare i circostan-
ti, che gli dessero foccorlo, perseverava
nell'istessa ostinatione, e nelle medesime
parole. Allora li principali intendendo
la verità, cioè che sforzato da Dio favella-
va, lo condussero dinanzi al Residente
Romano, dal quale fù battuto, fin che
gli furono scoperte l'ossa, senza gittar
egli una lagrima.

Or tornando al proposito principa-
le, dopo rotte le tre muraglie, che di-
cemmo; e scorsa e messa a sacco la città;
e presi, & uccisi tutti quelli, che vi tro-
varono; fece l'Imperadore spianare tut-
te le mura, e gli edificij suoi, ch'erano
grandemente belli; di modo, che
(come il Salvatore haveva profetizzato)
non rimase in lei pietra sopra pietra.
Questo fù l'infelice fine di quella sì an-
tica, e famosa città, conosciuta, e ce-
lebrata per tutto il mondo, che le sopra-
venne due milla seicento settanta anni do-
po la sua prima edificazione, che fù fat-
ta dal Re Melchisedech; e mille seicen-
to settanta nove anni dopo, che la ritor-
nò a fabbricare, e la nobilitò il Rè Da-
vidde. Ma nè l'antichità sua, nè la
grandezza, e fortezza, nè le ampie ric-
chezze, nè la gloria della religione, fu-
rono bastanti a tenerla, che non fosse di-

K k

strutta,

strutta, e saccheggiata nella forma, che di già habbiamo veduto.

Questo fù il pagamento, che ricevette-ro coloro, i quali rifiutando il benignissimo Regno di Giesù Christo, dissero: *Non habbiamo altro Rè, se non Cesare: poichè questo Rè, che elessero, diede loro cotal guiderdone.*

cio. 9.

D'altra auversità, che patì, e patisce fin ad hoggi la parte de' Giudei, che nella sua misericordia rimase.

Dichiarate le auversità, che si patirono nell'assedio di Gierusalemme, seguita, che trattiamo di quelle, che dopo quello hà patito, e patisce fin al dì d'hoggi quella parte del popolo, che tuttavia resta nelle tenebre della sua miscredenza; che è la terza parte della divisione, che di sopra habbiamo posta; mentre, poichè il Signore dice per Elaja, che il travaglio delle tribolazioni rischiarà gl'occhi dell'intelletto, potrà essere, che per questa via coloro i quali gli tengono chiusi, gli aprano, vedendo tante calamità, l'une sopra l'altre, non vedute giamai al mondo, caricarsi sopra loro. Et oltre a quello conviene, che sappiamo, che Nostro Signore Iddio in tutte le cose è Iddio: Voglio dire, in tutte grande, in tutte ammirabile, grande in remunerare, e grande in castigare; grande in premiare i servigi (poichè per un figlio, che gli volle offerire il Patriarca Abramo, a lui promise tanti figli, quante stelle hà il Cielo,) e grande in punire i peccati; poichè per un peccato mortale castiga con supplicio, che dura sempre, come appare nelle pene de gl'Angeli, che peccarono. Con l'uno dichiara la grandezza della sua bontà, e con l'altro la severità della sua giustizia; con l'uno ci muove al suo amore, e con l'altro al suo timore, che sono le due più ricche gioje, che s'hanno al mondo. E qui prego qual si voglia, che consideri accender nell'anima sua quelli due sì nobili affetti, a leggere il cap. 16. del Levitico, & il 28. del Deuteronomio; e vedrà, quanto largo, e magnifico sia Iddio in premiare, e quanto terribile, e spaventoso nel castigare; con che potrà scorgere più e più chiaramente questi due sudetti affetti. Ivi etiamdio conoscerà lo stile, che Iddio tiene con coloro, i quali non s'emendano per le percellenze della sua giustizia; cioè con l'aggiungere altre nuove battiture, affinché el-

meno con l'ultime aprano gl'occhi coloro, che non gli vollero aprire con le prime. E se tuttavia stessero ostinati nella durezza loro, egli ancora suol'essere ostinato nel suo castigo. Et affinché niuno pensi, questa essere mia inventione, porto qui le parole del medesimo Iddio nel sudetto capitolo del Levitico; ove dopo le prime minacce contra i disubbidienti, che sono d'infermità, e fame, di persecuzioni de' nemici &c. dice così: *E se percossi da tutte queste piaghe non vi convertirete a me, aggiungerò altre tribolazioni, sette volte maggiori delle precedenti; e con loro sfaccherò la durezza del vostro collo.* E minacciando altre piaghe oltre le predette, ritorna subito a dire: *E se con tutto ciò non vi emenderete, o sarete ostinati in essermi contrari, e disubbidienti, io ancora vi farò contrario, o castigherovi sette volte per i vostri peccati, o manderò contra voi altri la spada vendicatrice del rompimento della pace, & amicitia, che facessi meco.* E minacciando dietro queste parole altre nuove calamità, torna a ripetere la medesima sentenza, dicendo: *E se anco con tutto questo non darete orecchie alle parole mie, mà tuttavia mi sarete auverso, io ancora vi sarò auverso, usando con voi altri del mio furor, e castighandovi con sette piaghe per i vostri peccati; e ciò istantamente, che veniate a mangiare le carni de' vostri figliuoli, e delle vostre figliuole; e vi abbinerà l'anima mia in maniera tale, che distruggerò, e getterò per terra le vostre città; e farò, che i vostri santuarij restino del tutto abbandonati, e non riceverò gli odori de' vostri incensi; e spargerò voi altri per tutte le genti, e trarrò fuori la mia spada contra voi altri, o la vostra terra cesserà d'esserla, e distrutto le vostre città.* Tutte queste sono parole di Dio nel sudetto capitolo, le quali essendo state dette più di tre milla anni sono, da quel Signore, a cui tutte le cose future sono presenti, le vediamo ora punto per punto adempite. Il che doveva balzare per aprir gl'occhi a quella parte del popolo, che con tutto ciò ancora persevera nella sua cecità: di che favelleremo avanti più distesamente.

Lra. 16.

Mà hò addotto questo luogo, accioche per lui s'intenda questa ostinatione, che Iddio hà in castigare coloro, i quali con questa sorte di medicina disegnano curare; come egli medesimo significò, favellando col suo popolo in queste parole:

Ezech. an.

role: *Vivo io, dice il Signore, che con mano forte, e braccio disteso, e con furor sparso regnerò sopra voi altri.* Or conforme allo stile di Dio, dichiarato in quello capitolo; si come usò grande misericordia con coloro, che di questo popolo si convertirono, dando loro tanta abbondanza di grazie, che (come dice Sozomeno nella Tripartita historia) furono i primi autori, & inventori della vita di quei Santissimi Padri d'Egitto; così verso coloro, che non vollero conoscere il loro Salvatore, nè per mezzo de' testimoni de' Profeti, nè con quella spaventosa rovina di Gierusalemme, dimostrò la sua giustizia, aggiungendo piaghe sopra piaghe, e calamità sopra calamità. Il che manifestò al presente in somma, per non spendere molto tempo in sì dogliose tragedie.

Conforme alle cose dette adunque volendo nostro Signore visitare con un'altra percossa coloro, i quali tuttavia perfeveravano nell'esser increduli, permise, che i Giudei, i quali dinoravano in Egitto, Cirene, & Alessandria, si ribellassero contro l'Imperio Romano nel tempo dell'Imperator Trajano, onde furono un'altra volta distrutti, & ucciso un'infinito numero di loro. E perche nè anco con questo flagello si rivolsero a Dio, nè mandò un'altro vie più maggiore. Peroche ribellando eglino di nuovo contra gl'istessi Romani, al tempo dell'Imperator Adriano (indotti da un grande ingannatore, che diceva d'essere grande luceina del mondo) furono un'altra volta distrutti da questo Imperadore, e la nazione sua fu tutta sbandita di Gierusalemme, e di tutto il suo paese, e d'indi innanzi la città si habito di nuovi popoli, e perdè anco il nome antico di Gierusalemme, e fu chiamata Elia Adria, per rispetto dell'Imperator Elio Adriano; affine mutando il cognome, mutasse insieme con lui gli antichi costumi. In questa guerra, dice Dione Cocejo, che furono ammazzati cinquanta milla huomini da guerra, senza l'altra moltitudine della gente disarmata; e furono spianati cinquanta castelli molto forti, e novecento ottantacinque luoghi, e ville ch'erano habitate. Di modo, che dopo la vendemia, che fece Vespasiano, ritornò la percossa di Dio per una ricerca di quello, ch'eranasi nelle vigne, al tempo di Trajano, & Adriano.

Mà perfeverando essi tuttavia nella cecità, non ostanti queste sciagure, perfeverò auco il flagello di Dio contra loro, secondo, che gli haveva minacciato; perciocche nel tempo dell'Imperator Valente, heretico Ariano, uscendo eglino della Città di Diocesarea, ammazzarono un'essercito, e con lui andavano facendo guerra, e danno per tutta la vicina contrada. Contra a' quali venne Gallo Cesare, (che allora stava in Antiochia,) e gli vinse, e disperse, e distrusse quella città. Dapoi accadde una ribellione tramata da quelli d'Alessandria, ove habitava numero grande di loro.

Nel qual tempo furono cacciati della città, & abbattute le sinagoge, e saccheggiate le loro case, e così rimase quella città grande per questa cagione molto disabitata. In che vedesi, come in tutti questi tempi niuna cosa tentarono, che bene loro succedesse, havendogli Iddio promesso, che osservando la sua legge, tutte le cose nelle quali ponessero le mani, riuscirebbono loro prosperamente. A queste calamità s'aggiunse un'altra in questa maniera. Un Giudeo ingannatore dell'Isola di Creta, finse d'essere Moise, e ch'era mandato dal Cielo per condur via per mare li Giudei habitanti di quell'Isola; si come in altro tempo haveva condotti quelli, che uscirono d'Egitto per il Rosso mare, senza bagnarsi i piedi. E dando essi credito alle sue parole, e cibati dalle sue promesse, trascuravano gli essercizj loro, & abbandonavano le loro facoltà per seguirlo. Finalmente venuto il giorno determinato, l'ingannatore camminava avanti, e tutti gl'altri lo seguivano con mogli, e figli loro. I quali esso menò ad un'erto, e dirupato sasso, che cadeva sopra il mare, e comandò loro, che come pesci s'attuffassero nell'acqua; che fuor di dubbio passerebbono senza nocimento; e così fecero quelli, che prima arrivarono, i quali tutti si gittarono giù, e s'affogarono. Ma co'l periglio di questi si rauvedettero gl'altri, e camparono dalla morte; e tutti riprendevano la loro pazzia per haver così leggermente creduto. E volendo uccidere il suo ingannatore, non gli poterono dar delle mani addosso, perche subitamente spari. Per la qual cosa sospettarono molti, che fosse qualche falso demonio in figura humana. Questo fu giusto giudicio di Dio, come haveva protetizato il Salvatore, quando disse:

kk

Gio. 1.

disse: *Io venni in nome di mio padre, e non mi voljste credere; altri verranno in suo proprio nome, e gli crederanno.* Nè pensi alcuno, che ne' tempi passati solamente habbia visitato nostro Signore con travagli coloro, i quali tuttavia sono increduli; affincchè l'infortunio, & il travaglio (come dicemmo) aprisse loro l'intelletto. Perocchè a' nostri tempi ancora habbiamo vedute altre calamità, che loro sono sopravvenute. Perciochè non fù piccola peccosa quella che patirono coloro, i quali non volsero ricever la nostra Santa Fede, al tempo de' Rè Cattolici Ferdinando, & Isabella, quando furono da essi sbanditi di Spagna, nell'esilio passarono grand'infortunio, sì nella navigazione in altre nuove terre, come ne' mali trattamenti che patirono frà le nationi barbare, ove dimoravano, arrivando quest'esilio infino alla parte dell'Oriente. Mà in questo luogo la carità Christiana, & il zelo della salvezione dell'anime m'obliga a far saper a molti falsamente gelosi della fede, i quali pensano di non peccare, facendo male, e danno a quelli, che stanno fuor di lei; siano pur Maomettani, ò Giudei, ò Eretici, ò Gentili. Ingannansi costoro grandemente, perciochè questi ancora sono prossimi, come i fedeli; secondo, che si raccoglie da quella parabola del Salvatore, che tratta della pietà, e del soccorso del Samaritano al ferito. E presupposto, che Nostro Signore voglia castigar l'infedele per li suoi peccati, & habbi deputati ministri, per i quali mandi ad esecuzione l'ira sua, tuttavia non meno peccano questi esecutori della giustizia Divina, che se non fossero tali; conciosia che istrumento fù di Dio il Rè di Babilonia in castigare il suo popolo, e distruggere il suo Tempio per li peccati della gente, (e così lo chiama Iddio per Esaja, baccchetta del suo furore, e bastone dello sdegno suo,) mà perciochè egli non faceva questo per castigar l'offese di Dio, mà per tiranneggiare la terra, fù castigato con strane calamità, e disgratie, e con perdimento della vita, e di quel Regno grande. Il che narra molto distintamente Gieremia ne' Capitoli 50. e 51. che sono i maggiori Capitoli della sua profetia, dichiarando, che tutta quella tempesta sì grande gli veniva in vendetta dell'havere distrutto l'heredità di Dio, & il suo Santo Tempio. Così anco il Profeta Esaja profetizzò questo flagello gran-

de di Babilonia con parole tali: *Tutti quelli che si troveranno in Babilonia, moriranno di ferro: i bambini saranno percossi da' soldati nelle mura in presenza de' padri loro, lo suo case saranno saccheggiare, e le sue mogli sforzate.* Io, dice Iddio, *solverò contraloro i Medi, i quali non vorranno oro, nè argente, mà lanceranno sette a' bambini, senza haver compassione a quelli che staranno poppando a' petti delle madri loro; e sarà quella gloriosa Babilonia disertata, si come fu Sodoma, e Gomorra.* Finalmente tali furono le piaglie di Babilonia per questo peccato, che quando il Profeta Esaja le vide in spirito, disse: *Che patì angoscie così grandi, come la femina che partorisce; e che cadè in terra quando le udì, e che si scedè il suo cuore, o licopersi di tenebre, e restò spaventato.* Tale dunque è il castigo di coloro, che danneggiano i loro prossimi; benchè la Divina giustizia servasi di loro per castigo de' peccati, come alle volte si serve anco in questo de' gli stessi demonj. Per la qual cosa dice molto bene Sant'Agostino, che maggior utile ci fanno coloro, che c'ingiuriano, di quelli, che ci lusingano; mà tu Signor non miri a quello che per mezzo loro fai, mà a quello che la volontà loro vuole operare. Hò detto questo così distintamente, acciochè s'intenda, che quantunque Iddio permetta i travagli, e l'oppressioni de' gli increduli, & infedeli, che stanno ostinati nel suo errore, non meno peccano coloro, che gli trattano male, e molestano, che quelli, i quali trattano male, & affliggono li suoi prossimi. Anzi peccano più gravemente, perciochè li scandalizzano, e fanno che habbiano equal odio alla legge, & a coloro, che ne fanno professione. Perciochè, quest'odio è la causa principale, che gli tiene ostinati nell'inganno loro. Di modo, che quel muro di divisione, e d'odio, ch'era trà fedeli, & infedeli, il quale Christo abbattè per amicarli, & incorporargli nella sua Chiesa, molti con le sue male operationi, & esempi lo ritornano a fabbricare: e così il nome di Dio (come dice la Scrittura) è bestemmato da loro frà le genti. Dalle cose dette adunque si cava, che la maniera, la quale si deve tenere nella conversione de' gli infedeli, è quella che l'Apostolo, singolar maestro di questo mistero, mostra che teneva, allor che scrivendo una lettera a quei di Tessalonica, dice: *Ci siamo stati co-*

Esa. 13.

Esa. 11.

1. Thess. 1.

me piccoli nel mezzo di voi altri, e come una balia, che allèva, e carezza i suoi figliuoli; portandovi in grande amore, che vi voleuamo dare non solamente il Vangelo, mà etiamdì le nostre anime, per la grandezza di questo amore.

Queste sono parole di grande considerazione, e che dichiarano molto bene la grandezza della carità, che questo Divino Apostolo haveva verso coloro, i quali di nuovo erano venuti alla fede. Mà vie più ciò dichiarano quelle ch'egli scrive nell'Epistola a' Romani, le quali mettono stupore, e maraviglia a chiunque le legge; ove con solenne giuramento così dice: *Dico la verità in Christo Gesù, non mento, tendendomi di ciò testimano la mia coscienza, di cui è testimoniaanza lo Spirito Santo: che patisco una grande tristezza, e continua doglia nel mio cuore. Perche desideravo io medesimo esser annessa di Christo per la salute de' fratelli miei, che sono i figli d'Israele, parenti miei secondo la carne, de' quali era l'adozione di figli, e la gloria, & il testamento, e la legge, & il servizio, e le promesse divine: de' cui padri nacque Christo secondo la carne, il quale è Iddio benedetto in tutti li secoli.* Infino a qui sono parole dell'Apostolo, il quale sentiva tanta doglia del perdimento de' suoi fratelli, che s'offeriva ad esser privo della gloria, che aspettava da Christo (quantunque non dell'amore, e gratia sua) affinché li suoi fratelli godessero di lei. Or con questa carità, e con questo zelo, con queste viscere di pietà convertirono gl'Apostoli il mondo. Questo è il giudicio, che fanno coloro, i quali con tutto il cuore desiderano la saluatione dell'anime, e si dolgono del perdimento loro; come si doveva il nostro Padre San Domenico, di cui si scrive, che ardeva come un torchio acceso per il zelo dell'anime che perivano; e la figlia sua S. Cattarina chiedeva a Dio, che chiudesse con lei la bocca dell'inferno, acciocche niuna delle sue creature entrasse in lui.

Mà ripigliando il nostro proposito, tutte queste sorti di calamità permette Iddio, che patisca la parte di questa gente, che ancora è cieca, affinché questa afflitione le apra l'intelletto, e le dia a conoscer l'abbandono di Dio; e così a lui si volgano, & al suo Unigenito Figlio nostro Salvatore.

Dell'esilio generale, che patisco infino ad hoggi la parte di questo popolo, che resta nella sua infedeltà.

Cap. XVIII.

MA lasciando da canto queste calamità, che furono di particolari terre, e città, farà ben trattar di quel generale esilio, e dispersione, che infino al dì d'hoggi patisce quella parte del popolo, che tuttavia dimora nella sua miscredenza.

E primieramente egli è chiaro in tutte le Sacre Scritture, che tutte le calamità pubbliche, e generali del mondo, vengono per li peccati, come al principio ti da noi proposto: le disgratie, & i castighi, li manda Iddio per loro, e quanto sono maggiori questi castighi, tanto sono argomenti, & indicj di peccati più grandi, poiche la Divina giustitia è rettilissima, e così proporziona la qualità del supplicio con quella del misfatto. Consideriamo dunque ora prudentemente, qual sia questo esilio di cui favelliamo. Se miriamo il suo tempo, passano mille, e cinquecento anni, che dura. Se guardiamo il luogo, non v'è luogo certo, ove questa gente stà tutta, e faccia da se corpo di Republica; mà sparsa per tutto il mondo, or intra di Mori, ora di Turchi, or di Pagani, & or di Christiani vassi aggirando. Se guardiamo la qualità di questo esilio, troveremo, che vivono li più stentati, oppressi, e bassi huomini del mondo, adempiendosi in loro quella profetia del Salmo 68. che favellando di loro dice: *Oscurinsi gl'occhi loro, affinché non veggano, e vadino sempre vassalli & oppressi.* Et è cosa d'ammirazione, che essendo tante le differenze delle nationi, e sette del mondo, e inimiche tanto fra loro, e discordi in tante cose, sì in quelle, che appartengono alla religione, come alla civiltà humana, in una sola sono concordi, cioè in dispregiare, maltrattare, & affliggere questa povera gente. Talche il nome di Giudeo, ch'era molto chiaro, & illustre al mondo, allora che fioriva la religione in quel popolo; al presente è nome d'oltraggio, in maniera tale, che niuna ingiuria si tiene per maggiore, che chiamar un'huomo con questo titolo.

Or essendo questo esilio, e dispersione

Rom.9.

Sal. 68.

si oltraggiosa, & antica, & essendo la maggiore di tutte le loro calamità, farà ragionevole il ricercare per qual cagione quel giustissimo Giudice, il quale ne' tempi antichi hebbe sempre sì particolare provvidenza di questo popolo, al presente lo lasci andar tanto fuori della via diritta, & afflitto in tutte le nazioni del mondo; e questo non per spatio di cento, nè di dugento, nè di mille, e cinquecento e più anni. Perchè se ponessimo gl'occhi ne' primi tempi, troveremmo, che questo popolo non si convertì giamai con tutto il cuore a Dio, nè lo chiamò ne' suoi travagli, & oppressioni, che soccorresse, e liberato non fosse da lui. Peroche molte volte per diversi peccati (e specialmente per quello dell'idolatria) fù per sentenza di Dio oppresso, e soggiogato da' Madianiti, Moabiti, Ammoniti, e Filistei. E troverassi per certo, che giamai in queste calamità tutte non si volsero a Dio, e gli dimandarono favore con tutto il cuore, che non fossero liberati di schiavitù, mandando loro Iddio Profeti, ovvero Angeli, che gli soccorressero; e così essendo assediati dal Rè de gli Assiri, mandò Iddio un'Angelo per l'orazione del Rè Ezechia, il quale uccise una notte cento ottanta cinque milla huomini, e così liberogli. Lascio di dire de gli ammirabili soccorsi, che loro mandò per quelle famose, e Sante donne, Ester, Giudit, e Debora, & altre molte, che farebbe lungo a raccontare.

Essendo adunque tale il costume antico di Dio verso questo popolo, dimando ora, come facendo egli tante orazioni, & accompagnandole con l'osservare le cerimonie della legge, in capo di tanti anni non s'ono stati giamai uditi, nè souvenuti? Forse hà Iddio mutato co'l tempo, e co' molti anni la conditione, ò la natura che haveva; posciache allora non fù chiamato giamai, che non accorresse all'invocazione? Et ora essendo tante milla volte invocato, non risponde? Chi dirà bestemmia tale? Non è Iddio (disse Balaam) come l'huomo, che manchi della sua parola, nè come il figlio dell'huomo, che s'habbia a mutare. Anzi è tanto proprio di Dio l'essere immutabile, che una delle differenze, che sono trà lui, e le sue creature, è, che niuna è in Cielo, nè in terra, che non sia soggetta a qualche mutamento corporale, ò spirituale, mà

in solo Iddio non può esser ciò, per ragione della sua eternità, la quale è tanto sua propria, che sola questa ragione mosse Aristotile a dire, che il mondo era stato ab eterno, per non mettere in Dio mutamento, volendo in un tempo quello, che non havebbe voluto nell'altro.

Del quale inganno non appartiene a questo luogo il trattare a bello studio. Essendo adunque questa immutabilità tanto propria di quella sovrana Eternità, mi rispondano, qual sia la cagione, per la quale non trovandosi in tutta la Sacra Scrittura, che una sola volta fosse Iddio di tutto cuore chiamato, che non occorresse a questa chiamata; come al presente, essendo tante volte chiamato) niuna maniera di consolatione, ò di soccorro manda a coloro, che invocano; e massime osservando la legge loro, secondo che essi stimano; chi può rispondere a questa domanda?

Or molto meno potranno rispondere a questa, che a quella che segue. Dopo che Mosè dichiarò al popolo le grandi calamità, che gli havevano a venire, se non osservasse la legge di Dio, soggiunge queste parole: *Se dopo che ti vedrai afflitto da questa disgrazia, ti pentirai, & a Dio ti volterai con tutto il cuore, egli ti manderà ajuto, & haverà misericordia di te, e ti libererà dalla tua prigione, quantunque sij sbandato ne gl' ultimi termini del mondo.* Questo medesimo profetizzò anco Azaria, il quale (ritornando il Rè Asa da una grande vittoria, havuta per mano di Dio, contra il Rè dell'Etiopia) pieno dello spirito di Dio, disse così: *Odimi Rè Asa, o tu popolo di Giuda, e Benjamin; Iddio sù con voi altri, perche voi altri foste con lui. Se cercherete Dio, lo troverete: mà se l'abbandonerete, abbandonerà voi ancora: e sappiate, che passeranno molti giorni in Giernusalemme senza vero Iddio, e senza Sacerdote, che insegnino al popolo, e senza la legge di Dio. E se in questo tempo gl'huomini oppressi da travagli volgeransi al Signore Iddio d'Israello, e lo cercheranno, lo ritroveranno.* Questa è promessa di Dio confermata in tutte le Sacre Scritture, in favor di coloro, che veramente fanno penitenza. Or che si può qui rispondere? Non è Iddio la medema verita? Non è così impossibile, che manchi la parola di Dio, come il lasciare egli d'essere Iddio? Non è certo che il Cielo, e la

Deut. 30.

3. Pat. 19.

Num. 23.

tetta

terra possono mancare, mà la parola di Dio non mancherà giamai? Quale altra cosa esaltano più tutti li Salmi, che la verità di Dio? Per questa cagione lo chiama Davide Dio della verità. E per significare la certezza, e costanza tua, dice, che la tiene fissa, e scritta ne' cieli, che sono incorruttibili; per dar ad intendere, che questa verità non fallerà giamai. Diziendami dunque ora qui la verità di questa promessa divina. Perché mentre questa gente dice, che veramente è convertita a Dio, & osserva fedelmente la sua legge, come quella infallibile verità non adempie in tanti anni la parola di questa promessa? Chi potrà rispondere a quella obiezione?

A questo foggiungo questa che segue. Chi leggerà le Sacre Scritture, troverà, che una delle principali sue parti è il prometter Dio mille sorti di favori, e di carezze a gl'osservatori della sua legge. Questo ci dichiarano quelle parole del Salmo, che dicono così: *Gl'occhi del Signore sono posti sopra i giusti, e le sue orecchie nelle loro orazioni. Chiameranno i giusti il Signore, & esso gli udi, e liberò da tutte le sue tribolazioni. Presso il Signore a tutti li tribolati di cuore, e farà salvi tutti gl'humili di spirito. Molte sono le tribolazioni de' giusti, mà da loro tutti gli libererà il Signore. Il Signore ha cura di conservar tutte le sue ossa, e niuno di loro si romperà. Queste sono tutte parole di Dio dette da questo Profeta. E conforme a questo, nel Salmo 36. trà gl'altri favori, che al giusto promette, aggiunge questa sorte di carezze, dicendo: *Quando caderà non si farà male, perché il Signore ti porrà sotto la sua mano, acciò che non si faccia male. Or che cosa più tenera, e più amorosa si potrebbe prometter di questa? E perché la più propria condizione de' gl'amici miei è il soccorrere al tempo dell'tribolazione, finisce il Profeta il detto Salmo con queste parole: La salvezza de' giusti procede dal Signore, & egli è suo protettore nel tempo della tribolazione, e gli ajuterà il Signore, e gli diffonderà, e libererà da' peccatori, perché sperano in lui. Or che altra cosa contiene il Salmo 90. che incomincia: *Sighibitate, te non favori, e carezze de' giusti nel tempo de' loro travagli*: che parole sono quelle di favore sì grande: *Con le sue spalle ti farà ombrà, e sotto la tua ala avrai sicura speranza*. La verità della sua parola ti coprirà,**

come con un scudo, e non haverai che temere i pericoli della notte, nè le frotte che volano di giorno; e più basso dice: *Agli Angeli ha Dio comandato, che ti portano nelle palme delle mani, perché non ciampino i tuoi piedi in qualche pietra: e andrai sopra serpenti, e basilichi, e calpesterai leoni, e dragoni*. Vuol dire, che non vi farà forza, nè pericolo sì grande, che ti possa pregiudicare, nè nuocere. E finalmente conchiude Dio questo Salmo, dicendo: *Chiamami il giusto, & io l'udirò; con lui sono nel mezzo delle sue tribolazioni, lo libererò, e lo glorificherò*. Aggiungiamo a queste parole anco le promesse del Salmo 124. nel quale promette Dio a' servi suoi sicurezza, e fermezza sì grande, come quella del monte Sion, che non potrà esser mossa giamai. E soggiunge, che il Signore medesimo starà d'intorno al suo popolo, e questo non per tempo determinato, mà ne' secoli de' secoli.

Or se questa gente si pregia tanto di servire Iddio, & osservare la sua legge, come questo Signore non le apporta soccorso? Come non la soccorre? Come non le osserva tutte queste promesse, e parole? Come già tanti anni la lascia andare sì mal trattata, e dispersa trà tutte le nazioni del mondo? Come può stare questa sì grande, & antica università con quelle parole dell'Ecclesiastico, che dicono: *Mirate figliuoli tutto le nazioni del mondo, o sappiate, che niuno sperò nel Signore, a cui fallissero le sue speranze. Perciò che, chi perverrà giamai in guardare i suoi comandamenti, che fosse abbandonato? E chi lo chiamò, che fosse vilipeso? Perché il Signore è pietoso, e misericordioso, il quale perdona i peccati nel dì della tribolazione, & dà riposo, e difesa di tutti coloro, che da vero lo cercano*. Tutte queste sono parole dell'Ecclesiastico. Aggiungete a ciò il testimonio, che di questa paterna provvidenza di Dio rende il Profeta Davide nel Salmo 120. ove trà l'altre cose, dice così: *Non pervertirà il Signore, che si pongano in fallo i suoi piedi, nè dormirà colui, che ha cura di te. Altra che non sarà dormitione, e dormirà colui che è guardia d'Israello. Di giorno non ti brucierà il Sole, nè la Luna di notte. Il Signore è tua guardia: il Signore è quello che sarà alla tua mano destra per difenderti. Non compiranno mai di riferir*

Ecc. 1.

Sal. 120.

re tutte l'altre autorità, che testificano questo medesimo.

E per prova di tutte le cose dette, non voglio altro argomento, se non la gran cura che Iddio tenne di tutto questo popolo nel tempo tutto, che stette sotto la sua protezione. Che cose maravigliose operò per cavargli d'Egitto, e condurli alla terra di promessa? Aprì il mare per dove passassero, affogò in lui tutti gli persecutori suoi, inviò loro manna dal Cielo, gli diede acqua d'un fasso, li guidava di giorno con una colonna di nuvole, e di notte con un'altra di fuoco; gli additava il luogo, ove aveva a porre le sue tende; ritenne il corso del fiume Giordano, combattè per lui contra tutti i nemici suoi, e lo fece Signore di tutta la terra che gli promise. E finalmente in modo tale portossi con esso in tutto questo viaggio, che disse Moisè, che gli aveva condotti Iddio per quella strada con la cura, e buon trattamento, che haverebbe fatto un padre ad un figlio piccolo. Et il medesimo Signore disse loro: Che gli aveva condotti sotto le sue ali, come fanno l'Aquile i loro figliuoli. Dopo quella giornata, quando mancò mai questo Signore in tutte le loro necessità? Quanti Profeti mandava a ciascun passo, accio che gl'insegnassero, & avvisassero del castigo, che loro aveva a mandare, se non si emendavano?

Mà vediamo ora ciò che si fece di questa provvidenza, e paterna protezione di Dio. Ove sono le sue misericordie? Come si è dimenticato del popolo, ch'egli aveva scielto per se tra tutte le nazioni del mondo? Che si fece delle vittorie miracolose, che tante volte loro donava contra nemici, che gli opprimevano? Che de' Profeti, per cui gli avvisava, e dichiarava la sua volontà?

Come si è obliato di quel testamento tante volte ripetuto, ove dice, ch'essi farebbono il suo popolo, & egli farebbe il suo Iddio: e l'essere egli il suo Iddio, è l'esser tutte le cose, che toccassero la salute, e consolazione loro? Che è questo? Che mutatione è stata questa? Che abbandonano di tanti anni, ne quali niuna cosa è accaduta delle passate, mà travagli sopra travagli, persecuzioni sopra persecuzioni, ingiurie sopra ingiurie, & oppressioni sopra oppressioni, perseverando tuttavia questa gente, (come essi pensano) nel mezzo di tante ca' amità, nella iede,

& osservanza della sua legge? Ove è la provvidenza, e cura paterna, che Iddio hà di coloro, che lo servono? Ove la sua fedeltà? la sua bontà? la sua verità? la sua misericordia? la sua giustizia? la sua lealtà verso un popolo, che tanto patisce per essergli molto leale? Veramente se qui non è colpa veruna più grave di tutte quelle antiche, sarà necessario negar tutta la Divinità con tutte quelle divine perfezioni, perche tutte esse mancano, se non vi essendo peccati maggiori, usà Iddio rigore così strano.

Queste promesse di favori, e soccorsi Divini sono comuni, e generali a tutti li buoni. Altre sono, che parlano più particolarmente con questo popolo, se osserverà fedelmente i comandamenti Divini. Le quali dichiarò Mosè al popolo stesso nel cap. 28. del Deuteronomio con queste parole: *Se osserverai li comandamenti di Dio si farà il Signore la più principale, & alta gente di tutte quelle che dimorano sopra la superficie della terra, e comprenderanno le benedizioni seguenti tutte: Benedetto sarai nella città, e benedetto fuor di lei: Benedetto il frutto del tuo ventre, & il frutto della tua terra, e delle tue bestie, e poco: Benedetto sarai nelle tue entrate, & uscite, cioè in tutto l'opere, e vie tue. Farà il Signore che tutti gl'inveniarj tuoi cadano in terra dinanzi a te. Per una via vaniranno a te, e per sotto fuggiranno da te. Farà il Signore, che dovunque sarai, s'ia capo, e non piè, e cho stia sopra gl'altri, e non sotto loro. Mettiamo insieme con queste parole quelle, che il medesimo Secretario di Dio disse nel cap. 26. del Levitico, ove trà gl'altri molti favori pone quelli: Perseguitate i vostri nemici, e cadranno in terra dinanzi a voi altri; cinque de' vostri vinceranno cento de' contrarij, e cento di voi dieci milla; e cadranno i nemici morti in terra dal ferro in vostra presenza. Porrò gl'occhi miei sopra voi altri, e vi moltiplicherò. Porrò il mio tabernacolo nel mezzo di voi altri, e non vi disfaccerà l'anima mia. Andrerò con voi altri, e sarò il vostro Iddio, e voi sarete il mio popolo.*

Tutte queste sono parole, e promesse di Dio, della cui verità habbiamo già trattato; e non v'era che trattare, poichè che ella è sì certa, & infallibile tanto, come l'istesso Iddio. Essendo questo così, confesso che rimango stupefatto, e fuor di me, vedendo, che queste parole non

Deut. 1.

Exo. 19.

Deut. 28.

Lev. 26.

bastavano ad illuminar la gente, che ancora stà calda, & ofcinata nelle tue tenebre: Perche quante parole sono in queste promesse divine, tanti testimonj, & argomenti sono contra la sua cecità. Peroche se essi vantasi di osservare la legge di Dio, come niuno di questi favori promessi a gl' osservatori di essa legge osserva lor Iddio? Gli raccontino tutti ad uno ad uno, e vedranno, che non solamente niente di questo loro appartiene, anzi tutto il contrario, come la spienza lo dimostra. Quì trā gl'altri favori promette Iddio, che questa gente farà la più principale di tutte quelle che dimorano sopra la terra, e che sempre starà nell' alto, e non al basso, e sarà capo, e non piè.

Or vediamo di già questo quanto lontano è dall' essere tale, poiche non vi è sorte di gente più afflitta in tutte le nationi del mondo, come tutti chiaramente vediamo. Or come non bastava questa considerazione a far vedere a questa gente chiaramente il suo inganno? Peroche nel vero credo, che una delle cagioni, per le quali nostro Signore così distintamente promise a gl' osservatori della sua legge tutti questi favori sì grandi, fosse, accioche quando vedessero, che questi gli mancassero, intendessero chiaramente, che non la osservano, e per conseguente, che non erano nell' amor, e gratia sua; & affincbe non potessero allegar ignoranza in cosa tanto chiara.

Or se passeremo più avanti, vedremo, che si come Iddio promette questi favori tutti a gl' osservatori della legge, così minaccia ne' capitoli allegati, grandi castighi a quelli che la romperanno. Ma vediamo, se questi flagelli convengono loro: poiche già habbiamo veduto, che i favori non li toccano. Frà li castighi che a quei tali minaccia; uno è la disperfione, e l'esilio in tutte le nationi del mondo; e così dice il medesimo Profeta: *Ti spargerà il Signore per tutti li popoli della terra dal principio infino a gl' ultimi termini di lei, e nè anco ivi troverai riposo ne i tuoi piedi, percioche il Signore daràti un cuore pauroso, e gl' occhi indeboliti, e un' anima consumata da tristezza, e la tua vita sarà come pendente, e attaccata dinanzi a te: Questa piaga, e profetia medesima è nell' istesso capit. 26. del Levitico, quasi con l'istesse parole; ove il medesimo Signore favellando con gli stessi, dice così: *Ti spargerò per tutte le**

genti, e trarrò fuori la mia spada contra voi altri, e quelli che di voi altri rimarranno, farò che habbiano cuori tanto pieni di paura nella terra de' suoi nemici, che si spaventino d'una foglia che voli per l'aria, e così fugga da lei, come dalla spada del suo nemico, e niuno di loro oserà resistere a' suoi contrarij. Queste sono parole di Dio per bocca del Profeta, le quali veramente mi pongono in maraviglia grande, per vedere, che già passano tre milla anni, che questo grande Profeta, e Secretario de configli divini profetizò l'esilio, e di disperfione che ora veggiamo; e questo con parole sì manifeste, come se ciò stesse mirando con gl' occhi suoi propri. Facciamo dunque al presente questa consideratione. Se niuno di quei favori predetti, che Iddio promette a gl' osservato della legge, capisce in questo popolo; e se le dilgratie, e le calamità, con le quali gli minaccia, le vediamo appunto mandate ad executione in lui, chi potrà dubitare, che non osservino la legge di Dio, pochia che niun favore de promesse vedesi in loro, e per il contrario miransi l'esilio, le paure, e gl' abbattimenti, che minaccia a coloro, i quali non la osservano? Et è chiaro, che non l'osservano, poiche non ricevono, nè obbediscono quel Signore, al quale comandò Iddio per Mosè, che obbedissero, quando venisse, sotto pena di prendere egli stesso in carico la vendetta di chi non l'obbedisse. Che si può rispondere a questa ragione? e che scusa havranno dinanzi a quel giustissimo giudice coloro, i quali leggendo promesse tali dall' una parte, e minaccie sì fatte dall' altra, e vedendosi tanto chiaramente convinti in ambedue queste cose, perseverano tuttavia nell' ostinatione loro? Quando incomincio a spaventarmi di cecità sì grande, non trovo altra via da uscirne, che il considerare, a che stato arriva un' anima abbandonata da Dio; come si scorge in Faraone, il quale vedendo tante maraviglie, e piaghe sopra se, con tutto ciò perseverò nella sua ostinatione: et ali pajono essere coloro, che vedendo tutte le sudette cose, stanno ostinati nella loro falsa credenza.

Per confermatone di quanto hò detto, racconterò qui una storia, la quale sola ardentamente considerata, senza dubio basta per aprire gl' occhi di coloro, i quali infino al dì d' hoggi vivono ciechi. Quando

Deut. 28.

Lev. 26.

Holoferne, Capitano generale di Nubucodonosor, pose l'assedio alla città di Betulia (ove dimorava quella famosa Giuditta) vedendo, che questa città si poneva all'ordine per resistergli (uscendo le altre in certo modo a riceverlo con feste grandi, per la gran paura, che era caduta nel cuore di tutti) maravigliose, e degenerate di questa resistenza, mandò a chiamar li principali de' figli d'Amon, e Moab (che erano vicini, e congiunti di quella gente) accioche l'informassero della qualità di quel popolo, e delle forze in cui consisteva; poiche quello solo non l'havea ricevuto pacificamente. Allora Achior principe de' figli d'Amon, havuta licenza di rispondere, e protestando, che direbbe la verità in tutto ciò, che favellasse, narrò l'istoria, e l'origine di quel popolo, e le maraviglie tutte, che Iddio havea fatte per lui, così nelle piaghe dell'Egitto, come in aprire il mare per dove passassero a piè asciutto, affogando tutto l'esercito di Faraone, chelo seguiva. E raccontò d'avanzaggio, che quaranta anni lo sostenò il suo Dio nel deserto, con provvisione, e vittovaglia del Cielo. E così favore del suo Iddio, senza arco, e fucile, e senza arme haveano conquistata la terra tutta de' Cananei, perchè il suo Dio combatteva per loro. E disse di più, che tutto il tempo, che essi perseveravano nel servizio, e riverenza del suo Dio, godevano di tutte le prosperità, & abbondanze de' beni; ma che allontanandosi dal suo servizio, & adorando altro Dio, erano distrutti da tutte le circonvicine regioni, alle quali erano menati prigionieri, e schiavi; ma se dopo questa prigionia facevano penitenza, e rivolgevano al suo Dio, ch'egli liberava, e restituita nella loro patria; com'era accaduto pochi giorni avanti. Perchè essendo stati condotti prigionieri a tre straniere per loro necessità, rivolgendosi al suo Dio, furono liberati dalla schiavitù, e ritornarono a habitare questi luoghi.

Per la qual cosa, mio parere è, Signore, che procuri di saper, se questo popolo ha effuso il suo Dio; poiche essendo così nelle mani habbiamo la vittoria, ma tendo, tieni per certo che il suo Dio gli difenderà, e verremmo ad essere oppresso, e ditione sopra le ventri. Quanto verisimile questa relazione di Achior,

non solamente lo mostrò la speranza di quell'affare, ma tutti coloro, i quali hanno lette le sacre historie, fanno, tutto questo esser vero.

E così vedesi, che in tempo di Davide, e di Salomone (quando il popolo non conosceva altro Dio, che il suo) s'untano prosperato, e moltiplicato, che la Scrittura lo paragona con l'arene del mare; e godeva tanta pace, che ciascun sotto la pergola, & il suo suo vivea pacifico e sicuro. E della stessa prosperità, e pace goderon al tempo di Asa, Giosafat, & Ezechia, per il quale combattè Iddio maravigliosamente contra il Re de' gl'Assiri, mandando un'Angelo, che in una notte gl'uccise cento ottantacinque mila soldati (come poco fa dicemmo) e sopra tutto questo il Re pagano d'india pochi giorni fu ammazzato dalle mani de' suoi propri figli. Di queste, & altre grandi prosperità gode questo popolo tutto il tempo che rimase fedele nel culto, e servizio del suo Iddio. Ma separandosi da lui, era subitamente dato dalla divina giustizia in mano de' suoi nemici; alcuni de' quali usarono contra loro tanta crudeltà, che i figliuoli di culla li percorevan ne' muri, & aprivano con le spade i ventri delle femine gravide. Et in confirmatione di quanto hò detto, lasciati da parte molti altri esempi, solamente addurrò quel di Giosafat di Giudea, il quale essendo lusingato da' grandi del Regno, lordiede licenza, che adorassero gl'Idoli, & offerissero loro sacrificio. Onde appena essendo finito l'anno, il Signor per questo peccato gl'abbandonò in potere dell'esercito di Siria, il quale uccise tutti li grandi del Regno, e mandò infinite spoglie al tuo Rè in Damasco. E dice la Scrittura, che essendo molto picciolo il numero della gente di Siria, gli diede in mano Iddio un'infinita moltitudine di quel popolo, & al Rè Giosafat fecero grandi ingiurie, & oltraggi, e così ritornarono alla sua terra, lasciandolo in grandi angosce, & affanni; e tutta tutta questo sollevarono contra lui li suoi cortigiani, & a pugnalarlo l'ammazzarono nel proprio letto, e sepolirono il suo corpo in Gierusalemme, ma non già nelle sepolture de' loro Rè, poiche anco in questo volle Iddio prendere di lui giusta vendetta. Or per questi, e per altri tali esempi intendereemo, quanto propizio, e favorevole era Iddio

dio a questo popolo, quando gl'era fedele; e per il contrario, quanto severo e rigoroso castigatore, quando si allontanava da lui, e si dava nelle mani de' gl'Idoli. Per la qual cosa possiamo inferire, che si come l'ombra naturalmente seguita il corpo, così la prosperità seguiva questo popolo, allor ch'era fedele, e l'averità quando era infedele. Di maniera che per la prosperità s'arguisce la buona vita del popolo, e per l'averità la cattiva. Or vedendo al presente noi le averità, che questo popolo patisce, l'esilio di tanti anni, il mal trattamento de' gl'infedeli nelle terre ove habitano, & i tributi tanto fuori del dovere, che caricano sopra loro, e (quello che più importa) vedendo quel ricchissimo Regno di Giudea, e quell'antica Repubblica, disfatta, e ridotta al niente, e la città co'l suo tempo atterrata, ch'isfarà tanto cieco, & appassionato tanto, che non veda, Iddio essere contra loro adirato? Ma qual' altra può essere la cagione di quest'ira, se non peccati; e qual peccato, se non quello della passione, e morte del Salvatore, il quale pesa più, (come appresso diremo) che tutti li peccati del mondo? Perche essendo Iddio giustissimo giudice, proporziona i castighi co' peccati, e poichè questo è il maggiore, e più lungo castigo, che questo popolo habbia ricevuto, necessariamente deve essere il maggiore di quanti peccati ha commesso; poichè non ve ne è niun'altro, che si pareggi con quello, ch'è stato detto.

Per essere questo dunque argomento sì grande della verità, ne soggiungerò un'altro non meno forte. Essendo vero, che Iddio ha questa cura speciale de' gl'osservatori della sua legge, molto maggiore ne tiene di coloro, che patiscono ingiurie, persecuzioni, e travagli per l'osservanza di lei. Perche essendo questa la maggior prova, e testimonianza della virtù, si come qui è fedele l'huomo verso Iddio, così è Iddio verso di lui, usando particolare mi'ericordia, e provvidenza con quelli, che così vede tribolati per sua cagione.

Habbiamo di ciò essemplio in Daniele, che fù gittato nel lago de' Leoni, perche distruggeva gl'Idoli di Babilonia, il quale fù miracolosamente soccorso, e liberato da Dio. Un'altro essemplio habbiamo

ne'tre giovini, che essendo gettati nella fornace del fuoco per non adorare la statua di Nabuccodonosor, furono ivi accompagnati da un'Angelo, e nel mezzo delle fiamme cantavano lodi a Dio. E non minor essemplio è quello della Santa Susanna, la qual per non commettere il peccato, di cui ella era richiesta, offerse la vita, e la fama a manifestar pericolo; la quale etiam fù miracolosamente difesa da quel Signore, per la cui obbedienza pativa. Tal che secondo che appare per questi essempli, non stà giamai quel fedelissimo Signore più presente a' suoi, che quando gli vede tribolati per suo amore. Perche qui interviene una maravigliosa gara trà Iddio, & i servi suoi; egli in essere fedeli a Dio nel tempo della tribolazione, e Iddio vic più in essere fedele nel tempo di lei. Perche come soffriranno quelle reali, e nobilissime viscere di veder un'huomo, che naturalmente è tanto inchinato ad amar le sue cose, la sua vita, & il suo riposo, dispregiare tutto questo, cioè vincere tutte le forze della natura, per non offendere il suo Creatore: & il Creatore mirando questa fedeltà, tenga le mani in seno, e non accorra con sopraordinario soccorso a chi vede patire per lui?

Essendo questa dunque una verità tanto certa, e vedendo questo fedelissimo Signore gl'esili, le oppressioni, i travagli e le persecuzioni, che patisce questo suo popolo in tutte le nazioni del mondo per l'obbedienza della sua legge; se questa obbedienza gli fosse grata, come sarebbe possibile, che in tanti anni non mandasse egli alcuna sorte di favore, o di alleggerimento, o di sussidio a coloro, i quali vede tanto afflitti per suo amore? Havrebbono ad essere gl'huomini fedeli a Dio in osservare i suoi comandamenti, non lo essendo Iddio in dare loro favore, e consolazione ne' loro travagli? Mal si confa questo con quella sentenza dell'Ecclesiastico, che dice: *L'huomo Savio crede alla legge di Dio, e la legge li farà fedele.* Come le dicesse; Egli è fedele in fare ciò che la legge comanda, e la legge tarà fedele a lui in attendere quello, che gli promette. Che si può rispondere a questa ragione?

Aggiungo anco a quanto hò detto un' altra cosa di molta consideratione, & è, il mirar il tempo in cui questa gente in-

Ecc. 11.

cominciò a patire calamità, e travagli. Egli è cosa manifesta, che questo principio (come ne' passati capitoli habbiamo chiaramente dimostrato) subito dopo la passion, e morte del Salvatore.

Or se egli era quello, il quale stimavano essere i Farisei, e Pontefici, non solo non meritavano per questa morte percossie, e castighi da Dio, ma una coronagrande.

Peroche Iddio havea comandato nella legge, che se si levasse nel popolo qualche Profeta, il quale s'abbattesse a dire il vero nelle cose che profetizzava, ma che però invitasse gl'huomini ad adorare Dei alieni, subito fosse morto da lui. Ma i Pontefici, e Farisei fecero giustizia non di huomo che si facesse profeta, ma d'huomo, il qual essi dicevano che si faceva Dio, e per questo titolo gli bramavano la morte, dicendo: Noi altri habbiamo la legge, e per lei conviene, che questo huomo muoja, peroche si fece figlio di Dio. Or se questa accusa fosse vera, non potevano essi offerire a Dio sacrificio più grato di questo castigo: poiche non vi può essere bestemmia più grande, che l'usurparsi un'huomiccio alla divinità di Dio, che non si può accomunare. Il che nè anco Lucifero, capo de' condannati, temè di fare. Quest'opra dunque non solamente non meritava castigo, ma guiderdone molto grande. Percioche qual paragone hà con questo, quel che fece Finees, quando mosso da zelo di Dio, uccise co' pugnale uno de' figli d'Isdraelle, per vederlo peccare con una femina de'gli Madianiti? Conciosia che quell'huomo disonesto, mosso da pura passione, commise quel misfatto: Ma Christo, (secondo che essi dicono) con consiglio, e volontà determinata si sublimò alla divinità, chiamandosi figlio di Dio.

Or se quel zelo di Finees fù sì grato a Dio, che per quello se gli concesse un perpetuo sacerdotio, e (quello ch'è più) perdonò al popolo, che l'havea publicamente offeso, adorando l'Idolo di Fogot; quanto maggior guiderdone meritava questa gente per havere presa vendetta di chi si faceva figlio Dio, non essendo? Certamente per questo zelo, secondo che essi dicono) meritavano, che quantunque haveessero commessi molti peccati, fossero loro perdonati per

cotal servizio; e che particolarmente gl' honorasse Iddio con nuovi favori. Ma vediamo, quanto al roverscio loro sia succeduto il negotio, peroche dal giorno, che si macchiarono di questo peccato, a mano a mano loro sopravvennero persecuzioni sopra persecuzioni, travagli sopra travagli, morti sopra inorti, ladronecci, incendi, oppressioni, vituperj (come di sopra narrammo) infin che procedendo sempre di male in peggio, vennero a perdere la sua Repubblica, & il suo Regno; il quale era sì grande al tempo del primo Erode che venne dopo la sua morte a partirsi in quattro Regni principali. Di modo, che coloro i quali erano allora Signori di tante Città, e provincie, al presente non possiedono un palmo di terra solo in tutto il mondo; e quella nazione che (come disse Mosè) era la più illustre, e la più nobile del mondo (per cagion del riconoscimento di Dio, e della legge datagli da lui) è al presente, (sia dove si voglia) la più suddita del mondo. Non vederanno questo dunque gl'occhi ciechi, e miserabili? Non ricercheranno la cagion di questo mutamento così strano? Come non iscorgono, quanti anni già sono, che gl' h' Iddio tanto dimenticati? Come si confa con questa dimenticanza quella promessa di Dio *Eta 49.* per Esaja: *Che madre è, che si dimentichi del figlio uscito del suo ventre, e che non habbia visceri di madre verso lui? Ma se questo oblio caderà in madre alcuna, io (dice Iddio) non mi oblierò giamai di te: perche nelle mie mani si h'io scritto. Non è questa parola di Dio? Non è tanto vera come la stessa verità?*

Or che si fece di questa verità? ove è l'adempimento di questa parola? ove è la memoria di Dio, magnificata con l'essempio del maggior amore di tutti, ch'è quello della madre verso il picciolo figliuolo? Or che diremo della memoria del medesimo Signore, che con parole non meno tenere dice: *Se sei il mio figlio, honorato Effraim, se giovine delicato, perche dopo che io parlai di lui, sempre mi ricorderò di lui, e facendomi misericordia, harò di lui misericordia.* Or che è di questa memoria? che si fece di questa pietà? che di questo amor di Dio, come di Padre a figlio, e figlio primogenito (come egli disse per Osea) e giovine delicato? Che dirò d'avantaggio? Ove è quella paterna provi-

Giet. 31.

denza,

denza, che dicea: *Chi tocca voi altri, tocca me nella luce de' gl' occhi?* O ciechi, ò ingannati dal principe delle tenebre, e compresi sotto quella maledition, che dice: *Siano oscurati gl' occhi suoi, accio che non veggano*, e sotto quella che dice: *Ti castigherà Iddio con percossa di cecità, e di pazzia, e resterai tanto cieco, che nel mezzo del chiaro giorno andrai palpando i muri; e non ti rimarrà lume, nè giudicio per rinvenire il camino, che convien seguirlo.*

Or chi non vede il compimento di questa profetia? Che luce del mezzo giorno è chiara tanto, come questa verità, testificata con tante parole di Dio? e con tutto ciò in meriggio sì chiaro non veggono lo splendore di questa luce.

Questa sudetta consideratione è tanto possente a confirmar la nostra fede, che quantunque mancassero tutte le altre, che infino a qui habbiamo riferite, questa sola basterebbe a convincere qual si voglia intelletto, che non fosse ostinato. In che non lascierò di riferire qui una cosa, che pochi di sono è succeduta. Essendo un' Ambasciatore di questo Regno al Concilio di Trento, e di là andando a Veneria, trovò un giovine del legnaggio de' Giudici, il quale si era alla nostra fede convertito. E giunto in questo Regno di Portogallo, dimandandogli io, che motivo havea havuto per fare quella mutatione, risposemi: La calamità, e miserie, che sempre hà patito il suo popolo dopo la morte del Salvatore. Peroche (diceva egli) feci io questa consideratione: ò questo Signore che fù crocifisso, era figlio di Dio, ò nò: Se era figlio di Dio, egli è ragione di adorarlo, e crederlo; ma se non era, & egli si faceva figlio di Dio, non solamente non peccarono coloro, i quali trattaron la sua morte, anzi fecero a Dio uno de' maggiori servigi, che gli potessero fare, procurando la morte di uno, che ardiva di rubar la divinità, e la gloria di Dio. Essendo questo così dunque, lor seguirono incontanente tante forti di travagli, & avversità, che in tutte le generationi passate infino al dì d'oggi durano, e sopra tutto questo l'essere d'indi a pochi giorni ruinata, e distrutta, e ridotta al niente quella antica Republica, senza esser stata giamai restituita.

Or non vi essendo allora il peccato dell' idolatria, che peccato vi poteva essere

meritevole di sì lungo, e spaventoso castigo, se non la morte di Christo? Questa sola consideratione bastò a fare, che questo huomo conoscesse la cecità in che era, & aprisse gl' occhi alla luce. Che havrebbe fatto dunque, se havese posto insieme l'adempimento di tutte le profetie, che infino a qui habbiamo addotte?

In fine di tutte queste considerazioni soggiungerò l'ultima, alla qual molto meno potrássí rispondere, che a tutte le precedenti. In che sarà bene, che facciamo un paragone del tempo che durò l'esilio di Babilonia, con questo che al presente dura; e de' peccati, per i quali meritoronfi questi esili. E primieramente egli è cosa manifesta, per il testimonio di tutte le Sante Scritture, che il peccato principale, per cui venne quel primo esilio, fù della idolatria; alla qual' era tanto inchinato quel popolo, che lo compará Gieremia all' ardore, con cui l'asino selvaggio, ch'è animale molto libidinoso, cerca l'asina nel tempo, che v'è in amore; onde gli cacciatori (per correre egli così bramoso, e fuor di se, e sì cieco co'l furore del suo appetito) gli sogliono tendere lacci, e pigliarlo. Et era questo peccato tanto usato in quel popolo, che (come dice l'istesso Profeta) in ogni cantone, & in ogn' altro monte, e sotto qual si voglia albero ombroso haveano edificato gl' altari suoi, per sacrificare a gl' Idoli: Et accresce più la malitia di questo peccato, che havendo Iddio cacciate da se, e dato il libello del repudio alle dieci Tribu d'Isdraele per questo medesimo peccato, non si rese accorta la Tribu di Giuda co'l pericolo altrui, anzi perseverò nella stessa malvagità.

Il secondo peccato, ch'era come fratello di questo, fù (cosa horribile a dire) che uccisero i figli, e le figlie sue proprie, in sacrificio, & honore di questi idoli abominevoli. Che cosa potevasi fare più disumana, più crudele, più abominevole, e più contra ogni ragion di natura; poscia che anco le bestie siere si espongono alla morte per difendere le vite de' figliuoli.

Ove dunque regnavano questi due sì gravi peccati, quali altri potevano mancare? Questi riferisce il Profeta Osea con queste parole: *Videte la parola di Dio, figli d' Isdraele; perche Iddio uno.* Oie. 4.
lo

le entrare in giudicio con gl' abitanti della terra. Perche non vi è verità, nè misericordia, nè conoscimento di Dio in lei: ma solo maledizioni, e bugie, & homicidj, e furti; e gl' adulterj si sono moltiplicati, come un diluvio sopra la terra, & un sangue cade sopra l' altro sangue, cioè morti sopra morti, e ferite sopra ferite. Questo dice per il Profeta Osea: Ma per Amos dice: Che il peccato dell' avaritia era sopra la testa di tutti, e che dal minore infino al maggiore tutti si erano dati in potere di lei, e che dal Profeta infino al Sacerdote tutti ordinarono inganni. In questo tempo eravi tanto mancamento de' buoni, che disse Iddio per Gieremia, nel c. 5. Circondate tutte le vie di Giernsalemme, & se troverete un'huomo, che habbia fede, gl' uferò misericordia. L'istesso Profeta consiglia, che non si fidi il fratello del fratello, nè il parente del parente, perche tutti erano infedeli, e s' ingannavano l'uno con l'altro. Per il che affittò il Santo Profeta, vedendo tanti mali dicea: Chi mi porterà via di qui in qualche luogo deserto, e solitario, per fuggire questo popolo; perche tutti essi sono adulteri, e schiero d'huomini perversi? Per Ezechiel nel cap. 5. gl' accusa nostro Signor dicendo, ch' erano pervenuti a corruzione sì grande di vita, che formontavano ne' vizj tutte le nazioni de' Gentili, ch' erano d' intorno a loro: e questa sentenza la replica molte volte in questo luogo stesso.

Ma per essere breve, porrò qui una lista de' peccati di quel popolo, la qual fece questo Profeta nel cap. ventesimo secondo, per comandamento di Dio, con queste parole: Figlio di huomo non giudicherai questa città sanguinosa con tanto morti, e non lo dichiarerai la sua malvagità? Con questo sangue, che spargevi, e con gl' idoli, che adoravi, sei stata contaminata. Gli principi d'Israelle usarono il suo potere per opprimere i poveri. I figli oltraggiarono, e non ebbero rispetto a loro Padri. I peregrini e forestieri, (ch' erano in te,) sono stati calunniati. Gl' orfani, e le vedove sono stato assitte. Dispregiaste il mio Santuario, e profanaste i giorni del mio Sabbato. In te si trovarono infamatori de' gl' honori, e spargitori del sangue. Ne' monti sacrificavi gl' Idoli, e mangiavi le carni loro sacrificate. I figli dormirono con le mogli de' loro Padri, & i suoceri con le nuore, mogli de' loro figli, & i fratelli con le sorelle, figlie de' loro Padri; e cia-

cuno trattava di commettere adulterio con lo moglie del suo prossimo. I giudici per doni, e presenti volarono iusta sotto sopra la giustizia, i ricchi con usuro, e sorti rubarono le facoltà a i poveri, e per cupidigia da gl' altrui beni ordinarono inganni, e calunnie per possederli. Infino a qui sono parole del Profeta. Or quali malvagità non sono comprese sotto queste? Ove poteva giungere più avanti la corruzione della vita humana? Ma passa anco il negotio più innanzi: Percioche per questo medesimo nel cap. 16. giura Iddio, dicendone in Sodoma, nè manco ne' suoi circonvicini luoghi si trovarono tante malvagità, quante nel suo popolo. Con che rende quel testimonio, che il medesimo Signore disse in Gierusalemme, con queste parole: Maggiore è stata la malvagità del mio popolo, che quella di Sodoma, la qual fu ruinata in un momento. Percioche nè anco mancò quel vizio nefando, per il quale questa scelerata Città fu spianata, e consumata. E per ciò è lodato il Rè Asa, perche sbandì questa abominazione del suo Regno; e molto più il Santissimo Rè Josia, che fù poco avanti la schiavitù di Babilonia; il quale cominciando a regnare, trovò questo vizio tanto radicato, & usato frà gl' huomini perversi, che erano attaccate al Santo tempio, fabricate le cattedre de' gl' effeminati; le quali il Santo Rè gettò per terra, e purgò la città di abominazione sì grande.

Dalle cose dette appare chiaramente, che li peccati in quel tempo eran arrivati al colmo, e che non era ragionevole, che la divina giustizia (dopo l' avere tante volte ammoniti, & minacciati gl' huomini per li suoi Profeti, chiamandoli a penitenza, senza che in loro apparisse emenda) prolungasse il castigo tanto meritato. E così mandò contra loro il suo flagello, che fù Nabuccodonosor Rè di Babilonia, il quale distrusse quel Regno, e menò il popolo schiavo in Babilonia; e questa schiavitù durò per lo spatio di settanta anni, dopo il qual furono restituiti nella patria loro. E nè anco in questo tempo mancarono alli sbanditi Profeti, che lor ammonissero, & insegnassero nella sua prigionia; come fù Ezechielle, e Daniello, e quei tre santi giovani, che fece Nabuccodonosor gettar nel fuoco.

Or non essendo durata questa schiavitù,

Ezecl. 16.

Tren. 4.

Am. 9.

Gier. 5.

Gier. 9.

Ezecl. 5.

Ezecl. 11.

& esilio più che per lo spatio di settanta anni (essendo tanti, e sì gravi li peccati, che lo meritavano) e durando ora il presente per più di mille cinquecento anni, necessariamente habbiamo a confessare, presupposta l'equità, & uguaglianza della giustizia divina) che tanto è maggiore la causa di cotai bando, quanto questo castigo è maggiore di quello. Percioche quali peccati furono questi?

L'Idolatria, che fù il maggiore di quel tempo? Chiaro è che nò. Peroche dopo quella prigionia, restarono tanto liberi da quel peccato, che non solamente nel tempio non vollero ammettere l'immagine dell' Imperador Cajo, ma nè anco ne' pubblici luoghi della Città quella di Tiberio; sopra che si offerirono tutti al coltello, per non consentire a questo, come di sopra dicemmo.

Or che altro peccato commisero? Satisficorno i suoi figli, come dianzi per honore del Dei? Molto meno. Rompono la legge di Dio, e le sue cerimonie? Anzi presumono d'essere tanto fedeli, e leali a Dio, che offeriscono andare dispersi, e perseguitati per tutto il mondo per osservarla. Trascurano di chiamare Iddio, e chiedergli soccorfo? Anzi spendono molti lungo spatio di tempo nelle sinagoghe loro in oratione; e con tutto ciò non sono uditi giamai. Che diremo qui dunque? L'una delle due hà da esser, ò che habbiamo da poner macchia (come già dissi) nella giustizia, bontà, verità, e fedeltà di Dio, (pościache non usa misericordia con gente tanto affitta per fuor ripetto) cosa che sarebbe grandissima bestemmia, ò habbiamo a confessare, che non intetvenendo qui alcuno di quegli antichi, e gravissimi peccati, ve n'hà da essere alcun' altro tanto maggiore di tutti quelli, quanto il castigo di quello è maggiore di quello. Ma qual può essere quello, se non quello che si commise nella morte ingiustissima del figlio di Dio? Perche in questo peccato concorsero tutte le deformità, e malvagità, che l'intendimento humano può comprendere, e tutte in sommo grado di malitia.

Percioche qui primieramente intervenne il peccato dell'infedeltà, pościache non vollero prestar fede ad un Signore,

che con tante profetie, e miracoli (quali giamai non furono fatti) rendeva testimonio sì chiato di chi egli era. Questo fù il maggiore di tutti i sacrilegi che si potessero commettere, peroche non fù un profanare i vasi sacri, o vero il Tempio materiale di Dio, ma quel Tempio vivo della sacra humanità, formata per virtù dello Spirito Santo, ove non per ombre, ò figure, ma realmente, & in verità dimostrava tutta la divinità, unita in una persona con la humanità; il quale essendelissimamente trattarono e crocissifero. Fù anco una sorte di patricidio, pościache privarono della vita il commun Padre, e Creatore di tutte le cose, per cui viviamo, e si moviamo, e siamo. Fù la maggior ingratitudine, che si possa pensare, pościache sprezzorno il maggiore di tutt' i benefici divini, che fù la visitatione, e la venuta del figliuolo di Dio per il rimedio loro. Fù di disobbedienza, e ribellione contra l'Imperio, e comandamento di Dio, il quale per Moisè havea comandato, che quando questo Signore venisse al mondo, fosse obbedito, sotto pena di essere egli il vendicatore contra qualsivoglia, che lo disobbedisse. Fù insieme peccato di malitia, pościache sapendolo, si vollero acciecare, confessando i miracoli, che il Salvatore faceva, quando dissero: Che facciamo, che quest' huomo fa molti segnali? E quando diedero denari alle guardie del sepolcro, accioche negassero il miracolo della risurrettione. Fù il maggior dispregio, e vituperio della divina maestà, che si possa imaginare, pościache congiunsero insieme nella morte dell' innocente tante sorti di scorni, disonori, schiaffi, pugni, battiture, spine, veli di scherno, compagnia di ladroni, e sopra tutto il confronto di Barraba. Finalmente se tutti quanti li peccati d'odio, d'invidia, di crudeltà, e d'inhumanità, che si sono commessi al mondo (non solo contra gl' huomini, ma contra l'istesso Iddio) si fossero posti insieme, non agguagliarebbono la malvagità di quel fatto, che fù il por le mani sanguinose nel vero figlio di Dio, e Signore di tutte le cose create. Or quale altro peccato si havrebbe potuto commettere, che tale castigo, e bando tale, e di tanti anni meritasse, se non questo: pościache tutti gl' antichi, ch'erano gravissimi, con settanta anni soli di schiavitù si purgarono?

Che

Che si può rispondere a questa dimanda?

Se a questo rispondestero, che i giusti sono anco tribolati molte volte in questa vita, io lo confesserò; ma la loro tribolazione finisce in breve, e dopo lei seguono favori grandi, come appare ne' travagli del Santo Giobbe, di Tobia, di Giosèffo, e di Davide, e d'altri molti; il che non veggiamo in questo esilio.

Se dicessero, che anco Iddio consentì, che i nostri martiri patissero mille sorti di tormenti, e bandi; onde maraviglia non è, che essi soffrino il medesimo: A questo rispondiamo, che i martiri ricevevano da Dio grandi, e maravigliosi favori nel mezzo di questi tormenti. Faceva mansuete le bestie fiere, spegneva le fiamme del fuoco, e gli visitava nelle prigioni con gl' Angeli suoi, curava, e sanava le piaghe loro, faceva per le mani loro molti miracoli.

E quello che più importa, durò questa persecuzione poco più di dugento anni, e in capo a loro, perseverando con una maravigliosa fede, e costanza, uscirono vincitori di tutta la possanza del mondo, e dell' Inferno, e fecero al mondo il maggior beneficio, che fosse fatto giamai, cioè il gittare a terra tutti li Tempi, e gl' altari de' gl' Idoli, e lo sbandire dal mondo la peste dell' idolatria, e piantare il conoscimento del vero Dio, e Signore di tutte le cose create. Ma essi, sono già mille cinquecento anni, che tolerano questo esilio, senza consolazione, senza miracoli, senza profetie, senza Republica, senza luogo di sacrificio, e senza manifesti favori del Cielo. Che hà dunque a fare questa calamità con quelle de' Martiri?

Se dicessero, che per li peccati, i quali ora commettono nel suo non osservar perfettamente la legge di Dio, e le lor cerimonie, gli lascia andare così mal trattati frà l'altre nationi, a questo si risponde, che senza comparatione erano maggiori li peccati, che si commettevano avanti la schiavitù di Babilonia (come chiaramente vedemmo,) come dunque quel giustissimo giudice castiga molto minori peccati con castigo senza paragone maggiore?

Or dicanni, che peccato è questo meritevole di castigo sì grande? rispondano a tutte queste dimande, soddisfacciano a tutte queste ragioni, e ci dichiarino che peccato sia questo?

Non mancano alcuni, che vedendosi convinti da cotal ragione, e dalla grandezza delle miserie, che patiscono, riduconsi a dire, che per il peccato, il quale commissero nell'uscita dell'Egitto, adorando il vitello, sofferscono esilio così lungo. O con quanta ragione disse il Savio: *Prov. 14.* *Occasione cerca colui, che vuole separarsi dall'amico!* Che risposta potrebbe darci più fuor d'ogni apparenza di questa? Peroche primieramente Mosè fece grande romore nel popolo per quel peccato.

E dopo dice la Scrittura, che Iddio castigò anco il popolo per quello. E se si allegasse, egli havere minacciato, che il giorno della vendetta castigherebbe questa colpa, non si chiama nella Scrittura il giorno della vendetta, se non il dì del giudizio universale, ove saranno castigati per questa colpa coloro, i quali non fecero allora penitenza di lei.

Parimente è una sorte di scherzo il dire, che per quel peccato vanno ora stentando. Quante volte la Tribù di Giuda adorò, non già vitelli, ma demonj capitali nemici di Dio, che stavano ne' gl' idoli? e non contenti d'adorargli, sacrificavano loro i suoi figli, e figlie, e gli passavano per il fuoco? Perche dunque per quel peccato patiscono al presente cotal' esilio, havendone commessi altri simili, e massime congiunta con l'idolatria, la morte crudele de' loro figliuoli? Tutte queste considerationi mostrano chiaramente, che coloro i quali ciò dicono, s'appigliano a questi ramoscelli, non per altro, che per haver alcuna cosa, che dire a coloro, che li vogliono convincere con manifesta prova. I quali havranno cattiva lite il giorno de' conti, poiche essi medesimi con sì leggero fondamento si lasciarono ingannare. Si che volgano e rivolgano tutte le Scritture, cerchino quanti buchi, e porticelle vogliano, per dove si possano nascondere, ritroveranno per certo, che niun peccato si poteva commettere degno di cotal esilio, e di tutte le avversità, che infino a qui habbiamo vedute, se non quel solo, che è stato detto; il quale è molto maggiore di tutte le idolatrie del mondo.

Del tempo della venuta del Salvatore, nel quale si hauea a dar principio a quest'opre marauigliose, le quali habbiamo riferite. Cap. XIX.

Essendo vero, che il principio, e fondamento di tutta la salute nostra sia il conoscimento di Christo, non si contentò la diuina provvidenza di tutte queste profetie, e segni, che infino a qui habbiamo riferiti, per conoscerlo quando venisse; ma volle anco mostrarci come co'l dito, il tempo nel quale dovea venire, affine a niuno restasse ombra d'ignoranza, d'oscura veruna, se non lo conoscesse. Laonde gli è molto da notare, che quantunque tutte le profetie siano scorte, che ci guidano al conoscimento di Christo, tuttavia le più chiare, & espresse, e quelle, che non soffron ombra alcuna di scusa, sono quelle, che profetizzando ciò che hà da essere, dichiarano il tempo, e gl'anni ne quali hà da essere.

In questa maniera dichiarò Iddio al Patriarca Abramo, che i suoi discendenti farebbono in Egitto afflitti per lo spazio di quattrocento anni: ma che forniti questi, gli caverebbe di là con molta prosperità: e per Eiaja nel capitolo settimo, fece annuntiare: *che di là a settantacinque anni, il popolo delle dieci tribù d'Israele si finirebbe.*

E così in questo tempo quel popolo fu distrutto, e condotto schiavo in terre straniere dal Rè de gl' Assirj. Ma nel conoscimento della venuta del Salvatore andando molto più avanti, diede più chiari segni per conoscere il suo tempo. Fra quali il primo, e molto noto, è la profetia antichissima del Patriarca Giacobbe, il quale essendo per morire, e dando la benedizione a Giuda suo figliuolo disse: Che non mancherebbe lo scettro & il capo della Tribù di Giuda, infino che venisse quello che havea ad essere mandato, il quale havea ad essere la speranza delle genti: cioè il Messia, come la interpretatione Caldea tradusse. Questo scettro, & imperio sappiamo per Gioseffo, e per tutte l'antiche Historie, essere cessato al tempo, che il Salvatore nacque, quando regnava Erode, (ch'era del legnaggio de gl' Idumei.) Il quale udita la fama di questo nuovo Rè, temendo per questa oc-

casione di perder il suo Reame, amazzò gl'innocenti, per uccidere quello ancora frà loro (come di sopra s'è detto.) E da quel tempo in quà non vi sono stati più Regi, nè della Tribù di Giuda, nè del legnaggio di Davidde.

Anzi l'Imperador Vespesiano fece ammazzare quanti si ritrovavano di questo legnaggio per levare al popolo l'occasione di ribellarsi, d' sollevarsi in modo alcuno. Essendo questo così, & essendo questa parola, e verità infallibile di Dio, chi può dubitare, che il Salvatore non sia di già venuto, poiche quel scettro di Davidde è già fornito; se non chi bestemiando, negasse la verità della parola di Dio?

Il secondo segno di questo tempo è la Profetia d'Aggeo, il quale dopo l'havere scritto diligentemente l'anno, il mese, & il giorno, nel quale annuncia questa Profetia, soggiunge queste parole: *Chi è di voi altri ora vivo, che vedesse questo tempio nella sua gloria primiera? Non vi pare, ch'è quasi niente in comparatione di quello? Sforzati dunque Zorobabel, e tu anco Giesù figlio di Gioseffo, perche di quà a pochi giorniio moverò (dice Iddio) il Cielo, e la terra, & il mare; e moverò tutte le genti, e verrà il desiderato da tutto loro, & empirà questa casa di gloria. E sarà grande la gloria ultima di questa casa, molto più di quella di prima.* Infino a qui sono parole di Dio per il Profeta: nelle quali mostra la causa, per la quale questo tempio sarebbe più glorioso del primo: non per il vantaggio de' favori dell'edificio (perche non vi era paragone dall'uno all'altro) ma perche il Salvatore del mondo entrerebbe in lui, e molto più lo farebbe chiaro con la sua presenza, di quel che fù quello con tutte le ricchezze di Salomone: sì come etiamdi rendè chiaro il luogo di Betelemme co'l suo nascimento, sopra tutti gl'altri migliaja di luoghi del Regno di Giudea. Dunque necessariamente habbiamo a conchiudere, che essendo in piedi quel tempio, venne il Salvatore a lui, posciache con la sua presenza l'havea a fare più glorioso di quello di Salomone. Or essendo quel tempio di già atterrato, e distrutto, sono già tanti in illa anni, seguita necessariamente, che il Salvatore sia già venuto. Ove è molto da considerare, che la volontà di

LI Dio

Granata Simbolo della Fede.

Ass. 2.

Gen. 15.

El. 7.

Gen. 49.

Dio era, che quella Republica fosse intiera, quando il Salvatore venisse: e ci è cosa manifesta, che l'essere una Republica perfetta, è l'havere in se regno, e Sacerdotio; l'un per governare il popolo, e l'altro per honorare, e placare Iddio. E così la profetia di Giacobbe tratta del Regno, e quella di Aggeo del Sacerdotio. Ma ambedue congiunse insieme Gieremia con parole chiarissime, nelle quali profetiza Iddio la perpetuità, così del nuovo Regno di Christo, come del sacerdotio suo, dopo la sua venuta, così dicendo: *Non mancherà huomo del legnaggio di Davide, che succeda nel suo trono: nè meno de Sacerdoti, e Leviti, che offeriscano sacrificj.* E soggiunge incontinente: *Questo dico il Signore, se è possibile mancare l'accordo, e l'ordine, che hò posto col giorno, e la notte, affinché non sia al mondo giorno, nè notte; così sarà possibile mancare l'accordo, e la promessa, che hò fatta con Davide mio servo, acciò che non succeda figlio suo nel suo Regno, e Sacerdoti, e Leviti ministri miei.* Il detto è del Profeta. Nelle parole del quale promette Iddio la perpetuità del Regno di Davide, e del Sacerdotio con la più ferma comparatione, che si potesse. Peroche dice, *che si come è impossibile il mancare al mondo il giorno, e la notte; così è impossibile mancare al suo popolo Rè del legnaggio di Davide, e Sacerdoti.* Ma rispondammi a questa profetia tutti gli maestri de gl' Hebrei. Perche se non ammettono il Regno di Christo figlio di Davide, che regna nel popolo Christiano, e regnerà per sempre; & il sacerdotio della nuova legge, (che è secondo l'ordine di Melchisedech, al Levitico) come potranno salvare questa promessa tanto ferma di Dio, poiche lasciato da parte questo nuovo Regno, e sacerdotio, non vediamo trà loro vestigio, nè ombra dell'uno, dè dell'altro tanti anni sono: e maggiormente essendo il tempio (fuori del quale non si poteva offerir l'acrificio) atterrato, e distrutto? Or quell'intelletto farà cieco tanto, che non resti convinto, e disingannato da questa profetia? Aggiungo a questa quella chiarissima, e solenne profetia, nella quale Iddio promette la perpetuità del Regno ai discendenti di Davide con parole di fermezza somigliante alle passate. Percioche dopo, che nel principio del Sal-

mo 86. effalta la verità delle promesse, e della onnipotenza di Dio, a cui huiuna cosa è impossibile,) promette subito una cosa, che Iddio solo sapeva promettere, & adempire. Peroche essendo finiti tutti li Regni, e le Monarchie del mondo, promette egli un Regno nuovo, & una successione perpetua, & una monarchia novella, che durerà infino al fine del mondo; la qual nè peccati, nè possanze, nè forze humane potranno impedire: e così dice egli nel predetto Salmo queste parole: *Trovai Davide mio servo, e lo unsi col mio santo olio. La mia mano l'appunterà, & il mio braccio lo conforterà. Nè prevalerà il nemico contra lui, nè il figlio della malvagità potrà nuocerli. Et incontinente più basso: Io, diccegli, lo eleverò come primogenito mio, più alto de' Rè della terra. Eternamente usòrò misericordia verso lui, e questo testamento, e promessa mia gli sarà fedele. E farò, che i suoi figli regnino ne' secoli, & il suo trono sia tanto certo, come i giorni del Cielo.* E se i figli suoi abbandoneranno la mia legge, e non cammineranno la strada della giustizia, visiterò con la bacchetta del mio castigo, e con bastirò gli loro peccati; ma nè anco per questo allenterò la misericordia mia da loro, nè gli farò alcun danno nella verità mia, nè romperò il testamento, e la promessa, che gli hò fatta; nè consentirò che le parole della mia bocca escano in vano. Una volta giurai per il mio nome, che non mancherebbe quella mia promessa a Davide: ma che il Regno de' suoi figli resterebbe per sempre, o che il suo trono sarebbe tanto perpetuo, come il Solo, e come la Luna; di che tutto è Iddio nel Cielo testimonio fedele. Infino a qui sono parole del Salmo. Or dimando al presente à tutti gl'intelletti humani, se Tullio, e Demostene, (che furono maestri del favellare) volessero promettere un Regno perpetuo, che durasse quanto il mondo; con quali altre parole più volte replicate, e con quali comparazioni più ferme l'havrebbono potuto promettere; aggiungendo a quello, che non contento Iddio del solo testimonio della sua parola, accrebbe il giuramento solenne per se medesimo? Or essendo questa promessa tanto certa, tanto effaltata in carità, e fondata tanto, dimando al presente a coloro, i quali sono tanto ostinati nella loro incredenza, l'adempimento di tale pro-

sal. 88.

mei-

Giet. 33.

messe, che è il Regno perpetuo del legnaggio di Davide? Perciò che se non ammettono il Regno di Christo, figlio di Davide, che regna nella caladel vero Giacobbe, & Iudraelle, (cioè il popolo de' fedeli) con che potranno difendere la verità di questa promessa divina?

Ma vedendosi essi tanto stretti da questa sì efficace ragione, fondata nella Santa Scrittura, ritirarsi alle folle, che sogliono allegar in simiglianti strettezze; e rispondono, che dinanzi a' monti Caspij hanno il Rè loro del legnaggio di Davide. Questo è un contrariare coloro, che hanno cattivo litigio, i quali adducono i testimonj morti. Però che chi sà ciò che passa davanti a' monti Caspi?

Chi hà veduto questo? Chalo scrisse? Che autorità hà? Ma che hanno a fare coloro i quali fuggono dalla luce, se non ritirarsi alle tenebre, e finger cose a favole somiglianti, & historie senza fondamento veruno, o apparenza di verità, accioche con questo s'ingannino quelli, che vogliono essere ingannati? Sì che trasformisi in quante figure vogliono, e procaccino quante uscite possono, perche se non permettono il Regno spirituale di Christo, figlio di Davide, hanno a confessare, che qui fallisce questa parola, e promessa di Dio, tante volte replicata, e magnificata. Il che è bestemmia intollerabile.

Della profetia di Daniele, che più distintamente esprime il tempo della venuta del Salvatore.

Frà tutte le profetie de' Profeti quella che più copiosamente, e con distinzione maggiore dichiara quello che appartiene al misterio di Christo, è quella di Daniello, nel cap. 9. delle sue profetie. Laonde il Salvatore di questa particolarmente fa mentione, accioche per ella s'intenda il tempo della sua venuta; e così dice per S. Matteo: *Quando vederete l'abbominazione della desolazione (di cui favella Daniel Profeta) essere nel luogo santo: colui che lege, intenda.* Questo Profeta si pose in ordine con grande apparecchio per ricevere questa rivelatione. Però che dopo ch'egli intese, essere finito il tempo de' settanta anni, che Gieremia aveva profetizzato, dopo i quali dovea essere la città di Gierusalemme riedificata,

e posto in libertà il popolo, si dispose a far oratione per lui con digiuni, e saccoco, e cenere. Cioè, si vesti d'un sacco, e si sparise della cenere sopra il capo, in segno di humiltà, confessando con ciò che l'huomo è polve, e cenere. E preparandosi per orare con digiuno, & astinenza, fece una divotissima oratione, e lunga molto, (quale per brevità qui non scrivo) nella qual confessando i suoi peccati, e quelli del popolo, confessò ancora, che per giustitia di Dio fusbandito, afflitto, e condotto schiavo in terre d'infedeli, ma ora allegando la sua misericordia, chiede, che il popolo sia restituito alla sua terra, e si ritorni ad edificare il tempio, in cui sua Maestà dovea essere venerata.

E perseverando il Profeta in questa oratione: *Venne (dicegli) a me, volando l'Angelo Gabriele, e toccemmi al tempo del sacrificio della sera, & insegnommi, e mi disse queste parole: Daniele, ora sono venute per insegnarti, & accioche intenda. Subitamente, che incominciassi ad orare, la tua dimanda fu accettata dinanzi a Dio, & io sono venute ad insegnarti, perche sei huomo di desiderj. Per tanto tu considera le mie parole, & intendi questa visione. Settanta settimane sono abbreviate, e determinate sopra il tuo popolo, e sopra la tua Città santa, accioche sia consumata la prevaricatione, & habbia fine il peccato, e sia levata via la malvagità, e condotta la giustizia eterna, e l'adempia la visione, e la profetia, a sua unte il Santo de' santi. Sappi dunque, e considera che dal tempo, che si profeta la parola, che s'havea da edificare Gierusalemme, insino a Christo, debbono essere sette settimane, & altre sessanta due; e subito si edificerà la piazza, & i muri in tempi travagliosi; e dopo queste sessanta due settimane sarà ucciso Christo, e non sarà il suo popolo quello, che lo hà da negare. E l'esercito, & il capitano, che verrà con lui; distruggerà la Città, & il sanuarie, e la fine di lei sarà perpetua ruina. Insino a qui sono parole del profeta, la cui dichiarazione è questa, che segue.*

Nella quale, prima habbiamo a notare, che qui il Profeta favella del tempo della venuta del Salvatore, non solo perche espresamente lo nomina, chiamandolo il Santo de' santi, (che è proprio suo titolo) ma anco perche fa mentione dell'opre, che nel mondo dovea fare, ch'era

Dan. 9.

Matt. 24.

il distruggere il peccato, e restituire la giustizia, & adempire le visioni, e le profetie, che di lui trattavano: e dice, che dopo queste settanta settimane si conchiuderà il misterio della sua venuta.

Onde è da sapere, che per questo nome di settimane nella santa Scrittura s'intendono alcune volte settimane di giorni, & alcune di anni, che comprendono sette anni, come appare nel cap. 29. del Levitico; & in tutta la santa Scrittura non si trova altra sorte di settimane, se non queste due di giorni, e d'anni: e settanta settimane d'anni fanno quattrocento novanta anni, dopo i quali dice, che patirà Christo. Or vedendosi convinti coloro, i quali sono ciechi, da questa profetia, che testifica essere già venuto il Salvatore, & haver patito, si riducono a dire, che per queste settimane non s'intende questo numero d'anni suddetti, ma altri che essi inventano di sua testa, senza fondamento, nè autorità della Scrittura.

Ma che per queste settanta settimane s'intenda il numero de gl'anni predetti, lo proviamo per cotale ragione, più chiara della luce del giorno; la quale etiandio habbiamo addotta nella prima parte di questa scrittura. Peroche due cose qui mostra il Profeta, che fanno a fare dopo questi anni, cioè il peccato della morte di Christo, & il castigo, che si darà per lui, che è la distruzione della città, e del Santuario; la qual distruzione dice, che durerà infino al fine. Or egli è cosa manifesta, che s'intende di questo castigo, che fu poco dopo questo numero d'anni, dunque seguita necessariamente, che dentro a questo tempo si commise il peccato, per il quale venne quel castigo, non dovendo venire avanti lui. Questa è così chiara dimostrazione della verità, che convince gl'intelletti, & ammutisce le lingue, per non haver che replicare. Peroche se il Profeta non avesse trattato altro, che la morte di Christo, quindi havrebbe presa occasione la malitia, e l'incredulità humana per interpretare quelle settimane come volesse. Ma additando il Profeta in questo tempo la colpa, e la pena, e vedendo chiaramente adempita la pena in questo tempo, seguita, che di già la colpa sia commessa, per la qual fu data questa pena, e per conseguente essere già adempito il mi-

sterio della venuta di Christo, e della sua passione, e morte. Or aduninsi tutti gl'intelletti, e veggano, che si può rispondere a questa dimostrazione si chiara. Peroche quantunque non vi fosse altro, che questa profetia, senza le tante altre che qui si sono allegate, questa sola bastava per convincere tutti gl'intelletti, e tirargli al conoscimento di questa verità, che è la più importante, e necessaria di quante sono al mondo, posciache da lei dipende la nostra salvezione.

Ma non si contentò il Profeta di manifestare questo tempo, se non dichiarava etiandio le cose notabili, che il Salvatore, (secondo ch'era profetizzato) dovea operare al mondo. Onde primieramente dice, che alla sua venuta dovea havere fine il peccato, perche col sacrificio della sua passione havea a soddisfare per tutti li peccati del mondo, & in particolare per il peccato originale, nel qual tutti siamo concepiti. Dice poi, che in questo tempo verrebbe al mondo la giustizia eterna, (che è la vera santità) la quale si ottiene per la gratia, che ci merita questo Signore, che è la causa meritoria della nostra santità, e giustizia. E di questa si scrive nel Salmo 71. che tutto tratta di Christo: *Nascerà ne' suoi giorni la giustizia, e l'abbondanza della pace, e durerà mentre durerà la Luna*, cioè per sempre; che è quello, che di sopra disse, giustizia eterna. Nel terzo luogo dice, che nella sua venuta si adempiranno le visioni, e le profetie; perche tutti li Profeti principalmente trattano di questo misterio, e tutte esse si adempirono alla sua venuta.

Soggiunge immantinente, che dopo queste settimane sarebbe ucciso Christo, il che è contra l'opinione che hanno coloro, i quali stanno ostinati nel suo errore, e non consentono, che Christo avesse a morire. Il che contradice chiaramente a questo luogo si manifesto di Daniello, & a quello d'Esaja nel cap. 53. che ragiona tutto della Passion del Salvatore, come già veduto habbiamo. E soggiunge incontinentemente Daniello, che lascierà di essere popolo suo quello che l'hà dà negare; il quale allora lo negò, quando disse a Pilato: Non habbiamo altro Rè, se non Cesare. E dietro questo soggiunge il castigo horribile del peccato, dicendo, che l'esercito, & il Capitano,

sal. 71.

tano, che hà da venir con lui, distruggerà la Città, & il Santuario; & il fine di lei sarà la sua distruzione, e ruina, e questa durerà, e persevererà infino al fine.

Or essendo molte cose in questa profetia, che appartengono al misterio di Christo, serve principalmente a ciò il dichiarar il tempo, nel quale furono adempite queste settanta settimane d'anni, che fanno il numero di 490. anni. I quali alcuni incominciano a numerare dopo la profetia, nella qual Gieremia profetizzò questa restituzione, altri dal tempo in che Ciro Rè de' Persi diede per ciò licenza, e la concesse. Ma questo si poco al caso, perchè in ogni maniera, che si numerino, è di già adempiuto tre volte questo numero d'anni.

In che si vede la maravigliosa provvidenza dello Spirito Santo, & il desiderio, che havea, che conoscessimo il Salvatore, quando venisse; poiche non contento de gl' altri due segnali, che di sopra ponemmo, del tempo di questa venuta, giunse a dire così in particolare gl' anni, dopo i quali havea a partire.

E che questo sia così, vedesi chiarissimamente, perchè in questo tempo il Salvatore pati, dopo la morte del quale seguirono subito le calamità del popolo de' Giudei, & il distruggimento della Città, e del tempio, & il fine de' sacrificj, perchè distrutto il tempio (ove solamente era lecito sacrificare) insieme con lui si finirono i sacrificj.

Rassumendo adunque tutto quello, che in questa Quarta Parte s'è detto, tre cose troviamo qui, che testificano la verità della venuta del Salvatore, in maniera tale, che ciascheduna di loro convince l'intelletto, e lascia gl' uomini attoniti, considerando come sia possibile, che vi siano huomini tanto ciechi nel mezzo di luce sì chiara. La prima è di forza maggior, è l' adempimento di quelle cinque chiarissime impre, che habbiamo riferite, cioè il distruggimento dell' idolatria, il conoscimento del vero Iddio, & il sottomettere l' Imperio Romano alla Fè di Christo, e la purità della vita d' innumerabili santi, che sono stati dopo la venuta del Salvatore, & il castigo, e l'esilio di quelli, che gli procurarono la morte. Le quali impre erano riferivate (secondo il testimonio de' Profeti) alla venuta di Christo; e poiche vediamo queste essere di

Granata Simbolo della Fede.

già manifestamente adempite, seguita necessariamente, essere già venuto l'autore di loro; e non solamente tutte esse insieme, ma ciascheduna per se sola sufficientemente prova questo.

Ma quando a ciò si aggiunge la seconda cosa, che è la circostanza del tempo, nel quale questo misterio si havea a fare, secondo, che dichiara la profetia di Danielo co'l resto, questo è cosa, che ben considerata convince, e lascia stupefatti tutti gl' intelletti. Perchè è proprio de' miracoli il cagionare questa sorte di maraviglia, e stupore, che è come un svenimento, ò finimento, e sospensione de' sensi, per essere essi come assorbiti nella grandezza della maraviglia per vedere una cosa soprannaturale, qual' è un miracolo. Essendo questo così dunque, come non opra ne i cuori nostri il medesimo effetto la considerazione di questo miracolo della profetia di Danielo? Perchè, lasciate da parte le altre particolarità, che qui profetizza, qual maggior miracolo, che il dire un' huomo mortale, come noi altri, che d' indi a 490. anni havea ad essere distrutta, e disertata quella nobilissima Città di Gierusalemme, e quel tempio così illustre, e tanto famoso al mondo? Et aggiunge d' avvantaggio, che questo distruggimento, e ruina dovea durare infino al fine; e si vede tutto ciò adempito a punto, come è stato profetizzato. Perchè ove è ora quella celebre città? ove quel magnificatissimo tempio? Vi è ora pur un' ombra, ò reliquia di questo? E lasciando da parte il passato, che ci è noto per tutte l' historie, che diremo di ciò, che ci è manifestò alla vista de gl' occhi, che è il perseverare infino al presente questa medesima distruzione, e ruina? Perchè gl' altri miracoli passano co'l tempo, ma questo è perpetuo, e vedesi ora, & in ogni tempo; e siamo così maligni giudici, e stimiamo così male le cose, che non restiamo attoniti, vedendo così evidente miracolo, e considerando il raggio della divinità, che riluceva nel petto di quel Profeta, allor che profetizzò tanti anni avanti una cosa, la quale vediamo adempita al tempo che egli predisse?

Quàdo questo profeta medesimo rivelò a Nabuccodonosor Rè di Babilonia il sogno, di cui egli si era dimeticato, restò questo tanto soprareso da questa maraviglia,

Li 3 che

che quantunque fosse monarca sì grande, si gittò a piedi del Profeta, adorando, e riverendo lo spirito divino, che in lui riconosceva; e così fece offerirgli incenso, e sacrificio, come a Dio. Or che meno è questa profetia di Danielo, che la rivelazione del fegno del Rè? Confesso veramente, che se Danielo fosse ora vivo, e leggesse questa profetia, mi gitterei, come quel Rè, a' suoi piedi: e non meno mi stupisco ora di questa maraviglia, che se al presente io la vedessi. Perché se questo dicesse il Profeta con parole oscure, & metaforiche, che fossero per qualche interpretazione, non farebbe tanto da maravigliarsi; ma egli lo dice con tante proprietà, e sì chiare, e risolte parole, che non lascia luogo a sospetto, & dubbio veruno. Per la qual cosa confesso ancora, che se io fossi pagano, e vedessi il compimento di questa profetia, ciò basterebbe per convertirmi alla fede. Or secondo questo che dovrebbero far coloro i quali confessano la verità di questa Scrittura, e veggono il compimento di lei? O quanto possente è quello spirito cattivo, che può spargere nuvole, e tenebre nel mezzo di luce sì grande!

Or a questa seconda maraviglia, che è la circostanza del tempo, nel quale Gierusalemme havea ad essere distrutta, voglio aggiungerne un'altra maggiore che è la circostanza del luogo, d'onde haveano ad uscire coloro, i quali dovean distruggere l'idolatria del mondo, e tirare gl'huomini al conoscimento del Dio di Giacobbe. Or per le chiarissime profetie che di sopra allegammo, e qui habbiamo di nuovo addotte, è chiaro, che di Sione e di Gierusalemme doveano uscire coloro, i quali doveano far questa maraviglia. E così dice Esaia: *Ne gli ultimi giorni sarà apparecchiato il monte della casa del Signore sopra il colmo de' monti, e leverassi sopra i colli, e correranno a lui tutte quelle genti, e verranno a lui molti popoli, e diranno gl'uni a gl'altri: Venite, & ascendiamo al monte del Signore, & alla casa di Dio di Giacobbe: e ci insegnerà le sue vie, e cammineremo per il sentiero de' suoi comandamenti; perchè di Sion uscirà la legge, e la parola di Dio di Gierusalemme.* Queste sono tutte parole d'Esaia, le quali chiaramente annunciano queste due cose, che qui diciamo, cioè la conversione delle genti, & il luogo d'

onde havea ad uscire questa nuova luce al mondo. L'istesso profetizzò Michea nel c. 4. e quel che più importa, con le stesse parole di Esaia, come colui, che partecipava del spirito medesimo. Ma Davide nel Salmo 109. introduce il Padre Eterno a favellare con suo figlio, dicendogli: *Sal. 109. Che segga alla sua destra, in fin che gli ponga tutti li suoi nemici per scanno de' suoi piedi: e la bacchetta della sua virtù, (cioè lo scettro del suo Regno) caverà egli di Sion, acciò che venga ad haver signoria nel mezzo de' suoi nemici.* Questi nemici erano li Gentili i quali a fuoco, & a sangue perseguitavano il nome, e la scuola di Christo, per difesa de' gl'Idoli loro, i quali vennero poi a distruggere, e bruciare questi medesimi Idoli, & ad adorare Christo. Et in questa maniera venne ad haver signoria nel mezzo di coloro, che furono suoi mortali nemici, fatti già fedeli servi, & amici. Or ritornando al proposito nostro, chi non sa, che dopo la passion del Salvatore uscirono gli suoi discepoli dalla città di Gierusalemme, i quali furono i primi operatori, & artefici di questa così tanto grand'opra? Ma d'cuor incredulo, se non basta per convincerti la maraviglia di quest' operatione, come non basterà il mostrarti quasi co'l dito il luogo, d'onde erano per uscire i maestri di lei, e veder questo così adempito? E se egli è ragionevole (come dicemmo) che ci faccia rimaner stupefatti l'adempimento della profetia di Danielo, quanto più lo deve far questa? Peroche quello era un profetizar il tempo, nel quale quella famosa città, e regno havea ad essere distrutto, ma questo fu un segnare il luogo, dal quale doveano uscire i Predicatori della nuova legge, e li distruggitori dell'idolatria, che regnava nel mondo, & era difesa co'l fuoco, e co'l sangue da tutti i monarchi suoi. Ela guerra con la qual fu distrutta Gierusalemme con la sua provincia, appena durò un'anno, ma questa durò più di dugento anni.

Secondo questo dunque, se quella profetia di Danielo era così forte per convincere tutti gl'intelletti, che diremo di quella, ch'è cosa senza comparazione maggiore? La qual'era impossibil' adempirla da così debili Predicatori, e con sì possenti avversari, senza il braccio potente di Dio? Or che manca qui se non addurre per testimonj il Cielo, e la terra, della gloria di Dio, e dell'ostinatione de

gl'

gl' increduli, poiche egli diede loro tanti segnali per conoscere questa verità, & egli, come a bello studio, par che chiudano gl' occhi per non veder coia più chiara della luce del mezzo giorno? Or considerando, che non una sola profetia, ma tante insieme l'una sopra l'altra vanno testificando la venuta del Salvatore, confesso, che molte fiate mi v' piangendo il cuore, mirando la strana cecità, che patisce questa parte di gente, che stà fida, & ostinata nel suo errore, nel mezzo di lume sì chiaro. Sgombrino una volta la nuvola oscura della passione, che hanno dinanzi a gl' occhi, e chiamino con humiltà quel Signore, che è Padre de' lumi, e non è accettatore di persone, nè di legnaggi; & esso aprirà loro gl' occhi, accioche conoscano il loro Salvatore; come hà aperti quelli d'altri molti, che fedelmente lo servono, adorano, e riconoscono.

*Conclusione, e sommario di tutto leco-
se detto. Cap. XX.*

IN capo di questa disputatione sarà bene filosofar sopra tutte le cose dette. E primieramente aviso tutti coloro che hanno necessità della luce di questa dottrina, che avanti tutte le cose considerino la grandezza del negotio della loro salvezione, che è la gloria sempiterna, o l' inferno per sempre: col quale negotio paragonati quanti altri sono sotto il Cielo, non pesano una paglia. Dapoi che colui, il quale fatica per arrivare al desiato porto della verità, dee mandar via dall' anima sua tutti gl' ostacoli, & impedimenti suoi, che sono gl' odj, l' ire, l' invidie, le affettioni, con tutte l'altre passioni, le quali sono come folte tenebre, che oscurano la luce dell' intelletto; poiche tutti noi vediamo, quanto contrarie, e nemiche siano trà se la ragione, e la passione; e come non capiscano ambidue in un soggetto. E non menò deve l' amatore della verità licenziare da se ogni superbia, e presunzione, e vestirsi d' humiltà, poiche egli è cosa certa (come dice l' Ecclesiastico) che ove è l' humiltà, ivi è auco la sapienza: e Sant' Agostino dice, che se una volta, o due, o mille volte egli venisse dimandato, qual fosse il camino diritto per conseguire la vera sapienza, tante risponderebbe, l' humiltà. Deve parimente l' uomo cacciar

da se quella perversissima sentenza dell' Alcorano de' Maomettani, ove è loro comandato, che non mirino ad esaminar la sua legge per ragione, ma per arme, il che è misar l' uomo alle fiere simigliante (che il tutto fanno per forza) e spogliarlo della più ricca dote, che Iddio gl' habbia data, cioè il lume della ragione; la qual non è altra cosa, che un raggio della divina luce, che è stata infusa nell' anime nostre, per reggere, & ordinarle le nostre vite. Et a colui, che con questa luce si regge, è vanissima ragione il dire: Maomettano o Giudeo fu mio Padre, e mio avolo, dunque anch' io voglio essere tale. Perche se questa fosse regola certa della verità, quante sette, & heresie sono nel mondo, farebbono vere, e ciascuno di coloro, che le segue, direbbe l' istesso: ma questo non può essere, percioche il camino diritto per colpire nel bersaglio della verità, non è altro, che uno, & i pretesi per scimarli da lui, sono infiniti. E così tutti quelli, che dicono: voglio morir nella setta, che morì mio Padre, manifestamente ingannansi, posciache al mondo non vi è se non un solo Iddio, una sola Fede, & una sola religione per venerarlo.

Incominando a trattar dunque di questa verità, raduneremo qui in somma tutto ciò che infino a qui habbiamo detto. E lasciate da parte le profetie personali, che dichiarano le condizioni, e qualità della persona di Christo, le quali al principio proponemo (come sono il legnaggio, d' onde egli havea a discendere, & il luogo, ove dovea nascere, e la maniera della sua vita, e dottrina, e la morte, che havea a patire, & i miracoli, che havea a fare, & altre tali cose) poniamo gl' occhi nell' operationi al mondo note, le quali (secondo il testimonio de' Profeti,) dovea far questo Signore, quando a lui venisse. La prima opra dunque, che a lui era serbata, fù lo sbandire l' idolatria, che regnava in tutto il mondo. Questa fù un' impresa del braccio di Dio, & uno de' maggiori beneficij, che si siano fatti al mondo, liberandolo d' una sì grande, & universale pestilenza (come già dicemo.) Quest' opra la vediamo sono già tanti anni compita. Chi potrà dubitare adunque, che non sia di già venuto colui, che l' havea ad opare? Altra opra singolare era il fare, che i Gentili, nemici del popolo Giudeo, lasciati li loro falsi Dei, ado-

rafferò il vero Iddio di Abramo. Questo lo vediamo di già adempito, non solo fra Christiani, ma ancora trà Mori, e Turchi, (secondo, che essi confessano, e protestano.) Chi dunque potrà dubitare, che colui il quale dovea ciò condur ad effetto, non sia venuto, poiche chiaramente ciò vediamo adempito? Con questo si congiunge la soggettione di Roma, e dell' Imperio Romano alla Fede, (come rappresenta quella statua, che vide Nabuccodonosor in Daniello,) il che sappiamo essersi adempito nel tempo dell' Imperador Costantino (come di sopra dichiarammo) Seguita dunque, che di già sia venuto quello il quale questa gloria, e trionfo sì grande havea a conseguire. E poiche questo Impero Romano è in certo modo cessato, ovvero s'è mutato, segue, che colui il quale non confessò questo trionfo di Christo, habbia a confessare, che questa profetia non si possa già più adempire. Il che è bestemmia grande, poiche fa Iddio falso promittitore.

Altra Impresa riserbata alla venuta di questo Signore, era che de' Gentili, i quali erano come Leoni, Lupi, Serpenti, e bestie fiere haveano da venire moltiplicati, quali imitassero in suo grado la purità della vita de' gl' Angeli. L' adempimento della qual cosa lo vediamo non solo in migliaia di Monache, che facevano vita santissima ne' deserti, e fuor di loro, e in molti cori, e monasterj di Vergini purissime, che in ogni parte fiorivano; ma etiandio e molto più in migliaia di milioni di Martiri, che in tutte le Città del mondo furono con crudelissime inventioni di tormenti martirizzati, li quali se non fossero stati, (come dicemmo) fondati sopra la ferma pietra della virtù, e della verità, come non farebbono caduti, & isbigottiti, quando questi grandi traboccamenti, e nembi d' angoscie, venivano sopra loro?

Ma qual sia la cagione, per la quale ora sia così diltesa, e sparfa per ogni parte, nè tanto fiorisca la fantia, come in quell' età dell' oro (cioè nella primitiva Chiesa, quando era fresco il sangue di Christo, e la dottrina, & i miracoli de' gl' Apostoli, e di quei valent' huomini Apostolici) più innanzi lo tratteremo nell' ultimo de' nostri Dialogi.

Ma questo ci è manifesto, essere ciò sta-

to adempito in quella gloriosa età, che dicemmo, come ci rendono testimonianza tutte le Historie Ecclesiastiche, scritte da gravissimi, e santissimi personaggi; & infino le medesime scritture de' Gentili trattano dell' innocenza de' Christiani di quel tempo, e della maravigliosa costanza nella confessione della Fede, e della infinita moltitudine de' Martiri, che per lei pativano; come appare dalla lettera, che scrisse Plauto, il Minore, all' Imperador Trajano; e da altre scritture de' Gentili. E' ndo questo così dunque, egli è cosa chiara, essere di già venuto colui, il quale questa sì gloriosa mutatione havea da cagionare ne' cuori de' Gentili, i quali erano molto ingolfati, e sommersi nel profondo di tutti li vizj, che il peccato dell' idolatria portaseco.

A quest' op'ra s'aggiunge quella notabile circostanza, che di sopra habbiamo dichiarata, del luogo da cui doveano uscire li ministri, per mezzo de quali havea Iddio a sbandire l' idolatria dal mondo, e piantare questa nuova Fede, e Religione; cioè dalla città di Gierusalemme, conforme al testimonio delle Profetie allegate da noi. Questo di già lo vediamo adempito, poichè di quella Città uscirono gl' Apostoli di Christo, e così egli, come gl' altri discepoli, e successori loro, fortificati con l' armi della Fede, e dello spirito medesimo, combatterono con tutto il genere humano, e con tutta la potenza del mondo e dell' Inferno, e finalmente riuscirono vittoriosi in questa guerra, e fornirono queste imprese così grandi.

Questa circostanza del luogo chiude con tanta forza la verità di questo misterio, che non lascia luogo a verun' intelletto creato di non rendersi a lei. Peroche il profetizzare tanti anni avanti queste tre operationi sì grandi, e segnare quasi co' dito la città, dalla qual' haveano ad uscire coloro, che le doveano operare, & il veder ciò secondo la lettera adempito, chi lo poteva fare se non Iddio? Or il compimento di cose tanto grandi, e tanto tempo avanti profetizzate, chiaramente mostra, essere venuto colui, che ciò dovea metter in esecuzione.

A quãto s'è di detto di sopra aggiungono altri

altre segnali, che lo Spirito Santo ci volle dare, acciò che non potessimo lasciare di non conoscere la venuta del Salvatore. Perchè prima ci è manifesto per la Profetia di Aggeo, che il Salvatore quando venisse, doveva entrar in quel secondo tempio, che allora si finiva di fabbricare; e che per questa sua entrata haveva ad esser più glorioso del primo tempio edificato da Salomoue. Il qual tempio, sono già più di 1500. anni, che è disfatto, & atterrato. Essendo questo così dunque, overo habbiamo a concedere necessariamente, che il Salvatore venisse avanti, che questo tempio si distruggesse; ò pur habbiamo a confessare una delle maggiori bestemmie del mondo, cioè l'havere fallito la parola di Dio, overo dato falso segnale della sua venuta.

Parimente ci è manifesto per quell'antica profetia del Patriarca Giacobbe, che il Messia doveva venire avanti, che si finisse lo scettro della Tribù di Giuda. Questo già del tutto vediamo fornito, dopo che regnò Erode del lignaggio de gl'Idumei; dunque seguita il Salvatore essere di già venuto. Oltre a ciò sappiamo, che promise Iddio a Davide con solenne giuramento, che il suo Regno sarebbe così perpetuo come il Sole, e la Luna nel Cielo. E per Gieremia promette, che si come è impossibile mancar in Cielo l'ordine de' giorni, e delle notti; così sarebbe impossibile il mancar nel mondo Sacerdoti, che l'honorassero, e Regi del legnaggio di Davide. Or secondo questo, se non ammettiamo il Regno spirituale di Christo figlio di Davide, & il suo nuovo sacerdotio, secondo l'ordine di Melchisedech, che via troveremo di salvare la verità di quelle due sì notabili profetie, testificate con sì grandi metafore, e comparationi di Sole, e di Luna, di giorni, e di notti? E poiche questa verità non si può salvare, se non confessando, & il Regno, & il sacerdotio di Christo nostro Salvatore, seguita ch'egli sia nostro Rè, & il sommo sacerdote, e per conseguenza, ch'egli sia venuto. A questi segni tutti, e profetie n'aggiungo una delle più notabili, e certe della venuta del Salvatore, & è il castigo di coloro, i quali gli procurarono la morte, che è la distruttione di Gierusalemme, e del santo tempio; la qual distruttione haveva a durare infino al fine, come chiaramente con le parole proprie, e distinte profetizzò Damiello, di sopra addotte da noi. Questo

vediamo adempito da gl'Imperadori Tito, e Vespasiano, che distrussero Gierusalemme; & al presente lo miriamo, poichè nè quella città, nè quel tempio, nè quella Republica è stata restituita, e così dura questa distruttione (come dice Daniele) infino al fine. E poiche ciò vediamo tanto chiaramente adempito, seguita, che il Salvatore non solamente è di già venuto, mà che etiamdià hà patto. L'Historia di questo sì grande castigo l'habbiamo divisa in tre parti. Nella prima si trattò delle calamità, che s'offerìe il popolo al tempo di Pilato infino all'assedio di Gierusalemme, e massimamente nella conquista della provincia della Galilea, e d'altre molte circconvicine: ove fù sì grande il numero de' morti, e prigionieri, come già habbiamo veduto: & oltre all'essere state tutte queste città rubate, e saccheggiate, e molte di loro disertate, e gittate a terra.

Nella seconda parte habbiamo riferito gli smisurati travagli, e le calamità, che auvennero nell'assedio di Gierusalemme; ove furono tante le sciagure, e sì grande il numero de' morti, che nèanco dal tempo, che Iddio creò il mondo, infino al diluvio, nè dopo il diluvio infino a tempi nostri, è stata uccisione d'huomini, non dico io, che agguagli questa, mà che nèanco giungesse alla metà d'lei. Peroche secondo la relatione di Gioseffo, furono uccisi dalla fame, e dal ferro un milione, e cento milla huomini. Mà se favelliamo di coloro, che furono schiavi, quando si trovò tanto numero di prigionieri, e sì crudelmente trattati, poich'egli menavano per gittarli alle fiere, che gli sbranassero; & affinché combattendo gl'uni contra gl'altri nelle feste de' Romani, s'amazzassero? Quando dopo, che il mondo è mondo, s'adoprono i miserabili schiavi in simili passati tempi? Quando si vidde fame tale, come quella che si tollerò in questo assedio, allorchè gli huomini mangiavano le cinghie, e le redine de' cavalli, & i cuoi delle scarpe, e le paglie, e le fecce de' buoi? Quando giamai si vidde tal crudeltà, come era l'aprire i ventri de' gl'huomini per cercare l'oro nascoso nelle viscere loro? Quando i Romani, essendo vincitori, disertarono più le città, e le provincie, che aspiravano a far tributarie, e delle cui rendite si volevano valere? Peroche restano esse diserte, e senza abitanti, che

che profitto poteva loro venire? E perciò Pompeo (che poco dinanzi la contrada di Giudea conquistata haveva) contento della vittoria, e dell'haverla foggogata, lasciolla habitata, & intiera, come avanti stava. Ne viene dunque dalle cose dette, che niuna di quante calamità sono al mondo successe; e nè anco molte di loro congiunte insieme, possano con questa paragonarsi.

Or essendo questo il più terribile, e spaventoso castigo che sia stato nel mondo, chi dubiterà egli essere auvenuto per il maggior peccato del mondo, che fu la morte del Salvatore; maggiormente havendolo egli stesso 40. anni avanti, non senza molte lagrime, profetizzato; come di sopra habbiamo riferito?

Nella terza parte di questo castigo ponemmo le calamità, che dopo lui seguirono, e l'esilio generale, che patisce la parte di questa gente, che persevera nel suo errore. Ove troveremo etiamdichiaissimi argomenti del suo inganno, imperocchè non potranno soddisfare alle dimande, e considerazioni, che in questa materia le habbiamo fatte. Se nò, dicami, come Iddio, che ne' tempi antichi tanti favori faceva loro, al presente gli hà abbandonati? Come allora gli soccorreva ogni volta, che a lui si convertivano, e gli liberava, & ora lo chiamano continuamente, e non gli porge aiuto? Se (come dice il Profeta) è Iddio presso coloro, che lo chiamano, se lo chiamano veramente; e se farà sempre la volontà di coloro, che lo temono; come non fa la loro volontà, nè ode i suoi gridi, nè le loro orationi? Se l'istesso Profeta dice, che Iddio fa giustizia a coloro, i quali puniscono torti, & ingiurie, come qui non fa di tanti torti, che questa gente patisce? Se (come disse la Santa Giudita) Iddio hà promesso la sua misericordia alla casa d'Israele, come qui si hà dimenticato di questa misericordia? Se hà data la sua parola, che se vedendosi oppressi, e perseguitati da gl'huomini per i loro peccati, si volgeranno a lui, ch'esso gli libererà: come essendosi già convertiti a lui, non gli libera? S'egli promette a questo popolo, che osservando i suoi comandamenti, lo farà la più alta gente di quante in terra dimorano, e che sempre staranno in cima dell'altre genti, e non sotto: come permette, che questa gente sia già tanti anni sono, la più soggetta di

quante altre sono in terra? Dove sono quei favori sì grandi, e providenze mirabili che usò il Signor Iddio a tutti gl'altri suoi fedeli servi? Che è di quella misericordia, e favore, che loro promette nel tempo della tribolazione? Come non soccorre a coloro, che vede patire tante ingiurie, scorni, & esili, per guardare la sua legge, & essergli fedeli? Che oblio è questo? Che abbandono è questo? Come dorme quel Signore, di cui si dice, che non farà dormiglione, ò dormirà colui che è guardia d'Israele? Come hà questo Signore ferrati gl'occhi per non vedere tante calamità, e turatell'orecchie per non udire tanti gridi, e ristrette l'intèriora per non rendersi pictoso verso tante afflittioni? Sopra tutto dimando loro, che aprano gl'occhi, e mirino le profetie de' castighi, che hoggidi patiscono, le quali niuno può negare. Un flagello è (come di sopra vedemmo) che per i suoi peccati gli dispergerrebbe Iddio per tutte le nationi del mondo, dal principio infino a gl'ultimi termini di lui.

Or chi farà tanto cieco, che non veda questo adempito in loro? Dicami, se vi è natione al mondo, che più dispersa, e vagabonda vadi in luoghi diversi di lei? Questo chi lo negherà?

Parimente in questi capitoli medemi minaccia Iddio, che darà loro un cuore pien di tanta ansietà, e così timido, che verranno ad haver timore della foglia dell'albero, che si muove. Questo è tanto vero, che il nome di Giudeo, che già un tempo fu chiarissimo al mondo, ora viene ad essere nome di codardo, e pauroso; e con questo nome chiamato colui, che è tale. E ciò non è auvenuto per havere gl'huomini lette le Sacre Scritture, le quali questo minacciano, mà perche la speranza stessa hà loro insegnato così essere.

Considerino ancora quella maledictione ch'essi stessi chiamarono sopra se, allorchè lavando Pilato le sue mani, e dicendo, ch'egli era innocente del sangue di Christo, risposero essi: Il sangue luocada sopra noi altri, e sopra i nostri figli; e vedranno, che da questa sentenza, che diedero contra di se, infino al dì d'hoggi (incominciando da' travagli del medesimo Pilato) sempre patirono auversità sopra auversità, esili sopra esili, e miserie sopra miserie. In che sembra havere Iddio confermata questa sentenza, ch'essi diedero contra di se; e che questa non solamente.

lamente fù maledizione, mà profetia, la quale vediamo con gl'occhi nostri adempita.

A questa aggiungerò un'altra profetia, la quale dichiara lo stato, in che ora si trova questa parte di gente, con tanta chiarezza, & evidenza, che sola questa, senza la moltitudine dell'altre autorità, e testimonianze delle Sacre Scritture, basta a convincere, e sorprendere tutti gl'intelletti del mondo. Onde egli è da notare, che volendo Iddio rappresentar lo stato, nel quale haveva a restare il suo popolo, se non riceveva il Salvatore (cioè che non servirebbe a Dio, nè anco a gl'Idoli, come dianzi haveva fatto) comandò al Profeta Osea, che ponesse l'affezione sua in una femina, molto amata da un'amico, mà con tutto ciò adultera; accioche (gli disse) con questa sorte di maritaggio rappresenti a' figli d'Israele l'amore ch'io gli porto, e con tutto ciò essi, come femina adultera, pongono gl'occhi loro negli dei alieni. Io (dice il Profeta) feci quello, che il Signore mi comandò, e diedi in dote a questa femina quindici dinari d'argento, e certe misure d'orzo, e le dissi: Molti giorni m'aspetterai, non fornicherai, nè meno starai con tuo marito, & io anco ti aspetterò. Questa è la somiglianza di ciò, che Iddio voleva rappresentare. Dietro a questo foggia incontinente il Profeta quello che questa sorte di maritaggio significava, dicendo: *Perche molti giorni passeranno, ne quali i figli d'Israele saranno senza Rè, e senza Principe, e senza sacrificio, e senza altare, e senza velli sacerdotali, e senza idoli. E dopo questo convertiranno, e cercheranno il suo Signore Iddio, e Davidde suo Re, eemeranno il nome del Signore, e la sua bontà, e questo sarà nel fine de' giorni.* Infino a qui sono parole di Dio per il suo Profeta, le quali non potranno lasciare di causar maraviglia a chi considererà, come questo Profeta due mille anni avanti disegnò la maniera dello stato, nel quale vediamo al presente questo popolo, con parole sì chiare, come se ora lo scorgesse con gl'occhi suoi.

Peroche chi non vede ciò auvenire secondo la lettera, dopo il distruggimento di Gerusalemme, e di quel Regno, pochiache non hanno Rè, nè Principe, nè sacrificj, nè altari, nè velli sacerdotali, nè meno idoli: Et è grandemente da notare ciò che dice il detto Profeta di que-

sta femina: *Non fornicherai, nè starai con tuo marito.* Perche in tutto questo tempo essa non hà fornicato, adorando gl'idoli, (come faceva avanti,) nè meno stà con suo marito, ch'è Iddio; poiche non è nell'amore, e gratia sua; e non vi è, per non havere voluto ricevere il suo Rè Davidde, cioè il nostro Salvatore il qual comandò egli, che fosse ricevuto da loro, & ubbidito sotto pena dello sdegno, e disgratia sua.

Conchiudo adunque questo sì lungo discorso, con dire che se il compimento di questa chiarissima profetia, e così antica, non convince tutti gl'intelletti, (quantunque siano de' gentili,) e non basta ad aprir gl'occhi di coloro, i quali fin' ora sono stati ciechi, non sò che cosa possa bastare, nè sò che si possa dire, se non che è grande il poter del prencipe delle tenebre, grande la malitia della volontà corrotta, grande la percoscia di questa cecità sì grande. Il che (come già dicemmo) non tacque il Profeta, quando disse: *Siano oscurati gl'occhi loro, accioche non veggano.* Almeno questo è certo, che nell'ora del fare i conti non haverà questa miscredenza scusa dinanzi a quel rettilissimo giudice, peroche non vi può essere scusa, ove non v'è giusta cagione d'ignoranza.

Mà non pensi alcuno, che con queste sole profetie si pruovi la verità della nostra fede, e la venuta del Salvatore, e si convinca l'errore di coloro che le sono contrari; perche molte altre pruove, senza queste, vi sono, & in particolare il testimonio delle Sibille, e le falsità, e sciocchezze difforni del Talmud, di cui appresso tratteremo.

Delle cose che la Sibille profetizzarono del mistero di Christo nostro Salvatore.

Cap. XXI.

Quanto sia perfetta la providenza, che nostro Signore hà di tutte le cose, ch'egli cred, vedesi chiaramente non solo per la cura, che tien delle cose grandi, mà etiam di quella peccchia, e d'altri animalucci simili, a' quali provide di tutti gli stromenti, & attitudini necessarie alla conservazione loro. Or se questa cura hà quel'ovrano Padre d'animali tanto piccolli, quanta maggiore l'haverà degli huomini, per il cui servizio cred, e governa questo mondo tutto? Et essendo molte quelle

Osa. 3.

Sal. 62.

quelle cose di cui hà l'uomo necessità, la maggior di tutte è la Religione, & il culto divino, il cui fondamento, e principio è la conoscenza di Christo nostro Salvatore, come dice l'Apostolo.

Mà affinché non errassero gl'huomini nel conoscimento di questa così necessaria verità, non cessò giamai la Divina Provvidenza insin dal principio del mondo, d'invare Profeti Santissimi, che annunciasero la venuta di questo Signore, e ci desero segni chiarissimi per conoscerlo, quando venisse; come in tutto questo libro habbiamo dichiarato. Mà percióche l'adempimento di cotai verità è per l'una parte così necessario, e per l'altra tanto erto, emalagevole (per haver a credere l'ineffabile mistero dell'Incarnatione del Figlio di Dio) non si contentò questo Signore, che quel popolo de' Giudei (ove egli doveva nascere), avesse tanti Profeti, li quali annunciasero la sua venuta, ma etiandio volle che frà i Gentili vi fossero Profetesse, che annunciasero il medesimo ch'essi: poiche egli veniva per salvare l'un popolo, e l'altro.

Queste furono le Sibille, e tutte furono Vergini, e (come San Girolamo contra Gioviano scrive) in premio della Verginità loro le fu dato questo spirito medesimo.

Di queste Sibille, che furono avanti la venuta del Salvatore, scrivono quasi tutti gli autori, che sono frà i Gentili, si Greci, e si Latini, e tutti ad una voce danno loro grande autorità, e confessano haver avuto spitto profetico; e specialmente Platone nel Dialogo nominato Menone; il quale si molle a creder ciò, per vedere adempite molte delle cose, ch'esse havevano profetizzate. Queste Sibille, dice Marco Varrone ne Libri delle cose Divine, che furono dieci notabili, cioè la Sibilla Cuma, la Cumana, la Persica, la Elepontica, la Libica, la Samia; la Delica, la Frigia, la Tiburtina, e la Eritrea, la quale (come scrive Lattanzio) fu la più nominata di tutte. Et intitolanti in questa guisa, per cagione della città, ove ò uacquero, ò vissero, ovvero profetizarono, e di tutte loro dice quest'autore, che predicano ne' loro versi Greci un solo Iddio; e furono tenute in tanta autorità tra Romani, che (come egli riferisce) furono mandati per autorità del Senato tre Ambasciatori molto principali alla Città di Eritra, (d'onde fu no-

mata la Sibilla Eritrea) i quali portarono d'indi mille versi di questa Sibilla; e questi con gl'altri erano guardati con ogni diligenza, & in secreta potestà del Senato medesimo.

Queste Sibille essendo state molti anni avanti la venuta del Salvatore, annunciarono chiaramente le sue cose, cioè il suo nascimento, i suoi miracoli, la sua sacra Passione, e risurrettione, e la sua venuta al giudicio; il che veramente pone in maraviglia chi ciò legge.

Et affine che niano con malit a potesse dire, che i Christiani havevano inventato questo per confirmatione della religione loro, volle la Divina provvidenza, che Virgilio Poeta Gentile, il quale scrisse le Egloghe sue, avanti che vi fossero Christiani al mondo, poetasse in una di loro le profetie della Sibilla Cuma, nelle quali si contiene in somma ciò che Esaja, e gl'altri Profeti annunciarono di Christo. Perche dice ivi, che dal Cielo doveva venire un Signore, in nuova maniera generato, e che haveva a nascere d'una Vergine, & haveva da riformare il mondo, e restituire a lui l'età dell'oro; percióche per suo mezzo doveva venire al mondo una gente d'oro; cioè nuovi huomini amatori, e seguitatori d'ogni virtù, & honestà.

Ove parimente dice, che i serpenti moriranno, e che i leoni, e le bestie fiere diventeranno maniere, di manietta tale, che anderanno in compagnia delle pecore, e vacche senza haver esse di loro spavento, il che è il medesimo, che profetizzò Esaja per questi nomi stessi d'animali feroci, e manietti, significando, che per la gratia, e dottrina di questo Signore, che veniva dal Cielo, gl'huomini fieri, e superbi, crudeli, e velenosi, come serpenti, dovevano mutare la fiera loro in innocenza, e mansuetudine di pecore, e congiungersi, e far un corpo con gl'humili, e mansueti. Questa è la somma di tutto quello, che i Profeti ad una voce cantano, e predicano, il che tutto contengono i versi di questa Sibilla.

Ove è da notare, che quando il grande Imperador Costantino lesse questi versi, rimase stupefatto in veder, come tanti anni avanti una donzella profetizzò sì chiaramente il mistero di Gesù Christo; con che egli più si confermò nella verità della Fede, aggiungendo, che non si poteva dire, che li Christiani havevero finto que-

ite

Re profetie della Sibilla, per testimonio della fede loro, essendo, che Virgilio scrisse questi versi avanti che vi fossero Christiani al mondo. Perche li Christiani incominciarono dopo la Passione del nostro Salvatore, il quale patì nel tempo dell'Imperator Tiberio, che successe ad Ottaviano, & in tempo di questo Ottaviano scrisse Virgilio; e la verità di quello che profetizò questa Sibilla, fa veri gli testimonj, e le profetie di tutte l'altre.

Esse medesime profetizarono etiamdico che il Salvatore patì nella Sacra sua Passione; come Lattantio Firmiano riferisce in diversi luoghi delle sue istituzioni: i detti delle quali congiunse insieme Sant'Agostino nel decimo ottavo libro della città di Dio, al cap. 23. ove la Sibilla, (non dichiarando quale di loro fosse) dice così: Daranno a Dio gotate con le loro malvagie mani, e con la loro bocca sporca sputteranno in lui saliva velenosa, & egli abbandonerà semplicemente le sue spalle alle battiture, e ricevendo guanciate, tacerà, affinché niuno lo conosca, e con corona di spine sarà coronato, & in luogo di mangiare se gli darà fiele, e nella sete sua se gli darà aceto: di tale mensa come questa, lo serviranno quando l'albergheranno, e tu gente ignorante non conoscesti il tuo Dio; & il velo del Tempio si romperà, e nel mezzo del giorno si farà una tenebrosa notte, la quale durerà per il spatio di tre hore, e morirà la morte, & in tre giorni dormirà il sonno suo, & allora risusciterà da morte, e ritornerà alla luce: mostrandosi egli il primo a risuscitare al principio della Risurrettione. Tutti questi misterj volle lo Spirito Santo profetizare tanto chiaramente molti anni avanti per bocca di queste Vergini, accioche quel Signore, il quale veniva per la salute de' Giudei, e de' Gentili, havesse in ambedue i popoli abbondanti testimonj dell'opere sue, percio che novità, e maraviglie sì grandi non farebbono state credute al mondo, se non con la moltitudine di testimonj tanto chiari, & antichi.

Nè anco tacquero le Sibille la seconda venuta del Figlio di Dio a giudicare il mondo. Il che profetizò la Sibilla Eritrea, ne' seguenti versi, che in sentenza così dicono.

Uno de' segni del giudicio futuro farà, che la terra suderà sangue, e dal Cielo verrà in carne un Re a giudicare il mondo,

il quale regnerà in tutti i secoli. E così gl' increduli, come i fedeli nel fine del mondo vederanno Iddio nell'alto, accompagnato da' Santi. E l'anime insieme co' loro corpi si troveranno presenti ad essere giudicate da lui. Caccieranno da se gl'huomini i loro idoli, e tutte le ricchezze. Infiammerà il fuoco le terre, il mare, il Cielo, e le porte dell'oscuro inferno; & i corpi de' Santi ritorneranno alla luce di questa vita, e quei de' cattivi brucierà il fuoco eterno. E ciascuno confesserà i peccati, che secretamente commise: & Iddio scoprirà allora i secreti de' cuori. Ivi sarà il pianto, e lo stridore de' denti. Il Sole s'oscurerà, le Stelle, insieme con la Luna. Allora i monti alti spianeransi, e le valli s'alzeranno, e la terra sarà fatta piana. Non sarà frà gl'huomini alcuna cosa grande, nè alta. Tutte le cose cessaranno.

La terra abbruciata da fiette del Cielo, perirà, e le fontane, & i fiumi co' loro seccheransi. Et una tromba farà un tristo tuono dall'alto gemendo, e piangendo i peccati de' gl'huomini, e le miserie de' suoi travagli. Aprirassi la terra, e si scorgerà la regione dell'inferno. Et i Re tutti del mondo faranno presentati in questo giudicio, e dal Cielo caderà sopra i rei fuoco, & un fiume grande di solfo.

Tutto ciò dice questa Sibilla ne' suoi versi. Ove è molto da notare, che M. Tullio (il quale anco fù avanti Giesù Christo nostro Redentore) nel libro che scrisse della Divinatione, ragiona di queste Sibille, e dice loro, che mettendo insieme in qualcheduno de' suoi versi le prime lettere loro l'una dopo l'altra, significano alcuna cosa. E se usremo tale diligenza ne' versi Greci di questa profetia, che ora habbiamo addotta, troveremo, che contengono queste parole: Giesù Christo Figlio di Dio, Salvatore. Mà non conveniva, che con apparato minore, nè con minori testimonianze, e dimostrazioni fosse testificata, e celebrata una maraviglia sì grande, come era lo scendere il Signore di tutte le cose create in questo mondo, e morire in Croce. Perche se subitamente fosse venuta questa luce al mondo, si farebbono acciecati gl'huomini per la grandezza del suo splendore. E per ciò volle nostro Signore, che a poco a poco s'andassero gl'huomini disponendo a riceverla, quando venisse, veduto già, quanti anni avanti era stata annunciata.

ciata. Molto ajuta la verità della nostra Religione il vedere la concordia di queste Vergini (tanto antiche, e celebrate in tutte l'età passate) con le nostre Sacre Scritture, accioche così questo, come tutto il resto serva alla confessione della nostra Fede, per tante vie confermata. Laonde dopo i testimonj de' Profeti, le volsi qui aggiungere; e con ciò darassi fine al primo Trattato di questa parte.

E perche di gran forza è il testimonio della parte contraria, non sarà fuor di proposito l'aggiungere co'l testimonio delle Sibille quello di Gioseffo, chiarissimo Historico, di nazione, e professione Hebreo, il quale nel libro decimo ottavo dell'Antichità, trattando delle cose, che successe- ro al tempo dell'Imperator Tiberio Cesare, nel quale pati il nostro Salvatore, dice queste parole: Fù in questo tempo Giesù huomo savio (se però è lecito di chiamarlo huomo, peroche era operatore di opere maravigliose, e dottore de gl' huomini, che udivano di buona voglia la verità.) E molti Giudei, & anco Gentili

li ridusse a se. Questo era Christo, il quale Pilato sententiò a morte di Croce, per cagione de' principali huomini della nostra gente. Mà con tutto ciò non l'abbandonarono coloro, i quali dinanzi l'havevano seguito. Conciosia ch'egli apparve dopo morto il terzo giorno risuscitato, secondo che i Profeti ispirati da Dio havevano profetizzato questo con altre maraviglie, ch'egli haveva ad operare, & infino al dì d'hoggi persevera la generazione de' Christiani, intitolati da questo nome. Infino a qui sono parole di Gioseffo, le quali certamente pongono ammiratione a qual si voglia, che le legga. Mà non è cosa nuova l'haver ordinato la Divina providenza, che il medemo autore, il quale scrisse la distruzione di Gierusalemme, e di quel Regno tutto, rendesse testimonianza così illustre della persona di Christo, movendosi a questo per cagione dell'operationi maravigliose, e de' miracoli tanto pubblici, quanto privati, e noti a tutto il mondo, che il Salvatore fece, conversando con gl'huomini.

Il fine del Primo Trattato.

TRAT-

TRATTATO SECONDO

DI QUESTA QUARTA PARTE,

Nel quale, per modo di Dialogo, si risponde a tutte le objectioni, che d'intorno al mistero del Messia si possono fare.

Dialogo primo, nel quale per mezzo della conversione del mondo, testificata da' Profeti, si prova la venuta del Salvatore.



Er dichiarare perfettamente, e dimostrare chiaramente questo Divino mistero della nostra Redentione, di cui infino qui habbiamo trattato, sarà bene rispondere ad alcune dimande, che d'intorno a lui si possono fare. Onde mi parve a ciò un convenevole mezzo l'introdurre qui un Catecumeno, di nuovo convertito dalla legge di Mosè alla gratia del Vangelo, il quale proponga le dimande che si sogliono fare d'intorno a questa materia; & insieme con lui un maestro di Sacra Teologia, che gli risponda. Or incomincia così il Catecumeno.

CATEC. Ho letto Maestro questi trattati, che havete scritti del mistero di Christo, ne quali esprimete tutto ciò che appartiene a questo mistero, con tanta chiarezza, che non veggo cosa, che si possa opporre contra lui. E conosco che quel Signore, il quale desia, che tutti gl'huomini si salvino, e vengano al conoscimento della verità, hà mille maniere di tirargli a se; e volle esso per mezzo di questa scrittura toccar il mio cuore, & aprirmi gl'occhi, per vedere quanto cieco, & ingannato io fui infino a qui vivuto per il che gli rendo, e renderò sempre gratie infinite. E percióche spero ricevere tosto il Santo Battesimo, vorrei ayanti di riceverlo essere più intie-

ramente informato della fede di questo mistero.

MAES. Fate in ciò molto bene fratello, percióche quest'ordine diede il Salvatore a' suoi discepoli, quando gli mandò a predicare per il mondo, dicendo loro che prima insegnaessero alle genti, e dappoi le battezzassero. Mà vorrei sapere, quali sono le cose, delle quali desiate più piena informazione?

CATEC. Sono queste comuni, in cui inciampano coloro, i quali vivono tanto ciechi, come io sono vivuto, cioè la morte, e la Divinità, e l'humanità di Christo; il mistero della Santissima Trinità, e del Santissimo Sacramento, e l'essere cessate, e l'haverli derogato alle osservanze, alle cerimonie, & a' sacrifici, che comanda la legge.

MAES. Per sodisfare pienamente a queste dimande, sarebbe mestieri un lungo Trattato, peróche questa materia è molto copiosa. Mà con tutto ciò, quanto comporterà la brevità di questa scrittura, a tutto ciò co'l favor di nostro Signore ipero di rispondere in maniera tale, che voi (al quale nostro Signore hà concesso il lume della fede) rimarrete sodisfatto; peróche il credere è gran parte per intendere. Mà avanti che discenda a rispondere in particolare a queste vostre dimande, darovi una molto breverisposta, che vaglia per tutte. Laonde liavete

a la-

a sapere, che così queste dimande, come tutte l'altre, dipendono da una sola verità, cioè dall'averarsi, che il nostro Salvatore sia il Rè Messia, promesso nella legge. Peroche essendo egli, habbiamo comandamento espresso da Dio, ove impone con minaccie, e pene grandi che crediamo tutto ciò ch'egli dirà, con queste parole: *Io (dice Iddio a Mosè) leverò in questo popolo tra' suoi fratelli un Profeta somigliante a te, e porrò le mie parole nella sua bocca, e gli dirà tutto quello che io gli comandarò, che dica. E di colui il quale non vorrà udire le parole ch'egli favellerà in mio nome, io farò il vendicatore (dice Iddio.)* Essendo questo così dunque, cessano tutte le dimande, & i dubbj, poiche per bocca di questo Signore ci è dichiarato ciò che si deve tenere d'intorno a tutto quello che havete proposto. Per la qual cosa in questo articolo principalmente habbiamo da far forza, perche questo solo cava di litigio tutti gli altri.

E benchè a questo basti, & anco anzi quello, che in questo Trattato habbiamo allegato, voglio ripigliare cotal materia ora di nuovo, e darvi un' esempio, il qual sia come una somma breve di quanto infino a qui habbiamo detto, per la qual vediate chiaramente, Christo nostro Salvatore essere il Messia promesso nella legge; poichè da questa verità (come dicemmo) dipende la risoluzione di tutte queste dimande, che havete proposto. E per questo raccorderatevi di quella promessa, nella quale Iddio promise al Patriarca Abramo la terra de' Cananei, ove egli dimorava. E dimandando egli come potrebbe sapere ciò che Iddio gli prometteva, gli fece offerire un sacrificio di certi animali, & alla fine di lui gli disse:

Gen. 22. *Hai a sapere, che i tuoi discendenti verranno a pellegrinare in altra terra fuori di questa, & hanno ad essere in lei oppressi con servitù per lo spazio di quattrocento anni. Ma al fine di loro io castigherò la gente, che così gli haverà oppressi, & verranno di quella terra con grande sostanza, cioè grandemente moltiplicati, e prosperi. Questa fu profetia di Dio; detta quattrocento anni avanti l'uscita dell'Egitto, nella quale si profetizzano tutte queste particolarità, il pellegrinaggio, l'uscita di quel popolo, la sua oppressione, l'uscita dell'Egitto, e la conquista della terra promessa, e sopra tutto il numero de' gl'anni, che questo pellegrinaggio haveva a durare. Or dimando, se*

un'huomo di quelli, che vivevano, quando questo popolo, uscito dell'Egitto, conquistò la terra de' Cananei, leggesse questa profetia, e vedesse il compimento di lei, che direbbe, che sentirebbe?

CATEC. Non potrebbe far di non maravigliarsi, e di conoscere, che il dito di Dio, qui interveniva; e che altri che esso non haverebbe potuto profetizzare tanti anni avanti quello ch'era per avvenire, nè meno condur a fine un'opera sì grande, come era, ch'una gente schiava, suddita, e disarmata campasse dall'armi, e dalla possanza di Faraone, e conquistasse la terra de' Cananei, ove era gente molto forte, & habitata da molti giganti, e le città con le mura alte infino al Cielo; sì che ambedue le cose qui havevano ad intervenire, cioè la sapienza, e la possanza di Dio, l'una per profetizzare queste vittorie, e l'altra per condurle a fine.

MAES. Adattando dunque ciò al proposito nostro, queste due medesime intervennero nella conversione del mondo. Onde se ivi confessiamo essere intervenuti il sapere, & il potere di Dio, molto più l'habbiamo a confessare in quest'opera; e perchè le cose nuove molto più muovono i cuori, che le molto usate, e praticate, per grandi che siano, voglio fingere un'esempio molto somigliante al nostro caso, affinche per mezzo della condizione dell'uno intendiamo quella dell'altro; il quale vi chiedo che comportiate al presente con pazienza, percioche quantunque ora vi paja fuor di proposito, alla fine vederete il frutto di lui, che non sarà piccolo.

Fingiamo dunque ora, che havendo Iddio quattrocento anni avanti rivelato al Patriarca Abramo ciò che haveva a succedere a' discendenti suoi, rivelasse etandio ad un Profeta, che nella terra di Settubal haveva a nascere un'huomo del legnaggio de' Mitanda, che ivi è, e che questo haveva ad essere Santissimo, e grandissimo predicatore, il quale dovea andar predicando in tutti i luoghi del Regno di Portogallo, e particolarmente nella città principale di Lisbona, seguendo lo dovunque egli predicasse grande compagnia di gente, come un Profeta, & huomo Santissimo; il quale haveva da congiungere seco molti discepoli, che l'accompagnassero, & udissero la sua dottrina. Ma perchè egli haveva da ripren-

dere agramente i vizj, e massimamente quelli de' gli Ecclesiastici, eglino mosse parte per invidia della sua gloria, e parte per l'odio della sua dottrina, che pubblicava le sue colpe, havevano a procurare con false accuse la sua morte, e finalmente havevano a poter tanto con gli secolari giudici, che lo sententiallero alla morte, & alla morte della Croce. E foggjungeffe dauvantaggio questa profetia, che per questo peccato doveva essere distrutto il Regno di Portogallo, i Portoghesi havevano da andare dispersi per tutto il mondo, e maltrattati, e sudditi in tutte le nazioni. E dopo questo dicetse, che i discepoli di questo Signore, poco dopo la sua morte, uscirebbono dalla città di Lisbona, & anderebbono a predicare il Vangelo in Africa, & in Costantinopoli, & in tutte le terre del Turco, e del Sofi, e che in pochi anni, dopo sopportate grandi persecuzioni, e contraddizioni de' Mori, e de' Turchi, all'ultimo tanto potrebbono, che loro persuaderebbono la Fede di Christo in guisa tale, ch'essi stessi, conosciuto il suo errore, riunirebbono le loro Meschite, ò Moschee, e brucierebbono i Libri dell'Alcorano, e conoscerebbono, che il suo Maometto fù un falso Profeta, & ingannatore, e piglierebbono le sue ossa, e l'osso della sua gamba, e ne farebbono polvere, e lo gitterebbono ne' monti di letame: e che nel luogo delle Moschee edificarebbono Chiese, e Tempj nobilissimi, e che in loro metterebbono la figura della Santa Croce, e ne' sacrarj, e tabernacoli il Santissimo Sacramento dell' Altare, il quale adorerebbono con somma riverenza insieme col mistero della Santissima Trinità; e che di questi Mori, (i quali avanti che riceversero la Fede erano tutti carnali,) si leverebbono molti huomini osservatori di perpetua verginità, e simili nella purità della vita a gl'Angeli, e che di loro s'empirebbono molti religiosissimi monasterj. E frà questi farebbono altri, che menarebbono vita più che humana per gli romitorj, e luoghi solitarj, vivendo di radici d'erbe, ò di solo pane, e sale. Così anco, che molte Maomettane, dopo convertite alla Fede, farebbono voto di perpetua verginità, e che di loro si farebbono in ogni parte molti Santissimi Monasterj. E più, dicetse la profetia.

Granaia Simbolo della Fede.

tia, che tutto ciò s'adempirebbe quattrocento, e tanti anni, dopo ch'ella fosse stata annunciata.

Or dimando io al presente; fratello, se voi sapeste certo, che tutto ciò fosse stato così profetizzato, e vedeste a' vostri giorni tutte queste cose ad una ad una perfettissimamente adempire, e vedeste dall'una parte tutto il Regno di Portogallo distrutto, e la città di Lisbona spianata per terra, & i Portoghesi dispersi, e maltrattati in tutte le nazioni del mondo, senza avere pur un palmo di terra suo; e dall'altra scorgeste tutta la setta Maomettana convertita alla nostra Santa Fede, e vedeste, che i discepoli di quel Signore Crocifisso, usciti di questa città, i quali erano poveri, e rozzi peccatori havevano condotta a fine quest'opera tanto grande, che direste? che giudichereste? che sentireste?

CATEC. Certamente chi vedesse questo adempimento, non potrebbe far di non rimanere stupefatto, e quasi fuori di sé, vedendo maraviglia sì grande, e confessarebbe, che qui intervenne il braccio potente di Dio. Peroche altri ch'esso non haverebbe potuto condur a fine opera tanto ammirabile con sì deboli strumenti, nè profetizarla con queste particolarità, e circostanze tutte, tanti anni avanti, se non egli solo; come è chiaro, poiche a solo Dio appartiene il sapere ciò che hà da venire.

MAEST. Or con essemplio tale intendete la verità di questo nostro mistero. Perche tutte le particolarità, e circostanze, che qui habbiamo radunate, le dicono i Profeti in diversi luoghi, favellando del Salvatore, cioè del luogo del suo nascimento, del suo legnaggio, della sua dottrina, della sua morte della Croce, e di tutte le particolarità, e circostanze di lei, e della conversione delle genti, la quale mediante i suoi discepoli havevasi a fare, e del luogo d'onde havevano ad uscire, e del tempo, nel quale ciò si haveva a compire; con tutto il resto che habbiamo allegato in questo libro. Or se nell'essemplio passato confessate, che in quell'opera chiaramente interveniva Iddio, così per la sua grandezza, come per la profetia di lei, quanto più l'habbiamo a confessare in questa? Peroche ivi non era altro che una sola profetia, mà qui interviene il consentimento, e la concordia di tutti li

Mm

Pro-

Profeti, insieme con quello delle Sibille; e sopra tutto quest'opera era molto più malagevole da condurre al fine, che la conversione de' Mori, e de' Turchi, ch'è una certa parte del mondo, mà quest'altra era lo sbandire l'idolatria, la quale regnava in tutto lui. Medesimamente il convertire li Maomettani non era tanto malagevole, come i Gentili, perche i Maomettani sono con noi altri concordi in dare lodi grandi a Christo, & alla sua Madre Santissima, & a San Giovanni Battista, & a' Santi; & essi adorano un solo Iddio, e confessano la sua provvidenza, insieme con l'immortalità dell'anima; e confessano pena, e gloria per i buoni, e' rei, benchè mal posta. Mà i Gentili in nulla si concordavano con noi altri, anzi perseguitavano, & abborrivano il nome di Giesù Christo, tenendo per pazzia il predicare Iddio morto, e crocifisso. E sopra tutto ciò, quello che dichiara, questa essere opera più nobile, e più degna di Dio, è, che i Maomettani non perseguitano i Christiani, che dimorano nelle terre loro, per il solo titolo di Christiani, anzi permettono loro il vivere nella sua legge; mà i Gentili (ò Dio Santo) con che maniere, con che inventioni di tormenti, e crudeltà non vedute giamai, nè immaginate, perseguitavano i Christiani per il solo titolo di Christiani, senza vedere in loro niun' altro maleficio? Tagliavano in pezzi, arrostitavano, slogavano le membra, bruciavano, arrostitavano, grattavano le sue carni con ferro, ficcavangli canne acute fra l'ungie de' piedi, e delle mani, strascinavangli a code de' cavalli, gittavangli a' leoni, & altre bestie fere. Che dirò? Non vi è numero, nè conto delle crudeltà, che ritrovavano per levargli da cardini, ò gangheri della sua Fede: e con tutto questo riuscirono tanto gloriosamente vincitori in questa battaglia così ostinata, che operorno con innumerevoli huomini, che in maniera tale abbracciarono la Fede, la quale dinanzi rifiutavano combattendo, che venissero a patire per lei li tormenti, ch'essi davano a' Fedeli.

Or che cosa è più ammirabile, e degna del braccio di Dio? Se dunque vi rendeva quella conversione, che attoniti immaginavamo de' Mori, e Turchi, e confessavate, ch'era impossibile il condursi a fine quell'opera senza Dio, quanto più ci

deve rendere stupefatti questa, e far che conosciate qui la virtù, e la possanza di Dio, nella qual concorsero cose molto maggiori? E posciache tutti li Profeti testificarono, che questa impresa era riserbata al tempo del Messia, e questa fecero i discepoli suoi, con la qual concorrono tutti gl'altri segnali, e profetie, che allegammo, segue, Christo essere il vero Messia da Dio promesso, e che non conviene aspettarne altro. Aggiungo etandio a questo le persecuzioni, che il detto popolo hà patito dopo la morte del Salvatore, come di sopra distesamente habbiamo raccontato. Ove vedeste le calamità, che prima gli seguirono da Pilato, e da tutti li residenti della Giudea, che dopo lui succedero. Vedeste la distruzione, e le mortalità, e schiavitù di tutte le terre della provincia di Galilea, e dell'altre circconvicine. Vedeste l'assedio di Gierusalemme, e la spaventosa fame, che fù patita in quello, e la moltitudine incredibile de' morti, e prigionj, che in lui patirono. Vedeste la città spianata per terra, come il Salvatore haveva profetizzato, e pianto. Miraste quel potentissimo, & antichissimo Regno, disfatto, e ridotto al niente, senza che gli sia rimasto un solo palmo di terra, che sia suo. Vedeste etandio l'esilio, (da Iddio minacciato) per tutte le nazioni del mondo. Vedeste il compimento di quella profetia di Osea, che è lo Itarei figli d'Israelle senza Rè, senza Prencipe, senza Altare, senza sacrificio, e senza vesti sacerdotali, & anco senza idoli.

Ose. 1.

E sopra tutti questi mali, vedeste vivere quella gente tanto annojata, angustiatà, e dispersa trà tutte le nazioni del mondo. Mà dove sono ora quelle sì magnifiche promesse di Dio (che di sopra allegammo) verso gli osservatori della sua legge? *Benedetto sarai in tutte le tue vie, & in tutte le tue emenate, & uscite; con tutte l'altre? Ove quella che dice: Ti sarà il Signore la più principale, e più alta genesi di quanto dimorano in terra, e starai sempre nel più alto luogo, e non nel basso? O gente povera, e miserabile, chi è stato possente a chiuderti gl'occhi, & oscurarti l'intelletto, & indurarti la volontà, accioche non senta, nè vegga cose tanto chiare? E poiche Iddio dice, che il travaglio apre gl'occhi dell'intelletto, che durezza e impossibile di cuore, che circondato da tutte quell'onde, e mari d'auverità, non*

Deut. 18.

non si fa mansueto, nè sente, ò conosce il suo fallo? Che se nò, dicammi, per qual cagione quel giustissimo giudice hà permesso questo sì spaventoso, e lungo castigo in questo suo popolo prima amato tanto, & havuto in protezione; e massimamente perseverando egli anco trà tante angustie nell'osservanza della sua legge? Or quello caligo per essere grande tanto, e sì fuor d'ordine, e più essendo stato molto innanzi profetizzato; insieme con l'adempimento di tutte le profetie passate, rende testimonianza così chiara della dignità, e venuta del Salvatore, che nè anco la luce del mezzo dì è così chiara come lui. Onde vedrete, fratello, che Iddio v'hà fatta in travi fuori di così folte tenebre, & in aprirvi gl'occhi, affinché conoscete questa sì importante verità, da cui dipende tutta la nostra salute.

CATEC. A questo Signore rendo quante grazie posso per luce tale, la quale di sì fatta maniera hà penetrati tutti i sensi dell'anima mia, che niuna forte di dubbio nè di sospetto mi resta, d'intorno a questo mistero, e con questo gode lo spirito mio una pace, & allegrezza sì grande che non potrò esprimerla.

Delle bugie, e delle ree sciocchezze del Talmud.
Cap. XXII.

MAESTRO.

DA quello, che infino a qui habbiamo trattato, haverete inteso, quanto convinta resti la cecità de gl'increduli, mediante il testimonio delle Sacre Scritture. Mà che farà, se oltre alle Sacre Scritture troveremo altra prova così chiara, come quella di loro?

CATEC. Come può essere? Euvi cosa più certa della parola di Dio, e del lume della fede, che s'appoggia a lei?

MAES. Così è come dite, mà con tutto ciò, raccordatevi, che sì come il lume della Fede è di Dio, così anco è quello della ragione, ch'egli impresse nell'anime nostre, per la qual si dice essere stato l'huomo creato ad imagine di Dio. E benchè questa luce naturale non pareggi la soprannaturale nella certezza di ciò, che testifica, nondimeno la chiarezza in quello che intende, non capisce nella Fede (perchè la Fede è come fondamento dell'edificio, che non si vede,) e questa

chiarezza allegra molto, & acquieta gl'intelletti. Per questo lume dunque naturale vederà qual si voglia huomo di ragione la cecità di coloro, i quali credono alle folie, e menzogne del suo Talmud, come se fossero Sacra Scrittura.

Per la qual cosa havete a sapere, che al tempo di Papa Benedetto XIII. un famoso Medico del Pontefice medesimo, dottissimo in ogni dottrina de gli Hebrei, si convertì alla nostra Santa Fede, e gli fù posto nome Girolamo di Santa Fede. Or desiderando Sua Santità illuminare l'anime, e cavarle dalle tenebre de gli errori loro, comandò a questo suo medico, che scrivesse un libro, nel quale co'l testimonio delle Sacre Scritture mostrasse, il Messia essere di già venuto, e questo essere Christo nostro Salvatore. Fece egli questo con ogni diligenza. E non contento di ciò, scrisse etiam un'altro trattato per comandamento di sua Santità, in cui riflette molte delle falsità, vanità, e favole de' libri del Talmud. I quali libri il Reverendissimo Arcivescovo di Goa Don Gasparo di santa memoria tradusse poco fa di lingua Latina in Portoghese, per luce, e dottrina dell'anime cieche, che sono in quelle parti. Et in questa lingua vanno questi due libri stampati. E di questo secondo Trattato, (il quale narra le falsità del Talmud) determinai cavare io qui alcuna cosa, acciochè per loro si veggia chiaro la cecità, in cui vive la gente, che tali cose crede.

Questo Talmud (che vuol dire dottrina) fù composto da' Rabbini de gli Hebrei quattrocento anni dopo la Passione del Redentore, e dicono essi, che questa è un'altra legge, la qual fù data a Mosè in parole. E fingendo altre cose senza provarle, così anco fingono questa, che nè per ragione, nè per autorità si prova. Questa scrittura è maggiore dieci volte della nostra Bibbia, oltre alle chiose antiche, e moderne, le quali sopra lei si sono fatte, che sono molte. E gl'inventori di questo Talmud, per meglio fondare, & affermare gl'ordini, & errori suoi; comandarono in diversi luoghi, che tutte le cose da loro statuite habbiano tanta forza, come le comandate da Dio nella legge di Mosè; & oltre a ciò, impongono pena di morte a chi negasse qualche cosa delle scritte da loro, non imponendo questa pena a coloro, i quali contradicono alle parole della legge di Dio.

Mm 1

Mà

Mà avanti che io incominci a riferire le falsità di questo libro, voglio che si ricordi il Cristiano Lettore, che non vi è malvagità nel mondo, che non si possa credere da un' anima abbandonata da Dio, e massimamente se è nemica, e contraria a Christo nostro Salvatore, che è la luce, e la porta, e la via alla verità, senza la qual resta l'huomo senza via, senza luce, e senza verità; e così caderà in mille forti di mali passi, e precipizj. Aggiungo di più, che essendo trà le passioni, e gli appetiti della nostra carne il più furioso quello, che serve all'humana generatione, (il quale non si può interamente vincere, senza il soccorso della divina gratia) quindi è, che gli huomini vuoti di questa gratia, vengono a cadere in turpitudini laidissime, & abominevoli.

Hò detto questo, perche quel libro del Talmud (come libro composto da gente lontana dallo spirito di Dio, e dalla sua gratia) contiene cose tanto brutte, e fozze, ch'io non ardirò di narrarle, per non offendere le caste orecchie con cose tanto sporche; quantunque importi molto per vedere chiaramente la falsità, & abominazione di questa scrittura. E perche non paja incredibile ciò che qui si dice, allego questo autore in ciascuna cosa il libro, & il capitolo, & il suo principio, affine si veggia, che non finge cosa, che ivi non sia. E benché qui il lettore lega cose vanissime, e ridicolose, chiedogli per carità, che ritenga le risa, & apparecchi le lagrime per piangere la cecità di gente, che tali cose crede, come dette da Dio.

E incominciando da quello, che tocca al conoscimento di Dio, sono in tanto errore i Talmudisti in ciò, che alcuna volta gli levano il potere, & altra il sapere, & altra la verità, & altra la fantia, e giustizia. E così in un suo libro, che si chiama Barachor, nel primo capitolo, compartono la notte in tre parti, & in ciascuna di loro dicono, che Iddio rugge come un Leone, dicendo: hoime, che distrussi la mia casa, e bruciai il mio Tempio, e feci schiavi i miei figliuoli frà le genti del mondo! E nel medesimo capitolo dice Rabi Gioseffo: Entrai una volta in una casa deserta di Gierusalemme a far oratione, e quando uscii, incontrai Elia, il quale mi salutò, dicendo: Pace a te maestro. Io gli risposi: Pace a te maestro si-

gnore. Et egli mi disse: Figlio che voce hai udita in questa casa deserta? Io gli risposi: Hò udito una voce, che gridava a guisa di colomba, ediceva: ohime, che distrussi la mia casa, e bruciai il mio Tempio! Elia rispose: Figlio mio non solamente dice questo un' hora, mà tutto il giorno lo dice. Et anco nell' hora, che Iddio entra nella Sinagoga, e rispondono all' oratione, batte Iddio il suo capo, e dice: Beato è il Rè, che così è glorificato da' suoi figli nelle case loro, mà ahi del Padre, che fece schiavi i suoi figli, & ahi de' figli, che furono fatti schiavi, & allontanati dalla mensa di suo padre!

Infino a qui sono parole del sudetto capitolo. Veggano ora tutti quanto grande bestemmia sia questa, che lega le mani a Dio, e levagli il potere, e lo fa soggetto al fato. Così anco, si come levagli il potere, gli tolgono il sapere ancora, e gli attribuiscono cose vanissime; e così nel libro nomato Havoda Saza nel primo capitolo, dimandando in che si occupa Iddio, rispondono, che nelle tre prime hore del dì si pone Iddio a studiare la legge, e nelle tre seguenti si mette a sedere per insegnare a' fanciulli, che morirono di poca età, e nelle altre tre s'occupa in giudicare tutto il mondo, e nelle tre ultime va giuocando, e solazzandosi, e ridendo co' il dragone, chiamato Levitan. Questo fa di giorno, e dimandando, che fa di notte, rispondono: Che cavalca sopra un Cherubino molto veloce, e visita i 8. milla mondi che credè. Questo fa dopo la creatione del mondo, mà avanti che lo creasse, si dava al far mondi, e disfarli.

Or veggasi quante pazzie, e sciocchezze contengonsi in tutte queste parole. Dicono anco nel Beraco, al capitolo primo, che dopo il distruggimento del Tempio, non restò a Dio in tutto il mondo, altro che quattro cubiti di spatio per istudiare Halac, che è lectione del Talmud; e così dicono, che nelle tre prime hore del dì siede a studiare nel Talmud. Or veggasi, quanto grande pazzia sia questa.

Così anco gli levano la verità, perche in Baya Meciha, nel capitolo, che incomincia Mecha Haboet, dice Rabi Ismael: Gran cosa è la pace, poiche Iddio disse menzogna per metter pace trà Abramo, e Sara.

Non mancava qui, se non ponere in Dio

Dio peccato, non lasciano di ponervelo, secondo, che dicono in Hulin, nel capitolo, che comincia Elloc Terolot, sopra il testo del Genesi, ove si dice, che creò Iddio due gran luminari. Perché sopra questo passo dicono una sciocchezza la più deridevole, e stolta, che si possa immaginare. Perché dice Rabi Simeone, che nell'ora della creazione, la Luna, & il Sole erano eguali, però comparve la Luna davanti a Dio, e gli disse: Signore è bene, che due Rē si servano d'una corona? Per questo comandò Iddio, che fosse diminuita la chiarezza della Luna. Disse ella allora, molto risentita di questo torto; Signore per haverli detto io quello, ch'era di ragione; m'hai diminuita la luce. Allora Iddio per vezzeggiarla, e contentarla, le disse: Non prender pena per questo, perché il Sole non apparirà senon di giorno, e tu di notte apparirai, e di giorno. Ma costei non si contentò nè anco di questo, anzi disse: Signore la candela dinanzi al Sole, che giova? Dissele allora Dio: Io farò, che il mio popolo d'Israele faccia i suoi conti ne' mesi tuoi. Con tutto ciò non si contentò la Luna, insinche Dio si arrendesse per colpevole, e comandò a Mosè, che al fine d'ogni Luna facesse sacrificio d'un Bove, o Capro, accioche fosse a Dio perdonato questo eccesso. E ciò provano per il capitolo 28. del libro de' Numeri, ove comanda Dio, che questo animale s'offerisca per li peccati. Considerino ora coloro, che hanno giudizio, se è cosa da piangere, il veder genti di ragione obbligate sotto pena di morte a credere menzogne si mostruose.

Così anco dicono in Bava Batra nel cap. che incomincia Hamor, che Raba figlio di Rabhana, andava per una strada, e dissegli un vetturale; mostrami il monte Sinai. Io andai con lui, & ivi udii una voce, che diceva: O meschino, ohime, che feci giuramento, chi m'affolgerà? E dappoi, che tornò allo studio suo, contò questo a' suoi maestri, i quali lo ripresero dicendo: Nell'ora che udisti questa voce, dovevi dire: Signore io t'assolvo da questo giuramento. E chiosò Rabi Salomone, dicendo, che questo giuramento, del quale Dio dimandava assoluzione, era la schiavitù d'Israele. Può essere la più grande pazzia di questa?

Sono etiam di Talmudisti tanto sfacciatissimi, che dicono, che il

Idolo peccato, non lasciano di ponervelo, secondo, che dicono in Hulin, nel capitolo, che comincia Elloc Terolot, sopra il testo del Genesi, ove si dice, che creò Iddio due gran luminari. Perché sopra questo passo dicono una sciocchezza la più deridevole, e stolta, che si possa immaginare. Perché dice Rabi Simeone, che nell'ora della creazione, la Luna, & il Sole erano eguali, però comparve la Luna davanti a Dio, e gli disse: Signore è bene, che due Rē si servano d'una corona? Per questo comandò Iddio, che fosse diminuita la chiarezza della Luna. Disse ella allora, molto risentita di questo torto; Signore per haverli detto io quello, ch'era di ragione; m'hai diminuita la luce. Allora Iddio per vezzeggiarla, e contentarla, le disse: Non prender pena per questo, perché il Sole non apparirà senon di giorno, e tu di notte apparirai, e di giorno. Ma costei non si contentò nè anco di questo, anzi disse: Signore la candela dinanzi al Sole, che giova? Dissele allora Dio: Io farò, che il mio popolo d'Israele faccia i suoi conti ne' mesi tuoi. Con tutto ciò non si contentò la Luna, insinche Dio si arrendesse per colpevole, e comandò a Mosè, che al fine d'ogni Luna facesse sacrificio d'un Bove, o Capro, accioche fosse a Dio perdonato questo eccesso. E ciò provano per il capitolo 28. del libro de' Numeri, ove comanda Dio, che questo animale s'offerisca per li peccati. Considerino ora coloro, che hanno giudizio, se è cosa da piangere, il veder genti di ragione obbligate sotto pena di morte a credere menzogne si mostruose.

Parimente nell'istesso Libro, e cap. dicono: Colui che adora gl'Idoli per amore, o timore non pecca; e dichiara Rabi Salomone, che per amore s'intende quando alcun Signore gli priega, che gli adori, e per timore, quando gli minaccia, se non gl'adora. Or chi non vedeciò contraddire a tutta la Sacra Scrittura? Percioche per amore delle femine Madianite adorarono i figli d'Israele l'Idolo di Fegor, e per questo peccato fece Mosè uccidere ventiquattro milla huomini, & Iddio gli comandò, che facesse impiccare tutti i Principi del popolo, perché non accorsero a porgere rimedio a questo male. E sopra tutto quello, se non fosse stato, perché il sommo Sacerdote Fines placò Iddio, disse il medesimo Dio, che havebbe distrutto il popolo per questo peccato; e con tutto che questo sia scritto nel Libro de' Numeri nel capit. 25. vengono questi huomini bestemmiatori con la sua fronte arrogante a dire tutto il contrario di quello, che Iddio sententiò.

Così anco non hanno rossore di contraddire alla Sacra Scrittura, la quale loda la casta fedeltà del casto Gioseffo in non voler consentire alla malvagità della sua Signora. Mà essi dicono in Halin nel capit. che incomincia Colhabacar, che Gioseffo entrò nella camera della sua Signora con intenzione di peccare con lei, e che venne l'Angelo Gabriello, e lo cagittò, e

M m 3 così

LEV. 20.

Granata Simbolo della Fede.

così fecci inabile a quel peccato. Questa chiosa oltra all'essere favolosa, e stolta, è manifestamente contraria alla Sacra Scrittura.

Non contenti i Talmudisti di queste pazzie, gloriansi anco di se stessi. E così nel Libro di Corà nel capit. 3. è scritto, che un Dottore, chiamato Rabi Simeone, figlio di Gioas, diceva: Io sono tanto degno, e giusto tanto, che se io volessi, per la mia bontà sarebbono liberi nel dì del Giudicio tutti gl'huomini, che nascessero nel mondo dal dì, che io nacqui, infino ad hoggi; e se Alafar mio figlio fosse meco, potremmo liberare dal Giudicio tutti quelli, che sono nati dal dì, che il mondo fù creato, infino ad hoggi. E se Gionatan figlio di Hufiel fosse con noi altri, potremmo liberar tutto il genere humano dal dì della creazione del mondo infino al fine. Veggasi s'egli è possibile, che costui, il quale ciò diceva, e così lo credeva, non fosse pazzo, e se haverebbe detto più uno di quelli, che sono legati nella casa, & hospitale de' matti, che questo? E vogliono i Talmudisti, che la gente miserabile sia obbligata a creder queste pazzie, dicendo, che qualunque huomo s'chernisce alcuno de' savj del Talmud, ò dice male di loro, è condannato all'inferno. E con queste minacce spaventano la gente rozza, e superstiziosa, acciò creda menzogne tanto scionce, e tali, che nè anco presso il fuoco, l'oscurebbono dire i fanciulli, allora che contano novellucce, e ciancie di vecchierelle.

E non contenti d'essere così bestemmiatori di Dio, fanno ancora leggi perverse, e contra tutta l'umanità della giustitia. E così dice Rabi Mosè d'Egitto nel libro di Sophà al cap. 5. Che colui, il quale maledirà suo padre, ò sua madre, non è colpevole in cosa veruna, salvo, se nella maleditione nominasse qualcheduno de' nomi proprj di Dio. E non solamente dà licenza di maledire i padri carnali, contra il comandamento della legge di Dio, che dice: *Colui, che maledirà suo padre, ò sua madre muoja per questo*, mà anco la dà per maledire Iddio stesso, conforme a quello, che si dice Canhedrin, nel capitolo, che comincia, *Arba mior*, ove dice, che colui il quale maledice Iddio, non hà colpa, se non quando adopra un nome proprio di Dio, che è *Semhà mephoras*. E se nominasse, quando maledi-

ce Dio, alcuno de' gl'altri suoi nomi, che sono Adonai, Eloin, Sabaoth, che vogliono dire, Signore, giulio, Dio de' gl'eserciti, non hà colpa. Or che cosa è più contraria alla giustitia, & alla Sacra Scrittura, & ad ogni ragion di questa?

Parimente danno licenza d'ammazzare senza pena alcuna. E così dice in Canhedrin, nel capitolo, che incomincia Ellu, che se alcuno legasse i piedi, e le mani del suo compagno, e per questa cagione morisse di fame, colui, che lo legò, sarà libero dalla morte. Mà s'egli lo legasse al Sole, ovvero al freddo, e morisse, sarà colpevole della morte. E se lo lega, e lo gitta dinanzi ad un Leone, è libero dalla morte; e se lo gitta dinanzi alle mosche, è colpevole della morte; e se lo gitta in un pozzo, che habbia scala, e un'altro la toglia via, colui che lo gittò nel pozzo, sarà libero.

Parimente se dice huomini fossero contra un'huomo con dieci bastoni, e l'ammazzassero, tutti sono liberi.

Parimente dice Rabi Mosè d'Egitto nel libro di Suprin, nelle lezioni di Canhedrin al cap. 9. Che se un malfattore fosse accusato dinanzi a' giudici, e tutti ad una voce lo sententiassero alla morte, il tale sententiato sarà libero da lei, perchè è necessario, che li giudici siano trà loro discordanti, e che parte di loro lo condannino, e parte l'assolva, e si deve stare alle più voci.

Parimente dicono nel libro di Hulin, che se Pietro dice un falso testimonio contra Martino, per il quale Martino sia sententiato a morte, se avanti la morte si prova la falsità, morirà l'accusatore, mà se si prova dopo morte, l'accusatore rimarrà libero. Chi non vede queste esser fantasie contra tutte le leggi divine, & humane?

Qual cuore sarà dunque tanto lontano d'ogni humanità, che dall'una parte non resti stupito, leggendo questo, e dall'altra non pianga, venendo tante anime obbligate sotto pena della morte, adar credito a cose tanto ingiuste, tanto favolose, & abbominevoli tanto? O giustitia di Dio, ò percossa di Dio, che tal cecità permette per causa de' peccati!

Or al proposito ritornando, che vi pare fratello? come davate credito a cose tanto horribili, e contrarie tanto, non solo alla Sacra Scrittura, mà anco ad ogni
luce

luce di ragione, con che Iddio ci credè? Ma perauventura non mancherà alcuno, che arrossito d'haver creduto cotali follitùe, dica, che nulla di ciò è nel Talmud. Questo non si può dire, perche l'autore, il quale ciò scrisse, fu molto diligente in allegare il libro, & il capitolo, & il suo principio nel medesimo linguaggio. Et oltre a ciò scrisse in Roma, e per comandamento di sua Santità, (ove sono le Sinaghe, & i maestri di quella setta) e non è possibile, che un'huomo fosse tanto pazzo, e sì arrogante, che scrivesse cose, che alla presenza del Papa, e de' Cardinali, potessero essere chiaramente ributtate. Sì che della verità delle cose dette non resta luogo veruno da dubitare.

CATEC. Ora, che Iddio m'hà aperti gl'occhi per vedere la luce della verità, miro più chiara la falsità, e l'inganno, in che sono vivuto. Peroche si come coloro, i quali sono stati lungo tempo in una prigione oscura, e sporca, non sentono il suo mal'odore, per essere abituati in lei, mà coloro, che vengono dall'aere puro, e netto, subitamente sentono questo puzzo; così io abituato a credere queste favole, e menzogne, non vedevala loro falsità. Mà ora con la luce della verità scorgo più chiaramente la falsità delle menzogne, e sono arrossito, e di me medesimo meco mi vergogno d'havere creduto cose tali. Aggiungasi a ciò l'essere nato, & allevato in loro, e poppatele col latte, & hereditatele da tutt'gl'avoli miei infino ad hoggi, e ciò mi teneva schiavo, e cieco in totale inganno. A questo s'aggiunse l'autorità, e l'eccellenza delle Sacre Scritture, che noi altri ancora habbiamo ricevuta; & a mischio di queste verità tanto certe, ci diedero a bere i nostri dottori il veleno di queste menzogne; come fece il perverso Maometto, che ingrandendo la dignità, e gloria di Christo, tirò alla sua setta gran numero de' Christiani; dal che ne risulta appresso di noi dispregio, dispregio della Fede, massime per la disgraziata maniera, con la quale ci trattano alcuni Christiani in molte cose, dove ci haverebbono a tirare al conoscimento della verità con beneficij, e buoni esempj.

Perche questo ci fa ricompensare una disgrazia con l'altra, & insieme con l'abborrire le persone, veniamo anco a odia-

re la Religione, di cui fan professione. Laonde al presente se risuscitasse colui, che desiderava farsi anatema di Christo per salvare li suoi fratelli, con quanta ragione direbbe quello che scrisse: *Chi è infermo, che io non lo visiti. E chi si scandalizza, che io non m'infiammi?*

2. Gio. II.

Non convertiva il Santo Apostolo gl'huomini in questa maniera, mà facendo mille vivande di se, e facendosi tutto a tutti gl'huomini per far tutti salvi; non dispregiando i peccatori, mà piangendo i peccati loro.

Dialogo secondo, in cui si tratta della Divinità di Christo nostro Salvatore.

CATECUMENO.

BEnche, per la bontà di nostro Signore, io sia molto fermo, e costante nella fede, & apparecchiato (se il Signore me l'ordinasse) di morire per lei, tuttavia perche questa luce della fede è molto bella, e cagiona pace & allegrezza grande, vi proporrò qui tutte le cose, nelle quali questa gente cieca s'incappa, e s'ingombra per non ricever il lume della verità; le quali sono la morte, la Divinità del Figlio di Dio, il mistero della Santissima Trinità, e del Santissimo Sacramento dell'Altare, & il fine delle cerimonie, e de' sacrifici della legge di Mosè, & il rifiutare il popolo de' Giudei, e l'eleggere quello de' Gentili, & altre simili cose.

MAEST. Queste materie, che havete toccate, comprendono gran parte della nostra Teologia (come già dissi) e chiegono lungo trattato, mà io con tutta quella brevità, che questo libro ricerca, procurerò di rispondere a tutte le opposizioni; quantunque a tutte loro (come già vi dissi) basta la risoluzione, e dottrina del Salvatore, a cui comandò Iddio che noi credessimo.

E scendendo ora in particolare alla prima delle vostre domande, che è d'intorno alla Divinità di Christo, certo è, che nel nuovo Testamento è quello che dimandate, molto chiaro, e nel vecchio è manifesto ancora. Mà i maestri de' gli Hebrei hanno posto sopra i loro occhi il velo, che dice l'Apostolo, per non veder cosa tanto chiara. In questo allego primieramente quella dimanda, che il

Salvatore propose a' Farisei, sopra di chi fosse figlio il Messia. A che essi risposero, ch'era di Davide. A questo soggiunse il Salvatore: *Come dunque Davide in spirito* (cioè mosso, & ammaestrato dallo Spirito Santo) *lo chiamò Signore nel Salmo 109.* dicendo: *Disse il Signore al mio Signore, sedi alla mia destra insin che ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi? Or essendo egli suo figlio, come lo chiamò Signore?* A questo non seppe egli rispondere, e rimase con ciò tanto soprapreso, e confuso, che da quel giorno innanzi non ardirono più tentarlo con le loro domande. La causa del non aver saputo rispondere, fu il non intendere il misterio della divinità di Christo, il quale secondo la natura humana è figlio di Davide, ma secondo la Divina è Signore di Davide. Il che anco si conferma con la parola, che gli dice: *Sedisi alla mia mano destra.* Perciò che qual creatura è creata, ò per crearsi nel Cielo, ò nella terra, alla qual convenga questa dignità sì grande, come è lo star a sedere alla destra di Dio, se non chi fosse eguale a Dio? Chi (dice Davide) *nelle nuvole si potrà agguagliare a Dio? E chi erà figli di Dio* (che sono gl'Angeli, & i Santi) *sarà simile a lui?* Se faremo comparatione del più alto de' Serafini con Dio, il Serafino resterà infiniti gradi più basso di lui. E se il medesimo Iddio creasse di nuovo un'altra creatura mille volte più alta de' Serafini, farebbe parimente in questo luogo medesimo. Perche la perfectione della creatura per altissima che sia, è limitata, e finita; e dall'infinito al finito non v'è proportion. Onde resta manifesto, che non può star al pari, cioè essere assiso alla destra di Dio, se non chi è Dio. Questo anco si dichiara d'avvantaggio con quello, che soggiunge appresso il Padre, favellando col figlio, e dicendo: *Del mio ventre avanti che creassi Lucifero, ti generai.* Ove segnate vediamo due persone, l'una che genera, e l'altra generata, e quello che dice *avanti Lucifero*, vuol dire avanti la creazione del mondo, pigliando la parte per il tutto. Et in dire, che lo generò del suo ventre, significa esser stato generato della medesima sostanza del Padre. E quella parola *del mio ventre*, dinota, che non è figlio per adozione, e per essere partecipe della sua gratia, ma per comunicazione della sua medesima sostanza. Perche essendo la natura

Divina semplicissima, non si può partire; nè dividere; e per questo tutta ella si comunica al figlio, nel quale è la medesima essenza, che nel Padre. Si che queste due parole, *sedersi alla destra di Dio*, & *essere generato del suo ventre*, a niun figlio adottivo di Dio, mà solo al naturale, appartiene.

Con questo testimonio va insieme l'altro non meno illustre, col quale Davide nel secondo Salmo incomincia a maravigliarsi delle persecuzioni, che le genti avevano a fare contra Dio, e contra il suo Christo, aggiungendo, che il Signor de' Cieli gli schernirebbe, mostrando per l'opera, quanto vani erano i loro propositi, e consigli in voler combattere, e distruggere il Regno di Christo. Finita questa sentenza, propone il medesimo Christo, contra la perversa opinione di quelli, la gloria della sua reale dignità, insieme con quella della sua Divinità, con parole tali: *Io sono per autorità di Dio fatto Rè sopra il santo monte di Sion a predicare il mio comandamento, e decreto. Et il Signor mi disse: Tu sei mio figlio, io ti ho generato hoggi. Dimandami, e darotli la gente per heredità, e per tua possessione i termini della terra.* Or in questa profetia si dichiarano manifestamente due nature di Christo: Perche nel dire, che lo costituiva per Rè nel suo santo monte, e nel comandar, che gli dimandi, si dichiara l'humana natura, che fù creata in tempo, perche il dimandare, & il regnare nel monte Sion conviene a Christo, in quanto uomo; mà nel dire Iddio: *Tu sei mio figlio, & hoggi ti ho generato*, dichiara la Divina, che fu ab eterno, significata cou queste parole, *hoggi ti generai*, perche nell'eternità non è altro, che hoggi; poiche a lei il tutto è presente, senza esservi passato, ò futuro. Onde questa parola, *hoggi ti generai*, a niuno de' gl'Angeli appartiene, perche nè anco essi furono generati da Dio, mà creati; nè meno furono creati in questo hoggi, che è nell'eternità, mà in tempo determinato, cioè quando fù creato il mondo. Laonde queste parole al solo Unigenito Figlio, eternamente generato, appartengono, e non ad altri.

Leggete ancora con diligenza il Salmo 44. che tutto tratta del Rè Messia, e del suo Regno, della sua beltà, del suo potere, e delle sue virtù, e della Regina, che è la Chiesa tua sposa, e de' figli spiritua-

rituali, che di lei hanno a nascere, e ritroverete, che due volte lo chiama Dio in questo Salmo. Perché primieramente favellando co'l Rè Messia dell' eccellenze, & eternità del suo Regno, dice: *La tua sedia, è Dio, durerà ne' secoli de' secoli, e la bacchetta, che è lo scettro del tuo Regno, è bacchetta di uguaglianza.* Et incontante più basso, favellando della Regina sposa di questo Rè Sovrano, dice: *S' affise la Reina alla tua mano destra vestita d'oro, e adornata di colori diversi: & appresso dirizzando le parole alla Regina, dice: Odi figlia, e vedi, e inchina la tua orecchia, e dimenticati del tuo popolo, e della casa di tuo Padre, e sarà bramoso il Rè della tua bellezza, perche egli è il tuo Signore Iddio, e lo adoreranno: nelle quali parole manifestamente confessa la sua divinità.*

Esaja ancora nel cap. 9. favellando di questo Signore, addita la sua umanità, e divinità in queste parole: *Vn picciolo ci è nato, e un figlio ci è dato, sopra gli cui homeri hà da posare il suo Regno, e principato. Et il suo nome sarà Ammirabile, Consigliere, Dio, Forte, Padre del futuro secolo, e Principe della pace.* Infino a qui sono parole di Esaja. Or che testimonio si potrebbe dare più chiaro della divinità, & umanità del nostro Salvatore? perche chiamandolo picciolo, chiaramente dimostra l'umanità sua, poiche in Dio non capisce nome di picciolo. Ma perche non c'ingannassimo con questo nome, pone incontinente i nomi della sua grandezza, uno de' quali è Dio, con cui manifestamente senza raggi, o figure testifica la sua Deità. Laonde egli è molto da notare, che li Settanta interpreti, che traslatarono la Bibbia dalla lingua Hebraica nella Greca a petitione di Tolomeo Rè d' Egitto, il quale (benchè Gentile) adorava un solo Iddio, vedendo, che il Rè s'offenderebbe per questo luogo, parendogli, che vi fosse altro Dio di più di quello che adorava, copirono questo misterio, & in luogo di tutti quei nomi, posero un solo di quelli, ch'è Consigliere, chiamandolo Angelo di gran consiglio, ch'è come se havessero detto, messaggiero di Dio, mandato per darne un grande consiglio, cioè insegnarci la via della nostra salvação; il che non havrebbono fatto, se non havessero inteso che

qui apertamente si dichiarava la divinità di questo Signore.

L'istesso Profeta gli dà parimente questo nome in quella illustre profetia, nella quale dice, che una Vergine concepirà, e partorirà un figlio che si chiamerà Emmanuel (che vuole dire: Dio con noi altri) e soggiungendo appresso, che questo fanciullo mangierebbe latte, e mele, a guisa de' gl' altri fanciulli, dichiara la sua humanità; ma chiamandolo Emmanuel (cioè Dio con noi altri) dichiara la sua divinità. E questo nome si confà molto bene, secondo, che alcuni interpretano, con l'altra profetia del medesimo profeta, ove parlando del Salvatore, dice che gli potranno un nome nuovo, il quale hà da nominar solo Iddio. Ma che nuovo nome farà questo? Perche il nome di GIESU, che fù posto al Salvatore nella Circonfone, non è nome nuovo, poichache molti l'hebbro avanti lui. Come dunque s'averà questa parola, e promessa di Dio? Che nuovo nome hà da essere questo non veduto giamai, nè udito al mondo? Certamente non può essere altro, che l'essere chiamato Dio, & insieme huomo, il che fin' ora non è stato nel mondo veduto giamai. In questo luogo mi parve bene avifare, quanto differentemente interpretano la Scrittura i Dottori Hebrei, che scrissero avanti la venuta del Salvatore, da quelli che vennero dappoi. Peroche questi tenendo sopra gl'occhi il velo della passione, che accieca la ragione, falsificavano le Scritture, conforme alla dannata lor intentione. Ma quelli, che scrissero avanti, essendo liberi da cotal passione, non haveano occasione di torcerle, e così interpretarono le Scritture, come elle significano. Ciò dico, perche uno di questi antichi dichiarando questo nome di Emanuel, che qui alleghiamo, dice così. Perche il Messia dovea essere Dio, & huomo, per questo se li pose nome Emmanuel, che vuol dir, Dio con noi altri, cioè nel nostro corpo, e nella nostra carne; come testificò Giobbe, quando disse: *In questa carne mia vederò Dio,* & aggiunge di più. Perche è Dio, si chiamò Consigliere ammirabile, perche discopri un maraviglioso consiglio, per salvare le anime, che per il peccato d' Adamo sono condannate, e per muna via poteano essere salve, se non patendo il Rè Messia

Sal. 14.

Ec. 9.

Gl. 1. 29.

Messia una morte molto dolorosa, con molti tormenti. Questo è d'un Dottor Hebreo, il quale non tenendo negli occhi i suoi le cataratte e lacrime d'infermità, che essi al presente hanno, vedeva la verità chiara, e pura nella fonte delle sacre Scritture.

Gieremia parimente al 23. cap. testifica questa divinità medesima con parole tali: *Mirate (dice Iddio) che han da venire giorni, ne quali nascerà Davide, che sarà pianta di giustizia: regnerà questo Rè, e sarà savio, e farà giudicio, e giustizia in terra.* E soggiunge appresso: *Il nome, col quale lo chiameranno, sarà il Signore nostro giusto.* Ove in luogo di quella parola, Signore, è nell'Hebreo, il nome delle quattro lettere, che a Dio solo s'attribuisce. Il medesimo testifica il Profeta Baruc nel cap. 3. nel quale dopo l'haver dichiarato, come Iddio è Creatore, e Signore di tutte le cose, soggiunge subitamente queste parole: *Questo è il nostro Dio, e non è altro, che si paragoni con lui, il quale trovò tutte le vie della sapienza, e lo diede in poter di Giacobbe suo servo, & ad Israele suo amato. E dopo questo fu veduto in terra, e conversò con gl'huomini.* Or con quali più chiare voci si potrebbero esprimere le due nature divina, & humana, che con queste? E quanto bene si dichiara quindi il sudetto nome di Emanuel, ch'è, Dio con voi altri? Né meno illustre testimonio è quello del Profeta Michea, che di sopra allegammo, il qual dice così: *Tu Betelemme, terra di Giuda, non sei la più picciola trà le migliaja di Giuda, perché di te nascerà un Principe, che regerà il mio popolo d'Israelle.* In luogo delle quali parole la interpretazione Caldea è più chiara, dicendo: *Di te nascerà il Messia.* E soggiunge appresso il Profeta: *E l'uscita sua sarà fin dal principio de' giorni dell'eternità.* Nelle quali parole chiaramente mostrò due nascimenti di questo Signore, l'uno in tempo nel luogo di Betelemme, e l'altro avanti ogni tempo, cioè infino a i giorni dell'eternità, che è propria di Dio solo.

Altri luoghi vi sono nella santa Scrittura, co' quali si rappresenta in più nuova maniera la divinità, e gloria del nostro Salvatore. Trà quali si numerà quel giuramento, che dimandò il Patriarca Abramo al servidore, che andava a cercar una moglie per suo figlio Isaac. A cui disse: *Poni la tua mano sopra la mia coscia, acciò che io ti, congiuri per il Signore Dio del Cie-*

lo, e della terra; affinché non pigli donna per mio figlio Isaac delle femine de' Cananei; nella cui terra dimorò, &c. Che sorte di giuramento è questo? Gl'huomini quando giurano solennemente in giudicio per gli santi Vangeli, ò per la Croce, pongono la mano sopra lei, e così giurano. Ma comandando il tanto Patriarca il poner la mano nella sua coscia, e prender giuramento per il Signore del Cielo, e della terra, era un dar ad intendere, che di quella coscia dovea nascere il Signor del Cielo, e della terra, del quale havea havuto certissima rivelatione, quando Iddio gli giurò, che di lui nascerebbe un figlio, da cui tutte le genti doveano essere benedette. Perche a non havere questa intenzione il tanto huomo, a che proposito faceva poner la mano nella coscia per giurare per il Signore del Cielo, e della terra, se non perche sapeva d'indi haver a nascere questo Signore? Questo dunque con tutte le cose dette ci testifica la divinità del Salvatore, ch'è il vero Signore del Cielo, e della terra.

Nè Salomone lasciò d'intendere, & esprimere questo misterio, quando nel capit. 30. de' suoi Proverbi, ragiona della sapienza, che insieme con Dio creò tutte le cose del mondo, con grande magnificenza di parole; e con la medesima dichiarò l'istesso, quando dopo l'haver detto, che Iddio dimorava in lui, e parlava per lui, soggiunge queste parole: *Chi sa il Cielo, e dissece? Chi hà i venti in sua mano? Chi raccolse le acque, come in una veste? Chi creò tutti i termini della terra? Qual'è il suo nome, e quale il nome di suo figlio, se lo sai? Vedete con che splendore, e maestà di parole, venne a manifestar questa verità, che è l'haver figlio, che tutte le cose creò, il quale solo essendo in Cielo, dissece in terra per nostro rimedio: e con l'aggiungere quella parola, se lo sai, diede ad intendere, quanto profondo e segreto era questo mistero. Né mancò di questo conoscimento l'Ecclesiastico, quando nella sua oratione dice: *Invocai il Signore Padre del mio Signore, chiedendogli, che non mi abbandonasse nel tempo della tribulatione.* Nelle quali parole chiaramente pone il nome del Padre, e del Figlio di Dio, quando dice: *Invocai il Signore, Padre del mio Signore.**

Ben sò, che i maestri de gl'Hebrei convinti da queste autorità, cercano mille inventioni per fuggire da verità sì palesi.

La

Laonde alcune fiate torcono la Scrittura, dando ad una cosa, ciò che appartiene all'altra, come fanno nel cap. 53. d'Esaja che tratta della passione di Christo, adattando questo alli travagli, che tolera ora il popolo d'Israele nella sua schiavitù. Altre volte falsificano, e corrompono il testo della lor Bibbia, non mirando, che la traslatione de' 70. Interpreti, e la Caldea, (a cui essi danno molto credito) loro contradice. Altre volte, quando si veggono molto stretti, fingono follie, e menzogne per difenderli. Per la qual cosa non lascierò di riferire una di loro. Perche in quella autorità, che ora habbiamo allegata, del Profeta Michea; nella qual dice, che Christo nacque in Betelemme, e l'uscita sua sarà fu dal principio de' giorni della eternità; nelle quali parole, come habbiamo veduto, oltra il nascimento di Christo temporale in Betelemme, significasi un' altro nascimento, nel qual eterno nasce dal suo eterno Padre: vedendosi egli non oppresso da quello sì chiaro testimonio della divinità del Salvatore, fingono una sciocchezza, dicendo, che sette cose furono create avanti il mondo, cioè la legge, la penitenza, l'inferno, la casa del Santuario, il trono della gloria, il Paradiso eterno, & il nome del Messia; e con questa favola rispondono all'autorità di Michea, dicendo, che quell'uscita ne' giorni dell'eternità s'intende del nome del Messia, che è una di quelle sette cose che furono create avanti, che il mondo si creasse. Ma che questo detto sia favoloso, evano, la ragione chiara lo dimostra. Perche la legge allora non poteva stare, se non in qualche intelletto, e questo non poteva essere quello di Dio, perche in lui non vi può essere cosa creata; nè meno in intelletto d'huomo, ò d'Angelo, perche avanti la creatione del mondo non vi era nè huomo, nè Angelo. E la medesima ragione corre del nome del Messia. In che si vede, oltra alla infedeltà, la rozzezza, & il poco sapere di questi Dottori, perche non veggon, che dicono cose contrarie tanto alla ragione. Si che non voglio spender tempo in ributare le sue ciancie, e massimamente favellando con voi, che con la luce, la qual nostro Signore vi ha data, vedete sì chiara la verità. E se oltre li Profeti, volete testimonij de' Gentili, leggete il primo libro di

Agostino Eugubino, & in lui troverete, che molti gravissimi Filosofi (quali furono Mercurio Trimegisto, Platone, Plotino, Macrobio, Porfirio, e Proclo) i quali ò per haverla intesa di mano in mano fin da secoli antichi, ò per revelatione, come le Sibille) testificano questa medesima generatione eterna del figlio di Dio, con parole sì chiare, che mettono ammirazione a chi legge. E così lo chiamano co' medesimi nomi, che noi altri, e sono: Figlio di Dio, sapienza eterna, Verbo, ò parola del Padre, e Mente, che vuol dire intelletto, ò ragione, ò sapienza. E Porfirio, nemico della nostra Religione, riferisce la sentenza di Platone d'intorno a questo misterio, del tutto conforme alla nostra Fede. Perche prima dice, che dal sommo bene nasce una mente, che è figlio di Dio in una maniera, che niuno de' mortali potrà intendere. E che questa mente ha l'essere da se stessa, come Iddio onnipotente, e che questa medesima è sedia, origine, fonte, principio, e regno di tutte le cose; parimente, che è la prima beltà, e l'origine di tutte le bellezze, & il modello, e specchio loro, e che per lei sono belle, e buone tutte le cose che fece. Et oltra a ciò dice, che questa mente s'è eternamente generata avanti tutti li secoli. E tutto ciò si cava dalla sentenza di Platone, riferita dal Filosofo predetto. Ma trà tutti questi Filosofi, il più antico, (che s'è Mercurio Trimegisto) favella tanto chiaro di questa generatione divina, che pone stupore a qual si voglia, che la legga. Il quale insegnando ad un suo figlio, così dice: O figlio, il Verbo, ò parola del Creatore, è eterno, si muove per se, non sofferisce aumento, nè diminutione, è immutabile, incorruttibile, singolare, sempre simigliante a se medesimo, eguale, concorde, stabile, uno in se stesso. Or che maggiori lodi si potrebbero dare al Verbo divino di queste? Sopra le quali parole dice l'Eugubino, che non si faticava di maravigliare, e restava attonito in vedere ciò che l'antica Filosofia testifica del figlio di Dio, e che con grande allegrezza rendeva gratie al Redentor del mondo, perche mediante la predicatione del Vangelo, empie tutta la terra del conoscimento della divinità, da sì pochi conosciuta nel tempo antico, adempien-

Mic. 5.

pien-

Esa. 11.

piendo quello, che avanti era stato profetizzato per Esaja, il quale dice, che la terra havea ad essere piena del conoscimento di Dio, come il mare quando si spande e si stende per li suoi lidi.

Esa. 60.

E se con questi testimonj, volete alcuna ragione, ricordatevi di quelle parole, che dice Iddio per Esaja: *Per auverniura io, che so partorire le creature, non partorirò io, che da loro possanza di generare, sarò sterile, dice il Signore?* Se porrete gl'occhi in quante cose sono in questo mondo inferiore, che habbiano qualche sorte di vita, troverete, che tutte, arrivando alla perfection della sua natura, generano altre simiglianti a se. Tutti gl'alberi, tutte le herbe, e generalmente le piante tutte, essendo cresciute, e giunte alla perfectione loro, subitamente producon semente, per le quali nascono altre somiglianti ad esse, come figlie di Padri; che è una sorte di generatione. Così anco tutti gl'animali della terra, tutti i pesci del mare, e gl'angeli dell'aria generano altri a loro simiglianti: il Leone genera il Leone, il cavallo il cavallo, e così gl'altri tutti. Ma dell'huomo non habbiamo già che dubbitare. Et è questa cosa tanto propria di tutte le creature, che disse Aristotile: naturalissima cosa è in tutte le cose, che hanno vita, il generarne altre simili a se. Essendo dunque questa naturale perfection di tutte le cose, che hanno vita, data loro dall'Auttore, e Creatore della natura, non era ragionevole, che quello, il quale è infinitamente perfetto, mancasse della perfectione, che diede alle creature. E così di lui confessiamo, e crediamo, che generò il suo unigenito figlio N. Salvatore. A questa s'aggiunge un'altra divina ragione, che nel Trattato precedente allegammo, la qual serve grandemente sì al misterio della Incarnatione, che ivi trattavamo, come della Santissima Trinità, di cui al presente ragioneremo. Per la qual cosa havete a presupporre quella tanto celebrata sentenza di San Dionigi, molte volte in questi Libri allegata, che la natura del bene è l'essere comunicativo di se medesimo, come vedete nel Sole, che tanto liberamente comunica la sua luce a tutte le creature del mondo, e come anco potete vedere in molti Religiosi, e Santi huomini, che vanno infino al capo del mondo, e si pongono a pericoli di mare, e di terra per comunicare a gl'infedeli quella luce,

e bontà, che Iddio loro concesse. E d'onde pensare, che procedesse tanta infinità di Libri de' Religiosi Santi, se non da questo medesimo principio, che è il desiderio di comunicare la dottrina, e santità, ch'era in loro, non solo a presenti, ma etiamdi a' secoli auverire? Et essendo questa la natura, e la proprietà del bene, segue, che quanto la cosa cresce più in gradi di bontà, tanto sia più comunicativa di se stessa. Oressendo vero, che il nostro immenso Iddio sia infinito, e sommamente buono, seguita, che egli habbia ad essere sommamente comunicativo di se medesimo, cioè delle ricchezze, della bontà, e divinità, che in se tiene, perche questa è somma bontà, e perfetta communicatione, e tal quale conviene alla somma bontà. E quantunque egli habbia comunicati alle sue creature, e maggiormente a gl'huomini, & a gl'Angeli tutti li beni, che hanno; nondimeno tutto questo, che hà comunicato, e quanto di più può comunicare, è come nulla in paragone di quella sovrana communicatione della sua divinità. Percioche tutto quello, che hà comunicato, è beni temporali, finiti, e limitati: Ma quella divina sostanza è bene infinito; e dall'infinito al finito non v'è proportion, o paragone. Questa è una molto forte consideratione per intendere il misterio della divinità di Christo nostro Salvatore, e della Santissima Trinità. Perche da questa proprietà, e natura del sommo bene procede il comunicare del Padre al figlio la sua medesima essenza: & il Padre, & il figlio, (i quali hanno una medesima volontà) amandosi infinitamente, producono la terza persona dello Spirito santo, alla qual parimente comunicano la sua stessa divinità, & essenza, come appresso diremo.

CATEC. Molto bene havete dichiarata, e fondata la divinità del Salvatore, con sì chiari testimonj di Profeti, di Filosofi, di Sibille, & insieme con questa ultima ragione, fondata nella conditione, e natura del bene. Per la qual cosa non ho già, che dimandar d'avantaggio.

Dialogo terzo del Misterio della Santissima Trinità.

CATECUMENO.

Gl'ia, che infino a qui m'havete infotmato di tutto ciò, che devo credere, & intendere d'intorno all'articolo della divinità del Salvatore, ci resta ora a ragionar del Misterio ineffabile della Santissima Trinità, nella cui fede fogliono intoppiare gl'infedeli, come in cosa, che supera la facoltà dell'humana ragione. Onde così per mia consolazione maggiore, come per isfgannare coloro, i quali errano, vorrei, che m'insegnaste quello, che si deve credere intorno a questo misterio.

MAES. Per trattar di questa materia, bisogna primieramente chieder licenza a nostro Signore d'entrare in questo Santuario; & lume ancora, per iscorgere quello che è posto sopra il colmo di tutte le cose create, & oltre a ciò, riverenza dovuta, e temperanza per favellar di misterio sì grande, il qual più dee esser adorato, che investigato. Per la qual cosa Tullio disse, ch'era cosa pericolosa il trattar di Dio, quantunque diciamo la verità, se non la diciamo con quel timore, e riverenza, che a maestà sì grande conviene. E l'istesso in altro luogo dice, che di questa materia habbiamo a trattar poche cose, e questo con timor, e riverenza; il che si confà con quello, che l'Apostolo ne insegna, dicendo, che non vogliamo sapere più di quello, che ne conviene sapere, ma che in questa parte habbiamo misura, e temperamento. E Salomone ci dichiara il pericolo, che è nel dis temperamento, dicendo: *Si como è cosa dannosa il mangiare quantità grande di mele, così l'investigatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria.* Non vi è cosa più dolce a chi hà mondo il palato dell'anima sua, che il contemplare quella infinita beltà; ma chi vuol passare il termine di questa conoscenza, & investigar con la sua ragione quello, che non si può comprendere, potrà acciecarsi dalla grandezza di quel divino splendore, come si acciecherebbe colui, il quale fosse ostinato in mirar il Sole nel suo medesimo cerchio. Per la qual cosa si

se nel monte Sinai, gli comandò, che segnasse un certo termine, ove il popolo potesse arrivare, senza passar più avanti, sotto pena della morte, così l'huomo deve sapere infino dove potrà giungere nel conoscimento di Dio, senza voler investigar più oltre. Il qual termine ci dichiara l'Ecclesiastico in queste parole: *Non voler sapere le cose, che formontano la facoltà del tuo intelletto; ma procura di pensar sempre nelle cose, che Iddio ti impose, e non esser curioso investigatore dell'opre sue, poscia che molte di loro superano la capacità del tuo intelletto.* Il che ci consiglia S. Grisostomo, facendo patagone della generation temporale di Christo con l'eterna, in questo discorso. Se non possiamo comprendere (dice egli) in che maniera si forma il corpo humano nelle viscere della madre, come sapremo la maniera, con la quale lo Spirito Santo con la sua virtù formò il corpo del Salvatore nell'utero della vergine? Laonde vergogninsi, e confondansi coloro, che con profuntuosa curiosità vogliono investigare quell'eterna generation del figlio di Dio, peroche se non può il nostro ingegno comprendere questa, che pazzia sarà il pensare, che alcuno possa capire con l'intelletto, e dichiarar con parole quell'inescalfabile generation? Si che contentati huomo della semplicità della fede, e non voler fare inquisitione di quello che Iddio volle che fosse secreto. Questa è dunque fratello la temperanza, con la qual habbiamo a trattare questo negotio.

Ma perche siamo obbligati creder espressamente, e con distinctione gl'articoli della fede, (trà quali questo è il più principale) ci conviene qui trattar di lui: ma questo con la temperanza, e con la riverenza, che habbiamo detto. Onde (lasciate da parte Teologi le sottigliezze di questo misterio) mi par bene ragionare di tre cose. La prima, segnare i luoghi della santa Scrittura, che di lui favellano. La seconda dichiarar la maniera con la quale habbiamo ad apprendere questo misterio, affinche non impariamo qualche cosa materiale, & indegna della maestà divina. La terza è (lasciando le ragioni, che alcuni dottori adducono per fondare la Fede di questo misterio) il mostrare, che non è argomento sufficiente contra que-

Prov. 11.

sta

sta verità il non capit: ciò la nostra ragione; perchè il misterio è troppo alto, e la ragione humana troppo tenebrosa, e bassa per intendere cose tanto alte.

Et in quanto al primo, dovete sapere, che questo articolo della Fede della Santissima Trinità, è stato necessario dichiararsi più distesamente nel Testamento Nuovo, che nel Vecchio, per causa del misterio dell'Incarnazione, nel quale confessiamo il figlio di Dio essere incarnato, e conceputo nel ventre d'una Vergine, per virtù dello Spirito Santo. Il che non si poteva intendere, se non intendendo l'altezza di questo Sacramento delle tre persone divine. Ma nel Vecchio non era questa necessità, e correva pericolo, che quella gente rozza, non intendendo l'altezza di questo misterio, credesse, che vi fossero molti Dei: E così prendesse di qui occasione della sua idolatria, a cui quel popolo era molto inclinato. Ma nel Nuovo Testamento, questo articolo della Fede nostra è in molti luoghi dichiarato. E così dice San Giovanni: *Tre sono quelli che rendono testimonianza in Cielo; il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono una medesima cosa.*

Et il Salvatore mandando i suoi Discepoli a predicare il Vangelo per tutto il mondo, disse loro: *Andate, & insegnate a tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo.* Lascio molte altre autorità, ma quelle bastano. E poichè come di sopra habbiamo allegato) ciò stato imposto il credere tutto ciò, che ne diceffe il Messia da parte di Dio, & egli ci rivelò questo Sacramento, ciò basti per crederlo.

Ma nè anco nel Testamento Vecchio mancavano autorità, le quali in maniera tale testificassero questo misterio, che i savi, e santi huomini di quel tempo l'intendessero, ma la gente rozza, & ignota non lo capisse. Uno de' luoghi principali, che questo provano, è il capitolo quarantesimottavo di Esaja, ove il medesimo Iddio, che in tutto questo capitolo va ragionando, dice così: *Appressatevi a me, & udite queste parole. Non parlai io al principio in luogo nascosto. Fin dal principio, avanti che ciò si facesse, io era ivi, ora il Signore mi ha inviato, e lo Spirito suo.* Nelle quali parole egli è primieramente da notare l'attenzione, che chiede a quello che vuol dire, come cosa degna di grande attenzione, dicendo: *Appressatevi*

a me, & udite queste parole. Seguita subito: *Non parlai io al principio in luogo nascosto.* Tutti gl'interpreti Hebrei, e Catolici intendono per questo primo favellare di Dio, la legge che diede al popolo nel monte Sinai, nel cavarlo dell'Egitto, perchè questo fu il primo parlare, che Iddio facesse al popolo, udendo tutti i figli di Isdraelle voce di Dio. Per la qual cosa impaniti dal suono di questa voce, Efod. 10. disse a Mosè: *Parlaci tu, e ti udiranno, non ci favelli il Signore, acciò che per avventura non moriamo.* E dietro a quelle parole, dice incontinente: *In quel tempo, avanti che ciò si facesse, ivi era io.* Queste sono parole, che va continuando il medesimo Iddio, dichiarando, ch'egli era avanti questo tempo, che ivi era presente, quando si diede questa legge. E soggiunge subito: *Et ora il Signore mi ha mandato, e lo Spirito suo.* Ma chi mandò? Colui cioè, il quale si è ritrovato presente al dar della legge, che era il figlio di Dio, il quale è avanti ogni tempo, il quale insieme co'l Padre dispone, & ordina tutte le cose; e quello dice essere stato inviato dal Signore, e dallo Spirito suo al mondo, dopo data quella legge di Scrittura, a dargli la nuova legge di gratia. Ove discerniamo epresso le tre persone divine, cioè due, che sono il Padre, e lo Spirito Santo, e la terra, che è il Figlio di Dio, il quale diede insieme co'l Padre, e con lo Spirito Santo quella prima legge. Nelle quali parole (come dico) habbiamo epresso il misterio della Santissima Trinità. Or vedendosi li Dottori de gl'Hebrei convinti da questo testo, ricorrono a loro costumati artifizii, per fuggire dalla verità. E così Rabi Salomone (che è molto principale fra loro, e più ardito in torcere le Scritture, e fingere sue ciancie) per districarsi da questo passo, finge una delle sue, dicendo, che quelle parole, *lui, io, & il Signore mi mandò, e lo Spirito Santo suo,* non sono parole del figlio di Dio, ma dell'istesso Profeta Esaja, che fu mandato a profetizzare da Dio. Et interrogandolo, come fosse ivi Esaja presente, che nacque 676. anni dopo, che questa legge in quel monte si diede; risponde, che così Esaja, come tutti gl'altri Profeti si trovarono presenti al tempo, che si data la legge, e che ivi riceverterro le loro profetie, per predicarle al popolo nel

tem-

tempo che Iddio ciò loro comandasse . Talche secondo questa chiosa, allora li Profeti erano vivi, e subito morirono, e dappoi risuscitarono, quando predicarono le sue profetie . Ma che cosa più favolosa, e più senza fondamento di questa? Questi sono li nascondigli, che eglino van cercando per fuggire dalla luce .

E se dicessero, che l'anime de' Profeti furono allora create, e così trovaronfi presenti al dar della legge, e che d'indi a molti anni le infuse Iddio ne' corpi dopo che furono organizzati, conforme alla nostra fede, dichiarata ne' Concilj, questo è contra ogni ragione, e filosofia, la qual ne insegna, che prima si forma, & organizza il corpo nelle viscere della madre, e dopo crea Iddio, & infonde l'anima in lui; e così fece egli, quando creò l'huomo, perche prima formò il corpo di terra, e dopo infuse in lui lo spirito di vita . Et oltre tutto ciò, qual necessità havea Iddio di infondere spirito di profetia, quando diede la legge, poiche egli era cosa più dicevole, & ordinata l'infonderlo, allor che offertesi l'occasione de' peccati, gli mandasse a predicar contra loro? Si che questa chiosa non havendo fondamento, ella per se stessa cade; perche quello che senza fondamento di ragione si dice, resta per se confuso .

A questa autorità si aggiungono altre, quale è quella del Sal. 32. che dice: *Co'l Verbo di Dio furono creati i Cieli, e dallo Spirito della sua bocca procedette la virtù loro* . E di questo medesimo spirito divino si dice, che al principio del mondo andava sopra le acque, per dinotare la virtù, & opra della creazione delle cose . A questo medesimo proposito allega il maestro delle sentenze quella prima parola della Genesi, ove si dice; *Al principio creò Iddio il Cielo, e la terra* . Perche in luogo di questa parola Dio, è nella favella Hebrea *Eloim*, che vuol dire Dei nel numero del più, di plurale, havendo questo nome il singolare *Eloa* . Il che certo è cosa di maravigliarsi . Ma essendo tutto il fondamento della Fede il conoscimento della Santissima Trinità, volle la Sapienza divina, che la prima parola della tanta Scrittura tacitamente significasse, che in quella semplicissima altissima sostanza v'è distin-

zione di persone, e così s'intendesse, che l'opra della creazione fosse comune a tutte loro . Il che anco si conferma in quella eccellentissima opra della formazione dell'huomo, in cui si dice: *Facciamo l'huomo a nostra immagine, e somiglianza* . Ove in quella parola, *facciamo*, e *nostra*, si dinota che più d'una persona era la fabbricatrice di questa nobile creatura, alla qual si dava il primo luogo di tutte l'altre . Questo basti in quanto a testimonj del Testamento Vecchio .

Seguita, che trattiamo ora la seconda cosa, che habbiamo proposto, cioè la maniera, nella qual dovemo comprendere questo divino misterio . Onde egli è da sapere, che in Dio nostro Signore, essendo egli una semplicissima sostanza, sono molte cose, che non possiamo sapere in questa vita . Peroche, si come qui non lo conosciamo per se stesso, ma nell'opre sue (una delle quali è la fabbrica di questo mondo) non possiamo per quest'opra conoscere di lui più di quello, ch'ella ci rappresenta, che è la grandezza del sapere, con che la dissegna, e del potere con che la creò, e della bontà, con che provide a tutte le creature sue d'ogni cosa necessaria per la loro conservazione, e moltiplicatione . Ma perche quest'opre create non agguagliano, nè dichiarano la sua grandezza tutta, quindi è, che non sappiamo per loro più di quello, che esse ci scuoprono; come se ci fosse dimostrata un'immagine perfettamente lavorata, conosceremmo per lei l'ingegno, e l'arte di colui, che la dipinse ma la conditione, che hà, e le altre arti, che sà, co' resto, che è in lui, non conosceremmo, perche nulla di questo dice la pittura . Trà queste cose dunque, le quali non sappiamo di nostro Signore, una è il misterio della Santissima Trinità, cioè, che in quella semplicissima sostanza v'è distinctione di persone, che sono Padre, e Figlio, e Spirito Santo, li quali quantunque siano tre persone, è un solo Dio, perche una è la natura, & essenza, ch'è in tutte loro . Questo è cosa propria, e naturale di Dio, nella qual si fa differente da tutte le rationali, & intellettuali creature, che sono huomini, & Angeli, perche in quelli ove è una sostanza, è anco una sola persona, ma in quell'altissima natura vi è questa singolar-

Gen. 1.

Sal. 32.

Gen. 1.

Gen. 1.

larità, & eccellenza, che essendo una l'essenza, sono tre le persone.

Or questa distinzione di persone con unità di essenza (che è il misterio della Santissima Trinità,) non si comprende per la fabrica delle cose create: ma hebbe a bene la misericordia del nostro Signore Iddio rivelare questo segreto grande nella legge della gratia (ove sono più ampie, e larghe le mercedi, e beneficj delle sue gratie) per più chiaro intendimento del misterio dell' Incarnazione, come già dicemmo.

Il fondamento, che la Cattolica Fede tiene per confessare le tre persone, non essendo più d'una l'essenza, e sostanza in tutte tre, è il trovare nelle Scritture sacre, che il Padre è Dio, & il Figlio è Dio, e lo Spirito santo è Dio, ma che non sono tre Dei, ma un solo Iddio. Perche l'essere tre Dei, è del tutto impossibile. Perche se sono tre Dei, ciò ha da essere per qualche differenza, che trà loro sia. Ma questo non può essere, se non con l'essere qualche perfezione in uno, che non sia nell' altro, e quello a cui mancasse questa perfezione, non può essere Dio, poiche Iddio è infinitamente perfetto, e deve avere in se tutte le perfezioni, che si possono imaginare. Conciosa, che (come tutti confessano) Iddio è una cosa tanto grande, e perfetta, che non si può imaginare, nè pensare altra maggiore, ò migliore. Onde si conchiude, che sia cosa impossibile il trovarsi molti Dei, ma esservi un solo Iddio. E quantunque le persone divine sian tre, e ciascheduna di loro sia vero Dio, non per questo sono tre Dei, ma un solo, per essere (come dicemmo) una sola la divinità in tutti tre.

Et avenga, che alcuni Dottori, e specialmente Ricardo di San Vittore, in un Libro, che scrisse di questo misterio, arrecchi molte ragioni, e convenevolezza per unire la ragione con la fede; tuttavia io qui non tratto di convincere l'intelletto con la ragione, ma di humiliarlo con la sua bassezza, affinché non presuma co'l suo corto intendimento d'entrare in questo abisso tanto profondo; il quale ci rappresenta quel misterioso fiume, che vide il Profeta Ezechiele, di cui l'una parte era tanto profonda, che non si potea varcare. Ma nondimeno per nostra consolazione vi voglio brevemente dichiarare

una delle grandi convenienze, che vi sian per credere questo misterio. Laonde vi dovete ricordare quello, che già molte volte habbiamo trattato, cioè Iddio essere infinitamente buono. Et essendo infinitamente buono, deve essere infinitamente comunicativo, perche essendo (secondo la dottrina molto celebrata di San Dionigi, e di tutti) la natura del bene comunicativa a gl'altri, ove poniamo infinita bontà, dovemo anco porre infinita comunicazione; e questo si fa comunicando Iddio la sua divinità, & essenza. Perche tutto quello, che ha comunicato a tutti gl'Angeli del Cielo, & a tutte le creature di questo mondo, è cosa limitata, e finita, e come nulla in paragone della sua medesima divinità, & essenza, e così non corrisponde perfettamente all' infinita bontà di questo Signore.

Or da questo fondamento tanto saldo concludiamo la processione delle divine persone. Perche il Padre comunica al suo amato Figlio la sua divinità stessa, & essenza, & il Padre insieme co'l Figlio la comunicano allo Spirito santo. Et in questa maniera non facciamo Dio solitario, nè scarso, nè sterile, il che è cosa da Dio lontana; come egli dichiarò per Esaia dicendo: *Io che do facoltà a gli altri di generare, per au-*

Es. 60.

ventura restarmi sterile? Si che in questa maniera ingrandiamo la bontà di Dio, e chiudiamo fuori la sterilità, e solitudine. Peroche non vi essendo altri, che huomini, & Angeli, con l'altre creature inferiori, tanto solo si rimarrebbe egli, come Adamo con tutte le bestie, se non avesse creata Eva, ch'era della sua medesima specie, e natura.

Ma ritornando alla dichiarazione di questo misterio, voglio prima darvi avvertimento, che quando udiamo queste parole, Figlio, Padre, e Genera-

tutto

tutto ciò che egli hà operato, & opera in questo mondo, è co'l solo intendere, e volere, e co'l suo divino intelletto disegná questo sì grande e bel mondo, e con la sua volontà volle crearlo, & in quel punto fù creato. E questo è quello che il reale profeta ingrandisce nel Salmo 135. con queste parole: *Lodate il Signore perche è buono, e perche eternamente durà la sua misericordia. Perche egli solo è quello che fa maraviglie. Egli è quello, che fece i Cieli co'l suo intelletto. Egli è coini che fondò la terra sopra le acque. Egli sè i luminari del Cielo, e il Sole per illuminare di giorno, e la Luna con le Stelle per rischiarare la notte.* Tutte queste cose oprò egli co'l suo solo intelletto, e con la sua volontà: Perche con l'intelletto disegná, e dispòse l'ordine mirabile, che i Cieli osservano ne' movimenti suoi, per cagionare la diversità delle stagioni, e produrre i frutti della terra; e con la onnipotenza, & imperio della sua volontà ulcirono tutte queste creature dal non essere all'essere. Et essendo i Cieli corpi tanto grandi, non costarono al Creatore altro, che l'intendere solo, & il volere. L'istesso diciamo di tutte le altre cose, che creò. Volle far habitare questo mondo da animali, da pesci, ed a uccelli, e da infinite differenze d'alberi, & herbe, e piante; & in tutta questa fabrica non speté altro, che quello che dice il Salmo: *Ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt*, cioè: *Esso disse, e sono fatte; esso comandò, e sono create.*

Or siccome crediamo, che Iddio opra tutte le cose con solo intelletto, e la volontà, così habbiamo a credere, che in questa processione delle divine persone non interviene più, che l'intelletto, e la volontà. E così il Padre Eterno co'l suo divino intelletto genera, e produce la persona del Figlio, al quale accomuna la sua medesima natura e sostanza. Et il Padre, & il Figlio amandosi infinitamente, con la volontà producono la persona dello Spirito Santo, il quale essenzialmente è amore, secondo quello di S. Gio. che dice: *Iddio è carità, & amore, e chi stà in carità, stà in Dio.* E così non poniamo in questo misterio più di due (per così dire) emanazioni, l'una per via dell'intelletto, dalla qual procede il Fi-

Granata Simbolo della Fede.

glio, e l'altra per via della volontà, da cui procede lo Spirito Santo. In questa guisa confessiamo, & adoriamo tre persone, & una sola natura, e sostanza che è commune a tutte tre. In che vedete la differenza, che è trà questo divinissimo misterio, e quello della Santa Incarnazione del Figlio di Dio. Perche qui troviamo distintione di tre sostanze congiunte in una sola persona di Christo, cioè carne, anima, e Verbo divino. Ma ivi diversamente in una sola sostanza adoriamo tre persone divine, cioè il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Ivi le sostanze sono tre, & una la persona: Qui la sostanza una, e le persone tre. E nell'uno, e nell'altro risplende l'altezza di quella sovrana maestà, che sormonta la capacità di tutti gl'intelletti.

CAT. Essendo queste cose tanto alte, vorrei vedere qualche somiglianza delle cose corporali, che discerniamo co' sensi per meglio intendere ciò. Peroche sono gl'huomini così rozzi, e tanto soggetti a i sentimenti del corpo, che (come dicono) non sappiamo leggere, se non fu'l libro della nostra villa.

MAES. Impossibile è il trovare in tutte le cose create cosa, che perfettamente rappresenti ciò che è nel Creatore. Peroche essendo infinita la distanza, che è frà le creature, e lui, non possono essere in loro essempli, che del tutto quadrino, e rappresentino ciò che è in lui. Ma con tutto questo per ajuto della nostra rozzezza pongono i Dottori alcune somiglianze, ben che molto imperfette, di questo misterio. Trà le quali l'una è dell'huomo, quando intende, & ama se stesso. In che prendiamo per essemplio un'huomo avvantaggiato in sapienza sopra gl'altri huomini, (come fù Salomone) a cui donò Iddio sapere così grande, e prudenza, e sì gran cuore, che lo paragona la Scrittura alle arene del mare. Or pongasi quest'huomo a considerar se medesimo, con tutte queste eccellenze che da Dio havea ricevute; considerando questo, produce egli nel suo intelletto un Salomone intelligibile, ch'è un concetto, & una quasi imagine, che rappresenta tutto ciò che è in Salomone. Et essendo questa perfezione così rappresentata, tanto eccellente, seguita subito l'amore di cosa tanto degua d'essere amata.

N n

Or

Or in questa intelligenza habbiamo tre cose, la prima è Salomone, che conosce la sua perfezione, la seconda è il concetto, che dentro al suo intelletto forma di lei, e la terza l'amore, che da questo conoscimento procede.

Or questo medesimo confessiamo in quell'altissima emanazione delle persone divine. Ma tuttavia vi sono molte differenze dall'uno all'altro, e specialmente questa, che nell'huomo questo concetto, & amore di se stesso sono accidenti, ma in Dio non sono accidenti, ma sostanza, e non altra, che quella del medesimo Iddio. Nè fidee alcuno stupire di ciò, che qui diciamo, cioè, che il Padre Eterno intendendo se stesso, generi, e produca la persona del figlio: poichè cialcun giorno vediamo una cosa in qualche particolare simile a questa; & è, che mirandosi una persona in un specchio, produce un'immagine, che rappresenta perfettamente la sua propria figura. Or qual meraviglia è dunque, che quel Padre Sovrano (la cui virtù, e possanza è infinita (mirando se medesimo, produca dentro a se l'immagine perfettissima di suo figlio? Se non che la differenza in questo consiste, che quella immagine del specchio è accidente, ma questa è persona sussistente, che da se ha l'esser suo. Ma in questo etiandio corre la comparatione, che se di continuo stesse una persona mirandosi nello specchio, sempre produrrebbe quella figura; e così perchè il Padre celeste sempre mira nella sua divina essenza, sempre produce la persona del figlio. Et è cosa tanto propria di Dio il contemplare sempre la sua essenza, e beltà, che dice Aristotile, che niuna cosa è più proportionata, & adeguata all'intelletto divino, che la gloria della sua dignità, & essenza, e che sarebbe contra la dignità di quell'altissima sostanza, l'abbassarsi ad intendere altra cosa, che se stesso. Il che dichiara S. Tomaso, dicendo, che non per ciò lascia d'intendere, e conoscere tutte le altre cose inferiori, perchè nella sua medesima essenza, come in un specchio universale, e purissimo le vede tutte. Altra somiglianza pongono della nostra anima, e delle sue potenze, che sono memoria, intelletto, e volontà, adattando la memoria (in cui stà il deposito di tutte le scienze) al Padre, in cui sono tutte le ricchezze della divinità; e l'intelletto al figlio

il quale, come dicemmo, è prodotto dall'intelletto del Padre; e la volontà, (che è la potenza con la quale amiamo) allo Spirito Santo, che procede dalla volontà del Padre, e del figlio insieme. E queste tre potenze dell'anima non sono tre anime, ma una sola. Parimente si mette qui un'altro comune effempio del Sole, ch'è la più eccellente creatura delle corporali; e così molte cose han somiglianza col suo Creatore, come di sopra habbiamo detto. Or nel Sole vediamo tre cose, il medesimo Sole, la luce che nasce da lui, & il calore, che nasce da ambedue. Per la qual cosa l'Apostolo chiama il figlio di Dio splendore della gloria del Padre, & il Savio lo chiama bianchezza della luce eterna, e specchio senza macchia della maestà di Dio. Ove anco si deve notare che si come il Sole senza cessare giamai produce la luce, e l'uno e l'altro il calore, così il Padre Eterno sempre va producendo la luce eterna del figlio suo, & ambedue insieme lo Spirito Santo. E si come se il Sole fosse eterno, farebbe insieme anco eterna la luce, che da lui procedesse, & il calore d'ambedue; così perchè il Padre è ab eterno, così il figlio, e lo Spirito Santo sono ab eterno; di modo, che qui non vi è primo, ò ultimo, ma tutte le persone divine abbracciano una medesima eternità. Questa è una comparatione presa da questa eccellentissima creatura, ma tuttavia falla nella verità, perche se la luce, come il calore sono accidenti, che non hanno l'essere da se, ma le persone divine hanno il loro essere proprio, e perfetto.

CAT. Grandemente reito soddisfatto per la esposizione di questo divino misterio, percióche essendo io obbligato a crederlo espressamente, vengo ad intendere ciò, che hò a credere, affinché la ignoranza, che di lui haveffi, non mi faccia formare nell'anima mia altro concetto di quello che hò a tenere. Ma con tutto ciò, per maggior soddisfazione mia, vi voglio proporre quelle objectioni, che la gente incredula può opporre in questa materia: La quale essendo abituata a non credere altre cose, se non quelle che vede haver somiglianza con quelle le quali comunemente tratta, non vuole ammettere ciò che in loro non vede. E percióche nelle creature rationali, ove è una sostanza, non v'è acò più d'una persona, le pare strano quel-

lo che confessiamo in questo misterio, cioè l'essere tre le persone, e non essere in loro più d'una sostanza sola.

MAES. Ben intese Tullio questa condizione de' gl'huomini intelletti. E per questo trattando dell' eccellenza di Dio, e vedendo, che gl'huomini voleano misurare Iddio per le cose, che vedeano co' sensi; & intendendo, quanto fallo era in ciò, disse, essere cosa difficile separar l'huomo dal costume de' sensi (come di sopra allegammo) essendo necessario per conoscere Iddio, lasciar qui a basso tutto quello che si vede, & alzare l'intelletto a considerare una sostanza altissima, la quale è infinitamente distante da tutto lui. Per la qual cosa rispondendo a quello che dite, non solamente la ragione non è contra la verità di questo misterio, anzi fa per lei. Perché (come si è detto) essendo infinita la distanza trà il Creatore, e le creature sue, necessariamente devono esser in lui cose differentissime da tutte loro; e questo che diciamo, è una. Vi darò essemplio ne' Regi della terra, ne' quali vediamo singolari, e proprie eccellenze, che non si trovano in alcuno de' suoi vassalli; come sono corona Reale, scettro e suprema giurisdizione, e dominio in tutto il suo Regno, & altre cose che di lui sono, e non ad altri appartengono. Or se nelli Rè sono cose proprie, e singolari, le quali non si trovano ne' loro vassalli, essendo essi ancora huomini come loro, quanto più ragionevole sarà, l'essere in Dio cose singolari, che non si trovino nelle creature, poiche egli è il Creatore, & esse cose create, & essendo infinita la distanza trà loro? Essendo così dunque, qual pazzia è il voler fare proportioni dall'essere divino all'esser humano, d'ad ogni altra cosa creata? E perché in questo, ove è una sostanza non v'è più d'una persona, è pazzia il voler, che in quell'altissima natura s'osservi questa regola medesima. O vacillatione intollerabile di coloro, i quali da se vogliono misurar Iddio! Se il suo essere è infinito, immenso, incomprendibile, il quale (come dicemmo) è lontano con infinita distanza da ogni essere creato, che maraviglia è in lui trovarsi cose, che in niun' essere creato si trovino?

Questo chiede la singolarità della sua gloria, e l'infinito intervallo della nostra natura; e poiche egli volse rive-

larci questa sua eccellenza con le parole del suo unigenito figlio; e questo non è cosa, che importi contraddizione, è ben ragionevole, che facciamo schiavo il nostro intelletto, e lo rendiamo humile dinanzi a questa Sovrana maestà; e che riveriamo, & adoriamo questo divino sacramento, e si gloriamo d'haver un Dio tanto alto, che formonta con infinita distanza tutta la facoltà dell'esser nostro, e del nostro intendere.

Or secondo questo, chi vuol navigar per questo pelago sì profondo, e liberarsi dal pericolo de' gl' heretici, a due cose gli bisogna poner l'occhi, cioè all' altezza di quell' altissima sostanza, & alla bassezza del nostro intelletto. Tale è egli, che niun' intendimento humano lo può comprendere; e questo è quello che significò Davide nel Salmo 17. quando disse, che Iddio havea circondato di tenebre il Tabernacolo, ove dimorava. Nelle quali parole dà ad intendere, quella divina sostanza essere tanto alta, e tanto sopra tutti gl' intelletti creati, che è impossibile per loro propria virtù arrivar ad intenderla. E per ciò quei due Serafini, che vide Esaja stare a lato di Dio, predicando le sue lodi, dice che coprivano il volto, & i piedi di Dio, per dar ad intendere, che non erano sì sufficienti, che potessero comprendere l'immenso della sua eternità, la qual non hà principio, nè fine.

Per la qual cosa non si deve maravigliar l'huomo, se non giunge ad intendere cosa tanto sublime, e che per l'altezza sua la perda di vista, ch' l'ha tanto limitata, e corta. Divinamente disse San Gregorio, che chi non trova ragione nelle cose di Dio, nella sua propria picciolezza, e rozzezza troverà la cagione, perché non la trova. L'onde Salomone ci consiglia, dicendo: *Non esser arrogante in favellar di Dio, nè meno facile a tractar di lui, perché Iddio è in Cielo, e tu in terra.* Nelle quali parole volle dar ad intendere l'altezza di Dio, e la bassezza dell'huomo, il quale è tanto lontano dal sapere, e dall' eccellenza di Dio, come il Cielo dalla terra, e molto più. Per la qual cosa non si dee arrischiare una creatura tanto ignorante, e che tante volte s'inganna, a determinar arditamente le cose di Dio. Et è sì corto il saper dell'huomo,

Sal. 17.

Ecl. 5.

e si limitati gli termini del suo intendimento, che vennero a dire i Filosofi, che la maggior parte di tutto ciò che sappiamo, è la minore di quello che non sappiamo. Cioè, che tutto quello, ove può giungere la vista dell'intelletto humano, è molto picciola parte, in paragone di ciò che gli resta a sapere. E la ragion'è chiara, perchè il nostro intelletto rinchiuso nella carcere di questo corpo, non può intendere, se non quello che comprende per relation di questi sensi corporali, e per quello, che da questi si può dedurre. Di modo, che non si stende al conoscimento delle cose spirituali, che sono molto più eccellenti, se non per alcune congetture, e discorsi. E di qui procedette quella sì celebre sentenza d'Aristotile, il qual dice, che così si ha il nostro intelletto ad intendere le cose altissime, e chiarissime della natura, come gl'occhi della Civetta a veder il Sole; e quindi è, che essendo Iddio la più intelligibile cosa del mondo per la perfezione, e costanza invariabile del suo essere, è anco quella che meno intendiamo. Per la qual cosa disse molto bene un Filosofo, che si come non è cosa veruna più visibile del Sole, e niuna anco, che meno si possa vedere, (perchè lo splendore de' suoi raggi abbarbaglia, e ribatte la nostra vista) così niuna cosa è, che da se più intelligibile sia di Dio, e niuna, che meno s'intenda per l'altezza del suo essere. Et a questo proposito fa quello, che Tullio ne' libri della natura de' Dei lasciò scritto, cioè, che dimandando Hierone Rè di Sicilia ad un Filosofo chiamato Simonide, che cosa era Dio; dimandò il Filosofo il termine di un giorno per rispondergli. E passato questo giorno, gli chiese per la risposta, lo spazio di due altri giorni. E raddoppiando ogni volta l'intervallo de' giorni che chiedeva, maravigliato il Rè di questo, & addomandato, perchè così faceva, così rispose: Che quanto più pensava in Dio, tanto più malagevole ritrovava il conoscimento di lui. La ragione di questa malagevolezza è, che (come dicemmo) non può conoscere il nostro intelletto, se non quello, che entra per la porta de' sensi corporali; e per ciò non può intendere, se non per mezzo dell'imagini delle cose corporali, che entrano nell'anima nostra. Or non havendo Iddio, co-

me Iddio, corpo (per essere spirito purissimo) non vi è imagine, per la quale ci possa essere rappresentata la sua essenza, e per ciò non può essere inteso. E per le medesima causa, nè anco può esser intesa quella dell'Angelo, perchè egli ancora è spirito, e così non vi è imagine, con che si possa rappresentare al nostro intelletto. Che dirò d'avvantaggio? Che infino ad hoggi niun Filosofo ha potuto intendere la essenza dell'anime nostre, per la cui virtù viviamo, e ci muoviamo, & usiamo tutti i sensi, e disponiamo, & ordiniamo tutte le cose; & sperimentando tutti gl'affetti d'lei, non possiamo conoscere la sua essenza, e sostanza, perchè etandio essa è spirito, come l'Angelo. Or te questo che trattiamo con le mani, non lo intendiamo, che pazzia è il pensare di comprendere la maniera dell'essere di quella spiritualissima sostanza, e non credere, che in lui sia quello che la debolezza nostra non comprende?

Ma che dico io comprendere Iddio con l'intelletto, essendo vero, che la maggior parte dell'opre sue non le conosciamo perfettamente? Per la qual cosa disse Salomone: *Si come non sai, quale sia la via dell'aria, & in che maniera si fabbrichino, e congiungino le ossa nel ventre della donna gravida, così non conosci le opre di Dio, che è l'autore di tutte le cose.* Perchè chi potrà sapere, come di una tale semplice materia proceda tanta varietà di membra, di ossa tanto perfettamente connesse l'une con l'altre, e tante differenze di membra, e di sensi assegnati a gli loro uffici? E che dalla materia stessa una parte s'indurisca nelle ossa, e nervi, e l'altra s'intenerisca nelle carni e vene? E non contento questo Savio di cotale esempio, soggiunge queste parole: *Intesi che non può l'huomo comprendere di tutte l'opre di Dio la ragione, per la quale fanfi in questo mondo. E quanto più faticasse per comprenderla, tanto meno le intenderebbe; e quantunque il Savio dica, che lo intenderebbe, non gli riuscirà ciò che promette.* Questo dice Salomone per l'imperfezione del nostro conoscimento, il quale non può essere perfetto, poichè (come dicono i Filosofi) non conosciamo le differenze, e le essenze delle cose. Se queste cose dunque, le quali tanto si palpano, e ciascun gio-
no

Ecl. 11.

Ecl. 3.

no tanto usate, sì poco comprendiamo, come presumiamo comprendere il Creatore loro, il cui essere è infinitamente alzato sopra tutte loro? Ma che dico dell'opre di Dio, poiche appena sappiamo quelle de gl'huomini? Se si mostrasse una pezza di Carmesino, ò di seta a chi non l'avesse giamai veduta, e se gli dimandasse, come si potrà fare quell'opera tanto bella delle bave d'un vermicello; che risponderebbe? E se vi si mostrasse un bel vaso di vetro lavorato a liste, e vi fosse dimandato, come si potrà fare quel lavoro d'erbe, e gioja, ò di ciottoli di fiume, e questo con solo un soffiare; se non avesse giamai veduto un forno di vetro, che direbbe? Et anco se si dimandasse al più saggio huomo del mondo, come fanno le api il suo miele, e la sua cera, & i suoi vasi, ove ferbano il suo miele, non mi saprà rispondere. Come vuole dunque un' homiciuolo tanto ignorante, che non comprende ciò che sà fare un' animaluccio sì picciolo, montare sopra tutti i Cieli, e comprendere con la sua ragione la maniera di quell' altissimo, e soprano esser? Or che resta qui se non dire con quel Savio: Malagevolmente comprendiamo Signor le cose, che sono intera, e con fatica perveniamo ad intendere le cose, che habbiamo dinanzi a gl'occhi: chi dunque comprenderà le cose, che sono in Cielo?

Tutto quello che infin' a qui habbiamo detto, serve per rendere humile il nostro intelletto, & affine non diciamo, non poter essere quello che noi non possiamo intendere; poiche vi sono tante altre cose molto minori, e che portiamo nelle mani, le quali non intendiamo. Anzi voglio ora concludere che ciò che gl' infedeli hanno per intoppo al non credere questa verita, è una delle principali cagioni, per le quali ella deve essere creduta. Percioche qual cosa è più conforme alla ragione, che sentire altissimamente di quello, ch'è altissimo, & attribuirgli il più alto e miglior essere di quanti il nostro intelletto può comprendere; e quando haveremo inteso di lui cose molto alte, crediamo esservene altre infinite, le quali non possiamo intendere? Conciosia che picciolo Dio sarebbe quello, che il nostro debole intelletto potesse capire, e comprendere. E così non sarebbe Dio, perche non può essere, se non essendo infinito; e quel-

Granata Simbolo della Fede.

lo che è infinito, chiara cosa è che egli è incomprendibile. Si che il non intendere noi l'altezza di questo misterio hà orma, & odore d'essere cosa di Dio; posciache per essere, (come dicemmo) infinito, necessariamente hà da essere incomprendibile.

Hò detto ciò, fratello, così distesamente, perche in questa materia sì alta della Santissima Trinità, parvemi (come dissi di sopra) che quello che principalmente deve trattarsi, fosse l'humiliare l'huomo, e dargli a conoscere il suo poco sapere, accioche non volesse con gl'occhi suoi lippì, e lagrimenti mirar il Sole fisso, cioè affine non s'arrischiasse col suo intelletto sì terreno ad investigare questo misterio: poiche non ci è comandato, che l'intendiamo, ma che lo crediamo.

CAT. Grandemente, Maestro, sono stato consolato per quello che detto m'havete; & ora veggio con quanta ragione dice S. Gregorio (come allegaste) che colui, il quale non trova ragione nelle cose di Dio, nella sua propria picciolezza, & ignoranza la troverà. Ma è già tempo, che scendiamo dall'altezza del misterio della Trinità Santissima, e della divinità del figlio di Dio, a quello della sacratissima sua humanità. Perche havendo infino a qui ragionato di ciò che tocca al Santuario interiore (ch'è la divinità, la quale dentro a quella sacra humanità è rinchiusa) conviene che trattiate di ciò che appartiene al Santuario esteriore, che è la sacra humanità, che appare per di fuori. Perche gl' infedeli (gli cui occhi acieccò il Principe delle tenebre, accioche non vedessero lo splendore della gloria di Christo) andarono vacillando nella sacra sua humanità, e nella povertà; & sprezza della sua vita, e nel vituperio della sua morte. E perche già hò incominciato ad intendere quanta gloria sia chiusa sotto quello che pare vergogna, vorrei che non vi recaste a fatica il dichiararmi la convenevolezza, e la gloria, che in queste tre cose stà rinchiusa.

MAES. A molto mi obbligate, ciò dimandando, perche questo misterio è sì profondo, e di tanta maestà, che nè anco con lingua d'Angeli può essere degnamente dichiarato. E se non fosse per obbligo, che gl'huomini riscattati, e ricomperati hanno, di portar continuamente presente.

Nn 3

la

la memoria di questo sommo beneficio, farebbe somma temerità il voler esprimerlo con lingua mortale.

Ma al presente favellerò con somma brevità di ciò che serve alla vostra informazione. E quantunque di questa materia si tratti nella terza parte di questo libro più lungamente, tuttavia la materia è sì copiosa, e ricca, che per molte volte che se ne ragioni, sempre vi sono cose nuove da dire, e le dette si esprimono maggiormente in un luogo che in un' altro. Ma perchè havete ben che pensare in quello che infino a qui habbiamo veduto, rimarrà il resto per il giorno seguente.

Dialogo quarto della humanità di Christo nostro Salvatore.

CATECUMENO.

Voglio, Maestro, incominciare da quello, che secondo l'ordine della natura s'hà primieramente da trattare, cioè come sia possibile l'essere Christo nostro Salvatore Dio, & huomo insieme.

MAES. Ben sapete, che a Dio niuna cosa è impossibile, se non quello solamente, che importa in se contraddittione, come è l'essere e non essere; e ciò non la importando, non dobbiamo dubitare della possanza di Dio. E se confessiamo, che egli congiunse in un soggetto due cose tanto distanti, come sono un' anima, ch'è sostanza spirituale, a guisa de gl' Angeli, con una cosa tanto materiale, come è il corpo humano, non è da molto stupefarsi, che congiungesse due nature, la divina, e l'humana, in un medesimo supposto. E si come l'anima, & il corpo non sono due huomini, ma un solo, così la natura divina, & humana congiunte in una persona, sono un solo Christo.

Di questo habbiamo essemplio, che quasi si palpa, in un' albero inestato, ove un ramo è d'una forte, e l'altro dell'altra differente. E benchè questi rami siano di nature diverse, non diciamo questi essere due alberi, ma un solo, perchè non hà più d'una sola radice, & un tronco, che lo sostenta. Così dunque, benchè Christo nostro Salvatore habbia due nature, divina, & humana, non per questo sono due Christì, ma un solo, per essere una la persona divina, che sostiene ambedue le nature.

CAT. Rimango sodisfatto di questa ragione dell' onnipotenza di Dio, e di questo essemplio, il quale benchè sia di cosa materiale, dichiara però a noi che siamo rozzi, e materiali, la ragione di questo misterio. Al presente vorrei, che incominciaste a trattar della gloria che è rinchiusa in questa figura tanto humile della nostra humanità.

MAES. In questo voglio ridurvi alla memoria quelle parole, che il Salvatore disse a Discepoli di S. Giovanni Battista: *Beato colui, il quale non sarà scandalizzato in me.* Vol dire: Beato colui, che vedendo l'humiltà dell' humanità mia, e la povertà, & aprezza della mia vita, & il vituperio della mia morte, non lascia per ciò di conoscere la gloria della divinità, che sotto questa humanità è coperta. Queste cose predette furono di scandalo, e d'intoppo a gl' infedeli per non conoscere, e ricevere il Salvatore, parendo loro queste essere cose basse, & indegne di quella sovrana maestà. Et affinché niuna di loro alteri il nostro cuore, vi dichiarerò, come in tutte loro non solamente non vi è vituperio, ma gloria grandissima; e dappoi che il nostro intelletto sarà costante, e fisso nel conoscimento di questa verità, tratteremo subito di quello che serve al muovere la volontà all'amor di questo Signore, & alla maraviglia di questo misterio.

Et incominciando dalla prima di queste tre cose, voglio dichiararvi, che il congiungersi il figlio di Dio alla nostra humanità, non solamente non fù cosa indegna della sua maestà, ma gloriosa molto. Per intendere questo, ricordatevi, che nel ragionamento passato vi provai con autorità delle sante Scritture la divinità di Christo nostro Salvatore, dichiarando, che in lui ponevano i Profeti due nascimenti, l'uno ab eterno, in che nacque dal Padre, e l'altro temporale, in che nacque dalla madre; e per questa cagione confessiamo egli essere Dio, & huomo, Iddio ab eterno, & huomo in tempo.

Or vi dimando, poichè Iddio hebbe per bene di congiungere seco in una medesima persona questa sacra humanità con sì stretta unione, e lega, che Dio è huomo, e l'huomo è Dio, che ricchezze, e gratie parvi, che se le darebbono, essendo ella inalzata al più sublime esse-

Mat. 11.

re, & alla maggiore dignità e gloria di quante tutta la onnipotenza di Dio può dare?

CAT. Per certo era cosa ragionevole, che tutte le grazie, & eccellenze, le quali erano in tutti i suoi divini tesori, e la gloria tutta, ch'el intelletto humano, & Angelico può comprendere, havevanfi a comunicare all'umanità, inalzata a questo essere così grande.

MAES. Dite molto bene, perocche il costume di nostro Signore è, che quando deputa alcuna persona a qualche dignità, & ufficio, le dà perfettissimamente tutto ciò che si richiede per esercitarlo. Perocche il dire il contrario farebbe un poner macchia nell'opre di Dio. In questa maniera avendo eletti gli profeti per riprendere i peccati del suo popolo, gli fece santissimi, e liberi da ogni peccato. Per questo santificò Gieremia avanti che nascesse, nel ventre di sua madre. Et ad Esaja mandò un Serafino, che gli purgò le labra con una brace, la quale tolse dall'Altare di Dio. Diedegli altresì forza, accioche non temessero la morte, nè le offese di coloro, i vizj de' quali riprendevano. E così disse uno di loro: *Io sono pieno della forza, dello Spirito del Signore, del giudicio, e della virtù, per annunziare alla casa di Giacobbe le malvagità, & i peccati suoi.* Ma nel nuovo Testamento, che grazie diede a gl'Apostoli per predicare il Vangelo, e piantare la Fede nel mondo? Che cosa più ammirabile, che il scendere lo Spirito Santo in forma visibile sopra essi, & il dar loro il dono delle lingue, accioche in ogni idioma del mondo lo predicassero? Sì che questo è lo stile generale di Dio, le cui opre sono perfettissime, come egli dice.

Ma continuando il primo detto, havendo Iddio eletta quella Sacra umanità per quello che habbiamo narrato, ch'era cosa era, che havea a darle tutto ciò che si richiedeva ad una dignità sì alta. Se un Rè si maritasse in una donzella di bassa conditione (come fece il gran Rè Assucro con Hester) certa cosa è, che insieme col titolo di Regina, le darebbe anco tutto ciò che appartiene a quella Real dignità. Or havendo il Figlio di Dio sposata quella santa umanità, con molto più stretta unione, e nodo di quello, che sia frà maritati, a lui conveniva l'inalzarla sommamente, & ingrandirla con tutte le ricchezze, e

gratie, che a questo erano necessarie. Or conforme a ciò, diciamo, che tante furono le ricchezze, & i tesori, e le possessioni; tanti li doni, e le grazie, e la beltà, che fù data a questa sposa del Rè Sovrano, che se ponessimo da una parte la bellezza di tutti gl'Angeli, e Cherubini, e Serafini, e di tutto ciò che Iddio hà creato in Cielo, & in terra; e quanto di più la sua infinita possanza può creare; e dall'altra sola questa sacra umanità, qui senza paragone troverebbonfi ricchezze maggiori, maggiori grazie, maggior dignità, e bellezza, che in tutto il resto insieme; anzi dico, che tutte queste grazie, e bellezze non riprenderebbono più alla presenza di questa sacra umanità, di quello, che fanno le stelle avanti il Sole.

Et essendo questo così, non solamente non fù vituperio, ma grandissima gloria, il congiungersi con la nostra umanità, quantunque fosse tanto bassa per sua natura; perocche in questo mostrò egli la grandezza del suo potere, in alzando per gratia tanto quello, che si basso era per natura. Il che vide in spirito quel santo Rè, e Profeta quando disse: *Il Signore hà regnato, s'hà vestito di beltà, e cinta di virtù.* E questo tutto si cava in conseguenza necessaria, dopo fondata, e provata la divinità del Rè Messia, come di sopra l'habbiamo dimostrata.

Aggiungete a ciò, che se questo Signore, per vestirsi della nostra umanità, havebbe lasciato di essere quello ch'era, ò havebbe acquistata qualche cosa di nuovo che egli non havebbe, ò fosse stato per qualche via sforzato a far ciò che fece, potremmo metter qui alcuna nota di vituperio. Ma nulla di questo si può dire, perche facendosi egli quel che non era, non lasciò d'essere quello ch'era, poiche egli è impossibile il lasciare Iddio d'essere Dio. Nè meno acquistò nulla di nuovo, poiche in quell'altissima, a semplicissima sostanza non può cader accidente. Nè anco fù sforzato a far ciò, che fece, poiche non hà quel supremo Signore chi lo possa sforzare a nulla. Ma egli per le sole viscere della sua misericordia, e bontà volle vestirsi di questo nostro habito, per gl'ineffabili frutti, e profitti, che da questo misterio ci vennero; di che già trattammo. Questo sia detto qui brevemente.

te, ma di sopra è trattata più distesamente questa materia, procedendo per tutta la vita del Salvatore, e dichiarando in tutte lei, quanto piena, & accompagnata di gloria fosse quella humiltà, & humanità, che tolse per nostra cagione.

CAT. Non vi è intelletto, che non rimanga sorpreso, e convinto da fondamento sì chiaro di questa verità. I maestri de gl' Hebrei, che un tempo m' insegnavano, ò per meglio dire, m' ingannarono, benché neghino la divinità del Messia, tuttavia confessano essere grande, & ammirabile la sua dignità. E così quelle parole, che Dio dice per Esaja: *Mirate che il mio servo sarà esaltato, e levato, e fatto sublime*, le chiosano essi in questa maniera: Sarà esaltato più di Abramo, e levato più di Mosè, e fatto sublime più de gl' Angeli. E se i miserabili aprissero gl' occhi, e conoscessero la divinità del Salvatore, tanto chiaramente testificata nelle Scritture, agevolmente crederrebbero tutto il resto, che qui havete narrato. Ma desidero sapere, che frutti seguirono da quest' opra sì grande, pechè il farli Iddio huomo non havea da essere per cose picciole, ma per molto grandi.

MAES. I frutti, che quinci procedettero, li potrà contare chi contasse le stelle del Cielo; de' quali ragionammo alcuna cosa. Ma ora non ve ne voglio dichiarare più d' uno; onde havete a sapere, che la somma di tutto il nostro Christianesimo, e della nostra felicità, consiste nella carità, che è nell' unire il nostro spirito per amore con Dio, e farci una cosa con lui. Questo havea due grandi difficoltà, l'una era l' altezza di quella purissima, & altissima sostanza infinitamente sublimata sopra tutto il creato; e l'altra la grossezza della nostra natura, tanto soggetta a quelli sensi esteriori, che non può intendere se non quello che per loro entra; & appena può amare, se non quello che per loro conosce. Or essendo così grande la rozzezza della maggior parte de gl' huomini, che con difficoltà si potevano accomodare ad amar un spirito sì alto, e sproporzionato col suo, (perchè l'amore si fattamente unisce, e giunge i cuori, che di due ne fa uno) ritrovò quella infinita bontà, e sapienza rimedio a questo, accomodandosi alla capacità della creatura, e vestendosi della sua medesima

natura, e coprendo lo splendore della sua gloria co' l' velo della nostra carne, accioche (come dice San Bernardo) l' huomo grosso, e rozzo, che non poteva darsi ad amare se non carne, trovasse in quella sacratissima humanità, e carne, & in tutte le sue opre, grandissimi stimoli, e motivi d'amore. Questo è il vero rimedio che sogliono usare i medici a gl' infermi, che hanno in fastidio i cibi sani. Percioche in questo caso involgono li profittevoli con quelli che sono più grati al gusto: E con questa invention fanno, che l'infermo mangi ciò, che gli conviene. Ben credo, che intenderete, come si confaccia questo essemplio al proposito di cui trattiamo, e per questo lo lascio in vostra discrezione.

Ma un' altro essemplio vi voglio ora io dare, il quale mi consola grandemente ogni volta che lo considero. Scrivono Svetonio Tranquillo, e Cornelio Tacito, trà le altre crudeltà di Nerone, una molto horribile, cioè che nelle feste pubbliche comandava, che i cani fossero azzati adosso a Santi Martiri, accioche gli sbranasero. Ma non toccandogli i cani, usava il crudelissimo tiranno questa invention, che faceva vestire i corpi nudi de' Santi di pelli di fiere, accioche a i cani, avezzi a quella caccia, crescesser l'ardimento, e gl' assaltassero con maggior rabbia.

Che diremo qui fratello? Che sentiremo di ragione? Molto più pietoso è il nostro Creatore, che Nerone crudele, e più saggio in cercare inventioni per farci bene, che quel tiranno per operar male.

Or se questi cercò tal invention per incitar il furore, e la rabbia de' cani contra gl' huomini, molto più conveniva a quella immensa bontà il cercare inventioni per accender i cuori de gl' huomini all' amor di Dio. E perchè egli per la sua grande rozzezza non ardivano amare Iddio puro spirito, & ignudo di carne, vestissi egli della medesima carne, affinché coloro i quali non sapevano amare altro che carne, trovassero in lui tanti motivi d'amore, quanti passi egli fece per essi in questa vita, vestito di questa carne stessa. Et il frutto di ciò ci mostra la sapienza di tutte l'anime devote, le quali andando come api per tutti li fiori de' misterj della vita, e morte del Salvatore, dal prescipo in-

finito

fino alla Croce, colgono indimiele di foaviffima divotione, co'l quale ricevono paffo di vita, e crefcono vie più nell'amor di quel Signore, che tali paffi fece per loro.

Eccl. 12.

Or quefte fono quelle inventioni, le quali comanda Elaja, che fino fatte al mondo note, quando dice: *Predicate a' popoli l'inventioni, che Iddio procurò per il noſtro rimedio, e ricordatevi, che molto alto è il ſuo nome.* Come fe diceſſe: A sì grande bontà, e miſericordia, come è la ſua, tali opere, & inventioni convenivano. Per la quale coſa, fratello, quando udirete queſto nome, Gieſù, (che è nome di huomo) non havete a comprendere ſolamente huomo, mà Dio infinitamente amabile, veſtito, e congiunto con la noſtra humanità, accioche coſi lo poteſſimo più agevolmente conoſcere, amare, & imitare; che ſono tre coſe in cui conſiſte la ſomma d'ogni noſtra felicità.

E perciò quando udirete nominare queſto glorioſo nome, inchinate divotamente non ſolo la teſta, mà vie più l'anima, & il cuore.

Or queſto è uno de' frutti, trà gl'altri molti, che derivò dal miſtero della Santa Incarnazione.

CATEC. Dio vi paghi maefiro queſta inventione, che voi parimente havete procacciata per darmi a conoſcere il beneficio dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Perche con lei m'havete dato occhi amorofi, co' quali ſappia da qui innanzi mirar queſto Signore. Mà poiche havete ſtabilita la dignità, e la gloria della Sacra Humanità, dichiarate ora, come nella povertà, aſprezza, & humiltà della vita di queſto Signore, ſia anco rinſerrata altra gloria grande. Mà perche hoggi hò da ruminare bene ciò che havete detto, reſtarà queſta materia per il giorno di domani.

Dialogo Quinto, il quale tratta della povertà, & humiltà, con la quale il Salvatore viſſe al mondo.

C A T E C U M E N O.

BEn ſapete maefiro, quanto dolce ſia all'anime, che ſono diſpoſte, il cibo della parola di Dio. Il che ſperimentava molto bene quel Santo Rè, quando diceva: *Quanto dolci ſono Signore alla mia gola le voſtre parole, molto più dolci ſono del miele alla mia bocca.* Per queſto credo,

Sal. 118.

che non vi partanno ſtrane le mie inopportune dimande d'intorno a' noſtri miſterj. E come ladro di caſa poſſo dire, che una delle coſe, in cui inciampa queſta gente cieca, è la povertà, l'aſprezza della vita, e l'humiltà, con la qual venne il Salvatore al mondo. Perche aspettavano eſſi un Meſſia più ricco di Salomone, e più poſſente, e vittorioſo di Giulio Ceſare, d'Aleſſandro Magno; e che coſtui gli haveva parimente a fare grandi Signori, e cicchi. E vedendo ora tutto il contario nella vita del noſtro Salvatore, che fù tanto aſpra, tanto povera, tanto humile, vengono a rimaner offeſi, & a patire lo ſcandalo, che ſapete.

MAEST. O quanta differenza è, fratello, trà il giudicio de' gli huomini ſpirituali, e de' carnali: d con quanta ragione diſſe l'Apoſtolo, che l'huomo animale non intendeva le coſe dello ſpirito di Dio! Queſto dico, perche quantunque Chriſto ſia belliffimo in tutte l'opere ſue, non meno è tale in queſta, che a gl'occhi della carne pare oſcura, e diſforme. E dico bella, perche la vera beltà nelle coſe ſpirituali è la proportion, & il contento che hanno fra loro, e fra i mezzi co' ſini, a' quali ſono ordinate; il che vederete ora per quello che dirò.

Mà in queſto havete a ſapere, che la prima radice, e fontana di quanti peccati ſi commettono al mondo, e l'amor diſordinato di ſe medefimo. Peroche queſto è (come dice Sant'Agoſtino) quello che edifica la Città di Babilonia, che è la congregatione de' figli della confuſione, e della perdizione. Concioſia che da queſto cattivo amore naſcono altri tre amori, che ſono cauſa di tutti li mali del mondo, cioè amore diſordinato d'honore, di robba, e di piaceri. Che ſe nò, ponete vi a numerare quanti ſorti di mali, quante guerre, quanti bandi, quante diſcordie, quanti odj, & invidie haverà cagionato al mondo queſt'amor d'honore, quando ſi ſvia, e ſi diſordina: Mà che dirò dell'amor eſtremo della robba, la qual dice l'Apoſtolo, che è radice di tutti li mali? E che dirò dell'appetito de' diletti? Di quanti oltraggi, adulterj, luſſi, e ſpeſe eſtreme è cagione? Mà perche mi pongo ad annoverare in particolare queſti mali, poſciache voi ſapete, che tutta la turba de' vizj, e tutte l'inventioni de' peccati, e di malvagità d'huomini perverſi, naſcono da que-

queste tre radici pestilentiali? Secondo questo adunque, se una delle principalissime cose, che il Salvatore aspirava di fare nella sua venuta, era lo sbandire i peccati dal mondo (come testifica tutta la Scrittura) che doveva fare, se non porre il coltello alla radice di tutti questi mali, condannandogli con l'esempio, & autorità della sua persona, e della sua vita santissima? Per questa cagione dunque scelse convenevolissimamente la povertà per mandar in esilio dal mondo la cupidigia; l'humiltà per confondere la nostra superbia; e la vita aspra, e faticosa, per condannare il disordine de' nostri piaceri, e diletti. Or qual' altro disegno, e modo di vita potrebbe esser venuto più al proposito a tal fine di questo?

Mà passa il negotio più avanti ancora, perchè non solo serve l'ammorzar questi tre mali amori al tagliar le radici di tutti li peccati, mà etiandio al giungere al colmo di tutte le virtù, e conseguire per questa via la felicità, e beatitudine, la quale in questa vita non si può ottenere: Perochè egli è certo, il centro della nostra felicità, ove l'anima hà riposo compito, essere Iddio. E parimente è certo, che l'impedimento che l'allontana dal giungere qui, sono le catene dell'affettioni di questa vita; cioè questi tre mali amori, che dicemmo, i quali la tengono legata, e non la lasciano salire all'alto (ove è la sua felicità;) peroche queste sempre la tirano, e la sospingono verso le cose della terra. Mà se ella si vedesse sciolta da queste passioni, non vi sarebbe cosa, che la ritenesse, & ingombrasse in questa salita. Perochè si come se levaste alla pietra, che stà attaccata in alto, le cose, che ivi la sostengono, ella subitamente per se stessa caderebbe, e scenderebbe al basso, (che è suo luogo naturale) così anco (essendo Iddio come dicemmo il centro, e l'ultimo fine dell'anime nostre, le quali non se chiave, e prigioniere delle affettioni, e cure delle cose terrene) tolte via queste di mezzo, incontante l'anima, come sostanza spirituale, fatta ad immagine di Dio, camminerà dirittamente a lui, come a suo centro, & ultimo fine, in cui trovasi compito riposo, intiera pace, e vera quiete; benchè questa salita non si faccia senza il favore della gratia divina. Secondo questo adunque, qual'altra maniera di vita haveva ad eleggere quel Signore, il qual

veniva a santificare, e far beati gl'huomini, se non questa che habbiamo detta, povera, humile, e faticosa, accioche in lei vedessero gli amatori della perfezione, e della vera felicità, che hanno da andare per questo calle stretto, che il Salvatore cammiò, amando l'humiltà, desiderando la povertà, & abbracciando le tribolazioni, senza le quali niuno arriva al colmo della perfezione? Tal che queste virtù, oltre all'essere coltello di tutti i vizj, sono ancora tre scerrissime colonne, sopra le quali si fonda, e fabbrica tutto l'edificio delle virtù. In che vedete l'inganno de' miserabili, che aspettano il Messia pieno di ricchezze, e di diletto, come Salomone; e perciò non vogliono creder in Christo, povero, humile, e pieno di fatiche.

Et io dico per il contrario, che se così non fosse venuto, non lo crederei, perchè non farebbe venuto nella maniera, che conveniva al fine, ch'haveva in animo; che è l'insegnarci con la sua dottrina, e vie più co' suo esempio, la strada della vera santità, e felicità, che è la predetta. In che si vede, quanto ciechi siano quelli, che il contrario credono, per non conoscere la dignità, & eccellenza de' beni spirituali, e cibarsi dell'apparenza de' temporali.

Quà si tratta in particolare della povertà di Christo nostro Signore.

Mà, percioche dell'humiltà del Salvatore trattammo per avanti, qui voglio ragionare un poco della povertà, & apprezzar della sua Vita Santissima. E quello che ora posso qui dire è, il confessarvi, che mi vien voglia di piangere, quando vedo una rozzezza così strana, come è, l'aspettare il Salvatore de' corpi, & il datore di beni temporali, essendo questi bassi tanto, e vili, & indegni del nome di beni; e non far conto de' beni spirituali, che son beni divini, e tanto più nobili di quelli del corpo, quanto è l'anima più nobile. Mà in questo vedo ciò che i Filosofi dicono, che ciascheduno misura la sua felicità co' suo desio. E così l'infermo hà per sommo bene la sanità, e l'ambizioso l'onore, & il Capitano la vittoria, e l'avaro i denari. E da questa affettione tanto disordinata ne nasce il non teuer quest'altro Dio, se non il denaro, nè appetir il Salvatore, se non perchè gli ammorzi que-

questa fame, e l'empia di denari. Che cosa è l'oro, e l'argento (se non cade in buone mani) altro che un veleno, & una materia di mille peccati? Non intete questo un poeta Gentile, e molto profano? Già (dic'egli) incominciò il ferro a distruggere, e far guerra al genere humano; mà molto più crudel guerra gli fa l'oro. Et aggiunge di più, che con la cupidigia di questo metallo pervennero gl'huomini alle viscere della terra, cercando le ricchezze che la natura haveva nascose al pari dell'ombre dell'inferno; le quali (dice) sono cibo, e nodrimento d'ogni male. E che questo sia vero, veggasi per lo gustamento, che han fatto in tutte le Republiche, ove elle entrarono. Molto celebre fù la Republica de'Lacedemoni, con cui se lega Gionata sommo Sacerdote, per ripararsi con ella, come si scrive nel libro de' Macabei. La qual havendo fiorito molto in Grecia, così nell'arti della pace, come della guerra, venne all'ultimo a rovinare, posciache giunsero a tenerli in pregio le ricchezze.

Mà che dirò della Republica Romana, che tanto hebbe la Signoria del mondo? non scrivono tutte l'historie, che la molta prosperità, e copia delle ricchezze recò tutti i vizj a Roma? Non dice Tito Livio, che i Romani erano giunti a sì grande estremo de' mali, che già nè essi potevano soffrire li suoi vizj, nè meno i rimedj loro? Non scrive Salustio il medesimo nel prologo della sua guerra di Catilina? Or il poeta Satirico dopo l'aver riferite nella sesta Satira le turpitudini abominevoli de' vizj di Roma, dimanda, d'onde erano proceduti tanti mostruosi vizj; e viene a conchiudere; niuna sorte di vizj mancò, dopo che la povertà antica di Roma si perdè. Or che maggior argomento vogliamo per vedere il periglio delle ricchezze, di questo? Per arricchirci di beni tanto perigliosi doveva il Messia venir al mondo? Mà per la felicità, che in questa vita si può conseguire, dice Aristotile, che più serve una mezzana possessione di questa sorte di beni, che la loro abbondanza. Il che Salomone conferma, favellando con Dio in queste parole: *Due cose ti hò domandate Signore, non me le negare avanti ch'io muoja: Non mi dar ricchezze, nè povertà, mà quello che mi basterà per il viver mio.* Essendo questo così dunque, come doveva venir Christo a dare ciò, che lo Spirito Santo

per bocca di questo saggio tanto grande, come cosa perigliosa, di cacciare da se? Confesso che le ricchezze sono cose indifferenti al bene, & al male, mà essendogli huomini la maggior parte inchinati più al male che al bene, quindi è, che loro sono le ricchezze occasione di molti mali, e massimamente di superbia, di profunzione, d'ambitione, di stima di se stesso, del disprezzo altrui, d'oblivione di Dio, di confidenza più nelle sue ricchezze, che in lui, di maggiori delizie, e piaceri della sua carne, d'inhumanità verso i miserabili, per non saper che cosa sia miseria; come coloro (di cui dice il Profeta) che bevendo in coppe d'argento, e piene d'ambra, e d'odori, non avevano compassione della povertà di Gioseffo. Or che parole basterebbono a raccontare le crudeltà, i tradimenti, le ruberie, i malefici, e le morti de' fratelli, e padri, cagionate dalla cupidigia del danaro? La onde con molta ragione gridò il nobile Poeta, dicendo: O fame sacra d'oro, che mali vi sono, a cui non isforzi li cuori de' mortali? E chiama questa fame sacra, per dar ad intendere, che hanno a fuggire gl'huomini da lei, sì come paventano il toccare le cose sacre. Il pericolo poi che tirano seco le ricchezze, lo dichiara l'Ecclesiastico con queste parole: *Beato l'huomo, che non v'ha detto l'ore, nè posta la sua speranza ne' tesori del denaro. Chi è questi, e lo loderemo? perochè fece maraviglie in sua vita. Il quale essendo provato nel denaro, s'è trovato in questa parte perfetto. Perochè potè trapassare le leggi di Dio e non le trapassò; e potè far male, e non lo fece.* Tutte queste parole danno ad intendere i perigli, che seguono dall'abbondanza del denaro. Onde molti Filosofi furono, che senza havere il lume della Fede, conobbero il danno, & i turbamenti, che traggono seco le ricchezze, e per ciò le vennero a dispregiare. De' nostri Filosofi non adduco essempj, essendo manifesto, che la prima cosa la quale facevano i Santi, era il rifiutare tutte le ricchezze del mondo, e con loro gl'oblighi, e le cure, che tirano seco, affinche liberi da quello incarco, fossero habili ad impiegare tutte le sue cure, & i pensieri in Dio. Il che è così necessario a coloro, i quali aspirano alla perfettione che disse il Salvatore: *Se l'huomo non rinunzierà, e licentiarà da se tutte le cose, che possiede, non può esser mio discepolo.* Il che è tanto

Amos 6.

Virgil. 10.

Ecclesi. 31.

Luc. 14.

1. Mac. 10.

Prov. 30.

l'uno fù il crudel Annibale, il quale vendendo una folla piena di sangue humano, ch'egli haveva sparso in una battaglia, prese di questo tanto contento, che disse: O bello spettacolo! L'altro fù Valesio ProconSOLE d'Asia, il quale havendo fatto scannare in un giorno quattrocento huomini, disse: O cosa reale! Or dicami ora, non pur gli huomini, mà tutte le creature insensibili, che cosa più laida, e crudele si potrebbe attribuir a quel Signore, il quale Esaja noma Agnello, e Daniello il Santo de'Santi? Che cosa più lontana dalla santità vera, di crudeltà sì grande? dicendo pure la Scrittura, che è proprio de'Santi l'haver compassione delle bestie ancora? Quanto maggior gloria è del vero Messia, il venir pien di misericordia a salvar gl'huomini, che d'ira, e di colera per distruggerli? Conforme alla qual cosa crediamo, e confessiamo, che la prima venuta di questo Signore, sia tutta piena di misericordia, per ricomperare i peccatori; sì come la seconda sarà piena di giustitia per castigar i rubelli. Il che dichiarò il Signore, non solo con tante opere di misericordia, che fece andando per il mondo, sanando tutti gl'infermi, e liberando gli spiritati; mà particolarmente passando per Samaria, ove non lo vollero nè ricever, nè proveder di vittoaglia. Per la qual cosa sdegnati agramente li discepoli, dissero: *Signore volete, che comandiamo che venga fuoco dal Cielo, e brucci questi huomini tanto inhumani?* A quali rispose il mansuetissimo Agnello: *Non sapete qual sia lo Spirito che dimora in voi altri: il figlio della Vergine non venne ad ammazzare gl'huomini, mà a salvarli.*

CATEC. Resto così persuaso dalle ragioni di questa verità, che mi stupisco di me medesimo, come potei credere in quel tempo cosa tanto contraria alla bontà, e santità di questo nostro Rè. Mà desidero sapere, donde sia proceduto un' errore tanto grosso, che essendo i beni spirituali senza comparatione più eccellenti, e divini di tutti gl'altri, attendino un Messia guerriero, che gli arricchisca di questi beni temporali, che sono comuni a' buoni, & a' cattivi; e per la maggior parte occasione de' mali, che qui havete riferiti. Il che sentì tanto l'Ecclesiastico, che disse: *Figlio non ti faticar molto per radunarti ricchezze, perche se fosti ricco, non saresti libero dal peccato.* E ciò dice, non per-

che di sua natura le ricchezze tengano anodato il peccato, mà per esser elle molte fiato materia, & occasione di lui. Per la qual cosa disse l'Apostolo, che coloro i quali bramavano d'esser ricchi cadevano in tentationi, e lacci del nemico, che conducevano gl'huomini alla morte, & alla perdizione, per essere la cupidigia radice di tutti i mali.

MAEST. Già vi dissi al principio, che dall'essere gl'huomini molto affezionati a cotali beni (se così si possono chiamare) sensuali, e visibili, e dal non haverne provati, altri più eccellenti, che sono gli spirituali, e divini, vengono a tenere questi in tanto prezzo. E perche il danaro è mezzo per ottenere questi beni (poiche, come dice il Savio, tutte le cose ubbidiscono a' denari) quinci procede l'essere gl'huomini tanto loro affetti, e gli fanno suo Dio. Laonde l'Apostolo disse che l'avaritia era servitù de' gl'idoli. Procede similmente quest'errore dall'intender male le Sacre Scritture, perche in loro s'annuntiano due venute del Salvatore al mondo, l'una con gloria grande, quando verrà a giudicar il mondo, e l'altra con grande humiltà, che si quando venne a ricomperarlo. Mà gl'huomini carnali torcono in sì fatta maniera le Scritture, che quelle, le quali alla seconda venuta appartengono, le attribuiscono alla prima; e per questo attendono il Messia, come uno de' monarchi del mondo. Prendono etiamdico occasione d'ingannarsi dal favellare de' Profeti, che comunemente rappresentano l'eccellenza delle cose spirituali con quella delle cose corporali, acciò che per la dignità, & eccellenza delle cose le quali vediamo, conosciamo quella di quelle, che non vediamo.

Il che si vede ad ogni passo nelle Scritture de' Profeti, e perciò volendo essi magnificar le ricchezze, & i tesori inestimabili della gratia che ci doveva questo Signore, e l'altezza, e beltà della sua Chiesa, e la fortezza de' suoi Capitani, e Cavallieri, (che furono i Santi Martiri, i quali la difesero) e la gloria con che haveva a trionfare de' Principi, e Monarchi del mondo, abbattendo, e gittando per terra gl'idoli, e non riposando infino al poner sopra gli altari suoi lo stendardo reale della Santa Croce; e sopra tutto ciò la caduta del Prencipe delle tenebre, il quale in tutto il mondo era adorato; quando tutte quelle cose profetizzano, le vedono

1. Tim. 6.

Eccle. 10.

Colos. 3.

Esa. 16.
Dan. 9.

Luc. 9.

Eccle. 11.

sono di comparationi di cose grandi, e magnifiche, accioche per cotale mezzo intendiamo meglio la maestà, e grandezza di queste cose. In questa maniera Davidde, ragionando con questo Signore dice: *Cingi, o Signore potentissimo, la tua spada alla tua coscia; ove per la spada s'intende la virtù, e fortezza dello spirito suo, col quale questo Rè soggiogò il mondo. E di questa medesima spada fa mentione Esaja, dicendo: In quel giorno trarrà fuori il Signore la sua spada ferre, e dura contra Levantan serpe grande, e attorza, ed ammazzerà la Balana, che è nel mare. Or con queste metafore tanto illustri dichiara il Profeta la vittoria di Christo contra il demonio principe di questo mondo, il quale ne fu da lui gittato fuori. E per dichiarar dauvantaggio la grandezza di questo potere, volta le parole il profeta a questo medesimo Rè, dicendo: Levati, vestiti di ferrea braccia del Signore. Levati come ne' giorni antichi, e nelle generationi de' secoli. Per avventura non sei tu quello che abbastesti il superbo, e sferisti il drago? Quanto grande sia stata questa battaglia, e quanto ammirabile questa vittoria, non vi sono parole, con le quali si possa esprimere; peroche egli è cosa certa, che dalla creatione del mondo in quà, non fu battaglia più sanguinosa giamai, di maggior contesa, & ostinatione, e dove più sangue di martiri si spargesse, di questa, perche quantunque la persecutione dell' Antichristo habbia ad essere molto grande, tuttavia, (come dice il Salvatore) hà poco tempo da durare, e non deve essere più di un' Antichristo solo, mà questa fu di dieci Antichristi (cioè di dieci Imperatori Romani, nemici, e persecutori di Christo, figurati per le dieci corna, che San Giovanni vide nel capo di quel serpente sanguinoso) i quali a fuoco, e sangue, e con altre mille inventioni di tormenti perseguitarono la Chiesa più di 200. anni; & alla fine questo nostro gran Rè, e Capitano riuscì vincitore di tutte queste battaglie, abbattendo a terra tutti i tempi, e gli altari de' demonj, e soggiogando a se l' Imperio Romano al tempo del grande Imperador Costantino, il qual con somma riverenza adorò Christo, e lo riconobbe per suo vero Dio, e Signore, e con grande humiltà, e divotione honorò i suoi tempi, e Sacerdoti. Or vedendo li Profeti pieni dello spirito di Dio la grandezza di queste battaglie, e la glo-*

ria, e possanza di questo sì grande trionfo, parlavano con tali metafore, e comparationi di guerra, di Capitani, di vittorie, e di trionfi de' nemici, e persecutori di Christo, e del suo Vangelo, perche non trovavano altre parole più illustri da rappresentar degnamente cose grandi tanto; non ostante, che intendessero molto bene, che niuna di queste parole bastava ad esprimere cose tanto sublimi, e che tutte le battaglie campali del mondo erano come leggieri pizzicori di zanzare, rispetto a quelle. Da queste parole dunque, e da altre simili, con le quali magnificano li Profeti il potere, e le vittorie del nuovo Rè, contra tutta la possanza dell' inferno, e del mondo, che s'opponerò al suo Vangelo, prefero occasione gl'huomini carnali credere, che il Rè Messia farebbe un Rè potentissimo, come quegli Imperadori, che di sopra habbiamo detto. Mà vengono stabilite tutte queste considerazioni dalla profetia di Zaccaria nel cap. 9. che espressamente dice, che questo nuovo Rè non doveva esser come gl'altri Rè profani del mondo, nè doveva andare in carri trionfali, mà che haveva da essere povero, & entrar nel suo Regno cavalcando un'asinella, & un suo figliuolo. Et accioche non pensassimo, che non sarebbe possente, per essere povero, soggiunge appresso, che il suo potere sarà da mare a mare, e da fiume infino a' termini della terra. Per la qual cosa già che habbiamo d'intorno questo sì chiaro testimonio del profeta, non vi è ragione da disputare, mà solo di piangere la cecità della gente, che da sì chiaro testimonio non resta convinta. Questo testimonio di Zaccaria è una candela, di cui lo Spirito Santo ci provide per intendere tutte le metafore, e comparationi delle cose corporali, con che li Profeti ci dichiarano la grandezza di quest' opera, la quale il Salvatore haveva a fare al mondo. Peroche supposto ch' egli haveva ad esser povero (come si chiaramente testifica questo Profeta) non vi è ragione d'intendere il suo Regno corporalmente, mà spiritualmente; che se nò, vediamo, quando nel Salmo 44. (che tutto ragiona di questo nuovo Rè) dice: *S'assise la Regina alla sua destra mano con una veste di broccato, abbellita con molte differenze di colori; chi dirà che ciò s'intenda alla lettera, come suonano le parole? mà ben intendendo per l'ornamento di questi*

Zuch. 9.

Sal. 44.

habiti, e fregi corporali, altri spirituali di virtù, co' quali la Chiefa (che qui si chiama Regina) aggrada a gl'occhi di questo Sovrano Rè, e Signore. Il che non finse lo Spirito Santo, quando un poco più basso dichiarossi, dicendo: *Tutta la gloria della figlia del Rè, è nell'interiore di lei, ove è guarnita di fascia d'oro, & intornata di colori diversi.* Nelle quali voci apertamente dà ad intendere, che qui non trattava de' ornamenti del corpo, mà de' spirituali, con i quali l'anima è nell'interno fregiata, & abbellita della carità (intesa per l'oro,) e di colori diversi, cioè della varietà di tutte le virtù. Questo basti ora per intendere la condizione del vero Messia.

CATEC. In quanto a questo articolo non hò più che dimandare: Mà perche non meno s'offendono gli amadori di se medesimi, e de' commodi del loro corpo dall'asprezza della vita del Salvatore, che dalla sua povertà, di questo vorrei parimente che trattasse, affinché nulla resti alla prudenza del mondo, in che habbia occasione d'inciampare.

Dialogo fatto dall'asprezza, e de' travagli della vita del nostro Salvatore.

MAESTRO.

DI questo, che chiedete, ragionossi lungamente nella Terza parte di questo libro. Mà per vostra consolatione & informatione dirò etiandio qui alcuna cosa. Percioche la materia è tanto copiosa, che quantunque molte volte si tratti, sempre vi restano cose nuove a dire. Or per intendimento di ciò, torremo per fondamento quella regola molto commune, e quella sentenza de' Filosofi, la qual' è, che la convenevolezza de' mezzi si conosce dalla proportion, che hanno co' li fine a cui sono ordinati. Or uno de' fini principali per i quali venne il Salvatore al mondo, fù il santificare gl'huomini, e piantar in lui (come dice l'Apostolo) un popolo accetto a Dio, che segua l'opere buone; cioè amadore di tutte le virtù, e santità. Mà questa virtù, che nello stato dell'innocenza (ove la natura humana fù monda, e pura) era molto facile, e soave, dappoi, che ella si guastò, e divenne amaro per il peccato, non manca di difficoltà.

Questo intenderà molto bene chi ha-

verà conosciuta la commune infermità del genere humano, che ci venne dal peccato. La qual in maniera tale si difese per tutte le parti, così della carne, come dell'anima nostra, che non lasciò in lei cosa sana. E questo ci rappresenta molto al vivo quel Santo Giobbe, affiso nel mucchio di lettame, il qual piagò il Demonio dalla pianta del piè infino alla testa, senza lasciare in lui cosa sana. Or tale restò il miserabile huomo per il peccato, in cui niuna parte rimase libera dalla corruttione. Volete lo vedere? Discorriamo per le parti, e sensi tutti de' gl'huomini, e negli appetiti, & inclinationi, che hanno; e vederete la malattia, che patiscono. Gl'occhi sono bramosi di veder cose, che loro molte fiate recano la morte. L'orecchie vogliono udire cose piacevoli, e vane, & historie delle vite altrui, e nojansi di favellare di cose honeste, e gravi. La lingua vuol parlare, e cavar per forza tutto quello, che abbonda nel cuore, & alle volte creperebbe, se non sventrasse quanto sà. E per il contrario molto penoso le è il silenzio, & il tenere il freno, e le redine alle parole. Mà che dirò del palato? Quanto amico è de' cibi curiosi, e saporiti, e cari? La carne poi, che vuole se non la veste molle, e bella, e pretiosa? e tale procura che sia il letto, la stanza, & il resto tutto.

Lasciamo il corpo, & entriamo nell'anima. L'imaginazione, (la qual' è una delle sue potenze) è come la terra di lavoro, la qual dicono, che sollazzasi, quando è lasciata produrre ciò ch'ella vuole, cioè cardì, e spine; & allora dice, che s'affatica, quando è obbligata a produrre formento d'altra simigliante cosa. Or l'istesso in suo grado si trova nella nostra immaginazione. Quella malattia è nella parte più bassa dell'anima nostra: Mà la parte superiore, che è tutta spirituale (ove stà l'intelletto, e la volontà) che vi pare, che sia? Ponete mente negli inganni de' mortali, nell'infinità dell'heresia, nella diversità delle sette de' Filosofi, contrarie l'une all'altre; e vederete, quanto cieco rimase il nostro intelletto nel conoscimento della verità, tanto che vi furono sette di Filosofi, i quali dissero, che la verità era sommersa in un pozzo, e che niuno d'indi la poteva trarre, quantunque in questo ancora s'ingannassero, come nel resto. Or qual sarà la volontà, che per tale scorta si regge? Che

Che si spera d'un cieco che guida l'altro, se non che amendue cadano nel fosso?

Mà sopra tutte queste parti dell'anima nostra, l'appetito sensitivo, (che hà la sediel nel cuore) è molto gravemente ferito, e mal trattato. Peroche ivi è l'amor proprio, il qual quando si disordina, è principio di tutti li mali. Perche da questo nasce molte volte l'amor disordinato dell'honore, e della robba, e de' piaceri, con altre passioni, che vanno in compagnia di queste; cioè ira, odio, invidia, timore, ardore, sconfidenza, & altre tali, le quali quando si disordinano, sonotiranni crudeli, che ci opprimono, catene, che ci legano, e manigoldi, che ci tormentano. Esse turbano la pace dell'anime nostre, fanno inquiete le coscienze, abbattendone dal Cielo alla terra, ci rendono insipidi gli essercizj spirituali, allontanano da noi il pensiero di Dio, impediscono la cura della nostra salvezza, e molte volte ne fanno tener per Dio l'honore, il danaro, & il ventre, quando per l'amor disordinato di queste cose, non temiamo d'offendere il nostro Creatore.

Secondo questo adunque, essendo tante le malattie dell'anima nostra, tanta la contradictione, e la repulsa, che dentro a noi hà la virtù, che sarà la vita perfetta, la qual hà da combattere contra tutto questo essercito di nemici valorosamente, e non lasciargli riuscire co'suoi piaceri, & appetiti, che sarà, se non una continua battaglia (come dice Giobbe) una guerra più che civile, una perpetua lotta dello spirito con la carne, una Croce, e generale mortificazione di tutti gl'appetiti, e pensieri suoi, quale è quella di coloro, di cui l'Apostolo dice: *Quelli che sono di Christo, crocifissero la loro carne, con li vizij, e le cupidigie sue tutte?* Il che come dice San Bernardo, è una sorte di martirio più molle di quello che tormenta le membra con la spada, mà più molesto, perche dura tutta la vita.

Essendo dunque tante le contradictioni, che hà la perfezzione della virtù dentro a noi, e tanto possenti l'inclinazioni della carne, & il regno dell'amor proprio, con tutte le passioni, che da lui procedono; quanta forza, quanta diligenza, quanta industria sarà necessaria per resistere a questi nemici, e domare questi cavalli tanto furiosi, e sferzati? Questa è

la cura, che tenevai Santi desti, e stanchi; cosa che non tacque l'Ecclesiastico, *Ecc1.11.* quando disse: *La vigilia dell'bonestà braccia le carni, e la cura di lei leva il sonno.* Or per questa cagione i Santi scuotevano da se virilmente ogni trascuraggine, e pigritia; si vestivano, & armavano di forza, e diligenza per contrastare con questi famigliari, e domestici nemici.

Ciò intese perfettissimamente Salomone, e vide, che si come nelle cose humane si perdono li negozj per negligenza, e con la fatica, e diligenza si guadagnano, così etiamio nella via della perfezzione, la pigritia, e la trascuraggine perde il tutto, e per il contrario, la diligenza, e fatica costante acquista il tutto. E così dic' egli: *Le mani fatiche, e rimesse recano povertà, mà le mani de' forti adducono ricchezza.* La qual sentenza, (quantunque con altre parole,) non cessa di ripetere quasi in tutti li capitoli de'suoi Proverbj come importantissima al governo della nostra vita.

E perche l'autorità non solamente di savio sì grande, mà etiamio la ragione lo dimostri, ricordatevi che è proprio della virtù il tener seco la difficoltà. Onde colui, che desia d'essere virtuoso (massimamente se vuol essere consumato nelle virtù) deve armarsi d'una forza grande per vincere questa difficoltà; della qual chi manca (come mancano gl'insurgardi, e morbidi) diasi per ispacciato dalla virtù. Peroche ella è fortificata, & attornata da questo muro, & è necessario romper prima il muro per conquistarla. Ciò intesero molto bene i Filosofi, e così dissero, che li Dei immortali vendevano a' mortali la virtù per il prezzo della fatica: Perche realmente la vera, e Christiana virtù è dono di Dio, mà egli vuole, che l'uomo ponga del suo la fatica, e la forza per ottenerla.

Mà questa sorte di forza, ove troverassi? Chi la conseguirà? Peroche grida il medesimo Salomone (che tante volte c'invita a lei) dicendo: *Femina forte chi la troverà? Da lungo molto, e da gl'ultimi fini della terra si deve recare il prezzo co'l quale hassi a comprare.* Ma che prezzo è questo? questo è l'amor di Dio, e l'amor della fatica per lo stesso Iddio. Percioche colui, il qual è giunto qui, non paventerà la virtù per timor della fatica. Questo prezzo dichiarò il nostro Signore a colui

Giob. 7.

Gal. 5.

Prov. 4.

Prov. 31.

colui che segui tanto la perfezione Evangelica, cioè San Francesco, dicendogli, Francesco, habbile cose amare per dolci, e dispregia te, se vuoi conoscere me. Ma questo prezzo dove si troverà? Chi farà colui, che trovi miele nel fiele, e dolcezza nell'amaritudine, e riposo nella fatica, e conforto nell'afflittione? contrastando a questo la natura della nostra carne, e la possanza tutta dell'amor proprio, che a vele tese fugge il travaglio, & ama il riposo? Chi è qui arrivato, già lascia addietro la natura, già la tiene sotto li suoi piedi, già è levato sopra se stesso, già è più, che huomo, poiche hà Iddio dentro a se, con la cui virtù prevale contra l'huomo.

Or concludendo con le cose dette il nostro proposito, dico, che se il Figlio di Dio veniva a piantar nel mondo la perfezione della virtù, e della vita Evangelica; e questa è (come dice San Bernardo) un lungo martirio, e (come dice il medesimo Salvatore) una generale negatione di se stesso, cioè una perpetua contradictione di tutti gli appetiti della carne, e di tutti li sensi (come qui habbiamo dichiarato) in qual maniera haveva ad ordinar la sua vita colui, che veniva a piantar nel mondo con l'esempio, e dottrina sua, questa forte di vita, se non accompagnata da stenti, e soggetto a tante persecuzioni, e dolori, come in vita, e morte patì? Haveva a vivere come un'altro Salomone, circondato da cantori, e cantatrici, chi veniva ad insegnarci a dispregiar le ricchezze, le delitie, e gli honori vani; e farci amatori delle virtuose, & honeste fatiche? Talche s'egli veniva ad essere il Duce, il Capitano, la guida, e l'esempio di tutti li Santi, e lo specchio, & il modello di tutte le virtù, (onde essi havevano a formare le sue) in che altra maniera doveva venire, se non in questa? E perciò dis'egli a questo proposito a due discepoli, che andavano in Emaus: O stolti, e tardi di cuore in credere tutte le cose che annunciarono i Profeti. Peravventura, non conveniva che Christo patisse, e che così entrasse nella sua gloria? Come se dicesse: se il camino alla sua gloria è la sofferenza, e l'amore de' virtuosi stenti, come haveva a vivere, e morire colui, che veniva ad aiutare, & essere guida di questo viaggio; se non soffrendo, & abbracciando le tribolazioni? Peroche altramente che forze haverebbe havuto in me il coman-

Granata Simbolo della Fede.

damento di questo Signore, se menando egli agiata, & allegra vita, havebbe comandato a me il faticare? Di Giulio Cesare, (che fù uno de' valorosi Capitani del mondo) scrivesi, che non disse giamai a' soldati suoi: Andate, mà, Andiamo: nè Faticate, mà Faticiamo. Or se questo è proprio del buon Capitano, quanto più deve essere di quel Capitano generale, che venne dal Cielo per combattere con la carne, e col demonio?

CATEC. O quanto è grande, Maestro, la forza della verità! Chi haverà giudizio senza passione, che non vegga quanto conveniente, e quanto proportionato mezzo sia stato questo al fine, che il Salvatore pretendeva? Perche con esempio tale, con tal capo, con scorta tale, come quella del medesimo Unigenito Figlio di Dio, che v'è innanzi, chi non seguirà? Chi si impoltronirà? Chi non s'efforzerà di fare per la saluatione dell'anima sua, ciò che fece, e patì un Signore così grande, non per la sua, mà per l'altrui?

Dialogo settimo, nel quale si dichiara, che nella morte del Salvatore non solo non vi fù vituperio, mà gloria grandissima.

M A E S T R O.

HAvendo già veduto, che nell'humiltà, povertà, & asprezza della vita del Salvatore, non solamente non vi fù vituperio, mà gloria grandissima, e convenevolezza al fine, a che aspirava, vediamo ora questo medesimo nella Sacra sua passione, che è quello di cui maggiormente si scandalizzano gl'infedeli. In che piglieremo per fondamento quel che tutto il mondo confessa, e quello, che addietro più distesamente habbiamo dichiarato, cioè, che la dignità, & indignità della morte violenta, non la giudichiamo secondo la pena, mà secondo la causa. Percioche se la causa è colpevole (come è qualche delitto, per cui si dà la pena) è doppio il suo vituperio, sì per la pena, come per la cagione. Mà se la causa è lodevole (come quella di colui, che muore per la fede, per la castità, per la lealtà, per la patria, o per altre simili cose) in questa maniera di morte non solo non v'è vituperio, anzi quanto la moe-

O o te

LUC. 9.

LUC. 24.

te fosse più crudele, o più vergognosa, tanto farebbono anco più lodevoli, e gloriosa. Così Platone dice, che coloro i quali offeriscono la sua vita per difesa della patria, non s'hanno a riputare per huomini, mà per Heroi, che sono huomini divini. Or supposto questo, dimandiamo al Profeta Elia la cagione della morte del Salvatore, e vi risponderà con molte parole una sentenza, dicendo: *Veramente egli prese sopra le sue spalle la soma de' dolori, & infermità nostre, e noi altri pensavamo, che egli fosse un leproso, percosso da Dio, & abbandonato. Mà egli si fu ferito per la nostra malvagità, e battuto per i nostri peccati. La disciplina, con la qual si tenne la nostra pace, caricò sopra lui, e con le sue piaghe fummo fatti salvi. Tutti noi altri andavamo dispersi, come smarrite pecore, & il Signore sopra lui pose la soma di tutte le nostre malvagità. Vedete qui con queste parole espresse la cagione della morte di Christo, che non furono li suoi peccati, mà i nostri, che come pecore perdute andavamo fuor di cammino. Mà di lui dice subitamente più basso, che non commise malvagità, nè si trovò inganno nella bocca sua. Or da quella Profetia si chiara si raccoglie la causa della morte di questo Signore. Mori egli non per la sua patria sola, mà per tutto il mondo, cioè per tutto il genere humano sbandito dal Paradiso, e sentenziato a morte. Mori per la salute, e redenzione di tutti i figli d'Adamo, se essi vorranno far suo profitto del rimedio, che egli di già loro hà guadagnato. Mori per soddisfare col sacrificio della sua morte a tutti li peccati nostri. Per la qual cosa è da sapere, che tutti li peccati mortali, in quanto hanno unito seco il dispregio di Dio, e de' suoi santi comandamenti, hanno in suo grado malitia del peccato di lesa maestà: E perciò se gli deve pena capitale, e pena di sangue. Conciosia che per questo chiamasi capitali, perche a loro si deve questa pena. Or havendo compassione quell'innocentissimo, e clementissimo Agnello di tanti peccati, e di tante morti, che per loro ci si dovevano; volle egli per l'immenza pietà sua offerirsi a questa pena, e pagare questo debito di sangue, spargendo il suo, il quale per essere d'infinito valore bastò a soddisfare per tutti; e questo dichiarò egli, quando consecrando il Calice del suo Sangue, disse: *Questo è il sangue del nuovo testamento, il quale sarà sparso in remissione de' peccati*. Come se dicesse: Voi altri eravate con-*

dannati alla pena del sangue per le leggi della Divina Giustizia, mà io voglio prender sopra di me questa soddisfazione (affinche non si rompano le leggi della giustizia,) & offerire il mio sangue per quello, che voi altri dovevate, e patire morte non dovuta, per quella che tutti dovevate. In questa maniera dunque fummo liberati dalla morte, non solo dalla eterna; mà anco in certo modo dalla temporale. Peroche (in quanto tocca a' giulti) Christo le tolse la maggior amaritudine, che haveffe. Per la qual cosa non solamente non è da loro temuta, mà deffata, per essere a quei tali ponte; e scala per ascendere alla vera vita. E per questo si dice de' Santi, che hanno la morte in desio; e la vita in pazienza. E così la loro morte nella Scrittura si chiama sonno.

Di qui viene ciò che dice l'Apostolo: *Per questo morì Christo, per signoreggiare i Rom. 9. vivi, & i morti, accioche coloro, i quali per lui vivono, non più vivano a se, mà a lui, il quale morì per loro*. In questa maniera vediamo, che se molti huomini hanno un debito, (come coloro, i quali saccheggiorono una casa) se uno di loro paga quel debito, gl'altri restano obbligati a pagar costui, che pagò per tutti. Or chi potrà dichiarare, ciò che gl'huomini devono a questo Signore, il quale per sua sola bontà volle soffrire quella morte, che tutti noi dovevamo? Dichiariamo questo con un'esempio, accioche meglio s'intenda la grandezza di questo debito. Poniamo caso, che essendo preso un'huomo, e sentenziato a morte, venisse un' amico suo grande, il quale sentisse tanto dolore della condannaione dell'amico, che entrasse nella prigione, e vestendosi dell'habito dell'amico preso, a forza di braccia ne lo cacciasse fuori, e si rimanesse egli nella prigione, per patire la morte a cui l'amico era sentenziato. Or dimando, che farebbe l'amico, che così sciolto si vedesse, e libero da quel pericolo? Che gratie gli renderebbe?

E che amore si accenderebbe di nuovo nel suo cuore, considerando quell'opera di tanto amore, di tanta lealtà, di tanta carità, e di tanta bontà? E che non farebbe per i figli, e per la moglie di tale amico, che con tanto suo costo lo liberò? Or questo, che non fece giamai un'amico per l'altro, operò quell'altissimo figlio di Dio, per liberar l'huomo dalla morte, che doveva. Peroche scendendo dall'al-

to del

E. 13.

Mat. 26.

to del Cielo al carcere di questo mondo, si vesti della veste della nostra umanità, e si pose in luogo dell'uomo colpevole per ricevere la morte, alla qual egli era sentenziato. Qui mancano le parole per dichiarare, & esaltare quest'opera di tanta bontà, e carità; e manifestar la grandezza dell'amore, e gratitudine, che gli uomini devono a questo clementissimo Redentore per il modo di tal rimedio. E poichè qui vien meno l'ingegno, e mancano le parole, questo rimarrà alla divota considerazione del pietoso Lettore.

Mà ritornando al proposito nostro, qual'argomento è di maggior bontà, carità, e misericordia di questo? E perchè nelle cose spirituali il buono è insieme l'alto, il glorioso, & il bello, seguita, questa morte, che sembra vituperosa (veduta la sua causa) essere la più alta cosa, più gloriosa, e più bella di quante l'intelletto humano può comprendere. Secondo questo adunque, qual sorte di vituperio parvi ritrovarsi nella morte per cotai patimento?

CATEC. Chiara cosa è, che quanto grande, & universale fu questo beneficio, tanto grande è la gloria di questa passione; e perciò che tutti li figli di Adamo sono tenuti a benedire, e glorificare questo Signore, & illustrarsi nel suo amore, poichè con tanto suo costo acquistò loro bene sì grande.

MAEST. Ben veggio, che questo bastava per intendere, come nella morte di Christo non solamente non vi fu vituperio, ma gloria grandissima: Nondimeno voglio alle cose dette aggiungere, a gloria maggiore di questo mistero, un'altra causa della Passione del Salvatore, la qual'è, che non solo patì egli per soddisfare a' debiti de' commessi peccati, mà etiandio per acquistarne gratia per il merito, e sacrificio della Sacra sua Passione, affinché liberi già da loro, vivessimo in santità di giustizia avanti a Dio, come disse Zaccaria. Et il medesimo significò l'Apostolo, quando disse, che essendo Christo Crocifisso, il nostro vecchio huomo (cioè la nostra carne, & il nostro appetito sensuale) fu insieme con lui crocifisso, perchè da indi innanzi non serviamo giamai al peccato, nè a lui siamo soggetti. Vedete qui ora un'altra causa della Passione del Salvatore, non meno gloriosa della precedente, perchè quella

fu in soddisfazione de' commessi peccati, e quella fu per acquistarci gratia di non ritornar a commettergli. Quella hà rispetto al passato, questa provvede al futuro; quella paga i nostri debiti, questa ci arricchisce di nuovi meriti; quella leva dall'anima la bruttura de' peccati, quella l'abbellisce con la gratia delle virtù.

E per intender meglio questo, si dichiararono a dietro venti frutti singolari dell'Albero della Santa Croce, i quali non vi dichiaro al presente; peroche gli servai ad altro luogo, ove lungamente si trattano. Mà dategli ora qui voi per supposti, & espressi. Havete poi a sapere, che questi venti frutti sono altrettanti benefici, li quali sorsero da questo sommo beneficio, e per favellar più chiaro, sono venti soccorsi, & ajuti efficacissimi della gratia Divina per guarire le malattie della natura humana, e fare gl'huomini perfetti, e consumati nella virtù. Ma veniamo alla prova di questo, la qual voglio dichiarar con un'esempio molto proprio, quantunque humile per cosa tanto grande.

Quando un'huomo vuol mostrare, che la medicina della Teriaca ch'egli hà fatto, è finissima, non si cura di parole, mà rimette all'esperienza. E per questo si lascia mordere da una vipera, e gonfiarsi tutto, e fatto questo, prende la medicina, e con lei si difende, e sana; e con questa mostra, loda più l'efficacia della sua medicina, che con tutte le parole, le quali potesse dire. Or per un'altra esperienza somigliante intenderemo, quanto efficace medicina fu la Passione del Salvatore, in curare la commune infermità del genere humano, morso da quell'ancor serpente & infetto dalla bava, e saliva sua, come dicono i Teologi. Or vediamo in ciò, come stava il mondo avanti questa celestiale medicina. Tutti sappiamo che in un solo cantone di Giudea era adorato il vero Iddio, e conosciuto; quantunque ivi molto mal servito. Peroche essendo li Sacerdoti, & i Farisei, ch'erano le scorte del popolo, ciechi dalle passioni dell'ambitione, l'invidia, & avaritia loro, così essi, come gli guidati da loro erano caduti nel fesso. Il reitto di tutto l'universo come stava? Chi lo potrà esprimere? Era sommerso nel fango & abbisso di tutte le turpitudini, e concupiscenze, e malitie, e carnalità, che l'

O o a hu-

humano intelletto può pensare, e l'appetito sensuale desiderare: il quale a redine sciolte correva per tutti i vizj, perche tali erano gli dei adorati da gl'huomini, e da loro queste virtù apprendevano.

Dapoi che avete considerato il mondo in questo miserabilissimo stato, volgete gl'occhi a considerare il mutamento, che fece dopo la Passione di Christo. Quanto infinito numero di Martiri fortissimi? Quanto di Pontefici Santissimi? Quanto di Confessori gloriosissimi? Quanti sciammi di Monachi, i quali per gli deserti vivevano alcuni separati da gl'altri, e solinghi, & alcuni in compagnia d'altri molti? Or che dirò de' cori, e delle compagnie delle Vergini? poiche vi fu una sola Città presso Tebe, ove erano dieci milla Monaci, e venti milla Vergini, come avete potuto leggere in questo libro? E per meglio intender questo, dovete ridurvi alla memoria tutto ciò, che in questa parte scrivemmo della terza impresa di Christo, e dell'opera maravigliosa della riformazione, e santificazione di molti huomini, e femine Santissime, che si havevano a vedere nel mondo in virtù della sua gratia. Et in questo numero ponemmo la vita di que' Monaci solitarij, i quali vivevano ne' deserti dell'Egitto; e d'altri, che vivevano ne' monasterj, e congregationi religiose. Ove anco facemmo mentione de' Santi huomini d'Italia, le cui vite scrisse San Gregorio ne' quattro Libri de' suoi Dialoghi; e così anco ne facemmo d'altri Santi, che in Grecia menavano vita più che humana, e di molti monasterj di Vergini castissime, le quali dimoravano dugento, ò trecento insieme, & alle volte più, e meno: le quali dicemmo, che havevano per istituto il dormire sopra stuore, e mangiar d'un'istesso cibo, occupando le mani nella lana, e le lingue nelle lodi divine. E vi sono (dice Teodoreto) innumerabili monasterj di questi, non solo nella nostra regione, mà etiandio in tutto l'Oriente; e di loro è piena la Palestina, e l'Egitto, e l'Asia, & il Ponto, e la Cilicia, e la Soria, e la Terra, chiamata Mesopotamia, la quale è posta fra due fiumi, e la parte del mondo, che si chiama Europa. Il che tutto bastevolmente ci dichiara la riformazione, & il mutamento de' costumi, che si fece in tante parti del mondo dopo la

venuta del Salvatore, non solamente nella piccola contrada della Giudea, mà in tutte quelle parti che havete udito. In che vedete non solamente la gloria, mà anco l'efficacia, e possanza della Croce, poiche Iddio che avanti lei non era conosciuto altrove, che nel solo popolo d'Israelle, dopo il mistero della Croce, si adorato, e riconosciuto in tutte le nationi del mondo, come nell'Historie Ecclesiastice si scrive. Or che maggior prova, che più gran testimonio dell'efficacia, e gloria della Croce, che l'esser ella stata cagione di beni sì grandi, e di questo sì grande mutamento del mondo?

Confermatione delle cose dette con un singular esempio, e discorso.

Per maggior vostra consolatione dunque, vogliovi proporre qui un' esempio, il quale viene molto al proposito per l'intendimento di ciò, che trattiamo, quantunque egli sia tale, e vi sia tanto, che dire sopra lui, che sarebbe di mestieri più tempo, e miglior lingua della mia per trattarlo. Mà toccherò brevemente la sostanza di lui, e voi haverete benche pensare, e da consolarvi. Ricordatevi dunque delle cose mirabili, che nostro Signore operò per cavare i padri vostri dalla terra dell'Egitto; le quali furono tante, e tali, che il medesimo Signore, il qual fu l'autore di loro, disse a Mosè: *Io farò tali segni, quali non si videro in terra giamai, nè in tutte le genti, affinche questo popolo conosca le mie opere.* Veniamo alla prova; e primieramente taccio quelle orribili piaghe, con le quali Iddio castigò la tirannia, e ribellione di Faraone, le tenebre che si palpavano, l'acque mutate in sangue, la tempesta della grandine, e le locuste, che il tutto distrussero; e sopra tutto la morte di tutti li primogeniti d'Egitto dal maggiore infino al minore. Tutto questo lascio da canto per venir a cose maggiori. Ditemi, che maraviglia fu l'aprirsi i mari di quà, e di là, & il farsi l'acque muraglia dall'uno, e l'altro lato, per passarvi a piè asciutti seicento milla huomini che andavano in quella compagnia, e poi tornarsi a serrare, e prender nel mezzo Faraone con tutti li suoi carri, accioche morissero affogati coloro, i quali affogavano i figliuoli de' gli Hebrei innocenti? E non fu minor maraviglia

Eccl. 14.

viglia l'aprirsi l'acque del fiume Giordano, e ritenersi nell'aria per questo effetto medesimo. E così dell'una maraviglia, e dell'altra rimase stupefatto il Profeta; quando disse: *Che è questo, ò mare? Perché fuggisti? E tu Giordano perché tornasti a dietro?* Et oltre a ciò, che maraviglia fu il mantenere Iddio tutto questo efforcito lo spazio di quaranta anni, di quella soavissima manna, e far loro nascere acqua per bere d'una pietra? E che in tutto questo tempo, e viaggio sì lungo, i piedi suoi non fossero mal trattati, nè le sue vesti s'invecchiassero? E sopra tutto ciò gli guidasse Iddio in questo viaggio con una colonna di nuvola il giorno, e con un'altra di fuoco la notte, fino al condurgli nella terra promessa?

Or entrati in lei, che maraviglia fu il cadere i muri di Gerico per terra co'l suono solo delle trombe de' Sacerdoti? Che maraviglia fu, che combattendo essi co'nemici, Iddio combatteffe parimente per loro, gittandogli dall'alto pietre grandi, che gli ammazzassero? E se questo è poco, chi vide, ò pur anco l'imaginò una maraviglia sì grande, come fu comandare Giosué al Sole, che si fermasse nel mezzo del Cielo per dare più lungo spazio a' vincitori di seguire la vittoria, e che il Sole gli ubbidisse, e stesse tre hore fermo in un medesimo luogo? Parvi ora, che haveffe Iddio ragion di dire, che farebbe segni non veduti giamai al mondo?

Mà veniamo ad un'altra cosa più ammirabile, che è lo scendere Iddio (cioè l'Angelo, che rappresentava la persona di Dio) a dar loro legge; e scendere con tanta maestà, e splendore, cioè con tanti tuoni, e baleni, e tanto fuoco, che ardeva infino al Cielo; e co'l suono terribile d'una tromba, il quale di quando in quando andava crescendo, & aumentando più il timore a coloro, che ascoltavano. Et in questa maniera cominciò Iddio a favellare ad alta voce, che tutti udirono, e dar loro le leggi, che havevano ad osservare. Da tutte le quali cose risultò in loro paura, & ispavento sì grande che fin da lungi dissero a Mosè: *Parlaci tu, e ti udiremo, e non ci parli il Signore, acciò per avventura non moriamo.* A quali rispose egli: *Non habbiate timore, perchè Iddio venne in questa maniera per provarvi, e perchè concepiste un terrore sì grande di lui, ch'egli*
Granata Simbolo della Fede,

vi allontanasse dal peccato. Questa venuta di Dio magnificò il Profeta medesimo al popolo, dicendo: *Dimanda d'ogni antichità, dal giorno che Iddio creò l'uomo sopra la terra, se dal principio del mondo fino al fine di lui accadesse cosa tale come fu l'udir il popolo Iddio parlare, come io l'udisti, e mirasti.* Vedeste qui, fratello, parte delle maraviglie, che operò quel grande, e possente Iddio per liberar il suo popolo, e renderlo fedele, & ubbidiente alle sue leggi. Ora voglio io, che siate voi buon Filosofo, e midiciate ciò, che da tutte queste cose mirabili haveva da argumentar, e concludere il popolo, che tutto questo vide.

CATEC. Parmi primieramente, che doveva restar molto fondato, e confermato nella fede, enel conoscimento del vero Iddio per la vista di tanti miracoli; poiche un solo bastava a questo; quanto più tali, e tanti? Dapoi, era giusto che amasse di tutto suo cuore un Signore il quale oprò cose tanto grandi per cavarlo da quella sì dura schiavitù, e dar in posanza sua la terra di promissione. Nel terzo luogo era anco giusto l'ubbidire, e temere un sì grande, poderoso, e terribile Iddio, come se gli mostrò nella maniera del dar la legge, e molto più ne' castighi, a' quali dopo la legge mise mano ogni volta, che peccarono, percióche giamai ciò fecero, che non lo pagassero con pene, e morti grandi. In che pare, quel terrore, il qual si vidde nel dar della legge, non essere stato minaccia per spaventar solamente, mà per metter in effecutione; come l'esperienza lo dimostrò chiarissimamente nel castigo del peccato, che commissero nell'adorazione del Vitello, e nel sacrificio dell'idolo di Fagor, ove furono uccisi ventiquattro mila huomini, & impiccati per comandamento di Dio tutti li principali del popolo. Questo parmi, che seguiti da tutte le cose dette.

MAEST. Molto bene havete filosofato. Mà vediamo ora, se questi huomini i quali videro tutto ciò, in tal maniera filosofarono. Lascio qui di riferire i peccati, che commissero andando per quel deserto, solamente rammemoro quello, che dice la Scrittura, & è, che durò loro questa fede il tempo, che vissero quei vecchi, i quali havevano vedute le maraviglie, che Iddio haveva per essi operate;

O o 3 e que-

Deut. 4.

Sal. 113.

Esod. 16.

Deut. 19.

Esod. 13.

Gios. 6.

Gios. 10.

Esod. 10.

e quelli mancati, subito abbandonarono il suo liberatore, e vero Iddio, e si diedero in potere all'idolatria, & a tutti li vizj, che vanno in sua compagnia. E per questo peccato gli diede in potere Iddio una volta a' Filistei, un'altra a' Madianiti, e la terza a' gli Ammoniti, &c. E vedendosi oppressi da questi, ritornavano a Dio, e gli chiedevano soccorso, & esso per la sua grande misericordia gli liberava. Ma essi vedendosi liberi, & in pace, immantinente ritornavano all'idolatria solita, finche del tutto abbandonarono Iddio, & adorarono vitelli d'oro, i quali fece il malvagio Re Gieroboam.

E così gli sofferse Iddio molti anni, finche all'ultimo gli scacciò da se, e tolse loro la terra, che loro aveva data, e gli abbandonò in poter del Re de' gli Assiri, il quale gli sparse per tutte le sue terre, senza essere giamai restituiti al suo Regno antico, e nel peccato medesimo perseverò anco la Tribù di Giuda, per il quale fu condotta schiava in Babilonia, e la città col' suo tempio fu arsa, espianata per terra.

CATEC. Tutto questo passa comeditate. Ma vorrei sapere a che proposito avete raccontato tutte quest'Historie?

Segue il medesimo discorso.

MAEST. Affinche chiaramente vediate per questo essemplio quel che poco fa vi dissi della grande possanza, e virtù della Croce. Venne il Figlio di Dio al mondo, non già con pompa di maestà, ma con profundissima humiltà, non con spavento, ma con piacevolezza, non con terrore, ma con mansuetudine, non con suono di tromba, ma con parole amorose, non comandando a gl'huomini, che non s'appressassero al monte, ma invitandogli che s'avvicinassero a lui, non con apparato, e dimostrazione di Dio onnipotente, ma sotto figura d'un Figlio di mastro di legname, non riempiendolo con fiamme di fuoco nel monte, ma nascendo con estrema povertà in una stalla; e quello che più importa, essendo riputato ingannatore, & inventore di seditioni, e come tale, preso, battuto, sputato, percosso di schiassi, e finalmente crocifisso tra ladroni, e tenuto da meno di Barabba. Con questo habito, & apparecchio tanto humile, che pensate haver egli operato con gl'huomini? O cosa di

grande ammirazione, & maravigliosa virtù, e possanza della Croce! Condusse a fine ciò, che tutto quello strepito non potè compire: condusse a fine questo mutamento sì grande del mondo, che già dicevamo, & appresso diremo: fece, che fiorisse una sì grande riformazione, e santità in tutto il mondo, che innumerabili compagnie d'huomini, e di femine d'ogni stato, che avanti vivevano come bestie brutte, lasciati gli Dei suoi falsi, cominciasse a viver vita d'Angeli, come già è stato riferito.

Or chi non vederà chiaro, che non si potè far quest'opera tanto grande, senza il braccio, e potere di Dio? E se tanto chiaramente ci è manifestato per tutte le Sacre Scritture, che niuno può tantamente vivere senza il favore, e la gratia dello Spirito Santo, vedendo questa santità tanto perfetta in tutte le parti del mondo, come non riconosceremo qui la virtù, e presenza di questo divin Spirito?

Mà che farà, se alle cose dette agguinceremo, che questo mutamento del mondo fu tante volte profetizzato da tutti gli Profeti? Che altra cosa più replica, & ingrandisce Esaja con signande splendore di parole? Or quante volte apertamente profetizzò questo il Salvatore, quando disse: *Al presente deve essere giudicato il mondo: ora il Principe di questo mondo hà da essere gittato fuor di lui. E se io fossi levato in Croce, tutte le cose statti a me.*

CATEC. Non mi posso contenere, che non adori, e riverisca il Signore, che con quelle divine parole, e con questa chiarissima profetia diede tanta luce all'anime nostre. Che haverrebbe potuto profetizzare tanti anni avanti una cosa grande tanto, come questa, se non Iddio? E chi farebbe stato possente di metterla in effetto in tante parti del mondo, se non Dio? Di modo, che per quanto intendo, due colonne fermissime hà qui la nostra Fede. L'una è la grandezza di quest'opera, che è propria di solo Dio; e l'altra l'essere stata tanto tempo innanzi sì chiaramente, e tante volte profetizzata da lui.

MAEST. Molto bene avete filosofato, e ben appare in questo il toccamento dello Spirito Santo, che v'insegna. E quantunque basti quanto hò detto alla vostra edificatione, lo voglio confermar con

re con questo paragone. Poniamo caso, che un gran medico (qual sù Galeno) usasse le più eccellenti medicine, che sapesse, nella cura d'un infermo, senza averne profitto in cosa veruna. Or se costui dopo abbandonato l'infermo, lo vedesse incontenente sano senza alcuna medicina, che farebbe? che direbbe? Direbbe, che questa sanità fosse miracolosa, operata dalla sola virtù di Dio.

Or veniamo al nostro caso. Havete veduto da quel che habbiamo detto per l'una parte quanti miracoli, e quanti beneficij hà fatto Iddio al vostro popolo, per tirarlo al suo amore, e quante minacie, e castighi per trarlo alla sua obbedienza, e timore, e vedeste, quanto poco giovò loro questo rimedio; e dall'altra vedete il mutamento, che fece il mondo senza quel strepito, e senza quei castighi, e spaventi. Che si può dunque inferir di qui, se non quello, che di già è stato detto, cioè questa essere stata opera della destra dell'Altissimo, e che altro braccio, che quello di Dio non habrebbe potuto condurla a fine? Perciochè se v'era alcun rimedio per fare questo, era quello che Iddio adoperò con le cose mirabili, che fece avanti il dar la legge, e quando la diede; e dapoiche vediamo chiaramente, che questo non bastò, seguita, che la virtù, e possanza della gratia che ci sù data per il mistero della Croce, condusse a fine questo negotio sì grande. Or che era di mestieri d'auvantaggio per aprire gl'occhi di coloro, i quali sono ancor ciechi, di questa sola consideratione?

Et affinché vediate, che hò ragion in questo, voglio narrarvi una historia, che v'hà molto da consolare, benchè mi trattenga più del giusto in questo discorso. Scrivesi nella vita di quel gran Basilio, Vescovo di Cesarea, che in quella Città v'era un famoso Medico, Giudeo di nazione, e professione. Il quale era così certo in pronosticare il tempo, nel quale aveva l'infermo a mancare, che non errava in questo un punto giamai. Or questo medicando Basilio, & havendo adoperate le migliori medicine, ch'egli sapeva, senza giovargli in nulla, venne del tutto a diffidarsi della sua salute. Amava il Santo Vescovo molto questo medico, perche sapeva egli essere per morire Christiano. Et ogni volta, che si trovavano da solo a solo predicavagli la

fede, e lo pregava che si battezzasse. Mà egli non volle ubbidire giamai, dicendo, che haveva a morire nella legge de' suoi padri. Mà piacendo a Dio di levar di questa vita il suo servo Basilio, e dargli la sua gloria, trovandosi egli in questo passaggio, mandò a chiamar il medico, che si chiamava Gioseffo, e portandogli il braccio, addomandollo: Che ti pare della mia salute? Egli rispose: Parmi, che doveresti haver ordinata la Chiesa, e le cose tue, perche non tarderanno molte hore, che mancherai. Disse Basilio: Non sai quello che dici. Rispose Gioseffo: Io ti dico in verità, che hoggi col Sole finirà la tua vita.

Disse il Santo: Che farà s'io durassi vivo infino a domattina? Rispose il giudeo: Questo non può essere, perche non hai mezza hora di vita, nè durerai fin' al tramontar del Sole. Soggiunse Basilio: E che farà se io vivessi infino a domani a mezzo giorno? Rispose Gioseffo: Morirò io. Disse il Santo: Ben sò io, che morirai al peccato, e viverai a Christo. Rispose il giudeo: Ben intendo le tue ragioni; e con grandi giuramenti affermò, che si battezzerebbe, se vivessi fin' al tempo ch'egli diceva. Allora il Santo huomo, geloso della salvazione di quell'anima, pregò il Signore, che gli allungasse la vita infino a quel termine. Et il giorno seguente a buon'ora fece chiamar il medico, il quale pensando che di già fosse morto, diffidato di vederlo, andouvi, e ritrovandolo vivo, disse ad alta voce: Non ci è Dio, senon Dio de' Christiani, e da quest' hora rifiuto la legge, in cui sono fin qui vissuto, e prendo Christo per mio Dio, e Signore, & io, e la mia famiglia tutta dimandiamo il Battesimo. Disse il Santo: Or io ti voglio battezzare. E dicendogli il medico, ch'era molto debole, e non haverebbe potuto. Rispose il Santo Vescovo: Habbiamo per noi il datore della vita, che ci darà forza in questo. E ciò detto, levossi, e con esso lui andò alla Chiesa, e lo battezzò, e comunicò, e lasciò accresciuta quella pecora alla greggia del Signore. Il Giudeo subitamente incominciò a compartire li suoi beni a' poveri con molta carità: Et il Santo Vescovo stette in Chiesa infino a tre hore dopo mezzo giorno, e rendendo gratie a Dio della sua partita, e della conversione di quell'anima, prendendo congedo dal suo

popolo, e da tutto il chiericato, che lo accompagnava, diede l'anima al suo Creatore; e dicendosi nuovo convertito, ch'era mancato, venne a lui, e baciandogli i piedi disse: Per certo padre Basilio, se anco al presente non havevli voluto, tu non saresti morto.

CATEC. Grande consolazione hò preso di quest'historia, vedendo per lei, quantemane ha quel pietoso Signore per tirar l'anime a se.

MAEST. Or per cot'al'esempio ritornò a concludere quello che di già è stato concluso, & è, che si come questo medico vidde, che le più eccellenti medicine, ch'egli sapeva, non bastavano a dare a quel Santo Vescovo un giorno di vita; e mirando poscia il contrario, intese che quella salute era soprannaturale, e miracolosa, e per questo miracolo convertissi: Discernendo parimente noi altri, come Iddio con quella sì eccellente medicina, la quale adoperò nel dar la legge, per guarire la malattia del suo popolo, non fece nulla, e vedendo dall'altra parte, come senza questi spaventanti tanto grandi riformò, e santificò tanta moltitudine di gente; che resta, se non (come hò detto) che intendiamo, quest'opera essere stata fatta dalla mano poderosa di Dio? Onde considerando bene, più operò il Figlio di Dio verso gl'huomini con l'humiltà, che con la maestà; più con la povertà della sua vita, che con la grandezza della sua gloria; più piangendo nel presepio di Betlemme, che tuonando, e balenando nell'aere; e finalmente più con la morte vituperosa, la quale patì nel monte Calvario, che con lo splendore della gloria, che mostrò nel monte Sinai. Chi non si maraviglierà dunque? Chi non rimarrà stupefatto della grandezza del potere, che Iddio ci dichiarò in questa debolezza? Con sale fece dolci il Profeta Eliseo l'acque salate, e Christo con l'obbrobrio della Croce, di cui scandalizzavansi gl'huomini, tirò alla Fede sua gl'huomini stessi. Con quello strepito del dar la legge, gl'huomini abbandonarono Iddio, & adorarono gl'idoli, e con questa humiltà, e vergogna di Christo, gl'huomini calpestarono gl'idoli, & adorarono Christo. Or da questo sì lungo discorso si trahè ciò, che al principio proponemmo, se vi ricordate, cioè, che nella Croce, e morte del Salvatore non solamente non v'è

cosa vituperosa, mà gloria grandissima; poiche tali, e sì maravigliosi frutti da lei seguirono: peroche dall'eccellenza de gl'effetti conosciamo quella delle cagioni. Et essendo vero ciò, che disse il Salvatore: *Dal frutto si conosce l'albero*, qual vi pare, che sarà l'albero della Croce da cui tali frutti procedettero? Laonde vedete, con quanta ragione disse l'Apostolo: *Noi altri prediciamo Christo crocifisso, cosa che i giudei tengono per scandolo, & i gentili per pazza, mà quelli che Iddio chiamò da gl'uni, e da gl'altri, riconoscono nella Croce star rinchiuso il potere, e la sapienza di Dio.*

Mat. 7.

1. Cor. 1.

CATEC. Molto bene avete concluso Maestro il vostro intento; non sò, che possa io bramar d'auvantaggio, mà se altro avete a dire, non me lo tacete, peroche questa materia è tale, che non mi stancherò giamai d'udir la.

MAEST. Or alle due cagioni suddette della Sacra Passione, voglio aggiungere la terza, che è un'altro maraviglioso e singolare frutto di lei, quantunque con meno parole della precedente, peroche in altra parte di questo volume si tratta di essa più diffusamente. Per questo dunque avete a presupporre quello, che molte volte in questa materia si presuppone; cioè, che il fine principale della venuta del Salvatore, e di quanti passi fece in questo mondo, fù la gloria del suo celeste padre; al quale fine s'ordina come mezzo la santificazione dell'huomo. Così avete ora a sapere, che la cosa per la quale è stato Iddio in questo mondo più glorificato, è il sangue, e la fortezza indicibile de' Martiri. Peroche questo è il maggior segno della vera carità, questo è il maggior sacrificio, che si possa offerire, questo è il fomme, che la creatura rationale, ajutata dalla gratia, può fare. E quantunque in Cielo glorifichino Iddio gl'Angeli, tuttavia non lo glorificano in quella guisa, che i Santi martiri. Però lasciata da canto la santità di tanti Santissimi Pontefici, e Confessori, e Vergini, e di tante migliaja di monaci, che (come dicemmo) furono frutti dell'albero della Santa Croce, è sì grande il numero de' Martiri in ogni sorte di stato, sì d'huomini, e sì di femine, e donzelle, e di giovani, e sì ammirabile la costanza, e la fede, e la lealtà, che mantennero al suo Creatore nel mezzo di tormenti sì terribili, che quantunque dall'haver creati Iddio

Iddio il mondo, e ricomperatolo col sangue suo, non ne risultasse altro profitto, che la gloria, la quale quindi segui, tutto questo farebbe stato molto bene impiegato per questa cagione. Ma della grandezza di questa gloria in altro luogo tratteremo, perchè non si può esprimere cosa tanto grande in poche parole.

Or sapeva il Figlio di Dio, che nella Chiesa sua dovea essere infinito numero di Martiri, sì d'huomini, come di donne, vecchi, fanciulli, e donzelle delicate, le quali con le loro morti haveano ad offrire questo sommo sacrificio di gloria, e di lode al suo eterno Padre. Intendea parimente, niuna cosa essere, che più gli consolasse, e facesse animo nel travaglio de' suoi martiri, che il veder quelli, che egli essendo Iddio, pati per loro. E con questo coraggio rispose Santa Margarita al Tiranno, che havea intention di vincerla con promesse, e minacce: Non potrai vincer' il mio cuore, nè separarmi dalla fede, che devo al mio Signor: Peroche sono serua di Christo, il quale per me pati angoscie e morte. E poiche egli morì per me, io devo morir per lui. Or sapendo il Salvatore (che tanto desiava la gloria del suo eterno Padre) quanto egli havea ad essere glorificato con la fede, e col sangue di tanti Martiri, e quanto grande rinforzo era a loro, l'andar egli avanti, portando la bandiera della Croce, come banderaro, e Principe de' Martiri, sapendo egli questo, non dico una morte, ma mille morti, che haveffero bisogno, havrebbe egli patito per questa cagione. Or vedete, quanto convenevol mezzo fù la morte di Christo, per il fine principale, à cui aspirava, ch'era la gloria del Padre suo celeste.

CAT. Grande è stata la consolazione che l'anima mia hà ricevuto per l'esposizione di queste tre principali cause, per le quali il Salvador pati; e le quali manifestamente provano quel che al principio proponeffe, cioè che nella passione del Salvatore non solamente non si ritrova vituperio, ma honor grandissimo, e gloria immensa.

Ma perchè questo misterio è sì alto, che quantunque tutta la vita si spendesse in filosofare sopra lui, prima mancherebbe il tempo, che la materia di cui trattare (poichè l'Apostolo San Paolo si gloria di non saper altra scienza, che Christo Crocifisso) però voglio proporvi al

presente un'altra dimanda, la qual'è, che essendo vero, che una sola goccia dal sangue di questo Signore bastava per ricomperare il mondo) per ragion della dignità infinita della persona del Salvatore) qual'è la causa dell'haver' egli voluto spargere tutto il suo sangue, patir una morte sì penosa, accompagnata con tante forti d'ingiurie, e vituperj?

MAES. I frutti inestimabili, che da questi dolori, & ingiurie seguirono, bastano per sodisfare a questa dimanda. Ma al presente voglio assegnarvi brevemente altre tre cagioni, per le quali il Salvatore abbracciò questi travagli, che dite. Laonde presuppongo due cose, la prima è la pur ora finita di dire, che è il fine principale, al quale il Salvatore nella sua sacra passione aspirava: La seconda, presuppongo etiamdi quello che ognuno sà, & è, che quando una persona vile fa un'ingiuria notabile ad un Principe grande, ò Rè, non si contenta la giustizia di castigarlo con la pena ordinaria dell'ingiurie, che intervengono frà gl'uguali, anzi quanto l'ingiuria è più grande, tanto è più severo il castigo di lei; e quanto questo sarà maggiore, e più fuori d'ordine, tanto rimane più sodisfatta, e ricompensata l'ingiuria della persona offesa; peroche la grandezza del castigo risulta in maggior sua gloria.

Or adattando questo al proposito nostro, amando Christo nostro Salvatore con inestimabile amore la gloria del suo eterno Padre, il quale tutti gl'huomini haveano sì gravemente offeso; & egli per l'immensa carità sua havendo tolto l'incarco di sodisfare a queste ingiurie, intendendo bene, che quanto la sodisfazione fosse più compita, tanto l'offesa sarebbe più ricompensata, e la persona offesa più honorata: che dovea fare, chi tanto amava la gloria del Padre, se non patire stenti sopra stenti, e dolori sopra dolori, & ingiurie sopra ingiurie, acciocche tanto più perfettamente rimanesse honorata la persona non offesa, quanto più compita era la sodisfazione? Et anco di più vi dico, che tanto fù l'ardore, che quell'anima santissima havea di ricompensare, co' suoi dolori questa ingiuria, che tutto ciò le pareva poco. E se fosse stato di mestier l'andar pensando infin' al fine del mondo per questa cagione, havea carità, e volontà per ciò, e per molto più. E per tal causa volle egli in questa passione essere

Tetragramma della Passione di Christo.

ferè abbandonato da suo Padre, e da se medesimo, affine patendo senza alcuna sorte di alleggiamento, ò consolatione, fosse tanto più penosa questa sodisfattione, quanto più aspri erano i suoi dolori, e più lconiolati; i quali furono tali, che la loro rappresentatione bastò al far conoscere la più nuova cosa, che si vedesse giamai, che fù il sudare goccie di sangue, che correaano sino in terra. Or qual possiamo giudicare, che fosse il duolo di quell'anima santissima, quando tal accidente mostrava per di fuori?

Con questo sacrificio sì grande adunque, offerto da persona tale, & infiammato dal fuoco di quell'incomprendibile carità, che in quel sacratissimo petto ardeva, rimase tanto placata, e sodisfatta quell'Infinita Maestà, che molto più le aggradi questo sacrificio di quello, che gli dispiacquero tutti li peccati del mondo; e maggior fù l'honore, che da questo servizio ricevette, che il disonore, con che gl'huomini (inquanto a loro) non gli ebbero rispetto. Et oltre a ciò se vi sfordiscono l'inventioni dell'ingiurie, con le quali gl'huomini malvagi offerseero questo Signore, vestendolo or di bianco, or di rosso, or come forsennato, or come Rè finto, ponete gl'occhi nell'inventioni delle malvagità, e de' peccati, che gl'huomini hanno ritrovate per offender quella immensa Maestà, e vedrete, quanto convenevol cosa era, che queste inventioni di malvagità si purgassero con le inventioni delle ingiurie di colui, che veniva a sodisfar per loro, accioche in questa maniera l'ume inventioni si ricompensassero con l'altre.

CAT. O Maestro, quanto alto, e quanto profondo è questo misterio, e come è necessaria una special luce di Dio per penetrare le meraviglie, che sono in lui! Peroche chi guarda questo Signore con occhi di carne nel mezzo di tanti oltraggi, pargli ciò dover essere cosa indegna di maestà sì grande, ma scorgendo con questo lume, e penetrando le cagioni, e le

convenevolezze di questo misterio, non solamente non si scandalizzerà di ciò, che vede soffrire questo Redentore, anzi rimarrà stupefatto, che più non patisse chi tanto lo desiaua, e n'havea zelo:

MAES. A nostri occhi non patì più di quello, che vediamo, ma a quegli di suo Padre tanto patì, quanto desio di patire, posciache avanti quegli occhi divini non hanno minor valore, e pregio quei tali desiderj, che le ope medesime, come si vede nel sacrificio di Abramo. E se vi fa maravigliar la grandezza di questo desiderio di Christo, e questo sì gran zelo dell'honore di suo Padre, volgete gl'occhi in ciò che quella sacra humanità ricevette nel punto, che fù creata, quando fù unita col Verbo divino, & arricchita & abbellita de' tesori di tutte le grazie, & eccellenze, le quali di sopra habbiamo dichiarate. E chi questo profondamente considererà, vedrà tantosto la cagione di quest'amor sì grande, e l'ordine, e la conseguenza delle cose di questo misterio; con che rimarrà l'anima altratta con una grande ammiratione della bontà, e sapienza di colui, che tutto questo dissegno con sì grande ordine, & accordo.

Or questa è, fratello, la prima causa dell'haver voluto il Salvatore sciegliere una morte sì dolorosa, e piena di vergogna. La seconda fù per rinforzo, & esempio, e consolatione d'innnumerabili martiri, i quali glorificarono sommamente il suo Creatore con le passioni de' suoi martirj, (come poco fa habbiamo detto.) E per questo non vi è necessità di ripetere qui ciò che havete udito. Ma la terza fù li grandi, & inestimabili frutti, i quali da queste passioni seguirono; de' quali tratterasi più distesamente nella terza parte di questo volume, ove entrano essempj singolari, e grandi stimoli i quali ci furono dati a tutte queste virtù, e massimamente ad amar quel Signore, che tali, e tante cose soffrì per l'ardentissimo amore, e desio, che hebbe della nostra santificatione, e salute.

PARTE SECONDA

DI QUESTO DIALOGO,

Nella qual si tratta di ciò, che serve ad infiammare la nostra volontà nell'amore del nostro Clementissimo Redentore.

DISCEPOLO.



Nfino a qui, Maestro, avete trattato di ciò, che serve alia confermatione della nostra fede, & ad illuminare il nostro intelletto, per comprendere questo divino misterio (che è quello, che dirittamente alla mia instruzione, & allo stato del Catecumento appartiene) ma perche il principale frutto della dottrina è la carità, vorrei, che trappassaste un poco i termini, e segni della dottrina, e che si come havete ragionato di quello, che tocca alla luce dell' intelletto, parlaste etiandio di ciò che serve ad infiammar la volontà all' amore di questo Clementissimo Redentore. Perche si grande beneficio chiede amor grande, nè si può pagare se non con amore, quello che da sì grande amore procede.

MAES. Tante sono le cagioni, & i motivi, chehabbiamo d' amare il nostro benignissimo Redentore, quante ferite, e piaghe ricevette nel suo corpo santissimo. Peroche si come tutte esse vanno testificando, e predicando l'amor suo, così ci van richiedendo vicendevolmente il ritorno, & il cambio dell' amore. Ma perche mancherebbe il tempo in dichiarar tutti gli stimoli, & inviti grandi che qui habbiamo, d' amar il nostro Liberatore (e di ciò ancora trattasi in diversi luoghi di questo libro) brevemente ve ne apporterò qui due, che sono, la grandezza della divina bontà, che principalmente in questa, più che in tutte l'altre operationi sue risplende.

Ma la grandezza del beneficio non si può interamente conoscer in questavita. Perche si come non possiamo in

tendere, quanto grande sia la gloria, e bellezza del nostro Creatore, fin che non lo vediamo; così nè anco la grandezza di questo beneficio del Redentore; fin che nel Cielo non godiamo del principal suo frutto, che è la gloria sempiterna.

Peroche quando il giusto si vegga trà cori de gl' Angeli, mirando a faccia a faccia quella infinita beltà del nostro Creatore, e godendo con ciò dilette inestimabili, senza timore di perdersi giamai; & intenda questo bene tanto grande essergli venuto principalmente da quelle pretiose piaghe, i cui segni vedrà impressi nel corpo medesimo del Salvatore per eterna memoria di questo beneficio, allor intenderà la grandezza sua, & ivi struggerassi nell'amore di chi tanto bene gli meritò; allor adorerà con somma riverenza, e gratitudine quei gloriosi segnali, che si gran bene gli cagionarono; i quali intenderà, che furono le porte, per le quali entrò a godere il sommo bene. O che voci di lode ivi risuoneranno nella sua bocca; ò con quanta divotione, con qual gratitudine, & amore renderà gratie di questo beneficio!

Ma benchè in questa vita non habbiamo tal maniera di conoscimento, non per ciò dobbiamo lasciar di ringratiar questo Signore, che così hebbe di noi pietà; posciache in vece dell' ira, e del castigo, che havevamo meritato, convertì lo sdegno suo in misericordia, e tolse sopra di se la pena, che ci era dovuta, per soddisfare alla nostra colpa, e riconciliarne co'l suo eterno Padre. Le parole, con le quali gl' havete a rendere gratie di ciò, sono le seguenti; le quali, dice Esaja, che giunto questo dì, i fedeli canteranno a Dio Esaja, in questa forma: *Ti lodo Signore, per-*
ciòche

cioche offendo adirato contra di me, facesti mansueto il tuo furor, & havestì a bene di consolarmi. Vedere quì Dio fatto mio Salvatore; già vivèrò confidato, e non havrò più che temere. Perchè egli è mia fortezza, e la mia lode, & egli è l'austere della mia salute. Coglietere con allegrezza l'acqua dalle fonti del Salvatore, e direte quel giorno: Lodate il Signore, & invocate il suo Santo nome. Predicate ne' popoli le invenzioni della sua misericordia, e sovengarvi, che molto alto è il suo nome. Cantate al Signore, perchè hà operato magnificamente, & annunziate queste in tutta la terra. Questo è di Esaja.

CAT. Certamente, Maestro, queste sono parole di grande divotione; e conforto, e di confidenza grande. Le quali dovremmo portare di continuo impresse nel cuore, poiche per loro ci dichiara il divino Profeta la grandezza di questo beneficio. Or questa è la prima cosa, la qual deve accendere lo Spirito nostro nell' amor di questo Clementissimo Redentore. Ma dichiaratemi al presente l'altra seconda causa, che havete, di questi amore.

MAES. La seconda ragione, che ci deve muovere all' amor di questo Signore, vi disse essere la grandezza della bontà, che in questo misterio singolarmente risplende. Perchè sapete già, che l'oggetto, ovvero, (per favellar più chiaro) il bersaglio, ove tira sempre la volontà, è il bene; e così non vi è cosa che più la muova di questo. Or al conoscimento di questa somma bontà habbiamo a presupponer quella sentenza tanto celebre di San Dionigio, tante volte ripetita in questo volume, che la natura della bontà è l'essere comunicativa di se medesima, cioè il voler comunicare il ben che hà, a tutti, e fargli simili a se. Onde segue, che quanto la cosa sarà più buona, tanto sarà maggiormente partecipe di questa conditione, e tanto più desidererà comunicar questo bene.

CAT. Ben si raccoglie questo dalle cose dette. Peroche se dir fogliamo, che il bianco spande la vita, & il nero la raccoglie, d'indi segne, che quanto il color sarà più bianco, più la spanderà, e quanto più nero, più la raccoglierà. E questa medesima conseguenza troverassi nella natura della bontà, che quanto sarà maggiore, tanto più desidererà

questa comunicazione.

MAES. Ben dite: e d'indi tantosto segue, che essendo Iddio sommamente buono, inquanto a lui (non essendo resistenza nelle creature) havrà sommo desio di comunicarsi a tutte loro, secondo la capacità di ciascuna, come dice S. Dionigi. Ma favellando delle creature, che hanno intelletto, (come gl' Angeli, e gl' huomini, che sono capaci di beni maggiori) queste desiderarebbe sommamente far simili à se, cioè buone, sante, e poscia beate, com' egli è. Or questo sì gran desio di comunicarci la sua bontà, e santità, fù la ragione, che lo mosse a rilevare l'huomo caduto. Et havendo molti mezzi per fare questi opera, non mirò a quello, che poteva fare, ma quel che più conveniva alla nostra santificazione, & alla perfectione dell' opera sue.

E vide che il più eccellente, e più convenevol mezzo a questo fine, era il fare una novità la maggiore di quante si potessero imaginare, o desiare, cioè il farsi Dio huomo: affinche essendo stato huomo colui che il mondo distrusse, fosse etiamdio huomo quello, che lo riparasse, accioche dalla parte, ch'era huomo, potesse meritare, e sodisfare, e per quella ch'era Dio, desse a quella santa humanità valore, e virtù ad un' opera sì grande, come era la Redentione del genere humano. Or volle primieramente il Redentore, che s'osservassero, oltre alla misericordia, tutti li termini della giustitia, accioche non mancassero queste due forelle, e compagne di tutte l'opre divine, che sono la misericordia, e la giustitia. Laonde deliberò torre sopra se i debiti di tutti li peccati nostri, e per loro sodisfare, offerendo non sangue d'agnelli, ò di vitelli (come dianzi facevasi) ma il proprio sangue suo, e la sua purissima, & innocentissima vita; accioche con la morte, che egli non dovea, pagasse per quella, che tutti per il peccato dovevamo. Or l'historia di questa sacra morte l'havete voi, fratello, da pensare con tutta l'humilità, e divotione, che vi sia possibile, e non così a mischio, & a chiusi occhi, ma con tutte le circostanze, che avvennero in lei, e particolarmente con queste tre, cioè la dignità della persona, che patisce, e l'indignità delle cose, che patisce, e molto più in particolare la cagione.

gione la quale patisce; perche questa vi renderà stupefatto, e moverà molto più.

Presupposto ora questo fondamento, alzate gl'occhi a considerar la maestà di questo Signore, che patisce; e mirate, (che quel Signore, il quale come dice S. Giovanni) ha scritto e ricamato nella sua coscia, e nella sua veste *Rè de' Rè, e Signor de' Signori*; quello il quale, secondo, che il medesimo Euangelista dice, è Alfa, & Omega, cioè principio, e fine di tutte le cose; quello che (come dice il B. Giobbe) stende i Cieli solo, e v'è sopra l'onde del mare, e comanda al Sole, che non aggiorni, e così fa; & alle stelle, che non rendano luce, e così l'obbediscono; quello che (come egli medesimo dice) fa cose grandi, & ammirabili, & incomprendibili senza numero; quello a cui (come dice Daniele) servono migliaja d'Angeli, & a cui stanno d'intorno dieci volte cento milla migliaja di quei spiriti sovrani; quello che con un semplice cenno della sua volontà creò tutta questa sì gran machina del mondo, e dinanzi al cui cospetto tutto questo (come dice il Savio) non è più che una goccia della rugiada, che cade il mattino.

Or questo tale, e sì grande Iddio, volle di sua propria volontà patire tante inventioni, e maniere di dolori, & ingiurie per pagare tutte l'inventioni de' piaceri, e di malvagità, con le quali offesero gl'huomini il suo Creatore; e questo così di cuore, e di buona voglia, che niuna di loro auenne alla sua Sacra Passione, che egli non la volesse; non volendo il peccato di coloro, che le facevano, ma servendosi della malitia loro per nostro rimedio. Di maniera, che egli volle per noi altri essere preso come malfattore, sputato come bestemmia- tore, schernito da Erode come pazzo, coronato di spine come Rè finto, infamato come ingannatore, accusato come sedizioso, e sentenziato alla morte, & alla morte della Croce. Di modo, che quel Signore, che (come dice Esaja) (tiene pendente da tre dita il peso della terra, sette pendente a tre chiodi nella Croce; quello che è gloria, e beltà de gl'Angeli, è Crocifisso trà ladroni; quello il quale lodano le stelle del mattino, e la cui gloria predicano i figli di Dio, ode vituperj, e bestemmie de' peccatori; quel-

lo della cui bellezza il Sole, e la Luna si maravigliano, è bruttato, e coperto di piaghe, come un leproso; quello nel cui volto desiano mirar gl'Angeli, è sfigurato, & oscurato con la presenza della morte; quello la gloria del quale predicano i Serafini in Cielo, dicendo: *Santo, Santo, Santo*, bestemmiano i cattivi tutti in terra, dicendo: *Crocifigilo, Crocifigilo*, muoja, muoja; quello dinanzi alla cui presenza, come dice Esaja, tutte le genti sono come se non fossero, è paragonato con Barabba, e tenuto da meno di lui; quello che è fiume di tutti li diletti del Paradiso, è abbeverato con siroppo di fiele, e d'aceto; quello, che veste i campi di bellezza, è nell'albero della Croce spogliato, e nudo; quello, che è un pelago di tutte le ricchezze, e tesori, non ha ove posare il suo capo in quel legno; quello dinanzi al cospetto del quale tremano le colonne del Cielo, e s'inginocchiano le intelligenze, che muovono i Cieli, è schernito da soldati, i quali ponendosi inginocchiati sputavano nel suo divino volto, e gli davano de' schiaffi. Or che fu questo, se non una delle più crudeli rappresentazioni, e tragedie, che tutta la malitia humana potesse inventare? Nella quale i soldati radunarono tutta la guardia del Presidente, (ch'era molta) & alla presenza di tutti lo vestirono di quella porpora vecchia, e gli posero la corona di spine in testa; & una canna per scettro reale in mano. E fatto questo, facevano appresso le cerimonie del Rè, e queste erano i porfi inginocchiati, e Marci. 15. dirgli: *Dio ti salvi Rè de' Giudei*; e spartargli nel suo volto, e torgli la canna di mano, e batterlo con lei, e sopra tutto questo dargli una grande guanciaia, e metter essi per questo un riso grande. E ciò non se un soldato solo, ma anco gl'altri, peroche tutti volevano essere ministri di quella festa, e provar le sue braccia nel viso del Signore; il quale non si faceva scudo con le sue mani, nè volgeva il volto in altra parte, adempiendo quello, che egli medesimo profetizzò per Esaja: *Non allontanai il mio volto da coloro, che mi trattavano male, o sputacchiavano.* Esa. 50.

Essendo questo così dunque, ove più s'havea ad appressare, a che più s'havea a stendere, ove più si dovea abbassare quella incomprendibile maestà? Che è questo,

Apoc. 19.
Apoc. 1.

Gieb. 9.

Gieb. 1.

Dan. 7.

Sap. 11.

Esa. 40.

Apoc. 4.

Luc. 23.

Marci. 15.

Esa. 50.

sto, Signore? Che abbisso di bontà è questo? Che misericordia? *Tutte le cose* (dice il Savio) *faccisi con numero, peso, e misura.* Grande è il mare, e la terra, ma hanno la lor misura certa.

E molto maggiori sono i Cieli, ma quelli hanno il compasso, e la sua misura. Grande è il numero delle stelle, ma voi le annoverate, e chiamate ciascuna per il suo nome. Ma in quest' opra della vostra finimurata bontà, e carità verso gl'huomini non volete, che fosse numero, nè peso, nè misura; anzi volete passar tutti i confini, avanzare tutti i desiderj, vincer tutte le speranze, e passar' innanzi a tutto quello, che si poteva pensare; offerendovi a stenti costisstrani, e soffrendo tante ingiurie, e spargendo sopra di noi altri tanta abbondanza di grazie, se volessimo aprire i sensi per riceverle.

Or essendo stata questa una cosa la più nuova, & ammirabile di quante siano state al mondo, e niuno movendosi a far cose grandi senza premj, & interessi grandi, che cagione potè muovere questo Signore a travagli sì estremi? I Martiri, quando pativano, rinforzavansi, e consolavansi nella speranza del guiderdone. San Paolo sapea, che gl'era serbata una corona di giustitia, la qual havea a ricevere dalla mano di Dio. Davide inchinava il suo cuore ad osservare i comandamenti divini, per il premio, che egli ne sperava. Ma voi, Signore, che guiderdone speravate di stenti sì finimurati? Chiaro è, che in voi niente di questo poteva capire. Che vi mosse dunque, Signore, a tor sopra di voi peso sì grande? Fù qualche nuova letitia, che da questo riceveste? Nò: perche sete infinitamente beato. Fù qualche nuovo potere, ò sapere, ò giurisdittione, che si accrescesse alla vostra? Nò: perche in voi è tutta la possanza, e tutto il sapere, e la Signoria di tutte le cose. Fù dunque alcuna nuova gloria, ch'es'aggiungesse alla vostra? Nulla di questo ha luogo in voi: Peroche è tanto immutabile, e tanto invariabile quella divina possanza, e piena tanto di tutti li beni, che non può capire in lei novità, nè alteratione, nè accidente, nè mutamento veruno, per la somma semplicità, e purità di questa Sovrana Deità. Di maniera, che quantunque haveste creati mille mondi, e tutti s'occupassero nelle vostre lodi, non per-

ciò crescerebbe la vostra gloria; nè perche tutti si riducessero al niente, ò perissero, si diminuirebbe. Or non havendo questo luogo in voi, Signore, perche voleste abbracciare questa Croce sì grave? chi militò alla guerra a sue proprie spese? chi pianta una vigna, che non goda de' frutti suoi? chi pasce il bestiaime, che non mangi del suo latte? chi muove alcun passo, che non aspiri a cavare qualche frutto?

Che se nulla di questo capisce in voi, peravventura vi mossero le orationi, i servizj, & i meriti de gl'huomini? Chiara cosa è, che nò; peroche lasciato da parte il frutto della vostra Sacra Passione, tutti gl'huomini nascono figli dell'ira, e nemici vostri, e così non possono meritare, nè far cosa, che sia grata a vostri purissimi occhi. Resta dunque che nulla di ciò vi movesse, se non la sola vostra misericordia, la sola carità, e la bontà sola. E se voi Signore in quella natura divina foste in qualche maniera passibile, non ci renderebbe tanto stupefatti la vostra Passione; ma che fosse la fame, e la sete del patire per il nostro rimedio sì grande, che non potendo patire nella vostra propria natura; usaste inventione così strana, che congiungeste con voi una natura mortale, e passibile, con sì stretta unione, che patendo e morendo ella, si dicesse con verità, che Dio pati, e che Dio morì (benchè non secondo la natura divina) questo è cosa, che sormonta ogni ammirazione, e mette in astrarro, estordisce tutti li sensi humani. Parve poco alla vostra infinita bontà l'haver creato l'huomo con tanta dignità, e gratia, & haverlo fatto capevole della vostra gloria, e creato il Sole, e la Luna, le Stelle, i Cieli, la terra, il mare, e tutto ciò, che ne gl'elementi si trova, per suo servizio; peroche quantunque tutto questo fosse assai, nondimeno pareva poco a voi, per non gloriarvi nulla. Onde non vi pareva, che restasse intieramente dichiarato l'immenso della vostra bontà, se non facevate qualche cosa, che vi costasse molto. Or qual bontà poteva qui arrivare, se non la vostra? Che bontà s'haverebbe potuto pensare degna della vostra grandezza, se non questa? Quando si vidde morir il Signore per il suo schiavo, e massimamente Signor tale per sì vile, & sconoscente schia-

Sal. 9.

vo? Si stupisce il Profeta Davidde, che essendo l'huomo una creatura sì vana, vi volesse dar a conoscere a lui; or quanto più rimarrà stupefatto, intendendo, che non solamente vi sete ricordato di lui, ma che volesse patire, e morire per lui? E poiche così havea determinato la vostra infinita bontà, haveste potuto scegliere una morte breve, & honorata; ma l'eleggere una morte dall'una parte tanto vituperosa, e dall'altra tanto lunga (stando tre hore pensando in una Croce, caricando sempre il peso del corpo al basso, & allargandosi viè più di continuo le piaghe, e questo tutto senza alcuna consolazione divina, nè humana) chi non resterà attonito, considerando la grandezza di bontà, e carità così strana? Qual Martire chiuse le porte alle consolazioni, che da parte di Dio gli veniano? Chi volle ne' suoi travagli essere abbandonato da suoi amici, e discepoli, e conoscenti? Chi volle haver la madre innocentissima presente a tanti tormenti, per raddoppiare con la presenza di lei i suoi dolori? E se in cotai fadisfattione volevate, che si osservassero i termini della giustitia, che giustitia è, che la persona offesa prenda a suo carico la fadisfattione della colpevole, e paghi per lei?

E percioche desidero, che portiate queste singolari proprietà della divina bontà impresse nella memoria (le quali molto vi serviranno, quando vi porrete a meditar la Sacra Passione) ve le voglio qui brevemente replicare. La prima dunque è, l'haver il Salvatore havuta sì grande fame, e desio di patire per il nostro rimedio, per dichiararne la grandezza della sua bontà, che non potendo patire nella propria sua natura, un seco altra natura mortale, e passibile, in cui potesse patire quello, non poteva nella sua. La seconda è, il patir il Signore per il servo, & il Rè per il vassallo, che è cosa non accaduta giamai. La terza è, l'esser offeso, e chieder pace al colpevole, e dar di casa sua la fadisfattione. La quarta è, il patire senza sorte veruna d'interesse, in quanto Dio; poichè in lui è impossibile capire novità, alteratione, o mutamento. La quinta è, l'haver egli voluto patire senza alcuna consolazione divina, o humana. La sesta è, il patire li maggiori dolori, che fossero giamai sof-

ferti, accompagnati da tanti oltraggi, e vergogne. La settima è, l'haver voluto porgerci rimedio per questo mezzo, che tanto costa, potendo egli darci grandissimo rimedio per molti altri; per causa de' grandi, & inestimabili profitti, che quindi a noi risultavano. In ciascuna cosa di queste, fratello, havete ben che pensare.

Per quello dunque, che infino a qui habbiamo detto, e per quello, che più avanti siamo per dire, si risponde alla domanda proposta da voi al principio, da parte de' gl' infedeli, che tengono per vituperio la passione, e morte del Salvatore; e la cagione di questa cecità, dice l'Apostolo essere, l'haver il Principe di questo mondo oscurati gl' occhi de' gl' infedeli, accioche non veggano lo splendore della gloria di Christo, il quale è rinchiuso nella sua passione. La qual è tanto lontana dall'essere vituperosa, che possiamo affermare con verità, che niuna di quante opere hà fatto Iddio, e sarà fino alla fin del mondo, nè tutte esse insieme, agguagliano la gloria, che gli segue da questa passione. La ragion di questo è, perche in tutte insieme non ci diede mostra tanto chiara della sua bontà, quanto in questa sola, nella qual tante cose oprò, e pati per farne buoni, e santi.

Se vedessimo un' huomo, che impiegasse tutta la vita in far altri buoni, tollerando per questa cagione molti stenti, come faceva S. Paolo, e finalmente morendo per questa causa; non cercherebbero altro maggior argomento della sua bontà di questo. Niceforo scrive, che essendo preso al tempo del Rè Sapore un Diacono Santo, nominato Benjamin, il Rè lo fece liberare a petitione dell' Ambasciador de' Romani, ch' era presente, ma con questo patto, che non andasse convertendo i Gentili alla fede di Giesù Christo, come dianzi faceva, sotto pena della morte.

La qual conditione non volse accettare il Santo huomo, dicendo, che benchè morisse per questo, havea sempre a trattare della conversione, e santificatione delle anime. E così fece, e perciò fu ucciso con una sorte crudelissima di tormento, percioche gli posero per le parti naturali certe verghe con acuti uncini, e così lasciarono stare fino che mandò il suo beato spirito al Signore.

Or

Or chi non vede, quanto grande argomento di bontà sia questo, che è il far de' cattivi buoni? Onde, si come il Salvatore disse, che non vi era maggior segno d'amore, che il poner uno la vita per gl'amici suoi; così anco possiamo affermare, non vi esser maggior segno di bontà che il porre uno la sua vita per far altri buoni.

Or secondo questo, che gran dimostrazione di bontà ci scopre qui il Signore di tutte le cose create, poichè patì morte così fatta per carità tale? Li Santi, che per questa ragione medesima pativano, teneano per certo il guiderdone, e la consolazione loro, e offerivano huomini per altri huomini: ma qui il Signore di tutte le cose create patisce per vermicelli senza anco necessità veruna, ò conforto, nè interesse, altro che tutte quelle circostanze, che ora habbiamo vedute: quanto dunque è maggiore queste moltra di bontà? E poichè la bontà al nostro modo d'intendere, è la più gloriosa cosa, che sia in Dio, e quella di cui egli più si pregia, e quella per cui egli è lodato in Cielo da quei Serafini, che non cessano di dire: *Santo, Santo, Santo*; e lappiamo etiandio, che nelle cose spirituali buono è insieme l'alto, & il glorioso; & il più buono, più alto e più glorioso, ben di qui segue lo stare tanto lungi da l'essere vituperosa la Passione di Christo, che (come dicemmo) tutte le opre che Iddio hà fatte, e farà fino alla fine del mondo, radunate insieme, non gli recano tanta gloria, quanta questa sola. In che si vede chiaro, quanto differenti siano gl'occhi, & i giudicj della carne, da gl'occhi, e da i giudicj dello spirito.

E quanto efficace medicina sia stata questa della Sacra Passione, alla santificazione nostra, vedesi dal frutto della santità, che da lei seguì nel mondo; di che infino a qui habbiamo trattato, e più innanzi ragioneremo; posciachè avanti lei non era Iddio conosciuto altrove, che in un cantone della Giudea, & ivi anco era molto mal servito; ma dopo lei fu conosciuto in tutte le nazioni del mondo, essendo stato in tutte loro numero sì grande di martiri, di confessori, di vergini, e tante compagnie, e congregazioni di monaci santissimi; come habbiamo dichiarato, & appresso anco-

ra dichiareremo.

CAT. Non mi posso contener Maestro, che non mi commova in ringraziamenti, & in voci di lode, e dica, che benedetta sia tal carità, tal pietà, e misericordia, e bontà tale, che in sì alta maniera ci si volle scoprire. Però che tal maniera di bontà, sì differente da tutte le bontà delle creature, a tale maestà apparteneva. Peroche se la bontà di Dio avanza infinitamente tutte le bontà create, ragionevol cosa era, che tali circostanze, e prerogative haveffe, che in niuna sorte di creature si trovasse, accioche così da loro si diversificasse. Percioche in altra guisa qual singolarità, ò differenza sarebbe trà la bontà di Dio, e quella de' Santi?

MAES. Havete molta ragione. Ma perche nella prima parte di questo libro trattai più distesamente di questa divina bontà, pregovi leggere ivi questo luogo, perche in lui troverete una considerazione, la qual mille volte vorrei ripetere in questo volume; percioche dopo l'havere trattato della grandezza dell'onnipotenza di Dio, che si conosce dalla grandezza dell'opere sue, delle quali ivi trattasi, maggiormente per la creazione del mondo, e per la Risurrezione generale di tutti li corpi che sono, furono, ò saranno; quantunque siano mangiati da' pesci, ovvero da gl'uccelli, ò da altri huomini, & insieme con loro quelli, che perirono nell'acque del diluvio (quali hanno a risuscitare non diversi, ma li medesimi, che furono) dichiarato questo, vengo a conchiudere, che tutti gl'intelletti, i quali ciò profondamente consideranno, vengono a rimanere storditi, e stupefatti di possanza, e sapere così grande.

Or quindi conchiudo, che se l'opre dell'onnipotenza, e sapienza di Dio superano tutti gl'intelletti, e gli lasciano attoniti, non meno devono cagionar cotale stupore l'opre della sua bontà, poichè non meno si pregia Iddio del buono, che del saggio, e del possente; nè meno, desia d'essere per tale conosciuto. Ma come si havrebbe ciò potuto condurre ad effetto, senon nella maniera che egli fece? Percioche il creare Iddio mille mondi, & il comunicare a quante creature in loro haveffe create, tutti li tesori, e le ricchezze delle gra-

tie,

tie, che comunicò a' Serafini, non gli costava, nè vi poneva altro del suo, che il solo volere. E quest' opra della sua bontà non ci lascierà attoniti, come fanno l'opre della sua onnipotenza, e sapienza? Peroche il dar molto, che non costa nulla a chi dà, non è argomento di bontà grande. Come dunque potrassi gloriosamente questa bontà manifestare? Non altrimenti certo, che come il figlio di Dio la palesò. Perche potendo egli comunicarci la sua bontà, e santità in molte altre maniere, scelse questa della Sacra sua Passione. Perche con questa gittava carboni accesi di fuoco d'amore sopra i nostri cuori, per questa ci dava più ammirabile esempi, e più acuti stimoli a tutte le virtù, per questa ci obbligava, e quasi metteva in necessità d'amare chi ci amò tanto, e per nostra causa tanto pati. E per aumentare questi nuovi motivi, e stimoli alla virtù, non dubitò del Signore di tutte le cose create, quel Rè de' Regi, e Signor de' Signori, e Dio de' Dei, abbassarsi in tutto quello che havete udito, e questo senza, che a lui segua alcuna forte, nè pur orma, o scintilla d'interesse. Or questa è l'opra, e la moltra della bontà che rapisce i cuori: che sospende tutti gl'intelletti, e che rende attoniti, e stupescati coloro, i quali attentamente la considerano. E quindi nasce che quando i Santi contemplavano questo misterio, e penetravano con la luce dello Spirito Santo la grandezza di lui, veuivano a patire estasi, e svenimenti di tutti i sentimenti corporali; perche la grandezza dell'ammirazione di questa bontà traeva dietro a se tutte le forze interiori dell'anima, e così lasciava il corpo insensibile.

Ma ritornando al presupposto principale, essendo proprio della divina bontà il comunicarsi a tutti, e per conseguenza, della somma bontà il desiderare comunicarsi sommamente, di qui intenderete la grandezza del desio che il Salvatore havea di questa comunicazione, che è di farne buoni, e santi, come egli è. Cioè che imitiamo nella purità della vita, nella semplicità de' costumi, nella carità, & amore verso i prossimi, e nella riverenza, & obbedienza verso Iddio, la innocenza, e condizione de' Angeli, di maniera, che albergando in corpo corruttibile, ef-

fecitiamo gl'uffici delle sostanze incorruttibili. Et havendo il corpo in terra, teniamo i pensieri, e desiderj in Cielo.

Or se fu tanto grande l'amore, & il desio, che quello sposo celestiale hebbe di comunicare all'anime questa purità e bellezza sì grande, che vedendo quanto grandi stimoli, e motivi ci erano in ciò li suoi dolori, e tormenti, non dubitò offerirsi a loro per questa cagione. E questo è quello che l'Apostolo intendeva, quando disse, che poneudo il Salvatore davanti gl'occhi suoi il godimento, abbracciò la Croce, e non tenne conto della vergogna, e confusione che in lei havea da patire. Or che godimento è questo, se non l'allegrezza, che quell'anima santissima dovea ricevere per la santificazione, e beltà di tante anime, le quali haveano ad essere, per virtù, e merito del suo pretioso sangue, santificate, & abbellite? Diremo questo più particolare, affinche s'intenda la grandezza di questo godimento.

Pose questo Salvatore, a cui tutte le cose future erano presenti, davanti gl'occhi suoi la beltà dell'anime di quei santissimi Pontefici, e Dottori della sua Chiesa, Agostino, Ambrogio, Gregorio, Basilio, Grisostomo, & altri innumerabili Pontefici, e Dottori, i quali risplenderono nella sua Chiesa più che le stelle del Cielo, e con la dottrina, e santità loro illuminarono il mondo. Pose dinanzi a gl'occhi suoi la beltà dell'anime di quei nobilissimi Monaci Paolo, Antonio, Hilarione, Arsenio, Silvano, Macario, e di altri innumerabili, che viveano vita più che humana, i quali essendo nella carne, viveano come se non haveffero havuto carne, e dimostrando co' corpi in terra, passeggiavano con lo spirito ne' soggiorni del Cielo. Pose dinanzi a gl'occhi suoi la bellezza spirituale de' Benedetti, Bernardi, Domenici, e Franceschi e d'infinita moltitudine di Religiosi, i quali haveano a militare sotto la bandiera, e regola di questi gloriosissimi Capitani, seguendo le sue pedate con la povertà, rinunziando i beni del mondo; e con la bellezza della castità, le cure del matrimonio, e con la virtù dell'obbedienza, la signoria della propria volontà; con che liberi da tutti li negozj temporali s'havessero a dar tutti all'amore, e servizio

P p del

Granata Simbolo della Fede.

del suo Creatore. Poë dinanzi a gl'occhi suoi la bellezza di quelle Vergini Santissime, Cecilia, Margherita, Agata, Apollonia, Agnese, Lucia, Dorotea, e Caterina, e d'altre innumerabili Vergini, le quali vinsero il mondo insieme con la donnesca debolezza, e conservarono in terra la purità de gl'Angeli del Cielo, spargendo il sangue suo per la gloria dello spolo celeste, abbellendo le carnicandide della sua purità originale col sangue de' suoi martirj. E sopra tutto questo, quel che più rallegrava l'anima sua santissima, era il contemplar la Fede, la Costanza, e la Fortezza invincibile de' gloriosissimi martiri, Cipriano, Lorenzo, Vicenzo, Dionigi, Ignazio, Policarpo, Maurizio, e d'altri innumerabili guerrieri, che gloriosamente havevano a combattere, che tante battaglie havevano a vincere, e che tanto gloriosamente havevano a trionfare di tutti gl'Imperadori del mondo, e di tutta la possanza dell'Inferno, per non perdere un punto della Fede, e lealtà che doveano al suo legitimo Imperador, e Signore. Or la vista di tutte queste beltà cagionava nell'anima sua santissima un'allegrezza sì grande, che (come dicemmo) gli fece abbracciare la Croce, per abbellire tutte queste anime con la porpora pretiosa del suo sangue. Cosi l'Apostolo significò, quando disse: Voi che sete maritati, amate le vostre mogli, come Christo amò la sua Chiesa, e s'offerse alla morte per lei, per farla così bella, che non fosse in lei crepa, nè macchia. Et è da credere, che ciò trattassero Mosè, & Elia il giorno della sua gloriosa trasfigurazione, poscia che trattando con lui della morte, che egli havea a patire in Gierusalemme, havranno trattato etandio del frutto inestimabile, che da lei dovea seguire, e di questo grande godimento, che havea a ricevere. Questo è quel godimento, e quella satietà la quale profetizzò Esaja, allor che faveliando della Passione di questo Signore, disse: *Per gli stenti che l'anima sua pati vedrà, e si satierà.* Vuol dire, che per il merito de' travagli grandi, che nel corpo, e nell'anima sua santissima pati, vedrà il frutto ammirabile, che gliene seguirà, che è la conversione, & la rinovazione del mondo, con che riceverebbe tanta letizia, e contento,

che la sua volontà ne resterebbe piena, e satolla, stimando bene impiegato quello, che pati per questa cagione. Peroche egli era cosa giusta, che a chi hebbe tanta sete della salvezza dell'anime, che non dubitò di morire per loro, non se gli negasse la satietà di quello, che tanto desio.

Ponendo dunque il Salvatore dinanzi a gl'occhi suoi il godimento di tutti questi frutti sì grandi, non dico una morte sola, ma mille morti, se fossero state necessarie, le havrebbe patite con volontà prontissima. E questo ancora gl'havrebbe paruto poco per l'obbedienza, e gloria del suo eterno Padre, e per la riformazione e per il rimedio del mondo, vedendo, che con questo sommo beneficio ci rinforzava, e porgeva animo a tutte le fatiche della vita virtuosa.

Ma tornando al proposito nostro, queste tre circostanze sudette, havete, fratello, da porvi dinanzi a gl'occhi per accedere il vostro cuore nell'amor di questo clementissimo Redentore. Et affinché con più frutto vi occupiate in questo esercizio, io vi dò questo avviso, che quando sarete su'l contemplare questi dolori, e vittuperj del Salvatore, sempre vi mettiate innanzi gl'occhi chi è quel Signore, che patisce (ch'è quel grande Iddio, il quale poco fa vi rappresentai,) e che tutto questo pati per comperarvi co'l più eccellente mezzo, che in ciò poteva essere. Peroche questo cagionerà nella vostra anima una grande ammirazione, & amore di quella incomprendibile bontà, che a tanto per vostra cagione s'abbassò.

Ma se quinci prendesse occasione il demonio di scandalizarvi, ricordatevi di quello che infino a qui habbiamo narrato, cioè, che quantunque diciamo con verità, che Dio pati, e morì, egli non pati, nè morì in quanto Dio (perochè questo era impossibile) ma in quanto huomo. Percioche benchè egli fosse Dio, era anco vero, e perfetto huomo, come quel si voglia di noi altri, composto di corpo, e d'anima rationale, ma libero, & esente da ogni peccato, & il più santo de' huomini, e santificatore loro. E secondo questa natura si chiama nelle Scritture, servo di Dio, e servo che egli elesse fin nel ventre di sua madre per gloria sua. Secondo questa natura dunque pati per la Redentione del mondo,

Eli. 50.

Eli. 51.

Eli. 41.

do, e per la obbedienza, e gloria del suo eterno Padre. E se la maggior dignità, che gl' Apostoli, e Martiri hebbero, fù il patire la morte per la gloria di Dio, non era ragionevole, che mancasse di questa dignità il tanto de' santi, ma che patisse come loro per la gloria stessa. Peroche per questa ragione volle egli, che la sua madre santissima si trovasse presente al piè della Croce, sofferendo nell' anima sua il maggior dolore, che alcuna pura creatura patisse giamai, udendo con l'orecchie tue i colpi de' martelli, co' quali si conficcavano i chiodi in quel corpo delicatissimo, e vedendo con gl' occhi suoi i ruscilli del sangue, che da lui pioveano. Il che pativa ella non per i suoi peccati (perchè non ne aveva) nè per gl' altrui (perchè la passione del figlio bastava,) ma perchè alla più santa delle sante non mancasse questa somma dignità, & eccellenza, che è il patire travagli grandi per l'obbedienza, e gloria di Dio.

Or considerando voi in questa maniera il Salvatore, come vero e perfetto huomo, come fù ciascun santo, non proverà l'anima vostra niuna sorte di scandalo, vedendo, che egli pati, come essi patirono. Ad intender questo ajuteraui la cerimonia della Chiesa, la qual quando si dice il Credo nella Messa, fa tanta pausa, e canta con tanta solennità, e riverenza queste parole: *Es homo factus est*, correndo tutto quello che segue, che è, *Crucifixus etiam pro nobis, &c.* Non perchè sia maggior cosa il farsi Dio huomo, che morir in Croce per l'huomo (perchè questo è molto più) ma perchè, posto che questo Sovrano Signore hebbe a bene il farsi vero, e perfetto huomo, non è da pigliar scandalo di ciò che pati in quella sacra umanità.

Questa ammirabile unione, e congiungimento di Dio con la nostra umanità, lo dichiara S. Leone Papa, dicendo: Che con sì stretta lega congiunse egli queste due nature, che nè la gloria della maggiore consumasse la natura della minore, nè la bassezza della minore diminuisse la gloria della maggiore. Di modo, che restando salva, & intiera la proprietà, e la natura di queste due sostanze, e congiungendosi ambidue in una persona sola, hebbe a bene la maestà di vestirsi della nostra umiltà, l'eter-

nità della nostra mortalità, e la forza della nostra debolezza, accioche il medesimo Signore, come mezzano tra Dio, e gl'huomini, operasse tutto ciò, che convenia al nostro rimedio, morendo per parte dell'una natura, e resuscitando per l'altra. Perchè se egli non fosse stato vero Dio, non ci habrebbe potuto dar rimedio, e se non fosse stato vero huomo, non ci habrebbe dato esempio. Questo è di Leone Papa. Fondato dunque voi, fratello, nel conoscimento di questa verità, non vi parranno strani gl' dolori, e le pene della passione di questo Signore. Or essendo egli vero, e perfetto huomo, & il più Santo de' gl'huomini, non dovea mancare, come dicemmo, del maggior honore, e dignità, che quelli hebbero; che fù il patire la morte per la gloria di Dio: e con la fede di questa verità ributterete facilmente, e manderete via da voi tutte le facce, & insidie del nemico.

Ma tornando al proposito principale, di cui trattavamo, accioche nostro Signore vi faccia partecipe della consolazione, che godono li suoi famigliari amici, contemplando questo misterio, avete a dimandare oltre la fede, altra luce, & altri occhi per saper mirare questo Signore posto in Croce. Perchè se gl' haveste, immantinente scorgereste i tesori, e le ricchezze della gratia, che in lui sono rinchiusi. Vedrete i frutti soavissimi dell'albero della Santa Croce. Vedrete le convenevolezze ammirabili di questo rimedio, che la divina sapienza elesse per la nostra salute. Vedrete i motivi grandi, che ivi habbiamo d'amare, e glorificare questo Signore, e di desiar patire mille morti per lui; e finalmente molte altre cose, che non si possono esprimere con poche parole.

Habbiamo trapassati, fratello, i termini di ciò, che m'havea proposto, ch'era informarvi di quello, che appartiene al conoscimento di cotai misterio, aggiungendo ciò che serve al movere la volontà alla gratitudine di questo sommo beneficio, & all'amor di questo clementissimo Redentore. Perchè supposta la fede, questo è quello, che più ritorna al proposito.

CAT. Non posso far di non confessare, Maestro, tutto questo, che havete de-

to, essere stato una musica soavissima all' orecchie dell'anima mia, la quale la vorrei udire tutti li giorni di mia vita. Perche qual cosa è più dolce ad un Cristiano, che il vederli tanto pregiato, e tanto amato da un Dio sì grande, che si pose a patire tutto questo per liberarlo dalle pene dell'inferno, e coronarlo di perpetua gloria con gl' Angeli nel Cielo, e tirarlo al suo amore, & obbedienza con beneficio sì grande?

Dialogo ottavo, nel quale si tratta del Santissimo Sacramento dell' Altare.

CATECUMENO.

Altro misterio molto proprio, e molto principale della Religion Christiana, è il Santissimo Sacramento dell' Altare. E perche lo stato del Catecumeno è deputato ad apprendere i misteri della fede, la quale Iddio per sua bontà mi hà infusa, perciò bramo d'essere informato di quello che appartiene alla dottrina di questo divino Sacramento.

MAES. Io vi confesso, fratello, che niuna materia vi è, che più desideri trattare di questa, per la grande consolazione, che in ciò ricevo, considerando la grandezza di questo beneficio, che Dio ci fece: & insieme niuna, che più tema di trattare, perche questo poco, che di lui comprendo, non hò parole con cui possa dichiararlo. In che patisce l'anima mia dolori come di parto, perche desio dichiarar con parole ciò che sente il mio cuore, e sò che non potrò riuscirne, perche intendo, che si come questo beneficio divino è incomprendibile, così è ineffabile. Et hò ragione di temere, che havendo io parole in ciò mozze, e manchevoli, non venga a far ingiuria alla dignità, & eccellenza di lui. Laonde io stimo, che farebbe più sicuro il riverire questo misterio con ammirazione, e silenzio grande, che il presumere di manifestar con parole humane quello, che nè anco con Angeliche lingue si potrebbe esprimere. E questo è conforme a quello, che dice S. Gregorio con parole tali. Allora si favella con eloquenza maggiore dell' opre della virtù divina, quando lo stupore di loro ammutisce la nostra lingua; e meglio parla l'huomo di lo-

ro, tacendo quello, che non può a sufficienza esprimere parlando. Per la qual cosa il Salmista dice: *Lodate il Signore facendo la moltitudine della sua grandezza*. Colui in questa maniera lo loda, che confessa non haver parole da predicare le sue lodi. Ma poiche volete esser informato della dottrina di questo Sacramento, la prima cosa, che vi dirò, è che molti de' fedeli sono tanto fermi, e costanti nella Fede di questo misterio, e tanto lontani dal dubitar di lui, che questo gli fa credere con maggior allegrezza, e fermezza gl' altri articoli della nostra fede.

Perche ricevono con l'uso di lui beni e consolazioni così grandi nell' anime loro, e luce tanto grande ne gl' intelletti suoi, e fuoco d'amore sì acceso nelle lor volontà, & ajuti tanto grandi ad ogni virtù, che quinci intendono, che non poteva essere altro, che Dio, quello, che ordinò una cosa di tanta efficacia per la santificatione, e salute dell' anime. E perche fanno che chi questo ordinò, è l'autore di tutti gl' altri misterj, li quali crediamo, quinci è, che la fede certissima di questo articolo aumenta quella degli altri.

Or incominciando a dichiarare quello che dobbiamo credere di questo Sacramento, diciamo, che in virtù delle parole della consacrazione, pronunziate da un sacerdote, la sostanza del pane si muta in quella del Corpo del nostro Salvatore, e quella del vino nel suo pretioso sangue. Ma perche così il corpo, come il sangue, non sono senza anima, e l'uno, e l'altro non è senza la divinità, però quantunque per virtù delle dette parole non sia sotto quelle specie sacramentali altro che il corpo, & il sangue di Christo, nondimeno per via di concomitanza, & compagnia, vi è anco l'anima sua santissima, e la sua divinità. Questo è quello, che siamo obbligati a credere di questo misterio.

Or per credere che questo sia così, non si richiede altro, se non il provare, che ciò potè fare Iddio, e che lo volle fare; perche provato il potere, & il voler divino, cessa ogni questione.

Queste due cose vi dichiarerò al presente, e poi vi dirò il fine, al quale fu istituito questo Sommo Sacramento.

Quan-

sal. 150.

unto al primo, che è il potere Iddio per ministero del Sacerdote far questo mutamento sudetto d'una sostanza nell'altra, non habbiamo molto che disputare. Perche maggior cosa è il far qualche cosa di nulla, che il mutare una sostanza nell'altra. E poiche confessiamo che Iddio hà creati i Cieli, che sono tanto grandi, insieme co'l mare, e la terra di nulla, molto più potrà fare una cosa d'un'altra.

Così anco vediamo che quel pane, il quale ciascun giorno mangiamo, per virtù del calor naturale in breve spatio muta nella nostra carne; qual maraviglia è dunque, che quello che può fare in spatio di due o tre giorni il calor naturale, lo operi in un'istante la virtù onnipotente di Dio? E chi tanto agevolmente potè mutare nelle nozze di Cana l'acqua nel vino, potrà anco mutar la sostanza del pane in quella del suo corpo santissimo.

CAT. Questa conversione, e mutamento non mi reca maraviglia, ma ciò che mi fa stupire è, che dicendosi nell' hora medesima cento milla messe in tutta la Chiesa Christiana, itia la presenza di Dio in tutte loro di maniera tale, che nel punto, che finisce il Sacerdote di proficir le parole della consecrazione, faccia Iddio questa conversione, e ciò non per ministero d'Angeli, ma da se stesso. Perche mirando ciò con occhi di carne, sembra essere che questo ponghi Iddio in necessità di accorrere in tante parti senza fallare un punto.

MAES. O quanto ben disse Tullio (come di sopra habbiamo allegato) che cosa malagevole è il separare l'intelletto dall'uso de' sensi, i quali vogliono misurar le cose divine con l'humane, essendo quella nobilissima natura infinitamente alzata sopra tutte le cose create! Onde nasce, che il maggior impedimento che gl'huomini habbiano in conoscer Iddio, è il voler misurarlo, e da se medesimi tastarlo. Or affinche vediate questa presenza sudetta non mettere Iddio in cura, nè impedire punto la sua felicità, darouvi, per intendimento di ciò un' esemplo. Dice Aristotile, e tutti i buoni Filosofi con lui, che l'anima intelletiva, che hanno gl'huomini, non procede dalla materia, della quale si forma il corpo humano: Peroche questo si fabrica d'una materia corporale. Ma essendo quest'anima sostanza spirituale, a gl'Angeli

Granata Simbolo della Fede.

somigliante, non può essere prodotta da cosa materiale, e per ciò dicono, che viene di fuori. Et a questo aggiunge la fede, e religion Christiana, che dopo l'essere organizzato il corpiciuolo del bambino nell'interiora di sua madre, il Creatore di tutte le cose da se solo crea l'anima, e l'infonde in quel corpiciuolo nel medesimo punto, che finisce d'organizzarsi. Dimandovi dunque al presente, quanto continuo farebbe l'ufficio di Dio in creare tante anime, & infonderle ne' suoi corpi? Porrete gl'occhi in tutto l'universo mondo, che è in tutto il nostro emisfero, & in quello che giace sotto noi, e nell'Isola di tutti li mari, e finalmente in tutte le nazioni del mondo, & immaginatevi quante occupationi havrà di giorno, e di notte in creare anime, & infonderle ne' loro corpiciuoli.

CAT. Queste chi le conterà, se non chi può annoverar le stelle del Cielo? E sembra per ciò, che se Iddio deve accorrere a tutti questi punti, e momenti, hà da stare perpetuamente creando anime.

MAES. Così è come dite, e con tutta questa occupatione, & altre innumerabili, le quali qui non riferisco, si compatisce quella beatissima felicità, e tranquillità, di cui eternamente gode Iddio. Or se questo Signore si trova presente notte, e di alla formatione di tante migliaja di corpi, accioche nel punto, e momento, che si finiscono di formare, infallibilmente crei, & infondi l'anime in loro, che maraviglia è l'assistere, per così dire, a tutti gl'altari della Christianità, e fare questa trasmutatione che diciamo, nel punto, che il Sacerdote finisce di consecrare. Se assiste alla formatione di quanti moriccini, e moriccie sono concepute in Etiopia (il che importa sì poco) per infonder loro l'anime, quanto con ragione più grande assisterà alla consecrazione del suo corpo, per santificare la nostra vita?

CAT. E tanto accomodato questo esemplo a quello che havete detto, e tanto bene provate, ciò non esser impossibile alla onnipotenza di Dio, che niuno potrà contradire a questa ragione. E per ciò in quanto tocca a questo articolo della possanza di Dio, io mi rendo per convinto. Trattate ora della seconda, e più principale parte, cioè del volere.

L'p 3 MAES.

MAES. Per provare il piaciimento, e la volontà di Dio, è necessario il dichiarar prima gl'effetti, che questo pane degli Angeli opira nelle persone, che hanno purgato, e sano il palato dell'anime loro. Quello dico, perche a giudicare del sapore de' cibi, è necessaria questa disposizione.

Per conoscer dunque gl'effetti, e le virtù di questo cibo celestiale, habbiamo da porre gl'occhi in un'anima, che sia in questa maniera disposta, e purgata. E così sono quelle, le quali ognisua affettione, e tutti li suoi desiderj, e le sue cure tutte impieghano in aggradire solo a Iddio, & in adempire la sua volontà, dicendo co'l Profeta: *Vna sola cosa dimandai al Signore, e sola questa cercò, che è il dimorare in casa sua tutti li giorni di mia vita, & intender la sua santa volontà.* Pare, che quelle tali anime habbiamo unite tutte le lor cure in una cura, e tutti i lor negozj in un solo negotio, e tutti i suoi desiderj in un solo desio, che è il piacere a Dio. Travagliano quanto è possibile per ischiarare ogni sorte di peccati, quantunque siano veniali. Castigano la carne con digiuni, asprezze, e tante vigilie. Hanno lunghi spazj assegnati ad attendere a Dio, e darsi all'orazione. Il che fanno molto di continuo, e massimamente innanzi, e dopo la sacra comunione, apparecchiandosi a lei con ogni divotione, e purità di coscienza, che sia loro possibile. Et in somma ordinano sì fattamente la sua vita, che ella sia tutta un continuo apparecchio alla sacra comunione.

Or a queste tali persone dobbiamo chiedere, quale sia il frutto, che ricevono l'anime loro co'l frequentare questo divino cibo; e ci risponderanno prima, che la consolazione, e la letitia spirituale, che da lui ricevono, è sì grande, che non hanno parole da poterla esprimere. Vi diranno, che qui si rinnovano tutte le forze dell'anima sua, che qui si apre loro l'intelletto per conoscer la bontà di Dio, e la misericordia del suo Creatore, che qui gustano, e gustando veggono, quanto soave sia il Signore, il quale qui rischiarar lor più la fede, e fortifica la speranza, & accende con nuovi ardori la carità.

Ma trattando de' gl'effetti di questo di-

vino Sacramento con qualche ordine, accioche meglio l'intendiate, havete a sapere, che due sono i principali effetti di questo Sacramento, l'uno commune con tutti gl'altri Sacramenti della legge di grazia, che è il dar gratia a colui, il quale degnamente lo riceve; dalla qual gratia procedono tutte le virtù infuse, con le quali l'anima resta fortificata, abbellita, e fatta habile a tutti li beni. L'altro effetto è proprio di questo Sacramento, con che si fa differente da gl'altri, il quale chiamano li maestri della divinità Refettione spirituale, che è nodrimento dell'anima, co' quale ella si rinnova, si rifa, e ristaura ad ogni bene. Per la qual cosa dice il Concilio Fiorentino, che tutti gl'effetti i quali opira il cibo corporale ne' corpi, fa questo divino cibo nell'anime ancora. Questi effetti li possiamo ridurre a tre, che hà il nodrimento corporale; cioè ricuperare quello che si è consummato, diletare il gusto, e spegner la fame, satollando colui, che lo mangia. Or adattiamo questi tre effetti al divin cibo sudetto.

Primieramente il mangiar corporale (come dicemmo) ristora quello, che si è consummato della nostra sostanza. La necessità di questo riparo è, perche si come la fiamma della lucerna va sempre consummando l'oglio, che tiene, così il calor naturale de' nostri corpi va sempre spendendo, e consummando la sostanza loro, e per questo si come cibiamo sempre con oglio la lampada, che di continuo arde, così conviene cibare il corpo co'l suo ordinario mangiare, accioche quello che dall'una parte si consumma, per l'altra si ristauri. E questo ordinario ristoro non solo rifa la sostanza, che si consumma, ma etiandio in certa età (quale è quella de' fanciulli, e giovani) accresce, e così vengono di piccioli a farsi grandi. E con questo mangiar istesso rinnovansi anco le forze del corpo, quando per mancamento di cibo sono indeboliti, e fiacchi, come si vede ne' gl'infermi, quando incominciano a guarire. Tutti questi effetti dunque opira questo pane de' gl'Angeli nell'anime, le quali hanno parimente necessità del suo proprio ristoro.

Peroche dentro a loro stà un'altro calore non naturale, ma di pregiudicio grande, che è l'ardore de' nostri appetiti, (che da i Santi è chiamato concupiscenza) he-

reditato da' nostri primi Padri, e cagionato dal peccato originale; il qual ardore (quanto più c'inchina all'amor delle cose terrene, tanto più ci raffredda in quello delle cose del Cielo, e quanto più cura i piaceri della carne, tanto più diminuisce quei dello spirito, e quanto più co'l peso delle sue affezioni carica al basso, tanto più ci abbatte dall'alto, come disse il Savio. Co'l quale si congiunge anco il mondo, che sta tutto armato sopra i vizj, che è la compagnia, & il vivere trà gl'huomini carnali, i quali sono favorevoli alla nostra carne.

Or se havendo tanti incitatori al male, non havessimo chi ci ajutasse, & accendesse all'amor del bene, in che veniremmo a fermarsi? Per questa cagione dunque la divina provvidenza, (la qual nè anco alle formiche manca, e tanto maggior cura tiene delle cose, quanto sono più eccellenti) come provide a corpi del suo proprio cibo, così era più ragionevole, che provvedesse all'anime del suo; il che fece istituendo questo divino Sacramento del suo corpo, di cui egli medesimo dice: *La mia carne è veramente cibo*. Cibo dice, non certo de' corpi, ma dell'anime, mediante la cui virtù si restituisce quello, che l'ardor de' nostri appetiti, e la compagnia di questo mondo consumma; co'l cui uso cresce l'huomo nella perfezione della vita spirituale, & in tutte le virtù, e recupera nuove forze, e coraggio in camminare per l'arringo della virtù fin' al giunger con Elia al monte di Dio.

Così anco riceve da lui forza di resistere alle tentazioni, & insidie del nostro commune avversario, che come Leone rabbioso ci circonda, cercando chi divorare. Questo è dunque il primo effetto di questo cibo divino.

La seconda proprietà del cibo, dicevamo essere il dar gusto, e diletto a colui, che mangia, e tanto maggiore, quanto il cibo è più pretioso, & il palato è meglio disposto. Questo gusto ordinò la divina provvidenza per la conservazione della vita nostra. Perche essendo necessario il mangiare per vivere, ci diede questo gusto, e diletto nel mangiare, accioche egli ne provocasse al mangiare; come vediamo farli, poiche sono molti, che mangiano più per il gusto, che trovano nel mangiare, che per la conservazione della

vita. Se dunque pose il Creatore questo gusto nel cibo de' corpi, la cui vita importa sì poco) qual sarà quello che mise nel cibo dell'anime, che sono tanto più eccellenti de' corpi, il cui cibo è questo pane de' gl'Angeli? Or è tale, e sì grande la soavità di questo divin cibo, che come dice San Tomaso, niuno lo può esprimere, perche qui (dice egli) si gusta la soavità nella medesima fonte, che è Dio infinitamente soave, & attore d'ogni soavità. Ecce è chiara la ragione, chi considererà dall'una parte la dignità dell'anima, e dall'altra l'eccellenza di questo cibo.

Perche essendo l'anima senza paragone più nobile del corpo, seguita, che i suoi diletti habbiano ad essere tanto più eccellenti, e soavi di quelli del corpo, quanto ella è più eccellente di lui. Or del cibo, (che è l'istesso Dio), che diremo? Quanto sarà maggior la dolcezza di questo cibo da quella di tutti gl'altri corporali, e principalmente in quelli, i quali (come habbiamo presupposto) hanno purgato il palato dell'anime loro? Peroche in quei tali questa soavità non solamente ricrea, & empie tutti li sensi, e le forze dello spirito, ma risulta ancora nella medesima carne con tanta soavità, che fa dir all'huomo co'l Salmista: *Il mio cuore, e la mia carne si rallegrarono in Dio vivo*. Onde anco nasce quello che dice S. Bonaventura nel Libro della perfezione, scritto ad una sorella sua: cioè che molte fiato accade, che una persona di queste molto debole, e fiacca giunge alla sacra comunione, & è poi tanto grande l'allegrezza, e la consolazione, che riceve dalla virtù di questo cibo, che si leva d'indietro rinforzata, come se niuna fralezza avesse havuta. In che (dice questo Santo) mostra Iddio, che vuol alcune volte essere cibo, e rinforzo d'ambidue i nostri huomini, interiore, & esteriore.

Chi potrà poi esprimere gl'effetti, che questa soavità tanto grande cagiona in colui, che la riceve? Peroche primariamente vedendosi una di queste anime tanto visitata, e consolata da nostro Signore, e trattata con tanta benignità, e piacevolezza, come una carezzata figlia, iubilamente s'accende in lei un' intimo amore d'un Dio, che tanto soave, benigno, & amoroso se le è mostrato. E

da quest' amore, accompagnato da questa soavità seguono tutti li buoni propositi, e desiderj che che sono i fiori, i quali sogliono andar avanti il frutto delle buone operationi.

Percioche prima quindi nasce il dispregio, e dispiacere di tutti i dilette, e contenti del mondo, perche (come dice S. Bernardo) sentendosi la soavità spirituale, subito tutta la carne, che è tutto il terreno, perde il suo sapore, e così viene l'huomo spirituale ad avere in fastidio, & abborrire tutti gl' Idoli, che adorava; perche si come gl' hnomini lasciavano le ghiande, (che sono cibo di porci) poiche trovarono pane di formento, così quest' anima religiosa rinuncia tutti li suoi piaceri sensuali, quando ha trovato gl' spirituali, li quali senza paragone sono maggiori, perche quelli sono di creature, e quelli sono del Creatore. Quindi parimente nasce un molto acceso desio di aggradiare quel Signore, che tanto ama, e tanto soave, & amoroso se gl' è mostrato.

E perche sà che niuna altra cosa gl' aggradiſce, se non l' obbedienza, & osservanza de' suoi comandamenti, e che niuna gli dispiace, se non i peccati, di qui auviene un' ardentissimo desio di guardar questi comandamenti, & una grande, & sollicita cura di fuggire non solamente tutti li peccati mortali, ma etiam di liveniali, e tutte l' occasioni de' gl' uni, e de' gl' altri. Laonde compiacesi della solitudine, e del silenzio, perche con questo conserva il suo cuore ritirato, e fugge l' occasioni di molti peccati.

Quinci parimente nasce un' infiammato desio di patir fatiche, e contraddittioni, & anco sparger il sangue per amor di questo Signore.

Peroche sapendo, che la più certa prova della vera virtù consiste nella pazienza de' travagli, e delle tribolazioni (come dice l' Apostolo,) e che ciò è quello che più aggrada a colui, che per lei patir, di qui avviene, che quanto più gli desia piacere, tanto maggior desiderio ha di patire. E così gode ne' stenti, e nell' infermità, e rende gratie al Signore per loro.

E percioche (come scrivesi ne' Cantici) l' amor è forte, come la morte, che tutte le cose vince: da questo soavissimo amore, che ci si comunica per virtù di questo pane celeste, si crea nell' anime

nostre una fortezza sì grande, la quale vien esaltata da San Giovan Grisostomo, dicendo: Che da quella mensa escono gl' huomini tanto rafforzati come i Leoni; che gittano fuoco per la bocca, con che spaventano i Demonj stessi.

Onde il Santo martire Cipriano al tempo delle persecuzioni della Chiesa, procurava, che li scomunicati fossero assoluti, accioche loro si desse la sacra comunione, ch' era l' arme, le quali haveangli da fortificare, & armare contra il furore de' tiranni; allegando che vetrebbono meno nella battaglia coloro, i quali mancastero di quest' armi.

Il terzo effetto del cibo (come hò detto) è il smorzare la fame, e satiare. Il quale effetto principalissimamente conviene a questo pane de' gl' Angeli: Come sperimenta quella sorte di persone, delle quali andiamo ragionando, le quali con la presenza del Signore, che in questo Sacramento si rinchiude, ricevono nell' anime loro una satietà sì grande, e contento, & una pace, e quiete di tutti gl' appetiti, e desiderj suoi, che non resta loro in questa vita altro, che desiderare. E non è ciò da maravigliarsi, perche essendo Iddio lo sposo dell' anime, e l' ultimo fine della nostra vita, & il centro della nostra felicità, stando l' anima ripodata in questo centro, e godendo della presenza di quel Signore, che è infinitamente amabile, non hà più, che desiderare. Perche con questo boccone è tanto piena, e satia, che non le rimane più, che appetire, poiche possiede quel bene universale, in cui stanno tutti li beni; & in questo tempo non si satia di dire quelle parole, le quali S. Francesco tutta una notte ripeteva, dicendo; O mio Dio, e tutte le cose: ò mio Dio, e tutte le cose.

Da total satietà nasce una fame grande di questo cibo medesimo, che cagionò la predetta satietà. In che si vede la differenza, che pone San Gregorio trà i diletti del corpo, e quei dell' anima. Perche in quelli la satietà cagiona fastidio, & in questi per il contrario fame, conforme a quelle parole della Sapienza, che dicono: *Ecccl. 14. Quelli che mangiano di me, havranno tuttavia fame, e quei che beono, sete maggiore.*

Peroche ricevendo l' anima religiosa con questo pasto Celeste tutta quella consolazione, e satietà, con tutto il resto, che hab-

habbiamo detto, viene ad haveré un'infiammatissimo desiderio di questo convito sì foave, per tornar a godere di ciò, che ivi godette, e le è molto penosa la dilazione di lui.

Che dirò d'auvantaggio? Da questa medesima pace, e faticata segue la mortificazione delle nostre passioni, perche nascendo queste (come dice San Giacomo) da gl'appetiti della nostra carne, essendo essi foderati da questo boccone, non hà l'ira, e l'altre passioni trasandate, e scorse di che perturbarsi, e prender molestia, perche la causa del suo turbamento è l'impedirsi il piacere delle cose, che desiderano: il che qui non hà luogo, poichè il cuore è quieto, e foderato di quello che possiede.

A tutti questi effetti aggiungo un'ammirazione grande, e stupor grande che queste anime provano molte volte nella Sacra Comunione.

Perche quando per una parte considerano la loro bassezza, e viltà, e per l'altra l'immenità, e l'altezza di quel Signore che infinitamente si leva sopra tutte le cose create; e mirano come questo Signore, ch'empie il Cielo, e la terra, e che stà a sedere sopra i Cherubini, il cui solio, e trono è il Cielo, e lo scanno, e sottopiede reale, la terra, non hà in fastidio il venir ad albergare in una casetta di paglia, concepiscono di ciò una sì grande maraviglia di quella Divina bontà, accompagnata con un'amore, & un'allegrezza grande, che non può facilmente esprimere.

Et anco alle volte passa tanto avanti questa ammirazione nell'anime, le quali sono già molto purgate, che di maniera tale ne porta dietro a se la parte superiore dell'anima, che lascia l'inferiore senza verun sentimento; come accadeva alla Vergine Santa Cattarina da Siena, la qual si fattamente restava assorbita nello spirito, quando si comunicava, (secondo, che si scrive nella bolla della sua canonizzazione) che ferita, e punta in questo tratto, & estasi, non sentiva più, che una pietra. L'istesso auveniva al B. Padre San Francesco, di cui scrive San Bonaventura, che il più delle volte, che si comunicava, era rapito in spirito, e privo de' sensi. In che si vede, quanto maggior sia la soavità, e dolcezza di questo divin cibo, che quella di tutti gl'altri dilette del mondo, poichè basta per lasciar l'huo-

mo come morto al suo corpo, per laagliarda operatione, e sospensione dello spirito in Dio. Or quali dilette del mondo si trovano, che fino a qui arrivano. La qual cosa non tacque la santa Spola ne' suoi cantici, allorchè favellando co'l suo Sposo disse, ch'erano migliori le sue poppe del vino; intendendo per le poppe divine il latte della dolcezza spirituale, e per il vino i dilette del mondo, dichiarando con ciò il vantaggio, che danno questi divini dilette a tutti gl'altri dilette, che fuor di Dio possono essere.

Questi, & altri tali sono gli effetti di questo altissimo Sacramento. Il che niuno deve tenere per incredibile. Perche essendo tutta la maestà di Dio realmente, e veramente in lui, non dovevano essere piccoli gli effetti, che da lui si havevano a fare. E poichè l'Apostolo dice, che sono incomprendibili le ricchezze della gratia, che recò al mondo il Salvatore, (le quali notabilmente si comunicano ne' Sacramenti) quanto maggiori hanno da essere quelle di questo, che di loro è il più eccellente?

CATEC. Molta ragione avete in questo: Peroche quando tal'hoste entra in un'anima, tutto ciò, che infino a qui avete detto, deve con molta ragione credere. Ma una cosa mi resta a dimandare, & è, che se per godere di tutti questi frutti si richiede, che un'anima sia tanto purgata, e monda, come avete detto, essendo così poche l'anime nelle quali si trovi questa disposizione, seguita, che pochi faranno coloro, i quali partecipano di questi benefici.

MAEST. E vero, che tutte le cause, così naturali, come soprannaturali, oprano conforme alla disposizione che trovano nella materia. E così vediamo, che il fuoco tantosto s'accende nel legno secco, mà se è meno secco, più tardo s'accenderà. Di modo, che secondo, che saranno i gradi della secchezza, così saranno l'operationi del fuoco. L'istesso dunque diciamo di questo Sacramento, il quale benchè nell'anime molto purificate operi questi notabili effetti, tuttavia non lascia d'operare anco nell'altre, secondo la disposizione, e divotione che è in loro. Onde vediamo molti Sacerdoti, i quali senza havere lunghi spazj deputati ad attendere a Dio, co'l dire ogni di una messa divotamente, in se riti-

CATEC.

11

ritirandosi un poco avanti che la dicano, & un'altro poco doppo detta, vivono in timor di Dio, e gli passa tutta la vita, ò la maggior parte, senza far cosa che sia peccato mortale; & anco dirouvi, che può accadere, che conducendosi una persona a questo Sacramento, per la di lui virtù risuscitata da morte a vita, e dal peccato alla gratia.

E questo auviene, quando l'huomo non hà proposito di peccare, nè si ricorda de' peccati di cui non si sia confessato. E può essere, che con tutto questo non sia in stato di gratia. Or di tal persona come questa, dicono i Dottori, che per virtù di questo Sacramento risuscita da morte a vita, e dallo stato del condannato si pone nello stato della saluatione. E così disse Santo Agostino, che questo Sacramento non solo mantiene, e sostiene quelli che trova vivi, mà etiandio risuscita i morti.

CATEC. Gran cosa è questa che avete detta, e grande consolatione ad alcuni deboli, scrupolosi, e sospettosi, i quali per un'indiscreto timore, lasciano di presentarsi a questo sommo Sacramento, e così perdono questo beneficio, & altri, che con lui riceverebbono.

MAEST. Al presente sarà bene; che ritorniamo al nostro proposito, e dalle cose dette concludiamo in poche parole il piacimento, e la volontà di Dio. Per la qual cosa bisogna ripetere tutto ciò, che infino a qui habbiamo trattato della natura del bene, cioè che la sua natura è l'accomunarsi a tutti. E quanto la bontà è maggiore, tanto più è partecipe di questa conditione, e quando ella è perfetta, non vi è fatica, alla quale non si metta per dar ad altri parte di se medesima, come vediamo in quel Santo Apostolo, che faceva di se mille cibi, e si faceva tutto a tutti per far salvi tutti, cioè per communicar loro il bene, ch'egli aveva: Il quale desiderio era sì grande, che desiderava farli anatemà di Christo, per far salvi li suoi fratelli.

Ora essendo questo così, che potremo giudicare di quella somma & infinita bontà? Certo è, che quanto ella è maggiore d'ogni bontà creata, tanto più è comunicativa di se medesima.

E tanto è maggiore il desio, che haveva del far tutti buoni, e santi, come essa è. Questa Teologia c'insegna quel gran Maestro in divinità Dionigi, il quale nel

Libro de' nomi divini, così dice: Essendo Iddio un bene sostantiale, aspira di comunicar la sua bontà a tutto quello, che hà essere, si come il Sole comunica la sua luce a tutte le cose. E nel libro della Gierarchia celestiale, replica questa medesima sentenza con parole tali: Tutte le cose brama Iddio di far simili a se, e comunicar loro i suoi doni secondo la capacità, e natura di ciascheduna. Et in questo medesimo libro dichiara più questo natural affetto di quella somma bontà con queste parole: Christo cerca con grand'amore coloro che si ritirano; & allontanano da lui, e procura, e desidera, che non abbandonino colui, che con tanta forza d'amore gli v'ha cercato; e non contento di questo, tolera benignissimamente quelli che prolungano la sua venuta, invitandogli con le sue promesse, e trahendogli con le sue carezze. Essendo questo così dunque, che cosa può essere più conforme a questa somma bontà, che l'haver instituito un Sacramento tanto poderoso per farci partecipi della sua bontà, e santità, e per conseguenza di tutti questi effetti, i quali infino a qui habbiamo recitati? E se dopo dichiarati, nel libro precedente, i frutti dell'albero della Santa Croce (i quali tutti sono ajuti, e soccorsi per farne santi, e buoni) concludemmo incontinentemente, non esser stata cosa indegna di quella sovrana bontà patir morte tanto vergognosa, per donarne tutti questi beni: Quanto più concluderemo al presente, haver egli ordinato un Sacramento, che hà tanto ammirabile virtù, e possanza alla nostra santificazione? E se è il desiderio tanto grande, che di ciò hebbe quella immensa bontà, alla qual non parve strana questa maniera di morte, per cagione di beni sì grandi, che da essa a noi seguivano, quanto menogli parrà strano l'ordinare questo divino Sacramento, dal quale tanti beni a noi vengono, e maggiormente non gli costando questo, sudore di sangue, ò morte; come l'altro? Ardisco di dire con verità, che è tanto propria opera di Dio l'institutione di questo sommo Sacramento, che se mi fosse proposta cotale operatione dall'una parte, e la creatione di questo mondo dall'altra, e fossi interrogato qual di queste terrei per più propria, e per più degna opera di Dio, senza dubbio risponderci: L'institutione di questo divino Sacramento. La ragione è, per-

è, perciò che quella è opera più di Dio, dalla quale risulta più gloria a lui, & a gl'huomini profitto maggiore.

Mà quanto piccolo sia stato l'utile spirituale, che gl'huomini cavarono dalla Creazione (quantunque ciò sia stato per colpa loro) vedasi da' peccati, e dall'idolatrie, che regnarono al mondo fino alla predicatione del Vangelo; e ciò pigliando occasione della bellezza, & eccellenza di esse medesime creature. Mà questo Santissimo Sacramento è stato principal causa della santità di quanti Martiri, e Confessori, e Vergini sono state nella Chiesa, e saranno infino alla fine del mondo, per ciò che il principal soccorso, e rinforzo, che tutti essi ebbero per vincere il mondo, il Demonio, e la carne, da questo pane celeste venne loro. Come dunque non farà questa più eccellente, più degna, e più propizia operazione di quella infinita bontà, e santità, (che tanta efficacia hà in farci buoni, e santi,) che il creare il mondo. E se dite, che si opera di gran possanza il creare il mondo con le sole parole, a questo dico, che non si richiede minor possanza a mutar la sostanza del pane, e del vino tante migliaia di volte ciascun giorno nella sostanza del corpo, e del Sangue di Christo, per virtù delle parole, che pronunzia un Sacerdote.

CATEC. Gran cosa è questa, che dite, e ne vorrei saper la ragione.

MAEST. La ragion è, perche (secondo, che tante volte habbiamo detto) essendo la cosa della quale Dio si pregia, e per cui vuol esser più conosciuto, e lodato, la bontà, e la santità (la quale di continuo vanno lodando quei spiriti sovrani in Cielo,) e questa risplendendo vie più ne' misterj della nostra Redentione, e santificazione, che nella fabbrica di tutto questo mondo visibile, seguita, che quantunque l'una, e l'altra siano operazioni proprie di Dio, questa è molto più, però che scuopre più la sua bontà, che quell'altra.

CATEC. Non hò che rispondere a ragione tanto efficace, se non è il dirvi, che per l'altra parte pare cosa indegna di questa medesima bontà l'entrar nell'anime di alcune persone, che si comunicano, ò celebrano indignissimamente, come ciascun giorno vediamo.

MAEST. Fratello, Iddio è in tanta eccellenza buono, e così desideroso di far-

ci bene, che niuna cosa hà per indegna della sua maestà, la qual sia profittevole alla nostra salute. E quanto queste persone, che dite, sono più indegne di cotale beneficio, tanto maggiormente ivi si scuopre la grandezza, e la bontà dell'amor suo, che porta a' suoi leali amici, poiche non hà stomaco di passar per tali maniper venire ad albergar con loro. Percioche se per operare il misterio della nostra Redentione, consentì d'essere abbandonato nelle mani de' peccatori, e de' Principi delle tenebre, che dimoravano in loro, come gli parrà strano al presente quello, che allora non gli parve? Et oltre a ciò ben sapete, che la luce del Sole trapassando per tutte le chiavi, e cloache della terra non riceve alcuna immondizia per questo. Quanto meno dunque la riceverà entrando in quest'anime, quello il quale è la medesima purità, e nettezza?

CATEC. Resto sodisfatto per questa ragione, mà un'altra cosa mi rimane da dire, che è, come sia possibile, che quel Sacratissimo Corpo del Salvatore stia tutto rinchiuso in una piccola Hostia.

MAEST. A questo non voglio rispondere, se non con quella molto christiana, e prudente risposta, la quale diede Sant'Agostino a simili opere, e maraviglie di Dio, dicendo: Concediamo, che Iddio possa far qualche cosa, la quale non possa comprender il nostro intelletto. Perche in opere tali tutta la ragione è l'onnipotenza di chi le fa. Di questo dunque si deve contentar il Christiano humile, senza voler sapere d'avvantaggio; in che consiste il merito della Fede, che è il credere ciò che non vediamo, e con questo impieghiamo una nobilissima parte in servizio del nostro Creatore, la quale egli creò nell'anime nostre, cioè l'intelletto, e la ragione. Peroche se in quel primo comandamento della legge ci è comandato l'impiegar nell'amore, e servizio del nostro Creatore tutto quello, che in noi credò, & una delle cose principali è il nostro intelletto, questo principalmente è cosa giusta, che lo serva, & il suo principale servizio è, il credere ciò che non può intendere. Perche il credere quello, che per conseguente intende, è di minor valore. E perciò, si come allora serve più la volontà a Dio, quando per amor suo fa quello, che è contrario alla sua natura (come quando ama i suoi nemici, e per-

e persecutori, e lor desidera ogni bene) così anco lo serve l'intelletto, quando si humilia, e fa prigione, e soggetto al credere la verità, che non comprende. Perchè allora fa sacrificio a Dio del suo Isaac, che è d'una potenza nobilissima, che ha in se stesso.

CATEC. Havete ragione, Maestro. Percioche non era giusto, che questa nobilissima parte dell'anima nostra rimanesse esente dal servizio del suo Creatore; anzi conviene, che quanto ella è più nobile, tanto più s'impiegasse nel servizio di chi la creò. Mà voglio io con vostra licenza vestirmi ora dello spirito d'un filosofo gentile, e farvi un'opposizione contra tutto quello che havete detto. Vi concederà questo Filosofo, che quest'amore, & allegrezza, e consolatione, e questa sì grande ammiratione, la quale concepiscono l'anime religiose, allor che si comunicano, procede solo da una gagliarda immaginazione, e fede, che hanno, che quel grande, & immenso Iddio gli amò tanto, che vuole venir con la sua persona, e maestà ad essi, e far in loro la sua stanza, & albergo. Peroche questa è una cosa tanto grande, che solamente ad immaginarla basta per cagionare nell'anime cotale ammiratione, e consolatione, che havete detta. Questo potrebbe dire un Filosofo Gentile.

MAEST. O quanto mi piace, che m'abbiate voi messo innanzi questa obbiettion, perchè mi date motivo a dirvi gli effetti di cosa, che serve grandemente alla confermatione della Fede di questo mistero. Mi dite, che l'imaginazione sola di questo beneficio sì grande basta a cagionar tutti gli sudetti. Mà ditemi ora, se l'imaginazione sola di questo grandissimo beneficio basta in ciò, quanto più sarà possente a questo, non già sola l'imaginazione, mà la verità stessa di questo mistero? Percioche chi potrà negare, che muova più la verità delle cose, che la sola imaginazione di loro? Quanto maggior timore cagionerà in me il vedere un bue venir contra me, che l'immaginarlo solamente?

Or se tanto più ci muove la verità delle cose, che la sola imaginazione di loro, quanto degna cosa sarà di quell'infinita bontà, che tanto desia il far ogn'uno buono, l'havere istituito un Sacramento tanto possente in questo, che l'immaginarlo solo basti per ciò? Vedete, quanto

grande sia la forza di questa ragione. Nè vi maravigliate, fratello, che facciamo tante volte fondamento della bontà di Dio in trattar delle sue cose, perchè (come già habbiamo detto) il primo principio di tutte l'opere di Dio, è l'immensa bontà sua. Perchè non havendo in lui luogo necessità, nè fato, nè obbligo, nè debito, che debba ad alcuna creatura (anzi tutte devono a lui quello che sono, e quello che hanno) seguita, che niuna altra cosa lo possa muovere a tutto ciò, che opera, se non la bontà sola. E questa è la migliore, e più certa maniera di filosofare nelle sue attioni, che vi sia, riducendole tutte a questa bontà. Questa dunque fece sì, ch'egli ci lasciò qui questa gioja più pretiosa di tutte le più pregiate. Di questa lasciò ornata, & arricchita la sua Chiesa, con questa le fa compagnia in questo luogo d'esilio, e con questa la consola ne' suoi travagli; con questa la diffende ne' suoi pericoli, con questa la rinforza, e le dà lena ad ogni bene, con questa l'empie di tanti propositi, e desiderj, con questa la fa ardere in amore, e desio delle cose del Cielo, e le cagiona nausea, e dispregio delle vanità del mondo; con questa la incorpora, e congiunge seco, con questa la fa partecipe de' stenti, e meriti della sua Sacra Passione, e con questa finalmente le dà un pegno fermissimo della vita eterna. Or chi haverebbe potuto istituire una cosa tanto salutifera, e profittevole, come questa, se non Dio. Di chi doveva essere questa invention, che tanto importa al farci buoni, se non di quella somma, & infinita bontà? Nè tenga veruno per diminutione della sua grandezza l'entrar nel petto d'una creatura sì bassa: Peroche questa sentenza hà da tener fissa nel suo cuore ogni Cristiano, che questo Signore non hà per cosa indegna della sua maestà tutto ciò che serve al far bene alle sue creature.

CATEC. Questo, & anco più si deve creder dell'immensità della divina bontà, che tanto desidera la nostra santificatione. Mà una cosa vi vorrei chiedere, se non vi desse molestia, & è, che si come ragionando della Sacratissima Passione del Redentore, prima trattasse di quello, che apparteneva a rischiarare l'intelletto, e confermarlo nella Fede, e dopo di quello, che ajutava ad accendere la volontà nell'amore di lui, così vogliate ciò fare

al

al presente in questo mistero. Perche havendo provato il potere, e volere di Dio, è molto ben fondata la Fede; mà ora vorrei, che m'insegnasse quello, che ora devo considerare per amar il donatore di questo beneficio sì grande, e per disporre, & apparecchiare l'anima mia, quando l'avrà a ricevere.

MAEST. Tutto quello, che infino a qui habbiamo detto (se ben l'avete inteso) serve ad ambedue le cose: mà per edificatione vostra maggiore, aggiungerò qualche cosa al detto: e questo sarà il dichiararvi ciò che nostro Signore vuole, che concepiamo di quest'opera sì grande. Perche alcune volte dichiara egli ciò che vuole con parole, & altre con l'opere medesime, senza parole: e per questo disse Davide: Che i Cieli predicavano la gloria di Dio, e che non v'erano genti, ò nationi, le quali non intendessero questo parlare. Conforme a ciò dunque, voglio dichiarare alcuna cosa di quello che il Salvatore ci volse dar ad intendere per quest'opera; la quale io tengo per tanto sua propria, come la creazione de' Cieli.

Or quest'opera ci dichiara primieramente la grandezza dell'amor, che ci porta. Perche la conditione, e natura dell'amore è il voler star sempre in compagnia della cosa amata, e giamai non allontanarsi da lei. Il che dichiara San Dionigi con queste parole: L'amor hà tanta virtù, e forza d'unire i cuori in uno, che non lascia coloro, che amano, havere perfetta signoria sopra se medesimi. Onde quel divino amatore diceva: *Vivo io, mà non io: mà vivo in me Christo*. Questo dice, perche l'anima del Santo Apostolo più stava in Christo, che in se medesimo. Per la qual cosa affermò un Filosofo, che colui il quale amava, era morto nel suo proprio corpo, e viveva nell'altrui. Perche ivi tiene tutti li suoi pensieri, le sue cure, i suoi piaceri, i suoi diletti, e finalmente tutto è in lui. Il che è tanto proprio del vero, e perfetto amore, che del medesimo si dice, essere unione, e conformità di due cuori, e due volontà, nelle quali è un medesimo volere, e non volere. Essendo questa dunque la natura, e conditione dell'amore, qual è maggior indizio dell'amor grande, che il Salvatore porta all'anima de' suoi, che l'havere instituito un sì ammirabile Sacramento, per unirsi

con essi, e stare, e dimorare con loro? Non è questo quello, che il medesimo significò, quando disse: *Colui che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, egli rimane in me, & io in lui? E quindi si trabe, che siccome io ricevo la divinità, e la vita da mio Padre, per stare egli in me; così la vita di colui, che degnamente mi riceverà, sarà simile alla mia, per dimorar io nell'anima sua*.

Laonde egli è molto da considerare, che se il Salvatore aspirava con questo pane celeste al dar nutrimento, e ristoro all'anime, comunicando loro per lui la sua gratia, ben haverebbe egli potuto far questo dando virtù soprannaturale a questo divino cibo, per darci la sua gratia, come la dà all'acqua del Santo Battesimo, & a' sacri ogli, senza esserle la sua vera presenza in loro nella maniera, con la quale qui è. Mà sù si grande la sua carità, & amore verso gl'huomini, che oltre alla gratia che per questo Sacramento ci si dà, volle, che nella desse, dimorando egli nell'anime nostre. Di modo, che si come haverebbe potuto egli santificare il suo precursore essendo lontano, mà per maggior gloria del suo Santo, volle egli venir in persona a santificarlo; così haverebbe potuto egli comunicarci la sua gratia senza questa reale presenza, mà volle egli per maggior nostra consolatione, e gloria, venir con la sua presenza a darla. Grande è la mercede che il Rè fa ad un vassallo infermo, mandandogli una salutifera medicina, mà quanto maggior mercede è, che l'istesso Rè vada in persona a portargliela? Non v'è paragone dall'uno all'altro. Or questo medesimo fa qui il Rè del Cielo con gl'huomini per curare le loro infermità. Quali gratie dunque gli dobbiamo di questa gratia sì grande, e con che amore corrisponderemo a quest'amor sì grande?

La seconda cosa, che in questo mistero risplende, è l'immenza bontà del Creatore, il quale non si sdegna di discendere a dimorare in una casa tanto povera, come il cuore dell'huomo. Perche cosa è l'huomo, se non, come si scrive nel libro del Santo Giobbe, polve, cenere, e verme, e putrefattione, & ombra, che pare qualche cosa, e non è, e foglia d'un'albero, che a ciascun vento crolla, & anco paglia secca, che è più mobile, e leggera?

EDA.

Sal. 18.

Gal. 2.

Sal. 98.

E Davidde favellando dell'huomo, dice: Che egli è tutta la vanità insieme; & altrove passa tanto avanti, che in vece di quello, che la nostra lettera dice: *Vani sono i figli de gl'huomini, biagiardi nelle bilancie, altri v'udrcono; Sono tanto vani i figli de gl'huomini, che se si pesassero in una bilancia, si troverebbero più leggieri della medesima vanità.* Vuol dire, che se l'huomo si mettesse in una bilancia, e la vanità nell'altra, questa peserebbe più di lui. Non pare, che si potesse più ingrandire la nostra vanità, che con questa comparazione.

Or qual maggior opera, e mostra di bontà del vedere quell'altissima maestà, che empie i Cieli, e la terra, la quale è infinitamente alzata sopra tutto quello, che comprendono i Cherubini, e Serafini, la cui sedia reale è il Cielo, & il cui scanno de' piedi, e soglio è la terra, il quale circondano, e lodano migliaia d'Angeli, & avanti la cui presenza tremano le colonne del Cielo, inchinarsi, & abbassarsi a dimorar in una casetta di paglia; cioè nel petto, e nell'anima d'una creatura sì bassa, come è l'huomo, il quale tanto povero ricetta gli ha da dare, quanto piccolo è il conoscimento, che ha della sua grandezza? Peroche lo scendere questo Signore nell'anima del Beato San Francesco, ò di Santa Cattarina da Siena (i quali finendo di comunicarsi, perdevano l'uso di tutti i sensi corporali, per essere li loro spiriti astratti del tutto, e rapiti nell'ammirazione, & amore di questa bontà sì grande) non sarebbe stato tanto, mà il discendere nell'anime di molti deboli, & imperfetti Christiani, che si presentano a questo Divino Sacramento con sì poco fuoco d'amore, con sì poca riverenza, e divozione, cioè un voler essere un'altra volta questo Signore colcato nel presepio, & alloggiato in una poverissima casa, come fu quella del suo santo nascimento. Comandò Giosué al popolo, quando andava a passare il fiume Giordano, che non s'appressassero all'arca del testamento, mà che vi fosse almeno due milla cubiti di spatio fra loro, e lei.

Or chi volle, che tanta riverenza si portasse ad una cassa di legno, quanta vorrà, che si porti alla sua medesima persona? E con tutto che sia questa riverenza tanto dovuta a tale grandezza, consente d'essere ricevuto dentro a' petti

di molti, i quali con sì poca riverenza lo ricevono. Or quale è la bontà di quel Signore, che tanto inchinò l'altezza della sua maestà a bassezza sì grande, per farci partecipi della sua gloria?

La terza cosa, che questo divino Sacramento ci dichiara, è l'ineffabile soavità, e dolcezza del nostro Creatore, e ciò mediante quella, ch'egli comunica a coloro, i quali con religione, e divozione lo ricevono; il che è proprio di questo cibo celeste. Perche si come è proprio del cibo corporale non solo il sostentare, e rinforzare il corpo, mà etandio carezzare, e diletare il gulto, così l'uno, come l'altro è proprio di questo pane celestiale. Mà perche della grandezza di questa soavità di sopra si trattò, al presente non dirò altro, se non che qui gl'huomini conosceranno, quanto dolce, e quanto mansueto, quanto amoroso, e quanto benigno sia colui, che non contento di provvedere a' suoi fedeli servi di vittovaglia, gli ricrea ancora, e carezza con questo cibo. In che gli dà ad intendere, che già non gli tratta come servi, mà come amici, e figli diletti.

Quinci dunque s'intende, quanto dolce, e quanto soave sia in se quel Signore il quale con tanta soavità, e piacevolezza tratta li figli suoi. Laonde a gran ragione esclama la Chiesa, quando dice: O quanto soave è, Signore, lo spirito tuo, poiche per dichiarar la dolcezza dell'amore, che porti a' tuoi figliuoli, provedesti loro di questo soavissimo pane, venuto dal Cielo, il qual empie di beni gli affamati, & i superbi li lascia vuoti!

La quarta cosa, che ci dichiara questo divino Sacramento, è la provvidenza speciale, che nostro Signore hà della sua Chiesa, provedendola d'un Sacramento, che hà tanta virtù, & efficacia per la santificazione dell'anime, e che tanto maravigliosi effetti opera in loro, come di sopra habbiamo detto. Mà che dicemmo? Peroche chi haverà lingua per esprimere le virtù, & eccellenze di questo pane celeste? Molte anime religiose, e devote sono nella Chiesa, che ciò provano; mà niuna farà, la qual possa bastevolmente esprimere ciò che prova. Mà questo ben potrà dire con verità, che frà tutti gli spirituali essercizj di vigilie, di sante orazioni, e meditationi, lettoni, & altre cose

cose tali, da niuno riceve l'anima ben disposta si grande edificazione, tanta forza, consolazione sì grande, e sì acceso ardore di carità, come quando riceve questo pane celeste. Perché quantunque in tutti questi essercizj sia Dio, qui è insieme la virtù del maggiore de' Sacramenti, e con lei la presenza vera, e reale del medesimo Christo. Il che frà l'altre cose serve, acciò considerando gl'huomini (quando s'appresentano alla comunione,) ivi essere presente la divina Maestà, si presentino con timore, e tremore più grande, e con maggior humiltà, e riverenza, vedendo con gl'occhi della Fede (che sono più certi di quelli del corpo) esser ivi Dio onnipotente. Onde nasce, che anco gl'huomini poco devoti, quando si presentano alla comunione, si raccolgono, & humiliano dentro a se, e si dispongono con più rispetto, e riverenza a questo non tanto per la riverenza, la quale richiede il medesimo Sacramento, quanto per la presenza della maestà, che riconoscono, e credono esser in lui. Risplende etiandio qui la divina provvidenza, nella convenevolezza del mezzo tanto proportionato, che ordinò per la nostra santificazione: il che s'intende per la conditione del fine, al quale fù l'huomo creato, che fù ad essere partecipe della beatitudine, e gloria del medesimo Iddio. E poichè trà il fine, & i mezzi deve esser ordine, e proportion, seguita che colui il quale hà da esser somigliante a Dio nella gloria, debba esser anco somigliante a lui nella purità della vita; e poi che hà da esser divino nell'uno, conviene che sia anco nell'altro.

Or secondo questo, qual mezzo poteva esser più proportionato, e più efficace al far l'huomo divino in vita, che il ricevere il medesimo Dio nell'anima sua? Percioche qual'altra Creatura, senza Dio, era possente a cagionare questa vita divina? Conciosia che niuna cosa può dare ciò che non hà? E poichè niuna creatura hà divinità, niuna è poderosa a dar questa maniera di divinità, se non l'istesso Dio. E se questo considerassero gl'heretici, & infedeli, non parrebbe loro strana la presenza della divina maestà in questo Sacramento.

Ci aiuta anco grandemente questo divino Sacramento a conseguire un'amor familiare, & una confidenza amorevole co'l nostro Salvatore. Percioche non

vi essendo questo di mezzo, quando considerasse l'huomo l'altezza di Dio, ò la sua propria viltà, e bassezza, e l'infinita distanza, che è trà il Creatore, e la sua creatura, potrebbe immaginarsi, ch'una natura tanto alta, e poltain colmo sopra tutti gl'intelletti creati, non sarebbe discesa ad haver confortio, e comunicazione, e familiare amistà con una creatura sì bassa, come è l'huomo. Il qual pensiero ci sarebbe impedimento di gran beni.

Or affin che ciò non avesse quel luogo, volle questo clementissimo Signore rinchiudersi in questo divino Sacramento, e dimorar qui con noi altri in terra colui, il quale hà il suo tabernacolo, & albergo in Cielo; e quello che più importa, entrar dentro a' nostri corpi, affinché con questo sì chiaro argomento della sua real presenza intendessimo, che tanto vicino, e presente era all'anime nostre, & al soccorso delle nostre necessità, quanto vi era con questa presenza sacramentale.

E così conoscessimo, che quel Signore, il quale dinanzi si gloriava, dicendo, che era Dio da lungi, perchè tutte le cose vedeva, quantunque fossero molto lontane; al presente si possiamo noi gloriare, che è Dio da presso, poichè tanto familiare, e vicino si è fatto per mezzo di questo Sacramento a gl'huomini.

Per questo medesimo Sacramento ci dichiara anco una cosa di grande ammiratione, & amore, che è l'esser egli sposo delle nostre anime; e così mediante lui, entra in esse a farsi una cosa stessa con loro. Percioche si come nelle cose corporali allor si dice essere matrimonio consummato, quando di due carni se ne fa una; così nelle spirituali allor si consumma questo Santissimo matrimonio, quando si congiunge lo spirito humano co'l divino, il che si fa per mezzo di questo sommo Sacramento; come il medesimo Salvatore significò con queste chiarissime, e divine parole: *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, egli è in me, & io in lui*, di modo, che si come nel matrimonio corporale di due carni si fa una, così nello spirituale, di due spiriti si fa uno, mà in maniera tale, che non si muta lo spirito divino nell'humano, mà l'humano nel divino, essendo fatto partecipe della virtù, e della santità, e della purità di lui.

Per

Per la qual cosa, ogni volta, che l'anima religiosa riceverà questo divino Sacramento, intenda, che in questa forma ora lo sposo celeste entra in lei a consumare questo santo matrimonio. Essendo questo così dunque, con qual divotione, con che humiltà, con che letitia, e con qual riverenza, e con quanta demissione, e vergogna deve ella ricevere un Signore di bontà, e maestà sì grande, che non si fdegna di tor per isposa quella, che non merita chiamarsi sua ferva? Voglio etiandio, che sappiate, essere questo santo matrimonio non sterile; ma i figliuoli, che nascono di lui, sono i santi proponimenti, e desiderj, le dolci lagrime, e consolazioni, il frutto dell'opere meritevoli della vita eterna, e finalmente tutte le virtù.

CATEC. Rallegrami tauto maestro dell'udirvi a favellare di queste materie, che non hò voluto tagliarvi il filo del ragionamento con le mie rozze, & ignoranti dimande; perciò se havete altro, che dire di materia tanto soave, ditelo vi prego, percióche io giamai mi stancherò d'udire.

MAEST. Altro frutto inestimabile habbiamo in lui (oltre a quello, che ci si comunica, quando lo riceviamo,) che è lo stare in tutte le Chiese, accioche quando i fedeli si riducono in questo luogo a presentar le loro necessità, e petitioni al suo Creatore, sappiano, che ivi l'hanno in una special maniera presente, e che favellano con lui a faccia a faccia. Il che è cosa, che desta grandemente la riverenza, e la confidenza, e la divotione di coloro, che fanno oratione, vedendo, che parlano, e negotiano con un Signore, che non è meno pietoso, che possente per dar loro rimedio. E quantunque questo sia beneficio commune a tutti gli fedeli, tuttavia è molto speciale a' religiosi, & alle religiose, che dimorano ne' loro monasterj, ove è questo divino Sacramento, & ove hanno nelle notti, avanti, e dopo i matutini, un'apparecchio molto grande per attendere a Dio, alla presenza di questo Santissimo Sacramento; a che parimente non poco ci aiuta il silenzio della notte, e la solitudine, & oscurità del luogo, per meglio ritrar i sentimenti, & offerire tutto il suo cuore al Signore, che habbiamo presente. Or tutti questi frutti, & utili sudetti, ci dichiarano la providenza di quel Signore,

che tanto copiosamente provide alle nostre necessità con questo divino mistero.

Mà riassumendo tutto quello, che habbiamo narrato, queste quattro divine perfettioni ci testifica, e predica, senza parole, questo Santissimo Sacramento, che sono l'immenfa carità, la bontà, la soavità, e la providenza di colui, che lo institui. Or quanti stimoli, e grandi motivi habbiamo qui d'amar questo Signore? Percioche qual cosa richiede la grandezza della sua carità, & amore, se non il ritorno dell'amore? e che altro la sua infinita bontà, se non amore, poiche l'oggetto della volontà è la bontà? E che la grandezza della sua dolcezza, e soavità, se non amore? E che finalmente la providenza, la quale tanto copiosamente ci provide di rimedio con questo Sacramento (col quale ci si comunicano tanti beni) se non amore? Qual cuore dunque troverassi tanto gelato, che con queste fiamme non s'accenda, vedendosi da tutte le parti circondato da tanti stimoli d'amore? Con questo, fratello, hò risposto alla vostra dimanda, dichiarandovi quello che serve ad accendere la vostra volontà nell'amor di questo Signore, che così volle comunicarci a noi. Vera cosa è, che questo è stato detto con molta brevità, tuttavia voi havete qui copiosa materia in cui occupare il vostro cuore.

Mà voglio passar più avanti di quello, che dimandaste, mostrandovi, che non sono minori li motivi, che qui habbiamo di sperare, che d'amare. Conciosia che da chi spererò il mio rimedio con maggior confidenza, che da chi è onnipotente, e amatanto? In chi spererò con maggior sicurezza, che in bontà sì grande, poichiache è tanto proprio della bontà il far bene, e comunicarsi a tutti? E come non spererò in un Dio, il quale tanto piacevole, e soave si mostra a' suoi in questo Sacramento? E che altra cosa ci dimanda la sua providenza, se non questa confidenza; poiche ella ci mostra la cura, che hà della nostra salute? Come chiuderà la porta a chi chiede soccorso, chi senza dimandarglielo, di tal rimedio ci provide?

CATEC. Rimango stupefatto Maestro, in vedere, quanto grandi motivi d'amore, e di confidenza habbiamo in questo Santissimo Sacramento, poichiache non è

una cosa sola, mà tante insieme, quelle che all'uno, & all'altro ci muovono. E ben pare, che veggia nostro Signore la freddezza de' nostri cuori, e timori della nostra confidenza, co' provvedere di così grande rimedio alla cura di queste infetmità. Or qui habbiamo motivo bastante per accendere queste due virtù Teologali ne' cuori nostri, che sono la carità, e la speranza. Restaci ora la fede, che è parimente virtù Teologica, e perciò desidero sapere, se habbiamo etiandio qui stimoli a lei, come alle loro sorelle; perciòche questo è quello, che appartiene alla dottrina del Catecumenato.

MAEST. Mi hò disteso molto in questa materia, e con tutto ciò è sì poco quello, che hò detto di mistero sì grande, che non sò di quale delle due cose debba chiedere perdono, ò dell'esser stato sì lungo, ovvero dell'haver detto sì poco. Mà la mia intentione è stata il non dilatarle cose, mà solo notarle, per darvi poscia materia da pensare; però con la medesima brevità risponderò anche a questa dimanda, lasciandovi il campo aperto per ampliarla col vostro discorso.

Dico dunque, posto che niuno possa in questa vita havere certezza della Fede, che si trova nello stato della gratia (se non fosse per rivelatione di Dio,) tuttavia non ostante questo, le persone che hanno purgato il palato dell'anima sua, ricevono da questo divin Sacramento consolationi così grandi, lume, e conoscimento di Dio sì chiaro, allegrezza tanto grande, e pace, e satietà, e quiete di spirito, e sopra tutto questo mutationi tanto grandi de' loro affetti, & inclinazioni antiche (amando quello, che prima abborrivano, & abborrendo ciò che avanti amavano; compiacendosi nella memoria, e presenza della morte, di cui tremavano prima,) che vengono a confermarsi tanto nella Fede, che hanno, per l'esperienza di cose tanto lontane dalle proprie loro inclinazioni, che quantunque tutti gl'huomini del mondo lo diceffero, che la sua Fede non fosse vera, a loro confidentemente risponderebbono, che tutti s'ingannano, e che la loro Fede è certa, e vera. E questo affermerebbono non per ragioni, & argomenti humani, mà per il mutamento, che veggono nell'anime loro. Onde intendo-

Granaia Simbolo della Fede.

no, con quanta ragione disse il Profeta, Esa. 40. che coloro i quali speravano in Dio, mutavano la fortezza. Perché coloro i quali non trovarono in se altro, che forze humane, le quali sono forze di carne fiacca, venivano ad havere forze divine, che sono le forze dello Spirito Santo. E questa mutatione che provano in se, quando con purità di coscienza frequentano questo divino Sacramento, fa loro intendere, che è Dio onnipotente quello il qual in loro è, poiche egli solo è possente a mutar le condizioni, & i cuori degl'huomini.

A questo aggiungo un'altra cosa d'avvantaggio, & è, che lo stile di nostro Signore è, quando obbliga a credere alcuna cosa difficile, il provvedere di motivi, e mezzi sufficienti, accioche si creda; come vediamo nella moltitudine delle profetie, le quali ci rendono chiarissimo testimonio della venuta del Salvatore del mondo. Or essendo frà le cose più ardue della nostra religione, la fede di questo altissimo Sacramento, volle il Signore, il quale l'institui, che fossero tali gl'effetti, i quali nell'anime pure, e devote operasse, ch'egli medesimo rendesse testimonio di se. E così è come il lume del Sole, che fa vedere tutte le cose, e se stesso etiandio con loro. Per la qual cosa se si dimandasse ad una di queste persone devote, qual sia l'articolo della fede, il quale credono con maggior fermezza, apertamente confesserebbono questo, per li pegni, & esperienze di ciascun giorno, che hanno di lui. Or per le cose dette, quantunque brevemente, intendere, che quelle tre nobilissime virtù di Fede, Speranza, e Carità (le quali chiamiamo Teologali, perche hanno Iddio per oggetto, ò bersaglio, in che mirano, e riguardano) crescono, e si rendono perfette con la frequenza di questo divinissimo Sacramento.

Concludendo adunque questa materia, dico, che tutti quelli frutti, & effetti ammirabili, i quali opera questo divino Sacramento nell'anime devote, ci dichiarano la dignità, & efficacia, la qual hà in santificarle; & insieme predicano la sapienza, e provvidenza di quel Signore, che tal rimedio, e medicina ordinò alla loro cura. Per la qual cosa possiamo giustamente affermare, che tutti li Santi, che sono stati nel testamento nuovo, e saranno infino alla fine del mondo, devono la sua santità alla virtù di questo divin

Q

sa-

Sacramento. E quindi nasce, che tutte le persone le quali si sono date in tutto al servizio di nostro Signore, quando sentono per alcuna congettura questo frutto nell'anime loro, vivono con fame grande di questo pane celestiale, e così procurano di frequentarlo, quanto loro è possibile; come leggiamo esser accaduto in tutto il corso della primitiva Chiesa, e come al presente vediamo accadere in tutti li luoghi, ove sia alcuna pedata, d'essercizio di virtù, e di divozione. Per la qual cosa intendiamo, che questo divino Sacramento è cibo universale, con cui tutta la Chiesa infn'ora si sostiene, e fin al fine del mondo si sostenterà.

CATEC. Molto edificato, e consolato rimango, maestro, di tutto ciò che fino a qui m'havete insegnato. E così per questo vi rendo molte grazie, qualunque più le haverai a rendere al Signore, il quale per mezzo de' ministri suoi ci dà conoscimento de' suoi misterj; poiché non ringratiamo l'api le quali ci fabbricano i favi del miele, mà il Creatore di tutte le cose, il quale diede loro quella attitudine in nostro profitto. E con ciò porremo fine a questa materia, e passeremo al rimanente, che mi resta ad imparare.

Dialogo nono : Dell'essere cessati i sacrificj, e le cerimonie della legge.

CATECUMENO.

E Tanto dolce, Maestro, il conoscimento della verità, & il lume della fede, che non hò da lasciar d'esservi importuno, e di proporvi tutte le opposizioni, nelle quali questa gente cieca suol intoppiare. Laonde sarà necessario, ch'io rappresenti in me la persona di coloro, i quali sono increduli, e vi proponga le cose, le quali gli offendono. Trà le quali una è la derogatione, & il mutamento della legge antica, che Iddio ordinò; la qual essendo datata quella divina giustizia, e sapienza, non pare che in tempo veruno havessesse a cessare.

MAEST. Avanti che risponda a cotai dimanda, vi avviso, che nella legge, che dite, sono tre sorti di comandamenti; peroche alcuni sono morali (quali sono i dieci comandamenti, che Iddio scrisse co'l suo dito nelle tavole della legge:) gli

secondi sono legali, che trattano de' sacrificj, e delle cerimonie, che la legge imponeva; e gl'altri giudiciali, per cui si havevano a determinare, e sentenziare le cause civili, e criminali. Di queste tre differenze di comandamenti, quei che chiamiamo morali, i quali appartengono a' buoni costumi non sono cessati, nè cessaranno giamai: perche queste sono leggi, le quali Dio imprresse ne' cuori de' gl'huomini, per vivere conforme a loro; mà in che maniera l'altre leggi siano cessate, lo dichiareremo più avanti.

Per intendimento di questa materia presupponiamo al presente quel che al principio habbiamo detto, cioè che Christo è venuto al mondo per essere Salvatore non solamente de' Giudei, mà de' Gentili ancora. Questo lo proviamo con tanti testimonj d'Esaia, di Davide, e de'gl'altri Profeti, che non virelta luogo da dubitare; e la ragione testifica il medesimo. Peroche un Signore tanto grande non aveva a venire al mondo per salvare solamente un cantone della Giudea, mà per essere commune Salvatore del mondo. E poiche tutti gl'huomini sono sue creature, fatte alla sua imagine, e somiglianza, e capevoli della sua gloria, non era ragionevole, ch'egli abbandonasse quello che creò con questa capacità, nè che fosse accettatore di persone, salvando una sola sorte d'huomini, & abbandonando tutto il rimanente del mondo. E posciache tutti gl'huomini erano sue creature, da tutte loro era giusto che fosse riconosciuto, adorato, e servito. E questo era uno de'grandi desiderj, che quei santi Padri della legge havevano, distendendo il seno della sua carità per tutto il mondo, e desiderando, che tutte le genti glorificassero questo commun Signore, e si salvassero tutte. Questo mostra chiaramente Davide nel Salmo 66. il quale tutto tratta di questo desiderio, chiedendo a Dio, che in tutte le terre sia egli da tutte le genti conosciuto, & adorato. E la grandezza di tal affetto la dichiarò questo Santo Rè, dicendo: *Confessantur i popoli Signore. Alelujah, e godano le genti, perchè giudicisti li popoli con uguaglianza di giustizia, e li rigi, & indirizzi nella terra; e non contento dell'haver detto questo una volta, ritorna subitamente a ripeterlo, dicendo: Confessantur i popoli Signore, confessantur tutti i popoli; & in fine del Salmo*

sal. 66.

di-

dimanda questa conversione , dicendo : *Benedicaci Dio, Dio nostro, benedicaci Dio, e lo tornano tutti li termini della terra :* ove per questo nome di timore nelle Sacre Scritture s'intende tutto il culto , e la veneratione di Dio , la quale procede da questo Santo timore . Or questo desio , il qual si havevano questi Santi , chiara cosa è , che procedeva dallo Spirito Santo , che dimorava , e parlava in loro , il quale niuna cosa fà indarno ; e per ciò non mette desiderj a' suoi servi per tormentargli , mà per adempirli :

Mà avanti , che giungesse il tempo della venuta del Salvatore nel mondo , volle che vi fosse in terra un popolo , ove egli nascesse , e fosse conosciuto , promesso , & aspettato ; & ove fossero Profeti , i quali annuntiasse la sua venuta , e dichiarassero i segni , per i quali haveva ad essere conosciuto , quando venisse ; e d'onde finalmente uscisse la dottrina , che haveva ad illuminar il mondo , conforme a quello d'Esaja , che dice : *Di Sion uscirà la legge , e la parola di Dio di Gierusalemme* . Volle etiamdi , che questo popolo il quale era dedicato a Dio , si facesse differente da tutti gl'altri popoli , che servivano a' demonj . E perciò non solamente volle diversificarlo nelle cose della Religione , e del culto divino , mà etiamdi nell'altre esteriori , come nel vestire , nel mangiare , nella maniera del lavorar i campi , e particolarmente nella circoncisione ; affinché la differenza di tutte queste cose esteriori gl'inclinasse ad altra differenza più essenziale , la quale consisteva nell'allontanarsi dalle sue malvagità , e superstitioni , e massimamente dall'idolatrie .

Supposto ora questo fondamento , incomincerete a vedere , come era necessario il mutamento di molte cose nella legge . Perche prima la legge assegnava un luogo solo per sacrificare , ch'era Gierusalemme ; così anco determinava una sorte di Sacerdoti , ch'erano quelli , i quali discendevano dal legnaggio di Aaron , fuori del quale non potevano essere eletti a questa dignità .

Or dimando , se il conoscimento di Christo , e la sua dottrina si haveva ad allargare per tutte le nazioni del mondo (ilche vellemmo adempito al tempo dell'Imperador Costantino) come poteva star insieme , l'essere un solo tempio , &

una sola sorte di Sacerdoti , e ministri per ammaestrare tutto il mondo ; & un solo tempio , e luogo d'oratione , essendo necessarj tanti tempj per destare la divotione de' fedeli ; e maggiormente nella nuova legge della gratia , la qual chiede , che vi sia gran numero di Sacerdoti , che l'aministrino , e molti luoghi , ove i fedeli con orationi la procurino ? Chi dunque non vede , essere stata necessaria la mutatione della legge , in quanto a questi due punti , che habbiamo veduti ?

Passiamo quinci a' sacrificj d'animali diversi , ne' quali , posto da parte il comandamento divino (per il quale erano atti di religione) non veggio cosa di santità , e religione , se non una specie di macello , ove scannavansi vacche , capre , montoni ; ove li Sacerdoti facevano il mestiere de' beccai , scorticando gl'animali , e spargendo il loro sangue . Peroche essendo Iddio non solamente santo , mà la santità medesima , non gli aggradano se non le cose , le quali fanno gl'huomini somiglianti a lui . E questo è quello , che a ciascun passo testificano le Sacre Scritture . Davidde dice : *Se tu Signore vollessi sacrificio , te lo offerirei , mà non ti piacciono gli holocausti ; che sono i sacrificj , ove tutto l'animale si bruciava : Mà che sacrificio vuole Iddio ? Dice subito : Sacrificio è a Dio lo spirito tribolato ; & il cuore contrito , & humiliato , Signore , non dispregierai* . E l'istesso Salvatore favellando co'l Padre in altro Salmo dice : *Non volete gli holocausti , nè i sacrificj , che s'offeriscono per i peccati , mà mi apparecchiasli , ovvero (come traslatano altri) m'apritti l'orecchie :* dichiarando in ciò , che Iddio più tosto vuole da noi altri l'ubbidienza , che il sacrificio de' animali ; come etiamdi dichiarò Samuel at Rè Saul , quando gli disse : *Migliore è l'ubbidienza , che i sacrificj , o l'ubbidire a Dio , che l'offerirgli in sacrificio il grasso de' montoni* .

CATEC. Se dunque egli è così , a che fece Iddio leggi di questi sacrificj ?

MAEST. Con grande consiglio ordinò questo il dator della legge , havendo rispetto alla conditione della gente , a cui si dava la legge . Percioche in quel tempo tutto il mondo adorava idoli , & offeriva loro sacrificj d'animali , & il popolo de' Giudei era grandemente inchinato al fare ciò che tutti facevano , ch'era offerir sacrificj ; e questo si fattamente , che coloro i quali dimoravano lungi da Gierusalemme , offerivano i sacrificj a Dio ne' monti , con

Esai. 1.

Sal. 10.

Sal. 10.

1. Reg. 11.

1. Reg. 11.

tra il comandamento della legge; e il Rè quantunque giusti, e santi, ciò permettevano, affinché tolta via questa occasione, non venissero ad offerir sacrificio a gl'idoli. Vedendo questo dunque la divina clemenza, e condescendendo all'humana debolezza, non le volle levar i sacrificj, mà ordinò; che gli offerissero il vero Iddio. Et oltre a ciò, essendo il comune di quel popolo poco habile alle cose spirituali, cioè a dare opera a gli essercizj della consideratione, e contemplatione delle cose divine, volle occuparlo, e trattenerlo in quest'opera esteriori, sì de' sacrificj, e sì d'altre cerimonie della legge, le quali sono agevoli a qual si voglia forte di persone, per rozze che siano; finche venisse il tempo della grazia, nel quale s'infondesse lo Spirito Santo ne' cuori de' gl'huomini, e gl'innalzasse a cose più alte, e spirituali. Et oltre a ciò, ordinò questi sacrificj, acciò che rappresentassero quel sommo sacrificio del vero Agnello, che haveva da scancellar i peccati del mondo, e con la sua morte liberarne dalla morte, la quale havevamo meritata per loro. Questo ci rappresenta il sacrificio dell'Agnello Pasquale, e della vitella rossa, e quello de' due capretti, l'uno de' quali moriva, e l'altro era condotto alla solitudine; e così anco il sacrificio del leprolo, ch'era di due uccelli, l'uno de' quali sacrificavasi, e l'altro libero dalla morte si lasciava volar via. I quali sacrificj tanto chiaramente rappresentavano, e figurano questo sommo sacrificio, che più si possono annoverare per profetie, che per figure, come più avanti si dichiarerà. Per la qual cosa, offerto già questo divino sacrificio, non era ragionevole, che perseverassero gl'altri, perche questo era un testificare, che haveva da venire quello, il qual di già era venuto, e quello che solo haveva ad essere nostro perpetuo sacrificio.

E se volete prova più forte delle cose dette, considerate quelle misteriose parole, che il Padre Eterno dice a suo Figlio nel Salmo 109. *Giurò Dio, e non si pentirà. Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecche.* A chi non reccano stupore quelle parole, e più dette con un sì fatto giuramento? Cosa è certo d'ammiratione, che essendosi impiegati quasi tutti li cinque Libri della legge in trattar delle cerimonie, e sacrificj del sacerdotio d'Aaron, venga ora lo Spirito Santo con

una sola parola a gettar tutta quella macchina a terra, & annullare tutte quelle leggi, e cerimonie di tutto quell'antico sacerdotio. Perche come ben'argomenta l'Apostolo, mutato il sacerdotio, necessariamente hanfi a mutare tutte le leggi, che trattano di lui. Et il medesimo Heb. 9. Apostolo ingrandisce la dignità di questo Melchisedecche, allegando che il grande Patriarca Abramo gli offerse la decima di tutto ciò che portava, e ricevette da lui la benedittione; conchiudendo per questo, ch'era maggior quello, che benediceva, di quello ch'era stato benedetto. Or in questo Rè così celebre volle lo Spirito Santo due mila anni avanti proporci una perfettissima imagine di Christo. Perche questo Melchisedecche era insieme Rè, e Sacerdote, e così fu Christo nostro Redentore. Re, perche ci regge co' il suo Spirito, e ci difende da' nostri nemici; e Sacerdote, perche offerse se stesso nell'altare della Croce per li nostri peccati. Il sacrificio di questo Melchisedecche era di pane, e di vino, e tale fu quello del nostro sommo Sacerdote. Mà non di questo pane, e vino materiale, mà di quello, di cui il Profeta disse: *Qual'è il suo bene, e quale la sua beltà, se non il pane de' gli eletti, & il vino, che germina vergini?* Zach. 9. Quanto differente vino è quello da quello, di cui disse l'Apostolo: *Non vi date al vino, perche è incitatore del vizio carnale!* Eph. 5. mà questo vino per contrario fa gl'huomini calti, e mondi, per virtù del corpo, e del sangue di Christo, che è in lui. Questo Melchisedecche parimente in maniera tale s'introduce nella Sacra Scrittura, che non si fa mentione del legnaggio, nè del principio, e fine de' suoi giorni; in che ci si rappresenta la divinità del Figlio di Dio, che non hebbe principio, nè haverà fine. Et il nome anco di questo Rè concorda con tutto il resto, perche Melchisedecche vuol dire, Rè di giustitia, e queste due cose principalmente portò seco questo nostro Rè al mondo, giustificando gl'huomini, e riconciliandoli con Dio. Il che tutto s'è detto, affinché si vegga, che Christo è Sacerdote, non secondo l'ordine d'Aaron, mà secondo quello di Melchisedecche, il quale non offerse sacrificio d'animali, mà di pane, e di vino, che è figura di quel divinissimo sacrificio, il quale ciascun giorno offerisce la Chiesa sotto specie di pane, e di vi-

no:

no: E quel pane, e vino materiale era figura di questo pane, e vino Sacramentale. Questo mi par dovervi bastare, fratello, ad intendere, perche causa siano cessati gl'antichi sacrificj della legge. E se volete veder chiaro, che non vuole Iddio questa sorte di sacrificj; come promise egli, che si disertasse il luogo loro, che fu il tempio di Gierusalemme, fuori del quale (come dicemmo) non era lecito di sacrificare? Perche consentendo egli che mancasse quello, ch'era necessario a quei tali sacrificj, chiaramente diede ad intendere, già più non volergli, dopo che s'offerse quel sommo sacrificio, il quale da loro era figurato. Percioche sappiamo certo, che l'opere di Dio sono perfette, come egli è; Or se egli aveva vietato, che non s'offerisse sacrificio fuori di Gierusalemme; con qual'altra opera aveva a dichiarare, che già non gli aggradivano più quei sacrificj, se non con questa? Ciò dichiara S. Giovanni Grisostomo con questo essemplio.

Se un'infermo ardente di febbre dimandasse con grande istanza al Medico, che gli concedesse il bere una coppa di vino, & esso glielo concedesse, mà con tale conditione, che non bevess, se non in quel vaso che gli assegnasse; e conceduto questo, facesse romper quel vaso; non vi pare, bastevolmente dichiarare con ciò che non consente a tal licenza. Questo medesimo dunque fece il dator della legge, per mostrarci, che già non voleva più quei sacrificj, posciachè distruggeva il luogo. E per intender più chiaramente questo, gli osservatori di quella legge nel tempo dell'Imperatore, & Apostata Giuliano, essendo da lui indotti a sacrificare, come anticamente facevano (parendo a lui che agevolmente gli tirerebbe da questi sacrificj a' suoi) risposero, che non potevano sacrificare fuori del tempio di Gierusalemme: Per la qual cosa se loro permettesse di rinovare il Tempio, incontanente sacrificerebbono. Il che si cominciò a fare da loro con gran fervore, mà Dio che già non voleva cotali sacrificj, disturbò questi propositi, e consigli, percioche incominciandosi l'opera, uscì fuoco da'fondamenti, & infiammò ogni cosa, che ivi era; sì come già in altro luogo più diffusamente habbiamo riferito. Or qual intelletto sarà, che non rimanga convinto da questa ragione?

Granata Simbolo della Fede.

Mà che fa bisogno ragione, ove habbiamo il testo elpresso del Profeta Malachia, per il quale dice Iddio: *Non hò già la mia volontà con voi altri, nè rice- Malach. 1.2*
verò più offerte di vostra mano, percioche il mio nome è grande tra' Gentili, & in ogni luogo mi s'offerisce offerta monda. Nelle quali parole vedete profetizzata con parole tanto chiare la conversione delle genti (di che poco fa trattammo,) e vedete etandio, come con la medesima chiarezza rifiuta l'offerte, & i sacrificj della legge, i quali (in quanto a loro) non avevano virtù, nè efficacia di santificar gl'huomini; mà in luogo loro s'offerisce quel purissimo sacrificio del vero Agnello, rappresentato, & offerto nel Santissimo Sacramento dell'Altare, che ora in tutte le Chiese Christiane s'offerisce.

A che soggiungerò etandio una cosa di molta confideratione, che seguita dalla ragione, & autorità suddetta, & è, che si come distruggendo questo Signore il luogo de' sacrificj, diede ad intendere, che già più non gli voleva, così distruggendo, e disfacendo quella Repubblica tanto antica, e famosa de' Giudei in modo tale, che non rimanesse segno di lei, diede ad intendere, già più non volersi chiamar Dio de' Giudei soli, mà Dio di tutte le genti; poiche per tutte loro era venuto, come aveva promesso primieramente al Patriarca Abramo, e dopo per tutti li Profeti. E così chiaramente dice per Esaja nel cap. 54. *Il Signore, che* Esa. 54.
si chiama degl'eserciti, e Redentor tuo, o Sauto d'Israelle, s'hà da chiamar Dio di tutta la terra. Quasi dicesse: già più non si chiamerà Dio d'un solo popolo, mà di tutti li popoli, e di tutta la terra. Con ciò si conta l'autorità poco fa allegata, ove il Signore dice, che il suo nome è grande tra le genti, & in ogni luogo se gli offerisce offerta monda. Il che etandio testifica Esaja, quando dice: S'hà da levare la radice di Gessè a reggero le genti, & in lui haveranno esse posta la loro speranza. Talche questa nuova Signoria, e Regno, è universale sopra i Giudei, e sopra i Gentili, senza eccezione di persone. E per questo il Profeta conduce a concordia gl'uni, e gl'altri, dicendo: Allegratevi col popolo del Signore. Or questo è quello, a che Iddio aspirò, quando disfece quella antica Repubblica, per dar ad intendere, che non era Dio par-

Qq 3 tico-

ticolare d'un popolo, mà di tutti li popoli, come testificano le sudette autorità. Perciò che se Dio havevle voluto altra cosa, a che fine disferare il suo Tempio con quel Regno, se voleva tuttavia rimanere nell'essere Iddio di lui solo? E ricordatevi di ciò che al principio vi proposi, che volendo il Padre Eterno mandar suo Figlio vestito di carne humana a riscattare il mondo, fu cosa ragionevole creare un popolo nuovo, ove egli fosse conosciuto, e profetizzato, & aspettato, e del cui legnaggio prendesse carne humana. Ora ottenuto già questo fine, & operata la Redentione del mondo, non vi era causa d'aver Iddio popolo particolare, poiche egli veniva ad essere Redentore universale. Per la qual cosa si come il muratore, che vuole edificare una cornice, fa primieramente una forma, & modello sopra il quale poi l'abbia da fabbricare, e lo leva via, poiche l'opera è finita; così creando Iddio quel popolo particolare, per quello che è stato detto, fornito già questo, non era perche timanevse più col titolo, che dinanzi possedeva, d'essere popolo particolare di Dio, poiche egli veniva ad essere universale Signore di tutti.

CATEC. Non veggio cosa si possa replicare a ragion sì chiara, e discorso sì convincente, massimamente essendo confermato da tutti li testimonj delle Scritture, che avete allegato. Mà con tutto ciò, che risponderete a quelle parole, che molte volte ripete la Scrittura, quando pubblica queste leggi, dicendo: *Che queste leggi s'hanno ad osservare perpetuamente, & eternamente?*

MAEST. Lo stile, che tengono gl'interpreti della Scrittura è il dichiarare le cose oscure, & incerte per le chiare, e certe. E poiche si chiaramente habbiamo provato, che già cessarono le cerimonie, & i sacrificj della legge, conforme a quello havi ad interpretare questa parola, intendendo per quella eternità tutto il tempo, che Dio haveva deputato l'osservazione di lei, che è fin alla venuta del Salvatore. Et in questa maniera intendesi quello, che dice la legge del servo, che fe dopo passati sette anni rinunziasse al diritto della sua libertà, resterà servo eterno del suo Signore; perche questa eternità s'intende durante la vita di quel servo. E quando il Profeta minacciò a Davide, che perche have-

va fatto ammazzare Uria, spada di Dio eternamente non uscirebbe di casa sua; e quando Eliseo disse a Giezi suo figliare, che la lepra di Naaman s'attaccerebbe a lui, & a tutti li suoi discendenti, eternamente, non intendiamo qui per queste due parole dell'eternità altro, che molto tempo. E nell'istesso modo dichiariamo quella eternità del durar della legge, che è per il tempo, che dura l'osservazione di lei, finche veniva colui, che ci haveva a dar nuova luce, nuova legge, e nuovo conoscimento delle cose divine.

CATEC. Sodisfatto rimango di questa interpretazione, mà un'altra cosa restami da proporvi. Perche sembra cosa disdicevole il dare ora Dio una legge, la quale a qualche tempo havevse ad essere rievocata; e pare che più convenevole cosa farebbe stata il darci una legge, che per sempre durasse.

MAEST. Nelle cose, che Iddio ordina, e comanda, non hà licenza l'humana prudenza d'essaminarle, e misurarle con la sua ragione. Il che comprese Aristotile ancora, perche (come S. Tomaso afferma) disse, che coloro, i quali sono mossi per istinto, & inspiratione divina, non hanno ad attendere consiglio dalla ragione humana; poiche quei tali navigano con un'altra carta marina, e per altra bussola più certa dell'humana prudenza. E poiche Iddio ordinò questo così (come lungamente si è provato) non hà qui luogo d'opposizione la nostra fiacca ragione; benchè nè anco questa manca nell'opere di Dio, per essere tanto perfettamente diseguate; come vederete in questa, la quale potrete raccogliere da quello, che infino ad ora habbiamo detto, se sapeste in ciò filosofare. Perche in prima la maggior, e più essenziale parte della legge, la quale Iddio scrisse col suo dito, habbiamo già detto non esser in tempo alcuno cessata, nè essere giamai per cessare; e quanto alle leggi de' sacrificj de' animali similmente havete veduto, che tutti questi erano figura di quel sommo sacrificio, nel quale il Salvatore offerse la sua vita per li peccati del mondo; e per questo venendo la luce, e la verità, cessano l'ombre, e le figure. Il che oltre alla ragione, lo proviamo chiaramente per l'autorità di Malachia, e per il sacerdotio di Christo, che è secondo l'ordine di Melchisedecche, e non d'Aron; e sopra tutto

tutto per la rovina, e distruttione del tempio, ch'era il luogo de' sacrificj. Restaci ora il giudiciale, cioè le leggi, & i decreti co' quali i Principi, e Giudici del popolo havevano a sentenziare le cause. A ciò rispondiamo, che quelle leggi erano accomodate a quel popolo, & a quella provincia di Giudea, ove dimorava. Ma havendo presupposto, che il Messia veniva a salvare tutte le nazioni del mondo, e che in tutte s'haveva a predicare (come si predicò) il suo Vangelo, non si poteva tagliare una veste, & ordinarli leggi, che stessero bene a tutte le nazioni del mondo. Le quali quanto differenti sono nelle terre, e ne' linguaggi, tanto sono anco ne' costumi, e ne' humori, e nelle conditioni, e proprietà delle terre, e de' Cieli, che le coprono, & alterano con diverse influenze. Onde era cosa convenevolissima, che la Chiesa per la parte sua, come i Principi, e le Repubbliche per la loro, ordinassero li suoi decreti, e le sue leggi conforme alla qualità, e conditione delle terre, per cui le facevano. Vero è, che di quell' antiche leggi si prese ciò che generalmente conveniva a tutti li buoni luoghi, e tempi, come è il deputar salarij publici a' ministri della Chiesa; e non valere ella per franchigia a coloro i quali apostatamente hanno ucciso huomo veruno, & altre cose tali.

Mà per rispondere al tutto con una parola sola, già vi hò detto l'obbligo, che Iddio ci hà imposto d'ubbidire, e credere tutto quello che il Messia ci comandasse, & insegnasse. E si come Iddio elesse Mosè, e l'empì del suo spirito per pubblicare le sue leggi, così questo Signore scelse dodici Apostoli, sopra i quali discese lo Spirito Santo, accioche per mezzo di loro ci dichiarasse la sua volontà, comandandoci, che gli ubbidissimo, com' lui; e così disse loro: *Chi ode voi altri, me ode; e chi voi altri disprezia, dispregia me.* Egli no poi congiunti in uno nel primo Concilio, che fù nella Chiesa, determinarono, che con la morte di Christo morissero insieme così la Circoncisione, come gli carichi, e cerimonie della legge. E questo insieme con tutto ciò che infino a qui habbiamo allegato, basta ad intendere la verità delle cose dette. E si come essi inspirati dallo Spirito Santo ciò determinarono, così col medesimo spirito mutarono l'osser-

vanza del Sabbatho nella Domenica. Perchè la ragione, la quale il datore della legge assegnò all'oservanza di questo giorno, era per havere egli in quello finita la fabbrica di questo mondo, creato per uso, e servizio de' gl'huomini. Il che voleva egli che in quello di considerassero, accioche rendessero grazie al datore di tanti beni. Mà essendo il beneficio della nostra Redentione (cioè della Passione, e Risurrettione del Salvatore) tanto maggior di quello, quanto è più eccellente l'esser divino, il quale ricevemmo per cotai beneficio, dell' esser humano che ricevemmo dall'altro, con molta ragione la Chiesa ammaestrata da gli Apostoli, e retta dallo Spirito Santo, mutò l'oservazione del Sabbatho in quella della Domenica, volendo che impiegassimo questo santo giorno più tosto in meditare il beneficio della nostra Redentione, che quello della creazione. Il che è molto conforme a ciò che il medesimo Signore dice per Esaja: *Comandando che ci raccordiamo de' beneficij passati, perche egli determina farcene d'altri nuovi tali, e tamen, che ci facciano mandar in oblio tutti li precedenti.*

Eccl. 41.

CATEC. Molto si rallegra l'intelletto humano, quando la ragione è concorde con la Fede; così hò io provato contento grande con questa ragione addottami; quantunque quello mutamento della legge non si fondi in questa sola ragione, mà ne' testimonj della Scrittura, che havete allegati. Mà un'altra sola cosa mi resta a dimandare, cioè qual sia la cagione, che molte cose, le quali quella legge ammetteva d'intorno a' maritati, & ad altre cose simili, ora non si permettono nella nuova legge; poiche Iddio era quello, che le permetteva?

MAEST. A questo vi rispondo, che non è cosa sconvenevole il mutarsi le leggi, & anco tutte le cose humane secondo la diversità de' tempi, e delle persone. Vediamo, che la natura medesima una sorte di cibo deputò a' fanciulli, & un'altra a' quei d'età perfetta, percioche quelli li sostenta col latte, o con alcune michette del mollo del pane, mà quelli che sono già allevati, li sostiene con cibi di più sostanza. E perciò in quella tenera età gli provide di certi denticelli debili, mà poscia muta quelli, e ne dà loro de' gl'altri più forti a masticare più sodi cibi. Or havete a sapere che il mon-

LUC. III.
Att. 5.

do ancora hà le sue età spirituali, come l'istesso uomo. Peroche hebbe la sua fanciullezza, & anco l'età sua perfetta, la qual si misura non per il numero de gl'anni, mà per i gradi della gratia, che in lei si danno. Peroche avanti la venuta del Salvatore, era molto poca la gratia, che communemente si dava al mondo, e molto pochi coloro, i quali l'havevano. Laonde l'Apostolo chiama piccolini in Christo alcuni huomini fiacchi, & imperfetti, e come talidice che diede loro latte, cioè dottrina facile, e differente da quella ch'egli trattava co' perfetti. Or conforme a questo diciamo, che il mondo hebbe la sua fanciullezza, & anco l'età sua perfetta, la fanciullezza fu avanti la venuta di Christo, il quale è autore, e fonte della gratia, della qual ci fe meritevole quel divinissimo sacrificio della sua Passione. E perche allora v'era poca gratia, v'era anco poca fantità, e poco era allargata per il mondo, peroche non comprendeva più di quel cantoncino di Giudea, ove solamente era venuta l'alba del lume della Fede. Mà con lei v'era più di superstitione, che di vera, e sincera Religione, perche le scorte sue (ch'erano gli Sacerdoti, & i Farisei) erano pieni d'avaritia, e d'ambitione, di superstitione, d'hipocrisia, e d'invidia, per la quale procurarono la morte del Salvatore. Mà l'età perfetta, e virile del mondo, fù dopo la venuta del Salvatore, quando la gratia si dava in tanta abbondanza, che col solo porre gl'Apostoli la mano sopra gl'huomini, loro davasi lo Spirito Santo co' suoi doni. Allor dunque s'allargò la gratia, & il conoscimento di Dio per tutte le parti del mondo, mal grado di tutti gl'Imperadori, e Regi; allora si videro migliaja di migliaja di Martiri, i quali con fortezza virile; mà che dico virile? con fortezza divina, soffrirono le più crudeli inventioni di tormenti, che fossero vedute giamai, nè immaginate, e questo non in una sola natione, mà in tutte le terre del mondo, le quali erano soggette all'Imperio Romano. Allora si moltiplicarono gli sciami, e le squadre de' monaci, che dimorando ne' deserti, facevano vita d'Angeli: allora fiorirono i Santi Pontefici, e Confessori, & i Chori delle Vergini, e queste in tanta abbondanza, che (come di sopra narriamo) in una sola Città d'Egitto v'erano vinti milla Vergini; là dove al tem-

po della legge questa divina virtù era poco conosciuta, e meno osservata, ò si teneva per obbrobrio. Essendo dunque tanto grande la differenza di queste due età del mondo, quel prudentissimo Legislatore, havendo rispetto alla debolezza di quella prima età, permise molte cose, le quali al presente non si concedono. Perche dispensò, che s'havessero molte mogli, il che ora non si concede, essendo cosa tanto naturale una sola moglie ad un marito, come vediamo negli augelli ancora, & in molti animali. Permise loro altresì dar il libello del repudio alla moglie, che non piaceva loro, accioche non l'uccidessero. Permise alla sua avaritia il dare denari a guadagno a forestieri; nulla delle quali cose concedesi nella legge della gratia; in che vedete la perfettione, & eccellenza sua. Diede loro etiam di quei comandamenti dell'opere esteriori, perche non erano anco maturi a levare gli spiriti alle cose interiori, come già habbiamo detto. E per maggior argomento, e dimostrazione di quanto terreni erano, mirate, che la maggior parte delle promesse, e minaccie, che la legge, & i Profeti proponevano in quel tempo, sono beni, ò mali del corpo; come a gente tanto di carne, che questo principalmente la moveva, essendo senza comparatione maggiori li beni spirituali, & eterni, che tutti i corporali; quantunque di questi fassi alcune volte mentione, mà poche fiate, perche Iddio chiamava alla porta, ove egli rispondevano. Che maggior argomento dunque dell'imperfectione di questo popolo, che il venire a risolverli a dirgli Iddio: *Se volete osservare i miei comandamenti, godrete de' beni della terra?*

Or essendo tanto grande la differenza, che è trà queste due età del mondo, come quella, che è frà la fanciullezza, e l'età perfetta dell'huomo, che maraviglia è l'havere ordinato la divina Sapienza (la quale come madre pietosa s'accommoda alla nostra debolezza) diverse leggi per il mondo fanciullo, & altre per il mondo huomo fatto, e virile; e che permettesse alcuna cosa in quella tenera età, che in questa non si consenta?

CATEC. Sodisfatte di già tutte le mie dimande, una sola me ne resta à proporre, che è la verificatione, & adempimento di quelle parole del Salvatore, nelle quali disse,

fe, che non venia a rompere la legge, ma per adempirla.

MAES. A questa dimanda risponde il Maestro, che venne dal Cielo, il quale nel finir di proferire queste parole, dichiara la maniera, con che l'intende, cioè in qual modo egli venne ad adempire, e render perfetta quella legge. Perche cominciando dalla legge, che dice: *Non occiderai*, (nella qual si vieta l'homicidio) passa egli più avanti, vietando l'ira del cuore, e le parole ingiuriose della bocca, le quali molte volte aprono il camino a questo homicidio. La legge vieta l'adulterio con l'altrui moglie, ma egli raffrena la vista de gl'occhi, e la concupiscenza del cuore, le quali dispongono ad esso adulterio.

La legge permette, che si dia il libello del repudio alla moglie, che discontentasse suo marito; ma egli non consente repudio tale, anzi condanna colui, che la lascia, e colui, che con lei si marita, per adulterio. La legge comanda, che non adoprino in materia di bugia il nome di Dio; ma egli vuol, che nè in bugia, nè in verità lo giuriamo, accioche così più da lungi siamo a giurarlo in cosa, che non sia vera. La legge comanda, che amiamo i nostri amici, ma egli vuole che amiamo gl'aufferfarj nostri ancora, e ci consiglia, che preghiamo Iddio per loro, e lor facciamo ogni bene; e così anco ci consiglia, che non facciamo resistenza a coloro, quali ci faceffero male; e che se voleffero torci il mantello, lasciamo loro ancora la cappa, più tosto che attaccar tenzone, e far liti, da cui suole cagionarsi odio e malevolenza. Vedete qui dunque, fratello, come l'istesso Salvatore, che disse queste parole, dichiarò immanentenre con questi effempi la verità delle cose dette.

Ma voglio etiando, che sappiate esservi altri comandamenti nella legge, i quali con molta ragione, e consiglio furono dati a quel tempo, & a quel popolo, il quale essendo in tutte le parti circondato da' Gentili, correva pericolo di non imbrattarsi ne' vizj loro con la vicinanza sua. E per questo volse quel divino Legislatore farlo differente da loro in tutte le cose, che servono all'uso della vita humana, come è nelle differenze de' cibi, nelle vesti, nella maniera del lavorare, e seminar la terra, & altre somiglianti cose, le quali da se sono indifferenti; accioche, come habbiamo detto, la differenza di queste cose, che appartengono

al corpo, gl'movesse ad altra differenza più imporrante, e gli facesse assorbire i vizj, & i costumi di coloro, i cibi de' quali haveano per sozzi, & abominevoli.

Or queste leggi di cose, che da se erano indifferenti, ma necessarie a quel tempo, & al fine predetto, venne etiando ad adempire il nostro Salvatore, comandandoci l'osservarle in altro senso spirituale che in loro è rinchiuso, il quale è più alto, e più degno della santità, e sapienza di quel supremo Legislatore. Poniamo un' effempio.

Quando ci comanda la legge il sacrificare un torro, ovvero un capretto, ci comanda nell'uno il mortificar il peccato della superbia, e nell'altro il virio della carne. E quando comanda, che non gl'offeriamo animale senza coda, e senza orecchia, ci insegna che non gl'aggrada servino fatto contra l'obbedienza, e senza perseveranza. E quando vieta che non gl'offeriamo agnello di rapina, c' insegna, che non gl'aggrada il sacrificio, che se gl'offerisce della robbà altrui. Ma quando comanda, che gl'offeriamo colombe, ci dimanda semplicità; quando tortore, castità; quando agnelli, mansuetudine. Le quali virtù sono molto più grare a Dio, che i sacrificj di questi animali. Vi sono ancora altri comandamenti, i quali presi nella scorza della lettera, non pajono cose di religione, nè degne di tale Legislatore. Per la qual cosa i gentili tenevano la legge de' Giudei per una sorte di superstitione, come di sopra habbiamo toccato. Le quali cose oltre al sentimento della lettera, conrengono sensi spirituali, che sono ammaestramenti, e comandamenti salutariferi. Poniamo etiando qui un' effempio. Quando dice la legge: *Nô mangiar porco*, vuol dire, oltra la lettera, non essere sporcò, nè disonesto. Quando dice: *Non mangiar cosa con sangue*, vuol dire non desiderar la morte, nè porrar odio al tuo prossimo. Quando dice: *Non mangiar uccello di rapina*, vuol dire: Non opprimere coloro che possono poco, nè esser ladro della robbà altrui. Quando dice: *Non legherai la bocca al bue*, che urebbia, vuol dire: Non frauderai colui che lavora, della sua mercede. Quando dice: *Non cuocerai il capretto nel latte di sua madre*, vuol dire, non darai afflitione all'affitto. Quando dice: *Non feminarai la terra di semenze diverse*, vuol dire, non

con-

congiungere con la semenza della parola di Dio, dottrina vana, e perigliosa. Quando dice: Non arar la terra con bue, & asino, ti ammonisce, che non carichi il debole col peso del forte, nè lo vogli eguagliare nelle fatiche.

E quando comanda, che non si vestano gl' huomini di robba tessuta di lino, e lana, comanda che non siano doppi, ma semplici, schietti, e chiari. Percioche di lino si fa la veste interiore e di lana la esteriore. Or il dire: Non ti vestir di lino, e lana, è un dire, non tener una cosa dentro, e mostrar altra di fuori, cioè non esser dissimulatore, nè falso, nè ingannatore, e non haver due faccie, che è quel che disse l'Ecclesiastico: *Non pigliar faccia contra la tua faccia*, cioè non haver una cosa nel cuore, mostrando un'altra fintamente nelle parole. Per questi dunque, e per altri tali essempli intenderete, fratello, con quanta ragion disse il Salvatore, che non veniva a romper la legge, ma per adempirla, percioche in questa maniera si adempie più perfettamente la legge, che come suona la lettera di lei. Conciofia che in altra maniera, qual Religione, ò fantia era il non vestirsi gl' huomini di lino, ò lana? ò in arare, e seminare la terra nella guisa, che la legge comandava? E ciò intesero subitamente i fedeli dopo la venuta del Salvatore, come è chiaro per il testimonio di Filone, nobilissimo Historico trà Giudei, il qual riferisce, che in questa maniera sapevano molto ben filosofare i fedeli Giudei, i quali menavano vita fantissima presso ad Alessandria, come di sopra habbiamo detto.

CAT. Hò preso gran diletto, Maestro, di questa maniera di filosofare, e d'intender la Santa Scrittura; percioche questa interpretazione è degna di quel Signore, il qual' essendo la medesima fantia, e bontà, non si compiace, se non di quello, che è conforme ad ogni virtù, e fantia.

Dialogo decimo, in cui si tratta della cecità, e delle miserie, nelle quali vive la parte de Giudei, che non hà ricevuto la fede del Salvatore.

CATECUMENO.

Conchiuse queste dimande, restami ora da proporre un'altra che per avventura è la più sostantiale di questa materia. Percioche ben sapete, che il popolo de' Giudei è stato popolo eletto da Dio frà tutte le nationi del mondo, e che a lui principalmente furono fatte queste sì magnifiche promesse delle ricchezze di Christo; non delle temporali (come havete molto ben provato) ma delle spirituali, che sono (come diceste) beni di gratia, e di gloria.

E che sia questo la verità, si vede da nomi di coloro a' quali sono questi beni promessi, che sono casa di Giacobbe, popolo d'Isdraelle, monte di Sion, Gierusalemme, casa di Davide, & altri tali. E così dice Iddio per Zaccaria: *Spargerò sopra la casa di Davide, e sopra tutti gl' abitanti di Gierusalemme spirito di gratia, e d'orazione.* Nelle quali parole per il nome di Gierusalemme intendiamo tutto il Regno, cioè per la parte principale il tutto, il che è figura molto usata nella Scrittura. Et il medesimo Dio nel capitolo quadragesimotercio di Elaja, favellando col suo popolo sotto il nome di Giacobbe, così dice: *Questo dico Dio, il quale erò te Giacobbe, e confermò te Isdraelle. Non temere, percioche ti ricomperei, ti chiamai per il tuo nome: mio sei tu. Quando passerai per le acque, sarò seco, & i fiumi non ti copriranno, e nel mezzo del fuoco non si brucerai.* E nel capitolo seguente, parlando col medesimo Giacobbe, dice: *Non temere servo mio Giacobbe, percioche io spargerò acqua sopra la terra assestata, e fiumi sopra la terra secca.* Et affinché non intendessimo questo, come suona la lettera, dichiara tantosto, qual' acqua sia questa, dicendo: *Spargerò lo spirito mio sopra li tuoi figli, e la mia benedictione sopra quelli, che di te nasceranno, e fioriranno nella terra, come i salci lungi le acque.* Di queste tali autorità molta altre se ne trovano. Percioche le gratie, e le ricchezze, che si promettono al mondo, promet-

Zac. 12.

Esa. 41.

Esa. 44.

Esa. 46.

8843388433
8843388433

mettonfi tutte sotto questi nomi suddetti. Essendo ciò così dunque, pare che tutti questi figli di Giacobbe habbiano ad essere partecipi di cotali gratie. La qual cosa non vediamo adempita in quella parte di gente, che è cieca nella sua miscredenza. A quello vorrei, Maestro, che mi rispondeste.

MAES. Molte cose mi si parano dinanzi per rispondere a questa dimanda. E perche si trova confusione, ove è moltitudine, mi affaticherò d'osservar in questa materia il miglior ordine, che mi sarà possibile.

Et avanti ad ogn'altra cosa, vi voglio dire la maniera, nella qual si portò il Salvatore con questo popolo, & il rispetto che gl' hebbe, e le gratie, che gli fece nel tempo ancora, ch'era così fresca, e si bagnata di sangue la memoria del peccato, che contra lui era stato, per comune voce di tutti, commesso. Percioche primieramente il medesimo Signore, quando si scoperse al mondo, & incominciò predicare; andò sempre frà loro, illuminandogli con la sua dottrina, edificandogli con gl' esempj della sua vita santissima, curando tutte le lor infermità, e tirandogli alla fede, con la moltitudine de' suoi miracoli. E quando mandò i suoi discepoli a predicar loro, comandogli che non andassero alle terre de' gentili, ma alle pecore, ch'erano smarrite della casa d'Israele. E dopo salito al Cielo, tutti gl' Apostoli essercitavano gl' ufficj medesimi nella città di Gerusalemme, infin che si compartirono per il mondo. E di quei discepoli, i quali abbandonarono Gerusalemme dopo il martirio di Santo Stefano, scrive San Luca, che andavano per tutte le città della Giudea, predicando a gli soli Giudei, e non a' gentili; e di San Pietro, e di San Giovanni (che erano le colonne della Chiesa) scrive il medesimo San Luca, che si diedero le mani con San Paolo, e San Barnaba, compartendo la predicatione in maniera tale, che San Paolo, e San Barnaba predicassero a' Gentili, & essi a' Giudei.

Ma che dirò della santità la quale fioriva in quel tempo in tutte le Chiese della Giudea, e principalmente nella città di Gerusalemme? Peroche di tutti li fedeli di questa città, dice il medesimo Cronista San Luca, che essendo

tanti, haveano tutti un cuore, & un'anima in Dio.

E di tutti dice, che vendeano le lor facultà, e mettevano il prezzo a piè de gl' Apostoli, affinche essi lo compartissero a' bisognosi, come loro paresse. Di tutti dice, che ogni di perseveravano in orationi nel tempio, e ritornando alle loro case, riceveano la sacra comunione con semplicità di cuore, e che ciascun giorno crescevano in santità, e timore di Dio, & erano pieni delle consolazioni dello Spirito Santo. E di loro S. Paolo afferma un'altra qualità più eccellente della sua virtù, cioè che soffeserono non con pazienza solamente, ma con allegrezza l'essere afflitti e travagliati da gl' increduli. Finalmente tale era la santità, e purità della vita loro, che volendo l' Apostolo medesimo ingrandire la fede, e la santità de' fedeli di Tefsalonica, a cui scrivea, dice che erano stati imitatori de' fedeli delle Chiese della Giudea, sopportando con fede grande le persecuzioni, che essi per la medesima cagion soffesivano. Grandi sono queste lodi tutte, ma io non tengo per minore quella rinunziatione volontaria di tutti gli loro beni, la quale habbiamo riferita, affinche per lei si conosca la finezza della sua virtù.

Percioche (ben disse un Savio) si come la pietra, che chiamano di paragone, chiara il finissimo dell' oro, così l'oro è il paragone dell'esser fina la virtù. Perche colui è veramente virtuoso il quale niun conto fa dell' oro, nè di tutte le ricchezze del mondo. Or quinci vedrete, quanto liberamente comunicò il Signore a queste genti le ricchezze della sua gratia, nel medesimo tempo ancora, che era tanto fresca la precedente colpa.

Ma che dirò di quella santità ammirabile de' fedeli, i quali haveano creduto dalla circoncisione nella Città d'Alessandria? La quale per essere una delle cose più memorabili del mondo, e di maggior edificatione, mi par bene di narrarla in quello luogo con le parole stesse, con le quali la riferisce Filone, gravissimo autore Giudeo, il quale racconta le sue maravigliose virtù semplicemente, senza adornarle con parole, ma narrando fedelmente quello che vedeva, e sapeva di loro. E primieramente dice d'essi, che avanti ogni altra cosa, si privavano delle

Matt. 11.

Atti 4.

delle possessioni, e de' beni loro temporali. Et in questa guisa sterpavano dalle radici de' loro cuori ogni cura, e sollecitudine del mondo, lasciando le città, & andando a vivere per gl' horti, e per certe picciole villette, separandosi dalla conversazione de gl' huomini d'altri essercizj, e proposti; perche provavano per esperienza, che le pratiche, e li conforzj di quei tali, erano d'impedimento a coloro, i quali desiderano ascendere per alpestre vie alla perfezione.

E più basso, favellando di loro, così dice: Per molte parti del mondo è sparfa questa sorte d'huomini, peroche non solamente partecipa di loro la nobil Grecia, ma tutta la gente barbara ancora, con tutto che copia maggiore sia di loro in Egitto per tutte le sue contrade, e principalmente in Alessandria, ove si riducono tutti i buoni lavoratori, come in terra fertile, egrassa, ma più abbondante di sapienza, che in produr pane. La sua comune sostanza è sopra il lago Marian, ove sono alcune picciole grotte, che lor danno convenevole coperto, e riparo, & aere temperato. Vivono separati in diverse congregazioni, & in ciascun ridotto v'è una casa consacrata all' oratione, la qual chiamano monasterio, ò Senior, che traslato dalla lingua Greca, possiamo interpretare nella nostra, radunanza di santi; ove si radunano, e comunicano i misterj suoi della vita casta, & honesta, ove niuna cosa portano da mangiare, nè da bere, nè per altri bisogni corporali: ma solamente libri della legge, e de' profeti, e de gl' Hinni, che hanno composti per cantare lodi a Dio, e simili cose appartenenti alla Religione. Et ammaestrati da gl' avvertimenti, e dalla disciplina delle Scritture, ciascun giorno guadagnano forze maggiori nelle continue fatiche della vita perfetta. In questo studio spendono tutto il dì dall' Alba infino alla sera apprendendo non solamente la lettera della sacra Scrittura, ma anco i mitteñosi sensi della legge per la esposizione de' Santi.

Perciocche tengono per certo, che quanto nella legge è scritto di fuori, contiene sotto di se grandi Sacramenti, i quali dentro hà rinchiusi. E per questo hanno alcuni trattati, & interpretationi, che gli lasciarono i Padri antichi, in-

ventori della maniera del loro vivere; della forma dell' intender i secreti della divina Scrittura; la cui Dottrina seguono confidentemente, come sua guida. Per la quale sono ammaestrati ad intender le Sacre Scritture, non in superficie, & in quel che suona la lettera: ma nella sostanza interiore, che cuopre la figura esteriore. Perciocche giudicano della legge, come di qual si voglia animale, che habbia corpo, che è la lettera, e ciò che alla vista si rappresenta; & habbia anima, che è il senso spirituale, & invisibile. Il quale trovano, penetrando fortilmente con gl' intelletti loro, come per vetriata, e ne cavano maravigliosi secreti.

E non solamente cantano gl' Hinni, che gli lasciarono i suoi maggiori, ma di nuovo ne compongono de gl' altri, i quali ordinati co' suoi numeri, e concetti li cantano con soave melodia. Principalmente si fondano in una stretta continenza, come bale di tutto l' edificio spirituale, sopra il qual inalzano tutti li suoi santi essercizj. Niuno di loro mangia, nè beve inanzi, che il Sole tramonti, compartendo il tempo in maniera tale, che il giorno s'impieghi ne' studj della Sacra Sapienza, e parte della notte in soddisfare alle necessità del corpo.

Alcuni sono, che vengono a mangiare dopo tre giorni, quelli cioè, i quali affligge più la fame della parola divina. E quelli che più acquistano dell' alta Sapienza, e gustano più profondi secreti della divina Scrittura, restano tanto affettionati a quei saporiti cibi, che si dimenticano de' corporali infino al festo giorno, & allora mangiano, non con desiderio, ò diletto, ma per sostentare il corpo loro.

In compagnia di tali huomini vi sono alcune donne, delle quali alcune fino alla vecchiezza hanno perseverato in verginità, guardando intieramente il suo corpo, non indotte da necessità, ma per l'amore della sua anima, e per meglio impiegarsi nell' essercitio della virtù, non solamente co' cuore, ma co' corpo ancora, e perche hanno per cosa oltraggiosa imbrattare il vaso dedicato alla sapienza divina, & il conoscere humano congiungimento, quelle che desiderano godere della compagnia sacrosanta, immortale del Verbo divino, di cui generano nell' anime lo-

ro figli liberi dalla corruttion della morte. Ma nelle congregazioni dimorano separatamente gl'huomini, e separatamente le donne.

Dopo questo, racconta il sudetto autore, che celebrano le sante vigilie nella maniera, che noi altri costumiamo, e maggiormente ne' giorni, ne' quali noi facciamo memoria della passione del Signore, quando fogliamo trapassar tutta la notte in digiuno, & oratione, e nella lettione delle Scritture Sante.

Così ancor racconta la forma, che tenevano ne' suoi divini ufficj, come nel mezzo si levava uno, e cantava Salmi con honestà, e grave melodia; e cantando questi un verso, tutto il coro rispondeva l'altro; e che in quei tali giorni non dormiano la notte in letto, ma sopra la terra nuda, nè bevevano vino, ò gustavano carne cucinata, ma solamente si nudrivano di pane, e d'herbe con sale, & il suo beveraggio era sola acqua. Descrive etandio la forma nella quale i Sacerdoti, e ministri esercitavano i loro ufficj, e la maggioranza che sopra tutti havea la dignità Episcopale, e molte altre cose conformi alla vita, e conversazione di coloro, i quali a nostri tempi si separano dal mondo, e vanno in Chiese, e monasterj a menar vita religiosa.

Tutto quel, che si è detto di sopra lo scrive questo gravissimo autore; ove vediamo quanto fiori in quei tempi la santità, e la gratia ne' fedeli, i quali crederettero dalla circoncisione; poiche la vita, che qui si scrive, con tante virtù, e massimamente con astinenza si maravigliosa, pare più d'Angeli, che d'huomini.

Ma qual non finì la fede, e divotione de' fedeli di questa sorte, però che avanti la distruzione di Gierusalemme, e dopo lei, nell'habitatione, che ivi successe, sempre vi rimase la fede per la vigilanza de' Vescovi, i quali governarono quella Chiesa, infino al tempo dell'Imperador Adriano, nel quale si ribellarono un'altra volta li Giudei, e furono un'altra fiata distrutti, e scacciati fuori della sua terra, come di sopra habbiamo narrato. Et infino a questo tempo racconta Eusebio quindici successione di Vescovi, con quelle parole. Infino al tempo dell'Imperador Adriano passarono quindici successioni di Vescovi, i quali furono tutti Giudei per antica ge-

neratione: ma dopo convertiti, perseverarono molto fermi nella fede, e tali, che furono trovati dignissimi del Sacerdotio da coloro, i quali potevano giudicar il valore delle persone. E non si può negare, che da loro non si illustrasse, e conservasse la Chiesa, cominciando da' Santi Apostoli, e succedendo huomini notabili infino al tempo predetto. De quali quindici Vescovi, il primo fù San Giacomo parente del Signore; dopo lui fù eletto Simeone, il terzo Giulio, il quarto Zaccaria, Tobia il quinto, il sesto Benjamin, il settimo Giovanni, l'ottavo Martia, il nono Filippo, il decimo Seneca, l'undecimo un altro Giulio, il duodecimo Levi, il decimoterzo Efitrem, il decimoquarto Gioseffo, & il decimoquinto Giuda. Infino a qui sono parole di Eusebio, nelle quali vediamo come si continuò la Fede, e Religione de' fedeli di Gierusalemme infino al tempo di questa ultima calamità, dopo la quale si sparero in altre parti; ove quell'antico fervore a poco a poco s'andò intepidendo. Il medesimo parimente accadde a fedeli, i quali haveano creduto de' Gentili. I quali vennero a cadere da quel perfectissimo stato, nel qual viveano nella primitiva Chiesa, a questo, che al presente vediamo, e deploriamo. Et altrettanto accadette a figli d'Isdraelle, mentre finivano di conquistar la terra di promissione. Perciò che essendo fresche le maraviglie, che Iddio havea operate per loro in quel conquisto, & essendo vivi coloro, i quali le haveano vedute, si mantennero in questo tempo nella fede e lealtà, che doveano al suo liberatore: ma poco dopo molti di questi cominciarono a darsi al servizio de' gl' idoli. Questa è la conditione del mondo, che giamai non stà saldo in un' andare, anzi come egli è ritondo, così v'è sempre girando da una cosa nell'altra, e sempre nel peggio.

Il che etandio habbiamo veduto per esperienza in tutte le Republiche dell'universo, e particolarmente in quella de' gl' Assiri, Ateniesi, Lacedemoni, Persi, e Romani; li quali Romani essendo saliti da piccioli principj a grande stato, per osservare la giustizia, e la dovuta disciplina, si nella pace, come nella guerra, stancandosi poscia, vennero a perdere ciò, che con essa haveano guadagnato. Laonde giu-

stamente si paragona la nostra vita con li contappesi dell' orologio, i quali non stanno giamai in un' essere, ma sempre tirano al basso; il che fa anco la nostra carne, la qual per esser nata della terra, sempre ci trahe a lei, come a suo proprio centro. Per la qual cosa non è da maravigliarsi, che il rigore di quell' antica disciplina, & il fervor della carità sia in processo di tempo venuto in tanta diminutione, e maggiormente essendo mancati quei valent' huomini Apostolici, e Santi Padri, i quali con parole, essempj, e miracoli l'attizzavano, & accendevano. Questo sia dunque il primo fondamento, e presupposto in tal materia.

Il secondo sia, che nella venuta del Salvatore parte di questo popolo dovea creder in lui, e parte havea da rimanere nella sua miscredenza. Il che ci rappresentò il Patriarca Giacobbe, il quale restò zoppo d'un piede, e guarì dell' altro, quando l'Angelo lo toccò nella coscia, d'onde quel popolo discendea; significando in questo (come più avanti trattatemo,) che parte de' suoi figliuoli doveano restar sani nella fede, e parte zoppi, e manchi in lei; che è quello, che il Santo Simeone profetizzò alla Vergine, dicendo, che la venuta del suo figlio havea da esser per sollevamento di molti, e per caduta di altri; non per causa di lui, ma per colpa loro. Proviamo ora questo medesimo con le Scritture de' Profeti. E quanto a i primi, dice Esaja nel cap. 4. *Isa. 4.* *Isa quel di la pianta del Santo Dio de gl' esserciti sarà magnifica, e gloriosa, & il frutto della terra molto alto. E si rallegheranno coloro i quali saranno salvi del popolo d'Israello. E sarà così, che coloro i quali resteranno in Sion, e rimarranno in Gerusalemme, saranno chiamati Santi: tutti quelli, che sono scritti nel Libro della vita in Gerusalemme. Se laverà il Signore l'immondizia delle figliuole di Sion, & il sangue di Gerusalemme con spirito di giudicio, e d'ardore, cioè con spirito di timore, & amor di Dio. Et il medesimo Profeta dichiara, che haveano ad esser pochi coloro, i quali erano per credere, dicendo: *Se il numero de' figli d'Israello fosse come le arene del mare, le reliquie (cioè la minor parte di loro) si salveranno.**

In molti altri luoghi etiamdi si di-

chiara, e profetizza la cecità di molti che non etano per credere. E massimamente nella Profetia delle settimane di Daniele; nella qual dice che dopo le sessanta due settimane dovea esser ucciso Christo, e che non sarebbe più gl' suo il popolo, che l'havea da negare: Or egli è cosa chiara, che il popolo, che l'havea da negare, non gl' havea a credere. Il medesimo dice Esaja nel cap. 53. il quale tutto tratta della passione; la quale passione fu occasione della cecità di molti. E così dà principio al capitolo dicendo: *Signore chi credè alla parola, che da voi habbiamo udito? & il braccio del Signore a chi è stato scoperto?* & incontenente più basso dice: *Desiderammo vederlo dispregiato, & il più abbattuto de gl' huomini, humo di dolore, e che sà d'infermità: & il suo volto era nudo, e dispregiato, e per queste non l' habbiamo conosciuto.* Et al fine di questo cap. dice, che questo Signore (la cui innocenza havea dichiarata) dovea essere tenuto per uno de gl' huomini cattivi. Appresso questo nel medesimo Profeta, dopo quella visione grande, nella qual vide Iddio nel mezzo de' due Serafini, ove gli comandò, che annunciasse al popolo, che havea a ferrare gl' occhi suoi, e chiudere le sue orecchie, & indurare il suo cuore; e che per il peccato di questa cecità, la terra dovea essere distrutta, e disertata, come al presente è; nel cap. 49. il quale tutto tratta del Salvatore, favellando il Figlio co' l' suo Padre Eterno così dice: *Questo dico Iddio, il quale fin dal venire di mia madre mi fece suo serve, per ridurre Israele a lui, ma Israele non sarà ridotto. Questo dice, perchè erano molto più coloro, i quali non haveano a credere, che quelli, i quali haveano a credere.* E per l'istessa ragione disse il Signore per il Profeta Malachia: *Non hò già più la mia volontà con voi altri, nè più riceverò offerte dalle vostre mani; perchè il mio nome è grande fra le genti, & in ogni luogo mi offerisco offerta munda.* Or con quali parole si potrebbe più distintamente dichiarar la miscredenza della maggior parte di questo popolo, poichè il medesimo Signore disse, che non havea la sua volontà con loro, nè riceverebbe offerte di sua mano, ma che le riceverebbe dalle mani de' Gentili? Qual'intelletto sarà

Dan. 9.

E. 53.

Esa. 49.

Malac. 1.

farà dunque, che non resti convinto da questa sì chiara profetia. Ma il Profeta Elaja nel cap. 63. insieme dichiara, che del medesimo popolo alcuni avevano a credere, & altri no. E favellando de' primi, così dice: *Ricorderemmi delle misericordie del Signore, s'è loderollo in tutte le cose, che ci diedo, e per la moltitudine de' beni, che fece alla casa d'Israele, secondo la sua benignità, e moltitudine delle sue misericordie. Et egli disse: questo popolo è mio, e figli che non mi hanno negato: & egli si fece Salvatore loro.* Quello dice della Fede de' primi, ma de' secondi subitamente dice: *In tutto la loro tribolazione, non si afflissero, e l'Angelo della sua faccia gli fece salvi, e per la benignità, & amore, che loro portò, gli ricoverò, gli ricomperò, e gli condusse sopra se, e li alzò in tutti i giorni del secolo, ma essi lo provocavano ad ira, & afflissero lo Spirito Santo suo, e con questo egli si fece loro nemico, & egli medesimo gli distrusse.* Infino a qui sono parole del Profeta, nelle quali vedete, come ingrandisce la gravità di questo peccato, facendo menzione de' benefici ricevuti. Peroche ove dice: In tutte le sue tribolazioni non fu tribolato, vuol dire, che non si stancò giamai, nè cessò di soccorrerli in tutte le tribolazioni, che se gli offerse. Et aggiunge di più, che l'Angelo della sua faccia gli fece salvi, per il quale Angelo, che vuol dir messaggero, intende il Figlio di Dio, che fu mandato dal Padre Eterno in questo mondo a salvarlo: e dice d'avantaggio; che gli ricomperò, e condusse sopra se. Ma in che maniera gli condusse? In quella che in altra parte disse, che gli conduceva nel suo ventre, e nelle sue medesime interiora; e che gli levò, & effalò in tutti i secoli passati. Questo è quello, che fece Iddio per loro: Ma quello che essi fecero fu, che lo provocarono ad ira co' loro peccati, & afflissero lo Spirito Santo suo, resistendo alle sue sante ispirazioni, e comandamenti: e dopo questo pone il castigo di quella ribellione, dicendo: Che il medesimo Dio d'amico se gli volò in nemico, & egli, che dinanzi gli riparava, e la pigliava per loro, prese l'arme contra loro. Questo medesimo stile usò Nattan per mostrare la gravità del peccato di Davide, raccontando prima i benefici, che Iddio

gl'havea fatti, per aggravare il peccato, che egli havea commesso. Abbiamo dunque con queste autorità provato quel fondamento, che proponemmo: cioè che parte di quel popolo doveva credere, e parte non havea a credere.

CAT. Havete provato, maestro, tanto chiaramente, ciò che proponeste, che non vi farà persona tanto cieca, che non lo confessi.

MAES. Le cose dette, fratello, sono una chiarissima luce per intendere le Scritture de' Profeti; e coloro, che senza questa candella gli leggono, agevolmente saranno ingannati, come s'ingannano quei i quali infino al dì d'oggi non credono. Perciò che vedete, che le Scritture profetiche (essendo di cose future) alcune volte minacciano castighi di Dio, altre promettono favori, e gratie sue. Il che è sì ordinario frà loro, che in un istesso capitolo profetizzano grandi favori di Dio, e d'indi a quattro versi danno volta, e pare che disfiacciano quanto haveano promesso, minacciando grandi averfità, e flagelli. Il che è cosa, che molte volte mette confusione a Lettori, parendo loro, che una sentenza contraddica all'altra. Questa dunque è una certissima regola di non errare, cioè l'intender, che quante volte Iddio per il suo Profeta promette favori, e gratie, favella co' suoi fedeli servi; ma ogni volta, che minaccia castighi, flagelli, averfità, & abbandonano, ragiona co' rei, alla cui malvagità si deve tale guiderdone. E questo è quello che disse l'Apostolo: *Ira, e colera, o tribolazione, & angustia all'anima di colui, che vive male, sia pur Giudeo, è Gentile; e per il contrario gloria, honore, e pace a chi fa bene, sia Giudeo, è Gentile.* Questa è dunque fratello, molto certa regola, & avio molto necessario per intender le Scritture de' Profeti, peroche senza questo avio, chi non sarebbe messo in confusione da questa ultima Profetia, che habbiamo allegata, nella qual Elaja co' l' medesimo inchiostrò, col quale profetizzò i benigrandi promessi a' figli d'Israele, incontanente minaccia la loro distruzione? Ma questa confusione cessa, considerando, che nella prima parte favella co' buoni, e nella seconda co' rei.

CAT. Molto buona mi sembra questa regola, ma desidero sapere, che minaccie sono quelle, che si propongono a' tri-

Elia. 63.

Rom. 1.

tristi, e quali promesse quelle, che pertengono a buoni.

MAES. Le promesse già voi le havete proposte, ma le minacce, e li castighi sono tali, che non potranno far di non rimanere come stupefatti coloro, che li leggeranno, perchè sono proportionati al peccato, al quale furono dati, che fu il maggiore di tutti i peccati del mondo. Perchè nel Salmo 68. (che tutto dal principio al fine tratta della Passione) profetiza tantosto Davidde le averfità, & i castighi, che doveano venire per questo peccato, e li profetiza per via di maledittioni, a maggior terrore, e di spavento. E così dopo haver detto l'istesso Signore: *Mi diero in luogo di cibo, fele, e n'ella mia sete mi diedero a bere aceto*: Seguita appresso il Profeta le maledittioni, favellando con Dio in questa forma: *Sia Signore la loro menja il suo capestro, & il castigo del suo peccato, & il suo scandalo*. Per le quali parole (come dichiara l'Apostolo) s'intende la menja, & il pasto delle sante Scritture, le quali sono il proprio nodrimento dell' anime. Perchè coloro i quali stanno ofinati nella sua miscredenza, dalle medesime Scritture, che havrebbono ad essere luce, e cibo dell' anime loro, cavano tenebre, e veleno per loro. Il che dichiara incontinente il Profeta nella seconda maledittione, dicendo: *Siano ofcurati gl'occhi loro, accioche non veggano; e fa Signore, che vadino sempre abbuttati, e sudditi*. Spandi sopra loro l'ira tua, & il furor di lei gli comprenda. Sia la loro habitatione deserta e non sia alcuno, che habiti ne gl' alberghi loro, poiche essi perseguitarono chi tu havevi ferito, & aggiunsero altre ferite a' dolori delle mie. Accresci Signore peccati sopra peccati loro, e non entrino giamai nella tua giustizia: siano cancellati dal libro della vita, e non siano scritti nel numero de' giusti. Tutte queste sono parole del Profeta, e sono tutte le maggiori maledittioni, & averfità che si pollano imaginare. Perchè non è nulla l'andare gl' huomini dispersi, e sbanditi dalle loro case, e l'essere disertati gl' alberghi loro, perchè tutto questo non tocca altro, che la carne: Ma il chiedere a Dio, che permetta l'essere induriti i suoi cuori, e che si moltiplichino le sue inavvagità, l'une sopra l'altre, e che siano abbandonati dalla santità, e giustizia, e finalmente, che siano cassati dal libro della vita, che cosa si può pen-

sare più horrible? E non tacque il Profeta la cagione di questi flagelli sì grandi, quando disse: *Perchè essi ferirono, chi tu feristi, & accrebbero i dolori delle mie ferite*. Che cosa accrebbero? Chiaro è, che furono scherni, & ingiurie; e dicendo, che il Padre Eterno lo ferì, è un dar ad intendere che egli per sua ardentissima carità volle, che il suo Unigenito Figlio si offerisse al suo sacrificio per li peccati del mondo. Per la qual cosa dice, che egli lo ferì, e lo consegnò alla morte.

CAT. Rimango stupito, maestro, di minaccie tali, le quali mi fanno tremare le carni. Ma molto più mi spavento dell' essere profetizati questi castighi tanto terribili per via di maledittione, perche questo sembra essere contra la carità.

MAES. Non s'hà da credere, che il Profeta pieno dello Spirito Santo desiasse, e chiedesse maledittioni tanto crudeli a' fuoi prossimi. Ma è solito della Scrittura il profetizare castighi per via di maledittioni; il qual stile usò Moisè quando profetizò le averfità, che Iddio dovea mandare al suo popolo, se rompesse li suoi comandamenti. E per questo frà le altre minacce, dice così: *Sia il Cielo, che sta sopra te, di metallo: e la terra, che calchi, di ferro; & in luogo d'acqua, mandi Iddio polvere e cenere fin che moia di fame. Datti Iddio in mano de' tuoi nemici; per una strada vadi contra loro, e per sette fuggi da loro, e così vadi disperso in tutti i regni della terra; & il tuo corpo morto sia divorato da gl' uccelli dell' aria, o dalle bestie della terra*. Quelli, & altri terribili castighi profetiza ivi quel Profeta per via di maledittioni. Ma è cosa chiara, queste non essere state maledittioni, che il Santo huomo disse al popolo, che tanto amava; poichè egli si mita a chiedere a Dio, che lo cancellasse dal Libro in cui l'havea scritto, se non gli perdonava il peccato commesso nell' adoratione del vitello; ma proferza quelle sì grandi averfità per via di maledittioni, per mostrare la gravèzza del peccato, per il quale furono mandate. Ma ditemi, qual peccato si commise giamai al mondo meritevole di sì terribili maledittioni, e castighi, se non la morte indignissima del figlio di Dio, a cui in pagamento di tante misericordie, e benefici, procurarono la morte con sì vituperoli tormenti? Nè iono minori

Sal. 69.

Sal. 68.

Deut. 28.

le

Sal. 108.

le calamità, che si profetizano nel Salmo 108. il quale comincia: *Dens laudem meam ne tacueris*, e quel che segue: Le quali potete voi leggere, perche io non voglio qui riferire cose tanto lagrimevoli. Giudicate voi al presente, se sono vere tutte queste profetie, le quali parlano con la parte de' increduli, e pronosticano la lor cecità, & ostinazione, e l'abbandono di Dio, e la pertinacia tanto dura nella miscredenza, e l'oppressione, che hanno a patire frà le genti. Questo lo vedete voi, e lo vede tutto il mondo. Per la qual cosa intenderete, che Iddio in tutte le cose è Dio; voglio dire in tutte grande, grande in castigare, e grande in premiare; grande ne' flagelli, e grande ne' benefici; grande nell'amore che porta a buoni, e grande nell'odio verso de' cattivi; perciò che l'uno, e l'altro appartiene alla grandezza della sua bontà.

Or conforme alla regola predetta, si come quelle promesse grandi, che al principio proponeste, appartengono alla parte del popolo, il quale ricevette il suo vero Rè, e Salvatore, così queste tanto terribili minacie favella con la parte, che non solamente non lo ricevette, ma etiamdico gli procurò la morte. E di questo peccato disse Iddio a Moise nel capitolo 18. del Deuteronomio, che egli havea ad essere il vendicatore; significando in ciò, che quella tale vendetta dovea essere grande. Perciò che è modo di parlare della Scrittura il chiamar cose di Dio, le cose che sono grandi; come quando dice, giorno di Dio, monte di Dio, &c. E quanto grande ella sia stata, e sia fin hoggi di, lo habbiamo già dichiarato in questo libro. Or con questo parmi essersi battevolmente risposto al dubbio, che al principio proponeste; percioche se ponete gl'occhi nella gravità del peccato commesso nella morte del nostro Salvatore, vi parerà giustissimo tutto il castigo, e l'abbandono, che dite. Perciò che (come già habbiamo narrato) se quanti peccati sono stati commessi al mondo, si ponessero in una bilancia, e questo solo nell'altra, questo peserebbe più di tutti gl'altri insieme. Vediamo, che Dio per il peccato dell'Idolatria abbandonò le dieci Tribù d'Israele, e tolse la possessione

della terra di promessa, la quale loro havea concessa, e le diede in potere de' gl'Assiri, e permise che fossero sparfe per tutte le nationi del mondo (fin che questa schiavitù si rivoцasse,) e così etiamdico acconsenti, che la Tribù di Giuda, la quale restava, fosse per il peccato medesimo menata schiava in Babilonia, e che quel magnificissimo tempio fosse spianato, & arso. Or non eran quelle semenze d'Abramo, non erano figli d'Israele, non erano popolo trà tutte le nationi eletto da Dio? Non si chiamava Iddio una volta Padre, & un'altra Sposo suo? Non le cavò egli d'Egitto con tanti segni, e maraviglie? e prese vendetta de' suoi nemici? e loro diede leggi nel monte Sinai? e le condusse (secondo, che egli dice) come Aquila sopra gl'heimeri suoi per tutto quel viaggio? Chi può negar questo? E con tutto ciò quando furono disobbedienti alle leggi del suo liberatore, & adorarono gl'altrui dei, le abbandonò, e (come dice Gieremia) dissece il suo altare, e maledisse il luogo della sua santificazione, e le consegnò a sì crudeli, barbari nemici, che disonorassero le Vergini di Sion, & infassero abominevolmente li giovin di Gerusalemme. Maggior castigo volete di questo? L'onde vi voglio avisare d'una cosa degna di molta considerazione, & è, che quantunque l'amor di Dio verso i suoi servi sia come di Padre a figlio, e di marito a moglie) si come a ciascun passo testificano le Scritture) tuttavia più simigliante è all'amore del marito alla moglie, che a quello del Padre al figlio. Perche questo è di tal qualità, che non si perde, quantunque il figlio sia cattivo, si come vediamo nell'amore che Davide portò al peggiore di tutti i figli del mondo, che fu Abiàlon. Ma l'amor del marito alla moglie, essendo maggior di questo, (come si vede per le parole, che disse il nostro primo Padre ad Eva) con tutto ciò è di tal qualità, che se la moglie sarà sleale al suo marito, la maggior amicitia di tutte viene a convertirsi nella maggior nemicitia. Simile a questo è l'amore d'Iddio verso i servi suoi: percioche essendo essi fedeli, e leali a Dio, lo provano per più che Padre, e più che per sposo; ma se saranno sleali, in que-

Deut. 12.

Granata Simbolo della Fede.

R r

sto

sto punto gli getterà nel profondo dell' Inferno, se ora finissero la vita. E così havrebbe fatto con Davidde, quando tū adukero, e con San Pietro, quando lo negò (essendo prima suoi grandi amici) se non havesse fatto penitenza ciascheduno di loro del suo peccato. Per la qual cosa io vi confesso, che quantunque la sinagoga sia stata sposa molto amata di Christo, (la qual tratta egli con sì amorose parole nel libro de' Cantici,) dopo, che ella commise adulterio con gli dei altrui, già vedete quanto spaventosamente la castigò. Or essendo il peccato della morte del Salvatore senza paragone maggiore; che maraviglia è (come dissi) il patire al presente questa sudetta parte del popolo, quello, che gl' antecessori suoi patirono per altro minore? E questo è quello, che chiaramente disse il Signore per Gieremia: *Rivolto si la mia eredità contra me, e mise contra me voci come un Leone di montagna, e per questo la hò abborrita*. Tutto questo, che fin' a qui habbiamo detto, lo dichiarò divinamente l'Apostolo San Pietro nella lettera, la quale scrisse a' Discepoli, che havean creduto, così de' Giudei, come de' Gentili, i quali erano sparsi nelle regioni di Ponto, Galacia, Cappadocia, Asia, e Bitirinia, allegando per ciò l'istimonio di Elaja, con quelle parole. *Io (dice Iddio) porrò ne' fondamenti di Sion una pietra provata, scelsa, e pretiosa; e chi in lei crederà non sarà confuso*. Or questo honore si offerisce a voi altri, i quali credete, ma a quelli, che non credono, questa pietra (che si deve porre nel capo di quest'opra) hà da esser pietra, nella quale hanno da interromper, e pietra della quale s'hanno a scandalizare coloro, i quali non vogliono dar credito alla parola del Vangelo, a che erano obbligati. Ma voi altri, i quali credete, sete legnaggio eletto, sacerdotio reale, gente santa, popolo, che Iddio acquistò a se, acciò, che prediciate lo virtù di quel Signore, che delle tenebre, nelle quali vivevate, vi cavò, e chiamò a questa luce ammirabile, cioè al conoscimento del misterio del suo Vangelo. Vedete qui, fratello, raccolro quel che habbiamo detto, ove intendete; quanto disuguali siano le sorti di queste due differenze di genti, cioè la dignità, la gloria, e le ricchezze della gratia,

che si offeriscono a coloro, i quali fedelmente crederanno, e lo scandalo, & intoppo, e caduta di coloro, che non vollero credere; posciache a gl' uni Christo è pietra di fondamento, e che gli sostiene, & a gl' altri pietra di scandalo, ove inciampino, e cadano, e si facciano in pezzi. E poiche i fedeli, che haveano a credere in tutto il mondo del legnaggio de' Gentili, doveano essere molto più in numero di quelli, che haveano a creder della Circoncisione: non è maraviglia, che a questi si dia luogo principale nella Chiesa, come a parte maggiore. E perche questo non vi scandalizzi, mirate, come chiaramente lo dice Iddio in Elaja con queste parole: *Non dica il figliuol forestiero, che si presenta al Signore: Mi hà separato il Signore dal suo popolo. Nè meno dica l'Eunuco: Io sono un'albero secco; perche dice questo il Signore a gl' Eunuchi: A chi osserverà le leggi dell'amistia mia, darò dentro alla casa mia, & a' miei muri un luogo notabile, e miglior nome di quello de' figli, e figlio: darò loro nome eterno, che giamai non perirà*. Chiamà qui figli, e figlie i fedeli del popolo de' Giudei; e forestieri quei che crederanno del popolo de' Gentili, i quali infino allora erano fuori della casa di Dio. Et a questi dice egli qui, che darà miglior nome, cioè maggior dignità, che figli, e figlie, cioè a fedeli, che della Circoncisione crederanno, per la ragione sudetta. Questa maggioranza la cominciò Dio a figurare fin dal principio del mondo, antepoñendo i figli secondi a' primi. E così de' primi figli d'Adamo, che furono Cain, & Abel, antepose Iddio il secondo al primo; e de' due, che hebbe Isaac, che furono Elau, e Giacobbe, fece il medesimo. Ma molto più al vivo rappresentò questo nel nascimento de' due Figli di Giuda, che furono Fares, e Zaran. De' quali al tempo del parto cavò fuori primo la mano Zaran, a cui legò la comadre un filo rosso, dicendo: questo sarà il primo; ma subitamente questo ritirò la mano, e l'altro gli tolse il luogo; e così uscì dopo quello, che avertava d'essere il primo. Quelli due figliuoli ci rappresentano due popoli de' fedeli, l'uno de' Giudei, e l'altro de' gentili; de' quali cavò prima la mano quello de' Giudei,

Esa. 56.

Gier. 12.

1. Piet. 1.

Esa. 18.

dei, perche prima cominciò servire Iddio, e porre in opri i fuoi comandamenti; ma poi la ritirò, quando una parte di lui non volle accettare il suo Rè, e Salvatore; nel cui luogo entrò il popolo de' Gentili, che lo ricevette; dopo l'entrata del quale, entrò etiam quello de' Giudei, secondo che testificano le Scritture dicendo: Che sarà entrata nella Chiesa la pienezza delle genti: tutto l'Israele sarà salvo. Con che s'accorda la profetia d'Osea, che di sopra habbiamo allegata. Or vedere qui, come in questo nascimento, il primo si fece secondo, & il secondo primo: Ma non meno al vivo si rappresenta questo mutamento, e prerogativa ne' due figli del Patriarca Gioseffo, Manasse, & Efraim; quali presentò Gioseffo a Giacobbe suo Padre, accioche desse loro la sua benedizione, ponendo Manasse, (il qual'era il primo) alla destra del santo vecchio, & Efraim alla sinistra. Ma il tanto vecchio incrociò le braccia, e pose la mano dritta sopra il minore, e la sinistra sopra il maggiore. Il che senti agramente Gioseffo, e prendendo le mani del Padre, procurava di porle come erano dianzi, dicendo: Non conviene Padre, che si faccia mutamento tale; poni la mano destra sopra Manasse, che è il primogenito. A questo rispose il santo uomo: Ben lo sò, figlio mio, ben lo sò; anche questo maggiore crescerà, e sarà moltiplicato, ma il suo fratello secondo gl'andarà innanzi. Vedete qui, fratello, divinamente rappresentata la maggioranza de' fedeli della gentilità, senza torto dell'altra parte; la qual etiamdunque il santo Patriarca benedisse, e confessò, che dovea essere moltiplicata, ma che l'altra maggiormente si moltiplicherebbe. Et il dispiacere, che mostrò Gioseffo in veder anteposto il figlio secondo al primo, è quello che voi al principio rappresentate, parendovi, che il primo luogo si dovesse al vostro popolo. Ma si come il santo Gioseffo si quierò, & abbassò la testa, quando intese quella esser la volontà di Dio, così anco voi vi havete a quietare, e dar gloria a Dio di tutto ciò, che egli ordina.

CAT. Non hò, maestro, che rispondere a questo, se non humiliarmi, e confessare, che Iddio è tanto, e giusto in

tutte le sue opere: basta l'essere egli colui, che le fa, per ferrare ogni bocca al giudicar le opre sue, & aprirla a confessar le sue lodi. Solamente mi resta da dimandare, come essendo quelle promesse, le quali io notai al principio di questa materia, generali, e fatte in tutto questo popolo sotto i nomi segnati (cioè casa di Giacobbe, di Davide, popolo d'Israele, Gerusalemme, e monte di Sion) appartenghino solo a questa parte, che credette?

MAES. Per rispondere a questa domanda, voglio io proporvene un'altra. Poniamo caso, che tutto il popolo d'Israele haveffe creduto, dimandovi, se la Fede, e Religione di questi nuovi eredi sarebbe itata la medesima, che quella de' gl'altri passati, ò altra differente?

CAT. Parmi, che quantunque vi sia qualche differenza accidentale trà la Fede, e Religione de' gl'unì, e de' gl'altri, tuttavia nella sostanza sia la medesima Fede d'ambidue. Percioche non consiste la differenza in altro, se non che gl'unì appartavano, che haveffe a venire, gl'altri confessano essere di già venuto. Onde si inferisce, che la medesima Fede, e Religione de' passati è quella de' presenti.

MAES. Molto ben havete risposto. Ma ora voglio, che mi diciate, quali nomi havrebbe questa nuova gente, che in cotale maniera credette?

CAT. Parmi, che dovrebbe havere gli stessi nomi, che dianzi havea. Percioche essendo la medesima Fede de' gl'unì, e de' gl'altri, seguita, che habbiano ad avere i medesimi nomi.

MAES. Dunque secondo questo devezsi chiamare il popolo di coloro, che crederono in Christo, casa di Giacobbe, casa di Davide, popolo d'Israele, monte di Sion, e città di Gerusalemme; e così per il monte di Sion, e per il nome di Gerusalemme, e per la casa di Davide, intendiamo tutto il popolo d'Israele. E così dice Iddio per Zaccaria: *Dite alla figlia di Sion, che s'allegri, perche è venuto il suo Rè.* Et in altro luogo dice per l'istesso Profeta: *Spargerò sopra la casa di Davide, e sopra gl'habitanti di Gerusalemme spirito di gloria, e d'adoratione.* Or egli è cosa chiara, che in questi luoghi per la figlia di Sion intendiamo il popolo d'Israele, per il quale veniva questo nuo-

2607.

2611.

vo Rè. E l'istesso intendiamo per la casa di Davide, e per gl' abitanti di Gerusalemme; poichè lo spirito della grazia, che quì si promette, non era per queste due parti sole, ma per tutto il popolo, che da loro era significato. Ma ritornando al proposito nostro, poniamo caso (come in fatti fu,) che non credessero tutti, ma una parte di loro, dimandando ora, che nome havrebbe questa parte, che credette?

Che è da dubitare in questo? egli è chiaro, che questa parte la quale credette, dovea havere i medesimi nomi di tutto il popolo, se tutto esso avesse creduto. Or se credendo tutto il popolo, gl' appartenevano questi nomi tutti insieme con le promesse fatteglì, perchè perdersi questa medesima dignità, e questi titoli quella parte del popolo, che credette? Che ragione è, che la incredulità de' molti, pregiudichi alla Fede, e dignità dei pochi? Perciochè, come se al presente non vi fossero più di cento fedeli nella sua Chiesa Christiana, in questi pochi si salverebbe il nome della sua Chiesa con tutti i titoli, e privilegi di lei: così in questi pochi, che allora credettero, si salvano li titoli, & i nomi, e le promesse fatte a tutto il popolo. Perciochè, si come una goccia d'acqua tanto propriamente si chiama acqua, che tutta l'acqua del mare, così a questa picciola parte, la qual credette, conviene il nome di tutto il popolo, se tutto l'avesse creduto, e così anco in questa si salvano, & adempiono, & avverano tutte le promesse de' favori d'Iddio.

CAT. Parmi, che habbiate ragione in quel che dite. Ma una cosa sola mi resta a dimandare, & è, se queste promesse divine, le quali sotto questi nomi, popolo d'Israele, casa di Giacobbe, con gl' altri, che si promettono al popolo de' Giudei, appartengono ugualmente a quelli, che credettero de' gentili?

MAES. Egli è cosa chiara, che la differenza de' legnaggi, e della carne sola non separa, nè fa distinzione a gl' occhi di Dio tra coloro, che tengono la medesima Fede, la medesima obbedienza, e lo spirito medesimo; e non meno, anzi più sono figli di Abramo coloro, i quali imitano la sua Fede, & obbedienza, che coloro i quali secondo la carne discendono da lui. Anzi, se questi traviano dalla Fede di questo Patriarca, non gli tiene la Scrit-

tura per veri, e legittimi suoi figliuoli. E così favellando Iddio per Ezechiel con questi tali, dice: *La radice, & il ceppo, donde tu discendi, è la terra di Canaan: tuo Padre è Amorreo, e tua madre Cetea*. Vedete qui, come chiaramente non annovera Iddio per figli d'Abramo coloro, i quali non tengono di lui altro, che la sola carne? anzi gli chiama figliuoli de' Cananei, & Amorrei, perciochè i lor vizj seguivano: e conforme a questo nelle fante Scritture, (che fanno più conto dello Spirito, che della carne) di colui si chiama cialcheduno figliuolo, le opre del quale imita. E così chiamò il Salvatore Zacheo pubblicano del legnaggio de' Gentili, figlio di Abramo, perciochè imitava la fantia di Abramo. E vedendo Natanael disse: *Vedete quì un vero Isdraelita, il quale non sa che cosa sia inganno*; dando ad intendere, che gl' ingannatori non sono veri Isdraeliti, quantunque discendano dal legnaggio d'Isdraelle. Talche di coloro, i quali credettero in Christo, così del legnaggio de' Gentili, come de' Giudei, niuna differenza facciamo per il solo legnaggio, essendo in loro una medesima Fede, & uno spirito istesso. Perciochè questo è quello, che principalmente vuole far il Salvatore, cioè metter insieme ambedue i popoli in una Fede, & obbedienza medesima. Per la qual cosa nella Scrittura si chiama pietra angolare, che è quella, la qual attacca due pareti insieme, cioè due popoli in una Fede, e concordia medesima. E per questo tolse via il muro, che cagionava la divisione frà questi due popoli, che erano le cerimonie, & i sacrifici della legge.

CAT. D'intorno a questa risposta, che è molto giusta, e proportionata, mi rimane un'altra cosa da chiedere, & è, che oltre alle cerimonie, & a' sacrifici della legge, che diversificavano li Giudei da' Gentili, vi era anco un'altra differenza. Perciochè li Giudei ricordandosi di quelle parole di Dio, ove comandava loro, che non dipingessero figura alcuna de' segni del Cielo, nè dell' immagini della terra, non ammisero niuna sorte d' immagini dopo la schiavitù di Babilonia; ma i Christiani usano molte immagini ne' tempj loro; la qual cosa è stata tenuta da molti heretici per una specie d'Idolatria.

MAES. La Religione Christiana è tanto lontana da questo peccato, che farebbe di me-

Eze. 16.

Lec. 19.

Gic. 1.

Eze. 1.

fieri un processo infinito per dichiarare ciò, che Martiri innumerabili patirono, non dico per non idolatrare, ma nè anco per non toccar la carne sacrificata a gl' idoli. Che se noi usiamo l'imagini, ciò facciamo per eccitare la memoria, e muoverci alla divotione con l'imagini de' Santi, e co' rappresentarci i misterj della nostra Redentione. Percioche, chi non vede la divotione che cagiona la pittura del nascimento del nostro Salvatore? della sua gloriosa trasfigurazione? del lavare de' piedi? dell' oratione dell' orto? de' flagelli della colonna? della corona delle spine? del levare della Croce in spalla, e patire in lei? Quante volte queste pitture spremono le lagrime de' fedeli? le quali imagini muovono quei, che fanno leggere a compassione, & a quei che non lo fanno, servono de' Libri, ove con gl'occhi veggono ciò, che leggerebbono ne' Libri, se sapessero leggere.

Et oltre a ciò la riverenza, che si fa all' imagine, in quanto imagine, non si ferma in lei sola, ma passa avanti a riverire la persona di chi è imagine, come vediamo nell' honore particolare, che i Rè fanno a gl' ambasciatori de' gl' altri Rè, peroche rappresentano la loro persona. Di maniera, che quell' honore non si fa tanto a loro, quanto alla persona de' loro Signori; si come il poco rispetto, che s'avesse a loro, si tenerebbe per cortesia contra chi gli manda. E così quando riveriamo, & adoriamo la Croce, e le attribuiamo la Redentione del mondo, non si ferma la nostra adoratione in quel legno, ma in quel Signore, che lo tolse per istrumento ad operare il nostro remedio.

Percioche è cosa commune l'attribuire allo strumento l'effetto della causa principale, nella maniera, che fogliamo dire: Questa è la spada, che guadagnò Siviglia. E se Iddio in quel tempo comandò al popolo de' Giudci, che non dipingesse alcun' imagine, ciò era, perche allora tutto l'universo mondo adorava le statue, e l'imagini de' Demonj, e quel popolo era inclinatissimo all'idolatria; come rappresenta Gieremia, comparandolo all'ardore co' quale l'Asino selvaggio cerca l'Asina nel tempo del caldo dell'amore. Onde nacque, che fino al tempo del Rè Ezechia adoravano il Serpente

Granata Simbolo della Fede.

di metallo, che Moisè havea fabricato nel deserto. Per questa cagione dunque quel sapientissimo Legislatore (il quale etiandio havea toccato il polso, & intesa la condition di questo popolo) gli levò l'occasione dell'idolatrare, dipingendo imagini, ò statue? Ma ora, che siamo lontani da questa occasione, che pericolo è il dipingere queste imagini?

Dalle cose dette adunque vedete, come li maestri Hebrei per confermare il miserabile popolo nel suo inganno, infamano la nostra Religione, e ci oppongono questi, & altri falsi testimonj, dicendo, che idolatriamo, riverendo l'imagini; essendo tanto lontani da questo, che prima moriremmo di mille morti, che commettere peccato tale. E perciò coloro i quali desiano trovar la verità, e si pregiano d'haver giudicio, & intelletto d'uomini, non si hanno a muovere per fuoco di paglia, nè credere profuntuosamente, e con leggerezza, nè dar orecchie a falsi testimonj, che i nostri auverlarj ci appongono, ma devono informarsi da maestri della nostra Religione, & addimandar loro la notizia delle cose, delle quali facciamo professione.

CAT. Ora, Maestro, rimango tutto lieto, rincorato, e consolato dal conoscimento tanto chiaro di queste verità, dalle quali dipende tutta la beatitudine, e saluatione mia. Percioche quantunque per il lume della Fede io fossi fermo, e stabile nel conoscimento loro, nondimeno al presente con l'havermi dichiarati questi misterj, nuovamente si è rinforzato, e rinvigorito il mio cuore. Per la qual cosa rendo molte grazie al Padre de' lumi, poiche egli per il ministero della vostra dottrina, hà illuminato, e quietato lo spirito mio.

Ma con tuttociò restami un'altra cosa da chiedere, la qual rimarrà per un'altra volta, che si vedremo.



Dialogo undecimo, nel quale si tratta degli due flati della Chiesa Christiana, cioè di quello, che hebbe ne' suoi principj, e di quello, che hà al presente.

CATECUMENO.

DUe altre cose mi restano, Maestro, a dimandarvi molto importanti. Ben sapete, che tutte le profetie annuntiano, che dopo la venuta del Salvatore havea a fiorire nel mondo la santità, e giustizia; e che si vederebbono in lui huomini tanto santi, e religiosi, che (come profetizò Esaja) tutti coloro, che gli vedessero, gli conoscerebbono per tali, e per essi glorificherebbono Iddio. Questa santità così grande non la vediamo ora nella maggior parte della christianità. Laonde desidero sapere, come si verifica l'adempimento di queste profetie. Desidero auco di sapere un'altra cosa d'intorno al numero de' fedeli; perocchè vedute queste Scritture de' Profeti, pare, che più dovrebbe esser allargato per il mondo il Regno di Christo, di quello, che è al presente. A queste due cose vorrei, che soddisfaceste.

MAES. La risposta della prima di queste due richieste la potevate haver notata fra le attioni, le quali havea da operare il Salvatore, quando venisse al mondo; in una delle quali trattammo della santità, che fiori in quei felicissimi tempi della primitiva Chiesa, di che sono piene l'Historie di gravissimi autori. Perochè incominciando da Gierusalemme, della santità, che fù in lei, scrive San Luca, dicendo, che tutti i fedeli havevano un cuore, & un'anima nel Signore, e che vendute le loro facoltà tutte, poneano il prezzo loro a' piedi de' gl' Apostoli, accioche lo comparassero a' poveri. E de' gl' stessi dice San Paolo, che con allegrezza grande soffrivano d'esser affitti, e mal trattati, per la confessione della Fede. E de' fedeli, che haveano creduto della circoncisione, e che dimoravano presso ad Alessandria, scrive così maravigliose Filone, tante volte allegato. E de' gl' altri fedeli, i quali erano sparsi per tutta la terra dell' Egitto, fa mentione San Basilio, e Sane-

Agostino favellando co' Manichei, & adducendogli per testimonj di quella verità, come di cosa tanto manifesta, che gli stessi heretici non la potevano negare. E la maniera della vita, che questi Santi monaci esercitavano, la descrive molto particolarmente San Girolamo nella Epistola alla Vergine Eustochio: e non meno ornatamente tratta di lei S. Giovanni Grisostomo in molti luoghi delle sue Homilie. Ma la vita de' santi, che furono in Grecia, la scrive Teodoreto nell' Historia religiosa, il quale fù cinquecento cinquanta anni dopo il nascimento del nostro Salvatore. Ove dice, che in quel tempo v'erano molti monasterj di Vergini, che dimoravano insieme di dugento, & alcune volte più, & altre meno; le quali teneano per letto stuoje, & il suo meltiero era l'occupar sempre le sue mani nella lana, e le lingue nelle lodi di Dio. E dice che questi monasterj erano in Grecia non solamente, ma etiandio per tutto l'Oriente, e che di loro era piena la Palestina, l'Egitto, l'Asia, il Ponto, la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, e l'Europa tutta. Nè anco all'Italia (la qual'è in Europa) mancarono molti Santi huomini, le cui vite scrive San Gregorio, (che fù dopo Teodoreto) ne' quattro Libri de' suoi Dialoghi. In che si vede quanto sia fiorita la santità in quei fortunati tempi; e non meno ciò s'intende per l'infinito numero de' martiri santissimi, i quali in tutte le parti del mondo furono martirizati per la confessione della Fede. E quello che è più ammirabile, quasi tutti questi santi erano del legnaggio de' Gentili, & idolatri: ove vediamo adempite le profetie d'Esaja nelle quali dice, che nella venuta del Messia i Lupi si congiungerebbono con gl' Agnelli, e gl' alberi sterili, e selvaggi si muterebbono in frutiferi, & i deserti, e luoghi solinghi, & aridi in terra di lavoro, e le sechure in fiumi, e fonti d'acqua; significando per queste somiglianze tale mutamento di vita, che gl'huomini fieri, e simili a diavoli ne' costumi loro, venirebbono a menar in vita d'Angeli.

Dopo questi (non abbandonando il Salvatore la sua Chiesa) succedessero gl'ordini de' gl' Agostiniani, Cartusiani, Benedittini, Bernardini, Domenicani, e Francescani, & altri tali, nelle cui Croniche troviamo scritte le vite d'huomini religio-

fiffimi, e fantiffimi, i quali notabilmente fiorirono nel principio delle fondazioni di queſti ordini. Nè mancano ora nella Chriſtianità, in ogni ſorte di ſtati, coſi di laici, come di ſacerdoti, perſone di tanta virtù, e Religione, che ci danno motivi con la purità della vita loro di glorificare Iddio, come dice Eſaja. Et il non eſſervi ora tanta ſantità, quanta fu al principio, è condizione delle coſe humane, che non ſiam giamai in uno eſſer iſteſſo. Il che habbiamo etiaudio veduto ne' figli d'Iſdraelle, de' quali ſcriveſi, che entrati nella terra di promiſſione, perfeverarono ſedelmente nel ſervizio, e conoſcimento di Dio, mentre era freſca la memoria delle coſe ammirabili, che in quella conquista havea fatte per loro. Ma incontimente che queſta memoria ſi perdè, incominciarono a cadere da quella purità di vita, e ſe n'andarono ad adorare gl'Idoli.

Et in quanto alla profetia, che allega te, d'Eſaja, il quale tratta della ſantità de' fedeli, vi riſpondo, che queſta profetia, & altre ſomiglianti, non ſ'hanno ad intendere generalmente di tutto il numero de' fedeli, (percioche giamai al mondo hanno a mancar li peccati) ma ſolamente di coloro, i quali ſi vollero valedere della dottrina, e de' rimedj, e de' Sacramenti, che Chriſto recò al mondo, per oprare con eſſi loro la noſtra ſantificazione; e non di quelli che per pigritia, e colpa loro non vogliono far loro prò di eſſi. Queſta intelligenza è conforme allo ſtile, & al modo del parlare de' Profeti: i quali (come già altre volte habbiamo detto) in uno ſteſſo capitolo propongono generalmente favori, & inſieme con queſti grandi minaccie; come appare nel cap. 6. d'Eſaja, & in molti altri. Ma benchè propongano queſte coſe, generalmente ragionando con tutti, intendiamo, che de' favori parlano co' buoni, ma delle minaccie con gl' increduli e cattivi. In queſta guiſa dunque quando il Profeta dice, che i fedeli al tempo del Meſſia faranno tali, che tutti quelli, i quali gli vedranno, ſubitamente gli riconoſceranno, e prenderanno dalla vita loro motivi per glorificare Iddio; intendiſi di coloro, che vorranno fare lor prò de' rimedj, che egli recò al mondo; e non di quelli, i quali ſi metteranno a dormire, e ſi daranno in mano de'

vizi. E che queſto ſ'habbia coſi ad intendere, provaſi per lo ſtile commune del Filoſofare, che la natura inſegnò a gl'huomini, i quali procedono dalle coſe chiare all' oſcure, e dall' incerte alle certe. E poiche habbiamo provato a dietro con evidentiffime profetie, e ragioni convenienti, che il Salvatore è di già venuto, dobbiamo interpretare queſta profetia in maniera tale, che non ci obblighi a negar tutto ciò, che habbiamo già dimoſtrato chiaramente, dichiarandola nel ſenſo già detto; & in queſta guiſa riman ſalva, & intiera la verità di tutte le profetie.

CAT. Non ſò, che ſi poſſa opporre a queſta riſpoſta tanto conforme al modo di parlare delle ſante Scritture, & alla ragione. Perocchè è un' andar fuori del diritto il penſare, che tutti quelli, i quali hanno ricevuto il Meſſia, ſiano per eſſere ſanſi, e perfetti in tutte le virtù. Percioche queſta è prerogativa della vita eterna, che ſperiamo; ma in queſta, ove ſiamo circondati di carne, e di ſanguine, & ove ſiamo impaſtati, e concepiti in peccato, quantunque per la gratia di Chriſto vi ſiano molti buoni, nondimeno per cagione della natura corrotta non hanno a mancare i cattivi, poiche non mancarono in Cielo, nè in Paradifo, nè anco nella ſcuola del Salvatore. Ma poſcia che avete anco ſodisfatto alla prima delle dimande mie, reſta, che mi riſpondiate alla ſeconda; che è l'eſſere diminuita tanto la Fede, & il numero de' Chriſtiani.

MAES. Per riſpondere a queſta dimanda ſarebbe neceſſario un trattato lungo, nel quale dichiaraiſimo l'immenſo odio, che Iddio porta a' peccati, e la ſeverità con la quale gli caſtiga, accioche non vi pareſſe ſtrano, eſſendovi tanti peccati, l'havere permeſſo quel giudice ſantiffimo, che ſi diminuiffe tanto il numero de' Chriſtiani. Ma perche ciò ſarebbe opra infinita, ſolamente vi riſerirò una dell' Hiſtorie ſacre, nella qual vedrete, che li peccati ſono la cauſa di queſta diminutione. Per la qual coſa dovete ridurvi alla memoria quella sì magnifica promeſſa, che fece Iddio al Patriarca Abramo, quando gli volle ſacrificare il ſuo figlio Iſaac, dicendo: *Per me ſteſſo ho giurato* Gen 22. *(dice il Signore) che perche non hai perduto a tuo figlio unigenito per amor mio,*

per questo figlio ti darò tanti figli, come le stelle del Cielo. Questa medesima promessa conferimò Iddio, menando questo Patriarca in campagna, & ivi gli promise di moltiplicare i suoi figliuoli in tanto numero, come la polvere della terra. La qual promessa cominciò egli ad osservare nella cattività dell' Egitto; perche entrandovi settanta nepoti solamente, e pronepoti di questo Patriarca, furono in sì fatta maniera moltiplicati nello spazio di quattrocento anni, che non ostante il fare Faraone gittar nel fiume i figli maschi de' gl' Ebrei, uscirono dell' Egitto seicento milla huomini da combattere, senza le femine, & i fanciulli, che farebbono molto più. Et in questa guisa andarono sì fattamente crescendo, che al tempo di Davide, e di Salomone, (come dice la Scrittura) era sì grande il numero di questo popolo, come le arene del mare, tanto che nella sola Tribù di Giuda si trovarono, per conto, cinquecento milla huomini da battaglia. Vedete qui dunque adempita interamente la parola, e la promessa di Dio. Ma che segui dappoi? Moltiplicaronfi li peccati del popolo in tal maniera, che dopo l'havergli sofferti Iddio molti anni, e mandati molti Profeti, e castighi, affine di ridurlo al suo servizio, senza far niun profitto, finalmente abbandonò le dieci Tribù, che s'erano separate dalla casa di Davide, e le diede in mano del Rè de' gl' Assirj, il quale le disperse per tutte le terre in perpetua soggezione, e vassallaggio. Restava la Tribù di Giuda, ove era la città di Gerusalemme, & quel magnifico tempio di Salomone, la quale Tribù dovea restar auvertita con l'altrui danno, ma non la fece, anzi seguendo gl' istessi peccati delle altre dieci Tribù, incorse nella pena loro, come il medesimo Signore le havea minacciato per Ezechiechiela, dicendo: *Andassi per la via di tua sorella, (cioè della gente delle dieci Tribù) però io ti darò a bere il calice che a lei diedi; & in cotai modo si adempì questo, venendo Nabucodonosor, e mettendo l'assedio d'intorno alla Città di Gerusalemme, ove il popolo patì fame sì grande, che le madri si ridussero a mangiare le carni de' loro figliuoli, come deplorea Gier. nelle sue lamentationi, dicendo: *La mani delle femine misericordiose verso i suoi figli, si nodriranno di loro nel distrug-**

gimento del mio popolo. Finalmente quella nobile città di Gerusalemme gittata a terra, e quel più che magnifico tempio, celebrato, e famoso per tutto il mondo (nella cui fabbrica impiegò Salomone più di centocinquanta milla huomini) fu disertato, & abbattuto, insieme co' tabernacolo, e l'arca del testamento, e le altre cose, le quali per disegno, & ordine di Dio erano state fabricate, senza restar a Dio altare, nè tempio in tutto quel Regno, nè popolo da chi fosse honorato, perche egli fu quasi tutto insieme co' il suo Rè condotto in prigione in Babilonia; e quel popolo sì grande venne a tanta diminutione, che forniti li settanta anni di schiavitù, quando Ciro Rè de' Persi liberò il popolo, accioche ritornasse ad habitare Gerusalemme, e risare il tempio, non ritornarono più di 40. e tanti milla huomini, come si scrive nel Libro di Esdra. Il che tutto gl'era stato profetizzato da Moisè, perche havendo detto a figli d' d'Israele: *Non posso io solo sostenere il peso di popolo sì grande, perche Iddio vi ha moltiplicati come le stelle del Cielo*, dappoi gli disse: *Se non osserverete i comandamenti del vostro Dio, manderà contra voi altri le piaghe dell' Egitto, fin al distruggervi, e verrete ad essere molto pochi in numero, voi che eravate dritti come le stelle del Cielo*. Così profetizzò, e così adempì in questa schiavitù di Babilonia; e così confessarono quei tre santi giovini, li quali il Rè di Babilonia fece gittare nel forno grande di fuoco, però che non vollero adorar la sua statua; i quali essendo nel mezzo delle fiamme senza bruciarsi, facevano oratione a Dio, dimandando la libertà del suo popolo, allegando quel solenne giuramento, e promessa, che havea fatta a loro Padri, di moltiplicare li suoi figliuoli, come le stelle del Cielo. Perche Signor (dicevano essi) siamo venuti in maggior diminutione di tutte le nationi del mondo, e siamo hoggidi li più abbattuti huomini, che siano in terra, per li peccati nostri. E non vi è in questo tempo Prencipe o Profeta, nè sacrificio, nè luogo sacro, ove possiamo offrire le nostre offerte, se in spirito d'humiltà, & in anima contrita non siamo, Signor ricevuti da voi pietosamente. Vedete qui chiaro, a quanta diminutione condussero i peccati questo popolo sì grande; (quello che è d'avvantaggio) non havendo Iddio in quel Regno più d'un tempio, e d'un altare

Deut. 32.

Dan. 3.

ovc

Esac. 2.

Tren. 4.

ove era venerato , non tenne conto di restar senza questo luogo , quando si travellarono per mezzo li peccati . Il che dimoſtra nelle ſue lamentationi Gieremia, dicendo : *Diſcacciò il Signore il ſuo altare, o malediſſe il luogo della ſua ſanſificazione.* Però che non havendo eletto la gente per amore del luogo , anzi il luogo per amore della gente , perciò diſtrulſe il luogo quando la gente non ſi ſerviva di lui.

CATEC. Molto ben hò inteſa queſt' hitoria . Mà che ſerve ciò alla dimanda , che io vi feci , dell'eſſere tanto piccolo il numero de' Chriſtiani , eſſendo sì copioſa la Redentione di Chriſto , e sì ampie le promeſſe che furono fatte al mondo nella ſua venuta ?

MAEST. Queſt'hitoria riſponde alla voſtra dimanda . Percioche eſſendo Iddio al preſente l'iſteſſo ch'era in quel tempo , (poſciache non è in lui , nè può eſſere alteratione , ò mutamento) ora ci hà caſtigati con ſimile caſtigo . Percioche ſi come anticamente promiſe a quei ſanti Padri la multiplicatione innumerabile de' loro figli , e finalmente ſcorrendo il tempo l'adempì ; mà dopo adempita queſta promeſſa , quando ſi moltiplicarono i peccati , venne il popolo in diminutione sì grande , come havete udito ; così anco promiſe il Signore per bocca de' ſuoi Profeti la dilatatione del Regno di Chriſto in tutte le parti del mondo , e così l'adempì , percioche nel tempo anco de' gli Apoſtoli era corſa la predicatione , e la Fede del Vangelo per tutto il mondo , come afferma San Paolo dicendo : Che s'era predicato il Vangelo a tutte le creature , ch'erano ſotto il Cielo , e che in tutte loro haveva fruttificato ; e queſto è quello , di che il Profeta Eſaja ſi maraviglia , quando dice : *N'è fini della terra audimmo le lodi , e la gloria del giuſto : che è Chriſto , il quale per eccellenza ſi chiama Giuſto : è maraviglianti qui il Profeta di vedere , con quanta pretezza , & in quanto breve ſpatio di tempo era ſcorſa la predicatione del Vangelo , e la gloria di Chriſto inſino al capo del mondo . E l'iſteſſa ammiratione moſtrò , quando diſſe : *Chi ſono queſti che volano , come nubi ?* E chiama nubi li Predicatori del Vangelo , i quali in guiſa di nuvole correvano per tutta la terra , inaffiandola con l'acqua del Cielo , accioche rendeſſe frutti di vita eterna . E dopo gl'Apoſtoli , quan-*

to più creſcevano le perſecutioni de' tiranni , tanto più creſceva ciaſcun giorno il numero de' fedeli . Percioche , ſi come dice la Scrittura , che quanto più gli Egizj perſeguitavano i figliuoli d'Iſdraele , tanto più Iddio gli moltiplicava ; così anco con le perſecutioni de' Tiranni moltiplicavanſi il numero de' fedeli , i quali per tutta la terra ſi dilatavano . Mà dopo dugento , e tanti anni , allor che morti li tiranni , ſucceſſero gl'Imperadori Chriſtiani (come furono Coſtantino , e li Teodoſj , & altri ſimili) ſi diſteſe più il Vangelo per tutte le nationi del mondo , fin che del tutto furono diſertati , e gettati per terra i tempi , e gli altari del demonio , e gl'idoli abbattuti , e fatti in pezzi , e ſbanditi dal mondo . Ove s'adempì quello che promiſe Iddio per Zaccaria , dicendo : *Sbandirò i nomi de' gl'idoli dalla terra , e non farà più memoria di loro .* La qual vittoria al Meſſia ſolo ſi riſervava .

Mà dopo che la Chieſa diſteſe li rami ſuoi per tutto il mondo , poiche inſieme co' il numero de' fedeli crebbero le ricchezze , e le proſperità temporali , & i favori degl'Imperadori , crebbero anco inſieme la ſuperbia , l'arroganza , e la cupidigia , e gli agi del corpo , l'ambitione , e con lei le ſue ſiglie legittime , che ſono legare , gl'odj , l'invidie , e l'altre male uſanze , e coſtumi . E così adempì in noi altri il medefimo , che Moſè profetizzò del popolo de' Giudei dicendo : *S'ingraſiò il popolo amato da Dio , e dopo ingraſiato , & arricchito , e dilatato , abbandonò Iddio ſuo ſattore , e ſeparoſſi da Dio autore della ſua ſalute .* Sempre pare , che il mondo ſia ſtato d'una maniera medefima , e così concorrendo in lui le medefime cagioni , communemente ſegueno i medefimi eſſetti ; ſe non ſoccorre Iddio con privilegi particolari della ſua gratia .

E così pare eſſere accaduto in queſto negotio , ove la proſperità fù occasione della noſtra caduta , come è ſtata quaſi in tutte le Republiche del mondo . Moltiplicandoſi dunque con la proſperità i peccati in tanta abbondanza , quanta nell'hitorie antiche leggiamo , e come ne' miſerabili tempi noſtri piangiamo , che hà da fare quel giuſtiſſimo Giudice in ſimigliante cauſa , ſe non dar la medefima ſentenza , permettendo con giuſtiſſimo giudicio , che perdano la pretioſiſſima gioja

Th. 1.

Coſ. 1.

Eſa. 14.

Eſa. 60.

Zacc. 13.

Deut. 32.

gioja della Fede coloro, che la tengono otiosa? Questo ci testificano apertamente tutte le Sacre Scritture. Nell'Apocaliffi fa Iddio minacciare a certe Chiese, che se non faranno penitenza, e non s'emenderanno de' peccati, i quali egli ivi descrive, verrà contra loro, e moverà il candeliero del suo luogo; e muovere questo candeliero, è il privargli della candela, e del lume della fede, e portarla ad altra parte; che è il maggior flagello di quanti Iddio può dare in questa vita, poichè perduta la fede, chiudesi la porta della salute. Così nel Vangelo dice il Signore: *A colui che hà, se gli darà più: mà a colui che non hà, quello che gli par d'haver, gli si toglia.* Vuol dire, che a colui il quale usa bene, e fa suo prò de' doni ricevuti, gli saranno questi accresciuti: mà a colui che non hà, cioè a colui che non fa suo prò di quello, che gli è stato dato, quello che gli par d'haver, gli farà tolto; che è la fede, e la speranza, che sole rimangono nell'anima, dopo perduta la gratia, per il peccato. E questo ci mostra chiaramente quel servo pigro, che haveva involta la moneta del suo Signore in un sudario ò sciugatojo, senza guadagnare con lei: la qual comandò il Signore che gli fosse tolta, e data a colui che haveva ricevuto dieci monete, e con loro guadagnato. Or che moneta è questa, con che si fa profitto, e conseguisce beni di gratia, e di gloria, se non il lume della fede, che per ciò ci è dato? La quale s'accresce in colui, che si prevale di lei; e si toglie a colui, che con lei non guadagna.

E questo medesimo n'insegna l'Apostolo, dicendo, che l'ira di Dio si dichiara nel Vangelo contra l'empietà de' gli huomini, che ritengono la verità di Dio in ingiustitia. Vuol dire, che essendo la verità della fede un dono sì grande di Dio, il quale c'insegna la strada reale della vita eterna, il non volere far ciò, ch'ella c'insegna, è come tenerla schiava, & incarcerata, e come legata co' piedi, e con le mani, accioche non operi ciò ch'ella (se non fosse impedita) potrebbe operare. Per la qual cosa meritano i cattivi d'essere privati di questo prezioso talento: poichè non solo non serve al suo profitto, anzi è materia di maggior condannatione, poichè (come dice il Salvatore) il servo che sà la volontà del suo Signore, e non la pone in opera, sarà maggiormente castigato, che colui il quale non lo sà; & il

castigo sarà il torgli quel lume, di cui non si volle prevalere. Il che dichiara espressamente l'Apostolo, dicendo: Che perche i cattivi non amarono la verità, affin d'essere salvi per lei, permetterà Iddio, che siano ingannati da diversi errori, accioche lasciata la verità di Dio, credano la bugia del Demonio.

Dalle cose dette potrete haver'inteso la cagione della nostra caduta, & anco della vostra; che non è altra, se non li peccati, & il non avere fatto profitto, (come era di ragione) del talento, e del lume della Fede, e de' favori, & ajuti, che con lei si danno per osservare i comandamenti divini. Il che (oltre alle sudette autorità) singolarmente ci dichiara quella parabola della vigna d'Esaja, la qual vigna, dice Iddio, che piantò di sua mano, e la circondò con la sua siepe, e fabbricò in lei una torre, & un torchio; e fatte queste diligenze, aspettò che rendesse il suo frutto, mà ella in vece d'ive, produsse agresto; cioè, in luogo de' frutti delle buone opere, diede agresto di cattive. Per la qual cosa, dice il Signore, che distruggerà il riparo, che è d'intorno alla sua vigna, e l'abbandonerà, e così sarà rubata, e calpestata da tutti; nè la farà mondar, ò potare, nè cavar, ò zappare; & alle nubi del Cielo imporrà, che non piovano sopra lei (che è un privarla de' doni, e de' benefici della sua gratia,) e così coprirassi tutta di rovi, e di spine; che sono vizj, e peccati. Il compimento di questa profetia lo vediamo, secondo le parole appunto adempito nella schiavitù delle dieci Tribù d'Israele, le quali sciolse Iddio di sua mano, e le diede in potere de' gli Assirj, e così furono spogliate di tutti quei favori, e soccorsi di gratia, che havevano, per osservare i comandamenti divini, cioè il tempio, i sacerdoti, i sacrificj, i Profeti, e la Legge; e finalmente furono private di tutti gl'altri benefici, i quali insieme col lume della Fede havevano ricevuti.

Or io vi domando al presente, qual vi pare di questi due popoli haveere ricevuti maggiori benefici, & ajuti da Dio al ben vivere, quello de' Giudei anticamente, ovvero al presente quello de' Christiani?

CATEC. Questo lo sapete voi, Maestro, meglio di me.

MAEST. Non vi è paragone dall'uno all'altro. Percioche quelli non havevano più che ombre, noi altri habbiamo la luce; quelli le figure, noi altri la verità; quel-

Rom. 1.

Esa. 5.

Apoc. 1.

Luc. 8.

Rom. 1.

Luc. 12.

li la legge, noi altri il Vangelo; quelli la lettera, che amazza, noi altri lo Spirito della vita; quelli li sacrificj de gl'animali, noi altri il sacrificio del vero Agnello, che è Christo, il quale ogni dì s'offerisce per noi altri nelle Chiese; quelli non avevano altro, che un solo Sacramento della Circoncisione, noi altri ne habbiamo sette, che hanno, e danno gratia a colui che è disposto a riceverli; e frà loro quel divinissimo Sacramento dell'Altare, il quale possiamo ricevere quante volte vogliamo. E sopra tutto habbiamo l'ineffabile mistero dell'Incarnazione, & Passione del Figlio di Dio, per il quale intendiamo la grandezza dell'amore, che Iddio porta alla virtù, e l'odio al peccato; poiche per questo scese dal Cielo alla terra vestito di carne humana, e morì in Croce. A che dunque non sono obbligati gli Christiani, essendo stati prevenuti, & ajutati con sì ammirabili favori, e soccorsi, per abbracciare la virtù, & abborrire il peccato, quantunque fossero per patire mille morti?

Al presente voglio che esaminiate molto ciò che dirò. Se le dieci Tribù del vostro popolo (perochè in quest'ora pongo l'esempio) furono abbandonate da Dio, e sbandite dalla terra de' Cananei, ch'egli loro aveva data, e date in potere del Rè de gl'Assirj, e sparse per tutto il mondo; e questo per non haverli voluto prevalere del lume della Fede, e della legge, che avevano ricevuta, co' sacrificj, e con le cerimonie sue; che vi pare, che meritino molti de' Christiani, i quali havendo ricevuto tanto maggiori ajuti, e stimoli al ben vivere, di quelli, vivono come pagani, facendo Dio il suo ventre, & il suo danaro, & il suo vano honore, & i diletti della carne; scambiando per un diletto bestiale, quello che Iddio comperò col sangue suo? Non vi pare, che quei tali m'eritino d'essere spogliati di questi grandi beneficj, de' quali non vollero far suo prò? Or per questo vi dico, fratello, che non solamente non mi stupisco dell'haver permesso quel giustissimo giudice, che tanta parte del popolo Christiano perdesse la Fede; anzi gli rendo grazie di quella che resta sana, essendo tanta la rottura ne' costumi di molti. Percioche ben sapete, Iddio non mutarsi co'tempi (poisciache mill'anni alla sua presenza sono come il giorno di hieri, che già più non è,) e poiche egli in cotal maniera castigò quel suo popolo eletto, dicendente da quel sì grande ami-

co suo Abramo, essendo così deboli i soccorsi che in quella Legge si davano alla buona vita, che parvi dover fare il giudice medesimo con molti de' Christiani, che senza freno l'infangano in tutti i vizj, havendo ricevuto favori, e soccorsi sì grandi per vincerli? E maggiormente essendo vera quella sentenza del Salvatore, che dice: *A chi è stato dato molto, s'hà da chiedere conto di molto.*

LUC. 12.

CATEC. Rimango, Maestro, tanto convinto, e come legato de' piedi, e delle mani con questa ragione, che non mi stupisco più della grandezza di questo abbandono, e castigo di Dio, con tante heresie, e diminuiamento del popolo Christiano, mà come non passi il castigo avanti, essendo tanto insensibile la maggior parte de gl'huomini, che non sentono quelli sì terribili supplicj, nè per loro si emendano.

MAEST. Or vedete qui, fratello, chiaramente provato, che la cagione dell'haver perduto tante nazioni il dono della Fede, è il non haver voluto prevalersi di lei. Dicono li Dottori, che la Sacra Teologia è scienza speculativa, e pratica insieme, perochè c'insegna ciò che habbiamo a credere, e ciò che habbiamo a operare. Or questo medesimo fa la Fede la qual queste due cose stesse c'insegna. Onde se non operiamo con lei, viene finalmente a perdersi, credendo cose contrarie a lei. Il ferro se non l'usate, a poco a poco si copre di ruggine, e si consuma; & il cavallo che fù fatto per correr, se non corre, si stroppia, stando otioso nella stalla. E così non è molto, che Iddio permetta il perdersi la Fede, se non la usiamo per quello, che ci fù data, cioè per reggere, e governare la nostra vita.

CATEC. E provato quello, che havete detto, oltre la ragione, con sì chiari testimonj della Scrittura divina, che non è possibile il negarlo, chi haveffe Fede; poisciache tanto chiaramente testifica lo Spirito Santo, che è castigo de' peccati la perdita della Fede.

MAEST. Non manca però qui etiandio la ragione, almeno in alcuni huomini, che sono tanto inclinati a' vizj, & a' diletti sensuali, e tanto abituati in essi, che gli par cosa impossibile il viver senza loro; percioche la perversità del e sue male inclinazioni, confermata dall'antico costume del peccare, loro fa credere questa menzogna, e gli tiene tanto afferrati, e presi in questi vizj, che non trovano la

via

via d'uscirne. Or questi tali sono molto disposti al perdere la Fede. Peroche amareggiando ella questi suoi diletti col timore del conto, e del giudicio divino, e delle pene dell'inferno; se venisse qualche heretico, il quale negasse l'immortalità dell'anima, ò la provvidenza divina, sono in pericolo d'abbracciare questa falsità, per levare quella spina dal suo cuore, e dormire più a loro piacere ne' suoi vizj. In questa guisa abbracciarono molti huomini la dorrina dell'Epicuro, il quale queste due cose negava, essendo un'huomo bestiale, che non imparò Filosofia giamai; e pure con tutto questo hebbe tanti discepoli, e seguaci di questa falsità, e fù sì fattamente stimato, che portavano la sua figura scolpita negli anelli, ne' vasi d'argento; e dicevano, che costui solo haveva conseguito il conoscimento della verità, e liberato il genere humano da vani timori. La ragione di questo è la forza grande, che hà l'affettione, e concupiscenza in acciecar l'aragione, per la grande amiltà che è trà la volontà, e l'intelletto. Laonde quando la volontà è grandemente affezionata ad una cosa, della qual farebbe a lei molto penoso il mancare, subitamente l'intelletto per liberare la sorella sua da quella pena, trova ragioni di provare, e giustificare ciò ch'ella desidera; quantunque quello sia contrario alla Fede; come dimostrarono gli esempi di questa miserabile età. Peroche l'istessa occasione hanno di viver liberamente, e di peccare coloro, i quali credono, che la Fede sola senza opere basti a salvarci, che quelli che negano la provvidenza divina. E perciò a questi tali aggiornò il suo Lucifero, quando si predicò questa bestemmia nel mondo, cioè che la Fede sola basti.

CATEC. Questa ragione convince tanto bene il mio intelletto, come la precedente, e così l'una quanto l'altra viene a concludere, che la moltitudine de' peccati è cagion del permettere Iddio, che si perda il lume della Fede.

MAEST. Ma questo lo crederete più fermamente, se intenderete l'immenso odio, che Iddio porta a' peccati, & il rigore, col quale gli castiga. Di che se fosse tempo vi potrei allegare a coral proposito mirabili esempi.

Ma non potrò già lasciar di non recitarvi qui un luogo del Profeta Ezechielle, il quale vorrei, fosse scritto in tutte le

piazze, e cantoni, accioche vedessero gl'huomini, quanto pericoloso negotio è il rompere i precetti di Dio. E annunciando questo Signore al suo popolo per questo Profeta il castigo, che loro era apparecchiato per gli suoi peccati, favellando con l'istesso Profeta, così dice:

Tu figlio dell'huomo prendi un rasojo acuto, e rade con lui i capelli della tua testa, e della tua barba, e pigliando una bilancia gli peserai, dividendogli in tre parti uguali. E l'una di queste parti la brucierai col fuoco nel mezzo della città. E l'altra la taglierai con un coltello al d'intorno di lei; e la terza parte spargerai nell'aere, e trarrai fuori una spada contra loro, e d'indi prenderai un piccolo numero di loro, e gli legherai in un lembo della tua veste, e di là ne prenderai anco alcuni altri pochi, e gli getterai nel mezzo del fuoco, e d'indi uscirà fuoco contra tutta la casa d'Israele. Questa è la Parabola. Soggiunge appresso il medesimo Signore la sua dichiarazione, così dicendo: Questa è la città di Gerusalemme, la quale io posi nel mezzo delle genti, & ella dispreziò i miei giudicj, e comandamenti, facendosi peggior di loro. Per la qual cosa, dice il Signore; perciò che sormontaste in malvagità i Gentili, che sono d'intorno a voi altri, io farò giudicj alla presenza di queste medesime genti, e farò per le tue abominazioni quello, che infino a qui non hò fatto, nè per l'avvenire farò. Per la qual cosa i padri mangeranno i suoi figliuoli nel mezzo di te, & i figli mangeranno i loro padri, e farò in te giudicj, e spargerò quello, che resterà di te per tutti i venti, e non ti perdonerò. Vivio io, dice il Signore, perche havesti poco rispetto al mio Santo nome, con tutte queste offese, & abominazioni, io anco ti romperò, e non ti perdonerò, nè haverò misericordia di te. La terza parte di te morirà di peste, e sarà consumata da fame, e l'altra parte spargerò per l'aria, e tirerò fuori la mia spada dietro loro, e scaricherò il mio furore sopra te, e riposarà lo sdegno mio contra te. E mi consolerò nel tuo castigo, e cenoterrassi, che io ordinai questo col mio zelo, e quando scaricherò tutto lo sdegno mio contra te. E farò, che sij una terra deserta, & un'obbrobrio tra le genti, che sono d'intorno a te, & alla presenza di tutti quelli, che per te pajeranno. E sarai obbrobrio, e bestemmia, & essempio, e materia di spavento, tra le genti, che dimorano dinanzi a te, quando manderò ad effusione contra te i miei giudicj, con furore, e con castighi d'ira. Io sono il Signore, che così hò determinato, la cui giustizia si vederà, quando manderò contro di te sacre pestime di fame, le quali

Ezech. 5.

33. 12.

Saranno mortali: Le quali manderò per distruggervi, & insieme con la fame invierò bestie fiere contra voi altri, che v'ammazzino; e pestilenza, e sangue, e celselle invierò contra voi altri. Infin' a qui sono parole di Dio per Ezechiele, le quali dichiarano lo strano odio, e l'abborrimiento, che porta quella infinita bontà contra il cattivo, e contra la sua malvagità.

CATEC. Stupéfatto restò, maestro, di queste sì terribili parole, e minacce di Dio per il Profeta. Che è questo, che odio? tale è Iddio? tale la sua ira? tale il suo furore? tale il rigore della sua giustizia? tali le sue minacce? tale l'odio che porta al peccato? tale la vendetta, che prende di lui? Or qual sarà quell'uomo, che havendo Fede, non tremi, udendo castigo sì nuovo, e non veduto giamai: che i padri mangino li loro figli, & i figli li padri, con tutto il resto, che s'affirma in questa profetia?

Heb. 10.

MAEST. Di qui intenderete dunque, con quanta ragione, disse l'Apostolo, ch'era cosa horribile il cadere nelle mani di Dio: e quello che testificò Davide, quando disse: *Chi è Signore che conosca la possanza dell'ira vostra, e che possa misurare, e comprendere la sua grandezza?* Or che direte di quel strano flagello, che fù l'haver permesso questo Signore, che le Vergini di Sion fossero (vergognate da nemici, e che de' giovani usassero abboiminoevolmente? Peroche questo passa più innanzi de' mali del corpo, e tocca nell'anima, il che è più castigo di Giudice, e di nemico, che di padre; come il medesimo Signore testifica per l'istesso Gieremia, dicendo: *Con flagello di nemico ti hò ferito, con castigo crudele.* Havendo dunque permesso Iddio male sì grande nel suo popolo, per i peccati permise anco, che la Fede si perdesse in tante parti del mondo per causa de' medesimi peccati.

Sal. 89.

Gier. 30.

CATEC. Or non farebbe ragionevole che Iddio ritornasse ad accrescere l'honor suo, e non permettesse, che fosse tanto piccolo il numero di coloro, i quali credono, e l'adorano con vera Fede?

MAEST. Già vi dissi, che se al tempo antico non hebbe questo Signore per inconveniente il restar senza popolo, e senza tempio, senza altare, e senza sacrificj, quando vi furono peccati; che gran cosa è il venir la Fede in tanta diminutione, moltiplicandosi tanto i peccati? Per la qual cosa sarebbe necessario ri-

torнар a numerare i peccati, che ora nel mondo regnano. Mà percióche questo sarebbe un processo infinito, solamente vi dirò, (e non senza gran dolore) parermi, che una gran parte de' Christiani vivano al dì d'hoggi come se non fossero Christiani, nè credessero, che v'è Dio, nè giudicio, nè Paradiso, nè inferno, nè altra vita dopo questa, mà che il tutto si finirà con lei; percióche è tanta la licenza, e la libertà de' vizj, e tante superfluità nel mangiare, nel bere, nelle foggie nuove del vestire, nelle pompe, ne' giuochi, nelle disonestà, le quali ciascun giorno vediamo, e piangiamo, quanta potrebbe esser nelle terre de' Gentili. Or l'ambitione, le delitie, i vezzi del corpo, e la cupidigia armata di mille inganni, & ingiustitie, & oppressioni de' poveri (che hanno a dare nutrimento a questi eccessi, e superfluità) chi potrà esprimere? Mà la providenza, & il giudicio di Dio non dorme, anzi col passo, con che vanno li mali, caminano i castighi ancora. Conciosia, che l'auversità sì corporali, e sì spirituali, che hà patito la Chiesa dal principio, che si fondò, infin' al presente, donde procedettero, se non da peccati? E lasciando da parte li tempi antichi, ponete gl'occhi ne' moderni, & osservate, quanto flagellato sia il popolo Christiano al dì d'hoggi, parte da heresie, e parte da infortunj, e calamità. Incominciate dall'Ungheria, e passate in Lamagna, e d'indi scendete in Fiandra, in Inghilterra, e Francia, e vedrete li supplici che lo sdegno divino hà posti in effecutione per tutte queste nationi, con heresie tanto mostruose. Nè la Castiglia, nè il Portogallo, (quantunque liberi d'heresie) hanno mancato di sentire gravi flagelli di fami, e pestilenze, di guerre, di rompimenti di navili, e di morti di persone celebri, che a' tempi nostri habbiamo vedute, e patite; & affinché non restasse l'Italia senza flagelli, mandò il Signore una così aspra pestilenza, e mortalità in molte sue parti, come sapete. Mà che dirò de' catarrì, che dopo tutte queste auversità sopravvennero, e corsero quasi per tutta l'Europa, con accidenti tanto fuori d'ordine, e con tanta mortalità, e gualto di tante genti, come avete udito? In che vedrete Iddio essere una equità invariabile, che dove trova peccati, ivi recide tutto ciò che se gli para dinanzi, senza riguardo d'have-

havere a distruggere le genti, & i Regni, e le Provincie, posciachè nè anco a tutto l'universo mondo perdonò al tempo del diluvio, quando si moltiplicarono i peccati. La onde non vi dovete stupire di veder diminuir la Fede al mondo, essendo tanti li suoi peccati, i quali vanno tanto crescendo, che se non havessimo pegni sicuri, che le porte dell'inferno non hanno da prevalere contra la Chiesa, vi sarebbe occasione di temere, che questo fuoco, che hà incendiate tante sue parti, la finisse di consumare.

CATEC. Bastevolmente, Maestro, havete sodisfatto alla mia dimanda, confermando la vostra risposta con ragioni, & esempi gravi, e quello, che più importa, con chiarissimi testimonj della divina Scrittura. Per la qual cosa, nè d'in-

torno a questo, nè al resto di tutt'altre mie dimande, propostevi da me, hò più che chiedere, nè che dubitare. Ben hò da render gratie a quel Padre celestiale, il quale per il ministero della vostra dottrina hà data luce al mio intelletto, e consolata l'anima mia, e confermatomi nella Fede. La quale, mercè del suo ajuto, sarà mia scorra, e mia guida per andar a godere nella beatitudine della sua gloria: la qual hà egli promessa a coloro, i quali seguendo questa guida tanto certa, cammineranno dirittamente per il sentiero de' suoi santi comandamenti. Il cui nome sia per sempre benedetto, poichè andando io tanto fuori di strada, e così sviato, mi ritornò nel corso, e nel cammino della verità: & a voi dia il premio della luce, e della dottrina che qui m'havete mostrata.



BREVE TRATTATO

D E L F R U T T O

DELLA BUONA DOTTRINA,

*Affinche con diletto, e profitto maggiore si legga questo libro,
e gl'altri ancora: composto dal medesimo Padre*

F. Luigi di Granata.



NA delle cose più lagrimevoli, che hoggidi siano nella Chiesa Christiana, è l'ignoranza, che i Christiani hanno della legge, e de' fondamenti della sua Religione. Percioche appena vi è Maomettano, o Giudeo, il qual se lo interrogate de' principali articoli, e parti della sua legge, non sappia render alcuna ragione di lei. Ma trà Christiani (i quali per havere dal Cielo ricevuta la dottrina, la dovrebbero portare maggiormente impressa nell'intimo del suo cuore) vi è tanta trascuraggine, e negligenza, che non solamente i fanciulli, ma anco gl'huomini attempati appena fanno i primi elementi, e principj di questa celestial Filosofia. Che se egli è vero, che dal dire al fare vi sia distanza grande, quanto da lungi saranno dal fare ciò, che Iddio comanda, posciache nè anco fanno, nè passa loro per il pensiero ciò, che comanda? Che possono aspettare questi, se non quella maledizione del Profeta, che dice: *Che il fanciullo di cento anni sarà maledetto; cioè colui, il quale dopo l'haver età, e giudizio perfetto, tuttavia è fanciullo nell'ignoranza, e nel giudizio, e senso delle cose di Dio?* Che possono attendere, se non il fine di coloro, de' quali dice il medesimo Profeta: *Perciò fu condotto in schiavitù il popolo mio, perche non hebbero scienza; & i nobili suoi morivano di fame, e la moltitudine sua perì di sete.* Conciosia che essendo l'intelletto la prima porta, per dove hanno da entrare tutti li beni nell'anima nostra, chiusa questa prima porta dall'ignoranza, quali beni

possono entrar in lei? Se la prima ruota dell'horologio (che trahe tutte l'altre) è fermata, necessariamente hanno ad arrestarsi tutte l'altre: Se dunque la prima ruota di questo horologio spirituale, (che è il conoscimento di Dio) ci manca, chiara cosa è, che hà da fallare tutto il resto. Per la qual cosa tutto lo studio del nostro capital nemico, è di levarci questa luce.

La prima cosa che fecero i Filistei, quando ebbero in suo potere Sanfone, fù il cavar a lui gl'occhi; e fatto questo, non vi fù difficoltà in tutto il resto, che volsero, infin al farlo macinare, come bestia, in un molino. Di loro medesimi scrivevi, che mettevano grandissima cura, accioche non vi fossero fucine di fabri nel popolo d'Isdraelle: mà che fosse necessario per qual si voglia cosa di questo mestiere, andar alla terra loro, e servirsi delle sue botteghe; af- finche essendo il popolo sprovveduto, e disarmato, facilmente se ne facessero padroni. Mà quali sono l'armi della cavalleria Christiana? quale la spada spirituale, che taglia i vizj, se non la parola di Dio, e la buona dottrina? Con quali altre armi combattè il nostro Capitano nel deserto co'l nemico, se non ripetendo a ciacheduna tentatione una parola della Scrittura divina? Or queste armi ci hanno rubate al presente in molte parti del popolo Christiano i nemici nostri, e lasciate in luogo loro l'arme della loro malitia, che sono i libri fozzi, e profani, i quali accendono le fiamme de' vizj.

Et oltre a quello, che habbiamo detto, è grande la compassione, e la colpa in non volere servirsi i Christiani de'

Esa. 61.

Esa. 1.

de' grandi benefici, che dalla divina bontà, e misericordia habbiamo ricevuti: che fu il dichiararne con parole la sua Santissima volontà, (cioè, quel che l'aggrada, e la offende) affinché seguendo l'uno, e fuggendo l'altro, viviamo nella sua amicitia, e gratia, e per cotai mezzo veniamo ad essere partecipi della sua gloria. Mà quanto grande sia stato questo beneficio, e quello honore, lo dichiara Mosè al popolo, dicendo: *Che genti vi è tanto nobile, che habbia la cerimonia, & i giudicj, e le leggi di Dio, ch'io metterò hoggi dinanzi gl'occhi vostri?* E nel Salmo 147. Loda Iddio il Profeta reale, dicendo: *Che haveva annunciata la sua parola a Giacobbe, & i suoi giudicj ad Israhel, la qual gratia a niun' altro popolo del mondo era stata conceduta.* Or se questa gloria sì alta, e grande, che mi serve ella d'essere tale, s'io di lei non mi prevaglio? se non la stimo? se non la pratico? se non la porto nel cuore, e nelle mani? se non richiario con lei l'ignoranza mie? se non castigo con lei le mie colpe? se non raffreno gl'appetiti miei con essa? se non rendo affezionati con lei il mio cuore, & i desiderj miei al Cielo? Che la medicina sia efficacissima, e maravigliosa virtù, qual profitto mi reca, s'io non la voglio usare? Peroche il bene dell'huomo non ita nelle cose, mà nell'uso loro, accioche co'l partecipare, & usare del bene, si faccia buono colui che non è tale.

E cosa per certo maravigliosa, come poté cadere ne gl'huomini trascuraggine sì grande di cosa, che Iddio loro raccomandò tanto, e di cui fecero conto, per l'utile suo. Egli medesimo scrisse le leggi, con le quali havevano a vivere, egli comandò, che si facesse un tabernacolo, e dentro a lui impose, che si ponesse un'arca dorata, lavorata con esquisita eccellenza, & artificio grandissimo, e quivi vuole che fosse conservata, e messa in deposito questa legge per maggior honore di lei.

Egli comandò a Josué, che non allontanasse il libro di questa legge dalla sua bocca giamai, per dovere di continuo legger in lei, & insegnarla a gl'altri. Egli comandò a chi haveste ad essere Rè d'Israhel, che fecero tenesse questo libro scritto di sua propria ma-

no, se volesse regnare prosperamente, e vivere longo tempo sopra la terra. Sopra il quale comandamento dice Filone, nobilissimo scrittore tra' Giudei, che non si contentò Iddio, che il Rè havebbe questo libro scritto per mano d'altri, mà volle, ch'egli medesimo lo scrivesse con la sua propria, accioche con questo restassero più ferme nella memoria le sentenze di lui, scrivendolo a parola per parola, & adagio; & affinché stimasse più quello, ch'egli con la sua propria mano (essendo Rè) havebbe scritto, (havendo molti scrittori, & ufficiali, a cui haverebbe potuto imporre questa fatica,) e quindi crescesse in lui la stima della legge di Dio, vedendo, che la prima volta ella era stata scritta col dito di Dio, e dopo scrivevasi, non per mano di qual si voglia huomo del volgo, mà degli Rè medesimi: e perche non potesse capire dimenticanza di cosa tanto necessaria, comandò a Mosè, che quando i figli d'Israhel entrassero nella terra di promissione, dirizzassero alcune pietre grandi, & in loro scrivessero le parole di questa legge, accioche coloro, i quali andassero, e venissero per quella strada, vedessero quelle lettere, & udissero la voce di quel muto predicatore. E conforme a questa sentenza, consiglia Salomone qual spirital figlio, che ammaestra nel libro de' suoi Proverbi, dicendo: *Guarda figlio mio i comandamenti di tuo padre, e non abbandonerà la legge di tua madre. Faticati di portarla sempre legata al tuo cuore, e come una gioja pendente al tuo collo. Quando anderai, venga seco, e quando dormirai, stia al tuo guanciale, & capezzale, e quando ti destarai, pratica con lei, perche il comandamento di Dio è una candela, e la sua legge è luce, & il castigo della dottrina è la via alla vita.* Mille luoghi di questi si potrebbero qui addurre, sì di questi libri, come di tutti gl'altri, che chiamiamo Sapientiali, in cui sono gl'huomini in mille maniere esortati all'amore, & allo studio della divina sapienza, che non è altro, se non leggere di, e notte, udire, pensare, e meditare la legge di Dio, che è quella ottima parte, che elesse Maria, la qual assisa a' piedi di Christo, udiva con silenzio le parole sue. Or che dirò delle virtù, e degli effetti maravigliosi di questa parola?

Quando volle Iddio allontanare il popolo suo da' peccati suoi, comandò a Gieremia, che scrivesse tutte le profetie che contra lui rivelate haveva, e che pubblicamente le leggesse. La qual lettione lasciò tanto attoniti, e spasmati coloro che l'udirono, che si guardavano in faccia gl'uni gl'altri, pieni di spavento, e confusione. Or quando il Rè Giofiasatte volle ridurre il suo Regno al culto, & all'ubbidienza di Dio, che altro mezzo prete, se non l'inviare Sacerdoti, e Leviti per tutte le Città del suo Regno, portando il Libro della legge seco, e leggendo al popolo, e dichiarando la di lui dottrina? E per dare Iddio ad intendere il frutto, che da questa maravigliosa invention era risultato, soggiunge tantosto queste parole: *Onde mise Iddio paura sì grande in tutti li Regni della terra, che non osarono prender l'arme contra il Rè Giofiasatte, e così crebbe la sua gloria infino al Cielo, e furono grandi la di lui ricchezza, e signoria.* Tutto ciò si scrive nel secondo Libro del Paralipomeno al 17. cap. il quale capitolo vorrei, che l'havessero scritto nel loro cuore tutti li Prelati della Chiesa Christiana, affinché imitassero l'esempio di questo santo Rè: Percioche se essi facessero ciò che operò costui, senza dubbio non fiorirebbe meno al presente l'Imperio de' Christiani, di quello che allora fiori quel Regno; poſciache ora è il medesimo Iddio, che allora, per fare l'istesse grazie, se gli facessimo li servizj medesimi.

Mà sopra tutti gli essempli che si possono addurre per dichiarar il frutto della buona dottrina, è degno di perpetua memoria quello del Santissimo Rè Giofiasatte, il quale voglio riferire, quinella maniera, con la qual egli è scritto ne' libri de' Regi. Or questo buon Rè incominciò a regnare di età di otto anni, trovando il regno immerſo nel fango di tutti i vizij per colpa di suo padre Amon, e di suo avolo Manasse, i quali furono huomini perversissimi, e spargitori del sangue de' Profeti. Mà a lui dodici anni del suo Regno a lui inviò, per comandamento del sommo Sacerdote Helchias, il libro della legge di Dio, che haveva trovato nel tempio, il quale conteneva non solamente ciò che comandava Iddio, mà anco le grandi ricompense, che prometteva a' fedeli osservatori della sua legge, & i terribili, e spa-

ventosi castighi, e le auversità, che minacciava a quei che la rompevano. Or leggendosi questo libro alla presenza del Rè, fù sì grande il timore, e lo spavento, che cadè sopra lui, che stracciò gli suoi vestimenti, e mandò il sommo Sacerdote predetto, con altri huomini principali, ad una santa donna profetessa, la quale dimorava in Gierusalemme, accioche facesse oratione a Dio per loro, e sapesse la determinatione, e volontà sua d'intorno al contenuto di quel libro. La qual rispose loro in questa maniera: Questo dice il Signore: Io invierò sopra questo luogo, e sopra tutti gli habitatori di lui, tutte le disgratie contenute in questo libro, che si lesse dinanzi al Rè; peroche essi m'abbandonarono, e sacrificarono a gli Dei alieni. Et al Rè, che vi mandò a me, accioche pregassi Iddio per questa necessità, direte: Questo dice il Signore Iddio d'Idraelle: Perche udisti le parole di questo libro, e s'inteneri il tuo cuore per loro, e ti humiliasti dinanzi al cospetto mio, co'l timore, e la riverenza, che di me hai conceputo; e stracciaisti li tuoi vestimenti; e spargesti lagrime dinanzi a me: Io anco hò udita l'oratione tua, e raccoglieroi co' padri tuoi, e sarai sepolto pacificamente nella tua sepoltura, e non vederanno gl'occhi tuoi le disgratie nè le calamità, con le quali hò a castigare questi luoghi con gli habitanti suoi. Renderò poſcia gli ambasciatori questa risposta al Rè, il quale fece radunare tutti gl'huomini principali del regno, con tutti li Sacerdoti, e Leviti, e co'l popolo tutto, dal minore fin' al maggiore, e fece leggere quel libro dinanzi a tutti, & esso con loro insieme si offerirono al servizio, e culto di Dio, sopra la qual cosa il Rè a tutti richiese il giuramento. E non contento di questo, nettò la terra d'insuete abominazioni, che in lei si trovavano, abbattendo a terra tutti gli altari de' gl'idoli, e disorderando l'ossa de' Sacerdoti, che gli sacrificavano, bruciandole sopra gli altari loro. E questo Rè fù tanto Santo, che secondo il testimonio della Scrittura, nè avanti, nè dopo lui vi fù un'altro maggiore. Or che più grave argomento si può trovare per dichiarar il frutto della buona dottrina di questo, nel quale tanti fructi, e sì ammirabili ne seguirono? E qual persona sarà tanto nemica di se stessa, che

Granata Simbolo della Fede.

51 ve-

a. Par. 17.

* R. E. 12.

vedendo tali frutti, non s'offerisce a spendere un pezzo di tempo in legger libri di ontologia, e tanta dottrina, per godere di beni sì grandi?

Or con questo memorabile essemplio si congiungono molti altri. Percioche quando il Profeta Baruch volle provocare a penitenza il popolo, ch'era stato menato schiavo in Babilonia, di questo stesso sivalle, radunando in un luogo tutti quelli, ch'erano posti in schiavitù, e leggendo loro un pezzo di questa dottrina. La qual letzione (dice la Scrittura divina) che gli fecero piangere, e far oratione, e digiunare, e far penitenza de' loro peccati, e congregare insieme le loro limosine, e mandarle in Gerusalemme ad offrire sacrificj nel tempio per gli peccati loro, con le quali mandarono anco il libro, che gl'era stato letto, accioche essi ancora leggessero, credendo, che quella letzione opererebbe in coloro, che la leggessero, quello che in loro haveva operato.

Or liberati da questa cattività dopo li settanta anni, con che si cominciò a fondare un'altra volta la città, il tempio, e la religione, se non con questa medesima letzione della legge di Dio? E così nel 2. lib. d'Esdra scrivessi, che nel settimo mese concorse tutto il popolo delle sue città a Gerusalemme con un'animo, e con un cuore. E radunati in una piazza grande, lesse Esdra sette giorni l'un dietro l'altro chiaramente, e con distinzione il libro della legge, e de' comandamenti di Dio, & il popolo spargeva molte lagrime, quando ciò si recitava: & a' ventiquattro giorni di quel mese ritornarono a continuare la sua letzione quattro volte al dì, ne quali facevano anco oratione, e lodavano Iddio, e con questi due esercizi si mossero a penitenza, e rinovarono la religione, la qual era scaduta da' cuori loro. Condussero anche a fine una delle maggiori imprese, che fosse fatta al mondo, che fù il mandar via le mogli forestiere, con le quali s'erano maritati, affinché non rimanesse il popolo di Dio mescolato co' legnaggio de' Gentili.

Finalmente la parola di Dio può, & opera tutte le cose, come il medesimo Iddio, poiche è tuo instrumento; e così con molta ragione a lei si attribuiscono, in suo grado, tutti gl'effetti della causa principale. E così la parola di Dio rifu-

scita i morti, rigenera i vivi, cura gl'infermi, conserva i sani, illumina i ciechi, accende i tepidi, satia gli affamati, rinforza i deboli, dà animo a gli sconsidati. In fine ella è quella manna celeste, che haveva i sapori di tutte le vivande, perche non vi è contento, nè affetto, che un'anima desiderava avere, il quale non trovi nelle parole di Dio. Con loro si consola il tristo, si accende il mal divoto, si allegria il tribolato, si muove a penitenza il duro, e più si strugge colui, che è più molle. Molti di questi effetti espresse in poche parole il Profeta, quando disse: *La legge del Signore è nostra, e senza macchia, la qual converto l'anima: il testimonio del Signore è fedele, e verace, il quale dà sapienza a' fanciulli. Le giustizia del Signore sono diritte, le quali allegnano i cuori. Il comandamento del Signore è chiaro, e riempiendo, & illumina gl'occhi dell'anima. Il timore di Dio rimana santo ne' secoli de' secoli, & i giudizj di Dio (che sono decreti delle sue leggi) sono veri, e giustificati in se medesimi. I quali sono più da desiderare dell'oro, e delle pietre preziose, e più dolci del burro, e del miele. Nelle quali parole il Profeta espresse molti effetti, e virtù della legge, e delle parole di Dio, & in ultimo dichiarò non solamente il prezzo, e la dignità loro, mà anco la soavità grande, che l'anima religiosa, e pura riceve da esse. Di che in altro Salmo dice: Quanto dolci sono, Signore, al palato dell'anima mia le vostre parole! a me sono più dolci del miele: e non contento di queste lodi, dichiara etiandio nell'istesso Salmo l'amore, lo studio, la luce, e la sapienza che conseguono coloro, i quali in questa divina letzione s'effercitano, così dicendo: O quanto innamorato sono della vostra legge! tutto il dì lo spendo nel meditare in lei. Ella mi fece più prudente di tutti i nemici miei, ella mi fece più saggio di tutti li maestri miei; per esser io occupato nello studio, e nella consideratione di lei: ella mi fece più discreto de' vecchi sperimentati, per esser io occupato in guardarla.*

Poiche dunque si grandi, e maravigliosi effetti opera nell'anime nostre questa luce, che cosa è più da piangere (come al principio dicemmo) che il vedere tanto sbandita quella luce dal mondo? che il vedere tante tenebre, e sì palesi? tanta ignoranza ne' figliuoli? tanta trascuraggine

Sal. 119.

Sal. 118.

raggine ne' padri? e tanta rozzezza, e cecità nella maggior parte de' Christiani? Che cosa è al mondo più degna da esser saputa della legge di Dio, e che cosa insieme più dimenticata? Che cosa più pretiosa, e più dispreziata? Chi intende la grandezza dell'obligatione, che habbiamo all'amore, & al servizio del nostro Creatore? Chi conosce l'efficacia, che hanno i misterj della nostra Religione, per muoverci a quest'amore? Chi comprende la bruttezza, e malitia d'un peccato, per abborrirlo più di tutto ciò, che si può abborrire? Chi assiste alla messa, & a' divini ufficij con la riverenza, che meritano? Chi fantifica le Feste con la divotione, e ritiramento, che deve? Viviamo come huomini incantati, ciechi trà tanti lumi, insensibili trà tanti misterj, ingrati frà tanti beneficj, indurati, e sordidi frà tanti flagelli, e castighi, freddi, e gelati frà tanti ardori, e splendori di Dio. Se alcuna cosa sappiamo de' comandamenti, e della dottrina Christiana, la sappiamo come papagalli, ò gage, senza gusto, senza sentimento, nè consideratione alcuna di loro. Talche più si può dire, che sappiamo più i nomi delle cose, & i titoli de' misterj, che li misterj stessi. Frà i rimedi che vi sono per mandar in esilio quest'ignoranza, uno di loro, e non poco principale, è la lettione de' libri di cattolica, e santa dottrina, i quali non si intrametmano a trattar di cose fortili, e curiose, mà di salutifero, e profittevoli dottrine. E per questa cagione i Santi Padri ci raccomandano molto l'esercizio, e lo studio di questa lettione. S. Girolamo scrivendo ad una Vergine nobilissima, nomata Demetria (la quale spendeva tutto il suo patrimonio co' poveri) la prima cosa, che le ricorda, è la lettione della retta dottrina, consigliandola a seminare nella buona terra del suo cuore la semenza della parola di Dio, accioche il frutto della vita fosse a lei conforme: e dopo molti altri ammaestramenti, che ivi le dà, all'ultimo dice, che vuole congiungere il fine della lettera co' il principio, ritornando ad essortarla alla medesima lettione. Et all'istesso consiglia Santa Paula, dicendole perche era molto continua in versare lagrime di divotione) che tempi questo esercizio per conservare la vista, con la lettione della buona dottrina. Ad un'amico scrive, chiedendoli certi libri santi, rendendogli tal ragione, cioè che il vero pasto dell'ani-

ma, è il pensare nella legge di quel Signore notte, e giorno. San Bernardo scrivendo ad una sorella sua, la consiglia a questo medesimo studio, dichiarando molto minutamente i frutti, e gli effetti della buona lettione. E (quello, che più importa) l'Apostolo San Paolo consiglia il suo discepolo Timoteo, il quale era pieno dello Spirito Santo, che frà tanto che egli venisse, si occupasse nella lettione delle Sacre Scritture, le quali fin da fanciullo haveva Timoteo imparate. Ma oltre tutti questi testimonj è efficacissimo per convincere tutti gl'intelletti, quello di Mosè, il quale dopo l'haver proposta, e dichiarata la legge di Dio, dice così: *Saranno queste parole, ch'io ora ti propongo, nel tuo cuore, e le insegnerai a' tuoi figli, e penserai in loro, stando in casa tua, & andando per viaggio, e quando ti coricherai, e ti leverai da dormire. E le devi legare come un segnale alla tua mano, o staranno, e si moveranno dinanzi a' gl'occhi tuoi, e le scriverai ne' limitari, e nelle porte della casa tua.* Non so con quali altre parole si potrebbe più magnificare la consideratione, e lo studio della legge, e de' comandamenti di Dio, che con queste. E come se tutto ciò fosse poco, ritorna tantosto nel capitolo. del medesimo libro a ripetere un'altra volta la commendatione stessa con le medesime parole: (che è cosa, la qual poche volte si fa nella Sacra Scrittura) tanto grande era la custodia, che questo divin'huomo, il qual favellava con Dio a faccia a faccia, voleva, che havessimo in pensare nella legge di Dio; come quello, che parimente conosceva l'obligatione, la qual habbiamo a questo, & i frutti, e profitti inestimabili, che da ciò seguono. Or chi non vede, quanto ajuterebbe a questa consideratione si continua, che questo Profeta ci dimanda, la lettura de' libri di buona dottrina, che quantunque per mezzi diversi, sempre trattano della bellezza, & eccellenza della legge di Dio, e dell'obbligo, che habbiamo di adempirla? Peroche senza la dottrina della lettione, in che si potrà fondare, e sostenere la ineditatione, essendo tanto congiunte; & unite queste due cose tra se; cioè la lettione, e la meditatione, poiche l'una preferita il cibo, e l'altra lo masticca, e digerisce, e lo diffonde ne' seni dell'anima?

Potrei insieme con le cose dette provar questa verità con gli esempj di

Sf 2 molte

Deut. 6.

molte persone, ch'io hò saputo haver mutata la vita, mosse dalla lettura de' buoni libri; e d'altre, che hò udito, e d'altre etiandio, che hò letto: delle quali alcune crebbero tanto in fantità, e purità di vita, prendendo occasione da questo principio, che vennero ad esser fondatrici di Religioni, & Ordini, acciò altri anco si salvassero, come esse. Intese ciò molto bene Henrico VIII. Rè d'Inghilterra, il quale bramando di tirar al suo errore certi Padri della Certosa, e vedendo, che co' stenti, e persecuzioni che a questo fine faceva loro, non gli poteva indur all'error suo, all'ultimo ordinò che gli fossero tolti tutti i libri di buona, e cattolica dottrina, parendogli, che levate loro quest'arme spirituali, con che si difendevano, agevolmente haverebbe potuto fargli arrendere. In che vedesi la forza, che quest'armi hanno per difender da gl'inganni de' Heretici, posciache le voleva torre, chi procurava d'ingannare. Serà' dunque la virtù di quest'arme, perche non procuriamo d'armare di loro il popolo christiano? Vediamo ch'uno de' grandi artefici, che hanno adoperato gl'heretici de' nostri tempi per far gl'huomini perversi, è stato lo spargere in ogni parte libri delle loro bestemmie: Or se la menzogna hà tanta forza, dipinta co' colori delle parole, per ingannare, quanto più n'haverà la verità, espressa, e dichiarata con dottrina santa, per apporare utile; posciache hà forza molto maggior della falsità? E se gl'Heretici sono tanto solleciti, e diligenti in distruggere per questo mezzo l'anime, perche non faremo noi altri più diligenti in servirli di questi, e d'altri mezzi somiglianti per salvarle?

Dichiarasi in particolare la necessità della dottrina.

E quantunque basti, & anco avanzi quello, che habbiamo detto per provare la nostra intentione, tuttavia voglio passare avanti, e provar con la necessità delle obbligazioni della vita christiana, la necessità che habbiamo anco della dottrina di lei. La qual mia fatica mi parve necessaria per esservi alcune persone gravi, i quali condannano i libri della buona dottrina, scritti in lingua volgare, per uso di coloro, che non intendono il latino.

I quali in una cosa hanno ragione, mà nell'altra hanno torto. Percioche hanno ragione, se intendono, che non s'hanno a scrivere in lingua volgare cose alte, nè oscure, nè meno hanfi a riferir gli errori de' heretici, benchè ciò sia per confondergli, nè altre cose somiglianti, nè questioni di Teologia: le quali nè anco nelle prediche, le quali al popolo si fanno, permette Sant'Agostino, che s'istrutino.

Quanto meno dunque deve in questa lingua scrivere ciò che non conviene predicare? Con che si accorda il detto dell'Apostolo, poiche non vuole, che si predichino questioni, mà dottrina che edifichi. Così anco non è conveniente che i libri della Sacra Scrittura vadino in lingua commune. Perche sono in loro molte cose oscure, che hanno necessità di essere dichiarate. Si che in quanto a questo hanno ragione coloro, i quali non vogliono, che vi siano questi libri. Mà il voler, che non vi siano libri in questa lingua commune, i quali c'insegnino a vivere conforme alla Religione Christiana, di che facciamo nel Santo Battesimo professione, l'hò io per inconveniente così grande, come l'obligare un'huomo alla vita monastica, e non voler che legga, nè sappia le costituzioni, e gli statuti di lei; posciache non meno obbliga il Christiano questa prima professione, che il religioso la seconda. E quanto colpevole sarebbe il Religioso, se fosse trascurato in apprendere le leggi della sua religione, tanto lo sarà il Christiano in non voler imparare le leggi della sua. Mà quantunque gli essempli, e le autorità della Sacra Scrittura, che qui habbiamo allegate, siano sufficientissima prova delle cose dette; nondimeno parvemi bene di mostrar ciò per mezzo tale, che le medesime cose provino, e dichiarino la necessità, che vi è di questo.

Percioche primieramente se un'huomo desidera veramente, e di tutto cuore essere Christiano, non per sola Fede, mà per vita, e per costumi a questa fede conformi, deve saper prima tutte le parti, & articoli della fede, di cui fa professione; non solamente nella fede de' maggiori, mà espressamente, e con distinctione. Di modo che non basta il recitar le parole del Credo, come lo direbbe un Papagallo, mà deve intender ciò che professe, affinché

finche non venga a formar concetti , e fenfi diversi da quello che crede; come scrisse Sant'Agostino di Alipio suo famigliare amico . Del quale dice, che avanti l'essergli stato dichiarato il mistero dell' Incarnazione , teneva , inquanto a se , che il nostro Salvatore non haveffe preso dalla nostra umanità altro che il solo corpo , e che la persona divina , che stava dentro a lui , faceva l'ufficio dell'anima . Così anco nel mistero della Santissima Trinità , conviene che quando il Cristiano ode i nomi del Padre , e del Figlio , sappia , che non hà qui da intendere cosa corporale , posciachè quella divina generazione tutta è spirituale , benchè naturale . E così anco che questo mistero deve esser creduto , & adorato , e non investigato , considerando in ciò dall'una parte la maestà di quell'altissima sostanza , che è ineffabile , & incomprendibile , e per l'altra la cortezza , e bassezza del suo intelletto , il quale per intendere l'altezza delle cose divine , è (secondo che dicono i Filosofi) a guisa de'gl'occhi della civetta in veder la chiarezza del Sole . Ciò deve presupporre il Cristiano per non fare argomento dal suo non intendere al non credere . Così anco hà da intendere , che questo mistero , quantunque sia superiore ad ogni intelletto , non perciò importa contraddizione , come alcuni semplici , & ignoranti s'immaginarono . Essendo questo così , dunque è necessario , che vi sia dottrina , la qual escluda queste ignoranze tutte in materie tanto importanti .

Oltre a ciò è parimente obbligato a saper li comandamenti sì di Dio , come della Chiesa , che è la legge in cui deve viver : & intendere , che non solo si rompono con l'opera sola , mà etiandio col pensiero , cioè per il consentimento nella rea opera . Et anco d'avvantaggio deve intendere , che non solamente col cattivo proposito della volontà , mà col diletto ancora del mal pensiero ; quantunque non voglia mandarlo ad esecuzione (il che i Teologi chiamano dilettaione amorosa) si commette peccato mortale in materia di cose veneree . Appresso questo , il buon Cristiano è tenuto a confessarsi almeno una volta all'anno , cosa che dovrebbe molte altre volte fare , se vuole più religiosamente vivere . Or egli per questo hà da sapere eliminar la sua coscienza , discor-

Granata Simbolo della Fede .

rendo per i comandamenti , e peccati mortali , per veder in che hà fallato d'opera , o di parola , o di pensiero , accioche non sia come alcuni , quasi animali bruti , i quali posti dinanzi al confessore , appena fanno dire una colpa , al capo d'un'anno , ove ne hanno commesse tante ; mà dicono : Padre , chiedetemi , & interrogatemi voi . E non basta il confessare i peccati , se non habbiamo pentimento , e dispiacere di loro . Per la qual cosa sì di mestieri conoscer la bruttezza del peccato , & il molto che per lui si perde , e lo stato in cui lascia l'anima miserabile ; e sopra tutto quanto offenda la maestà di Dio , dal quale tanti benefici habbiamo ricevuti , co'quali molte volte l'offendiamo . Onde posto caso , che la contritione sia dono molto speciale di Dio , nondimeno egli lo suol dare a coloro , i quali dal canto suo si dispongono , e fanno ciò che possono per ottenerlo . E perciò che a questa contritione appartiene che stia con lei un molto fermo proposito di non ritornar più a peccare (& è segno di poco pentimento , se incontinentemente si ripetono i peccati) conviene saperli li rimedi , e le medicine , che per questo si danno , le quali sono la fuga dell'occasioni di loro , l'esercizio dell'oratione , la frequenza de' Sacramenti , e la lettione de' buoni libri , & il temperamento nel mangiare , e bere , e la guardia de' sensi , e maggiormente della lingua , per la quale si commettono tante colpe ; e non meno è necessaria la custodia de'gl'occhi , per i quali molte volte entra la morte nell'anime nostre . E sopra tutto questo è necessario il resistere frettolosamente al principio de' mali pensieri , e movimenti , con la memoria della Passione di Christo , &c . Percioche il voler vivere virtuosamente in un mondo tanto cattivo , ove tante sono l'occasioni del peccare : & essendo attornati dall'una parte da una carne sì male inclinata , e dall'altra da tanti demonj , e d'alcuni huomini perversi (che alle volte ci fanno più crudel guerra , che i demonj) senza prevalerci , & aiutarci di tutte queste machine , & arme spirituali , è un voler salire al Cielo senza scala . E per mancamento di ciò , vediamo quanto pochi siano gl'huomini , i quali vivano senza peccati mortali . Quanto mile reccherebbe dunque al saper tutte que-

sf 3

ste

ste cose, il leggerle ne' libri, che l'ingnano?

Or quando il Cristiano si porta alla Comunione, chigli dichiarerà l'altrezza di quel Sacramento, la grandezza di quel beneficio, e la gloria della maestà, ch'ivi è rinchiusa? affine che di qui intenda con quanto timore, e riverenza, e con quanta purità di coscienza, e con quanta umiltà, e ritiratezza si deve apparecchiare al ricever nella sua povera capanna il Signore di tutte le cose create; accioche così faccia partecepe della grazia di quel Sacramento, e delle ricchezze, e consolazioni, ch'egli porta seco? Percioche il comunicarsi senza il dovuto apparecchio, è (come dice l'Apostolo) mangiare, e bere il giudicio a chi così lo riceve; come pare, che si comunichino, hoggidi molte persone, poiche niun'emenda vediamo nelle vite loro.

E parimente officio proprio del Cristiano il far oratione (che è cosa grandemente raccomandata nelle Sacre Scritture) nella qual dimanda a nostro Signore il rimedio di tutte le sue necessitè, sì corporali, come spirituali, le quali sono innumerabili. Or affincè l'oratione tua sia efficace, devi saper, che le virtù, con le quali la devi accompagnare (parlando brevemente) sono l'attentione, la divotione, l'humiltà, e perseveranza, e sopra tutte la Fede, e confidenza, secondo quello del Salvatore, che dice: *Qualunque cosa chiederete, credere, che la riceverete, e vi si darà data.* Con l'oratione vuole l'Apostolo, che si congiunga il rendimento di grazie de' benefici ricevuti, ch'è il sacrificio delle lodi divine, il quale Iddio tanto caramente chiede nel Salmo 49. Or come potrà far un Cristiano cotto officio, con la divotione, e'l sentimento, che conviene, se non saprà quanti, e quanto grandi siano quei benefici?

Oltre a ciò non possono mancare tentationi in questa vita, posciache (come dice Giob) tutta la vita è una tentatione lunga. E San Pietro afferma, che il nostro avversario, come rabbioso Leone ne circonda d'ogni parte, cercando chi divorare. E l'Apostolo ingrandisce la forza, e pollanza di quello nemico, e ci prova de' di forti diverse d'arme spirituali, per combattere con esso lui, il quale ha mille atti, e mille maniere per tor-

mentarci; alcune volte co' pensieri di bestemmie, altre con dubj circa la fede, altre con ire, odj, e desiderj di vendetta, & altre con appetiti sensuali, & altre fiate più finamente dandoci a bere il tossico inzuccherato, cioè rappresentandoci il vizio con la maschera della virtù. Se il Cristiano dunque avvistato non fosse di tutti questi scogli, e fecche (ove suol cadere in pericolo la navicella della coscienza,) e non sapesse almeno mezzanamente li rimedi di cotali perigli, che può sperare, se non dar al travetto a ciascun passo, e precipitare nell'abbisso de' peccati?

Navighiamo anco in questa vita mortale con venti diversi, alcune volte con fortuna, & altre con bonaccia; voglio dire, una fiata con prosperità, e l'altre con auversità. Delle quali l'una vanamente ci rendono superbi, ci inalzano, e fanno dimenticare Iddio; mà l'altre, essendo di maniere diverse, così muovono alcune volte ad impatienza, altre a sconfidenza, altre a tristezza disordinata, altre a lamenti della divina providenza, & altre ad appetito di vendetta. Or se colui, che desidera d'esser buon Cristiano, non fosse apparecchiato, e provveduto in tempo di pace per li pericoli della guerra, come potrà scampare da quelli due tanto disordinati pericoli? Chi lo fornirà più agevolmente di salutevoli rimedi, che la dottrina, e gli auvertimenti de' buoni libri?

Sono etiandio, per correre questo aringo dal Cielo, molto necessarie quattro virtù, cioè l'amor di Dio, l'odio del peccato, la speranza della divina misericordia, & il timor della sua giustizia; nelle quali virtù consiste la somma di tutta la nostra salute. E chiamansi queste virtù affettive, percioche consistono ne' movimenti, sentimenti, & affetti della volontà. Or essendo questa una potenza cieca che non si muove a niuno di questi affetti, se non si rappresenta l'intelletto i motivi, e le cause, che hà per loro, di qui è che hà bisogno il buon christiano di sapere quello, che a ciascuna cosa di queste lo possano muovere. Percioche quantunque inonda Iddio queste virtù nell'anime degli uiti, nondimeno deve l'uomo aiutarli da se, e non lasciare il tutto a Dio, prevalendosi di molte considerazioni, che

Mat. 11.

Gio. 7.

che a ciò lo possano muovere. E poiche questa materia è molto copiosa, quanto gioverebbe ad un buon cristiano il saper alcune considerazioni, che a cialcheduna di quelle virtù lo possano muovere? Il che tutto n' insegnano i libri della buona dottrina.

Mà dirà alcuno, che richiedo troppo contante cose, le quali hò qui toccate. A che rispondo, che a chi pare, che basti all'esser cristiano la Fede sola, senza tener conto della vita, tutto ciò le parerà molto; ma a chi vuol esser tale nella purità della coscienza, separandosi da ogni sorte di peccato mortale, non solo questo non gli sembrerà molto, anzi la speranza de' pericoli, delle tentazioni, e delle occasioni di questo mondo, gl' insegneranno, che tutto questo, & anco più, è loro necessario, poichè non è piccolo il camino, il quale è dalla terra al Cielo. E perciò tutte le predette cose fan di mestieri a questo volo sì grande.

Si risponde ad alcune objectioni.

Mà perauventura alcuno, concedendo tutto ciò esser necessario, dirà, che bastano le prediche ordinarie della Chiesa alle sudette cose, senza che vi sia letione de' buoni libri. A cui primieramente rispondiamo, in molti luoghi esservi mancamento di prediche, e secondo che dice San Gregorio, si come le prediche, quando sono molte, non si stimano, così quando sono molto poche, fanno poco utile. Et oltre a ciò i predicatori communemente non si estendono a quelle sudette particolarità, mà (che anco è affai) trattano in comune delle virtù. E la dottrina morale è poco profittevole, allorchè è commune, e generale. Et appresso questo, molte prediche sono più per esercitare la pazienza de gli ascoltanti, che per edificarli.

Dirà un' altro, che co' leggere i libri buoni prendono motivi alcuna non rimane le prediche, ovvero a non udirle. A questo si risponde, che la buona dottrina non è cagione di dispregiar la parola di Dio, anzi di stimarla. E se alcuni ciò fanno, più farà colpa della superbia loro, che della buona dottrina; e per colpa d'alcuni pochi arroganti, non è ragionevole, che siano fraudati della buona letione i molti. Altri dicono, che alcu-

ni prendono motivi da letione tale di arretarsi tanto dagli essercizj spirituali, che vengono ad essere trascurati nel governo delle case, e famiglie loro, e nel servizio, che devono a' padri, & a' mariti suoi. A questo rispondesi, che la buona dottrina, veruna cosa più condanna, che questo disordine; perche sempre consiglia, che si antepongano le cose dell' obbligo a quelle della divotione, e quelle del precetto a quelle del consiglio, e le necessarie alle volontarie, e quelle, che Iddio comanda, a quelle che l'huomo per sua divotione si propone. Talche questo disordine procede più dalla persona, che dalla dottrina.

Altri dicono, che dalla buona letione prendono molti occasione d'alcuni errori. A ciò rispondesi, che niuna cosa è tanto buona, e perfetta tanto, di cui l'humana malitia non possa usar male. Che dottrina è più perfetta, che quella de gli Euangeli, e dell' Epistole di San Paolo? Mà quanti heretici sono al presente, ò furono per il passato, i quali affettano di fondar le loro heresie in questa dottrina tanto eccellente? Onde l'Apostolo San Pietro, facendo mentione dell' Epistole di San Paolo, dice, che vi sono in loro alcune cose difficili da intendere, dalle quali prefero occasione alcuni mali huomini di fondar gl'errori loro. Et aggiunge dauvantaggio, che di tutte le Sacre Scritture aspirano ad aiutarli gli heretici, torcendole, e falsificandole, per dar colore a gl'errori loro. Et oltre a ciò che cosa è nella vita humana tanto necessaria, e profittevole tanto, che se facessimo gran conto de gl'inconvenienti, che seco porta, non l'abbiamo ad odiare? Non maritino i padri le figlie loro, poichè molte femine muojono di parto, & altre per mano de' suoi mariti. Non vi siano medici, nè mediche, poichè molte siate, & elle uccidono. Non vi siano ipade, nè arme, perche ciascun di ammazzansi gl'huomini con loro. Non si navighi il mare, poichè tanti rompimenti di navi, e perdite di vite, e di robba si patiscono in lui. Non vi siano stadj di Teologia, poichè tutti gli heretici usando male di lei, prefero d'indi motivi alle loro heresie. Mà che dirò delle cose della terra, poichè ne anco quelle del Cielo mancano d'inconvenienti? Che cosa più necessaria è al governo di questo mondo del

Sì 4 Sole?

Sole? mà quanti huomini hà egli resi infermi, & uccisi co' suoi caldi eccessivi? Mà che dico di queste cose, poiche della bontà, e misericordia, e della Passione di Christo nostro Salvatore (le quali sono le cagioni più principali di tutto il nostro bene) prendono occasione i cattivi di perseverar ne' peccati loro, confidando in questi pegni? A tutto ciò aggiungo una cosa di molta considerazione: Dimando, che cosa è più possente per convincer tutti gl'intelletti, e tirargli alla fede, che la risurrezione di Lazaro, già quattro giorni sotterrato, e puzzolente, il quale fu risuscitato dal Salvatore con queste parole: *Lazaro esii fuori*. E questo baltò, accioche nè le forze della morte, nè i legami de' piedi, e delle mani, con i quali era annodato, lo ritenessero nel sepolcro. Qual cuore potrebbe esser tanto ostinato, che con questa meraviglia sì grande non rimanesse convinto, & arrenduto alla Fede di questo Signore? Mà ò incredibile malitia del cuore humano! questa meraviglia così degna di stupore non solamente non baltò a convincere il cuore de' Pontefici, e Farisei, anzi di quivi pigliarono occasione di condannar alla morte il Fattor di miracolo sì grande, e non contenti di questo, trattavano d'ammazzar Lazaro, perche molti per ciò venivano a creder nel Salvatore. Se dunque la malvagità humana è sì grande, che quindi cavò motivo per sì gran male, chi hà da far argomento dell'abuso, col quale i cattivi volgono sottosopra le cose buone, e le torcono, e le adattano alle lor dannose volontà, affinché perciò il bene sia impedito.

Tutto ciò si è detto, affinché s'intenda, niuna cosa esser tanto buona, che manchi d'inconvenienti; mà più cagionati, e procacciati dall'abuso de' gl'huomini, che dalla natura delle cose. Mà non perciò è ragionevole, che per il disordine, & abuso de' pochi, perdano i buoni, e molti il frutto della buona dottrina. Il che apertamente n'insegnò il Salvatore nella parabola della zizania, ove dice, che dimandando i servi al padre di famiglia, se dovevano sterpare quella mal'erba, accioche non facesse danno al seminato: rispose, che la lasciasse stare: perche potrebbe esser, che indi fradricando la mal'erba, insieme con lei stradicassero la buona. Nella qual parabola n'insegna, che deve esser

tanto privilegiata la condizione de' buoni, che molti inconvenienti s'hanno ad inghiottire, affinché non siano essi aggravati. A tutto ciò aggiungo, che la dottrina sana, non solamente non dà motivi agli errori, anzi ella è quella, che più ci aiuta alla fermezza, e confirmatione della Fede. Onde parmi qui riferir una cosa, che mi narrò un Signore del Consiglio generale della Santa Inquisitione di questi Regni di Portogallo, la qual serve grandemente per conoscere il frutto della buona lezione, & il danno della cattiva. Narrommi dunque questo Signore, che venne a chieder misericordia al Santo Officio, di sua propria volontà, senza esser accusato, un'huomo, il quale confessò, che dandosi a legger cattivi libri, venne a perdere in maniera la Fede, che teneva in quanto a se, non vi esser altro, che nascere, & il morire. Mà che dappoi, per certa occasione che s'offerse, ò perche la divina provvidenza l'ordinasse, incominciò a leggere alcuni libri di buona dottrina, e dandosi molto a questa lezione, venne a liberarsi da quella cecità in cui stava, e chiese perdono di lei, e la ottenne. Ciò volli io scrivere qui in testimonio, e favor del frutto della buona lezione. Altra cosa non meno vera, nè meno degna d'esser notata, mi raccontò D. Ferdinando di Carillo, essendo Ambasciatore in questo Regno; il quale disse, che un Maomettano (schiaivo, nomato, se ben mi ricordo, Hamete, aveva un libro dell'oratione, e meditatione, e leggeva molte volte in lui. Di che ridevansi i servidori di casa, e gli dicevano: Hamete, che leggi tu ivi? & egli rispondeva: Lasciate far a me. Finalmente continuando la lezione, quel Signore che illuminò l'Eunuco della Regina dell'Etiopia, colla lezione d'Esaja, illuminò questi ancora, & egli medesimo finalmente venne a chieder il Santo Battesimo, & a farsi Christiano. Or questi due esempj, & il resto, che habbiamo detto, chiaramente ci danno ad intendere, quanto aiuta la buona dottrina, non meno alla confirmatione della Fede, che ad ogni altra virtù.

La conclusione di tutto questo negotio è, che le leggi, & il buon giudicio non mirano al particolare, mà al commune, & al generale, cioè non a quello che accade a persone particolari, mà a quello, che generalmente tocca all'universale di tutti,

tutti, i quali non è ragionevole, che perdano, per l'abuso, e disordine de' pochi. Nè anco riguardano a particolari danni, che portano seco le cose, se sono maggiori i profitti, che i danni; come si vede nella navigatione del mare, perche se sono grandi li danni de' rompimenti de' vascelli, sono maggiori gl' utili del traffico marittimo.

Ma chiedo qui perdono al Christiano Lettore, d'havermi disteso tanto in questa materia, perche feci questo, affine si vedesse chiaramente la necessità, che habbiamo della buona lettione, e non c'in-

gannasse, e togliesse fuori di questo giudizio il parere d'alcuni, quali tégono il contrario. Et oltre a ciò poco ci poteva giovar quello che qui habbiamo già scritto; se tenessimo per inutile, d'annofa la lettione della dottrina scritta in lingua commune. Servirà questo avvertimento, come il Prologo di San Girolamo, che chiamano Galeato (in cui approva la sua Interpretatione delle S. Scritture (per mostrare l'utile non solo del presente libro, ma etiam di quelli, che noi, & altri autori hanno scritto in lingua volgare.

I L F I N E.



B R E V E

TRATTATO

NEL QUALE SI DICHIARA

**La maniera, con la quale si potrebbe proporre la
Fede à gl' infedeli, che fosse desiderosi
d'apprenderla.**

*Si spiega l'intentione, & il proposito di
questo Trattato. Cap. I.*



Onciosia cosa che nell' Indie Orientali vi siano alcuni Rè pagani, i quali desiderano abbracciare la nostra santa fede, e religione, parmi di proponere qui alcuna formula, & metodo, col quale si possa questo convenientemente porre in esecuzione. Di che Sant' Agostino nel 4. volume delle sue opere fa un trattato, dal quale potranno trarre i Padri, che attendono a questo pietoso ufficio, quello che loro parerà migliore. E percióche i Gentili avanti la loro conversione non prestano credenza alle sante Scritture, ma alla ragione (la qual' è un lume naturale, che Iddio infuse ne gl' intelletti nostri; il quale a niun' huomo manca) per questa via debbono al principio procedere, per esser più agevole. A che potrà loro servire il nostro sommario del simbolo della fede, il quale cammina la più parte per questa via, dichiarando, e confermando i misterj principali della nostra fede, per la convenienza, che con esso loro hà l'humana ragione; benchè più serviranno a questo alcuni capitoli di quel libro, del quale questo è sommario, li quali noteremo qui ne' suoi luoghi. Onde è di mestieri, che colui il quale hà questo carico sia ben fondato in questa dottrina, accioche pigli dalci quello che maggiormente torna a suo proposito.

Ma prima di ogni altra cosa deve e-

gli ponerli innanzi a gl' occhi il frutto, & il merito di quell' op'ra; il qual' è tanto grande, che, con niuna maniera di parole si può esprimere, poscia che ci è manifesto, (come dice S. Gregorio) non esservi sacrificio più accetto a Dio, che la conversione delle anime, e tanto maggiormente seguendo quindi la dilazione della fede, da cui nasce la salute di molte altre anime.

E sappia di certo, colui il quale a ciò attende, che non gli sono per mancare grandi contraddizioni, e persecuzioni, peroche in niuna cosa più si serve il demonio delle sue forze, & arti, che in questa; vedendo che lo vogliamo privare di quel reame, e dominio, che con la tirannia di tanti anni possiede. Ma confidi nel Signore. (di cui è quell' op'ra) e con lagrime, con sospiri, & intime orationi chieda il soccorso da lui, e sia certo, che così facendo, non gli mancherà il favor di quel Signore, il quale, malgrado de' Monarchi del mondo, e de' gli stessi demonj, e della potenza infernale, fondò la sua Chiesa, e distrusse la Idolatria: nè manchi la perseveranza, e confidenza, peroche non fallerà il divino ajuto giamai. Conciosia cosa che desiderando egli, che tutti gl' huomini si salvino, e vengano al conoscimento della verità, & egli stesso dicendo, che tiene altre pecore, che non sono della sua gregia, e che a lui conviene tirarle a se, a fine che così si venga a fare un' ovile, & un pastore, non negherà mai il favore, & ajuto suo a quell'

Gio.to.

a quell'opera, ch' egli hà determinato di fare.

Ma si come quest'opra è di grande utilità, così non è di malagevolezza minore; perciocchè il dar ad intendere a Pagani il misterio della Santissima Trinità, e dell' Incarnazione, e passione del figliuolo di Dio, e del Sacratissimo Sacramento dell' Altare, già si vede quanta difficoltà in questo negotio s'attraversa, e quanta necessità habbia del soccorso delle continue orationi, chi a questo attende. Laonde coloro i quali per questa via si convertono alla fede, più figliuoli di lagrime, e d'orationi si possono chiamare, che di parole, e di sermoni, come fu S. Agostino delle lagrime di S. Monica sua madre.

E per cagione della difficoltà, che hanno questi misterj, non conviene subito proponerli, infino a tanto, che l'huomo non sia ben stabilito, e fondato in ciò, che appartiene alla dottrina morale. E perciocchè alcuni Signori Gentili ricercano, che loro si proponga la somma della fede in poche parole, & altri vogliono essere ammaestrati in tutta la nostra dottrina, l'uno, e l'altra qui proporremo, in quanto dal Signore ci sarà conceduto. Havendo adunque a mettere innanzi la somma della nostra fede, si potrà usare il seguente principio.

Come si può proporre la Somma della nostra fede in poche parole.

Cap. II.

LA principal cura, che deve avere ogn'huomo d'intelletto, e di ragione capace, hà da essere il conoscer Iddio suo Creatore, e sapere la maniera con la quale egli lo deve servire, & honorare. A che c'inchina la medesima natura. Imperocchè si come ella stampò ne' cuori de' figliuoli l'amore, e la riverenza verso i Padri loro: così ancorè impresse in quello di tutti gl'huomini l'amore, e la riverenza verso Iddio, ch'è Padre de' Padri, e Signore, e Governatore generale di tutto questo mondo, e datore di tutti i beni, co' quali la nostra vita si mantiene; e quindi è, che non si trova al mondo nazione tanto barbara, e fiera, che quantunque non sappia, qual sia il vero Iddio, e come habbia ad essere adorato, non

tenga qualche notizia di lui, ò non gli faccia honore con alcuna cerimonia; benchè nell'uno, e nell'altro commetta gravissimo errore. Or essendo cosa tanto naturale, e dovuta il servire, amare, & honorare Iddio, è necessario saper, che egli vuole essere legittimamente honorato, e riverito. Perchè molte sono le sette nel mondo, nelle quali gl'huomini ignoranti aspirano ad honorare Iddio; parte delle quali sono superstitiose, parte vane, queste disonestè, e quelle sanguinose, e crudeli, dove si sparge il sangue humano, le quali tutte sono indegne della maestà, e bontà di Dio, poichè a lui niuna cosa aggrada, se non virtù, e santità; e niuna dispiace, se non il peccato, e la malitia.

Secondo questo dunque il principio, e fondamento della Christiana Religione (lasciando per ora gl'altri misterj da parte) consiste in tre cose principali: la prima è il confessare, che si come v'è un solo mondo, così v'è un solo Dio che lo creò, e che con la sua provvidenza lo regge. Conviene parimente confessare che è una cosa tanto grande, e tanto perfetta, che altra non ve ne sia, nè immaginar si possa, nè maggiore, nè più perfetta al mondo. E che in lui sono le perfezioni, e le grandezze tutte che l'intelletto humano può comprendere, con altre infinite, alle quali non arriva. E così confessiamo in lui essere infinita sapienza, infinito potere, bontà infinita, bellezza infinita, infinita giustizia, infinita santità e ricchezza, e grandezza senza fine; ma di tante sue perfezioni, quella di cui egli più si compiace, e per la quale maggiormente vuole essere lodato, e glorificato, è la bontà, e la santità. E così quei spiriti sovrani, i quali nel Cielo innanzi a lui stanno, perpetuamente lo lodano, dicendo, Santo, Santo, Santo: il Signore Iddio de' gl' eserciti, pieni sono i Cieli, e la terra della sua gloria; cioè delle opere maraviglio e della sapienza sua. E pregiandosi egli tanto della bontà, e santità, quindi ualce che egli è sommamente amico de' buoni, e sommamente nemico de' rei in quanto rei, e cometal gl'abborrisce. Or questa è la prima parte della vera religione, con la quale Iddio deve essere adorato, cioè

len-

sentiraltamente, e magnificamente delle sue grandezze, confessando in lui essere tutte le perfezioni in sommo grado di perfezione, e senza imperfection veruna.

Dopo questo la seconda cosa, che esso da noi ricerca, è, che viviamo vita conforme al lume naturale della ragione, che egli infuse ne' cuori nostri. Peroche questa, senza maestro alcuno, ci dichiara quale sia il bene, e quale il male, e ci dice che dobbiamo seguire l'uno, e schifare l'altro. Peroche si come impresse Iddio una inclinatione naturale nella pecora, & in qualunque altro animale, con cui egli conosce quale sia l'erba buona, e quale la cattiva, e velenosa; e lo inchina a pascersi di questa, e lasciar quella: così anco infuse questo lume ne' cuori nostri, il quale ci dichiara, qual sia il bene, e quale il male, & il toffico; e ci muove a procacciar l'uno, & a fuggir l'altro.

Or questo lume c' insegna, che dobbiamo amare Iddio sopra tutte le cose, e gl' altri huomini come noi stessi. E conforme a questo ci dice, che ciò che per noi altri vogliamo, anco per loro lo vogliamo, e quello, che per noi non vogliamo, nè anco per gl' altri lo vogliamo. Questo lume stesso naturale ci dichiara, quali siano le opte cattive, e velenose, che uccidono l'anime nostre: le quali sono rubare, far adulterio, tot la fama altrui, ingiuriare, oltraggiare, ammazzare, mentire, ingannare, giurar il nome di Dio invano, e quel che è peggio, bestemiarlo. Così anco ci insegna, quali siano le buone, e salutevoli opere, che danno vita all'anime stesse: come sono il riverire Iddio, & honorare anco dopo Iddio i ministri, e Sacerdoti suoi; i nostri Padri, i nostri Principi, e Signoti, i nostri benefattori, e soccorrere, e far il ben che possiamo a poveri, e posti in necessità.

Tutto questo ci insegna la legge naturale, che è quella luce, la quale il Creatore infuse ne' cuori nostri, per guidarci al ben vivere; & à fin che nuno (se fosse cattivo) non potesse allegare ignoranza; posciache dentro a se ha il maestro, che tutto questo gl' dichiara. E quantunque molte siano le cose, che Iddio mediante questo lume ci comanda, nondimeno tutte esse ri-

duconsi a due soli comandamenti; che sono, amate Iddio sopra tutte le cose; & i nostri prossimi come noi stessi.

A queste due sopra dette cose, (in cui consiste la somma della Christiana Religione) aggiungesi la terza, che serve alla guardia loro. La quale è il credere, che Iddio tenga conto delle vite, & operationi de gl' huomini, per date à ciascheduno secondo il suo merito, a rei castigo, e pena; & a buoni la gloria eterna. Impetoche essendo egli sommamente buono, e santo; e ciò essendo (come dicemmo) la perfezione di cui egli più si ptegia, ne segue, che egli deve essere sommamente amico de' buoni, e sommamente nemico de' cattivi: e così darà il suo pagamento a ciascuno, conforme alla vita, che havrà menato, & alle opre che haverà fatto; di che si tratta nel capitolo seguente.

Di qui si conchiude la immortalità delle anime, accioche in loro si mettino in esecuzione le leggi della divina giustizia; peroche in altra maniera non si potrebbero salvare. Questa dottrina è appartenente alla divina provvidenza, che tiene conto de' buoni, e de' cattivi, della quale si tratta copiosamente nella prima parte della nostra Introductione al Simbolo della fede, al cap. 36. d'onde potrà il maestro prendere quello che gli sembrerà necessario.

Ma ritornando al proposito nostro: quanto grande sia la gloria, che nell' altra vita darassi a buoni, non v'è intelletto humano, che comprendere lo possa.

Conciosia cosa che se in questo mondo, (dove si fanno a Dio tante offese) cred egli tante e sì belle cose, & alla vista sì dilettevoli, come è la verdura de' campi, il brio de gl' alberi, la beltà de' fiori, e de gl' augelli, e delle fonti, e dell' oro, e dell' argento, e delle pietre pretiose, e sopra tutta la bellezza de' Cieli, del Sole, della Luna, e tanto numero di stelle splendenti; che farà ivi a quell' altra parte del Cielo, ove egli foggiora, per la gloria de gl' eletti suoi?

Or se la divina magnificenza dona etandio cose tali à vitiosi, quali devono esser quelle, che da lui sono setbate in pre-

premito a' virtuosi? Chi diede sì gratiosamente tanti tesori a gl'immeritevoli senza doverli, quanti ne darà a coloro che meritati gl'havranno? Chi è tanto liberale ne doni; quanto più sarà in pagar i servizj? Non si può comprendere la gloria, che doverà a grati, posciachetali cose compartì a gl'ingrati ancora.

Ma la grandezza del castigo che egli ha apparecchiato a rei, (che sono i trasgressori di questa legge naturale, che si è detta) nè anco si può con parole esprimere. Imperocchè si come Iddio è sommamente buono, e porta sommo amore a' buoni; così abborre sommamente i perversi, e cattivi. Laonde si come la gloria, che egli ha apparecchiata a' buoni, non si può comprendere; così nè anco si può comprendere la pena ch'egli ha preparata a rei. L'uno, e l'altro dichiara S. Agostino con queste parole: Si come niun godimento di questa vita si può paragonare co'l godimento de' buoni nella gloria: così niuna pena è tanto grande in questo mondo, la quale pareggi quella, che i rei nell'inferno patiscono. Perochè in quel malaventuroso luogo vi è fuoco horribile, & ardente; freddo intollerabile; tenebre, che si palpano; puzza, che non si può comportare; vermi continui, bestemmie rabbiose; eterne maledictioni, visioni di serpenti, e di draghi, e disperationi d'ogni bene; e sopra tutto questo ivi è morte senza morire, dolore senza remissione, pentimento senza frutto, e penitenza senza speranza di perdono.

Se d'intorno alle cose dette volesse il maestro ragionare della risurrettione de' corpi, e del giorno del giudicio potrebbe continuare il discorso, così dicendo.

Oltre a quello che si è detto, confessa la Fede, e Religion Christiana la risurrettione generale di tutti i corpi, imperocchè vuole quel giustissimo giudice, che si come i buoni co'l corpo, e con l'anima travagliarono per servizio del loro Creatore, così in ambidue siano premiati: e come parimente i cattivi con ambidue l'offesero, in ambidue siano castigati: a fine che il corpo habbia la sua parte della pena, posciachè fù partecipe della colpa; anzi egli per la maggior parte fù di lei cagione. Nè si può dire, ciò essere impossibile a Dio; perocchè colui

il quale di un poco di sangue d'una femina formò il corpo nostro nelle viscere della madre con tutte le membra, sensi, & istromenti che tiene, potrà parimente, quando piacerà a lui, tornare a rinovelarlo dalla polvere, e tenere, nella quale fù risolto: e quegli, che di una picciola sementa d'un Arancio fa nascere un'albero; e d'un pignuolo un Pino sì grande, & in fine che di nulla, cred questo mondo sì grande, potrà assai più agevolmente della terra in cui si è cangiato, riformare di nuovo il corpo morto.

Or il giorno assegnato, nel quale questi corpi tutti devono risuscitare, sarà l'ultimo del mondo, nel quale hanno ad essere giudicati, e sentenziati tutti gl'huomini secondo l'opere loro. Ma avanti a questo giorno precederanno grandi, e spaventosi segni che annuncieranno la fine del mondo.

Perciocchè si come quando l'huomo, (il quale si chiama mondo minore) stà per morire, incominciano a vacillare, & a dar segno della vicina morte tutte le membra del corpo: s'alza il petto, anfando; s'accorcia il fiato, raffreddandosi le gambe, la voce divien roca, s'affoggiano le gambe, si ritorcono, & oscurano gl'occhi, mutarsi il colore del volto, e così l'altre membra tutte cominciano a sentire la sua fine: così quando il mondo maggiore (che è quello in cui viviamo) dopo che sarà compito il numero de' gl'eletti, che hanno ad habitare il Cielo, avrà a finire, precederanno segni, e mutationi grandi in tutte le parti principali di lui; cioè nel Cielo, nella terra, nel mare, nell'aria, e ne gl'huomini stessi, che sono di lui parte principale. Allora si coprirà il Sole di tenebre, la Luna tingerassi di sangue, le stelle pareranno cadere dal Cielo, e l'aria sarà di tuoni e di paventosi baleni ripieno; il mare manderà fuori urli, e mugugli terribili che molto da lungi risuoneranno, & alzerà l'onde sue tanto alto, che sembreranno voler coprire la terra; Per le quali cose gl'huomini andranno come stupefatti, e fuori di se, scaduti e scoloriti per il grantimore, che da sì tristi auguri concepiranno; prima di questo arderà il mondo per le diffension, e guerre, saranno grandi terremoti, e pestilenze, e fami, & altri segni spaventosi nel Cielo.

Or

Or ritrovandosi il mondo in questo stato, manderà il sovrano giudice un' Archangelo, il quale co'l suono d'una gran tromba chiamerà tutti gl' huomini e vivi, e morti al giudicio. Et a questo terribile suono per virtù di quell' onnipotente Signore, che di nulla creò questo mondo sì grande, risulciteranno gl' huomini tutti, che sono, che furono, che faranno, e tutti si raduneranno al luogo, che per ciò la divina giustizia avrà assegnato, ove staranno tutti ignudi, & uguali, i piccioli a i grandi, i ricchi a i poveri, gli savj a gl' ignoranti: & i Regi potentissimi si troveranno ivi tanto soli, quanto quivi furono accompagnati, e tanto ivi humili, quanto qui inalzati; & ivi poveri tanto, quanto qui furono già doviziosi, e potenti. Tutti resteranno ivi piangendo, tremando, & attendendo la sentenza che haverà loro a toccare. Allora scenderà dal Cielo il figliuolo di Dio con poter, e maestà grande, accompagnato da tutti quei spiriti beati per giudicare il mondo, e dar à ciascuno il suo merito, secondo la vita, che egli avrà tenuto.

Il che tutto farassi per virtù di Dio in molto breve spazio di tempo, & a buoni dirà; Venite benedetti del Padre mio; e quel che segue: e per il contrario a i rei; Andate maledetti nel fuoco eterno: dove per sempre arderanno in vive fiamme discacciati dalla compagnia di Dio, e di tutti gl' eletti. Ove desidereranno la morte, e la morte fugirà da loro. Et il suo perpetuo ufficio sarà il maledire, e bestemmia il Cielo, e la terra, & i Padri che gli avranno generati, e la vita, che vissero, e tutto ciò che in questa vita malamente goderon.

Questa materia ben trattata serve grandemente a rendere i cuori de gl' huomini timorosi. Percioche trattando di ciò l'Apostolo avanti il governatore Felice, questo come pagano, tutto che non prestasse credenza alcuna a i misteri della nostra Fede, tuttavia dice la Scrittura, che si scosse tutto per la paura di ciò che udito havea dall' Apostolo in cotale materia: e questo timore dispone molto i cuori a ricevere la fede, la quale è il principio per liberare da questo male sì grande.

Or tale pare, che dovrebbe esserla maniera, la quale si potrebbe tenere in

dichiarare la somma della nostra religione a coloro, che fossero desiderosi di saperla.

In che maniera si deve preparare, e disporre l'infedele, che desidera ricevere la vera, e sana fede Christiana.
Cap. III.

N El precedente capitolo dicemmo, come si deve portare il buon maestro, quando aspira a tirare quelli, che sono stati infedeli, al conoscimento de' misteri della nostra Fede. Al presente diremo, come deve disporre colui, che la vuol ricevere. E prima deve essere interrogato, che cosa sia quella, che lo muove ad essere Christiano. E se intendesse, che fosse alcun utile, o interesse humano, lo deve disingannare, e dirgli, che non entra per la porta, per la quale dovrebbe, à ricevere la santa Fede. Peroche se a questa lo muovono rispetti, o timori, ovvero interessi humani, quando questi gli mancaffero, tanto agevolmente abbandonerebbe la fede, quanto facilmente la ricevette. Procuti dunque il maestro di radrizzare l'intentione di lui, dicendoli, che la sua intentione sia il servire, e glorificare Iddio suo Creatore, e Signore, e salvar l'anima sua, e liberarla dalle pene le quali hanno da patire tutti i cattivi.

E percioche il negotio della salute sua è il maggiore, di quanti negotj siano al mondo, conviene che si disponga a riceverlo con grande humiltà, peroche Iddio è amico de gl' humili, e nemico de' superbi, che confidano in se medesimi, e ne loro ingegni. Onde si dee humiliare avanti quella sovrana Maestà, & intendere, che da lei ci deve venire la luce, e conoscenza di questa verità tanto importante. Percioche si come tutti i beni, e frutti della terra procedono dal movimento de' Cieli, così deve sapere, che tutti i beni spirituali dell' anima parimente d'indi ne vengono. Peroche essendo maggior cosa il ben'essere, che l'essere, se questo essere naturale, e corporale essere ci viene dall' alto, molto più hà da scendere da questo luogo quello, che al bene essere appartiene, che consiste nel conoscimento, e nell'amore del nostro Creatore. E per ciò de-

deve l'uomo (come habbiamo detto) humiliarsi, e chiederli questa luce, con cui otterrà il conoscimento di questa verità.

Ricerchasi etandio dalla parte sua, che al principio sia pronto all' imparare, e creda ciò che se gli dice. Peroche, (come i Filosofi affermano) è di mestieri, che colui il quale incomincia ad apprendere, creda al maestro, che gl'insegna, quantunque per allora non se gli dia la ragione delle cose: percioche dapoi, quando più entrerà avanti nella scienza, intenderà le ragioni di loro, per la dipendenza, che hanno l'una dall'altra.

Similmente è necessario, che non voglia sapere subito tutta la dottrina della Fede insieme, peroche in lei sono molte le cose da sapere, e se egli vuole abbracciar il tutto in una volta, confonderassi con la loro moltitudine. Talche deve andar à poco à poco procedendo à questa conoscenza, peroche hanno esse tale rispetto, e conseguenza frà se, che le une vanno porgendo lume all'altre. E percioche in questa dottrina, una cosa è più chiara, & un'altra meno, daremo principio alle più chiare, & agevoli, e dopo procederemo al rimanente.

Come in questo mondo vi è un solo Dio, e Signore, e che è impossibile esservi molti Dei; e come è necessario, che vi sia alcuna vera Religione, nella quale egli sia servito, & honorato.

PResupposti gl' ammaestramenti suddetti, comincerà il Dottore ad insegnare al suo carechumeno, seguendo (se le parerà) l'ordine delle parti del nostro sommario, e da lui pigliando quello, che faccise à suo proposito, come qui anderemo notando. E primieramente gli proporrà le tre sentenze, e verità seguenti.

La prima: che in questo mondo vi è un supremo Rè, e Signore, che è Iddio, il quale è la più alta cosa, e più perfetta di quanto l'intelletto humano può comprendere: come nel precedente capitolo habbiamo veduto. In prova di questo servono le dimostrazioni, che al principio della prima parte del nostro sommario ponemmo, dalle quali

scioglierà il Dottore quelle, che a lui pareranno più accomodate alla capacità del suo discepolo.

E quantunque non si vegga questo supremo Signore con gl'occhi corporali, non perciò lascia egli di essere quello che è. Peroche non vi è cosa più certa, che il tenere noi altri anima ne' corpi nostri (posciache per lei viviamo, e si moviamo, e sentiamo e senza lei tutto questo manca) e sapendo certo, che la teniamo, non perciò la vediamo, per essere ella sostanza spirituale, & invisibile, come è l'istesso Iddio, alla cui imagine ella sù creata: ma ben la conosciamo per gl'effetti suoi, come conosciamo, che in questo mondo v'è un supremo governatore per gl'effetti, che scorgiamo in lui tanto accomodate alla conservazione, & al sostegno della nostra vita, benchè non lo vediamo. Bisogna etandio nel secondo luogo presupporre, che questo sovrano Signore tiene provvidenza di tutte le cose create, per conservarle nella loro natura, & incammarle a suoi fini, & a tutto ciò che fa di mestieri per la loro conservazione. Peroche prima egli hà provvidenza di tutti gl'animali bruti, dando loro tutte le disposizioni, e facendoli habili, & inchinati al mantenersi, cioè in procacciar il loro nutrimento, e nel difendersi da perigli, e nella cura delle loro infermità, & in allevare i figliuoli: come più distesamente habbiamo dichiarato nella prima parte di questo sommario.

La seconda verità è, che questo sovrano Signore hà speciale provvidenza delle cose humane. Percioche prima la tiene de' nostri corpi, per li quali singolarmente cred molte cose, che non servono a gl'animali, ma al solo utile, e ricreazione dell' uomo, come più diffusamente si è mostrato nella prima parte di questo sommario, che tratta della divina provvidenza. Onde si conchiude, che se egli tiene provvidenza de' corpi, molto più ne avrà dell'anime. Percioche essendo vero, che li corpi furono creati per il servizio dell'anime: se la tiene de' corpi, che sono alle bestie somiglianti, come non la terrà delle anime, che sono fatte all' imagine, e sembianza sua? E se egli è il vero, che il corpo sia lo schiavo, e l'anima la padrona, come hà da tener più cura del-

lo schiavo che della patrona? E se contraria s'allegassero i disordini, e difetti della vita humana: a questo rispondesi, essere differente la provvidenza che Iddio hà de' bruti; da quella, che tiene de' gl' huomini. Peroche quella de i bruti è sempre d'una guisa: posto che non havendo essi il libero arbitrio, non è in loro, nè anco moral bene, ò male, per meritare castigo ò guiderdone. Ma nell'huomo è il contrario, perciocche tenendo egli questo libero arbitrio, può di lui servirsi bene, e male, ò guardando le leggi, e comandamenti divini, ò rompendoli. E perciò la provvidenza, che hà de' gl' huomini, è conforme al merito, ò demerito loro, premiando i buoni, e castigando i rei, lle volte in questo mondo; dapoi nell'altro, conforme alle leggi della sua giustizia.

Onde è cosa manifesta, che quello che un Rè è nel suo Reame, Iddio è in questo gran Regno del mondo, creato da lui. Per la qual cosa, se il buon Rè mantiene la giustizia nel suo Regno, castigando i rei, e premiando i buoni (perocche in altra maniera farebbe tiranno) quanto più quel Rè supremo (il quale è sommamente giusto, e perfetto in tutte l'opere sue) guarderà la giustizia in questo suo gran Regno, premiando i servi fedeli & obbedienti, e castigando i ribelli, e disobbedienti? E perocche non si fa ciò in questa vita sempre (posciache vediamo assai buoni perseguitati, e mal trattati, e molti rei per il contrario ricchi, e prosperosi) segue necessariamente, che quello, che in questa vita non si opera, si deve fare nell'altra, à fine che così habbia luogo la divina giustizia. E per questa ragione compresero alcuni Filosofi Gentili (come Plutarco) che le nostre anime erano immortali, accioche dopo l'essere elle uscite da corpi, si mandassero ad esecuzione in loro le leggi della divina giustizia. Onde l'istesso Filosofo dice, che la divina provvidenza, e la immortalità delle anime vanno insieme, e si conchiudono l'una per l'altra. Or la maggior consolatione, e forza per bene operare, che habbiano i buoni, è il sapere, che il loro guiderdone ita certo e sicuro in Dio. E questo è la maggior pena, & il più gran tormento che patiscano i cattivi, cioè l'intendere che vi è Iddio giustissimo giudice, il quale hà da castigare le loro iniquità, tirannie, e dif-

fetti. Et per ciò non vorrebbero essi (in quanto a loro) che vi fosse Iddio, che gli punisse, a fine di peccare più a loro modo, e con rimordimento minore delle coscienze loro.

Dopo questo insegnerà il maestro, che non vi è più d'un solo Iddio, e che è impossibile trovarsi più Dei, per le ragioni, che nella prima parte della nostra introduzione habbiamo notate.

Ma lasciate in disparte le altre, basti al presente questa sola: perciocche se si trovano, (pongo per essemplio) due Dei differenti tra loro, necessariamente l'uno di loro deve havere alcuna cosa, per la quale dall'altro si faccia differente: Or io dimando: overo questa cosa è perfezione, ò imperfezione? Se ella è imperfezione, già quello non farà Iddio, perocche in Dio non capisce imperfezione. Ma se sarà perfezione, già quello, che di lei manca, non farà Dio, posciache manca di questa perfezione; essendo Iddio una cosa sommamente perfetta, in cui niuna perfezione deve mancare.

Vero è, che quantunque non vi siano molti Dei, trovansi molti Angeli, i quali sono spiriti altissimi, potentissimi, e nobilissimi, che stanno alla presenza di lui, e gli danno gloria, per la cui opera muove egli i Cieli, e governa questo mondo, e chiamandosi figliuoli eletti, & adottati da Dio, ma non già si chiamano, nè men sono Dei: perocche il nome di Dio non si accommuna, anzi appartiene al solo Creatore, non alle sue creature; per altissime, che siano. E quindi nacque l'occasione dell'errore de' pagani, i quali credevano esservi molti Dei, attribuendo alle creature il nome del Creatore, che non si può accommunare.

Altre furono le occasioni etiandio del medesimo errore, cioè trovarsi gl'huomini tanto rozzi, che non credevano esservi al mondo altra cosa, se non quello, che discernano co' sensi corporali, non considerando, che l'anima, la quale dentro a noi teniamo, è una sostanza nobilissima; che (come già dicemmo) per niun de' sentimenti corporali si conosce. E quindi avvenne, che vedendo questi rozzi huomini la beltà del Sole, della Luna, e delle Stelle, e l'utile che ne riceveano, attribuirono loro la divinità. Altri per lusingare i Regi loro (e maggiormente se erano ben voluti, e favoriti) gli faceano Dei. Altri per consolarsi nella morte de' molto ama-

ti figliuoli loro, gli poneano nel numero de' gli Dei, e diceano che dimoravano in Cielo fatti Dei; e con questo inganno, e con le feste, e sacrificj, che loro celebravano, confortavansi. Altri per il grande amore che portavano a se stessi, a qualunque cosa, dalla quale riceveano alcun utile notabile, assegnavano la divinità; e così l'attribuirono a quei che insegnarono arare, e spargere il letame sopra i campi, & a coloro i quali inventarono la medicina, & a buoi per il beneficio grande, che si riceve da essi. Ma che più dirò? Altri arrivorno a tanto estremo di pazzia, che (come M. Antonio Sabellico racconta) adoravano l'aglio, e le cipolle, per trovare cotai cibo molto agevole per coloro che hanno poca possibilità: e questo permise Iddio con giusto giudicio, acciò che coloro i quali abbandonarono il vero Iddio, venissero a cadere in errori tanto horribili, e mostruosi. Conchiudiamo adunque, che si come in questo mondo non v'è più, che un Sole, il quale produce tutte le cose corporali; e nel Regno un Rè, che tiene suprema giurisdittione, da cui l'hanno tutti gl' inferiori, che lo governano; e nell' huomo (che si chiama mondo minore) non v'è più, che un'anima solamente, la quale è principio e cagione di tutte le operazioni dell' huomo: così in questo mondo non v'è più, che un solo Iddio, il quale nel mondo maggiore è quello, che l'anima è nell' huomo, chiamato mondo minore. Imperochè essendo quest' anima una semplice forma, principio, e cagione di tutte le operazioni dell' huomo (perciò che essa è colei, che vde per gl' occhi, ode con gl' orecchi, odora con le narici, gusta co' palato, e sente con tutto il corpo: & ella medesima è colei, che fa digerire il cibo nello stomaco, e lo converte in sangue nel fegato, e lo comparte nelle vene, e quella, che genera gli spiriti vitali, & animali, & in fine colei, che dà vita, e calore, senso, e movimento a tutte le membra del corpo) così il nostro grande Iddio (essendo una semplicissima sostanza) è principio, & universal cagione di tutte le operazioni che si fanno in questo mondo, fuorchè del peccato.

Dichiarato in tal maniera, che non è in questo mondo più d' un solo Iddio, governatore, e Signore di tutte le cose create, vadasi innanzi a manifestare l'altra verità,

Granata Simbolo della Fede.

che di qui segue, cioè, che questo Sovrano Rè e Signore deve essere amato, riverito, & honorato sopra tutte le cose: sì per la grandezza e sublimità della Signoria, e maestà sua, come per gl' innumerevoli beneficj, che da lui riceviamo, che sono le creature che trovansi in questo mondo; posciachè tutte le cred, e deputò egli al servizio, e sostegno della nostra vita.

Questa ragione sforzò tutte le nazioni del mondo, per barbare che fossero, ad intendere, ch' erano obbligate ad honorare, e servire a questo commune Signore, e donatore di tutti i beni. Ma per non havere il lume del Cielo, che loro insegnasse la maniera, con che doveva questo commune Signore esser legittimamente honorato e riverito, vennero a distinguersi in varie, e differenti maniere di sette, con le quali presummano d'honorarlo con cose indegne della bontà, e maestà sua. Perochè essendo egli sommamente buono, niuna cosa gl' aggrada, se non la virtù, e la santità: e niuna l'offende, se non il vizio e la malitia. Essendo vero dunque, che questo Signore habbia ad essere santamente, e legittimamente riverito, seguita necessariamente, che vi deva essere nel mondo alcuna religione tale, che sia degna della sua bontà, e che da lui sia gradita. Or noi diciamo, questa essere la Religione Christiana, il che nel seguente capitolo si manifesta.

Queste tre verità sudette sono state provate e dichiarate nella prima parte di questo sommario: & indi può prendere il dottore quello che parerà a lui meglio, havendo rispetto alla capacità del discepolo. Le quali tre verità sono tanto certe, & evidenti nel lume naturale della ragione, che niun huomo, che lo habbia, le potrà negare.

Che sola la Fede Christiana è la certa, e la vera. Cap. V.

Dopo queste tre verità, segue la quarta, & è, che presuppolto già, e provato, doverci trovare alcuna vera Religione al mondo, con la quale Iddio sia honorato, diciamo questa essere quella di cui fa professione la Religion Christiana. Questa quarta verità provasi in tutta la seconda parte di questo sommario, dichiarando, che tutte le conditioni, & eccellenze, le quali deve havere la religion vera, in lei si trovano.

T t v a n o .

vano. Tra quelle conditioni, & eccellenze, la prima è, che la vera religione con la quale deve Iddio essere legittimamente, e santamente riverito, hà da essere dallo stesso Dio rivelata, accioche sia certa, e vera. Peroche se alla provvidenza sua s'appartiene il provvedere alle di lui creature di tutte le cose necessarie, molto più deve all'huomo provvedere nelle sue, poiche per servizio di quello esse furono create. E fra le necessità dell'huomo la maggiore è il sapere la maniera, con la qual deve servire, & honorare Iddio, peroche quindi dipende tutto il bene del corpo, e vie più dell'anima sua; e non era ragionevole, che mancasse in quella, che e delle sue necessità la maggiore. Peroche se tante differenze di cibi cred per nodrire il corpo, e tante herbe di medicina per curarlo, non havea da abbandonare l'anima, la quale senza comparatione è più nobile del corpo. E non era ragione, che lasciasse questo all'intendimento, & alla discrezione dell'huomo, poiche per la moltitudine delle sette, e false religioni, che al mondo sono state, si vede chiaro, che il suo intelletto non è habile a capire questa verità. Or trovò egli, e giudicò esser bene il rivelarci questo per l'opera de gl' Angeli, e de' Profeti, i quali furono huomini santissimi, e come tali, prestiamo loro credenza nelle cose, che da parte di Dio ci annunziarono, come ad istromenti, ministri, & ambasciatori di lui. Alla cui provvidenza s'apparteneva il dichiararci la maniera, con la quale egli voleva da noi altri essere servito, & adorato. E questa è quella, che c'isegna la Christiana Religione: come la più perfetta, e vera di quante furono al mondo giamai. Laonde chiunque attentamente ciò andrà considerando, ritroverà, che tutte le conditioni le quali deve tenere una religion vera, in lei perfettissimamente sono collocate; peroche niuna di quante al mondo sono state, sente più altamente, e magnificamente delle grandezze di Dio di lei. Niuna tiene migliori leggi, e comandamenti, e più conformi al lume naturale della ragione di essa. Niuna favorisce più la virtù, e perseguita più il vizio di lei, poichè premj tanto grandi promette all'una, e si grandi minaccia, e castighi all'altro. Niuna, che da tanto savj, e santi Dottori sia stata approvata, e difesa come lei. Niuna nella quale per la sua veri-

tà, e confessione tanto sangue de martiri si sia sparso, come per essa. Niuna che con tanta quantità di miracoli sia stata confermata, come ella. Il che vedesi per l'istorie Ecclesiastiche, e per le vite de' Santi, e per le sue canonizzazioni, e per le vite, che S. Girolamo scrisse, e per li miracoli, che S. Agostino racconta ne' libri della città di Dio, e per quelli che narra Teodoro nell'istoria sua, e S. Gregorio, e Sulpizio Severo ambedue ne' suoi dialoghi, e per quelli che scrivonfi nelle Croniche de gl'ordini, e per il rimanente. Niuna altresì è, che con tanti testimoni di Profeti sia com'ella approvata: e sopra tutto questo (conoscendosi per la conditione de gl'effetti quella delle cagioni) niuna è stata, che tanti eccellenti effetti habbia operato, come essa: poichè da lei nacque l'esilio della maggior pestilenza dal mondo, che fu il peccato della idolatria: e da lei uscì una infinita moltitudine di Santi, e di Sante, cioè di Martiri, di Confessori, di Vergini, di Monaci, e di Religiosi, che in lei fiorirono. Il che brevemente si vede nelle commemorazioni de' Martiri, che i Martirologj si dicono, dove si trovano per ciascun giorno dell'anno tanti Santi, e Sante in ogni sorte di santità. Or secondo questo, qual potremo giudicare, che deva essere quell'albero, che tali frutti genera? quale la Religione che tali effetti hà nel mondo prodotti? Questa è la regola generale, d'onde conosciamo l'eccellenza delle cose. Peroche teniamo colui per medico più eccellente, che più infermifano; colui per avvocato migliore, che vince più liti: quello per più eccellente maestro, che più, e migliori discepoli produce con la sua dottrina. Or essendo la religion Christiana scuola, e cattedra delle virtù, e da questa scuola essendo uscita ricolta sì grande di santità, e sapienza, segue necessariamente, quella essere la maestra migliore, e la più eccellente religione di quante nel mondo si siano vedute giamai. La dimostrazione di queste eccellenze tutte trovarassi nella seconda parte di questo sommario, che di ciò tratta solamente.

De' sette Sacramenti. Cap. VI.

Dichiarato questo fondamento della religion Christiana, il quale còprede co' il lume naturale della ragione, segue che si tratti del sopta naturale, cioè delle cose, che

che c' insegna la Fede, trà le quali sono le due più principali, il misterio dell' Incarnazione del figliuolo Dio; il qual misterio presuppone quello della Santissima Trinità, posciache crediamo, che la seconda persona di lei è itata quella che prese carne humana. Ma perciocche questi due misterj sono molto alti, ed il principio di questa dottrina bisogna farlo dalle cose più agevoli, e più vicine alla nostra ragione, pare, che questi due misterj tanto grandi si habbiano a riferbare per il fine della dottrina, e prima trattare de' Sacramenti, che sono rimedj delle debolezze, che ciascul giorno sperimentiamo nella nostra vita; alle quali non era ragionevole, che la divina provvidenza mancasse: e questo si farà quanto più brevemente s'è possibile. E da sapere adunque, che questi Sacramenti sono medicine spirituali dell' anime nostre, ordinate da quel medico, che scese dal Cielo, per guarirci da questa forte d' infermità.

Per intelligenza della qual cosa dobbiamo prendere per fondamento una celebratissima sentenza de' Filosofi, i quali dicono che l' autore della natura non manca nelle cose necessarie alle sue creature; come si può vedere nelle disposizioni, che diede a gl' animali bruti per procacciare il loro alimento, e difenderli ne' perigli loro, e per allevare i loro figliuoli, e curarsi nelle loro malattie, come nella prima parte di questo sommario habbiamo dichiarato.

Or essendo vero, che la divina provvidenza hà maggior cura delle cose più nobili, & essendo gl' huomini più nobili di tutte queste creature inferiori, segue, che con maggior cura deva provvedere alle necessità, & infermità de gl' huomini, che a quelle dell' altre creature. Et essendo delle due parti dell' huomo, l' anima senza paragone più eccellente del corpo; segue parimente che con maggior cura deve foccorrere alle malattie, e necessità di lei, che a quelle di lui. Bisogna ancora sapere, che la più gran malattia, che l' huomo tenga nell' anima sua, è la rea disposizione a suoi appetiti, e mali desiderj, perocche questi lo muovono, & incitano fortemente a tutti i vizj, e peccati. E questa malattia non si guarisce col conoscimento del bene, e del male (il quale ci si dà per la dottrina della legge celestiale) perciocche non peccano gli huomini tanto per l' ignoranza di quello,

quanto per la corruzione, e disordine del loro appetito. Laonde in questa parte, nella quale è la malattia, deve porre la medicina. Questa medicina è la gratia di Dio, la quale (oltre al render l' anima piena di gratia, e bella a gl' occhi divini) trahe seco tutte le virtù, delle quali rimane ella armata, e fortificata per guardare tutti i comandamenti celestiali, e resistere a tutte le contradittioni, e tentationi dell' auversario, & a tutti gl' appetiti, e rei desiderj della sua carne. Essendo questa dunque la maggior necessità, e malattia dell' anime nostre, ne seguita, che quel Signore che le ama, e non manca (come si è detto) nelle cose necessarie, dovea provvedere a questa, che è di tutte la maggiore. E così fece, istituendo i santi Sacramenti, i quali hanno virtù di dare questa gratia che diciamo, con la quale si guarisce l' infermità sopradetta. E quantunque tutti questi Sacramenti si concordino insieme in un' effetto commune, che è dar gratia, tuttavia oltre a ciò tiene la sua virtù ogn' uno, e l' effetto particolare, conforme alla necessità e malattia, per il cui rimedio s'è istituito, e per questo gl' uni da gl' altri si fanno differenti. Al presente conviene trattare del numero de' Sacramenti; ove è da presupporre, che si come il corpo, e l' anima sono a guisa di fratelli, così nelle loro necessità sono anco somiglianti. Talche, si come i nostri corpi nascono, e dopo nati crescono, e per ciò, e per cōservarsi in vita, hanno bisogno di nodrimento corporale, con cui si sostentino: e molte fiatte s' infermano, & hanno bisogno di medicine per essere curati; e dopo guariti rimangono per alcun tempo deboli, e fiacchi, con le reliquie dell' infermità passata, e si richiedono i ristaurativi: così avvengono queste medesime necessità, e mutationi, spiritualmente all' anime nostre, come più innanzi vedrassi: onde per rimedio di queste cinque necessità ordinò il nostro Salvatore cinque Sacramenti, che sono il Battefimo, la Confermazione, il Sacramento dell' Altare, quello della Confessione, e dell' Estrema unctione. I quali servono al rimedio delle cinque necessità spirituali che patiscono le anime nostre somiglianti alle altre cinque, che hanno li corpi nostri. Li quali sono Sacramenti di necessità, perocche obbligano ogni fedel Christiano, che hà l' uso della ragione. Ma oltra questi ve ne sono altri due, l' Ordine, & il Ma-

rimonio; e questi appartengono a coloro, i quali vogliono prendere alcun di questi due stati.

Or de' sudetti Sacramenti tratteremo qui in somma, notando quello solamente, che si può proporre ad un Catecumeni. Il rimanente (essendo questa materia de' Sacramenti molto nota) si riferberà alla disposizione di colui che la insegna.

Trà questi Sacramenti, il primo è il Battesimo, che è commune rimedio al peccato originale, nel qual tutti siamo concepiti, e d'ogni altro peccato, che in effetto infino allora si avesse commesso. E per cagione del primo si dà questo Sacramento a fanciulli di tenera età, avanti che tengano l'uso della ragione, intervenendo qui la fede de' Padri, dè compadri, dè della Chiesa. Peroche volle la divina provvidenza, che si come questo peccato originale si fece per altrui colpa (che fu quella del primo Padre, il quale peccò) così per altrui fede si potesse curare (come habbiamo detto) senza la volontà in atto del fanciullo che si battezza.

Ma nelle persone, le quali hanno di già l'uso della ragione, ricercasi la determinazione della propria volontà, e l'odio della passata mala vita, con proposito di emendarla. Et in questi non solo scancelli il peccato originale, ma etiamdi tutti gl'altri commessi in atto dall'huomo fino a quel tempo, senza che di loro nè colpa alcuna ne rimanga, nè pena. Percioche questo Sacramento è come natività nella vita spirituale (nella quale nasce allora l'huomo, quando si battezza) e si come nel nascimeto, e generatione di una cosa, non rimane nulla di quello, di che generossi (come vediamo nel pollo, generato d'un'ovo, non restar niente dell'ovo, di cui fu generato) così nell'huomo, il quale nasce in questa nuova vita spirituale, non rimane nulla della vecchia vita, cioè delle colpe, e de' peccati di lei. Di modo, che se l'huomo allora morisse, andrebbe diritto à godere di Dio. E questa gratia sì grande, e perdono sì generale si dà alli battezzati per il merito grande del sacrificio, e sangue di Christo, il quale sodisfece per tutti i peccati nostri. E perciò si ministra questo Sacramento con l'acqua (la quale netta tutte le immonditie) a fine che la materia, con cui si ministra di fuori nel corpo, dichiarì l'effetto, che opra di dentro nell'anima, che è il nettarsi d'ogni peccato. Or quando l'huomo vada a ricevere questo

Sacramento, deve riconoscere la gratia fattagli da nostro Signore per virtù del sangue di Christo, imperoche ivi lo riceve per figliuolo, e lo fa herede del suo regno, e gl'inonde la gratia con tutte le virtù, e doni dello Spirito Santo, e così rimane fatto suo vivo tempio. Il secondo Sacramento è della Confermatione della Fede, il quale serve per quando corre alcun periglio, come per resistere a qualche pugna, e tentatione dell'averfario. Percioche come un fanciullo dopo nato cresce, e prende forza per li travagli, così la divina provvidenza ordina, che dopo nata l'anima in questa vita nuova per mezzo del Sacramento del Battesimo, fosse fortificata per le cose dette, con la virtù di questo secondo Sacramento della Confermatione.

Segue il terzo, cioè il Sacramento dell'Altare, che è il più alto, e divino de' Sacramenti. Peroche in lui v'è la presenza reale, e vera di quel Signore, il quale è fonte di gratia, che per lui ci dà in abbondanza maggiore. Peroche in virtù delle parole della consecratione, la sostanza del pane si muta in quella del corpo del nostro Salvatore, e quella del vino nel suo sangue pretioso. Peroche quel Signore, il quale di nulla creò questo mondo, molto bene potrà per l'opra del Sacerdote mutar l'una sostanza nell'altra: come fece nel miracolo delle nozze, ove mutò l'acqua nel vino. Il che dichiara S. Ambrogio con queste parole: Se tanto grande è la forza delle parole di Christo, che per la loro virtù incominciarono ad haver essere le cose, che non lo haveano, quando furono create: quato più virtù terranno in mutar le cose, che di già hanno l'essere, e còvertirle in altre? Percioche molto maggior cosa è il fare di nulla qualche cosa, che il mutar una sostanza nell'altra. Le virtù, e gl'effetti di questo Sacramento, li dichiara la materia del pane in cui si ministra. Peroche tutti gl'effetti che opra il cibo ne' corpi, questi medesimi fa il pane celestiale spiritualmente nelle anime; percoche egli nella purità della vita nuova le conserva, e le fa crescere, e fruttificare in lei, e dona loro spiritual forza per perseverare nelle fatiche della virtù, e resistere alle tentationi del nemico; e le ricerca co'l gusto della soavità spirituale. Et appresso serve questo Sacramento ad dar perdono alle tepidezze, e traicuraggini, & a difetti di ciascun giorno; & alle volte si ottiene per lui il perdono de' peccati mor-

mortali, facendo l'huomo di attrito contrito, il che è proprietà commune di tutti i Sacramenti della legge della gratia.

La necessità, che era nella Chiesa di questo pane celeste à fine di perseverare nella vita spirituale, e quella che si trova anco nel cibo materiale per conservarci nella vita corporale. Percioche il calor naturale che ne' corpi nostri teniamo, stà sempre consumando la sostanza loro, e per questa cagione è necessario il nodrimento, accioche con lui venga ristorato ciò che con questo calore si consuma. Però si come ne' corpi nostri si trova questo calore, il quale consuma la sostanza nostra, così nell' anima v'è un' altro calore, non naturale, ma nocivo molto, & è l'ardore de' gl' appetiti, e delle cupidigie nostre, il quale quanto più accende i desiderj de' sensi del nostro corpo, tanto più rende debole, e fiaccho il fervore, & i buoni propositi dello spirito. Per la qual cosa habbiamo necessità di riparare à quello, che in noi altri sempre consuma, e diminuisce cotale amore appartenente à' sensi. Il che propriamente è ufficio di questo Sacramento divino, per la virtù soprannaturale, che in esso poe' colui, il quale lo istitui, che fù il medesimo autore, e fonte della gratia. Onde si vede, quanta necessità habbiamo di frequentare questo sommo Sacramento, accioche, si come habbiamo dentro all' anime nostre un perpetuo roditore, teniamo anco un perpetuo ristoratore; accioche non venghi meno la vita della nostra anima per quello che questi v'è consumando.

Per le cose dette s'intende parimente, con quanta divotione, e riverenza, e con quanta purità di coscienza si deva l'huomo disporre per condursi à cotanto misterio, posciache in lui v'è à ricevere nell' anima sua quel Signore, la cui maestà temono tutte le potestà, e principati del Cielo, il quale in questo Sacramento è realmente, come habbiamo detto, & in verità.

Veniamo al quarto Sacramento della penitenza. La necessità, che di lui habbiamo, si conosce etiandio dalla condizione, e natura de' nostri corpi, li quali assai sovente si fogliono infermare. Per rimedio de' quali cred la divina provvidenza (la quale in nulla manca) mille iorti di rimedi, e di herbe, e di acque alla medicina appartenenti, conforme alla qualità,

Granata Simbolo della Fede.

e condizione delle malattie. Ma per le spirituali providde d'un generale rimedio, che è il Sacramento della penitenza, nel quale in virtù delle parole dell' assoluzione, che il Sacerdote proferisce, dassi il perdono de' peccati à coloro, i quali à ciò disposti, & apparecchiati si trovano.

E la disposizione, & apparecchiamento è, che all' huomo rinfresca con tutto il cuore d'haver offeso un' Iddio tanto grande, e Signore sì buono, & un sì pietoso Padre come lui; & insieme con ciò che tenga fermo proposito di non offenderlo per l'auverire in cosa di peccato mortale: e fatto questo, si confessi di tutti i suoi peccati, con intentione di fare la penitenza, che à lui sarà imposta, con tutto il rimanente, che gli comanderà il confessore.

Il quinto Sacramento è quello della estrema unzione, che si suole amministrare nell' ultima necessità: e il suo effetto è il curare le reliquie de' peccati, che rimangono della passata mala vita, accioche l' anima di colui, che muore giunga più netta, e purgata à presentarsi al giudicio divino.

Gl' altri due Sacramenti, che sono l'ordine, e il matrimonio non fanno per tutti, ma per soli coloro, i quali vogliono prendere alcuno di quei due stati, che nella Chiesa Christiana sono. Percioche essendo in ciascuno di loro i suoi spirituali incarichi, & obbligazioni (le quali non puote l'huomo interamente adempire, se non è aiutato dal soccorso speciale della gratia divina) la sovrana provvidenza che non manca nelle necessità della nostra vita (come già più volte è ricordato) ordinò questi due Sacramenti per dare à coloro che gli ricevono favor speciale, e gratia proportionata al rimedio di queste necessità.

Questo è qui detto in somma, il rimanente potrà mettere del suo colui, il quale insegna questa dottrina, posciache la materia è molto saputa: quantunque della necessità, che fù dell' ordinare i Sacramenti trattossi nella parte seconda di questo sommario, nella quinta eccellenza della Christiana Religione, che è l'havere ella sola Sacramenti. Ma del Santo Sacramento dell' Altare si ragiona più copiosamente alla fine della quarta parte di questo sommario. Onde potrà cavare colui che insegna ciò che farà più al suo proposito.

T t 3

Del

*Del misterio ineffabile della Santissima
Trinità. Cap. VII.*

DOpo questo sarà necessario trattar del misterio della incarnatione, e passione del figliuolo di Dio : e perciò che questo misterio presuppone quello della Santissima Trinità (perchè la persona del figliuolo di Dio fu quella, che s'incarnò, e patì) sarà necessario ragionare prima di questo misterio. Onde potrà usare il maestro principio tale, facendo conto, che patì col suo catecumeno. Nelli ragionamenti passati videsi, che la dottrina della Religion Christiana ci fu rivelata, & insegnata dall'istesso Iddio. Al presente havete a sapere, che in questa dottrina vi sono cose, le quali si comprendono col lume della ragione, & altre più sublimi, che sormontano la capacità di lei; le quali servono alla gloria, e conoscenza di Dio, & alla santificazione, e riformatione dell'huomo. Le prime sono quelle, delle quali infino a qui habbiamo trattato, cioè, in questo mondo esservi Iddio, supremo, & universale Signore di tutte le cose, e che egli merita d'essere amato, servito, & honorato sopra tutte quelle: e che la più legittima, e più santa maniera d'honorarlo è il sentir altamente delle sue grandezze, e perfezioni, e vivere secondo la legge naturale, che è conforme alla legge, la quale egli impresso ne' cuori nostri. Tutte queste cose sono conformi tanto a questa luce naturale della ragione, che chiunque non l'haverà travolta, e guasta, le concederà agevolmente.

Ma il Signore stesso, che ci insegnò queste cose, le quali sono tanto chiare, ne rivelò dell'altre più sublimi, che sormontano la facoltà della nostra ragione: ma non per questo meritano d'essere meno credute delle passate; perochè volle nostro Signore, che la loro verità fosse testimoniata da molti miracoli, e dalla testimonianza de' Profeti, de' quali per avanti facemmo mentione; e per il testimonio di Martiri innumerabili, che patirono mille sorti di tormenti per la confessione di questa verità, e co'l sangue proprio la confermarono, e così anco per la confessione d'innumerabili personaggi dottissimi, e santissimi, che la predicarono, e difesero con le scritture loro, da tutti quelli, che a lei contradicevano.

E sopra tutto ciò la testifica, e conferma Iddio ne' cuori de' fedeli, illuminando i loro intelletti con lo splendore della Fede; accioche senza vedere miracoli, nè udire ragioni, credano questi misterj tutti con tanta fermezza, che stiano apparecchiati a morire per cotanta verità. E questo è quello, che faceva patire i Martiri mille tormenti per lei.

Ma quantunque sormontino queste cose la facoltà della nostra ragione, non perciò militano contra la verità della nostra religione, anzi servono esse al confermarla: il che dichiareremo per esempj. La differenza, che è trà il medico, & il cuoco d'un Principe, camina etandio, per poco, tra'l falso, e'l vero Profeta, perchè il cuoco non tiene conto d'altro, che del sapore della vivanda; ma il medico non fa conto di questo, anzi della sanità del principe, sia pur il cibo saporoso, od insipido. Or in questa maniera diciamo, che i falsi Profeti non tengono conto della purità del vero, ma di quello che al popolo è gradito, cioè l'agevole al credere, e facile, e saporito a fare, a fine che dal volgo sia loro prestato credenza; come si vede nella legge che predicò Maometto. Ma i veri Profeti di ciò non tengono conto, ma solo della fedeltà, e verità; sia pur saporosa, od insipida, agevole, ò malagevole da credere. Imperochè s'affidano solo in Dio, il quale farà credibili cose, le quali a suo nome, e per gloria di lui si predicano. Talchè egli è indicio d'essere la dottrina vera, il sormontar essa la capacità della nostra ragione, e l'essere contraria a' diletti, & appetiti della nostra carne.

Or frà queste cose tanto alte, la principale è il misterio della Santissima Trinità; nel quale confessiamo di N. Signor Iddio una eccellenza, che hà qualche somiglianza con quella delli Rè. Imperochè questi, per la parte, che sono Regi, tengono alcun vantaggio di riverenza, che à niuno de' suoi vassalli conviene. Perochè hanno scettro, e corona reale, e suprema giurisdictione, e dominio in tutto il suo Regno; talchè à niun restano soggetti, anzi tutti a loro sono sudditi, in che si fanno da essi differenti. E che questa differenza sia conforme alla natura della real maestà, lo mostrò il medesimo Creatore nella Republica delle Api, ponendo differenza

tra

frà il Rè, e loro, perche egli hà altra foggia di corpo, e di figura, di quello che tenga alcun'altra delle sue Api. Or diciamo, conforme a questo, che Iddio nostro Signore che è il Rè Sovrano di tutto questo universo mondo, hà parimente molte cose, per le quali si fa differente da tutte le sue creature. Frà le quali una è, che essendo vero che nelle creature rationali, che dove è una sostanza, non si trova più d'una persona sola; in questo Sovrano Signore, non essendo in lui più d'una sostanza sola, sono tuttavia tre persone distinte, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Frà le quali il Padre produce il Figliuolo, e dal Padre, e dal Figliuolo procede lo Spirito Santo. Questo misterio non si può provare dalla nostra debole, e corta ragione, poichèchè è tanto elevato, che si perde di vista. Nè meno vi sono essempli di cosa somigliante nelle cose create: perche essendo infinita la distanza che si trova frà il Creatore, e le creature, non può in loro trovarsi cosa, la quale sia lui somigliante, eccetto alcune comparazioni imperfette, che servono per destare alquanto la nostra rozzezza. In questa maniera facciamo paragone del Sole, il quale per essere il più nobile di tutte le creature corporali, hà qualche somiglianza con questo Sovrano Signore. Perche essendo in lui tre cose, il Sole stesso, la luce, che da lui procede, e il calore, che viene d'ambidue le cose: così in questo misterio confessiamo la persona del Padre, e quella del Figliuolo, che è generata dal Padre, e quella dello Spirito Santo, che d'ambidue procede.

Altra comparatione troveremo nell'anima nostra, la quale essendo fatta ad imagine di Dio, tiene qualche similitudine con lui. Perchè ella hà tre facoltà, ò potenze, le quali chiamiamo anima intellectiva, sensitiva, e vegetativa. Con la intellectiva intendiamo le cose spirituali, ad imitatione de gl' Angeli; con la sensitiva conosciamo le cose corporali, mediante i cinque sensi, come anche la conoscono i bruti; e con la vegetativa si nutrice, sostiene il nostro corpo, e si digerisce il cibo, e si converte nella nostra sostanza: la quale parimente si trova per se sola nelle piante, le quali crescono, e nudricansi con l'humore della terra. Et è per certo cosa notabile, che quantunque qualche-

duna di queste tre anime si trovi per se sola in questi tre ordini di creature, nell'huomo tuttavia siano tutte tre insieme congiunte; nel quale si trovano queste tre virtù, e facoltà, cioè intellectiva, sensitiva, e vegetativa, essendo con tutto ciò una sola anima. Or in questa maniera diciamo, che sia in quella Sovrana Deità tre persone distinte, che sono Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; e con tutto ciò non vi è più di una sola essenza divina; nè per questo vi sono tre Dei, ma un solo Iddio. Di modo che si come nella nostra mano habbiamo cinque dita frà se distinte, e tuttavia non sono cinque mani, ma una sola mano, da cui procedono queste cinque dita: Così in quell'altissima natura vi sono tre persone distinte, tuttavia non vi sono tre sostanze, ma una sostanza sola, nè anco per ciò sono tre Dei, ma un Dio solo.

E quando in questo divin mistero nominiamo Padre, e Figliuolo, non si habbiamo ad imaginare alcuna cosa corporale; perche essendo Iddio un spirito purissimo, e semplicissimo, tutto quello, che opra, l'opra co'l suo solo divino intelletto, e volere. E con questo solo cred gl' Angeli, e questo mondo, e tutte le cose, che in lui sono. E perciò questa generatione divina è spirituale tutta, senza, che in lei cosa veruna corporale intervenga. Perche Iddio N. Signore il quale a tutte le creature di questo mondo, che hanno vita, diede forza, e virtù di generare, e produrre figliuoli somiglianti a se (così l'huomo genera l'altro huomo, e l'animale l'altro animale, e la pianta l'altra pianta) non havea egli ad essere sterile, e mancare di figliuolo, che per un ineffabil modo generasse.

Nè dee parer maraviglia, che il nostro intelletto non giunga alla cognitione di questa sorte di generatione divina. Perche se tutti gl'intelletti humani non possono discernere come si generi un fanciullo nelle viscere di sua madre (cioè come d'un poco di sangue si generi, e formi un corpo con tanta varietà di membra, d'istromenti, e di sensi; con tante differenze di vene, d'arterie, e di nervi; e sopra tutto come di una materia sì liquida, quale è il sangue, si formino dall'una parte le ossa dure, e dall'altra la carne molle) se questa generatione corporale (dico)

non si comprende, come si comprenderà la maniera di quella generazione divina, la quale ogni intelletto formonta?

Altri essemj di cose materiali ponemmo nella nostra introduzione al Simbolo, parte per dare ad intendere (quantunque imperfettamente) questo mistero: e parte per humiliare l'intelletto dell'huomo, mostrando, quanto poco intendi, e comprenda anco le cose, le quali con gl'occhi si veggono, e con le mani si palpano; a fine che la sua ignoranza, e rozzezza mirando s'abbassi, e non presuma di giungere con la sua debole ragione a questo sì alto mistero. Perocchè se i Filosofi confessano, essere tanto atta la vista del nostro intendimento ad intendere le cose alte della natura, quanto gl'occhi della civetta a mirare la luce del Sole, qual meraviglia è, s'egli non si dimostri maggiormente impotente ad intendere la più sublime cosa, che al mondo sia, che è l'altezza di quella sostanza divina, che trascende ogni creato intendimento? Molto bene disse un favio: Gl'huomini a quali è concesso l'intelletto limitato, & a misura, non possono comprendere le cose, che non hanno nè termine, nè misura. Plinio disse, che nell'opere dell'autore della natura (che è Iddio) ne sono alcune tanto ammirabili, che al giudizio humano sembrano incredibili, per non arrivare egli alla ragione, e cagione loro; per modo, che se è tanto ammirabile il Creatore nell'opere sue, quanto più sarà in se medesimo; e se manca la ragione ad intender l'opere sole, quanto più mancherà a comprendere l'autore loro? E per ciò grande è la sciocchezza di quegli huomini, i quali non credono, poter essere quello, che essi non sono bastanti a capire, essendo tante le cose, che la nostra rozzezza non comprende.

Tutte le cose dette, le troverà il prudente maestro dichiarate nella quarta parte del libro citato, nel dialogo terzo, che tratta della Santissima Trinità; e d'indi può togliere quello, che parerà a lui più agevole, & accommodato alla capacità dello scolare; aggiungendo, che siamo tenuti ad amare, e servire il nostro Creatore con tutte le potenze dell'anima nostra, frà le quali tengono il principale l'intelletto, e la volontà: e si come il maggior servizio, che gli può fare la volontà, non è quando amagli amici, mà

quando per suo amore ama i nemici; così il maggior servizio, che gli possa fare il nostro intelletto, non è quando intende le cose chiare, che si comprendono con la ragione, mà quando rendendosi schiavo, e mortificato, s'humilia a creder quelle cose, che eccedono la ragione, poichè le comanda Iddio.

Dell'ineffabile mistero dell'incarnazione, e passioni del Figliuolo di Dio.

Cap. VIII.

IL più alto mistero, di cui faccia professione la Christiana Religione, è l'incarnazione, e passione del Figliuolo di Dio: onde conviene, che colui, il quale desidera dichiarar questo mistero, sia preparato, e disposto con molte, e ferventi orazioni, e confidi nel Signore, di cui è quest'opera, che non gli mancherà. Perocchè essendo egli stato possente di far credere al mondo, che un'huomo crocifisso fra' Ladroni, fosse Iddio creatore del Cielo, e della terra; e che in tal maniera lo credesse, che mille migliaja di milioni d'huomini patissero innumerevoli sorti di tormenti per questa verità: potrà similmente farlo ora, poscia che l'opera, e la gloria di lei, è sua. Potrà dunque colui, che insegna, procedere in questa maniera.

Nel discorso passato dichiarammo, come nella Fede, e religione Christiana, erano alcune cose, che si comprendevano col lume della ragione naturale, & altre più sublimi, le quali eccedono la capacità della ragione. Trà le quali la principale, e quella, che è il fondamento della nostra Fede, era il credere, che la seconda persona della Santissima Trinità, che è il Figliuolo di Dio, era sceso dal Cielo in terra per mostrare la via con la quale gl'huomini salissero al Cielo, cioè, a fine che vivessero con tal Santità, e purità, che meritassero godere di Dio nella sua gloria.

E perocchè questo è mistero alto molto, si come a luoghi alti non possiamo ascendere, se non per molti scaglioni, così anco non possiamo giungere al conoscimento di questo mistero tanto sublime, se non presupponendo alcune sentenze, le quali siano a guisa di scalini, per ascendere alla conoscenza di lui. Tra' quali il primo è il sapere, che la smisurata bontà di Dio è il principio, e la cagione di tutte l'ope-

re che hà fatto, e farà sempre. Per questa creò il mondo, e per questa lo regge, e gli provide di tutte le cose (senza arrestarli per l'offese, che ciascun di riceve da gl'huomini ingrati) facendo nascere il suo Sole sopra i buoni, e sopra i rei, e piovendo sopra le terre de' giusti, e de' peccatori: questo è il primo scaglione della salita.

Il secondo è l'intendere, che la conditione, e natura della bontà è il far bene, e comunicare il bene che hà con tutti. E si come Iddio è sommamente buono; così (in quanto a lui) anco sommamente comunica i suoi beni alle sue creature, secondo la capacità, e conditione della natura loro. Così vediamo, che a gli animali brutti diede tutte le facultà, e movimenti, che servono al mantenerli; & ogni anno gli moltiplica di nuovo, e provide loro di nuovo pasto, e nutrimento, co'l quale si sostengono, e vivono; peroche questi animali non sono capaci di beni maggiori delli sopradetti.

Onde comunicando Iddio sommamente i suoi beni, non si contenta del comunicare questi beni bassi, mà determinò di crear altre più sublimi creature, alle quali accomunicasse le ricchezze della sua medesima gloria, e beatitudine. Di modo, che essendo egli glorioso, e beato con la vista della sua beltà medesima, su tanto magnifico, e liberale, che non volle essere egli solo beato; mà formò anco due ordini di nobilissime creature, fatte ad imagine, e somiglianza sua, a fine che fossero capaci della sua gloria; e furono gli Angeli, e gli huomini; gli Angeli nel Cielo, e gl'huomini in terra: gl'uni, che sono spirituali sostanze, senza corpi; e gl'altri con corpi, come gl'huomini, che di corpo, e spirito sono composti. Mà percióche l'opere di Dio sono perfette, come egli è perfettissimo; si come egli creò questi due ordini di creature per sì alto fine, così provide loro di tutte le virtù, e perfettioni, che per ottenerlo si convengono. Percioche nel modo che ne' palagi Reali non si introducono gl'huomini stracciati, e mal inarnese, e rabbuffati; mà solamente quelli, che sono molto bene politi, adornati, e vestiti: così in quel palagio del Cielo (ove s'affide il Rè de'Regi) non possono entrare gl'huomini dati al fento, e carnali, peroche questi sono i

stracciati, e mal vestiti, i quali ivi non sono accettati. Mà con tale conditione concesse il Creatore a gl'uni, & a gl'altri questa dignità, che essendo a lui fedeli, & ubbidienti, e bene usando della gratia, e de' beneficij ricevuti, ottenessero questo bene sovrano: mà le fecessero il contrario, lo perdessero per li loro peccati; peroche ciò richiede il diritto, e l'ordine della divina Giustitia. Lasciamo ora gl'huomini, e trattiamo de' gli Angeli, i quali in due parti si dividono. Peroche gl'uni riconoscendo, che tutti i beni, che havevano, erano di Dio, dati da lui gratuitamente, si humiliarono profondamente davanti l'altezza del suo cospetto, e s'offerirono con tutta la loro volontà, & amore ad essere perpetuamente suoi fedeli servitori, & ubbidire a' suoi santi comandamenti. E perche gli Angeli sono di conditione tale, che non si mutano giamai (come gl'huomini) in quello, che una volta si determinano; per questo furono subitamente confermati in gratia, & elevati alla visione beata della divina bellezza, & in essa perseverano, & eternamente persevereranno. Mà trà gli Angeli ne fu uno bellissimo, e perfettissimo, il quale (secondo, che tiene San Gregorio) era il più alto di tutti; il quale dovendo essere il più grato, più humile, e più suddito al suo creatore, che cotanto l'haveva sublimato: così non fece, mà innamorato della sua stessa bellezza, per quella gonfiò di vanità, e presunzione, e bramò con le forze sue proprie di conseguire la somiglianza di Dio. Per la qual cosa, caduto in disgrazia di Dio, fu sbandito da quel soggiorno glorioso, o veneno habitano se non gli humili; e peroche altra moltitudine grande d'Angeli seguì l'esempio, e consiglio di questo Angelo maledetto, furono insieme con lui mandati in esilio dal Cielo. I quali stando nella loro malicia ostinati, e disperati di ritornar al luogo, che perdettero, portano un rabbioso odio a Dio, che gli condannò, e s'affaticano con ogni sua arte, e forza per oscurare la sua gloria, e separar gl'huomini dal suo servizio, e dalla osservanza de' suoi comandamenti. E non havendo essi potuto ottenere quel principato a che aspiravano in Cielo, cercano di conseguirlo qui in terra, ingannando gl'huomini miserabili, e facendoli ado-

rate

rare da loro ne gl'idoll, per allontanarli dal culto, veneratione, e riverenza del vero Iddio, introducendo nel mondo tante differenze di sette, e false religioni, che nell'Isole del Giappone dicono esservi ventiquattro sette diverse, nelle quali lasciato il vero Iddio, che regge i Cieli, e la terra, adorano le statue del Diavolo. Ad altri persuade, che l'anime, le quali habbiamo, siano mortali, e che non vi è altro, che il nascere, & il morire. Onde avviene, che si danno in preda a tutti i vizj, e cupidigie, rapine, e carnalità, come gente che niun conto fa di Dio. E così vivono come pure bestie, che non sentono nè cercano più del presente, nè procurarono altro che i beni del corpo, quantunque habbiano intelletto, & anima rationale, capace dell'istesso Iddio, e formata ad imagine sua; posciache sono dotati d'intelletto, di volontà, e di libero arbitrio, come lui. Lasciamo al presente l'Angelo, e veniamo all'huomo, il quale (come habbiamo detto) fu da Dio creato al medesimo fine, che l'Angelo, al quale proposito può il Dottore valersi di quello, che in questo sommario al secondo cap. della terza parte si contiene, dichiarando le gratie, e doni co' quali creò Iddio l'huomo per ottenere questo fine. E poi come cadette, e perdè la gratia, e giustizia originale, la quale ricevuto haveva, & i mali in cui per questa perdita incorse. Fra' quali il maggiore è, il nascere inclinato, & abituato ad amar più se stesso, e le cose sue, che Dio: dal qual amore procedono tutti i peccati del mondo, e la corruzione tutta dell'humana vita. Il che per intendere meglio, è da sapere, che da questo proprio amore, quando è disordinato, nascono quei tre mali scritti da San Giovanni, che sono l'amore disordinato dell'honore, e della robba, e delli piaceri del senso: e da questi tre amori (quando sono disordinati) procedono tutte le malvagità del mondo. Imperoche (cominciando dall'amor disordinato dell'honore) chi potrà esprimere le guerre, le morti, le vanità, gli habiti, le pompe, le spese, le prodigalità, e gli eccelsi, che seco trae l'amor disordinato della propria eccellenza, e del voler comandare, & auvantaggiarsi, e segnalarsi fra gl'altri? Or dalla cupidigia del danaro, quanti inganni, quante frodi, quanti spergiuri, quante uccisioni, quante

rapine, quante tirannie, quante ingiustitie, e quante oppressioni de' poveri sono nate? Or i peccati, che seguono dall'amore sfrenato delli corporali dilette, chi potrà numerarli? Imperoche quindi procede la gola, con tutte l'inventioni delle vivande, e de gli esquisite sapori, e golosità, che gl'huomini dati al senso han ritrovato, con spese senza misura, le quali a ciò si richieggono. Quindi le carnalità, le lussurie, e le disonestà, le turpitudini, le stregherie, gli adulterj, e le morti de gl'huomini han preso occasione. E quindi seguivano l'invidia di coloro che ci superano in questo, l'ire, e le vendette di quelli, che attraversano impedimenti a gli appetiti, & alle brame nostre. E quindi cagionansi le partialità, e le fazioni, gli odj, e le nemistà, che durano tutta la vita: e per dirla in breve, di qua traggono l'origine quanti peccati commettonsi al mondo, peroche niuno pecca, se non per qualche intento, od interesse, e desio d'ottenere alcuna delle predette cose. Questa dunque è la radice, e la malattia di tutti gl'huomini, che nascono in cotàl modo perversamente inchinati, e ciò procede dall'havere l'huomo perduto la gratia, e giustizia originale, con la quale lo creò Iddio. Da questo sì gran male seguono altri tre grandi mali, de' quali l'uno è lo stare gl'huomini in disgratia, & inimicitia di Dio, il quale essendo infinita, e somma bontà, abborre sommamente il male, inquanto male, e la sua deformità. E da questa inimicitia seguita, ch'egli non hà di quei tali cura, providenza paterna, come de gl'altri che lo servono, & amano. E così il Demonio vedendogli in questo stato, entra in loro, e ne prende Signoria, e gli precipita giù da mille diruppi di peccati, e di mali, sì del corpo, come dell'anima. E quindi parimente segue l'ultimo di tutti i mali, che è il rimanere l'huomo sbandito dalla gloria, e compagnia di Dio, e de' beati tutti, e tormentato alle pene dell'inferno. Or questo è in somma lo stato miserabile, in cui l'huomo per il peccato risale, e dico per il peccato, essendo cosa chiara, che non haveva da creare quel sapientissimo artefice Iddio, l'huomo con disposizioni tanto cattive, e sì contrarie al suo medesimo Fattore, e Signore, (posciache tutte l'opere di lui sono perfette) mà il peccato congiunto co'l demonio, che

lo incantò, fu cagione di questa sì grande repugnanza, e disordine. Dichiarata questa malattia, vediamo come nostro Signore per le viscere della sua misericordia determinò di porgere all'huomo caduto rimedio con la più sublime maniera di soccorlo, che si potesse trovare giamai, e ciò fu scendendo dal Cielo in terra, vestito di carne humana, & offerendosi come vero huomo, ch'egliera, in sacrificio per la saluatione del mondo. Domanderà alcuno, per qual cagione quella somma sapienza scelse questo rimedio pieno di tanto costo, e travaglio, per la nostra salute, e redentione? A ciò brevemente si risponde, la cagione esser stata gl'ineffabili beni, e profitti, che quindi seguirono, per santificare, e salvare l'anime nostre, cioè per farci buoni, e beati, come egli è: de' quali mancheressimo, se per altri mezzi fossimo stati ricomperati. E quantunque gli avesse potuto effettuare questo negotio per molti altri mezzi, se egli avesse voluto: tuttavia questa è regola generale in tutte l'opere di Dio, che comunemente egli non mira ciò che può fare di potenza assoluta, mà quel che conviene alla gloria del suo Santo nome, & al rimedio delle nostre miserie: & in ciò niun mezzo si trovava più eccellente di questo, come nel passare innanzi vedremo.

Or avendo rispetto alle cose dette, confessiamo, che mezzo veruno non vi era più efficace a santificare, e riparare l'huomo di questo. Onde egli è da sapere che in due cose consiste la perfettione dell'huomo, cioè nel riformare il suo intelletto, e la sua volontà, che sono le due parti principali, in cui l'esser dell'huomo consiste, per le quali dice si essere fatto ad imagine, e simbianza di Dio. Talche riformate queste due parti, e collocate nella perfettione, resta l'huomo riformato, e reso perfetto. Or a questa riforma niuna cosa è sotto il Cielo, che più serva del mistero della Sacra Passione. Il che brevemente s'esprime nella terza parte di questo sommario ne' capitoli 5. 6. 7. 8. & 11, e quindi prenda il maestro quello, che gli parerà meglio per la prova, e dimostrazione delle cose predette, per non ripetere qui ciò che ivi si è dichiarato. E dal contenuto in questi capitoli appare chiaro, quanto grandi sussidj a noi si diano per la santa Passione in santificare, e giustificare le nostre anime; cioè

quanta luce al conoscimento del nostro Creatore, e quanti movimenti, e stimoli che incitano a tutte le virtù, & a ciascuna di loro in particolare. Percioche chiunque considererà attentamente questo negotio, troverà, che si fattamente ci aiuta quella Sacra Passione ad ottenere ciascuna delle virtù, come se per sola lei fosse ordinata, e non per l'altre. Imperochè se trattiamo dell'amor di Dio, che cosa è più possente per accendere in noi altri questo amore? Se dell'humiltà, qual è più efficace per humiliarci? Se della pazienza, se dell'ubbidienza, se della mansuetudine, ò di qualunque si sia dell'altre virtù, chi non vede quanto ne muove, & incita la Santa Passione a tutte loro?

Come la somma di tutto il nostro bene consiste nella carità, e nell'amore verso Dio: e quanto grandi impedimenti habbiano gl'huomini per muoversi a questo amore, e per quanto alta, e singolare maniera gli levò 'via il Salvatore, mediante la Sacratissima Incarnazione, e Passione sua. Cap. IX.

AL presente è da sapere, che frà questi frutti grandi delle virtù, che seguono dalla Sacra Passione, uno de' principali fu l'accendere i cuori de gl'huomini all'amor del suo Creatore, come egli stesso dichiarò, quando disse: *Venni a metter fuoco nella terra: che hò da cercare, se non che arda?* Per intendimento della qual cosa è da sapere, che l'amor di Dio è il fine di tutte le leggi, e de i comandamenti divini. Peroche tutti essi a questo amor divino sono ordinati, senza il quale niuna cosa è grata a Dio, e co'l quale tutte le cose gli aggradano; nè egli domanda, nè vuole da noi altra cosa più instantemente di questo amore: peroche in lui si rinchiodono tutte l'altre virtù, con le quali egli è servito. La ragione di questo è, che colui, il quale veramente con tutto il suo cuore ama Dio, desidera anco co'l medesimo impeto, e sforzo di piacere, e sapendo, niuna cosa piacerli, se non le virtù sole, e le buone operationi, quindi è, che co'l medesimo ardore col quale si muove ad amar Dio, si muove parimente all'amore di tutte queste virtù: e dall'amore stesso, d'onde procede il desiderio di piacerli, sorge anco il timore d'offenderlo: e percioche niuna cosa l'offende, fuor che i misfatti, di

Luc. 12.

Rom. 13.

quà gli viene un'odio sì grande di loro, che anzi si offerirebbe al perder la vita, e mille vite, che offenderlo. Per le quali cose tutte si vede, che l'amor di Dio non solo è il fine di tutti i comandamenti divini, mà etiandio un sommario, e compendio di quelli. E per questo disse l'Apostolo: *Chi ama la legge l'adempie, perche la pienezza della legge è l'amare con dilecto*. Mà quantunque fosse tanto grande questo bene, erano grandi anco gl' impedimenti, che gl'huomini avevano in amare Iddio, se mancavano di Fede. Peroche l'amore presuppone la conoscenza della bontà della cosa, la quale si deve amare. E per questo disse Sant' Agostino, che possiamo amare le cose, che non habbiamo veduto giamai, mà non quelle che non conosciamo. Onde il conoscimento, che gl'huomini avevano di Dio senza la Fede, era molto debole, & incerto. Percioche l'anima nostra, (mentre dimora nel carcere di questo corpo) non potendo intendere, se non quello che entra per le porte de' sensi corporali: & essendo Iddio nostro Signore (come spirito purissimo) elevato infinitamente sopra tutto il corporale, quindi è, ch'egli non può entrare per quelli sensi, nè essere da loro conosciuto. Erano similmente gl'huomini ignoranti di tutte quelle perfettioni divine, che servono all'accendere il nostro amore verso lui, perche non sapevano, se egli aveva provvidenza, e cura delle cose humane (posciache molti Filosofi la negarono,) e così non conoscevano, se egli aveva misericordia per soccorrere alle nostre miserie, e giustitia per castigare le nostre colpe, nè anco avevano notizia dell'amor, che a' buoni porta Iddio, nè come abborre i rei. E secondo le cose dette meno sapeva l'huomo se egli era da Dio amato, ò no, e così gli mancava quello, che più incita all'amore, cioè l'essere amato da colui, che si prende ad amare. Di questo amore dunque divino verso l'huomo stava egli molto dubbioso, perche non vedeva in se cosa degna dell'amore di sì grande, e prudente amatore. Di che i Santi ancora si maravigliarono, e così diceva uno di loro: *Chi è (Signore) l'huomo, che tu lo vogli così ingrandire? E porre in lui il tuo cuore, cioè il tuo amore?* Dell'istesso maravigliasi Davide, come colui, che sì perfettamente conosceva la bassezza, e vanità dell'huomo. Or stan-

C'ob. 7.

Sal. 8.

do le cose in questo modo, mancava all'huomo il maggior stimolo dell'amore, il quale era il saper d'essere amato da Dio, parendoli, che cosa tanto vile non potesse essere amata da Signore sì grande. Aveva parimente altre cagioni per dubitare di questo divino amore. Peroche è comune sentenza de' Savj, che la somiglianza è causa dell'amore. Or secondo questo, quale similitudine poteva essere fra l'huomo, e Dio? Iddio altissimo, e l'huomo bassissimo: Iddio ricchissimo, e l'huomo poverissimo: Iddio felicissimo, e l'huomo miserabilissimo: Iddio immortale, e che non può patire, e l'huomo mortale, e soggetto alle passioni tutte: Iddio la stessa bontà, e l'huomo pieno d'ogni malitia; infine Iddio invisibile, e l'huomo visibile, e tanto suddito a questo senso, che a gran pena può amare quello, che non vede con gl'occhi. Oltre a ciò era di grande impedimento a questo amore la lontananza de' luoghi, essendo Iddio in Cielo fra gli Angeli, e l'huomo in terra fra' vermi. Così anco era grande intoppo la distanza delle nature, divina, & humana, che è la maggiore dissimilitudine, e s'proportiona che sia per doversi infiammare, e ricevere buona tempra dalla bollente fucina di questo amore: posciache l'amore è unione di coloro, che s'amano, e sanzi trà loro una medesima cosa per l'amore. Laonde non si può negare, che questi impedimenti non ritenessero l'huomo privo di Fede dall'amare il suo Creatore.

Or vedendo questo il Figliuolo di Dio, e conoscendo, che tutto il nostro male era il mancar di questo santo amore, e tutto il nostro bene l'haverlo; mosso da ardente carità, & infinita misericordia, determinò di tagliare dalla radice con un sol colpo tutti questi impedimenti del nostro amore verso lui. Mà in che maniera? O ammirabile Iddio in tutte l'opere sue! Co'l solo mistero della Sacratissima Incarnazione sua levò via perfectissimamente questi impedimenti tutti del suo amore. Imperoche mediante essa, quello ch'era invisibile, si fe visibile; quel ch'era spirito purissimo, si vestì di carne fiacca; quel ch'era Iddio, si fece huomo; quel ch'era Signore, divenne nostro fratello: e quello che era immortale, & impassibile, si fece mortale, e passibile. E quello ch'era esente da tutte le miserie, si fe soggetto

getto a loro per nostro amore. Il che divinamente ci rappresentarono Elia , & il suo discepolo Eliseo ; perciocchè a fine di restituire la vita ad un fanciullo morto , si stesero sopra lui , raccogliendo il loro corpo alla misura del fanciullo , ponendo gl'occhi suoi sopra gl'occhi di lui , & i piedi , e le mani loro sopra i piedi , e le mani di quello , & in cotal guisa proporzionando i loro corpi , e facendoli simili al corpo del morto fanciullo , gli resero la vita. Or questo medesimo operò il nostro grande Iddio , accomodandosi , e rendendosi simile all'huomo nella maniera , che si è detto , e così gli restituì la vita della gratia , che per il peccato , e per il mancamento dell'amore haveva perduta. Et in cotal modo sgombrò le nuvole del nostro intelletto , e le ignoranze , che in lui havevamo . Peroche con questo ci dichiarò la provvidenza , e la cura che teneva delle cose humane , e la misericordia in soccorrere alle nostre miserie , e l'amor che porta alla virtù , e l'odio del peccato , posciachè egli morì per distruggerlo . Il che tutto in poche parole ci rappresenta la Chiesa quando canta : Che per il mistero del Verbo di Dio incarnato , si diede nuova luce a gl'occhi della nostra anima ; a fine che conoscendo Iddio già fatto visibile , ci alziamo al conoscimento delle cose invisibili : Et acciochè (come afferma San Bonaventura) vedendo Iddio vestito di carne , lo potessero conoscere , imitare , & amare i cuori vestiti di carne . Onde San Bernardo dice , che vedendo Iddio gl'huomini fatti carnali , pose dolcezza sì grande nella carne , la quale per essi prese , che haveva ad essere di cuore durissimo quegli , che non lo amasse con tutte le sue forze ; e colui , che prima non amava Iddio , considerandolo in spirito , lo amò ora mirandolo in carne . Ma non contento questo Signore d'haverci levato tutti gl'impedimenti di questo amore (come si è detto) diede i più grandi stimoli , e movimenti d'amore , che si potessero trovare ; perocchè l'immagine , e somiglianza , che prese , facendosi huomo , e vestendosi della nostra carne , offerse la sua vita alla morte per liberarci da lei , il ch'è il maggior indicio d'

amore di quanti ne sianzo : E così disse egli : *Non vi è dimostrazione più grande d'amore , che il dare l'huomo la sua vita per quella de gl'amici suoi.* Gio. 19.

Mà per esaminare d'avvantaggio la grandezza di un tanto amore bisogna recarsi dinanzi a gl'occhi tutto ciò , che questo sublime amatore per nostra cagione hà tolerato . Perciochè se bene si mira , e considera , che altro sono tutti i dolori dell'anima sua , e le piaghe tutte del suo corpo , se non testimonj del suo amore ? E voci , che la grandezza di lui ci predicano ? Chi lo contempla da capo a' piedi , coperto di ferite , in ciascuna di quelle vi trova una fontana d'amore . E così vediamo , con quanta ragione disse il Salvatore , ch'era venuto a metter fuoco nella terra , e che desiderava che ardesse. Luc. 12.

Laonde conclude Sant' Agostino , che una delle principali cagioni , per le quali il Salvatore venne al mondo , fu il voler accendere i nostri cuori nel suo amore con questa dimostrazione sì grande d'amore , per essere ciò il maggior stimolo d'amore , che si trovi . Il che prova il medesimo Santo con l'esempio de gli amori profani . Conciofia che una delle cose , le quali maggiormente procurano coloro , che desiderano d'essere amati da qualche persona , è il dichiararle con opere , o con parole , la grandezza dell'amore , che a lei portano .

In che tutto si vede quello , che al principio proponemmo , cioè quanto convenevole mezzo fosse questo , che la divina bontà , e sapienza elesse per la nostra salute , posciachè tanti , e sì grandi stimoli qui ci si diedero , non solo all'amor del nostro Creatore , (che è il principale) mà etiandio a tutte l'altre virtù (come habbiamo dichiarato .) Nè v'è di mestieri di molta Filosofia , nè di lungo discorso per il conoscimento di tal verità : perocchè basta il porre gl'occhi nella mutatione , che il mondo fece dopo la venuta in lui del Salvatore . Perciochè subitamente si vide tanta moltitudine di Santi , e Sante , tanti sciami , e schiere di Monaci , tanti chori di Vergini purissime , tanta quantità di Martiri gloriosissimi , che dopo questo seguirono . Ove si videro gl'alti abbassati , i furiosi fatti mansueti , i superbi humiliati , i dissoluti mo-

modesti: dove si congiunsero i Lupi con gli Agnelli, & i Leoni co' Vitelli, senza ricevere alcun detrimento da loro. Per le quali similitudini ci dichiarano i Profeti lo stato, nel quale il mondo era, quando il Salvatore venne a lui, e'l mutamento che fece dopo la sua venuta. Laonde si come non conosciamo l'eccellenza della medicina da gli effetti, che opera ne'corpi de gl'infermi; così discernemo la virtù, & efficacia della venuta del Salvatore al mondo da gli effetti, e mutamenti, che per lei operò in lui.

Delle domande, che si possono fare circa il mistero della Sacra Passione, e delle risposte loro. Cap.X.

Dichiarata la ragione, e convenienza di questo divino mistero, restaci ora il rispondere ad alcune domande, le quali la prudenza humana potrebbe fare d'intorno a lui. Frà le quali la prima è,

che si maravigliano gl'huomini, come quella divina Maestà scendesse a congiungersi con una cosa tanto bassa, qual è la natura humana. Dopo questo si maravigliano ancora della grande humiltà, povertà, & asprezza della vita con la qual visse questo sovrano Signore. Queste due cose di maniera propongonsi ne' quattro ultimi capitoli della terza parte di questo sommario, che in essi troverà il prudente lettore la risposta loro, e perciò non è qui bisogno il ripeterla. Ciò basti per isvegliare l'ingegno de' lavoratori in questo santo Ufficio. Nel rimanente potrà loro ajutar quello che habbiamo scritto in questa Quarta Parte, ò nell'Introduction nostra al Simbolo della Fede. Mà più valerà la santità del negotio, e'l favore, e spirito di quel Signore, di cui è scritto: *Il Signore darà la parola con molta virtù a coloro, che predicheranno il Vangelo.* Al quale sia honore, e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

Sal. 67.

I L F I N E.



12
15

1

100

005674466

Digitized by Google

